3 1761 08103228 6

NUOVA ANTOLOGIA

TERZA SERIE — VOLUME LVIII.

Roma, 1895 — Forzani e C. tipografi del Senato.

440

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLII

37181
13/12/95

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

AP
37
N8
v.142

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA SICILIA E IL SOCIALISMO

I.

Nel settembre del 1866 Palermo improvvisamente insorse, facendo quella rivoluzione che chiamò *Il sette e mezzo*, perchè durante sette giorni e mezzo la città fu in balìa dei ribelli. Il fatto inaspettato destò una straordinaria maraviglia. Era fresca ancora la memoria dello sbarco di Garibaldi a Marsala, dello slancio eroico con cui Palermo lo aveva secondato, dell'entusiasmo frenetico con cui tutta la Sicilia s'era fusa e confusa col resto d'Italia. Che cosa era mai avvenuto? Perchè questo popolo si sollevava contro il governo che aveva liberamente, spontaneamente eletto? Molti scrittori narrarono quei fatti e ne indagarono le cagioni. Se ne discorse a lungo nella Camera. Vi fu un'inchiesta parlamentare, un'inchiesta agraria, un'inchiesta privata degli onorevoli Franchetti e Sonnino, che percorsero e studiarono tutta l'Isola. Da questi studi risultò la convinzione generale, che le cause vere della insurrezione non erano politiche, ma economiche e sociali. La Sicilia apparve travagliata da un profondo malessere, che aveva cagioni diverse, ma che in gran parte derivavano dalle sue condizioni agrarie, soprattutto dalle misere condizioni de' suoi contadini. E dopo di ciò che cosa si fece? Silenzio generale su tutta la linea. Non una legge fu votata, non un provvedimento fu preso per portare un qualche rimedio ai mali, che s'erano con tanta cura indagati e studiati.

Per fortuna, cominciò allora in tutta Italia, specialmente in Sicilia, un lungo periodo di prosperità economica. La domanda e i prezzi di tutte le derrate, di tutti i prodotti del suolo crescevano rapidamente. Le raccolte erano abbondanti, le imposte rendevano sempre di più, le entrate dello Stato di mese in mese aumentavano. Un generale benessere teneva gli animi tranquilli. Di queste prospere condizioni noi avremmo dovuto profittare per pagare una parte dei debiti fatti nel costituire il regno d'Italia, per alleggerire le imposte, sopprimere il *deficit*, consolidare il bilancio. Invece furono quelli appunto gli anni della finanza allegra. Aumentammo tutte le spese; crescemmo le imposte, i debiti; ci gettammo a capofitto nei lavori pubblici, con una cecità incredibile, profondendo milioni, impegnando l'avvenire per somme anche maggiori. E fecero a gara Governo, Province e Comuni, anche i privati, che sembravano invasati dalla manìa edilizia, aiutati da Banche che pullulavano per ogni dove. Ma, come era naturale, dopo le vacche grasse vennero le magre. La grande concorrenza dell'America e della Russia faceva ribassare enormemente il prezzo dei grani. La Francia aveva sempre minore bisogno delle nostre uve, dei nostri vini, perchè aveva restaurati i suoi vigneti, devastati dalla filossera, che ora devastava invece i nostri. La rottura del trattato di commercio fece il resto, inasprendo sempre più una crisi agraria per se stessa durissima. E questa ci trovava già oppressi dai debiti, esausti dalle imposte, con un *deficit* che d'anno in anno cresceva in modo spaventoso. Impossibile era far nuovi debiti, difficile aggravare le tasse che già dissanguavano il paese, nè facili erano economie non illusorie. Non si vedeva una via di uscita. Tutti soffrivano; ma principalmente il Mezzogiorno, che non ha industrie, massime poi la Sicilia. Pareva che ognuno de' suoi prodotti fosse preso di mira dalla crisi desolante: grano, vino, agrumi, zolfi. La filossera faceva strage nei vigneti.

Così fu che il malcontento cominciò di nuovo a serpeggiare profondo nell'Isola. Dapprima poco visibile, si manifestò nel 1893 con segni non dubbi di tumulti più o meno minacciosi. Si sentì a un tratto che il socialismo faceva rapido progresso. Apparve il fenomeno più nuovo ancora dei Fasci, che si andavano organizzando per tutto, trovando nelle popolazioni agricole un favore inaspettato, universale, minaccioso. La Sicilia richiamò di nuovo

l'attenzione di tutta l'Italia. Alcuni redattori di giornali andarono a visitarla, e sebbene in fretta, con colori qualche volta fantastici, fecero vivaci descrizioni di miserie che erano già note, ma che parvero nuove, perchè da più tempo dimenticate. E finalmente tra la fine del 1893 e i primi del 1894 i tumulti scoppiarono con tale violenza, e si diffusero così rapidamente, che bisognò reprimerli con la forza, ristabilendo l'ordine con lo stato d'assedio e i tribunali militari.

Tutti tornarono allora a domandarsi: Che cosa è mai avvenuto di nuovo in Sicilia, perchè è avvenuto? E venne fuori addirittura una miriade di opuscoli, di articoli di riviste, di volumi, scritti la più parte da autorevoli Siciliani, qualcuno anche da Italiani del continente o da stranieri. Si è così raccolto un immenso materiale di fatti e di osservazioni intorno alla Sicilia, studiata da tutti i lati, sotto ogni aspetto, tale che non sarebbe possibile desiderare di più. E ciò non ostante, siamo ancora assai lontani dal vedere formarsi un'opinione determinata e generale sui mali che la travagliano. E sentiamo con sempre maggiore insistenza ripetere: Che cosa è dunque questa benedetta questione siciliana? Che cosa si deve fare? Parrebbe quasi che più si studia, più si scrive, più le idee si annebbiano. I Siciliani, non senza qualche ragione, dicono: — È inutile confondersi; a capir la Sicilia bisogna esserci lungamente vissuti, bisogna esserci nati. Le nostre condizioni sono affatto speciali, variano da luogo a luogo, di passo in passo. I continentali non riusciranno mai a farsene un'idea chiara. — E sta bene. Ma il guaio è che neppure i Siciliani vanno d'accordo fra di loro. Se ne accorge subito chi parla appena con i più autorevoli, o legge i loro scritti. Si discute e si dissente non solo sull'origine dei mali e sui rimedi possibili, ma sulla natura e sulla realtà stessa dei fatti. Per alcuni i veri autori dei tumulti furono i capi dei Fasci, che colla loro pazza propaganda socialista riuscirono a turbare gli animi, confondere le teste dei pacifici contadini. Secondo altri, invece, i Fasci non vi ebbero colpa alcuna; cercarono anzi frenare i tumulti quando poterono. Questi furono la conseguenza necessaria, logica, inevitabile d'una oppressione crudele, inumana, iniqua, esercitata dai proprietari latifondisti sui poveri contadini, i quali vennero dalle angherie e dalla fame condotti alla disperazione. Secondo altri ancora, tutto ciò è una calunnia, figlia

dell' ignoranza o della mala fede. I contadini siciliani non stanno peggio di molti altri in Italia, non hanno di che lamentarsi e non si lamentano. La prova ne è che, tolti di mezzo i capi dei Fasci, tutto è tornato tranquillo. E finalmente moltissimi sono coloro che, pure ammettendo l'esistenza di un malcontento assai generale e profondo, dànno la colpa d'ogni cosa al Governo, che ha sgovernato la Sicilia, opprimendola di tasse. La molto varia accoglienza fatta nell' Isola al disegno di legge presentato dall' onorevole Crispi, che è pur siciliano, non è un' altra prova della varietà grandissima delle opinioni prevalenti?

La verità è che i fenomeni sociali sono costituiti da un numero infinito di elementi diversi. E non basta conoscerli tutti. Bisogna conoscere ancora in che relazione questi vari elementi si trovan fra loro, quali sono principali, quali secondari. Altrimenti il più minuto, coscienzioso e fedele esame può condurre al più fallace giudizio. Chi è nato nell' Isola ha di certo una maggiore conoscenza del paese, ma si trova anche in mezzo alla lotta delle passioni, al conflitto degl' interessi, e dà naturalmente importanza maggiore, spesso eccessiva, a tutto ciò che si trova sotto i suoi occhi, che più da vicino lo tocca. È mai possibile supporre che il latifondista, il gabelloto, il contadino, il socialista, il socio dei Fasci, possano vedere le cose allo stesso modo? Chi legge i molti opuscoli pubblicati a Palermo ed a Messina sulla questione degli zolfi, ha la prova visibile e tangibile che le diverse condizioni commerciali delle due città portano necessariamente a conclusioni opposte. Sotto questo aspetto la prima impressione d' un osservatore imparziale, venuto di fuori, può anch' essa avere il suo valore. Chi giunge nuovo è subito colpito da quelli che sono i caratteri più generali degli uomini e del paese, da quelli che sono i problemi principali che s'agitano e dai lati più salienti di essi. A chi invece v' è nato e vissuto in mezzo, e li ha sempre avuti sotto gli occhi, finiscono coll' apparire come fatti naturali e normali, simili a tutti gli altri.

Bisogna in ogni caso però guardarsi dal troppo generalizzare, dal troppo moralizzare, dall' abbandonarsi, nel descrivere, alla commozione degli affetti. Non si tratta qui di commuoversi, ma di capire. Non si tratta di dare giudizi e sentenze morali. È difficile assai, dice uno scrittore moderno, pesare il valore morale d' un uomo: dopo una lunga esperienza pur troppo dobbiamo spesso riconoscere

d'esserci ingannati; pesare il valore morale di un popolo è problema così vario e molteplice che oltrepassa i confini dell'umana intelligenza. È meglio quindi lasciare in pace i popoli, non turbarli nè offenderli coi nostri incerti, malsicuri giudizi; contentarsi di studiarli e descriverli fedelmente. È già molto se in ciò si riesce almeno in parte. Un giorno, a Caltanissetta, pregai un amico di farmi vedere una delle miniere più profonde in cui lavoravano i carusi. E quando, dopo averla veduta, io tornai in città ancora commosso dallo spettacolo straziante, incontrai un mio antico discepolo dell'alta Italia, professore in quel liceo, e seppi da lui che s'era ammogliato colà, ed era divenuto proprietario appunto di quella miniera. — Come! io esclamai inorridito. Voi padrone di carusi? A che è valso il mio insegnamento? Io dunque sono condannato a piantar limoni e veder nascer querce? — Ah! professore, egli mi rispose, se la miniera fosse sua, dovrebbe fare lo stesso, o venderla a chi forse farebbe peggio. — E pensai allora: se anche un uomo di studio, intelligente e buono, che viene di fuori, si trova costretto a fare lo stesso, non è meglio esaminare come s'è formato un tale stato di cose, e se v'è modo di mutarlo, di migliorarlo?

Il latifondista siciliano non ha veramente tutti i torti, quando esclama indignato: — Perchè mai contro di noi appunto avete voluto iniziare una crociata, quasi fossimo dei malfattori? I nostri contadini stanno meglio che in molte altre parti d'Italia. Meglio che in Calabria, meglio che in Basilicata, meglio che in alcune parti del Veneto. Non mangiano granturco, non conoscono la pellagra. Perchè non esercitate la vostra filantropia su quello che avete sotto gli occhi? Non avete i latifondi fuori delle mura stesse di Roma? E non stanno assai peggio dei nostri borgesi quei poveri contadini degli Abruzzi e delle Marche, che vanno colà a sopportarvi la fame, a vivere in capanne di paglia, coi piedi nell'acqua, a prendervi le febbri, a seminarvi le ossa? Che cosa avete fatto finora per aiutarli? — E chi potrebbe dire che hanno torto? Pure si potrebbe rispondere: Ma perchè non fate il paragone coi contadini della Toscana, delle Romagne e dell'Umbria? Anzi, lasciando da banda ogni paragone odioso, resta pure un fatto indiscutibile, che salta agli occhi di tutti e s'impone. Il vostro contadino è insorto; non è la prima e non sarà l'ultima volta. Perchè è insorto? Che cosa si *può*, che cosa

si *deve* fare per pacificarlo? A coloro, i quali gridano che, dopo una giornata di lavoro, non hanno abbastanza per liberare dalla fame se stessi e i figli, dobbiamo rispondere solo, che altrove si sta peggio, e tirar loro una palla nello stomaco? È questo uno stato di cose che può durare in un paese civile? Perchè non ci uniamo tutti a cercare il rimedio?

Io sono nato in un paese dove il contadino sta peggio che in Sicilia. Ho visitato i tuguri di Palermo, e non v' ho di gran lunga trovate le miserie inenarrabili dei fondaci di Napoli. Percorrendo l'Isola, di paese in paese, ho sperimentato per tutto una ospitalità senza esempio, che non saprei descrivere a parole. Dovunque mi sono fermato, ho trovato gente pronta a lasciare i propri affari, la propria famiglia, nei giorni stessi delle feste più solenni, che ognuno vuol passare colà a casa sua, per condurmi lontano a visitar le case dei più poveri contadini, dei più miseri pescatori, e descrivermi le miserie, le colpe del loro paese che tanto amano, di cui son pure tanto orgogliosi. Senza lettere, senza raccomandazioni, dovunque arrivavo, bastava dire che volevo studiar la Sicilia, per trovare tutti pronti. I contadini aprivano le loro case, i loro armadi, mostravano i loro arnesi, i loro abiti di festa, e raccontavano la storia dei loro dolori. I gabelloti, dopo che avevo con essi visitato il latifondo, mi conducevano a casa loro, aprivano i libri delle loro amministrazioni, mi mostravano, mi spiegavano tutto, e qualche volta concludevano sorridendo: Ora ella ha visto quel che facciamo noi, piante parassite, che viviamo del sangue del povero e del ricco. Da per tutto, anche tra i più miseri, ho trovato sempre una dignitosa fierezza. La Sicilia è forse la regione d'Italia dove meno che altrove si cerchi la limosina. A Palermo di certo ho incontrato meno poveri che a Roma, che a Napoli, che a Firenze; lo stesso dico delle campagne. E questo fu notato anche da un Fiorentino, che più volte si trovò meco a girar per l' Isola. Ripetutamente mi fermai vicino a gruppi di poveri fanciulli, che giocavano nei più poveri quartieri, per vedere se venivano a limosinare: non sembravano neppure accorgersi che io ci fossi. La Sicilia ha grandi torti e grandi colpe, ma mi è parso trovarvi i germi di un popolo veramente grande. Se ad un sentimento personale dovessi abbandonarmi, sarebbe di simpatia e di ammirazione sincera. Sarei felice se fossi capace di dire una parola, che le

potesse riuscire di qualche utile e conforto. Questo è il solo pensiero che mi muove. Mi sento perciò in diritto di parlare senza reticenze.

II.

Come nel '66 così ora la questione che agita la Sicilia non è politica, ma economica, di benessere sociale e materiale. La Sicilia non ha quasi industrie. Tutto dipende perciò dai prodotti del suo suolo. E le questioni che si presentano sono due: la mineraria o sia dello zolfo, e l'agraria. A queste due tutte le altre più o meno si connettono. Da esse dipendono il suo commercio, le sue poche industrie, anche le questioni sociali che la turbano. Di certo le condizioni storiche, etnografiche, geografiche hanno la loro grandissima importanza. E come potrebbero non averla? Il carattere proprio, speciale della Sicilia, salta agli occhi di chi la prima volta la percorre. Pare di assistere alla storia universale del mondo. Fenici, Greci, Romani, Arabi, Africani, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnuoli hanno lasciato le loro tracce profonde nei monumenti e negli abitanti.

Ora ci si presenta un uomo piccolo, tarchiato, con labbra tumide, denti bianchissimi, capelli ricci, pelle scura, che pare sbarcato dall' Africa. Ora è un uomo alto, con occhi celesti, carnagione bianchissima, barba bionda, che si direbbe venuto dalla Scandinavia. Ora è una fisonomia pensosa, quasi mesta, che pare si sia messa in moto, staccandosi dalle pitture bizantine di Monreale. Ora è un profilo greco di donna che avete già visto nelle bellissime monete di Siracusa. Da Palermo a Messina, da una parte all' altra dell' Isola, la fisonomia, i costumi, i modi, il sorriso mutano. Voi non credete più di essere nello stesso paese. Eppure tutto ciò è riunito, è fuso insieme da uno stesso carattere isolano, che forma dei Siciliani un popolo solo, pronto a dividersi in partiti che si laceran fra loro, più pronto ancora ad unirsi come un uomo solo contro un nemico comune. Ma questo è il carattere generale del paese, che dà naturalmente la forma, il colorito proprio a tutte le questioni siciliane, anche alle due di cui dobbiamo qui occuparci, perchè sono quelle che ora agitano l' Isola. Cominceremo dalla prima, quella degli zolfi, che è

la più tecnica e speciale, ma che ha pure la sua importanza generale.

Per comprendere subito quale sia questa importanza, basta dire che gli zolfi dànno in Sicilia una produzione annua, che nei tempi normali è valutata a circa 40 milioni di lire, ed impiegano più di 33 000 lavoranti. Se poi si tiene ancora conto degli ingegneri, gabelloti, amministratori, strade ferrate e navi che trasportano lo zolfo, facchini che lo imbarcano, magazzini di deposito, si arriva ad un numero assai maggiore. L'on. Colaianni (1), che ha molta pratica delle miniere di zolfo, dice che con esse vivono in Sicilia 50 000 famiglie, e trova che non va lungi dal vero la signora Mario, quando afferma che si tratta di 200 000 persone. Ora se si pensa che nel '74 e '75 il prezzo degli zolfi superava le lire 141 la tonnellata, nel '91 superava le 112, ed oggi oscilla fra le 54 e 55, mentre che al di sotto di 60 si ritiene che il prezzo non sia più remunerativo, si capirà subito la gravità della crisi.

Certo frequentissime sono dovunque le crisi minerarie. Basti ricordar quelle assai recenti del rame in Francia, dell'argento in America. Ma negli altri paesi le miniere sogliono appartenere a grandi Compagnie, e i guadagni come le perdite vengono divisi fra più persone. In Sicilia invece esse sono proprietà individuale, e quindi il peso ricade principalmente sopra una persona sola. Nelle regioni minerarie inoltre la produzione suole essere varia, e quando manca l'argento, v'è l'oro, quando manca l'oro, v'è il ferro o altro. In Sicilia tutto si riduce allo zolfo, e però una volta che questo vien meno, non v'è altro che possa di gran lunga supplirvi. Esso è poi un minerale, in cui la mano d'opera ha una parte predominante, sicchè in conclusione il danno maggiore si aggrava sull'operaio, che infatti ora vede già il suo salario ridotto a metà, con molte angherie che lo scemano anche più. Oltre di ciò le miniere di zolfo dànno lavoro a molte braccia, le quali altrimenti farebbero concorrenza ai lavoratori della terra, che a sua volta occupa i lavoratori delle miniere, quando temporaneamente queste si chiudono. E così l'una fa come da valvola di sicurezza all'altra. Ma questa volta la crisi mine-

(1) *Gli avvenimenti di Sicilia* (Palermo, 1875), pag. 43. E nella *Riforma Sociale*, 10 maggio 1894, pag. 436.

raria è venuta quando già la crisi agraria imperversava da un pezzo. L'una e l'altra si sono perciò insieme aggravate sul paese. Il lavoro ed il pane mancarono nello stesso tempo al minatore ed al contadino.

Ma quale è dunque la cagione della crisi? La spiegazione che prima e più chiara si presenta a tutti è una sola. Da alcuni anni s'è trovato il modo di cavare, a più basso prezzo, lo zolfo dalle piriti. E l'uso ne è andato rapidissimamente crescendo, perchè il metodo di estrazione si è andato sempre più perfezionando. Nel 1860 l'uso delle piriti era ancora scarsissimo; nell'86 era salito a 1 270 000 tonnellate, che nel '93 furono 1 500 000. Da queste si estrassero 600 000 tonnellate di zolfo, il che vuol dire quasi il doppio di tutta la produzione siciliana. Essa trovava il suo principale mercato negli Stati Uniti d'America, per la fabbricazione dell'acido solforico. L'America del Nord, che nell'81 consumava 8000 tonnellate di piriti, nel '92 ne consumava 317 000, la sua produzione di acido solforico essendo salita da 40 000 tonnellate nel '65 a 580 000 nel '92. E di questo, solo il 12 per cento è acido solforico puro, che ha, come l'agricoltura, bisogno dello zolfo allo stato naturale (1). Nel 1888 s'importarono dall'Italia in America 133 000 tonnellate di zolfo, che andarono d'anno in anno scendendo fino a 90 mila nel 1892 e 93 (2). Queste cifre sono assai eloquenti, e nessuno le mette in dubbio. Tuttavia si fanno molte obiezioni alle conseguenze che pur sembrano chiaramente derivarne.

E si dice: Nel '30, quando cioè la concorrenza delle piriti non c'era, la Sicilia produceva 65 000 tonnellate di zolfo; nel '60, quando appena cominciava la concorrenza, ne produceva 150 000, esportandone 143 783; nel '93, quando la concorrenza era divenuta formidabile, ne esportava 367 774 (3). Se dunque dal '60

(1) S. Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia,* Milano, Treves, 1894.

(2) *Notizie e studi sulle condizioni dell' Industria dello zolfo, in Sicilia,* pag. 43, Roma, 1894; *Rivista del servizio minerario nell'anno 1893,* Roma, 1894.

Queste due importanti pubblicazioni fatte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, dànno sugli zolfi ampie notizie. Ad esse abbiamo di continuo ricorso.

(3) *Notizie e studi* cit., pag. 11.

al '93 la richiesta è raddoppiata, nonostante l' aumento delle piriti, queste non possono esser la cagione della crisi; non possono cioè aver prodotto la diminuzione dei prezzi, ridotti a metà, quando l' esportazione è raddoppiata. La causa vera deve essere un' altra; bisogna cercarla nell' eccesso della produzione, cresciuta assai oltre il bisogno. Questa è una conseguenza naturale dell' apertura di nuove miniere, della estrazione del minerale fatta ora con mezzi meccanici nelle maggiori di esse, delle strade ferrate che hanno immensamente facilitato il trasporto dello zolfo, che prima doveva portarsi a schiena d' asino o di mulo Infatti, dal '60 al '70 la produzione e la esportazione siciliana crescevano, ma la prima superava di poco la seconda, e i prezzi si sostennero, anzi finirono coll' aumentare alquanto; ma allora la produzione cominciò a superare di molto la esportazione. La superò di 30 900 lire nel '76, di 77 700 nell' 82, di 43 600 nell' 85, ed anche più se si tien conto di tutta la produzione ed esportazione italiana. Questo fece sì che nell' 86 i prezzi discesero a 76 lire, per arrivare fino a 65 nell' 89. Dall' 86 al '90 la Sicilia andò diminuendo la sua produzione; la mantenne anzi al di sotto della esportazione, e i prezzi cominciarono in conseguenza a salire, arrivando nel '91 a 112 lire. Il rialzo dei prezzi determinò di nuovo un rapido aumento della produzione, che nel '91 superò la esportazione di 41 000 tonnellate, nel '92 di 50 000, aumento che in tutta Italia superò le 126 000 lire. E in conseguenza di ciò i prezzi tornarono subito a discendere, da 112 lire nel 1891 arrivando a 95 nel 1892, a 72 nel 1893, ed ora oscillano fra le 54 e le 55 lire (1). Il fenomeno dunque non ha nulla di strano; si spiega chiaramente da sè. L' eccesso di produzione forma uno *stock*, che resta invenduto nei magazzini, aumentando d' anno in anno, e portando quindi inevitabilmente al ribasso dei prezzi.

Ma qui si osserva da altri: Questo *stock* invenduto non è da poi tale da poter esso solo spiegar l'enorme ribasso dei prezzi. L' ingegnere Travaglia (2), che è molto pratico delle miniere, diceva: Potrà essere di 20 000 tonnellate l' anno, cioè il 5 per cento

(1) *Notizie e studi*, pag. 11.

(2) In una lettera al ministro Barazzuoli, nel *Giornale di Sicilia* 1-6 ottobre 1894. Fu pubblicata anche a parte.

della produzione, mentre che il ribasso nei prezzi è del 50 per cento. In sei anni sono 120 000 tonnellate, che rappresentano un valore di 6 milioni; e la Sicilia ne perde 18 l'anno. Come mai allora si spiega lo strano fenomeno? In verità, se si guardano le statistiche della produzione siciliana e più ancora della italiana, lo *stock* apparisce assai maggiore delle 20 000 tonnellate l'anno. Ma è inutile fermarsi ora su di ciò, tanto più che è molto difficile, forse impossibile, determinarne con precisione vera la quantità. Bisognerebbe conoscere non solo quale è la produzione e quale la esportazione; ma ancora quale è il consumo dello zolfo in Italia, e questo si conosce solo per ipotesi approssimativa. È anche assai probabile che la produzione apparisca nelle statistiche minore del vero, perchè ciò è nell' interesse dei produttori, per difendersi dalle tasse. In ogni modo, ammesso pure, come ritengono molti, che la quantità dello *stock* non basti a spiegare del tutto un così grande ribasso nei prezzi, quale sarebbe allora, secondo essi, la spiegazione del fatto? La mancanza di organizzazione e disciplina nel commercio. Ognuno produce e vende secondo i mezzi e bisogni personali. Non c' è modo alcuno d' accordarsi a frenar la produzione, regolandola secondo la richiesta, nè a sostenere i prezzi. E da alcuni si aggiunge ancora: In questo nostro commercio vi sono due interessi che vengono a conflitto; quello dei produttori e quello dei banchieri (alcuni dei quali anche stranieri), che non producono, ma comprano e vendono, e per natura del loro mestiere sono ribassisti. Questi risiedono principalmente a Messina, che non produce nè imbarca una sola tonnellata di zolfo, ma ha i capitali. I suoi banchieri vendono grandi quantità di zolfo prima anche di averlo comprato; fanno poi con ogni arte credere lo *stock* assai maggiore che non è, promuovendo così un ribasso nei prezzi, per comprare a condizioni assai migliori che non hanno già prima venduto. In questo modo si cagionano o s' inaspriscono le crisi, come quella gravissima cui ora sottostiamo, la quale non sarebbe altrimenti facile spiegare. Il Governo, si conclude, dovrebbe per legge formare un sindacato, un consorzio obbligatorio fra i produttori; promuovere, imporre la formazione dei magazzini generali, con i quali solamente è possibile arrivare a conoscere con certezza quale sia davvero la quantità venduta od invenduta dello zolfo.

L' utilità, anzi la necessità di fondare i magazzini generali

e di organizzare meglio il commercio, non è messa in dubbio da nessuno. Ma non bisogna farsi troppe illusioni, e credere che sia facile metter d' accordo circa seicento proprietari di miniere, nè che sia facile impedire ai banchieri di Messina di far quello che, più o meno, fanno e faranno sempre i banchieri di tutto il mondo. Importa piuttosto fermarsi ad esaminare con attenzione un concetto, secondo me, erroneo, o per lo meno assai esagerato, che si trova sempre in fondo a questi ragionamenti, e che si è pure assai diffuso in Sicilia e fuori, fra gl' ingegneri di miniere ed i produttori di zolfo. Esso ha fatto e può, io credo, far molto male. Piriti o non piriti, si dice, grande o piccolo che sia lo *stock*, una cosa sola è certa, secondo le statistiche, che cioè dal '60 al '93 la domanda dello zolfo si è raddoppiata. Il mondo adunque, pei bisogni dell'agricoltura, per l'acido solforico puro, ecc., non può fare a meno di una certa determinata quantità di zolfo. Ora, siccome l' Italia, anzi a dir meglio la Sicilia, produce i quattro quinti di tutto lo zolfo nel mondo, così noi ne abbiamo una specie di monopolio naturale. Basta quindi mettersi d' accordo e difendersi dai ribassisti, per poter fare i prezzi che vogliamo.

Questa idea non è nuova, è anzi assai antica. Nel 1829 e '30 vi fu una crisi zolfifera come la presente. I prezzi, che erano saliti fino a 34 tarì il cantaro, oscillarono nel primo anno fra 10 $^1/_2$ e 12 tarì, nel secondo fra 10 $^1/_4$ e 13 (1). Ora 10 $^1/_4$ tarì il cantaro equivalgono a qualche cosa meno di 55 lire la tonnellata, il prezzo appunto cui sono ora gli zolfi. E allora si presentò, come sempre, l' idea di un monopolio, che fu proposto dalla Compagnia Taix, la quale offriva al Governo borbonico condizioni che parevano assai vantaggiose. È noto che l' Inghilterra, per difendere gl' interessi della sua industria e di alcuni suoi sudditi, i quali avevano zolfare in Sicilia, fece al monopolio proposto una violenta opposizione, inviando persino le sue navi nel golfo di Napoli. Questo non è il luogo nè il momento di esaminare che diritto l' Inghilterra avesse o non avesse di opporsi al monopolio, e fino a che punto abusasse della sua forza contro un Governo debole. È invece assai opportuno indagare nel *Blue book*, che fu pubblicato nel 1840 da lord Palmerston, quali erano i ragiona-

(1) V. *Appendices to the Report*. Append. III, pag. 15, nel *Blue book* che citiamo più oltre.

menti che si facevano allora sul commercio degli zolfi e sulla crisi. Il giorno 8 giugno 1838, il principe di Cassaro, ministro di Ferdinando II, scriveva all' inviato inglese, M. Kennedy: « La Sicilia è il solo paese del mondo, ed ella il sa benissimo, che abbia copiose miniere di zolfo puro. Ma da una parte l' accortezza di alcuni speculatori stranieri, dall' altra l' avidità dei proprietari delle zolfatare per un guadagno pronto, benchè effimero, cospiravano a distruggere irreparabilmente e di breve questo singolar beneficio della natura. Spettava al Governo rimediarvi, perchè vano sarebbe stato attendere saggi provvedimenti dalle volontà riunite di moltissimi proprietari divisi d' interessi e di opinioni, e forse in gran parte non istruiti del vero loro utile » (1). Come si vede, è il ragionamento stesso che si fa oggi. Nella lettera non si teneva però conto alcuno delle parole che l' ambasciatore W. Temple aveva, il giorno 8 febbraio 1838, scritte al ministro napoletano, avvertendolo come un forte rialzo dei prezzi, in conseguenza del monopolio, avrebbe spinto i manifatturieri inglesi a fare uso delle piriti (*the use of pyrites*), le quali abbondavano nel Regno Unito. « Finora, egli diceva, non vi si è ricorso, solamente perchè lo zolfo era a più buon mercato (*in consequence of its greater cheapeness*); ma se i prezzi saliranno troppo, la richiesta dello zolfo diminuirà, ed il commercio inglese prenderà altre vie (*the trade will be driven in other channels*) (2). Nè si faceva più tardi nessun caso delle parole dello stesso lord Palmerston, quando il 10 dicembre 1839 scriveva all' inviato M. Kennedy, perchè avvertisse il Governo borbonico, che già una prima conseguenza del tentato monopolio era stata, che alcuni chimici inglesi avevano trovato il modo di estrarre zolfo, in assai puro stato ed a piccola spesa, dalle piriti (*some English chemists have discovered a mode of extracting sulphur from pyrites in a very pure state and at small expence*) (3). Queste allora parvero minacce puerili; ma noi abbiamo visto che cosa fecero poi le piriti.

C' è nessuno il quale possa dire ove mai i progressi dell' industria umana e della scienza si fermeranno? Intanto non solo le

(1) *Papers relative to the sulphur monopoly in Sicily. Presented to the House of Parliament by command of Her Majesty*, 1840. London, Harrison. V. pag. 19.

(2) *Papers*, ecc., pagg. 8 e 9.

(3) *Papers*, ecc., pag. 64.

piriti, costantemente progredendo, dànno ora 600 000 tonnellate di zolfo; ma recentemente si è in Inghilterra, col metodo Chance, trovato il modo di cavarlo anche dai residui della soda. Nel '90 se ne cavarono 5200 tonnellate, nel '91 se ne cavarono 29 500, nel '93 si giunse a 34 900 (1) ed a 40 000 nel '94.

Il Giappone, che nell'82 esportava solo 1145 tonnellate di zolfo, giunse nel '91 a 18 845 (2), nel '92 a 26 353 (3). I giornali degli Stati Uniti annunziarono la scoperta di un vastissimo deposito di zolfo presso il lago Charles nella Luisiana. Esso è ben vero trovasi ricoperto da un grosso strato d' arena, che ne rende assai malagevole l' estrazione. Ma già si afferma che siasi trovato il modo di spingervi dell'acqua ad un'altissima temperatura, e così, fondendo lo zolfo, si farebbe accumulare in un pozzo, da cui verrebbe estratto a forza di pompe come il petrolio. Tutto ciò potrà essere un sogno, e lo speriamo. Ma il solo fatto che alcuni membri della potente *Standard Oil Company* (4) abbiano impiegato capitali in questo esperimento, prova che da per tutto si spingono avanti le ricerche, e che non è prudenza addormentarsi.

Nè bisogna credere che gli stessi bisogni dell' agricoltura siano immutabili. La Francia, che nel '93 aveva importato dalla Sicilia 91 613 tonnellate di zolfo, nei primi 10 mesi del '94, sebbene i prezzi fossero assai diminuiti, ne importava solo 47 498 tonnellate (5). La conclusione è sempre la stessa, che sarebbe cioè assai pericoloso illudersi nella speranza che lo zolfo solamente possa sottrarsi alle leggi generali dell' industria e del commercio nel mondo; che esso solo, senza progredire, sottraendosi alla lotta per l' esistenza, cui sono sottoposte tutte le industrie, possa imporre nel mercato mondiale i prezzi che vuole. Quello cui bisogna mirare non è di fare il prezzo che si vuole, ma il prezzo che si può, mantenendolo costantemente ad un' altezza retribu-

(1) Sarauw, *Per l'impianto dei magazzini generali*, lettera al ministro Barazzuoli. Messina, 1895.

(2) Queste notizie si trovano nelle statistiche pubblicate dal Ministero del Giappone.

(3) Colaianni, nella *Riforma Sociale*, 10 maggio 1894, pag. 436.

(4) A tutto ciò accennava il Sarauw nella sua lettera al ministro Barazzuoli.

(5) G. Pagano, *La crisi zolfifera in Sicilia*, pag. 21, Palermo, 1895.

tiva; ed affrontare la concorrenza, opponendo progresso a progresso. Chè se dal '60 ad oggi la produzione e la richiesta sono raddoppiate, che cammino è mai questo, quando le sole piriti, di cui prima non si faceva uso, dànno 600 mila tonnellate di zolfo? Non significa piuttosto essere lasciati di gran lunga indietro?

La crisi degli zolfi non viene da una cagione sola, ma da molte, e bisogna tener conto di tutte. Un danno immenso fecero e vanno sempre più facendo le piriti, con una concorrenza la quale non si poteva evitare, ma che si poteva almeno ritardare e frenare. Un altro danno fa di certo la poca organizzazione e nessuna disciplina del commercio, il nessun accordo dei produttori nel regolare la produzione a seconda della richiesta, e nel sostenere i prezzi. A questo fine sarebbero di certo utilissimi i magazzini generali, perchè con essi si potrebbe fare un sicuro calcolo della merce invenduta, la cui vera quantità rimane ora un' incognita, eppur dovrebbe essere la base su cui regolare la produzione necessaria. Ma occorre ricordarsi, come abbiamo già detto, che non si riuscirà mai a mettere pienamente d'accordo circa 600 proprietari di miniere, gran parte delle quali piccolissime, spesso lavorate a pura perdita da individui che non hanno capitali, nè cognizioni, nè coltura, qualche volta anche analfabeti. Ve ne sono, mi fu assicurato, che si reggono solo sul guadagno fatto dalla *bottega,* che vende il cibo agli operai (*truck system*).

Il punto costante di mira deve essere il perfezionamento dell' industria, a cominciare dalla estrazione del minerale per mezzo delle macchine, come già fanno le più grandi miniere. E questo sarà sempre più necessario, a misura che, andando oltre coi lavori, si scenderà ad una maggiore profondità (1), la quale renderà il trasporto a spalla, per mezzo dei *carusi,* non solo sempre più inumano, ma anche sempre più dispendioso e difficile. Bisogna facilitare il trasporto sulle strade ferrate; migliorare le vie, spesso impossibili, che dalle miniere vanno alle stazioni; evitare l' enorme consumo di zolfo che si fa coi così detti *calcheroni,* i quali, per separarlo dalla ganga, ne bruciano e di-

(1) Le prime macchine cominciarono ad adoperarsi quando, arrivati ad una certa profondità, s' incontrò l' acqua, che non era facile estrarre altrimenti. Vennero allora alcuni Inglesi, che portarono le macchine dal loro paese. Così si trovarono interessati nelle miniere di zolfo, quando nacque il dissidio coll' Inghilterra.

sperdono una grande quantità; soprattutto migliorare i porti, in maniera che lo zolfo possa dai vagoni essere scaricato nei battelli. Tutto ciò, diminuendo le spese di produzione, renderà più facile il sostenere la concorrenza e farà aumentare la richiesta. Certo in questo progressivo miglioramento, che è necessario e sempre più apparirà tale, vi saranno anche quelli che ne soffriranno, ma assai meno che non si crede. L' aumento di esportazione renderà possibile l' aumento di produzione, il che darà lavoro da una parte a coloro che lo perderanno dall'altra, e i salari si eleveranno. Non sarà poi un gran male se alcune delle piccole miniere, che in nessun caso potranno, nella lotta per l' esistenza, sopravvivere, che vivono intanto di stento e di debiti, angariando il picconiere, tormentando i carusi, danneggiando il commercio generale, se queste miniere si dovranno chiudere. Nè fu mai savio partito, per voler giovare a pochi, nuocere a tutti.

Per quanto grandi siano i vantaggi naturali, che ha la Sicilia nella produzione dello zolfo, essa non potrà mai esonerarlo affatto dalla legge di progresso cui sottostanno tutti i commerci, tutte le industrie, il che vuol dire miglioramento dei mezzi di estrazione, producendone maggiore quantità, con minore spesa, per venderlo a più basso prezzo. Del resto che cosa sta ora succedendo per legge necessaria delle cose? Il basso prezzo ha immensamente danneggiato le piccole miniere senza capitali, che si servono sempre di mezzi primitivi, e spesso debbono chiudersi. Le grandi invece si reggono, progredendo. Cito le parole di persona competente, che mi scrive dopo un' ispezione fatta in questi giorni. « La mia recente visita alle miniere ha confermato la mia opinione che la produzione di zolfo in Sicilia è in aumento. Le grandi miniere, per ridurre il loro costo ed aumentare la produzione, hanno costruito o stanno costruendo pozzi e piani inclinati, pompe, forni Gill, e altri apparecchi migliori di fusione, in sostituzione dei *calcheroni* ». Questo è il solo modo razionale con cui si possono reggere, è il solo modo con cui si possono salvare dalla crisi. È inutile sperar di modificare le leggi della natura.

III.

Ma ora è il momento di dir qualche cosa anche degli operai, sopratutto di quei carusi dei quali tanto si è parlato, ed ai quali il progresso verrà certo in aiuto. Il picconiere, che col piccone o con la mina cava il minerale, non è in condizione eccessivamente disagiata. Esso non arriva mai a lavorare otto ore il giorno; nè lavora più di cinque giorni la settimana. Osserva tutte le feste, e per passare l'intera domenica in paese, lavora il sabato solamente mezza giornata, ed il lunedì o non lavora punto o lavora un'altra mezza giornata. Il suo salario era una volta di 3, 4, 5 e persino di 6 lire il giorno. Nel '94 oscillava fra le 2 e 3 lire, ora è sceso più basso ancora. Esso è pagato sempre a cottimo, e quindi tutto dipende dalla quantità di lavoro che fa (1). Salvo in alcune grandi miniere bene ordinate, gli operai vengono angariati dalla *bottega* e dall' usura, che diminuisce non poco il loro salario. Usano pagarli o, come dicono, fare le *aggiuste*, non già alla fine d'ogni settimana, ma ogni mese, ogni due, anche ogni tre mesi. Quindi è forza ricorrere a prestiti, e comprare il proprio nutrimento alla *bottega*, sottoponendosi alle condizioni che essa fa. L'on. Colaianni afferma che l' usura in questo modo esercitata comincia dal 25 per cento ed arriva persino al 100 per cento (2). Ciò si può spiegare, egli dice, pensando che alle volte anche per quindici giorni pigliano il 10 per cento, e che pel cibo la bottega guadagna sui prezzi e sulla qualità scadente che fornisce. Si danno casi, assicura lo stesso scrittore, che per onore dell' umanità noi speriamo rarissimi, nei quali il proprietario o gabelloto obbliga l' operaio a pagare la quota d' assicurazione contro gl' infortuni, e la intasca senza poi darla alla Cassa.

Sono veramente queste angherie, più che ogni altra miseria e povertà di salario, quelle che stillano veleno e seminano odio nelle plebi siciliane. Ciò di cui più sono insofferenti, ciò contro cui con maggiore violenza si ribellano, operai e contadini, è il sentirsi ab-

(1) Colaianni, *I lavoratori delle zolfare in Sicilia,* nella *Riforma Sociale,* 10 giugno 1894, pag. 638.

(2) Colaianni, nella stessa *Riforma Sociale* del 10 giugno 1894, pag. 659.

bandonati all' arbitrio ed al capriccio altrui. Assai meno si dolgono gli operai delle miniere pel diminuito salario, che riconoscono conseguenza inevitabile del ribasso avvenuto nel prezzo degli zolfi. Ciò spiega ancora il fatto che, sebbene essi siano fra i più audaci e più pronti al sangue, e si fossero ascritti ai Fasci, pure poca parte presero ai recenti tumulti.

Quelli però che stanno male davvero son certo i carusi. Non si può non essere commossi ed indignati quando si vedono questi infelici, che qualche volta non hanno ancora dieci anni, scendere quasi nudi nella miniera, per risalirne carichi di minerale, portando un peso che oltrepassa anche quello del loro corpo, ansanti, trafelati, soffocati dal caldo e dai vapori solforosi, per gallerie tortuose, ripide, strette e basse, con scalini profondi da 15 a 90 centimetri. E dopo aver così percorso da 100 a 120 a 150 e più metri, dando lamenti che mettono pietà, sono obbligati a percorrere, così nudi, una distanza non sempre breve, con una temperatura che d'inverno scende sotto lo zero! E debbono fare tutto questo lavoro per otto o dieci ore del giorno, con un salario cha va da 40 centesimi ad una lira! (1) L'on. Di S. Giuliano assicura che nelle zolfare di Favara e Cianciano si adoperano fanciulle dai 9 ai 16 anni, che in compagnia dei maschi, per una mercede che varia dai 40 ai 60 centesimi, lavorano da 7 ad 8 ore nell' interno delle miniere, da 10 a 12 nell' esterno, portando un peso medio di 35 chilogrammi, dieci, egli osserva, più di quello che si addossa ad un portatore abissino (2). Questi infelici sono arrolati dal picconiere da cui dipendono, e che, nell' impegnarli, dà al caruso o per esso alla sua famiglia, quello che si chiama *anticipo morto,* il quale, secondo i casi e l' età, varia da 50 a 150 a 300 lire o più. Ciò costituisce una dipendenza, da molti Siciliani e non Siciliani chiamata una nuova specie di schiavitù. L' on. Colaianni af-

(1) Una minuta descrizione dei carusi e della loro vita trovasi negli articoli sulla Sicilia, pubblicati recentemente dalla signora Mario nella *Nuova Antologia.* Noi non possiamo qui astenerci dall' esprimere la nostra ammirazione per una donna la quale, dopo avere nella sua gioventù assistito i feriti garibaldini su tutti i campi di battaglia, passa ora la sua vita sempre laboriosa, scrivendo le biografie dei patrioti italiani, o percorrendo le nostre province più misere, per difendere nei suoi scritti la causa degli oppressi.

(2) San Giuliano, op. cit., pagg. 69-70.

ferma che questa è una leggenda, perchè il caruso sa difendersi, e spesso fugge e ruba l' *anticipo* al picconiere. In ogni modo però l' anticipo lo tiene legato al picconiere, fino a che non lo restituisce o non fugge, violando i patti, cosa che fa spesso, tanto più che la legge non riconosce lo strano contratto. Ma allora seguono vendette e delitti di sangue del picconiere contro il caruso o contro l' altro picconiere, che lo ha accolto, senza obbligarlo a restituire l' anticipo avuto. Che una tale vita faccia strazio della salute dei lavoratori delle miniere è stato da tutti riconosciuto. Il dottor Giordano ha fatto su di ciò studi importanti, che ne dànno prova manifesta. Lo provano le statistiche della leva, ne parlano il Sonnino, la Mario, il Mosso, il S. Giuliano, tutti. Accettando pure le cifre più miti che pubblicò l' onorevole Colaianni (1), i paesi di zolfare darebbero nella leva da 40 a 44 riformati per cento, il che è già enorme. Nè le statistiche penali presentano risultati migliori. Esse assicurano (anni 1879-1883), dice lo stesso scrittore, il primato assoluto degli omicidii, in Italia e forse in tutta l' Europa, alle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, dandone 70.79 per 100 000 abitanti nella prima, 46.02 nella seconda, mentre se ne avevano 3.14 a Parma e 2.32 a Cremona (2). Quanto al costume preferisco non fermarmi a parlarne, e rimando il lettore agli scritti dell' on. Colaianni, il quale ne accenna quanto basta.

Ma tutto ciò è stato tante volte e da tanti descritto, che mi pare più opportuno di esaminare, se a questi mali si possa trovare qualche rimedio. Molti esclamano subito, che non è in nessun modo possibile fare a meno dei carusi nelle zolfare. Sarebbe, essi dicono, un mettere nella strada molte migliaia d' infelici (nel 1892 erano 7613 quelli al di sotto dei 15 anni) facendoli per pietà morire di fame. E si renderebbe inevitabile la chiusura di moltissime miniere, con danno enorme e forse rovina anche di picconieri, gabelloti e proprietari. Quanto alla impossibilità di sop-

(1) *Riforma Sociale,* 10 giugno 1894, pag. 652. Secondo il prof. Mosso (*La fatica*), negli anni 1881-84 su 3672 lavoranti nella provincia di Caltanissetta solo 253 sarebbero stati dichiarati abili. Sarebbe veramente enorme.

S. Giuliano (op. cit., pag. 70) afferma che nel 1881-84, su 3872 lavoranti solo 202 furono dichiarati abili. Anche questo sarebbe enorme.

(2) *Riforma Sociale* cit., pag. 655.

primere il lavoro dei carusi o sia l'estrazione a spalla del minerale, basta andare in Romagna, per accertarsi coi propri occhi, che colà, in tutte le miniere di zolfo, l' estrazione è fatta a macchina. Carusi che facciano il trasporto a spalla, non se ne trovano; non se ne conosce l'esistenza. E del resto basta osservare le statistiche del 1893, per vedere che nella Romagna e nelle Marche vi erano 27 miniere, le quali producevano 21 000 tonnellate di zolfo con 28 motori a vapore. In Sicilia le miniere erano 569, che producevano 374 840 tonnellate di zolfo, e i motori a vapore erano 74 (1).

Sarebbe però un grave errore il supporre che la Sicilia possa facilmente abolire il trasporto a spalla. Bisogna prima di tutto ricordarsi come e perchè esso è incominciato. In origine lo zolfo trovavasi colà alla superficie del suolo; il trasportarlo a spalla era quindi la cosa più naturale del mondo. Non v' era, per estrarlo, bisogno d'alcuna macchina. Coll'andare del tempo, a misura che l' escavazione procedeva, bisognò scendere più profondo; ma questo avveniva lentamente, e lentamente, quasi per atavismo, s' andò formando la classe dei carusi. Si cominciò a preferenza dalla tenera età, perchè così riesce più facile usarli, piegarli a quel lavoro inumano, che finisce poi col sembrare una cosa affatto naturale. E intanto la galleria s'andava via via costruendo, secondo i bisogni di un tale lavoro. Stretta, bassa, con scalini, con pianerottoli per riposare, girando e rigirando; essa è arrivata così a 100, a 150, a 200 metri di profondità, senza che la macchina possa in nessun modo entrarvi. Che cosa dunque può farsi ora? Se si tratta d' una grossa e ricca miniera, l' impianto meccanico riesce agevole. Si rifà da capo la galleria; si spendono 100, anche 200 mila lire per le macchine. La produzione aumenta assai, l' estrazione costa meno, e neppure si debbono licenziare molti carusi, giacchè la più parte, dentro e fuori della miniera, trovano nuovo lavoro. Questo dunque può farsi e in molti casi s' è già fatto. Ma in tutta quella moltitudine di piccole miniere, che tanto abbondano nella Sicilia, che a mala pena si reggono, che s' aprono e si chiudono, secondo che i prezzi salgono o scendono, imporre l' uso delle macchine, vorrebbe dire costringere a chiuder la miniera. Io ho visto a Trabonella

(1) V. la *Rivista mineraria* citata più sopra.

lo stesso gabelloto che, nella grossa miniera, ha messo un eccellente impianto, il quale costa più di 200 000 lire, essere costretto, in un' altra piccola e antica, che non è molto lontana, a servirsi dei carusi. E questa rende così poco, che certo converrebbe chiuderla, piuttosto che mettervi le macchine. Si noti poi che in Sicilia sono 25 circa le miniere veramente grosse, e queste dànno la metà di tutto il prodotto; le altre, più di 500, sono medie o piccole (1). Parecchie di queste ultime danneggiano non poco il commercio, rendendo impossibile ogni accordo tra i produttori, tormentando i carusi, facendo continuamente oscillare i prezzi, per la necessità che hanno di vendere subito quello che producono, a qualunque prezzo. Spesso anche per poter produrre debbono cadere in mano dell' usuraio, cui vendono in anticipazione il prodotto stesso.

Ma quello che è peggio, un tale stato di cose è favorito, promosso, in parte anzi prodotto dalla legge vigente, la quale, per una vera oscitanza del Governo, non è stata mai modificata. Le miniere della Sicilia, a differenza di tutte le altre del Regno, (meno la Toscana, che ha una legge simile alla siciliana, ma non ha zolfare) (2), sono rette sempre dal rescritto del 1808 e dalla legge borbonica 17 ottobre 1820, secondo cui il sottosuolo, fino al centro della terra, appartiene al proprietario del suolo. E quindi, se uno stesso filone passa sotto quattro o cinque poderi diversi, i quattro o cinque proprietari hanno diritto di fare altrettanti buchi per cavare zolfo. Basta pagare al Governo un diritto di *aperiatur*, cioè 10 onze, pari a lire 120.50, per potere andare sino al centro della terra, là dove comincia il diritto del proprietario che si trova agli antipodi. Con la legge sarda invece, e con le altre non molto diverse, che vigono nel resto d' Italia, il sottosuolo appartiene allo Stato, il quale ha diritto di concedere la escavazione quando, dopo fatti i primi saggi di prova, per accertarsi della esistenza del minerale, si dànno garanzie sufficienti d'avere i capitali necessari a poter condurre i lavori secondo le norme

(1) Pagano, op. cit., pag. 23. Le statistiche dànno:

21	miniere che producono in tutto	140 701	tonnellate
63	id.	108 163	»
470	id.	98 702	»

(2) Nella pratica la Toscana è riuscita ad evitare non tutti, ma una parte almeno degl' inconvenienti della sua legge granducale.

prescritte. E quando ciò venga nel fatto a mancare, la concessione può essere ritirata. È opinione generale di quanti hanno studiato l' argomento (1), che l' applicazione in Sicilia della legge sarda, rispettando i diritti acquisiti, porrebbe freno a molti mali, e certo ne impedirebbe il continuo aumento. L' ingegnere Ferraris, che dirige le miniere di Monteponi in Sardegna, anch' essa travagliata ora dalla crisi mineraria, paragona gli effetti delle due legislazioni diverse (2), nelle due più grandi isole, che sono le due regioni più minerarie dell' Italia, concludendone che l'applicazione della legge sarda in Sicilia sarebbe il rimedio efficace contro i mali che le vengono dalla sua crisi zolfifera. Si formerebbero, egli crede, grandi Compagnie, che condurrebbero i lavori più razionalmente, abbandonando al loro destino le miniere piccole, che non hanno la forza di vivere, e si troverebbero i capitali necessari a condurre le cose nei modi richiesti. Le conseguenze dolorose delle crisi, egli aggiunge, non ricadrebbero più, come ora in Sicilia, principalmente sull'operaio, ma sul capitalista, che sarebbe costretto a migliorare sempre più i lavori, ad aumentar la produzione, per sostenere la concorrenza (3). Ma anche senza concepire così grandi speranze, per la semplice applicazione della legge sarda, è certo che essa riuscirebbe assai utile alla Sicilia, e che tale è l'opinione così delle persone più autorevoli che vivono sotto la legge siciliana, come di quelle che vivono sotto la legge sarda. Intanto il male va ora sempre crescendo. Sono pochi mesi appena che, trovandomi a Caltanissetta, l' ingegnere delle miniere deplorava d' aver dovuto concedere appunto allora l' apertura d' una nuova miniera, a 200 metri di profondità, con i carusi. Il proprietario del suolo aveva pagato le 10 onze, e non s' aveva diritto di chiedergli altro. Si pensi che come dal '60 ad oggi la produzione dello zolfo è più che raddoppiata, così è assai più che raddoppiato il numero dei carusi, e va sempre crescendo. I lavoratori da 21 556 nell' 80 arrivarono a 33 171 nel '92 (4). Nel '90 quelli al di sotto di 15 anni erano 6514 e salirono nel '92 a 7613. Nello stesso anno l' estrazione meccanica era di 73 005 ton-

(1) Cito tra gli altri l' ingegnere Travaglia, la signora Mario, l' avvocato Pagano, l' onor. Colaianni.

(2) Nella *Riforma Sociale* del 10 agosto 1894

(3) *Riforma Sociale* citata.

(4) San Giuliano, op. cit., pag. 65.

nellate, quella a spalla di 301 354. E la seconda, pur troppo, cresce in proporzione più rapida della prima (1). Si pensi quale immenso vantaggio si sarebbe avuto, se la legge sarda si fosse applicata fin dal '60, e quanto invece, per non averlo fatto, si trovino aumentati i mali, rendendo più difficili i rimedi. Nè la legge sul lavoro dei fanciulli ha potuto dare grandi risultati. Prima di tutto il limite di 10 anni, per coloro che lavorano nell' interno delle miniere, è troppo basso; bisognerebbe, secondo l' opinione degli stessi Siciliani, portarlo a 12 almeno. Inoltre la legge è di continuo frodata. Le fedi di nascita, come mi fu detto da alcuni gabelloti, rilasciate dai municipi con numeri arabi, vengono facilmente alterate dai genitori, senza che nessuno se ne dia pensiero. La signora Mario (2), deplorando questi fatti, narra d'un fanciullo che fu crudelmente bastonato dal padre, perchè rivelò il proprio nome di battesimo, senza punto curarsi che la fede di nascita da lui presentata, era quella del fratello maggiore. E intanto non scuole, non educazione d' alcuna sorte: la rovina della salute e la demoralizzazione continuano. È certo che, andando per questa via, anche se fosse stato assai facile sopprimere i carusi, essi sarebbero invece aumentati.

IV.

Ma passo ad altro argomento. Quello che, secondo me, impedisce che il problema degli zolfi sia esaminato sotto tutti i suoi aspetti, e messo nella sua vera luce, è il fatto che i più competenti a trattarlo sono tenuti gl' ingegneri di miniere. Ed essi approfondiscono la questione tecnica, ma poco si occupano del suo lato economico, nè si fermano all'esame delle leggi generali che regolano il commercio mondiale, le quali pure hanno la loro grande importanza nella questione che si studia. Così solamente io mi so spiegare la diffusione di alcune idee, le quali credo erronee, e che pure ho trovate ripetute da persone autorevolissime. Ne cito una che fu per me oggetto di grande maraviglia. L'industria dello zolfo è, senza alcun dubbio, enormemente oppressa dalle tasse: fondiaria, ricchezza mobile,

(1) Colaianni, *Riforma Sociale,* 10 maggio 1894, pag. 440.
(2) *Nuova Antologia,* 15 febbraio 1894, pag. 718.

tassa di registro e bollo, tassa camerale, sopra tutto poi una tassa d' esportazione di lire 11 la tonnellata. Dal calcolo preciso fatto fare per me da una ditta in Palermo, risulta che una miniera, la quale sia a 70 chilometri dal porto, e dia 10 mila tonnellate di zolfo, con una gabella di 20 %, supponendo che il prezzo lordo dello zolfo, alla miniera, sia di 40 lire, sarà gravata nel modo che segue. Ricordo prima che la gabella del 20 % indica la quantità di zolfo, che il gabelloto rilascia al proprietario, il quale lo vende a proprio benefizio, come sua rendita della miniera. Senza adunque tener conto della tassa camerale nè di quella d' esportazione, essa pagherebbe 54 050, il che vuol dire 5.40 per tonnellata (1). Aggiungendo 11 lire per tassa d'esportazione, e 0.20 per tassa camerale, si avrebbe 16.60 per tonnellata.

L' avvocato Pagano, nel suo recente lavoro (*La crisi zolfifera in Sicilia*, pag. 75; Palermo, 1895), calcola che. tenendo conto delle sole tre tasse principali, che sono più sicuramente determinate, lo Stato riscuoteva sul prezzo lordo la somma di lire 4 100 000, il che vuol dire:

Nel 1890	il 16.50 %
» 1894 (prezzo 55)	» 26.80 %

Se invece si tien conto del beneficio netto, ponendovi a riscontro le somme riscosse dal Governo, il Pagano dà le cifre seguenti:

	Benefici presunti	Percezione dello Stato
1890	6 900 000	4 100 000
1894	(perdita)	4 100 000

(1) La fondiaria si paga sulle 2000 tonnellate (a 40 lire = 80 000) che vanno al proprietario (aliquota media attuale 45 %), il quale deve così dare 36 000 lire sulle sue 80 000 In tali condizioni, il proprietario trova ingiusto di pagare esso solo tutta la fondiaria, e ne addossa una parte al gabelloto, proporzionata allo zolfo che a questo rimane. Ma l'agente delle tasse considera questa parte quale aumento della gabella o estaglio, come dicono, ed aumenta la tassa di altre 12 960, arrivando così per sola fondiaria a 48 960. Quando la miniera è invece condotta direttamente dal proprietario, si fa un calcolo approssimativo della presunta gabella o guadagno del proprietario, il quale viene di solito meno aggravato.

Si può bene immaginare se, in tale stato di cose, il piccolo gabelloto, il piccolo proprietario, essi stessi dissanguati dall'usura e dal fisco, cerchino d'aggravare la mano sull'operaio, e se quindi cresca lo scontento. Ma lasciando da parte questi calcoli, nei quali l'esattezza matematica non sempre si può raggiungere, riman pure indiscutibile, che nello stato presente delle cose, una tonnellata di zolfo, la quale sulla miniera abbia il prezzo lordo di 40 lire, deve pagarne 11 di esportazione, tassa che la scienza condanna, e della quale non una, ma molte volte fu alla Sicilia promessa l'abolizione. Certo si può rispondere che in questo momento il Tesoro non è in grado di rinunziare a 3 500 000 lire. Si tratta però anche di sapere se, in tali condizioni, l'industria può vivere o no. Se si riuscisse così a soffocarla, lo Stato perderebbe i tre milioni e mezzo, la Sicilia perderebbe i 40 milioni l'anno, che sino a poco tempo fa riscuoteva. Chi ci guadagnerebbe allora?

Ma il fatto singolare cui volevo accennare, e che non riesco ancora a spiegarmi, si è che, mentre da per tutto in Sicilia si grida contro questo dazio d'esportazione, a segno tale che qualcuno lo chiama iniquo, perfino un *furto* fatto alla Sicilia dallo Stato, che gliene aveva promesso l'abolizione, pure pochi o nessuno s'induce a chiederne puramente e semplicemente l'abolizione. Si vorrebbe piuttosto che lo Stato continuasse a riscuoterlo, rivolgendone l'introito a benefizio dell'industria. E ciò perchè in fondo, così si dice, lo paga lo straniero. Infatti le case di commercio che acquistano lo zolfo, stipulano nei loro contratti, che ove il dazio venga tolto o scemato, debba scemare d'altrettanto il prezzo d'acquisto. I più non ammettono che, chiunque lo paghi, esso ricade sempre sull'industria. Anche in Romagna ho sentito da persone autorevoli ripetere con insistenza, che l'abolizione del dazio sarebbe a danno dell'industria. È vero che la Romagna in sostanza non lo paga, perchè essa vende il suo zolfo pel consumo interno dell'Italia; ma il danno, mi sembra, dovrebbe indirettamente risentirlo del pari.

E tutto ciò perchè anche qui si ripresenta al solito l'idea, che il mondo ha bisogno assoluto di una certa quantità di zolfo puro; non può averlo che dalla Sicilia; deve quindi pagarlo qualunque ne sia il prezzo. Il Ministero delle finanze, rispondendo a quello di agricoltura, industria e commercio, che proponeva l'abo-

lizione del dazio, si provò a sostenere anch' esso che ciò non avrebbe in nessun modo giovato all' industria. Anche dopo abolito il dazio, diceva, sarebbe impossibile che lo zolfo potesse mai sostenere la concorrenza colle piriti negli Stati Uniti d'America, e quindi la domanda non ne sarebbe punto cresciuta. Ma il ministro di agricoltura, rispondendo, dimostrava invece che i calcoli del suo collega non erano esatti, e concludeva che quando « si abolisse il dazio di esportazione, lo zolfo potrebbe ancora vendersi a lire 71.02, ed essere in grado di lottare colle piriti nei porti di America » (1). Non potersi quindi in nessun modo ammettere che, anche al prezzo di lire 60 nei porti italiani, coll'abolizione del dazio di esportazione, lo zolfo non sarebbe stato in grado di competere con le piriti (2). Il cav. Sarauw, nella sua lettera al ministro Barazzuoli (Messina, 1885), confermava anch' esso che i calcoli del Ministero delle finanze erano errati. E s' aggiunge che già nel '94, essendo i prezzi discesi, si notò un aumento sensibile nella importazione dello zolfo in America. « Alcuni fabbricanti di acido solforico », scrive il Ministero di agricoltura nel 1894, « i quali nell'anno precedente avevano usato esclusivamente le piriti, a causa degli alti prezzi e della incertezza del mercato dello zolfo, tornarono ad usare quest'ultimo » (3). Non poche fabbriche conservano sempre i due apparecchi, per poter formare l' acido solforico con le piriti e con lo zolfo, secondo i prezzi. La Camera italiana di commercio a Nuova York, interrogata dal nostro ministro di agricoltura, rispondeva che gl' Italiani potrebbero grandemente migliorare il loro commercio degli zolfi con l'America, se perfezionassero i loro metodi di produzione, e non facessero così di frequente, senza ragione, oscillare i prezzi. « Non è molto », essa concludeva, « che un Sindacato fece ad un tratto, senza ragione, salire i prezzi del 30 per cento, ed il resultato fu che poco dopo lo zolfo si vendeva a 10 per cento meno del suo prezzo primitivo » (4).

Certo quando i prezzi degli zolfi possono oscillare da 112 nel '91 a 55 nel '95, riesce molto difficile far calcoli precisi

(1) *Notizie e studi*, pag. 46.
(2) *Notizie e studi*, ivi.
(3) *Notizie e studi*, pag. 92.
(4) *Journal of Commerce and Commercial Bulletin*, New York, 2 maggio '95.

per venire a conclusioni sicure. In sostanza, non v'ha dubbio che l'acido solforico fatto colle piriti costi assai meno di quello fatto con lo zolfo. Ma il primo contiene dell'arsenico, il secondo no; è perciò chiamato puro, ed in alcuni casi deve esser preferito. Oltre di che, il prezzo di trasporto è assai maggiore per le piriti; e però quando le fabbriche di acido solforico (che si pongono presso le industrie che lo adoperano), sono lontane dal mare, in luoghi di non agevole accesso, lo zolfo si deve preferire alle piriti, anche se non è necessario l'acido solforico puro. Questo caso si presenta spesso negli Stati Uniti, non così in Europa, salvo alcuni luoghi nell'interno della Russia e nel Caucaso. E però, dopo i calcoli minuti e precisi, fatti fare in Sicilia da persone competentissime, io mi sono dovuto persuadere che non regge neppur l'argomento da alcuni addotto, che cioè, non potendo lo zolfo lottare con le piriti neanche in Italia, dove non si paga il dazio di esportazione, non può lottare negli Stati Uniti o in altro luogo qualunque. In ogni caso tutto dipenderà sempre dal prezzo dello zolfo e del trasporto.

In tale stato di cose, l'abolizione totale o graduale di un dazio di esportazione di 11 lire la tonnellata, sopra una merce già assai gravata, che sulla miniera costa lire 40, deve fare una differenza enorme, per impedire la rovina dell'industria. Ma che basti o non basti, non bisogna a ciò fermarsi, occorre necessariamente affrettarsi a prendere gli altri provvedimenti che siamo andati via via accennando; nè smettere mai, avanzando sempre, lottando sempre con gli altri, che lottano senza posa e s'avanzano di continuo. Chi si ferma in questa lotta per l'esistenza rimane sopraffatto.

Raccogliendo adunque le osservazioni finora esposte, bisognerebbe secondo noi:

1° Applicare senza indugio alla Sicilia la legge sarda sulle miniere, rispettando i diritti acquisiti. Questo porrebbe un freno a molti dei mali esistenti, impedendone se non altro il continuo aumento. Le concessioni condizionatamente fatte si potrebbero ritirare, quando le condizioni imposte non fossero rispettate, e le ispezioni avrebbero così grande efficacia.

2° Promuovere, anche con norme legislative, occorrendo, la fondazione dei magazzini generali, per opera di Compagnie autorizzate dal Governo, alle quali si dovrebbero concedere diritti

ed imporre doveri precisi. Questo contribuirebbe non poco a rendere più agevole l'ordinamento e la disciplina del commercio, facendo conoscere con precisione la quantità di zolfo non venduto, e quindi rendendo più agevole il regolare la produzione con criterio più sicuro, sostenendo i prezzi senza capricciose oscillazioni.

3° Eseguire con maggior rigore la legge sul lavoro dei fanciulli, portando a 12 anni il minimo di età pei lavori nell'interno delle miniere, dove alle fanciulle dovrebbe assolutamente essere vietato l'entrare. Nè sarebbe per essi superfluo determinare il limite dell'orario, cosa che non occorre pei picconieri, i quali non lavorano mai otto ore il giorno, nè tutti i giorni della settimana. La diminuzione immediata dei carusi, portata da tali provvedimenti, non sarebbe grande; giacchè, senza parlare delle donne, che ora sono pochissime davvero, il maggior numero dei maschi già supera i 12 anni. Una diminuzione graduata contribuirebbe a far rialzare i salari degli adulti, che potrebbero mandare i figli a scuola, invece di rovinarli per sempre ne le miniere.

4° Facilitare tutti i mezzi di trasporto, migliorando le vie generalmente pessime dalle miniere alle stazioni, modificando le tariffe delle strade ferrate, facendo lavori di miglioramento nei porti d'imbarco, dove lo zolfo dovrebbe potersi scaricare dai vagoni sulle navi. Questo certamente leverebbe lavoro a molti facchini, che potrebbero però trovare compenso nella maggiore richiesta dello zolfo, la quale condurrebbe a un aumento di produzione, che occuperebbe maggior numero di braccia.

5° Abolizione graduata del dazio di esportazione. Per non gravare a un tratto di troppe spese il Governo, si potrebbe per ora, finchè i prezzi si mantengono così bassi, cominciare col destinare una parte del dazio riscosso ai miglioramenti da noi proposti, visto sopra tutto che questa è sempre l'opinione prevalente nell'Isola. Ma all'abolizione totale io credo che bisognerà in ogni modo arrivare.

6° Migliorare quanto più è possibile i modi di lavorazione ed estrazione del minerale. L'uso delle macchine dovrebbe essere attivamente promosso, come già fanno le grandi miniere, inducendo, ed ove occorra, obbligando ad associarsi le piccole, che son vicine fra loro, acciò possano in comune valersi d'un solo apparato meccanico. Anche per le acque bisognerebbe promuovere

consorzi obbligatori. Esse alle volte inondano più miniere, e nessuno volendo fare i lavori e la spesa per giovare agli altri, nè essendo facile l'accordo, si finisce col non far nulla con danno comune. Una grande quantità di zolfo va poi perduta nel separarlo dalla ganga, bruciandolo coi calcheroni, ai quali bisognerebbe più che si può sostituire i forni Gill, come parecchi hanno già fatto.

7° Molte sono le norme opportune da prendersi per migliorare i contratti e difendere l'operaio. Quale difficoltà ci potrebbe mai essere nel decidersi a rendere obbligatorio il pagamento dei salari ogni settimana, ed a promuovere la cooperazione, per mettere così un freno alla *bottega* ed all'usura? Perchè non si possono presso le miniere migliorare alquanto i luoghi di ricovero per gli operai?

Tutti questi provvedimenti non possono di certo prendersi a un tratto, in una volta sola. Bisogna procedere a gradi, lentamente, ma costantemente. Gl' ingegneri e gli ispettori governativi non dovrebbero mutar troppo spesso. — Mandano, mi dissero a Caltanissetta, dei giovani laureati, che non conoscono il paese. Quando finalmente incominciano a conoscerlo ed a darci qualche utile consiglio, li promuovono traslocandoli. — Dovrebbero invece restar lungamente nei medesimi luoghi, colla convinzione profonda che il loro ufficio è tecnico, sociale e morale nello stesso tempo, e che solo col tempo e con la costanza indefessa si possono ottenere risultati sicuri.

Io ritengo che i provvedimenti da me accennati siano tutti, più o meno, riconosciuti utili dalle persone autorevoli e competenti in Sicilia. Di certo ognuno di essi, in sul principio, può dar noia a qualcuno, può toccar qualche interesse personale. Ma se per contentar tutti si dovesse esitare e cercar sempre mezze misure, l'ufficio del Governo si ridurrebbe a metter senapismi su gambe di legno.

PASQUALE VILLARI.

(*Continua*).

GLI IRREDENTI

SOMMARIO (1). — I. S'introduce il discorso. — II. La lotta tra i Mágiari e i Rumeni. - Numero, densità, condizioni storiche e civili dei Rumeni dello Stato ungarico. - L'egemonia dei Mágiari. - La molta difficoltà di una soluzione conciliativa. — III. Gl'Italiani che non fanno parte del Regno d'Italia e quelli in ispecie che sono rimasti all'Austria Cisleitana. - Un po' di storia del sentimento nazionale nella Venezia Giulia. — IV. Rassegna comparata degli Italiani e degli Slavi al lido orientale dell'Adriatico: Dalmazia, Istria, il Goriziano, Trieste. - Come si riduca la supposta miscela delle stirpi. — V. La tetra condizione di quegli Italiani. - L'Università italiana ch'essi reclamano. - L'importanza che per l'Austria conserva l'impronta italiana nei commerci e nel costume. — VI. I teorici e gl'*irredentisti*. — VII. Della propaganda nazionale e in ispecie della *Società Dante Allighieri*. — VIII. Si chiude.

I.

C'è il caso di una nazione che si sdoppii. Le colonie remote scuotono il giogo della madrepatria e l'unità nazionale si spezza, così che ne risultino due grandi Stati, indipendenti ed emuli: l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Differente ma analogo è il fatto degli Stati diversi in cui si vengono a ripartire gli Spagnuoli e i Portoghesi, di qua e di là dall'Atlantico. Avviene in codesti

(1) I dati statistici, concernenti l'Austria e l'Ungheria, provengono dai censimenti ufficiali del 1890, quando non sia altrimenti avvertito.

casi che s' intitoli vindice della sua indipendenza o rivendicata a libertà una gente che rompe il vincolo per cui restava unita alla propria nazione. E ne risulta un curioso contrasto col postulato dello Stato nazionale da cui nessuna parte di una determinata nazione avrebbe a restare divulsa. Così l' isola spagnuola di Cuba si stimerà non liberata o quasi *irredenta,* appunto perchè sta ancora con la Spagna; e Trieste, all' incontro, si dice *irredenta,* perchè essendo italiana non sia ancora unita all' Italia.

Altre nazioni non possono distinguere i propri *irredenti,* perchè nessuna parte del territorio nazionale abbia conseguito o conservato la dignità di Stato indipendente. Così i Polacchi, i quali aspettano tutti quanti chi li redima. Altrove lo Stato nazionale non esercita se non una molto scarsa attrazione, o anche non ne esercita nessuna, su quelle parti della nazione che ne stanno disgiunte e connesse con genti diverse. L' Impero germanico lascia così abbastanza contenti delle loro sorti i *dieci milioni e mezzo* di Tedeschi spettanti all' Austria-Ungheria; dove però si rientra piuttosto, per vie particolari, nel caso di una stessa nazione che formi o cementi due diversi Imperi, adagiandosi entrambe le sue parti in condizioni abbastanza tra di sè conformi nel doppio ordine dell' importanza politica e dell' indipendenza. Un *tre milioni e mezzo* di Francesi stanno, alla lor volta, soddisfatti o abbastanza tranquilli, aggregati come pur sono ad altre genti nel Belgio e nella Svizzera.

Ma lo Stato nazionale o indipendente può non constare se non di un contingente più o meno ristretto della nazione, e il rimanente di questa, che pur gli è attiguo, trovarsi in condizioni politiche tutt' altro che liete. È il molto grave caso dei Rumeni, il cui Stato nazionale in sè non raccoglie se non circa una metà della loro gente. Lo Stato italiano presenta un' eccezione fortunata, poichè i suoi confini non escludono, sul continente, se non *meno di un milione* di connazionali. Ma l' esclusione, benchè non colpisca molto popolo, qui si fa particolarmente dolorosa, e per le ragioni della storia e ben più ancora per quella dei confini naturali. Onde l'Italia, che in effetto non ha se non molto scarsa materia da rivendicare, è diventata il paese classico delle intenzioni recuperatorie; e l' *irredento* o l' *irredentismo* son tra le poche parole italiane che ai giorni nostri sien diventate parole europee.

Le note molto povere ed imperfette, che io qui presento, toccano appunto, ma in maniera troppo rapida, della questione dei

Rumeni che non sono compresi nel Regno di Rumenia, e un po meno rapidamente di quella degl' Italiani che non fanno parte de Regno d' Italia.

II.

Fa specie il vedere talvolta, anche in scritture ben ponderate che si consideri come cosa, sperabile non solo, ma anche abbastanz agevole, il comporsi della lunga ed aspra contesa che ferve tra Rumeni d' Ungheria ed i Mágiari sul punto dei diritti nazional dei primi, che non sieno rispettati dai secondi. Poichè all' incontr è manifesto, o così almeno mi pare, che il dissidio in effetto di pende da una causa che oltrepassa largamente i confini della sin gola controversia, e che solo un molto esteso rimutamento politic potrebbe eliminare.

Quanti abbiano seguito con qualche attenzione lo svolgersi d codesta lotta, avranno potuto notare, negli scritti e nei discorsi de Mágiari, una tendenza generale a far parere assurde più ancor che illegittime le doglianze o le pretensioni dei Rumeni. Stand agli scrittori e agli oratori mágiari, parrebbe, il più delle volt trattarsi di questioni abbastanza esigue, artifizialmente rigonfiat e pressochè indegne della considerazione del mondo politico; m nessuno di loro s'è forse mai spinto tant' oltre per questa vi quanto è accaduto a un egregio Ungherese che scrive in uno d più reputati giornali italiani. Diceva egli così, l' anno passato, a ludendo alle doglianze dei Rumeni della Transilvania: « Che per serebbe l' Italia, se i Greci e gli Albanesi delle Calabrie e della S cilia reclamassero dei diritti politici o dei privilegi, contrari all costituzione del paese? » Era questo, veramente, un confronto pi che bizzarro; al quale però viene forse qualche scusa dal fatto ch i censimenti italiani più non distinguono gli « alloglossi », o in alt termini più non hanno tra i loro « quesiti » quello « della lingu materna ». Reputano i nostri censimenti che quelle che gli etn grafi e i linguisti hanno chiamate « Colonie straniere in Italia sieno come dileguate, o perchè più non conservino l' antico li guaggio o perchè esso vi corra insieme col volgare italiano. Cir la quale omissione, io qui non mi permetterò un giudizio tecnic

ma poichè gli scrittori, estranei a certi studi, possono attribuirla a motivi che punto non sussistono e poichè già avviene a ogni modo che non sia punto isolato nel suo genere il caso che il valoroso pubblicista mágiaro ci presenta, non sarà forse inutile o intempestivo qui ricordare, che se lo Stato italiano, come già prima si diceva, è in una condizione privilegiata per la scarsità dei connazionali che ne rimangono esclusi, non meno egli è privilegiato per la scarsità delle popolazioni straniere che in sè racchiude. E per restare ai Greci e agli Albanesi, i primi son ridotti a una quantità così esigua, da non formare quasi più se non un soggetto di curiosità per gli eruditi. Gli Albanesi ben potranno essere ancora (bilingui però in grandissima parte) un *centomila;* e di certo è vero che l' esercito napoletano ha avuto il *Reggimento Real Macedone*, cosa risaputa anche dai più umili scolaretti; nè s' intende negare che qualche poeta italo-albano abbia sognato la *Grand'Albania,* o escludere che Garibaldi pensasse agli Albanesi di Calabria o del Molise quando meditava uno sbarco nell' Epiro. Ma che perciò? Nessun Italiano s'è mai potuto accorgere che gli Albanesi, valorosa gente come pur sono, contassero comunque nella compagine politica dell'Italia.

Or vediamo subito quale sia in realtà l' altro termine di codesto confronto paradossale.

I Rumeni o Dacoromani (si prescinde dai « Macedorumeni », o come altro si chiamino, poco numerosi e molto lontani) sono in tutto tra gli *otto* e i *nove milioni;* i quali in cifre rotonde si suddividono così: *quattro milioni e mezzo* nel regno di Rumenia; *tre milioni* nello Stato ungherese; *novecentomila* in Russia (Bessarabia) e *dugentomila* in Bucovina. Ne viene che i Rumeni ungheresi stanno agli indipendenti come *uno* a *uno e mezzo;* il che vuol dire che lo Stato di Rumenia, mancando dei Rumeni ungheresi, è come un Regno d' Italia cui mancassero il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto e un terzo dell' Emilia per giunta. Nello Stato ungherese, come più in là meglio vediamo, la popolazione rumena è poi in una proporzione più rilevante di quello che fosse la popolazione lombardo-veneta nell' Austria unita, com' era prima del '59. Altro che i *centomila* Italo-Albani!

Sul numero dei Rumeni ungheresi veramente si disputa e si hanno dati assai disformi tra di loro. Qualche scrittura rumena li fa ascendere a *quattro milioni*, che saranno troppi, quando pure

aggiungessimo i 200 000 della Bucovina (provincia non ungarica) a quelli della Transilvania e dell' Ungheria propria. Ma, con questa aggiunta, un autore austriaco molto stimato, il Ficker, li portava, sin dal 1869, a circa *due milioni e ottocentonovantamila;* e da quel tempo in qua dovrebbero esser cresciuti di molto. Il censimento ungherese del '90 punto però non li mostra cresciuti, poichè non ne dà allo Stato ungarico se non *due milioni e cinquecentottantanovemila,* quando i Màgiari, all' incontro, vi appariscono in grande aumento. Non si mancherà ad alcun giusto riguardo verso le autorità ungheresi, imputando di qualche vizio quelle anagrafi ufficiali, a somiglianza di ciò che più innanzi accadrà di avvertire sul conto della Dalmazia, spettante all' Austria cisleitana. Nel famoso *Memorandum* che i Rumeni ungheresi hanno diretto il 26 di marzo del 1892 all' Imperatore e Re, ed è ripetutamente citato qui appresso, essi affermano d' essere *più di tre milioni,* e devon dire il giusto.

Più insistente che non intorno al numero è la contesa che i Màgiari muovono circa la compattezza dei Rumeni che stanno sui territori della Corona di Santo Stefano. Non rifiniscono i Màgiari di dire all' Europa, che i Rumeni della Transilvania e d' altre regioni dell' Ungheria sono per molta gran parte confusi tra popolazioni eterogenee. Ma ell' è sempre una percezione istintiva dei pericoli avvenire che turba il criterio di quella forte e simpatica stirpe e la induce quasi inconsapevolmente ad argomentazioni singolari che avrebbero a persuader gli altri come illudon lei.

È vero di certo, che sui *ventitre* dipartimenti o « Comitati » *quindici* nella Transilvania e *otto* nell' Ungheria propria, nei quali i Rumeni risiedono, solo in *otto* della Transilvania (1) e solo in *tre* dell' Ungheria essi costituiscano la maggioranza della popolazione. Ma quando i Màgiari parlano dei Comitati dove i Rumeni sono in minoranza, sempre lo fanno per modo da suscitar l' idea che la popolazione rumena qui sia generalmente più mescolata o discontinua, e l' idea è fallace. Gli è ben piuttosto che in questi casi un

(1) Dice veramente solo in *sette* una scrittura ungherese tra noi diramata; ma gli è ch'essa attribuisce, certo per semplice errore: 18 725 Rumeni, anzichè 78 725, al Comitato di Fogaras, dove essi fanno il 9 per cento della popolazione complessiva.

Comitato spetti in parte a una lingua e in parte ad un' altra, perchè in lui si tocchino le estreme zone di due diverse regioni etnografiche. Così, per dire dei cinque propriamente ungarici, in quello di Marmaros il rumeno confina col ruteno; in quelli di Szatmár e di Bihar, il rumeno dà sul territorio mágiaro; ma sempre aderisce compiutamente al rumeno dei Comitati attigui; nè diverso è il caso del Comitato di Temes, dove a occidente il rumeno s' imbatte nel tedesco e nello slavo e donde si protendono le appendici e le isole rumene del Comitato di Torontál.

Resterà però sempre, s' intende, che la popolazione rumena in Transilvania e in Ungheria non formi un' estensione ben continua ed omogenea, come per esempio sarebbe la popolazione lombarda in Lombardia. Ci sono delle isole o isolettine tedesche, mágiare e slave in quel territorio rumeno, come ve ne son di rumene, quasi dei posti avanzati, nel territorio slavo, nel tedesco, nel mágiaro; ma appunto si può ben definitivamente parlare di un territorio rumeno, di un territorio serbo-croato e via dicendo. Nella Transilvania orientale, c' è anzi un' *enclave* mágiaro-tedesca ben considerevole, il paese dei Secli e dei Sassoni; ma nessun etnografo, rumeno o non rumeno ch' egli sia, ha mai sognato di negare questo fatto, e torna all' incontro a esser fallace il modo in cui egli è considerato o descritto dai Mágiari. Sentivamo come questi vantino che in *sette* Comitati della stessa Transilvania (popolazione complessiva, circa 850 000 abitanti) i Rumeni sieno in minoranza (circa 231 000). Senonchè, neppur qui la minoranza dei Rumeni dipende da una loro particolar dispersione. Siamo a Comitati, i quali, o sono intieramente compresi nell'*enclave* di cui parliamo, o vi mettono capo. Così sono nel primo caso i Comitati di Udvarhely e di Háromszék; e nel secondo, tra gli altri, quello di Brassó, rumeno nella sezione meridionale e mágiaro e tedesco nelle altre sue parti. Può del resto parere, a prima vista, che non calzi bene il nome d'*enclave* che diamo a questa « chiusura » mágiaro-tedesca, addossata com'essa è al confine orientale della Transilvania e perciò del Regno d' Ungheria; ma la denominazione è pienamente legittimata per ciò, che sono attigui e fitti, di là da questo confine, così come di là dal confine meridionale della Transilvania e dell' Ungheria rumena, i Rumeni del Regno indipendente. È la gran fascia formata dalla Moldavia, attigua alla sua volta alla parte rumena della Bessarabia, e dalla Valachia. Perciò si è sempre adoperata la giusta

similitudine dell' « isolotto mágiaro-tedesco » nel « gran lago rumeno » (1).

Veduto come sien numerosi e bene impostati i Rumeni ungheresi, resta di toccare delle loro qualità storiche e civili. In questi Rumeni, come nei loro connazionali estranei al Regno di Santo Stefano, è ferma la fede d' essere da' tempi romani nelle sedi attuali; e gli Ungheresi, all' incontro, s' affaticano a mostrare che la presenza dei Rumeni, specie in Transilvania, di gran lunga non risale a tanta antichità. Ma è fatica sprecata, in quanto miri a conseguenze che oggi possano comunque importare alla ragion politica o a quella dei diritti civili. I Mágiari, del resto, non sono davvero sempre stati dove ora si trovano; e nella ricerca degli autottoni delle contrade che son da loro tenute, nessuno sognerebbe d' incontrarli. I Rumeni vanno altieri della propria latinità, che direttamente ripetono dall' età di Traiano; e i Mágiari non credono superfluo d' introdurre, anche nella controversia politica, le disquisizioni storiche intorno alla razza e al linguaggio dei Rumeni. Li dicono Pseudolatini, e affermano che non sia di diretta provenienza romana quel tanto di materia latina che pur si continui nel vocabolario dei Rumeni e non ne forma a ogni modo se non appena una quinta parte. Questa scarsità latina nel patrimonio lessicale del rumeno, è cosa vera; ma vero è insieme, a tacer di altro, che è latino l' organismo in cui si riduce ed agita tutta la materia eterogenea e che il rumeno passa perciò molto legittimamente tra gli idiomi neolatini, accanto allo spagnuolo, al francese

(1) Discorso non dissimile da quello che facciamo in ordine ai Comitati dell' Ungheria propria e della Transilvania nei quali i Rumeni appariscono in minoranza, va ripetuto circa le città alquanto popolose, dove i Mágiari notano con tanta compiacenza che i Rumeni tornino a trovarsi in minoranza; e sono: *Nagy Szeben* (21 465 abitanti; dove del resto la maggioranza è tedesca e i Rumeni superano i Mágiari), *Marosvásárhely* (14 212), che stanno entrambe dentro l' « enclave » e perciò si prestano a un'allegazione che è falsa, parendo vera; *Brassó* (30 739 abitanti, un terzo mágiari, un terzo tedeschi e un terzo rumeni), che è sul limite tra l' « enclave » e il territorio rumeno; *Arad* e *Temesvár* (in Comitati ungheresi), che sono all' estremità occidentale di esso territorio. Resta, è vero, *Clausenburgo* (*Koloszvár*, 32 756 abitanti), prevalentemente mágiara in territorio rumeno, la *Cluj* de' Rumeni, dove furono tratti in giudizio o a condanna gli avvocati della Rumenia ungarica, rei di aver voluto parlare all' Imperatore e Re della fedeltà e dei patimenti della loro nazione!

e via dicendo. L' elemento mágiaro nel lessico rumeno è scarso del resto in confronto all' elemento slavo. E quale poi che pur fosse la storia della parola rumena, non ne verrebbe mai alcun argomento valido contro i diritti nazionali di chi l' adopera. Sono esse, d' altronde, notevolmente diverse le condizioni della lingua mágiara, rispetto alle sue origini finniche, o come altro si debbano chiamare, da quello che sieno le condizioni del rumeno rispetto al latino? Che se finalmente una parte e l'altra scivola per queste vie nei reciproci insulti, altro di certo non ne viene se non un incremento di fastidio in chi per altro non legge che per il desiderio d' accostarsi al vero. I Mágiari non sono una gente barbara e truce, male accampata in Europa, come qualche scrittura rumena, con disdegno più che latino, li dice; ma formano, per lo splendore dell' energia politica e per l' infinito e generoso valore nell' armi, una persona cospicua e ben simpatica della famiglia europea; e non piace che i Rumeni, quando più specialmente si rivolgono agl' Italiani, paiano dimenticare ch' è stata suggellata con molto nobile sangue l' alleanza naturale tra Italia e Ungheria che la comune oppressione e le aspirazioni comuni avevan preparata e alimentata. I pubblicisti mágiari, alla lor volta, offendono i cultori delle antiche memorie, quando vogliono parere immemori del sangue rumeno che pur scorreva nelle vene dei due Corvino, ai quali l' Ungheria va debitrice delle più belle pagine ch' essa vanti nella storia dell'armi e in quella della civiltà; e male essi trascurano insieme la importanza e le simpatie che ha nell' Europa moderna codesta latinità danubiana, che risorge così tenace e così gagliarda.

Quanto alle condizioni civili e sociali dei Rumeni d'Ungheria, fossero pure in origine o nei remoti tempi le più modeste o plebee che uno sappia immaginare, ciò non altererebbe, di una linea sola, questa verità incontrovertibile, che esse ai nostri giorni sien tali da meritare a cotesta gente quella uguaglianza in ogni dritto che le leggi ormai riconoscono o almeno fanno le viste di riconoscere a tutte ugualmente le stirpi che stanno riunite sopra il suolo ungherese. Qualche pubblicista mágiaro non s' accorge, nel suo impeto, di cadere in contraddizione, ragguagliando i Rumeni ungheresi ai proletari più ignoranti e neghittosi e vantando nella medesima scrittura l' agiatezza a cui sotto l'egida del governo mágiaro la loro operosità civile e oculata rapidamente li conduce. Alludendo specialmente alla Transilvania, gli autori del *Memorandum*,

già più sopra menzionato, dicevano all' Imperatore e Re: *Noi formiamo i tre quarti della popolazione del paese e nella proporzione stessa ne possediamo il suolo, come sopportiamo, ancora nella stessa proporzione, i pubblici pesi.* E l' importanza del numero, la solidità della compagine, la parte cospicua nella pubblica economia, tutto è sempre posto in rilievo dai Rumeni ungheresi a particolare sussidio del voto supremo, che cioè sia rispettato il loro carattere nazionale e sopratutto il loro linguaggio. Mantengono essi, con fondi propri, meglio di *tremila* scuole popolari rumene e più altri stabilimenti rumeni di pubblica istruzione, nè cessano d' insistere perchè torni loro lecito di aggiungerne degli altri, sia pure a propria spesa, come non cessano di chiedere che nel giro delle scuole universitarie il Governo provveda, secondo giustizia, alle esigenze della loro coltura.

Orbene, si può egli dire che il Governo secondi il diritto e l' attività intellettuale e sociale dei Rumeni, nel senso di concedere ad essi la parte legittima nella direzione politica e nell' amministrazione dello Stato, ma sopratutto nel senso di rispettare e migliorare la loro esistenza nazionale? Ben vorrebbero gli amici sinceri dei Magiari che fosse dato rispondere in modo affermativo a interrogazioni di questa maniera; ma altro non possono se non deplorare che la risposta debba riuscire assolutamente negativa. Non c' è, io credo, uno solo fra quanti studiino, con animo imparziale, di simili questioni, che stimi qui i Magiari dal lato della giustizia. I vivi e quasi disperati reclami del già ricordato *Memorandum* dei Rumeni ungarici all' Imperatore e Re costituivano di certo, nell' ordine della gerarchia politica, un atto audacissimo, ma sono insieme un documento di veracità manifesta e di molto nobile virtù. Mostrava quella scrittura come vada manomesso ogni diritto dei Rumeni e la loro nazionalità profondamente vilipesa. Sulla soglia del carcere, cui si sapevano sacrati, gli autori della fiera protesta dichiaravano al tribunale magiaro, che *essi in quel momento solenne si sentivano, dinanzi al mondo civile, non accusati, ma accusatori,* e che *desistevano da ogni difesa, poichè sarebbe stato un avvilire il popolo rumeno, rappresentato da loro, se fossero discesi a difendersi dinanzi a un tribunale, dove i Magiari erano insieme accusatori e giudici* (1).

(1) Codesti documenti, insieme con più altri, si leggono anche in un libro importante che vede la luce dopo che le presenti pagine sono

Non può essere mio assunto il riandare tutti quei gravami; ma rientra, per varie ragioni, nel particolare mio proposito, il ritoccare di un punto solo, che non ammette dubbi e in sè compendia, si può dire, tutto il resto. È il punto dell'assoluto predominio della lingua màgiara, a cui il Governo ungarico intende con ogni suo potere.

Un uomo di Stato, tra i più valorosi che oggi vanti l'Ungheria e i più rispettati anche oltre i confini della sua patria, diceva recentemente che la *magiarizzazione* dei Rumeni, alla quale si presume che il Governo ungarico aspiri, si riduce in effetto all'unico e doveroso intento *di rendere possibile la conoscenza della lingua ufficiale dello Stato a tutti indistintamente i cittadini*. Questo di certo è un eufemismo ingegnoso, o meglio qui abbiamo l'applicazione ingegnosa dell'eufemismo che si ritrova nelle parole d'introduzione alla legge del 1879 sull'*insegnamento della lingua màgiara nelle scuole di magistero per l'educazione popolare*. La qual legge, però, espressamente prescrive che *la lingua màgiara sia tra le materie d'obbligo in tutte le pubbliche scuole popolari dello Stato*. L'imporre il màgiaro a tutti i cittadini del Regno par dunque al Governo ungarico una cosa da poco, anzi una cosa naturale, poichè tra i doveri assiomatici di esso Governo, secondo che s'esprime l'uomo illustre che citiamo, è quello di *assicurare e consolidare il carattere ungherese della nazione politica dello Stato*. Ma una nazionalità, che sia propria della compagine politica dello Stato, quando in realtà sono tra di loro diverse le entità nazionali che lo compongono, è in sè un postulato assurdo e violento, che punto non legittima le conseguenze assurde e violente ch'egli porta seco. Un'Università è fondata nella transilvana Clausenburgo, e vuol dire, come già vedemmo, nel centro del rumenismo ungherese, ma in un'*oasi* màgiara; ed è, manco dire, una scuola assolutamente màgiara. Pare una favola, ed è storia; e per il Governo ungherese è anzi la più logica delle storie, poichè un giovane, che s'accosta all'Univer-

già disposte per la stampa, e s'intitola: *Die rumänische Frage in Siebenbürgen und Ungarn. Eine politische Denkschrift von* EUGEN BROTE, *Vicepräsident des Vorstandes der rumänischen Nationalpartei in Siebenbürgen und Ungarn. Mit 51 Beilagen und einer Karte.* Berlino, 1895, di pagg. XII-432. Benchè si tratti di fonte filorumena, la critica se ne può largamente valere, e se ne varrà di sicuro.

sità, non può non sapere il mágiaro quando egli sia un cittadino dello Stato ungherese!

Provatevi a dire ai Mágiari se sanno immaginare un'Austria, la quale avesse voluto obbligatorio lo studio del tedesco nelle scuole elementari del Lombardo-Veneto. O provatevi a dir loro: supponiamo che la signoria politica del Belgio venga nelle mani dei Fiamminghi, e questi vessino i concittadini francesi chiamandoli, per esempio, a un Parlamento fiammingo, o riducendone ogni diritto quando non abbiano il fiammingo per secondo linguaggio materno; ammettereste voi, si o no, che i Francesi di Francia se ne avessero a risentire, e avesse insieme a sorgere o a crescere via via il desiderio dei Francesi del Belgio di annettersi alla Francia e a rendersi via via meno improbabile ch' egli andasse appagato?

Vi risponderanno i Mágiari: codesti paragoni non fanno al caso, poichè la civiltà, in queste contrade, si accentra in noi; nè abbiamo mai usato, se non con uno spirito di generosità e di abnegazione, dei privilegi che la storia ci conferiva; ed è opera nostra la stessa cultura dei Rumeni ungarici, che li rendette e li rende superiori ai Rumeni indipendenti, i quali, generalmente parlando, non vanno famosi se non per la loro avversione all'alfabeto o per l'intolleranza contro gli Ebrei, e sono manifestamente incapaci d'alti ideali di nazione e di patria.

Ora, nessun imparziale vorrà mai negare quanto di vero si contiene in queste affermazioni. La precisione storica ben farà qualche riserva; e, per esempio, quanto ai meriti degli Ungheresi per la cultura degli stessi Rumeni, sarà piuttosto da dire che la cultura germanica, tanto efficace nella gran valle del Danubio, operò più prontamente, per il tramite dei Mágiari, sui Rumeni di Transilvania che non sopra quelli dei Principati Danubiani. Resterà però sempre, che l'egemonia dei Mágiari nei paesi della Corona di Santo Stefano sia stata tutt'altro che un'opera ingiusta del caso. È stata un'egemonia, degna d'ispirare, in chi l'ha esercitata, un legittimo orgoglio e insieme la presunzione che a tutti giovi ch'ella riesca a mantenersi. Il proprio genio e il lungo esercizio hanno dato ai Mágiari un'attitudine politica per la quale emersero ed emergono sopra le altre stirpi dello Stato; e pure in tutti gli altri rami dell'attività civile hanno essi conseguito nelle età passate una superiorità, che per non poca parte mantengono sem-

pre. Ma tutti sanno che le condizioni, dalle quali dipende la supremazia politica, si mutano per cause storiche e sociali di varia profondità ed estensione, e che le distanze, tra stirpe e stirpe, nell'ordine della civiltà e della cultura, possono andare, per varie vicende, ridotte o eliminate e anche invertite.

Pare ai Màgiari che la propria egemonia sia pure confortata dal fatto analogo dell'egemonia che più o meno copertamente vorrebbero ancora sempre esercitare i Tedeschi nell'Austria cisleitana; e la proporzione del numero tra i Tedeschi di questa parte della monarchia degli Absburgo e i non Tedeschi, si può, è vero, giustamente confrontare con quella che è tra Màgiari e non Màgiari nelle terre della Corona di Santo Stefano. Ma come mai pareggiare senz'altro, per virtù di questa illusoria simmetria, il caso della supremazia tedesca e quello della màgiara? I Tedeschi si contano *a decine di milioni* di là dai confini dell'Austria cisleitana, e la lingua, parlata da codesta nazione tanto numerosa, è ormai oltrepotente nella cultura del mondo. Nè del resto i Tedeschi dell'Austria più sognano una così assoluta egemonia come i Màgiari vorrebbero la propria nel loro Stato. Basti citare, senza lasciare il campo della lingua e della scuola, l'esempio dell'Università *cjeka* di Praga con 2500 studenti e delle scuole mezzane *cjeke* della sola Boemia con 13 000 allievi. I Màgiari, all'incontro, non si trovano fuori d'Ungheria se non in numero pressochè impercettibile. E il loro patrimonio letterario e scientifico è tale di certo ch'essi ne possono andare altieri, ma pur non tale di cui possano presumere che renda persuasi o rassegnati i non Màgiari a tramontare, quando che sia, in seno a una civiltà ungherese.

Stanno isolati i Màgiari nella civiltà europea, per guisa che la loro parola non vi arriva se non quando tralascino di adoperare il proprio linguaggio; e la fiducia che ha nella sua forza questa stirpe balda e tenace non esclude che ella si senta minacciata da quell'isolamento che la incoglie pure in casa propria, o da quel movimento civile delle genti da essa dominate, per effetto del quale avverrà che si affermino sempre più crudamente le ragioni contrarie a codesta egemonia. I Màgiari non formano se non *due quinti* della popolazione dello Stato, quando vi si computi pur la Croazia. E lasciata anche andare la Croazia, che ha una condizione privilegiata pure in quanto concerne la lingua, i Màgiari restano sempre in minoranza di contro ai non Màgiari. Ascen-

dono, secondo le statistiche ufficiali, a circa *sette milioni,* di contro a *otto,* in cui ne sono *tre* di varia stirpe slava, *tre* di Rumeni e *due* di Tedeschi. E la ragion naturale importa che sieno centrifughe le genti che i Màgiari così si avvincono intorno. Gli Slovachi fanno gruppo cogli *Cjeki* di Moravia e di Boemia, tutti insieme più di *sette* milioni; i Serbocroati della Corona di Santo Stefano, riannodati con quelli che non le appartengono, daranno un *sei* milioni; e già vedemmo che tra Rumeni ungheresi e non ungheresi si supera grandemente il numero dei Màgiari

La persuasione, naturale nei Màgiari, che la propria egemonia sia una prerogativa consentanea a ogni ragione storica e sia utile per tutti, si collega perciò ai motivi suggeriti dall' istinto della propria conservazione. E il pensiero dei Màgiari si riduce, per necessità ineluttabile, a questa sentenza: ch' essi, pur non essendo se non *sette,* debbono sempre pesar per *diciassette* nella bilancia della politica europea, e debbono a poco a poco diventare almeno *quattordici* nell' ordine della potenza civile, per ciò che genti d' altre stirpi accettino come propria una civiltà o una cultura che sia alimentata dalla lingua màgiara. La loro Ragion di Stato si compendia così nella massima, che ai non Màgiari sia impedito il progredire, salvo che non sia un progresso che li riduca in grembo al magiaresimo. Ma è una Ragione di Stato che rompe contro riluttanze invincibili e contro tutte le ragioni della moderna civiltà.

Il nodo è dunque tutto qui. I non Màgiari, e in ispecie i Rumeni, non vogliono e non devono rinunziare ai diritti da cui dipende la conservazione del loro carattere nazionale; i Màgiari, alla loro volta, non possono consentire a rispettare codesti diritti, se non a patto di perdere la loro qualità gerarchica, politica e sociale. Siamo a termini intrinsecamente irreconciliabili, a un' antitesi che nessuno ancora vede per qual modo potrà andare mai risolta.

L'*irredentismo* rumeno è per ora piuttosto un sogno o un pretesto, che non un' aspirazione ferma e severa. Non ci ripone fede la parte più autorevole degli stessi Rumeni d' Ungheria, e i Màgiari non l' hanno per cosa che li debba molto sgomentare. Non c' è, del rimanente, tra i Rumeni ungheresi e i Rumeni indipendenti, tal comunanza o continuità storica o grandezza di memorie, di patimenti, d' intenti e di glorie, per cui la unità politica debba pa-

rere effetto necessario dell'unità della lingua e della cultura. Se nello Stato ungherese potesse cessare la violenza del sistema attuale, nulla vieterebbe che i Rumeni che ne fanno parte e quelli del Regno di Rumenia progredissero di conserva, rispettando lealmente il confine politico onde vanno separati. Ma quella dei Màgiari or si vedeva che sia una violenza la quale non può cedere, perchè è il portato di tal condizione che si determina, per loro, nel *to be or not to be.* E così il magiaresimo, senza volerlo, è lui che prepara e sparge il più fecondo seme di un *irredentismo* di là da venire.

III.

Ma da questa lotta, che è grandiosa per se medesima, e anche si potrebbe risolvere in avvenimenti d'importanza europea, tocca a noi di passare ad altre lotte che sono di proporzioni molto e troppo più modeste, alle quali però il nostro sentimento partecipa tanto più vivamente.

Dicevamo che i lembi del continente italiano, non ispettanti al Regno d'Italia, stentino a dare un milione di connazionali. Aggiunte le isole di Malta e di Corsica, arriviamo a circa *un milione e trecentomila.* Ma occorrono poi altre distinzioni o riduzioni parecchie. La Corsica, a cui diamo circa 270 000 Italiani indigeni, non odierà l'Italia unita come esecrava Genova, la sua dominatrice italiana, ma è stretta ormai, generalmente parlando, e per sentimento e per interessi, alla nazione cui essa ha dato il vincitore d'Austerlitz. Malta con Gozzo, cui attribuiremo circa 170 000 Italiani indigeni, benchè vanti la sola Università italiana che non sia nel Regno d'Italia, è ancora etnologicamente un po' mal certa, e manca perciò ancora di schiette e vive aspirazioni nazionali. Il Ticino, abitato da circa 130 000 Italiani, è placidamente lombardo, ma sopratutto vuol essere un cantone dell'Elvezia, così come vuole Ginevra, che è placidamente franco-provenzale. E restiamo con gl'Italiani del Trentino, della Venezia Giulia (di Trieste, cioè, del Goriziano e dell'Istria) e della Dalmazia, che sono gl'*Italiani dell'Austria,* e ascenderanno a circa *settecentomila,* cioè a meno di un decimo della somma che si ottiene quando s'uniscano questi Italiani a quelli del Veneto e della Lombardia.

Senonchè, le distinzioni non sono finite ancora. Questi settecentomila Italiani, disseminati per una latitudine non minore di quella che è tra Sondrio e Roma, stanno, per circa una metà, nel Trentino; e vi stanno compatti, formando la quasi totalità della popolazione. Un *diciotto migliaia,* tra Italiani e Ladini, veramente s' intricano coi Tedeschi nelle giogaie di qua dal Brennero; ma, in complesso, la natura e la storia hanno agevolato, e l' amministrazione ha mantenuto, qui all'Alpi Retiche, una separazione, relativamente assai nitida, tra Italiani e stranieri, che è quanto dire tra Italiani e Tedeschi. Laonde, per tacere d' altri e gloriosi argomenti, l' Europa civile, compresavi anche la *diplomazia* più arcigna, par tutta convinta che questa « semi-provincia austriaca » sia destinata a far parte dell' Italia nuova, come già ha fatto parte del primo Regno d' Italia. Non per ciò si pensa che la nuova Italia s' abbia ad avventurare a prender Trento con l' armi; ma tutti abbiamo sentito dire, anche nelle conversazioni più guardinghe, che, per esempio, l' Austria a Salonicchi potrà significare l' Italia a Trento.

Passando, all' incontro, ai restanti Italiani dell'Austria, un *trecencinquantamila* circa, i quali sono a contatto e in contrasto con gli Slavi, giova in primo luogo considerare, sulle generali, quel d' inaspettato o repentino che presenta dinanzi alla storia la doppia effervescenza nazionale onde va scossa così profondamente questa che abbiamo denominato, nella nostra lontana e povera gioventù, la *Venezia Giulia.*

Il Governo austriaco ha molto stentato ad ammettere che in questa contrada tornasse possibile una viva espansione del sentimento nazionale italiano; e in molte scritture, austriache e non austriache, si trascinano sempre dei curiosi equivoci e anche dei sarcasmi intorno al fenomeno di questa improvvisa fioritura di un' italianità che appare gagliarda.

Ora egli è d' uopo badare che, prima del '48, la parte slava della popolazione non valeva a imprimere alcuna sua orma nella vita civile di queste terre; e la parte italiana vedeva bensì rispettata, come di necessità, la propria lingua nella predicazione, nei tribunali, nei libri fondiari, negli uffizi municipali e commerciali, nel teatro, e misuratamente pur nella scuola e nella stampa; ma il Governo tedesco, alla sua volta, veniva man mano estendendo, ovunque potesse, l' uso del proprio suo linguaggio. Tedeschi erano

o si volevano tutti gli organi pei quali la provincia andava congiunta col potere centrale; antico e molto efficace stromento di propaganda germanica era l'esercito; e nella scuola questo di curioso, che dove insieme la frequentavano Italiani e Slavi, la disparità fosse tolta, secondo lo spirito più propriamente giuseppino, per via dell' insegnamento in lingua tedesca, una specie di contemperazione forzata, che ancora si continua, per esempio, nel ginnasio di Gorizia, come si continuava, sin che ha durato, in quello di Pisino (Istria). L' italianità delle generazioni anteriori, che il sincero studio degli storici indigeni non ha mai trascurato, a poco a poco si velava. La cultura riusciva, per non poca parte, germanizzata, o, a dir meglio, l' educazione letteraria era impacciata dal germanesimo; e nella germanità politica era d' altronde immerso, per doppio modo, pressochè tutto questo paese, poichè Trieste e il suo territorio, il Goriziano, e perfino l' Istria *comitale,* quasi fossero antichi possedimenti di Casa d'Austria, erano poi da questa o dati o profferti alla Confederazione germanica. La storia mal sincera e l'amministrazione qui accumulavano gran nebbia; gli Slavi non eran quasi avvertiti e gl' Italiani assumevano, massime a una certa distanza, le sembianze di Tedeschi o giù di lì. Quando Alessandro Manzoni, ora è un mezzo secolo, domandava a un Triestino qual lingua veramente si parlasse in Trieste, non è punto probabile che il suo dubbio comprendesse anche lo slavo.

Nei governanti austriaci si fermava sempre meglio la persuasione che il confine arbitrario, per il quale questa regione si staccava dalla Venezia vera e propria, segnasse una profonda separazione morale. Essi reputavano che in questo territorio e nel Trentino (avvinto alla sua volta al tedesco Tirolo e alla Confederazione germanica) la loro amministrazione lombardo-veneta sempre avrebbe potuto reclutare dei validi stromenti, italiani di linguaggio e non di cuore. L' illusione durò anche dopo il '48. L' italianità aveva bensì mandato, nell' anno memorabile, dei lampi assai vivaci pur da quelle contrade; ma pochi, pensava l' Austria, e quasi per modo che l' eccezione confermasse la regola. Trieste, essa diceva, germanica pur nell' ordine degl' interessi, rimaneva ancora la *fedelissima,* come aulicamente era stata denominata (1), rimaneva

(1) Un' applicazione epigrammatica di questo epiteto s' ebbe in una offerta di complessive lire mille, mandata da alcuni Triestini per il

in qualche maniera l' antitesi perenne di Venezia. Il grido di *Viva San Giusto,* non più opposto ma affratellato a quello di *Viva San Marco,* sarebbe stata un' aberrazione limitata e momentanea. I Veneti avevano pur nuovamente scagliato essi stessi, contro Gorizia e Trieste, la maledizione dell' *ultra Sontium Barbari.* E la Confederazione germanica, con la sua paterna e potente autorità, aveva appunto allora intimato ai *Sardi* aborriti, che togliessero il blocco di cui avevano osato ricingere la Regina tedesca dell' Adriatico.

Ma arriviamo al '59 e poi irrompe il '66; il concetto di nazione era ormai prevalso per ogni dove al concetto di Stato ; le genti rinfrancate o sgranchite si contano e si misurano tra loro anche alle nostre Alpi orientali : sono Italiani, sono Slavi, ma i Tedeschi si risolvono in una quantità insignificante ; non c' era stato se non il fantasma dello Stato tedesco e questo fantasma si dileguava.

Allora negl' Italiani si fa ardente l' idea di una piena autonomia nazionale: e gli Slavi, che s' eran venuti affacciando alla civiltà, aspirano a valere anch' essi e a prevalere. La maggior cultura degl' Italiani li rendeva molto più idonei a perseguire il loro intento, e anche li concitava la fortuna dei connazionali che di là dal confine avevano conseguito pur l' indipendenza politica. Il Governo austriaco sperò ancora per qualche tempo che il movimento italiano fosse meramente fazioso, non dipendesse che da impulsi interessati o settari; ma finì per sgomentarsi, e parve dire a se stesso, sul conto di codesti Italiani, quello che Gioberti scriveva de' suoi Piemontesi: che erano stati gli ultimi, per diventare i primi. Veramente si trattava d' una popolazione esigua, rispetto a così grande Impero; ma insieme si trattava della sola regione per la quale codesto Impero sta poderosamente sull' Adriatico. L'Austria sentiva che sul mare, e specie in Levante, le sarebbe sempre giovato di parer semi-italiana; nè questa era la sola ragione per cui le ripugnasse di aiutare gli Slavi nella loro ambizione di possedere tutti quei lidi orientali. Ma avrebbe voluto un' italianità scialba, pedestre; accettava l' italiano come una specie di *lingua franca,* la quale meramente giovasse alla sua bandiera mercantile. Il vivo sentimento dell' italianità la offendeva all' incontro come fosse una manifestazione o almeno un annunzio di vera fellonia;

monumento che in Torino si preparava a Cavour, con la scritta: *Alla memoria del Conte di Cavour, Trieste fedelissima.*

e posta tra una ribellione, che le pareva presente e un pericolo ancora assai remoto, vale a dire il pericolo slavo che la minaccia da oriente, non esitò a favorire il moto incomposto e anche turbolento degli Slavi attigui o frammisti agl' Italiani della Giulia, con la lusinga di temperare, per tal modo, o di spegnere gli ardori di questi. Senonchè, essa è riuscita, per ora, a una risultanza diametralmente contraria. Poichè una certa rivalità, più o meno effettiva, tra il principio italiano e il principio germanico, era parsa qui un tempo cosa tollerabile, quasi un cullarsi tra due grandi civiltà; ma l' idea, all' incontro, di una preponderanza slovena dovette parere troppo enorme ai rappresentanti della civiltà antica, grande e indigena. Alla minaccia di andare soverchiati dagli Slavi, gl' Italiani si strinsero nella difesa dei propri diritti con una gagliardia e una concordia di tutti i ceti che non s' eran mai prima vedute.

Nell' Istria propria, non c' era stato veramente bisogno di alcun particolare stimolo che ravvivasse la coscienza istorica di un' italianità che ha brillato sempre agli occhi di tutti. La nitidezza di ogni qualità italiana non si ritrova in così alto grado nelle altre parti della Venezia Giulia o pur nel Trentino. Costì par d' essere nella Venezia antica, la quale si continui più limpidamente che non nella stessa Laguna. L'andar divelta da Venezia è stato, per l' *Istria Veneta*, lo schianto per cui s' interrompe la continuità della natura e della storia. S' ebbero, negli ultimi decennî, splendide pagine, intorno alla cultura, all' arte, al costume dell' Istria marittima; ma l'idea che si ritrae da una immediata conoscenza delle popolazioni e dei luoghi, supera l' effetto di ogni più eloquente descrizione. Mi ricordo sempre, come è presto un mezzo secolo m' entrassero nell' animo le seguenti parole, che sentivo, in Umago, da un vecchio popolano e alludevano alla molta pietra di costruzione che Venezia ha sempre avuto dall' Istria per farne i suoi ponti e le sue case. Diceva quel povero vecchio: *Come Venezia sta dritta e unita per forza della pietra delle meglio nostre cave, così noialtri stiamo dritti e uniti per forza del sangue che avemmo dalle meglio vene di Venezia.* Solo l' italianità dalmatica potrebbe in qualche parte gareggiare con l' istriana. Ma queste distinzioni storiche, alle quali il nostro discorso ci portava, punto non tolgono a ogni modo che s' abbia veracemente a conchiudere come sia ormai suppergiù uno stesso fervore, in tutta la Venezia Giulia e

nel Trentino, per la gelosa custodia della lingua e della cultura italiana.

Importa egli poi davvero questo zelo, e in qual misura, l'aspirazione a unirsi politicamente con gl' Italiani del Regno? La risposta non è facile, per più ragioni, e anzi è scabrosa; ma io la darò secondo che mi dettano la sincerità e un' osservazione insistente. Il distacco dall' Austria di quello che è stato il *Dipartimento dell'Alto Adige*, è cosa sperata con tranquilla fiducia, secondo che già di sopra s'accennava. Nella Venezia Giulia, all' incontro, credo molto scarso il numero di coloro che ammettano o pur discutano la probabilità più o meno rimota di un' annessione al Regno. E credo addirittura ben pochi quelli che nutrano, schietto e virile, il proposito di promuoverla ad ogni costo, sebbene io non voglia punto negare che tra i pochi possano anche andar compresi alcuni dei più eletti. La molto nobile protesta dei Deputati italiani appartenenti alla Dieta provinciale di Gorizia, che s' è letta di recente, ci mostra, come fermamente io stimo, l' intenzione, sincera insieme e robusta, della quasi totalità di quelle popolazioni italiane. La protesta era provocata dall' astensione dei Deputati slavi, per la quale andava malamente interrotta l' attività della Dieta; diceva delle enormi pretensioni dei colleghi slavi, alle quali gl' italiani non si potevano arrendere *se non abdicando al sentimento della loro dignità nazionale*: e affermato fieramente che il mettere in forse la salda lealtà politica dei Deputati di nazione italiana era un indegno artifizio di coloro che *tendevano allo sterminio degl' Italiani dell' Austria*, dichiarava in modo solenne che i Deputati italiani *perdureranno impavidi nella lotta per la difesa del diritto, della libertà e della nazionalità della pianura goriziana, fidenti nella santità della loro causa*. Qui, com' è il vero sentimento della contrada, così sta implicito il solo modo che la possa mandar salva.

IV.

Ma noi intanto dobbiamo percorrere, con qualche diligenza, i singoli paesi dove s' urtano tra di loro gl' Italiani e gli Slavi, badando in particolare alle condizioni rispettive della cultura, indice delle quali ci sarà principalmente la scuola. E incominciamo dal territorio che più si spinge verso il mezzodì: la DALMAZIA.

Qui gli Slavi cantano vittoria. Già vedono che l'italianità, da loro spietatamente avversata e conculcata, dia gli ultimi tratti; e se ne esaltano, confidando di dover riuscire ad estinguerla anche nell'Istria ed altrove. Veramente, son vanti e speranze alquanto precoci; nè si mostrano forse abbastanza informati quegli studiosi che tra noi paiono senz'altro rassegnarsi alla gran disfatta della Venezia dalmatica. Ma d'altronde, sarebbe stoltezza il contendere che sia miseranda, in generale, la condizione dell'italianità in cotesta zona sottile ed estrema. I censimenti austriaci, che per quanto dipende dagli uffizi centrali si devono riconoscere sinceri e ben diretti, danno alla Dalmazia, verso il 1860, circa l'*undici* per cento di popolazione italiana; nel 1880, scendiamo a meno del *sei* per cento (440 279 Serbocroati, 27 305 Italiani); e nel 1890 saremmo ridotti a poco più del *tre* per cento (501 307 Serbocroati, e soli 16 000 Italiani). *Finis Italiae*, dicono a loro modo i Panslavisti: l'avanguardia slava sta ormai compatta e senza avversari tra Fiume e Cattaro. E gli uffiziali della Statistica viennese si meravigliano ingenuamente di questa diminuzione degl' Italiani in Dalmazia, non essendoci un'emigrazione o altra causa bene afferrabile che loro la spieghi. Senonchè, gli stessi loro censimenti pur ci portano alla più che probabile sentenza, che la riduzione sia in fondo illusoria. Gli allievi italiani nei ginnasi della Dalmazia sono, nel '90, *centocinquantacinque*, che vorrebbe dire, sopra una popolazione di sedici migliaia, circa il *dieci* per mille; fenomeno non impossibile, ma che pur sarebbe molto singolare e sempre, d'altronde, favorevole a noi. Gli allievi italiani nelle scuole reali della Dalmazia sono nello stesso anno: *cinquanta*, cioè il *tre* per mille, e torna ad essere una cifra pressochè incredibile. La media generale dello Stato è per i ginnasi del *due* sopra mille (proporzione però grandemente superata in qualche singola città, come in Praga e in Brunna), e per le reali di meno dell'*uno* sopra mille. Gl'Italiani dell'Istria e del Goriziano stanno appunto nei ginnasi a circa il *due* per mille, e quelli di Trieste, tutti in un solo centro urbano, a non più del *cinque*. Non ritorneremo noi in effetto, per la Dalmazia, secondo questi dati, al quadruplo incirca della popolazione italiana che la statistica ci dà, e vuol dire all'antica cifra dei circa 60 000? Se il censimento delle scuole correggesse il censimento generale, non ci sarebbe nulla da maravigliarsene; poichè oramai l'uomo del popolo, che spetti in Dalmazia al novero degl' Italiani, stenta a sfidar

le ire dei Serbocroati, stenta a professarsi quello ch' egli è; e ove riesca a profferire qualche frase slava, consente che l' ufficiale del censimento faccia di lui un Croato. Quale è poi, a ogni modo, la proporzione tra studenti serbocroati e studenti italiani? Sono *cinquecentoventisette* serbocroati (cioè suppergiù l' *uno* per mille della popolazione slava), contro i *centocinquantacinque* italiani, nei ginnasi: e *centoventicinque* serbocroati (cioè un *quarto* per mille della popolazione slava), contro i *cinquanta* italiani, nelle scuole reali. Gl' Italiani, insomma, questa quantità trascurabile, rappresentano ancora in Dalmazia *poco meno della quarta parte* della cultura paesana (1). E il Governo li lascia in balìa della razza che li calpesta e che li vuole annichiliti, solo perchè egli è indotto a sospettare un cittadino poco leale in ogni schietto Italiano che viva su quei lidi! Brillano i Dalmati italiani anche per la cospicua misura del loro contributo alla *Lega nazionale,* della quale è toccato più in là.

Passiamo all' Istria, dove la proporzione tra Italiani e Slavi è ben diversa da quella che vedevamo in Dalmazia. I primi stanno ai secondi, dati gli odierni confini, come *cento* a *cencinquantasette,* contandosi 118 027 Italiani di contro a 44 418 Sloveni e 140 713 Serbocroati. Ma i Panslavisti pensano, che sia cosa artificiale il considerare isolatamente l' etnografia dell' Istria, poichè sulla piccola penisola istriana incombe sterminato l' *hinterland* slavo, la cui naturale potenza è inesorabilmente destinata a soffocare i po-

(1) Qui sieno aggiunti, ancora per la Dalmazia, i dati che seguono, concernenti l' istruzione popolare. Di scuole popolari pubbliche, ne sono 298 coll' insegnamento in serbocroato e sole 3 coll' insegnamento in italiano; ma in 98 delle prime s' insegna pure in italiano, così come nelle 3 italiane pure in serbocroato. Di private, coll' insegnamento in serbocroato, ne sono 10; e 6 coll' insegnamento in italiano; dove rispettivamente se ne hanno 6 e 4 in cui s' insegna pur « nell' altra lingua del paese ». Complessivamente vi stanno: 14 079 fanciulli e 4301 fanciulle, di sola lingua serbocroata; 439 fanciulli e 415 fanciulle di sola lingua italiana; 759 fanciulli e 1273 fanciulle, che son dati per « bilingui ». — Dunque in tutto, tra maschi e femine, circa 21 000 fanciulli che frequentano la scuola, dei quali son circa 2900 a parlare solo l' italiano o anche l' italiano; e perciò intorno a un *settimo* del totale, quando gl' Italiani non figurano se non appena per una *trentaduesima* parte nella somma complessiva degli abitanti della Dalmazia.

veri centomila Italiani che per sè non hanno se non la civiltà e la storia e qualche pedanteria della Costituzione austriaca. Quegl' Italiani, però, mentre serbano ancora qualche speranza che l' *injuria* non debba poi essere il *summum jus*, affermano intanto, e molto giustamente, che piuttosto è cosa artificiale un' Istria come l' hanno voluta le convenienze politiche e amministrative dell' Austria.

L' Istria, secondo la circoscrizione austriaca, esclude Trieste e si compone dei capitanati distrettuali che ora enumero: Capodistria, Parenzo, Pola, Pisino, Lussin e Volosca, senza dire di Rovigno, *città con statuto suo proprio*. Senonchè, il capitanato di Volosca, a oriente dei *Monti della Vena*, fu ed è sempre considerato appartenere, non all' *Istria*, ma alla *Liburnia*. È di popolazione prettamente slava (730 Italiani, 13 640 Sloveni, 27 666 Serbocroati); e i patriotti istriani hanno sempre dichiarato che fosse un' appendice malamente appiccicata alla loro provincia. Pure il capitanato di Lussin o delle Isole (i Lussini, Cherso, Veglia) l' Istria italiana l' ha forse poco a cuore, e di certo non parrebbe irragionevole che non ambisse mantenerlo. Poichè vi stanno bensì, e ben valorosi, un *ottomilacinquecento* Italiani, che per circa *cinquemila* si contrappongono nei Lussini a soli *seimilacinquecento* Serbocroati; ma in complesso danno queste isole *quarantamila* abitanti, con *trentamilasettecento* Serbocroati; e l' Austria, avutele a Campoformio, le aveva primamente annesse alla Dalmazia e più tardi al circolo di Fiume. Le ragioni etnografiche suggerirebbero forse agli Italiani qualche modesta rinunzia pur nell' Istria pedemontana; dove però andrebbe a ogni modo sentito, con intiera sincerità, il voto delle popolazioni, il quale potrebbe anche dare una curiosa lezione agli agitatori slavi, che gridano malmenati e oppressi dagl' Italiani tutti i loro poveri connazionali. E s' avrà sempre, che l' Istria vera e propria, compresavi, come ogni ragion vuole, Trieste, darebbe meglio di *dugentomila* Italiani poderosamente civili, di contro a un *centomila* Slavi, loro naturali e anche divoti clienti.

Ma lasciati pure i confini dell' Istria come l' amministrazione austriaca li vuole, guardiamo un po' davvicino al bilancio della cultura e della civiltà. Vedevamo che il numero degli Italiani sta a quello degli Slavi come *cento* a *cencinquantasette;* ma per ciò che è della densità dell' istruzione popolare, troviamo all' incontro

che il conto si capovolge, e i primi stare ai secondi come *cento* a *settanta* (1). Le scuole mezzane danno poi le seguenti cifre. Nel ginnasio di Capodistria, dove s' insegna in lingua italiana, non c' è *nessun* Sloveno, e sono solo *undici* Serbocroati allato a *dugentotrentuno* Italiani. In quello di Pola, dove s' insegna in lingua tedesca: *nessun* Sloveno e *tre* Serbocroati, allato a *quarantadue* Italiani (e *dieci* Tedeschi). Nella scuola reale di Pola: *nessun* Sloveno, *tre* Serbocroati allato a *quarantotto* Italiani (e *trentacinque* Tedeschi). — Questo per l' istruzione. Circa il rimanente, vediamo una recente protesta, ufficiale e assai vibrata, concernente i soprusi a cui sono esposti quegl' Italiani, ricordare al Governo che essi pagano il *settantatre* per cento di tutte le spese della provincia; e un robusto oratore affermar nella Dieta istriana, presente il commissario del Governo, che essi rappresentano in quella provincia: *coltura e capitale e industria e possidenza e commerci.*

Or nessuno ha mai osato contraddire a simiglianti afferma-

(1) L' Istria, considerata sempre nei confini amministrativi che ora le son dati, conta *sessanta* scuole popolari pubbliche (oltre *sei* private), nelle quali s' insegna in italiano, e *ottantanove* in cui s' insegna o in serbocraoto o in sloveno (28 scuole slov. e 61 serbocr.). Ma *trentanove* scuole hanno come accessorio anche l' insegnamento in italiano, « altra lingua del paese », e *nove* analogamente pur quello in serbocroato. — Dei fanciulli che frequantano codeste 149 scuole, lasciati andare i circa *milleottocento* che insieme parlano italiano e slavo e oltre *cinquecento* che insieme parlano italiano e tedesco, ne sono di sola lingua italiana: *novemilacinquecentosessanta,* e di sola lingua slava: *novemilatrecentotrentatre.* Gl' Italiani, che nell' ordine della popolazione vedemmo stare agli Slavi come *cento* a *cencinquantasette,* raggiungono così o anzi superano il numero degli Slavi nell' ordine della frequentazione della scuola. — Ma c' è ben di più Se si guarda all' importanza delle rispettive scuole, n'esce questo: le *ventotto* scuole *slovene* non danno complessivamente se non *trentadue* classi e *trentuno* insegnanti; le *sessantuna* scuole *serbocroate* non danno se non *settantanove* classi e *settantaquattro* insegnanti; laddove le *sessanta* scuole *italiane* formano *centocinquantasette* classi, provvedute di *centosettantotto* insegnanti. Le scuole italiane con più classi sono, com' è naturale, nelle città e borgate (47 scuole, 142 classi, 162 insegnanti); nel contado, ritorniamo anche per le italiane alle condizioni delle slave (13 scuole, 15 classi, 16 maestri).

Gli Sloveni hanno dunque, in media, *una classe e un settimo* per ciascuna scuola; i Serbocroati circa *una classe e tre decimi;* gl' Italiani circa *due classi e cinque ottavi;* e così, se nell' ordine della popolazione gl' Italiani stanno agli Slavi come 100 a 157, in quello all' in-

zioni. Gli agitatori slavi che avevano indotto il Governo all' affissione delle famose *tabelle slave* sugli uffizi giudiziari delle città italiane dell' Istria e ad altre consimili offese del sentimento italiano di quella regione, tentavano un' indiretta via di far parere che oltre il numero stava ormai per gli Slavi anche la ragione d' una civiltà propria e matura. Ma dove c' erano le prove o pur gl' indizi di cotesta maturità? Gl' Italiani ripetono sempre, anche in occasioni solenni, che gli Slavi dei loro distretti sono, generalmente parlando, secondo che la storia e la natura dei luoghi li vollero, agricoltori poveri e illetterati, i quali s' ingegnano tutti a esprimersi anche in italiano, poichè altrimenti non potrebbero comunicare con chi li provvede di lavoro e d' alimento o ne compera i prodotti. La convivenza con questi Slavi non ispira agli Italiani alcuna apprensione o alcun fastidio. Altro non chiedon gl' Italiani se non d' essere segregati dagli Slavi di quei distretti che la geografia disgiunge dall' Istria italiana. Le condizioni economiche e l' istru-

contro delle classi di scuola, cioè nell' ordine dell' insegnamento che persiste e ascende, stanno agli Slavi come 100 a 70, che è un curioso rovesciamento delle proporzioni!

L' effetto durevole dell' istruzione popolare suol misurarsi dall' aliquota che dà nel censimento generale il numero delle persone che insieme sono capaci di leggere e di scrivere. Ora la media complessiva qui è bassa purtroppo nell' Istria; è di *trecentoquaranta* per ogni *mille* maschi e di *dugentosessantatre* per ogni *mille* femine (nella città di Rovigno, tutta italiana, le due cifre sono all' incontro: *cinquecentonovanta* e *cinquecentosettantadue*). Ma dal capitanato di Parenzo discendiamo a 223 e 163, e in quello di Pisino a 136 e 73. Ora, nel primo stanno bensì 35 620 Italiani e soli 12 728 Slavi; ma gl' Italiani mandano alla scuola 2404 fanciulli, cioè circa il 7 % della popolazione, laddove gli Slavi non ne mandano che 121, e vuol dire appena l' 1 % (si aggiungono circa 150 « bilingui »). Nel secondo, stanno 34 163 Slavi e soli 6703 Italiani; di fanciulli slavi ne son nella scuola soli 790, contro 504 italiani; e ancora vuol dire il 7 ½ % della popolazione italiana, contro il 2 ½ della slava (s' aggiungono circa 250 « bilingui »)

Finalmente, se consideriamo l' Istria in guisa che le sue naturali ragioni vengano ad essere, non dirò rispettate, ma meno trascurate, se cioè non badiamo se non ai capitanati di Capodistria, Pisino, Parenzo e Pola e alla città di Rovigno, otteniamo queste cifre: Italiani 108 704, contro Slavi 113 033; fanciulli di sola lingua italiana che frequentano la scuola: 8589, e di sola lingua slava: 4268, senza più dire della grandissima differenza che s' aggiunge in favore dei primi dal maggior numero delle classi.

zione degli Slavi che poi rimanessero all' Istria italiana o tergestina, godrebbero successivamente di tutte quelle migliorie che la ragione dei tempi o le cure dello Stato portano con sè. Le sorti, per esempio, degli Slavi del contado di Trieste non si diranno deplorevoli di certo.

S' arriva al Goriziano, dove gli Italiani sono rispetto agli Slavi in una proporzione inferiore a quella che s'ha nell' Istria pur secondo gli attuali suoi confini, i primi standovi ai secondi come *cento* a circa *censettantasei* (76 514 Italiani, contro 135 020 Sloveni). Ma la condizione degl' Italiani qui è migliore, in quanto il loro territorio si stacca nitidamente dallo slavo e si unisce a occidente col Friuli annesso al Regno, anzichè dar sul mare. La popolazione slava del Goriziano è assai notevolmente più innanzi nell' istruzione che non quella dell' Istria o della Dalmazia. Manda a scuola 16 924 fanciulli (12 $^1/_2$ %), un contingente che sta in giusta misura coi 9340 che vi mandano gl' Italiani. Ma sono due in media le classi per le scuole popolari italiane (53 scuole, 104 classi, 125 insegnanti), e una e mezzo per le slovene (149 scuole, 211 classi, 185 insegnanti). Nelle scuole mezzane, le proporzioni tornano poi a riuscire in grandissimo vantaggio degli Italiani. Il ginnasio goriziano (dove s' insegna in tedesco, del pari che nella scuola reale) ha 156 allievi italiani e 163 sloveni; la scuola reale: 103 allievi italiani e 54 sloveni. Nel seminario arcivescovile stanno all' incontro gli Slavi in una ragione di molto superiore a quello che importi il numero totale della popolazione slava del *Litorale* (circa 348 000) confrontato con quello dell' italiana (circa 294 500). Sono 62 Sloveni, 18 Serbocroati e 17 Cecoslavi, contro 28 Italiani (1).

Se nelle scuole mezzane la minoranza demografica degl' Italiani così si converte in una maggioranza assoluta e ben considerevole, il fenomeno si fa ancora più cospicuo per tutto quanto si attiene alla pubblica economia. La protesta contro i Deputati slavi della Dieta goriziana, già di sopra citata, dice senz' orgoglio ma con giusto rimprovero, che *la popolazione italiana paga notoriamente oltre due terzi della somma dei tributi che affluiscono al fondo provinciale*. Tutto il che non toglie che lo slavismo riesca a inceppare, oltre che la Dieta, anche i tribunali e ogni altra cosa;

(1) Del collegio ecclesiastico di Rovigno non ho notizie sufficienti.

poichè è invalso che si presuma, o si faccia di presumere, un mescolamento di stirpi il quale in effetto non esiste, e si proceda impavidamente come se il falso fosse il vero. Le ragioni amministrative qui congiungono e disgiungono peggio che mai, a dispetto di quello che la ragione etnografica richiede; ma le cose, vedute nella realtà, stanno molto semplicemente come ora dico. La città principale, Gorizia, e il Territorio di Monfalcone rappresentano il protendersi dell' italianità alla riva sinistra dell' Isonzo. Preceduta immediatamente, alla dritta dell' Isonzo, dalla borgata di Lucinico (1831 Italiani, 183 Sloveni), Gorizia pare che si spinga, come a capo fitto, nel territorio sloveno, e conta nelle sue mura 3567 Sloveni allato a 14 860 Italiani. Orbene, l' amministrazione forma un « capitanato di Gorizia campagna (o contorni) », dove naturalmente la città di Gorizia non compare più, e in cui sono 61 118 Sloveni allato a 2136 Italiani. I quali Italiani sono però, presso che tutti, quelli della borgata di Lucinico, citata pur dianzi; e così, non ostante il nome che trae da Gorizia, nella schietta realtà qui non abbiamo se non un « capitanato » meramente sloveno, come più a settentrione è meramente sloveno quello di Tolmino (36 829 Sloveni e 29 Italiani), e più a mezzogiorno interamente sloveno quello ancora di Sesana (27 659 Sloveni, 239 Italiani), attigui tutti e tre i capitanati alla Carniola, provincia slovena. Rimane il « capitanato » di Gradisca, dove sono 59 250 Italiani e 5847 Sloveni, ma non punto commisti tra di loro, poichè degli Sloveni sono un quattro migliaia nel distretto di Cormons, come in prosecuzione degli Sloveni che ne stanno a settentrione e a occidente, nel Goriziano stesso e nell' Udinese, e un mille e quattrocento a sud-est, nel distretto di Monfalcone, attigui agli Sloveni del « capitanato » di Sesana. Gli Italiani del Goriziano si trovano dunque tutti uniti tra Gorizia città, Lucinico e il capitanato di Gradisca; e resta che la buona volontà separi equamente quel che l' amministrazione tiene confuso. S' hanno pur già di qua dall' Alpi degli altri distretti, che sono amministrativamente assegnati alla Carniola.

E si chiude col toccare di Trieste, il vanto e la sola fondata speranza dell' italianità di tutto il Litorale, la sede marittima a cui la friulanità d' Aquileja s' è un giorno propagginata così come a Venezia, e oggi, col breve territorio, assume anche la dignità di provincia, il suo Consiglio municipale diventando, quand' occorra,

la *Dieta di Trieste*. Vi si contano, *tra città e suburbio*, 99 159 Italiani, oltre la numerosa colonia dei regnicoli; 17 896 Sloveni, dei quali son suburbani 9332; e un quattro centinaia di Serbocroati. Lo scarso *territorio* fa 9829 Sloveni e 880 Italiani.

Gli Italiani mandano alla scuola popolare 10 707 fanciulli; gli Sloveni ne mandano 1727: ma s' aggiungono 1719 che insieme posseggono l' italiano e lo sloveno (oltre un 600 che posseggono a un tempo l' italiano e il tedesco). Nel ginnasio governativo, che è di lingua tedesca, son 170 allievi italiani, 133 tedeschi, 90 sloveni e 27 serbocroati: nel ginnasio comunale, che è di lingua italiana, son 349 allievi italiani e 10 sloveni. Nella scuola reale governativa, che è di lingua tedesca: 139 allievi italiani, 113 tedeschi (tra i quali, 50 non indigeni), e 14 sloveni: nella comunale, che è di lingua italiana: 474 allievi italiani, 3 serbocroati. Nell' accademia di commercio e nautica: 111 allievi italiani, 23 tedeschi e 23 sloveni (1).

Superfluo dire che Trieste è un' entità italiana, e non punto slovena, in quanto dispiega la sua potenza e la sua energia nel commercio universale: e va piuttosto ricordato, come il ribollire del sentimento nazionale or vi si manifesti anche per una molto splendida produzione letteraria. La quale riconduce il pensiero dei pochi superstiti ai giorni in cui Riccardo Cobden invidiava a Trieste il bacio del sole italiano e un suo collaboratore brindava ai

(1) Qui sia lecito inserire i dati concernenti quella provincia che gli Austriaci chiamano TIROL e insommma comprende il *Tirolo tedesco* e il *Trentino* Gl' Italiani di questa provincia: 859 331; i Tedeschi: 437 393. I fanciulli italiani che frequentano la scuola: 54 031 (circa il 15 %); i tedeschi: 59 113 (circa il 13 ½ %): cui s' aggiungono 5602 « bilingui ». Circa le classi, non s' avvertono diversità significanti. — Nelle scuole mezzane, è grandissima la prevalenza dei Tedeschi. I ginnasi così non danno se non 475 allievi italiani, di contro a 1540 tedeschi (tra i quali però una cinquantina di esteri e forse un certo numero di tedeschi del *Voralberg*, che è però provveduto di un « Realgymnasium » in cui studiano un 150 allievi); e le scuole reali: 132 italiani di contro a 327 tedeschi. Nell' Università di Innsbruck sono 157 studenti italiani e 590 tedeschi: ma qui la differenza effettiva si ridurrà a non molto; poichè nella Facoltà teologica sono 179 studenti tedeschi, tra i quali gli esteri in gran numero, e soli 6 italiani (tre dei quali vengono dal Regno); e c' entrerà d' altronde un contingente tedesco del Voralberg, quando all' incontro manca tra gl' Italiani il contingente che essi danno, come le altre terre dell' Italia austriaca, alle Università del Regno.

rappresentanti di tre robusti filoni dell' Italia intellettuale: il dalmatico, il friulano e il trentino, filoni che s' intrecciavano gloriosamente nella letteratura triestina del tempo.

V.

Sono dunque in questo *Litorale*, cioè complessivamente tra l' Istria, il Goriziano e Trieste, 294 580 Italiani di contro a 348 280 Slavi (207 163 Sloveni e 141 117 Serbocroati). Avvertivamo brevemente come dappertutto primeggino, e per la cultura e per l' agiatezza, gl' Italiani; ma la maggioranza numerica è molto sensibile in favore degli Slavi, quando pure sieno messi nel conto i centomila Italiani di Trieste. La prostrazione a cui gl' Italiani si ridussero nella Dalmazia (territorio che del resto non rientra nel *Litorale*) accresce vie più tra gli Slavi la fede nella virtù del numero. Vedono essi bensì che la ragione del maggior numero stava sempre per loro nella Dalmazia in proporzioni più formidabili che nel Goriziano o nell' Istria; ma, d' altra parte, fidano nel proprio impeto, sempre più attivo, sempre meglio addestrato, e nello spettro dell' *irredentismo*, molto abilmente agitato da loro, sì che ne sia stimolata, in parte dei governanti, un' avversione antica e via via più tenace contro tutto quanto sa d' italiano. La guerra, per molta parte iniqua, ha grandemente giovato, secondo che s' avvertì più sopra, alla sublimazione del sentimento nazionale tra gl' Italiani della Giulia; ma le armi riescono per più d' una ragione troppo ineguali; e non ostante che Trieste, la metropoli commerciale dell' Impero, sia un gran focolare di resistenza, i disastri dell' italianità dalmatica potrebbero, men lontanamente che non si soglia pensare, esser man mano susseguiti da catastrofi congeneri nelle varie parti del *Litorale*. Il Governo austriaco graverà sempre mal volentieri la mano sopra un centro com' è Trieste, ma sarà pur sempre spietatamente severo quando veda o creda che gl' Italiani di Trieste o del rimanente della Giulia abbiano lo scopo delle loro speranze al di là dei confini dell' Impero. E i furori degli Slavi accoppiati agli sdegni del Governo si possono tradurre abbastanza agevolmente in effetti esiziali per le popolazioni italiane. Immaginiamo, per esempio, codesto *Litorale austro-illirico* fuso davvero

in una provincia sola, con una sola Dieta (oggi le Diete sono tre: la triestina, la goriziana e l'istriana); immaginiamo insieme il suffragio politico allargato in favore dei meno abbienti e meno civili; ed ecco di punto in bianco aversi una contrada, soggetta in tutto e per tutto alle maggioranze slave. Già è accaduto che la legge sui giurati fosse interpretata per modo che un intiero e ben popoloso distretto giudiziario dell'Istria, tutto italiano, non contasse pure un solo dei suoi cittadini nella lista annuale dei giudici popolari, perchè nessuno di quei cittadini conoscesse lo slavo. La sentenza, come leggo in questo momento, è stata bensì rimossa; resta però sempre che fosse davvero enorme e uffizialmente pronunziata.

Ma lasciando per ora andare i pericoli, più o men lontani, di ingiurie addirittura estreme, c'è intanto che da un pezzo quegli Italiani si stancano inutilmente a chiedere al Governo, per le vie e nei modi più legali, quel che sarebbe equo e onesto e normale di conceder loro e che è loro sempre negato, non per altro, in fondo, se non perchè il Governo si reputa come in istato di guerra con una gente della cui lealtà politica egli non va persuaso. Alludo particolarmente alla questione universitaria; intorno la quale giova forse che un po' ci soffermiamo, poichè insieme ne viene un documento delle difficoltà inestricabili che la condizione odierna delle cose porta con sè e una prova della cospicua attività intellettuale che è propria degli Italiani soggetti all'Austria.

Rifacciamoli circa 720 000, unendo nuovamente a quelli della Giulia anche i Trentini e i Dalmati. Gli studenti, italiani per lingua, disseminati nelle Università austriache, erano, nel semestre d'inverno del 1890-91, non meno di 504; dai quali vanno bensì detratti, in questo nostro conto, 20 allievi che provenivano dallo Stato italiano, ma ai quali d'altronde andrebbero aggiunti gl'Italiani austriaci che son dispersi nelle Università del Regno. Senza però badare a questo, abbiamo intanto che gli allievi austriaci di lingua italiana, iscritti nelle Università austriache, già stanno in una proporzione sensibilmente superiore alla media generale che s'ha per le diverse popolazioni dell'Impero (650 sopra un milione d'abitanti), laddove non ci si trovano se non soli 174 studenti sloveni, la popolazione slovena della Cisleitania pur facendo ben più d'un milione (1 176 672) (1). Erano inoltre, in quel semestre, 58 allievi di

(1) Un qualche numero di Sloveni si trova forse nell'Università croata di Agram; il che ora non m'è dato di appurare.

lingua italiana tra gl'Istituti tecnici superiori dell'Austria e la Scuola superiore viennese d'agricoltura (di contro a soli 13 Sloveni), nei quali non entravano se non 4 soli Italiani del Regno.

Gli è dunque più d'un mezzo migliaio di giovani italiani dell'Austria che deve ricorrere per l'istruzione superiore a Facoltà austriache in cui la lingua d'insegnamento è la tedesca, salvo i ripieghi, notoriamente mal bastevoli, che furono adottati per l'Università di Innsbruck, nella quale del resto son meno di due quinti di codesti studenti italiani. Lo stesso Governo austriaco, d'altronde, non può non sentire o riconoscere il bisogno di un certo numero di giovani che abbiano conseguito un'istruzione superiore schiettamente italiana. Le terre italiane, che restano all'Impero, hanno pur d'uopo d'insegnanti, d'avvocati, di magistrati, di medici, quali una popolazione italiana li richiede o li dee preferire: gli stessi Consolati austriaci hanno pur bisogno di un contingente italiano, di cui oggi l'Austria non si provvede se non molto imperfettamente e per vie stranamente artificiali; quell'Austria, che più non è di certo tanto italiana in Oriente, quanto ancora ai tempi del Prokesch-Osten ell'appariva, ma che, mercè Trieste e mercè Fiume (Italia ungarica), è pur sempre ancora abbastanza veneziana in quanto si spinge, per la via dei commerci, in Levante, e che stretta colà tra la concorrenza del Regno d'Italia e quella dell'Impero germanico, deve pur temere la seconda più che non la prima. Onde era da credere cosa assai naturale, che il Governo austriaco appagasse gl'Italiani dell'Impero chiedenti con viva insistenza un Ateneo apposta per loro, l'Università trentina o triestina. Ma si sono invece avuti dei viluppi interminabili e restiamo sempre al *sicut erat.*

L'Austria, con una popolazione di circa ventitre milioni e mezzo, non avendo se non poche sedi universitarie (Vienna, Graz, Innsbruck, Praga due volte, Lemberga), potè sulle prime parere abbastanza legittima l'obiezione che gl'Italiani eran troppo pochi perchè un nuovo Ateneo si fondasse per loro soli. Ma pochi anni or sono s'è data un'Università anche alla Bucovina, paese che non fa più di 612 500 abitanti; e gli studenti di quell'Ateneo non sono più di 300. Per questo confronto, e per altre vie, era attutita anche l'obiezione della spesa occorrente per l'erigendo Ateneo italiano. Nessun argomento è però bastato; e resta che la ragion vera per la quale l'Università italiana mai non sorge, sia

meramente politica. Si teme un focolare d'italianità in casa propria. La Facoltà letteraria è naturalmente la più bramata, massime dai giovani, in codeste terre a cui l'alimento nazionale fu sottratto per anni ed anni: e questo alimento sarebbe colà invocato più ancora sostanziale, più eccitante, che non si soglia avere nelle Facoltà, più o meno intiepidite, del Regno. Potrebbero mai essere corsi di letteratura o di storia moderna, che non venissero in sino ai nostri giorni? La scolaresca insorgerebbe disgustata. O saranno corsi in cui si tratterà dei precursori e degli artefici dell'Italia nuova? E la scolaresca scoppierà in applausi, che offenderanno la maestà del Governo!

Una speranza di conciliazione è parsa venire dall'idea di una certa promiscuità nell'effetto utile dei diplomi conseguiti in dati Istituti superiori italiani ed austriaci. Le lauree riportate, per esempio, nelle Università di Padova e Bologna, valessero anche nel territorio austriaco, salve le ulteriori sanzioni e qualche particolare spediente, specie per gli studi della Facoltà di legge; e così avessero efficacia legale nel Regno gli studi compiti da studenti regnicoli nell'Università di Vienna e di qualche altro Istituto superiore dell'Austria, dove già vedemmo che di tali studenti pur ce ne sono. Quest'idea è stata perseguita con singolare insistenza da alcuni uomini di buona volontà, che anche si compiacevano di proposte congeneri, messe innanzi in qualche Congresso e per altre vie, circa la validità legale da riconoscere ai titoli universitari di là dai confini dello Stato in cui s'ottengano. Ma finirono quei valentuomini per convincersi dell'assoluta vanità del loro intendimento. Quale strana fantasia! L'Austria avrebbe dovuto consentire che gl'insegnanti delle sue scuole italiane, i magistrati de' suoi tribunali italiani, e pochi o molti de' suoi consoli, s'educassero alla secreta ribellione negli Atenei dell'Italia!

Così anche la questione dell'Università si risolve in una ricerca della quadratura del circolo: e un avvilimento dopo l'altro, una minaccia dopo l'altra, s'aggrava sugli Italiani di codeste contrade. Quelli in ispecie della Venezia Giulia, stretti di poderoso assedio dagli Slavi, che le autorità governative spalleggiano, vedono sterile o anzi pericolosa la compassione dei connazionali del Regno, e sentono tutto il danno che loro viene dalla ragione implacabile dell'esser pochi. La nazione italiana si commuove alle loro sofferenze, ma lo Stato italiano non si porrà a estremi repentagli per

farle cessare. Le dure condizioni di venti milioni d'Italiani hanno un tempo potuto scuotere, per varie guise, anche una parte ragguardevole degli statisti europei; ma gli Italiani dell'Istria o del Goriziano tanto pesano nella bilancia dell'Europa, quanto i Francesi delle isole normanne, le quali politicamente spettano all'Inghilterra, e dalle quali, quando gli era interdetto il suolo politicamente francese, Vittor Hugo poteva scagliare i suoi fulmini contro l'Imperatore della Francia. Trieste, la gemma splendidissima dell'Adriatico orientale, ferma bensì l'attenzione degli esteri; i quali però pensano, che se quel porto invidiato cesserà mai d'essere austriaco, non per ciò cadrebbe ancora all'Italia; così pressappoco come tra gl'Inglesi si dice, che se l'India mai cesserà d'essere inglese, non per ciò sarà ancora degli indigeni, ma sarà dei Russi.

VI.

Queste parranno a taluno considerazioni forse troppo melanconiche. Ma se io non ho saputo attingere alcun sicuro conforto dallo studio insistente dei molti e in parte molto cospicui lavori che si sono pubblicati, dopo il '59, intorno alle questioni delle quali qui si tocca, o dalle mie proprie non robuste ma diuturne osservazioni, non ne va di certo fatta colpa alla buona volontà e al buon sentimento che ci ho posto.

Scrittori molto autorevoli hanno pensato o immaginato, che la salute si doveva aspettare dall'azione assimilatrice che l'elemento italiano sempre eserciti nella Giulia, come altrove, sull'elemento estraneo in cui s'imbatte, e dalla evoluzione politica a cui il fato della storia ha sacrato la monarchia degli Absburgo. Ora, quanto al dilatarsi dell'italianità, in coteste contrade, per via di una progressiva conversione degli indigeni d'altro linguaggio, io devo confessare che in questa presunzione vedo entrarci, come in qualche altra, l'effetto di percezioni antiquate o d'illusioni a cui dovevano condurre studi acuti e geniali ma non nudriti di osservazioni abbastanza estese e sicure intorno alla realtà che inesorabilmente via via s'accampa e s'allarga contro di noi. La verità, come credo, ormai risulta molto semplicemente quella che già ho additato; ed è che l'italianità qui resiste e combatte con valore impareggiabile, ma in condizioni estremamente perigliose.

Quanto all'idea che l'Austria, ridotta a Stato federale, s'inorienti e lasci all'Italia, quasi arra di grata amicizia e di pace, la Venezia Giulia ormai per più di metà slovena o croata, io non posso, quando pur sapessi, qui discuterla con la larghezza e la profondità che ci vorrebbe. Ho più sopra accennato di volo alle fondate speranze che vengono al Trentino da una probabile espansione dell'Austria sull'Egeo: come ho anche ricordato che la distribuzione territoriale delle razze è di regola molto più nitida che non si soglia reputarla. Dalla quale distribuzione delle razze sorge la vision naturale di una futura Europa danubiana dove piuttosto sieno popoli più o meno poderosi ma indipendenti e liberamente confederati, che non una grande confederazione monarchica. E di certo chi ha cuor d'immaginare, in una confederazione austriaca, tutta rivolta a oriente, gli otto milioni e mezzo di Tedeschi i quali stanno nella sola Cisleitania e si protendono, attraverso la Carinzia, per più di sette decimi tedesca, sui monti onde scaturisce l'Isonzo, possiede un'immaginazione sotto più di un rispetto ammirabile, ma non tale, credo, che i più riconoscano promettitrice di eventi sicuri. L'Austria intanto si conduce manifestamente per maniera, che punto non lasci presumere transitoria la sua occupazione di Trieste e di Pola, non italiana più questa se non per solo una metà (16 399 abit., sopra 31 623). A ogni modo, si tratterà di rivolgimenti che posson richiedere una lunga opera del tempo, un'opera anche secolare; e qui noi siamo a tali repentagli, che vorrebbero ripari assai pronti. Una gente europea, che si conti a milioni, nessuna violenza oggi la soffoca, e giustamente perciò si diranno incoercibili i Polacchi e anche i Rumeni della Corona di Santo Stefano. Ma le non molte decine di migliaia d'Italiani, che son nella Giulia, possono andar travolte non difficilmente, e senza molti susurri diplomatici, dal turbine slavo.

Resta, e anch'essa rispettabile nella sua molto ardita sincerità, la voce dei più animosi, la quale insorge contro coloro che ragionano suppergiù come io mi son provato a fare, e dice: — Voi rappiccinite la questione in tutte le possibili maniere; e sembrate non accorgervi, che se le difficoltà d'ogni specie oggi appaiono inestricabili, ne viene la miglior prova che c'è un solo modo di risolverle tutte a un tempo. Vi concediamo che il proponimento di aver la Giulia annessa al Regno, e l'altro del promuovere la coltura italiana in quella regione mentre è ancora dell'Austria,

mal si possono perseguir di conserva. Ebbene, soffra per poco la coltura, poichè il destino così vuole; ma il sentimento nazionale si rafforzi nell'intento supremo di aver finalmente una e sicura la patria italiana. Si tratta di una questione ancora ben più grande che non quella già grande della redenzione dei nostri fratelli della Giulia. Si tratta di volere che l'Italia intiera riabbia una buona volta le chiavi di casa sua. Vuole l'Italia a oriente i naturali suoi confini; e la scarsità del numero degl'Italiani, che son di là dal limite arbitrario che oggi separa l'Italia dall'Austria, non può naturalmente importare alcuna diminuzione del diritto geografico su cui l'Italia deve insistere a ogni costo, del diritto alla propria conservazione e difesa. Voi immaginate uno Stato italiano, condannato a pusillanimità perpetua; ma siamo ormai trenta milioni contro un'Austria bipartita, cioè, secondo che è lecito sperare, contro la sola Austria cisleitana che è di sei milioni inferiore a noi. Voi misurate la importanza numerica degli Slavi per entro alla Giulia. E noi non facciamo già di non vederla; anzi ci aggiungiamo (sia quel che voglia essere delle isole del Quarnaro), ci aggiungiamo anche i pochi o molti Slavi che stanno di là dal Goriziano e sempre di qua dall'Alpi, nei capitanati di Logatico e Adelsberga, nè punto dimentichiamo gli Slavi che già s'hanno nell'Udinese. Ma la Slavia cisalpina la consideriamo, non rispetto alla sola Giulia, bensì rispetto all'Italia intiera; e concludiamo, che un quattrocentomila Slavi, ammassati al confine orientale dello Stato italiano, ben potranno non piacere, ma non per questo ci dovranno mai parere pericolosi sotto alcun rispetto. —

Ora, che si può mai qui rispondere? Egli è un coraggio che non conforta questo che parla così, poichè è il coraggio della disperazione. Crederemo un'ipotesi peggio che temeraria quella che si raffigura l'Italia, in una guerra offensiva per l'acquisto delle Alpi Giulie, alle prese con la sola Austria cisleitana. Piuttosto sarà da dire, che la bipartizione della monarchia degli Absburgo ne scemi la potenza aggressiva. Lo Stato italiano non si esporrà a ripetere l'esperimento della Francia del secondo Impero, la quale, per non bastarle quello che pur aveva al Reno, s'è ridotta alla sinistra della Mosella. Perchè l'Austria deponesse le armi in una lotta per la proprietà di Trieste e di Pola, bisognerebbe che avesse patito così lunga serie di disfatte, da non parer probabile che l'Italia mai gliene infligga. Intanto, il vantare il diritto geografico dinanzi a

chi vi dice assai tranquillamente di provarvi a esercitarlo, non pare a tutti una cosa molto degna; e sarà lecito dubitare se sia opera di oculato patriottismo il non badare alle conseguenze che derivano agl'Italiani di laggiù da un'agitazione che muove lo straniero alla vendetta insieme e alla disistima.

VII.

Ridonda ormai, piuttosto in danno che non in prò degl'Italiani dell'Austria, anche l'opera che pongono i loro fratelli del Regno affin di assisterli in quanto concerne la conservazione e l'incremento della coltura nazionale.

Anche un'opera di questa fatta riesce naturalmente più o meno scabrosa e difficile, secondo i casi diversi. La Rumenia, per esempio, iscrive nel suo bilancio qualche centinaio di migliaia di lire per sussidi a scuole e chiese rumene all'estero; ed ecco subito la Delegazione ungherese far sentire la sua voce, perchè vi sospetti un'ingerenza indebita nelle cose scolastiche o confessionali attinenti ai Rumeni che sono soggetti alla Corona di Santo Stefano. Bisogna che il Ministro austro-ungarico degli Esteri intervenga a dire che, secondo le sue informazioni, quei danari vanno all'incontro, per la massima parte, alle chiese e scuole dei Macedovalachi, già da noi ricordati, cioè dei Rumeni che sono alle radici del Pindo, affatto perciò disgiunti dal resto della nazione: il miglior conoscitore dei quali ce li dà per *ellenizzanti*, tanto che il canto popolare rumeno ormai ceda tra loro al romaico, cioè al neogreco. E vanno loro questi danari col consenso del Governo di S. M. il Sultano, il quale Sultano dirà naturalmente, tra sè e sè: *Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo.* Tutto il che però non toglie che di questo stanziamento rumeno si sia tratto fra noi un argomento di rimprovero al Ministero italiano, perchè egli non sappia sfidare l'Austria, in prò degl'Italiani del Trentino e della Giulia, come pur la sfida nel proprio caso la piccola Rumenia. Ma ponesse davvero in bilancio il Ministero italiano un assegno di questa specie a favore di cotesti Italiani, e l'ambasciatore austriaco domanderebbe senz'altro i suoi passaporti.

Risiede però in Bucarest anche la *Lega rumena*, che lavora più

o meno clandestinamente a scopi nazionali, con propri suoi fondi (1), come ci sono Associazioni congeneri per la conservazione o diffusione della lingua e cultura tedesca, slava, francese. L'Associazione francese agirebbe principalmente di là dal mare, come a dire, lasciando la Corsica, sulle colonie di Francia e sulle altrui; laddove le slave e la tedesca (lo *Schulverein*) stanno vigili, specie nell'Austria, ai confini tra il tedesco e lo slavo, per impedire le usurpazioni o tentarle a vicenda, e anche s'accampano, appunto sul territorio austriaco, al confine tra italiano e slavo e a quello tra italiano e tedesco. Onde serpeggiava da un pezzo in Italia una vaga invidia e una vaga apprensione di coteste Associazioni straniere. Gli Slavi e i Tedeschi, si diceva, possono far propaganda in Austria, gli uni contro gli altri e entrambi contro di noi, e perchè a noi soli toccherà di restarcene con le mani in mano a subire ogni strazio, nelle colonie per l'azione dei Francesi e sul continente per l'azione di costoro? Ma in effetto, lasciando per ora le colonie, la doglianza, che pareva colpire l'inerzia italiana o quella del Governo nazionale, si risolveva in un piato alquanto ingenuo contro l'Austria. Poichè l'Austria doveva pur sempre esser padrona di ammettere, secondo il libero giudizio suo, le Associazioni slave e la tedesca, se pur ci entrassero elementi non indigeni; e di non ammettere all'incontro la propaganda italiana, quando vi si vedesse l'ingerenza degli Italiani del Regno. Quelle potevano non disturbarla o convenirle, laddove questa l'avrebbe annoiata non poco, sarebbe cioè stata o parsa una concessione a quella tendenza centrifuga, ch'essa vuole esemplarmente condannata. La propaganda italiana per mezzo di Associazioni indigene non fu però impedita mai; e così s'ebbe dapprima il florido sodalizio che s'intitolava *Pro Patria,* cui è succeduta, più fiorente ancora, la *Lega nazionale.* D'altronde, gli allettamenti tedeschi nel Trentino paiono ormai ridotti a scarsa cosa, o anzi meno che scarsa; e non è punto vero che il pangermanesimo c'insidii o c'invidii quella terra. Potrà rimanere qualche incertezza circa le estreme falde montane; ma insomma, stando alla schietta realtà delle cose, il tedesco non comparisce nelle scuole elementari del vero Trentino se non in propor-

(1) S'addimanda: *Lega per unificare i Rumeni nell'ordine della cultura;* o alla lettera, secondo che la intitolazione rumena, con impronta germanica, dice: *per l'unità culturale dei Rumeni.*

zioni insignificanti o quasi impercettibili. L'ingerenza delle Associazioni slave nelle istituzioni educative del Goriziano e dell' Istria, non intendo io certo di negarla; e va particolarmente considerata, a questo proposito, la relativa abbondanza degli allievi slavi che son nella scuola magistrale di Capodistria (41 Italiani, 39 Sloveni, 17 Serbocroati), abbondanza che ha un certo riscontro nelle proporzioni che si sono di sopra avvertite in ordine al seminario arcivescovile di Gorizia. Pure, già potemmo almeno in parte riconoscere come la scuola popolare slava, nell' Istria in ispecie, resti sempre di gran lunga inferiore, sotto ogni rispetto, all' italiana. E nella Dieta di Gorizia gli Slavi mostrano un gran bisogno che la parte italiana, più danarosa della loro, s' arrenda ad accrescere la dotazione delle scuole slave.

A ogni modo, un' Associazione s' è potuta formare nel Regno, per la difesa e l' incremento dell' italianità nelle terre italiane che non fanno parte dello Stato nazionale, e nelle colonie. Ha avuto un assetto definitivo sotto il nome glorioso di *Dante Allighieri* ed è capitanata dall' uomo di cui s' è detto che riesce a vedere simultaneamente tutte e sei le faccie del dado. Nulla di quanto è conseguibile per virtù d' ingegno e di sentimento può di certo parer cosa superiore alle sue forze; e i compagni, che egli ha in questa impresa, son tutti degni di secondarlo, per la vita intemerata e lo zelo nobilissimo, intelligente ed efficace. I pubblici discorsi e gli scritti di varia specie che hanno illustrato gl' intendimenti della *Dante Allighieri* e il campo dell' azione sua, sono stati assai profittevoli a quanti studiano di cotali cose e formano sicuramente un vero titolo di benemerenza nazionale. E sì per tutto questo, e sì per altro, è in tutti noi la ferma speranza, anzi la fede, che alla *Dante Allighieri* sia riservato di spiegare un' attività via via più valida ed estesa, a vantaggio della vita italiana di là dai confini del Regno. Ma codesto sodalizio s' è egli potuto talmente costituire, od ha intanto fin qui potuto e voluto agire talmente, che la sua funzione paresse davvero mirar piuttosto alla cultura che non a un fine meramente politico? S' è egli potuto dire che fosse davvero calunnioso l' attribuirgli l' intento, principalissimo se non unico, di produrre o mantenere tra gl' Italiani del Regno e gl' Italiani dell' Austria un' agitazione che punto non si fermasse alle cose della scuola e della civiltà? E a quale conclusione s' arriva se poniamo da una parte sulla bilancia l' importanza e l' utilità

dell' obolo che la *Dante Allighieri* manda a quelle scuole e dall'altra il danno che ormai quegli Italiani risentono da tutto quanto accresca nei loro dominatori il sospetto e il fastidio della propaganda per l' annessione, propaganda di cui la *Dante Allighieri*, volere o non volere, è stimata il campione più fermo e più gagliardo?

L' assunto naturale e teoricamente professato dalla *Dante Allighieri* era quello di mantenere e suscitare, nell' ordine intellettuale e nell' ordine del civile sentimento, l' italianità di tutti i connazionali che non istanno nel Regno. Dovevano equabilmente andar contemplati gl' Italiani che fanno parte della Svizzera, quelli che spettano alla Francia, all' Inghilterra, all' Austria, e quanti fossero Italiani fuor dei confini geografici dell' Italia, cittadini del Regno o no. All' opera degnissima si sarebbero dischiuse abbastanza agevolmente tutte o quasi tutte le terre sulle quali si voleva esercitata. Ma doveva anzitutto esercitarsi alla piena luce del sole e in ogni direzione a un tempo, sempre con l' intento preciso ed unico di giovar solamente alle ragioni della lingua e della cultura; così a un di presso come il lavoro delle Società bibliche apertamente si dispiega dovunque esse stimino promettente l' esercizio della missione che unicamente loro è propria. Edizioni molto copiose e ben fatte di buoni libri italiani (sussidiate che pur fossero dal Governo) potevano per esempio andar molto largamente distribuite, a prezzo modicissimo, così tra quei Nizzardi che leggono ancora volentieri l'italiano, come tra i Maltesi che vi si provano o i Ticinesi che non ne leggono mai abbastanza. E anche i Dalmati avrebbero impunemente potuto profittare di tali agevolezze, alcuni anni addietro, non meno degli altri Italiani dell' Austria: i quali però, a dir sempre il vero, si dovevano da un pezzo reputare, generalmente parlando, tra i meno sprovveduti, quando pur si estendesse il confronto anche a non poche tra le provincie del Regno. C' era altresì pronta occasione di secondare, sempre in modo ben palese, il sentimento d' italianità che rimane ben forte e diffuso nelle Isole Jonie e vi anela a sussidi più larghi di quelli che per le vie governative gli riesca d' ottenere. Nè di certo occorre che qui si continui con altri additamenti od esempi di questa fatta.

Ma i mezzi della *Dante Allighieri* erano e dovevano rimanere stranamente inadeguati a intendimenti così larghi: e perciò gli avversari notavano ironicamente, sin dalle prime, che i bersagli

apparivan numerosi, ma che le munizioni sarebbero appena bastate per un bersaglio solo, e s' indovinava quale. Bastate, per modo di dire, poichè tutto o presso che tutto si sarebbe in ultima analisi ridotto, secondo la non benevola ma non erronea previsione, ad una specie di sussidio morale, a una dimostrazione continua e abbastanza clamorosa, ma non molto sostanziale, in favore diretto o indiretto delle scuole elementari e dei loro accessori nel Trentino e nella Giulia.

Questa limitazione delle sollecitudini del nostro sodalizio alle sole terre spettanti all'Austria, limitazione che non dirò assoluta, ma che pur divenne il carattere prevalentissimo dell' azione sua, era naturale che irritasse più che mai, contro quegl' Italiani, il sentimento di chi li domina o li insidia. E si torna a chiedere quanta poi era l' entità del soccorso per il quale si sfidavano le ire e le minacce della parte nemica? Do poco, lo so bene, qui risponde la *Dante Allighieri*, ma do tutto quello che sta nelle mie forze, e do a chi mi mostra di ricever volentieri. Questo è vero; ma rimane che si veda se l'effetto di tutto codesto sforzo non equivalga a un'illusione tutt'altro che innocua. S'arriva così al punto in cui accadrebbe di tentare le dimostrazioni aritmetiche, lavoro però alquanto incerto e anche scabroso; e io mi limiterò a dirne quel tanto che è lecito e mi pare conclusivo. Secondo i pubblici rendiconti, la *Dante Allighieri* ha complessivamente erogato in sussidi per intenti sociali, durante il 1893, circa *cinquemila* lire; e nei primi nove mesi del 1894, un *novemila* lire. Ebbene, l' Associazione indigena, che ha il nome di *Lega nazionale*, registrava nei suoi introiti, durante il solo 1894, *settantacinquemila* lire (1), e chiudeva il conto con un avanzo patrimoniale di circa *centoventicinquemila* lire (2), nel quale c' era un aumento, per la « Sezione Adriatica », di meglio di *trentamila* lire in confronto dell' anno precedente, aumento quasi non voluto, poichè, secondo era detto in quelle Relazioni: « non sia còmpito della *Lega*, organismo ricco « di forza e d'azione, il tesoreggiare, bensì il raccogliere per spender « meglio ». Dove è insieme da notare, per dir solo della Venezia Giulia, che siamo sopra un territorio nel quale, sin dal 1884, i comuni e le provincie davano del loro alle scuole popolari le somme

(1) Nella « Sezione Adriatica »: fiorini 29 039.17; nella « Tridentina » fiorini 5 702.1.

(2) 1895. — Ora è di *dugentomila*.

seguenti: Trieste, più di *cinquecentomila* lire annue; il Goriziano, più di *quattrocentomila*; e l'Istria circa *trecentocinquantamila* (1); somme nelle quali eran bensì comprese anche le scuole slave, ma che per la parte di gran lunga maggiore andavano alle italiane, secondo che già si arguisce dalle proporzioni che più sopra abbiamo segnate. Ora, egli è vero che i recenti casi dell'Istria valsero ad aumentare in una misura, che è relativamente assai notevole, gl'incassi della *Dante Allighieri*; ma sempre siamo a condizioni molto povere; nè bisogna dimenticare, che se i soccorsi alle scuole italiane dell'Austria incominciassero a affluire dal Regno in quantità davvero significante e tale perciò che mal si potrebbe celare, il Governo austriaco troverebbe il modo d'impedire quest'affluenza e di castigarcene sùbito. L'Associazione indigena *Pro Patria*, ormai bene sviluppata e davvero promettente, è stata inesorabilmente disciolta da quel Governo il giorno ch'egli la potè cogliere in aperto reato d'amicizia o d'alleanza con la *Dante Allighieri*.

VIII.

Dunque, non c'è egli rimedio o ripiego, non ci sarà mai modo che s'esca onoratamente da questo viluppo? L'avvenire *sta sulle ginocchia degli Dei*, e sarebbe curioso che io mi ponessi tra coloro ai quali è concesso di tirare l'oroscopo o a cui pare lecito dar consigli alle genti. Ma non devo d'altronde meritarmi il rimprovero che mi sia mancato il coraggio di ripetere pubblicamente quanto scrivevo, or son parecchi anni, a un molto autorevole straniero, che s'era compiaciuto d'interrogarmi con amorevole insistenza. Gli dicevo rapidamente: — « Dopo Sadova e Lissa, l'idea « dell'annessione mi pare un vano tormento. Gli Slavi, d'altra parte, « hanno pur diritto al libero svolgimento della loro civiltà e col- « tura; solo non hanno il diritto di premere malamente sugli Ita-

(1) Cf Benussi, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, ecc.; Pola, 1885, pag. 156, nota. Duolmi che ogni cosa a me non ne possa riuscire pienamente certa; ma la colpa è mia e non dell'autore; e dati più recenti non mi sono accessibili nel momento che scrivo. — Mentre correggo le bozze, riesco a vedere il *Conto di previsione dell'amministrazione civica di Trieste per l'anno 1895*, nel quale sono stanziate circa *ottocentomila* lire di spesa, tra scuole popolari (fiorini 343 670) e giardini d'infanzia (fiorini 33 960).

« liani; e giustizia vorrebbe che, per quanto concerne le scuole e « le ripartizioni amministrative e giudiziarie, il Governo li ripie- « gasse (senza rimuoverli dalle loro sedi, ben s' intende) verso la « Slavia, piuttosto che secondarne i propositi aggressivi, contrari « del resto a ogni ragion di civiltà e agl' interessi legittimi del- « l'Austria stessa. Ma quel Governo seconda gli Slavi non per altro, « in effetto, che per castigare Trieste dell' *irredentismo*, vero o « supposto, di cui le fa colpa. Esulterebbe egli di certo il giorno « che gli fosse dato di riconciliarsi con la città che è la chiave « dei grandi commerci dell' Impero. L' impronta italiana nei com- « merci e nel costume, è ancora, specie nel Levante, un conside- « revole interesse dell'Austria-Ungheria, ed è tale interesse che si « potrà via via riaccrescere di molto. D' altronde, una coltura schiet- « tamente italiana non dovrebbe all' Austria ripugnare sui lidi « adriatici, quando si persuadesse che non è punto necessario che « ne derivi un' italianità politicamente ostile. Ginevra, la patria di « Gian Giacomo Rousseau, è di lingua e di coltura schiettamente « francese, e punto non nutre l' intenzione di staccarsi dalla Sviz- « zera per riunirsi con la Francia. Trieste ha poi, come dipendenze « e appoggi naturali, l' italianità goriziana e l' istriana. Il Friuli « goriziano, Gorizia, il Monfalconese, e di là, per la stretta di Duino, « Trieste e l' Istria occidentale, ecco il territorio italiano bene unito, « di cui un Governo davvero illuminato avrebbe a formare una « circoscrizione autonoma, con Trieste capitale. Il Litorale, che ora « si dice *austro-illirico*, diventerebbe così, nella sua sezione occi- « dentale, il *Litorale tergestino*. Un' utopia pur questa, direte voi. « Ma vera utopia intanto no, io vi rispondo, poichè un tal disegno « altro in fondo non è se non una riproduzione migliorata di quello « che è stata l' *Intendenza d' Istria*, compresa nelle *Provincie* « *Illiriche* secondo che il primo Napoleone le formava, compresa « ma distinta, e costituita dai distretti di Gorizia, Trieste, Capodi- « stria e Rovigno. La differenza starebbe essenzialmente solo in « ciò, che quella circoscrizione l' aveva fatta la guerra, laddove la « nostra o la futura dovrebbe essere fatta dalla pace. E avviene « talvolta, voi lo sapete ben meglio di me, che, tra un ideale ra- « gionevole e la realtà che gli corrisponde, corra un tratto men « lungo di quello che a prima vista non si penserebbe ». —

GRAZIADIO ASCOLI.

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

I.

Il 23 marzo del 1263, venerdì delle Palme, Federico dei Visconti, arcivescovo di Pisa e primate di tutta la Sardegna, s' imbarcava a San Rossore sopra una galea apprestatagli a cura del Comune pisano, la quale era superbamente dipinta in rosso con il pastorale e la mitra nel mezzo della poppa e ornata di drappi e tenda dello stesso colore, governata da un equipaggio di cento uomini sotto il comando di Alberto Follario e accompagnata da una saettia a dodici remi velocissima. Il legno maggiore accoglieva una magnifica e numerosa comitiva: quindici ecclesiastici, tra canonici e chierici e cantori, e trentacinque laici, fra i quali i due ambasciatori pisani, i nipoti e un amico dell'arcivescovo, il resto donzelli e ufficiali e servitori. Spirava un vento favorevole, che nello stesso giorno trasse la galea fino a Vada, e nel seguente a Piombino; donde, celebrata nella pieve del luogo la domenica delle Palme, l'arcivescovo risalì in nave, e da Porto Longone costeggiando l'Elba e la Corsica giunse il venerdì santo, 30 marzo, nel golfo che ora si chiama di Terranova. Fatta in terra di Gallura la Pasqua, la comitiva riprese il mare, e dopo una fermata di qualche giorno nel porto di Santa Lucia, perchè l'arcivescovo potesse visitare la diocesi di Galtellì, arrivò felicemente a Cagliari l'8 d'aprile. Il prelato pisano e i suoi si trattennero nel Castello di Castro (la parte

alta della capitale dell'isola, che anche adesso nell'uso comune del luogo non si dice altrimenti che *su Casteddu*), dove parteciparono a grandi feste religiose, mentre dall'interno della Sardegna, turbata fortemente per la guerra che ardeva tra il giudice d'Arborea e quello di Sassari intorno al castello di Gocèano, s'aspettavano gli uomini e i cavalli che dovevano servire il Visconti nella sua visita alle diocesi sarde. Finalmente il 6 di maggio la comitiva mosse da Cagliari, e per Nuraminis, Sanluri, Terralba fu in quattro giorni ad Oristano, la sede del giudice e dell'arcivescovo di Arborea, e vi fece solennissimo ingresso la mattina dell'Ascensione: dopo otto giorni, riprese suo cammino verso il settentrione, visitando il monastero di Bonarcado e la diocesi di Ottana; poi tornò indietro e, ripassando per Oristano e Terralba e facendo lunghe fermate che non furono infeconde di doni ricchissimi, piegò per le diocesi di Ales, di Suelli e di Dolia, donde rientrò a Cagliari a mezzo il giugno. E il giorno del beato Ranieri, 18 giugno, giorno fausto al chericato pisano, l'arcivescovo Visconti risalì coi suoi la galea, che nel frattempo era andata e ritornata da Pisa, e, salvo una breve fermata al porto di Santa Lucia per confermare il vescovo nuovamente eletto di Galtelli, procedette difilato fino a Portoferraio e di là per Populonia e Vada giunse a Pisa il 25 giugno.

Da questo racconto del viaggio arcivescovile, che ho sommariamente riassunto da una particolareggiata relazione contemporanea (1), appare manifesto che nel secolo XIII, anche per quelli che non potessero darsi il lusso di un trattamento principesco quale ebbe Federico Visconti, il viaggio dall'Italia alla Sardegna non era nè lungo nè difficile. Le galee di Pisa arrivavano per l'Elba a Cagliari in una settimana, le genovesi da Porto Venere giungevano nello stesso tempo, e anche in meno, a Porto Torres: press'a poco adunque come fanno adesso i comuni velieri. E le occasioni a far la traversata dovevano essere frequentissime; poichè tutto il movimento dei navigli genovesi e pisani diretti in Sicilia, a Tunisi, in Levante si svolgeva costeggiando le isole del mar Tirreno; e oltre alla marina mercantile, le galee armate, genovesi e pisane,

(1) Scritta probabilmente dal canonico Pietro da Ceprano, *scriptor sive notarius* dell'arcivescovo e suo compagno nel viaggio, fu pubblicata dal MATTEI, *Eccles. Pisan. histor.*, Lucca, 1772, vol. II, pag. 14-25 e dal TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, vol. I, pag. 380-383; ma con molti errori nelle date e nei nomi proprii.

erano in continuo moto verso la Sardegna, oggetto di secolari contese tra le due Repubbliche rivali: le quali, quasi a eternare i proprii diritti, vi avevano instaurati dinasticamente i loro rappresentanti; sì che Genova ritrovava sè stessa nei contrasti e negli interessi isolani dei Doria e dei Malaspina, come Pisa in quelli dei Visconti e dei marchesi di Massa, e dei conti della Gherardesca e di Capraia.

Dirò cosa che a molti parrà incredibile, come a me par certa, cioè che nel secolo XIII ai Genovesi e ai Pisani, ai Lombardi e ai Toscani il viaggio di Sardegna doveva essere assai più familiare che oggi generalmente non sia per noi Italiani del continente. I *terramagnensi,* come allora si dicevano nell'isola i continentali, vi appariscono per tutto quel secolo in grandissima quantità, sia costituiti in uffici civili, militari, ecclesiastici, sia nell'esercizio della mercatura o dell'arte marinaresca; sebbene sia relativamente scarso il numero dei documenti a noi pervenuti, e anche questi sieno per lo più di tal natura da non potervisi trovare altra menzione che di persone di primaria importanza (1).

Fece Dante Alighieri il viaggio di Sardegna? Chi volesse seguire ancora nell'interpretazione storica del poema il metodo dell'Ampère dovrebbe rispondere affermativamente; ma ormai l'esegesi odeporica messa di moda dall'autore del *Viaggio d' Italia sulle orme di Dante* è, non senza eccessi di rigorismo critico, abbandonata dai più degli studiosi. Tuttavia non si possono negare due fatti: la frequenza e precisione dei ricordi sardi nella *Commedia*, i quali sono l'eco di avvenimenti rimasti ignoti a tutti gli altri scrittori del tempo, e l'amicizia del poeta con uno dei personaggi pisani che nella seconda metà del secolo XIII ebbero più larga e diretta parte nei contrasti che tennero in agitazione la Sardegna.

Non sarà dunque inopportuno, in tanto fervore presente di ricerche dantesche, esaminare più da vicino tali ricordi e contrasti, al fine di chiarire, meglio che non sia stato fatto sinora, il signi-

(1) In un trattato tra i Genovesi e i Pisani del 26 luglio 1257 (TOLA, op. cit. vol. I, pag. 375) si legge: *dederunt... omnibus tam Lombardis quam Ianuensibus, et omnibus terramagnensibus fiduciam plenam liberam et generalem tam in rebus quam personis, extrahendi et ducendi equos et animalia et alias res omnes... quocumque loco essent in regno Kallaritano.*

ficato degli accenni dell'Alighieri alle cose di Sardegna, e di derivare da questo esame una conclusione qualsiasi intorno all'ipotesi di un viaggio del poeta nell'isola (1).

II.

Ai primi anni dopo il Mille risalgono le incursioni dei Pisani sulle coste della Sardegna; ma la liberazione dell'isola dal dominio dei Saraceni, e la conseguente soggezione di essa alla repubblica di Pisa, data solamente dal 1017 e fu compiuta con l'aiuto dei Genovesi non ancora rivali. Spartita la conquista, toccando a Genova le spoglie e a Pisa la terra, onde Fazio degli Uberti cantò poi:

Quest'isola secondo che si avvera,
Genova e Pisa al Saracin la tolse,
la qual spartiron con l'aver che v'era;

fu nel 1022 dato un nuovo ordinamento territoriale alla Sardegna, la quale fino da più secoli innanzi era divisa in molti distretti o giudicati, e allora fu distribuita nei soli quattro di Cagliari al sud, di Arborea all'ovest, di Torres o Logudoro al nord-ovest e di Gallura al nord-est, restando quasi fuori da questo assetto politico-amministrativo le contrade centrali della Barbagia, terra aspra di selve e di montagne e abitata da barbare genti sulle quali nessuna dominazione esercitò mai effettivo imperio. Lasciati al governo dei distretti i giudici indigeni, i quali forse avevano aiutato dall'interno i conquistatori alla cacciata dei Saraceni, solamente più tardi fu poi conferita una specie di protettorato sui

(1) Saranno fondamento a questo studio le cronache e storie pisane e genovesi, i documenti contemporanei pubblicati dal Tola (*Cod. diplom.* citato) e dal Dal Borgo (*Raccolta di diplomi pisani*, Pisa, 1765) e quelli raccolti in vari archivi continentali da L. G. Baille (apografi nella R. Biblioteca di Cagliari), e le opere di storiografia sarda di G. F. Fara, M. A. Gazano, G. Cambiagi, D. Simon, G Manno, ecc. Nel volumetto di F. Vivanet, *La Sardegna nella D. C e nei suoi commentatori*, Sassari, 1879, non vi sono elementi nuovi, ma solo una diligente analisi di ciò che scrissero intorno alle cose dell'isola i commentatori antichi, dal Lana al Landino.

giudicati ad alcune delle più potenti famiglie feudali di Pisa, che, all'ombra della Repubblica, riuscirono poi a tramutarlo in signoria vera e diretta. Ciò spiega le origini e le cause delle guerre e delle paci, dei dissidî e delle alleanze, dei favori delle concessioni dei danni che si fecer tra loro lungamente, sino alla conquista aragonese, i giudici o signori indigeni e pisani; così s'intende la storia lunga e lagrimevole della signoria esercitata alternamente da Pisa e Genova sopra i quattro giudicati sardi sotto colore di protezione o di alleanza, e come gli spiriti municipali, rafforzatisi nelle rivalità dei giudici e delle due Repubbliche, e accarezzati e coltivati dalle posteriori dominazioni, fossero agli isolani cagione perenne di sciagure e vergogne. Per tutto quasi il secolo XII continuò, turbata solo da qualche momentanea usurpazione, la regolare successione dei dinasti indigeni nei quattro giudicati dell'isola; ma l'indipendenza politica era ben lungi dall'essere una realtà. Già i Pontefici non desistettero mai dalle loro pretese di alta signoria sulla Sardegna: ma Genova e Pisa, mescolandosi ai conflitti dei giudici, alleandosi ora all'uno ora all'altro, vendendo secondo la opportunità del momento la loro amicizia e ritogliendola, non fecero che spremere tributi di denaro, franchigie di dazi, donazioni di beni per sè e per le loro chiese e conventi; e anche l'officio dell'arbitrato e della pacificazione esercitarono sempre con l'occhio cupido all'utilità dei loro mercanti e delle loro navi. Poi quando vennero tra loro ad aperta rivalità, le ire si rinfocolarono, non pur per l'ambizione di primeggiare sul mare e nei commerci, si anche per l'ambizione di dominare in Sardegna, essendo stato intenso lo sforzo delle due Repubbliche di avvincere alla propria politica la sorte dei giudici, e di conseguire ciascuna i vantaggi inerenti all'esclusione dell'altra; nè a comporre il dissidio o a temperare l'esercizio dell'acquistata preponderanza valse mai la voce ormai inefficace, sebbene frequente, dei Pontefici rievocanti invano gli antichi diritti e la sovranità della Chiesa.

Nel tramestio di tante ambizioni e di tanti interessi, un gran signore feudale e cittadino pisano, Guglielmo marchese di Massa, d'una stirpe che fino dai tempi anteriori alla conquista aveva dalla Corsica steso il proprio dominio sulla Sardegna (1), riuscì, primo

(1) Anno 1002: *dominus Ugonus Dei gratia marchio Massae, dominus de Corsica et judex calaritanus* (TOLA, op. cit, vol. I, pag. 147).

tra i venuti di terraferma, a instaurare una ferma signoria nell'isola: nel 1191, o in quel torno, si impadronì di Cagliari e ne assunse il governo col solito titolo di giudice; poi, spalleggiato dai Pisani, invase nel 1192 le terre d'Arborea, imprigionando il giudice Pietro I e il figliuolo di lui Barisone e spogliando dei suoi beni l'arcivescovo di Oristano; e delle figliuole, che aveva avute da Adelaide Malaspina, l'una diè in moglie a Mariano II giudice di Logudoro, l'altra lasciò alla sua morte, intorno al 1214, signora o giudicessa del distretto cagliaritano, che rimase poi nei discendenti di lei fin oltre la metà del secolo. Quasi contemporaneamente un'altra famiglia di feudatari pisani fondava una signoria nella parte settentrionale dell'isola: poichè venuto a morte, nel 1203 circa, l'ultimo dei giudici indigeni di Gallura, il pontefice Innocenzo III pose gli occhi addosso all'unica figlia rimasta di lui per darla, sembra, al proprio cugino Trasmondo e far di costui un regolo sardo; ma i Visconti di Pisa, che vantavano, a quanto pare, secolari diritti su quelle terre (1), furono assai più pronti del Papa; e Lamberto, figlio di quell' Eldizio Visconti che era stato console in patria nel 1184, corse da Pisa in Sardegna, e aiutato e spinto senza dubbio dalla Repubblica invase e occupò la Gallura, legittimando i suoi atti col matrimonio che subito contrasse con la figlia superstite del morto giudice. Scomunicato perciò dal Papa nel 1206, Lamberto fu indi a poco ribenedetto, e si assodò nella recente signoria con il favore dei Pisani, ai quali egli e il fratello suo Ubaldo, autorevole per la triennale podesteria esercitata in patria dal 1213 al 1215 (2), prestarono mano all' occupazione di terre cagliaritane, quando nel 1217 la Repubblica, che allora si teneva regina del

(1) Secondo una tradizione, che il Fara, *De rebus sardois*, lib. II, pag. 194 e 218, raccolse dai commentatori di Dante, nella prima partizione dell'isola in quattro giudicati la regione nord-est fu data ai Visconti che avevano per insegna un gallo, onde sarebbe venuto il nome di Gallura al paese: i moderni, come il Dove, il Pais, ecc., ritengono invece che dal nome della terra, di cui furono signori, i Visconti pisani traessero l'insegna del gallo ricordata anche da Dante, *Purg.*, VIII, 81.

(2) Di questo Ubaldo Visconti seniore rimase lunga memoria in Pisa, tanto che il Buti, commentando i versi danteschi del *Purg.* VIII, 46 e segg., raccolse una tradizione assai curiosa circa le mirabili prove di valore ch'egli avrebbe fatte, insieme con un Ubaldini e un marchese di Monferrato, combattendo, alla presenza di Federico imperatore, e sterminando un per uno, cento cavalieri tedeschi.

mare, quasi ad affermare la sua preponderanza nell' isola, edificò sul colle cedutole di mala voglia da Benedetta, figliuola ed erede di Guglielmo di Massa, il castello di Castro, l'acropoli cagliaritana donde oggi ancora le torri pisane sembrano minacciare il golfo e i piani sottostanti.

Di questa espansione della potenza viscontea, riflesso della pisana, avevano a temere specialmente i giudici indigeni che ormai rimanevano solamente in Logudoro e Arborea; e fu appunto Mariano II di Logudoro che si volse per aiuto al pontefice Onorio III, il quale nel 1218 bandì una specie di crociata per cacciare dall' isola Lamberto e Ubaldo Visconti e rivolse a questo fine ai Comuni guelfi un caloroso appello rimasto inascoltato. Nella lettera pontificia ai Milanesi, eccitandoli a muovere in aiuto di Mariano II, è detto che i due fratelli non solo avevano occupate alcune parti della Sardegna (la Gallura e il Cagliaritano), ma si preparavano a occuparne un' altra, la quale non poteva essere che il Logudoro o giudicato di Torres. Onde accadde che, non rispondendo alla parola pontificia gli sperati aiuti, il povero Mariano II dovette acconciare alla meglio i fatti suoi, accordandosi con gli usurpatori, e il 18 settembre 1219, dopo aver data in moglie la figliuola Adelasia a Ubaldo figliuolo di Lamberto Visconti, riconobbe solennemente Lamberto stesso come legittimo signore della Gallura, obbligandosi ad assicurare a lui il possesso della terra e l' obbedienza degli indigeni liberi e degli schiavi (1). Lamberto morì poco dopo; e il dominio rimase al fratello Ubaldo, il quale viveva ora in Pisa capitanando la parte imperiale (2), ora nell' isola inteso a vigilare sui possessi della Repubblica e della famiglia; e nell' isola finì la vita nel 1230, anno del suo testamento, fatto in punto di morte nella

(1) Atto per mano di Bonagiunta notaio in Noracalbo, territorio di Arborea, che pubblicherò altrove insieme con altri documenti concernenti la storia dei Visconti pisani in Sardegna. Qui importa notare che gli eruditi sardi conoscendo un solo Ubaldo Visconti caddero in molti errori e incertezze; mentre ogni difficoltà si chiarisce con la notizia data da codesti documenti della esistenza contemporanea di due Visconti di quel nome: Ubaldo il vecchio, figlio di Eldizio e fratello di Lamberto, che fu l'occupatore della Gallura e di Cagliari e testò nel 1230; e suo nipote Ubaldo, figlio di Lamberto, che sposò nel 1219 Adelasia di Torres e governò con lei sino al 1238, anno della sua morte.

(2) Ubaldo Visconti lasciò la Sardegna negli anni 1226-1227 per esercitare di nuovo la podesteria in Pisa, e forse anche nel 1224

villa di Santa Cecilia, presso Cagliari, « nel palazzo del regno », cioè nella forte rocca che i Pisani avevano edificata di rincontro al castello di Castro. Mori in contumacia della Chiesa, poichè come occupatore delle terre sarde era stato compreso nella solenne scomunica pronunziata nel 1229 contro Federico II e gli altri grandi ghibellini suoi fautori (1); e morendo lasciò erede dei suoi beni in Toscana la moglie Contessa (figlia forse del conte Rodolfo di Capraia), e mille marche d'argento per rimedio dell'anima, e costituì il Comune pisano tutore e mundualdo ai suoi due figliuoli: Giovanni, che, come vedremo, gli succedette poi nella signoria, e Federico, che, avviato alla carriera ecclesiastica, fu arcivescovo di Pisa dal 1254 al 1278. Morto Ubaldo il vecchio, il nipote di lui Ubaldo di Lamberto assunse il governo della Gallura e il rettorato di Cagliari, in questo come rappresentante della Repubblica, in quello come tutore del cugino Giovanni; e nel 1233, essendo mancata con la morte di Barisone III di Torres la discendenza mascolina dei dinasti logudoresi, Ubaldo, come marito di Adelasia, prese il governo del Lugodoro. Ma ciò non fu senza difficoltà, poichè, oltre il pontefice Gregorio IX che si doleva di lui per le imposizioni onde gravava le chiese e gli ecclesiastici (2), gli si opposero, non si comprende bene a qual titolo, i conti della Gherardesca; sì che egli dovette ricorrere alle armi, e aiutato dai Doria e da Rodolfo di Capraia riuscì a sbarazzarsi degli avversari. Così s'accentrava in una sola famiglia pisana il dominio di quasi tutta la Sardegna, poichè Ubaldo Visconti signoreggiava per il cugino la Gallura, per la moglie il Logudoro, per il Comune pisano le terre cagliaritane, e per acquisto proprio aveva possessi in Arborea. Ubaldo cercò di assicurare ai suoi tale dominio, prestando giuramento alla Repubblica per le terre galluresi, ottenendo il riconoscimento dei diritti della moglie e suoi sulle turritane dal legato pontificio venuto a posta nell'isola, facendo alleanza con Pietro II giudice di Arborea e aderendo alla grande pacificazione tra i Comuni e signori toscani che fu segnata a Santa Maria in Monte il 5 aprile 1237: e per non dar sospetto di voler usurpare i diritti del cugino Giovanni ne lasciò la tutela ad altri suoi consorti, che furono Monaco Visconti, Rodolfo di Capraia e Lamberto Solfa dei signori di Ripafratta. Ma

(1) L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Parigi, 1890, pag. 202.
(2) L. Auvray, op. cit., pag. 774, 775.

proprio nel momento ch' egli attendeva a rassodare l'ampliata signoria, Ubaldo Visconti morì ancor giovine nei primi mesi del 1238, senza lasciare discendenti, poichè le sue nozze con Adelasia di Torres erano state infeconde; e della sua casa rimaneva a raccogliere la successione gallurese il minorenne cugino Giovanni, prossimo a uscir di tutela, ma non ancora scaltrito a quelle arti dell'agitatore e del partigiano nelle quali doveva riuscire maestro.

III.

Dalla morte di Ubaldo Visconti la storia dei giudicati di Sardegna per oltre mezzo secolo si avviluppa in tal guisa che, tra per la scarsa luce gittata dai pochi documenti veramente autentici, tra per le fantastiche affermazioni e i facili errori degli storici sardi, pisani e genovesi, il nodo riesce difficilissimo a disgroppare: ed è appunto con codesto viluppo che si ricollegano i principali accenni danteschi alle cose e alle persone dell' isola. Ricorda ognuno il colloquio che Dante e Virgilio ebbero di sull' argine della bolgia dei barattieri con Ciampolo di Navarra; il quale, richiesto se tra i suoi compagni abbia conosciuto alcuno di terra latina, ricorda « un che fu di là vicino », cioè di terra prossima all' Italia, e insistendo i poeti per sapere chi mai fosse, dice (*Inf.*, XXII, 81 e segg.) che costui

...fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
sì com' ei dice; e negli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Nè frate Gomita è il solo barattiere sardo della bolgia dantesca, poichè egli vi ha per compagno un altro isolano, e insieme non si stancano mai di parlare delle cose della lor terra: onde lo scaltro Navarrese, non senza una sottil puntura umoristica, soggiunge ai poeti (*Inf.*, XXII, 88 e segg.):

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Il ricordo di Michele Zanche richiama un altro episodio del poema sacro, dove l' arte dell' Alighieri per la mirabile fusione del comico col tragico raggiunge quell' altissimo grado d' efficacia che insieme confonde e commuove i lettori. I due poeti uscendo dall' Antenora, ancora agitati per le impressioni svegliate dal terribile racconto di Ugolino della Gherardesca, s' imbattono nelle anime ghiacciate della Tolomea, destinata a coloro che tradirono i congiunti e gli amici invitandoli a mensa. Alberigo de' Manfredi faentino racconta il proprio delitto a Dante, il quale si meraviglia di trovarlo all' inferno mentre sa che dovea essere ancora in vita al tempo della visione; e il traditore gli spiega il fatto così (*Inf.*, XXXIII, 122 e segg.):

Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l' anima ci cade
innanzi ch' Atropòs mossa le dea...

Sappi che tosto che l' anima trade,
come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un demonio, che poscia il governa

Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Questo terzo girone di Cocito ha insomma il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando più antiche e grottesche immaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d' infamia su uomini ancora viventi nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle imprecazioni o delle predizioni fatte dai dannati rispetto ai viventi. Di questa particolar condizione della Tolomea il traditore faentino vuol convincere il poeta; e tra essi continua il dialogo così (*Inf.*, XXXIII, 133 e segg.):

Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell' ombra che di qua retro mi verna.

Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
chè Branca d' Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d' un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.

Branca d' Oria, uccisore di Michele Zanche, è da Dante appaiato « col peggiore spirto di Romagna », e, come lui, « in anima in Cocito già si bagna ed in corpo par vivo ancor di sopra »: e le due sinistre figure son le ultime di contemporanei suoi che il poeta tratteggi nella descrizione dell' inferno. Risalito poi con Virgilio a riveder le stelle e pervenuto nell' isoletta del sacro monte della purificazione, Dante cambia metro, e le più dolci e soavi visioni incominciano a disegnarsi nella sua fantasia. Fra tutte quelle ond' egli abbellisce i primi canti del *Purgatorio*, più vivamente impressa di personali ricordi è la scena del suo incontro col giudice di Gallura, Ugolino Visconti, nella valletta dei principi (*Purg.*, VIII, 46 e segg.):

Solo tre passi credo ch' io scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l' aer s' annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei;
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque...

Poi il giudice chiese a Dante da quanto tempo fosse giunto in purgatorio, e avutane l' inaspettata risposta ch' egli era ancor vivo e visitava il regno dei morti per acquistare la vita eterna, il Visconti, con impeto di meraviglia mista insieme di tenerezza, si volse

a un compagno, il marchese Corrado Malaspina, perchè venisse a vedere cosa tanto meravigliosa:

Poi volto a me: Per quel singular grado,
che tu dèi a colui, che sì nasconde
lo suo primo perchè che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
dì' a Giovanna mia che per me chiami
là dove agli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
quanto in femmina foco d' amor dura,
se l' occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sì bella sepoltura
la vipera che i Milanesi accampa,
com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Quest' episodio del giudice di Gallura è veramente uno dei più notevoli che siano nel poema di Dante; non già per la grandezza tragica che rese famose altre scene ed altri incontri, ma per quel senso di affettuosa intimità che il poeta sparge intorno alla figura del guelfo suo amico, per quella serenità dei ricordi più dolci ai quali non osa quasi mescolare la memoria degli odii civili e della patria contesa, mentre tutto, all' intorno, invita alla pace delle anime. « Risplendono sul loro capo », osservò e disse assai bene il Del Lungo (1), « di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell' Oceano Antartico: per l' aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora

(1) *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, 1888, pag. 290.

del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta, che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ».

IV.

L'illustrazione storica, che, per esser bene intesi, richieggono gli accenni danteschi a Michele Zanche e l'episodio di Branca d'Oria, ci risospinge in quell'inestricabile viluppo che dissi essere la storia dei giudicati sardi dopo la morte di Ubaldo Visconti il giovine. Della quale il primo e immediato effetto fu la separazione di signoria nei giudicati di Gallura e di Logudoro; poichè quest'ultimo solamente rimase alla vedova di lui, Adelasia di Torres, sebbene ella continuasse ancora per qualche tempo a portare il doppio titolo di regina turritana e gallurense. Alla politica papale importava, è vero, che i due dominii restassero uniti, e in deboli mani, sì che la Chiesa potesse in qualunque occasione esercitarvi i suoi diritti di alta signoria; perciò il pontefice Gregorio IX tentò d'indurre Adelasia a sposare Guelfo da Porcari, nobile lucchese di famiglia devota al Papato, e uomo maturo, se già un quarto di secolo innanzi era stato podestà in Siena. Ma il tentativo pontificio riuscì a vuoto, perchè i Doria, che avevano possessi e interessi da tutelare nel Logudoro settentrionale e vedevano di mal occhio l'intromissione di un Toscano e guelfo, iniziarono subito pratiche operose perchè Adelasia desse la sua mano e insieme il dominio sulle sue terre a un figlio di Federico II imperatore, dal quale essi, capi di parte ghibellina in Genova, nulla avevano da temere, anzi avevano tutto da sperare per le lor cose di Sardegna. Prediletto tra i figliuoli era all'Imperatore il giovine Enzio, natogli di non legittimo amore intorno al 1220 (1): « bell'uomo, sebbene di mezzana statura, e

(1) Di questo figlio di Federico II scrissero biografie C. Petracchi (Faenza, 1750 e Bologna, 1756), J. T. Koeler (Gottinga, 1757) ed E. Münch (Stoccarda, 1841), ma il più compiuto lavoro è quello di H. Bla-

valente e magnanimo, sapeva volendo essere sollazzevole, e trovator di canzoni, e in guerra audacemente s' esponeva molto ai pericoli »; così lo ritrae il gran cronista Salimbene, e altri contemporanei aggiungono che era similissimo al padre, liberale, ingegnoso e cortese, e tanto pronto e leggero ad ogni esercizio corporeo da esser chiamato falconello (1). Quando i Doria maneggiavano in Sardegna le sue nozze, vincendo con le loro persuasioni la ritrosia di Adelasia spaventata dalle minacce del legato pontificio, Enzio era in Lombardia presso il padre, che invano tentava di lavare con il duro assedio di Brescia l' onta inflittagli dai guelfi a Cortenuova. Concluso il matrimonio, il giovine svevo fu armato cavaliere in Cremona, e nell'ottobre del 1238 con ricca comitiva passò in Sardegna a sposarvi Adelasia: celebrate le nozze, nel castello di Ardara o in quello di Gocèano, Enzio assunse il titolo di Re turritano e gallurese, quasi disprezzando, egli figliuolo d' Imperatore, il più modesto di giudice; e sebbene la sua signoria restasse ristretta al Logudoro, poichè la Gallura era fortemente tenuta dai Visconti, non andò molto che incominciò a titolarsi a dirittura Re di Sardegna.

Ma l' ambizione soddisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzio, cresciuto nella splendida e culta Corte paterna e or confinato, quasi, in paese di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori insomma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poichè Adelasia aveva vent' anni più di Enzio,

SIUS, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II* (Breslavia, 1884), al quale specialmente mi attengo. Si può vedere anche il lavoro di F. W. GROSSMANN, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte der J. 1239 bis 1249* (Berlino, 1884).

(1) SALIMBENE, *Cr.*, pag. 156; T. TUSCUS in *Mon. German.*, XXII, 515; JAC. D'ACQUI in *Mon. hist. patr.*, III, 1588; RICCOBALDO in *Rer. Ital. script.*, IX, 132; F. PIPINO, ivi, IX, 657. Le poesie superstiti di Enzio sono indicate da G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pag. 55; dove è da correggere la notizia che egli « sposò Adelaide, figliuola di Ubaldo Visconti »: no, era la vedova E così sono da correggere infiniti altri scrittori che la moglie di Enzio chiamano Adelaide di Massa: era, come sappiamo, di Torres, e forse l'errore nacque dall'essere ella stata confusa con la madre sua, Agnese di Massa, vissuta almeno sino al 1256.

dovettero riuscir presto incresciose al giovine principe: sì che assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riaccese dalla seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239.

Le scarse e malsicure testimonianze sulla dimora e sul governo di Enzio in Sardegna non ci consentono di accertare quanto tempo ei rimanesse nell' isola: ma sicuramente ei non vi si trattenne più di otto o nove mesi, poichè nel luglio del 1239 egli era già in Romagna, come legato o rappresentante del padre, prima per quella sola regione, poi per tutta l' Italia; nè ritornò più mai al suo regno turritano, ma per quasi dieci anni s' affaticò nelle guerre lombarde, finchè il 26 maggio 1249 cadde prigioniero dei Bolognesi alla battaglia di Fossalta, e fu tratto a quel carcere, ove scontò duramente l' impeto dei giovanili ardimenti. Quando Enzio abbandonò la Sardegna, lasciò il governo del paese a un vicario, come si ritrae con sicurezza da una lettera imperiale del 1240 (1); e se i documenti e le cronache antiche non ci dicono di più, gli storici sardi moderni raccontano con abbondanza di particolari come egli, prima di partire, relegasse la moglie Adelasia nel castello di Gocèano e affidasse il governo alla propria madre Bianca Lancia, la quale lo esercitò per mezzo del vicario Michele Zanche, e invaghitasi del vicario generò di lui una figlia, che alla morte di Enzio fu legittimata mediante un buon matrimonio tra Bianca e Michele, e data poi in moglie al genovese Branca d' Oria. Ora su tutto questo, che è, non dirò un bel romanzo, ma un brutto pasticcio, importa che ci fermiamo alquanto per isgombrare la via d' un errore ond' è stata sfigurata, nelle moderne storie di Sardegna e nei commenti danteschi, la narrazione delle vicende turritane durante la prigionia di Enzio.

L' antica cronaca dei giudici di Logudoro (2), accennati i mal-

(1) Huillard-Bréholles, *Historia diplom. Friderici II* (Parigi. 1852 e segg.), V, 946: si mandano soldati « recepturi cum in Sardiniam applicuerint equitaturas a *vicario ibidem statuto* ».

(2) È il *condague*, ossia libro di ricordanze, di cui discorre il Manno, II, 195 e 321, e di cui si poterono servire il Fara, op. cit., lib. I, pag 224 e segg. e il Gazano, I, 395 e segg.; quest'ultimo però osserva che « in questa parte (dei rapporti tra Adelasia ed Enzio) non s' incontra nell' autore del *condague* la solita corrispondenza con gli altri scrittori, sebbene non perciò abbiamo minor rincrescimento che *qui finisca il suo manoscritto* ».

trattamenti cui Adelasia andò soggetta da parte del giovine marito, si arresta: ma il Fara, storico cinquecentista, non potendo arrestarsi, cercò altrove gli elementi su cui intessere la sua narrazione, e li trovò nel Landino, il quale, commentando il poema dantesco, aveva scritto: « Federigo secondo hebbe un figliuolo naturale chiamato Enthio: al quale decte el giudicato di Logodoro. Chostui finalmente morì a Bologna in carcere. Onde Michel Sanche suo siniscalcho con sue fraude et baratterie induxe la madre d' Enthio rimasa madonna del giudicato a torlo per marito. Et in questo modo divenuto signore s' imparentò con messer Brancha Doria dandogli la figliuola per moglie, o secondo altri togliendo la sirocchia sua » (1). Il Landino aveva attinto le sue notizie dal Buti, il racconto del quale, salvo alcuni minimi particolari, è identico a quello di Benvenuto: e questi alla sua volta non aveva fatto che mettere in latino la chiosa di Jacopo della Lana (2): sì che, nel silenzio universale delle cronache e dei documenti, unica testimonianza relativa alla signoria sarda della madre di Enzio e alle intimità di lei con Michele Zanche è quella di un Bolognese, che scriveva un secolo dopo gli avvenimenti; testimonianza che, pervenuta attraverso gli altri commentatori di Dante sino al Landino, fu di su questo raccolta dallo storico cinquecentista, e per l' autorità di lui passò indiscussa agli storici posteriori, senza che della esattezza e consistenza sua dubitassero mai nè anche i più oculati e avveduti (3).

Anzitutto va levato di mezzo un equivoco in cui cadde il Fara, e con lui caddero tanti altri di poi, battezzando per Bianca Lancia la madre di Enzio, della quale i commentatori, dal Lana al Landino, non dicono il nome. Bianca Lancia, figlia di Manfredi I marchese di Busca, della grande casa degli Aleramici, fu veramente una delle donne di Federico II, e del terzo vento di Soave, come Dante direbbe, generò l' ultima possanza, cioè Manfredi, nato nel 1232: e prima del vinto di Benevento gli aveva dato quella

(1) *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante*, ecc., Firenze, 1481, carta *n* 8^{b}: il Fara, loc. cit., indica esplicitamente come sua fonte il Landino.

(2) Lana, ed. Scarabelli, I, 370; Benv. Rambaldi, ed. Vernon-Lacaita, II, 144; Buti, ed. Giannini, I, 576.

(3) La ripetono il Manno, II, 334 e il Tola, *Diz. biogr.*, III, 317-318 e *Cod. dipl.*, I, 291.

Costanza che sposò poi l' Imperatore di Nicea: ma ch' ella avesse partorito dodici anni innanzi un altro figliuolo a Federico, o in altre parole che Bianca fosse stata madre anche di Enzio, è un errore di molti storici, derivato dalle testimonianze tarde e malsicure di Giovanni di Victring e del continuatore di Martino di Troppau (1). Invece le testimonianze più autorevoli dei contemporanei escludono assolutamente che Enzio e Manfredi nascessero della stessa madre, e precisano che lo sventurato Re di Sardegna era figlio di una donna tedesca, chi dice di nobile, chi d' ignobile stirpe (2). Il nome di Bianca Lancia va adunque radiato dalla storia di Sardegna, tanto più che il presunto governo, che ella avrebbe esercitato nel Logudoro sino almeno alla morte di Enzio nel 1272, non potrebbe, quand' anche si volesse persistere a ritenerla madre di lui, conciliarsi con la notizia, che abbiamo per documenti irrefutabili, che Bianca era già morta nel 1248 quando fu legittimato Manfredi suo figlio (3).

Ma, si obbietterà, se non fu Bianca Lancia, sarà stata in Sardegna a governare per Enzio la Tedesca ignota da cui egli era nato. E certo, se si dovesse per forza prestar fede al Lana, non si potrebbe credere altrimenti; ma il Lana, che scriveva nel 1328, può aver raccolto una notizia erronea corrente in Bologna: dove di Enzio, mortovi prigioniero del Comune, rimase vivo lungamente il ricordo rifiorito assai presto di leggende, ma dove non si può credere che fossero con esattezza conosciuti i particolari della sua storia domestica e dinastica di Sardegna, anteriori di più anni alla memorabile cattura. Si poteva sapere che c' era stata un' usurpazione di signoria da parte di un suo officiale e gran barattiere, il quale s' era avvantaggiato della passione inspirata in una donna congiunta con Enzio di stretta parentela; si ricordava che nel testamento fatto nelle carceri del Comune egli aveva instituiti suoi eredi i conti della Gherardesca, nati dalla figlia ch' egli aveva

(1) Boehmer, *Fontes rer. Germ.*, I, 278; Eccard, *Corp. hist. med. aevi*, I, 1417. Il nostro Q. Sella, *Codex Astensis*, vol. I, all. 7, ferma al 1226 il principio delle relazioni tra Bianca e Federico II.

(2) Salimbene, pag. 244; Jacopo d'Acqui in *Mon.* cit., III, 1573; Riccobaldo in *Rer. It. scr.*, IX, 132; il continuatore di Guglielmo di Tiro in *Recueil des histor. des Crois.*, II, 409; T. Tuscus in *Mon. Germ.*, XXII, 515, 517.

(3) Boehmer, *Regesta Imperii*, ediz. Ficker, n. 4632_b.

avuta in Sardegna di una donna morta prima di lui; e potè facilmente attribuirsi alla madre del Re, già concubina di Federico II, il concubinato con Michele Zanche. Ma come mai di una signoria sarda, che la madre di Enzio avrebbe almeno di nome esercitata per trent' anni, non sarebbe rimasta alcuna traccia nelle carte ufficiali, nella selva delle donazioni e investiture, delle alleanze e dei trattati, delle bolle pontificie e dei diplomi imperiali, che pur ci restano per quel periodo della storia di Sardegna? E quale ragione giuridica o politica poteva giustificare il governo affidato a una Tedesca, straniera di costumi e di linguaggio, mentre viveva la legittima signora degli Stati turritani e cresceva la figlioletta Elena, che Adelasia aveva avuta, unico lieto frutto, del suo regale connubio? Nè i Doria dalle vicine montagne della Nurra e dell'Anglona, ove avevano terre e castelli, nè i Visconti dal loro giudicato di Gallura avrebbero tollerato un simile abbandono, nè, almeno, si sarebbero astenuti dal valersi dell' occasione per ingrandirsi a spese del vicino paese di Logudoro: i Visconti specialmente che, nell' anno stesso della partenza di Enzio per l'Italia, avevano, cambiando parte, sollevato in Pisa il vessillo di parte guelfa contro i conti della Gherardesca, e sin d'allora fecero della Sardegna il campo delle loro avversioni alla politica ghibellina della madre patria (1).

Escluso adunque che Enzio nel lasciare il giudicato di Torres ne affidasse il governo alla madre, e ammesso per la testimonianza dell' antica cronaca sarda che prima di partire ei relegò la moglie Adelasia nel castello di Gocèano, non si può porre in dubbio che di reggere il paese egli desse l' incarico a un suo ufficiale che nel linguaggio della cancelleria sveva vedemmo titolato come *vicario*, ma che secondo le usanze locali sarà stato chiamato *giudice di fatto*, cioè rappresentante effettivo del giudice o signore assente. Di cotesti giudici di fatto troviamo menzione, anche per altri giudicati, nel secolo XIII (2), e si comprende facilmente come

(1) *Cron. di Pisa* in *Rer. ital.*, XV, 977, all'a. 1240 (stile pisano, corrispondente al 1239): « Si incominciò in Pisa la parte tra li Conti e li Visconti, unde lo ditto Imperadore (Federico II) ne venne a Pisa, e cassata ogni legge di ciò fatta, fece fare contro chiunque turbasse lo buono stato di Pisa ».

(2) Nel 1263 in Gallura era giudice di fatto (*iudice de facto*) un Gioffredo (Gioffredo Aratense, di cui le cronache pisane registrano la

codesto sistema dei vicariati, in nome dei legittimi signori che le cure delle parti tenevano sul continente, dovesse essere occasione e causa d' ogni specie d'abusi e di concussioni, dovesse essere fomite a quelle baratterie dei governatori sardi, delle quali Dante scolpì la storia eternandole nei versi consacrati a Michele Zanche e a frate Gomita. Il documento che già ho citato del 1240 non ci dà il nome del vicario lasciato da Enzio in Logudoro, ma non sembra che possa aversi alcun dubbio ch' ei fosse lo Zanche, nel quale, per quanto non sia mancato chi abbia voluto farne un pisano, pare a me che si debba riconoscere un uomo del paese (1).

TOMMASO CASINI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

morte accaduta nell' isola nel 1272) e in Cagliari un Fasiolo; e giudici di fatto furono in Logudoro Michele Zanche (*iudicem saxarensem* in un docum. del 1263) e in Gallura frate Gomita.

(1) Di Pisa lo sospetta il GAZANO, I, 417; ma il cognome Zanche o Zanca è logudorese, come si ha da documenti pubblicati dal TOLA, *Cod. dipl.*, I, 754 e segg. e dallo SPANO, *Notizie stor. crit. intorno all' antico episcopato di Sorres,* Cagliari, 1858, pagg. 65 e 71

CHI ERANO GLI "ITALICI"

I.

Io credo che allo stato presente degli studi e delle cognizioni di archeologia e di etnologia non si possa rifiutare il sussidio che l'antropologia fisica è in grado di apportare ai problemi sulla origine dei popoli e delle loro civiltà. Col solo studio dei monumenti riferiti a nomi etnici gli archeologi non potranno mai parlare di razze e di popoli, di consanguineità o diversità di stirpi. Una stirpe consta di molti rami etnici, e porta quindi molti nomi, i quali, noti soltanto per tradizioni, possono indurre a pensare più alla diversità che all'unità della stirpe; perchè, nelle varie emigrazioni e dispersioni dei molti suoi rami la stessa stirpe subisce molte mutazioni, come è sottoposta a diverse vicende favorevoli o disastrose, or vinta, or vincitrice; subisce la civiltà e anche il linguaggio o una lenta trasformazione di costumi e di leggi a contatto di popoli superiori di civiltà o di potenza. Allora i rami della stessa stirpe possono diventare stranieri gli uni agli altri, nemici spesso per concorrenza nell'occupazione e nel dominio; ovvero, emigrando in lontane regioni, alcuni rami etnici assumono fisonomia così evidentemente diversa per lingua e civiltà che sembrano d'origine differentissima.

L'archeologo o l'etnologo, per quanto sia acuto nelle osservazioni, spesso divide i popoli che derivano dalla stessa stirpe e unisce quelli di diversa origine, per semplici induzioni che sca-

turiscono dal carattere dei monumenti che studia. È l'antropologo, invece, quegli che può trovare una soluzione fra questi difficili problemi etnologici; studiando i caratteri fisici dei popoli, può scoprire la loro consanguineità e le vie che essi hanno seguite nelle loro migrazioni, e può, quindi, suggerire all'archeologo ed all'etnologo la spiegazione delle civiltà che hanno avuto i differenti rami etnici nelle varie regioni ove sono diffusi. Quindi io credo che la separazione assoluta che gli archeologi fanno fra loro e gli antropologi, sia fonte di errori, come spesso è motivo di conclusioni fantastiche, ancorchè con molta apparenza di verità: di che io potrei dare esempi piuttosto numerosi per quel che riguarda l'Italia.

Gli uomini, o individualmente o a gruppi etnici, sono come gli animali e le piante, tendono ad espandersi sul suolo e nelle varie regioni terrestri, rapidamente o lentamente, secondo le condizioni favorevoli o contrarie, per bisogno di moltiplicarsi o perchè spinti da altri. Emigrano, quindi, dapprima nelle regioni vicine, poi nelle lontane, infine nelle lontanissime, se le prossime sono già occupate o difficili ad occupare; e si mescolano ad altri d'altra origine e d'altra stirpe, penetrando nel loro territorio, isolati o a gruppi; ovvero violentemente cacciano i primi occupanti per sostituirvisi; se non possono scacciarli tutti, li sottomettono e li dominano vivendo insieme sullo stesso suolo. E come gli altri organismi, essi si adattano al suolo ed al clima ed alla convivenza con gli altri elementi che già si trovano nella regione. Quindi subiscono e fanno subire mutazioni nei loro modi di vivere e nell'abito esteriore dei loro caratteri fisici, mentre rimangono invariabilmente immutati in quegli altri caratteri fisici che costituiscono il tipo della stirpe a cui appartengono.

Se l'adattamento diventa facile e la mescolanza si fa completa come una fusione, tutta l'esteriorità di questo amalgama di varie stirpi assume un' apparenza d'uniformità, e il popolo che ne nasce, apparisce di unica origine all'etnologo ed all'archeologo, i quali non si curano di conoscere la composizione fisica degli elementi che lo compongono, contentandosi di studiare soltanto i prodotti della civiltà. Allora è facile di comprendere che egli, l'archeologo, non può risolvere i problemi delle origini e delle importazioni, e spesso non può dar ragione di fatti che gli devono riescire inesplicabili, perchè non è in grado di trovare i legami e

le relazioni etniche, mancando le osservazioni dei caratteri fisici dei popoli, dei quali studia e investiga solamente i prodotti.

Il botanico che vorrà sapere l'origine delle piante del Mediterraneo, studierà quelle delle regioni limitrofe, quelle d'Africa e quelle d'Asia, come anche quelle dell'Europa centrale, per poter seguire le vie migratorie di queste piante. Egli troverà che molte specie e molti generi della flora del Mediterraneo sono venuti dall'Africa e altri dall'Oriente asiatico: e benchè per condizioni diverse di suolo e di clima molte mutazioni siano avvenute nei caratteri di questa flora, pure egli è in grado di riconoscerne l'origine per mezzo dei caratteri primari che rimangono costanti. Ciò che riesce facile al botanico per le piante, è egualmente possibile al zoologo ed anche al paleontologo, il quale può stabilire una distribuzione geografica della fauna e della flora fossili. Così oggi le piante e gli animali possono avere ricostruita la storia delle loro dispersioni e la distribuzione geografica nelle epoche geologiche e nelle recenti.

Certamente l'uomo presenta altri caratteri e più complessi ne' suoi movimenti migratorî, perchè porta seco anche i prodotti della sua attività e subisce l'influenza del luogo ove va a stabilirsi; e perchè muta di sito più facilmente degli animali e delle piante, e muta anche ritornando sulle stesse vie donde è partito: così si ha quel cumulo di fatti che costituiscono la civiltà d'un popolo, mista di molti elementi, difficile spesso ad esplicare, che oscura le origini o ne fa perdere le tracce. Malgrado tale complessità di fatti, i caratteri fisici dei popoli restano immutati, e questi sono comparabili con quelli d'altri popoli; essi saranno, allora, gli unici mezzi sicuri per scoprire l'origine e le emigrazioni primitive e successive in varie epoche. Nelle varie vicende migratorie in differenti regioni, è possibile, ed una serie di fatti lo attesta, che alterazioni di abito esterno, di lingua, di costumi, della civiltà tutta intera, siano avvenute; ma in tutto questo mutamento i caratteri antropologici sono rimasti inalterati, e questi appunto sono la guida nel labirinto dei popoli che paiono diversi e sono della stessa famiglia. L'archeologo e l'etnologo, come lo storiografo, possono, così, trovare un sussidio valevole ai loro studi ed alle loro induzioni.

Questi concetti ci serviranno a risolvere alcuni problemi sulle popolazioni che hanno abitato l'Italia da tempi immemorabili, e principalmente riguardo ai così detti « Italici ».

II.

Pare strano interrogare: « Chi erano gl' Italici », oggi che si crede non esservi alcun dubbio sui loro caratteri fisici e sulla loro civiltà. Ma cosi non è nel fatto, tanto è l'equivoco sul nome e sul popolo detto « Italico ». Come « Indoeuropei » sono stati detti tutti i popoli che parlano e hanno parlato lingua che si pone sul tronco ario, e non lo sono, in ogni modo, che sotto questo unico aspetto; cosi sono denominati « Italici » quei popoli d'Italia che hanno avuto, nei tempi primitivi, lingua, varia ne' suoi dialetti, detta italica. A questo carattere, puramente linguistico, si vuole aggiungere un carattere più complesso che si considera speciale, una civiltà detta anche italica. Ora, se gli archeologi e i filologi si limitano a denominare « Italici » quei popoli d'Italia che mostrano di avere avuto una civiltà ed una lingua uniformi nei loro tempi primitivi, senz'altra considerazione ai loro caratteri fisici, senza occuparsi se erano o no mescolati con stirpi d'origine diversa, eglino parlano esattamente, e parlano soltanto di lingua e di civiltà. Ma allora non possono venire a discutere ovvero a congetturare sulle origini dei popoli detti « Italici » come stirpe con determinati caratteri fisici; se entrano in cotesta considerazione, si trovano davanti ad un problema complesso e difficile nella sua soluzione. Incorrono nel pericolo di scoprire che non hanno più davanti a loro i popoli italici nella loro unicità assoluta, come supponevano, o nell'altro di vedere esclusi dalla nazionalità italica rami di stirpe italica, solo perchè la civiltà è differente o più o meno avanzata di quella convenzionalmente appellata « italica ».

Malgrado, però, tali difficoltà, qnando trattasi di tempi storici noti e di civiltà abbastanza conosciuta, ancorchè siano stirpi diverse miste fra loro quelle che compongono gli « Italici », si può concedere agli archeologi ed agli storici di denominare « Italici » tutti quei popoli che convergono nei caratteri fondamentali della loro civiltà, senza l'esigenza della loro origine antropologica, come una nazione, cioè, che di regola è un composto di elementi etnici molteplici, divenuti uniformi per abito esterno. Ma quando trattasi di tempi anteriori alla storia, dei quali rimangono monumenti senza lingua ovvero con un linguaggio indecifrabile, le difficoltà sono

assai gravi per lo storico e l'archeologo, e volere solo per una forma d'abitato o di sepoltura, per una forma di vaso o di ascia determinare la razza o la stirpe, è correre indubbiamente verso il fantastico, disprezzando le cognizioni più elementari della scienza e l'esperienza dei fatti, pei quali si apprende che popoli e razze diverse possono avere civiltà simili e uniformi, e popoli e razze identiche possono avere civiltà differenti e nuove, che i rami di una stessa stirpe possono subire molteplici vicende nelle stesse regioni ove sono stabiliti: e tutto ciò fuori del fatto d'importazione commerciale.

L'« Italicità » di alcuni popoli d'Italia finora riposa su tradizioni e su monumenti storici e protostorici; mentre altri popoli d'Italia sono esclusi dalla famiglia italica a causa anche di monumenti non uniformi ai primi. Determiniamo meglio.

« Italici » sono i Latini; anzi i Latini debbono essere il punto di partenza per stabilire l'« italicità » dei popoli d'Italia; e che i Latini con tutta la loro storia e la loro gloria abbiano il dritto all'« italicità », io non ho bisogno di dirlo: è un dritto acquisito alla storia, all'archeologia, all'antropologia anche, come dirò, ed alla filologia. Tutti gli altri popoli d'Italia che si avvicinano ai Latini per la civiltà e la lingua, sono detti parimenti « Italici », senza tanti altri riguardi alla loro stirpe considerata nei suoi caratteri fisici o di razza, come suol dirsi. Generalmente sono considerati della stirpe italica gli Umbri e i Sabelli, nome molto complessivo, perchè comprende popoli con diversi nomi dai confini umbri alla Campania, Piceni, Marsi, Frentani, Sanniti e altri ancora. Pei filologi e storici sono « Italici » gli Umbri, i Sabelli e i Latini, perchè questi tre gruppi rappresentano tre rami di lingua italica, malgrado le differenze che si considerano fenomeni dialettali. Per gli archeologi gli Umbri sono « Italici » come i Latini, perchè hanno mostrato nei loro sepolcreti un rito unico e caratteristico, da Bologna al Tevere, la cremazione, e poi ancora un vaso di terracotta, oggi ben noto, denominato tipo di Villanova, che è visibile nei sepolcri a cremazione nel Bolognese, nel Riminese, nella vecchia Etruria, prima che fosse Etruria, fino ad Albalonga. Certamente, se non è stata una razza, è stato un popolo assai uniforme negli elementi che lo componevano, l'Umbro, perchè in tanta larga regione d'Italia mostrasse una tanta uniformità di costume, e direi anche invariabilità, ne' suoi tempi primordiali.

Ma se ormai è provato che il ramo umbro bruciasse i suoi morti e ne conservasse le ceneri in un sepolcro caratteristico, non è così per l'altro ramo detto egualmente « italico », il sabellico. Questo ramo, molto esteso nelle regioni italiche e molto complessivo, come si è detto, non ha dato finora il tipo sepolcrale di Villanova; molti sepolcreti, al contrario, si sono scoperti ad inumazione e con caratteri, per altri motivi, diversi da quelli attribuiti agli Umbri. Sono « Italici » i Sabelli? o devonsi escludere solo perchè non trovasi fra loro il genuino costume umbro?

Ma se dalle regioni occupate dalle popolazioni sabelliche passiamo alle altre più meridionali della penisola italica, tanto ad oriente che ad occidente, ci domandiamo: che cosa è da dire sulla « italicità » di queste genti? Forse lo storico, che accetta anche le tradizioni, ammette nel novero degli « Italici » i Bruzi, i Lucani, ma negherà la cittadinanza d'« italicità » a quelli dell'Apulia e della Iapigia, perchè i documenti linguistici che vi rimangono, sono indecifrabili come l'etrusco. L'archeologo è in dubbio finora, mentre fino a Sibari trovansi oggetti di bronzo che paiono di Villanova e delle regioni ove l'« italicità » è assicurata.

I problemi sull'« italicità » delle differenti popolazioni d'Italia, che portano anche nomi storici diversi, sono quindi difficili a risolvere o per la sola filologia, o per la sola archeologia, o per tutte e due insieme riunite, perchè i dati archeologici non sono perfettamente della stessa estensione dei filologici per tutti quei rami di stirpe che denominasi « Italica ». Mentre, cioè, Umbro-Latini possono essere considerati « Italici » da archeologi e da filologi, i Sabelli, con tutte le loro divisioni, sono « Italici » pei filologi, non però per gli archeologi, stando specialmente al concetto ammesso, rito funerario; gli altri, infine, non dovrebbero essere « Italici » nè per gli archeologi nè pei filologi.

III.

Se gli archeologi e i filologi con gli storici si fermassero alle loro scoperte ed ai dati che loro vengono offerti dai documenti e dai monumenti, e chiamassero « Italici » quei popoli d'Italia che offrono cotesti dati, senza pensare alla origine della stirpe italica, come per sapere a quale famiglia umana essa appartenga,

non avrei nulla a dire: gl' « Italici » sono Italici, solo perchè hanno occupata la penisola che chiamasi Italia, ed hanno avuto una civiltà caratteristica che deve denominarsi anche per questo motivo « civiltà italica ». Ma, e poichè eglino sanno che le loro ricerche mancherebbero d' una base, direi fondamentale, se si trascura la origine della stirpe che ha occupato la regione italica, e perchè verrebbe anche a mancare tutto ciò che deriva dalla comparazione dei fatti osservati ed osservabili in archeologia ed in filologia, come in ogni altra scienza, e che può arrecare gran luce nei problemi a risolvere: sentono il bisogno scientifico d'indagare le origini della stirpe che ha costituito i così detti « Italici ». È il problema antropologico mascherato, larvato, nella veste archeologica o in quella filologica, questo che viene, necessariamente, tentato dagli studiosi dei prodotti umani nei tempi antichi, della civiltà, cioè, storica e preistorica.

Ma in tale tentativo, per quanto sia ammirevole anche per la acutezza delle ricerche e delle induzioni, trovasi un errore di metodo e un errore di principî: si trascura il fatto che una stessa forma di civiltà ed anche una medesima lingua possono trovarsi in due popoli di origine differente, e quindi si deduce dalla civiltà o dalla lingua alla stirpe; si trascura che due popoli possono avere due forme di civiltà e due linguaggi, ed essere dello stesso stipite di origine, allora si deduce alla diversità di stirpe e non si tien conto delle cause che possono aver dato origine a tale fenomeno. Dei caratteri fisici antropologici, infine, non si vuol tenere alcun conto, come inutili o incerti o di poco valore nelle ricerche e nelle induzioni archeologiche, filologiche e storiche.

Tutto ciò, in diverse forme, è causa di molti errori e di molti equivoci, dove non vi sono errori, nel fatto di stabilire l' « italicità » della stirpe che ha popolato la penisola italica.

Chi legge tutto ciò che si è scritto da parecchi anni, troverà come fatto stabilito che gli « Italici » sono un ramo degli Indoeuropei, appartengono, cioè, alla famiglia « aria », già considerata di origine asiatica. Malgrado si dimostrasse evidentemente che i popoli europei, benchè avessero una lingua che sembra d' origine comune, sono antropologicamente differenti di stirpe, come, del resto, è facile convincersi per mezzo dei caratteri fisici che li distinguono; pure si è persistito da ogni parte a pensare ed a ritenere che gli « Italici » sono un ramo ario, non solo come aventi lingua e civiltà che

denominansi « arie », ma anche caratteri antropologici, benchè in realtà questi vengano trascurati o lasciati in disparte, o solo invocati, quando sembra opportuno. Per gli archeologi italiani l' « arianità » degli « Italici » è un assioma, quindi è che le loro scoperte sono sempre interpretate sulla base di tale assioma.

Brizio, uno dei più distinti archeologi italiani, che ha avuto concetti molto chiari sui popoli « Italici », specialmente sul ramo umbro, ammette che gli « Italici » sono Indoeuropei e che hanno per caratteristica archeologica il rito funerario della cremazione. Se fosse così, l' « italicità » degli abitatori d' Italia si restringerebbe al solo ramo umbro, che, del resto, sarebbe esteso ne' suoi tempi primitivi, e comprenderebbe anche gli abitanti della valle Tiberina. La loro provenienza? se non erro e interpreto esattamente il concetto di Brizio, gli « Italici » sarebbero venuti dalle Alpi orientali. Antropologicamente questi « Italici » che cosa sarebbero per Brizio? « arii », senza dubbio; ma chi sono « gli arii »? Brizio non se ne occupa; per lui è sufficiente ammettere che gli « Italici » sono « arii ».

Pigorini, un paletnologo distintissimo, un lavoratore indefesso, nello scoprire e nell' illustrare le terramare padane, ammette anch' egli, senza discussione, che gli « Italici » sono « arii », che sono venuti dall' oriente d' Europa, e in Italia dal settentrione. Ma si diparte da Brizio nell' interpretazione che egli crede dare alle terramare. Mentre Brizio crede che i sepolcreti ed i monumenti di Villanova, nel Bolognese, e gli altri simili altrove, non abbiano nulla di comune con le terramare, come che gli uni e le altre segnino due stazioni di popoli diversi: Pigorini crede di vedere nelle terramare le primitive stazioni degli « Italici ». Secondo lui, quindi, gli « Italici », che hanno costrutto le palafitte padane, si sono mossi da coteste sedi, e hanno passato gli Appennini dirigendosi al sud; e occupando la regione che fu poi Etruria, e la valle del Tevere, essi divennero gli Etruschi, come noi li conosciamo dalla storia e dai monumenti, e i Latini fondatori di Roma. I monumenti sepolcrali da Brizio e da altri denominati « italici », e particolarmente umbri, sarebbero, per Pigorini, di quegli « Italici » che abbandonarono la valle del Po. Il prof. Helbig è dello stesso parere di Pigorini; e già la primitiva concezione di tutto ciò era del Chierici.

Il valente esploratore delle terramare italiane, pertanto, non si è tenuto nei limiti della valle del Po nel fare le sue induzioni

sui caratteri della civiltà di quelle stazioni; ma è uscito d' Italia, ed ha comparato i trovati archeologici della Svizzera, della Germania meridionale, dell' Ungheria, e vi ha trovato tali convergenze da indurlo ad ammettere una civiltà comune fra quelle regioni e la valle del Po nell' epoca delle palafitte. Pigorini oggi non dubita di affermare che i Terramaricoli, che sono sempre i suoi « Italici » preistorici, i futuri fondatori di Roma, siano differenti dai Celti, non i Celti della storia, recentemente venuti in Italia, ma i Celti di cui finora non se ne aveva sentore e che avrebbero solo abitato le palafitte o terremare occidentali. Noi invece crediamo, per nostre osservazioni, che tutti i Terramaricoli siano egualmente Celti: e crediamo che cotesta invasione celtica sia avvenuta nei tempi neolitici, quando quel popolo numeroso si spinse nella Bretagna, nella Francia, nella Spagna, nella Germania meridionale, nella Svizzera e nella valle del Danubio. L' invasione celtica in Italia coincide con quelle delle regioni denominate; e nell' Italia superiore, nella padana, escluso il Veneto, formò fin d' allora, come nella Bretagna e in Francia, nella Svizzera e nella Germania meridionale, uno strato di popolazione compatta e uniforme che non si potè più mutare. Le nuove e più recenti invasioni celtiche del quarto secolo prima dell' èra volgare, non fecero che aumentare il numero degli elementi celtici senza mutarne la fisonomia etnica. Dei primi abitanti, che, senza dubbio, furono scacciati o ristretti nelle loro sedi, oggi nella valle del Po non rimane quasi nulla.

Ma il Pigorini deve avere argomenti per pensare alla « italicità » dei Terramaricoli, e ne ha parecchi: io mi limito ad un solo, però, e perchè mi pare il più importante, e perchè qui sarebbe troppo lungo trattare un oggetto così esteso e discusso nelle numerose memorie dello stesso autore.

Il Chierici intravvide nelle terramare quello che oggi addirittura il Pigorini chiama « città italiche », cioè l' orientazione secondo il rito etrusco-romano, la divisione in vie cardinali e decumane, l' argine e la fossa intorno alla città costrutta su pali. Pigorini, in una serie di anni e con lavoro assiduo, ha messo in evidenza quel che Chierici aveva affermato con minori argomenti di fatto. La terramara, divenuta ora oggetto delle sue maggiori cure, è quella di Castellazzo di Fontanellato, nel Parmense. Secondo la interpretazione del Pigorini, questa terramara dimostrerebbe evidentemente che la struttura della palafitta fosse una città secondo

tutte le norme rituali romane; ma vi sarebbe di più ancora, una nuova costruzione artificiale, che è un terrapieno sul livello della palafitta con fossa suddivisa in cinque buche simmetriche, che contengono i *signa*, come solevano fare i Romani nello stabilire i limiti. Se tutto questo ritrovato appartenesse all' epoca della palafitta, non vi sarebbe alcun dubbio che i Terramaricoli fossero gli inventori del rito che poi così largamente vedesi adoperato dai Romani nella deduzione delle loro colonie e nei loro castelli di confine come difesa ai tempi dell' Impero fuori d' Italia; e Pigorini, che ha sempre ammesso che i Terramaricoli sono gli « Italici », avrebbe tutto il diritto di uscirne vincitore dagli oppositori.

Ma proprio qui è il punto, e qui è il dubbio, se non fosse convinzione piena in me che quel lavoro secondo il rito etrusco-romano sia posteriore, una sovrapposizione sulla vecchia palafitta per opera romana, quando furono dedotte colonie in tutto quel territorio tolto ai Galli. Ciò è provato anche dal fatto che ancor oggi sussistono le antiche divisioni dell' agro, dal Bolognese verso il Parmense, e sussistono le vie principali che erano le cardinali e le decumane massime di quell' epoca. L' essersi trovata nei confini del vecchio Impero romano, nelle provincie prussiane e altrove, la medesima costruzione scoperta nella palafitta di Fontanellato e in altre, con tale compiutezza di forme, così egualmente sviluppate, dimostra che essa è opera di età tarda, non primitiva, nella quale soltanto un indizio del rito, così estesamente adoperato, poteva rinvenirsi.

Nè soltanto questa è l' obbiezione che possa farsi all' interpretazione del Pigorini; ve n'è una più importante, cioè che in tutto il territorio detto umbro da Bologna alla valle Tiberina nessuna costruzione di antichissima abitazione o città attribuita agli « Italici » è stata ritrovata che avesse i segni del rito etrusco-romano; si sono scoperte, come nel territorio falisco, o fondi di capanne o terrazze artificialmente costrutte, senza alcun indizio di ciò che si trova nelle città etrusche e nelle romane. Se il sistema d' orientazione era così perfetto venti secoli prima della fondazione di Roma, com'è che non si trova all'epoca di Villanova?

Che la fossa del terrapieno di Fontanellato fosse opera posteriore ai Terramaricoli, lo prova ancora la sincera esposizione del Pigorini, il quale dice che essa « si presentò colmata di terra mista a laterizi romani, ciò che lascia credere (soggiunge) che pur

essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati degli scavi precedenti, fosse aperta nei giorni in cui sulla terramara del Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei Terramaricoli, si stabilirono i coloni romani ». Secondo l' interpretazione, a parer mio, più conforme ai fatti, sono stati i coloni romani che aprirono le fosse, quando si stabilirono, adoperando sacramentalmente i loro riti nel fondare la colonia. Se pensiamo quanti secoli di distanza dividono i Terramaricoli dai coloni romani, ci pare impossibile che le fosse per più di diciotto secoli, secondo la cronologia di Pigorini, potessero restare aperte, mentre, quando vi giunsero i Romani, quel territorio era già stato occupato dai Galli, e prima di questa gente, assai probabilmente, dagli Etruschi.

Io non avrei manifestato la mia opinione sul carattere e la struttura delle terramare, anche per non mostrare il dissenso in ciò col mio illustre amico Pigorini, se non fossi costretto per motivo antropologico, cioè per discutere sui caratteri antropologici dei così detti « Italici », su cui cade tanto dubbio e trovasi tanto equivoco. Difatti, mentre siamo d'accordo, Pigorini ed io, che i Terramaricoli da lui detti occidentali sono i Celti primitivi, come egli ha spesso fatto intendere ne' suoi scritti, e come mi ha manifestato a voce; non possiamo andar d' accordo nell' ammettere egli, da parte sua, che i Terramaricoli orientali siano « Italici », e da parte mia che i Terramaricoli tutti essendo Celti, non possono per questo stesso motivo essere « Italici », come l' attesta tutta la popolazione presente della valle del Po fino all' Adige, la quale discende dalla vecchia popolazione, che quivi si stabilì sul finire dell' epoca neolitica.

Del resto, un dissenso di opinioni è un guadagno per la verità e per la scienza, perchè esso fa eliminare i dubbi e fa mettere in evidenza ciò che sembra secondario nei problemi. Se le future illustrazioni che Pigorini farà delle terramare abbatteranno le mie obbiezioni, io sarò il primo a cedere alle sue convinzioni.

IV.

Possiamo noi conoscere i caratteri fisici degli « Italici »? Qui sorge un altro dubbio, e viene principalmente da parte degli archeologi. « Tu non conoscerai mai gli " Italici " », mi dice Brizio,

« perchè essi bruciavano i loro morti ». Davanti a quest'affermazione così categorica, io non dovrei più occuparmi del problema antropologico, e dovrei abbandonare ogni speranza di soluzione. Ma, per quanto sia grave il fatto, non bisogna disperarsi, se possa trovarsi qualche via d' uscita dalle difficoltà in cui è posta l' antropologia pel rito della cremazione.

Nello stesso territorio attribuito agli « Italici » si sono trovate tombe antiche dove il rito della cremazione è sostituito da quello dell' inumazione, o per influenze finora ignote, o perchè esse tombe sono più tardive, e quando i due riti si adoperavano promiscuamente. È venuta poi un' epoca in cui l' inumazione divenne un costume più universale, come principalmente trovasi nel Lazio fin dalle origini di Roma. A ciò si aggiunga che i discendenti dei cremati fin oggi, epoca moderna, hanno continuato a dimorare nelle stesse regioni, conservando i caratteri fisici che avevano fin dal loro stabilirsi i primi « Italici ».

Così, come vedesi, la ricerca non è disperata, e noi possiamo avere molti dati che sufficientemente ci forniscano i caratteri fisici della popolazione « italica ».

Il prof. Calori ha fatto, in un' opera magistrale sulla stirpe che ha popolato la Certosa di Bologna, una dimostrazione evidentissima dei caratteri fisici degli Umbri, specialmente di quei caratteri che sono persistenti nell' uomo e che sono i primari nella classificazione umana. Io non ho letto descrizioni di forme craniche più perfette e più lucide di quelle fatte dal Calori; nessuno lo supera, pochissimi possono eguagliarlo, forse il De Quatrefages, mentre Broca e Virchow non descrivono mai, o imperfettamente: la descrizione di Calori è stereotipa, e le forme si vedono. Calori ha dato della gente umbra antica, per mezzo di crani umbri di regione umbra, e di crani che egli denomina « felsinei » delle tombe etrusco-umbre, un concetto così chiaro che può ritenersi come tipico e come punto di partenza nella ricerca generale della stirpe « italica ». Nè solo egli ha parlato ed ha descritto il ramo umbro; ha con eguale perizia e squisitezza descritto i crani etruschi e i romani.

Chi legge l' opera del Calori con molta attenzione, si accorgerà d' un fatto, cioè che egli non trova differenze sostanziali fra i crani umbri, romani ed etruschi; trova forme tipiche differenti nei tre popoli e comuni a tutti e tre, e poi anche delle differenze

che devono riferirsi a variazioni individuali più che a differenze etniche fra cotesti tre popoli antichi. Se Calori non facesse un'analisi finissima di ciascun cranio, non troverebbe differenze e variazioni di rilievo; difatti egli stesso ammette che grandi variazioni di tipo non è possibile trovarne fra Umbri e Romani, se gli uni e gli altri sono della stessa stirpe « italica ». Ma neppure fra Umbri, Romani ed Etruschi esistono, come dall' analisi stessa di Calori, grandi differenze. Ma sugli Etruschi, che Calori giustamente crede orientali, egli non si pronunzia per le somiglianze: noi le rileviamo dalla sua stessa analisi.

Ora, che ne risulta? Sono due per Calori, secondo il metodo craniometrico, i tipi umbri come quelli romani, il dolicocefalo e il brachicefalo; ma la maggioranza è del primo tipo, e i brachicefali sembrano elementi estranei penetrati fra i dolicocefali. Se noi riesaminiamo i crani di Calori secondo il nostro metodo delle forme, nei dolicocefali troviamo parecchie di esse e principalmente le forme dominanti a ellissi, a pentagono, e le ovoidi: mentre nei brachicefali dominano le forme a cuneo ed a sfera.

Anch' io ho esaminato crani d' origine umbra, come quelli di Calori, crani « felsinei », e le mie analisi confrontano con quelle di Calori; ho avuto, in seguito, occasione di esaminare crani umbri moderni, ed ho riveduto le stesse forme antiche, com' era da aspettarsi. Ma, quel che più è interessante, ho potuto esaminare due grandi serie di crani romani antichi, delle quali una è la più antica possibile per le origini di Roma, poichè è anteriore e in parte contemporanea delle mura Serviane. Nelle due serie io ho riveduto le stesse forme umbre poste in evidenza da Calori e da me posteriormente, coi due tipi principali dolicocefali e brachicefali secondo i calcoli craniometrici; i brachicefali con le forme a cuneo e a sfera sempre in minoranza.

Così si può affermare che quel popolo che gli archeologi denominano « italico », che ha lasciato i sepolcreti di Villanova e quelli dello stesso tipo in tutta quella regione che poi prese nome di Etruria, di Sabina, di Lazio, ha caratteri antropologici ben definiti per le forme delle teste. Questi caratteri sono: cranio con forme predominanti allungate, ovoidali, ellissoidali e pentagonali, ortognati, con faccia decisamente ovale, con naso fra leptorrino e mesorrino, senza prominenza di malari in avanti, senza esagerazione di seni frontali e di archi sopraccigliari; curve dappertutto

regolari, spesso belle; capacità varia da inferiore alla media alla megalocefalia. Il tipo corto del cranio, il cuneiforme e lo sferoide, è estraneo alla stirpe « italica », è un elemento di mescolanza di altra origine che non è l' « italica ». Questo tipo corto o brachicefalo, è più grande di capacità, è rozzo nelle forme, spessissimo ha esagerati gli sviluppi degli archi sopracciliari e i seni frontali, ha la faccia larga e relativamente corta, i malari in avanti, con appiattimento della faccia totale: questo tipo è dell' Europa centrale o celtico. Quindi ai tempi che noi conosciamo gli « Italici » nei loro sepolcri più vetusti e nei tempi successivi, essi sono una popolazione mista, in cui gli elementi che prevalgono, sono quelli che noi stimiamo veramente « italici », perchè formano la maggior parte della popolazione e le dànno la fisonomia generale; mentre gli altri elementi sono secondari e non disturbano il carattere fisico di tutta la stirpe.

Queste conclusioni, per sè chiare ed evidenti, e che non ammettono dubbio, sono in pieno accordo con l' archeologia della grande regione centrale d' Italia, delimitata fra Villanova e il Tevere, ed archeologi che la pensano come il Brizio, per esempio, non hanno alcuna difficoltà di accettarle. Solamente gli archeologi che accettano le vedute del Pigorini si troveranno a disagio con tali fatti e con tali conclusioni, perchè se i Terramaricoli sono gli « Italici », come è sostenuto dal chiaro Pigorini, gl' « Italici » sarebbero Celti e non potrebbero avere i caratteri fisici che hanno, e che abbiamo esposto come risultato dell' analisi dei fatti. Così, le conclusioni antropologiche, indipendentemente da altre obbiezioni che possono farsi alle vedute del Pigorini, sono decisamente sfavorevoli all' ipotesi che i Romani e i Terramaricoli siano un' « unità etnica », come decisamente afferma il Pigorini. Chi dicesse oggi che i Romani moderni sono Piemontesi e Lombardi, direbbe meno di quello che i Terramaricoli sono Romani; perchè oggi le popolazioni romane sono assai più mescolate dell' epoca primitiva a cui ci riferiamo; ma nessuno l' affermerebbe. Ora la differenza fra i Terramaricoli e i Latini è di tale carattere, cioè fra Celti e « Italici ». Ancorchè i fatti archeologici potessero contraddire tali conclusioni, il fatto antropologico non varierebbe per questo: sono quelli che devono trovare un' interpretazione che sia in armonia con esso. E questo appunto è il problema.

Ma neppure gli altri archeologi saranno soddisfatti, se sapranno

che lo stesso tipo di popolazione che abbiamo già denominata « italica » d' accordo con loro, si ritrova anche nel resto della penisola e nelle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica: e saranno ancor più scontenti, quando sapranno che lo stesso tipo della stirpe « italica », comune alla penisola ed alle isole, si trova sparso in tutto il Mediterraneo, in Grecia come in Egitto, in Asia Minore, come nella penisola iberica e nell' Africa settentrionale. Svanisce, allora, il concetto o il preconcetto della stirpe « aria » o « indoeuropea », della quale gl' « Italici » sarebbero un ramo, come i Greci, per apparire in tutta la sua evidenza il fatto che gli « Italici » sono un ramo della stirpe mediterranea, il quale non ha nulla di comune, nelle sue origini antropologiche, con i popoli dell' Europa centrale e coi Celti principalmente (1).

V.

Il problema, quindi, si trasforma, interrogando: chi sono gli « Italici », ed ha due aspetti, uno antropologico e l' altro filologico e archeologico. Ammesso che la stirpe detta « italica » è un ramo della grande stirpe mediterranea, e ammesso che la lingua originaria di tutta la stirpe avesse avuto caratteri diversi da quelli che conosciamo nella così detta famiglia linguistica indoeuropea, alla quale si aggrega l' « italica », come sarebbe avvenuta la trasformazione? In altre parole: sono gli « Italici » arianizzati, poichè sono di stirpe mediterranea?

Questo problema non è semplice nè facile a risolvere, date le tendenze indogermaniche prevalenti e dati alcuni principî filologici che si ritengono come articoli di fede. Ma vi sono altre difficoltà e gravissime: e perchè lo stesso problema che si pone per gli « Italici », vale anche per gli « Elleni », e perchè accanto a questi due sorge il problema più generale: chi erano gli « Arii »? Erano essi Germani, come vogliono alcuni, Celti o Lituani?

Non è facile di concedere che, quando i due grandi popoli del Mediterraneo, « Italici » ed « Elleni », incominciarono ad apparire nella storia della civiltà, i Celti, o i Germani, o i Lituani, che erano

(1) Cfr. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

in uno stato inferiore, potessero essere i potenti trasformatori della civiltà mediterranea e i portatori della civiltà detta « aria ». Cotesti popoli erano ignoti nel Mediterraneo fino a tarda età e fin quasi alla conquista romana; e nessuna tradizione in mezzo ad infinite che trovansi fra i popoli ellenici e italici, nessun mito fra miriadi che incontransi fra Greci e Romani, dànno il sentore che un popolo sia venuto dal settentrione, un Ercole dal centro di Europa, a soggiogare i Mediterranei. Mi pare che tutte le presenti cognizioni sulla civiltà mediterranea, e il fatto indiscutibile d' una stirpe numerosa che ha occupato il bacino del Mediterraneo, ci debbano mettere in grado di abbandonare la vecchia teoria dell' indogermanismo in Grecia e in Italia.

Se non è troppa arditezza il dire, io credo che le origini delle forme delle due lingue greca ed italica, bisognerebbe forse ricercarle nelle stesse due penisole classiche. Mentre le due lingue hanno qualche elemento comune, ne hanno molti differenti nel loro vocabolario; mentre tutte e due si riducono al medesimo stipite di flessione, trovasi una differenza straordinaria nella fonologia. Così, mentre appare che nelle due lingue classiche trovasi un fondo comune originario, ma molto antico e molto lontano dal loro primo sviluppo letterario, gli elementi di specificazione sono maggiori e dànno una fisonomia particolare all' una e all' altra.

Chi osservi poi senza preconcetti il gruppo delle lingue primitive d' Italia, quale ci rimane dagli avanzi dell' osco, del sabellico, dell' umbro e del latino primitivo, troverà una serie di dialetti, che hanno un fondo comune, in via di trasformazione in una lingua a flessione determinata. Una tale trasformazione è compiuta dal latino con la morte e la sparizione degli altri dialetti, quando Roma compiva la conquista d' Italia.

Ma un fatto non bisogna trascurare ed è che fra le lingue italiche di cui rimane qualche residuo trovasi la messapica indecifrata. Essa parrebbe si avvicinasse al carattere originario della lingua anteriore a quelle trasformazioni, che appariscono nell' umbro e nell'osco e nel latino primitivo, mentre il vocalismo esagerato l' avvicina al greco. Non sarebbe il caso di trovare il passaggio fra il gruppo in via di trasformazione e il tipo non ancora trasformato?

Ma abbiamo un altro fatto che è utile segnalare. I Siculi pare abbiano lasciato nel Lazio tracce evidenti del loro dialetto prima

che fossero scacciati, se veramente fossero cacciati tutti; e le tracce manifeste dell'esistenza di tale dialetto come lingua italica trovansi nella stessa Sicilia fra i Siculi medesimi, da cui anche i coloni greci posteriormente presero qualche elemento introducendolo nella loro lingua scritta. Pare inoltre che nelle comunicazioni fra Romani e Siculi, abitanti dell' isola in generale, non vi fosse alcuna difficoltà nella lingua, e che essi s' intendessero facilmente; e nulla è detto d' interpreti e di altri mezzi di comunicazione.

Dati questi fatti, se ricordiamo che due rami della stirpe mediterranea hanno, d'origine e principalmente, occupato l' Italia e le isole, il ligure, di cui i Siculi sono una parte, e il pelasgico; e che questi due rami in alcune regioni rimasero separati, in altre si mescolarono, come avvenne nel Lazio; possiamo ammettere che i due rami etnici avessero avuto due lingue, se non assolutamente diverse, distinte certamente come due dialetti lontani fra loro, e che nelle mescolanze e nelle comunicazioni etniche tali due rami linguistici si fossero fusi e trasformati secondo la prevalenza d'uno di essi. Dove, invece, nessuna mescolanza avvenne, ovvero per qualche tempo la stirpe è rimasta segregata, la trasformazione o non avvenne o fu ritardata, come dev'essere avvenuto ai Messapi, stirpe pelasgica.

Per tali congetture potremmo ammettere la trasformazione linguistica in Italia e in Grecia senza alcuna influenza d' altro popolo di stirpe diversa dalla mediterranea? È possibile dimostrarla? E allora si domanderebbe: come si potrebbe esplicare il fatto di tanta convergenza con la famiglia linguistica denominata « aria » o indoeuropea?

In questo momento non è possibile una risposta.

G. Sergi.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XI.

— Dio vi ridoni la vista!

Solo la follia poteva far quell' augurio. Le parole di Teresa risuonarono tutto il giorno nell'anima di Caterina, che si sorprese a fantasticare una guarigione miracolosa: – un dottore veniva da terre lontane, seguito dalle grida che accompagnano i trionfatori, e metteva le sue mani sugli occhi di Edoardo, e vi accendeva nuovamente la luce.

Quale sogno! Edoardo con un grido, delirando, precipitavasi verso la madre, verso Caterina, afferravale per le mani, fissava nei loro volti gli occhi risorti: — Vi vedo! vi vedo!

Quale sogno! Quelle immagini turbavano Caterina: – la emozione provata nella piccola chiesa, e quella provata presso la povera folle, si confondevano insieme, prolungandosi come quei suoni che hanno echi insistenti, e par che non vogliano spegnersi.

Passarono i giorni; giunsero due lettere di Andrea Carpineto:

in una egli lasciava presentire che forse avrebbe dovuto fare un breve viaggio in Ispagna per accomodare alcune faccende; e ciò accrebbe quella specie di vago sgomento dal quale Caterina ogni tanto sentivasi còlta.

Era un senso di tristezza indefinibile che si impadroniva di lei: ella pensava al padre lontano; e le pareva che ogni giorno quella lontananza crescesse: pensava alle amiche di Genova, alla vita del passato, a tutte le sue abitudini di un tratto mutate; e le pareva di sentirne i richiami. E man mano che il tempo passava tacitamente, quasi di furto, come un' onda priva di suono, ella sentiva d' intorno farsi più fitta la trama di quella sua nuova vita. Tutte quelle abitudini cominciavano a dominarla: ella ad esse cedeva, con quella specie di piacevole languore che proviamo in certi momenti rinunziando alla nostra volontà, lasciandoci dolcemente trascinare da una mano ignota, che rammollisce i nostri nervi, e intorpidisce i nostri pensieri.

La quiete della piccola casa, dell' uliveto che faceva tremare sulle pareti e sui vetri le sue ombre cinerine; la tranquilla ed austera monotonia della Castellana, che spiccavasi alta, colla sua gobba di balena, nel cielo profondo; il confuso ed insistente mormorio del mare, quell' eterno monologo di un pauroso mistero, plasmavano quasi in un modo nuovo lo spirito di Caterina: vi facevano sorgere immagini e idee inaspettate; le rivelavano la vita sotto nuovi aspetti, mostrandole l' augusta immagine del dolore. Che cosa fosse il dolore ella prima non aveva saputo mai: sua madre era morta mettendola alla luce: suo padre l' aveva sempre tenuta lontana dalle aspre realtà della vita, circondandola di un' atmosfera di cure e di carezze.

Solo nella monotona vita di quel paesetto, in quel silenzio delle cose che pareva fatto a posta perchè ella potesse meglio sentire le voci interiori che le parlavano, sorgeva in lei, come frutto di una esperienza improvvisamente acquistata, la coscienza del dolore, e la pietà, che ne è sempre la emanazione. La ripugnanza istintiva che ella nei primi tempi aveva sentita guardando le pupille di Edoardo, e quel suo freddo sorriso, erasi dileguata: e la sua voce si faceva più buona – una voce veramente pietosa – tutte le volte che parlava con lui.

Edoardo aveva notato ciò. Due voci aveva Caterina: una per gli altri, e una, rammorbidita da inflessioni che parevano echi di

un' anima riserbata a lui solo. Questa scoperta gli cagionava una profonda delizia. Ma lo intormentiva un' idea che invano egli tentava di scacciare. Presto Caterina sarebbe partita! Il giorno silenziosamente paventato avvicinavasi: forse era il domani. Da un momento all' altro il vocione dello zio poteva chiamare Caterina, e questa sarebbe accorsa colla esultanza dei liberati. Forse già la pungevano le impazienze della partenza: forse ella scriveva al padre: « Vieni a prendermi; ti aspetto! ».

Quell' idea, inchiodata nel cervello di Edoardo, vi si rigirava dentro lenta ed inesorabile, come un ferro che una mano spietata torce e ritorce nello spasimo di una ferita.

Ella forse domani partirà!

Quando i cani nel giardino prorompevano in qualche improvviso latrato, egli trasaliva: — È lui! — Quando il cancello cigolava lento sui cardini, egli ancora si diceva: — È lui! — Un giorno gli parve di udire la voce dello zio, e si irrigidì nel suo seggiolone aspettanto il colpo a capo basso, con un brivido nella nuca.

Così, aspettava, trepidando, l' inevitabile, anticipandosi lo strazio della separazione. Il vuoto della sua anima sarebbesi fatto più completo; la solitudine sua sarebbesi fatta più sensibile e più cupa; le tenebre che lo avviluppavano nel loro impenetrabile sudario sarebbero diventate più dense e più fredde. In certi momenti egli ribellavasi a quella ossessione affannosa: — Perchè ella è venuta qui? perchè? Oh, la mia pace!

Poi respingeva da sè quel pensiero, quasi avendone rimorso, come se avesse commesso un atto di ingratitudine, una profanazione. Perchè ella era venuta! Non gli bastava dunque quell' ora di dolcezza inaspettata? Che cosa poteva egli pretendere? Era una così dolce cosa il poter sentire lei vicina, il poter suggere coll' orecchio quel soavissimo filtro della voce di lei. Rinchiuso in sè stesso, come un prigioniero nella sua cella, egli andava acquistando una febbrile eccitabilità di sensazioni e una dolorosa penetrazione intuitiva. Studiavasi di indovinare i pensieri di Caterina nelle inflessioni della sua voce: certe note, anche impercettibili, certe intonazioni avevano per lui il significato che hanno per noi le tinte dei volti.

I suoni che Caterina si svegliava d' intorno, percotevano il suo orecchio: ed egli li raccoglieva avidamente, saturandosene

tutto, quasi per farne tesoro. L' avvenire muto e triste non era forse là che aspettava?

L' orecchio del cieco acuivasi: in esso concentravasi tutta la vitalità di quell' organismo: aveva palpiti, aveva lunghe estasi, vere contemplazioni adoratrici, che tenevano sospeso lo spirito come fiamma che sia sul punto di staccarsi dalla terra per volare in alto. In quelle estasi silenziose i suoni si idealizzavano. La veste di Caterina aveva il timido fruscio dei rosai, quando viene dal mare una leggera brezza a ravvivarne i profumi: il passo di Caterina era veramente uno di quei passi fatati che attraversano i sogni – un passo di creatura immateriale, che appena rasentava il pavimento, e con un dolce volo trascorreva di camera in camera, facendo lievemente tremar l' aria, come quando questa è commossa dal lento battere di un' ala. Sempre Edoardo interrogava quel passo: e quando gli pareva lieto e vivace sorrideva nell' anima; e quando gli pareva che si rallentasse, rivelandosi stanco, una tristezza infinita premevalo, come se il passo amato tradisse il sopravvenire della noia e il desiderio della partenza. E quell' acuirsi della sensibilità estrema dell' udito comunicavasi al senso del tatto.

Quando Edoardo toccava qualche oggetto di Caterina pareva che la epidermide delle sue mani sparisse, e che i suoi nervi, denudati e vibranti, ricevessero, trasalendo, la immediata sensazione del contatto. Erano mute e profonde voluttà: un fluido soave penetrava le carni, saliva su per le braccia, diffondevasi per tutti i più intimi recessi dell' organismo.

Quando ella gli dava il braccio; quando egli ne toccava la mano, era una così potente e acuta sensazione quella che egli provava che il piacere diventava quasi uno spasimo. Egli vacillava, còlto da una rapida vertigine; e si raccomandava con una stretta improvvisa al braccio di lei.

Caterina era così il suo sostegno, la sua guida: ed egli oramai non comprendeva come avrebbe potuto più passeggiare lungo la spiaggia, lungo la via di Portovenere e di Spezia, e sotto le quercie del giardino, e su per i sentieri della Castellana, senza l' appoggio di quel caro braccio.

E il pensiero avvelenatore ritornava: — Ella partirà! presto ella sarà lontana!

XII.

Intanto capitò a Marina un avvenimento inaspettato. Capitan Parodi era andato a Genova per fare un prestito e prendere un' ipoteca: e al suo ritorno, senza mettere tempo in mezzo, era corso alla casa dei Carpineto. Vi giunse anelando, con una grande aria di commiserazione, e col contegno di chi ha un doloroso segreto da rivelare. Marina ne rimase spaventata. Che cosa era successo? Qualche nuova sventura? Un naufragio forse?

Per fortuna Edoardo e Caterina stavano in giardino.

— Che cosa volete dirmi? Parlate! — esclamò la povera donna.

Ma capitan Parodi voleva prepararla pian pianino a quel brutto colpo, voleva centellinarsi la crescente ansia di lei; e si indugiava nelle pietose reticenze: — Non c'è da spaventarsi! Sono cose che accadono a questo mondo! Ma però chi l'avrebbe mai detto! Povera Marina, fatevi coraggio!

— Ma insomma, non mi tenete in sospeso! — proruppe Marina impazientita. — E parlate a voce bassa!

— Avete ragione! — disse capitan Parodi, dando un' occhiata diffidente verso l' uscio. — Sono cose da dirsi a voce bassa! Cara Marina, io sono un uomo di cuore, voi mi conoscete; e proprio non so come cominciare.

Si mise a sedere per dimostrare che le forze gli fallivano.

— Ebbene? — disse Marina, chinandosi verso quella faccia enigmatica.

— Ebbene: a Genova ne ho sentite di quelle... Cose incredibili!

— Ma dite! ma dite! — insistette Marina, scuotendogli una spalla.

— Mi hanno detto che Andrea è scappato in America; che la giustizia lo cerca; che egli ha fatto bancarotta... Oh, povera Marina mia! Io sono un uomo di cuore!

— Frottole! Calunnie! Infamie! — gridò Marina, tutta sconvolta.

— Per la Madonna delle Grazie, non ve la pigliate con me! — disse capitan Parodi, balzando in piedi. — Io non faccio che riferire!

— Infamie! Infamie! — ripetè Marina.

— Parlate a voce bassa! I ragazzi potrebbero udire.

Questo avvertimento produsse il suo effetto: Marina si calmò; diede un' occhiata in giardino, chiuse l' uscio della saletta perchè Rosa, dalla cucina, non potesse udire i loro discorsi; e ritornò, più rabbonita, verso capitan Parodi.

— E voi avete potuto credere queste cose? Io so che Andrea è partito per l'America: io so che i suoi affari sono iti a male; ma da questo a quello che voi dite ci corre; c' è di mezzo il mare!

Capitan Parodi l' ascoltava tutto impietosito e con un sorrisino di incredulità appiattato sotto i baffi. Ella gli spiegava tutto: gli dimostrava com' erano andate le cose, ed insisteva sulla speranza che aveva Andrea di accomodare le sue faccende, e di poter salvare un resto della sua fortuna.

— Sicuro! sicuro! — commentò capitan Parodi. — Non bisogna mai disperare: a tutto si rimedia, fuor che alla morte... Ma chi l' avrebbe mai detto, eh? Io però un po' di fumo della cosa l' avevo avuto: a me certe cose non isfuggono! Un po' di odore... un po' di odore l' avevo sentito: ho il fiuto fine io. Faceva certi discorsi quel benedett' uomo!

Marina lo esortò a non parlare, a mantenere il segreto.

— Non vi date alcuna pena! sono un uomo di cuore! — rispose capitan Parodi piantandosi le mani allargate sul petto.

— Caterina, poveretta, non sa nulla — soggiunse la vecchia. — E guai se venisse a sapere tutto all'improvviso, parlando con qualcuno in paese.

— È scappato! è scappato quanto è vero Dio! — pensava l'amico.

— Siate sicura! Avete da fare con me! — soggiunse; e messi in croce gli indici li premette sulle labbra baciandoli due, tre volte come per suggellarsi la bocca.

Quando capitan Parodi fu uscito, Marina si abbandonò sul seggiolone di Edoardo gemendo: — Mi ci mancava anche questa! proprio mi ci mancava!

Da qualche tempo sentivasi più vecchia, più paurosa dell'avvenire. Certi presentimenti tristi, dei quali non sapeva darsi ragione, mettevano in lei una specie di sgomento che andava rafforzandosi di giorno in giorno. Da che cosa derivava tutto ciò? Forse dall' inganno in cui ella teneva Caterina? Forse dalla coscienza delle sventure di questa?

Marina avrebbe voluto crederlo.

Ma, prima inavvertito, e quindi più palese, facevasi grande in lei un timore affannoso, quasi un rimorso che ogni giorno alzasse più forte la voce per rimproverarla. Notava con un sordo palpito i mutamenti di Edoardo: ne interrogava il volto con un'ansia più intensa che nel passato. Edoardo si trasfigurava a' suoi occhi. Che cosa significavano le ombre che passavano su quella fronte? Che cosa significavano quei pallori impassibili, quelle lunghe estasi, che quasi fermavano ogni movimento, ogni contrazione di quel volto, e solo nel corrugarsi delle sopracciglia pareva che rivelassero lo sforzo di chi vorrebbe vedere? Ella non lo aveva mai visto sorridere, come ora egli sorrideva. E i lampi che irradiavansi dalla fronte di lui; e quegli scoppi di loquacità inusata; e quei silenzi tetri che gli curvavano il corpo, che cosa significavano?

Ahi! ella temeva di indovinare! e ne tremava.

Il giorno dopo Marina discendendo in paese si accorse che capitan Parodi aveva cantato: quel tale suggello sulle labbra non era servito a nulla.

Mentre Caterina passava i Fezzanotti la guardavano con curiosità rinnovata; e le donne la sbirciavano di sottecchi scambiando, fra loro, a bassa voce, certe parole che non lasciarono alcun dubbio a Marina. Le parole, come gli sguardi, esprimevano una compassione sarcastica, e volevano dire: — Ah, tu volevi essere una signora; tu fai ancora la signora! ti sbagliavi! ti sbagli! Sei povera come noi! sei più povera di noi! — Egli ha *rotto!* egli ha *rotto!* — mormoravano le voci spietate.

Avere *rotto* in Liguria significa avere malamente fallito.

Una delle voci spietate esclamò: — Ma il cieco è ricco! — I commenti, i pettegolezzi serpeggiavano strisciando per le viottole del paesetto come lucertoloni inseguiti. Marina respirava nell'aria quel tanfo di maldicenza; e ne restò spaventata.

Ritornando a casa trovò Rosa tutta spaventata, che la trasse in disparte per chiederle in un orecchio: — Ma è vero, signora Marina? Ma è proprio vero?

— Che cosa?

— Che hanno messo in carcere il signor Andrea? Lo hanno detto a Luigino in paese.

Oramai bisognava dire tutto a Caterina, dirle tutto affettuosamente, teneramente, per non spaventarla, per confortarla, per farla sperare. Bisognava prendere subito una decisione.

Quel giorno Edoardo apparve a sua madre ancora più turbato e più pallido del solito. Guardandolo, Marina sentiva rinnovellarsi lo strazio che aveva dilaniato il suo cuore nei primi tempi della loro sventura. Le pareva che quel volto senza luce avesse rapidamente acquistato un'espressione di virilità che lo faceva più severo e più triste; guardando i diafani baffetti che ombravano il suo labbro le pareva quasi di fare una scoperta. Provava il senso di sorpresa di chi si trova in cospetto di una realtà minacciosa ed inaspettata. Egli era un uomo! egli era un uomo! Erasi abituata a considerarlo sempre come un fanciullo: ora sentiva che anche la sventura di Edoardo aveva come lui acquistata una virilità; e capiva come egli dovesse più fortemente, più profondamente sentirla. Un nuovo e più doloroso periodo della loro sventura era cominciato: un'ansia nuova si impadroniva di lei.

Che cosa sarebbe successo? Ella lo ignorava; ella voleva ignorarlo: sarebbe stata così felice di poter tirare innanzi la vita monotona, ma tranquilla del passato! ma già avvertiva istintivamente nell'aria il fremito della passione che le divampava da fianco. Abituata a indovinare tutti i desiderî, tutti i pensieri di Edoardo, come non avrebbe potuto indovinare la passione che già tenevalo avvinto? Ella però trovavasi ancora in quel momento in cui segni certi avvertono della tempesta imminente, e pure noi vogliamo mentire a noi stessi dicendoci che essa è lontana: il tuono brontola sull'orizzonte, ma non vogliamo ascoltarlo; i lampi incendiano le nubi erranti, ma non vogliamo vederli. Aveva paura di confessare a se stessa il pericolo che le sovrastava. — Non è vero! ella si diceva. — Non è vero! — E l'insistenza colla quale ripeteva questa negativa dimostrava quanto l'ossessione di quella voce interna, che ella si affannava a smentire, fosse costante ed invincibile. Caterina quel giorno aveva parecchie volte parlato di suo padre: gli aveva scritto, ed egli non rispondeva: già erano passati quasi due mesi dacchè ella si trovava al Fezzano; e il silenzio del padre, e quell'abbandono in cui ella si sentiva lasciata, la preoccupavano.

— Non siamo mai stati tanto tempo senza vederci! — ella esclamò sospirando.

Stavano cenando nella piccola saletta, la cui porta dava sul terrazzo.

— Volete partire? Volete che la mamma scriva allo zio di venirvi a prendere? Mamma, esaudiscila: scrivi! — disse Edoardo.

Sorrideva; e le labbra pareva che in quel sorriso si distendessero assottigliandosi.

— Io non ho detto di voler partire — rispose Caterina. — Siete così buoni con me! Si vive così bene qui!

— Complimenti! complimenti! Grazie! grazie! — esclamò Edoardo. — Voi siete buoni! - si dice. - Qui si vive tanto bene! questo è un paradiso! Ma lasciatemi scappare!

— Ma io non ho detto questo; e non l'ho mai pensato! — rispose Caterina ridendo. — Solamente desidero di vedere mio padre!

— Caterina ha ragione! — disse Marina. — Le sue parole non ebbero altro significato che questo.

— Allora io chiedo perdono!

Lo riprese uno dei soliti impeti di loquacità repentina: disse male del golfo, del Fezzano, della casa, affaticandosi a dimostrare come la vita vi fosse addirittura impossibile; poi si ammutolì sprofondandosi in un silenzio assoluto.

Le sue dita passeggiavano lente sulla sponda del tavolo, sul candore della tovaglia, come se cercassero qualcosa di inafferrabile, come se ubbidissero ad un pensiero torbido e costante segnandone coi loro movimenti tutte le irrequietezze tormentose. Ogni tanto le pallide e sottili dita si fermavano, quasi rese immobili da una contemplazione assorbente; poi trasalivano e continuavano ad errare sul candore della tovaglia, a cercare, a cercare.

Caterina e Marina continuarono a discorrere fra loro: ma le voci si erano abbassate a grado a grado, messe quasi in soggezione da quel silenzio persistente.

Edoardo d'un tratto si scosse, e volle ritirarsi nella sua cameretta prima dell'ora solita.

— Ti senti male?

— No, mamma: sono un po' stanco; ho sonno.

— Non andiamo stasera sul terrazzo? — chiese Caterina.

— No; l'aria è umida: domani pioverà.

Ritto in piedi sulla soglia della sua cameretta fiutò l'aria che entrava dalla porta-finestra, e ripetè: — Domani pioverà! — e con una specie di amaro compiacimento dichiarò che il tempo piovoso sarebbe durato molti giorni.

— In questo golfo quando comincia a piovere è una desolazione. Piove... piove... piove. Non finisce più! L'umidità entra nella casa, nelle ossa, nell'anima!

Fece una risatina, e, data la buonanotte, sparì nel vano buio dell'uscio, come se una mano invisibile lo avesse improvvisamente attirato. Marina lo seguì: Caterina uscì sul terrazzo.

Nell'aria spirava una vaga malinconia: su per la costa era diffusa la incessante nota dei grilli: da una macchia nera di quercie usciva il canto patetico di un usignolo. Tutte le notti, nelle tenebre, la piccola anima misteriosa cantava: e Caterina, senza sapere perchè, ne aveva inumidite le ciglia.

Marina tenendo in mano una di quelle graziose lumierine di ottone, che ora sono sparite, seguì Edoardo in punta di piedi. Edoardo erasi seduto sulla sponda del letto; e appena ella entrò si volse, quasi l'avesse veduta.

— Sei tu, mamma?

— Sì! — ella rispose posando la lumierina su di un cassettone, e gli si mise a sedere da fianco.

Egli non potè frenare un leggiero movimento di impazienza.

— Ti rincresce che io sia venuta?

— No, mamma.

— Vorresti restar solo?

— Ebbene, sì! — esclamò bruscamente il cieco; e subito si pentì di avere pronunziato quelle parole.

— Perchè? perchè?

— Non badarmi!... — disse Edoardo; e le passò un braccio intorno alla persona.

Sentì le mani di lei scorrere con una lunga carezza sulla sua fronte; sentì le dita leggere e tremanti insinuarsi ne' suoi capelli sulle tempie e ravviarli dolcemente.

— Ti senti male? La tua fronte è un po' calda!

— No, mamma. Io sto molto bene!

Ella avvertì in quelle parole una fuggevole intonazione sarcastica.

— Non ingannarmi! Dimmi tutto! Mi hai sempre detto i tuoi pensieri! Perchè vorresti nascondermeli adesso?

Egli si chinò e le baciò una guancia; le sue labbra la sentirono umida, e furono amareggiate dal sapor delle lagrime.

— Perchè piangi? Mamma, non piangere! — esclamò stringendosi a lei, passandole una mano sugli occhi, quasi per impedire alle lagrime di uscirne.

— Tu non sei più quello; io me ne avvedo! Dimmi perchè! — ella insistette.

— Ma io non ho nulla da dirti! Io sto bene! Non è vero che la mia fronte arda; non è vero che io mi senta male. Io sto bene; io sono contento!

— Gesù mio, fate che egli dica il vero! — esclamò la povera donna rivolgendo lo sguardo ad un piccolo crocifisso di avorio che pendeva in capo al letto.

Tacquero abbracciandosi; ella sentiva battere il cuore di lui: e quei palpiti non erano più lenti e tranquilli come un tempo. Il rimpianto « di quel tempo » attraversò veloce la mente di Marina: i ricordi, dormenti nel fondo dell'anima forte e serena, risvegliaronsi; e rivide certe sere lontane quando il libeccio scoteva le finestre, e le saette riflettevansi nel mare, e la vetta della Castellana lampeggiava. Allora nel piccolo cieco era un terrore convulso: quel gracile corpicino trasaliva ad ogni scroscio di tuono, ad ogni balenare di lampi, come se li vedesse, come se la loro sinistra luce attraversasse la sua pavida compagine. Marina aveva in quei momenti sempre pronto e sempre efficace un ottimo rimedio: gli raccontava delle storielle, gli prometteva per il domani ciò che egli aveva desiderato nella giornata; lo faceva sorridere con qualche lieta novella. Inconsciamente, con un ritorno istintivo a quel metodo, che un giorno sapeva calmare i battiti del piccolo cuore terrorizzato, ella cominciò a parlare di Caterina.

Gli disse che Caterina non poteva partire dal Fezzano: e nell'ansioso silenzio della cameretta gli raccontò tutto.

Edoardo, svincolatosi adagio adagio da lei, ascoltava senza battere ciglio, senza fiatare. Ascoltava dunque una di quelle voci che nei sogni paiono l'eco di colloqui arcanamente lontani?

— Ella non partirà! ella non può partire! — Molte cose diceva la voce materna: ma egli non udiva, non capiva altre parole che quelle: — Ella non partirà! ella non può partire!

La notte passò in una lenta insonnia.

Ogni ora che dileguasi nel silenzio notturno pare che sempre più attenui le realtà della vita; pare che smorzi, allontanandole, le voci udite nel giorno. I pensieri fluttuano assai confusamente, assai vagamente; e si avvolgono in lente spirali, quasi fumigando, sul capo ottenebrato: il corpo giace supino, prostrato in un languore dissolvente; pare che si strugga vaporando lentamente in alto

come incenso bruciato in un misterioso turibolo. Il guanciale ha i ritmici movimenti di una infinita altalena raccomandata alla vôlta del cielo ondulante nello spazio — e la nuca ne segue l'alzarsi e l'abbassarsi, abbandonandosi con un lungo brivido alla voluttà di sentirsene presa ed assorbita.

Da quanto tempo dura la notte? e quando finirà?

Il capo ha torbide vertigini: le voci udite nel giorno sono sempre più lontane, il languore del corpo cresce — è oramai tutto un dolcissimo struggimento; nulla più gravita di materiale sul piccolo letto: lo spirito, come fiammella di fuoco fatuo, vacilla, librandosi sul guanciale; le idee si avvolgono in più confuse e vaporose spirali; ed ognuna porta con sè una deliziosa promessa: — ella non partirà!

Come sono lontane le voci!

Come si annebbiano le idee!

Come si abbassa sempre più il guanciale attirando la nuca!

Anche il guanciale ora si strugge: è fumo, è nebbia. Ma in tutto quell'annichilirsi delle fibre e dello spirito un'idea continua a sopravvivere: — ella non partirà!

Piano piano, insensibilmente, cessano i movimenti del guanciale; a poco a poco le voci, gli echi stessi delle voci si affievoliscono, si spengono; il corpo più non sente sè stesso; più non è: lo spirito si è dileguato lassù in alto, lassù in alto nelle remote regioni del di là.

E come sono lontane, infinitamente lontane le onde sonore della spiaggia!

Confusamente esse ripetono ancora: — ella non partirà! ella non partirà!

Ma chi spegne il loro suono?

Chi allontana tanto la spiaggia?

Chi?

XIII.

Altro tempo passò.

Un mese? due mesi? Edoardo non misurava più il tempo, perchè più non ne temeva gli agguati e le sorprese.

Alle incertezze ansiose era seguita la calma: — nell'anima,

nell'atmosfera, nelle cose, era una gran pace. Tutte le voci, tutti i suoni, perfino i rumori della spiaggia e del mare contenevano una nota di bontà.

Edoardo provava un senso di sollievo inesprimibile, come se ogni suo desiderio fosse appagato; e nessun pericolo più gli sovrastasse.

Erasi svegliato interrompendo l'angoscia di un sogno affannoso; e nella sua muta felicità abbandonavasi ad un nuovo sogno: — avrebbe passata la vita vicino a lei, fino alla fine, amandola in silenzio, nulla chiedendole, nulla facendole indovinare, vivendo della vita di lei, respirandone la voce, il riso, lo spirito.

Così avrebbe vissuto! Ella era povera; ma egli già pregustava tutti i sacrifici che avrebbe fatti per lei. Le avrebbe donato tutti i suoi beni; poi ella avrebbe sposato; ma sarebbe rimasta a Fezzano, nella casa comune! Egli viveva nel futuro. Sulle sue palpebre già erravano le carezze dei bimbi di lei: nelle orecchie gli trillavano le vocine dilette... Commovevasi pensando al proprio sacrificio; al suo eroico silenzio. Gli pareva così di poter affrontare l'avvenire, e se ne sentiva superbo. Chi sarebbe stato lo sposo di Caterina? dov'era l'essere ignoto al quale l'avvenire riserbava tanta felicità? Quale voce sarebbe stata la sua? Quale il suo passo? Quell'ignoto non suscitava alcuna gelosia in Edoardo: eragli anzi cagione di uno strano compiacimento. Quel fantasma, che egli voleva credere vicino, ma che in fondo alla sua coscienza intuiva lontano, era la pietra di paragone colla quale egli misurava la propria forza; gli serviva per farlo credere alla sua virtù: il proposito del sacrificio purificava così la sua passione spogliandola d'ogni ombra di egoismo.

Nulla egli avrebbe chiesto a Caterina; ma tutto era pronto a sacrificarle.

Questa illusione lo faceva maggiormente felice: — sentivasi contento di se stesso.

Egli aveva detto tutto a Caterina, nel giardino, mentre stavano seduti sotto quella stessa quercia che aveva udito il loro primo colloquio. Dal fondo della sua anima trepidante egli aveva evocato le parole più soavi, più carezzevoli, per diminuire in lei l'ambascia della triste nuova; e stringendole le mani erasi sentito comunicare le scosse di quei singhiozzi, erasi tacitamente abbeverato e inebbriato del dolore di lei. L'aveva sentita piangere. Le

lagrime di Caterina erano cadute a stilla a stilla sulle mani di lui; e ne aveva provato un'acre voluttà.

Presentiva, senza confessarlo, che solo il dolore poteva colmare l'abisso che lo separava da lei: e gli parve che ella fosse così legata a lui da un vincolo nuovo.

Un compiacimento colpevole lo fece palpitare. Egli era dunque entrato nel destino di lei: egli aveva potuto con poche parole suscitare quel dolore!

Egli poteva con una promessa correggere il destino di lei! Questo pensiero lo faceva esultare: per la prima volta in sua vita egli si sentiva potente. Già pregustava la gioia del sacrificio.

Marina un giorno rimase sbigottita quando Edoardo la richiese del loro patrimonio: egli non le aveva mai fatto simili discorsi.

E con una compiacenza di buona massaia gli disse tutto il ben Dio che possedevano: — una villa ad Amelia, in bocca di Magra; una bella pezza di terreno in collina al Fezzano; il palazzo avito di Sarzana; un uliveto al Telaro; e due golette che navigavano su per il Plata.

— Dunque noi siamo ricchi! — esclamò Edoardo.

Ma ella non voleva dirla quella parola; e sorrideva vedendo il volto del cieco illuminarsi.

— Perchè mi fai questi discorsi?

Egli non rispose: — quello era il segreto.

Caterina aveva pianto in silenzio, senza smanie, senza volere imporre ad altri lo spettacolo del suo dolore, quasi temendo di arrecare disturbo a' suoi ospiti colle manifestazioni di quell'improvvisa angoscia che l'aveva colpita come una bufera inaspettata. Le mancava la forza di percepire tutta la grande sventura che minacciavala: e provò in sulle prime più lo spavento di un bambino smarrito che il terrore della rovina e della miseria.

La miseria ella non l'aveva mai conosciuta, e non poteva temerla. La impauriva piuttosto l'idea del padre lontano, e di quell'immenso spazio di mare che intercedeva fra loro. Nel suo dolore rimproverava il padre di non averle detto tutto, e di non averla portata con sè in quell'America remota, in quella misteriosa chimera che esercita tanta attrazione sulla gente di Liguria.

Una dolce malinconia si impadronì di Caterina: ella aspettava le lettere paterne, guardando le lontananze dell'orizzonte, dove si

dileguano le vele radiose come fiamme che lentamente si spengano, dove un punto nero che mano a mano si ingrossa pare il messaggero di spiaggie remotissime; dove un lieve pennacchio di fumo a poco a poco si dilegua, immagine della vanità della vita.

Ella guardava l'orizzonte pensando all'America, come fanno tante fanciulle delle riviere liguri: e nei nitidi crepuscoli, quando in sulla linea tersa dell'orizzonte si disegnano a pena i contorni violacei di qualche isola, pareva a lei che quella fosse la terra dov'era suo padre, sorgente dal palpito scintillante del mare per venirle incontro. L'orizzonte marino ha questi miraggi per i cuori che lo interrogano: e non si saprebbe dire se sia una pietà o una ironia delle cose.

Caterina a grado a grado abbandonavasi a quella specie di dolce fatalismo che è nel cuore di tutte le donne dei marinari: — guardano il mare ed aspettano.

Giunsero le lettere confortatrici. I cari fogli portavano i sentori della terra americana e del battello sul quale avevano viaggiato; portavano baci e consolazioni. Tra la gravità compassata di certi periodi sorrideva la speranza di un buon salvataggio.

Marina Carpineto vedendo la fanciulla così dolcemente rassegnata, e il suo Edoardo così rasserenato, era felice come chi ha sfuggito un pericolo, o si accorge di averne temuto uno non mai esistito.

Parve che la vita ritornasse alla sorridente tranquillità dei primi tempi del soggiorno di Caterina al Fezzano. Quel fremito appassionato, che erasi poi, come un fluido misterioso, diffuso nell'ária della quieta casina, parve dileguato. Marina, colla facilità che si mette nel credere vere le cose desiderate, si disse che i suoi timori, i suoi presentimenti non avevano avuto alcun fondamento. Aveva temuto le smanie di Caterina, gli svenimenti, i pianti: ed ora sentiva per la nipote come una stima nuova, ed anche un po' di gratitudine. Era una donnina forte, quella bionda e luminosa creatura; vero sangue dei Carpineto; capace di intendere le severe necessità della vita; capace di tener testa al dolore placidamente, senza tremare.

Questo pensiero, come il fuggevole corruscar d'una lama guizzante nell'aria, faceva balenare nelle pupille di Marina una visione. Laggiù, nelle lontananze del tempo, una coppia passava: lui, trasfigurato, irraggiando dalla fronte felice tutta la luce ne-

gata a' suoi occhi, camminava come chi vede; lei sacra al sacrificio, fatta divina da questo, lo guidava tracciandogli la via col suo sorriso. Quella visione serrava la gola di Marina, le offuscava la vista: e gliene veniva una specie di rimorso, come se l' idea del sacrificio fosse un frutto del suo egoismo di madre: e insieme una gelosia indistinta premeva il suo cuore... Nella cara visione dov' era la madre? Ella non appariva! Non bastava dunque più a Edoardo la vecchia mano che lo aveva sempre guidato, sempre curato, sempre accarezzato?

Pazzie! La visione dissipavasi: e Marina sorrideva di quel sogno: — si era ingannata.

L'estate era nel suo colmo: — i meriggi erano ardenti e silenziosi; i tramonti lunghi incendiavano la riva opposta del golfo, riempivano la spiaggia e l'onda di bambini tumultuanti.

Edoardo e Caterina discendevano qualche volta soli giù nel paese, ne attraversavano i vicoletti passando sotto i festoni di cenci stesi ad asciugare; passavano sotto l' incrociato chiacchericcio delle comari: e riuscivano sulla breve spiaggia tutta vibrante di vita.

La spiaggia rimaneva presto nell'ombra; e i contorni della Castellana si rispecchiavano nel tremolìo delle onde.

Edoardo appoggiato al braccio di Caterina passeggiava fra le barche e fra le reti disposte a festoni, sospese a certi paletti piantati obliquamente nella sabbia. Sulla trama bigia delle reti brillavano come stelline di argento le squame che le agitate agonie dei pesci vi avevano lasciato.

Qualche vecchio marinaio, che rammendava una vela masticando tabacco, vedendo passare Edoardo, si sputava nel palmo della mano « *la cicca* » (in Liguria chiamano così il tabacco masticato) e salutava il cieco alzando la voce, per meglio imprimergli negli orecchi la propria fisionomia.

Edoardo rispondeva a tutti chiamandoli per nome.

— Buona passeggiata, signor Edoardo! — gridavagli una donna che stava tirando su le maglie di una rete ritorta e raggomitolata dinanzi a lei come un'enorme serpe dormente.

— Sei tu, Giovanna? Come è andata la pesca stanotte?

L'alito salmastro del mare passava sulle palpebre di Edoardo come una rude carezza, e risvegliava sulle sue labbra un sorriso: la rena della spiaggia in certi punti cedeva morbidamente sotto i

suoi piedi; e allora il suo braccio raccomandavasi con una stretta improvvisa a quello di Caterina. Oh la felicità di sentirsi guidato da lei, di abbandonarsi interamente a lei!

— Dove andiamo? — chiedeva Caterina.

— Dove vi piace! — egli rispondeva sorridendo. — Io sono in mano vostra.

A volte ella lo conduceva alla catapecchia di Teresa, la povera folle, sempre seduta sulla soglia, colle pupille immobili, fisse verso la bocca del golfo. Quando le facevano l'elemosina, Teresa prendeva il denaro; ma colla istintiva fierezza ligure, che sornuotava sulla sua follia, prometteva sempre: — Egli ve li restituirà, e coi vostri interessi, come è giusto!

Caterina aveva scoperto un angolo appartato della spiaggia, dove il vocio del paese giungeva a pena, dove l'onda arrivava con un timido palpito.

Sedevano su di uno scoglio, che pareva un gigantesco seggiolone frangiato di pendule aliche e tappezzato di muschio.

Edoardo amava sentirsi comunicare da Caterina le impressioni che ella riceveva ammirando le cose che li circondavano: era come una trasfusione dello spirito di lei nel suo.

— Ditemi tutto quello che vedete, cugina!

Ella lo contentava: laggiù, di fronte levavansi i rutilanti fantasmi delle Alpi Apuane, colle loro bianche ferite marmoree, coi loro audaci contorni che paiono tracciati sul cielo da un ribelle e scomposto volo di aquile; più sotto, e più vicina, staccavasi sui luminosi vapori della Magra la linea intensamente verde dei colli che si specchiano nel golfo. Lo sguardo riposavasi un momento nel seno di Lerici e di San Terenzo, fra i pini e gli ulivi che innamorarono Shelley: poi dilungavasi lontano lontano verso la grigia costa viareggiana, che si andava man mano assottigliando, quasi acuminando, come una punta immersa nell'orizzonte.

Quale cosa divina diventava il golfo descritto da quella voce!

Qualche volta affacciavasi alla mente di Caterina l'ammonimento della zia: — Quando tu vedi qualche cosa di bello non rallegrartene ad alta voce; egli potrebbe soffrirne! — Allora ella taceva. Ma Edoardo la eccitava ancora a parlare.

Una schiera di alte vele triangolari scorreva dolcemente oltre l'imboccatura del golfo: e pareva che quelle candide vele fossero misteriosi esseri penetrati da un gaudio ineffabile, felici di volare così agevolmente, così trionfalmente sull'azzurro abbagliante.

— Voi già li amate questi luoghi! Io lo sento nelle vostre parole! — diceva Edoardo.

— È vero! — rispondeva Caterina.

Egli ne esultava in silenzio, come se ella avesse promesso di non abbandonare mai più il Fezzano.

E fu ritornando da una di quelle passeggiate, che Edoardo, mentre attraversavano il paese, sentì una voce annunziare: — Signor Edoardo, Giorgio è ritornato!

XIV.

Giorgio mancava da due anni: subito Edoardo pensò che certo l'amico era già ad attenderlo in casa; ma questo pensiero non gli fece affrettare il passo.

Edoardo non ingannavasi. Giorgio Falconi aveva già abbracciato e quasi soffocato Marina; aveva consegnato a Rosa un pappagallo dai colori vivissimi, inverosimili; aveva assestato a Luigino tutta una rapida serie di affettuosissimi scappellotti. I cani del giardino irti ed arruffati latravano a distesa; i passeri domiciliati intorno alla grondaia del tetto, fuggivano sparpagliandosi nell'aria come foglie investite dal vento. Giorgio, uscito sul terrazzo, aveva messo le mani ai lati della bocca, e volgendosi ai quattro venti, aveva chiamato: — Edoardo! Edoardo! Edoardo!

— È uscito a passeggio con Caterina — disse Marina tentando di frenare quella irruenza. — Sta tranquillo; a momenti saranno qui.

— Chi è Caterina?

— Non ricordi i parenti di Genova? È la figlia di mio cognato Andrea.

— È dunque una cugina! — esclamò Giorgio ridendo; e riaccostando le mani alla bocca, gridò ancora: — O cugina! O cugina!

Allora, per calmare quell' allegria rumorosa, Marina gli raccontò tutte le disgrazie del cognato. Giorgio, fattosi serio, ascoltava.

Era un giovanottone alto e massiccio, con un paio di braccia più lunghe della giusta misura, con un pugno irrequieto che continuamente si agitava quasi per isvincolarsi da un laccio invisibile che lo stringesse. Ne' suoi gesti, energicamente rudi e grossolani, erano le reminiscenze delle manovre di bordo. I capelli biondi,

pettinati dai venti del largo mare, erano piantati saldi e fitti intorno alla fronte; una barba rossiccia invadeva le guancie spalmate dalla bronzea patina del sole.

Appena Marina cominciò a parlargli di affari egli prese l'aria compunta e riflessiva: ma appena Edoardo e Caterina spuntarono in fondo alla salita, egli piantò Marina e gli affari correndo incontro all' amico.

Edoardo, sentendo avvicinarsi quei rapidi passi, abbandonò il braccio di Caterina e si fermò ad aspettare.

— Oh, quando arrivo io tu scappi! — gridò Giorgio, correndogli addosso ad abbracciarlo. Lo baciò, lo accarezzò come si accarezza un bambino; poi soggiunse:

— Appoggia il tuo braccio sul mio: così: come una volta! Ti ricordi? Ero riuscito così bene a misurare il mio passo sul tuo! Tu dunque non mi aspettavi? E dire che mi pareva di doverti trovare a Genova, sulla calata, quando sbarcai! Ma lascia che ti veda bene! Sono due anni che non *ci* vediamo! Ti sei fatto più bello, sai!

Edoardo si lasciava abbracciare, scuotere, accarezzare, sempre con quel suo ambiguo sorriso, e con un lieve aggrottar delle ciglia.

— E tu devi aver messo una gran barba! — disse, passando la mano intorno al volto di Giorgio. — E quale vocione grosso hai fatto! Si sente che sei abituato a comandare!

— Di' piuttosto che sono stanco di comandare. È una vitaccia la nostra! Ne ho passato delle belle. Ti racconterò poi. Ma questa volta voglio riposarmi sul serio. La *Bella Teresa* è a Genova in bacino; e ce ne avrà per due mesi.

Caterina se ne stava in disparte, sorridendo alla foga dei primi saluti.

— E questa signorina — chiese Giorgio senza tante cerimonie — è la cugina?

— È mia cugina! — rispose Edoardo.

— E un po' anche la mia! Che diamine! Siamo parenti in terzo o quarto grado!

Si erano avviati nuovamente; Edoardo appoggiavasi al braccio di Giorgio.

— Da quale viaggio ritorna? — chiese Caterina.

— Io non voglio del lei! — esclamò Giorgio. — Datemi del voi; altrimenti non rispondo.

Ridendo ella ripetè la domanda, abbandonando il « lei » abborrito.

— Non lo sapete? Vengo dall' America, e precisamente da Buenos-Ayres.

— Da Buenos-Ayres? Avrete dunque visto mio padre?

Giorgio rise molto rumorosamente: la cugina aveva dunque voglia di scherzare? Buenos-Ayres è una così grande città, una così immensa folla di gente! Come si può credere che tutti laggiù si conoscano e si incontrino? Buenos-Ayres non è mica il Fezzano!

Come tutti coloro che ritornano da un lungo viaggio, Giorgio Falconi amplificava le cose viste; Buenos-Ayres diventava qualche cosa di caotico, di fantastico; un immane enigma impenetrabile.

Caterina si commoveva ascoltando quella descrizione; vedeva il suo povero padre sbattuto dai flutti di quel gran mare umano; e interrogava Giorgio sulle difficoltà del viaggio, sulle tempeste dell' Oceano, sulla lunghezza della traversata: — Quale impressione si prova passando l' Equatore? È sana l' aria di Buenos-Ayres? La gente vi è buona?

Giorgio le rispondeva copiosamente: raccontava le feste che si fanno a bordo quando si passa la « linea »; parlava con molta baldanza dei furori dell' Oceano, cogliendo l' occasione per abbandonarsi alla corrente millantatrice e verbosa che sempre lo trascinava in simili casi.

Edoardo camminava senza fiatare, sentendosi estraneo a quel colloquio, e come messo in disparte.

Ma appena furono entrati in casa, Giorgio rivolse nuovamente la parola a Edoardo.

— Ho pensato a te! Ti ho portato un pappagallo! Sei contento? Parla come un avvocato! Bisogna sentirlo! Durante il viaggio l'ho ammaestrato: *egli* grida: « Buona sera, Edoardo! » Una meraviglia! Sentirai!

Erano entrati nella saletta da pranzo; e Rosa mise sul tavolo la gabbia di latta nella quale stava il pappagallo. L' adipe del ventre di Rosa tremava tutto, mentre ella rideva; ed anche Marina non potè trattenersi dal ridere.

— Ecco l' americano! — esclamò Giorgio imitando il tono enfatico degli oratori da fiera. — Ecco il pronipote del primo pappagallo scoperto da Cristoforo Colombo. Esso affrontò i pericoli del

mare e lasciò una buona ed onorata famiglia per venire al Fezzano ad augurare la buona sera a Edoardo Carpineto.

D'un tratto una voce stridula gridò: — Buona sera, Edoardo!

Il cieco diede un guizzo: in quella strana voce, che pareva la caricatura della voce umana, era un accento così sguaiatamente beffardo, che egli provò quasi uno spasimo fisico, sentendosene trafitte le orecchie.

— Avete visto come è gentile? Educazione americana! — esclamò Giorgio.

— Buona sera, Edoardo! — ripetè la insopportabile voce.

Edoardo non potè contenersi.

— Portalo via, Rosa! — esclamò impallidendo.

— Grida un po' troppo forte, non è vero? — disse Giorgio. — Il poveretto fa le cose con molta coscienza; non si risparmia!

Dalla cucina veniva ancora il grido beffardo: — Buona sera, Edoardo! buona sera, Edoardo! — e pareva la voce di un piccolo e maligno spirito loquace, di un intruso inaspettato che mettesse nella casa una chiassosa nota importuna.

Edoardo si lasciò cadere nel suo seggiolone vinto da un'improvvisa stanchezza.

Giorgio continuava a sgomitolare il nastro interminabile della sua eloquenza: pareva che la sua voce, assente da tanto tempo, volesse compensarsi del tempo perduto, penetrando subito le persone e le cose che stavano intorno, invadendo e conquistando lì per lì tutti gli angoli della casa.

In quella vociona da fanciullone felice, Edoardo sorprendeva qualche nota infantile che riaccendeva certi ricordi lontani; ma vi sorprendeva pure un nonsochè di soverchiamente vivace e quasi di impronto, che lo tediava. Giorgio doveva essere molto mutato. Quella non era la voce che suonava come un'eco dolcissima nei ricordi dell'infanzia.

Edoardo si chiuse in uno de' suoi lunghi silenzi. Giorgio non se ne avvide: esaminava a voce alta la bellezza di Caterina: vi trovava molte rassomiglianze di famiglia.

Edoardo ebbe un doloroso pensiero: — egli è qui da pochi minuti e già la immagine di lei non è per lui un mistero!

— Ed ora — esclamò Giorgio — ho bisogno di sentire un po' della tua musica! Ti ricordi, Edoardo, quel « notturnino » che mi suonavi dieci anni sono? L'ho sempre negli orecchi! Mi accade

una cosa strana: — quando la *Bella Teresa* si spaventa nelle burrasche, il « notturnino » comincia a danzarmi nelle orecchie! Allora io dico: — Ecco Edoardo che parla di me!

Questo pensiero gentile fece sorridere Edoardo.

— Suonerò domani!

— Sì, domani: dopo che Giorgio avrà pranzato con noi! — aggiunse Marina.

— Non voglio inviti! Alla larga dalle cerimonie! gridò Giorgio dando un pugno sul tavolo. — Io verrò a pranzare con voi senza aspettare l'invito. Che diamine! non abbiamo sempre fatto così?

XV.

— Ne ho passato delle belle! Ti conterò poi! — aveva detto Giorgio Falconi; e il giorno dopo, a pranzo, infilzò una infinita serie di avventure sbalorditoie.

Quante burrasche terribili! quanti atti di coraggio! e, sopra tutto, quanta abilità marinaresca!

La *Bella Teresa* era stata più di una volta in procinto di fiaccarsi le ossa in certe scogliere che aguzzavano da secoli tutte le loro punte aspettandola; ma un'abile manovra aveva lasciato le scogliere con un « palmo di naso ». Cose da far trasecolare! Le saette avevano fatto da fuochi di sant'Elmo sul pennone dell'albero di maestra; ma niente paura! Capitan Giorgio faceva da parafulmine.

Passava così sulla tavola un baldo soffio di vitalità esuberante: ogni tanto i bicchieri e i piatti saltavano tintinnando perchè « capitan Giorgio » quando trattavasi di sottolineare un suo atto di energia, o una sua trovata piena di genio marinaresco, percoteva la sponda della tavola colla destra aperta.

— Bada, Giorgio, che mi romperai qualche piatto! — lo avvertì Marina.

— Chi rompe paga! Quando ritornerò un'altra volta dal Giappone vi porterò un bel servizio da tavola: siete contenta?

Era stato anche al Giappone! Ma dove non era stato? — e descriveva le cose bizzarre e belle di quel paese: — quegli strani uccelli dalle zampe lunghe, sottili e squamose, dai colli intermina-

bili e serpentini; quelle donne - vere pupattole - dai piedini che vi stanno nella taschina del panciotto, dagli occhi lunghi, amandorlati, fuggenti verso le tempie.

— Li chiamano occhi belli — esclamò Giorgio — ma io non darei i vostri, cara cugina, per tutti gli occhi dell' Impero giapponese!

Edoardo tese l' orecchio aspettando la risposta di Caterina; e la risposta non venne. Forse ella aveva sorriso.

Edoardo non era seduto vicino a Caterina, come quando si trovavano soli: l' aveva di faccia; e fra loro stavano da un lato Marina e dall' altro Giorgio, il quale si affannava a far da cavaliere alla cugina mescendole continuamente da bere.

— Sono un cavaliere disadatto; ho troppi calli nelle mani; ma in questi due mesi mi farò! — diceva capitan Giorgio ridendo.

— Ecco! — esclamò Caterina. — Mi avete versato un bicchiere di vino sulla veste!

— Ma Giorgio! ma Giorgio! bada a quel che fai! Sei dunque sempre lo stesso? — gridò Marina.

— Poco male! poco male! Farò la penitenza! Ho in casa un pezzo di stoffa orientale, e ve lo regalerò, per compensarvi del danno, cugina. Vi piacerà: ne sono certo. È leggera come un velo, tutta a piegoline, con certi fili d'oro che sono una cosa bella a vedersi. Ve ne farete una veste, che vi starà divinamente.

Caterina gli rispondeva con certe risatine nelle quali si ripeteva il tintinnio dei bicchieri che Giorgio faceva ballar sulla tavola.

— Non fare il matto! — esclamò Marina; e vedendo che Edoardo era diventato silenzioso cercò di attirarlo nel discorso. — Edoardo, ti ricordi! Giorgio è sempre stato così!

Edoardo trasalì, come se quelle parole lo avessero bruscamente strappato a una profonda meditazione.

— A diventar savi c' è sempre tempo — esclamò Giorgio.

Marina osservava il volto di Edoardo increspato da impercettibili contrazioni.

Rosa portò in tavola una fricassea di pollo: e, appena assaggiatala, Edoardo respinse il piatto dichiarandola pessima.

Ma Rosa non transigeva in simile materia; e difendeva ostinatamente l' opera sua. Giorgio intervenne nel dibattito, prendendo le parti di Rosa e proclamando squisita la calunniata fricassea.

Edoardo fu còlto da una sorda irritazione.

— Ma che faccio? — subito si chiese. — Ma perchè mi irrito per queste sciocchezze? Ma che cosa ho io dunque?

Volle scuotersi, dimostrarsi allegro, tener testa alla chiacchiera indiavolata di Giorgio; e a poco a poco fu invaso da una specie di esaltazione febbrile.

— Così mi piaci! — gridò Giorgio. — Eccoti diventato un buon compagno di tavola, finalmente!

Edoardo tracannò uno dopo l'altro due bicchieri di vino.

— Ed ora ricordati le tue promesse! — disse Giorgio quando Rosa cominciò a sparecchiare. — Suonami quel notturnino che mi frulla sempre negli orecchi quando l'armatura cigola e la *Bella Teresa* ha le smanie del ballo di san Vito.

Ma Edoardo rifiutavasi ancora di suonare, come la sera innanzi. Che cosa poteva capire Giorgio della sua musica? Gli pareva che avrebbe quasi commesso una profanazione suonando per il vecchio amico suo diventato oramai così ruvido e volgare.

— Contentalo! — lo esortò Marina.

— No! — egli disse seccamente.

— Non insistere! — susurrò Marina nell'orecchio di Giorgio, che era rimasto a bocca aperta, stupito e mortificato.

Edoardo era andato ad appoggiarsi al davanzale della finestra; e gli passava sul volto l'umido brivido della sera.

Caterina gli si accostò: egli sentì una mano leggera appoggiarsi sulla sua spalla.

— Edoardo, contentateci tutti! — disse la voce insinuante, che sapeva trovare i più reconditi sentieri dell'anima. — Edoardo, fateci sentire un po' della vostra musica.

Egli ubbidì docilmente; e appena le prime note meste e sommesse come il canto di un usignuolo morente zampillarono dalla tastiera, il cieco sentì che quello era per lui l'unico modo di impossessarsi dell'attenzione di lei, e di far tacere la infaticabile voce di Giorgio.

Quella melodia, che saliva più dal suo cuore che dalla cavità del pianoforte, calmava i suoi nervi.

— Ora ella non sente che la mia musica! — egli pensava; e se ne compiaceva come chi sfrutta un privilegio prezioso.

Giorgio finalmente taceva.

Edoardo sentiva Caterina vicina: ella erasi appoggiata col gomito a uno spigolo del pianoforte.

— Ecco il mio notturno! — esclamò Giorgio.

Marina gli accennò di tacere, perchè quando Edoardo suonava le pareva di essere in chiesa.

Appena il notturno finì, Giorgio battè le mani:

— Come è bello!

— Bravo! bravo! — esclamò Caterina.

— Vi piace davvero? — le chiese Edoardo levando il volto rischiarato. — Questa musica mi parve di sentirmela suonar dentro una sera che Giorgio mi parlava de' suoi viaggi futuri. Era il tempo in cui avrei voluto seguirlo... Ti ricordi, Giorgio?

— Se ricordo! — disse Giorgio. — Noi ci siamo sempre voluti un gran bene. Tu avresti voluto venire con me; e quante volte, in viaggio, io pensai a te desiderando di averti vicino. Mi succede una cosa curiosissima. Di notte, quando c'è la grande calma, in alto mare, io vedo il Fezzano: — quella cupoletta che sembra il cappello di un mandarino e quei tre cipressi sono là a prora della *Bella Teresa*, come se proprio uscissero fuori dell'acqua. E lassù in alto, sopra il cappello da mandarino, c'è questa casetta; ci sei tu.

Nella tenerezza delle memorie la voce di Giorgio si addolciva, perdeva le note rudi e stridenti; ritornava un po' la voce del fanciullo d'altri tempi.

Edoardo, riconciliato, ascoltava con quel sorriso riflessivo che si indugia sulla bocca dei ciechi quando ricordano.

(*Continua*) GIUSEPPE BAFFICO.

L'INFLUENZA DELLA LIRICA ITALIANA

SULLA LIRICA INGLESE NEL SECOLO XVI

(Sir Tommaso Wyatt)

Sullo scorcio del 1526 sir John Russel primo conte di Bedford riceveva da Enrico VIII il dispaccio d'ambasciata al papa Clemente VII, che, tra il volere e il disvolere, nella paura tanto dei Francesi quanto degli Imperiali, si era trovato capo della lega contro Carlo V, alla quale partecipava il Re d'Inghilterra nella prudente qualità di protettore. Nel porsi in viaggio, l'ambasciatore si scontrò sul Tamigi con un giovane gentiluomo della Corte, sir Tommaso Wyatt, il quale, « scambiati i saluti, gli chiese dove fosse diretto e avutone in risposta: — In Italia, da parte del Re, — gli disse: — Ed io, se non vi spiace, vorrei prender congedo, raccogliere qualche danaro e venirmene con voi. — Niuno più accetto — rispose l'ambasciatore. E, fatti i preparativi, si misero in viaggio assieme ».

Questo fortuito incontro, così raccontato dal nipote di sir Tommaso, che l'ebbe dal nipote del Russell, doveva avere singolari conseguenze sulla letteratura inglese. Esso fu l'occasione che gettò la lirica inglese, fin allora incerta di forme e di ispirazioni, sulle traccie della lirica italiana; per esso non solo i nostri classici, specie il Petrarca, ma il nostro popolo così facilmente poeta, possono vantare qualche diritto di paternità sulla splendida

fioritura lirica del periodo di Elisabetta, e ritrovare un'eco delle proprie ispirazioni e modulazioni perfino nei meravigliosi sonetti dello Shakespeare. Dico occasione, non causa; poichè questa era già matura nella forza universale di attrazione che il rinascimento italiano esercitava sulla nascente civiltà anglosassone, e che la lirica doveva esercitarvi in modo particolare perchè trovava un terreno quasi vergine di tradizioni nazionali. Era atteso soltanto l'uomo che ponesse in azione questa forza, e quest'uomo fu posto dal caso sul ponte del Tamigi quando sir John Russell partiva per l'Italia.

Sir Tommaso Wyatt, figlio del tesoriere del Re, era cortigiano compito: bello della persona, destro nelle armi, cantava egregiamente sul liuto, e parlava correntemente francese, italiano e spagnolo; ma a queste qualità di parata dava il fondamento di una precoce maturità di giudizio, non eccezionale nella sua razza, e di una nobiltà di carattere, affatto eccezionale questa a' suoi tempi e in quella Corte. Per queste ultime sue doti si comprende come tornasse gradita all'ambasciatore la sua offerta di farglisi compagno nell'ambasciata, non facile in quel momento epico per l'Europa e tragico per l'Italia, e tra tanto viluppo di furberie e birberie diplomatiche, nelle quali un onesto astuto vede sempre più chiaro di un furbo matricolato: ma per le sue doti più geniali il Wyatt doveva essere poi un compagno incomparabile, come quello che, informato alle abitudini cortigiane più distinte, era meglio atto a comprendere la coltura italiana contemporanea, esclusivamente cortigiana, e a gustarne e farne gustare le delicatezze. Egli tornò infatti in Inghilterra con un gran tesoro di armonie, di eleganze, di preziosità poetiche e musicali, nuovi ornamenti d'ultima moda da sfoggiare in Corte a diletto e seduzione delle dame. Forse esse gli valsero a contendere per lungo tempo, e pare con piena fortuna, al Re stesso quell'Anna Bolena, che ancora non osava mirare al trono, e a lei forse per la prima volta sonarono in versi inglesi i sonetti del Petrarca, non so con quale orrore di madonna Laura nel suo paradiso.

Ma non è la musa petrarchesca nelle sue più pure manifestazioni che trovò maggior eco nel genio, più arguto che lirico, del Wyatt. Nel volumetto di poesie che di lui si conservano vi sono bensì dodici sonetti tradotti del Canzoniere, ma questi sono tra i meno lirici e passionali, cioè tra i peggiori. Basti ricordare i sonetti

19, 104, 156, 229 dove i giuochi e contrasti d'idee e di parole, le personificazioni e i simboli persistenti, la concettosità ricercata preludiano già a quella degenerazione del gusto poetico che dominava assoluta in Italia all'epoca del viaggio del Wyatt, e che il D'Ancona analizzò con tanta competenza nel suo magistrale articolo sul *Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV.* Fu questo secentismo, non nelle sue forme più barocche però, ma temperato dal buon senso e dal garbo suo individuale, che il Wyatt trasportò in patria, non solo nella sostanza, ma in tutte le forme poetiche che esso aveva assunto in Italia di sonetti, rispetti, strambotti, barzellette, capitoli e così via.

Per comprendere quindi l'evoluzione ch'egli determinò in Inghilterra specialmente nelle forme della lirica sarebbe necessario ch'io qui riassumessi brevemente le cause e i modi di quella degenerazione ch'era andata svolgendosi nella lirica italiana, per effetto o dell'ingresso di questa nelle Corti, o dell'innesto di ispirazione popolare fattovi per opera principalmente di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci, o della moda della improvvisazione, o dell'accompagnamento musicale: condizioni tutte che traviarono la fantasia lirica verso l'esagerazione o l'artificio. Ma di ciò il D'Ancona ha discorso a lungo, e da par suo.

Il traviamento dell'ispirazione si riflettè anche nelle forme poetiche, nelle quali è pure evidente la ricerca dello strano, dell'epigrammatico, sia collo studio di nuove combinazioni metriche, sia coll'alterare l'equilibrio nelle parti di un componimento già in voga per raggiungere un effetto più inopinato. Per questo processo d'acutizzazione il rispetto si acui in strambotto, sull'elegia prevalse la disperata, sulla ballata la barzelletta; e se la canzone e il sonetto, di nobile prosapia, non mutarono nome, nemmeno essi resistettero però alla malattia generale che li costringeva a un portamento assai meno contegnoso del tradizionale, trasportando l'una alla declamazione, l'altro all'epigramma. A produrre questa trasformazione del sonetto, che divise collo strambotto il primato nella lirica del tempo, concorse indubbiamente lo strambotto stesso, come un compagno mariolo che travia un giovinetto di buona famiglia. A imitazione dello strambotto che, nella forma allora predominante dell'ottava, gravita tutto sul distico finale, anche nel sonetto il centro di gravità venne a spostarsi verso la terzina o il distico o il verso finale, che lo chiude o pesantemente in forma di sentenza,

o argutamente in forma di epigramma, o troppo spesso serve di chiave all'indovinello concettoso espresso dai versi precedenti. Vedremo in seguito quali effetti abbia avuto questa fratellanza del sonetto collo strambotto, in Italia, nel produrre quella forma ibrida che è il sonetto inglese, nato assai probabilmente da una mala interpretazione che il Wyatt fece della forma italiana, per influenza cosciente o incosciente dello strambotto.

Il D'Ancona ha dato numerosi esempi del depravamento poetico, di ispirazione e di forma, dominante in Italia sul principio del secolo XVI, esempi pescati dalle copiose raccolte del Cariteo, del Tebaldeo, dell'Aquilano e dei numerosi epigoni di questi capiscuola del genere. Naturalmente egli cita i tratti più caratteristici, più sintomatici della malattia, e riunite assieme tutte quelle stranezze finiscono col lasciare una impressione forse alquanto esagerata della gravità del male. Non solamente non mancarono nobilissimi esempi di reazione al traviamento della moda, ma nel traviamento stesso non manca una tal quale genialità; di più in esso era il germe di una possibile rigenerazione della lirica. Esso rappresenta come l'infiammazione passeggiera prodotta in un organismo dall'innesto di un nuovo elemento vitale, destinato a rafforzarne la fibra stanca; e questo nuovo elemento vitale era nel caso nostro l' ispirazione poetica popolare che sullo scorcio del secolo XV si era innestata nel corpo infrollito del petrarchismo. Per disgrazia l'ambiente italiano, intellettuale e morale, era troppo guasto, perchè la lirica, che ne è il riflesso, potesse riaversi dal grave decadimento: essa era morta e morta rimase per quasi due secoli, nonostante questo e altri tentativi di galvanizzazione, finchè il soffio di vita nuova che agitò tutto il mondo civile sulla fine del secolo scorso, non diede anche all' Italia un'anima nuova, che trovò naturalmente la sua voce lirica in Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni.

Ma a quel traviamento si deve, a parer mio, se la tradizione poetica italiana potè meglio acclimatarsi nell'Inghilterra. Se il Wyatt, gentiluomo cortigiano perfetto, ma *barbaro* nel senso romano della parola, avesse trovato in Italia la grande lirica del Trecento, assai probabilmente non l'avrebbe compresa, certo non l'avrebbe gustata. Noi vedremo ch'egli fu a Venezia, a Firenze, a Roma nel momento più glorioso dell' arte italiana; in Roma le rovine antiche, esumate dagli eruditi coll'entusiasmo degli scopritori del Nuovo Mondo, gareggiavano coi capilavori dell'arte

moderna a far glorioso l'Olimpo cattolico-pagano del Papato; eppure nessuna traccia rimase di questi spettacoli meravigliosi dell'arte nelle poesie di lui. I classici greci e romani, che l'Umanesimo aveva ritornato a una gloria forse maggiore dell'antica, nemmeno trovano in lui alcuna eco poetica. Poichè in lui l'uomo morale e intellettuale sovrastava all'artista, se pur c'era un artista, sotto quella veste di cavaliere colto e gentile. Egli non era poeta, nel senso vero della parola, ma piuttosto un elegante sonatore di liuto che faceva raccolta di poesie per musica, e, come tale, egli, disceso in Italia, trovò una messe abbondantissima nella lirica musicale allora dominante. La raccolse, la tradusse, la imitò, pretese anche di adattarla al suo pensiero troppo serio, preciso, duro per una veste così leggera e delicata, e formò così un piccolo canzoniere dove la sua personalità, simpatica ma alquanto angolosa, rimane come sepolta sotto un ammasso di trine e di piume, tutte d'importazione o contraffazione italiana.

Così, in forma leggiera, un gran patrimonio di pensiero nostro arricchiva la poesia inglese. Poichè in quelle frivolezze era pure una grande ricchezza di ispirazione nostra, popolare e artistica; erano imagini e forme del puro Trecento miste a imagini e forme raccolte, dal gusto di un Medici e di un Poliziano, di sulle labbra del contadino siculo e toscano; pagliuzze d'oro che la moda cortigiana aveva tessuto in forma artificiosa e barocca, e che per questo incontrarono il genio del cortigiano inglese. Quando da noi la moda cortigiana cessò, si credette di rifar la poesia antica ritessendo quelle pagliuzze sugli antichi modelli, senza aggiungere nuove fila, senza disegni nuovi, senza il genio nè dei primi poeti nè del popolo, e si rifece del petrarchismo o dell'Arcadia senz'anima. In Inghilterra dove quelle ispirazioni erano nuove, e il genio nazionale vergine e robusto, esse furono le ispiratrici di una lirica viva e crearono una costante, e ancor duratura, simpatia tra la lirica inglese e l'antica lirica italiana.

Sir Tommaso Wyatt toccò prima Venezia. Qui il genio arguto della popolazione assecondava facilmente la leggerezza elegante della poesia in voga, alla quale aveva dato un classico, Leonardo Giustiniani; e le molte e feconde tipografie divulgavano a stampa gli inesauribili prodotti del genere.

Da Venezia passò a Firenze, non senza peripezie; poichè preso

dalle bande del Borbone, dovè alla fuga verso Bologna se si sottrasse a un forte riscatto di tremila ducati. In Firenze in quei momenti non era aria da canzoni: l'agonizzante tirannide Medicea aveva disperso le geniali accademie degli Orti Oricellari: il fremito di libertà che covava nella città, lo spavento che le bande assassine degli Imperiali le mantenevano attorno in tutta l'Italia centrale non erano inoltre alimenti propizi a una poesia di semplice lusso e divertimento in un popolo cosciente di sè, come il fiorentino. Nè l'ambasciata inglese, e il Wyatt specialmente dopo la sorpresa della cattura, avrà avuto tempo e animo di raccogliere strambotti e canzonette: forse, come vedremo, vi ha raccolto i *Salmi penitenziali* dell'Alamanni.

Finalmente arrivarono a Roma, e l'accoglienza che vi trovarono fu oltremodo splendida e gaudiosa: portavano danari e promesse a chi aveva molta paura e nessuna dignità nell'immenso pericolo che lo minacciava. Narrano, ma ha tutta l'aria di una invenzione antipapista, che a dodici miglia da Roma l'ambasciata fu incontrata dai messi del Papa con splendidi cavalli arabi per tutti, e che del corteo papale erano anche due bellissime dame presentando le quali uno dei messi accortamente susurrò ai viaggiatori: « Indulgenza plenaria ». I viaggiatori finsero di non capire e corrisposero ai complimenti con regali abbondanti in vino e danari, tanto alle signore che ai signori, acquistando fama di gente ben fornita di corone e preparandosi quindi un'accoglienza ancor più festosa nella città. Sir Tommaso, dicesi, prese però la cosa come un insulto, e, da uomo superstizioso (credeva all'astrologia giudiziaria), l'ebbe come cattivo pronostico dell'esito dell'impresa.

È noto che, nonostante il turbine che s'avvicinava da nord, Roma e la Corte papale continuavano con romanesca noncuranza, fors'anche per istordirsi, nelle tradizioni allegre dei buoni tempi. Nel campo poetico era un cantare e declamare in versi italiani o latini di amore, di gloria e di fede, di tutto ciò insomma che più non c'era in Roma, e anche di tutto quel che c'era, di cortigiane, di mal francese, di arte, di erudizione. Era come uno stormo d'augelli cinguettanti su una casa che minacci rovina, ignari del pericolo o fiduciosi nella volubile facilità della fuga verso ricoveri più sicuri: invece il turbine investì e disperse quel nido canoro, come lo chiama il D'Ancona, spegnendo a molti la vita, e riducendo gli altri alla mendicità e a pensieri di penitenza. In quel nido ca-

noro venne a cadere il nostro barbaro, e pur gridando alla corruttela della moderna Babilonia, di cui quella degenerazione poetica era pure un sintomo, chissà quanto tesoro di canzoni avrà raccolto fra quei legittimi eredi e scolari dell' Aquilano, e dell' *Unico Aretino,* Bernardo Accolti, che pochi anni prima chiamava tutta Roma a udire le sue improvvisazioni, e ne godeva allora i frutti nel Ducato di Nepi, comperato a furia di sonetti e strambotti e disperate.

Il citato nipote di sir Tommaso narra che quando l' ambasciata, dopo inutili tentativi di parole e denari per mantenere il Papa in una linea di condotta logica e leale, si allontanò nauseata da Roma, il Wyatt, durante una fermata pel cambio dei cavalli, disegnò su una parete dell' osteria « un labirinto e in esso un minotauro, col triregno in testa, ambedue in atto di cadere, e un filo spezzato, con certe catene infrante tutto attorno, e al disopra il motto: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* (Psalm. CXXIII, 7). Appena finito ciò, l' ambasciatore rimontò a cavallo con sir Tommaso; e questi durante il cammino gli narrò cosa aveva lasciato dietro a sè in risposta all' ingiuria loro usata all' arrivo, e per dispetto dell' esito sfortunato che avevano avuto gli affari del Re. A che milord rise di cuore, specialmente (e potete supporlo) quando udì che Sua Santità e tutto il collegio dei cardinali erano in pena per decifrare un disegno di quell' impresa, che alcuno aveva spedito a Roma avvertendo chi n' era stato l' autore. Ma sopratutto il Re si dice che siasi divertito della cosa, e la ritenne come una occasione per occupare il Wyatt in offici di maggiore importanza e fiducia ».

Ma mentre il Wyatt credeva di lasciar dietro a sè un mondo, una civiltà in completo sfacelo, non s' accorgeva di portar seco da quella corruttela i germi per fecondare in casa sua una delle forme di quella civiltà decadente, la poesia; il filo non era completamente infranto, fortunatamente, ed egli doveva inconsciamente trascinarselo dietro per stabilire un nuovo legame di dipendenza del pensiero inglese da quello italiano, al momento stesso che il legame religioso veniva anche per opera sua definitivamente infranto.

Non sarebbe difficile, per chi abbia una competenza più vasta e profonda ch' io non abbia della nostra letteratura popolare e cortigiana dell' epoca, trovare le fonti di molte liriche del Wyatt.

Ma tale letteratura è così vasta e uniforme, che a chi non abbia l'occhio particolarmente abituato a tali ricerche, non riesce facile distinguere le ispirazioni particolari a cui attinse il poeta inglese. Nell'edizione recente che ho sott' occhio delle opere sue (1) non sono dichiarate altre provenienze che quelle dei sonetti, già ricordati, del Petrarca, di una canzone (2) dello stesso da lui tradotta (sia influenza dello strambotto, sia imitazione da Chaucer) in strofe di sette versi endecasillabi, che non sono altro che ottave a cui manca il quinto verso, e quella di un sonetto (3) che vi si dice ricavato da due strambotti di Serafino Aquilano. Ma non fu difficile anche a me riconoscere in altri due strambotti (4) la traduzione letterale di due rispetti attribuiti al Poliziano, uno dei quali si trova però anche nelle rime attribuite all'Aquilano, e in un' ode in quartine (5) la perifrasi, che conserva quasi letteralmente le originarie frasi italiane, di alcuni strambotti dello stesso. La barzelletta di Serafino « Fui serrato nel dolore » collo strano ritornello:

Ha ha ha men rido tanto
Ch' io son vivo e son di fuori

vi è fedelmente imitata collo stesso ritornello (6):

But ha ha ha full well is me
For I am now at liberty.

Del Wyatt ebbero gran voga i *Salmi penitenziali* parafrasati in terza rima: ma è noto che allo stesso metro ricorsero per la

(1) Aldine edition, London, Bell and Daldy, s. a.

(2) Canzone 48.

(3) Ediz. cit., pag. 16. I due strambotti dell' Aquilano sono a c. 151 dell' edizione di Venezia, 1548, e non hanno alcun nesso logico tra loro, sì che l' inglese dovette modificare radicalmente il secondo, conservandone solo il principio e la chiusa epigrammatica.

(4) Ediz cit., pag. 175. Vedi *Poliziano,* ediz. Carducci (Firenze, Barbèra, 1863), *Rispetti* LXXIII *e* LXXIV a pag. 263. Il secondo vedilo anche in *Serafino* (ediz. cit., c. 117). Noto una volta per sempre ch' io non intendo riconoscere al Serafino la paternità di tutte le poesie attribuitegli nell' edizione da me consultata, poichè è evidente che in essa vi è molta farina non del suo sacco. Dove riferisco al Serafino intendo riferire alla Raccolta che va sotto il suo nome.

(5) Ediz. cit., pag. 86. Vedi *Serafino* (c. 116 v° e 124 v°).

(6) Ediz. cit., pag. 137.

stessa parafrasi parecchi nostri poeti, cominciando da Dante e scendendo all' Alamanni. Non è anzi privo d' interesse notare che fu verso il 1525 o 1526, cioè poco prima che il Wyatt passasse di Firenze, che l' Alamanni mandò questa sua perifrasi dalla Francia, ov' era esule, al concittadino Bernardo Altoviti (1). E all' Alamanni egli deve una delle sue satire più riputate, quella sulla vita cortigiana, dedicata a Giovanni Poins, la quale non è che la traduzione, alquanto abbreviata, della satira duodecima a Tommaso Sertini del fiero poeta fiorentino (2).

Ma anche dove non è dato stabilire la derivazione diretta delle poesie dell' Inglese, è tuttavia evidente l' imitazione del genere italiano. I sonetti, gli strambotti e molte canzoni hanno la stessa intonazione concettosa, cortigianamente elegante, ma spesso artisticamente goffa o scialba dei modelli italiani; le odi sono nel maggior numero barzellette o ballate, meno volgari di quelle dell' Aquilano e meno popolaresche di quelle del Poliziano (3). L' Inglese è ge-

(1) ALAMANNI, *Versi e prose*, Firenze, Le Monnier, 1859, pagg. VIII, 211.

(2) ALAMANNI, op. cit., pagg. 284-286. Il fatto fu rilevato dal principale editore e biografo del Wyatt, il dott. Nott.

(3) Per non tediare colle citazioni, riporterò il giudizio che del *Canzoniere* del WYATT dà il più autorevole tra i recenti storici della letteratura inglese, poichè da esso emana in modo evidente l' italianità dell' ispirazione e dei vizi del poeta. « Dal Petrarca e da altri Italiani - e anche dai poeti latini [*di ciò io dubito assai*] - apprese Wyatt una più fine eleganza d' espressione, inusitata fino allora dai poeti inglesi Usar la giusta parola al posto giusto; valersi abilmente delle inversioni; far risaltare energicamente un pensiero coll' antitesi; dar vita all' imagine colla metafora e la similitudine, tutto ciò il Wyatt seppe appropriarsi e rendere patrimonio della poesia inglese. Certamente non mancano le ombre al nuovo modo di poetare: la trasposizione talvolta abbuia invece di illuminare il senso: l' imagine filata ad allegoria talvolta porta a cose strane, e tal altra diventa stucchevole: la metafora, talvolta complessa, e l' epiteto troppo colorito danno spesso un carattere artisticamente convenzionale; l' antitesi e più ancora l' *oxymoron* porta spesso a veri equivoci. È un genere di stile che facilmente si snatura in manierismo, come lo provano molti poeti del secolo XVI. Quando noi udiamo sempre e sempre ripetere " selva del cuore " invece di " cuore " semplicemente, e di una " pioggia di lagrime " o di una " nube di cupi pensieri " e di simili cose, e quando i sospiri ci appaiono ora " armati " ora " ardenti, " ora " fiammeggianti " e in altro punto " gelati " e il poeta è nello stesso tempo povero e ricco, libero e prigioniero, e nè vivo nè morto e in siffatte situazioni insostenibili, allora siam costretti a rimpiangere l' arte

neralmente più sobrio, dirò meglio più secco, nella forma e più castigato nella sostanza; benchè non manchi qualche accenno abbastanza libero, come la ballata a una vecchia cortigiana (1).

Anche per la forma, non mancano le imitazioni delle stranezze più patologiche dei nostri poeti, come, per esempio, la ripetizione di una o più parole in fine di verso, a imitazione dell' eco (2), o la ripetizione in principio di verso (3).

Tutto sommato, ben poco rimane di originale, che non senta cioè almeno l' ispirazione della poesia italiana dell' epoca, in quel suo volumetto di poesie. Non manca però qualche lirica così evidentemente allusiva a fatti suoi personali, che non è possibile supporla plagiata o almeno attribuitagli a torto: e giustizia vuole che se ne faccia menzione.

In alcune egli allude chiaramente ad Anna Bolena (4), e sono scritte evidentemente dopo il 1527, cioè dopo il viaggio in Italia, perchè hanno già le forme nostre, e prima che Anna salisse al trono, perchè dopo non si sarebbe arrischiato ad allusioni così ar-

tanto più varia e più semplice di Chaucer. Tuttavia come un esercizio scolastico raggiunge tanto meglio il suo scopo quanto più dà modo di applicare le regole proposte in casi ripetuti ad esuberanza, così forse non si poteva raggiungere quella nobiltà di frase poetica, che mancava alla poesia inglese, se i capiscuola non avessero insistito con una certa uniformità nei modelli che essi proponevano ». (*Geschichte der englischen Litteratur,* von Bernard ten Brink II Band, 2e Hälfte, herausgegeben von Alois Brandl. Strassburg, 1893, pagg. 571-572).

(1) Ediz. cit., pag. 26. Si ricordi sullo stesso argomento la nota ballata del Poliziano e la corrispondente barzelletta dell' Aquilano.

(2) For in despair, alas! I faint, I faint.
Claiming of you nothing of right, of right
Hard of belief it doth appear, appear.
(Ediz. cit., pagg. 58-59).

(3) When other laughs, alas! than do I weep;
When other sings, then do I wail and cry;
When other run, perforced I am to creep;
When other dance, in sorrow I do lie;
When other joy, for pain well near I die.
(Ediz. cit., pag. 130).

(4) Vedi l'epigr. a pag. 183 (ediz. cit.) dove scherza sul nome « Anna », che non cambia anche se letto al rovescio; e il sonetto (pag. 19) dove si paragona a un cacciatore stanco di inseguire una fiera selvaggia, e che dissuade altri dall' inseguirla, perchè essa porta sul collare il motto « *Noli me tangere, perchè io sono di Cesare* ».

dite. Spesso allude infatti a doni e grazie ricevute dalla sua bella, a confidenze molto intime, con tale sincerità di dettagli, che sembrano fatti reali; ma, fra tante falsità convenzionali, non si può dar loro significato sicuro di documento, benchè la fama de' suoi intimi rapporti colla futura regina sia uscita, forse gonfiata ad arte, dai confini non solo della Corte ma dello Stato. Per il nipote di sir Tommaso, a cui si deve una vita della « virtuosa, cristiana e rinomata regina Anna Bolena », si tratterebbe di semplici galanterie, che avrebbero ingiustamente destato le gelosie del Re; ma in casa Wyatt le scappatelle dell' illustre antenato, che era ammogliato fin dal suo diciassettesimo anno, non potevano essere raccontate nella loro intiera e cruda realtà. Il Davanzati, per contrapposto, racconta l' avventura con particolari così esageratamente aggravanti, che è troppo evidente in lui la preconcetta contrarietà a quanti favorirono lo scisma inglese. Secondo lui, « Tommaso Vujato, il primo della Corte », dopo avere rivelato al Re, per dissuaderlo dal matrimonio con Anna, i più intimi rapporti da lui avuti con questa, si sarebbe offerto, a dissipare ogni dubbio, di farla vedere al Re, di luogo nascosto, « gittarglisi al collo; perchè forte lo amava. Carlo Brandon duca di Soffolc portò l' ambasciata. Il Re rispose: Vujato mostra d' essere un ruffiano audace e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli: ad Anna tutto contò e cacciollo di Corte che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni » (1). Che il Re lo tenesse lontano molti anni dalla Corte e dall' Inghilterra è vero, ma per adoperarlo in ambasciate di somma fiducia presso Carlo V, giovando forse assieme e alla sua gelosia e alla sua politica; del resto l' intera vita del poeta, la fiera sua condotta negli ultimi sospettosi anni di Enrico VIII, le lettere al figlio, mirabili di rettitudine e buon senso, la stima universale che lo accompagnò in vita e in morte, il rispetto degli stessi suoi nemici, smentiscono l' odiosa accusa raccolta dal Davanzati.

In alcune delle sue odi è evidente l' allusione politica; tra l' altre la fiera canzone diretta certamente a Carlo V (2). In poche altre dà finalmente prova di una vera personalità lirica originale,

(1) *Scisma d' Inghilterra,* Milano, Class. ital., 1807, pag. 27-28.

(2) Ediz. cit., pag. 55 (V. il verso *For though thine empire stretch to Indian sea*).

più arguta che fantastica però, e queste sono tuttavia le migliori. Due odi al liuto, che rimasero nelle antologie della lirica inglese, hanno uno slancio e una sincerità, che pel felice contrasto col formalismo concettoso delle altre, fanno perdonare la forma un po' arida e troppo scarsa di imagini.

Il fatto è, come giustamente osserva il principale storico della poesia inglese, il Warton, che il « genio del Wyatt era piuttosto d' indole didattica e morale, e che le sue poesie abbondano più in buon senso, satira e osservazione della vita, che in pathos e imaginazione. Egli non capì il proprio ingegno quando per seguire la moda si mise a fare il sonettista » (1).

Eppure fu come sonettista, strambottista, canzonettista, ossia nelle manifestazioni meno originali del suo ingegno, che il Wyatt redense la poesia lirica inglese dalle barbarie nella quale il medio evo l' aveva lasciata, nonostante il luminoso esempio del Chaucer. Come tale egli giustifica l' elogio del suo amico e ammiratore e seguace, più glorioso di lui, il Surrey, quando loda « la mano che insegnò ciò che poteva esser detto in rima, che strappò a Chaucer il vanto dello spirito » (2). Come tale egli portò nelle nebbie del suo paese un raggio di sole italiano che fecondò i germi di una fioritura lirica senza pari. Egli aprì la serie di quella numerosa schiera di poeti cortigiani che sulle orme sue, e dei poeti nostri da lui rivelati, cantarono d' amore in modo inaudito fin allora in Inghilterra.

È giusto riconoscere che le forme più false della moda italiana caddero ivi ben presto in disuso, pur rimanendo la nota calda, appassionata di molte nostre ispirazioni popolari. Così il Surrey, che fu, dopo il Wyatt, il primo e certamente il più forte campione della poesia cortigiana, ha spiccate reminiscenze del Petrarca non solo, ma anche dell' Aquilano (3); di ambedue sceglie però

(1) *History of english poetry*, 1840, vol. III, pagg. 42, 49.

(2) A hand, that thaught what might be said in rhyme;
That reft Chaucer the glory of his wit
(*Poems*, Aldine edit., pag. 60).

(3) Confronta, per esempio, il celebre sonetto sulla notte: *Alas! so all things now do hold their peace* cogli strambotti dell' Aquilano:
La notte acqueta ogni fiero animale (ediz. cit., c. 148 r°).
Ecco la notte, il sol suoi raggi asconde (ibid., c. 135 v°).
Ecco la notte, il ciel tutto se adorna (ibid., c. 132 r°).
La notte riede tacita in un punto (ibid. ibid.).

i motivi più spontanei e leggiadri e, più sicuro dell' imagine e della forma poetica che non fosse il Wyatt, le riproduce colla spontaneità di opera originale. Le sue traduzioni dal Petrarca sono riputate dagli Inglesi non inferiori all' originale, e a noi dànno una prova del rapido e completo adattamento della veste inglese all' ispirazione italiana. Lo stesso dicasi degli elegantissimi sonetti di Filippo Sidney, e più tardi ancora di quelli di Spenser che precedettero di poco quei dello Shakespeare. La nota petrarchesca è costante, ma è fatta più vibrante e dal desiderio di forti contrasti e da una coscienza più sinceramente profonda del dolore umano e del dolore universale. Quel desiderio non è altro che la continuazione della tendenza italiana dei nostri *secentisti del Cinquecento;* quella coscienza risponde all' indole più meditabonda del genio settentrionale. Mentre nei nostri canti popolari, e nella poesia artistica che da essi è derivata, la malinconia delle cose mondane e ultramondane soffonde di una nebbia affatto esteriore, palpabile, materialista, le luminose ispirazioni dell' amore, nei poeti inglesi essa le pervade sempre più profondamente fino a diventarne il substrato principale, l' anima interiore. Nei nostri strambottisti è lo spettacolo esterno della morte, il cadavere, i funerali, la fossa, che l' amante disperato porta avanti agli occhi della sua amata, a scopo di commozione o di vendetta; negli Inglesi e sopratutto in Shakespeare è il senso della morte, la caducità delle cose, la prescienza del nulla o dell' oltre tomba, che non abbandona l' amante nelle sue espansioni amorose, alle quali dà una dolorosa amarezza. Ma anche questo non è che il rafforzamento di una tinta che già entrava nella tavolozza dei nostri, e che andò naturalmente modificandosi sotto altro cielo: la derivazione artistica dalla nostra lirica è, anche sotto questo rapporto, non interrotta, e si rivela evidente in modo particolare nei sonetti dello Shakespeare.

I lettori conoscono certamente i problemi critici e biografici che si raggruppano attorno a questi sonetti. Il poeta si rivolge in essi a un giovane signore, ma con una nota così intima e passionata di ammirazione, da giustificare le ipotesi più strane e irriverenti, quando si considerino a sè, staccandoli dalla tradizione lirica che li precedette e che fa capo al nostro periodo di esaltazione pre-secentista. Ma se noi li riattacchiamo a questa prima origine, la singolarità loro è almeno in parte spiegata. Ricordiamo come il Cariteo cantasse in note d' innamorato le lodi di Giovanna

d' Aragona seconda moglie di Ferrante I, da lui goffamente simbolizzata in Luna; come molti dei sonetti e strambotti disperati del Serafino siano rivolti alla duchessa d' Urbino, e alla stessa canti d' amore l' Unico Aretino, e ad Isabella e Francesco Gonzaga innalzi i suoi sospiri ardenti Panfilo Sasso. L' adulazione non trovava note abbastanza acute e le pigliava a prestito dall' amore. Ora imaginiamo di dare a uno di questi nostri decadenti il genio leonino di uno Shakespeare, pur mantenendo, quale prodotto storico, la necessità di una evoluzione così artificiale della lirica, e pensiamo quali note strazianti di passione, inebbrianti di estasi, rintoccanti di morte uscirebbero da quei loro canzonieri, per celebrare anche una bellezza sdentata, come la Corsetta dell' Aquilano. L' esaltazione shakesperiana per il giovane signore ci sembrerà allora naturale non solo, ma temperata, in confronto del modello, dall' arte finissima di un genio.

Il poeta inglese fa dell' adulazione come i nostri, ma il suo genio senza avvedersene dà un' anima a delle frasi vuote, e la leziosità diventa passione vera, la concettosità arguzia, il barocchismo originalità spesso sublime. Tuttavia non senza emozione noi troviamo accennati negli strambotti dell' Aquilano motivi che il genio inglese doveva riprendere e ricreare col suo soffio geniale. Come l' Aquilano, seguendo l' ispirazione di molti rispetti popolari, ha un gruppo di strambotti dove raccomanda alla sua donna di godere i frutti della giovinezza, perchè il tempo passa e la bellezza è caduca, così lo Shakespeare incomincia la sua corona di sonetti con un gruppo di dieciassette, dove eccita cogli stessi argomenti il suo giovane signore ad ammogliarsi.

Risguarda donna come il tempo vola
Ed ogni cosa corre alla sua fine,
In breve si fa oscura ogni viola,
Cascan le rose e restan poi le spine.

Ogni cosa divora il tempo e fugge
Il bel color d' ogni viso rosato;
Finchè tu puoi raccogli il vago fiore
Delli dolci anni tuoi, chè volan l' ore.

Così canta l' Aquilano, e lo Shakespeare (son. V): « Quelle ore che con opra gentile han modellato il viso amoroso dove ogni sguardo

si arresta, saranno poi ad esso tiranne, svestendo di bellezza ciò che per bellezza eccelle. Poichè il tempo senza posa conduce l' estate all' uggioso inverno, e ve lo confonde: gela il tronco, le vivaci foglie cadono, la neve copre ogni bellezza, e tutto è nudo ». E lo eccita quindi a distillare il fiore della sua bellezza, che altrimenti è caduco.

L' Aquilano troppo presumendo della gloria effimera che lo circondò in vita, è certo di mantener viva coi versi la memoria della sua donna, anche quando sarà morta. Leggasi il seguente strambotto non privo di fierezza e leggiadria:

Che testimonio avrai di tua bellezza
Quando vecchia sarai canuta e bianca,
Se non la penna mia che l' ho sì avvezza
Che nelle laudi tue giammai si stanca?
E terrà saldo quel che il tempo spezza,
Che tu sai ben che ognun per morte manca,
E quando a te torrà gli ultimi giorni,
Voglio *al dispetto suo* viva ritorni.

Come non supporre che Shakespeare ne avesse reminiscenza quando, con tanta maggior ragione, assicurava la gloria nel suo verso al giovane signore, con frasi quasi identiche:

« Chi crederà – egli dice – al mio verso nel tempo avvenire se esso sarà pieno delle vostre più alte lodi? » (Son. XVII).

« Ogni cosa bella talora declina, per sorte o mutamento di natura: ma il tuo eterno estate non tramonterà, nè scemerà di quella bellezza tua, nè la morte ti vorrà errante nelle sue ombre, quando tu vivi in versi eterni ». (Son. XVIII).

E in una fiera apostrofe al tempo, dopo averlo scongiurato di non solcare colle sue ore la fronte del giovane signore:

« Pur fa quel peggio che vuoi, vecchio Tempo, che *a dispetto delle tue offese* il mio amore vivrà sempre giovane nel mio verso! » (Son. XIX).

Ma torniamo al nostro Wyatt. Una delle principali glorie che gli vengono date come ristauratore della poesia inglese è l' introduzione del sonetto in Inghilterra. Ma qui assistiamo a un fenomeno, del quale io crederei di trovare ancora la spiegazione nel-

l'influenza che esercitò sul Wyatt la letteratura strambottista allora dominante in Italia. Il sonetto inglese, quello almeno del secolo XVI (poichè, dopo, la maggior conoscenza della letteratura italiana introdusse anche la forma canonica del sonetto nostro), il sonetto consacrato da Shakespeare, che perciò fu contraddistinto dal tipo petrarchesco col nome di sonetto shakespeariano, ha infatti una struttura tutta sua propria; tanto che di sonetto non ha, si può dire, che il numero dei versi. Esso è formato infatti da tre quartine a rime alternate, affatto indipendenti una dall'altra, chiuse da un distico rimato a rima diversa da tutte le precedenti.

Per spiegarci l'evoluzione dal tipo petrarchesco al tipo shakespeariano dobbiamo rimontare all'origine del sonetto in Inghilterra e quindi al Wyatt. Dei trentadue sonetti del nostro autore ventisei sono rimati sullo schema

a b b a . a b b a : c d d c . e e.

Il gruppo dei quaternari è quindi del puro tipo petrarchesco a rime baciate; invece quello dei due terzetti a tre rime non appartiene a nessun tipo italiano conosciuto, secondo la minuziosa rivista che delle forme del sonetto italiano ha fatto il Biadene (1). In un altro sonetto è adoperato lo schema c d c d . e e, che è tra quelli più rari citati dal Biadene e che, secondo lui, fu adoperato soltanto da Fazio degli Uberti e da qualche altro più ignoto nel secolo XIV (2). Nei cinque sonetti rimanenti noi rileveremo altre deformazioni, nel gruppo dei tre quaternari, rimanendo però sempre costante il distico finale a rima baciata distinta dalle rime precedenti. Questa è infatti la caratteristica principale del sonetto di Wyatt, e che si conservò nel sonetto inglese. L'Inglese non può averla rilevata dal sonetto italiano, come si usava al principio del secolo XVI, poichè assai difficilmente (a me non occorse mai) si troverà nei canzonieri del tempo, sia nel campo dei decadenti, come del Tebaldeo, del Cariteo, del Serafino, sia nel campo dei petrarchisti, a capo dei quali era il Bembo, un sonetto che non appartenga

(1) *Morfologia del Sonetto nei secoli* XIII *e* XIV in *Studi di Filologia romanza,* vol. IV. Roma, 1889.

(2) Ibid. pagg. 40, 42.

a uno dei tipi petrarcheschi, e preferibilmente ai due tipi più regolari di terzetti

c d c . d c d , c d e . c d e (1).

Due cause, che si riducono in conclusione ad una sola, possono avere secondo me deviato il Wyatt dalle forme canoniche, consacrate dai poeti del Trecento e in particolar modo dal Petrarca: la voga dello strambotto, e la tendenza epigrammatica verso la quale aveva piegato anche il sonetto, nella concettosità allora dilagante su tutta la lirica italiana. Questa tendenza epigrammatica veniva a spostare, come già dissi, il centro di gravità del sonetto verso la chiusa, alla quale era naturale che si cercasse perciò di dar rilievo maggiore col congiungimento delle rime. L' esempio della strofa artistica di canzone, secondo il Biadene, influi pei casi analoghi italiani dei secoli XIII e XIV in questo senso; nel caso nostro io credo piuttosto l' esempio dello strambotto, ossia dell' ottava, dominante ai tempi del Wyatt come forma privilegiata di complimento epigrammatico. Uno dei cinque sonetti del Wyatt, che escono dal tipo per lui normale che abbiamo esaminato testè, è un vero strambotto di quattordici versi, essendo i primi dodici a due sole rime alternate, chiusi al solito col distico rimato (2). E il seguace immediato del Wyatt, il Surrey, ne ha tre (su tredici sonetti) di questa forma.

Per i poeti italiani ai quali il sonetto era tramandato da una tradizione ormai sacra e inviolabile, una mutazione così radicale sarebbe parsa certamente sacrilega; al Wyatt, nuovo affatto alle nostre forme liriche, e che assai probabilmente non vedeva alcuna differenza essenziale, sia di forma che di sostanza, tra il sonetto e lo strambotto, il mutamento parve legittimo e conveniente. Facendo ciò non s' accorse di guastare radicalmente l' euritmia del componimento, mutando sia la posizione che il reciproco rapporto delle pause. Un buon sonetto deve infatti porre una pausa principale alla fine del gruppo delle quartine, per segnare il distacco tra queste e il gruppo delle terzine che fa come di risposta a quello: due pause secondarie dividono poi i due elementi, quartine

(1) Qualche volta s' incontra il distico finale a rima baciata (p. es. *Bembo*, son. LXXI, XCV), ma nei terzetti a due sole rime, c d c d c , dove la rima lo tiene rilegato ai quattro versi precedenti. Nell' inglese esso se ne distacca sempre.

(2) Ediz. cit. pag. 12.

e terzine, di ciascun gruppo. Colla separazione di un distico rimato in fine, la pausa secondaria del gruppo delle terzine viene spostata in giù e rafforzata, separandosi il distico finale dai quattro versi precedenti che formano una terza quartina; e con ciò anche la pausa principale perde ogni ragione di essere, perchè naturalmente la terza quartina viene ad aggrupparsi colle altre due. Così il sonetto si trasformò in un gruppo di tre quartine chiuse da un distico finale.

Quanto alle rime, se è naturale, quando il gruppo delle quartine è logicamente contrapposto a quello delle terzine, che l'un gruppo e l'altro abbiano rime proprie, le quali costituiscano di ognun d'essi come un ciclo chiuso, tale convenienza cessa, se il secondo ciclo viene spezzato, per dar origine a un altro elemento della natura di quelli che costituiscono il primo e che naturalmente viene attratto nell'orbita di questo. Questi tre elementi, quartine, debbono allora avere, logicamente, o tutte rime eguali, o ciascuno rime proprie, e poichè la prima soluzione condurrebbe facilmente a un effetto stucchevole, sembra assai preferibile la seconda, ed è quella che fu accolta infatti dal sonetto shakespeariano. Esso oscillò alquanto prima di risolversi a questa risoluzione logica, che segnava come un completo distacco dal sonetto petrarchesco, che lo aveva generato. Il Wyatt, che pur mantenne, come s'è visto, nella maggior parte de' suoi sonetti le prime due quartine distaccate dalla terza, certo per non deviare troppo dal modello, tuttavia fu naturalmente portato qua e là a trasgredire a questa regola cercando una più logica distribuzione di rime. Così tenta, come s'è visto, le quartine tutte a rime eguali e alternate, che producono uno strambotto di quattordici versi (1); altrove (2) lega la terza quartina alle prime due conservando in essa una rima di queste; altrove (3) muta la quartina media rimandola b b a a; finalmente non sfugge anch'egli alla soluzione più logica, con due sonetti (4) a quartine affatto indipendenti. Dal Surrey questa soluzione è accolta nella maggior parte de' suoi pochi sonetti; se ne eccettuano solamente i tre già citati, a forma di strambotto. Tut-

(1) Ediz. cit., pag. 12.
(2) Ibid., pag. 5.
(3) Ibid, pag. 4.
(4) Ibid., pag. 17.

tavia la conoscenza sempre più diffusa del sonetto originale italiano, del quale l'inglese non voleva ripudiare la paternità, lo rese anche in seguito esitante a romperla colle tradizioni, e noi troviamo assai di frequente, anche nel secolo XVII, sonetti dove la terza quartina o rimane interamente isolata dalle prime due affratellate dalla rima, o vi è legata con una sola delle rime di queste.

Lo Spenser adotta una misura più giusta, che riconosce l'assoluta eguaglianza di diritto nelle tre quartine; ma le riunisce tra loro passando una rima della prima alla seconda e l'altra rima di questa alla terza.

a b a b . b c b c . c d c d : e e

Lo Shakespeare la ruppe interamente colle esitazioni, emancipando le tre quartine e affratellandole poi, non più coi ceppi formali della rima, ma col logico filo del pensiero che attraverso di esse mette capo al distico finale.

E invero l'unità del componimento è mantenuta egualmente in modo mirabile. Come scrissi in altra occasione (1): « Nonostante l'apparente indipendenza delle sue parti, esso forma ancora un periodo metrico ben definito, che produce un effetto ritmico completo. Leggendolo si sente che il numero delle quartine è precisamente quello opportuno per produrre l'aspettazione necessaria pel pensiero finale che è racchiuso nel distico. Con due sole quartine la chiusa arriva come di sorpresa, con vero acume epigrammatico; con quattro l'onda musicale delle rime alternate arriva troppo stanca al distico, e non ne è rimbalzata con effetto sufficiente ».

Noi vediamo quindi come il singolare momento della letteratura italiana sul principio del secolo XVI abbia determinato non soltanto l'indirizzo dell'ispirazione e della forma lirica inglese, ma anche una curiosa deformazione del sonetto, che in Inghilterra acquistò movenze ed efficacie assai diverse da quelle del nostro, più dignitoso, ma più rigido, e forse meno atto di quello ad esprimere una forte passione (2). Difficilmente noi potremmo imaginare il piccolo

(1) *I sonetti di Shakespeare.* Milano, Cooper, edit. ital. 1891, pag. 52.

(2) Anche nel sonetto francese e tedesco ogni tentativo di mutare la disposizione delle rime nel gruppo dei terzetti ebbe il suo effetto riverberato nel gruppo dei quaternari, e scompaginò la salda struttura del componimento. Tanto nel sonetto francese che nel tedesco del secolo XVI predomina il seguente schema di rime dei terzetti: c c d e e d,

poemetto shakespeariano espresso in sonetti petrarcheschi, ciascuno dei quali avrebbe una vita chiusa in sè stesso, l' andamento posato e solenne di individuo ben equilibrato, egoista perchè basta a sè e trova solamente in sè la ragione e la soddisfazione d' essere; mentre il sonetto inglese ha movenza più libera, minor sussiego, minore simmetria, e quindi minor ripugnanza ad associarsi dei compagni per dividere con loro uno sviluppo più complesso di pensieri. Esso può assumere ufficio di strofe, a che il sonetto italiano assai meno si adatta; i sonetti di Shakespeare formano perciò un vero poema, non un canzoniere, e noi non abbiamo nella letteratura nostra alcuna opera che, nel genere, li equivalga. Che anche di ciò qualche merito ne derivi al nostro disprezzato strambotto?

LUIGI DE MARCHI.

dove un distico a rime baciate separa il gruppo dei quaternari da una quartina finale. Anche il legame fra le due prime quartine perciò si allentò o si ruppe finchè la seconda si rese affatto indipendente dalla prima. Che se nello schema stesso la divisione delle terzine era conservata e contrassegnata da una pausa (c c d . e e d) mantenendosi fra le due il legame di una sola rima, anche nelle quartine si riverberava questa modificazione mediante lo schema a b b a . a c c a. (WELTI, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*. Leipzig, 1884, pagg. 48-67).

I CONSIGLI ELETTORALI DEL NONNO CIAPO

SAGGIO DI SATIRA POLITICA

Bravo ragazzo! dunque ti vuoi dare
Alla vita politica (dicea
Al nipote e figlioccio il nonno Ciapo,
Passeggiando con lui nella sua villa
Di Valdarno); ed a me ti manda il babbo
Affinchè t' istruisca e ti consigli:
Bella pensata, e degna d' un profondo
Geometra, par suo! Perch' io, nel tempo
De' tempi, fra i diciotto e i quarant' anni,
Congiurai, mi battei, fui deputato,
Lui mi stampa maestro del presente
Diritto, o torto, costituzionale!
Ma che vuoi che t' insegni un parruccone
Come son io, che vivo sempre in villa,
E quando vo di tratto in tratto a Roma,
Ci verso tanta bile che, al ritorno,
Un fiasco mi ci vuol della Torretta?...
Ma che c' è? Ti rannuvoli? Capisco:
Hai paura del babbo, e ti rincresce
Ch' io ti rimandi a mani vuote. Ebbene
Per contentarvi entrambi, ti dirò

Quello che osservo a me d' intorno. E, bada,
È Mentore (Minerva modernissima!)
Che parla al suo Telemaco; non io
A te: nè sal nè olio non ci metto.

Senti; il tirarsi su per deputato
Oggi è un mestiere come un altro; il primo
E spesso il solo merito richiesto
È mettere ad uscita un capitale
(Comunque guadagnato o tolto a prestito)
E non avere il granchio al borsellino.
Ho conosciuto un tal che, ad ogni nuova
Elezïon, vendeva o ipotecava
Uno de' suoi poderi... Abbialo a mente
Il mio gran matematico, fra gli altri
Suoi calcoli sublimi!... È vera e pratica
Democrazia questa che chiama a parte
De' benefizi il popolo sovrano;
Che dico? è socialismo di buon conio
Che provvido corregge la non equa
Distribuzion delle ricchezze; e molta
Gente c' intinge, e per un po' ci campa.
Ah! perchè, sclaman quelli, non radunano
Parecchie volte all' anno gli elettori!...

Suvvia! per rispecchiare in te l' imagine
Del candidato, mentre colla destra
Strette di man largisci o scappellate,
Altro e ben più largisci di sottecchi
Colla sinistra, sicchè quella ignori
Quel che fa questa. E, non aver paura!
Per tale industria troverai mezzani
A bizzeffe: ciurmaglia navigata!

Se alcun si lascia cogliere sul tiro,
Peggio per lui!... Tu, manco lo conosci.
Ci son voti bensì che non si comprano,
Per pudore, a contanti; e son fra tutti
I più cari. Altri chiede un botteghino
Del lotto, altri uno spaccio di tabacchi
O l'uffizio postale; e non si arriva
A noverarli tutti quei che han dritto
Ad un qualsiasi impiego, per sè stessi,
Pel figlio, pel nipote, pel cugino
E il biscugino. A tutti hai da promettere
Tutto: e poi non ti creder di cavartela
A chiacchiere; il tuo nome è scritto a libro;
E tu dovrai provar, con documenti,
D'aver fatto il possibile, e magari
L'impossibile; tanto che non perdano
In te la fede, e la speranza duri.
Se no, sei fritto; e brontolar fra i denti
Li udrai: Ci rivedrem, caro, a Filippi!

D'impieghi vanno a caccia i più, non tutti;
C'è chi n'è già provvisto e chi li sdegna;
Ma d'incarichi è ghiotto, e appalti e grazie
E concessioni aver pretende o ciondoli.
Maestri, mediconzoli, pretori
Dovevano per dritto esser primarii
Cattedratici, archiatri, consiglieri
Di Cassazione; ufficio tuo sarà
Riparar le ingiustizie della sorte.
Liti e quistioni altri pur ha che pendono
Dinanzi ai Tribunali, ai Ministeri,
Alle Corti supreme; e tocca a te
Di starvi dietro e di menarle in porto.
Quando il Regno d'Italia ebbe aboliti
I procaccini, vi suppli co' suoi
Deputati, degnissimi del nome!

⚜

Di fronte agli avversari, barcamènati,
Cerca di guadagnarteli con arte,
Senza rischiar di perdere gli amici.
Giova trattar segreti accordi; ho visto
Certuni che, alla Camera, s' atteggiano
A mangiapreti, procurar nell'ombra
Gli *exequatur* a' vescovi, e patenti
Di maestri e maestre a frati e suore.
Tu, nel Collegio, sii la Provvidenza
" Che prende ciò che si rivolge a lei. "
O clericale, o socialista, o anarchico,
Chi per te vota, abbilo caro; servilo,
E te ne servi; così fan le menti
Superïori e gli animi imparziali.

⚜

Ma quel che preme, è d' aver, senza ambagi,
Il saldo patrocinio del Governo
Che ti sorregga e metta in tuo servizio
Ogni suo dipendente, dal prefetto
All' ultimo cagnotto, e faccia propria
La causa tua. Si brontola, si sparla,
S' ostenta odio e disprezzo del Governo,
E pur sempre le palme a lui si volgono
Tese, e s' aspetta sol da lui la manna.
Così pertutto il massimo elettore
È il Governo; e t' occorre d' amicartelo
Qual esso sia, qualunque nome porti.

⚜

Principii, non ce n' è! giaccion riposti,
Tra i ferravecchi, ne' Musei del patrio
Risorgimento, ove li illustreranno

Gli storici futuri, insiem con l' altre
Reliquie venerabili del tempo
Andato. Al giorno d' oggi, quanti tengono
Il mestolo, se pochi tu ne togli
(Che si contano quasi in sulle dita),
Sono unanimi tutti in un pensiero
Che chiaman progressista e democratico,
Che orpellano, pe' gonzi, di parole
Altitonanti, ed in sostanza è questo:
Il bene inseparabil della patria
E di sè stessi! Quindi avvien che gare
E baruffe e improperii e vïolenze
Spesso a un tratto finiscono in un bacio
Da fratelli: e fratelli son pur troppo!
Che inimicizie ed amicizie alternano
E intreccian, come detta il tornaconto.
Sono soldati di ventura: avvezzi
A viver ricattando e taglieggiando,
Davano un tempo il guasto alle campagne,
Ma di strade ferrate ora le solcano
(Su cui non corron uomini nè bestie)
E le adornan d'altr'opere che pubbliche
Son dette, perchè fatte a spese pubbliche.
Però men ladre ai poveri spogliati
Paion le nuove che le vecchie imprese.
Anzi il buon popol, che non sa la ragia
Nè quanto del suo sangue ci rimette,
Costoro esalta e plaude, come suoi
Benefattori; e tu nega il progresso!...

❦

Sono maestri ad educar l'Italia
Tali statisti; chè su lor modellansi,
Specie ne' comunelli di campagna,
Molti de' pezzi grossi: altro che conti
E duchi feudali, i Don Rodrighi

Democratici! E già, nel tuo Collegio,
Tu non li temi, no: quei che più fanno
I sacripanti colla gente bassa,
Tanto più saran lieti di mostrarsi
Pane e cacio con te. Non patto occorre,
Nè parola tra gli àuguri: un' occhiata
Per intendersi, e basta. A tuo campione
Avrai d' ogni villaggio il signorotto,
Che ti sarà fedele (salvo il caso
Di forza irresistibile). E tra loro
Il Comitato formeran cui spetta
L' onor di presentarti ai fortunati
Contribuenti. Esso ha da metter fuori
Il fervorino solito (si trovano
Belli e fatti, cred' io, come le lettere
D' amore, in certi manuali a posta);
Poi curerà che venga divulgato,
Affisso, e fin mandato a domicilio
In ogni casolare; inserirà
Articoli e carteggi nei giornali,
Per cantar le tue lodi; e farà tutte
Le spese elettorali confessabili,
Che tu peraltro gli rimborserai,
E senza stintignar nè stiracchiare.
Ti ci andranno, a dir poco, diecimila
Lire; ma questa invero è una bazzecola,
A paragon dell' altre spese occulte
Che sai. Nè figurarti che quel semplice
Rimborso valga punto a sdebitarti
Verso i grandi elettori e pezzi grossi.
Essi t' avran portato i voti a sacca,
E tu farai di tutto, alla tua volta,
Per favorire i lor riposti voti.
E agevol ti sarà d' indovinarli;
Per lo più, quel che brama ognun di loro,
Lo sanno tutti; un titolo di sindaco,
O uno scranno in Senato, od una strada
Che passi pe' suoi fondi, o una fermata
Di treno alla sua villa... Il grato scambio

Di piaceri avvalora ed alimenta
L' amicizia: una mano lava l' altra,
E lavano il paese tutt' e due.

✠

Chi dunque abbia il poter, che te n' importa,
Se t' aiuta a pigliar l' ambito seggio,
Le tue fatiche secondando e quelle
Della tua borsa? Forman tutti un ente,
Dirò, morale. Nè, chiunque sia,
Chi governa si briga di scrutare
Come la pensi in cuor; basta che in pubblico
Un de' suoi ti dichiari; e si contenta
Anche di meno; chè non gli par vero
Di trovar qualche giovane bennato
E ingenuo, che s' accodi alla sua barca...
Ma per oggi non più; se n' avrai voglia,
Ti dirò un' altra volta con che bussola
Meno peggio potrai nell' acque torbe
Del politico stagno navigare.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Le nozze del duca d'Aosta. — Il Parlamento al Quirinale. — Un primo voto della Camera. — Le feste di Kiel. — Atteggiamento della Francia in esse. — Disamina di politica estera. — La crisi inglese. — Lord Salisbury al potere. — Possibili complicazioni in Turchia. — Cuba, Madagascar e Eritrea.

Il 25 giugno furono celebrate a Kinsgton-on-Thames le nozze di S. A. R. il duca d'Aosta con S. A. R. la principessa Elena di Francia. A fianco del duca erano suo cugino il principe di Napoli e suo fratello il conte di Torino; a fianco della principessa, la madre sua Contessa di Parigi, il fratello duca d'Orléans, e poco meno che tutti i parenti vicini e lontani delle Case di Borbone, d'Orléans, di Chartres e di Montpensier. La Regina d'Inghilterra, per dare un segno della sua simpatia agli sposi, mandò alle nozze il principe e la principessa di Galles, il duca e la duchessa di Fife, il duca di Connaught e altri personaggi illustri della famiglia reale. Anzi, il principe di Galles consentì di buon grado ad essere testimone del principe Emanuele Filiberto. Il matrimonio fu celebrato con tutta la pompa religiosa che si addice ad un fatto di tanta importanza, e quei della famiglia d'Orléans parvero lietissimi che una giovane della loro Casa si unisse in matrimonio con uno della Casa Savoia. Anche in Italia le nozze furono accolte con viva simpatia, e da Roma, da Torino, da Firenze. da Napoli e da Bologna furono mandate agli sposi vive congratulazioni.

Essi giungeranno nella città nostra il 5 luglio, e dopo esservisi trattenuti alcuni giorni, andranno nelle vicinanze di Torino ov' è il reg-

gimento d'artiglieria comandato dal duca d'Aosta. Più tardi porranno la loro stanza a Firenze, il principe di Napoli dovendo restituirsi a Napoli non appena il Re stimerà conveniente nominarlo comandante di corpo d'armata. Anche in questa congiuntura si è visto a prova quanto sieno stretti e saldi i vincoli che uniscono il popolo italiano alla Casa di Savoia, e si vedrebbe anche meglio se mai il principe ereditario consentisse a scegliersi una compagna per tutta la vita. Per questo rispetto dell'amore fra il Re ed il popolo, il nostro edifizio nazionale poggia da circa mezzo secolo oramai sopra una base incrollabile. E la sola cosa che amareggia è il vedere che le sorti della nazione paiano talvolta in procinto di pericolare per la leggerezza, per l'imprudenza e per il furore partigiano di coloro che dovrebbero meglio tutelarle. Nè la parola del Re, che si fece udire anche una volta ferma e solenne quando la Presidenza e le Deputazioni del Parlamento andarono a portargli l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, valse a frenare gli spiriti bollenti della Camera, a moderarne le discussioni, a incivilirne i costumi. Dentro Montecitorio sono accaduti in questi giorni passati scene deplorevoli, e nulla assicura che i chiassi siano finiti.

Una sera, mentre dai banchi dell'estrema Sinistra si invocava la amnistia dei condannati dai tribunali militari di Sicilia e Lunigiana, e il presidente del Consiglio esponeva come e perchè non intendesse di concederla nei termini in cui era chiesta, per una parola meno misurata che gli sfuggì dalla bocca, nacque tale un tafferuglio che non parve più d'essere nell'aula d'un'Assemblea legislativa, ma ben piuttosto in una taverna frequentata da gente manesca e riottosa. Poi quasi subito, a rinfocolare vieppiù gli animi ed a moltiplicare le ire, venne fuori la lettera di Felice Cavallotti intesa, nel senso suo, a demolire per sempre Francesco Crispi.

Di questa lettera i giornali ministeriali, e per l'appunto i più devoti al Crispi, avevano conosciuto e pubblicato il succo, di guisa che quando fu stampata a Roma ed a Milano, ancorchè letta avidamente e per curiosità da moltissimi, produsse un effetto molto scarso. Ma quand'anche niuno avesse saputo nulla di ciò che conteneva, il risultato sarebbe stato il medesimo, perchè il documento è tale da rivelare in chi lo ha scritto meno l'amore della giustizia che la profonda e irrefrenabile animadversione politica.

Il Cavallotti, il quale è tutt'altro che insensibile alle passioni di parte, ha creduto di fare un gran colpo e si è rivolto « agli onesti di tutti i partiti ». Ma scrivendo e pubblicando, non si è mai accorto che

tutto il suo scritto, dalla prima all' ultima riga, rivela piuttosto il desiderio d' abbattere il Crispi ministro, che quello di difendere le alte e serene ragioni della morale. Senza dubbio la lettera contiene indizi molto gravi, che danno da pensare e fanno nascere il desiderio che certi punti oscuri sieno messi in chiaro. Se l' avesse scritta un altro e in un' altra forma, avrebbe prodotto un diverso effetto e sarebbe parso naturalissimo a tutti che si andasse in fondo alle accuse, non fosse che per sbugiardarle e distruggerle. Ma scritta dal Cavallotti, implacabile avversario del Crispi, e redatta in modo che pare piuttosto un' aggressione che una disputa, non ha servito ad altro che ad inspirare negli amici dell' onorevole Crispi il desiderio di difenderlo con un' energia per lo meno uguale a quella dell' attacco. Per dire la verità non si è mai veduto uno spettacolo simile a quello al quale ora assistiamo. Da tempo immemorabile il difetto delle nostre maggioranze parlamentari fu sempre quello di essere tentennanti e sconnesse. La maggioranza uscita dalle ultime elezioni sembra invece, almeno per quello che riguarda la persona del Crispi, granitica. Pare che abbia tolto per sua divisa il motto storico: Guai a chi lo tocca! Non vuole assolutamente che se ne discuta. E più violenti sono le accuse che si scagliano contro di lui, e più ha l' aria di tapparsi le orecchie per non udirle. Anzi a codeste accuse risponde esaltando il Crispi, facendogli le più calorose ovazioni e proclamando che a nessun patto mai, si staccherà da lui.

Due fattori concorrono a determinare questa corrente viva di simpatia verso il presidente del Consiglio. Uno nasce dal rispetto per la sua grave età e dalla memoria dei servigi da lui resi alla patria; l'altro, dal vederlo attaccato furiosamente appunto da coloro che, con non minore impeto, attaccano le istituzioni fondamentali dello Stato.

Quando il Cavallotti intende di persuadere gl' Italiani che il Crispi non ha mai fatto nulla per l' Italia ma ha pensato soltanto a soddisfare la sua cupidigia; quando, per dimostrare questo, risale sino ad incidenti occorsi nel 1845; quando gli vuole togliere per fino la gloria di essere stato uno dei più efficaci cooperatori della spedizione dei Mille, la gente non crede, perchè, fosse anche tutto vero (e non è), quello che il deputato di Corteolona afferma, il popolo preferisce sempre la leggenda simpatica al documento brutale e straziante che cerca distruggerla. Succede un po' quello che accadde in Italia alcuni anni fa quando apparve un libro, nutrito di documenti e inteso a provare che Francesco Ferruccio non era stato un eroe a Gavinana. Il libro cadde nel vuoto e nessuno si rammenta più che sia stato scritto. Il popolo italiano è stato

educato a considerare il Crispi come uno dei fattori essenziali della sua redenzione e non è disposto a rinunziare a questa credenza che gli aggrada. Inoltre vede il pericolo di abbattere il Crispi appunto quando coloro che domandano la sua testa, sono i più tenaci nel reclamare le più grandi e minacciose innovazioni nello Stato. Bene o male ch' abbia fatto, il Crispi ha dato prova di grande severità nel frenare i partiti sovversivi. Di che i conservatori, che, nel paese nostro come dappertutto sono in maggioranza, veggono nel Crispi il loro più efficace difensore e non vogliono a nessun patto perderlo, dandolo appunto in balìa de' suoi più ardenti nemici. Questi sentimenti che è inutile discutere qui, ma che esistono di fatto più nel cuore del popolo che nella Camera dei deputati, spiegano l' atteggiamento, la condotta della maggioranza. Essa è stata addirittura incrollabile, e fin quasi potrebbe dirsi esaltata nella sua fermezza. Alle richieste dell' estrema Sinistra e della Opposizione di Sua Maestà perchè la lettera del Cavallotti fosse in qualche modo presa in esame, ha risposto no, corroborandolo con una superiorità numerica di 170 voti. Rimane ora a vedere se la questione, come alcuni credono, sarà sepolta o se invece rifiorirà quasi può dirsi ogni giorno.

Il Cavallotti intanto fa annunziare dai giornali amici che intende denunziare al procuratore del Re il Crispi, per dimostrare innanzi al magistrato il fondamento delle accuse che gli rivolse. Legna al fuoco pare che si vogliano mettere da tutte le parti; e pur troppo nulla ancora consente la speranza che la vita parlamentare italiana sia sottratta a questo turbinio di passioni indiavolate, che tiene sospesi gli animi e minaccia di rendere insopportabile perfino l' esistenza della Camera dei deputati. Da questo lato in verità il popolo italiano non ha nessuna soddisfazione; e se vuol goderne qualcuna, deve cercarla ben fuori e ben lontano dall' aula dell'Assemblea legislativa.

A Kiel, la squadra navale che l' Italia mandò per festeggiare la inaugurazione del canale del Nord, fu fatta segno ai massimi onori. Il duca di Genova che la comandava fu nominato dall' imperatore Guglielmo ammiraglio della marina tedesca. Il Monarca alemanno telegrafò al Re, il giorno stesso della festa, per significargli la sua grande compiacenza alla vista delle poderose e bellissime navi della flotta italiana. L' *Umberto I* e la *Sardegna* parvero a tutti navi da guerra quasi insuperabili e fu molto lodata la condotta dei nostri equipaggi.

L' apertura del canale che unisce il mare del Nord al mar Baltico e che, se ne avessimo i mezzi, dovrebbe ispirare a noi Italiani il desiderio

di fare alcunchè di simile fra l' Adriatico ed il Tirreno, si è compiuta con la più grande pompa e con un lusso di festeggiamenti che contrasta un poco colla abituale sobrietà della nazione tedesca.

L' imperatore Guglielmo ha fatto ogni sforzo per dare alla cerimonia il carattere d' una grande dimostrazione pacifica. I discorsi da lui pronunziati, lo zelo spiegato per usare le maggiori cortesie a tutti, non esclusi, ma forse anzi preferiti i Francesi, rivelano l' animo cavalleresco del giovane sovrano, ed il suo genuino desiderio di consacrare intiera l' opera sua alla difesa della pace.

Ma è pur troppo permesso di dubitare che queste eccellenti disposizioni dell' Imperatore abbiano sortito l' effetto desiderato. La Francia non ha osato di rispondere con un rifiuto all' invito cortese di Guglielmo II. Non lo ha fatto per sè, e non lo ha fatto per deferenza alla Russia; ma intantochè il Governo con oculata saggezza ha deliberato di mandare le sue navi a Kiel, il popolo francese, incoraggiato da una parte della stampa, ha fatto di tutto per dare a divedere che accettava con rammarico quell' atto di cortesia verso i vincitori di Sedan. Nei giorni delle feste di Kiel, a Parigi è stata una continua processione in piazza della Concordia per deporre fiori e corone ai piedi della statua di Strasburgo. Oratori quasi sempre esaltati, hanno pronunziato discorsi qualche volta violenti, per dimostrare che non vi può essere pace mai tra la Germania e la Francia insino a che la prima non restituisca alla seconda l' Alsazia e la Lorena.

Naturalmente la questione è stata portata alla Camera, e vi ha dato luogo ad una discussione nella quale gli oppositori hanno voluto criticare tutta la politica estera del Gabinetto.

Tanto il signor Hannotaux, ministro degli esteri, quanto il signor Ribot, presidente del Consiglio, l' hanno difesa benissimo. Ed hanno calmato gli ardori degli avversari e guadagnato la simpatia degli amici, annunziando per la prima volta che veramente esisteva una alleanza fra la Francia e la Russia. È incalcolabile l' effetto che ha prodotto sul pubblico francese questo vocabolo di *alleanza*. Tutti coloro che per molto tempo dubitarono con amarezza che in fin dei conti fra le due nazioni non vi fosse che una amicizia platonica, si sentirono come rinfrancati ad un tratto e si compiacquero nel sentir dire solennemente dal capo del Governo, in piena Camera, che veramente qualche cosa di concluso vi era. Le fantasie volarono, s' immaginarono e pubblicarono fantastici trattati e convenzioni militari, ed anche fu detto che l' alleanza era diretta ad imporre all' Inghilterra l' evacuazione dall' Egitto. A Pietroburgo

pare che abbiano voluto incoraggiare queste liete supposizioni della Francia, giacchè appunto in questi giorni lo Tzar ha mandato al presidente della Repubblica il collare di Sant' Andrea, la maggiore delle decorazioni russe, facendoglielo consegnare con gran pompa dall' ambasciatore russo a Parigi. Frattanto il Gabinetto si è salvato dalla tempesta che rumoreggiava sul suo capo, ed il signor Hannotaux è diventato più che mai popolare. Ma i giornali francesi seguitano a dire che il Ministero non si potrà reggere a lungo e che durante la discussione del bilancio sarà battuto.

Intanto il Ministero che non esiste più è quello di lord Roseberry in Inghilterra. La crisi, sebbene preveduta da molto tempo, è scoppiata nel modo meno atteso. Invero il signor Gladstone, disgustato nel vedere che i suoi successori, per compiacere ai radicali, andavano troppo innanzi nel distruggere quanto ancora rimane in piedi dell' antico ordinamento della Chiesa ufficiale, aveva pubblicamente dichiarato che non intendeva più dar loro neppur il suo appoggio morale. Ciò fece prevedere a tutti che la caduta del Gabinetto era imminente; ma nessuno pensava che la catastrofe fosse così precipitosa.

Discutevasi molto tranquillamente il bilancio della guerra. Lord Roseberry aveva assistito al principio della seduta dalla tribuna riservata ai Pari d' Inghilterra, giacchè, come è noto, in Inghilterra i ministri non entrano e non possono parlare che nella Camera della quale fanno parte. Due ministri deputati non s' erano nemmeno data la pena di recarsi alla Camera, tanto erano alieni dal prevedere che fosse per accadervi alcunchè di nuovo. A metà discussione, il colonnello Bodrik si lagnò del ministro perchè non provvedeva a tenere ben forniti i magazzini delle cartucce e della polvere senza fumo, così esponendo l' Inghilterra a trovarsi, in caso di necessità, senza mezzi sufficienti di difesa. Il fatto parendogli molto grave, egli proponeva senz' altro e nella formula consueta della Camera dei Comuni che lo stipendio del ministro della guerra fosse ridotto di 100 sterline.

Rispose il ministro dichiarando che di cartucce ve n' erano tante quante occorrevano e ch' egli non poteva entrare in più minuti particolari perchè non era desiderabile che di certi argomenti si parlasse in pubblico.

Pochi altri parlarono, si venne ai voti e la proposta del Bodrik fu approvata con 7 voti di maggioranza. Tre o quattro liberali, fra gli altri Carlo Dilke, avevano votato contro il ministro e contro il loro partito. Il ministro della guerra dette subito la sua dimissione, ma lord Rose-

berry comprese a volo che tutto il Gabinetto era colpito dal voto della Camera e che oramai qualunque resistenza era inutile. Andò dalla Regina, le rassegnò le dimissioni sue e dei colleghi e le suggerì di chiamare addirittura lord Salisbury capo del partito conservatore.

Questi esitò prima d'accettare il carico di formare un nuovo Gabinetto. La Camera non ha ancora approvato regolarmente i bilanci, le elezioni generali sono indispensabili e si va incontro al pericolo di spendere il danaro pubblico senza il permesso del Parlamento. Lord Salisbury non vuol mettersi a questo rischio; e perciò ha intavolato trattative coi capi della futura Opposizione per assicurarsi che non gli susciteranno difficoltà quando egli pregherà la Camera di volersi mettere in ordine col bilancio Dopo di ciò ha consentito a fare il Ministero ed ha baciato la mano della Regina per atto di giuramento. Ora il Ministero è quasi intieramente formato ed i principali ministri sono già in funzione. Oggi stesso si presenterà alla Camera dei Comuni per annunziarle che di qui a otto giorni si faranno le elezioni generali. Così finalmente il popolo inglese sarà messo in grado di dire quello che vuole, e da quali uomini intende di esser governato.

In verità è molto difficile di prevedere quale sarà il risultato delle elezioni, perchè, se è vero che il Gabinetto liberale, col suo progetto dell'*Home rule,* e colle sue perpetue minaccie alla Camera dei Lordi ha disgustato molti, non è men vero che, in una gran parte del pubblico inglese, le due riforme sono considerate come indispensabili allo svolgimento pacifico della vita costituzionale. Nel Regno Unito non costuma affatto che il Ministero si cacci in mezzo alla lotta elettorale, e si valga del suo potere per far vincere i suoi amici. I cittadini sono lasciati intieramente liberi nell'esercizio del loro diritto. Ora, sono anni che il dubbio esiste intorno alla reale volontà del popolo inglese, sia rispetto alla Irlanda, sia rispetto alle attribuzioni e funzioni della Camera dei Lordi. Giova sperare che questa volta esso esprima nettamente il pensiero suo, e che il partito che deve governare lo Stato, qualunque esso sia, abbia largo e sicuro consenso nella rappresentanza nazionale.

In Austria-Ungheria le Delegazioni hanno approvato gli aumenti chiesti dal Governo sul bilancio della guerra e tutto il bilancio degli esteri. Non è accaduto nulla di memorabile, giacchè dopo le spiegazioni fornite dal Golukowsky sui suoi intendimenti, è parso a tutti che non si poteva far nessuna obiezione al programma ministeriale. Le Delegazioni si sono sciolte facendo atto d'omaggio all'Imperatore che a sua volta le ha trattate con molta deferenza e amicizia. Tuttavia niente è tanto

probabile quanto che esse possano essere richiamate da un giorno all'altro per negozi urgentissimi. Corriamo il rischio di trovarci di qui ad un mese o due in piena questione di Oriente.

È noto che le trattative iniziate concordemente dalla Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra affinchè sia fatta ragione alle lagnanze dell'Armenia sono entrate in una di quelle fasi diplomatiche che la Sublime Porta sa mandare in lungo quanto le pare e piace. Ma ecco che ad un tratto è scoppiato un primo cenno di rivolta in Macedonia, appunto dove il paese confina colla Bulgaria. Una banda d'insorti si è levata in armi, gridando libertà e indipendenza. Soldati turchi l'hanno affrontata e sbaragliata, uccidendo tre uomini e prendendone prigionieri otto che molto probabilmente saranno messi a morte.

Parrebbe che tutto dovesse esser finito, ma invece può darsi il caso che si tratti del principio di un grande e sanguinoso dramma simile a quello che iniziarono nel 1877 i montanari della Bosnia e dell'Erzegovina. È un pezzo che i Macedoni accennano a voler sottrarsi al giogo dei Turchi, ed è anche un pezzo che in Bulgaria un vero e proprio Comitato macedone lavora apertamente per arrivare ad annettere la Macedonia al Principato. La banda armata apparsa ad un tratto alla frontiera, s'è mossa da sè, di proprio impulso, o perchè è stata indotta a muoversi dal Comitato bulgaro? E poichè si è parlato tanto della prima riconciliazione del Principato con la Russia ed il signor Zankow è tornato ancora una volta a Pietroburgo per propugnarla, havvi nessun rapporto fra queste agitazioni bulgaro-macedone e le aspirazioni russe nel mondo slavo?

Sono domande alle quali per ora non è possibile rispondere: ma che debbono indurre tutti i Governi europei a tenere gli occhi bene aperti su ciò che si prepara in Oriente. Da un giorno all'altro può scoppiare la guerra che fino ad ora con ogni sforzo si è potuta impedire.

La politica coloniale tiene tuttavia distratte e occupate le maggiori potenze d'Europa. A Cuba le faccende non vanno bene per la Spagna. Il maresciallo Martinez Campos che doveva come Cesare arrivare, vedere e vincere, seguita a domandare rinforzi al Governo di Madrid, segno evidente che l'insurrezione, anzichè esser domata, si allarga. Per vincerla, se pure sarà vinta, converrà combattere tutto intiero quest'anno. La Francia va innanzi a Madagascar con sufficiente fortuna, ma ora appunto cominciano ad apparire le difficoltà dell'impresa. Fu formato un deposito di viveri a Subierville e mandata innanzi la colonna che dovrebbe arrivare a Tananariva. I dispacci francesi dicono che gli Hovas

o si ritirano senza combattere, o disertano. Ma dall' altra parte si afferma che il piano della regina Rainavalo e del suo ministro, consista appunto nell' attendere il nemico alla capitale, per tentare di batterlo quando le truppe vi giungeranno stanche, estenuate e diradate dalle malattie.

Noi per conto nostro abbiamo scarse notizie dall' Eritrea. Pochi giorni sono scrissero di là che ras Alula era giunto a Borumieda coi rinforzi che Menelik aveva deciso di mandare a ras Mangascià. Aggiungevasi che il negus Negesti s' era messo in marcia con 30 000 fucili. Pareva che un attacco fosse imminente e che il generale Baratieri lo aspettasse a piè fermo. Poi si è fatto silenzio, ed ora non si sa più quasi nulla. Questa incertezza è cagione di viva inquietudine, e se il Governo, ora che il Parlamento è aperto, volesse dare qualche notizia sicura, il pubblico la gradirebbe.

X

Roma, 1 luglio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati. Studio di D. Zanichelli. — Bologna, Zanichelli, 1895.

Giovanni Prati in Toscana, per Giovanni Sforza. — Firenze, Carnesecchi, 1895.

I due opuscoli che qui annunziamo, pubblicati per le nozze Morpurgo-Franchetti, hanno il merito di ricordare alla presente generazione, che l' ha quasi dimenticato, il poeta di Dasindo, mettendolo in relazione colla storia politica del tempo suo; mostrare quale fosse la sua fede, e quale opera egli desse come poeta all' attuazione delle aspirazioni nazionali; e (segnatamente la memoria dello Sforza) illustrare certe persecuzioni ch' egli ebbe appunto a soffrire per causa della sua ferma fede politica.

Lo scritto dello Zanichelli è uno studio insieme letterario e politico, nel quale la figura del Prati, pensatore e poeta, è delineata con sicurezza, e in pari tempo si riassumono, con larghezza di considerazioni, la genesi dell' idea nazionale, che ebbe nel Prati il più prossimo e più convinto poeta, e le condizioni politiche del Quarantotto, che resero allora inattuabile quell' idea e fecero avverse al poeta la fazione neo-guelfa da un lato, la democratica piazzaiuola dall' altro.

La poesia di Giovanni Prati era nata nella rifioritura romantica che precedette il Quarantotto, le cui fervide aspirazioni erano per la cacciata dello straniero, ma, rispetto all' ordinamento d' Italia, non sognava altro di meglio che il rinnovamento dei vecchi ideali guelfi; nè sapeva immaginare nulla di più adatto che una libera federazione degli Stati italiani, la quale salvasse le diverse autonomie e, naturalmente, rispettasse il Pa-

pato. Il Prati, bensì, romantico fin che si vuole nelle forme letterarie, ebbe riguardo al concetto politico un sentimento nazionale più profondo, più serio dei romantici suoi contemporanei; non legato ad alcuna regione speciale della penisola, disceso dai suoi monti con cuore caldo di italianità, fu, come ben dice lo Zanichelli, « fin dai primi anni e durante le varie fortune della rivoluzione, italiano e solo italiano, senza lasciarsi traviare dalle varie tendenze e dagli irosi pregiudizi dei partiti, delle scuole, delle sètte ». Così avvenne che egli dirizzasse lo sguardo a un altro orizzonte, e riprendesse l'idea (che nella letteratura italiana ha radici antiche e continuità di tradizioni) della liberazione d'Italia per opera di un principe. Ebbe fede che questa liberazione dovesse venire da Casa Savoia, e invocò Carlo Alberto Re e liberatore, e con devozione costante lo cantò nella gloria e nella sventura: e le immagini del Re e della patria si fusero in lui in una sola aspirazione.

Come questo concetto non poteva entrare nelle menti dei neo-guelfi federalisti, così urtò i nervi dei democratici eccessivi; e il poeta patriota fu fatto segno di calunnie e di persecuzioni. Carcerato prima in Venezia, si ridusse a cercare più sicuro asilo in Firenze, ma fu vana speranza: la democrazia turbolenta e intollerante, che vi spadroneggiava, impersonata nel governo di Francesco Domenico Guerrazzi, lo cacciò via come un malfattore. Lo Sforza ci narra i particolari del tristo episodio, raccogliendoli dai documenti ufficiali, dai fogli pubblici, da testimonianze in parte inedite del tempo: notevole, tra gli atti ufficiali, una relazione del Guerrazzi al Granduca, non sai se più ipocrita o maligna, nella quale propone l'espulsione del poeta trentino, chiamandolo « facinoroso », aggiungendo che ha sentito « con ribrezzo » dalle labbra di lui il « nome augusto » di Sua Altezza. Il racconto spigliato, incisivo, dello Sforza si legge con grande interesse.

Ed ora, tornando allo studio dello Zanichelli, vien fatto di domandare: com'è che la poesia del Prati, piena di tanto entusiasmo nei primi albori del nostro risorgimento, pare che si affievolisca, quando l'idea da lui presentita e proclamata si avvia al suo compimento? E ben risponde lo Zanichelli, che lo spirito poetico del Prati, pieno delle reminiscenze romantiche del Quarantotto, fermo nella sua fede albertina, non era in tutto apparecchiato ai nuovi destini dell'Italia e della monarchia, e perciò « non potè essere in tutto il poeta dell'Italia nuova », mentre questa di romantica s'era rifatta classica, e la monarchia Sabauda da conquistatrice era diventata rivoluzionaria. Ma egli amò sempre l'una e l'altra « d'amore infinito »; forse, mentre il suo capo riposa nel camposanto di

Torino « sotto il colle di Superga, dove dorme il sonno eterno il re Carlo Alberto, il Re pel quale tantò combattè e sofferse e al quale dedicò tanti nobili canti », lo spirito suo, « figgendo lo sguardo su Roma e l'alto Quirinale », ripete il voto espresso in uno degli ultimi suoi canti:

Che la casa del Re sia giusta e prode,
E che il patto dei liberi permanga.

Dante e la Calabria, studio di S. De Chiara. — Cosenza, tip. e litografia L. Aprea, 1895.

La Società Dantesca italiana, fra le altre sue benemerenze, si adoperò a promuovere, dai propri Comitati provinciali, speciali raccolte di documenti, di notizie e di studi atti ad illustrare, rispetto ad ogni regione, la vita e gli scritti del Poeta. Di qui ebbe origine il lavoro annunziato dell'egregio prof. De Chiara; il quale, per ciò che concerne la sua Calabria, era stato preceduto soltanto da un mediocre saggio del signor A. Lumini intorno al dialetto calabrese nella *Divina Commedia;* saggio comprendente 59 vocaboli che l'A. ha in gran parte riprodotti e notevolmente accresciuti sia d'esempi, sia di altre 13 parole, facendone la prima parte del suo lavoro. Non grande importanza va attribuita a siffatti riscontri che provengono per lo più dal fondo comune della lingua, di cui in certi dialetti sopravvivono le antiche forme, usate ai tempi di Dante. Ma lodevolissime sono le seguenti due parti che trattano con sufficiente larghezza e con sana critica dei nomi di luoghi e di persone calabresi ricordati da Dante, cioè Cotrone, Cosenza e Scilla; l'abate Gioacchino e il pastor di Cosenza. Del primo di questi ultimi due l'A. espone garbatamente la vita e le profezie, seguendo l'ottima guida del prof. Tocco, e similmente avrebbe potuto aggiungervi un breve cenno sulla natura e sulla fortuna delle sue dottrine Del secondo poi ragiona assai più largamente, poichè non solo compendia i fatti storici occorrenti ad intendere il passo del poeta sul *pastor di Cosenza,* profanatore della tomba di Manfredi, ma esamina e discute da erudito scrupoloso e sagace le diverse attribuzioni che ne furono pensate, dimostrando come non possa riferirsi se non al vescovo Bartolomeo Pignatelli, fiero odiatore dello Svevo. Per meglio illustrare il suo giudizio, pubblica pure in appendice tre documenti, cioè due estratti da un *Liber Praebendarum* scritto da due canonici cosentini nel 1826, ed uno cavato dal Regesto di Carlo d'Angiò. Nella sua quarta parte il nostro A. passa in rassegna i traduttori calabresi della *Commedia,* che sono quattro, uno, Francesco Limarzi, per l'intiero *Paradiso,* e gli altri per varî canti dell'*Inferno,*

nove dei quali riporta per saggio, premessevi alcune opportune avvertenze, che accrescono valore a questo prezioso contributo dato da lui agli studi linguistici non meno che ai danteschi. Infine la quinta parte contiene una bibliografia delle opere dantesche di autori calabresi, divisa in cinque categorie: volumi ed opuscoli, discorsi, articoli, notizie bibliografiche, ecc., opere varie con accenni a cose dantesche, componimenti poetici, pitture d' ispirazione dantesca. Il prof. De Chiara modestamente si scusa delle omissioni in cui possa essere incorso, e prega di dargliene avviso: ma basta anche un rapido esame della sua non tenue fatica per accertarsi delle molte cure che vi ha spese. E mentre n' esce fuori la conferma della sentenza da lui recata nella *Introduzione*, che « gli studi danteschi furono quasi in ogni tempo un po' negletti » nelle Calabrie, l'elenco dimostra altresì che nel nostro secolo, e più specialmente in questi ultimi anni, si è alquanto ravvivato lo studio del Poeta, che già aveva avuto nel Gravina un intelligente ammiratore. E nel presente risveglio ha non piccola parte nè scarso merito l' autore di questo e di altri scritti danteschi, ond' egli onora il proprio nome e la regione nativa.

POESIA.

Gl' Inni, di G. A. Cesareo. — Catania, N. Giannotta, 1895.

I sette inni di questo libro, *All' Uomo, al Mare, all'Amore, alla Terra, ai Cieli, alla Morte, alla Natura,* formano sostanzialmente un inno solo, e l' autore avrebbe potuto dar loro il nome di poema lirico o semplicemente il titolo di quello che ci piace considerare come primo canto: *Inno all' Uomo.* Infatti il concetto del Cesareo, concetto singolarmente ottimistico, è quello d' inneggiare a tutte le forze e a tutte le apparenze naturali, come funzioni dell' uomo o campo alle funzioni dell' uomo. Invero egli comincia parlando all' uomo:

O Spirito eletto del sacro Universo
Che sogna, che canta, che palpita in te,

e segue, parlando al Mare:

Or che stupore, dimmi, fu il tuo, poichè sul dorso
Sentisti scivolare sicuramente in corso
Un incavato fusto,
E lo volgea di dentro, con temeraria clava,
Qualcun che, alzando pura la faccia, il Sol mirava
Disfavillare augusto?

Tu di superba gioia schiumasti, e non di sdegno,
O generoso Mare; quasi destrier che, al segno
D' impavido garzone,
Fido annitrisce; e freme pe' fianchi, e come in groppa
Un balzo ei senta, drizza la chioma e fier galoppa
Sotto il cocente sprone.

Poi, parlando all' Amore:

... con più mite imperio al focolare
Che da perigli immune e da contrasti
Puro e sacro splendea come un altare;
Tu la prima famiglia accomunasti.

E nell' *Inno alla Terra:*

Ei giunge! ei giunge! Chi a lui dice: Io voglio?
La terra esulta di materno orgoglio
Quasi già lassa omai del concepir;
Perch' egli è l' Aspettato, egli è l' Eletto,
Perch' Egli è l' Uomo, e nel membruto petto
Gli fluttua, informe sogno, l'avvenir.

E nell' *Inno ai Cieli:*

Quest' anima immensa del Tutto
Che ama, che soffre, che espia,
Che vibra per ogni armonia,
Trasfusa in que' cieli sarà;
E s' anco nel rapido flutto
Il tempo geloso c' ingoi,
Un' ombra, con essa di noi
Dovunque e per sempre vivrà.

Lo stesso *Inno alla Morte* termina cantando alla Vita:

Da ogni luogo, dove l' anima
Delle cose scorre ardita,
Pieno, augusto, irresistibile,
Sorge l' inno della Vita.

Infine il poeta, parlando alla Natura, le attribuisce a meta suprema il miglioramento della razza umana:

Sia vigorosa e buona quella progenie nuova:
Voglia sol quanto basta, sappia sol quanto giova,
Ami, e quand' è compiuta l' opera sua quaggiù,
Senza cordoglio anch' ella rieda nel grembo pio
Onde dal sacro, eterno, originario Oblio,
Forme più elette ognora liberi al giorno tu.

Tutte la potenze naturali convergono al foco umano, e per questo sono buone. Il mare è «generoso», perchè non recalcitra al primo na-

viglio; è «benefico e fedele», perchè non si stanca mai di provvedere le «pescherecce vele»; palpita «giulivo» perchè «da' pii commerci» attende la giustizia affratellatrice dei popoli; è «sacro» perchè alleva «i poeti e gli eroi». Per ultimo, l'autore gli volge queste parole:

E ne' colloqui austeri che col gran ciel tu hai,
Amor che i germi schiude dall' onda, Amor dirai,
La tua suprema legge.

Nell'*Inno all'Amore,* «benigno è il fuoco»; benedetta dall'amore «prolificava la profetica razza agli altipiani», e per lui «fiorian... di vive statue i Fôri», e da lui «nacquero l'arti», e infine egli è «la gioia e la virtù».

Poi «la Terra è buona»; «giusta è la Terra»; «la Terra è saggia», «la Terra è bella».

Nell'*Inno ai Cieli* il poeta ode una voce:

Che placa gli ardori e le lotte
Cantando, nell' ombra, la pace.

e nell'*Inno alla Natura* dice alla Natura stessa: «... tu versi a fiumi, da tutti i cieli, il Bene».

Da gli elementi citati emerge la concezione ottimista del Cesareo, straordinaria nell'attuale periodo storico più d'ogni altro riempito da dubbii e da sgomenti; ma la intera sua affermazione è nel primo inno: ov'è per così dire il tema svolto in quelli che seguono con maggiore o minor magnificenza di variazioni. Egli infatti dice all'Uomo:

Tu destro e prudente, tu valido e saggio,
Qual temi contrasto d'avverso poter?

Quindi ne enumera tutte le vittorie. Il «nuovo prodigio», il «tràino ferrato»:

... mesce in fraterno consorzio le genti.

L'Uomo sogna, appare

... atteggiata di grazia Afrodite
Ignuda del marmo nel vivo candor;

l'Uomo insegna,

... e Lucrezio ne' secoli scaglia,
Qual fiaccola ardente, la sfida immortal;

e nell'avvenire:

Non veda contese di schiavi e tiranni,
Il Sol della mite, ma libera età!
La rosea Bellezza che placa gli affanni
Tributo gentile da' popoli avrà.

Nel concetto di G. A. Cesareo dunque l'universo è un insieme di opere armonioso, con una finalità di perfezionamento e con un capolavoro, l'uomo, specchio, scopo ed apoteosi di tutte le forze, le sostanze e le aspirazioni cosmiche. L'amore è gioja: il dolore, espiazione; la morte, rinnovamento. Tutte le colpe si emendano, tutte le ferite si sanano, ogni cosa si trasforma per migliorarsi.

Non crediamo sia stata mai dettata un' opera d'arte traversata da una filosofia più assolutamente benigna di quella che ispira il poema lirico del Cesareo, dalla prima all' ultima pagina. Codesta filosofia abbiam tentato di esporre, ma non tenteremo di discuterla; ci basti affermare l'originalità concettuale del poema che, per questa parte, si stacca vigorosamente dalla produzione letteraria contemporanea.

Ciascuno dei sette inni ha un suo metro. Le precedenti citazioni ne dispensano dal produrre gli schemi delle varie strofe. La fattura del verso è magistrale, nobile sempre, talora d'aspetto enfatico, appunto perchè il poeta vi esprime costantemente uno stato di eccitazione generosa e sentenziosa; nè ciò noteremmo come menda in componimenti i quali hanno giusto titolo d'inni, se la materia più che vasta, universale, non suggerisse qua e là una certa indifferenza, assumendo carattere di giudizio anzichè di sentimento. Pure, nella prima metà dell' *Inno alla Morte,* dov' è più calda, più verace poesia, ecco, la dizione è subito più schietta:

E la terra fra i grandi alberi
Le fedeli braccia stende,
E a dormirle in grembo placidi
I suoi figli si riprende.

Il Cesareo ottiene magnifici effetti ingannando talora l'accento e così allargando il suono del verso; ma ne abusa; e se vogliamo mostrarci severi fino allo scrupolo nelle fredde quistioni tecniche, aggiungeremo che la sola trascuratezza del ben maturato lavoro consiste nella rima, spesso povera per soverchio parallelismo di versi. La struttura della strofe, mossa, varia, non casca mai. Ricercata, talvolta splendida, talvolta suggestiva, tal'altra un po' vaga, sempre piuttosto esuberante, l'aggettivazione.

Nella somma, grande serietà di studio congiunta con una musicalità che, essendo naturale, non si smentisce un istante, sembra anzi nascere volta per volta col sentimento o con l'immagine che la informa.

Il poema lirico del Cesareo determina espressamente il proprio fine nell' *Inno alla Terra:*

Io reco voci di salute, e sdegno
Ribalbettare con senile ingegno
Favole vane di lontane età.
Io voglio (o gloria!) che il mio canto sia
Come limpido lago d'armonia
Ove il popolo a bere un dì trarrà.

Ora noi, pure dubitando che queste voci sieno veramente di salute, cioè dubitando che possa avere efficacia sulle coscienze la concezione ottimistica nella sua triplice mira, Natura, Uomo, Società, riconosciamo il «limpido lago d'armonia», ove, se non il popolo, trarrà a bere con ricreante diletto chiunque ami la poesia plastica e significante al tempo stesso.

ROMANZI E NOVELLE.

La contessa Donati, romanzo di GIUSEPPE GIACALONE (Flowerto). — Palermo, A. Reber, 1895.

Siamo persuasi che l'autore di questo romanzo sia giovanissimo, forse quasi adolescente; se così non è, come spiegarsi la puerilità della concezione e dell'espressione, che talvolta ispira una sorridente indulgenza, tanto essa sembra il segno evidente della più amabile età? Del resto, o il Giacalone è, come supponiamo, estremamente giovane, e allora è dovere del critico non celargli l'enorme distanza che vaneggia ancora fra il suo libro e l'opera d'arte sul serio; o è già maturo, e allora è utile concorrere a distoglierlo da un esercizio che non è fatto per lui.

La tela si espone presto. Un giovanotto agiato, Enrico Montalba, in Torino dov'egli è andato per la rappresentazione d'un suo dramma, rivede Elena, ora sposa al conte Luigi Donati, Elena che egli da fanciullo amava a Palermo, loro città nativa; e le si fa presentare. Di ritorno in Sicilia, Enrico frequenta casa Donati, ed ama riamato la contessa. A certo punto Elena comincia a dubitare dell'amore del Montalba; la sua gelosia, fomentata da una lettera anonima, scoppia alla prima occasione in invettive, e i due amanti troncano ogni relazione. Tornato da un viaggio di diporto il conte Donati, insospettito, fa una scena alla moglie, anzi, ora che sa o teme il tradimento, s'invaghisce di lei. Respinto, smania, sfida il Montalba, lo ferisce leggermente; ma è tutto inutile, perchè la nuova passione termina di sconvolgere quell'organismo già rovinato dalla crapula, ed egli è colto da paralisi progressiva.

Intanto è morta la madre di Enrico; questi, disingannato della vita e specialmente dell' amore, dopo un' ultima visita alla tomba materna, parte soldato per l' Eritrea. Giusto in quella visita funebre incontra nel camposanto una bionda giovinetta, Matilde, venutavi con lo stesso scopo. Qualche anno appresso, torna dall' Africa e va subito a rivedere la fossa della madre. È coperta di fiori. Chi ha compiuto il miracolo? Matilde, la quale si è innamorata di lui e lo attende. In breve Enrico e Matilde sposano, mentre Elena, assistendo il marito al letto di morte, sconta la pena del suo fallo.

Affinchè il lettore abbia un' idea del modo con cui il romanzo è narrato, basterà dire che, dopo il primo capitolo, che è quello della presentazione di Enrico ad Elena, il secondo comincia così: « Enrico Montalba è un mio intimo amico. Egli nella prima gioventù scrisse i suoi ricordi; ma non li pubblicò, dicendo di averli scritti per sè e non per la stampa... Io mi permetto di copiare il manoscritto ch' egli m' ha donato; e lo trascrivo senz' aggiungere nulla di mio ». Seguono infatti i ricordi del protagonista. Il più curioso è che l' autore non aveva alcun bisogno di commettere quest' immaginaria sconvenienza, dal momento che più oltre, nel romanzo stesso, Enrico dà a leggere quel manoscritto alla contessa Donati, in modo che il lettore avrebbe potuto conoscere quei ricordi per mezzo dei personaggi nella guisa più naturale del mondo.

Ma non franca la spesa di discutere più a lungo. Abbiamo voluto accennare a un fatto del romanzo, solo perchè la nostra asserzione, cioè che esso sia lavoro d' inesperto, anzi d' ingenuo, non paresse arbitraria: ma insistervi sarebbe un volere essere inesperti e ingenui anche da critici.

Mogli oneste, romanzo di Edoardo Arbib. — Milano, C. Chiesa & F. Guindani, 1894.

Mogli oneste è certamente un racconto pensato con serietà, che ha il suo concetto e che ispira interessamento; ma è appena un' opera d' arte, e sembra che l' autore non se ne dia gran pensiero. Egli scrive con facilità, da persona culta a lungo esercitata nel giornalismo; e ciò pare che gli basti quanto alla forma, la quale perciò, fra l' altro, difetta di personalità. È evidente che tutta la sua attenzione è stata rivolta al contenuto. Pur troppo noi non possiamo esaminare in modo positivo questo contenuto, perchè dovremmo prima almeno riassumerlo. Come farlo d' un romanzo di più di 500 pagine, ricco di personaggi e d' avvenimenti? Ci limiteremo dunque a discutere l' essenza della narrazione, che, come annuncia il titolo, è la storia di tre mogli oneste.

In primo luogo il romanzo risulta monotono, perchè le tre mogli oneste, tutte e tre belle e amabilissime, hanno ciascuna un marito indegno che la trascura. La contessa Maria Saletto nata Chignolo è una giovane pura, intelligente, a cui tocca un marito apatico che non ama nè lei, nè altre. La duchessa Lucia Stella di Belfiore è un' egregia dama piena di spirito e di coraggio, a cui tocca un marito debole, incapricciato d' una cortigiana. Elvira Oviglio è una soave giovane di ceto più che modesto, bella e casta a cui tocca un marito farabutto, violento, gradasso, bestiale e vizioso, Francesco Grandola, il quale profittando della circostanza che l' Elvira non è sposata al municipio, lascia lei per una sgualdrina. Tutte e tre innamoratissime del rispettivo marito, rimangono tetragone contro qualunque tentazione, e tutte e tre alla fine riescono ad accomodarsi: Maria comincia a conquistare il suo Adolfo disamorato; Lucia giunge ad allontanare il duca dalla cortigiana; Elvira, scacciata, quasi ammazzata dal Grandola, dopo tutte le possibili prove di fedeltà, sposa un amico, un protettore, quasi un salvatore.

Di questi tre personaggi, il meno sviluppato, Lucia Stella, è il migliore; pregevole è pure Elvira e più ancora la Saletto; ma Lucia ha ben altra originalità, ed è anzi l' unico elemento davvero artistico che ci par di trovare nel romanzo.

Gli uomini valgono meno. Francesco Grandola, il personaggio maschile di linea più spiccata, è piuttosto bene immaginato che bene eseguito. Vogliam dire che nell' insieme la sua condotta ci sembra organica, ma nelle parti essa ha una monotonia uggiosa e una tal quale incertezza a cui viene troppo spesso in soccorso il comento dell' autore.

Il romanzo comincia a Firenze prima del 1866 e vi si svolge fino all' ultimo capitolo, col quale si arriva al 1871 in Roma, dopo la guerra franco-prussiana e il trasporto della capitale. C' è dentro di tutto: politica, borsa, feste, teatro, casa da giuoco, ospedale, ambienti miseri e ambienti signorili, con un certo predominio di elemento militare; infatti è un ufficiale colui che ama la Belfiore, è un ufficiale colui che ama la Saletto, è ufficiale il Grandola, e financo il conte Adolfo guarisce della sua apatia entrando nell' esercito.

Dall' insieme del romanzo risulta che le donne in genere sono migliori degli uomini, e che troppo spesso questi, indegni delle virtù di quelle, abusano sfacciatamente dei diritti che dà loro l' esser uomini. Ciò poco importa, ci si potrà notare. È vero; ma sul romanzo dell'Arbib la discussione di pura arte deve a forza passare in seconda linea, appunto perchè egli medesimo mostra di posporla alla quistione etica, o più propriamente, alla quistione pratica.

STORIA.

Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro, per il dottor Paolo Amaducci. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894.

Una delle più antiche e meno conosciute denominazioni che Bertinoro ebbe in passato fu quella di *Castrum Jesubeum* o di *Castrum Sussubium*, e con tal nome fu da Pipino donato con altre terre alla Chiesa. Verso il 1000, durante Ottone III, ebbe origine la contea bertinorese, che subito salì in potenza mercè l' opera d' una delle più chiare famiglie di Romagna: la *Aunesti* o *Honesti* di Ravenna. Verso il secolo IX a questa famiglia toccò la signoria di Bertinoro. La serie dei conti di tal nome è interessantissima: la più antica - risale al 1682 - fu compilata da Serafino Pasolini. S' inizia col conte *Ugo I*, del quale resta l' atto d' investitura e il testamento; segue *Girardo I;* poi *Girardo II*. Con *Cavalcaconte I* comincia un' aspra contesa coll' arcivescovo di Ravenna, pel dominio di alcune terre. Gli successe il figlio Rainerio, del quale si ha la confessione di tenere il castello di Bertinoro per l' arcivescovo Gualtieri, e gli giura fedeltà. Alla morte di Rainerio, la storia della sua famiglia, che fino allora si era limitata al possesso di Bertinoro e delle sue adiacenze, prende un nuovo aspetto: il territorio è cresciuto in estensione, la giurisdizione è aumentata, le milizie raddoppiate: la storia di Bertinoro esce dall' angusto confine del proprio territorio e si collega alla storia generale d' Italia. La contea è sottratta all' azione degli arcivescovi di Ravenna da Celestino II, che reclama a sè quel dominio. Nomina *Pietro di Onesto* tutore del minorenne Cavalcaconte. La lunga guerra tra i Comuni e l' Impero, ai tempi del primo Federico, si chiude col nome di Bertinoro. Cavalcaconte II, uscito di minorità, ci appare come uno spirito ribelle, come un guerriero valoroso. Egli lega il suo nome a quello dei Papi e degli Imperatori, ed innalza la fama della sua contea in modo portentoso. Dopo Legnano, è tra i grandi signori che presero parte ai preliminari di pace di Venezia. Egli morì senza eredi, lasciando il castello di Bertinoro « et totam terram suam » alla Chiesa, a favore di Alessandro III e de' suoi successori. Il dottor Amaducci ha svolto con diligenza l' argomento; ma sarebbe stato desiderabile che il periodo dell' ultimo conte fosse stato trattato con maggiore ampiezza. L' appendice che chiude il libro è per molti riguardi interessante.

Questioni longobardiche, Saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia, per AMBROGIO ROVIGLIO. — Verona, Fratelli Drucker, 1895.

Sono varie le questioni che l'A. si propone di risolvere in questo breve opuscolo. La prima è questa: Venuti i Longobardi in Italia nel 568, e succeduto Clefi ad Alboino, per quanti anni durò l'interregno, che ebbe principio dopo la morte del secondo Re? Se Clefi non ebbe tosto un successore, lo si deve ai duchi; e qui sorge la seconda domanda: perchè mai tale interregno? La terza questione ha, a parer nostro, maggiore importanza delle altre; e cioè, cercare l'interpretazione più esatta da dare a quel passo di Paolo Diacono, che diede origine a tante e sì opposte discussioni per parte dei dotti, desiderosi di mettere in chiaro le condizioni dei vinti Romani, durante la dominazione longobardica.

Non disconosciamo l'importanza di siffatti studi, ma non crediamo opportuno dare il nostro parere sul saggio del Roviglio, tanto più che le quistioni da lui accennate sono ben lungi da una soluzione definitiva.

Storia della basilica di S. Francesco in Siena, per V. LUSINI. — Siena, tip. S. Bernardino, 1894.

Quest'opera del sacerdote Lusini non è una *storia*, nel significato scientifico della parola, ma una narrazione qualche volta attraente, più spesso ancora prolissa. Vi sono narrate, come si vede dal titolo, le vicende della basilica di S. Francesco in Siena; e a noi pare che l'A. abbia sconfinato in questo: ch'egli abbia voluto raggruppare intorno alla basilica tutta la storia civile, letteraria e religiosa di Siena, dal 1212 ai giorni nostri.

La soave figura del Poverello d'Assisi, in questi ultimi tempi, la si viene studiando con nuovi metodi e con nuovi documenti: come appare tra l'altro dall'opera magistrale del Sabatier e da un lungo e profondo studio di Luigi Ferri, pubblicato nella *Rivista italiana di Filosofia*. Sotto questo riguardo, il libro del Lusini è un pregevole contributo; perchè la chiesa francescana di Siena ha nelle linee, nella positura, negli ornati l'austera semplicità del divino amante, e meritava una monografia che ne avesse narrate le vicende e conservati i ricordi artistici.

La basilica fu edificata tra il 1228 e il 1255, quando insieme ai frati Minori, prendevano lor stanza in Siena i frati predicatori di san Domenico. Pia dei Tolomei e Jacopone da Todi trovan posto tra i fasti di quella chiesa; la quale più tardi, verso il 1326, venne ingrandita ed incominciò ad accogliere in sè le manifestazioni delle belle arti di quel tempo.

RELIGIONI.

Il dissidio fra il genio religioso latino e quello slavo, per Una Russa cattolica. — Roma, stabilimento tipografico Perino, 1895.

L'autrice si dimostra, sicuramente, persona assai colta e reca piacere la padronanza che seppe acquistare della nostra lingua. V' ha, in questo breve scritto, di che imparare; questo almeno che il mondo slavo è, in generale, poco conosciuto, e ne sarebbe prova il modo di argomentare della scrittrice, modo che ricorda, involontariamente, la steppa.

« Ohimè, signori, le anime slave non somigliano punto alle vostre, e ad esse servono di guida principî diversi da quelli che guidano le vostre, e spesso anche opposti » (pag. 3).

La pittura che si fa nell'opuscolo del mondo latino è tutt'altro che attraente, mentre quella del mondo slavo, specie del mondo russo, farebbe supporre che tutto in esso è pel meglio, salvo soltanto poche inevitabili imperfezioni dell'umana natura.

« La religione, in Russia, non è privativa esclusiva del clero, ma patrimonio del popolo ed elemento precipuo di vita nazionale (pag. 6). Tutte le anime, nello stesso grado, si considerano chiamate alla più alta perfezione (pag. 7). L'ideale religioso russo consiste nell'uomo che prega Dio con tutto il fervore di cui è capace il suo cuore... La caratteristica più spiccata del popolo russo è il senso pratico (ib). Il Russo, come tutta la razza slava, ha l'ardire della logica assoluta, e non indietreggia mai dinanzi alle conseguenze pratiche delle sue premesse... Il genio religioso russo non si appaga nel misticismo... Il Russo fa consistere il primo requisito della perfezione cattolica nella pratica delle virtù cristiane del giusto, del vero e del bello e non separa mai la morale dalla religione (pag. 9).

« I sacerdoti russi, animati dalla primitiva fede evangelica, sono fratelli degli umili e dei poveri e guidano, con molta blandizia, il loro gregge (pag. 10).

« Tutti cooperano in Russia alla restaurazione di ogni cosa in Cristo e alla rigenerazione, per mezzo della giustizia e della carità, di tutti gli elementi della vita sociale: della scienza, della letteratura, dell'autorità della famiglia, ciascuno secondo l'ambiente in cui vive, e secondo la vocazione assegnatagli da Dio; uno come potente ministro dell'Impero, altro come umile operaio (pag. 11). Odiosa e spregevole appare ad ogni

Russo la manovra di far balenare ai suoi occhi la grandezza politica che risulterebbe per la Russia da una unione con la Chiesa latina (pag 14). L'autocrazia, per ventura del popolo russo così solennemente confermata da Nicolò II, è il nostro governo di elezione, perchè si basa sulla mutua fiducia fra sovrano e popolo e sulla sottomissione spontanea, e volenterosa, a una autorità legittima e provata, e che si mostra ogni giorno più benefica ed efficace allo sviluppo della nazione » (pag. 15).

Che rimane dopo tutto questo - ed ho citato parcamente e a caso - che rimane, dico, dopo tutto questo, a noi Latini cattolici se non invidiare la Russia e la sua Chiesa? V' ha qualcosa di commovente nell'affetto patrio che guida la penna della distinta autrice, ma, quand' anche la descrizione del nostro mondo occidentale non tradisse una conoscenza non abbastanza approfondita del medesimo, quanto essa ci dice del mondo ortodosso non varrà ad entusiasmare per esso un solo lettore, perchè contro a tutti i suoi ragionamenti sta questo fatto: *Perchè, dunque, si professa cattolica?*

Per questo noi siamo piuttosto portati a trovare in quello scritto la pittura di ciò che, generalizzato, esagerato e, all'uopo, inventato sul conto nostro, serve ai Russi di pretesto per ischifare ogni avvicinamento coll'Occidente e, dall'altra parte, la pittura di ciò che i Russi dovrebbero essere realmente per impedire defezioni simili a quella dell' ingegnosa e intelligente scrittrice.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La ditta editrice Honoré Champion di Parigi ha iniziata la pubblicazione della *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris* dell'abate Lebeut, con rettificazioni ed aggiunte di Fernand Bournai. È pubblicata finora la terza dispensa della prima parte.

— L'editore Retaux di Parigi ha messo in vendita la terza parte della *Histoire de la littérature française au* XVIIe *siècle* del Padre G. Longhaye.

— La libreria Félix Alcan di Parigi ha pubblicato uno studio del signor André Lictenberger sopra le idee socialistiche negli scrittori francesi del secolo XVIII prima della rivoluzione. Lo studio è intitolato: *Le socialisme au* XVIIIe *siècle.*

— Uno studio del prof. Ad. Prius, dell'Università di Bruxelles, sopra *L'organisation de la liberté et le devoir social* è stato messo in vendita dalla ditta editrice C. Muquardt, Th. Falk e C. di Parigi.

— Il signor Alexandre L. D'Albéca, amministratore coloniale, in un volume adorno di 115 incisioni con itinerario e tre carte, fa uno studio de *La France au Dahomey.* Il volume è pubblicato dall'editore Hachette di Parigi.

— Come continuazione e complemento della sua *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité,* il signor Fr. Aug. Gewaert ha pubblicato (Parigi. Alphonse Picard) un'opera intitolata: *La mélopée antique dans le chant de l'église latine.*

— Presso la casa editrice Chevalier-Mareseq et C. di Parigi ha veduto la luce un volume di studi di diritto penale del signor Ch. Muteau. Il volume è intitolato: *De la prescription de l'action publique et de*

l'action civile en matière pénale, examen critique de la loi, de la doctrine et de la jurisprudence.

— Un volume di James Darmesteter intitolato *Critique et politique* è stato pubblicato dall' editore Calman Levy di Parigi, preceduto da una prefazione di Mary Darmesteter.

— La signora Carolina Commanville ha pubblicato, sotto il titolo *Mes Souvenirs intimes,* un volume di ricordi relativi a *Gustave Flaubert* Il volume adorno di un ritratto e di parecchie incisioni all'acquaforte è pubblicato presso l' editore A. Ferroud.

— L' editore A. Pedone di Parigi ha messo in vendita un' opera in un volume del signor L. Guillonard, professore di diritto alla Facoltà di Caienna, intitolata: *Traités du nantissement et du droit de rétention.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le roman d'une âme,* di Jean Bertheroy (Colin); *Les trahisons de Marie-Louise,* di E. Lepelletier (Librairie illustrée); *Le coeur d'Ariane,* di Gyp (Levy); *L'orgueil du nom,* di G. Tondouze (Havard); *La nièce de M. Le Curé,* di Max Ellyan (Havard); *Corbeille d'or,* di Georges Beaume (Nourrit)

— Sir Henry Parkes ha in corso di stampa, presso gli editori Kegan Paul e C. di Londra, un volume di *Sonetti ed altre poesie.* Anche una importante opera in prosa del medesimo autore vedrà presto la luce.

— Gli editori W. H. Allen e C. di Londra ristamperanno in edizione più a buon mercato la serie delle *Eminent Women.* Il primo volume, che uscirà quanto prima, contiene la biografia di *Giorgio Eliot* scritta da Matilde Blind.

— Una storia della letteratura inglese dalle origini fino al rinascimento, è stata pubblicata dal sig. J. J. Jusserand presso l'editore Fisher Unwin di Londra: è intitolata *A literary history of the English people from the origine to the renaissance.*

— Il numero di luglio della *Century* contiene un articolo del professore Edmondo Gosse intitolato « Personal memories of Robert Louis Stevenson » (Ricordi personali di Roberto Luigi Stevenson).

— Il numero di luglio della *Asiatic Quarterly Review* contiene fra gli altri i seguenti articoli: « India in Parliament » di sir Richard Temple: « The grievances of the Madras Landowners » di sir Robert Lethbridge; « The origin of the Drama in India » di Pandit H. H. Drhruva; « Phoenician colonisation in Scandinavia » del prof. C. W. Skarsted.

— La Jewish Publication Society di Filadelfia si propone di ristampare il famoso saggio di Emanuel Deutsch sopra il *Talmud,* che vide già la luce nella *Quarterly Review.* Insieme al saggio saranno pub-

blicate anche due letture sopra il medesimo soggetto fatte dal signor Deutsch stesso.

— Una nuova edizione dei ricordi del Rossetti, *Recollections of Rossetti,* del signor Hall Caine, è annunziata di prossima pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra.

— La Selden Society annunzia la imminente pubblicazione d'una nuova edizione del *The Mirror of the Justices,* un curioso libro antico che contiene uno schema delle antiche leggi più in uso. Le precedenti edizioni sono tutte scorrette; a questa che sta per comparire ora non si può rimproverare il medesimo difetto, perchè è stata condotta sopra gli eccellenti manoscritti di proprietà del Corpus Christi College di Cambridge.

— Il sig. Caesar Caine si propone di pubblicare, in edizione di soli 260 esemplari e presso l' editore I. Clark, di su il manoscritto originale una storia della città di York, scritta verso la metà del secolo decimosettimo da sir Thomas Widdrington, che la intitolò *Analecta Eboracensia.*

— In occasione del centenario del Burns gli editori T. C ed E. C. Jack di Edinburgo pubblicheranno una nuova edizione delle opere del grande poeta scozzese. L' edizione sarà in quattro volumi. Il primo comprenderà le poesie pubblicate dal Burns, il secondo le poesie postume, il terzo i canti, ed il quarto le poesie e i canti dubbi, un glossario e gli indici, nonchè un saggio sopra il Burns scritto dal signor Henley.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Tremlett Diamonds,* di A. St Aubyn (Hurst e Blackett); *The Goddes of the Dandelions,* di L. Wassermann (Ward e Downey); *The vengeance of James Vansittart,* di Mrs. I. H. Needell (Hutchinson); *Scholar's Mate,* di Violet Magee (Downey); *The Infant,* di Fr. Wicks (Remington); *The Avenger of Blood,* di I. M. Cobban (Cassels).

— L' editore Blackwoods di Londra ha messo in vendita uno studio in un volume sopra la filosofia di John Stuart Mill, scritto dal signor Charles Douglas. Il titolo del libro è *John Stuart Mill: A study of his philosophy.*

— Il signor Henry Jones ha scritto e pubblicato a Glasgow, presso l' editore Maclehose, un saggio critico sopra la filosofia del Lotze. È intitolato: *A critical account of the philosophy of Lotze.*

— *Ueber Popes Einfluss auf die Idylle und das Lehrgedichte in Deutschland,* è il titolo d'uno studio critico sul Pope del signor R. Maack, pubblicato ad Amburgo dall' editore Herold.

— L' editore Eisensehmidt di Berlino ha messo in vendita il quinto

volume della seconda parte di un' opera del cardinal von Widdem sopra la guerra franco-germanica: *Deutsch-franzosischer Krieg 1870-71.*

— È uscito (Gotha, Perthes) il nono volume della *Storia dell' Inghilterra* del signor M. Brosch.

— *Schiller und die Bibel* (Schiller e la Bibbia) è il titolo di uno studio del signor J. Schlurick, testè comparso alla luce, presso l' editore Hinrich di Lipsia.

— È uscito (Braunschweig, Schwetschke) l' ottantesimo volume del *Corpus Reformatorum* che contiene: *Calvini quae supersunt omnia,* vol. 52.

— L' editore Heymann di Berlino ha pubblicato il primo volume, che contiene l' *introduzione,* d'una storia dello svolgimento del diritto: *Entwicklungsgeschichte des Rechts.* Ne è autore il signor E. Neucamp.

— Come contributo alla storia della medicina, il signor R. Landau ha pubblicato una storia della medicina presso gli Ebrei: *Geschichte des judischen Aertze:* è stampata presso l' editore Karger di Berlino.

— Il signor W. His ha pubblicato, per mezzo dell' editore Vogel di Lipsia, uno studio sopra Sebastiano Bach intitolato: *Joahnn Sebastian Bach. Forschungen über dessen Grobstätte, Gebeine und Antliz.*

(Notizie scientifiche).

È cosa nota che nei cavi elettrici sottomarini possono penetrare alcuni animali, adattandosi al nuovo ambiente ed al nuovo alimento formato dalla guttaperca; foladi e teredine si rinvennero nel riparare vari guasti dovuti a questi animali, che erano riusciti a giungere sino al conduttore interno di rame. Quando si pensa che un cavo ha i conduttori rivestiti da un denso strato di guttaperca, a sua volta ricoperta da uno strato di iuta, sulla quale si avvolgono robusti fili di acciaio, e che questi a loro volta son difesi dall' azione dell' acqua marina da un ultimo strato esterno di iuta incatramata, può riuscir difficile lo spiegarsi come un animale possa arrivare, mangiando la guttaperca, sino al filo di rame. Il prof. Carazzi, che ha avuto occasione, dimorando alla Spezia, di esaminare vari cavi della ditta Pirelli guasti da parassiti, ha pubblicato alcune sue interessanti osservazioni sugli agenti di siffatti guasti, rilevando come talvolta si trovino dei fori che sono evidentemente opera di animali, senza rinvenir traccie di questi ultimi. È probabile che in questi casi si trattasse di un anellide perforante, che giunto al rame mo-

riva per effetto dei sali tossici di questo metallo, senza che del suo corpo molle restasse avanzo alcuno. Invece, delle teredine si ritrovano nella guttaperca le valve e l' impronta del corpo; talvolta le dimensioni dell' animale sono rilevanti (6-7 centimetri), e la penetrazione si spiega, secondo il dott. Carazzi, ammettendo che le teredine attraversino le corone di fili d' acciaio allo stato di larve, nate dalle uova deposte sul cavo. All' opera distruggitrice dei parassiti la ditta Pirelli cerca ora di rimediare rivestendo l' isolante con cotone, che vien racchiuso in un nastro continuo di ottone.

— È stato fatto il calcolo che i cavi sottomarini non possono durare oltre i dieci anni; oltre ai guasti cui i cavi vanno soggetti per l'attrito contro le roccie, per l' agganciamento di qualche àncora, per gli urti dei grossi pesci, l' acqua marina finisce per attraversare lo strato protettore del cavo e per corrodere l' involucro dei fili d' acciaio. In queste condizioni il cavo diviene fragile e talvolta si spezza anche pel solo peso proprio; le Società che hanno il monopolio dei cavi sottomarini, devono così tenere disponibile un grosso capitale, non solo pel cambio ma anche per le riparazioni, talvolta costosissime, dei cavi stessi.

— La canapa che cresce in Europa e che coltivasi per le sue fibre e per i semi oleosi, è una pianta assai affine alla canapa indiana che cresce in Persia ed in altre regioni dell'Asia; tuttavia nell' attività fisiologica di queste due varietà esist una grande diversità, ed a tutti è noto come con l'ultima si compongano una quantità di preparati cui si dà il nome generico di *hascisch*. Il prof. Marino Zuco, coll' aiuto del dott. Vignolo, ha ripreso lo studio accurato dei principî attivi della canapa, ancora mal conosciuti. L' alcaloide che si estrasse tanto dalla canapa nostrana quanto da quella indiana è in poca quantità; ma mentre il cloridrato del primo è quasi inattivo, il cloridrato del secondo alcaloide produce effetti notevolissimi e manifesta un' azione violenta sul cuore, di cui arresta le pulsazioni. Analizzando ancora i cloridrati suddetti, si riconobbe che l' azione tossica della canapa indiana è dovuta alla presenza della muscarina. La formazione di questo velenoso composto dipende dalle condizioni del terreno e del clima, per le quali in alcune regioni le piante producono soltanto sostanze innocue, mentre in altre elaborano prodotti tossici; così si spiega perchè nelle grandi piantagioni di canapa indiana, dotata di forte azione tossica, si rinvengono piante poco attive, mentre vennero segnalati alcuni casi di avvelenamento colla canapa nostrana. È questo un bell' esempio dell' influenza che le condizioni climatologiche hanno nella fisiologia vegetale.

— Il Thézard ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un riassunto di alcune sue ricerche chimiche sulla composizione di un osso antichissimo. Trattasi di una tibia umana, proveniente da una mummia trovata in Egitto in una delle numerose tombe vicina alle piramidi di Sakkarah La data di queste tombe è incerta, perchè alcune risalgono alla terza dinastia, vale a dire a 4500 anni av. Cr., mentre altre sono del tempo dei Tolomei, e quindi risultano di poco anteriori all'èra volgare. L'osso esaminato dal Thézard era poroso, friabile, forato da insetti; aveva una densità di 2.09 circa, conteneva il 25 circa per cento di sostanze organiche, il 51 di fosfato di calce tricalcica, il 10 di carbonato di calce e poche traccie di fluoro.

— È stata segnalata dal Lievin, sempre all'Accademia delle scienze di Parigi, la buona azione che manifesta il petrolio grezzo nel prevenire le incrostazioni nelle caldaie a vapore. Questo petrolio si unisce all'acqua d'alimentazione; e il deposito fangoso che qualche volta si forma nella caldaia viene eliminato, quando la caldaia non funziona, aprendo il rubinetto di spurgo.

— È stata introdotta in orticultura, dal Vilmorin, una nuova specie di rosa, notevole per la rapidità colla quale cresce; trattasi di un rosaio nano, che non si eleva oltre i 45 centimetri, e sul quale le rose fioriscono per tutta l'estate. La nuova specie deriva da incrociamenti e selezioni accuratamente eseguite; se la pianta si semina alla metà di gennaio, alla metà di aprile si copre già di fiori. Anzi, il Vilmorin ha mostrato delle piante nate da semi messi in terra il primo marzo, e che alla fine dello stesso mese già avevano fiori. Le rose sono piccole, semplici e doppie, e manifestano una curiosa tendenza a formar come dei mazzi di fiori.

— Varie misture che adoperansi più comunemente per combattere la peronospora, quali l'acqua celeste o la poltiglia bordolese, riescono spesso poco attive per l'insolubilità di qualcuno dei componenti, o bruciano le foglie. Ora il Perret suggerisce di ricorrere ad una mistura formata da parti eguali di calce spenta e melassa e mezza parte di solfato di rame in polvere, sciogliendo tre chilogrammi della sostanza in 108 litri d'acqua. Invece una miscela dei signori Joué e Crouzel è preparata a base di tannino, facendo bollire per un'ora 20 chilogrammi di scorza di quercia in 50 litri d'acqua. Al liquido decantato si unisce una soluzione di tre litri d'acqua e un chilogrammo di solfato di rame. Al momento di adoperarla, si diluisce la miscela aggiungendovi 50 litri d'acqua.

— Un nuovo metodo per l'estrazione dell'oro è stato descritto dall'ing. Leproux, metodo il quale permette di evitare la perdita di particelle aurifere che si verifica con gli ordinari mezzi meccanici di estrazione e di lavatura del prezioso metallo. I residui dell'estrazione così praticata, possono trattarsi con reattivi atti a sciogliere l'oro, e cioè coll'acqua ragia, col cloro e col cianuro di potassio. Quest'ultima sostanza comincia ora a dare buoni risultati; i residui auriferi vengono lavati con una soluzione di cianuro, e si ottiene un composto nel quale l'oro si fa deporre per mezzo dello zinco o della corrente elettrica. Si tratta di operazioni delicate, che permettono, tuttavia, di estrarre sino ai tre quarti dell'oro contenuto nei residui e ad un costo poco elevato.

— Un grave pericolo per le persone che adottano il selvaggio costume di farsi tatuare, può sorgere dal fatto che spesso l'operatore ricorre alla propria saliva per sciogliere i colori che introduce sotto la pelle. I dottori Collings e Murray hanno segnalato tre casi di persone tatuate da un individuo, morto poi di tubercolosi polmonare, alle quali colla saliva l'operatore aveva inoculato il proprio male. I tatuaggi furono seguìti da lesioni locali, nettamente attribuite a tubercolosi; disgraziatamente i parenti dei giovani tatuati non hanno voluto che questi ultimi fossero curati, e l'osservazione non potè esser continuata.

— Sino ad ora per curare i cavalli così detti bolzi, affetti cioè da enfisema polmonare, si ricorreva a un nutrimento formato da sostanze nutrienti sotto piccolo volume, coll'aggiunta di zucchero e di acido arsenioso. Il Cautiget preconizza invece la somministrazione delle castagne d'India, nella dose di 100 a 300 grammi per giorno. In un caso, questa cura continuata per cinque mesi fece discendere i movimenti respiratorî da 24 a 11 al minuto, la tosse disparve e l'animale poteva, senza fatica, fare una corsa di 12 chilometri in un'ora.

— Il Congresso di quest'anno dell'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze, avrà luogo dal 28 agosto al 7 settembre a Springfield (Massachussets) sotto la presidenza del prof. Morley. Varie conferenze sono già preannunciate per le diverse sezioni, e il presidente uscente Brinton tratterà nel suo discorso degli scopi dell'antropologia.

— Un interessante esempio di variazione brusca, che si mantiene per eredità, è quella di una varietà di quercia che in Inghilterra, malgrado il clima, conserva le foglie per tutto l'inverno. Fu William Lucombe che scoprì questa varietà, seminando alcune ghiande nel 1766 ed osservando che una delle giovani piante aveva le foglie persistenti. La pianta venne coltivata con cura e se ne fecero numerosi innesti, mentre

l'albero cresceva rigoglioso, presentando anche l'altra particolarità di non emettere nuovi rami che una volta all'anno. L'albero primitivo è oramai morto, ma la varietà si è rapidamente riprodotta e diffusa. Non si sa, per altro, se le ghiande di questa varietà diano piante a foglie persistenti, o se tale persistenza ottengasi soltanto dagl'innesti.

— Vari anni addietro sir John Lubbock pubblicò un interessante suo studio sopra un curioso imenottero, *Polynema natans*, il quale vola nell'aria e nuota nell'acqua adoperando le sue ali a guisa di natatoie. Ulteriori osservazioni su questo raro insetto vennero fatte di rado; ma ultimamente un collaboratore di una Rivista inglese ha avuto occasione di trovarne un esemplare, e di osservare che l'insetto nuota benissimo colle proprie ali e si muove liberamente a qualunque profondità nell'acqua.

— Per i buongustai non solo le ostriche colorate in verde possederebbero preziose qualità gastronomiche, ma anche certe ostriche brune rappresenterebbero una varietà di qualità superiore. Secondo alcuni le colorazioni delle ostriche dipenderebbero da una malattia parassitaria; invece lo Chatin ha riconosciuto, che tanto il color verde quanto quello bruno, sono due fenomeni identici, che si producono in cellule speciali, dove il protoplasma assume tinte diverse. Tale fenomeno dipende dalle condizioni generali di nutrizione e dell'ambiente in cui le ostriche vengono fatte crescere; e quindi la colorazione può considerarsi come un pregio dovuto ad uno speciale allevamento.

— L'alosa o cheppia, specie di aringa, è un pesce il quale sino a pochi anni or sono trovavasi soltanto nell'Atlantico; ma la Commissione per la pesca di Washington fece trasportare e schiudere le uova di alosa nel Pacifico, dove si è specialmente diffusa nel nord. Oggi questo pesce si è riprodotto in così grande quantità presso le coste degli Stati Uniti, che i pescatori moderano le loro catture, onde il prezzo del pesce non si avvilisca troppo; e notisi che l'introduzione dell'alosa nel Pacifico data da 24 anni soltanto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — Il prestito chinese e l'antagonismo fra la Russia e l'Inghilterra. — La produzione dell'oro nel Transval. — Movimento dei principali titoli internazionali — Rendita italiana. — I provvedimenti finanziari dell'onorevole Sonnino. — Mercato dei valori. — Listini ufficiali.

Nella prima settimana della quindicina il mercato internazionale si era volto decisamente all'aumento: nella seconda settimana lottò per conservare le posizioni raggiunte, e se non in tutto il listino, vi riuscì in gran parte di esso. L'annunzio ufficiale dell'alleanza franco-russa dispose particolarmente bene i nostri vicini d'occidente, mentre le crisi parlamentari in Austria ed in Inghilterra non lasciarono traccia nelle Borse. Le feste di Kiel non hanno contribuito a dissipare gli antagonismi europei; ma per poco che abbiano prodotto, hanno ribadito le norme di reciproca cortesia. Quanto all'insurrezione cubana, gli animi inclinavano a mettersi in pace; senonchè da qualche giorno le notizie che giungono acquistano sempre maggiore gravità. Infine è aperta ancora la questione del prestito chinese, ed ha pigliato una piega che non è per nulla confortante.

Nell'ultima rassegna esprimevamo il dubbio che il prestito chinese di 400 milioni, garentito dalla Russia, non fosse in tutto e dappertutto tale, da servire agli interessi del Celeste Impero. Ed ecco che a Pechino si rifiutano di ratificare quanto fu stipulato a Pietroburgo. Non è im-

probabile che a illuminare il figlio del Sole, abbiano contribuito le diplomazie d' Inghilterra e di Germania. Ora è da attendersi che i Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo cerchino di rifare la loro tela, disfacendo quella dei Gabinetti di Londra e di Berlino. Cosicchè quella che dovrebbe essere una semplice questione finanziaria chinese, è sul punto di divenire una questione diplomatica europea. Le conseguenze politiche possono essere gravi; sin d' ora può prevedersi un riavvicinamento più intimo fra Russia e Francia d' una parte, Germania ed Inghilterra dall' altra. Non vogliamo essere profeti di sventura; ma si consideri che il dibattito, in fondo, non è circa il prestito, il quale è poco più d' un pretesto, massime per la Russia, che non ha quattrini bastanti per sè e meno che meno per darne alla China; il dibattito è intorno al quesito, se l' Asia debba soggiacere all' influenza inglese o all' influenza russa, a chi, fra gli Stati d' Europa, territorialmente troppo piccola per dar impiego a tutti i suoi abitatori, ed agli immensi capitali che vi si sono accumulati, debba cadere la maggior parte, e a chi debbano restare soltanto le briciole della magnifica preda, che si offre alla civiltà moderna.

Le Borse non hanno avuto tempo di riflettere al conflitto d' interessi sorto circa il prestito chinese, o non hanno voluto assegnarvi importanza. Sebbene da qualche giorno sieno divenute esitanti, perdurano nella buona tendenza. La Borsa di Parigi ha anche dimenticato che le finanze della Francia hanno bisogno di cure energiche, e che i medici sinora non hanno consigli. E l' altra nube, quella della speculazione in miniere d' oro, vagante al di qua e al di là della Manica, sta per dileguarsi.

Sir Edgard Vincent, direttore della Banca Ottomana, finanziere inglese molto conosciuto e molto stimato, di ritorno dal Transval, racconta meraviglie della ricchezza aurifera di quella contrada. Egli stima che il Transval potrà produrre in 50 anni almeno 25 miliardi d' oro, la qual somma apparirà a tutti enorme, quando si consideri che dalla scoperta dell' America in qua, in tutto il mondo furono estratti dalle viscere della terra non più di 43 miliardi. Le stime più accreditate anteriori a quella recente del Vincent, facevano salire la produzione probabile da 10 a 15 miliardi in 20 oppure 30 anni.

Grandioso fenomeno questo della produzione aurifera dell' Africa meridionale, i cui effetti finanziari ed economici saranno notevoli e fra non molti anni. Sebbene ci porti un po' lontano dal còmpito nostro, non sappiamo resistere alla tentazione di dare in questo luogo le quantità d' oro estratte nel solo distretto del Wittwatersrand, dal 1889 in poi.

Eccole espresse in oncie:

1889	Oncie	382,364
1890	»	494,756
1891	»	728,613
1892	»	1,210,862
1893	»	1,478,473
1894	»	2,024,159
1895 (cinque mesi)	»	912,606

Nel totale rappresentano un valore di 730 milioni di franchi. Producono oro anche i limitrofi distretti di Heidelsberg, Klerksdorp, De Kaap, ecc., ma in proporzioni molto minori. Nell' anno che corre, si può ritenere, che l' Africa meridionale produrrà 200 milioni di franchi circa. E ne darà di più negli anni avvenire, perchè non tutte le miniere sono ancora in esercizio; e per molte le opere d' impianto o non sono nemmeno incominciate o sono ancora in corso. Secondo la stima di Sir Vincent la produzione annua media dovrebbe riuscire di 500 milioni fra alcuni anni; a meno che il mondo non cessi d' essere quello che è sempre stato, una rivoluzione nei prezzi non può mancare, rivoluzione benefica per i produttori, che rinnoverà un periodo di progresso industriale e commerciale simile a quello che si verificò in seguito alle scoperte aurifere della California e dell' Oceania!

Chiudiamo la parentesi, e torniamo alle vicende finanziarie della quindicina. In tutti i mercati i capitali abbondano; la liquidazione di metà maggio a Parigi e a Londra fu facilissima; a Londra s' insiste perchè la Banca riduca l' interesse. Ciò che probabilmente non farà, perchè a Berlino invece vi fu qualche rincaro di danaro, non allarmante del resto. In generale, rispetto a questo punto non si potrebbe stare meglio. La conclusione delle circostanze sin qui enumerate è che le Rendite pubbliche finiscono la quindicina a corsi migliori dell'altra volta. Lo Spagnuolo s' era distinto per la vivacità della ripresa; è retrocesso, per i motivi ad esso particolari, dei quali abbiamo fatto cenno in principio. Lo lasciammo a 66.50, salì a 69, ora quota 67 $^{1}/_{16}$. Dimostrarono molta fermezza le Rendite francesi; il 3 $^{0}/_{0}$ perpetuo che quotava 102.67, staccato il *coupon* di fr. 0.95 discese a 102 05 soltanto, riguadagnò il corso di 102.20, ma poi declinò a 101.70; il 3 $^{0}/_{0}$ ammortizzabile sta sempre a 101.10 circa, il 3 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ non si è mai allontanato dal corso di 107.55, col quale finisce

L' Ungherese quota presentemente 104 $^{7}/_{16}$ come quindici giorni fa;

il Portoghese è progredito da 26 $^1/_8$ a 26 $^1/_4$, con corsi intermedi anche migliori; il Russo da 93.15 s' era spinto a 93.85, è ritornato a 93.35, dicono in causa di vendite avvenute per prepararsi a sottoscrivere i nuovi titoli del prestito chinese.

La Borsa berlinese salutò in un giorno della quindicina il corso di 100 per il 3 $^0/_0$ prussiano; non potè conservarlo, ma lo riconquisterà in breve. Il fatto preludia alla conversione del 3 $^1/_2$ $^0/_0$, il quale, a 104.25, subisce naturalmente l' effetto della probabile conversione, che gli incombe.

Il Consolidato inglese ha fatto un altro passo innanzi; da 106 $^7/_{16}$ è giunto a 107 $^3/_8$, dopo aver toccato anche 107 $^1/_2$. La Rendita austriaca, oscillante fra 123.50 e 123, finisce a quest' ultimo prezzo.

Contegno eccellente ebbe la Rendita italiana, la quale guadagnò in questi quindici giorni quasi un punto; è progredita a Parigi da 89.22 a 90.60, ma negli ultimi tre giorni ha reagito alcun poco, e finisce a 90.15. Berlino manda 89.40 per contanti, e 89.50 per fine. Londra quota 89 $^3/_4$.

All' interno, da 93.63 per contanti e 93.67 per fine si giunse rispettivamente ai corsi di 94.40 e 94 60; venerdì scorso si retrocesse a 94.30 e 94.52 $^1/_2$ (sabato la Borsa rimase chiusa) causa l' andamento fiacco del mercato estero, sebbene si cercasse di resistere con insolita vivacità.

A scuotere la buona tendenza non valsero le accuse portate contro la persona del presidente del Consiglio, le quali, a mente di chi le lanciava, avrebbero dovuto, o almeno avrebbero potuto, provocare una crisi.

La Camera non le ha ritenute abbastanza fondate perchè meritassero d' essere nemmeno discusse, e confermando la sua fiducia all' onorevole Crispi, ha fermato il proposito di utilizzare le poche sedute, che ci separano dalle vacanze, con un lavoro utile e concludente.

I provvedimenti presentati dall' onor. Sonnino meriterebbero un esame lungo e particolareggiato. È opera complessa di riordinamento delle finanze e del credito, della quale buona parte fu già applicata mediante decreti, e quindi è nota.

Ci limitiamo a un paio di osservazioni, le sole che ci accada di fare.

Già colla legge 22 luglio 1894 era stata approvata la conversione in Consolidato 4.50 $^0/_0$ netto, riscuotibile soltanto all' interno, di una lunga serie di debiti redimibili. Ora si propone che siano dichiarati convertibili nello stesso titolo anche la Rendita consolidata 5 $^0/_0$ lordo, le Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$, quelle per il risanamento della città di Napoli; quelle per la sistemazione del Tevere, i Buoni del Tesoro a lunga scadenza e i certificati trentennali emessi per la costruzione delle linee

Eboli-Reggio, Messina-Cerda, Messina-Veraldi; infine i certificati nominativi di Consolidato 3 %.

La conversione verrebbe fatto a parità di rendita netta; deve però essere concesso al ministro del Tesoro, quando siano presentate alla conversione grosse partite non inferiori a 100 mila lire di rendita netta annua, di accordare condizioni speciali nel limite di 15 centesimi di differenza ogni 100 lire di rendita netta, e coll' obbligo di comunicare tali concessioni al Parlamento.

Quest' ultima disposizione è, nel suo genere, nuova nel corpo delle nostre leggi, e ci pare, se non pericolosa, men che opportuna in tempi, in cui il sospetto è divenuto elemento dell' arte politica. Ma questo è un neo. Con tutto il rispetto possibile per l' acutezza dell' ingegno e per l' abilità dell' onor. ministro del Tesoro, dobbiamo pur dire che le proposte suindicate ci paiono di molto dubbia praticità. Noi non vediamo chi vorrà cambiare il suo 5 % oro, pagabile all' interno e all' estero in ragione di 4 lire nette, che fra poco sarà ammesso al cambio con un nuovo 4 % netto, esente da imposte presenti e future, contro un 4 ½ % netto, esente da imposte presenti e future, ma pagabile soltanto all' interno e quindi in carta deprezzata, per ora almeno, quando il cambio debba farsi a parità di rendita, o con un utile di soli 15 centesimi ogni 100 lire di rendita. Se il 4.50 % sarà legalmente esente da conversioni per riduzione di frutto a tutto il 30 giugno 1900, il 4 %, in via di fatto, è con tutta probabilità al coperto da conversioni oltre il 1900 per la semplice ragione della minor altezza del saggio d' interesse. E se i portatori di Consolidato 5 % non avranno incentivo a chiedere la conversione in 4 ½ %, meno ancora n' avranno i portatori di Obbligazioni ferroviarie 3 %, delle quali il rimborso deve cominciare nel 1896. Questi poi sono sicuri contro la conversione per un tempo lontanissimo. Oltre a ciò come potrebbero far gitto della probabilità di riscuotere un magnifico premio di rimborso, com' è quello che consiste nella differenza tra l' attuale prezzo di mercato, e il prezzo di rimborso?

Detto questo, non occorre che discutiamo la convenienza che l' onorevole Sonnino mette al dissopra di ogni dubbio, di trasformare, se fosse possibile, il nostro titolo internazionale in un titolo interno.

Riscuoterà il plauso generale l' art. 14 della proposta di legge colla quale si toglie vigore all' art. 5 della legge 22 luglio 1894, che autorizzava l' emissione di Rendita 4.50 % netto in luogo delle Obbligazioni di Stato 4 % netto, le quali del resto non vennero mai poste sul mercato, e ciò nell' intendimento che, d' ora innanzi, i mezzi ordinari del bilancio

debbano fronteggiare, in ogni caso, anche le spese per costruzioni ferroviarie. Questa disposizione, e l'altra, colla quale si mette in vista la possibilità di far fronte alle spese per il risanamento di Napoli, e per la sistemazione del Tevere, ivi comprese anche le anticipazioni da farsi al comune di Napoli e alla provincia di Roma, con entrate ordinarie di bilancio, sono l'esplicazione del programma dell'onor. Sonnino, che si compendia nell'affermazione spesso ripetuta nei suoi discorsi e anche nel documento che ci sta dinnanzi, non doversi cioè fare più un soldo di debito per nessun motivo e per nessuno scopo.

Ma un lieve dubbio che l'onor. ministro presuma troppo delle forze del bilancio e abusi del suo buon volere resta ad ogni modo. Quando, per esempio, si fa autorizzare a rimborsare anticipatamente alle Società ferroviarie le annualità dovute alle stesse per le ferrovie che costrussero in seguito alle convenzioni approvate con legge 20 luglio 1888, senza indicare a quali mezzi dar di piglio, si resta un po' perplessi. Non s'intende mica di appianare anche questo debito con entrate ordinarie? Sarebbe troppo, e farebbe sospettare che si promettesse molto per far attendere lungo.

Resta a riferire sul mercato dei valori. Migliorò anch'esso al seguito della Rendita, però non conseguì alcuna vivacità: al contrario diede non indubbi segni di stanchezza, che per un po' è anche effetto dell'inoltrarsi della stagione morta.

I titoli a reddito fisso sono rimasti immutati. Le Azioni ferroviarie sono progredite; le Mediterranee da 502 a 505, le Meridionali da 676 a 680. Invece, nei titoli di credito si manifestò una certa dose di svogliatezza. Le Banche d'Italia da 844 e poi 847 si ridussero a 829, le Generali da 50 a 49, l'Immobiliare da 69 $^1/_2$ a 61. Migliorarono il Credito industriale da 192 a 202, e il Banco Sconto da 59 a 60. Anche fra gli Industriali, se si tolgono i Lombardi, prevalse il ribasso. La Navigazione quota 295 contro 302 al principio della quindicina, il Gas di Roma 818 contro 823, la Marcia 1198 contro 1205, il Risanamento 34 contro 35 $^1/_2$. Sono in aumento gli Omnibus da 203 $^1/_2$ a 206; le Condotte da 168 $^1/_2$ a 175; il Lanificio Rossi da 1495 a 1526.

I cambi sono discesi a 104.42 per il Parigi, a 26 29 per il Londra, a 128.80 per il Berlino.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 92.90 ex; per fine 93 ex — Generali 45 — Meridionali 667 — Acqua Marcia 1185 — Gas 820 — Omnibus 203 —

Condotte 177 — Immobiliare 62 $^1/_2$ — Risanamento 34 $^1/_4$ — Mediterranee = — Cambi: Parigi 104.25 — Londra 26.25.

Milano: Rendita per contante 92.70; per fine 92.95 — Mediterranee 495 — Generali 47 — Navigazione Generale 290 — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 283 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ % 497; 4 % 492 — Cassa Risparmio Milano 5 % 511 $^1/_2$; 4 % 504 $^1/_2$ — Lanificio Rossi 1455 — Cotonificio Cantoni 451 — Cambi: Parigi 104.37 — Londra 26.30 — Berlino 128.80.

Genova: Rendita per contante 93 — per fine corr. = — Azioni Banca d'Italia 823 — Meridionali 667 — Mediterranee 496 — Navigazione 290 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 104.32 — Londra 28.27 — Berlino 128.75.

Torino: Rendita per contante 92.72 — Azioni Banca d'Italia 825 — Mediterranee 497 — Meridionali 667 — Banca di Torino 293 — Credito industriale 203 — Banco Sconto 59 — Cambi: Parigi 104.37 — Londra 26.30.

Roma. 1 luglio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I CATTOLICI E IL CLERO

NELLE RECENTI ELEZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE

L' astensione dei cattolici e del clero nelle ultime elezioni politiche rimane caratteristica sulle altre, per un fatto, che non si era ancora verificato: l' intervento personale del Papa, ad imporla. Nel primo periodo, vivo ancora Pio IX, l' astensione fu bandita in nome del *non expedit*, senza arbitrarie interpetrazioni; più tardi, regnando Leone XIII, la Sacra Penitenzieria, col consenso del Papa, dette al *non expedit* il significato di divieto assoluto. Nè il clero, nè i cattolici *interi* dovevano prender parte alle elezioni politiche, sino a che il Pontefice, unico giudice e unico arbitro, non avesse risoluto il contrario. Ma è noto, che in pratica il divieto, tranne in qualche provincia, era divenuto burlesco, anzi concorreva a corrompere tutta la funzione elettorale, perchè, se una parte del clero si asteneva, non si astenevano i cattolici: e questi, nel dare il voto, ubbidivano a tornaconti personali o ad opportunismi locali, e votavano per non cattolici; e, in alcuni casi, per israeliti, frammassoni e radicali.

Ma, per le elezioni di quest' anno, era nata e si era diffusa la voce che, mutati gli umori, fra la Curia e il Governo - della quale mutazione non erano dubbi, nè pochi i segni - e cresciuta

l' audacia dei partiti estremi in parecchie provincie, i cattolici e il clero sarebbero accorsi alle urne politiche, con alcune limitazioni estrinseche, per salvar le apparenze. Gli amici e gli avversari del Ministero affermavano, con vario animo, che la Santa Sede avrebbe addirittura receduto dal divieto: anzi si assicurava che tutto era pronto, per scendere nell'agone, e i cattolici più bollenti pregustavano la voluttà di una lotta politica, ricca di emozioni. Si diceva persino, qui a Roma, essere stato scritto, d'ordine del Papa, un articolo giustificativo del concorso dei cattolici e del clero alle elezioni; e che l'articolo sarebbe comparso nella *Civiltà Cattolica,* implacabile astensionista, ma pronta a dimostrare il danno dell'astensione, quando ne ricevesse il comando. Certo, tutti coloro che conoscono, un po' intimamente, gli umori del Vaticano, non si facevano illusioni circa un intervento, diretto e autorizzato, da parte dei cattolici; ma credevano anch' essi, che, pur rispettando la massima, si sarebbe preso consiglio dagli avvenimenti; e che ai vescovi si sarebbe lasciata la facoltà di regolare la condotta del clero e dei cattolici, a seconda dei casi. E il caso, nel quale l'intervento loro si reputava certo, era quello appunto d' impedire che candidati socialisti, israeliti, o ascritti alla massoneria, riuscissero vittoriosi dall' urna. Ed era anche questo il desiderio di molti vescovi, specie di quelle provincie, nelle quali si temeva un maggior assalto di forze radicali e anticattoliche. E v' ha di più. Alcuni vescovi di Lombardia e di Romagna, e potrei farne i nomi, non avevano nascoste alla Santa Sede le loro apprensioni, invocando che dal divieto si recedesse, o si adottasse un mezzo termine, per cui, pur seguitando ad astenersi il clero, fosse permesso ai cattolici di prender parte ai comizi, ed al clero delle campagne di far propaganda, in difesa degl' interessi religiosi, e delle idee politiche più temperate.

A distruggere tutte queste previsioni e calcoli, giunse inattesa, e in forma affatto nuova, la lettera del Papa al cardinal Parocchi. Non era la Sacra Penitenzieria, la quale, a dissipare nuovi dubbi, dava al *non expedit* un' interpetrazione più esplicita, in senso negativo:

non era il segretario di Stato, il quale stimava opportuno di ricordare ai vescovi il divieto: era il Papa stesso, che indirizzava al suo Vicario, per la diocesi di Roma, una lettera, nella quale imponeva ai cattolici d'Italia l'astensione dalle urne politiche. Forma e procedura nuova, dico, e che rivelava un'astiosità improvvisa, non giustificata da nessuna cagione apparente: procedura stranissima, anzi, perchè Leone XIII non parlò ai cattolici, per mezzo dei proprii vescovi, ma per mezzo di un cardinale, che non è il Primate d'Italia, nè il decano del Sacro Collegio, e la cui giurisdizione non si estende oltre i confini della diocesi di Roma e di quella suburbicaria, ond'è titolare. Questo modo, dunque, che veniva quasi a ferire l'episcopato italiano, perchè ne disconosceva l'autorità, provocò i più curiosi commenti, e fu per il Governo, e per gli amici dell'ordine, e per tutt'i cattolici, senza distinzioni farisaiche, una delusione e una grande amarezza.

Alcune piccole cause furono poste innanzi, per spiegare l'inatteso documento. Si disse provocato dall'imprudenza di un alto personaggio di Curia, il quale, in un banchetto dato dal ministro degli affari esteri in Roma, e dove era fra i commensali il presidente dei ministri, brindasse a quest'ultimo. Fatto non privo di significato, per quanto il suddetto personaggio abbia spirito bizzarro, non vincolato da ipocrisie e da paure, nelle quali affogano i membri più notevoli del Sacro Collegio. Quel cardinale non immaginò neppure che il suo intervento al convito, e l'aver egli levato il calice in onore del primo ministro, avrebbe offerta agl'intransigenti un'occasione per gridare allo scandalo, ed eccitata l'iracondia del Papa, che forte lo rimproverò, imponendogli una specie di esilio da Roma, che ancora dura. E le ire contro l'Hohenlohe crebbero, quando, alcuni giorni dopo, si seppe aver permesso che la villa da lui abitata servisse ad una grande riunione elettorale, allo scopo di favorire la vittoria del figliuolo di un altro ministro. Ed assai meno il cardinale Hohenlohe immaginava che questi due fatti, sfruttati con petulante malizia dai suoi nemici, avrebbero avuto conseguenze politiche in Francia e in Italia. La Francia credè, forse, di vedere nel porporato tedesco, fratello del presente cancelliere dell'Impero e zio dell'Imperatrice, un agente della triplice alleanza; e nella condotta sua tutta una rivelazione, o meglio la conferma delle voci corse, che, cioè, i cattolici italiani avrebbero presa parte, acquiescente il Papa, alle elezioni politiche, per rendere stabile la posi-

zione del Crispi. Nessuno buttò acqua fredda sulle teste, facendo notare, che il cardinale non aveva veste nè ufficiale, nè ufficiosa, e agì, come sempre, di suo impulso, trascinato da quel senso di originalità, ch' è tanta parte dell' indole sua: originalità spesso imprudente, e di cui ha dati non pochi saggi, nella sua ormai lunga carriera cardinalizia. E a dissipare, anzi, le paure dell' intervento, a chetare le coscienze timorose, e a frenare le ire degli zelanti, nostri e stranieri, la diplomazia francese avrebbe ottenuto, mercè il duttile segretario di Stato, che il vecchio Pontefice, a tagliar corto su tutte le voci di accordi e di compromessi elettorali, ribadisse il chiodo dell'astensione; e lo ribadisse lui proprio, in un documento da lui sottoscritto, e che però non si prestasse a dubbi e interpetrazioni diverse: che insomma la parola del divieto non fosse più il vecchio *non expedit*, più o meno arbitrariamente interpetrato, ma fosse proibizione assoluta e rigorosa.

Si disse anche, che il cardinal Rampolla, per indurre il Papa a scrivere quella lettera, gli mostrasse come il Governo fosse venuto meno ad alcune promesse, che si affermava aver fatte al cardinal Sanfelice, e principalmente a quella di impedire qualunque clamorosa dimostrazione in Roma, per il XXV anniversario della breccia di porta Pia.

✠

E così le elezioni del 1895 passarono, per il clero e i cattolici italiani, come le precedenti. Astensione, nel senso che nessuna parte della gerarchia cattolica venne posta in movimento nella lotta, nè alcun cattolico, come tale, si presentò candidato, o fu ufficialmente elettore; nè alcuna influenza cattolica manifestamente apparve. Nondimeno, sia perchè la revisione delle liste elettorali, in virtù della quale ben 800 000 elettori furono radiati, avesse accresciuta presso i rimasti l' importanza del voto, o sia per altro motivo, in nessuna elezione si raggiunse la media di votanti, che si ebbe nell' ultima. Mentre, in complesso, le medie variarono da 53 a 55 votanti per ogni 100 elettori, come rilevo dai recenti e accurati studii del Bodio e del Focardi (1), la media nello scorso maggio salì a

(1) O. Focardi, *Studii di statistica elettorale politica*, Roma, 1895.

59 per cento, quale non superarono che le elezioni del 1882, il primo anno, cioè, in cui andò in vigore la nuova legge elettorale, con lo scrutinio di lista e l' allargamento del suffragio. Dunque, come effetto numerico, la lettera del Papa, o ridusse gli astensionisti da 45 a 41 per cento; o i 59 votanti per ogni 100 elettori non si debbono ritenere cattolici. Assurda la prima conseguenza e più assurda l' altra, ma che rivela, come l' astensione, imposta anche dal Papa, ha minori seguaci di quel che si creda, e solo concorre, come ho detto, a pervertire l'elettorato. Anche questa volta, dunque, molti cattolici, nonostante il papale divieto, andarono a votare, e presero consiglio, come al solito, dal proprio tornaconto; nè la parola del Papa impedì a tanti candidati, non cattolici, d' invocare l' aiuto di vescovi e di ecclesiastici minori, e di ottenerlo, furtivamente, e anche malamente, in quelle provincie, dove il pericolo dell' astensione era minore. Vero è pure, che dove l' intervento dei cattolici e l' influenza del clero sarebbero stati utili, per arrestare la crescente marea dei partiti radicali, là assolutamente mancarono: e questo contribuì, non in piccola misura, al risultato delle elezioni, le quali accrebbero, fra i rappresentanti della nazione, il numero di coloro, i cui propositi di sovvertire lo Stato politicamente e socialmente, e di spezzare l'unità della fede religiosa, non sono un mistero, ma un proposito ben palese.

❦

Pur volendo ritenere, che le imprudenze del cardinale Hohenlohe, abilmente sfruttate oltre Alpi, abbiano potuto essere la causa determinante della lettera del Papa al cardinal Parocchi, non si può sconoscere, che la vera radice dell' astensione è da ricercare in quell' indomabile e triste egoismo, che rivela tutta la povertà intellettuale di coloro, i quali ispirano e guidano la politica vaticana in Italia. Imperocchè costoro, divenuti quasi estranei al loro tempo, non intendono la propria responsabilità che nella maniera più farisaica. Essi bestemmiano così: « accada ogni malanno; si sovverta lo Stato; si sconvolga la società; corra pericolo di naufragare la navicella di Pietro, noi non ci abbiamo colpa ». Astensione è, per loro, assenza di responsabilità! Non comprendono, che l'omissione è pec-

cato mortale innanzi a Dio, e grave colpa innanzi alla storia, quando le conseguenze dell' omissione possono travolgere, in una comune rovina, principii e interessi civili e religiosi. Essi neppure mostrano d' intendere, che l' astensione dalla vita pubblica toglie ogni efficacia pratica a qualunque loro azione, sociale e morale, ed ogni sincerità alle loro querimonie.

Io sono compreso di ammirazione per gli ecclesiastici e i cattolici del resto d'Europa, i quali combattono per la loro fede, per i loro ideali e per i loro interessi religiosi e civili; e sono compreso di più forte ammirazione per quei grandi vescovi dell' America del Nord, quando li vedo dedicarsi, con tanto ardore, al bene della società tutta quanta. I loro propositi di miglioramenti morali e sociali non sono vana rettorica, perchè essi, non estranei a nessuna manifestazione della vita moderna, si mescolano nelle lotte, e combattono, con l' azione e l' esempio, anzi portano nelle lotte umane la nota più alta, l' assenza, cioè, di ogni particolare egoismo. È l' altruismo, nella sua forma più geniale, che ispira tutti i loro atti, veramente apostolici. Ma mi vien da ridere, quando vedo tanti nostri ecclesiastici, i più alti nella gerarchia, e i cattolici, così detti *interi,* parlare e scrivere di miglioramenti morali e sociali; essi, che rifuggono da ogni azione coraggiosa e concludente. E mi fanno una vera e grande pietà, quando li sento piagnucolare contro i pericoli del tempo, contro il materialismo corruttore, contro lo scetticismo, che nega Dio e la morale cristiana, e avvia la società verso un' altra barbarie. Accademici e retori essi sono, perchè il divieto, al quale volontariamente soggiacciono, toglie loro l' unica arma per influire sulla vita pubblica del proprio paese, per concorrere, con le altre forze conservatrici, ad arrestare la società su questa deplorabile china, in fondo alla quale c' è l' ignoto; e spinge il Governo verso una politica ecclesiastica di reazione.

E difatti gli umori si sono rincruditi dopo la lettera del Papa. Nuovi *exequatur* non furono concessi; e i vescovi, preconizzati nell' ultimo concistoro, hanno ripresa la *via crucis* delle sollecitazioni, mercè i proprii deputati, i quali, in qualunque parte della Camera essi seggano, non sono mai insensibili alle raccomandazioni degli ecclesiastici, alti e bassi, perch' è proprio su questi ultimi che ricadono, ingiustamente, le conseguenze di una politica a sbalzi, causa ed effetto, insieme, di uno stato di cose, che non ha precedenti storici.

A dimostrare, ancora meglio, che la lettera del Papa ha rincruditi gli umori fra il Governo e la Curia, dirò che le pratiche, le quali furono lunghe, per la fondazione in Roma del grande Collegio delle missioni cappuccine, nel valetudinario di piazza Barberini, e il riconoscimento giuridico del nuovo istituto, sono state interrotte, sul punto di essere ultimate; e interrotte del pari le trattative per il riconoscimento del Collegio di San Tommaso, all'Aventino, in quel vecchio e pittoresco convento di Santa Sabina, dove è fama abbia dimorato il maggior lume filosofico dell'età di mezzo. E non mi stupirei punto, che la nuova politica, eccitata dai rinascenti attacchi della stampa cattolica contro la persona del Crispi, avesse per ultima conseguenza una rottura, ancora più dannosa di quella che precedette e seguì l'inaugurazione del monumento a Bruno, in Campo di Fiori. Non è superfluo notare che il 20 settembre non è lontano, e il Governo sarà, come allora, costretto a prendere in suo potere la direzione della cosa, per impedire che degeneri in una plebea baldoria.

E si ripetano pure le dottrinali encicliche pontificie sul socialismo; e si levino pure a coro vescovi e chierici a magnificarle; e detti pure Leone XIII l'ideale della vita civile; e si sfoghino malamente giornali e riviste cattoliche, perchè e pastorali ed encicliche, sermoni e polemiche, lacrime e rimpianti saranno suoni senza contenuto; saranno reminiscenze dottrinali: *parole, parole, parole,* come dice Amleto!

⚜

È il divieto di prender parte alla vita politica, che toglie al nostro clero quell'azione sinceramente cristiana, la quale potrebbe concorrere a rigenerare tutta la nostra vita pubblica, affogante nel sensualismo d'una borghesia, che non ha più freni morali, e affila, inconsapevolmente, le armi che dovranno ferirla a morte. Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, ha delineato in una sua recente lettera quest'opera del clero. « Il clero ha bisogno di schierarsi, di respirare un po' l'aria della modernità, di vivere nel presente, egli ha detto. Per giovare a questo mondo sì povero e sì ricco ad un tempo, bisogna che discendiamo fino a lui: sinchè viviamo nel

mondo ideale del passato, non troveremo il punto di contatto con lui, e senza contatto, la scintilla elettrica non si comunica. Impariamo dal clero di Francia, di Germania e d' Inghilterra, e usciamo dalla sagrestia, dove troppo ci siamo racchiusi; usciamo, smettendo le forme convenzionali, e anche quel fare cattedratico, che annoia; trattiamo gli argomenti vivi del giorno, interessanti la società presente, e mettiamoli a livello del laicato ». Ma il « punto di contatto », di cui l'egregio vescovo parla, non si troverà, fino a quando il Vaticano rimarrà astensionista. Anzi, annullando ogni loro opera con l' astensione politica, i cattolici e il clero, col loro socialismo inconcludente, producono un effetto dannoso, concorrendo a tener vive le illusioni delle moltitudini che soffrono. Socialismo, si dica pure cristiano il loro, ma disastroso nelle sue conseguenze, perchè lusinga anch'esso, con un falso sentimentalismo, le aspirazioni dei proletari; ed ha la sua parte nella formazione di quel capitale di odii e di malvagie passioni, che minaccia il consorzio civile nelle sue basi più intime.

Oramai il benessere non si concepisce che nella sua forma di arricchimento immediato; e quando la gente ignorante discorre di socialismo, non distingue; e le distinzioni stesse fra socialismo cristiano, scientifico e rivoluzionario sono più arbitrarie che reali, e tutte concorrono allo stesso fine, cioè all' avvento di quel giorno terribile, verso il quale fatalmente ci avviamo, e che sarà, come ha detto testè lo Spencer, il più grande disastro che il mondo avrà mai conosciuto.

Il clero, meglio di qualunque altra forza sociale, dovrebbe dedicarsi a quest' opera conservatrice e illuminata: a cominciare dai vescovi, per finire a quei curati di campagna, che vivono in mezzo ai lavoratori, e ne conoscono i bisogni; e delle ingiustizie e degli attriti sociali sono quotidiani testimoni: curati e vescovi, i quali, con l' opera evangelica e l' esempio del disinteresse, potrebbero formare davvero un argine insuperabile al propagarsi delle idee sovvertitrici, che oramai penetrano, mercè i giornali, la scuola, i comizi, le associazioni e la tribuna parlamentare, ed hanno un potente alleato nel disagio economico, nell' egoismo delle classi dirigenti e nella corruzione delle istituzioni liberali. Di fronte ai propagatori della nuovissima giustizia sociale, fra tanti egoismi e tanta inconsapevolezza, il clero, oggi, se ne sta da parte, tuffato in una vita, o tutta materiale, o tutta contemplativa, senza autorità al-

cuna: e appare anch' esso sfruttatore delle comuni miserie, o a queste indifferente.

Se le ultime elezioni politiche sono state affatto negative per i cattolici e per il clero, le amministrative rimangono memorabili per le clamorose vittorie, che il partito cattolico ha riportato, quasi in tutti i principali Comuni d' Italia, a Milano prima, e poi a Torino, a Bologna, a Bergamo, a Brescia, a Genova, e riporterà, molto verosimilmente, a Napoli, e può affermarsi che abbia conseguito a Roma. Non essendovi per le urne amministrative alcun divieto, la diversità di trattamento gli astensionisti vogliono giustificare con sottigliezze, delle quali essi, per i primi, riconoscono l'insufficienza. Perchè l'interesse, che mostrano per le amministrazioni comunali e provinciali, non debbono mostrarlo anche per lo Stato? O potrebbero, per avventura, Comuni e Provincie prosperare, quando lo Stato fosse mal governato? Ma, quale ne sia la ragione, il fatto è questo, che il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative, e le loro parziali vittorie, non compensano punto il danno della loro astensione politica. Ben lieve è il vantaggio, che essi arrecano alle amministrazioni dei municipii e delle provincie, sia perchè rifuggono, anche qui, dalla responsabilità diretta; sia perché, dovendo anch' essi pagare il tributo a un elettorato a larga base, son costretti a scegliere, come candidati, non sempre i migliori fra loro, e a ricorrere a quelle male arti elettorali, le quali, credute inevitabili per la riuscita, trasformano la lotta in una fucina di menzogne. Nè si potrebbe affermare che i cattolici costituiscano, moralmente, una specie di eccezione sui partiti liberali: sono anche essi uomini del loro tempo, e riflettono tutte le qualità, positive e negative, dei paesi, dei quali sono cittadini: e i loro bassi fondi elettorali non sono esempio di purità e di virtù. Hanno, di certo, disciplina e freni maggiori; e portano nei Consigli, ai quali appartengono, un contributo di moderazione, che molte volte è prezioso, e altre volte è eccessivo, per cui, senza volerlo, spesso danno buon gioco ai partiti estremi, e ottengono l' effetto opposto a quello che si propongono. Ma se dividono, lealmente, il governo

del Comune e della Provincia col partito più affine, ch'è il liberale moderato, si è certi, che l'amministrazione procederà bene. Che se, invece, vogliono governare da soli, non reggono a lungo, sia perchè la media della capacità loro è piuttosto modesta, sia perchè son fatti segno a sospetti d'ogni natura, ai quali sospetti, anche ai più assurdi, dà apparenza di verosimiglianza la loro astensione politica. Astensione, la quale, in qualunque modo, sia pure benigno, si voglia interpetrare, lascia sempre il dubbio, che essi considerino il presente ordine politico come bufera transitoria, destinata a finire. A Roma poi, eletti da forze e da influenze, quasi esclusivamente ecclesiastiche, e soggetti alla continua vigilanza del Vaticano, che dirige la lotta elettorale, e disciplina le forze, la loro posizione è più difficile che altrove. Difatti, a Roma, potendo vincere, non vogliono vincere, poichè prevedono, che la loro vittoria porterebbe lo scioglimento del Consiglio comunale: tanto è il significato politico, che essi, per i primi, danno alla loro campagna amministrativa. A Roma repugnano da ogni alleanza coi partiti più affini, mentre a Milano, e altrove, quest'alleanza compirono lealmente; e a Roma, isolati in mezzo alle varie gradazioni del partito liberale, e non volendo o non potendo assumere, da soli, la responsabilità del governo municipale, ripetono il sacrificio di Origene; e nelle questioni più gravi, o si limitano a protestare platonicamente; o, con la loro condotta, non sempre illuminata, rendono più facile il trionfo delle idee radicali.

Nell'un caso e nell'altro, non concorrono a dare stabile assetto ai governi municipali; anzi concorrono, dopo una serie di vani esperimenti, a preparare la venuta di commissari regi: unico modo, come l'esperienza ha dimostrato, che renda possibile, alla distanza di qualche anno, il governo di molti, fra i principali municipi del Regno. E questo di Roma, eletto da meno di un mese, e dove, fra cattolici e radicali, la maggioranza non è favorevole alla presente costituzione dello Stato, la necessità di un commissario regio già appare e viene discussa.

Astensione nelle lotte politiche, e partecipazione alle lotte amministrative, senza il proposito di vincere, e tanto meno di stravincere, anzi con l'intendimento contrario, è uno strano caso, davvero, di volontaria impotenza, per un partito che vuol essere militante. Tutto ciò non è naturale; è anzi il risultato dell'artificio e della violenza, per cui il partito cattolico, che malamente assumerebbe

il nome di partito conservatore, diviene, senza volerlo, uno degli elementi perturbatori di tutta la vita pubblica nazionale. Esso si duole di quanto avviene, ma nulla fa per impedirlo; anzi rifugge, egualmente, tanto da ogni responsabilità diretta, quanto da una responsabilità onestamente divisa col partito liberale moderato.

Io non credo che in altri paesi vi sia partito politico, simile a questo; anzi la storia non ne ricorda uno, uguale. Poichè si comprenderebbe meglio un' astensione totale, e dalle urne politiche e dalle amministrative, che non si comprenda l' odierno ibridismo dell' inazione politica, combinata con un' azione, volontariamente impotente, nelle cose amministrative. A spiegarlo, le sottigliezze non giovano; e quando i fogli guelfi dicono, che appunto perchè si astengono dalle lotte politiche, i cattolici debbono partecipare alle amministrative: ecco un *rebus*, di cui invano si chiederebbe una spiegazione logica e onesta.

La situazione del partito astensionista, il quale si tien lontano dalle lotte politiche, e a dosi omeopatiche esplica le forze sue nelle elezioni amministrative, ubbidendo a previsioni e a cautele, che si vorrebbero far passare come una maraviglia di finezza politica, potrebbe esser modificata, radicalmente, da due cicostanze, le quali, data la mobilità e il mai soddisfatto desiderio di tutto sconvolgere, insito nei governi parlamentari, non si possono ritenere improbabili.

Una di queste circostanze è l' obbligatorietà del voto. Se la tesi, discussa nell' ultimo Congresso giuridico di Firenze, divenisse legge, e tutti gli elettori fossero obbligati a votare, la condizione degli astensionisti sarebbe molto malagevole. Poichè oggi, per quanto sia un reato distogliere pubblicamente gli elettori dalle urne, con opportuno senso di tolleranza, non si procede, non dico contro il Papa, ma contro i presidenti delle Associazioni cattoliche, che stampano circolari per ribadire il chiodo dell' astensione, nè contro i fogli clericali, che quelle circolari pubblicano. Ma quando il votare fosse un obbligo imposto dalla legge, se anche la propaganda astensionista rimanesse impunita, gli astensionisti singoli

verrebbero colpiti. E i vescovi e i parroci, soggetti agli *exequatur* e ai *placet,* con le temporalità in mano dello Stato, come si sottrarrebbero alla pena della loro astensione? E se dal Vaticano partisse l' ordine di ubbidire alla legge, pur facendo ogni protesta e riserva, in omaggio al dettato di obbedire *praepositis vestris, etiam si disculis,* il principio dell' astensione verrebbe mantenuto, forse, col gettare schede bianche nell' urna? Ma se sull' opportunità di una tal legge si può discutere, circa la sua efficacia rispetto all' astensione ci sarebbe molto da dire. Una tal legge non ripararebbe il danno dell' astensione, perchè non renderebbe più alte, moralmente, le elezioni, ma sgominerebbe certamente gli astensionisti, e ne stremerebbe le file.

L' altra circostanza sarebbe il suffragio universale, tornato in questi giorni, pare impossibile, agli onori della discussione. Si può prevedere, con tutta sicurezza, che il progetto non uscirà, oggi, dal suo stato embrionale e rettorico; ma, continuando l' aire di questa democrazia parolaia e invadente, non si possono fare serie previsioni per l'avvenire. Con le idee radicali, che ogni giorno guadagnano terreno, e che acquisteranno maggior vigore dai successi delle ultime elezioni, il clero vedrebbe improvvisamente fornita di armi elettorali una folla enorme, ubbidiente ad altri capi e ad altri principii. A questa eventualità, non fantastica, il Vaticano e i cattolici *interi* non riflettono neppure; anzi, inconsapevoli di ogni loro interesse, privato e pubblico, continuano con ogni loro mezzo ed influenza a togliere forza e credito al Governo, mentre di questo hanno continuo bisogno, e ne invocano l' aiuto, quando vedono il pericolo addensarsi. Vere oche capitoline, essi schiamazzano ad ogni rumore, esagerando persino i pericoli; anzi tutte le manifestazioni della loro letteratura giornalistica sono lamenti e paure. Ma se un giorno, per effetto della democrazia trionfante, andranno in vigore il suffragio universale e il voto obbligatorio, agli astensionisti non rimarrà più nulla da fare, in questo mondo.

✠

Ma anche non impensierendosi di tutto questo, che potrà accadere, rimane l' anormalità di una situazione, affatto stravagante, nei paesi retti a governo libero. Astenendosi, i cattolici non prov-

vedono ai propri interessi, nè a quelli, più alti, dell'ordine sociale, della fede religiosa e della morale cristiana. E nel campo amministrativo, rifuggendo dal far causa comune coi partiti affini, o si rassegnano all'impotenza, o governano fra sospetti, che tolgono all'azione loro ogni energia ed ogni conclusione. Mentre, dunque, concorrono a render possibile ogni male nel campo politico, non fanno neppure un po' di bene, fecondo e durevole, nei Comuni e nelle Provincie, salvo qualche singolarissima eccezione.

RAFFAELE DE CESARE.

LA SICILIA E IL SOCIALISMO

V.

Noi abbiamo visto che i lavoratori delle miniere, sebbene ascritti ai Fasci, e pronti a menar le mani, presero poca parte ai recenti tumulti, dei quali bisogna perciò cercare la causa principale nelle condizioni dell'agricoltura. Queste condizioni, già prima studiate, furono dal 1866 in poi di nuovo esaminate da molti, che minutissimamente le descrissero. Dovrebbero quindi essere note a tutti. Se non che, variando esse da luogo a luogo, la stessa minuta diligenza con cui vennero descritte, fa sì che i caratteri generali ne restino indeterminati nella mente del lettore. Cominciamo quindi dal riepilogarli, giacchè da essi dipendono i problemi sociali di cui dobbiamo adesso occuparci.

Due, come ormai è noto a tutti, sono le forme di agricoltura che prevalgono in Sicilia: la intensiva ed arborescente, cioè viti, agrumi, mandorli, carrubbi, sommacco; la estensiva ed a grano. La prima, condotta con grande industria ed intelligenza, fiorisce sopra tutto intorno alle grandi città, principalmente lungo il mare da Catania a Messina, da Messina a Palermo. Chi percorre questa vasta zona, passa attraverso giardini incantati di aranci e limoni, vigneti, mandorleti, ed ammira nello stesso tempo la fecondità del suolo e l'industria infinita dell'uomo, che con lavori idraulici cava acqua dalle viscere della terra, e con l'opera costante di più generazioni ha dissodato la lava dell'Etna,

per piantare vigneti fecondissimi. Appena però che ci allontaniamo dalle città, per penetrare nell'interno dell'Isola, la scena muta affatto. Noi siamo in mezzo alla coltura estensiva del grano, alternata col pascolo brado e col maggese vuoto o a fave, per far riposare la terra estenuata dal grano. Il tipo generale, dirò così, teoretico, sarebbe una rotazione triennale: grano, pascolo e maggese, dividendo i fondi in tre parti. Ma nel fatto questa rotazione varia secondo la natura del terreno, la distanza dalle città, i capitali di cui dispongono il proprietario o il gabelloto. La rotazione più comune è di quattro anni (spesso anche cinque). Si divide il fondo in tre parti. La prima si mette a maggese od a fave; la seconda un anno a grano, un altro ad orzo; la terza a pascolo, e così si alterna. Si può in questi terreni camminare a cavallo cinque o sei ore di seguito, senza incontrare mai un albero nè una casa di contadini. E questa, che occupa tre quarti dell'Isola, cui dà il suo carattere predominante, è la regione dei latifondi. Prima che una città comparisca, tutto muta da capo: vigne, aranci, limoni, giardini. Comuni aperti in Sicilia non ve ne sono; i suoi contadini vivono agglomerati nei paesi, nelle città, e salvo nella provincia di Messina, non vivono, non vogliono vivere nelle campagne.

Queste due forme di agricoltura sono antichissime nella Sicilia. Quando la sua prosperità e civiltà aumentano, s'avanza la coltura intensiva; quando decadono, riguadagna terreno l'estensiva, che s'avanza insieme col latifondo, suo compagno indivisibile. La prima idea che nasce nel percorrere questi vasti latifondi o feudi, come li chiamano ancora, a cereali e pascolo brado, così mal concimati, anzi non concimati, appena grattati da un aratro primitivo, che dànno perciò assai poco grano in confronto della meravigliosa fertilità del suolo, è di attribuire tutto all'ignavia ed alla ignoranza degli abitanti. Ma se si pensa che sono questi medesimi abitanti quelli che coltivano gli agrumi della Conca d'oro, i vigneti di Siracusa e di Catania, si comincia a capire che deve esserci una qualche altra ragione. Spesso, infatti, è un medesimo proprietario che coltiva una sua terra ad agrumi od a viti, un'altra a grano. Qualche volta ancora questo proprietario è uno straniero intelligente. Il duca d'Aumale possiede non lungi da Palermo una vastissima estensione di terre, chiamata lo Zucco, e v'ha speso ingenti capitali, piantandovi vigneti, che

dànno vino eccellente. Ma anche una parte di questi terreni sono ex-feudi o latifondi, a coltura estensiva di grano, come tutti gli altri in Sicilia. E se si aggiunge, che un ettare a vigna o ad agrumi suol dare una rendita doppia, tripla od anche più di un ettare a coltura estensiva di grano, anzi questa maggiore rendita la dà il grano stesso nei pochi luoghi in cui è messo a coltura intensiva, si capirà facilmente che, senza qualche grave ragione, nessun proprietario preferirebbe la coltura estensiva alla intensiva.

Vi sono molti i quali, vedendo che la coltura estensiva del grano va sempre unita al latifondo, e che invece, alla coltura intensiva va spesso unita la piccola proprietà, vengono facilmente nella conclusione, che basti dividere il latifondo per avere la coltura intensiva. Ma è un errore. Più facile sarebbe, mutando la coltura, promuovere la divisione. Il latifondo o feudo siciliano, bisogna tenerlo bene a mente, non è solo una vasta estensione di terre (cinquecento, mille ettari o più) appartenenti ad un solo proprietario; è anche un organismo agricolo di una specie sua propria. Vi erano in Sicilia vastissime tenute piantate a vigna, che non potevano dirsi latifondi; ma divennero tali quando la filossera, distrutte le viti, costrinse a piantarvi il grano. I vasti possessi del barone Ricasoli in Toscana, coltivati a poderi, non sarebbero certo latifondi. Grandi proprietari di terre si trovano per tutto, senza che si presenti il fenomeno del latifondo siciliano. Esso è la conseguenza naturale di certe condizioni di clima, di terreno, sopra tutto di società e civiltà. Queste bisognerebbe mutare, per vederlo subito scomparire da se stesso. Invece, come da molti si crede che, dividendo il latifondo, se ne muterebbe la coltura, così da altri si crede che, mutando la coltura, si muterebbero le condizioni sociali. Ma è un altro errore. Questi fenomeni sono, nel medesimo tempo, causa ed effetto, e le loro relazioni non sono così semplici come pare.

Il terreno della Sicilia è assai fertile. Appena grattato con un aratro virgiliano, con poco concime o anche senza, dà otto sementi di grano, quanto ne dà, dice il Sonnino, il terreno toscano ben concimato e profondamente arato. Le piogge però sono scarse, la campagna è senza case, poca l'acqua, l'aria è spesso malsana, i paesi assai lontani, poche le strade, poca la sicurezza. Quindi difficilissime le comunicazioni, difficilissimi i prati artifi-

ciali, agevole più di tutte la coltura estensiva a grano, che non ha bisogno di molta acqua, e solo per alcuni mesi dell'anno richiede la presenza ed il lavoro dei contadini. Per riposare la terra, il grano si alterna col maggese e col pascolo, che per mezzo degli animali dà qualche concime. Ma nello stato presente delle cose, senza lavori idraulici o di bonifica, la mancanza di acqua permette nell'anno un sol taglio di fieno, e quindi per un sol capo di grosso bestiame, occorrono due ettari e mezzo di terreno. E se si tien conto della rotazione quadriennale delle colture, che pone a pascolo una parte sola del fondo, si ha un grosso bestiame per ogni dieci ettari. Ne segue che un proprietario di cinque o dieci ettari non potrebbe mantenere neppure un paio di buoi per arare il suo campo. E come si potrebbe allora dividere questo campo per una rotazione triennale o quadriennale? Così ne risulta inesorabilmente, che se il piccolo proprietario non può mutar la coltura, deve vendere la sua terra al vicino latifondista, che senza nuove spese facilmente la coltiva. E se questi cinque o dieci ettari sono lontani dal paese, se non c'è una casa, nè il proprietario ha i danari per costruirla, se l'aria è poco buona e le strade malsicure, come potrà mutare la coltura? Spesso succede che un latifondo viene in proprietà di cinque o sei persone, eppure resta unito ed amministrato come se fosse indiviso e di una persona sola. Per dividerlo, bisognerebbe avere cinque amministrazioni, cinque casamenti, e non metterebbe più conto. Anche quando il feudo fosse molto esteso e venisse diviso, la scarsità dell'acqua è tale che vero padrone di tutto rimarrebbe di fatto colui a cui toccasse la fonte per abbeverare gli animali. Tutto quello che, con questa coltura, è a danno della piccola proprietà, riesce invece a vantaggio della grande. La divisione e rotazione quadriennale o quinquennale si fa agevolmente; basta una sola amministrazione, un sol casamento, una sola fonte, un solo impianto pel formaggio (burro in Sicilia non se ne fa, ed il formaggio è assai cattivo, per la mancanza assoluta di prati artificiali). Queste sono le ragioni per le quali il latifondo è così persistente, ed anche quando è diviso, si ricostituisce spontaneamente.

Coll'agricoltura intensiva, tutto invece riesce a vantaggio della piccola proprietà. Dieci ettari di terra, coltivati dal proprietario stesso, dànno più del decimo di cento, e dànno ogni anno

la rendita. La trasformazione della coltura si fa assai meglio e più vantaggiosamente dal piccolo che dal grosso proprietario, il quale avrebbe bisogno di maggiori capitali e più numerosi lavoratori. Ma perchè questa trasformazione avvenga, occorre non solo un prodotto lordo, ma un prodotto netto maggiore; occorre che la coltura intensiva sia non solo possibile, ma ancora remuneratrice. Se ciò non si avvera, si può tentare, si può cominciare, ma si finisce con lo smettere, come si è visto molte volte seguire in Sicilia, e spesso col sacrifizio di capitali ingenti (1).

Questo però non toglie che il latifondo sia assai poco remunerativo, non al proprietario, ma alla società, e che, come esso è conseguenza d' un certo stato sociale poco progredito, così lo rende permanente, ponendo ostacolo continuo a migliorarlo. Un simile problema è stato assai bene esaminato dal Sombart nel suo libro sulla *Campagna romana* (traduz. dal tedesco, Torino, Loescher, 1891). Anche qui noi abbiamo il latifondo, che è anzi principalissimamente a pascolo. Ebbene, l'autore dimostra che questa agricoltura, la quale egli dichiara *semi-barbara*, dà al proprietario che acquista il fondo, il maggior possibile interesse del suo capitale, il minore possibile numero di noie e di spese. Dai calcoli fatti su 137 poderi, egli ne deduce che, nell'ultimo secolo, gli affitti sono cresciuti del 100 per cento, e che i proprietari i quali acquistarono terre nella Campagna dal 1866 al 1880, fecero affari così buoni da impiegare i loro capitali al 10 per cento. Non è quindi in nessun modo sperabile, che essi si decidano spontaneamente a vendere i loro latifondi, o a trasformare un sistema di coltura che a loro riesce così vantaggioso (pag. 131). E questa è la ragione, egli dice, per la quale anche

(1) Tutto ciò è stato esposto nel *Giornale degli economisti* (ottobre 1894), in un articolo firmato « Un Siciliano libero scambista »; e più ampiamente ancora, con grande competenza, dall' onorevole Di Rudinì (febbraio 1895) nel suo scritto: *Terre incolte e latifondi*, pubblicato poi a parte: Bologna, Fava e Garagnani 1895. Ne ha parlato anche il barone Bordonaro nell' opuscolo *Il latifondo ed il progetto di legge Crispi, osservazioni di un Siciliano senatore del Regno:* Palermo, D. Lao e S. De Luca, 1894.

Vedi un notevole articolo del prof. Salvioli, *Gabelloti e contadini in Sicilia, nella lotta del latifondo*, pubblicato nella *Riforma Sociale*, fasc. 1-2, 10-25 marzo 1894, pag. 67 e seg.

qui tutti gli sforzi fatti a spezzare il latifondo riuscirono vani. Il numero dei proprietari della Campagna, infatti, è oggi minore che sotto i Papi, al tempo della manomorta. Io stesso ricordo di aver conosciuto un grosso intraprenditore, andato a Roma per mettersi alla testa di alcuni capitalisti, con lo scopo di trasformare l'agricoltura in alcune parti della Campagna romana, supponendo di poter così fare grande guadagno. Egli mi disse che, con molta sua maraviglia, fatti i conti, aveva dovuto mutare affatto le proprie idee, ed abbandonare l'impresa. Dato lo stato presente delle cose, quella coltura è la più remuneratrice. Essa è dannosa alla società in genere, ma è vantaggiosa al proprietario. E questa è anche la conclusione del Sombart (1).

VI.

Ma torniamo al latifondo siciliano, a pascolo ed a grano. Una volta che esso è costituito, bisogna zappare, arare, seminare, falciare. È un lavoro di un quattro mesi dell'anno solamente. Al contadino dunque, anche se l'aria è buona, non conviene abitarvi. Che cosa farebbe nel resto dell'anno? Il latifondo quindi rimane deserto. Se anche vi sono alcune case di contadini, si vedono abbandonate, e finiscono col crollare. Essi si raccolgono quindi nelle città, e non si affezionano alla campagna, dove dormono assai male, addensati nel grosso casamento che si chiama la masseria, e non

(1) L'autore dimostra come questo sistema di coltura nell'Agro romano è da secoli alimentato dalla enorme quantità di armenti, sopra tutto ovini, che dai monti dell'Umbria, delle Marche, degli Abruzzi vengono, viaggiando in greggi di duemilaquattrocento a tremila pecore, a pascolare durante l'inverno. È un sistema antichissimo di pascoli nomadi, simili a quelli del Tavoliere di Puglia, e fu organizzato, secondo lui, da Federico degli Hohenstaufen. V. Sombart, pag. 54 e segg. Il Bazin (*Les Italiens d'aujourd'hui*, pag. 153: Paris, Lévy, 1894) dice giustamente che non si può avere una statistica esatta di questo bestiame vagante; ma aggiunge che, secondo i Comizi agricoli, si afferma che vi siano da seimila bovi e tori, diciottomila vacche, settemila cavalli e giumente, dodicimila capre, trecentoventimila pecore. Il grosso bestiame non abbandona mai la Campagna; ma le pecore vi arrivano in ottobre, e la lasciano al principio della state.

di rado vi pigliano le febbri. A coltivare queste vaste e deserte tenute, occorrono degli armenti per il pascolo, dei bovi per l'aratro, dei danari per pagare i lavoratori e le tasse, insomma un capitale non piccolo. Se il proprietario ha questo capitale, egli deve comprare il bestiame, e deve ogni anno trattare con un gran numero di contadini, cosa noiosa, lunga, penosa. E se, come spesso succede, egli ha due o tre latifondi lontani, e si rassegna a dimorare in uno di essi, che cosa farà degli altri? Ecco come sorge inevitabilmente il gabelloto, il quale non è un parassita, è un membro necessario di questo organismo agrario. Esso porta il capitale, l'attività e l'intelligenza; libera il proprietario da ogni cura, da ogni noia, paga per lui anche le tasse, e gli assicura una rendita certa, senza pensieri. È precisamente quello che gli occorre. Per ottenerlo, il proprietario può anche lasciare al gabelloto un discreto guadagno. Il contratto d'affitto suol farsi per tre o sei anni, di rado assai per nove, perchè il proprietario spera sempre che le condizioni dell'agricoltura migliorino, e che l'affitto si possa quindi aumentare, contribuendovi anche la concorrenza continua che si fanno tra loro i gabelloti. Ma il gabelloto così non ha nessun interesse a spendere per miglioramenti, che resterebbero a tutto suo carico, ed a vantaggio del successore, o del proprietario, che aumenterebbe l'affitto. Ha piuttosto interesse a sfruttare il terreno, cavandone tutto quello che può, lasciandolo esausto a chi verrà dopo. Questa è dunque di sua natura un'agricoltura stazionaria, ribelle ad ogni progresso. Qualche volta il gabelloto, imitando il proprietario, si libera da ogni cura, sub-gabellando il feudo, contentandosi di far minore guadagno. Ma le sub-gabelle o subaffitti, le quali dovrebbero essere assolutamente vietate, perchè dannose assai al contadino ed al proprietario, e che erano in passato assai frequenti, sono ora invece divenute molto più rare.

Una volta dunque preso il fondo in affitto, il gabelloto lo divide in tre parti. In una manda a pascolo i suoi animali; un'altra fa arare a sue spese da giornanti o pure dai *borgesi*, che così vengono chiamati i principali lavoratori del feudo. Questi sono contadini, che stanno nella scala sociale un grado più in su del lavorante a giornata. Posseggono l'aratro, un paio di bovi o di muli, qualche volta un mulo ed un asino, assai spesso la casa ed anche un pezzetto di terra in proprio. Il gabelloto, quando

ha diviso il feudo in tre parti, suddivide quella da mettersi a grano, in spezzoni di quattro o cinque ettari, i quali affida ai borgesi per due o tre anni. I patti, che variano molto nei particolari, sono in genere due: *a terraggerìa* o *terratico* ed a *metateria*. Secondo il primo patto, il borgese, che in questo caso prende il nome di *terraggiere* o *terratichiere*, deve dare al padrone (così o anche proprietario è chiamato il gabelloto dai contadini siciliani, i quali spesso non conoscono il vero proprietario neppure di vista) tre, quattro, cinque *terraggi* o sia salme di grano per ogni salma di terra (1). Se il gabelloto fece a sue spese l'aratura e la semina, piglia in più un *terraggiuolo*, che vuol dire una o due salme di grano per salma di terra. E tutto questo, buona, cattiva o pessima che sia la raccolta, senza tenere alcun conto dei casi fortuiti. L'altra forma di contratto è la *metateria*, secondo la quale il borgese (che in questo caso è *metatiere*) deve dare al gabelloto due terzi del raccolto, più la semenza, che gli è stata anticipata, qualche volta dà invece tre quarti al gabelloto, senza restituire la semenza. E queste sono le due forme generali di contratto colonico, che variano però moltissimo da luogo a luogo.

In verità, se si pensa che il contadino lavora una parte sola dell'anno, si potrebbe anche ammettere che questi contratti non sono gravissimi, non sono leonini come da molti si pretende. Ma quello che li rende duri, spesso anche insopportabili, è il loro carattere indeterminato e variabile, esposto sempre alla concorrenza; sopra tutto poi lo aggravano quei diritti annessi, che si chiamano col nome più proprio di angherie. C'è il diritto di messa (un tumolo per salma di terra), che si paga pel prete che va a dir la messa nei feudi lontani dalle città; il diritto di *sfrido* (tre quarti di tumolo) per la perdita che subisce, nella vagliatura, il grano della semenza, che si restituisce sull'aia; il diritto di *cuccia* o del *maccherone*, che si dà al campiere; il diritto del *galletto* e altri molti (2). Tutti questi pretesi diritti o angherie sono antichissimi, qualche volta se ne trovano tracce perfino nei

(1) Una salma di grano = ettolitri 2.75; una salma di terra = ettari 1.746; 16 tumoli = una salma.

(2) Ne hanno minutamente parlato tutti coloro che della Sicilia scrissero recentemente.

documenti del secolo XVI. In teoria essi si dividono in obbligatorî, che fanno parte del contratto, ed in liberi o volontari, ai quali il contadino si può sottrarre, se vuole esporsi al malvolere del padrone e del campiere. A bene esaminarli, hanno tutti, anche i più odiosi, una origine apparentemente giustificata. Il diritto di messa si deve pagare pel prete che si fa venir di lontano a dir la messa; il diritto del maccherone, al campiere che guarda le messi dai furti e dai guasti. Si è molto parlato d' un fatto, che pare enorme dávvero, quello di dare il grano con una misura, e ripigliarlo con un' altra più grossa, o pure di darlo con la misura *rasata*, ripigliandolo con una misura *a colmo* (1). E questo par di certo niente altro che un furto sfacciato, spudorato; ma, teoricamente almeno, non è così. Esso ha la medesima origine del diritto di *sfrido*. Il grano si dà vagliato, e si ripiglia sull'aia, prima di vagliarlo; si dà al tempo della semina, in ogni caso prima della raccolta, e si restituisce subito dopo di essa, quando vale assai meno. Ci vuol dunque un compenso. Ma è appunto la incertezza, la varietà e mutabilità continua di questi diritti o angherie, che dànno ad essi un carattere arbitrario, odioso. Essi formano sulla testa del povero contadino come una corona di spine, la quale s' allarga o si stringe, secondo che l' annata è più o meno buona, il gabelloto più o meno umano, il campiere più o meno contento. Questi ha mille modi, nel misurare il grano, di frodare in un senso o nell' altro. Batte la misura a terra, e ce n' entra di più;

(1) Nell' aprile 1516 i Monrealesi si lamentavano presso la Mensa arcivescovile, che i magazzinieri « che richipino (ricevono) li terragii de la Eclesia, in lo richipiri, richipino cum una certa rasa grossa multo pisanti, taliter che non la po mamari ecepto cum dui manu, et lo frumento si incalca di modu che si arrobba uno tummino per salma et ultra, et quando ditti magasineri lu consignano a lu signuri archiepiscopo, chi lo misurano cum una rasa di ferla, qua rasa multo legera, in grande preiudicio di li patruni, di li massari et di quilli chi consegnano lo frumento ». Si chiedeva perciò che si facesse usar sempre, come a Palermo, una rasa leggiera, perchè non venissero frodati i terraggieri, tanto più che la frode era a vantaggio dei soli magazzinieri, i quali dopo avere, nel riceverlo, *incalcato* il grano con la rasa pesante, nel darlo all' arcivescovo, lo misuravano con la rasa leggiera di ferula. V. R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia,* in *Arch. Stor. Sic.*, N. S, anno XII, fasc. IV (tirato poi a parte, pagg. 5 e 13).

la inclina, nel passarvi la rasa, e ce ne va meno. Tutto ciò con una rapidità fulminea, secondo i casi e le persone. Così il contadino finisce col sentirsi abbandonato sempre all' arbitrio, al capriccio di colui pel quale ha lavorato, e può dir veramente: Il modo ancor m'offende! L' onorevole Di Rudinì disse una cosa profondamente vera, scrivendo: « Quando si discorre di patti agricoli, non deve dimenticarsi che lo spirito col quale vengono osservati, importa più della loro entità » (1). L' arbitrio, l' incertezza, il dipendere dal capriccio altrui è quello che irrita il borgese, gli avvelena lo spirito, lo predispone alla rivolta. Esso ha la sua fierezza ed indipendenza, non si sottomette facilmente. È insorto più volte, ed è pronto ad insorgere di nuovo.

Di certo, se per un momento facciamo astrazione da questo carattere arbitrario, e tiriamo il conto di quello che il borgese ha raccolto, di quello che ha dato al padrone (compresa anche tutte le angherie), di quello che gli resta, e dei giorni di lavoro compiuto, noi possiamo concluderne che la giornata del borgese è pagata meglio che quella di altri contadini italiani. Ma la cosa, guardata da un altro lato, muta totalmente aspetto. Supponiamo pure che alla fine dell' anno il borgese abbia avuto grano pel valore di lire 350. Se si considera ch'egli ha lavorato forse cento giorni, la sua giornata arriva a lire 3.50, che non è poco, tenuto conto delle condizioni generali dei nostri contadini (2). Ma se si considera che questo è per lui il lavoro di tutto l' anno, allora bisogna concludere che egli ha guadagnato meno d' una lira al giorno per sè, per la moglie, per i figli e pei suoi animali. In Sicilia, salvo casi eccezionali e per breve tempo, le donne non fanno mai il lavoro dei campi, che è considerato come degradante per esse (3). Il borgese quindi, se non ha qualche cosa di suo, o non trova altro lavoro, deve soffrire la fame. Ma altro lavoro non è facile trovarlo, perchè su per giù i latifondi ne hanno tutti bisogno nello stesso tempo, e industrie domestiche che occupino i contadini a casa, come nella Svizzera, in Sicilia

(1) *Terre incolte e latifondi,* pag. 77.

(2) Questo calcolo la trovo nello scritto del « Siciliano libero scambista », più sopra citato.

(3) A questo fatto ed al non mangiare granturco, il Sonnino attribuisce in gran parte la buona salute e robustezza del contadino siciliano.

non ve ne sono. A questo si aggiunge che, dopo due o al massimo tre anni, che il borgese ha coltivato il suo spezzone, deve abbandonarlo, per cercarne un altro nello stesso latifondo o altrove. Esso è quindi un contadino nomade, spinto a sfruttare la terra, senza nessun interesse a migliorarla.

Più noi esaminiamo da vicino la condizione in cui si trova questo borgese, più noi lo vediamo continuamente turbato da pensieri molesti, che lo irritano e lo dispongono alla ribellione. La terra non dà che un sol prodotto, il frumento, e questo si raccoglie tutto una volta sola nell' anno; la parte che a lui ne resta è il suo unico guadagno. Di esso si nutrisce, giacchè il contadino siciliano mangia solo pane di grano e legumi; il resto lo vende per gli altri bisogni della sua famiglia. Nè, salvo casi poco frequenti ed incerti, può sperare sicuro guadagno fino ad anno nuovo. Le spese però continuano di giorno in giorno; e di bimestre in bimestre egli deve pagar le tasse. La conseguenza inevitabile è che il borgese vive d'imprestiti o, come li chiamano, *soccorsi,* anticipati dal padrone in grano. E questo vuol dire cadere in balìa dell'usura. Il padrone o gabelloto piglia di regola l' interesse o *addito* di quattro tumoli per salma, cioè il 25 per cento, anche se il soccorso è dato pochi mesi prima della raccolta. Se poi il soccorso non è dato dal gabelloto, ma da altri, cioè da un usuraio di professione, l' interesse è più alto ancora. L' usura è il tarlo roditore di questa società, e per essa il borgese si trova sempre in assoluta dipendenza. Quando, dopo la raccolta, il grano è sull'aia, egli comincia col pagare la semenza, i terraggi, il terraggiuolo, le angherie, i soccorsi, gl' interessi, ed assai spesso finisce col tornarsene a casa, dopo il lavoro dell'anno, con le mani vuote, insieme col suo aratro ed i suoi buoi o muli. Così fin dal primo giorno deve ricominciare da capo a chiedere nuovi soccorsi, ossia a far nuovi debiti. Ma v' è di peggio ancora. Se l' annata è stata cattiva, e la grandine, la nebbia o più spesso ancora una siccità continua ha distrutto le messi, egli deve pagare quello che non ha raccolto, perchè il contratto di terraggeria non tien conto dei casi fortuiti. Più di una volta si finisce quindi col levargli il bove o il mulo, e così dopo il lavoro dell' anno, se ne torna a casa come amputato d' un braccio. Chi può misurare i rancori che si accumulano allora nel suo spirito? La metateria è alquanto migliore, perchè le conseguenze dei

casi fortuiti cadono in parte anche sul proprietario; ma se si tira la somma, non si riesce, nei casi ordinari, a conclusioni molto diverse. C'è dunque da meravigliarsi se lo scontento è così generale, se spesso scoppiano tumulti, e se riescono così feroci?

I proverbi, i motti popolari son pieni di questo rancore contro i *cappeddi*, i cappelli ossia il medio ceto:

Di cappeddi e malu passu (precipizio)
Dinni beni e stannu arrassu (discosto) (1).

E si noti, cosa che può parere strana, ma che è pur naturale, lo scontento, il rancore sono più vivi assai nel borgese che nel lavorante a giornata (*jurnataru*), il quale sta certo assai peggio. Questi infatti non possiede nè aratro, nè bovi, nè terra sua propria; non ha che la zappa. Di rado guadagna più di un franco, e se in alcune stagioni, come, per esempio, a tempo della mietitura, ottiene paghe eccezionali, vi sono stagioni in cui si offre a lavorare anche per un solo pane. Ma, finita che ha la sua giornata, riscosso che ha la sua paga, mangiata la sua minestra, non ha angherie da pagare, non addito, nè terraggio o terraggiuolo. È l'incertezza, è l'arbitrio, è la continua dipendenza dal capriccio altrui, quello che irrita così crudelmente il borgese, il quale appunto per essere in una condizione sociale alquanto migliore, che gli dà un maggiore sentimento della propria indipendenza, è più intollerante.

(1) Questi motti e proverbi si possono leggere nelle preziose raccolte che ne ha fatte il prof. Pitré, il dotto, infaticabile illustratore e raccoglitore dei canti, tradizioni, proverbi e costumi siciliani. Egli merita davvero la riconoscenza non solo della Sicilia, ma di tutta l'Italia, come colui che più e meglio d'ogni altro ha studiato la vita del popolo. Debbo aggiungere che suo degno collaboratore è anche il prof. Salomone Marino. Ecco qualche altro motto popolare cavato sempre dai libri del professore Pitré:

« Di li cappeddi pàrranni (parlane) beni,
« Chi mali 'un ti ni veni » (non te incolga male).

« Birretti (berretti, contadini) e cappeddi nun si jùncinu » (non fanno lega).

« Cavaleri e muli pàssani na canna arrassu » (lungi una canna).

« Di li scecchi menza canna, di li cavalli na canna, di li cavaleri tre canni » (dagli asini lontano mezza canna, dai cavalli una, dai cavalieri tre).

Si paragoni un momento a tutto ciò quello che succede là dove c' è un sistema agrario meglio ordinato, più umano e civile, garantito dalla consuetudine, che pone argine alla concorrenza. Il mezzadro toscano o romagnolo non solo ritiene per sè la metà di tutti i prodotti, non il terzo o il quarto come il siciliano, ma ha gratuitamente la casa dal proprietario, che paga tutte le tasse. Il podere, colle sue varietà di cultura, gli dà lavoro e raccolto in quasi tutte le stagioni dell' anno. Se l' annata è cattiva e riman distrutto uno dei prodotti, restano gli altri. Se fallisce il raccolto principale, il padrone deve mantenere il contadino e tutta la sua famiglia, anticipando il danaro, senza interesse nè scadenza fissa. Insomma contadino e proprietario son due soci, che dividono la buona e la cattiva fortuna; ma c' è di più, che al contadino ed alla sua famiglia deve, in ogni caso, essere assicurata la sussistenza. In questo mese di giugno, mentre che scrivo, abbiamo avuto in Toscana continui temporali e grandine. Più volte ho visto qualche proprietario che, guardando il tempo, diceva: Mi tocca perdere la raccolta e mantenere le famiglie dei contadini. Uno di essi aggiungeva: e ce n' ho una che è di ventiquattro persone! Tutto ciò per consuetudine, come se fosse una legge inesorabile di natura. Questa è la ragione per la quale il socialismo non riesce a fare nessun cammino nella campagna toscana.

VII.

Il sistema agrario siciliano invece non solo è vessatorio pel contadino, ma è di sua natura esposto alle più strane vicende. Noi abbiamo visto come, dopo la formazione del regno d' Italia, vi fu nell' Isola un periodo di eccezionale prosperità. E tutti, più o meno, ne risentirono i vantaggi. Io ricordo, e con me lo ricorderanno altri, che l' onorevole Minghetti, il quale allora andava spesso in Sicilia, tornandone, non faveva che parlare della grande prosperità delle campagne, del progresso che a vista d' occhio faceva Palermo. Nessuno, egli ripeteva sempre, potrà negare il miglioramento della Sicilia; Palermo è la città d' Italia che ha in questi ultimi anni progredito di più. I grandi proprietari compravano i beni delle corporazioni religiose e ingrossavano i loro

possessi; pigliavano danari in prestito dalle Banche e costruivano nuovi villini, nuovi palazzi. E sebbene il gabelloto cercasse di tutto ciò far profittare il meno possibile al borgese, pure anche questi risentiva i vantaggi della comune prosperità. E la conseguenza fu che parecchi formarono un piccolo peculio, che fece loro venir la voglia di provarsi a fare anch' essi i gabelloti. Pensavano che, essendo usati a coltivar la terra colle proprie braccia, avevano sugli altri un gran vantaggio, e potevano anche far loro concorrenza. Così fu che, in parte per la crescente prosperità, in parte per questa nuova concorrenza, gli affitti si elevarono sempre di più. E già un gran numero dei nuovi gabelloti s' era imbarcato più o meno bene nella nuova impresa, quando i prezzi delle derrate cominciarono a ribassare: aranci, limoni, vini, zolfo, specialmente grano. La fillossera distrusse un gran numero di vigneti in terre che si dovettero rimettere a cereali. Le statistiche affermano che questo mutamento diminuì di undici milioni le giornate di lavoro, facendo perdere ai contadini diciassette milioni di lire nelle loro mercedi (1). A tutto ciò s'aggiunse l'inasprimento continuo delle tasse.

Fu questo il momento in cui si manifestò l'inesperienza dei nuovi gabelloti. Sperando sempre nel vantaggio, che realmente avevano, di lavorare la terra colle proprie braccia; ritenendo a torto, che l'abbassamento dei prezzi fosse temporaneo effetto di una crisi passeggiera; nè essendo facile, una volta imbarcati, tirarsi indietro, continuarono a fare concorrenza ai vecchi gabelloti. Questi, assai più esperti, non s' illusero punto, e si misero in parata; alcuni pochi anzi addirittura si ritirarono. Ma di rado assai ciò era possibile. Il gabelloto ha una parte del suo capitale investito in bestiame. Che farne, se non ha terre su cui mandarlo a pascolo? E gli strumenti di lavoro, e l'amministrazione impiantata, e gli uomini a suo servizio permanente? Bisogna vendere tutto a perdita e smettere per sempre, o sobbarcarsi. La conseguenza singolarissima fu questa, che la crisi era cominciata nell' '84 circa, che d'allora in poi tutti i prezzi andavano sempre più abbassando, e nello stesso tempo gli affitti continuavano a salire in Sicilia, quando in-

(1) Ciò fu notato dal Rudinì, nel suo scritto *Latifondi e terre incolte*, pag. 10.

vece nella Lombardia, nel Piemonte, altrove in Italia e fuori scendevano, arrivando ad un ribasso del venti, del trenta per cento. In Piemonte ed anche in Lombardia l'industria e l'emigrazione facevano concorrenza all'agricoltura, al che s'aggiungevano qualche volta anche gli scioperi. Il proprietario che s'ostinava, non trovava affittuari, e così gli era forza cedere, come seguiva anche nella Scozia e nell'Inghilterra. In Sicilia invece la concorrenza, fatta in senso inverso, tra i gabelloti fra di loro, li spingeva a fare offerte sempre maggiori ai proprietari. Di ciò mi fu fatto cenno più volte, quando ero in Sicilia nel '94. Ma io detti alla cosa poca importanza, supponendo che si trattasse solo di fatti eccezionali. Fui perciò grandemente maravigliato, e quasi non credevo ai miei occhi, quando nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1895 lessi un articolo notevole del prof. Ricca Salerno (1). In esso c'era una serie assai grande di dati statistici, che dando i nomi, la ubicazione, la estensione dei fondi, aggiungeva il prezzo degli affitti cresciuti fino anche al 1895. Quando egli, per esempio, pubblicava un lungo elenco di terreni del circondario di Mistretta, che formano un totale di 9824 salme, le quali davano nel 1860-70 una rendita lorda di L. 173 145, che di decennio in decennio era salita a 285 075, a 324 211, e nel 1894 arrivava a 343 241, io non mi sapevo spiegare un tal fatto di fronte al ribasso continuo di tutti i prezzi, che era seguìto nello stesso tempo. Ed a queste cifre seguivano pagine intere di altre cifre, che arrivavano sempre alla stessa conclusione. Nella provincia di Trapani il prezzo medio di affitto, per ogni ettaro, saliva pei terreni seminativi da L. 34.20 nel 1860-64 a L. 70.26 nel 1880-94; pei vigneti da 83.33 a 123.88, e così via discorrendo. Scrissi subito ad un ricco proprietario siciliano, aspettandomi che mettesse in dubbio o attenuasse il fatto. Ma egli mi rispose: « Il sostegno dei fitti si spiega per un costante progresso dell'agricoltura che ha aumentato i prodotti. Si spiega per la grande fiducia dei gabelloti nell'avvenire dell'agricoltura. Ma il sostegno dei fitti è stato, a mio avviso, una causa efficacissima della crisi presente. Infatti i gabelloti in perdita hanno tentato di rifarsi sui contadini ». Non vi poteva dunque essere più dubbio. Tornai a Palermo e feci nuove inda-

(1) *Paolo Balsamo e La questione agraria in Sicilia.*

gini nei libri dei gabelloti, che mi confermarono sempre lo stesso fatto; anzi seppi che esso si avverava ancora in alcuni fondi tenuti da stranieri, ad esempio in fondi che fanno parte della grande proprietà del duca d'Aumale. Nel '95 sembrava però che l'aumento si fermasse, e s'accennava anche a voler dare indietro. Dopo molte domande e schiarimenti, arrivai finalmente alla spiegazione che ho data qui sopra.

Le conseguenze di un fatto così singolare dovevano esser molte, ed alcune facili a prevedersi. I gabelloti, specialmente i piccoli, quelli venuti dalla zappa, che sogliono essere più spietati verso i loro simili, si videro a mal partito, e parecchi dovettero fallire. Quando si trovarono però alle strette, cercarono, come è naturale, difendersi meglio che potevano. Scemarono il bestiame; aumentarono la parte del fondo messa a frumento; lo seminarono due, tre, più anni di seguito sullo stesso terreno, che sfruttarono. Infatti è generale oggi il lamento che il bestiame è diminuito a danno della terra, che questa non rende più otto salme per salma come una volta. Percorrendo i latifondi, ci si accorge a prima vista che la parte seminata a frumento è troppo spesso molto maggiore di quello che ogni regola di buona agricoltura permette. Ma tutto ciò non bastava a salvare il gabelloto da gravi perdite, massime quando la terra esausta cominciava a render sempre meno. Ed allora il peso cominciò a ricadere sempre più sui borgesi, che stretti dal bisogno si facevano tra loro concorrenza, offrendo l'opera propria a condizioni sempre più basse. Così fu che i patti s'aggravavano, che le angherie crescevano, che qualcuna andata in disuso rinasceva; e quella corona di spine di cui abbiam parlato più sopra, si stringeva sempre più sulla testa del povero contadino, specialmente se il gabelloto apparteneva alla gente nuova venuta su per sùbiti guadagni. Questo fu quello che pose il colmo alla misura, la goccia che fece traboccare il vaso.

VIII.

Ma ancora non è tutto. Il latifondo che occupa tre quarti della Sicilia, determina colà il carattere predominante, dell'agricoltura e della società, anche laddove parrebbe che non dovesse in

nessun modo esercitare la sua azione. Intorno a città come Palermo, Monreale, Bagheria, Alcamo e altrove, si trovano larghe zone di terreno, mirabilmente coltivate da piccoli proprietari, in condizioni agiate, ed in esse appunto seguono i maggiori delitti di sangue. « Luoghi maravigliosi », dice l'onor. Di Rudinì, « stupendi per la bellezza della natura e più ancora per l'eccellenza dell'arte agraria. Sono luoghi però dove insieme coll'arancio fiorisce la mafia ». Io ritengo che chi facesse su ciascuno di essi uno studio storico, li troverebbe abitati dagli eredi di antichi bravi e masnadieri di ricchi feudatari; dagli eredi di campieri, di militi a cavallo, di borgesi arricchiti opprimendo i loro simili. Certo è che molti dei nuovi baroni e latifondisti discendono da antichi e ricchi gabelloti. Dai meno ricchi viene quasi tutto il ceto medio (i *cappeddi*), che occupa ora le amministrazioni municipali. Alcuni dei loro figli vanno alle università, per darsi alle professioni libere, i più tornano a dominare e parteggiare nei Comuni (1). Questi discendenti di contadini arricchiti, che s'impadroniscono delle amministrazioni comunali, sembrano conservare la tradizione di sfruttare quelli che furono i compagni dei loro antenati. Il proverbio dice:

Lu viddanu fattu riccu
Nun cunusci nè parenti nè amicu.

Percorrendo la Sicilia, si sente, per unanime consenso di tutti, affermare che le amministrazioni comunali sono la sorgente prima delle più crudeli ingiustizie, dei più profondi rancori; la cagione più prossima e immediata dello scoppio irresistibile dei recenti tumulti. I fatti che a questo proposito si odono ripetere ad ogni passo dai Siciliani stessi formano una vera iliade di dolori. È del resto una piaga che abbiamo ereditata dai Borboni, e che sotto una forma o un'altra, affligge gran parte dell'Italia meridionale, dove, bisogna pure riconoscerlo, i diritti del povero sono meno che altrove rispettati. La cosa è stata da tanti tante volte ripetuta e descritta, che ripugna quasi il tor

(1) Carini, *La questione sociale in Sicilia,* nella *Rivista Internazionale* di Roma (marzo 1894), pag. 414; Carlo Crispo Moncada, *Sullo stato attuale della popolazione rurale della Sicilia,* pagina 9: Palermo, 1894.

narvi sopra. Nè c'è bisogno di prove, perchè salta addirittura agli occhi di chi pone il piede nelle città. Si può immaginare nulla di peggio di ciò che è avvenuto a Napoli collo sventramento? In che modo giovarono al popolo i cento milioni concessi? I palazzi signorili si abbellirono, crebbero di numero, e ne scemarono gli affitti. I tuguri del povero furono distrutti, senza sostituirvene altri; scemaron di numero; divennero più cari, più sudici, e dovette stiparvisi un numero sempre maggiore d'infelici. Intanto sulle loro rovine s'innalzano i palazzi, s'innalza e splende di dorature e bassorilievi la galleria Umberto I. C'era proprio bisogno, dopo aver costruito il Politeama, di profondere a Palermo dodici o quattordici milioni pel Teatro Massimo, quando si deve mandare a Roma il prefetto a chiedere qualche sussidio per l'ospedale, che non ha dotazione sufficiente? C'era bisogno a Caltanissetta di spendere un milione per costruire un palazzo prefettizio che sarebbe troppo grande per Firenze? In un'altra città mi dissero che appunto allora avevano aumentato di trentamila lire la tassa sulle farine, per destinarne ventimila a continuare la costruzione del teatro. In un paese nel quale non vi sono Comuni aperti, e tutti i contadini vivono nelle città, la rendita principale è fondata sul dazio consumo, aggravando sempre più di tutto le materie di prima necessità per il povero. E la riscossione ne è affidata ad appaltatori inumani ed avidi, i quali opprimono il povero e risparmiano il ricco, da cui solo sperano vantaggi. Un Siciliano, che è anche valoroso insegnante, mi disse un giorno: — Nel piccolo comune dove io sono nato, il partito che è al potere non paga il dazio consumo. Giorni sono un tale non voleva alla porta pagare, perchè amico dell'assessore della finanza. Non essendo noto alle guardie, lo fecero accompagnare al palazzo comunale, dove fu riconosciuto e non pagò. Il partito avverso non protesta, perchè quando arriva al potere fa lo stesso. E il povero purtroppo paga sempre. La mia famiglia non parteggia, non aspira al potere, è amata da tutti, e così noi non paghiamo mai. Ma che cosa vuole che io faccia, quando, arrivato alla porta, mi dicono: Passi pure, lei è conosciuto. Debbo pagare per forza? — Alcuni ufficiali dell'esercito. ai quali narrai il fatto a tavola, mi dissero, che più volte, e non nella sola Sicilia, avevano dovuto ripetutamente insistere per pagare. — Lei è maggiore e ha *diritto* di non pagare; lei è coman-

dante e *non deve* pagare. — È un' antica usanza, e le guardie credono che debba continuare. Il signore che tornava dalla masseria e portava una lepre, un tacchino nella carrozza, non pagava; il povero contadino pagava sul pane. Così si faceva, e così deve continuare. — Ho visto io, mi diceva un Siciliano ufficiale di questura, un contadino che tornava dal latifondo, dove aveva fatto economia d'un pane, e le guardie gli volevano far pagare alcuni soldi, che non aveva, e che gli dovetti dare io per compassione. Qualche volta ne ho visti anche di quelli che facevano venire la famiglia fuori della porta a mangiarsi il pane. — Tutto questo si può, se si vuole, attribuire alle guardie, agli appaltatori, che appunto per ciò sono tanto odiati. Ma che dire della deliberazione, che dobbiamo credere sia stata annullata, ma che pure fu presa, come narra Enea Cavalieri, da un Comune, il quale « per creare un corpo di 21 guardie campestri, istituì una tassa sulla base di lire 8 per ogni salma di terra, ma colla clausola che sarebbero tassati solo i proprietari che possiedono solo sino a 6 salme. S' intende che nessuno dei consiglieri comunali cade in questa categoria » (1). « Inaugurandosi a Palermo - così scrive un colonnello dell' esercito - il tribunale di guerra, nel breve tempo che ne tenni la presidenza, ebbi campo di persuadermi come alle economiche, prima che alle cause politiche, debbansi ascrivere i mali siciliani, e come l' aborrita tassa del dazio consumo, applicata colà contro ogni misura di equità e di giustizia, e peggio riscossa, abbia spinto le popolazioni, specie nei Comuni rurali, ai più deplorevoli eccessi. In Misilmeri, ad esempio, i Fasci non avevano mai attecchito, ed i venticinque imputati di quel processo da me presieduto, figuravano colpevoli di atti di vandalismo ai posti daziari, bruciamenti di casotti e mali trattamenti alle guardie che li custodivano » (2).

Si spieghino e si scusino come si vuole questi fatti, che da un estremo all'altro della Sicilia si sentono ripetere, è un grave torto pel Governo italiano il non avervi saputo, voluto o potuto metter

(1) *I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia,* in *Nuova Antologia,* 1 gennaio 1894, pag. 138.

(2) Col. Binda, *Dell'abolizione del dazio consumo in Italia,* pag. 6: Napoli, Morano, 1895. È una conferenza fatta dall'autore, il quale concludeva proponendo, come unico rimedio, l'abolizione del dazio consumo, sostituendovene altri.

riparo. Il vero è che i prefetti, costretti come sono ad occuparsi sempre di politica, spesso non hanno modo di pensare ad altro, nè vogliono mettersi in urto coi partiti dominanti. — Dove vuole che io trovi il tempo? — mi diceva uno di essi. — Da mattina a sera debbo ricevere deputati, senatori, consiglieri comunali e provinciali, grandi elettori. Se non li ricevo, mi fanno traslocare.— Le questioni che concernono il benessere materiale e morale della provincia vengono perciò troppo spesso lasciate da parte. Tutto è politica da noi, e per ciò appunto facciamo pessima politica. Un modesto falegname in Partinico, che mi dissero laborioso, onesto e tranquillo, discorrendo con me, esclamava: — Qui il prefetto non fa il prefetto, il sindaco non fa il sindaco, il consigliere non fa il consigliere, il maestro non fa il maestro. Questo popolo vorrebbe giustizia e non può averla.

IX.

La crisi agricola, come è naturale, faceva più duramente sentire le angherie comunali. Lo scontento quindi cresceva, l'atmosfera era satura di elettricità. E appunto allora si cominciò inaspettatamente a sentir parlare di socialismo, che si diffondeva nell' Isola. La cosa parve stranissima a tutti in Italia, dove nessuno aveva mai creduto che la nuova dottrina potesse essere una cosa seria. — Noi non abbiamo, si diceva, grandi centri industriali. I nostri contadini sono rispettosi, obbedienti e tranquilli. Sono teorie fantastiche, buone per i popoli nordici. Non attecchiscono nelle nostre teste quadre e positive. — E ciò non ostante, si vedeva ora che il socialismo aveva fatto veramente cammino. Era il così detto collettivismo di Carlo Marx, una dottrina di origine straniera, che non aveva nessuna relazione diretta colle sofferenze dei contadini siciliani, i quali, se qualche cosa desiderano davvero, è il possesso diretto, personale della terra. Il nuovo partito s' era cominciato dapprima ad organizzare nell' alta Italia, a Milano, paese industriale, e di là s' era andato diffondendo. Nel congresso operaio di Reggio-Emilia si strinsero i primi legami fra gli operai della Sicilia e quelli dell' alta Italia.

Il socialismo aveva però già trovato nelle università siciliane alcuni professori che lo sostenevano pubblicamente, e gli studenti sembravano accoglierlo con singolare entusiasmo. Nel 1892 moltissimi dei giovani radicali vi si convertirono con una tale rapidità, che recò maraviglia a coloro stessi che lo avevano predicato. — Come si spiega questa così sùbita mutazione? — io domandai. E mi fu risposto: — Sono le teste calde dei Siciliani. Accettano tutto quello che sa di eccessivo e di esagerato. — Se non che, io vidi lo stesso fenomeno riprodursi, con eguale vertiginosa rapidità, in altri Atenei del Regno. Il vero è che le sofferenze delle moltitudini sono in Italia reali, non immaginarie, che esse crescono sempre, e troppo pochi se ne impensieriscono. Questo dà forza al socialismo, il quale non è una follia di menti malate, ma in mezzo ai suoi errori, alle sue pericolose illusioni, ha pure un fondamento di verità e di giustizia, che non si può disprezzare. È desolante di certo vedere la frettolosa cecità con cui i nostri giovani vi si abbandonano, prima quasi di averlo studiato e compreso. — Non capisco, io dicevo ad uno di essi, come mai questo vostro ardente, improvviso socialismo, sempre teorico, non senta qualche volta il bisogno di manifestarsi nella realtà della vita, non vi spinga a stendere una mano pietosa verso coloro che soffrono vicino a voi, a cercare di avvicinarli, per conoscerne almeno i reali bisogni. Quali sono i sacrifizi che avete fatti per essi dacchè siete divenuto socialista? — Professore, egli mi rispose, a noi non conviene per ora aiutare chi soffre. Sarebbero tanti scontenti di meno, perduti pel nostro partito, che dobbiamo invece cercar sempre più d'ingrossare. — Ed era un giovane studioso, intelligente e buono!

Di certo, guardandolo obiettivamente, imparzialmente, questo fenomeno, come pur troppo molti di quelli che si manifestano nella nostra gioventù, ha qualche cosa di morboso, di fantastico, di poco pratico. E ciò apparisce anche più chiaro, se si paragona con quel che fanno alcuni giovani di Oxford e di Cambridge, i quali, mossi dai medesimi sentimenti, si danno con ardore allo studio dell'economia politica, vanno fra gli operai, scendono nelle miniere, e colà passano le vacanze fra i minatori, cercando di conoscerli, d'istruirli, di affratellarsi con essi. E veramente che cosa è più naturale alla gioventù il predicare la

lotta e l'odio di classe, o predicare e praticare la fratellanza degli uomini, sopra tutto dei ricchi coi poveri? La verità è che i nostri hanno, come tutti i giovani, bisogno di un ideale cui sacrificarsi, di una fede per cui vivere; di esaltare la propria immaginazione, riempire il proprio cuore. E ciò ad essi manca ora del tutto: non sanno più qual Dio adorare. Non c'è da cospirare e combattere per avere una patria. Hanno perduto ogni fede religiosa. Il cuore riman vuoto; la immaginazione è priva del suo vitale nutrimento. E così per troppo positivismo diventano visionari e fantastici. Alla vita non c'è un freno, a costume non c'è un limite. È svanito il primo e più necessario fondamento d'ogni morale disciplina: il riconoscere cioè nel mondo qualche cosa di sacro e d'inviolabile, dinanzi a cui più c'inchiniamo reverenti e devoti, più sentiamo la piena indipendenza di uomini liberi. Si sentono perciò come naufraghi, e s'appigliano alla prima tavola, che trovano nelle onde tempestose della vita, senza neppur sapere dove essa li condurrà.

Quando a Edimburgo, in occasione del terzo centenario che si celebrava da quella Università, io mi trovavo in un'immensa sala gremita di studenti, dovetti con maraviglia notare l'entusiasmo frenetico con cui essi applaudivano tutti gli oratori, che esaltavano il sentimento religioso, come la più solida base della libertà e della idealità nella vita. Nè con minore maraviglia notai che le più clamorose accoglienze erano serbate ad uomini come Helmoltz, Pasteur, Virchow, Lesseps; non ai poeti, ai filosofi, ai letterati. Mi pareva di vederci una contraddizione, e ne interrogai il mio vicino. — Applaudono, egli mi rispose, coloro che hanno fatto qualche cosa di praticamente utile per l'umanità. Noi Scozzesi siamo, nello stesso tempo, il popolo più religioso e più pratico del Regno Unito. — E veramente chi bene osserva la storia, s'accorge che spesso i popoli e gli uomini più religiosi sono anche i più pratici. Tali furono i Puritani; tali molti Papi e cardinali che riuscirono grandi uomini di Stato; tali anche i fondatori d'Ordini religiosi. Si direbbe che la religione, impadronendosi del sentimento e della immaginazione, impedisca che trascendano e sconfinino, andando a turbare la fredda ragione, che può sola esserci guida sicura nella condotta degli affari. Certo è che i popoli anglo-sassoni, pure essendo più religiosi, sono anche più pratici e meno fantastici dei latini nella vita

reale. Questo si vede anche nella forma assai diversa che presso la loro gioventù studiosa piglia il socialismo. Ma torniamo alla Sicilia.

X.

La nuova dottrina del collettivismo dalle persone colte cominciò a tentare di diffondersi nel popolo. Vi si adoperò fra i primi il De Felice a Catania; molto vi contribuì il Congresso operaio tenuto a Palermo tra il 27 e il 30 maggio '92, durante la esposizione. E subito dopo si videro sorgere i Fasci. Uno dei primi fu organizzato a Catania appunto dal De Felice. Seguirono ben presto quelli presieduti dal Bosco a Palermo, dal Barbato a Piana dei Greci, dal Verro a Corleone. In sul principio i Fasci erano, più che altro, in apparenza almeno, Società di mutuo soccorso; e del collettivismo, predicato dai giornali socialisti, si parlava poco nelle loro adunanze, perchè si vide subito che non era molto inteso nè gustato dalle moltitudini. A queste si prometteva però un miglioramento nelle condizioni degli operai e sopratutto dei contadini, facendo sperare una pronta riforma dei patti colonici. Si denunziavano ancora, con parole roventi, gli abusi, le malversazioni comunali. Tutto ciò si capiva assai bene dalle moltitudini, e bastò a far sì che i Fasci si diffondessero fra i contadini con una fulminea rapidità, la quale recò maraviglia agli stessi iniziatori del movimento. Fu addirittura un entusiasmo frenetico, che faceva da ogni parte accorrere uomini, donne, vecchi, bambini. Pagavano regolarmente la quota di sottoscrizione, obbedivano scrupolosamente agli ordini ricevuti. Una cosa addirittura mai più veduta. I capi dei Fasci divennero improvvisamente personaggi di primissimo ordine. Spesso anche le autorità li ricevevano solennemente, e trattavano con loro come da potenza a potenza. I giornali annunziavano, descrivevano minutamente i loro viaggi nell' Isola, le accoglienze da essi avute, come si fa dei principi reali.

In fondo a tutto questo v' era però sempre un curioso equivoco. Chi legge il processo dei capi dei Fasci, e vede che essi parlano di Carlo Marx e Lassalle, di Darwin, di Spencer, di evoluzione sociale, di collettivismo, di nazionalizzazione della

terra e degli strumenti di lavoro, non dura una gran fatica a persuadersi, che di tutto ciò i contadini non potevano capire una sola parola. Il fatto vero è che i socialisti predicavano una cosa e i contadini ne intendevano un' altra. I primi predicavano la comunanza delle terre, e i secondi facevano la carta topografica della divisione delle terre. Già non salutavano più col solito ossequio i proprietari, e fra di loro dicevano: — Eccolo là che passeggia sul fondo che crede sia suo per sempre, e non sa che fra giorni quel pezzo sarà mio e quell'altro sarà tuo. Qualche volta discutevano ancora sulla diversa qualità e grandezza del terreno assegnato a ciascuno. Nè si creda che un tal malinteso sia seguìto solo in Sicilia. Nella relazione fatta dal signor Armanni sugli scioperi del Cremonese, avvenuti nel '94, noi troviamo un fenomeno non molto diverso. Furono 24 Comuni, con una popolazione di 53 000 abitanti, organizzati e diretti da un Comitato socialista, il quale professava anche esso il collettivismo; e i contadini, che obbedivano con una singolare disciplina a quei capi, si aspettavano invece la divisione delle terre o almeno una più equa ripartizione dei prodotti. Anzi, mediante uno sciopero, ottennero appunto un miglioramento dei patti colonici (1).

Quando io, poco dopo i tumulti siciliani, mi recai a Partinico, dove era cominciata la prima mossa insurrezionale, parlai con uno dei capi del Fascio colà (il presidente era già in carcere), e gli dissi: — Il vostro programma è il collettivismo, non è vero?

— Certamente.

— Io però vedo che qui quasi tutti possiedono, e quello che sopra ogni cosa desiderano è appunto il possesso personale della terra. Credete che questi contadini abbiano veramente capito che cosa sia il collettivismo che voi loro predicate?

— Che lo abbiano proprio capito, non lo credo. Sono ancora troppo poco istruiti.

— E credete che se lo capissero, lo accetterebbero volentieri?

— Non lo credo neppure. Per capire i vantaggi del collet-

(1) Armanni, *Gli scioperi agrari nel Cremonese*, nella *Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1895. Anche l'Armanni accenna ad una carta topografica fatta nel Polesine per la divisione delle terre.

tivismo occorre una coltura che non hanno. Noi dobbiamo prima istruirli, e questa deve essere l'opera dei Fasci.

— Dunque voi li avete mossi per un programma che non capivano, e che se avessero capito, non avrebbero accettato?

— Ma io non parlavo solo di collettivismo. Parlavo anche delle spese eccessive che fa il Comune, del dazio sulle farine, del dazio consumo in genere, e volevo mettere in istato d'accusa l'assessore per le finanze. Questo lo capivano e mi seguivano.

Nè è da credere che i capi dei Fasci o i socialisti in genere non si rendessero conto di quello che era per se stesso evidente. Anzi è appunto per ciò che al loro programma *massimo*, cioè al collettivismo, che sarebbe il fine ultimo da raggiungere, dovettero unire il programma *minimo* e immediato, che proponeva miglioramenti più modesti e prossimi, una modificazione cioè dei patti colonici, la soppressione del dazio sulle farine e di molti altri(1), cose tutte che i contadini capivano assai bene. Questi non si occupavano punto del programma massimo; ma accettavano il minimo, che completavano a lor modo, e per esso si esaltavano.

(1) Il De Felice è forse colui che dimostrò nel Marxismo una fede più illimitata ed esplicita. Io ho parlato in carcere con lui, e con altri capi dei Fasci. Egli riconosce che un vero miglioramento « verrà solo da una lunga e lenta trasformazione sociale. Per adesso », son sue parole, « secondo il mio debole parere, non c'è che da sperimentare un sistema economico: il marxista. Riuscirà? Tanto meglio. Non riuscirà? Vedremo dove è l'errore ». Egli non crede alla piccola proprietà, la quale « per fatalità economica è destinata ad essere inghiottita dalla grande ». Si potrebbe quindi cominciare « da un esperimento in *piccolo,* che sia però un esempio di *grande coltura... Esperimento in piccolo,* cioè limitato ad un'associazione di lavoratori delle campagne. *Grande coltura,* cioè esperimento fatto sopra una vasta zona di terreno, in modo da poter far pro dei progressi della meccanica agraria, da poter trarre beneficio dal sistema di grande produzione ». Riuscito il primo esperimento, e della riuscita il De Felice non dubita, se ne farebbe un altro in più vaste proporzioni sui beni demaniali, comunali, anche sulla proprietà privata, che andrebbe espropriata a condizioni moderate. E i mezzi necessari a ciò, chi li darebbe? « Il Banco di Sicilia; la Cassa di soccorso per tutte le opere pubbliche in Sicilia; le Opere pie che, a tenore dell'art. 100 della legge, non servissero più ai fini cui erano destinate col decreto 9 giugno 1860, e con la legge 2 aprile 1865; il quarto dei beni delle soppresse corporazioni religiose, che formerebbe un fondo (cassa) *ad hoc.* Occorrendo, lo completerebbe il bilancio dello Stato ». Questo per la Sicilia, lo stesso si farebbe poi per tutta Italia.

Infatti il primo Congresso provinciale dei Fasci tenutosi a Corleone, non fece altro che formulare nuovi patti agrari per l'anno colonico 1893-94. « È abolito il terratico, terraggiuolo ed ogni diritto angarico, salvo la guardianìa e l'assicurazione delle messi contro l' incendio. È stabilita la mezzadria pura. Il padrone dovrà apprestar sempre le terre, la semente asciutta ed il concime; il contadino, il lavoro ed il trasporto. Il prodotto sarà diviso in parti uguali, salvo che il contadino, quando le terre siano state già dal padrone coltivate a maggese, con tre colpi d'aratro, dovrà contentarsi del terzo, e quando siano seminate a fave, il prodotto sarà suo » (1). Questi che sono i famosi patti di Corleone, e che Garibaldi Bosco chiamò la nuova legge agraria, come si vede, nulla hanno a che fare col collettivismo. Ed essi vennero per un momento imposti ai proprietari con lo sciopero (2). Qui si trovava il vero punto di contatto tra i Fasci ed i contadini, che per qualche tempo sembravano aver camminato un pezzo parallelamente senza mai incontrarsi. Da questo contatto doveva inevitabilmente scoppiar la scintilla.

Ma c'era secondo me anche un altro equivoco. Io qui non parlo dei pregiudicati e degli arruffoni di mestiere, che pur erano entrati nei Fasci, e che, come sogliono, miravano solo al disordine ed al saccheggio. La più parte dei veri capi volevano organizzare il popolo sotto la loro direzione e comando; aprirsi col suo aiuto la strada nei Consigli comunali, provinciali, nella Camera; e così, spalleggiati, sostenuti dalla forza ingente di un popolo intero, colla minaccia della rivoluzione, proporre, imporre le riforme sociali. Non credo che volessero un' insurrezione immediata, neppure quando la minacciavano, perchè non s'erano apparecchiati, e non era del loro interesse. Ma essi erano entrati

(1) Vedi il citato articolo di Enea Cavalieri nella *Nuova Antologia*, pag. 146.

(2) Come è noto, questi patti non furono, dopo lo scioglimento dei Fasci, mantenuti. Lo stesso avvenne nel Cremonese, dopo che fu sciolto il Comitato socialista Quando non c'è una legge o una consuetudine stabilita, ma tutto è abbandonato alla libera concorrenza, riesce assai difficile mantenere queste promesse, e ciò per colpa tanto dei proprietari quanto dei contadini stessi. Nella cattiva stagione questi si offrono, in segreto, a patti più bassi; nella buona, quando arriva per esempio la mietitura, impongono condizioni ancora più onerose ai proprietari. Così tutto ritorna nello stato primitivo.

nella polveriera colla miccia accesa. E trovandosi a un tratto divenuti personaggi di grandissima importanza, corteggiati spesso dai potenti, idolatrati dal popolo, anche volendo, non avrebbero potuto fermarsi. Il Governo stesso non s' era in principio fatta idea chiara di ciò che seguiva: pareva che anch'esso volesse scherzare col fuoco. Qualche prefetto cercava valersi dei Fasci per le elezioni; qualche altro, che voleva essere più furbo, istituiva un Contro-Fascio, e così facevano anche i partiti. Ma Fasci e Contro-Fasci, trovando sempre la sorgente della loro forza in uno stesso scontento popolare, finivano coll'unirsi; e così tutti contribuivano ad aumentare e rendere più potente l'agitazione. Ed era mai possibile sperare che il popolo, stretto dalla fame, angariato dalle tasse e dagli arbitrii municipali, quando gli si era fatto balenare l' idea d'un pronto miglioramento, dopo che, per settimane e mesi continui lo avevano eccitato, esaltato; era mai possibile che volesse aspettare, pagando ogni settimana la quota di sottoscrizione, aumentando le sue sofferenze, per dar tempo ai capi dei Fasci di entrare nella Camera, e proporre nuove leggi, che sarebbero o non sarebbero state votate? E quando pure avesse avuta questa pazienza miracolosa, non c' erano nei Fasci gli arruffoni, i pregiudicati, che non volevano, non potevano aspettare, dovevano far di tutto perchè la tempesta scoppiasse subito? « I capi fascisti », dice a ragione il generale Corsi, « segnatamente i socialisti dottrinari erano scavalcati dai più audaci arruffoni, oltrepassati, travolti. Non erano più padroni della fiera che avevano sguinzagliata » (1). E, sebbene sia vero, egli aggiunge, che alcuni di essi non solamente non presero parte ai tumulti, ma cercarono anche di frenarli, e qualche volta vi riuscirono, pure « tutta quella miseria era stata da quegli stessi e dai loro compagni messa a bollore per settimane e per mesi contro quelle persone, quelle cose, contro le quali erompeva distruggitrice » (2).

Questo spiega come sia avvenuto che alcuni ritengono i capi dei Fasci soli e veri autori dei tumulti, altri invece li dichiarano affatto innocenti. Ma quando in loro favore si è detto tutto quello

(1) *Sicilia:* Torino, Bocca, 1894, pag. 369. Il libro è pubblicato senza nome di autore, ma lo vedo, da chi dovrebbe saperlo, attribuito al generale Corsi. Spero dunque di non ingannarmi.

(2) Ivi, pag. 371.

che si può, riman sempre la domanda: colui che è entrato nella polveriera colla miccia accesa, è o no responsabile dello scoppio inevitabile che ne segue? In questo caso poi anche la materia infiammabile era stata, come dice il generale Corsi, dai fascisti stessi raccolta, e se alcuni di essi non avevano voluto che in quel momento scoppiassero i tumulti, altri invece li avevano voluti e vi presero parte. Ma se i Fasci fossero davvero nati spontaneamente dal popolo, con un proponimento destinato solo a migliorarne in modo pratico le sorti; se si fosse davvero voluta ed apparecchiata una rivoluzione armata con capi decisi e idonei a comandarla, l' eccitamento degli animi era tale, che la violenza dei tumulti avrebbe preso ben altre proporzioni. Nè si può dir quello che sarebbe seguìto se, non ostante la mancanza di un piano direttivo, i tumulti non fossero stati frenati a tempo. Ciò per altro che non è avvenuto, avverrà di certo, se noi ci ostineremo a non prevedere nè provvedere per l'avvenire.

PASQUALE VILLARI.

(*Continua*).

PER GLI ARCHIVI DI STATO

In una seduta del 1894, interrogato dall'onorevole Ferdinando Martini, il ministro per l'interno assicurò che il *nuovo organico sugli Archivi di Stato* sarebbesi pubblicato al più presto.

Una modificazione dell'organico presente, che risale al 1875, reclamasi da anni parecchi. Tenendo perciò conto dell'esperienza, una modificazione era stata proposta dalla seconda Divisione del Ministero nel 1893 ed approvata, con poche varianti e con lodi meritate, dal Consiglio per gli Archivi.

Era ad essa che pensava Francesco Crispi, o vagheggiava altra riforma? Io non posso che lasciare agli eventi, forse non lontani, la risposta.

Certo, quando si ricordino alcune raccomandazioni esposte alla Camera, un fatto notevole ferma l'attenzione. Mai non si pose in discussione, se gli Archivi di Stato dovessero togliersi al Ministero dell'interno e riconsegnarsi al Ministero della istruzione pubblica, come in parte era prima del decreto reale 5 marzo 1874 e come sembra desiderasse l'onorevole F. Martini! Non dobbiamo, infatti, piegare al seducente miraggio che tutto spunti nuovo intorno a noi, od alla melanconica illusione che tutto siasi logorato perchè vecchio. I nostri maggiori forse procedevano più lenti, ma l'esperienza li sorreggeva di più. Anche sull'ordinamento degli archivi, mirabili studi ci lasciarono. E per quanto sospettosi, gli stessi Governi di Napoli e di Sicilia, fino dal 1816, prima di ogni altro in Italia, dichiararono che i grandi archivi dovevano esser pubblici, che ciascuno

poteva studiarne le carte e chiederne copia; anzi, pensando ai documenti in quegli archivi raccolti e lasciati in libero esame, si direbbe che l'aspetto storico prevaleva. Eppure quegli archivi dipendevano dal Ministero dell'interno. Per il Ministero dell'interno, ai tempi nostri, si decise la maggioranza della Commissione incaricata nel 1870, dai Ministeri dell'interno e della istruzione pubblica, di studiare il riordinamento degli archivi nazionali. E dopo di essere durata per più anni, fra i due Ministeri, la viva controversia, un'altra Commissione nel 1874 preferì il Ministero dell'interno. Nè più se ne parlò. E il silenzio serbato nell'ultima occasione, in cui tutto rimettevasi in causa, manifesta come quelle meditate ragioni nulla avessero perduto della loro efficacia.

Il tempo e la pratica, questi due grandi sperimentatori delle cose umane, sembrami facciano rilevare il diverso carattere degli archivi - privato e pubblico, amministrativo e storico - accomunati, fusi, confusi, nelle ricerche sempre più profonde sul passato, nella vita sempre più larga del presente. Dall'individuo alla comunità, si direbbe che contengono in compendio le vicende delle istituzioni e la prova dei diritti di esse; onde sull'importanza speciale viene a disegnarsi una generale importanza politica. Necessario, perciò, di affidare gli archivi a quel dicastero il quale dimostra indole meno ristretta e relazioni più varie degli altri; al Ministero, cioè, dell'interno che amministra e che governa.

Gravi sono tali testimonianze di studi, di autorità e di fatti. E poichè siamo prossimi a terminare i lavori della Camera e del Senato e viviamo ormai in tempo più tranquillo, prima che si presenti l'*organico*, progettato nel 1893, al Consiglio di Stato per ottenerne il parere, torna egli inopportuno di fermare l'attenzione degli esperti su alcuni fatti, che forse passarono senza osservazione sufficiente? Dicono che la notte porti consiglio. Ed io vorrei che la notte amica, la quale mi concede di riposare nei cari studi dei giovani tempi l'animo affaticato, mi suggerisse buoni argomenti, atti a meglio precisare e raggiungere gli intendimenti comuni.

Comincierò dai minori e tratterò brevemente di tutti.

Parte didattica. — A comporre la Commissione centrale di esami che deve promuovere gli alunni ed archivisti - articolo 14 delle progettate modificazioni - sono chiamati: il capo della Divisione da cui dipendono gli archivi, *tre direttori di archivio* ed un professore di paleografia.

Sarebbe per mio sentimento da togliere uno dei tre direttori di archivio, per sostituirlo con un professore universitario di storia. Gli esami, infatti, devono darsi *sull' archivistica e sulle scienze ausiliari,* le quali veramente sono parti e membra della archivistica, se non si voglia ridurla a meccanica. Ma fra le *scienze ausiliari,* non solo a scopo di erudizione, ma di schiarimento e di guida, la storia ha ragione indiscutibile di primato. Come, adunque, non attribuirvi il giusto valore, quando l' esame deve aprire la carriera a coloro che poi diventeranno capi archivisti e direttori di archivio?

Così, i temi d' esame scritto devono essere giudicati da una *Commissione centrale.* E sta benissimo: le Commissioni locali, come funzionano al presente, dimostrano varietà di criteri ed impediscono emulazione di merito. Ma nella Commissione centrale prende parte *un professore universitario di legge o di lettere* per i concorrenti ai posti di prima categoria; un *professore di liceo* per i concorrenti ai posti di seconda. Crederei invece opportuno per tutti un *professore di storia* ed *un professore di latino,* che ben saprebbero, giusta le categorie, determinare le ricerche e le esigenze.

In tre categorie si stabilisce, nelle proposte sullodate, di dividere il personale nuovo.

La terza comprende i *commessi d' ordine,* e non ne parlo.

La seconda, gli *assistenti* ed i *sottoassistenti,* ai quali spetterà la copia e la registrazione degli atti.

La prima va dai *sottoarchivisti* ai *capi archivisti.*

Per queste due ultime si richiedono dai candidati titoli diversi. Gli aspiranti agli impieghi di prima categoria, dice l'articolo 7, devono aver conseguita la laurea in giurisprudenza, od in lettere. Gli aspiranti alla seconda basta che abbiano la licenza liceale. Gli uni perciò, si presentano con dodici, gli altri con otto anni di studio; gli uni hanno la istruzione superiore, gli altri la secondaria soltanto. La distinzione è netta e parmi ragionata. Ebbene, coll'articolo 19 tutto si riconfonde. Viene, infatti, determinato che gli assistenti di seconda classe possano venir promossi archivisti e fare con essi carriera. Ora, che, in massima, ad un merito riconosciuto *straordinario* permettasi di rompere ogni norma, si potrebbe comprendere. Ma che la distinzione fondata su esami, su studi e su pratica diversa, possa così facilmente sparire; che il copista ed il registratore, possano eguagliarsi ai funzionari di concetto e con essi contendere i posti, non riesce giustificato ed approvabile.

Almeno si dichiarasse questo privilegio per quelli fra gli assistenti della seconda categoria, i quali avessero già conseguita la laurea e avessero fatto lodevole prova!

Corrisponde però alle necessità degli archivi la proporzione in cui rispettivamente si trova adesso il personale di concetto e quello d'ordine? Non sarebbe utile piuttosto di scemare il primo, cui spetta una parte direttiva, migliorando le condizioni del secondo, l'opera del quale è più continua e più estesa? Ed anzi, fin d'ora, non si potrebbe fissare quell'*organico tipo*, determinato dai reali bisogni dell'archivio, ed al quale di mano in mano sarebbe da uniformarsi?

Mi proverò a precisare alcune cifre; adesso abbiamo: impiegati di prima categoria, 107; di seconda, 74; di terza, collaboratori straordinari, 32; personale di servizio, 87. *Totale,* 300.

Coll'organico proposto ed approvato dal Consiglio per gli archivi si avrebbero: impiegati di prima categoria, 96; di seconda, 70; di terza, collaboratori straordinari, 25; personale di servizio, 82. *Totale,* 273.

Or bene, tenuto conto dell'esperienza, dei maggiori studi richiesti, e preso consiglio da persone esperte, non mi periterei di

proporre come organico a cui giungere: impiegati di prima categoria, 57; di seconda 62; di terza 37; personale di basso servizio, 84. *Totale,* 240.

Non dirò delle economie notevoli che simile distribuzione porterebbe nel bilancio: lo vedremo a suo luogo. Ma si può assicurare che, coll' indicato sistema, il personale di prima categoria niente perderebbe nella efficacia della sua azione.

Quello di seconda, in confronto dell' organico *ultimamente proposto,* non avrebbe un aumento di numero; ma, in confronto del *vecchio organico,* sarebbe migliorato negli stipendi, più in corrispondenza dei maggiori titoli domandati. Finalmente, quello di terza categoria, in confronto delle ultime proposte, sarebbe aumentato; e, in confronto del vecchio organico, avrebbe il vantaggio di venir messo in pianta stabile. Non mi paiono pochi, per nessuno, i beneficii.

Però, mentre da una parte fissiamo il numero degli impiegati, dall'altra c' è qualche cosa che sfugge ad ogni calcolo e si presenta, quasi direi, con imponenza paurosa.

Come i cimiteri assediano le città dei viventi, così i volumi e le carte degli archivi usurpano oramai le case e gli scaffali; bisogna trovare il secreto della ricchezza sobria e della abbondanza sommaria.

Interrogate persone competenti sul numero delle buste che ogni anno spetterebbero all' Archivio di Stato in Roma cogli atti delle sole Amministrazioni centrali, e vi diranno non essere lontano dal vero il numero di centomila buste all' anno, corrispondente a trecento per giorno. E siccome una busta allineata occupa almeno venti centimetri di spazio, così, quando si volessero conservare tutte, occorrerebbero ogni anno duemila metri lineari di palchetti. E si noti: dal computo sarebbero esclusi gli atti della Corte dei conti che formano annualmente più di millecinquecento pacchi!

Porzione delle carte spettanti a quell'alto dicastero si trovano negli archivi di Torino e di Firenze. Or incomincia la volta di Roma, e si calcola che se ne devano raccogliere ben 150,000 pacchi, per i quali, naturalmente, abbisogneranno speciali provvedimenti.

Io ignoro inoltre se verrà giorno in cui saranno mandate agli archivi le cedole delle cartelle del Debito pubblico. Ma so che, distinte da un personale apposito e divise per taglio, per semestre, per numero, si conservano tutte, alla gloria non so di chi, fino dall'anno 1861 in cui il Debito pubblico fu unificato, e che occupano ben cinque stanze!

È egli possibile di non esclamare: quanto rimpinzamento di fieno e di erbame?

Tagliamo corto, e da una Commissione in cui le principali Amministrazioni dello Stato siano rappresentate, vengano studiati:

Un metodo, se non uniforme almeno analogo in tutti gli uffici, per registrare e mettere in archivio gli atti;

Un repertorio d'archivio, fatto in guisa da servire agli atti, tanto presso gli uffici, quanto presso l'archivio di deposito, e consenta di lasciare agli uffici i registri di protocollo;

Un titolario d'archivio non grandemente diverso da ufficio ad ufficio, in cui sieno prestabiliti i titoli degli atti da conservare sempre e quelli da conservare temporaneamente;

La regola per la consegna, la ricerca, la comunicazione, la restituzione degli atti.

Così facendo, si porrebbe facilmente riparo sin da principio, per impedire il traboccante, insopportabile ingombro futuro; l'archivio di deposito non sarebbe più un magazzino, e la suppellettile sua verrebbe ridotta della metà. Senza notevole mutamento, le norme fissate per gli archivi degli uffici centrali, verrebbero imitate dagli uffici delle provincie, dove forse il danno è maggiore. Sarebbe quindi da proporre che fra gli articoli del nuovo organico, una disposizione precisa venisse inserita con questo significato: « dalle Amministrazioni dello Stato, gli Archivi non accetteranno che le carte scelte a seconda del regolamento stabilito dalla Commissione suddetta, ed approvato con decreto reale ».

Applicheremmo così anche agli Archivi quel profondo insegnamento di Romagnosi, il quale raccomandava la suprema economia dell'umano sapere.

E qui due desiderii non posso nascondere.

Un ordinamento urgente sarebbe quello dei così detti *archivi provinciali*, tante volte esso pure invocato. Nel Mezzogiorno gli archivi delle provincie – istituzione veramente italiana, benefica, degna di essere estesa – salvarono quanto più poterono di memorie storiche; ma pur troppo, in seguito, trascurando di portarvi ordine, vennero lasciati in balia delle vicende d'uomini e di tempi, che insieme tanto disperdono.

Erano gli archivi provinciali veri archivi di Stato. Quanti si occuparono della questione lo riconobbero e lo provarono. Il regio decreto del 21 gennaio 1866 determinò che le spese per conservarli, abbandonate dallo Stato, gravassero le provincie; e venti provincie subirono a malincuore l'ordine, che venne eseguito nel peggior modo e cagionò altre perdite di documenti. Ma uno studio diligente mi persuase che opportuni sarebbero gli accordi fra il Ministero dell'interno e quello di grazia e giustizia per unire gli archivi provinciali agli archivi notarili. Benchè non sembri a primo aspetto, la proposta potrebbe realizzarsi. Ed essa sgraverebbe le provincie meridionali da un peso che le altre d'Italia non hanno: nulla menomerebbe ai proventi degli archivi notarili; permetterebbe qualche risparmio; sopratutto farebbe compiere al Governo il dover suo, che il timore di spender troppo gli ha fin qui impedito di soddisfare. Sia lecito dunque invocare la legge necessaria a finire anche questa prolungata vertenza, dacchè a base degli archivi provinciali sta la legge napoletana 12 dicembre 1816, ed un decreto reale non basterebbe a modificarla.

Invece con decreto reale si potrebbe stabilire un altro ordinamento; e sarebbe quello inteso alla conservazione degli atti di alto interesse politico. L'importanza del numero, qui si troverebbe vinta dalla preziosità. E nessuna regola precisa sembra avessero gli archivi degli antichi Stati, meno la Sardegna. In Europa, la Francia,

se mal non mi avviso, avrebbe stabilito le disposizioni più precise colla relazione Décarzes 20 luglio 1874, confermata da un decreto del presidente della Repubblica, sebbene limitato ai ministri degli affari esteri ed ai rappresentanti all' estero.

In Italia venne spesso sollevata la grave questione, e documenti inopportunamente pubblicati fecero più sentire il bisogno di risolverla.

Qualche disegno di legge consigliò di ordinare che, accadendo la morte di persone investite di pubblico ufficio, massime diplomatici e ministri, il prefetto della provincia dovesse dar opera a ricuperare i documenti eventualmente spettanti allo Stato. Ma, sebbene la frase usata fosse vaga, mancò il successo. La disposizione, che è pur la stessa contenuta nel regolamento del 1875, non trovò un prefetto che la eseguisse: conseguenza in parte della questione delicatissima, in parte della mancante volontà. Eppure gli atti scritti da un funzionario pubblico, durante il suo incarico ufficiale, per un pubblico interesse, e che non possono considerarsi come minuta o memoria particolare, sono documenti governativi; ed i documenti governativi appartengono allo Stato. Il funzionario non deve portare seco gli originali al cessare dal suo ufficio, secreti o palesi che sieno. Alla morte di lui, il giudice del Tribunale, insieme ai rappresentanti della famiglia, ha diritto, in nome dello Stato, di esaminare le carte lasciate, per estrarne quelle che dello Stato, nelle condizioni suddette, fossero proprietà. Ecco ciò che da tutti è sentito, e che meriterebbe, a mio avviso, di venire sanzionato.

Intanto però sappiamo che l'archivio secreto del conte di Cavour fu a grande stento salvato dalle mani d'un avversario palese d' Italia; di quello del ministro Rattazzi fu più volte annunziata la pubblicazione a Parigi. Le carte del marchese Pepoli sarebbero state dannosamente pubblicate, se il Ministero non fosse riuscito ad impedirlo. Per poche lire furono ricomprati i documenti della missione Tonello. Poco o nulla si sa degli archivi del Ricasoli, del Minghetti, del Lanza, del Depretis. Molti documenti della spedizione di Roma nel 1867, furono con lieve spesa comperati da un pubblicista. E non accenno ai tanti documenti di uomini politici e di generali, che andarono miseramente perduti.

A dare un esempio di riparazione per quanto modestissimo, siami lecito di ricordare come in una rapida visita alla biblioteca

del Ministero dell' interno, abbia trovato una raccolta di opuscoli e stampati preziosa per i fatti del 1831, appartenente al conte... ed un' altra per la grande riscossa del 1848-49 appartenente al marchese Gualterio. Già l' archivio romano unì gran quantità di bandi, proclami, sentenze, poesie, satire, caricature, libercoli, che narrano e commentano gli avvenimenti del 1821, del 1831, del 1848, del 1849. A questo crescerebbe egregio valore la raccolta del Ministero che rimane inutilmente sepolta nell'oblio. Vidi inoltre all'archivio romano un gruppo di scritture politiche, avanzo di maggiori raccolte disperse. Ridotto in volumi, occuperebbe da cinquanta a sessanta buste; ma potrebbe subito essere arricchito, con documenti, certo da nessuno consultati, che si trovano negli armadi del Ministero. Sono atti riservatissimi del Gabinetto Lanza, riferibili alle agitate epoche del '64 e '65 in cui Crispi pubblicava la sua celebre lettera a Mazzini, e si voleva che Garibaldi lasciasse Caprera, e si organizzavano armate le insurrezioni nel Veneto; carte del Borgatti, che nel 1848-49, sotto il Governo provvisorio di Roma e sotto la Repubblica, fu segretario generale e ministro sostituito agli esteri, nel 1866 al Ministero di grazia e giustizia, specialmente nel tempo del processo Persano e dei moti di Palermo; i documenti e le lettere della missione Tonello; finalmente: gli originali del trattato segreto 19 gennaio 1849 fra il Governo di Roma e quello del Re di Sardegna; la minuta della nota confidenziale del presidente della Commissione di governo, Mazzarelli, al commissario sardo, deputato Borghini; la lettera del Borghini al ministro degli affari esteri Borgatti; la nota del Gioberti, ministro degli affari esteri a Torino, al Mazzarelli, presidente della Commissione di governo in Roma.

Non è pia cura, questa, radunare fogli sparsi? Altrimenti saranno in gran parte frustrate le speranze di chi ricorrerà agli archivi del Regno per consultare volumi e registri; e studiare la verità sulle vicende del nostro politico risorgimento; e conoscere quanta potenza di dolore sdegnoso e di operoso amore, fosse prodigata per conquistare la indipendenza e l' unità della patria.

Era proprio l' ultimo giorno del dicembre 1891, ed un decreto reale portava nell' ordinamento degli archivi una grande rivolu-

zione. Le sovrintendenze che avevano per iscopo di vigilare sugli archivi della regione, storicamente determinata; che si legavano come una tradizione agli antichi ordinamenti archivistici italiani ed erano durate diciassette anni, venivano coll'articolo 1° repentinamente soppresse. E nell'articolo 2 si stabiliva di sostituirle colle *Direzioni d'archivio*, le quali dovevano esercitare la intermittente vigilanza in ragione della prossimità dei luoghi. In una parola: si rompeva la federazione per creare tante isolate autonomie, e la ragione storica doveva cedere dinanzi alla casualità chilometrica!

Non giunsi a persuadermi che quel decreto fosse opportuno, malgrado che le nuove proposte del Consiglio per gli archivi lo mantenessero intatto.

Che male, infatti, era avvenuto, mentre gli archivi delle provincie, dei comuni, dei corpi tutelati dal Governo od esistenti per virtù di legge, e quelli stessi delle curie diocesane, stavano soggetti alla vigilanza del sovraintendente? Che male era avvenuto, quando nel territorio storico della propria giurisdizione, il sovraintendente vigilava, che non fossero venduti documenti, carte antiche, atti di pubbliche Amministrazioni, e doveva denunciare gli abusi e rivendicare le pubbliche carte, da mano colpevole e villana disperse?

S'erano lamentati degl'inconvenienti. Non poche volte fra le penose esitanze del fare e la facile sapienza del non fare, s'era lasciato che i mali trovassero termine nello abbandono delle cose inerte!... Ma pareva il caso di assicurare l'attività dei sovraintendenti, di precisarne la responsabilità, di portare rimedio ai difetti, perchè dalla gagliardia dell'impulso dipende il raggiungimento della meta. Non era da uccidere la istituzione, che prometteva per l'avvenire e diede già ottimi riconosciuti risultati.

D'altronde col nuovo ordinamento tutti i capi sarebbero nominati « direttori di archivio », fossero quelli di Massa o di Palermo, quelli di Reggio Emilia o di Venezia. La scialba logica del livellamento! E tuttavia per le città italiane principali, ricche di archivi, ai quali convengono i dotti di ogni paese, il vecchio titolo onorifico, evidentemente, sollevava l'ufficio; e la conservata giurisdizione antica, diventava efficace espressione di vero decentramento!

La vigilanza, affermò inoltre il decreto del 1891, verrà eser-

citata dal direttore dell'archivio di Stato della provincia più vicina, ed anzi nel testo si legge: *della provincia più prossima!*

Ma come? Allora il direttore dell'archivio di Bologna può pretendere di allargare la sua sfera di azione sino ad Ancona, perchè Bologna è di 90 chilometri più vicina che Roma. E tuttavia le Legazioni, Bologna più di tutte, ebbero libertà e privilegi superiori alle altre provincie del dominio pontificio; ed i legati vi accumularono molte attribuzioni del Governo centrale, per cui in parecchie cose si considerarono indipendenti ed ebbero storia diversa. Colla stessa logica, Roma dovrebbe allargarsi a Chieti, ed a tutto l'Abruzzo; Palermo dovrebbe passare lo stretto e comandare alla Calabria; Novara cesserebbe di essere piemontese per diventare lombarda; Cremona apparterrebbe agli archivi emiliani; e Rovigo dovrebbe guardare piuttosto a Bologna che a Venezia.

Via, ritorniamo all'antico e semplifichiamo ed uniamo!

Nessuna terra è forse che presenti tante divisioni, così naturali e così distinte come l'Italia. La gran valle del Po, le riviere Liguri, i piani di Lombardia, la marina Adriatica che sta innanzi al sole nascente; il bel seno appenninico intorno all'Arno; la valle irregolare, ma chiaramente disegnata del Tevere; la punta della penisola, e, fra tesori di aria luminosa, le due grandi isole adiacenti, formano parti compiute in sè stesse. Si dilatarono le giurisdizioni, si trasformarono i governi. Le tempeste degli scambievoli rancori, superate dalla sventura comune, seguendo la stella della comune civiltà, portarono alla restaurazione italiana, compiutasi in Roma. Ma, a segnare le altere famiglie, rimasero Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari. Così, per entro alla unità nazionale, sono le pieghe di quella cospicua varietà, che le reca maggiore espressione d'intelligenza, d'arte, di libertà; e che la rende più originale e più gloriosa. Impossibile disconoscerlo, sarebbe errore confonderlo. A questo naturale stato di cose si conformarono già le *Società di storia patria* e le *Direzioni per la conservazione delle antichità e delle belle arti*. Ad esso vanno accostandosi le divisioni *militari e civili*. Le sovraintendenze, a seconda della importanza degli archivi rimasti, potrebbero ridursi ad otto. Ma come mai non dovrebbero mantenersi fedeli a questo concetto? In quale studio, più che in questo, deve prevalere la ragione storica delle genti, il genio dei luoghi, la forza dei tempi, delle isti-

tuzioni, dei costumi, delle consuetudini, di tutto ciò insomma che costituisce la vita di un popolo, e quasi direi l'ostinazione immortale dell'anima sua?

Vengo alla nomina dei *direttori d'archivio*, per la quale il progetto *ministeriale* (art. 22) ed il progetto del *Consiglio* (articolo 21) sono d'accordo nella scelta per merito fra i funzionari archivistici di prima categoria, e che abbiano stipendio non inferiore a lire quattromila. Ma, laddove il progetto ministeriale nulla dice e lascia quindi intendere che la nomina del direttore sarà fatta dal ministro, il progetto del Consiglio determina che la nomina venga fatta sopra la *designazione* dello stesso *Consiglio per gli archivi.*

A mio avviso sarebbe preferibile la formula seguente: « i direttori d'archivio si nominano *per merito* dal ministro, udito il parere motivato del Consiglio per gli archivi ».

Procedendo, lo vedremo meglio.

Allo stesso art. 21, si prevede il caso in cui a capo degli archivi venga nominata una persona *estranea all'Amministrazione.* Ed anche qui sono concordi la relazione del progetto ministeriale e quella del Consiglio, nel richiedere che i nominati sieno *da ritenersi* idonei *all'ufficio.* A me, invece, questo par poco. Quando non ci sia più della *idoneità*, non si dovrebbe preterire chi appartenne alla Amministrazione e diede per lunghi anni prove lodevoli dell'opera sua.

Bisognerebbe dunque aggiungere esplicitamente che l'estraneo, chiamato a dirigere o meglio a *sovraintendere* all'archivio, fosse tale da crescerne, col suo nome, il decoro. Imperocchè in questo caso soltanto l'eccezione diventerebbe giustificata ed utile.

Anzi, a manifestare tutto il mio sentimento, tale utilità era meglio assicurata colla formula del progetto ministeriale, per cui la nomina doveva farsi *udito il Consiglio per gli archivi*, mentre il Consiglio propone che *spetti al Consiglio di designare la persona.*

Se in simile guisa procedesse, non arriveremmo forse al punto che le nomine dell'alto personale e le preferenze nella scelta, apparterrebbero al Consiglio esclusivamente?

E questa non sarebbe concessione soverchia?

Nè considero come il sentimento di scuola, le acerbità forse delle polemiche valgano spesso a crescere le difficoltà di un sereno giudizio. Noto invece che l'attribuire la nomina al ministro, udito il parere motivato del Consiglio per gli archivi, nulla toglie dell'alto rispetto dovuto al Consesso, mentre non ferisce l'autorità e la libertà del ministro. Il parere, anzi, delle persone più autorevoli, impedisce a lui il favoritismo, perchè gli serve di norma. E tuttavia non è un semplice esecutore della volontà altrui, egli, che dinanzi al Parlamento ed al pubblico, come vuole la Costituzione, è il solo responsabile. Colla proposta mia, il ministro si illumina, ma non abdica; e la scelta, quasi fatta in seconda istanza, come se fosse da più meditata coscienza suggerita, riscuoterebbe maggiore e migliore approvazione.

Abbiamo, nei modi esposti, un personale capace; direttori di archivio egregi; sovraintendenti regionali distinti; un Consiglio composto di uomini eminenti. Ma fra le diverse parti esiste una forza che le cementi e le mantenga in feconda unità di pensiero e di azione?

No. Ed a tale difetto non sfugge nemmeno il vecchio organico.

L'articolo 3 del decreto 26 marzo 1874 stabilisce che la vigilanza del servizio archivistico, nelle provincie, venga esercitata dalle sovraintendenze. Il Consiglio per gli archivi, stando all'articolo 2, dà pareri sulla compilazione delle leggi e dei regolamenti, sull'ordinamento generale degli archivi, sul metodo dei lavori di ordinamento e di pubblicazione, sui programmi d'esami e sulle promozioni dei funzionari. – A studiarli, paiono due corpi distinti: le *sovraintendenze* per la pratica, il *Consiglio* per la teoria. Nessuna influenza dell'una sull'altra, se non attraverso il Ministero dell'interno, che si decreta abbia la suprema direzione, ma che, poi, malgrado la buona volontà dei funzionari, non sempre può adempiere l'ufficio suo.

Di qui ostacoli ed attriti; incertezze ed inerzia; trascuranze ed abbandoni; a riparare le quali infermità si pensò un giorno di istituire un ispettore generale. Ma se l'idea poteva offrire modo di

creare un vincolo fra il Consiglio e le sovraintendenze, portava invece il difetto di costituire un'autorità al di fuori del Consiglio; superiore all'ufficio della Divisione ministeriale; difficile ad essere controllata e facile perciò a soverchiare gli altri poteri. Comprendo come quell'idea non avesse fortuna. Invece una relazione parlamentare del 1882, per molti titoli notevole, proponeva che presso ciascuna sovraintendenza si raccogliesse un Consiglio direttivo regionale, disfacendo il Consiglio centrale... per voto stesso degli egregi uomini di cui andava composto! Era la separazione delle membra, senza che ci fosse più il corpo. E non si fece nulla, neanche di questa proposta – parmi con giusta ragione.

Fra le due diverse opinioni io ho la mia, e credo che il rimedio si possa trovare in un modo solo: crescendo le autorità del Consiglio e facendolo con maggiore efficacia partecipare alla vita degli archivi.

Quando, per esempio, venisse decretato che ogni anno fra i componenti del Consiglio si dovesse scegliere gli incaricati di visitare una regione – quasi ispettori regionali – e per maggior guarentigia si stabilisse che nessuno dovesse ispezionare la regione propria; e da un anno all'altro gli ispettori si scambiassero gli archivi da esaminare; quando ciò si facesse, parmi evidente che le necessità razionali della scienza e della pratica sarebbero soddisfatte e che la questione verrebbe sciolta in massima parte.

La vigilanza, direi quasi amministrativa, esercitata direttamente dal Ministero coi suoi ispettori, non verrebbe impedita. Essa sarebbe altra cosa ed insieme recherebbe maggiori vantaggi. Nel modo però che io dico, il Consiglio degli archivi avrebbe un supremo potere di vigilanza scientifica e morale: ogni componente di esso, oltre all'amore della scienza, sentirebbe lo stimolo della emulazione; e l'opera sua riuscirebbe per i sovrintendenti di istruzione e di concordia.

Si è detto che per ordinare le cose bisogna ordinare gli uomini. Non basta: bisogna animarli colla designazione di un ideale, e bisogna muoverli ad attività intelligente, se vuolsi che procedano in modo sicuro e degno.

A completare il mio pensiero sarebbe necessario di stabilire che in una data seduta, alla fine dell'anno, radunatosi il Consiglio, ogni ispettore leggesse la relazione sua, la confrontasse con le altre; ed il Consiglio stesso deliberasse una relazione generale; la quale, presentata poi al ministro, gli servirebbe di guida.

Lo scopo di armonizzare e di ampliare il lavoro delle sovraintendenze, di sollecitarne l' attività, di regolarne l' azione; e quello di unire sapientemente il lavoro delle diverse regioni; e quello di rendere più alta e più efficace l' azione del Consiglio - che io chiamerei *Consiglio superiore* - e finalmente lo scopo di rendere più sicura la decisione del ministro, sarebbero pienamente raggiunti. Anzi le notizie, non raccozzate per frammenti o spigolature, permetterebbero al Governo di compiere meglio, anche in quest' argomento, l' ufficio suo, guardando lontano, estesamente, e dall' alto; raccogliendo tutte le esperienze e preparando feconde le conclusioni.

Che cosa, dopo ciò, rimane dell' ultimo organico proposto dal Consiglio per gli archivi?

Molto nelle disposizioni per togliere l' anomalia delle Commissioni provinciali di esame, guidate da criteri diversi e parziali, sostituendovi una Commissione centrale. Molto per assicurare agli archivi un personale egregio e per migliorarne la carriera. E basterebbero queste disposizioni a dichiarare benemerito un lavoro. Tuttavia rimane anche molto nell' aver soppresso la facoltà, così facile a permettere abusi, di nominare collaboratori straordinari; nell' aver sistemato quelli che sono presentemente in servizio; e nello studio per introdurre economie.

Su questo argomento però delle economie, parmi sia possibile con passo sicuro procedere a maggiori risultati.

Il vecchio organico, infatti, porta una spesa fissa di lire 603 000, alla quale conviene aggiungere, in causa specialmente dei collaboratori straordinari, circa 20 000 lire. In complesso si spendette nell' anno decorso una somma non minore di lire 623 000.

L' organico proposto dal Consiglio semplifica i servizi, li riordina e non supera le 575 000 lire. Prepara così una economia di lire 48 000. Quello da me accennato più sopra, e sul quale richiamo l' attenzione dei competenti, manterrebbe gli stessi benefizi, assegnerebbe 6000 lire per le indennità ai membri del Consiglio superiore incaricati delle ispezioni regionali, e preparerebbe, senza danno degli individui, un risparmio non minore di lire 150 000:

un quinto cioè della spesa. E lascio ad altri, come io credo possibile, studiare le disposizioni perchè sieno cresciuti i proventi degli archivi.

Finisco con una proposta, che parmi quasi compendio degli ordinamenti speciali.

Tutti, Italiani e stranieri, sentono che dovunque sia un uomo colto, esiste un figlio della sapienza romana; ed alla città, eterna favorita della gloria, convengono i più illustri ad ispirarsi. Sarebbe utopia e colpa, pur pensare di toglier ad una qualunque delle città nostre, parte delle sue memorie archivistiche per adornarne Roma. Ma se a Roma, come in un centro, si potesse avere una guida alle più desiderate ampie ricerche, non sarebbe opportuno di provvedervi con amoroso intelletto?

Ottima cosa certamente sarebbe di sollecitare che venissero pubblicati per le stampe gli inventari di ogni archivio. Ed io lo domanderei. Per il sistema da preferirsi nel compilarli, la decisione potrebbe venir rimessa, e sarebbe argomento degnissimo, ad una delle prime riunioni del Consiglio superiore; per la spesa, si potrebbe dedicarvi una parte delle somme che, secondo le mie proposte, andrebbero mano mano risparmiandosi col nuovo organico del personale. Un primo lavoro, una prima indicazione generale, salvo a compilar poi inventari speciali ed estesi, potrebbe seguire le norme dell' inventario degli archivi napoletani stampato nel 1892 (relazione Trinchera). E sarebbero sufficienti un anno di tempo e 20 000 lire di spesa.

Intanto, facile riuscirebbe di raccogliere in un luogo solo gli inventari degli archivi nostri e chiedere gli inventari dei maggiori archivi degli altri Stati, ricchi di tante memorie italiane. Così entro il grande archivio della città capitale del Regno, nei fasti della quale ogni popolo incontra il suo nome, gli studiosi troverebbero il *Museo generale degli archivi del mondo civile.*

Qualora si credesse di sottometter di nuovo la questione dell' organico agli illustri componenti di *Consiglio per gli archivi,*

potrebbero venir accettate le proposte che ebbi l'onore di esporre? Ne ho fiducia, perchè essi vi troverebbero idee loro; certo alle migliori vedrebbero di aver essi data occasione: e ciò porterebbe felice l'auspicio. D'altronde, se la evidenza e la necessità impongono il momento ed il modo dei provvedimenti, quale opportunità più raccomandabile della presente?

Parecchie volte fu tentata la prova; nel '77, nell' '81, nell' '82, nell' '85. Invano! Si potrebbe dire col poeta: *terque, quaterque patriae cecidere manus*. Ma non si discorre qui di dedalico lavoro; ed io non pensai, come Icaro, di volare con ali artefatte e strane. Anzi, il mio spirito novatore, con metodo diverso dagli altri, non uscì da ciò che era semplicissimo; e gli parve di avere bene meritato quando in luogo di idee, che spesso sembrano nuove perchè sono esagerate, potè rimettere in onore disposizioni le quali avessero per sè quell' indispensabile collaboratore delle opere durature, che è il tempo. Ciò provi la sincerità del lavoro per quanto affrettato; e ciò valga ad assicurare favorevole la decisione di quanti profondamente sentono la verità e il patriottismo della invocazione di Foscolo, quando insegnava: « *Italiani, vi esorto alle storie* ».

L'Italia, rifatto il corpo, sentesi ora incitata al moto ed al lavoro, per mostrarsi non immeritevole dei benefizi della fortuna. Mentre ogni giorno più cresce in onore l'*Istituto storico italiano*, affrettiamo il riordinamento degli Archivi di Stato. Dopo venti anni, l'esperienza è matura, per conoscere ciò che vi sia da conservare e ciò che meriti riforma. Ed oggi gli Archivi di Stato, che raccolgono tanto tesoro di documenti e tanta parte, ancora inesplorata, di dolori e di glorie italiane, non possono darci anche essi larga fonte di ammaestramento per risuscitare le anime e per riafferrare, con sovranità di coscienza, le grandi, antiche aspirazioni?

Dott. Roberto Galli.

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

V.

Il vicario di Enzio assumeva il governo in un momento difficile, poichè il Papa non avrebbe mancato di suscitare anche nell' isola ogni maniera di avversioni contro gli odiati Svevi; e sembra che le ostilità, da parte dei signori d' Arborea e di Gallura, fossero subito abbastanza vive, se sino dal principio, non bastando le milizie paesane, si dovettero mandare dal regno di Napoli armi ed armati: una prima spedizione fu fatta nel 1240, un' altra nel '42, quest' ultima, pare, guidata dal conte Berardo di Manupello: nell' intervallo il genovese Ansaldo da Mare, ammiraglio imperiale, aveva nell' estate del '41 guidata la flotta in Sardegna, con l' intenzione di fortificare le terre del giudicato turritano; ma n' era stato cacciato con vituperio e costretto a ritornare nei porti del regno di Puglia. Chi lo cacciò? Nel silenzio delle cronache non parrà ardito il supporre che Michele Zanche v' abbia avuto qualche parte, egli che sulla derelitta sposa di Enzio, impigliato più che mai nelle guerre della Marca Anconitana e della Lombardia, doveva già aver gittato il cupido occhio, e subodorata nella debolezza di lei la fonte della futura fortuna. Poichè se è favolosa la storia delle intimità di Michele Zanche con la madre di Enzio, non vi ha ragione per cui si possa dubitare degli amori di lui con Adelasia di Torres. Ne sono testimoni due dei più antichi commentatori della *Commedia,* l' uno e l' altro per diversa ragione credibili. L' autore

delle *Chiose anonime alla prima cantica* (1), un popolano senese, che scriveva non molti anni dopo la morte di Dante, e che assai probabilmente aveva fatto qualche viaggio per ragion di commercio, affermò che lo Zanche, morto il giudice di Logudoro, tolse in moglie la vedova di lui dalla quale ebbe la figliuola data poi a Branca Doria; più preciso, Pietro Alighieri, in quel suo commento, dove più che usualmente non si creda debbono riflettersi dottrine e notizie dategli dal padre, scrisse che, morto Enzio, Michele sposò la moglie di lui, conseguendo così per inganno e baratteria il dominio del giudicato, ed ebbene una figlia che diè a Branca Doria (2). L'indipendenza delle due testimonianze, come accresce il loro valore, così è manifesta; poichè l'anonimo senese parla genericamente di un giudice di Logudoro, senza sapere chi egli si fosse, e dovette raccogliere le sue informazioni in Pisa o da qualche mercante pisano, come sembra accennare il collegamento ch'ei fa della storia dello Zanche coi fatti della Gallura, il più veramente pisano dei quattro giudicati sardi. Pietro Alighieri invece sa che la donna sposata da Michele era stata moglie del re Enzio e signora di un giudicato in Sardegna; e donde avrebbe potuto egli, vissuto per lo più nell'alta Italia, attingere a quasi un secolo di distanza una tale notizia, ignorata dai cronisti più diligenti raccoglitori di aneddoti genealogici e dinastici, se non l'avesse avuta dal padre? dal padre, si noti, che prima di scrivere la terzina consacrata a Michele Zanche doveva aver ben conosciuta la storia delle sue baratterie.

Occupato nelle guerre lombarde, il re Enzio non par che si curasse dell'andamento delle cose nel suo giudicato di Sardegna: contento di portare il titolo d'una signoria, che già altri esercitava effettivamente, presto se ne disinteressò del tutto; e la proibizione circa il corso delle lettere apostoliche nei suoi dominii, che Innocenzo IV lamentava nel 1245, sembra risalire a qualche anno innanzi, come fu opera non proprio di lui, ma dei suoi ufficiali e fautori, la cacciata del vescovo di Ploaghe dalla sua sede, che lo

(1) Edite da F. Selmi, Torino, 1865, e studiate nelle loro varie redazioni da L. Rocca. *Di alcuni commenti della D. C.*, Firenze, 1891, pagg. 79-126 e da F. Pellegrini, *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1889, vol. XIV, pagg. 421-431.

(2) *Ch. anon.* ediz. Selmi, pagg. 123-198; P. Allegherii *Comment.*, ed. Vernon e Nannucci, Firenze, 1845, pag. 213.

stesso Pontefice deplorava nel 1248: in quelli anni ad Enzio davano ben altro da pensare e da fare le tenaci resistenze dei Comuni guelfi di Lombardia. Non deve quindi destare alcuna meraviglia che Adelasia intanto riuscisse a sottrarsi alla relegazione, cui il marito l'aveva condannata partendo; e libera ella era già nel 1243 e desiderosa di esser ricevuta novamente in grazia della Chiesa, poichè sopra di lei pesava ancora la scomunica lanciatale addosso nel 1238 dal legato pontificio, quando « sedotta dal consiglio di uomini malvagi » aveva accettato la mano di Enzio. Innocenzo IV non fu sordo alle preghiere di Adelasia, le quali certamente significavano per lui che le cose del giudicato turritano avevano presa una piega contraria agli interessi svevi; ed è notevole che ella lo pregasse non pur per sè, ma anche per tutti « gli altri di Sardegna che aderendo ad Enzio erano incorsi nel vincolo della scomunica e ora costantemente assistevano lei nella difesa dell'isola ». In queste parole d'una lettera papale all'arcivescovo di Arborea io non so quale altro aiutatore di Adelasia si possa ravvisare se non Michele Zanche; tanto più che il Pontefice in un altro suo breve si dichiara disposto a disciogliere il matrimonio contratto, in onta alle proibizioni della Chiesa, fra Adelasia ed Enzio, perchè questi aveva macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio: e il matrimonio dovette davvero esser disciolto, perchè qualche anno di poi Enzio sposò una nipote di Ezzelino da Romano (1).

Adelasia, sciolta dal vincolo della relegazione e della scomunica e vicina a liberarsi da quello del matrimonio, riprese il titolo, che ella aveva portato ai bei tempi della sua giovinezza, di Regina di Torres e di Gallura, e insieme l'esercizio libero della signoria, risedendo nel suo palazzo reale nel castello di Gocèano, dove l'8 gennaio 1244 fece una solenne donazione di beni nella villa di Surachi a un convento dell'Ordine benedettino (2). Nè molto andò ch'ella contrasse un terzo matrimonio unendosi con Michele Zanche, al quale doveva forse la libertà, certo il mantenimento della signoria nel tempo che il marito Re l'aveva abbandonata tra le insidie dei Pisani e l'avversione della Chiesa. Così mentre Enzio languiva e

(1) Per quest'ultima notizia si veda HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., VI, 698, 703; per le altre E. BERGER, *Les registres de Innocent IV*, Parigi, 1884, vol. I, pagg. 37, 38, 296, 301, 383.

(2) BERGER, op. cit, I, 124.

si logorava nella tristezza del carcere bolognese, Adelasia aveva assunto all'onore del suo letto e del suo regno il vicario del secondo marito, ormai morto per lei, da poi che il Papa aveva sciolto l'infelice connubio: nè si deve far caso all'errore di cronologia, in cui caddero gli antichi commentatori di Dante, ponendo il terzo matrimonio di Adelasia dopo la morte di Enzio, che fu nel 1272; poichè essi ignorando lo scioglimento dei vincoli maritali, di cui solamente ai dì nostri si sono trovati i documenti, non avrebbero potuto concepire altrimenti il nuovo matrimonio. Da questo intanto nacque una figliuola, che già era da marito poco dopo la morte di Enzio; sì che si ha la riprova, in questo fatto, che a contrarre le nozze col vicario Adelasia non aspettò certamente la morte del Re.

La Regina di Torres è ricordata per l'ultima volta in una lettera di Alessandro IV del 12 agosto 1255, con la quale anche a lei, come ad altri dinasti sardi, si annunziava affidata all'arcivescovo di Cagliari la legazione di Sardegna. Ma è ragionevole congettura ch'ella vivesse fin verso il 1262; poichè intorno a quell'anno appariscono segni non dubbi di una levata di scudi contro l'usurpatore del giudicato di Logudoro, Michele Zanche: il quale fin che era viva la moglie non aveva preso alcun titolo, contento di esercitare di fatto la signoria in luogo di lei, ma quando ella fu morta cercò di ammantarsi di legalità e assunse il titolo di giudice di Sassari, quasi a significare che instaurava dominio nuovo e indipendente. Già dovevano fargli il viso dell'arme, dalla Gallura, i Visconti, ricordando che uno dei loro aveva tenuta la signoria del Logudoro: poi nel marzo del 1262 il conte Ugolino della Gherardesca si era fatto dichiarare vicario del Re di Sardegna nel giudicato turritano, mirando a riconquistare dalle mani dello Zanche il Logudoro; sul quale i suoi vantavano diritti antichi, tanto che trent'anni innanzi vi avevano fatta una spedizione armata, e diritti recenti per il matrimonio pur allora contratto tra il suo primogenito Guelfo ed Elena figliuola di Enzio e Adelasia: nello stesso anno i Doria, con l'aiuto del Comune di Genova e di re Manfredi, preparavano un'altra spedizione contro il Logudoro settentrionale, per ricuperare le terre e i possessi cui pretendevano di avere diritto per il matrimonio, già vecchio di quasi un secolo, tra Andrea Doria e Susanna di Làconi, figlia di uno dei regoli turritani: e nel 1263 durissima guerra portò contro il Logudoro meridionale

il conte Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, assediando il giudice di Sassari nel castello di Gocèano, non lungi dal quale ebbe il giorno di Pentecoste la visita dell' arcivescovo Federico Visconti; e anche a queste ostilità non dovette rimanere estraneo il conte Ugolino, che gran parte di quell'anno passò in Sardegna, nelle terre del giudicato cagliaritano toccate a lui nella spartizione che la Repubblica di Pisa ne aveva fatta poco tempo innanzi.

Ma, per allora almeno, Michele Zanche, aiutato dalla fortuna, riuscì a superare la burrasca: i Visconti e i Gherardesca, impigliati nei lor faziosi contrasti in patria, non poterono recargli lunghe brighe; Guglielmo di Capraia morì nel 1264, lasciando due piccoli figliuoli sotto tutela; coi Doria forse si compose, mediante la promessa di dar la figliuola per moglie ad uno di loro. Ma fu breve tregua; poichè nel 1267 Ugolino della Gherardesca, sempre per far valere i diritti della figlia di Enzio, invase con le masnade guidate da Tusco Ruffo le terre di Logudoro e fu aiutato in questa impresa, per ordine esplicito del Comune di Pisa, da tutti i Pisani che erano nell' isola: se non che non appare che facesse gran frutto, anzi sembra che Michele Zanche riuscisse a respingere l' invasione. Infatti per allora il Gherardesca ritornò a Pisa, dove continuarono più vivi i contrasti fra lui e i Visconti, sì che nel 1270 furono tutti confinati a Rosignano e Montopoli: e due anni di poi, quando per la morte di Enzio restavano eredi nominalmente delle sue signorie sarde i nipoti del conte Ugolino, questi assumeva l' obbligo di soddisfare alcuni legati del Re allorchè fosse venuto effettivamente al possesso della città di Sassari e della maggior parte del giudicato turritano: segno certo che l' invasione del 1267 non aveva lasciato effetti durevoli. Tuttavia è probabile che, tra la spedizione di Ugolino e la morte di Enzio il Comune di Pisa avesse aiutato i Sassaresi a sottrarsi al dominio di Michele Zanche, poichè appunto dal 1272 essi cominciarono a reggersi a governo di comune, ricevendo dai Pisani il podestà (1). L' anno seguente il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, lasciata Pisa si

(1) È perduta la convenzione relativa, che fu stipulata tra il Comune di Pisa e quello di Sassari; ma è citata nel *Breve Pisani comunis* del 1286, lib. II. rubr. CLXXV (BONAINI, *Stat. ined. della città di Pisa,* Firenze, 1854, vol. I, pag. 331). Il primo podestà di Sassari fu Arrigo di Caprona; nel 1281 fu un Goffredo; nel 1282 Tano Badia dei Sismondi: nè altri nomi ho saputo trovare.

recò in Sardegna; e pochi giorni di poi lo seguì Ugolino della Gherardesca, timoroso forse che il rivale facesse a sue spese qualche novità nell' isola: ma la Repubblica, che dell' armeggiare di codesti suoi magnati non aveva ragione di fidarsi troppo, li richiamò tosto in patria, dove essi si avvolsero sempre più in faziosi contrasti, nè ebbero più agio di pensare alle cose di Sardegna.

Così Michele Zanche sarebbe rimasto in pace a godersi il Logudoro, se il pugnale parricida di un Doria non gli avesse troncata sul più bello la vita. Gli storici sardi raccontano che nel 1275 il genovese Branca Doria, che aveva tolta in moglie la figlia di Michele Zanche, nel desiderio di succedergli nella signoria turritana lo invitò a un suo castello e a tradimento lo uccise o fece uccidere dai suoi sicari, aiutato o consigliato a ciò da un suo prossimo parente: e soggiungono che nella rovina, la quale ne seguì, dell' antico Stato logudorese, Sassari acquistò l' indipendenza, fermò ordini e statuti comunali, si difese contro l' ambizione di Genova, respingendo gli assalti dei Doria e dei Malaspina e aiutandosi della protezione di Pisa, finchè dopo quasi vent' anni fu costretta nel 1294 a un trattato di confederazione con la Repubblica genovese, la quale larvò così, sotto forma di amicizia, il dominio conseguito sopra la città sarda, dopo aver fiaccato alla Meloria l' orgoglio della potente rivale. La narrazione è intessuta di vero e di falso, poichè non si può ammettere che la istituzione del Comune fosse in Sassari un effetto della caduta del giudicato turritano, se, come è certo, quella città ebbe il podestà sino da tre anni innanzi all' epoca che codesti storici segnano alla uccisione di Michele Zanche. Ma al nostro fine importa sopratutto chiedere ond' abbiano essi tratto quella data del 1275, come estremo termine alla vita dell' antico vicario del re Enzio (1). Nessuna testimonianza contemporanea ci indica quella data, o altra; solo Dante riportandosi al 1300, cioè al momento ideale del suo viaggio oltremondano, dice avvenuto *più anni* innanzi il delitto di Branca Doria: espressione questa del poeta, che nella buona lingua sua mal si presta a designare un periodo molto

(1) Mi riferisco al Manno, op. cit., II, 336, e al Tola, *Cod. dipl.*, I, 509 e segg., i due più autorevoli tra gli scrittori di cose sarde. Altri, pur abbandonando la data del 1275, traviarono ad altri errori; come per esempio il Cocco Solinas (*Geografia storica della Sardegna,* Sassari, 1888, pag. 55), il quale pone l' uccisione di Michele Zanche come avvenuta nel castello di Ardara nel 1326!, cinque anni dopo la morte di Dante.

lungo di tempo e che, se bene sta a indicare un dieci o dodici anni al più, non si saprebbe intender riferita a venticinque. Inoltre, chi attentamente consideri tutto l' episodio di Alberico de' Manfredi, ne riceve l' impressione che l' anima del Romagnolo precipitasse a ghiacciarsi nella Tolomea prima che vi cadesse l' anima del Genovese: poichè dalle parole del frate faentino esce come la pittura di cosa veduta, quand' ei racconta della venuta di Branca Doria. Da che si potrebbe argomentare esser stato il delitto, di cui fu vittima Michele Zanche, posteriore a quello di Alberico, che fu, ben lo sappiamo di certo, nel 1285. Ma a chi mi opponesse che mal si possono costruire delle determinazioni cronologiche sovra la base fallace dell' esegesi estetica, ecco qua un documento – poichè oggi ogni cosa, per quanto ragionevole, non par tale se non è documentata – ond'apparirà più sicuro ciò ch' io ho tentato di cavar fuori dai versi del poeta. Nel 1287 i Doria di Sardegna fecero sulle loro terre molteplici concessioni alla Repubblica di Genova, obbligandosi a cederle del tutto nel caso che essa acquistasse il dominio di Sassari: furono fatte tante convenzioni separate quanti erano i rami della famiglia, e da una di quelle risulta che nel dicembre di quell' anno Guglielmino e Branca Doria figli del fu Emanuellino non avevano ancor raggiunta l' età di diciassette anni, e però prometteva per essi il lor parente Babilano, forse un fratello maggiore (1). È manifesto che Branca Doria, l' uccisore di Michele Zanche – poichè non altri che questo figlio d' Emanuellino può essere il Genovese eternato da Dante (2) – nel 1275 era bambino ancora; come è facile arguire che il suo delitto, necessariamente preceduto dal matrimonio con la figlia del signore di Logudoro, dovette esser compiuto dopo il 1287. Ora, procedendo noi nell' esame dei documenti sardi di quelli anni, troviamo che verso il 1294,

(1) *Liber iurium reipubl. Gen.*, Torino, 1857, vol. II, pag. 91 e segg.

(2) Viveva. e promise anch' egli, nel 1287 un Brancaleone Doria, nel quale non si può riconoscere il personaggio dantesco, come vorrebbe il Manno, op. cit., II, 336: non solo perchè Brancaleone è nome diverso da Branca, ma perchè cotesto Brancaleone era nell' 87 il più vecchio della casata; anzi doveva essere vecchissimo se fu figlio, come dicono le genalogie, di Niccolò e nipote di Andrea Doria, ciò che porterebbe la sua nascita ai primissimi anni del secolo XIII: sì che poteva ben vivere ancora nel 1288, ultimo anno che di lui si trovi memoria, ma non oltrepassare il 1300, e oltrepassarlo di tanto che Dante - scrivendo il poema - trovasse opportuno artisticamente presentarlo come vivente.

qualche novità dovette occorrere nell' isola, per cui alla preponderanza pisana succedette in Sassari quella di Genova; nè questa potè essere conseguenza dei patti e delle cessioni cui Pisa fu costretta nella pace del 1288, poichè gli accordi allora stabiliti non furono per nulla osservati (1). Io credo di appormi al vero supponendo che appunto in questi anni cada l' assassinio dello Zanche per mano dei Doria, i quali, aiutati dalla Repubblica genovese a conquistare le terre logudoresi da tanto tempo ambite, dovettero per ricambio favorire gli interessi della madre patria e le sue mire sulla città di Sassari, che proprio in quell' anno 1294 fu costretta a patteggiare con Genova le condizioni di una larvata servitù, e volendo pur mantenere le forme almeno dell' indipendenza, dovette, piegarsi a ricevere ogni anno come podestà « un cittadino e oriundo della città di Genova » (2). Nè è da trascurare a questo proposito il fatto che il trattato tra i due Comuni fu stipulato nelle case genovesi dei Doria, presente, fra gli altri di quella stirpe, Bernabò del ramo di Branca; poichè questa circostanza, come dimostra che la famiglia non fu estranea alla conclusione del trattato, così dà indizio non disprezzabile ch' essa avesse avuto parte nei fatti che lo determinarono. L' uccisione di Michele Zanche segnerebbe adunque il punto culminante della preponderanza genovese in Sassari e nelle terre logudoresi, e lungi dall' esser l' origine della libertà sassarese, avrebbe aperta la via alla sua fine: accaduta tra il 1287 e il 1294 per opera di un giovine sobillato da parenti più scaltriti nelle male arti delle fazioni, parve a Dante, ed era veramente, abominevole delitto, ch' egli volle punito con eterna infamia. Ma dove il vecchio vicario di Enzio fosse tratto al convito, che doveva essere l' ultimo, e chi fosse il *prossimano* di Branca Doria *che il tradimento insieme con lui fece*, sarebbe vano il ricercare, nè forse si saprà mai (3); poichè della orrenda tragedia non rimase

(1) « Servata non fuit per ipsum comune Pisanum »; così della pace del 1288 si dice nel trattato del 31 luglio 1299 (Tola, *Cod. dipl.*, I, 462 e segg.).

(2) Nelle *Chiose sopra Dante* edite dal Vernon, Firenze, 1846, pag. 275, le quali appartengono senza dubbio al secolo xiv, si legge che Branca commise il delitto *essendo per podestà in Sardegna:* particolare, chi ben guardi, che confermerebbe in modo esplicito le mie induzioni.

(3) Al più si potrebbe credere che Branca invitasse Michele in uno dei tre luoghi (Milauri, Curcasco e Titari) che nel 1287 appartenevano

alcuna memoria scritta nelle carte dell' isola, e l' eco di essa dovette pervenire o tarda o fievole in terraferma, se nessuno dei cronisti di Genova e di Pisa si curò di registrare il fatto. Branca Doria, il traditore dello suocero, visse poi lungamente nell' isola, dimorando nei suoi possessi nella Nurra e in buona armonia coi Sassaresi fin che sovr' essi prevalse l' autorità di Genova: fu dei principali sollecitatori dell' impresa del Re d' Aragona contro i Pisani, e gli si offerse nel 1307 con trecento cavalli da guerra; era a Sassari nel 1323, quando ne furono scacciati i Genovesi, e scampò sano e salvo in Alghero, donde dovette certo tentare qualche ardita impresa contro la città, poichè nel 1325 fu solennemente condannato alla morte e bandito, con proibizione ai cittadini e distrettuali di Sassari di trattare di guisa alcuna con lui, coi suoi figli, colle sue figlie. E nelle desolate montagne della Nurra, forse in quello stesso castello che era stato teatro al suo primo delitto, Branca Doria morì senza avere letto la imprecazione di Dante contro Genova, che aveva dato i natali a sì malvagio cittadino; e il racconto, che pur corse anticamente, di una bassa vendetta che egli e i suoi parenti si sarebbero presa delle parole del poeta fiorentino, non può essere che una rifioritura leggendaria (1), senza alcun fondamento nella realtà (2).

VI.

Non meno, anzi assai più oscura di quella del vicario di Logudoro è la storia del vicario di Gallura, che, come Dante dice, avuti *i nimici di suo donno in mano* si lasciò corrompere e li

a lui e al fratello Guglielmino. Che il *prossimano* aiutatore di Branca al misfatto fosse Barisone Doria, compostosi nel 1278 con gli uomini di Sassari di contrasti sorti tra lui e quel Comune per ignota cagione, è un' ipotesi troppo ardita del Tola, op. cit. I, 511; alla quale si oppone la certezza che Barisone nel 1287 era già morto.

(1) Cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novell.*, Livorno, 1873, pag. 151 e segg.

(2) Non so poi se abbia fondamento di vero ciò che racconta Benvenuto, ed. cit., II, 547, di un « Branca novellus de eadem familia, sed spurius », che « interfecit fratrem proprium legitimum de eadem Sardinia, ut haberet dominium ibi, sicut audivi a fide dignis Januensibus ».

liberò, *denar si tolse e lasciolli di piano.* Frate Gomita, o Comita, come veramente suona il nome nella sua forma sardesca (1), fu, a quanto affermano i commentatori più antichi del poema dantesco, un ufficiale di Nino de' Visconti in Gallura: siniscalco, dice il Bambaglioli; fattore, il Lana; vicario e fattore, l'Ottimo; cancelliere, l'anonimo chiosatore senese; vicario e luogotenente, Benvenuto. Non ostante la moltiplicità dei titoli dati dai commentatori, non si può dubitare che Gomita tenesse in Gallura l'ufficio di giudice di fatto, ossia di vicario del giudice o signore lontano. Ma delle opere sue i commentatori per gran parte non seppero se non quello che risultava loro dai versi di Dante; essi scrivendo lungi di luogo e di tempo parafrasarono anche qui, come in cento altri passi storici, il testo poetico: poichè nel Trecento di codesti fatti di Sardegna non si sapeva più nulla neppure a Pisa, la sola città italiana dove poteva esser rimasta viva qualche memoria di essi; e il Buti onestamente scriveva: « sotto lo giudice di Gallura, *lo nome del quale non ò trovato,* fu un ufficiale che si chiamò frate Gomita, che fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennero in mano li nemici del suo signore giudice, *il modo come non ò trovato,* e per danari li lasciò andar via et ancora nelli offici commise assai baratterie ». Ora non si può ammettere che il Buti ignorasse la concorde testimonianza dei suoi predecessori che fecero di Gomita un ufficiale di Nino Visconti: se egli non accettò la comune versione, pensò forse a qualche altro giudice gallurese, del quale poi non gli riuscisse precisare il nome? Vediamo un po' la cosa più da presso.

In quale anno Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo il vecchio, uscisse dalla minorità e dalla tutela in cui lo aveva lasciato, morendo nel 1238, il cugino Ubaldo il giovine, quando egli insomma assumesse il libero governo della Gallura non appare dai documenti; ma poichè Enzio si titolava fin dal 1241 come Re turritano e gallurese, e si deve perciò credere a qualche sua usurpazione dei territori finitimi a quelli che gli aveva recati in dote Adelasia di Torres, e tale usurpazione potè essergli agevolata dalla

(1) Comìta fu nome frequente in tutta la Sardegna nei secoli XII XIII e XIV, ma si trova anche prima e dopo. L'alterazione in Gomita può essere riflesso di un'abitudine che piacque ai tempi di Dante (*Gostanza, Gostantino*, ecc.), o un effetto di pronuncia pisana.

sua amicizia politica coi Pisani, è probabile che il Visconti non potesse governare la Gallura se non intorno al 1250, dopo cioè che Enzio cadde prigione de' Bolognesi. Era certamente in Sardegna nel 1256 quando i Pisani vollero compiere la conquista del giudicato cagliaritano, togliendo a Guglielmo III di Massa prima il castello di Castro, e poi la rocca di Santa Cecilia: partecipò con gli altri maggiori cittadini di Pisa alla distribuzione delle terre che la Repubblica, tenendo per sè le castella, fece a maggior garanzia di possesso; toccando a Guglielmo di Capraia giudice d'Arborea la terza parte costituita dal Campidano, ai fratelli Gherardo e Ugolino della Gherardesca un' altra terza parte, cioè le terre del distretto ecclesiense (Iglesias), e a Giovanni Visconti la costa orientale dell' isola. Il titolo, che il Visconti assunse allora di « giudice di Gallura e signore di una terza parte del regno cagliaritano » e che fu poi costantemente portato da Nino suo figlio, accennava a codeste due distinte signorie: quella ereditaria di Gallura e quella concessagli dalla Repubblica nelle terre del giudicato di Cagliari; e nell'una e nell' altra egli governò quasi sempre per mezzo di ufficiali, poichè, capitanando la parte guelfa in patria, aveva bisogno di essere sul continente. Abbiamo anzi notizia di due suoi vicari o giudici di fatto, che nel 1263 reggevano l'uno la Gallura e l' altro le terre cagliaritane, e prestarono omaggio e servitù all'arcivescovo di Pisa, fratello del loro signore, allorchè fece la visita delle diocesi sarde. Il vicario di Gallura era Gioffredo Aratense che morì nel 1272; proprio nel momento che più fervevano in Pisa le gare faziose: l'anno dopo Giovanni Visconti corse in Sardegna, certo per assicurare la continuità del governo, e richiamato, come vedemmo, dalla Repubblica, levò lo stendardo della ribellione, trasse dalla sua Ugolino della Gherardesca e gli altri suoi consorti, occupò nell' agosto del 1274 il castello di San Miniato, strinse nel settembre una lega con Firenze e gli altri Comuni guelfi di Toscana, e nell'ottobre invase dalla parte di Montopoli il contado di Pisa, « volendo – dice un contemporaneo – espugnare i castelli del Comune pisano e in altro modo danneggiare a sua possa il detto Comune per la discordia che era fra il Comune stesso e lui a cagione della Sardegna » (1). Esempio singolarissimo di quei cittadini molesti alla patria, che Dante rappresentò poi in

(1) Guido da Corvaria, *Frag. pisan. hist.* in Muratori, XXIV, 683.

Farinata, Giovanni Visconti morì durante questa guerra, in Montopoli, nel 1275. Lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da una figlia del conte Ugolino tolta in moglie un vent'anni innanzi: Lapo, il maggiore, lo seguì dopo un mese nella tomba; una figlia andò indi a qualche tempo sposa a un nobile romano, ed ebbe pur ella breve vita; il minor figliuolo, Ugolino o Nino, come fu abitualmente chiamato, gli succedette nei dominii sardi e nella tenacia della guelfa fede, serbata con mirabile costanza nella patria ghibellina.

Ugolino della Gherardesca assunse la tutela del nipote, il quale alla morte del padre era giovinetto, e dovette rientrare in patria nel luglio del 1276, allorchè fuvvi riammesso l'avo materno con tutti i fuorusciti. Ritornavano tutti col segreto proposito di tramutare a guelfo il ghibellino reggimento di Pisa; proposito che ebbe poi così tragico epilogo nella Torre della fame! Ma per allora bisognava pensare a far dimenticare il passato: Nino succedeva, è vero, ai diritti paterni; ma intanto durante la guerra di Montopoli la Repubblica non aveva dimenticata la Sardegna, e vi aveva mandato a governare la Gallura, come proprio vicario, in luogo dei rappresentanti del ribelle Giovanni Visconti, Simone de' Sassi; ma poichè alle facili violenze seguivano facili a quei tempi le remissioni delle condanne, al giovinetto erede fu lasciato libero il dominio tolto già al padre. Così Nino Visconti diventò giudice di Gallura e signore della terza parte del regno cagliaritano; ma non sappiamo ch'egli si recasse per allora in Sardegna, poichè nessuna traccia della sua dimora nell'isola a questi anni è rimasta nei documenti e nelle cronache: è assai probabile per altro ch'egli v'andasse a prendere possesso della signoria e che in quell'occasione egli, o per lui l'avo, affidasse il governo delle terre galluresi a un giudice di fatto o vicario, che fu Gomita. Ad ogni modo da questa narrazione appare che il personaggio dantesco non può essere stato rappresentante di Giovanni Visconti, poichè il dominio visconteo in Gallura fu interrotto dal vicariato pisano del Sassi, e Nino, quando potè riacquistarlo, dovette scegliere per suo rappresentante una persona che non fosse sospetta alla Repubblica per antecedenti rapporti col padre suo, morto in ribellione.

Se il Buti, che scriveva negli ultimi anni del Trecento, non disse il nome del giudice di cui Gomita era stato vicario, non si-

gnifica adunque ch' egli fosse incerto tra Giovanni e Nino, e neppure ch' egli ignorasse le chiose dei suoi predecessori: si invece vorrà dire che non trovò menzione del nome e dei fatti nelle cronache e nelle carte pisane da lui al bisogno ricercate. Ma, come il Buti, anche noi moderni non siamo riusciti ad accender la facella che diradi il buio: fra i tanti Gomita dei documenti sardi non saprei indicarne alcuno in cui, anche lavorando di fantasia, si potesse riconoscere il vicario del giudice gentile: salvo forse l'uno o l'altro dei due, Gomita Martino e Gomita di Pulica, che nel 1283 erano giurati di giustizia o consiglieri di Tano de' Sismondi podestà in Sassari per il Comune di Pisa. Nè la corrispondenza cronologica mancherebbe a sostegno d'una simile ipotesi, se fosse esatta l'asserzione di uno storico sardo che frate Gomita venisse lasciato dal Visconti a governare la Gallura allorchè « partì nel 1285 alla volta di Pisa per associarsi a Ugolino della Gherardesca nel governo della Repubblica » (1). Ma ad assumere con l'avo la sua parte nel reggimento pisano, mosse veramente Nino dalla Sardegna? Dall'insieme di tante piccole circostanze, che sarebbe troppo lungo il ragionare, a me sembra che, quando fu associato al governo, egli fosse in patria: comunque sia di ciò, non è lecito dedurre che proprio nel 1285 Gomita fosse nominato vicario in Gallura. Meglio è confessare che noi non sappiamo nulla in proposito, perchè le carte sono mute e i versi di Dante dicono troppo poco. La sola testimonianza, non dirò contemporanea, ma abbastanza prossima ai fatti, è quella di un commentatore antico, il quale non va per questa parte a schiera coi dotti che si contentarono di parafrasare il testo dantesco. Il buon popolano senese, autor delle chiose che già trovammo veridiche ad altro proposito, mostra di aver avuto qualche più precisa notizia di Gomita, scrivendo che « fu cancelliere del giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari; e fra l'altre cose che fece di rivenderia, avendo cacciato i Pisani il giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo giudicato fossero sostenuti, e così fu fatto; e, a questo, don Gomita per danari li lasciò fuggire; onde giudice Nino lo fece mettere in prigione »: e seguita, ma questo poco importa, raccontando, in contradizione a ciò

(1) P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, vol. II, pag. 142 e segg.

ch'egli stesso narra più esattamente altrove, come in luogo di Gomita fu messo Michele Zanche che fece « rivenderie » peggio di lui. Anche qui, mi pare, abbiamo un riflesso di informazioni raccolte in Pisa, o da alcuno di quei guelfi del primo Trecento che dovevano aver conosciuto e ammirato in Nino uno dei loro capi più operosi e arditi. E la notizia così raccolta e poi trasfigurata dall'anonimo senese ci trasporta senz' altro al momento in cui, fallito il tentativo di Ugolino della Gherardesca e imprigionato il fiero conte coi figli e nipoti, Nino Visconti, che già in quei subbugli si era per prudenza ritirato a Calci, si trovò con tutti i suoi al bando della patria e il 7 luglio 1288 riparava nella guelfa Lucca ospitale (1). Allora potè, in uno di quegli impeti faziosi, per i quali Dante temette poi della salute dell' anima sua, commettere al suo vicario di Gallura che imprigionasse i ghibellini di Pisa, che mercatassero o viaggiassero nelle sue terre; perchè questa era una forma di rappresaglia assai comune nel medio evo, anzi in particolar modo esercitata volentieri dai Pisani e dai Genovesi in Sardegna. E negli anni che seguirono tristissimi per il Visconti, che da Lucca fu l'anima della guerra viva, continua, feroce sostenuta contro Pisa dalla taglia guelfa di Toscana, cade necessariamente la gran baratteria di Gomita, il quale « denar si tolse » e liberò i prigionieri; forse imaginandosi che il suo signore, impigliato nelle faccende guerresche, non avrebbe potuto pensare a reprimere l'abuso ch' ei faceva della conferitagli autorità. Nino, com'è noto (2), rimase in Toscana, per la guerra guelfa, sino a qualche tempo dopo la conclusione della pace che fu il 12 luglio 1293; a termini della quale egli e i suoi furono il 6 agosto solennemente ribanditi, ossia richiamati in patria, per ordine di Guido di Montefeltro, podestà e capitano generale del popolo e del Comune di Pisa. Ma Pisa ormai era così saldamente ridivenuta ghibellina che il Visconti non si fidò della giurate promesse: « Gli esuli », scriveva poco dopo un cronista genovese, « dovevano rientrare nella città, ma per timore

(1) Non m' indugio a discorrere della parte avuta dal Visconti nel governo e nei fatti di Pisa dal 1285 al 1288, perchè altri già ne hanno trattato largamente: meglio di tutti e più recentemente il signor G. Del Noce, *Il conte Ugolino della Gherardesca*, seconda ediz., Città di Castello, 1894.

(2) Per questa parte, la vita di Nino Visconti è stata compiutamente illustrata da I. Del Lungo, op. cit.

dei ghibellini parecchi di essi, cioè il giudice di Gallura e i Visconti e gli eredi del conte Ugolino e gli Upezzinghi, non vollero ritornare; anzi i detti eredi in Sardegna guerreggiavano ogni giorno con vigore e potenza i Pisani e i loro fautori ». Nino Visconti, aiutato dalla repubblica di Genova che lo fece suo cittadino, andò anch' egli in Sardegna alle sue terre, « a sfogare fra gli aspri costumi di quei suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni » (1). Uno dei suoi primi pensieri dovette essere allora la deposizione e la punizione di Gomita, il vicario infedele che aveva messi in libertà i suoi nemici; e lo fece, dicono i commentatori di Dante, impiccar per la gola: ma più dovettero occuparlo le macchinazioni coi Genovesi per suscitare nuove ostilità alla patria, e specialmente il disegno, cui egli non fu certamente estraneo, di ottenere dal Papa l' investitura del regno di Sardegna a Giacomo II d'Aragona per iscacciare dall' isola i suoi concittadini. Nino s' era ridotto in Sardegna con la moglie, Beatrice figliuola di Obizzo II d' Este e sorella di Azzo VIII che signoreggiava Ferrara: l' aveva sposata non molti anni innanzi, e n' aveva avuta una figliuola, Giovanna, che era allora bambina: nè par che la gioia domestica di queste nozze fosse tale da consolare il guelfo pisano dei guai politici e militari. Già nelle parole che Nino disse a Dante risuona l' eco d' un fiero lamento contro la moglie che sarebbe, per la non serbata vedovanza, eccessivo; ma corse anche una gioconda novella, e fu poi raccolta e raccontata con brio insuperabile da un arguto Fiorentino, la quale ci attesterebbe che Beatrice d' Este, come poi fu vedova troppo presto desiderosa di trasmutare le bianche bende, così, e peggio, fosse stata moglie infedele (2). In mezzo a tante disavventure Nino Visconti, ancora giovine, morì in Gallura nel 1296, e il suo cuore fu portato a Lucca, in terra di guelfi, e deposto nella chiesa dei Francescani. La figliuola, raccomandata da Bonifazio VIII ai Comuni guelfi di Toscana, seguì la madre che si affrettò a Ferrara: non senza che prima si fosse trattata una promessa di matrimonio tra la fanciulla e Corradino Malaspina, nipote di quel Corrado (3) che Dante diè compagno a Nino nella valletta fiorita

(1) Del Lungo, op. cit., pag. 287.

(2) Rilegga, chi vuole, la XV novella di Franco Sacchetti.

(3) È notevole che Pietro Alighieri, a spiegazione del peccato di Corrado Malaspina, adduca, op. cit., pag. 351, un fatto di Sardegna:

dell'antipurgatorio; ma poi la cosa non ebbe seguito, e quando Beatrice d'Este si fu maritata in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano, Giovanna fu data a Rizzardo da Camino signore di Treviso, la cui tragica morte echeggia anch'essa nei versi dell'Alighieri, dove è tutta, si può dire, la storia del tempo.

Così finiva la signoria dei Visconti pisani nella Gallura, che ritornò sotto il diretto dominio della Repubblica. Ma le memorie dei suoi signori e dei suoi vicari eternate dal poeta duole a noi che siano troppo scarse al nostro erudito desiderio di conoscere sino ai minimi particolari tutto quello che richiamò l'attenzione della gran mente di Dante. Per ciò che concerne frate Gomita il desiderio è rimasto insoddisfatto, e tale io credo rimarrà sempre, poichè di lui son mute le carte degli antichi.

VII.

Il silenzio dei cronisti e dei documenti contemporanei intorno ai due barattieri di Sardegna e alle loro relazioni coi dinasti di Logudoro e di Gallura ci ha condotti a queste ricerche volte ad accertare per via indiretta, e spesso per esclusione, alcune date e alcuni particolari che si ricollegano ai versi di Dante. Ma lo stesso silenzio ci riconduce ora al quesito, già posto in principio, sul modo onde Dante potè aver notizia così precisa e sicura di fatti e di uomini, di cui nessun altro scrittore prima di lui raccolse l'eco o il nome. Fu l'Alighieri in Sardegna? e udì nell'isola il racconto delle gesta di Gomita e di Michele Zanche? e se non vi fu, come e da chi potè avere informazioni così esatte, quali egli mostra di possedere, intorno alle cose sarde?

Poichè non dobbiamo trascurare che della Sardegna Dante parla anche nel suo libro *Della volgare eloquenza* (I, 11), e sebbene sia quello un cenno assai fuggevole, pur è notabile perchè

« Ad id quod de domino comite Malaspina dicit, quod suis, scilicet agnatis eius, portavit amorem etc. est, cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae (*l.* Bosae) et castrum Duosoli (*l.* Buosoli) de Sardinia, mortua dicta domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo ».

il linguaggio degli abitanti dell' isola è ben precisato nel suo carattere latineggiante; e tra le parole, ch' ei ne cita a guisa di saggio, è il nome di un paese, *Domus novas,* che l' Alighieri non lesse certamente nelle cronache pisane (1). E altre particolarità mostra di conoscere intorno alle condizioni geografiche e alle costumanze della Sardegna; come quando prende a termine di confronto, per i sozzi mali ond' erano infetti i dannati della decima bolgia, *di Maremma e di Sardigna i mali* (*Inf.*, XXIX, 48), cioè le febbri malariche, le quali anche oggi infestano tanta parte dell' isola; o là dove Forese Donati a dare una pallida idea dell' inverecondo costume fiorentino, d' *andar mostrando con le poppe il petto,* esclama (*Purg.*, XXIII, 94) col pensiero alla sua Nella:

Chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai.

Versi che hanno dato molto da fare agli interpreti moderni, alcuni dei quali, per desiderio di rivendicare dall' onta del motto dantesco la fama delle donne e dei paesi del Gennargentu (chè appunto intorno a questa giogaia si stendono le tre Barbagie, come ora le chiamano, di Belvì, Ollolai e Seulo), molto sottilizzarono sulle parole del poeta, mentre è manifesto, per le testimonianze dei commentatori antichi, che delle barbaricine era proverbiale nel medio evo la vita licenziosa e dissoluta. I racconti dei mercanti e dei marinai di Genova e di Pisa, che di quelle donne dovevano aver conosciute negli scali della costa orientale, e certo n' avevano ammirate le forme esuberanti e il costume negletto che consentiva la vista di ardite nudità al cupido occhio, quei racconti, dove a un fondo di verità la gente data alle avventure del mare e dei traffici suol sovrapporre ricamature di facili conquiste, dovettero dar mala voce alle femmine della Barbagia: ma anche qui è pur

(1) Nel libro di Dante si legge *Domus nova,* e la differenza dal sing. al plur può essere opera di copisti; ad ogni modo, e il riscontro valga per quel che può valere, *Domus novas* è oggi un comunello del circondario d' Iglesias, nella regione che costituiva la signoria sarda dei conti della Gherardesca; ma un altro paese dello stesso nome, *Domus novas,* esisteva nel territorio di Sassari, come si ha dallo Statuto sassarese del 1316 (lib. I, rubr. 34, in Tola, *Cod.*, I, 533).

singolare che prima di Dante nessuno n' abbia fatto mai cenno, come è probabile che nessuno, se non fossero stati quei suoi versi, avrebbe raccolto le voci correnti sulla procacità e sulle nudità di quelle donne.

La storia adunque, la geografia, la lingua, i costumi, gli uomini, i fatti della Sardegna nel tempo di Dante sono rispecchiati nelle opere di lui con tanta precisione e abbondanza d' informazioni, che, al confronto col silenzio di tutti i suoi contemporanei, inducono un senso di meraviglia; sì che non dovrebbe poi parere troppo ardita l' ipotesi che il poeta, o da giovine, quando a ciò poteva essergli occasione l' amicizia sua con il giudice Nino gentile, o nella più matura età, quando fuoruscito dalla patria godette la ospitale cortesia dei Malaspina i quali appunto in quelli anni ebbero frequenti occasioni di recarsi nell' isola, facesse anch' egli, come tanti altri al suo tempo, il viaggio di Sardegna. L' ipotesi, dico, sarebbe tutt' altro che campata in aria, e avrebbe assai maggiore aspetto di verità che non abbiano tanti altri viaggi danteschi imaginati a soddisfacimento di vanità municipali o genealogiche. Pure io non credo che per questo solo l' ipotesi sia da mettere innanzi e da sostenere; poichè nella vita e nelle relazioni personali di Dante noi possiamo trovare quanto ci basti a spiegare la conoscenza ch' egli mostra di aver avuta delle cose dell' isola.

Prima di tutto abbiamo l' amicizia di Dante con Nino Visconti, sorta forse durante la guerra guelfa tra il 1288 e il 1293, quando l' Alighieri potè aver agio di conoscerlo in Firenze stessa, ove il Pisano, che era capitano della taglia di Toscana, deve essersi recato non di rado a trattare gli affari della lega: Nino era in grande famigliarità coi Frescobaldi, coi Pazzi, cogli Spini, coi Rossi, magnati e banchieri, verso i quali morendo rimase debitore per parecchie migliaia di fiorini; nè doveva essere alieno dalla poesia, egli al quale frà Guittone indirizzava una delle sue magniloquenti canzoni e il pistoiese Paolo Lanfranchi chiedeva in cobbole provenzali un bel dono di denari se non voleva esser fatto segno ai suoi strali rimati. Dante dunque potè, anzi dovette essergli famigliare, se, come non è dubbio, deve avere un riscontro nella realtà la scena affettuosa dell' incontro e del riconoscimento nell' antipurgatorio:

> Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
> quando ti vidi non esser fra i rei!

E dal Visconti potè Dante saper molte cose di Sardegna, e specialmente della Gallura e del Logudoro. Poi, intorno al Visconti v' erano gli Scornigiani, famiglia pisana rimasta sempre fedele all' insegna del gallo visconteo; tanto che due di essa, Parento e Vanni, si troveranno più tardi alla Corte di Rizzardo da Camino insieme con Giovanna Visconti, l' unica superstite dei loro antichi signori. Ora cotesti Scornigiani avevano sempre avuto qualcuno dei loro in Sardegna: uno Scornigiano v' era stato, giudice nel castello di Castro, dal 1230 al 34 almeno; altri vi furono di poi in più luoghi; e sin dal 1265 era *fattore* o rappresentante in Pisa di Mariano II giudice di Arborea Marzucco, « lo buon Marzucco » che Dante ricorda come esempio di fortezza d'animo (*Purg.*, VI, 18). E nel giudicato di Arborea fu un concittadino di Dante, messer Tolosato degli Uberti, mandatovi dal Comune di Pisa a difendere quelle terre contro la minacciata invasione aragonese: egli nel 1297 - racconta una cronaca fiorentina (1) - « tagliò la testa al giudice d'Alborea, e tutto il suo tesoro, ch' era in grande quantitade, si fece venire alle mani, e a' di 15 di gennaio si fece cavaliere in Sardigna, la quale isola con molta travaglia per lui fue acquistata: poi a dì 5 di marzo venne in Pisa e dai Pisani non fue accettato a quello onore ch' a lui parea che si convenisse; e com' elli avea acquistata la Sardigna a' Pisani, così la rubellò loro, dove costò loro molta moneta; e poi si riconciliò con loro ». Si riconciliò, come parrebbe potersi rilevare da altri accenni di cronache (2), al tempo della pace tra Genova e Pisa del 1299; sì che rimase nell' isola parecchi anni, probabilmente sino al 1301, che fu chiamato capitano del popolo in Pistoia. Da questo momento Tolosato fu uno dei capi più operosi e arditi dei ghibellini toscani, ai quali si unirono, come è noto, Dante e gli altri fuorusciti di parte Bianca: e l' Alighieri, che visse in grande famigliarità con quella compagnia, la quale dopo il disinganno degli inutili tentativi per rientrare in patria doveva poi con dura severità di giudizio chiamare *malvagia e scempia;* egli, curiosissimo di raccogliere notizie di avvenimenti e impressioni di uomini, potè benissimo da Tolo-

(1) Pubbl da P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1894, vol. II, pag. 267.

(2) Muratori, *Rer. Ital. scr.*, XV, 983; *Arch. stor. ital.*, VI, 2, 93; Dino Compagni, II, 29.

sato, o da alcun altro dei suoi consorti che l'avessero accompagnato in Sardegna (1), saper delle cose dell'isola assai più che non dicano le storie del tempo. Finalmente, tra i fatti della vita di Dante che la critica spietata dei di nostri non è riuscita a mettere in dubbio, è la sua dimora in Lunigiana presso i marchesi Malaspina nel 1306: si sa che egli in quell'anno fu procuratore a trattar la pace col vescovo di Luni in nome di parecchi di quei marchesi, tra cui Corradino; il quale, come già ho accennato, era stato da giovine in trattato di matrimonio con la figliuola di Nino Visconti, tanto che nel 1301 si doveva ancora pagare la somma che nel viaggio fatto in Gallura a codesto fine avevano spesa i messi dei Malaspina (2), e per oltre vent'anni, dal 1308 al 1329, visse quasi sempre in Sardegna, e doveva esservi stato anche innanzi, sebbene non se ne abbia più precisa notizia (3).

Da questo Malaspina adunque, di cui Dante fu procuratore, e dagli Uberti e dagli Scornigiani e da Nino Visconti, egli potè raccogliere informazioni e giudizi per i rapidi accenni ch'egli fece nelle sue opere intorno alle persone e ai fatti, alle costumanze e al linguaggio della Sardegna; senza che vi sia bisogno, a spiegazione di tale conoscenza, di ammettere ch'ei facesse un viaggio nell'isola: però non si può nè si deve dire esclusa la possibilità, anzi forse la probabilità di un tal viaggio. Poichè, se il poeta, descrivendo l'affannosa salita per le coste del monte sacro, si ricordò più volte delle ascensioni da lui fatte in parecchie sommità dell'Apennino e trasse imagini di potente efficacia dalle ardue cime di San Leo e di Bismantova, io non so quale altra parte d'Italia potesse offerirgli l'idea della montagna sorgente dalle acque dell'immenso mare, asilo estremo delle anime penitenti. Ma chi dai monti della Gallura, o anche dal porto di Terranova, guardi a oriente nell'alba di un sereno giorno primaverile, e ammiri la de-

(1) Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, III 12, ricorda sepolto in Oristano, capitale del giudicato di Arborea, uno dei suoi, Lupo o Lapo; assai probabilmente quello stesso che nel 1292 militava nel Valdarno a servizio dei Pisani e che nel giugno del 1302 intervenne con Dante Alighieri al famoso convegno di San Godenzo.

(2) Si ha da un documento pubblicato da E. Branchi, *Sopra alcune particolarità della vita di Dante*, Firenze, 1865, pag. 47.

(3) Si veda L. Schiaffetti nella *Storia della lett. ital.* di A. Bartoli, vol. VI, parte II, pag. 279.

serta e sassosa isola di Tavolara che sale a picco di mezzo alle lontane acque, coronata sulla cima di una folta boscaglia che ricorda la selva del paradiso terrestre, e lambita al piè dalle onde che bagnano mollemente il leggiero strato dell' erba, chi veda lo splendido spettacolo e intenda tutta la poesia del silenzio che intorno incombe, avrà perfetta l' illusione di trovarsi innanzi il purgatorio, quale l' ardita fantasia dell' Alighieri, ripudiando le imaginazioni popolari e le dottrine patristiche, lo foggiò e descrisse in versi immortali. Se non che le ragioni della critica storica vorrebbero il documento, e non documentata non ha alcun valore probativo l' impressione che chiamano estetica; e però si deve concludere che Dante Alighieri potè fare il viaggio di Sardegna, potè sì con Nino Visconti o con Corradino Malaspina visitare le terre di Gallura e di Logudoro, di cui così insigni ricordi riecheggiano dalle sue pagine eterne, ma a noi moderni non è lecito affermare che così veramente sia stato nella realtà.

TOMMASO CASINI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XVI.

Pareva che in Giorgio Falconi l'antica amicizia per Edoardo si fosse ravvivata nelle evocate abitudini del passato: oramai, come in altri tempi, egli frequentava assiduamente la casa dei Carpineto; e più non sapeva staccarsi da Edoardo.

Si rinnovavano le chiamate a voce alta, di buon mattino, sotto le finestre; le lunghe passeggiate; le gite in barca: — era una inconscia ribellione contro la tirannia del tempo: — Giorgio voleva riprovare le impressioni dell'infanzia.

Edoardo rimase un po' stordito da quell'impeto di amicizia rumorosa, che turbava tutte le sue nuove consuetudini. Negli altri ritorni Giorgio non gli era mai rimasto così costantemente attaccato ai fianchi: — aveva allora sempre tanto da fare! Il lavoro lo chiamava con così alte grida!

E, senza quasi avvedersene, Edoardo cominciò a far dei confronti: — un germe occulto sviluppavasi in lui a poco a poco: — perchè Giorgio questa volta era tanto mutato?

Quando Giorgio era presente, Edoardo evitava Caterina, proponendo all'amico qualche passeggiata in due, come un tempo.

Andavano a ritrovare tutti quei luoghi che nella memoria acquistarono il carattere indimenticabile di vere stazioni della vita: essi, i cari luoghi, alitarono in noi un po' dello spirito loro; e per compenso vollero la parte migliore del nostro: — quella che ricorda.

Certi aspri sentieri della Castellana, che parevano tracciati nell'aria dall'odore del timo e della menta, ond'erano fiancheggiati: certi fossati, che s'insinuavano nei fianchi della montagna, pieni di una frescura umidiccia ed ammuffita; certi pianori, veri terrazzi, sporgenti come promontori sul golfo, sui quali il sole è più ardente, e il soffio marino più vigoroso, erano la meta delle passeggiate dei due amici.

Camminando lungo la spiaggia essi parlavano del mare, il grande e misterioso vicino; e nel silenzio profondo sentivano passare il tempo: talvolta sulle loro fronti aliavano le carezze dell'alba: talvolta li percorreva il brivido malinconico e freddo dei tramonti senza sole.

Ma Giorgio ribellavasi alle malinconie; cacciava un grido a qualche barca lontana; salutava un gruppo di pescatori; intonava una canzone di bordo; raccontava eternamente le sue avventure.

Un senso di stanchezza e di tedio infiltravasi furtivamente nell'animo di Edoardo; egli sentiva l'oppressione di chi tacendo subisce una tirannia.

Ma quando Giorgio era assente la casa pareva tutta intenta ad ascoltare - senza rumori profani - la voce di Caterina, il suo passo, il suo respiro.

Edoardo si sorprese a sognare una strana esistenza in un luogo deserto: — erano soli, egli e Caterina: erano felicemente soli; nessuno poteva guardare Caterina; nessuno poteva parlarle, avvicinarla; egli avrebbe vissuto con lei i lunghi anni senza intrusi, senza voci importune, fino alla fine, fino al momento in cui, arrovesciato il capo sulle tremanti ginocchia di lei, avrebbe aspettato la suprema luce rivelatrice.

Un egoismo che aveva qualche cosa di puerile e di sdegnoso dominavalo.

Nelle sue passeggiate con Giorgio e con Caterina egli non volle mai andare in quel fresco angolo di spiaggia dov'era lo scoglio che Caterina chiamava « il nostro seggiolone ».

Conducendovi Giorgio sarebbegli parso di commettere una profanazione.

Venivano momenti nei quali Giorgio parevagli un estraneo: la voce dell' amico suscitava dentro di lui un fiero disgusto. Il loro passato, la loro amicizia antica! Che cos' erano mai? Avevano mai esistito? Avevano il diritto d' imporsi al dolce presente, come intrusi non desiderati? Le cose delle quali Giorgio continuamente parlava erano così remote, così indifferenti, come se appartenessero ad altre esistenze! — Ed erano pure le belle cose che un giorno avevano fatto tanto fantasticare il cieco dandogli la nostalgia dei mari lontani. Ma egli ora non desiderava più la nave che fugge col sartiame sibilante; non sognava più come un tempo i lunghi viaggi traverso lo spazio: gli bastava la sua casa, il suo angolo di terra, quell' oscuro rifugio della sua anima: e sentiva che lo avrebbe difeso contro chiunque.

Ma chi lo minacciava?

Lentamente, indistintamente, il suo spirito cominciò a tormentarsi indagando. L' udito si acuiva fino allo spasimo; la mente era sempre sveglia e sospettosa, come se paventasse un imminente pericolo, un agguato.

Quando Giorgio e Caterina gli stavano vicini egli cominciò a desiderare di vederne gli atti; e chiedevasi: — Che cosa fa Giorgio? Ella in questo momento lo guarda? Perchè ora tacciono? Si sorridono forse?

In sulle prime tentò di soffocare la voce che sinistramente gli soffiava nell' orecchio quelle domande: poi a poco a poco si lasciò andare alla voluttà amara cagionatagli da quella tortura. Rispondeva alle domande: faceva delle affermazioni spietate; si immergeva nel tacito delirio dei lunghi e tormentosi monologhi.

Caterina di giorno in giorno si veniva mutando in lui: — non era più quella.

Non era più la creatura ideale, che gli passava da fianco appena sfiorando la terra: — già la conoscenza delle sventure di lei l' aveva umanizzata: ora la dimestichezza gioconda colla quale la trattava Giorgio spogliavala dei veli che quasi avevano fatto di lei un essere divino e misterioso.

E man mano che questo mutamento compievasi, la passione di Edoardo acquistava una maggiore intensità; scendeva dall' alto, dalle regioni ideali della contemplazione, per farsi a sua volta più umana. Ora fremevano in lui desiderî che gli davano ardori e vertigini. Quando toccava la mano di lei un' emozione violenta lo sof-

focava, e il sangue gli tumultuava nelle vene. Certi pensieri, che prima gli sarebbero parsi sacrileghi, ora balenavano nella sua mente, e lo scotevano come brusche chiamate rivolte a' suoi istinti virili. Un mattino, mentre sua madre e Caterina erano discese al Fezzano, egli entrò brancolando, di furto, nella cameretta *di lei.* Pareva che fra quelle pareti il profumo di vergine che emanava da Caterina fosse più forte, più *animato:* Edoardo respiravalo avidamente, quasi per penetrarsi della essenza di lei. Si avvicinò tremando al lettuccio della fanciulla; e le mani bramose palparono la coltre leggera. Una voluttà quasi criminosa provavano le mani erranti sulla fresca coltre; saliva da quel nido una fragranza inebbriante; l'alito di lei ancora si respirava nell'aria; ancora di lei si respirava il sentore de' capelli e delle giovani carni divine. Edoardo, smarrito, inebbriato, continuava a carezzare il lettuccio: parevagli che quelle coltri oramai si agitassero come se una cosa viva sotto vi riposasse; parevagli di sentire oramai il tepore di un corpo palpitante; — il letto si animava sotto la febbrile corsa delle sue mani; e quando queste giunsero al guanciale, al guanciale sul quale ella ogni notte sognava, al guanciale che aveva sentito la pressione della guancia di lei, e ancora ne conservava l'impronta, egli vi si abbattè sopra colla frenesia di chi commette una violazione; e posò la guancia dove lei l'aveva posata; e avvinse il guanciale colle braccia tremanti, baciandolo, parlandogli, ribaciandolo, chiamando Caterina per nome, disfogando in quel delirio tutta la sua passione repressa. Parvegli d'un tratto di udire un rumore; rinvenne; si drizzò di scatto; fuggì brancolando.

La presenza di un terzo aveva acceso in lui il desiderio del possesso: e tutti i sacrifici che aveva pensato di fare per Caterina, pareva che gli dessero il diritto di pretendere un ricambio nel quale non aveva mai sperato.

Ciò turbava la sua coscienza profondamente.

Gli accadde di fare dei confronti fra se stesso e Giorgio. Che cosa poteva dare costui a Caterina? Ah, nessuno, nessuno avrebbe mai fatto per lei quello che egli aveva fermato di fare! Egli si sarebbe ridotto alla povertà per lei! tutto le avrebbe dato! tutto, anche il suo povero sangue!

Per un momento egli acquistava la fuggevole certezza di una superiorità spirituale; e quasi sperava.

Egli era giunto a quel periodo nel quale la violenza della

nostra passione pare che ci accordi dei diritti sulla persona amata.

Ma nelle eterne notti estive, nelle inesorabili e lucide insonnie, la sua coscienza ritrovava una calma crudele: e tutti i suoi diritti cadevano, e tutte le sue mostruose pretese si dileguavano sotto i colpi della fredda ragione. Egli allora, spietato con sè stesso, si diceva verità feroci; flagellavasi; cingeva il suo spirito di un cilicio espiatorio.

— Ma che cosa posso io pretendere? Io? Io? Io? Quale orrore le farei s'ella indovinasse tutto! Come sarei ridicolo! Tutti riderebbero di me! — Un'enorme risata prorompeva nella notte: tutto il paese rideva.

E sull'onda beffarda emergeva una risata più fragorosa delle altre: — quella di Giorgio.

Perchè Giorgio, l'amico d'infanzia, rideva più forte di tutti?

A quelle insonnie seguivano le dormiveglie affannose, le follie dei sogni febbrili, coi loro trasporti infiniti, colle loro ebbrezze illusorie.

La mente vaneggiava affaticata; e i sensi ne approfittavano per sopraffarla. Egli stringevasi nelle braccia il corpo riluttante di lei: intorno al suo collo si avvolgevano i capelli di lei; sulle sue labbra si premevano per forza, violentemente, le labbra di lei!

Ella era sua, finalmente! — oramai fra lei e *gli altri* sorgeva la barriera dell'irreparabile! Egli erasi ribellato contro tutti i pudori, contro tutte le ritrosie, contro le tenebre che lo avviluppavano, contro il proprio destino! Era sua! Chi poteva togliergliela oramai? Era sua!

Edoardo usciva infiacchito da quei deliri, umiliato, vergognandosi; ma pure col sapore sulle labbra di quei baci che a lei aveva rapito nella frenetica stretta sognata, in quell'ebbrezza da bevitore di oppio che aveva sconvolto il suo povero letto.

XVII.

« . . . . . Il vecchio sir Hildebrand non era corso incontro al nipote con soverchio trasporto . . . . . ».

Così leggeva Caterina a voce alta, tenendo spiegato sulle ginocchia un bel volume di Walter Scott - il *Rob-Roy*.

Quella di farsi leggere dalla madre le pagine di qualche istoria o di qualche romanzo era stata, nel passato, una delle consuetudini predilette di Edoardo.

Ora Caterina faceva da lettrice.

Nei lunghi pomeriggi i due giovani andavano a far quelle letture sul terrazzo: e nell' aria odorosa di basilico e di rosmarino rivivevano i personaggi dello Scott. Quelle castellane, quelle regine parlavano dei loro amori colla voce di Caterina; e mai il loro poeta aveva immaginato che potessero parlare con una voce così soave e melodiosa.

Edoardo, assorto in una muta estasi, ascoltava immobile. Ella leggeva per lui, solamente per lui; ed egli ne era felice.

Ella leggeva senza esagerazioni di colorito, con una placida e carezzevole monotonia.

Veniva di lontano il canto di alcuni pescatori, che sentivano nelle grevi riluttanze della rete la promessa della pesca abbondante. Dal golfo, tranquillo come un lago, nessun altro rumore saliva: le cose tacevano per ascoltare la voce di Caterina.

D' un tratto Edoardo avvertì in quella voce un leggero turbamento: — È lui! — egli pensò; e coll' animo sospeso aspettò.

Aveva indovinato: — era lui.

Dal fondo della viottola la testa bionda di Giorgio era apparsa, e un fischio di bordo mise in fuga tutte le eroine di Scott.

Edoardo impallidì: — perchè la voce di lei si era turbata? perchè quel turbamento gli aveva annunziata la presenza di Giorgio?

Caterina interruppe la lettura; egli chinò il capo ed aspettò.

Irruppero sul terrazzo i passi e la voce di Giorgio.

— Disturbo? Ho interrotto la vostra lettura? Continuate pure, cugina: starò ad ascoltarvi anch' io.

— Debbo continuare? — chiese Caterina.

— No! — disse Edoardo; e provò una specie di soddisfazione dispettosa quando sentì il lieve colpo del volume che si chiudeva.

— Cugina, indovinate che cosa c' è in questo involto! — esclamò Giorgio allegramente.

— Non sono un' indovina!

— Ma gli occhi di strega voi ce li avete! Qui c' è roba per voi!

Caterina mise un « oh! » di meraviglia.

— Non mi credete? Ricordatevi la mia promessa! Eccovi la stoffa che promisi di regalarvi.

Si sentì lo schianto de' nastri che legavano l'involto: Giorgio li strappava lentamente, ad uno ad uno, volendo prolungarsi il piacere dell'attesa che faceva dilatare gli occhi di Caterina.

— Quanto è bella!

— Vi piace? Ne sono proprio contento! Ho del buon gusto, non è vero? Questa stoffa l'ho comprata a Costantinopoli. Guardate com'è bella questa trama d'oro!

Un momento di silenzio, un'eternità. Caterina esaminava la stoffa che Giorgio doveva tenere sciorinata sulle braccia.

— Ma io non so che farmene! — esclamò Caterina ridendo.

Edoardo seguiva quel dialogo con un'ansia inesprimibile: — ella dunque rifiutava? Oh, se ella avesse rifiutato!

— Non sapete che farvene? Fatevene un abito da sultana!

— Ma io non sono una sultana! No! No! Voi non la compraste per me, ed io non la voglio.

— E chi vi dice che io non l'abbia comprata per voi? Quando troviamo per il mondo una cosa bella, la compriamo proprio per farne poi un regalo a qualche cugina.

Un fremito percorse Edoardo dalla nuca alle piante: — oh, se ella avesse rifiutato!

— Sentite com'è leggera e fine! Pare intessuta di ragnatela: — può vestire due donne, e quasi vi sta tutta nel pugno.

Ma Caterina ancora si schermiva.

— Rifiuta! rifiuta! — implorava il cuore del cieco.

D'un tratto Edoardo sentì sulle mani e sulle braccia qualche cosa di leggero, di soffice, di liscio; e trasalì come se la viscida pelle di un rettile gli si fosse allargata sulle mani.

— Edoardo, senti che leggerezza? — diceva Giorgio sciorinando sulle braccia dell'amico la sua stoffa preziosa.

Edoardo fu invaso dalla smania di piantare le unghie nell'odiato tessuto e lacerarlo; ma si contenne. Aspettava ancora il rifiuto di Caterina. La stoffa strisciò sulle sue mani come cosa viva; ed egli sentissi liberato dal senso di ribrezzo che il contatto di quel tessuto gli dava.

— Come è fine! — esclamò Caterina.

— Accettate! — insisteva Giorgio.

— Che cosa debbo fare, Edoardo?

— Fate il piacer vostro! Perchè dovreste rifiutare? — egli disse fremendo.

— Dunque? — chiese Giorgio.

— Dunque grazie!

— Ce n'è voluto! — gridò Giorgio battendo le mani.

In quel momento parve a Edoardo che il velo orientale così perfidamente leggero, così artificiosamente profumato, dovesse avvolgersi d'intorno alla persona di Caterina e impossessarsene.

Si alzò; sentivasi soffocare; e brancolando, come fatto cieco due volte, traversò il terrazzo, entrò in casa.

I due giovani aspettarono invano che egli ritornasse; e quando rientrarono anch'essi, Marina disse loro che Edoardo avendo un lieve dolor di capo era andato a letto.

Imbruniva; e già Rosa aveva acceso il lume.

— Zia Marina — disse Giorgio — vogliamo fare uno scopone in tre? Avete dei soldi da perdere? Metteteli fuori.

La partita a scopa era il vizietto di Marina; presa a quella rete non sapeva fuggir fra le maglie.

Venivano di tanto in tanto la sera, a far la partita, il parroco del Fezzano, colla sua sottana un po' unta intorno al bavero e spolverata di tabacco; venivano capitan Parodi e capitan Faggioni col deliberato proposito di asciugare le tasche della padrona di casa, e alcuni bicchieri di vino.

— Faremo due partite solamente!

Marina diceva sempre così; ma poi le partite si moltiplicavano con tacito accanimento.

— E voi, cugina, non giuocate?

— Non ne ho voglia.

Aveva posato sul cassettone, presso le conchiglie e gli alberelli di corallo, l'involto donatole da Giorgio; e guardava l'uscio chiuso della cameretta di Edoardo.

Col capo affondato rigidamente nei guanciali, il cieco chiedeva alla solitudine corrucciata, alla immobilità del proprio corpo, alle tenebre silenziose, l'amara voluttà dell'annientamento completo.

Avrebbe voluto non sentirsi vivere; non avere un domani; sentirsi dissolvere. Giaceva prostrato, in un completo abbandono. Un colpo lo aveva percosso in mezzo al cranio, lo aveva gittato su quel letto come una inerte e miserabile cosa.

Il fatale veleno che da un certo tempo gli circolava nel sangue insidiosamente sottile e quasi inavvertito gli si era improvvisamente rivelato: — egli era geloso!

Un non so che di triste e di bieco sorgeva e grandeggiava in lui: — egli odiava.

Odiava la voce dell' amico d' infanzia; odiava il passo di lui, che percorreva così forte e sicuro la casa, quasi conquistandola; odiava la epidermide callosa di quella mano, che stringeva troppo la sua, con una irritante ostentazione di forza.

Dalla saletta attigua venivano le voci di Marina e di Giorgio: quella di Caterina taceva.

Perchè taceva? Aveva forse ella indovinato il cupo affanno che lo aveva fatto fuggire dal terrazzo? Oh, egli ne sarebbe morto di vergogna! Ella non avrebbe dovuto sapere mai nulla! mai nulla! Egli tendeva l' orecchio a tutti i piccoli rumori: sentiva il leggero colpo delle mani che posavano le carte sul tavolo; sentiva le risatine vittoriose di Giorgio e gli ammonimenti di Marina: — Sta zitto, parla piano, egli dorme!

Poi udì il passo di Caterina girare pianamente intorno al tavolo e fermarsi. Ella certo erasi collocata vicino a Giorgio: — Marina colla voce sorridente le diceva: — Non dargli dei consigli; lascialo fare!

Giorgio ogni tanto rideva sommesso.

— Egli ride a quel modo per me! Egli non vuole disturbare i miei sonni! — si diceva Edoardo ironicamente.

Poi pensò che nella saletta, intorno al tavolo, non si doveva notare la sua assenza: — Giorgio lo sostituiva.

— È come se io fossi morto! — Questo pensiero gelido strisciava come un tortuoso e freddo rettile nella sua mente fattasi lucida e calma.

— È come se io fossi morto! Spirito invisibile starei qui a spiare i loro discorsi, le loro risa; e questo affanno di sentirmi dimenticato, messo in disparte, lo proverei ancora. Ma le risate di Giorgio sarebbero più forti; Caterina gli darebbe i suoi consigli con voce più alta; la mamma non li ammonirebbe più: — parlate piano egli dorme!

Il triste pensiero continuava a serpeggiare sotto la fronte supina: — Ecco, è come se io fossi morto!

XVIII.

Oramai il dramma interiore di Edoardo seguiva il suo progressivo e fatale svolgimento: piccoli fatti, di nessuna importanza, avevano per lui una gravità fantastica; assumevano le proporzioni confuse ed opprimenti dell' incubo: tutti i suoni che vibravano nei suoi orecchi diffidenti acquistavano significati dolorosi; egli sentivasi vivere fra le insidie.

La presenza di Giorgio lo gittava in un cupo orgasmo: la sua assenza insospettivalo.

Giorgio forse sfuggiva la penetrante vigilanza del suo udito: ma era certo giù nella viottola, o fra gli ulivi, e guardava una finestra, e ne era guardato.

Ne era guardato!

Come assicurarsene? Lo consumava una corrosiva smania di sapere, di conoscere i pensieri di Caterina, di contarne i palpiti quando Giorgio le parlava.

Voleva sapere tutto, indagare i misteri di quell' anima, impadronirsene, anche se ciò avesse dovuto costargli la vita.

Il dubbio era una troppo lenta tortura.

Oramai egli affrontava la realtà con una domanda che prima aveva sempre respinta, quasi soffocando pavidamente il grido di una voce spietata: — Caterina amava Giorgio?

Perchè egli aveva la certezza amara ed incrollabile che Giorgio amava Caterina; ma si chiedeva ancora se ella lo ricambiava. Quel dubbio, che incessantemente lo tormentava, davagli pure una specie di conforto.

Era forse ella mutata dopo l' arrivo di Giorgio? Perchè se ella avesse amato Giorgio avrebbe dovuto mutare: — l' amore ci trasforma così profondamente! Oh, quanto egli sentivasi senza rimedio mutato! Oh, la sua felice fiducia in lei! Oh, la divina pace che gli scorreva nel sangue mentre stava vicino a lei, nei primi tempi, quando erano soli! Quanto sentivasi ora mutato!

Non venivano dunque certi momenti nei quali aveva contro di lei le mute rivolte dei corrucci compressi e insieme violenti? Non aveva a volte contro di lei certi impeti d' ira, che solo con una tetra

forza di volontà riusciva a nascondere? Quanto mutato! Quale miseria!

Passati quei momenti egli se ne vergognava, aspramente rimproverandosi: — Tu sei un bruto! Tu pensi cose troppo basse ed ingiuste! Senti come la sua voce è dolce e tranquilla! Tu sei un bruto ed un ingiusto! Vergògnati! Allora avvicinavasi a Caterina, e le parlava con l'accento dimesso di chi invoca un perdono: e sentivasi rinascere l'antica fede, e sentivasi ancora penetrare dall'atmosfera che avvolgeva la persona di lei come un profumo avvolge un fiore nella notte nascosto. Erano brevi tregue. La felicità di quei momenti era cagionata da un pensiero che lo faceva esultare: — No, ella non pensa a lui! Ella è buona! ella è buona!

Questa strana sicurezza nasceva da un sentimento singolare, quasi puerile: — parevagli che ella avrebbe commesso una malvagità amando Giorgio; e per diradare ogni dubbio ripetevasi: — Ella è buona! ella è buona!

In quelle alternative passavano i giorni; e la passione di Edoardo fiammeggiava crescendo.

Egli spasimava in silenzio: aveva capogiri e soffocazioni. Quel silenzio, quella passione compressa nelle tenebre egli sentiva che lo avrebbero ucciso: — un giorno il cuore si sarebbe infranto con un gran palpito, ed egli sarebbe sparito portando con sè il suo segreto.

Ma in certe ore lo coglieva una irresistibile frenesia: una forza maggiore di quella della sua volontà spingevagli alle labbra tutto il suo amore, tutte le sue gelosie; ed egli rifugiavasi nella propria camera, perchè sentiva che tutti i suoi pensieri avevano un grido che voleva prorompere.

Passate quelle crisi venivano i lunghi periodi di calma - una calma glaciale che egli ostentava dinanzi a se stesso. — Il mio cuore è inerte! — egli dicevasi. — Io non ho amato mai, e non amo Caterina. Io non ho il diritto di amarla; io non posso amare!

A volte egli però rivoltavasi, protestando, contro questo pensiero: — Perchè non ho diritto di amare? Non siamo *noi* come tutti gli altri? — Con quel « noi » egli chiamava a far causa comune con lui tutti i suoi compagni di sventura, tutti i poveri ciechi che errano brancolando nella vita; come se quell'appello alla collettività della sua sventura avesse dovuto circondarlo di una solidarietà e di una forza. — Non siamo *noi* come tutti gli altri? Ah, non è vero! non è vero! Io sono pazzo!

A volte il suo spirito acuivasi freddamente, abbandonandosi con una specie di vanità all'occulto tormento dell' indagine. — Che importa a me se ella ama Giorgio? Ma io non voglio essere ingannato! Essi credono di poter abusare del mio stato! Essi sanno che io non posso vederli; ma io voglio saper tutto!

Così riduceva, illudendosi, la sua ansia indagatrice ad un semplice giuoco di amor proprio. Interrogava l'aria, spiava i passi di Caterina, ne tastava lo spirito con lunghi discorsi suggestivi. Ogni tanto rimaneva vittima di strani allarmi. Un giorno, fra gli altri, ebbe una terribile scossa. Marina era andata di buon mattino a Spezia per alcuni suoi affari; Caterina era rimasta in casa con Rosa. D' un tratto Edoardo uscendo dalla sua camera sentì che la casa era vuota. Si sentì abbandonato; e chiamò Caterina ripetutamente con voce sempre più alta.

Nessuna risposta: — d' intorno un gran vuoto, la solitudine. Edoardo, brancolando, percorse tutte le camere una ad una: — sempre silenzio! Allora si affacciò ad una finestra, e, sporgendo il volto nello spazio, chiamò ancora: — Caterina! Caterina! In quella profonda quiete una eco derisoria lo aiutava a chiamare: Caterina! Caterina!

Silenzio. Udivasi il lento rameggiare degli ulivi e il trillio dei passeri, schiamazzanti intorno alla grondaia del tetto. Allora Edoardo tremò, stretto alla gola da un terrore pazzo.

— Dov'era lei? Forse con *lui?*

Chiamò disperatamente Luigino, come si chiama al soccorso; e Luigino, che dormicchiava in cucina, accorse.

Il cieco gli si lanciò contro furente.

— Ah, mi abbandonate tutti! Nessuno più si cura di me! Eccomi solo! Voglio uscire; accompagnami!

E quando furono fuori, egli, stringendo colla mano destra la spalla di Luigino, gli disse:

— Guarda d' intorno! Vedi qualcuno?

— No.

— Guarda bene, fra gli ulivi, in fondo alla salita! Guarda!

— Non vedo nessuno!

— Corri! — proruppe Edoardo aggrappandosi colla mano alla spalla di Luigino, che lo guardava sbigottito. La viottola discendeva a zig-zag; e ad ogni svolta il cieco fermavasi per chiedere: — Vedi nessuno!

— Nessuno!

Allora egli non potè più frenarsi, e volgendo gli occhi spenti da un lato e dall' altro gittò nel silenzio degli uliveti un grido: — Caterina! Caterina!

Dove non giungeva lo sguardo di Luigino sarebbe giunta la sua voce. Nessuno rispose.

Il lento mormorio degli ulivi, agitati da un alito lievissimo, quasi da un sospiro del mare, esasperava il cieco, come un commento beffardo. Oh, certo ella era con *lui!*

Giunsero allo stradale: sentivansi cigolare le ruote di un carro lontano.

— Ebbene? — chiese Edoardo ansante.

— Nessuno! — La voce di Luigino assumeva un tono sardonico, esasperante.

Edoardo aveva un sordo martellio alle tempie, come se le colpisse il concitato battito di un' ala spaventata.

Attraversarono lo stradale: imboccarono di nuovo la viottola, che questo tagliava in mezzo, e discesero verso il paese.

— Essi mi udirono; forse sono nascosti dietro qualche siepe; forse mi deridono!

Avrebbe voluto tornare indietro sprezzante e sdegnoso; ma ancora chiamava Caterina; e quel grido pareva la rauca invocazione di un naufrago.

Erano quasi giunti in paese.

— Tu devi vederli! — proruppe Edoardo scotendo Luigi.

— Ecco la signorina! — gridò Luigino trionfante.

— È sola? — chiese Edoardo.

— No.

— Con chi è!

— Con la madre mia.

Edoardo vacillò: provava un grande sollievo, un senso di liberazione; il respiro di chi si sveglia da un sogno affannoso gli sollevò il petto: ma insieme si sentiva sommergere nell' onda del ridicolo.

Rosa e Caterina venivano dalla spiaggia.

— Abbiamo visto tirare in terra da alcuni pescatori la rete — disse Caterina — e siamo corse a comprare i pesci ancora vivi.

Nel grembiule di Rosa boccheggiavano alcune bellissime triglie.

— Mi avete fatto paura! — disse Edoardo. — Vi chiamavo, e nessuno rispondeva. Non ho mai sentito la casa così vuota e così triste!

Erasi appoggiato al braccio di lei: avrebbe voluto cadere ai piedi di lei, percuotere i sassi colla fronte, dirle tutto, invocando perdono. Sentivasi umiliato, confuso, esausto di forze.

Ma quando furono in casa egli entrò in cucina quasi di furto; e avvicinatosi a Rosa le chiese:

— Avete incontrato Giorgio?

— Non ricordate? Egli è andato a Portovenere.

Era vero: egli sapeva che l'amico era lontano; e nell'assalto di follia che lo aveva fatto delirare erasene dimenticato.

Ricordò che Giorgio li aveva invitati a recarsi una mezza giornata a Portovenere, e che sua madre e Caterina avevano tenuto l'invito.

Già da molto tempo una gita a Portovenere faceva parte di quel programma che egli aveva combinato per offrire qualche passatempo a Caterina; ed ora, come per fare ammenda de' suoi errori, e come per rilevarsi dinanzi a se stesso, decise di andare l'indomani a Portovenere. Quell'affrontare il disgusto della presenza di Giorgio, quasi bravandola, gli pareva un sacrificio fatto per Caterina.

Al tumulto improvviso dell'anima, seguì una sicurezza serena; una calma da convalescente.

Parlò di Portovenere tutto il giorno. Giorgio era in casa d'un suo vecchio zio, un ottantenne marinaio, che passava le giornate a guardare l'orizzonte, parlando alle vele lontane, e facendo ad esse dei cenni col capo tremante.

Decisa la gita parve a Edoardo di avere vinto il genio malvagio che cupamente lo torturava. E in tutto il giorno quella calma riparatrice non lo abbandonò più. Lo spirito, rifattosi equilibrato, avvertiva il rinnovarsi di certe sensazioni che nell'anfanare della passione parevano spente per sempre. Egli prestò ancora la solita tenera attenzione alla diffusa pispilloria dei passeri, che mettevano d'intorno al tetto una ghirlanda di note volanti; seguì ancora il ritmo del passo di Caterina; trovò ancora nella voce di lei quelle inflessioni che avevano la soavità di certe carezze sognate.

— No, ella non l'ama! — egli si diceva.

Come la ideale creatura avrebbe potuto amare Giorgio così rozzo ed irruente?

— No, ella non l'ama.

XIX.

Quel mattino il mare si era svegliato torvo e ringhioso; e Marina speculando l'orizzonte, che sotto un tendone di nuvole cinerine e sfrangiate aveva bagliori di un verde metallico, esclamò:

— Figliuoli, non muoviamoci; andremo un'altra volta.

Ma così non la pensava Edoardo: egli amava il mare che ha urli e muggiti: il mare calmo è muto, e nel suo silenzio si nasconde a chi non può vederlo!

— Mamma, andiamo — egli insistette. — Giorgio ci aspetta.

— Ma quando il mare è grosso, Portovenere è umido. C'è da buscarcisi un reuma! — esclamò Marina.

— L'umidità del mare non fa prendere reumi! — osservò Luigino, che stava ascoltando ritto sulla soglia della cucina.

— Ha ragione Luigino! Dov'è quel vecchio marinaio che soffra di reumi?

— È inutile il tuo soccorso! — disse Marina volgendosi ridente a Luigino. — Tanto in barca a Portovenere oggi non ci andiamo!

— Come? Avreste paura? — esclamò offeso Luigino. — Non mi credete dunque capace di manovrare con questo po' di maretta?

— È inutile insistere! In barca non ci si va! E tu resterai in casa con tua madre; hai capito?

Mogio mogio Luigino si ritirò in cucina, e andò alla finestra a contemplare il suo mare brontolando. Già sviluppavasi in lui il germe del monologo, quello che è una delle principali caratteristiche del marinaio ligure, e che nelle riviere ha il nome di *mugugno*.

Caterina aveva assistito silenziosa a quel dialogo. Senza sapere precisamente perchè, ella, vedendo Edoardo più tranquillo dei giorni scorsi, sentivasi liberata da una vaga oppressione.

— E voi che cosa dite di fare? — le chiese Edoardo.

Mentre pronunziava quelle parole un sinistro pensiero gli balenò nella mente: — il silenzio di lei era forse un'indifferenza ostentata?

— Io farò quello che vorrete voi e la zia! — rispose ella dolcemente.

Il pensiero sinistro si dileguò, scacciato da quella risposta che pareva una promessa.

Marina, sempre felice quando poteva lasciarsi vincere da Edoardo, convenne che Portovenere non era capace di regalarle alcun reuma.

— Dunque si va! — gridò Luigino che era ritornato ad ascoltare. — Corro a preparare la barca!

Coi garetti già tesi aspettava per pigliar la rincorsa.

— Resta inteso che andremo in calesse! — disse Marina trattenendolo.

— In calesse! — esclamò Luigino. — In calesse ci arriverete stasera! La Grigia zoppica; invece con questo vento fresco la barca vola. Non ricordate più il calesse che precipitò giù negli scogli un anno fa?

— Non fare l' uccello di malo augurio, e ritorna in cucina!

Luigino sconfitto ritornò alla finestra.

Laggiù in fondo, dove poteva giungere l' occhio, stendevasi sulla linea del mare una larga striscia aranciata, e su di essa parevano sospesi fra cielo e mare due punti neri. Sopra erano le nuvole come un sipario alzato per metà. Le immani volute dei nuvoloni staccavansi le une sulle altre, lumeggiate tutte diversamente, quali di un bianco funereo e quasi lunare, quali nerissime e tetre, quali di un cinerino compatto, temperato agli orli da trasparenze alabastrine, e dai toni cangianti delle madrepore.

Dagli enormi cumoli di quelle nuvole levavasi alta, quasi fumigando, una nuvola tutta bianca, attraversata da vivissime luci: ed alzandosi, e dilatandosi, gonfiata a poco a poco da un soffio misterioso, invadeva tutto il cielo e si rifletteva nel golfo, dando alle onde i guizzi, i lampeggiamenti della sua luce minacciosa.

Laggiù verso Viareggio una delle pendule nubi, come un cono arrovesciato, o come la coda di un mostruoso serpe dondolante sull' orizzonte, discendeva, sempre più assottigliandosi, sul livido corruscare delle onde, e già quasi lo toccava.

Luigino guardava i due punti neri sospesi fra cielo e mare: e non sapeva distinguere se quelle due navi partissero o arrivassero: esse parevano immobili, inchiodate laggiù sull' orizzonte infinito da un improvviso terrore.

Ogni tanto un soffio, che certo veniva di laggiù, agitava i capelli di Luigino.

Passato quel soffio restava nell' aria una calma grave e triste, mentre il golfo si agitava convulso fra la cerchia dei colli che parevano abbassarsi, schiacciati dalle nubi che loro incombevano sopra.

Alcuni nuvoloni, investite le cime taglienti delle Alpi Apuane, vi si erano tragicamente lacerati; e dalle aperte ferite piovevano obliqui torrenti di luce, che facevano scintillare l'abbagliante candore delle cave carraresi.

Quella nuvola luminosa, che lasciava sperare nel sereno, finì col convincere Marina a fare la gita.

— Oggi non pioverà — disse la buona donna a Caterina — e vedrai la libecciata da Portovenere. È bellissima. Portovenere è un paese nel quale bisogna andare quando il mare è grosso come oggi. I forestieri, quando si hanno di queste libecciate, lasciano Spezia e vanno a Portovenere: è uno spettacolo.

Un' ora dopo il calesse dei Carpineto, guidato da Marina, correva verso Portovenere. Edoardo stava seduto fra Caterina e sua madre; e quando le ruote, incontrando qualche sasso, trabalzavano, egli sentivasi stringere il braccio dalla mano di Caterina; e quando qualche soffio di libeccio li sferzava, egli sentivasi sbattere sulle guancie i nastri del cappellino di lei.

Il libeccio aveva smesso alquanto della sua furia; ma ogni tanto, con uno sforzo improvviso, tentava di riprendere lena. Sotto la strada il mare mugghiava.

Edoardo sentivasi scorrere nelle vene la tiepida onda di un profondo benessere: quel contatto colla persona di Caterina, quei soffi che gli passavano sul volto come concitate carezze, quei nastri che gli svolazzavano sulle guancie, gli erano cagione di sensazioni deliziose. Gli pareva di non avere mai respirato un'aria più pura, e più vigorosamente vitale; aspirava avidamente le fragranze saline che gli venivano dal mare; e man mano che il calesse procedeva parevagli di sentirsi d' intorno ingrandire lo spazio.

Caterina, contenta di vederlo sorridente, gli comunicava tutte le sue impressioni: — le nuvole sull'orizzonte si alzavano, e già un lembo di sereno faceva brillare la cresta bianca dei marosi; alcuni uccellacci marini librandosi sullo spumeggiare delle onde con le lunghe ed aguzze ali aperte, cacciavano strida sinistre, poi preci-

pitavansi nelle valli verdastre per quindi librarsi in alto quasi di rimbalzo, stillando dalle ali e dal petto una pioggia di perle scintillanti.

Caterina parlava di una barca che a poca distanza dalla spiaggia parea seguisse il calesse gareggiando con esso nella corsa; parlava del tempo che prometteva di mettersi al bello: decantava la bellezza di quella gita; ma non parlava mai di Giorgio.

— Ella non pensa a lui — si diceva Edoardo. — Ella non pensò mai a lui!

Era preso da una dolce esaltazione: avrebbe voluto gridar forte quelle parole condensando nella voce tutta l'anima sua, tutta la infinita tenerezza che gli saliva dal cuore.

Il dolce ritornello gli suonava nella mente quasi acconsentendo al ritmo dei sonagliuzzi della « Grigia », che tintinnavano uguali e misurati come il trotto pacifico della povera bestia: — Ella non pensa a lui! ella non pensò mai a lui!

Ed ella purificavasi, idealizzavasi nuovamente: ella ritornava la divina creatura somigliante a quel soave volto di Madonna adorato un giorno laggiù in quella chiesina tuffata nel verde di Val di Magra, in quel tranquillo e mistico nido di anime. Egli se la sentiva vicina; se ne sentiva vigilato; e il contatto di quel braccio gli pareva che non l'avrebbe mai abbandonato. Ella era la sua guida: — Ah potere attraversare tutta la vita fino alla fine appoggiato a quel braccio! Una gratitudine infinita lo faceva sentirsi buono e generoso: — egli prostravasi collo spirito dinanzi a lei, e le confessava tutti i suoi tristi pensieri, tutti i suoi sogni, invocando il perdono, adorandola.

— Giorgio non ci aspetta! — disse Marina.

— Portovenere è quello? — esclamò Caterina, indicando un cumolo di case grigie, che dall'alto della strada, ad una svolta, erano apparse d'un tratto.

— È quello! — rispose Marina.

Edoardo tese il volto innanzi, quasi per fiutare il paese vicino.

Caterina aveva già intravveduto Portovenere la sera del suo arrivo a Spezia, mentre il *Ferruccio* imboccava il canale, che è fra la punta di Portovenere e l'isolotto della Palmaria. Nella livida luce crepuscolare lo strano paese le era apparso come una torva e tragica scena di roccie immani, di ruine fantastiche - uno di quei paesi ai quali il mare imprime il fatale e tetro carattere delle

sue tempeste. La chiesina di San Pietro, sconsacrata, abbandonata, come un corpo privo dell' antico suo spirito, nobilmente listata di bianco e di nero, dritta in capo all' irto promontorio, che la leva in alto per mostrarla – segno di speranza – ai navigatori lontani, le era apparsa, come una rapida visione, faro spirituale collocato lassù, tra la furia delle onde, quasi per avvicinare di più le madri, le spose preganti ai loro cari combattenti colle ire dell' infinito.

Portovenere è la sentinella avanzata del golfo; quando vi si giunge, subito l' orizzonte si allarga nell' immensità: e l' alito del mare diventa più puro e più libero.

La tetra striscia di case appoggiate l' una all' altra, come soccorrendosi in un comune pericolo, ha le fondamenta delle sue scarpe e controscarpe piantate sulla viscida scogliera; e nella notte i riflessi di tutte quelle finestruole illuminate si allungano pallidi e tremanti sul canale, e toccano le rive della Palmaria, quasi approdandovi.

La vecchia terra, cinta di mura, che salgono l' erta fino al castello, ha un aspetto sinistro.

I merli delle mura somigliano a enormi dentiere mutilate; la montagna che levasi alle spalle del paese è tutta irta di punte rocchiose; e a chi la guarda dalla chiesina di San Pietro appare stagliata a picco sul mare, spaccata in due da una terribile ascia gigantesca; e si capisce che la metà mancante ruinò giù nei gorghi convulsi e spaventati.

Il paese colla sua selvaggia e grandiosa bellezza esercita sugli spiriti una potente attrazione; le sue roccie, le sue torri sgretolate, le sue mura annerite vi parlano di bieche leggende e di saracene rapine.

Man mano che il calesse, discendendo, avvicinavasi al paese il mugulìo delle onde facevasi più forte.

Il libeccio portava incontro al calesse le voci di Portovenere: i bambini strillavano, gareggiando coi sibili del vento.

Marina si era ingannata: — Giorgio li aspettava. Quando il calesse si fermò la voce di Giorgio risuonò forte negli orecchi di Edoardo.

— Benvenuti! Benvenuti! Avete avuto un bel coraggio! Bravissimi!

Edoardo sentì balzare Caterina dal cassetto; e indovinò che Giorgio le aveva dato la mano; poi si sentì prendere dalle pode-

rose braccia dell' amico, che gli diceva: — Fa piano! Metti il piede qui... così... adagio... Ecco fatto!

— Sono stato io che ho voluto venire! — disse Edoardo sorridendo. — Mamma non ne voleva sapere, e Caterina neppure.

Pronunciò queste ultime parole con accento spiccato, e con un inconsapevole compiacimento puerile.

— Davvero? Bravo Edoardo!

Giorgio gli batteva su di una spalla, scuotendolo amichevolmente.

Si avviarono passando sotto la vecchia e turrita porta genovese.

Entrando nella lunga viottola del paese tutta fiancheggiata di case annerite respiravasi quell' acuto sentore di pesce e di salino che è l' atmosfera dei paesetti di riviera.

— Qui si respira l' odore della tempesta! — disse Edoardo.

— È vero! — esclamò Giorgio. — Dio la mandi buona a coloro che sono laggiù! — Accennava colla mano laggiù in fondo al paese, d' onde venivano le raffiche del libeccio.

Giorgio faceva da cicerone a Caterina. Ogni tanto, al sommo di qualche porta, vedevasi un tabernacolino della Madonna. Qualche mano divota aveva appeso al collo delle immagini di Maria e di Gesù bambino delle piccole collane di perline, o di minute conchiglie; e il salino aveva consunto, e dileguato le immagini; e solo le perline restavano a segnare colla loro curva la linea del collo. Le case, alte come quelle di Genova, traforate da un' infinità di finestruole senza alcun ordine e simmetria, erano tutte murate insieme dalla parte del mare per servire da cinta di difesa; e fra una casa e l' altra si aprivano degli archi bassi, profonde e scure gallerie precipitanti alla spiaggia, in fondo alle quali ribolliva il corrusco tumulto delle onde. Da quelle fauci salivano soffi affannosi, che parevano aneliti di cose vive. Dalla parte del monte fra una casa e l' altra inerpicavansi tortuose e strette scale di arenaria consunta, levigata, lucidissima. Pareva che fra quella doppia fila di tuguri il fragore del mare si attenuasse; ma d' un tratto, appena la via sboccò sulla spiaggia aperta, sulla piccola e rocciosa penisola che si avanza nel mare, il clamore delle onde irruppe nelle orecchie di Edoardo coll' impeto di mille urli troppo lungamente repressi.

— Ah, questo è il mare! — esclamò Edoardo largamente respirando.

— Bisogna andare lassù! — disse Giorgio indicando a Caterina la chiesina di San Pietro, che a loro di fronte, sul colmo del promontorio nudo e irto di roccie, si delineava sul cielo rifattosi plumbeo.

— Di lassù lo spettacolo è bello e terribile!

— Torniamo indietro! Non facciamo pazzie! — esclamò Marina. — Volete andare in cerca del male come i medici? Lassù il vento ci porterà via!

— No, mamma, andiamo! Fatti coraggio! — la esortò Edoardo. Si inebbriava di quel frastuono, di quei soffi violenti che scuotevano i suoi capelli, percuotevano le sue palpebre, quasi tentando di aprirle; sventolavano i suoi polmoni dilatandoli, vivificandoli.

— Caterina — egli gridò, cercando colla destra la mano di lei — questo è il mare!

Era il mare che egli aveva sognato da bambino; era il mare dei racconti di suo padre e di Giorgio: il mare che ha voci, urli, urrá, imprecazioni e richiami; il mare che è il gran moto, la vita, il delirio della vita.

Si avanzarono dandosi la mano.

Edoardo sentiva nuovamente l'aliare concitato dei nastri di Caterina sul suo volto; sentiva lo sventolio delle gonne di lei che gli sferzavano le gambe. Egli dava una mano a lei, e l'altra a Giorgio; e in quel luogo non domestico a lui, il suo passo acquistava una lentezza insolita, un'incertezza timida e rattristante. Intorno le tenebre pareano farsi più fitte.

Il promontorio prima di salire si ristringeva e lo scavalcavano le spruzzaglie dei marosi; e i piedi scivolavano sullo scoglio: lì il mare, vaneggiando, tentava di strappare alla spiaggia la catasta di roccie salienti a gradi verso la chiesina abbandonata.

Edoardo procedeva con una lieve riluttanza istintiva leggermente attirato dalle mani di Giorgio e di Caterina; e dalla fronte sollevata, che volgevasi sempre ora da un lato, ora dall'altro, con moto lento e quasi misuratamente automatico, raggiava un'espressione di lunga estasi: — egli percepiva nell'ululio delle onde, nel clamore del vento la immensità del mare, la infinità dello spazio.

Giorgio disse: — Da qui lord Byron gittavasi a nuoto per traversare il golfo: andava a toccar terra a San Terenzo.

Caterina mise un piccolo grido di meraviglia. San Terenzo pareva così lontano, laggiù di rimpetto, oltre tanta ira di flutti.

Giorgio volgendosi a destra, verso la montagna spaccata, disse ancora: — E là dietro c'è la grotta che ispirò a Byron il *Corsaro*.

Edoardo era infastidito da quella scienza di Giorgio: — pretendeva egli forse di apparire un sapiente?

— Quel poeta era un matto come voialtri! — disse Marina. — Ed era un bel matto anche quel suo compagno, quello Selley, Selli o Scelli, non so più bene come si chiamasse, che navigava in un guscio di noce, e si affogò laggiù.

Tendeva il dito verso una tromba marina che erasi oramai congiunta colle onde, verso Viareggio.

Erano giunti alla chiesina, intorno alla quale girava su due lati uno stretto terrazzo.

— Mettiamoci a ridosso del muro! — esclamò Giorgio. — Ed ora, guardate!

Vi fu un momento di silenzio

— Meraviglioso! — disse Caterina.

Di lassù il mare pareva più immenso e più tetramente maestoso. Sotto i loro piedi era l'abisso. Nei cavernosi ed invisibili recessi della gigantesca e tormentata scogliera scoppiavano ruggiti furiosi, e cupi boati. La convulsa stesa del mare, chiazzata di foschi e lucenti colori, qua riflettendo le nuvole plumbee, là striandosi di bagliori metallici, era percorsa dalle lunghe ed arricciate e rapide volute spumeggianti delle onde, che incalzandosi, arrovesciandosi le une sulle altre, lacerandosi, parevano fuggire, pazze di terrore, le ire dell'orizzonte. Precipitandosi sugli scogli esse sprazzavansi alte con orribile fragore; e nella fiera spruzzaglia trascinata dal vento ridevano come un'apparizione improvvisa dei fuggenti lembi di iride.

Caterina guardava ammirata e sgomenta, stringendo sempre più forte, senza saperlo, la mano di Edoardo.

A mano destra, oltre un'orrida sinuosità della spiaggia, levavasi la montagna tagliata a picco, inaccessibile, nuda e triste; a mano a manca l'isola della Palmaria sorgeva squallida e solitaria, come una sterile terra abbandonata: e fra il tumulto delle onde l'isola deserta e la montagna squarciata avevano la bieca e fatale impassibilità delle cose morte.

Edoardo col volto teso innanzi parea che guardasse: aveva l'orecchio intento a tutti i rumori del mare.

— Questo è il mare! — egli ripetè. Le palpebre avevano un rapido palpito; l'occhiaia contraendosi facevasi più profonda.

E Caterina faceva inconsciamente un confronto fra lui e Giorgio. Egli aveva le guancie appassite, come se mai lo splendore della giovinezza le avesse illuminate; e in tutto il suo volto, e nel collo sottile, e nelle spalle un po' depresse, era una delicatezza estrema di tratti, quasi femminea e malaticcia: — i capelli bruni, un po' radi, erano di una morbidezza quasi infantile; le sue labbra erano ombrate da un paio di diafani baffetti, dei quali l'occhio sentiva la soverchia finezza; e a tutto ciò davano un' espressione di tristezza immutabile quelle pupille spente, nel fondo delle occhiaie leggermente incavate; quelle pupille che parevano fissate in una visione incessante ed inevitabile. Da fianco a lui Giorgio appariva alto, tarchiato, cogli occhi vivissimi e mobilissimi, colla barba vigorosa traente nel rossiccio, coi capelli fitti e corti piantati sulla fronte larga ed energica, con un' espressione di baldanza giovanile e di gioconda e sana vigoria spirante da ogni gesto, da ogni sguardo, da ogni sorriso.

Quel confronto che Caterina aveva già fatto altre volte sviluppava in lei il germe della pietà: quasi sentiva rimorso di poter godere l'immenso e solenne spettacolo che le stava dinanzi; di poter figgere lo sguardo nelle più remote linee dell' orizzonte, mentre Edoardo non poteva vedere.

Sulla estrema linea dell' orizzonte, nella gialla luminosità che filtrava fra alcune nuvole, serpeggiava, presso a dileguarsi, il pennacchio di fumo di un piroscafo.

— Quello va in America! — disse Giorgio.

— In America! — mormorò a bassa voce Caterina.

Vi fu un breve silenzio: Edoardo sentiva la mano di lei farsi inerte nella sua.

— A che cosa pensate? — le chiese.

— A mio padre!

— Via le malinconie! Oggi bisogna stare allegri! — esclamò Giorgio.

— E bisogna fare colazione! — aggiunse Marina. — Io ho un' indigestione di libeccio.

La frase fece ridere, ed il consiglio fu accettato. Tornarono indietro.

— Volete far colazione in casa di mio zio, o pure nell'osteria di Marietta?

— Queste domande non si fanno: andiamo da Marietta! — rispose Marina con una leggera punta di ironia.

L' osteria di Marietta trovavasi all' entrata di Portovenere, e la sua sala migliore aveva due finestre che davano sullo stretto.

— Marietta — gridò Giorgio entrando — oggi bisogna farsi onore! Vogliamo una colazione da principi.

Ma la Marietta - un donnone panciuto - si lamentava cullando l' adipe de' suoi fianchi: — Che cosa volete? Con questo tempo le barche non sono andate alla pesca. Non ci abbiamo che delle ariguste e dei datteri.

— Vada per le ariguste e pei datteri! Fateci una buona zuppa!

Il tavolo fu messo vicino ad una finestra che il vento scoteva ad intervalli: di faccia si vedeva la costa brulla della Palmaria.

E durante la colazione Edoardo si senti ancora molto tranquillo e felice: provava quella vaga sensazione di benessere che provano certi convalescenti. Era felice di sentirsi guarito. Gli pareva che Caterina, discorrendo, riserbasse per lui i pensieri più intimi e più gentili: certo ella rivolgendosi a Giorgio parlava coll' accento di cortese indifferenza che si usa cogli estranei.

(*Continua*) GIUSEPPE BAFFICO.

MONTI, SHERLOCK E ZACCHIROLI

(NUOVE POLEMICHE MONTIANE)

« Mi dite che costà si era sparso che io era fuori di Roma, e dovevate dire ch' io era in Castello. Questa voce ha avuto piede in Roma stessa per più giorni nei quali io dimorava in Frascati per mio diporto. Ma se darete mente a queste spiritose invenzioni, tropp' altre volte mi sentirete in Castello. Vi sia però detto una volta per sempre, che questo può darsi, perchè ho il merito raro di aver grandi nemici; ma sappiate però che ho... (qui occorre una frase tanto grossolana, quanto energica, la quale sento proprio l' obbligo di non riprodurre), e che nel caso di una soverchieria saprei purgarmi e vendicarmi; e la mia vendetta sarebbe degna d' uomo d' onore e di religione » (1). Così Vincenzo Monti scriveva al fratello Cesare il 25 giugno 1788, dieci anni dopo la sua venuta in Roma, dove, osserva un diligente critico del poeta della *Bassvilliana,* « riuscì subito a farsi largo tra la turba dei verseggiatori e tra quella dei procaccianti che d' ogni parte dello Stato accorrevano alla Corte »; tuttavia le lotte sostenute per arrivare a una posizione dalla quale poter sogguardare i minori, che con la tenacia e la facilità proprie della debolezza loro s' erano

(1) *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate e illustrate* da Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti, Torino, Roux, 1893, vol. I, pag. 187.

attaccati a lui per risospingerlo al basso, non furon poche, nè combattute senza livore. Quella del Monti era anima capace di subitanei affetti e di non meno rapidi momenti d'odio; pronto all'ira, per la quale combatteva con tutta la forza della sua balda giovinezza, il Monti, addentratosi in una società corrotta, in cui imperava il pettegolume vischioso degli abati arcadi e bamboleggianti, disseminati tra le famiglie romane, nobili e borghesi, ebbe la grande fortuna di uscir sempre con onore da quel gran letamaio; e quando, sposo di una bella donna che idolatrava, e prossimo ad esser padre, ritornava col pensiero alle lotte passate, egli aveva momenti di tristezza. « In quanto a' miei errori passati », scriveva al fratello Cesare nell' agosto del 1791, « quando non me ne ricordo io, potete far di meno di ricordarvene voi. Io non leggo tutte le mattine, come voi, il Vangelo; nulladimeno so che Cristo dice apertamente esser più vicino alla virtù quello che si ravvede de' suoi mancamenti, che quello che mai non ne ha commesso di sorta alcuna. Se volete adunque farmi delle prediche per l' avvenire, conditele con un po' più di dolcezza, e non mi parlate per carità il linguaggio de' miei stessi nemici, i quali, oltraggiandomi coi loro sospetti, vanno appunto declamando quello che declamate voi: *non qui inceperit, sed qui perseveraverit,* ecc. » (1).

Una prima disputa, nella quale il Monti prese viva parte, trasportato dall' impeto della sua focosa natura, accadeva trascorso appena un anno dalla sua venuta a Roma. Era calato allora in Italia un Irlandese, certo Martino Sherlock, non so se « predicante o dottore inglese », ma certamente un di que' tanti stranieri che nella seconda metà del secolo decimottavo si misero a viaggiare con la testa piena di preconcetti, dei quali facevano poi uso nel pubblicare le relazioni dei loro viaggi. Le inesattezze, le assurdità e le maldicenze d' uno di questi signori aveva anni addietro dovuto rintuzzare il Baretti, che in un libro sugli usi e sui costumi degl' Italiani, rispose con assai nobiltà, sebbene con molta vivacità

(1) *Lettere inedite* cit., pag. 193.

di linguaggio, propria del suo carattere, a Samuele Sharp, chirurgo inglese; il quale, dopo un viaggio in Italia, compiuto nel 1765, aveva stampato alcune *Letters upon Italy,* piene di paradossi e di insolenze (1). Ora, lo Sherlock non fece da meno, perchè dopo di aver attraversata l'Italia fino a Napoli, stampava in questa città un libriciattolo col titolo *Consiglio a un giovane poeta,* in cui denigrava i nostri maggiori poeti, esaltando invece quelli francesi e inglesi, in ispecie questi ultimi, che metteva al disopra degli stessi poeti greci. A parte la stranezza di uno non Italiano, che pur confessando della sua prosa non doversi criticare lo stile e trovare in essa « sceltezza di parole » o « periodi armoniosi », sentenzia, quasi in ogni pagina del suo scritto, con ridicola gravità, sta il fatto che lo Sherlock spropositа sempre con inqualificabile leggerezza. Egli, ad esempio, afferma che la *Divina Commedia* è pericolosa, che l'Ariosto fu il corruttore del gusto; che il Goldoni riuscì « pittore fedele dei costumi e della vera *vis comica* » per avere « scelto un modello in Francia », Molière; infine, che il Metastasio – accordandosi in ciò con Aristarco Scannabue – è superiore all'Alighieri. Insieme con l'opuscolo dello Sherlock, erano unite due traduzioni dall'inglese, una dell'abate Luigi Godard, tra gli arcadi Cimante Micanio, che il Baretti doveva porre così bene in ridicolo per le sue versioni del Pope (2), e che riduceva in cattivi versi italiani *Gli effetti della musica* del Dryden (3), l'altra di Giuseppe Torelli, che volgeva in quartine, anch'esse bruttine, un'elegia del Gray; il Godard poi, unito all'abate Antonio Scarpelli, sottocustode d'Arcadia in Roma, intuonava in versi sciolti le lodi del critico in-

(1) Notizie bibliografiche utili e sicure sui libri dello Sharp e del Baretti sono contenute nel *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere,* compilato da ALESSANDRO D'ANCONA; sta in appendice al *Giornale del viaggio di M. De Montaigne,* Lapi, Città di Castello, 1889, pagg 687 e 571.

(2) Nelle *Lettere familiari,* Londra, 1779 Cfr. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire,* Città di Castello, Lapi, 1884, pag. 162.

(3) Come è noto, l'ode del Dryden fu tradotta in quegli stessi anni dal Mazza con assai più robustezza di verso. Fu poi fonte diretta all'Alfieri, per « tutto il canto posto in bocca a David », nel *Saul.* ZUMBINI, *Studi di letteratura ital.,* Firenze, Lemonnier, 1894, pag. 53 e segg.

glese, che paragonava al Boileau. Lo Scarpelli si contentava d'un sonetto in cui, dirigendosi allo Sherlock, esclamava:

Tu dissipi i danteschi orror secreti,
Che in Ausonia finor culto divino
Ebber da' troppo crudeli poeti;
Onde il guardo volgendo al suol latino
Flacco e Boileau, fatti per te più lieti,
Ecco, gridano, Italia, il tuo Longino.

Ma lo Scarpelli - che in un libretto di versi si diceva nobile pistoiese - non si contentò di ciò; egli aveva le mani in pasta in quelle *Effemeridi letterarie* che si stampavano a Roma e delle quali sembra che fosse direttore il Bianconi (1). In parecchi articoli, usciti nel 1779, levò al cielo l'opera dello Sherlock, che probabilmente ripagò di danaro le lodi dell' abatino, il quale, non contento ancora, censurò aspramente un opuscolo che in difesa de' poeti italiani avea pubblicato certo « Mariano di Leo, giovine di talento e di merito, e maestro in Napoli dello stesso Sherlock ». Era da aspettarsi che la disputa dilagasse. Infatti, poco dopo, contro lo Scarpelli e lo Sherlock (2), usciva un libretto anonimo composto di una lunga introduzione, in cui si faceva la storia della polemica iniziata dall' Irlandese, e di quarantotto sonetti all' indirizzo dei due critici, i quali erano coperti di ridicolo. Certo Gennaro Sabatini napoletano, vòlto allo Scarpelli, esclamava:

Ma come! Gli offre un Anglo un presentuzzo,
Ed esso pon tutta l' Italia a prezzo?
E fa che al cielo alfin n' ascenda il lezzo
Delle fetide voci ch' io rintuzzo?
Dir questo un Italiano? ed ogni Tosco
Vate, o estinto, o vivente aver in tasca,
E scacciar tutti dal Parrasio Bosco?

(1) Cfr. L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia,* Torino, Loescher, 1894, pag. 182 e segg. Per la storia delle *Effemeridi letterarie* v. anche alcuni preziosi appunti del Cian nel *Giornale storico d. letteratura ital.,* vol. XXV, pag. 104.

(2) *La Sherlock-Scarpelleide ossia prodromo al Parnaso italiano accusato e difeso, Sonetti.* - In Parnaso, MDCCLXXIX. Il Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Roma dal 1750 al 1830,* Roma-Faenza, 1879-87, vol. III, pag. 337, ne fa autore, senza però produrne le prove, certo Giovanni Ranieri-Rastrelli fiorentino.

Il marchese Federigo L.. di Torino, con aristocratica correttezza, ma con versi assai disadorni, riassumeva così le colpe dei malcapitati scrittori:

Un Brittanno asinel con penna mastra,
Ma con incolta e temeraria destra,
Un suo Consiglio in un libretto incastra,
E a compor versi un giovine ammaestra.
L' itala poesia, dice, è figliastra
D' Apollo: e fuor di Pindo la sequestra:
Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso impiastra
D' infamia, li deride e li balestra
Scarpel nell' *Efemeridi* registra
Queste bestialità, le indora, e mostra,
E in lode un sonettin pon nella lista.
Italia allora il suo furor dimostra.
Gridando a' figli: A destra ed a sinistra
Menate pur, che la vittoria è vostra.

Ma questi sono confettini a paragone de' sonetti che seguono: Leon Fabi, pistoiese, chiama lo Scarpelli « satiretto audace e sozzo »; Luciano Sanavacche, milanese, se la prende con Apollo, e, come un ministro di Stato, rassegna le sue dimissioni, esortando il nume a riprendersi « il serto, il favore e la inutil cetra »; lo stesso, in un altro sonetto, vuole che « Scarpel sia franto e cotto »; Momolo Ermoli, veneziano, che sia tagliato a pezzi; Elpidio Nasotti di Cortona lo chiama « escremento di messer Apollo », anzi – questa i lettori me la perdonino! – « caccola del suo cavallo »; Marco Antonini, sorrentino, lo paragonava a un figlio che alza il coltello contro la madre; Fabrizio Settani da Siena sonetta alla burchiellesca; un ignoto da Empoli in fidenziano: insomma, poeti sbucati d' ogni parte d' Italia, che mai fur vivi, ma che nondimeno fa piacere veder uniti in un lodevole scopo, coprirono d' insulti e di ridicolo il povero abatino, sul quale, più che sopra lo Sherlock, si riversava, e a ragione, l' ira de' letterati del tempo.

E il Monti? Il Monti sembra che non giudicasse l' Irlandese degno de' suoi fierissimi versi. Entrambi s' eran conosciuti a Roma, dove lo Sherlock - già meditandone la pubblicazione - parlava spesso del suo libriciattolo, cui il Monti non annetteva importanza alcuna, stimando celie le aspirazioni del viaggiatore irlandese. In-

tanto lo Sherlock abbandonava Roma per Napoli, dove metteva « fuori il suo consiglio »; e quando, di ritorno, andò a trovare il Monti, questi « per quattro volte si fece negare »: poi la « convenienza, obbligò il poeta a restituir la visita, proponendosi però « di non entrare in discorso del libro in niun modo ». E qui lascio narrar l'incidente al Monti stesso, il quale ne ragguagliava l'amico Clementino Vannetti: « ma, dopo una mezz'ora di parole indifferenti, egli mi costrinse a dirne qualche cosa. Gli dimandai il permesso di dirgli il mio sentimento, e, a lettere cubitali, gli dissi che egli era una *bestia, privo di senso comune, ignorante, superbo e fanatico.* Gli dissi *che egli aveva giudicato dei poeti italiani senza averli mai capiti e senza averli letti;* e mille altre cose simili.

« In quel momento sopraggiunse l'abate Scarpelli, uomo ridicolo, il quale per saper pronunciare qualche parola in francese credesi una testa di sfera superiore. Costui aveva disteso pochi giorni avanti l'elogio del libro di Sherlock nell' *Effemeridi.* Riscaldato com'ero, rivoltai il discorso a questo paladino della letteratura francese, e vi assicuro che gli lavai il muso col miglior sapone che la rabbia poteva somministrarmi. Tuttavia, solo, in mezzo a costoro, io doveva temere un qualche insulto, e forse sarebbe andata male se, a sorte, non sopraggiungeva un mio amico, il quale venne a dare il buon viaggio a Sherlock. Che volete? La presenza d'una quarta persona in mio favore mi animò tanto, che io credo che da orecchio umano non siasi più mai sentita una strapazzatura simile. Furono tante le cose che io dissi, che, sino negli ultimi periodi del nostro congresso, e nell'atto stesso di dargli il buon viaggio, io non potei trattenermi dal dirgli queste precise parole: *Tutto quello, signore, che io le ho detto non è altro che il sentimento del core. Acciocchè non creda ch' io abbia scherzato, le ripeto che ella è una bestia in logica, e che le auguro un felice e sollecito ritorno all' Irlanda, perchè Roma e l' Italia è abbastanza ammorbata dal suo libro pestilenziale, e perchè basta che rimanga il suo panegirista a far le sue veci* » (1).

Solenne e meritata lezione, questa del Monti, della quale però lo Sherlock non seppe profittare, perchè ritornando in Inghilterra vi pubblicava alcune *Lettres d'un voyageur anglais*

(1) *Lettere inedite e sparse di* V. Monti, pag. 29.

écrites de Berlin, de Dresde, de Vienne, de Rome, de Naples et de France, nelle quali ripeteva le solite sciocchezze sui poeti italiani (1).

Molto più violente furono però le dispute che il Monti sostenne in seguito; ampiamente, se non con ordine, narrate dal Vicchi, esse spargono molta luce sulle condizioni letterarie di Roma in quel tempo. È però ancora avvolta nel mistero la causa per la quale lo sdegno del Monti si rivolse violentissimo contro Francesco Zacchiroli, e solo con l'aiuto di qualche documento, che ho avuto la fortuna di rintracciare nella biblioteca Vaticana, sono in grado di portare un poco di luce sulla questione che stava per assumere la forma di un processo bello e buono.

Francesco (2) Zacchiroli, per le strane avventure delle quali fu protagonista, per la natura del suo ingegno, e per aver preso parte nel governo della Cisalpina, meriterebbe certamente uno studio speciale, più esatto dei *Brevi cenni* sopra la sua vita e i suoi scritti di Giovanni Compagnoni, l'antico Ligofilo (3), e più ampio delle poche pagine che il Masi gli consacrò nel bel volume sull'Albergati (4). Nato a Castelguelfo verso il 1750, lo Zacchiroli fu quel che si dice un fanciullo prodigio, dacchè di lui si narrano miracoli di memoria. A Bologna, dove andò a studiar leggi appena quindicenne, si gettò con ardore nelle polemiche letterarie, fondando un periodico, il *Giornale Spazzacampagne*, il quale, arrivato al secondo numero, fu costretto a cessare le sue pubblicazioni. Nel 1769 si addottorò in leggi, e sembra con onore, perchè alcuni cittadini di Lugo e un Livornese pubblicarono due sonetti per solennizzare il lieto avvenimento. Conseguita la laurea, lo Zacchiroli non abbandonò Bologna, la quale in quell'anno era in bisbi-

(1) D'Ancona, *Il viaggio di M. de Montaigne*, ecc., pag. 688.

(2) Non Matteo, come stampò il Vicchi, op. cit., vol. I, pag. 429, confondendolo col fratello di questo nome.

(3) L'Antico Ligofilo, *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di F. Z.* (estratto dal *Nuovo Ricoglitore*), Milano, Stella, 1827.

(4) *La vita e i tempi di F. Albergati, commediografo del sec.* XVIII, Bologna, Zanichelli, 1878, pagg. 295-303.

glio « per certo addottoramento, che l' imprudenza non seppe far andare colla moltitudine di tanti altri simili alla oblivione meritata » - così l' Antico Ligofilo - e lo Zacchiroli entrò nel pettegolezzo e nella lotta, la quale fu combattuta con arma assai innocua, specialmente in quel tempo, il sonetto: e sonetti piovvero da ambe le parti, dei quali un centinaio ne furono attaccati in una sola notte su per i muri delle vie di Bologna. Ora, una cinquantina di questi sonetti erano stati attribuiti allo Zacchiroli, il quale stimò prudente cosa fuggir da Bologna. A Roma, dove giunse nel settembre del 1770, fu bene accolto in Arcadia; nel 1771 seguì monsignor Lante, nominato inquisitore generale a Malta, ma ben presto l'abbandonò per ritornarsene in Italia. Una tempesta lo fece sbarcare sulle coste calabresi e di là lo Zacchiroli andò a Napoli condottovi dal principe di Cariati in qualità di suo segretario. Colà entrò ben presto nei circoli letterari e compose l' *Inoculamento*, poemetto in versi sciolti, che il Compagnoni chiama insuperato, ma che invece fu dai posteri giudicato una ben misera cosa, spoglia di ogni valore artistico. L'intonazione è molto simile a quella della splendida ode del Parini, con il quale, se non con l' abate Roman che sul medesimo argomento aveva scritto un piccolo poema in francese, forse lo Zacchiroli tentò gareggiare (1); dirò di più, che egli con sfacciata improntitudine affermava d' essere stato il primo a celebrare in versi l' inoculazione del vaiuolo, mentre si sa che il Parini la cantò dieci anni prima (2). A Napoli lo Zacchiroli si trovò in un doloroso frangente; essendosi invaghito di certa Maria Elisabetta Panighetti, « donnetta fragile che lo tradì ben presto per un uffiziale », lo Zacchiroli fu accusato d' aver denigrata l' onestà della donna, e sotto questo sospetto fu posto in prigione. Grande dovè essere stato il chiasso a Napoli per questo avvenimento, perchè

(1) A te bella del ciel primiera figlia,
Santa Ragion, per cui l'uom quasi è uguale
Agli angelici spirti avventurosi,
Questi, *ch' io prima fra i cantor d' Italia*
Sciolgo facili versi ubbidienti
Sull' arabo vajuolo, e sulla bella
Arte che al reo malor toglie la forza,
A te questi miei versi ogg' io consacro.

(2) *Le odi* dell' abate GIUSEPPE PARINI (edizione Salveraglio), Bologna, Zanichelli, 1881, pagg. 205-213.

lo stesso duca di Belforte confortava in quartine di settenari il malcapitato poeta a sperare nella giustizia, e lo consigliava per l'avvenire a diffidare de' lacci amorosi:

Zacchiroli, di tua tenera
Dolce lira al suon pietoso
Divenuto è il tetro carcere
Un Parnaso armonioso.

Nè lo Zacchiroli metteva da parte la sua grande facilità di verseggiatore: dirigendo infatti un poemetto di sedici ottave a Ferdinando IV, egli implorava da lui la grazia d'esser posto in libertà, e con monsignor Filangieri, nominato in quell'anno arcivescovo di Napoli, dolevasi di non poter eternare in poetico stile il lieto avvenimento.

Ma sul Parnaso come posso alzarmi,
Se il piè m'arresta una fatal catena!
Come, o signor, posso temprare i carmi,
Quando carmi non sian di duol, di pena?
Se chiuso, o Dio! sotto l'orror de' marmi
D'un'aura in vece placida e serena,
Io deggio respirar fra i doppi muri
I condensati aneliti ed impuri?

E così descrive il suo carcere:

D'una prigion nello squallore infesto
Cinto io gemo, signor, d'aspre ritorte:
Il giorno v'entra taciturno e mesto,
Quasi mosso a pietà della mia sorte.
Non odo che di chiavi un suon funesto,
Misto all'aspro stridor dell'empie porte,
Fra cui degli altri prigionieri intanto
Suonano i voti, le bestemmie e il pianto.

Anche col Filangeri lo Zacchiroli protestava d'essere innocente, e confessava d'essere in carcere per delitti da lui non commessi; colà l'aveva tratto

Amore
E la perfidia d'una donna ingrata,
A cui sacrificai gli affetti, il core.....

Calunnia oscura a' danni miei si affaccia:
La verità non arrossisce in faccia;

e domandava di potersi difendere:

Ah, s' io fossi pur reo, non si vorria
Togliermi il dritto della mia difesa,
Onde invan coprirei la colpa mia,
E l' innocenza altrui sarebbe illesa.
Giustizia, il so, vuol che punito io sia,
Ma solo allor che la virtude ho offesa.
Altr' io non chieggio che parlar. La frode,
Sì, la frode m' opprime... Alcun non m' ode.
E intanto, o Dio! solo, in terren straniero,
Lungi dal patrio suol, fra i pianti assorto,
Scherzo infelice d' un destin severo,
Onde posso sperar asilo, o porto?

Però lo Zacchiroli potè ricuperare la libertà, e da Napoli andò a Firenze, bene accolto dal granduca di Toscana. Col permesso di Pietro Leopoldo girovagò per l' Italia settentrionale, e a Venezia concluse con l' Albergati la pubblicazione di quelle celebri *Lettere capricciose,* « libro tipico dei difetti letterari del tempo » (1). Nell'anno 1785 era di nuovo di ritorno a Siena, dove l' Alfieri lo flagellava con quel famoso epigramma:

Fosco losco e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se avessi fame non avresti tosco (2)

il quale era mandato dal fiero Astigiano al Capacelli con queste parole: « M' ero scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e de' dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio; tuttavia per dar segno di vita gli ho lasciato andar tre versetti soli; chè mi par

(1) Masi, op. cit., pag. 301. La prima edizione delle *Lettere capricciose* è del 1781.

(2) *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi, editi ed inediti,* di V. A., per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1884, pag. 286.

non meriti di più, se pur egli merita tanto » (1). Da parte sua lo Zacchiroli non stava da vero inoperoso, perchè, di rimando, così satireggiava all' indirizzo dell' Alfieri:

Zac. Alfieri, Alfieri,
Che versi scrivi?
Alf. Versi severi,
Tragici, divi,
Che il mondo ancora intendere non può.
Zac. Ma tu gl' intendi?
Alf. Oh! signor no (2).

Lasciando Siena, lo Zacchiroli s' avviava alla volta di Roma, dove lo troviamo nel dicembre del 1785 pronto a intitolare a Corilla Olimpica, « la poetessa del secolo » e più ancora « l' amica nobile e virtuosa », alcuni curiosi versi sciolti sul giuoco del faraone, e a recitare a Giovanna Delfin Donà, moglie dell'ambasciatore veneto, il *Trionfo dell' amor materno o sia il Coriolano,* pur esso in versi sciolti: insomma lo Zacchiroli era sempre l' uomo di prima, cortigiano e cattivo poeta. Godendo larghe amicizie nel mondo letterario romano, era naturale che coltivasse anche quella del Monti, il quale conosceva nondimeno la vita passata dell' eclettico abate, e lo sapeva invidioso della gloria altrui e inclinato a denigrare e calunniare amici e nemici. Il Monti era allora allora uscito da lotte titaniche sostenute con audace fortuna. Infatti egli trionfava sui suoi nemici con l' *Aristodemo* e più ancora col famoso sonetto al padre Quirino, del quale ultimo poteva scrivere al fratello Cesare: « Ben me l' ero figurato che anche a Fusignano sarebbero giunte le ciarle di Roma, poichè tutto lo Stato e la Lombardia n' è stata piena. La qual cosa non lascia di darmi della compiacenza, vedendo che un minchione come son io interessa tante persone. Tutto il male per altro si è rinverso in mio bene, ed io sono ora contentissimo che sia accaduta questa crisi. Onde datevi pur pace, e rallegratevi anzi del mio trionfo che tanto è più grande, quanto maggiore è stata la guerra ». E veramente strepitosa era stata la vittoria; nel sonetto al padre Quirino egli aveva riunito tutti i suoi

(1) *Lettere edite ed inedite* di V. A., a cura di G. Mazzatinti, Torino, Roux, 1890, pag. 24.

(2) Masi, op. cit., pag. 333.

nemici, come in una bolgia dantesca, e colà li aveva bollati con marchio indelebile: abati in gran parte, poi un monsignore, un ragioniere di Santo Spirito, tutti birbe di tre cotte; e a ciascuno avea lanciato l' insulto che feriva sul vivo, in modo insanabile. « Le vespi mi hanno poi tanto stuzzicato, che finalmente m' è scappata la pazienza », scriveva il Monti al Savioli, « e in grazia d' alcuni ingrati, che han voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto dei miei censori ».

Questa però, come abbiamo detto, non fu l' ultima battaglia combattuta a colpi di penna dal Monti a Roma, prima della sua fuga precipitosa. V' era ancora da cimentarsi con lo Zacchiroli, risparmiato nel sonetto a Quirino, e temibile assai, dacchè, amico de' molti nemici del Monti, poteva esser dannoso al poeta, disponendo di un periodico che in quel tempo faceva grande concorrenza al *Cracas* e che aveva l' appoggio del Governo. Era intitolato *Notizie politiche* ed era venuto alla luce il 2 gennaio 1788; nel quinto numero (1), sotto la data del 16 gennaio, leggevasi un benevolo cenno sulla rappresentazione datasi al teatro Valle del *Galeotto Manfredi,* il quale non era stato accolto dal pubblico con quel favore di cui fu largo con l' *Aristodemo* (2). Come ognuno sa, nel *Galeotto Manfredi* i contemporanei vollero vedere una grande imitazione del teatro shakespeariano da parte del Monti, che ebbe sempre sconfinata ammirazione per l' immortale tragico inglese (3), e di queste critiche lo Zacchiroli volle farsi l' eco, inserendo nel suo periodico una notizia assai tendenziosa. In essa, sotto la data di Parigi, s' annunziava la traduzione delle tragedie dello Shakespeare, cominciata nel 1776 dal Letourneur, in collaborazione col conte di Catuelan e con il Fontaine-Malherbe, e compiuta nell' 82: la prima traduzione completa di queste tragedie in una lingua

(1) Le *Notizie politiche* si pubblicavano due volte la settimana, il mercoledì e il sabato.

(2) « Lunedì sera (14 gennaio) venne esposta su questo teatro Valle la nuova tragedia del sig. ab. Vincenzo Monti, intitolata *Galeotto Manfredi.* Indescrivibile il concorso d' ogni ordine di persone, le quali con trasporto e co' più vivi applausi accolsero questa eccellente tragedia, la quale accresce nuovi lauri sulla fronte del giovine autore ».

(3) Lo Zumbini (*Sulle poesie di Vincenzo Monti,* Firenze, Le Monnier, 1886) nega che il Monti scrivendo il *Galeotto Manfredi* togliesse ad esempio lo Shakespeare, pur ammettendo l' imitazione d' uno o più luoghi.

neo-latina: in pari tempo si osservava con evidente malignità che la traduzione « era stata molto utile agli scrittori francesi di tragedie, i quali, non avendo talento per trovare intrecci nuovi, limitavansi a copiare gl' intrecci degli antichi scrittori: e, quel ch' è peggio, copiavano soltanto i difetti, non avendo talento bastante per copiarne le bellezze ». Il Monti credette diretta a lui la critica dello Zacchiroli, e compose un violento epigramma che alla presenza di un certo Giuseppe Antonio Giudici lesse in casa Ferretti, dal poeta frequentata in quel tempo, attrattovi dall' amore, pare corrisposto, della padrona di casa, la bella Clementina. L' epigramma, che posso stampare riproducendolo dall' autografo (1), è assai noto:

Losco bandito di peccati carco,
Stuprator di giornali e di gazzette,
Che il Vangelo daresti di san Marco
Per lo scarto più vil delle vaschette;
Non mordere, per Dio, cangia consiglio
O troverai sul Tebro il sesto esiglio

Peró Achille Monti, in una noticina a questi sei versi, considerò l' epigramma assai oscuro. « E che vorrà dire quello *scarto più vil delle vaschette*? » osservava; « forse che il Zacchiroli era imbertonito di qualche spregevole lavandaia? » Non era precisamente così, sebbene una lavandaia ci fosse di mezzo; lo Zacchiroli dieci anni prima era stato indicato come l' autore di una turpe ed insulsa commedia intitolata la *Margaritona confusa,* nella quale erano posti in ridicolo tutti gli Ordini frateschi, allora in grande ebullizione per una certa polemica tra il padre Flaminio da Latera e l' avvocato Painacca, riguardante il primato dell' Ordine francescano. Lo Zacchiroli pubblicando nel 1778 alcuni suoi *Versi,* credè opportuno di scagionarsi da questa accusa, proemiando a un poemetto intitolato *La Monaca.* « Si è tentato di farmi passar per autore d' una commedia intitolata la *Margaritona;* e alcuni imbecilli hanno realmente creduto, ch' io abbia fatto sostenere una tesi d' inutilissima critica ad una lavandaia lombarda. Protesto peró nella più santa e solenne forma, che nè direttamente nè indiret-

(1) È nel codice Vaticano 9793; fu per prima volta pubblicato, ma con qualche variante, da Achille Monti in appendice alle *Versioni poetiche* di V. M., edite dal Carducci nella collezione diamante del Barbèra.

tamente io ho avuto parte in quella commedia. Ritirato da due anni in qua da tutto quello che chiamasi gran mondo; rotto ogni commercio coi letterati, in faccia ai quali troppo umiliata rimane la mia vanità; conversando con pochissimi, e talvolta passando le settimane intere senza parlar con alcuno; io conduco i miei giorni nel seno d' una tranquilla oscurità, e ignoro tutto quello che accade fuori di me. Fino alla comparsa della *Margaritona* io non ebbi mai notizia alcuna delle dispute tenebrose sul *Sigillo dell' Ordine di san Francesco,* nè del *Manuale del P. Flaminio da Latera,* nè della *Risposta dell' avvocato Painacca.* Ma quando pure fossi stato informato di tutto ciò; non sarei mai stato capace di scrivere la *Margaritona.* Io non conosco in alcuna maniera il linguaggio delle lavandaie di Cremona; nè avrei mai avuto tanto spirito di chiamare un laico zoccolante col nome di *Frà Bonaschiena,* nè col nome di *R. Miscio* un minor conventuale. Se avessi avuto l' abilità di far questa commedia, non mancherebbe ora neppure il coraggio di confessarlo ». Il ricordo delle passate accuse, le quali neanche dieci anni dopo erano andate dimenticate, dovette ferire sul vivo lo Zacchiroli, il quale per accertarsi che proprio il Monti fosse l' autore della satira, incaricò il suo parrucchiere di portare il seguente biglietto (1) all' irruente poeta:

« 18 marzo 1788.

« Tutti mi dicono che avete fatto una satira contro di me: e nessuno ha voluto comunicarmene il contenuto. Curiosità mi sprona a desiderar di vederla. Potrei sperare che voi mi fareste questo piacere? Ve ne priego caldamente, e ve ne sarò obbligato. Addio.

« Tutto vostro

« F. Zacchiroli ».

Il parrucchiere, certo Venanzio Ramoni, fece fedelmente la commissione, e il Monti, con quell' audacia che sempre caratterizzò ogni atto della sua vita giovanile, trascrisse di suo pugno la sestina, incaricando il Ramoni di recapitarla allo Zacchiroli. Costui allora, sempre più inasprito per la spavalderia del poeta, stimò opportuno ricorrere al cardinal Boncompagni, segretario di Stato, invocando giustizia con la seguente supplica, cui univa il testo del terribile

(1) Nel codice Vaticano già citato, c. 55.

epigramma, due numeri delle *Notizie politiche* e una dichiarazione di quel Giudici che ho nominato poco fa, il quale affermava d'aver assistito in casa Ferretti alla lettura della satira (1).

« Francesco Zacchiroli, um.° oratore di Vostra Eminenza Reverendissima, si dà l'onore di rassegnarle con questa ossequiosa sua supplica i giustificati suoi ricorsi relativamente a un atroce e calunnioso libello infamatorio scritto contro di lui.

« Sono poche settimane che la pubblica fama avea dedotto a notizia del supplicante che l'abate Vincenzo Monti aveva contro di esso composta una indegnissima satira. Se per una parte questa voce poteva sembrare verisimile, atteso il carattere dell'abate Monti, notoriamente inclinato a diffamare per più lievi pretesti ogni genere di persone; era la medesima per l'altra parte assai poco credibile, atteso che l'oratore non solo non aveva mai dato al satirico alcun motivo di lagnanza, ma gli aveva eziandio in ogni incontro somministrato le più autentiche prove di amicizia e di attaccamento. Non contento l'oratore di aver difeso per quanto era in lui le due pretese tragedie *Aristodemo* e *Galeotto Manfredi,* le quali tanto dispiacquero ai conoscitori, giunse persino ad annunziare sulle *Notizie politiche* con non poca lode quest'ultimo componimento, conforme l'Eminenza Vostra si degnerà osservare nell'annesso foglio della gazzetta romana, sotto la data di Roma. Egli è certo ugualmente che il supplicante non aveva mai nè direttamente nè indirettamente attaccato il costume dell'abate Monti; onde non sapeva persuadersi che, stando le cose in tali termini, questo avesse dovuto piombargli sopra con una satira.

« Ma alcuni conoscenti dell'abate Monti, e nominatamente l'abate Pessuti, riferirono al supplicante, che il satirico aveva desunto il motivo dell'iniquo suo libello dall'essersi stampato nel n. IV delle

(1) « Roma, 14 giugno 1788.

« Per la pura verità, con mio giuramento depongo, pronto anche a fare lo stesso alla presenza di qualunque siasi Tribunale, che un mese fa incirca ho udito in casa della S.ª Clementina Ferreti (*sic*) il S.r Abb.e Vincenzo Monti recitare alla presenza di molte persone una satira di sei versi contro il S.r Francesco Zacchiroli, contenente le più nere infamazioni, e da esso S.r Monti composti, per quanto asserì egli medesimo, in vendetta di un articolo inserito dal S.r Zacchiroli nelle sue gazzette. In fede etc.

« Gius. Ant.° Giud. uff. mano prop. ».

Notizie politiche sotto la data di Parigi " che la traduzione francese del teatro tragico di Shakespeare, fatta dal signor Le Tourneur, era stata molto utile agli scrittori francesi di tragedie, i quali, non avendo talento per trovare intrecci nuovi, limitavansi a copiar gli intrecci degli antichi scrittori, e quel ch' è peggio, copiavano soltanto i difetti, non avendo talento bastante per copiarne le bellezze (troverà Vostra Eminenza questo foglio sotto il n. II). " Veniva quindi soggiunto che l' abate Monti credendo di essere stato indicato in quest' articolo, avea voluto vendicarsene, tentando di disonorare il supplicante, come supposto estensore dell' articolo suddetto.

« Le persone incaricate della compilazione delle *Nolizie politiche* hanno bastante morale, per non dir cosa nei loro fogli, la quale possa far torto a chicchessia. Che se pure potessero le medesime per momento obliare il loro dovere, l' autorità dell' E. V., che si è degnata voler essere l' unico revisore della gazzetta romana, saprebbe impedire qualunque emancipazione per parte de' compilatori.

« Quand' anche però l' abate Monti fosse stato preso di mira nell' enunziato articolo, sembra che, trattandosi in esso di una semplice opinione in materia di talenti letterari, non vi potesse esser luogo ad una vendetta diretta contro la morale e l' onore di chi supponesi aver dettato l' articolo in questione.

« Finalmente la cosa rendevasi assolutamente incredibile, perchè nell' articolo suddetto parlandosi soltanto di tragici francesi, non si sapeva comprendere che cosa l' abate Monti potesse aver di comune nè coi tragici nè coi Francesi.

« Ad oggetto pertanto di dilucidar in qualche maniera questo fatto, autenticato per una parte dalle più rispettabili ed universali asserzioni, e per l' altra reso inverisimile dalle circostanze, l' oratore prese l' espediente di mandare per mezzo del parrucchiere Venanzio Ramoni direttamente all' abate Monti un biglietto (copia del quale si unisce qui annessa alla Eminenza Vostra sotto il n. III), e col quale gli si chiedeva la comunicazione della tante volte annunziata satira, qualora veramente egli ne fosse l' autore. Tornò pochi momenti dopo il parrucchiere Ramoni, e per parte di Monti recò al supplicante la satira, tutta scritta di proprio pugno dell' abate Monti medesimo, e che si annette anch' essa colla presente supplica, senz' alcun numero o marca, perchè non cade dubbio alcuno di alterazione di quell' autografo ».

Nonostante questo ricorso, il Monti non cessò di attaccare lo Zacchiroli. Erano questi mesi assai torbidi per l'autor della *Bassvilliana;* da un lato aveva veduto chiuderglisi in faccia la porta di casa Ferretti, perchè il marito, forse troppo tardi, aveva avuto sentore delle ciarle che correvano sulle relazioni tra la Clementina e il Monti; dall'altro le voci d'amori non meno illeciti che il poeta nutriva per la sua padrona, Costanza Braschi-Onesti, si ripetevano con maggiore insistenza, irritando sempre più l'animo del Monti. Egli intanto aveva scritto il seguente sonetto contro lo Zacchiroli:

DIALOGO TRA MONTI E ZACCHIROLI.

Zacch. Monti, pieno di rabbia e di vendetta,
Perchè stracciarmi indegnamente il saio?
Mon. E tu perchè stuprar la tua Gazzetta
Degna di stare in man del salumaio?
Zacch. Ma frena quella lingua maledetta
Fatta sol per pulire il mondezzaio.
Mon. A chi mi morde scaglio la saetta
Ch'esce dall'infernal mio calamaio.
Zacch. Io morderti? t'inganni, anzi ti stimo
E pronto sono a far vedere al mondo
Che tra i poeti tragici sei primo.
Mon. Non cerco d'esser primo nè secondo;
Le lodi aborro d'un ingordo mimo
Che pasce l'ignoranza in quadro e in tondo.

E chi si incaricò di divulgare la satira per Roma fu l'abate Tanganelli, colui che nel sonetto a Quirino

dell'altar le spoglie
Veste, agnello nel volto e nel cuor lupo;

Antonio Casali, un altro dei bollati dal Monti, fece copia del sonetto, e, richiestone, lo mandò allo Zacchiroli (1); il quale sempre più invelenito ricorse nuovamente al Buoncompagni per ottenere giustizia. « Torna Francesco Zacchiroli a presentare a Vostra Eminenza gli uniti suoi ricorsi contro l'abate Vincenzo Monti. Alla

(1) Nel citato codice Vaticano v'è la copia del sonetto per mano del Casali, il quale, mandandolo allo Zacchiroli, avvertiva « Ecco il sonetto, che volevate, che ho procurato di averlo da Tanganelli ».

satira precedente, già umiliata in originale alla Eminenza Vostra, ha questi posteriormente aggiunto l'annesso sonetto contro il supplicante: sonetto divulgato per Roma dall'abate Tanganelli, notorio promulgatore di tutto ciò che di satirico esce dalla penna dell'abate Monti medesimo. Zacchiroli, così crudelmente e ingiustamente oltraggiato nella religione, nel costume, nella persona e nei talenti, implora quella giustizia e pubblica riparazione, che in vigore delle veglianti leggi non può niegarsi a questi non meritati, pubblici, replicati insulti ». Però il segretario di Stato, come non aveva udito il primo, così non diè corso a questo nuovo reclamo dello Zacchiroli. D'altra parte il Monti partiva per Nocera Umbra, accompagnandovi l'Onesti-Braschi che andava colà a passarvi le acque, ma partiva a malincuore, perchè la Costanza Falconieri non accompagnava il marito, ma prendeva stanza a Frascati, dove pure era a villeggiare la futura moglie del poeta, la vezzosa Teresina Pickler, capolista in una satira testè pubblicata, in cui si passano in rassegna tutte le signore romane andate a godere un po' di fresco su' colli del Tuscolo, e che sembra diretta al Monti dall'anonimo rimatore. Di questa polemica non si sa più nulla; si sa solo che lo Zacchiroli, resosi nemico anche l'Albergati, ritornò poi in grazia di quest'ultimo - cui tessè il necrologio - e che il Monti, avutone notizia, se ne rallegrava con il commediografo bolognese: « Sento che vi siete rappacificato con Zacchiroli. Tanto meglio. Io imiterò il vostro esempio, e sarò terzo fra voi due. Le inimicizie tutte debbono esser passeggere, e la sola amicizia immortale, massimamente fra persone di lettere ». Questa lettera ha la data del 21 settembre 1796, pochi mesi prima che il Monti, alle due dopo la mezzanotte, fuggisse nascostamente da Roma, chiuso nella carrozza del colonnello Marmont; mantenne egli la promessa? Io credo di no, tanto più che nell'epistolario i fuggevoli cenni sullo Zacchiroli gli sono tutt'altro che benigni, sebbene il poeta si rivelasse assai informato dei casi di sua vita, durante quel periodo di turbinosi avvenimenti che prepararono una effimera forma di governo, il regno Italico; caduto il quale lo Zacchiroli ritiravasi a Bologna dove moriva oscuramente nel dicembre del 26, all'opposto il Monti, preparandosi a nuovi onori, proseguiva la scala dell'ascendente sua fortuna.

M. Menghini.

L'ESTETICA DI EDGARDO POE

Intorno a Edgardo Poe ed all' opera sua non è ancora spento il grido. Mentre in America ed in Inghilterra è ancora viva la pietà di alcuni generosi che non si stancano di raccogliere quanto possa lumeggiar la sua figura e purificarla dalle macchie di cui l' insozzò l' astio di Rufo Griswold, in Europa non tace ancora l' ammirazione, la curiosità, il vario commento intorno all' opera sua, come intorno a cosa sempre nuova.

Pure dopo tanto scrivere di critici, dopo Baudelaire e l' Hennequin, per non citare che quelli cui il pubblico europeo più deve la conoscenza dello scrittore americano, ancora qualcosa, mi pare, rimane a dire intorno alle dottrine estetiche ed ai principii critici di lui, che alle une ed agli altri diede nel suo paese un indirizzo nuovo e più alto.

S' è ripetuto per Poe quel caso, certamente non raro nella storia delle letterature, pel quale la rinomanza d' uno scrittore riman legata presso i posteri a quella parte dell' opera di lui che egli stesso teneva in minor conto. A Poe che della novità e dell' elevatezza delle sue poesie superbamente si compiacque sino a credersi il primo e più nobile poeta americano (1), è toccato di

(1) Così nel *Saggio sulle Ballate di Longfellow* (vol. IV, pag. 351) con evidente allusione a sè stesso dice che in America v' è un giovane che ha fatto poesie superiori a quelle di Longfellow; e nel saggio su Fitz-Greene Halleck (vol. IV, pag. 437), dopo aver detto che l' ordine in

non esser quasi più ricordato che come l'autore delle storie del grottesco e dell' arabesco.

E non soltanto dal volgo dei lettori: anche critici eminenti e intelligenti ammiratori, pur riconoscendo l'alta idealità della sua anima di poeta, sono stati tratti a considerarlo soltanto nelle sue novelle, e a trascurare quasi completamente le sue manifestazioni poetiche. Quando essi scrissero intorno alla sua estetica, volsero la mente a studiare le straordinarie impressioni che lasciano sull'animo le sue paurose istorie, i mezzi esteriori di cui l'autore si vale per produrle, le innate facoltà che lo pongono in grado di servirsi di tali mezzi; ma niun conto tennero delle dottrine estetiche con cui egli intese di ringiovanire la poesia americana.

Di questa trascuranza va cercata la ragione anche in un altro fatto. Edgardo Poe sia per l' enigmatica sua figura, sia per gli errori e le incertezze che s' addensano intorno alla sua vita, sia perchè Baudelaire, che primo ne pennelleggiò l' immagine agli Europei, si compiacque, molte cose ignorando, molte tacendo e molte anche travisando, di farne una creatura tutta simile a sè stesso, fu sempre considerato come uno scrittore non solo singolare, ma tutto nuovo e a parte. Egli parve ai più come una strana pianta germogliata sul vergine suolo americano per virtù di chi sa qual vento autunnale che da ignote regioni v' avesse trasportato il seme; o come un ragno industrioso che il materiale per l' opera sua non trae dalla vasta natura che lo circonda, ma dalle sue viscere stesse.

Giova ora riunire la dottrina estetica di Poe, raccogliendo, ordinando, fondendo, spiegando e correggendo gli uni per mezzo degli altri, i varii frammenti in cui essa è dispersa. Il *Saggio sul principio poetico* non deve più esser tenuto in maggior conto che non meriti: esso altro non è che un mosaico, splendido di colori, dei principali pensieri estetici, dall' autore già altre volte espressi, congiunti con tenui legami, avvicinati con visibili commettiture. Le fonti vive alle quali bisogna attingere sono i saggi critici scritti

cui venivano generalmente nominati i poeti americani viventi: Bryant, Halleck, Dana, Sprague, Longfellow, Willis, avrebbe dovuto esser mutato così: Longfellow, Bryant, Halleck, Willis, Sprague, Dana, soggiunge ch' egli non esiterebbe a porre al disopra di Longfellow uno o due poeti.

su le varie Riviste, sono le note particolari, quali i *Marginalia* e gli *Addenda.*

E giova ancora più rintracciare di qualcuna di quelle opinioni la via ond' essa giunse all' intelletto di Poe, e spiare come questo l' accogliesse, la modificasse, o l' adattasse, imprimendovi il suggello della propria originalità (1).

I.

Dice Poe nel decimoterzo *Marginale* (2): « Se mi si chiedesse di definir molto brevemente la parola Arte, io la direi: la riproduzione di ciò che i sensi percepiscono in natura, attraverso il velo dell' anima. La pura imitazione, per quanto accurata, di ciò che è in natura non dà diritto ad alcun uomo di prendere il sacro nome d' artista ».

Non si creda subito che il pensiero di Poe precorresse la formola realista: « l' arte è la riproduzione della natura attraverso un temperamento ». Quanta distanza separa il concetto materialistico di temperamento, risultante d' istinti atavici e di personali esperienze, dalla più ideale concezione dell' anima, afflato divino, specchio dell' imperitura bellezza, tanta disgiunge le due formole. E mentre in quella bandita dal romanziere francese la volontaria modificazione per parte dell' artista della materia che la natura offre è ad un tempo stesso, per l' ambiguità delle ultime parole, affermata ed esclusa, in quella del poeta americano quest' elemento modificatore è nell' opera d' arte espressamente richiesto. « Noi possiamo », continua il *Marginale,* « raddoppiare ad ogni istante la bellezza reale d' un paesaggio che ci si distende innanzi, socchiudendo gli occhi mentre lo guardiamo. I nudi sensi spesso veggon poco; sempre veggono troppo ».

(1) Tutte le citazioni di passi delle opere di Poe fatte nel corso di quest' articolo sono desunte dall' edizione curata dall' Ingram (*The Works of Edgar Allan Poe,* edited by John Ingram, fourth edition, Edinburgh, Adam and Charles Black, 1890), il quale ricostituì i saggi critici, alterati nelle edizioni precedenti, sugli originali stampati nelle varie Riviste americane, di cui Poe fu collaboratore.

(2) Vol. III, pag. 356.

Ecco dunque il compito dell'anima nella composizione artistica: smorzare i colori troppo vivi, nascondere un poco le forme troppo esplicite, purificare tutto quanto è ancora troppo terreno, velare dell'incertezza delle cose sognate le sensazioni troppo nette, illuminare questa visione indistinta con la fiamma interna, pallido raggio d'una luce superiore. Poichè la semplice bellezza della natura creata non basta all'essenza immortale dell'uomo. « Ripetere le forme del bello naturale », dice ancora Poe nel *Saggio sulle Ballate di Longfellow* (1), « è sorgente di diletto, ma non è poesia. Chi non fa che cantare gli spettacoli ed i suoni che salutano lui al pari di tutti gli altri umani, per quanto grande sia l'ebbrezza, per quanto armoniosi gli accenti, per quanto vivida la verità dell'imitazione, non è riuscito a provare il suo titolo divino. V'è ancora un desiderio irrequieto ch'egli è stato impotente a soddisfare. V'è ancora un'inestinguibile sete, ed egli non ci ha additate le sorgenti cristalline per calmarla. Questa sete ardente appartiene all'essenza immortale della natura dell'uomo. Essa è nello stesso tempo una conseguenza ed un segno della sua vita eterna. È il desiderio della falena per la stella. Non è il semplice intendimento della bellezza che ci sta innanzi; è uno sforzo disperato per giungere alla bellezza superna. È una previsione della bellezza futura. È una passione che non potranno saziare alcun spettacolo o suono o sentimento sublunari, e l'anima così assetata cerca di alleviare la sua febbre in vani sforzi di creazione. Ispirata da un'estasi presciente della bellezza d'oltre tomba essa lotta per anticipare con la multiforme novità di combinazione tra le cose ed i pensieri del tempo qualche parte di quella bellezza, i cui veri elementi appartengono, forse, all'Eternità soltanto; e il risultato di questo sforzo, compiuto da anime convenientemente costituite, è ciò che gli umani si sono accordati a chiamare poesia ».

Nessuna concezione dell'arte è forse giunta a più alte cime d'idealità. Che la mente dell'artista fosse travagliata da visioni spente appena gettato il primo bagliore, da ideazioni rapide e tosto dimenticate, da lampi d'una bellezza che nessuna forma materiale può costringere, quanti già non l'avevano, disperatamente, palesato!

(1) Vol. IV, pagg. 353-54.

O dolci, dolci illusïon di canto
che ovunque mi tentate
nei campi solitari e tra il tumulto
de le strade affollate!
Io m'appresso, e svanite: io v'afferro
e voi fuggite via;
ma sempre, notte e giorno, mi risuona
nel cor la melodia (1).

Ma nessuno ancora aveva elevata la concezione artistica sino alla mistica estasi, ebbrezza ineffabile e indicibile tormento! Nessuno ancora aveva assegnato alla mente umana compito così doloroso, struggersi in una lotta sempre vana e sempre rinascente. Poichè « questa bellezza suprema non è espressa all'anima da nessuna collocazione già esistente delle forme terrene; poichè, forse, nessuna combinazione possibile di queste forme potrebbe pienamente produrla ».

Pure, benchè così alti siano la causa prima ed il fine ultimo della poesia, il sentimento d'una bellezza incomparabile ed imperitura e il desiderio non d'incorporarla (sarebbe troppo folle speranza), ma almeno di rispecchiarla nelle forme che la mente umana produce, alla composizione debbon bastare le sole forze ed i soli mezzi che l'intelletto possiede; forze sane, mezzi misurati e naturali, mente lucida e consapevole di quanto vuole.

« Non v'è maggior errore », egli dice (2), « del supporre che una vera originalità non sia affare che d'impulso o d'ispirazione. Originare è accuratamente, pazientemente e intelligentemente combinare ». Questa frase che fu scritta trattando dell'arte di comporre articoli critici per le Riviste, va estesa ad ogni genere di composizione, perfino e sovratutto alla poetica: la *Filosofia del comporre* n'è la prova e l'esempio.

Il poeta riunisce, ordina, sceglie, trova; ma lucidamente, coscientemente. L'anima « tenta di calmare la sua sete con *combinazioni nuove* di quelle forme di bellezza che già esistono, o con *combinazioni nuove di quelle combinazioni che i nostri predecessori, affaticandosi nella caccia allo stesso fantasma, hanno*

(1) LONGFELLOW, *Fata Morgana*.
(2) *Magazine Writing*, vol. III, pag. 319.

già disposte in ordine. La novità, l'originalità, l'invenzione o infine la creazione della bellezza (poichè questi termini sono qui adoperati come sinonimi) costituiscono l'essenza d'ogni poesia » (1). L'artista non è dunque il Dio che con un soffio crea, non è la sibilla che pronunzia le fatidiche parole tra gli spasimi del furore sacro, non è il vate per le cui labbra parla una voce divina, non è il pazzo che nel delirio compone forme, modula suoni che il suo stesso pensiero non conosce; ma è lavoratore calmo e paziente, che sa rendersi conto della particolar forma di bellezza che vuol animare, degli effetti che intende produrre, e ad essi misura, suoni, colori e idee.

La *Filosofia del comporre,* per quanto sia tal saggio cui è difficile risparmiare quell'aggettivo di « funambolesco » con cui Baudelaire e Barbey d'Aurevilly (2) qualificano volentieri il poeta americano, è la più lucida espressione degl'intendimenti di Poe, è l'esempio vivo di quanto, nel pensier suo, debba fare l'artista. Il *Corvo,* e ne fanno fede le lettere di Elisabetta Barrett Browning, suscitò anche nei più alti circoli letterari inglesi, di solito poco facili alla lode della letteratura americana, un senso di ammirazione e di stupore. Il *Corvo* a chiunque ora lo legga parrà per la facilità del verso, per la fluida armonia che scorre tra le strofe, pel crescendo delle impressioni paurose, per l'unità del concetto e del motivo una poesia scritta sotto lo stimolo d'un estro subitaneo, in un momento di più viva sensibilità. E pure il poeta ha trattato il suo tema con la maggior freddezza: quella tristezza che vi spira dentro egli non l'ha sentita, ma l'ha deliberatamente voluta, come il tono più adatto alla manifestazione della bellezza; quel cupo *nevermore* che ritorna ad ogni strofa con un corteggio di altre lugubri parole non è il grido disperato che erompe dal petto, ma la parola sapientemente scelta, dalla sonora vocale e dalla consonante che ben si presta all'enfasi ed al prolungamento; quella soave figura di fanciulla morta, quella « rare and radiant maiden whom the angels name Lenore » forse non fu mai viva, neppure

(1) *Longfellow's Ballads,* vol. IV, pag. 355.

(2) L'uno nelle prefazioni alla sua traduzione delle opere di Poe; l'altro in una serie d'articoli su Poe raccolti nel volume *Le* XIXe *siècle* (deuxième série), *Les œuvres et les hommes* (*Littérature étrangère*), Paris, Lemerre, 1891.

nel cuore del poeta, il quale piange la perduta amica, solo perchè la morte della persona amata è il più poetico soggetto.

Ma tutto il *Corvo* e tutta la *Filosofia del comporre* dovrei io qui riportare e commentare, se volessi mostrare, con la scorta del poeta stesso, come ogni sensazione, ogni sentimento, ogni idea, anche quando sembrano più che mai vere e spontanee, sono state immaginate e predisposte dal poeta per produrre nel lettore quella « pura ed intensa elevazione dell' animo che viene soltanto dalla contemplazione della bellezza ».

L' idea che Coleridge tolse dalle *Prelezioni d'estetica* (1) di Gian Paolo Richter, il più bizzarro spirito tedesco, e pose a fondamento della sua dottrina estetica, la distinzione cioè tra la fantasia (*fancy, Einbildungskraft*) che combina e l' immaginazione (*imagination, Bildungskraft*) che crea è più volte e lungamente combattuta da Poe (2). « Tra le due », egli dice, « non v' è differenza, neppure di grado. Tanto crea la fantasia, quanto l' immaginazione, cioè nessuna delle due. Le nuove concezioni sono semplicemente combinazioni inusate. La mente dell' uomo non può immaginar nulla che non esista realmente : s' ella potesse, creerebbe non solo idealmente ma sostanzialmente, come fanno i pensieri di Dio. Alcuno dirà : noi immaginiamo il grifone, e pure il grifone non esiste. Non il grifone, certamente, ma le parti che lo compongono. Esso non è più di una combinazione di membra, tratti e qualità conosciute ».

Ma se quegli stessi limiti che contengono ogni cosa umana, definiscono anche l' immaginazione e la fantasia, non perciò dovrà dirsi ch' esse siano una cosa stessa. La mente creatrice (non di forme, s' intende, di cui ella è soltanto combinatrice, ma del risultato finale, la bellezza) può, secondo Poe stesso, manifestarsi

(1) *Vorschule der Aesthetik*. Vedi : Brandl, *Samuel Taylor Coleridge und die englische Romantik*, Berlin, Oppenheim. 1886, pag. 334 e segg. Poe ignora la provenienza tedesca (la filosofia kantiana) di quest' idea e l'attribuisce senz' altro a Coleridge.

(2) Vedi il *Saggio su Tommaso Moore* (vol. IV, pag. 366), quello *su N. P. Willis* (ib. pag. 414, nota) e quello sul *Principio poetico* (vol. III, pag. 211).

in un' opera d' arte con maggior o minor intensità, con diversa attitudine. S' hanno quindi l' immaginazione, la fantasia (*fancy*), il capriccio (*fantasy*) e l' *humour*, ognuno dei quali dà all' opera un vario colorito, suscita nell' animo di chi legge una diversa impressione. « Dei quattro l' immaginazione è l' artista. Tra le nuove combinazioni di vecchie forme che le si presentano, ella sceglie quelle soltanto che sono armoniche: il risultato, naturalmente, è la bellezza stessa, usando la parola nel suo significato più esteso, che comprende anche il sublime... ». « È questa perfetta armonia », e qui l' estetica dell' oggetto corre parallela all' estetica del soggetto, « che spesso fa sì che dai cattivi intenditori l' opera immaginativa non sia, pel carattere d' evidenza e facilità (1) che essa le aggiunge, apprezzata quanto merita. Noi possiam trovarci a dimandare a noi stessi, perchè mai queste combinazioni non sono state immaginate prima? » Quando questa domanda non si presenta allo spirito, quando al nuovo s' aggiunge l' inaspettato, e l' armonia è più negletta, quando la combinazione non è soltanto rara, ma ci colpisce come « una difficoltà felicemente superata », allora il risultato appartiene alla fantasia; e benchè assolutamente sia meno bello di un effetto puramente armonico, pure generalmente piace di più.

La fantasia che insiste nei suoi seducenti errori trasmoda in capriccio, il quale si compiace non soltanto della novità e della inaspettatezza, ma della mancanza di proporzione. « Il risultato è perciò abnorme e ad una mente sana reca meno piacere per la sua novità che pena per la sua incoerenza ». « E se la fantasia fa ancora un passo innanzi e cerca elementi non solo sproporzionati ma incongrui e antagonistici, l' effetto diventa più piacevole per la sua maggior positività; la verità fa un gaio sforzo per scuotersi di dosso ciò che non le appartiene, e noi ridiam senza ritegno, riconoscendo l' *humour* » (2).

Altrove (3) la distinzione sostanziale è combattuta con le stesse parole, ma un' altra idea che non quella della misura e della proporzione è posta a fondamento della differenza tra le varie forme in cui si manifesta la mente combinatrice: l' idea del misticismo

(1) Con queste due parole traduciamo l' inglese « obviousness ».
(2) *N. P. Willis*, vol. IV, pagg. 414-416, nota.
(3) *Thomas Moore*, vol. IV, pag. 369.

nel significato, dice Poe, che Augusto Guglielmo Schlegel e la maggior parte degli altri critici tedeschi danno a questa parola.

« Essi l'applicano a quella classe di composizione nella quale sotto la trasparente corrente superiore del significato giace una corrente inferiore o *suggestiva*. Ciò che noi vagamente chiamiamo la *moralità* d'un sentimento è la sua mistica o secondaria espressione. Essa ha l'immensa forza d'un accompagnamento nella musica. Questa vivifica il canto, quello spiritualizza la concezione fantastica, e l'eleva all'altezza dell'ideale ». Tutte le opere, in fatto, cui si dà il nome d'immaginative « sono notevoli per questo carattere suggestivo, sono fortemente mistiche; basti ricordare il *Prometeo vinto* di Eschilo, l'*Inferno* di Dante, la *Distruzione di Numanzia* di Cervantes, il *Como* di Milton, il *Vecchio Marinaio*, *Christabel e Kubla Khan* di Coleridge, l'*Usignuolo* di Keats, e più specialmente la *Sensitiva* di Shelley e l'*Ondina* di De la Motte Fouqué ».

Federico Schlegel, Bernhardi, Tieck, Novalis vanno compresi tra quegli altri critici (poichè ciascun romantico tedesco era ad un tempo poeta, storico, filosofo e critico) che Poe non ha nominati, bastandogli di pronunziare il nome del massimo pontefice, Augusto Guglielmo Schlegel. L'idealismo trascendentale di Schelling, il misticismo di Spinoza avevano condotta la dottrina estetica romantica, sempre incerta, sempre cangiante nella mobilità del « divenire », a scegliersi una norma suprema, nella quale una considerazione obbiettiva temperasse un poco quel carattere di subiettivismo assoluto e prepotente che Federico Schlegel le aveva dato, allor che volle render signore dell'Arte l'onnipossente « Io » di Fichte, elevando a canone supremo della poesia romantica la teoria dell'« ironia ». Fu quindi trovato che ogni bellezza è allegoria, che poetare è un eterno simbolizzare, che ogni cosa è innanzi tutto, in quanto con l'apparenza manifesta il proprio essere, simbolo di sè stessa; poi simbolo di tutto ciò con cui sta in più stretti rapporti, finalmente specchio dell'universo intero (1).

Ma due cose, forse, Poe ignorava. E l'una è che dietro l'allegoria romantica si nasconde una didascalia non così vaga, così indefinita, così eterea, com'egli stesso se la proponeva nel *Con-*

(1) Cfr. Haym, *Die romantische Schule*, Berlin, Gaertner, 1870, pagg. 492, 691 e seg.; 773 e seg., ecc.

queror Worm o Coleridge nell'*Ancient Mariner* o Shelley nella *Sensitive Plant,* ma una didascalia più concreta e quindi più pesante e più apparente, com' è, ad esempio, quella di cui egli rimprovera Longfellow (1), accusandolo, non a torto, d'esser troppo imbevuto dello spirito della poesia tedesca. Le parole di Federico Schlegel: « ogni poesia dover essere didattica in quel vasto significato della parola, nel quale essa designa la tendenza verso un significato profondo ed infinito », non debbono trarre in inganno. Pei romantici questo « significato profondo ed infinito » è dato soltanto da quel denso strato di idee metafisiche ed etiche intorno all' amore, alla religione, alla poesia, all' universo, da cui parte, a cui tende ogni manifestazione del loro intelletto. La mente di Poe, invece, non è paga che nella contemplazione della bellezza. Degli ultimi due componimenti poetici ch' egli ha ricordati tra gl' immaginativi, la *Sensitive Plant* di Shelley e l' *Undine* di De la Motte Fouqué, egli dice: « Questi sono i più belli esempi che mai del puramente ideale. V' è poco di fantasia e tutta immaginazione. Con ciascuna nota della lira s' ode un' eco spirituale, e non sempre distinta, ma augusta e che eleva l' anima. In ogni raggio di bellezza che c' è presentato, noi sorprendiamo, a traverso vaste e nuove prospettive, inebbrianti visioni di una bellezza suprema molto più eterea. Non così nelle poesie che gli uomini si son sempre ostinati a chiamare fantasiose. In queste la corrente superiore è spesso splendida di luce e di bellezza; ma gli uomini sentono ch' essa è tutto. Nessuna voce di Naiade parla loro dal fondo. Le note del canto non tremano con gli accordi dell' accompagnamento » (2).

Tutta la differenza tra l' allegorismo, simbolismo o misticismo poetico quali i critici romantici tedeschi l' intendevano, e quello che Poe, pur credendo d' interpretare il loro pensiero, poneva a fondamento d' ogni vera ed alta poesia, è in questo passo raccolta e spiegata. Dietro l' opera d' arte quelli cercavano l' idea per sè, l' esteta americano l' idea in quanto fosse a sua volta generatrice d' altre impressioni poetiche, d' altre immagini di bellezza; quelli, a forza di ragionare sugli uffici e gli scopi dell' arte, e dei suoi rapporti con gli altri fenomeni umani, erano riusciti, se mi si consente di così dire, ad una teleologia estetica; questo fu fra i primi

(1) *Longfellow's Ballads,* vol. IV, pag. 351.
(2) *Thomas Moore,* vol. IV, pag. 370.

e più caldi e più esclusivi ammiratori dell' arte per l' arte, *the poem for the poem's sake.*

La poesia, egli dice (e sutto il saggio sulle *Ballate* di Longfellow e quello sul *Principio poetico* non sono che lo svolgimento di questo pensiero), non riconosce altro signore che il gusto. Morale e verità, fini didattici e fini etici le sono estranei: qualche volta potrà moralizzare, ma a sua guisa. « Non le è proibito di dipinger la virtù, ma di ragionarne e di predicarla. Come la coscienza riconosce l' obbligazione della virtù, così l' intelletto ne insegna la convenienza, mentre il gusto si contenta di palesarne la bellezza, muovendo guerra al vizio soltanto sul terreno della sua incompatibilità con la giustezza, l'armonia, la proporzione, in una parola con το καλον » (1).

Qualche romantico tedesco, è vero, seppe talvolta, liberati gli occhi dalle crasse nebbie metafisiche, guardare in alto alla pura bellezza: così (ma quanta distanza ancora dalla poesia inglese!) Federico de La Motte Fouqué nell' *Undine:* ma il misticismo di qualche gregario che erroneamente Poe credette fosse quello di tutti gli scrittori della scuola, non piacque (ed è questa la seconda cosa ch' egli ignorava) al supremo moderatore del movimento, ad Augusto Guglielmo Schlegel, il quale ammoniva che continuando per quella via « l' arte sarebbe ancora così sublimata, che non si sarebbero più fatte poesie, ma mere ombre di poesia » (2).

Alla natura della poesia, al lavorio della mente combinatrice debbon rispondere le doti estrinseche e sensibili delle quali dev' esser ricca l' opera d' arte.

Il principio che muove il poeta è l' aspirazione verso quella divina bellezza, che gli illumina e gli arde l' anima; la manifestazione di questo principio, vale a dire il risultato cui l' opera d' arte

(1) Similmente dice SHELLEY nella *Defence of Poetry:* « Obscenity which is ever blasphemy against the divine beauty of life » (l'oscenità che è sempre un blasfema contro la divina bellezza della vita).

(2) HAYM, op. cit., pag. 857.

deve giungere, l'effetto ch'essa deve produrre è la pura elevazione dell'anima stessa, è un eccitamento dell'anima indipendente da quella passione che è l'intossicamento del cuore, o dalla verità che è il soddisfacimento della ragione (1).

La vera, l'alta opera d'arte non deve quindi esser passionale. La passione, nel comune significato, è bassa e grossolana, rivela troppo la debolezza e l'imperfezione dell'umana natura per poter essere elemento di quella bellezza che è tutta serenità ed armonia. Poesia e passione sono discordi: questa intossica il cuore, quella, eccitandola, eleva l'anima (2).

Gli stessi pensieri con le parole medesime aveva già espresso Schiller nei suoi numerosi scritti di estetica. Il maggior rimprovero ch'egli muove a Bürger è di mancar dell'arte d'idealizzare per non aver puro e completo « quell'ideale di perfezione che alberga nell'anima del poeta »; è di trasmodar troppo spesso dall'entusiasmo nel delirio, dall'ardore nella furia, di guisa che « lo stato d'animo, col quale si depone il libro delle sue poesie, non è quell'armonica e consolante disposizione in cui noi ci vogliam vedere trasportati dal poeta » (3). Che la rappresentazione poi della nuda passione, piacere o dolore, sia una cosa comune o bassa è il principio fondamentale di tutto lo studio *Sul patetico* (4), è un pensiero che spesso ricorre nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (5), e specialmente nella ventesimaseconda, ove si leggono queste parole: « V'ha un'arte bella della passione, ma un'arte appassionata è una contraddizione, perchè l'inevitabile effetto del bello è la libertà dalle passioni. Nè meno contraddittorio è il concetto d'un'arte bella che abbia per fine d'insegnare (didattica) o di migliorare (morale), poichè nulla contrasta di più col concetto della bellezza che dare alla mente una determinata tendenza ».

Sarebbe però pericoloso affermare che questi pensieri di Schiller e di Poe, espressi con le stesse parole, siano identici; abbiano cioè

(1) Vedi: *The poetic principle* e *The philosophy of composition.*

(2) *Cullen Bryant*, vol. IV, pag. 207 — *Amelia Welby*, vol. IV pag. 230 — *The poetic principle* — *The philosophy of composition.*

(3) Vedi il saggio *Ueber Bürger's Gedichte.*

(4) *Ueber das Pathetische.*

(5) *Ueber die ästhetische Erziehung der Menschen,* lettere dirette al granduca di Holstein-Augustenburg.

il medesimo contenuto; siano, per così dire, d'una stessa consistenza e d'una stessa densità: molte idee, molti principii, tolti tutti dalla filosofia kantiana, ed all'estetica di Poe forse ignoti, certo estranei, formano non il sostrato soltanto, ma la sostanza onde son materiate le dottrine di Schiller (1).

La necessità oggettiva della non-passionalità dell'opera d'arte trova, secondo il poeta americano, nelle menti armoniche un sussidio ed una corrispondenza. « Ogni forte emozione mentale stimola tutte le facoltà mentali; così il dolore l'immaginazione; ma di quanto si rafforza l'effetto, di tanto s'attenua la causa. La fantasia eccitata trionfa, il dolore è domato, represso, non è più dolore. In questa disposizione noi siamo poetici, ed è chiaro che una poesia allora scritta sarà poetica nell'esatta misura della sua non-passionalità... Le poesie elegiache dovrebbero assumere questo carattere (quello d'una dolce melanconia) o indugiarsi puramente sulla bellezza morale o fisica della persona morta; o, meglio ancora, sciogliere l'inno del trionfo. Io ho cercato di dar vita a quest'ultima idea in alcuni versi che ho intitolati *Lenore* » (2). E in *Lenore* il poeta, che prima non sa frenare il pianto per aver perduta la donna così puramente amata:

E, Guy de Vere, non hai tu lacrime?... piangi ora o mai più,

reprime poi l'acerbo dolore che scoppia in ira contro l'invido volgo, e, finalmente rasserenato, accompagna col canto l'ascensione della candida anima alle sfere celesti.

Via! questa notte il mio cuore è leggiero. Non voglio levare un funebre [canto
Ma cullar l'angelo nel suo volo con un antico peana!
Non suoni campana mortuaria! — chè potrebbe la dolce sua anima, tra [il gaudio superno,
Udir la triste nota, mentre su su s'eleva dalla terra dannata.
Per amici, lassù, dai démoni di qui basso, lo spirto sdegnato è strappato,
Dall'Inferno per un alto loco su nel profondo cielo,
Dall'afflizione e dal duolo per un aureo trono accanto al Re del cielo!

(1) Poe, per sua stessa confessione (vol. IV, pag. 93), tolse quelle idee da Coleridge.

(2) *Amelia Welby,* vol. IV, pag. 230.

L' *Adonais* di Shelley dovette risuonare all' orecchio del poeta mentre componeva questa sua *Lenore*. Il culto di Keats doveva render caro a Edgardo Poe il canto che il cuore di Shelley sciolse all' infelice amico; e la dolcezza della melodia e lo splendore delle immagini, mai attenuata, mai offuscato dall' intenzione filosofica, dovettero renderglielo, con la *Sensitive Plant,* la più ammirata tra le opere del cantore di *Prometeo*. Il dolore pel perduto amico, lo sdegno contro gl' invidi, che, secondo la leggenda, ne avevano affrettata la morte col selvaggio scherno dell' Endymion, non muovono l' animo del poeta a impeti di passione; ma la calda fantasia chiama a piangere intorno al nobile corpo tutto ciò che il giovine aveva amato, e, fosse forma, colore, odore o dolce suono, aveva trasformato in pensiero. Finchè cessa il compianto: il giovane non è morto ma s' è trasfuso nella natura ed alla musica dell' universo mesce la sua voce; è divenuto parte di quella bellezza che un dì egli fece più bella

he is a portion of the loveliness
which once he made more lovely.

Ma già, del resto, l' autore di *Christabel* e della *Canzone del vecchio marinaro*, Samuele Taylor Coleridge, le cui dottrine estetiche il poeta americano, come appare da più luoghi dei suoi scritti, a volte pregiava, a volta combatteva, secondo che fossero scaturite dal bizzarro ingegno tutte avvolte nell' alto idealismo inglese, o già la metafisica tedesca le avesse fatte più pesanti, aveva accennato a questa trasformazione delle emozioni mentali in immagini di bellezza nella prefazione alle proprie poesie. « Dopo le più violente commozioni del dolore, la mente chiede un po' di svago, e può trovarlo soltanto nell' occuparsi; ma tutta piena delle recenti sofferenze, non può sopportare alcuna occupazione che in qualche misura non vi si riferisca... L' espansività della nostra natura ci porta a descrivere i nostri propri dolori; nello sforzo di descriverli s' esercita l' attività intellettuale, e dall' attività intellettuale risulta un piacere che a poco a poco s' associa, e, corregendolo, si mischia al penoso soggetto della descrizione ».

È questa azione prima alterna poi combinata dei due sentimenti, il doloroso e il piacevole, che dà all' opera d' arte un altro speciale carattere, il tono d' una dolce tristezza, d' una soave me-

lanconia. Coleridge, Shelley (1) e Poe, benchè muovano da considerazioni diverse, affermano ad una voce che ogni alta poesia non può essere che melanconica, e le parole della *Philosophy of composition:* « l' esperienza ha mostrato che questo tono (il tono della più alta manifestazione della bellezza) è quello della tristezza. La bellezza di qualsiasi sorta nel suo supremo sviluppo eccita sempre le anime sensitive alle lagrime », non furono certo scritte senza pensare alla commozione che l' animo prova nel leggere qualcuna delle più delicate poesie di Coleridge e di Shelley (2).

Chiarezza e brevità sono infine altre doti, senza le quali l'opera d' arte non è perfetta, non rivela l' alto suo principio, non risponde al suo scopo.

Le parole con cui Poe, togliendo pretesto dalla critica dell' *Orion*, poema di R. H. Horne, sferza quegli scrittori che per parer profondi avvolgono la vanità delle loro idee in un gergo incomprensibile e specialmente quei critici che non lodano se non le opere ch' essi dicono trascendentali, sono le più violente che mai gli siano uscite dalla penna.

Il linguaggio serve a promulgare il pensiero, egli osserva. Chi non sa farsi comprendere, taccia; e s' egli, orfico o veggente o come più gli piaccia chiamarsi, crede che la sua idea, « l' idea che per special mandato della Provvidenza è chiamato ad evolvere, è così ampia e così nuova che le parole ordinarie nelle ordinarie disposizioni sono insufficienti al suo comodo svolgimento », aspetti pure che s' inventi qualche sistema mesmerico di comunicazione (3).

Le acerbe parole che Poe rivolge contro ai « trascendentalisti » che allora tenevano il campo, giungono sin quasi a Tennyson, nel quale si trasfuse parte dell' anima di Keats, di Coleridge e di Shelley e che Poe amava ed ammirava sopra ogni altro poeta. « Sulle ruine di Shelley, il più nobile, il più libero, il più impulsivo dei poeti, sorse una scuola – una scuola, un sistema di regole fondato su Shelley che non ne ebbe nessuna! – che volle imitarne la

(1) « ... melancholy which is inseparable from the sweetest melody. The pleasure that is in sorrow is sweeter than the pleasure of pleasure itself », ecc. (*Defence of Poetry*).

(2) E in *J. G. C. Brainard* (vol. IV, pag. 170): « the omniprevalent belief that melancholy is inseparable from the higher manifestations of the beautiful is not without a firm basis in nature and in reason ».

(3) *R. H. Horne*, vol. IV, pag. 91.

bizzarreria senz'averne la profondità e il calore; ed all'oscurità, alla stranezza, all'esagerazione intessè ancora il didatticismo di Wordsworth e il metafisicismo di Coleridge! Tennyson nei suoi primi anni v'appartenne, ma tosto i suoi stessi eccessi lo condussero a tramutarsi ed a formarsi uno stile tutto proprio, il più vero ed il più puro di tutti gli stili poetici. Quella tinta di bizzarreria che gli è restata rare volte è affettazione, mai oscurità; essa è anzi un elemento della bellezza poetica, secondo la sentenza di Bacone: « non v'è squisita bellezza senza un poco di stranezza nella sua proporzione » (1).

Ma i trascendentalisti non sanno usare di questo elemento di bellezza e d'idealità: ne fanno il canone assoluto d'ogni poesia, sono oscuri perfino nella descrizione del sublime e dimenticano che la forma piana e diretta e la costruzione semplice dei versi sono il mezzo migliore per produrre un'efficace impressione (2).

Non meno della chiarezza, la brevità è requisito essenziale per produrre l'effetto poetico. A Poe ogni lungo poema è un paradosso, una contraddizione in termini. « Un poema », egli dice, « in tanto è degno di questo nome in quanto eccita, elevando l'anima: il suo valore è in ragione di questo eccitamento. Ma tutte le eccitazioni sono, per necessità fisica, passeggiere. Il grado d'eccitazione che darebbe ad un poema il diritto di portar senza ingiustizia questo nome, non può essere mantenuto per tutto un componimento di una certa lunghezza. Scorsa una mezz'ora, al massimo, essa s'affievolisce, svanisce, cede ad un opposto stato d'animo, ed il poema allora, nell'effetto e nel fatto, non è più tale » (3).

E non vale portare a sostegno della contraria opinione l'esempio di lunghi e celebrati poemi. Così il « *Paradiso perduto* potrà esser considerato poetico soltanto quando, non tenendo più alcun conto di quel vitale requisito d'ogni opera d'arte, l'unità, noi lo riguardiamo semplicemente come una serie di poemi più brevi. Se, per preservare la sua unità, la sua totalità d'effetto e d'impressione, noi lo leggiamo (come sarebbe necessario) d'un sol fiato, il risultato non sarà che una costante alternativa d'eccitazioni e di de-

(1) Vol. IV, pagg. 87, 257.

(2) Vol. IV, pagg. 169, 231.

(3) *The poetic principle,* vol. III, pag. 177 — *The philosophy of composition,* vol. III, pag. 268 — *Nathaniel Hawthorne,* vol. IV, pagine 215 e 227.

pressioni », di guisa che l' effetto finale, per l' elisione degli opposti effetti parziali, sarebbe assolutamente nullo. Per contro poi, anche una indebita brevità è dannosa alla bellezza d' un poema: l'effetto d' un componimento troppo breve potrà talvolta esser brillante e vivido, ma non sarà mai profondo e duraturo: il poema deve, secondo una bella immagine, lasciar sull' anima quella morbida e ferma impressione che il suggello lascia sulla cera (1).

Se tanta è l' importanza di questo elemento di bellezza, non parrà strano che il poeta, quando volle comporre il *Corvo*, abbia innanzi ad ogni altra cosa pensato a fissarne la lunghezza, ch'egli credette non dovesse oltrepassare un centinaio di versi (2).

Dalla concezione generale dell' arte ecco che noi siamo discesi alle leggi della composizione, da queste alle doti estrinseche dell' opera d' arte. Le linee dell' estetica di Poe sono così state tutte tracciate; una sola manca, e per ricongiungerla a quelle dalle quali si diparte ci è mestieri tornare alle prime considerazioni sulla poesia in generale.

Quel sentimento della bellezza ch' è il principio d' ogni poesia, può manifestarsi in più specie di forme create: s' hanno così le diverse arti, la scoltura, la pittura, la musica, la composizione dei giardini a paesaggio (*landscape gardens*), la poesia, ognuna delle quali è la creazione di una particolar forma di bellezza. Di queste varie forme del sentimento poetico (cioè creativo) Poe non si sofferma a considerare che quella che si manifesta per mezzo delle parole, quell' arte cui il comune linguaggio ha ristretto il nome di poesia; e dalla considerazione della inseparabilità dell'elemento musicale, nelle forme del ritmo e della rima, dall' espressione poetica, egli trae la conclusione che la poesia debba definirsi: la creazione ritmica della bellezza (3). Così è scritto nel saggio sulle

(1) *The poetic principle,* vol. III, pag. 199.

(2) *The philosophy of composition,* vol. III, pag. 268.

(3) *Longfellow's Ballads,* vol. IV, pag. 357 — *The poetic principle,* vol. III, pag. 204.

Ballate di Longfellow, pubblicato nel 1842, così ripetuto in quello sul principio poetico letto sette anni più tardi; e reca meraviglia che il poeta, sempre così geloso d'esprimere chiaramente e precisamente le sue idee, non si sia accorto quanto ambigua, oscura e falsa fosse questa sua definizione. Egli che aveva detto l'arte essere la « creazione della bellezza », e di questa sua definizione s'era compiaciuto, come della più nuova e perfetta, comechè essa per la prima al concetto di creazione, combinazione o immaginazione, da tutti riconosciuto come elemento primo dell'arte e come tale consacrato dalle stesse parole ποιησίς e *Dichtung*, avesse accoppiato quello generalmente trascurato di bellezza (1), non aggiunge che un solo e non adeguato aggettivo per segnare la distinzione della specie dal genere.

E dice « creazione ritmica della bellezza », mentre, evidentemente, avrebbe dovuto dire « creazione della bellezza per mezzo del ritmo », perchè il ritmo cui egli nel suo pensiero intende non è quella legge che governa ogni manifestazione fisica o psichica, ma è solo una proporzione e rispondenza di suoni; e, ancora, non è come di un attributo della creazione ch' egli vuol parlarne, ma come d'un elemento della particolar forma di bellezza creata.

Ma pure così modificata, la definizione non potrebbe accettarsi. Non è il solo ritmo che dà alla *poesia delle parole* la sua figura individuale; non la dà, si può dire, neppure alla musica! E se di qualche manifestazione musicale, come della *Cavalcata delle Walkirie* (Max Nordau lo permette), potrà dirsi creazione della bellezza per mezzo del ritmo, di nessuna poesia potrà ripetersi la stessa cosa, chè non è lecito tener conto del solo elemento musicale a tutto scapito dell'ideologico.

Nè Poe, io credo e me ne dispiace pei poeti sinfonisti, volle affermare una tal cosa. Già, accennando alla filosofia della composizione, abbiam notato quanta cura il poeta ponesse nello scegliere certe *idee* per giungere all'effetto poetico; e che più? non dichiara egli stesso che « la musica combinata con un'*idea* piacevole è poesia; senza idea è semplicemente musica? » (2).

Ma il sottile ingegno di Poe non ha errato che apparentemente: quella nozione della poesia non è, io credo, una defini-

(1) *Longfellow's Ballads*, vol. IV, pagg. 355-56.
(2) *Letter to B.*, vol. III, pag. 318.

zione, ma il sunto d' una definizione. Fu Rufo Griswold, il collaboratore e l' infamatore della memoria del poeta, che nella prefazione ad una sua opera, *The poets and poetry of America,* una specie di antologia storica della letteratura americana, scrisse: « la creazione della bellezza, la manifestazione del reale per mezzo dell' ideale, in parole che si muovono in ordine metrico, è poesia ». E Poe, nella recensione di quest' opera, disse che quella del Griswold era la sola vera definizione di ciò che mille volte è stato erroneamente definito (1). Egli forse volle rendere la formola più breve e succosa, e come spesso accade, le tolse in verità e lucidezza, quanto le dava in colore e potenza suggestiva.

Ma non è d' altra parte possibile disconoscere quanta importanza abbia l' elemento musicale nella poesia e nell' estetica di Poe. Lunghezza di versi, avvicendarsi di rime, sonorità di parole sono per lui oggetti di studio e di cura, intorno ai quali insiste con visibile compiacenza e consuma la propria industria per trarne effetti nuovi e non udite armonie. Il *Corvo* ed *Ulalume*, le *Campane*, la *Dormiente* ed *Annabel Lee* suscitano inaspettate impressioni di paura, di tristezza e d' angoscia per la sola scelta sapiente di suoni, l' improvviso ritorno di rime, la ripetizione dolorosa di versi che l' anima non aspettava più. E tutto è calcolo e ragion matematica. Via l'assurdo cumulo di leggi contraddicentisi che la prosodia classica ha tratte dallo studio dei maggiori poeti, via le disquisizioni metafisiche degli esteti. « La questione per nove decimi è matematica! » Come la mente umana prova godimento nel rimirare le geometriche armonie d' un cristallo, e il piacere proporzionatamente cresce e diventa *quadrato* e *cubo* allo scoprire di nuove corrispondenze d' angoli e di linee, così l' anima prova diletto nel succedersi di sillabe e di piedi e di versi uguali, o nel regolare alternarsi di disuguali e nel misurato vibrar delle rime reso più piacevole dalla inaspettatezza d' alcune tra esse.

Il saggio *The rationale of verse* pone i principii della nuova prosodia, tutta numeri e quantità, innanzi alla quale non trova grazia la metrica ad accenti del poeta di Christabel (2).

(1) *The poets and poetry of America*, vol. IV, pag. 315.

(2) *The rationale of verse,* vol. III, pag. 219 — *Marginalia*, vol. III, pagg. 428, 429, 443.

La bellezza è ordine, misura, proporzione; solo quindi una mente ordinata, proporzionata, equilibrata può comporne le forme. Accanto ad un'estetica dell' oggetto Poe ci dà un' estetica del soggetto la quale è lontana e discorde dalle fantasticherie dei romantici tedeschi che egli vide ripetute nella *Biographia litteraria* e che del poeta avevan fatto un pazzo, un visionario, un mago, un dio (1).

« Il vero genio », egli dice nella XXIII delle *Cinquanta riflessioni* (e precorre la più recente psichiatria), « non è che il risultato d' una grande potenza mentale in uno stato d' assoluta proporzione, così che nessuna facoltà abbia un' indebita predominanza ». Questo genio è « necessariamente se non universale nelle sue manifestazioni almeno capace d'universalità; e, se provandosi in ogni cosa, in una riesce meglio che in un' altra, ciò avviene semplicemente per una tal inclinazione, in virtù della quale il gusto lo guida con maggior ardore in questa che non in quella direzione ». V' ha poi il talento che è la proporzione di facoltà mentali non straordinarie; e infine v' è « quel genio fattizio, quel genio nel senso popolare della parola, che non è se non la manifestazione dell' anormale predominanza di qualcuna delle facoltà mentali, e naturalmente a spese ed a scapito di tutte l' altre; è il risultato d' una malattia mentale, o meglio d' un difetto organico della mente: questo è e nulla più. Questo genio non solo fallirà se sarà sviato dal cammino che gli è tracciato dalla sua facoltà predominante, ma anche nel seguire quella strada, anche nel produrre quelle opere nelle quali si può con maggior certezza calcolare ch' egli debba meglio riuscire, darà non dubbii segni d' una infermità mentale generale » (2).

Qui non il gergo metafisico di Kant, per cui il genio è « quell' innato talento per mezzo del quale la natura dà la legge all' arte »; o ancora « l' esemplare originalità del natural talento di

(1) Fra tanti esempi questo passo di Novalis (*Schriften,* Berlin, Reimer, 1837, II Theil, pag. 219): « il senso poetico ha una stretta parentela col senso profetico e religioso, con la pazzia sovra tutto ».

(2) *Fifty suggestions,* vol. III, pagg. 484-86.

un soggetto nel libero esercizio delle sue facoltà intellettive » (1), qui non la confusa idea di Gian Paolo il quale nel genio null'altro vede che il nottambulo che nel lucido sogno ascende alle vertiginose altezze della realtà; e non la mistica *schwärmerei* dei romantici tedeschi e di Coleridge, cui il genio scioglieva l'enigma dell'universo. Ma d'altra parte se al genio è negata tanta sovrannaturale profondità, non è negata l'universalità alla stregua di Kant e più tardi di Schopenhauer che nella sola arte riconoscevano il terreno propizio allo germogliare ed al fruttificare di questo albero gigantesco.

È vero che le idee di Poe intorno al genio sono non solo diverse in sè da quelle di Kant, di Richter, di Coleridge e dei romantici, ma d'un ordine diverso; perchè mentre queste del genio spiegano l'azione, le sue determinano le condizioni; ma è questo appunto il pregio dell'esteta americano, l'esser disceso dalle astrazioni metafisiche all'osservazione fisiologica e psicologica.

E la soluzione ch'egli ha data è meravigliosamente confermata dalla psichiatria moderna, nella quale, benchè la *vexata quaestio,* com'egli stesso la chiama, si dibatta ancora, è nondimeno sostenuto che non sempre il genio sia una manifestazione patologica della psiche, come vuole Lombroso, continuando l'idea di Moreau de Tours, ma che si debba distinguere tra genî sani, armonici, equilibrati e perciò capaci di universalità (Goethe è l'esempio più frequentemente addotto) e genî malati, degenerati, squilibrati o meglio individui geniali, ai quali l'ineguale sviluppo delle facoltà mentali turba le funzioni normali di tutta la psiche (2).

« Mi si farà un'obbiezione », continua Poe, « ed è che la nozione che del genio ho data non parrà completa, perchè alla grandezza ed alla proporzione del potere mentale bisognerebbe ancora aggiungere sensibilità, passione ed energia ».

« Ecco la risposta », egli aggiunge: « l'assoluta proporzione di cui ho parlato, quando sia propria d'una straordinaria potenza mentale, dà per risultato quell'intendimento della bellezza e quell'orrore per la deformità che noi chiamiamo sensibilità, congiunti a

(1) KANT, *Kritik der Urtheilskraft,* parte I, lib. II, § 46 e 49.

(2) Su questa distinzione si fondano tanto la nota opera del NORDAU: *Entartung,* quanto il libro dell'HIRSCH: *Genie und Entartung* (Berlin, Coblentz, 1894) nel quale il Nordau è aspramente combattuto.

quell' intensa vitalità che sempre si sottintende quando si parla di *energia* o *passione* ». È in questo squisito sentimento della bellezza che Poe trova la causa di quella irritabilità di cui il *vatum genus* va rinomato fin dai più antichi tempi.

« Questa irritabilità poetica non ha tratto al temperamento nel senso volgare, ma semplicemente ad una non ordinaria lucidezza di percezione per ciò che non è giusto, lucidezza che null' altro è se non la conseguenza della vivida percezione del diritto, della giustizia, della proporzione; in una parola di το καλον.

« Un torto, un' ingiustizia, fatti ad un poeta che sia veramente un poeta, l' eccitano ad un grado che al giudizio ordinario sembra sproporzionato al torto. I poeti veggono l' ingiustizia, mai dov'essa non esiste, ma molto spesso dove gl' individui non poetici non veggono ingiustizia di sorta » (1).

Così, forse, quell' idea della sanità del vero genio cui gli psicologi giunsero a traverso l' analisi delle facoltà psichiche e l'osservazione delle manifestazioni geniali, balenò a Poe come un corollario di quel concetto euritmico ch' egli aveva della natura e della bellezza (2).

È per tal ragione che a queste sue idee non disdice esser poste tra quelle che costituiscono la sua dottrina estetica. Ma non per questa soltanto; chè, come più sopra s' è accennato, v' ha un'evidente corrispondenza tra queste sue idee intorno alla mente del grande artista e quelle intorno alla perfezione dell' opera d' arte. Quell' opera immaginativa ch' egli pone a sommo di tutte le altre, deve avere, si ricordi, per suo carattere precipuo l' armonia degli elementi che la compongono; e si ricordi che il passaggio da questa forma suprema di bellezza ad altre manifestazioni inferiori, è segnato appunto da una maggior preponderanza e scioltezza della fantasia, dalla quale una mente sana ritrae più pena che diletto.

L' opera armonica, proporzionata, senza macchia o difetto o debolezza, perfetta e bella in una parola, non sembra infine a Poe, contro la comune opinione, impossibile. Quelle ineguaglianze che raro è che manchino in un' opera d' arte, sono traccie di quelle ineguaglianze d' animo, di quell' alterna vicenda di esitazione e di depressione cui l' artista è soggetto. Questa mutevole disposizione

(1) *Fifty suggestions,* XXII, vol. III, pag. 484.
(2) Cf. *Eureka,* vol. III, pagg. 177, 185.

d'animo, che è il tratto caratteristico del genio, deriva da un continuo vacillare tra l'ambizione e il disprezzo per essa. « L'ambizione di un grande intelletto è al più negativa. Egli lotta, lavora, crea, non perchè l'eccellenza sia desiderabile, ma perchè essere sorpassato dove si sente di poter eccellere, è cosa insopportabile ». Ma date al genio uno stimolo continuo e potente, e voi avrete armonia, proporzione, bellezza, perfezione - in questo caso termini sinonimi (1).

Ma a questo alto risultato non è concesso di giungere con quella sola facoltà che volgarmente dicesi genio, ma fa ancora d'uopo un'abilità costruttiva fondata in parte su una gran potenza d'analisi degli effetti voluti e del necessario lavoro, in parte su qualità strettamente morali, quali pazienza, concentrazione, attenzione sempre rivolta ad uno scopo, indipendenza e disprezzo per ogni opinione che non è che opinione; e specialmente energia e industriosità. Senza queste doti pratiche non vi può essere opera di genio; e questa è la ragione per la quale, mentre così numerosi son gli uomini detti di genio, così scarse son le opere che meritino questo alto attributo: ben lo sapevano i Romani, acutissimi osservatori, ai quali il maggior pregio d'un poema epico o altro simile lavoro era d'essere scritto *industria mirabili* o *incredibili industria* (2).

Queste parole confermano, illustrano e completano quanto già dicemmo parlando della freddezza e dell'impassibilità dell'opera d'arte. Caratteri oggettivi e soggettivi, esteriori ed interiori, qualità dell'opera creata e della mente creatrice ora si corrispondono, ora si fondono, sempre si spiegano a vicenda. Parrebbe quasi che tra l'intelletto del poeta e l'opera d'arte Poe ritrovasse quella perfetta reciprocanza d'adattamento ch'egli, ignaro di leggi biologiche, osservava con sommo stupore nell'ordine fisico, e chiamava divina. Con quella stessa ingenuità con la quale nell'*Eureka* (3) si domandava se nelle terre polari l'olio di balena abbondasse, perchè lì il corpo umano, per mantenere il suo calore animale, ha bisogno di un nutrimento fortemente azotato, oppur fosse l'unica cosa di cui si ha bisogno, perchè è l'unica che vi si trovi; e dichiarava che

(1) *Marginalia,* LXX, vol. III, pag. 385.
(2) Ibid.
(3) Vol. III, pag. 177.

nessuna soddisfacente risposta avrebbe potuto darsi alla cavillosa domanda perchè l'universo, opera divina, è un perfetto intrigo (1): con la stessa ingenuità, forse, egli pensava che l'eccelsa opera d'arte deve necessariamente esser lucida ed armonica, perchè di tali doti è fornita la mente che la produce, e che di lucidezza e d'armonia dev'esser ricca la mente, perchè tali sono le doti che nell'opera d'arte si richiedono, senza che si possa dire quale delle due necessità sia all'altra preordinata.

II.

L'estetica di Poe è lo specchio tersissimo dell'essere suo.

Oggi che una psicologia non so quanto acuta suole, piena di baldanza, dall'esame delle manifestazioni artistiche risalire direttamente alla determinazione dello stato fisico e psichico degli autori, senza sceverar caso da caso, senza alcuna ricerca preliminare sulla costituzione e sul funzionamento dei singoli intelletti, con scarse indagini biografiche, come se temperamento artistico e carattere individuale fossero una sola e identica cosa, come se l'opera d'arte fosse una materia prima che esce dalla mente come il minerale dalle viscere della terra e non un prodotto elaborato; come se non fosse eternamente vera la distinzione Schilleriana tra poesia ingenua e poesia sentimentale (2), due forme che presuppongono condizioni diverse d'ambiente, d'intelletto e di sensibilità, richiedono un differente processo creativo, risultano in manifestazioni di disuguale natura; oggi questa affermazione può parere ai fautori di quel metodo psicologico l'espressione volgare d'una

(1) « A perfect plot » A questa perfetta reciprocanza d'adattamento dovrebbe mirare il compositore di novelle, disponendo i vari incidenti per tal modo che il lettore di nessuno potesse dire se dipende da un altro oppure lo sostiene (ibid.). V. in questo senso anche il *Saggio su Dickens* (vol. IV, pagg. 109-129). Poe stesso ha cercato di raggiungere questa perfezione in parecchi dei suoi racconti, quali *The murders in the Rue Morgue, The mystery of Mary Roget, The purloined letter*, ecc.

(2) S'intende che questi termini sono usati nel significato che dà loro SCHILLER nel saggio *Ueber naive und sentimentalische Dichtung*.

verità risaputa, agli avversari una non riflettuta concessione all' andazzo comune.

Eppur no: è solo dalla conoscenza del carattere di Poe quale ci è rivelato dalla sua biografia, e dal raffronto dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti in varia guisa espressi, che quell' affermazione è scaturita.

Chi per poco conosce le vicende del disgraziato scrittore americano sa come in lui si contemperassero l' idealità dei principii e la praticità degli scopi, come nel suo essere non contrastassero, ma si fondessero, con lieve predominio ora dell' una ora dell' altra, la disposizione poetica e la ragion matematica. E questa coesistenza e questo accordo di facoltà che comunemente si tengono per avverse ed irreconciliabili, non solo si manifestano nell' *Eureka,* dove la bellezza dell' universo è fatta scaturire *unicamente* dalla sua costruzione geometrica, ma sono da Poe stesso invocati come un elemento costitutivo dei più alti intelletti.

« Che noi (Americani) », egli dice (1), « non siamo un popolo poetico è cosa tanto spesso e con tanta baldanza ripetuta, sia presso di noi stessi sia all' estero, che la calunnia per via della semplice ripetizione è giunta ad essere accettata come verità. Pure nulla più è dal vero lontano. L' errore non è che una porzione o un corollario del vecchio dogma che le facoltà calcolatrici siano in contrasto con le ideali; mentre, nel fatto, si può dimostrare che le due divisioni del potere mentale non possono mai rinvenirsi perfette separatamente. Il più alto ordine dell' intelletto immaginativo è preeminentemente matematico e viceversa ».

Con queste parole Poe dichiara la sua appartenenza intellettuale al popolo americano, a quel popolo contro cui Baudelaire (2) e Barbey d' Aurevilly (3) e quanti altri ne seguirono e imitarono i giudizi, Péladan (4), Mallarmé (5), si compiacquero di descriver-

(1) *The poets and poetry of America,* vol. IV, pag. 310.

(2) Nelle note prefazioni alle traduzioni delle *Novelle straordinarie di Poe.*

(3) Negli articoli già citati.

(4) Nella prefazione alla traduzione delle *Poesie di Poe* di GABRIEL MOUREY.

(5) Nel tenebroso sonetto posto innanzi alla propria traduzione delle poesie di Poe.

celo in una lotta implacata e continua, come se fosse di un' altra razza, anzi di un' altra natura.

Baudelaire specialmente, l' abbiam già detto, dovette provare un acre piacere a fare di Poe una creatura a sua immagine e simiglianza con gli stessi vizi, con le stesse anormalità, con le stesse intemperanze, con gli stessi odii. Barbey d' Aurevilly, mutando nei suoi articoli posteriori le antiche idee, fu forse il primo a mettere in luce l' americanismo di Poe, ed esagerò in un senso per quanto Baudelaire aveva esagerato nell' altro, mostrandoci in lui nulla di più e di meglio che un Barnum letterario, astuto ricercatore ed esperto espositore di cose nuove e strane per soddisfare l' avida curiosità dei suoi concittadini.

Ma tutti sanno come l' accoppiamento delle doti pratiche ai sentimenti ideali sia uno dei caratteri più prominenti della razza anglo-sassone, nella quale le astuzie del commercio e la febbre delle industrie non hanno spento il sentimento della poesia, la quale, anzi, dalla terra inglese ha spiccati i voli più arditi verso i cieli dell' ideale.

A chi ha seguita l' esposizione delle dottrine estetiche del poeta americano non è certamente sfuggito come la serie delle idee vada sensibilmente digradando dall' alta spiritualità dell' essenza della poesia, alla materialità del meccanismo della composizione, all' artifizio della ricerca dell' effetto.

La nozione del bello poetico che Schelling, e con lui Gian Paolo Richter e Augusto Guglielmo Schlegel avevan detto, e che Coleridge, attingendo alle loro opere, aveva ripetuto essere « l' infinito finitamente rappresentato », e quella del cómpito dell' arte « circondar la natura finita con l' infinità dell' idea », rimangono immutate nell' estetica di Poe, il quale le aveva certamente tolte dalla *Biographia litteraria* di Coleridge. Ma immutate nel loro significato generale, non negli elementi che le compongono. Poichè quel bello di cui discorrono gli esteti tedeschi non è la medesima cosa di quella bellezza di cui ha sete l' anima del poeta americano: l' uno è un concetto metafisico, l' altra un sentimento che l' uomo ripete dalla sua origine divina; l' uno è la fredda espressione d' un' idea filosofica, l' altra è estasi e visione. V' ha un passo nel saggio sulle *Ballate* di Longfellow, non solo ripetuto ma accentuato in quello sul *Principio poetico,* in cui questo mistico sentimento della bellezza dal quale Poe fa derivare ogni poesia, prende quasi la parvenza d' un' allucinazione.

« È nella musica forse », egli dice, « che l'anima giunge più vicino a quel fine, di cui noi abbiam discorso, la creazione della bellezza superna. Può accadere, in verità, che questo scopo augusto venga in essa, sia pure parzialmente o imperfettamente, raggiunto *in fatto*. Gli *elementi* di quella bellezza che si sente nel suono possono essere la mutua e comune eredità della terra e del cielo. Nelle lotte dell'anima per la composizione non è impossibile che da un'arpa s'effondano note familiari agli angeli » (1).

E nel *Saggio sul principio poetico:* « È nella musica, forse, che l'anima più s'avvicina a quel fine augusto, pel quale lotta quando è ispirata dal sentimento poetico: la creazione della bellezza suprema. Può essere, in vero, che questo scopo sublime sia, di tratto in tratto, *realmente* raggiunto. Spesso ne accade di sentire con un tremito di piacere da un'arpa terrena vibrar note che *non possono* essere state non familiari agli angioli » (2).

Questa bellezza adunque non solo non è l'entità metafisica dei filosofi tedeschi, ma è qualche cosa di mistico, di soprannaturale e di sovrumano; è qualche cosa di più ideale ancora di quella misteriosa potenza, alla quale Shelley sciolse il suo inno (3).

L'ombra solenne d'una nascosta potenza
Fluttua, non vista, tra noi; visitando
Questo vario mondo con ala non meno incostante
Dei venti d'estate che strisciano da fiore a fiore;
Come raggi di luna che piovono dietro un'arborata montagna,
    Essa visita con incostante scintillio
    Ogni cuore e figura umana;
Come i pallidi colori e le armonie della sera,
Come nuvole vaste nello stellato,
Come memoria di musica fuggita,
Come altra cosa che per la sua grazia possa essere
Cara, ed ancor più cara pel suo mistero.

Questa bellezza che Shelley canta, è tutta intellettuale; egli ne sente la presenza in ogni cosa creata; la sua luce non piove dai vacui cieli; anzi, mentre il fervente poeta americano ne riat-

(1) Vol. IV, pag. 356.
(2) Vol. III, pag. 204.
(3) *Hymn to intellectual beauty*.

tacca il sentimento all'origine divina dell'uomo, egli ne contrappone l'eterno splendore alla caducità d'ogni altra cosa, umana e divina.

« I nomi di demone, spirito e cielo rimangono a testimonianza del vano sforzo degli uomini di trovar risposta ad eterne ed angosciose domande; ma, fragili malie, non valgono a separar da tutto ciò che udiamo e vediamo il dubbio, il caso e la mutabilità ».

La tua luce soltanto, come nebbia cacciata su le montagne,
O musica portata dal vento notturno
Tra le corde d'un muto istrumento
O raggio di luna sovra un notturno fiume
Dà grazia e verità all'inquieto sogno della vita.

Ma la febbre ardente dell'anima di Poe si calma tosto ed il poeta diventa il sottile ragionatore ed il calcolatore paziente. Allora egli non conferisce più idealità ai pensieri, ma cerca anzi di liberarli da ogni nebbia, di porli lucidamente e stabilmente per potersene servire con quella stessa cura, con quello stesso matematico rigore con cui il valente giocatore di scacchi usa dei suoi pezzi. E come questo, ha la mente sempre rivolta alla soluzione ed all'effetto e ad essi preordina ogni movimento.

Quelle idee che a traverso Coleridge egli tolse dagli scrittori tedeschi, quasi quasi noi non le riconosceremmo più. E non perchè sian mutate, ma per la loro diversa disposizione; com'è proprio degli spiriti eminentemente pratici, egli non fa dipendere ogni idea da un sol principio, ma tutte, invece, le fa convergere ad uno stesso fine.

Ed intorno a questo, all'effetto, Poe consuma tutta la sua industria, con un'ammirevole acutezza ma con una persistenza che genera talvolta la noia ed il sospetto. Tanto viva dovett'essere in lui questa ricerca dell'effetto ch'egli non potè trattenersi dal rivelarne le astuzie ed il meccanismo, così come aveva scoperti gl'involgimenti dei crittogrammi e smascherato il congegno del *Giuocatore di scacchi* di Maelzel.

Ma non sapeva egli che tutto l'effetto del *Corvo* sarebbe stato perduto pel lettore che già ne conoscesse la genesi per mezzo della *Filosofia della composizione?* e non immaginava che anche l'effetto delle altre poesie sarebbe stato distrutto dal sospetto che esse pure fossero il risultato di un mero calcolo? Queste cose, certamente, egli non le ignorava, e n'è prova il *Marginale* in cui

è detto, quasi dolorosamente, che veder distintamente il meccanismo d'un'opera d'arte è, senza dubbio, un piacere in sè stesso, ma un piacere che si può godere soltanto nell'esatta misura nella quale si perde il godimento dell'effetto dall'artista voluto (1). Ma pure non seppe resistere allo stimolo di far mostra d'una rara facoltà, di colpire con lo strano e l'inaspettato. E questa cieca vanità delle proprie facoltà calcolatrici e dell'abilità costruttrice giunge tant'oltre da non fargli sdegnare, a lui l'impeccabile poeta, l'esteta che nella poesia spia il riflesso d'una bellezza superna, di scendere a combinare i difficilissimi ed inusati acrostici che si nascondono tra i versi di *A Valentine* e di *An enigma!* (2).

Una simile mistura d'idealità e di ragion pratica si ritrova nella distinzione tra immaginazione e fantasia la quale una volta è ricercata nel misticismo e nel simbolismo, un'altra in una sottile dosimetria delle facoltà mentali. Ed ancora: accanto alla *Sensitive Plant* di Shelley, la più delicata poesia che penna umana abbia scritta, Poe non teme di porre, come opera altamente immaginativa, l'ingenua novella del barone tedesco, e poi ne vuol spiegare il simbolo ravvisando nelle varie vicende del racconto i malumori, le ridicole bizze, le basse gelosie d'un matrimonio mal riuscito, come fu appunto quello dell'autore d'*Undine,* sino a dire che l'ammonimento d'Undine ad Huldbrand: « non muovermi rimprovero sulle acque o ci divideremo per sempre », « vuol esprimere la verità che le liti tra moglie e marito sono raramente o mai irrimediabili, a meno che non abbiano luogo in presenza di persone estranee! » (3).

È tutta questa l'idealità della novella? e in quella corrente inferiore che dev'esser ricca di profondi ed eterni significati non palpita che una vita così meschina? E Ondina, la ninfa che sorge da uno spruzzo d'acqua, l'ingenua figura che rise al poeta dalle vecchie favole, e più volte gli ricondusse col canto la pace nel cuore (4), non è che l'immagine d'una moglie bizzosa?

(1) *Marginalia,* XIV, vol. III, pag. 356.
(2) Vol. III, pagg. 23-24.
(3) *Marginalia,* CCXVII, vol. III, pag. 462.
(4) Undine, liebes Bildchen du,
Seit ich zuerst aus alten Kunden
Dein seltsam Leuchten aufgefunden,
Wie sangst du oft mein Herz in Ruh!

È la prima di poche strofe messe dal Fouqué innanzi alla sua novella.

Veramente, non valeva la pena che Federico de la Motte Fouqué andasse a ricercar le pagine di Teofrasto Paracelso e vi studiasse come gli spiriti elementari possano acquistare un' anima unendosi ad una creatura umana, per svelarci null' altro che un lato così volgare della vita!

Questi pochi tratti delineano tutta la figura di Poe, non incontentabile sognatore soltanto, come lo volle Baudelaire, e non gretto speculatore d'un nuovo industrialismo, il letterario, e nulla più, come lo dice Barbey d'Aurevilly.

Ed ancora non intelletto quasi miracoloso, senza antenati e senza tradizioni.

Coleridge riprodusse in Inghilterra la multiforme anima tedesca, e fu dei primi romantici di Germania una copia d'una rara rassomiglianza. Egli però conservò inalterato qualche carattere puramente nazionale, ed il suo curioso e complesso temperamento di teologo, filosofo, poeta e riformatore sociale ebbe un' influenza grandissima sui più giovani poeti, su Shelley specialmente. Ma il poeta di *Prometeo* seppe dare alla nuova estetica un'interpretazione tutta propria, o meglio si formò un' estetica sua, franca da ogni sistema o dottrina prestabilita, e nella quale lo splendore delle immagini, la melodia dei suoni, la profondità dei pensieri nascondono all' animo dell' ascoltatore ogni materialità dottrinale.

Poe fu il banditore del nuovo verbo in America, dove ancora era viva la vecchia tradizione letteraria inglese, la scuola del buon vecchio Pope e del buon vecchio Goldsmith. La letteratura se non la terra americana era ancora infeudata all' Inghilterra, e il popolo, troppo occupato a provvedere ai suoi bisogni politici e materiali, lasciava in balia all' antico inimico tanta parte della sua vita. La critica inglese dettava legge ed era superba e sprezzante; dai tre poeti del Lago e dai primi romantici tedeschi aveva tratti nuovi elementi di giudizio e rigidamente li applicava. Poe volle liberare la patria da questo servaggio e fondare una letteratura ed una critica americana; e cercò a tal uopo di rinfrancare la dottrina estetica con idee nuove o con nuove spiegazioni e adattamenti di già noti concetti.

La *Biographia litteraria,* l' opera dove Coleridge raccolse le sparse dottrine estetiche del romanticismo tedesco, temperandole con la sua idealità, è il centro intorno a cui egli si muove. Di là trae i materiali, ma ad uno ad uno, senz' ordine, quasi senza nesso,

e poi li elabora e li trasforma, lasciando su ciascuno il marco del proprio intelletto. Da quell' accolta di più sistemi non esce fuori un sistema, ma una serie di pensieri e di norme che un sol filo collega, la ricerca dell' effetto poetico.

D' altra parte è manifesta la tendenza di Poe verso Shelley. In lui l' esteta americano ammirava, oltre l' alta idealità e la ricchezza delle immagini di bellezza, l' indipendenza da ogni legge, l' abbandono nel canto. Talvolta, è vero, sembra che sovra Shelley egli pongą Keats o Tennyson, e la ragione di questa preferenza potrebbe facilmente rintracciarsi in una maggior elaborazione della forma poetica di questi due autori e nell' assoluta mancanza nell' opera loro di qualsiasi intendimento filosofico o preoccupazione sociale, di che abbondano invece i canti di Shelley. Ma è breve esitanza; chè l' influenza diretta di Shelley ricompare sempre più viva e sempre più intensa. Compare, e questo è un tratto curiosissimo, nella sua critica ma non nelle sue poesie. Scorrendo i saggi critici e soffermandosi sui passi poetici ch' egli più loda ed ammira, e non di rado con espressioni caldissime, subito si sente come tra i versi prescelti aleggi lo spirito del « divino Ariele ». Sono per lo più versi in cui la natura è non si sa dire se umanizzata o divinizzata, alla maniera del poeta della *Sensitiva;* non nel suo tutto, ma in ciascuna sua manifestazione; erbe, fiori, venti, acque, selve acquistan figura, voce, sentimento e vita. Oppure son versi che con le più belle immagini idealizzano sentimenti o fatti umani; o che, com' usano spesso Shelley e i maggiori poeti, traggono dalla visita fisica ed esteriore non pensati elementi per descrivere con lucidezza e vivacità letizie, ansie e mutamenti della vita interiore.

Ma a ciò che tanto pregia nella poesia degli altri Poe non sa giungere. Come l' artificio, e più l' ostentazione dell' artificio, gli vietano perfin l' apparenza della spontaneità di Shelley (e che Shelley tanto pregiava) (1), così parte l' innato egoismo, parte la voluta freddezza, tolgono alle sue poesie quel calore e quella vita che solo il sentimento della natura e l' interesse a tutto ciò che è umano ed universale posson dare. Lasciando pur da banda il *Corvo* che non è, per confessione di lui stesso, la migliore delle sue poesie, che è anzi quella che per tecnica ed intendimenti più

(1) Vedi nella *Defence of poetry* il passo ove parla della inconscienza dell' ispirazione poetica.

s'accosta a quella forma inferiore d'arte che son le sue novelle, qual' è la poesia di Poe che potrebbe dirsi riccamente immaginativa, nel senso ch' egli intende; che combini, com' egli pone a còmpito d'ogni alta opera d'arte, « l'originale con ciò ch' è naturale non nel senso volgare (ordinario), ma nel senso artistico, il quale allude all' intenzione generale della natura »? (1).

La distinzione ch' egli ha fatta tra opera immaginativa, fantastica e capricciosa può applicarsi a suo danno, e dire che le sue poesie appartengono non alla prima, ma alla seconda od alla terza categoria, chè in esse la ricerca del nuovo e dell' inaspettato, lo studio delle difficoltà felicemente superate primeggia sulla profondità dei pensieri e la vastità del significato.

Come critico ed esteta Poe volle squarciare la rete dei sistemi estetici-metafisici, ma non seppe egli stesso districarsene; volle, forse tra i primi, istituire una critica positiva dell' opera d'arte, movendo dall' effetto prodotto sull' animo del lettore, ma non ne svolse abbastanza i principii ed i requisiti.

Di fronte al nuovo indirizzo dato all' estetica dal romanticismo tedesco, di cui egli sentì l' influenza a traverso Coleridge, Poe non ha figura netta nè di fautore, nè d'avversario. Ma l'anima tedesca gli dovette essere completamente estranea; egli sbeffeggia Kant (2); a Novalis, il malato sognatore, rinfaccia d'essere un intelletto essenzialmente prosaico (3); accusa l'ipercritica di Augusto Guglielmo Schlegel d'aver contaminato il dramma americano (4); rimprovera alla Germania la prosuntuosa vanità della sua critica (5), esclama: « è difficile concepire quale doveva essere la morbidità dell' intelletto o del gusto tedesco, quando non solo tollerò ma ammirò sinceramente e entusiasticamente applaudì una cosa come: *Le sofferenze di Werther* » (6).

Pur dalla dottrina tedesca, spesso è vero inconsciamente, egli

(1) Vol. IV, pag. 231.

(2) *Cant* in inglese vuol dir gergo, onde il giuoco di parole nell' *Eureka*, vol. III, pag. 94: « ed un Kant, un tedesco, il progenitore di quella specie di trascendentalismo che, con la semplice sostituzione di un C al K, porta ora il suo proprio nome ».

(3) *Marginalia*, vol. III, pag. 357.

(4) *The american drama*, vol. IV, pag. 325.

(5) *Marginalia*, vol. III, pag. 387.

(6) *Addenda*, vol. III, pag. 477.

trae materiali, non sempre per sgretolarli ma per adunarli e porli a fondamento dell' edifizio delle proprie idee.

Così, infondendo concetti nuovi, rinnovando vecchie idee, temperando gli uni e le altre all' originalità del proprio intelletto, Poe preparò in *America* quella rinascenza della poesia inglese che già da gran tempo era cominciata di qua dall' Oceano.

Quasi nello stesso tempo Enrico Wadsworth Longfellow che Poe, non ostante qualche lieve censura, riconosceva primo tra i poeti americani, con la sua mirabile facilità, con la sua ricca idealità apriva nuove vie alla poesia della sua patria e v' accoglieva le voci di tutte le terre d' Europa, dalla Spagna alla Scandinavia. E pochi anni dopo che fu compiuta l' opera di Poe, una voce nuova e più strana levò il canto delle generazioni future, Walt Whitman.

Su l' uno e l' altro poeta la dottrina di Poe non fu senza influenza. Longfellow coll' avanzar degli anni purificò il suo stile e scrisse tra i *Birds of passage* poesie che il lettore del *Principio poetico* avrebbe citate fra le più belle e ideali; Walt Whitman, benchè non potesse ammirare un' arte nella quale non han voce nè la natura nè l' umanità, sentì il fascino della sua melodia, e trovò nella dottrina di Poe l' argomento breve e sottile che gli fece ripudiar la forma d' un lungo e vasto poema (1).

Ma se innanzi a sè Poe ha due conterranei, dietro di sè non ha che due inglesi, ai quali come esteta e come poeta si possa riattaccare: Coleridge e Shelley. Dell' uno non ha la vasta ma torbida mente, dell' altro non il cuore profondo e ricco di palpiti, ma com' entrambi in un paese, in un tempo ove regnava incontrastata la scuola, egli ruppe la catena delle vecchie tradizioni, e sviluppò la propria singolare individualità sino a parere qualche cosa di meraviglioso e, quasi, di demonico.

Torino, novembre-dicembre 1894.

P. JANNACCONE.

(1) WALT WHITMAN, *A backward glance o'er travel'd roads.*

ONORANZE AD ANGELO MESSEDAGLIA

Quale fra gli Italiani studiosi delle scienze sociali e politiche non ha il dovere e il diritto di chiamarsi discepolo di Angelo Messedaglia? Anche coloro, che non ebbero la buona ventura di sedere sui banchi delle aule universitarie ove egli insegnò (e dove tuttora fortunatamente insegna), ne sentirono la potente efficacia, ora dagli scritti suoi, che di quelle discipline magistralmente trattano tanta parte, ora dai consigli, che egli con signorile liberalità intellettuale prodigò a quanti a lui ricorsero, ora dall'opera personale, che prestò come giudice in quasi tutti i concorsi per cattedre di quelle discipline banditi nell' ultimo trentennio. *Tu duca, tu signore e tu maestro* essi unanimi lo appellarono nella lieta e solenne occasione, nella quale, per nobile iniziativa degli studenti romani, si festeggiò il cinquantesimo anno del suo insegnamento.

E voglio dire per prima cosa, come rispetto al culto di quelle discipline egli abbia un merito generalmente ignorato, benchè sia non ultimo dei suoi molti. Quando le Facoltà universitarie di giurisprudenza si erano irrigidite nello insegnamento delle più note e più antiche discipline giuridiche, quando pareva che il diritto romano, il privato, il penale ed il pubblico esaurissero l' intiero globo intellettuale a quelle assegnato, quando quasi tutta la odierna laboriosa schiera italiana dei cultori delle scienze sociali e politiche era o non ancor nata o fanciulla, il Messedaglia scrisse *della*

necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento, e ciò fin dal 1851, cioè quattro anni innanzi che il regolamento austriaco del 2 ottobre 1855, primo forse in Europa, ed applicato anche nelle Università delle provincie italiane soggette al dominio austriaco, assegnasse alla Facoltà giuridica una più larga competenza di studi, trasformandola in Facoltà giuridico-politica. E quando nel 1869 il nostro Ministero dell' istruzione pubblica lo pregò di dargli un parere sul modesto quesito, se lo studio della giurisprudenza potesse nelle Università ridursi a quattro anni, egli dettò una relazione che questa Rivista si onora di aver accolta e pubblicata (novembre 1869); egli ne tolse occasione per reinsistervi sulle sue antiche proposte corrette secondo le più recenti esperienze e progettò quel giusto aumento nel numero degli insegnamenti della Facoltà di giurisprudenza, che fu attuato successivamente e sancito definitivamente col regio decreto 22 ottobre 1885. Dalla sua iniziativa, dalle sue proposte scaturì dunque la nuova fase degli insegnamenti politici e sociali nelle Università nostre.

La sua mente poderosa aveva precocemente sentito che ogni ordine di studi andava rinnovellandosi ed ampliandosi e che bisognava nel nostro paese non trascurare più oltre i nuovi metodi e i nuovi rami di indagine nelle scienze sociali e politiche. Così, mentre da noi i più persistevano a seguire ciecamente nell'economia politica non soltanto le dottrine, ma anche la sistematica inglese, che trattava troppo sommariamente i problemi finanziari e demografici, il Messedaglia riconobbe nella finanza e nella popolazione due materie bisognose di più larga investigazione e suscettive di svolgimento autonomo come discipline a sè. Fin dal 1850 pubblicava, quanto alla prima, un'ampia monografia sui *prestiti pubblici* e poi, spiccando più alto volo, studiava nel 1858 la *teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo.* Ivi con grande acutezza sottopose ad esame le progressioni malthusiane, e concludendo osservava: « Il problema proposto da Malthus suppone, ad essere convenientemente risoluto, una cognizione adeguata di tutte le *leggi naturali di fatto* della popolazione. Questa cognizione non può derivarsi che da una analisi compiuta di tutte le funzioni reali che entrano a costituire la vita e lo svolgimento progressivo della popolazione, da una discussione di tutte le cause, che possono modificare tali funzioni, a tutti i gradi,

in tutti i sensi, così nello spazio come nel tempo... La teoria non esiste ancora in modo soddisfacente... La colpa principale del difetto sta nell' insofferenza dei metodi, nella fretta e nell' amor proprio di metter fuori a dirittura un proprio sistema compiuto, quando non si accetta quello proposto da un altro: nel pregiudizio superbo che, ove si tratta di uomini e di rapporti sociali, ognuno abbia, insieme col diritto, anche la competenza di discuterne scientificamente senza studi speciali, coscienziosi, profondi. Conviene mutare di metodo: rassegnarsi ad attendere: elaborare grado grado i fatti, preparare così i fondamenti alle teorie: avere, colla fede del bene, anche la pazienza dell' osservazione e la modestia del proprio intelletto ». Auree parole, che, se fossero state ascoltate e seguite, ci avrebbero risparmiati tanti inutili volumi di economia politica, e specialmente sul problema della popolazione!

Ma le ascoltò chi le aveva dette e le seguì fedelmente. Il Messedaglia, resosi padrone dei metodi matematici, riprendeva i suoi studi sulla popolazione e nel 1864 pubblicava quella mirabile monografia *Sulla vita media, il suo concetto e i metodi di determinazione,* che rimane ancora oggi fondamentale per le ricerche biometriche.

E la statistica lo attraeva sempre meglio. Riferendo all' Istituto veneto sull' opera insigne del Guerry, *Statistica morale dell' Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia,* riesaminava i concetti fondamentali del metodo statistico e quasi contemporaneamente li applicava con paziente indagine alla elaborazione delle *Statistiche criminali dell' Impero austriaco,* lavoro a cui finora nulla possiamo contrapporre sui pure ricchissimi materiali già accumulati per la statistica criminale italiana, mentre continua la seccante logomachia fra la scuola classica e la scuola positiva nel diritto penale.

Lo studio delle matematiche trasse il Messedaglia agli studi sulle scienze fisiche e naturali e così con aristotelica larghezza d' intendimenti riuscì a possedere verace universalità di coltura in quei limiti che ad un solo uomo sono concessi nell' odierna portentosa divisione del lavoro intellettuale.

Inaugurandosi l'anno accademico 1873-74 nell'Università di Padova, alla quale egli allora apparteneva, lesse un discorso *sulla scienza nell'età nostra,* cospicuo per vasta ed eletta dottrina, ma

che a me piacque altrove ricordare (come feci in un mio volume assai recente, riproducendone larghi estratti) sopratutto perchè sempre mi apparve una splendida giustificazione teoretica dell'Università completa considerata come supremo centro del culto della scienza vuoi nella sua unità vuoi in tutti i molteplici suoi rami. Nella presente occasione è opportuno ripeterne le seguenti parole: « Mentre per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto, per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l' altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura d' insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principii e non intenda andare più in là dei risultati generali delle varie scienze ».

Ora, essendo vero quanto scrisse il Rümelin, che il cultore della statistica deve possedere due qualità, *precisione del pensiero ed una certa polistoria*, si comprende agevolmente come il Messedaglia, che di quelle due qualità è in grado altissimo dotato, perchè possiede mente geometrica e quella coltura d'insieme, alla quale alluse nelle parole poc' anzi riferite, abbia dedicato il meglio della sua attività scientifica alla statistica, di cui fu in Italia veramente il rinnovatore. Egli si servì di quella sua potente preparazione per lumeggiarne i più ardui problemi: e del metodo di essa, della sua competenza, delle sue applicazioni, egli trattò nelle elaboratissime prelezioni, insuperabili per profondità e novità di concetti, copia di dottrina, limpidezza di pensiero e di forma, che egli lesse nel 1872, e dal 1876 al 1880, nella Università di Roma, finchè affrontò, armato di tutto punto, il problema dei problemi nella statistica, il *calcolo dei valori medii*, sul quale pubblicò la prima parte di un suo lavoro nel 1880.

E qui per un momento cessi la lode e succeda il rimprovero. Perchè quel lavoro è rimasto, nella stampa, un frammento? Perchè, avendolo egli compiuto nel manoscritto, lo contende ancora alla nostra legittima aspettazione, alla vivissima brama nostra? Perchè vuole che noi statistici ci avventuriamo senza la sua guida in quella *selva selvaggia ed aspra e forte*, ch'egli ha tutta percorsa? Perchè con questo suo indugio, derivante da non giustificata incontentabilità intellettuale, ci pone in pericolo di

smarrirci in quella? Risponda all'affettuoso nostro omaggio col maggior dono che egli possa farci: ci conceda il libro desiderato, chè troppo poco egli ne diede in luce, troppo poco ce ne disse in quegli intensi colloquii che con tranquilla dignità di sapiente ed espansiva cordialità di maestro egli ci volle concedere nelle passeggiate lungo le vie della capitale quante volte avemmo la fortuna di incontrarvelo.

E l'economista padrone di tutti gli elementi storici e statistici, tecnici e teorici dei problemi appare nei tre suoi lavori più completi, quelli sulla *storia e statistica dei metalli preziosi*, sulla *moneta e sul sistema monetario in generale* e sulla *imposta fondiaria*.

Quest'ultimo lavoro, che è un vero trattato, ma è contenuto in una relazione alla Camera dei deputati, ci fa ricordare l'opera parlamentare del Messedaglia. Fu deputato ed è senatore del Regno: ma quella che al volgo pare la grande attrattiva per chi entra nei Corpi legislativi, la politica, non potè mai affascinarlo: entrò in Parlamento perchè scienziato, vi visse e vi vive da scienziato. Anche nella più agitata delle nostre due Assemblee, l'elettiva, lavorò come tale; fu relatore dei bilanci del Ministero della pubblica istruzione pel 1869, 1870, 1875, 1876, e dei bilanci del Ministero di grazia e giustizia pel 1871, 1872, 1873, ed accettò di far relazioni su progetti di legge quando erano diretti a sancire provvedimenti di utilità non soltanto pratica ma anche scientifica: così riferì sui progetti per le spese occorrenti per le esperienze del sistema funicolare Agudio (1867-1870), sul progetto per la spesa della costruzione di un nuovo osservatorio astronomico a Firenze (1869-70), sul progetto per la spesa per la Commissione incaricata degli studi sull'ecclisse solare del 1870 (1869-70). Vero è che parte di quei progetti furono presentati, come ministro, da un altro scienziato, Quintino Sella, al quale il rigido sentimento e la più rigida attuazione delle economie non impediva qualche larghezza a pro della scienza!

Nè l'età tolse al Messedaglia l'attitudine a seguire nelle discipline predilette le novità e i progressi: e se la sua dottrina sicura e la densità del suo pensiero hanno probabilmente fatto qualche volta spuntare sul suo labbro un sorriso poco benevolo per l'abbondante vaniloquio che si copre colla superba clamide sociologica, egli ha pur riconosciuto il molto di buono e di vero

che si ritrova nell' odierno indirizzo delle scienze sociali in quanto attingono sussidio ed alimento dalle scienze biologiche e naturali: e in un suo discorso del 1891 lumeggiava appunto, magistralmente al solito, le relazioni dell'economia politica colla sociologia.

Che una mente così profonda e versatile si sia sentita attrarre dalla filologia classica e si sia avventurata a trattare anche dell'uranologia omerica: che non abbia disdegnati i leggiadri studi letterarii ed abbia con bei versi tradotte poesie di Longfellow, di Moore, di Thompson, della Hemans e di altri inglesi, non farà meraviglia. Così divenne più intenso quel limpido sfolgorio di viva luce scientifica, che da lui irradia, e che oggi a me, modestissimo discepolo, fa sgorgare dalla penna il reverente saluto e un affettuoso augurio di vita lunga e vigorosa (1).

CARLO F. FERRARIS.

(1) Credo di far cosa utile e grata agli studiosi, riproducendo qui un elenco dei principali lavori del Messedaglia sulle scienze sociali e politiche, disposto cronologicamente:

Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione. Milano, 1850.

Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico. Milano, 1851.

Della teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo. I. *Malthus e dell' equilibrio della popolazione colle sussistenze.* Verona, 1858.

Studi sulla popolazione. La vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criterii di applicazione. Venezia, 1864 (nelle *Memorie del R Istituto Veneto,* vol. XII).

Statistica morale dell' Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia di M. A. Guerry: relazione critica. Venezia, 1864-65 (negli *Atti* dello stesso Istituto, serie 3ª, tomo X, dispense 8 e 9).

Le statistiche criminali dell' Impero austriaco. Venezia, 1866-67 (Estratto dagli *Atti* dello stesso Istituto, serie 3ª, tomi XI e XII).

L' insegnamento della giurisprudenza nelle Università del Regno (nella *Nuova Antologia,* novembre 1869).

Prolusione al corso libero di filosofia della statistica. Roma, 1872 (vedi oltre).

Della scienza nell' età nostra. Padova, 1874.

Scritti pubblicati nell' *Archivio di Statistica.* Roma.

1. *La statistica e i suoi metodi: prelezione* (vol. I, 1876, fasc. 4).

2. *La scienza statistica della popolazione: prelezione* (vol. II, 1877, fasc. 3).

3. *La statistica della criminalità: prelezione* (vol. III, 1878-79, fasc. 4).

4. *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza* (vol. IV, 1879. È la ristampa della prelezione del 1872, riveduta nel testo ed arricchita nelle note).

5. *Di alcuni argomenti di statistica teòrica ed applicata: prelezione* (vol. V, 1880, fasc. 1).

6. *Il calcolo dei valori medii* (vol. V, 1880, fasc. 2 e 4).

7. *La storia e la statistica dei metalli preziosi* (vol. VI, 1881, fasc. 1).

8. *La moneta e il sistema monetario in generale* (vol. VI, 1881, fasc. 3 e 4, e vol. VII, 1882, fasc. 1, 3 e 4: pubblicato, col precedente, anche a parte).

Riordinamento dell' imposta fondiaria: relazione (nel Documento n. 54-A della Camera dei deputati, legislatura XV, 1ª sessione 1882-84).

L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè: discorso. Roma, 1891.

RASSEGNA POLITICA

Le feste per la duchessa di Aosta. — Il Ministero e la Camera. — Mirabile compattezza della maggioranza. — La squadra italiana in Inghilterra. — Significato delle dimostrazioni. — Le elezioni inglesi. — L'insurrezione macedone. — Atteggiamento dei Bulgari verso la Russia. — La missione di Menelik allo Tsar. — Baratieri in Italia.

La città di Roma ha accolto la nuova duchessa d'Aosta con dimostrazioni di schietto e cordiale entusiasmo. Il municipio non ha punto commesso lo sproposito, così frequente in Italia, di buttar via somme ingenti per preparare festeggiamenti ufficiali che poi riescono freddi e privi di qualsiasi spontaneità. Ma il popolo ha saputo dimostrare alla giovane dama pur ora entrata in casa Savoia, che appunto lo entrarvi basta per essere amata e rispettata dagli Italiani. Il giorno dell'arrivo della duchessa tutta Roma era per le vie e per le piazze, bramosa di porgerle il primo e più affettuoso saluto. Sulla piazza del Quirinale ventimila persone l'acclamarono, e quando essa apparve sulla loggia fiancheggiata dal Re, dalla Regina e dai Principi, gli applausi entusiastici della folla indicarono quanto nel cuore di tutti sia vivo l'affetto per la dinastia Sabauda. Nei giorni seguenti non fu tralasciata occasione per mostrare alla principessa l'affetto che già dovunque l'accompagnava, e si narra ch'essa dal canto suo sia rimasta ammirata e commossa dell'accoglienza ricevuta. Al Sindaco di Roma, alle dame che hanno avuto l'onore d'esserle presentate ha parlato con entusiasmo e riconoscenza del popolo romano, e più d'una volta ha detto che oramai, senza punto dimenticare la patria sua e dei suoi, si sentiva italiana. Adesso

il duca e la duchessa d'Aosta sono a Torino, e quivi pure il popolo con gran cuore li festeggia. In autunno andranno in Sicilia, ove la duchessa possiede le terre che le furono regalate da suo zio, il duca d'Aumale. Più tardi, nell' inverno, staranno a Firenze, ma anche Roma conta di rivederli spesso nelle sue mura. Il Re e la Regina sono stati felicissimi della nuova e sincera manifestazione d' affetto che il popolo ha fatto alla loro Casa; e poichè il Re è tutto cuore, ha voluto che anche i più bisognosi avessero qualche conforto, ed ha mandato 40 000 lire al Sindaco perchè le distribuisca ai poveri. Insomma, il matrimonio del principe Emanuele Filiberto colla principessa Elena ha slargato i cuori e consentito che gli animi si aprissero alla dolce speranza di giorni migliori, nascenti dalla stretta e santa concordia del Re e del popolo. Nè può dirsi che questa speranza sia stata troncata da improntitudini parlamentari alle quali fummo anche troppo avvezzi per lo passato.

È diventato di moda nel nostro Paese il dire sempre male della Camera, quasichè essa fosse deliberatamente nemica del bene pubblico. Ma è una moda sciagurata, perchè non serve ad altro che ad insinuare nel popolo l' avversione al governo libero. In realtà in questi ultimi giorni la Camera ha compiuto egregiamente il suo dovere, giacchè mandando innanzi la discussione dei bilanci preventivi pel 1895-96, ha intrapreso la discussione dei provvedimenti finanziari per raggiungere l' equilibrio del bilancio.

Naturalmente l' Opposizione ha combattuto le proposte ministeriali ed ha messo in rilievo l' arbitrio commesso dal Ministero, esigendo imposte per decreto reale e continuando a riscuoterle anche dopo che la Sessione fu chiusa. Parlarono in questo senso, e teoricamente parlarono bene, il Colombo, lo Zanardelli, il Cavallotti, il Rudinì ed altri; ma il Ministero si difese dicendo d' avere obbedito alla necessità e provveduto come poteva alle esigenze dell' Erario.

Tanto il Boselli quanto il Sonnino giustificarono i provvedimenti presi, e misero sotto gli occhi della Camera le migliorate condizioni del credito, e la maggiore attività del Paese nelle industrie e nei commerci. Quando si venne ai voti, la maggioranza si affermò con una energia che non si era mai trovata in occasione di leggi d' imposta; la mozione di fiducia accettata dal Gabinetto soverchiò di 146 voti il tentativo della Opposizione di respingerla. Adesso la Camera esamina ad uno ad uno i provvedimenti proposti e manda avanti nelle sedute della mattina l'esame dei bilanci.

Pare che le sedute continueranno fino quasi alla fine di luglio, sicchè

davvero non si può rimproverare la rappresentanza nazionale di mancare di diligenza e di assiduità.

A molti spiace che la maggioranza non abbia voluto a nessun patto riaprire la cosidetta questione morale, tenendo conto della nuova denuncia del deputato Cavallotti. Questo rifiuto di discutere, suscita spesso incidenti vivaci e tumultuosi e ribadisce l'accusa dei partiti estremi che la maggioranza è ad un tempo servile e corrotta. Ma sono ciarle vane delle quali i popoli latini si compiacciono, solo perchè in essi è meno vivo il senso della vera libertà che si manifesta appunto col rispetto delle altrui opinioni. Può darsi che nella numerosissima maggioranza che sostiene il Gabinetto siano alcuni elementi non buoni; ma i più sono indubbiamente guidati dal coscienzioso sentimento di servire il Paese. E non mancano, anzi abbondano gli indizi per provare che appunto la pubblica opinione ha voluto che dentro la Camera gli scandali cessassero ed i deputati non sembrassero i più bramosi di ravvivarli. Il Cavallotti ed i suoi amici non hanno tenuto abbastanza conto di questa corrente popolare, indubbiamente maggiore e più forte, se anche meno clamorosa, di quella che li ha sospinti ad andare innanzi nella loro via. Appunto per questo è mancato loro il terreno sotto i piedi, e dentro la Camera hanno veduto sorgere un ostacolo insormontabile ai loro disegni nella compattezza della maggioranza.

Per gli Italiani è altresì argomento di viva soddisfazione in questi giorni l'accoglienza ch'ha ricevuto in Inghilterra una squadra della flotta, comandata da S. A. R. il duca di Genova. A Portsmouth le nostre navi ed i nostri marinai sono stati ricevuti come si ricevono amici fidati e sicuri. Il signor Goschen, ministro della marina del Gabinetto inglese, ha voluto essere presente a tutte le cerimonie. Vi sono stati banchetti, balli, feste in giardino, dimostrazioni per le vie, e scambio continuo di affettuose parole. Il principe di Galles, erede del trono, ha avuto una parte prominente in tutte le feste, e la Regina d'Inghilterra ha invitato a Windsor il duca di Genova e gli ufficiali superiori delle navi. Il duca, a sua volta, ha dato un banchetto a bordo del *Savoia* al principe di Galles, ed anche questo è notevole, che hanno fraternizzato i sottoufficiali inglesi coi nostri, toccando giocondamente i bicchieri, e moltiplicando gli evviva alla marina inglese ed alla italiana.

Questa grande dimostrazione d'amicizia, abilmente pensata ed anche più abilmente messa ad effetto, ha una impronta del tutto pacifica. Sanno tutti in Europa che l'Italia e l'Inghilterra non hanno menomamente l'idea di turbare chicchessia. A nessuno può venire in mente che i Gabinetti di Londra e di Roma meditino una qualsiasi impresa atta ad

accendere la guerra. Vi contrastano, oltrechè le intenzioni dei due Governi, quelle dei due popoli. E si può essere sicuri che Italia e Inghilterra continueranno ad essere propugnatrici di pace nei Consigli di Europa. Ma è bene aver dimostrato coi fatti che esse saprebbero restare unite e combattere insieme, qualora altri pensasse a nuocere all' una o all' altra.

Si è fatto troppo chiasso, fuori d' Italia, a proposito dell' alleanza franco-russa; i giornali parigini hanno troppo detto, forse con più leggerezza che verità, ch' essa era destinata a cacciar via l' Inghilterra dall' Egitto e noi dall' Eritrea, perchè Londra e Roma non cercassero una opportunità di dimostrare che se esiste l' alleanza franco-russa, esiste anche quella anglo-italiana. Era mestieri mettere in guardia coloro che con troppo impeto pare che vadano in traccia di guerresche avventure. Tale e non altro è il significato delle feste di Portsmouth. Ma è evidente che, raggiunto lo scopo, di quelle feste non rimarrà che il ricordo della grande cordialità che gli Inglesi hanno dimostrato a noi e noi a loro.

Per buona fortuna la Francia sembra rientrata in un periodo di calma assoluta, almeno per quello che riguarda le faccende estere Due questioni interne la preoccupano: la sistemazione delle finanze che fanno acqua da tutte le parti, e i rapporti fra Chiesa e Stato che si sono singolarmente inaspriti dal giorno in cui, appunto per venire in aiuto della finanza, il Governo ha imposto alle Congregazioni religiose maggiori contributi di quelli che prima pagassero. Si sa che toccare il clero sulla questione dei danari, è sempre molto pericoloso; ma in questa congiuntura, la rivolta dei vescovi è stata addirittura impetuosa e violenta. Alcuni di loro hanno dichiarato senza ritegno che non potevano a nessun patto indurre i loro dipendenti ad ubbidire alla legge, e che, per coscienza, dovevano lodarli se vi resistevano. Invano il ministro guardasigilli ha ricordato ai vescovi che il clero in Francia è pagato sull'erario pubblico, e che perciò i preti dovevano considerarsi come veri e propri funzionari dello Stato. La resistenza non è per questo diminuita. Ed è notevole che persino i consigli di Sua Santità sono in alcuni casi rimasti senza effetto.

Leone XIII, mosso da un grande spirito di carità e per avventura anche da un fine accorgimento politico, ha consacrato ogni suo maggior sforzo a riconciliare, per quanto era possibile, l' elemento religioso col governo di fatto della Francia. Fu la politica detta di *ralliement* che permise un giorno al signor Spuller, ministro della Repubblica, di par-

lare dello spirito nuovo onde era invasa la Francia. Ma ecco che lo spirito vecchio ha ripreso tutto intiero il sopravvento, ed il dissidio fra Chiesa e Stato è ridiventato acutissimo.

Pel momento, questo dissidio si sfogherà soltanto a parole, più o meno violenti, tanto da parte dei radicali francesi sullo stampo del signor Goblet che alla Camera ha invocato la separazione della Chiesa dallo Stato, quanto da parte dei clericali, furiosissimi contro la legge e forse contro la Repubblica. Il Ministero del signor Ribot continua ad aver una maggioranza enorme che gli è stata fedele anche in questa questione e che non lo ha abbandonato neppure nella disamina dei provvedimenti finanziari, malgrado ch' abbia dovuto fare importanti concessioni a proposito della legge sulle bevande. A giorni la Camera prenderà le vacanze, e la vita del Gabinetto sarà assicurata per alcuni altri mesi. Giova sperare che la quiete onde la Francia gode all' interno, e nella quale non ha certo poco merito il presidente della Repubblica, la indurrà a continuare anche all' estero una politica savia e prudente.

La lotta elettorale è già entrata nel suo pieno vigore in Inghilterra. Le elezioni per la nuova Camera vi si faranno tra il 15 ed il 27 di questo mese, ed il 12 d' agosto il Parlamento terrà la sua prima seduta. Pare quasi indubitato che il partito Unionista, appunto quello che è ora al Governo, avrà la maggioranza. Ai liberali-radicali nuoce immensamente il non aver con sè il Gladstone, il quale non ha voluto assolutamente prender parte alla lotta ed ha scritto ai suoi elettori del Midlosthian che scelgano altri in sua vece E più loro nuoce il non aver saputo concludere nulla mentre erano al Governo. Nessuno degli uomini che dirigono ora questo partito ha sul popolo inglese un ascendente tale, da trascinarlo dietro a sè. Scomparso il Gladstone, i suoi luogotenenti, William Harcourt, Morley, Asquith, sono appena mezze figure, ed hanno mezza autorità. Carlo Dilke è, e sta coi radicali, ed il Labouchère è noto più per la sua stravaganza che pel suo senno politico. Al contrario, dall'altra parte, stanno uomini che ispirano una grande fiducia. Lord Salisbury, malgrado il suo umore sarcastico ed il suo spirito aggressivo, è considerato dagl' Inglesi come uno dei più fedeli custodi dell'antico onore nazionale: ed il popolo ritiene che la nazione, governata da lui, sarà più stimata e più rispettata all' estero. Il duca di Dewonshire ha la reputazione d' uno specchiato uomo politico e, nelle grandi occasioni, di un oratore di prima forza. Il Balfour è stato, durante la passata legislatura, il *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni, ed il Chamberlain, malgrado la incostanza delle sue opinioni, è considerato come uno dei più vigo-

rosi atleti della Camera. Il Ministero, dunque, ispira vive simpatie; e dovrebbe, secondo ogni verosimiglianza, ottenere una grande vittoria. Ma prima di cantarla, è meglio aspettare almeno i primi risultati delle elezioni. Anche il partito liberale ha collegi dai quali sembra impossibile scacciarlo. E se tutta l' Irlanda, che si vede defraudata nelle sue maggiori speranze, si volterà contro il Gabinetto, per questo solo fatto si costituirà nella Camera un gruppo che gli darà molto filo da torcere. Uno degli argomenti che maggiormente interessano l' Europa è l' atteggiamento che prenderà lord Salisbury nella direzione della politica estera. Che sia un uomo risoluto, lo sanno tutti per esperienza: ma fin dove voglia spingere la sua risolutezza, ancora è un mistero. Il suo predecessore gli ha lasciato due questioni aperte, abbastanza gravi tutte e due, ed ora ne è spuntata all' orizzonte una terza, che non lo è meno.

Lord Roseberry, poco adatto agli affari, malfermo in salute, e di scarsa esperienza fornito, seguì nelle faccende dell' Estremo Oriente una linea di condotta ch' ebbe per conseguenza di tagliar fuori l' Inghilterra dal conflitto chino-giapponese. Si fecero innanzi Russia, Francia e Germania ed aggiustarono le cose come loro piacque. Consentirà lord Salisbury di rimanere in questa posizione d' inferiorità? Rimarrà egli indifferente al fatto che la Russia è diventata ad un tempo il banchiere della China e lo spauracchio del Giappone? Tutti ricordano che l'attuale primo ministro inglese, quando, anni sono, vide in forse la supremazia dell' Inghilterra sul canale di Suez, troncò la questione, accaparrando in Borsa tre quarti delle azioni e conquistando così a lire sterline la maggioranza nei Consigli d' amministrazione. Non farà nulla adesso per assicurare all' Inghilterra una qualche prevalenza in China?

E per la questione armena che farà? Si può dire che questa sia stata avvivata da lord Roseberry con sentimento di filantropo, fortemente ostile alla Turchia. Vero che il predecessore dell' attuale ministro trasse con sè la Francia e la Russia; ma la prima parte nelle pressioni fatte alla Porta affinchè rinnovasse e riformasse il governo dell' Armenia, la fece sempre l' Inghilterra. Lord Salisbury continuerà? o non è più probabile ch' egli, fedele alle teorie del torismo inglese che considera la Turchia come una preziosa alleata dell' Inghilterra, lasci cadere a poco a poco la questione armena, per conseguire dalla Turchia maggiori concessioni sopra altri terreni, e sopratutto per indurla a resistere alle tentazioni di seguire i consigli della Francia e della Russia, che la vedrebbero volentieri iniziare essa la lotta per lo sgombro dall' Egitto?

Ma quello che più monta in questo momento è la questione, scop-

piata quasi ad un tratto in Macedonia, e che, per poco che si mantenga viva, è destinata a richiamar l'attenzione di tutte le Potenze d'Europa. I fatti, a buon conto, sono questi. Dura da molto tempo una viva agitazione in Bulgaria, intesa allo scopo di staccare dall'Impero ottomano la Macedonia per aggregarla al principato. Agenti macedoni hanno trovato aiuto, simpatia e forse danaro nelle città bulgare, ed è nella capitale che risiedono i Comitati. Ultimamente, e come sempre accade, un manipolo di audacissimi invase la Macedonia e vi gridò la rivolta. Le truppe turche furono addosso ai rivoltosi e li castigarono severamente. Da Costantinopoli giunse notizia che il movimento era soltanto di briganti e che la Turchia lo aveva subito represso. Ma in pari tempo da Belgrado, da Vienna e da Sofia si seppe che l'insurrezione prendeva piede, e che nuove genti in armi erano pronte a scendere in campo.

Intanto cominciarono le lagnanze della Sublime Porta contro il Governo bulgaro, accusato di favoreggiare l'insurrezione, e di consentire che dal suo territorio gli insorti passassero per entrare in Macedonia. Il signor Stoiloff, a nome del Governo, fu sollecito nella difesa, ed altresì nella promessa di non dare nessun aiuto ai ribelli, anzi di perseguitarli con energia; ma non tacque punto che lo stato delle cose in Macedonia era anormale e che bisognava pur tener conto dei voti delle popolazioni. Queste le parole: ma quanto ai fatti si ripete con più insistenza che mai che tutto il movimento macedone è organato e guidato da Bulgari, e si aggiunge che alla testa degli insorti sono veri e propri ufficiali dell'esercito bulgaro. Alcuni giornali dicono che una colonna di 2500 rivoltosi ha passata la frontiera, che è composta di gente bene armata ed equipaggiata, e che ha per capitani ufficiali bulgari che hanno simulato di dare la dimissione, ma che sono visti di buon occhio dal Principe e dal suo Governo.

Tutte le Potenze d'Europa si sono affrettate a mandare consigli di prudenza alla Bulgaria, facendo intendere che in nessun caso mai essa poteva provocare la guerra. In questo senso deve certamente aver parlato anche il Governo inglese. E parrebbe che il Governo bulgaro sia sinceramente disposto alla pace. Ha domandato di custodire esso medesimo la frontiera, a patto che la Turchia non vi mandi soldati suoi, ciò che potrebbe far nascere un conflitto fra Bulgari e Turchi. Ma è evidente che se il fuoco non si spegne subito, possono nascere le più gravi complicazioni. La Turchia non può a nessun patto lasciarsi strappare una provincia per lei così importante come la Macedonia. Sono sacrifici che non si fanno se non dopo una guerra perduta. Ma se l'in-

surrezione, come già avvenne per la Bosnia e per l'Erzegovina, prende piede, fino a che punto la Bulgaria potrà resistere alla tentazione di non aiutarla, così trascinando l'Impero turco a far guerra a lei, anzichè agli insorti? E allora?

La questione non già si semplifica, ma piuttosto si complica pel fatto che, appunto in questi giorni, il principe Lobanoff prima e poscia lo Tsar hanno ricevuto una deputazione bulgara alla testa della quale era il metropolita Clemente. Dicesi che i Bulgari siano andati a domandare umilmente perdono all'autocrate e ad invocarne la protezione; e si aggiunge che l'uno e l'altra siano stati concessi. Ma havvi qualcuno il quale possa sapere se all'atto di clemenza di Nicolò II non si aggiungano altri e vastissimi piani? Non potrebbero i Bulgari aver ricevuto anche una parola d'incoraggiamento a tentare i rischi d'una guerra nella certezza che non sarebbero abbandonati dalla Russia, che dette loro l'esistenza nazionale? E non potrebbe esser questo il principio delle gravi complicazioni che metterebbero sottosopra l'Europa?

È innegabile che la politica russa, da che sono scomparsi dal mondo il mite Alessandro III e il suo saggio ministro Giers, è diventata di una fenomenale attività. Si è visto a prova con quanta energia si è adoperata per istrappare al Giappone parte dei frutti delle sue vittorie sulla China, e come abbia saputo in quella congiuntura unire a sè molto abilmente la Germania e la Francia. Non paga di questo, la Russia che così spesso va in traccia di denari per sè sui mercati d'Europa, ha trovato modo di fornirne alla China; ed ora accenna a volere essere anche l'alleata dell'Abissinia e del negus Menelik, evidentemente contro di noi. Lo Tsar ha ricevuto a Pietroburgo e con grandissima pompa un'ambasceria che il monarca dell'Etiopia ha voluto mandargli, accompagnandola con ricchi doni per l'Imperatore e l'Imperatrice. Si sono fatte in Russia le più grandi e solenni feste ai nuovissimi ambasciatori, e quello che più monta, hanno ricevuto da ogni parte doni ricchissimi. Il popolo prende parte alla dimostrazione come se vi fosse incoraggiato dall'alto, e dappertutto si celebra la fratellanza religiosa dei Russi e degli Abissini.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere che il movimento è tutto diretto contro l'Italia e pare che accenni a preparare il protettorato della Russia sull'Etiopia o meglio ancora su tutto l'Impero scioano. È evidente che si vuole in un modo o nell'altro attaccare lite con noi e sopratutto darci ad intendere in ogni modo che il trattato d'Uccialli è come se non fosse mai esistito. Non v'è ombra di dubbio che ne verrà fuori una situazione oltre ogni dire complicata e che impone al Governo

nostro la più grande vigilanza ed il più fine accorgimento. Da un lato corriamo il pericolo di mostrarci imbelli ed impotenti a difendere i nostri diritti o quelli che abbiamo proclamato tali in faccia a tutta l'Europa; dall'altro, andiamo incontro a quello di dover fare una grossa guerra, prima con le forze di Menelik, poi con altre, se mai la bufera ingrossasse.

Sarebbe far torto ai ministri del Re lo accusarli di non aver l'occhio aperto sopra eventualità così gravi. È fuori di dubbio che esse formano in questo momento la loro prima e principale preoccupazione. Ma non è forse indiscreto il desiderare che anche l'opinione pubblica sia messa in grado di conoscere almeno sommariamente per quale via il Governo intende di camminare. Intanto si sa che il generale Baratieri verrà in Italia per conferire coi ministri. Sarà qui, dicono, il 27 luglio.

X.

Roma, 15 luglio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Prosa classica, ovvero saggi dei principali prosatori greci e latini, su buone traduzioni italiane, con brevi notizie di storia letteraria, ad uso delle scuole, per cura del prof. RAFFAELLO FORNACIARI; 2ª edizione intieramente rifatta. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

Già fu annunziato, l'anno scorso, il volume della *Poesia classica,* dato in luce dallo stesso editore; ora questo della prosa è la continuazione ed il compimento del primo: ambedue sono rifacimenti di un *Manuale* che il prof. Fornaciari aveva compilato fin dal 1875-76. E, grazie alle profonde modificazioni introdottevi, il lavoro raggiunge il fine importantissimo di dare una sufficiente cognizione delle lettere greche e latine a coloro che non attendono a farne uno studio filologico, cioè alla massima parte degli alunni. La coltura classica sarà sempre di sua natura aristocratica; e coll'averla voluta estendere soverchiamente, l'abbiamo pur troppo abbassata e avvilita. Occorre una riforma, per cui l'insegnamento impartito agli studenti di lettere sia avvalorato da vivo senso dell'arte, e gli altri sieno liberati da una fatica alla quale si sottomettono materialmente e senza profitto. Per essi la lettura accurata di buone traduzioni e di storie letterarie può bastare; ed a ciò i due volumi qui annunziati serviranno di utilissimo avviamento. Uno scolaro d'Istituto tecnico che se ne fosse ben nudrito avrebbe certamente una ricchezza d'informazioni superiore a quella d'uno scolaro liceale appartenente alla gran maggioranza degli svogliati. Il nome poi del compilatore è guarentigia che non trattasi di una pubblicazione industriale, ma di un lavoro composto colla sicura dottrina, col gusto e coll'attitudine didattica di cui egli ha dato già tante prove. I prosatori greci sono separati dai latini e distinti secondo i tre generi della *storia,* della *eloquenza* e della

letteratura filosofica, rispondenti alle tre forme poetiche dell' epopea, della lirica e della drammatica; bensì il giro si percorre due volte per giungere fino agli ultimi retori e sofisti. Ai quali poi seguono i latini disposti tutti in ordine cronologico. Dinanzi ad ogni autore citato è premessa una succosa notizia sulla vita e le opere sue; le traduzioni sono le migliori che si abbiano; e dove il Fornaciari non ne ha trovate che gli garbassero, ha volgarizzato di suo i passi prescelti; nel che si dimostra pure la scrupolosa diligenza da lui usata. Se lo spazio permettesse di dar l' elenco degli scrittori, si vedrebbe come vi sieno compresi, con sagace criterio, anche parecchi dei minori, quali Dione Crisostomo, Elio Aristide, Alcifrone, tra i greci, Petronio, Columella, Apuleio, fra i latini. I pochi infine di cui non v' è alcun estratto sono mentovati nelle introduzioncelle o nelle note che accompagnano il testo, e che ne chiariscono ogni difficoltà. È questo in conclusione un libro che merita di essere caldamente raccomandato.

La vita intima di E. Heine, per Matteo Ricci. — Firenze, G. Barbèra, 1895.

Questo nuovo lavoro del marchese Ricci, non meno valente a tradurre Aristotile ed Erodoto, che a comporre biografie di contemporanei, dette già argomento a due letture fatte con plauso al Circolo filologico di Firenze, ed ora si pubblica in forma di elegante volumetto arricchito di una lunga appendice. Esso è condotto sull' opera *H. Heine's Familiesleben von seinem Neffen Baron von Embden,* raccolta (uscita in luce nel '93, ad Amburgo) di 122 lettere familiari scritte da Enrico Heine per la più parte alla madre e alla sorella Carlotta. Colla guida di quei documenti, d' indole intima e spontanea, il nostro autore fa rivivere la figura del poeta tedesco, la quale ne balza fuori più intiera e più luminosa che nelle *Confessioni* stesse e nel frammento edito delle *Memorie,* roba, per dirla col Ricci medesimo, composta non senza artifizio e fatta insomma pel pubblico. Eppure la memoria dell' uomo si avvantaggia maggiormente della schietta e semplice verità; sicchè il suo biografo, che accoppia colla sagacia critica un senso di gentile simpatia, trova in quell' epistolario valevoli argomenti per difenderlo dalle accuse che gli fanno i suoi detrattori, di mancanza d' amor patrio e di animo cattivo. La benevolenza con cui lo giudica non gl' impedisce di accennare anche alle parti men belle della sua condotta, che mette pure in relazione coi casi della sua esistenza fortunosa e colle condizioni dei tempi suoi. Ma soprattutto non vuole che da tali ombre rimangano oscu-

rate le nobili qualità del suo cuore, affettuosissimo verso i parenti, amante della gran patria germanica, palpitante di commozione ad ogni umana miseria. Segue così, passo passo, tutti i principali incidenti della sua vita, prima e dopo il matrimonio, illustrandola opportunamente con copiosi estratti della raccolta dell' Embden, di cui ha saputo cavare eccellente partito; giacchè, insieme col poeta, ritrae artisticamente parecchi di coloro che lo attorniarono e in special modo i suoi congiunti. La pittura della moglie Matilde, la buona e capricciosa parigina dalle mani bucate (*Verbringerin*), è fatta così maestrevolmente che, una volta letta, non si dimentica più. E tutto il lavoro intrecciato di opportune citazioni, ove si manifesta l'arguto e originale ingegno dell' Heine, condito di aneddoti graziosi e avvalorato da sagaci osservazioni e raffronti, riesce non meno piacevole che istruttivo; ed è prezioso contributo alla letteratura heiniana, che in Italia, fino al 1870, non dette fuori se non qualche timida traduzioncella, ma, dopo quell' anno, ebbe una splendida fioritura; sicchè un appassionato bibliografo annoverò più di settanta volgarizzatori italiani del poeta, che è, se non *il più grande*, certo uno dei migliori lirici della Germania. Questo scritto essendo stato fatto per la recitazione, l' autore dovette necessariamente lasciare indietro qualche punto pur non inutile al compiuto svolgimento del tema. Ora poi, nel pubblicare le sue letture, pensò bene di aggiungervi un' appendice, dove raccoglie in XIV paragrafetti varie notizie memorabili intorno ai primi passi del poeta, alle sue amicizie, ai suoi affetti domestici, agli ultimi suoi anni ed alla professione di fede da lui inserita nel suo testamento. Pertanto sarebbe difficile di trovare espressa in più breve spazio una più ricca suppellettile d' informazioni sulla vita di Enrico Heine; e degno in tutto dell' argomento è il bel garbo dell' esposizione, al pari della schiettezza e della nobiltà dei pensieri.

Venti lettere inedite di Pietro Giordani, con un discorso di Alfonso Bertoldi. — Reggio nell' Emilia, 1895.

Di Pietro Giordani, non ricordato nè letto oggi quanto meriterebbe sia per libertà di pensiero, sia per isquisitezza di stile, va ridestando da un pezzo la memoria il chiaro prof. Alfonso Bertoldi, con la pubblicazione di lettere inedite più o meno importanti. Questo è il quarto contributo, e non sarà l' ultimo, che egli rende all' epistolario giordaniano: e le lettere che contiene sono dirette ad Angelo Pezzana, a Salvatore Betti, a Giuseppe Manuzzi, al conte Giovanni Roverella, al conte

Alessandro Cappi. Un discorso che precede, illustra l'occasione in cui furono scritte, e porge notizie sugli uomini o sui fatti in esse rammentati. Il Giordani si manifesta anche qui, come sempre, animo retto, giudice imparziale, nemico dell'oscurantismo dominante nella prima metà di questo secolo, e novatore ardito, per que' tempi, nel fatto dell'educazione e dell'istruzione. Di quest'ultima sua qualità fa testimonianza, non meno di altre lettere già edite, quella, piuttosto lunga, al Roverella, che contiene le sue idee sul modo d'istruire i giovani. È notevole ciò che dice sull'apprendimento del latino. « È impossibile insegnar con profitto il latino prima dei diciotto anni, e allora il giovane (se ne avrà voglia) lo imparerà in due anni da sè, e prima non ne imparerà niente in dodici anni. Così dico di ogni altra lingua morta: l'adolescenza è più atta alle vive, ma vanno apprese per pratica udendole parlare, e parlandole senza saperne il perchè: pochi mesi di grammatica, senza grande fastidio, dànno il compimento a quel sapere, e la lettura dei grandi scrittori lo perfeziona. Oggidì oltre al francese, si possono dire necessarie l'inglese e il tedesco. Il latino è rimasto solamente utile a chi voglia fare il letterato di mestiere ». Parole che ci paiono ardite oggi, eppure erano dettate nel 1838 da un classicista, passionatissimo del latino e del greco. La lettera XVII al Manuzzi è, in pochi versi, un trattatello sullo stile delle iscrizioni, nel quale ognun sa quanto valesse il Giordani. Nella lettera V al Betti, oltre alla moderazione delle sue opinioni sulla tanto dibattuta questione fra classici e romantici, vanno notate queste parole verissime, scritte nel 1825: « Io credo però che molti buoni ingegni italiani lascerebbero volentieri certe dispute, se potessero parlare di cose più importanti. Ma a noi è necessità di star muti, o parlare stranamente o leggermente di cose o leggiere o strane ». Curiosa è la voce a cui accenna in una lettera al Betti stesso (13 settembre 1827) di una proibizione fatta dalla Congregazione dell'Indice dei *Promessi Sposi,* voce falsa, ma che dovette avere qualche fondamento di verità, poichè in altra lettera dello stesso anno il Giordani dava per certo che in Roma era stata proibita improvvisamente la vendita di quel libro (*Disc.*, pag. 17). Di persecuzioni fatte dalla censura e dalla polizia di Genova ad alcuni suoi scritti parla la lettera XIII pure al Betti. Nella lettera XX ed ultima il Giordani ripete le lodi ai *Promessi Sposi,* tanto anche da lui ammirati. « Sempre ammiro il suo romanzo veramente unico » e non disdice, benchè affermi di non ricordarsi *quando o come* lo pronunciasse, un curioso giudizio attribuitogli sulla Lucia del Manzoni, che egli avrebbe paragonato all'*acqua,* la

quale non ha nè odore nè sapore, ma pure piace. Giudizio, ad ogni modo, arguto e notevole, non potendosi negare che quel carattere, se è forse il più morale del romanzo, è anche il meno artisticamente bello e il meno drammatico.

ROMANZI E NOVELLE.

I nostri figliuoli, di Emilio De Marchi. — Strenna a favore del Pio Istituto dei Rachitici. — Milano, 1894.

Tutti conoscono, almeno di nome, l'Istituto dei Rachitici, una delle moderne Opere pie che maggiormente onori Milano e la regione lombarda. E assai nota è pure la strenna che si pubblica a benefizio di quel Ricovero; ma vorremmo che fosse anche più diffusa, non solo pel vantaggio dei poveri bambini colà ospitati, ma perchè è una lettura sana, che proprio allarga il cuore. L'autore di questa, come di quella del '92, è Emilio De Marchi; e in ogni sua pagina si ritrova la schiettezza del galantuomo, accoppiata coll'arte del garbato romanziere. «... Oh si potesse trovare un rimedio », dice egli in uno de' primi capitoli, « all'altro grande *rachitismo morale* che logora da qualche tempo la povera Italia!... Questi piccini, grami di corpo, fan compassione; ma non minore è la compassione che suscitano quei grandi rattrappiti nel pensiero e nella coscienza che non sanno nemmeno d'essere malati, anzi pretendono di guarire i mali del tempo e del paese ». « Spesso i rimedi », aggiunge altrove, « son peggiori dei mali; segno che la forza morale è sfinita, anemica, rachitica ». Egli sa pur troppo che non c'è strenna la quale possa fare da panacea; ma crede che non sia tempo perso, ed anzi sia stretto dovere d'ogni buon cittadino di pensare all'educazione dei figliuoli « che son l'anima dell'avvenire ». E però ha intitolato il suo elegante volume: *I nostri figliuoli,* facendo anche intendere che la prima regola per ben educare gli adolescenti, sarebbe quella di educare i babbi che li mettono al mondo, forse per distrazione, e poi non se ne curano più che tanto, oppure se ne occupano... alla rovescia! Non si creda peraltro che sia questo un trattato di pedagogia; bensì può definirsi una libera e piacevole conversazione, sopra diversi argomenti educativi, quale si farebbe tra gente a modo, colta e di buon umore. Il discorso è continuamente sparso di fatterelli, di esempi, di citazioni che lo rendono svariato e attraente, senza che ci scapiti nulla la bontà dei consigli e la logica del ragionamento. Fra le due parti in cui è diviso, sta un intermezzo com-

posto di alcune lettere e di due gentili poesie. Da ultimo, volendo esaminare il quesito se convenga alla donna un' alta coltura, l' autore ha ceduto la penna ad una valente scrittrice, che sotto il nome di *Memini*, dette già in luce due bei romanzi e che, qui discute l' argomento con senno, finezza e sincerità. Questa in somma è un' opera buona per ogni rispetto; e merita di essere caldamente raccomandata ai babbi ed ai figliuoli.

Nennella, romanzo di Luigi di San Giusto. — Torino-Roma, Roux, Frassati e C., 1895.

L' autore o, come crediamo piuttosto, l'autrice che si nasconde sotto lo pseudomino di Luigi di San Giusto, è certamente alla sua prima prova in fatto di romanzi, e siccome mostra pregi non comuni, ci pare valga la pena di notare i gravi difetti di un' opera che pecca in modo caratteristico d' esperienza letteraria. Invero la forma, non ancora personale e alquanto meschina, specie per la mancanza di cultura linguistica italiana, non è mai ignobile, o scura, o gonfia, o disadatta. Somiglia al contenuto di cui tenteremo dare un' idea sommaria, ma vale un po' più.

Nennella, orfana di padre e di madre, si è ritirata presso la nonna, Maria Carolina Parlagreco, a Bari, dopo aver vissuto coi genitori a Torino. È una bella giovinetta mite e intelligente; mandata a scuola vi fa furore; tra le compagne chi l' ammira e chi la invidia; uno dei professori se ne invaghisce. Il direttore, Luigi Chantal, uomo maturo, austero, assai temuto dalle alunne, è torinese ed è stato amico del padre di Nennella, per ciò comincia a vigilarla con singolare attenzione, e grado grado, lui tanto rigido, le si affeziona. La fanciulla, intorno a cui si svolgono varii minuti amoretti, e che sente dovunque parlar d' amore, e che è pure richiesta da un giovine del paese, a poco a poco è presa da una fervida adorazione per il suo direttore, adorazione che degenera in fiamma amorosa, finchè ella se ne ammala. Luigi Chantal, pregato dalla vecchia Parlagreco di perorar la causa del giovanotto che aveva chiesto la mano di Nennella, è sopraffatto dalla vaga rivelazione del sentimento della fanciulla, ma non le apre punto il proprio cuore. La malattia progredisce e va consumando Nennella. Lo Chantal allora le racconta la sua storia. In gioventù egli ha sposato una sartorina che per leggerezza lo ha tradito. Scacciata, costei è raccolta dalla sorella dell'amante, suor Clara, e vinta dal dolore impazzisce. Poco prima della malattia di Nennella, la moglie di Luigi, conosciuta anche da lei sotto il nome di suor Bianca, muore nel

convento dov'è superiora la sua amica, in Bari. Lo Chantal dunque è libero, ma ha quarantacinque anni, si reputa un uomo finito, e per questo esorta la giovinetta a dimenticarlo. Egli parte, profittando dei mesi di vacanza, e Nennella pian piano se ne muore. Troppo tardi lo Chantal è chiamato ed accorre; prima di giungere, amantissimo ormai, la consunta spira.

In questa povera tela l'autore ha ricamato varii episodii, talvolta alquanto puerili, tal' altra commoventi per sincerità e per buona dipintura. Ma nell'insieme, bisogna dirlo, il racconto lascia insoddisfatti; c'è troppa tragedia e troppo poco dramma. Invero quella fanciulla che s'innamora del direttore, uomo già grave, e glielo dice e glielo scrive, dà l'idea d'una tal futilità che è sproporzionata con quella morte, o meglio fa pensare che la morte venga non per la forza del sentimento, ma per la debolezza dell'organismo.

Ripetiamo: Luigi di San Giusto è al suo primo romanzo; v'è dunque da augurarsene lavori meno puerili, nei quali le buone doti che si mostrano già in *Nennella,* avranno più congruo svolgimento per mezzo di meno angusta coltura e di meno fugace meditazione.

STORIA.

Dodici aneddoti storici, spigolature di Giovanni Sforza. — Modena, tip.-lit. A. Namias e C., 1895.

Pubblicato per nozze Magni-Griffi-Sartori, questo elegante volumetto offre una ricca suppellettile di notizie, per la massima parte inedite, che meritano di esser registrate a comodo degli studiosi. Il primo dei dodici aneddoti, raccolti dal valente storico, è una trista storia di sei *bombe all'Orsini,* o meglio scatole esplodenti, mandate nel 1562, per vendetta di famiglia, da certo Lanfranco Fontana ai Bellincini e loro consorti. Vi è aggiunta in appendice una poesia popolare contemporanea, ed assai brutta, ispirata dall'orribile caso e conservataci, nella sua cronaca, da suor Lucia Pioppi. Altra vendetta, benchè men sanguinosa, dà materia al seguente aneddoto: *Un' avventura ai bagni di Lucca nel 1736;* infatti da un pettegolezzo sorto fra due gentildonne, una genovese ed una lucchese, che si tuffavano (come allora usavasi) nella medesima vasca, derivarono violenze per mandato, processi e condanne. Il terzo ed il nono trattano invece temi d'indole pubblica, almeno per le persone che mettono in iscena, cioè: *L' Imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769,* e

Pio VI a Vienna nel 1782. Il primo viaggio, fatto in istretto incognito, è piacevolmente illustrato coi dispacci inediti dell' agente lucchese Filippo Maria Buonamici, latinista e amico del card. Ganganelli, che stava per essere eletto Papa, nel conclave allora adunato. Pel secondo poi, quelli di un altro agente, Domenico Paoli, giovano a informare intorno alla partenza da Roma del Pontefice, alle voci che correvano e al suo sconsolato ritorno. Se non molto di nuovo contengono gli aneddoti quarto e quinto, sul musico *Farinello* e sull'*Ultima degli Stuart*, sono tuttavia ricordi pregevoli e benissimo esposti di fatti generalmente poco divulgati. Inediti affatto sono viceversa i ragguagli di *Un viaggio a Torino nel 1781*, cavati da un manoscritto della biblioteca di Lucca, e scritti dal giovane Cesare Lucchesini, che allora si recò a Parigi col padre servita Luigi Baroni, e lasciò una minuta descrizione delle cose vedute. Or mentre sovrabbondano, come giustamente osserva lo Sforza, le memorie d' Italiani andati a Parigi, più attraente sarebbe per noi di conoscere le impressioni provate dal colto lucchese in Liguria e in Piemonte. Se non che, letti quegli estratti, non si può dire di averne piena soddisfazione: il saper vedere non è da tutti! L'aneddoto settimo su *Gio. Paolo Marat e l'accademia de' Georgofili* aggiunge qualche tenue notizia a quelle date dal Tabarrini (perchè non citare il suo *Sommario storico degli studi e delle vicende della R. Accademia?*); ma sopratutto mette viemmeglio in luce la perversa e abietta natura di quello sciagurato, che, anche nelle sue pretensioni scientifiche, fu un ciarlatano e un impostore. Un bel lavoro, egregiamente condotto con molta copia d' informazioni letterarie e di sagaci giudizi è l'altro aneddoto intitolato: *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*. Troppo minuto per esser qui riassunto, non dovrà sfuggire agli studiosi dell' Astigiano. Con esso può collegarsi l' ultimo: *La vedova d'un pretendente e Napoleone I*, dove sono accennate, secondo le lettere inedite del cav. Angiolini, le buone relazioni corse tra questo diplomatico toscano e la contessa d' Albany, e le pratiche che egli fece per procacciarle dall' Imperatore la restituzione di sessantamila lire di rendita, sequestratele durante la rivoluzione. Infine il decimo e l' undicesimo trattano di uno *storico* e di un *giornalista* del secolo XVIII. Lo storico è l' abate Riguccio Galluzzi, verso il quale il nostro autore si mostra soverchiamente severo; giacchè chi abbia avuto occasione di riscontrare qualche parte della *Istoria* coi documenti dell' archivio, si è persuaso che il Galluzzi, non ostante la fretta rimproveratagli, ne ha avuto piena cognizione e se n' è valso con larghezza e coscienziosa imparzialità. Quanto poi al preferirgli, per *diligenza* e per

verità, le *Memorie* del Settimanni, è un apprezzamento che va lasciato al fanatico Moreni e che fa a cozzi con ogni criterio storico. Notevolissimo documento è d'altra parte la lettera, pubblicata per la prima volta dallo Sforza, con cui la segreteria di Stato di Firenze, il 2 dicembre 1796, annunzia all'Angiolini, ministro a Roma, la nomina del Galluzzi a direttore della posta toscana a Roma e ne fa un ritratto tutt' altro che bello. Ma è un correr troppo il dichiarare esser quella la più fedele pittura del mondo, mentre risulta chiaro il contrasto tra chi tiene la penna (ed è assai malevolo all'uomo e contrario alle sue idee), e chi ha fatto il decreto e impartito gli ordini coll' intenzione di favorirlo. Il giornalista è un altro abate, ma di cui nessuno vorrà prender le difese. Celebrato predicatore e versatissimo nella storia ecclesiastica, caro un tempo a Pio VI e alla Curia, ma spirito torbido e ambizioso, Antonio Severino Ferloni si schierò nel 1796 tra i fautori di novità; nel '99 fece un sermone per l'inalzamento dell' albero della libertà in Lucca democratizzata e vi pubblicò per qualche mese la *Staffetta;* ma, dopo varie vicende, fu colà carcerato e condannato per congiure ordite contro lo stesso Governo repubblicano; graziato di parte della pena riparò a Milano dove visse, e nel 1813 morì miseramente, servendo colla penna il vicerè Eugenio.

Bastano questi rapidi cenni per dimostrare l'importanza degli argomenti discorsi nel volumetto annunziato, come basta ai nostri lettori il nome dello Sforza, perchè intendano che in essi la vastità e l'originalità della dottrina vanno di pari passo col garbo della esposizione.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Società, socialismo, anarchia, note e profili, per Carlo Augias. — Torino, Roux, 1894.

Esamina l'A. le cause del presente malessere sociale e del così detto socialismo; espone l' attuazione di un sistema socialistico, non che le difficoltà intrinseche ed estrinseche, le quali si oppongono e si opporranno alla realizzazione del sogno socialistico; e conclude enumerando i veri malanni sociali e i provvedimenti, secondo lui, più adatti a ripararvi.

L'A. rinviene le cause del presente malcontento delle masse e del progresso delle teoriche socialistiche in questa materializzazione della vita,

che ogni ideale ha spento, e favoriti gl' istinti più sensuali dell'uomo; nella credenza, che, come la rivoluzione ha distrutti tanti privilegi secolari, altre rivoluzioni possano distruggere i privilegi rimasti; nelle maggiori comodità, che permettono una vita di sfarzo e di lusso; nel maggiore sviluppo delle menti, e nella libertà politica, che fa sentire più crudamente le disuguaglianze economiche. L'enumerazione è completa; solo l'A. avrebbe potuto dare maggiore importanza e sviluppo all'uguaglianza politica, che fa desiderare e creder possibile l'uguaglianza economica, l'uguaglianza degli stomachi, come diceva argutamente Heine; poichè questa è la causa prima e determinante del pauroso sviluppo delle idee socialistiche.

Egli distingue il socialismo rivoluzionario dall' evolutivo, e ne rintraccia la genesi storica, e dai socialisti tedeschi più temperati trae gli elementi per esporre uno Stato socialistico in funzione, il quale poi si risolve in una grande Società cooperativa, che comprende tutte le funzioni della vita economica del popolo.

Ma all' attuazione, anzi alla possibilità di questa grande Società cooperativa si oppongono la tradizione secolare dell'umanità, la quale prova che il presente sistema ha trovato nella natura umana tali elementi di vita da resistere a qualunque trasformazione sostanziale; la negazione dell' impulso privato, che è uno dei maggiori agenti del mondo; la soverchia moltiplicazione della specie, che ne risulterebbe; la misura dei valori, che è l'eterno scoglio delle teorie socialiste; l'immensa difficoltà del passaggio, se pure possibile, dal presente sistema al socialistico, e la difficoltà ancora maggiore di organizzare in pratica questa grande Società cooperativa, per la divisione del lavoro, il consumo, i luoghi di abitazione, e, infine, le inestinguibili differenze fra uomo e uomo.

Al socialismo non ci mena il progresso, e solo ci potrebbe condurre una rivoluzione; e l'anarchia, aiutata dalla scienza e dal materialismo moderno, ne è una prova.

All' invasione delle idee socialistiche la società non oppone che la forza bruta, mentre uno scetticismo vago e sconfinato, un' ansia di godere ad ogni costo, una cultura e un' istruzione pubblica, che a poco servono, e l'empirismo politico tolgono alla società ogni forza morale. E la forza bruta non basta; ha ragione l'A., il quale vorrebbe che la società provvedesse efficacemente agli orfani, ai vecchi e alle vedove; all' istituzione di case di lavoro; abolisse le imposte, che colpiscono la miseria e isteriliscono le industrie; favorisse il sistema di compartecipazione dell' operaio agli utili dei prodotti, e garantisse i lavoratori dalla speculazione

degli impresari; promovesse le *trades-unions*, e temperasse il sommo diritto della proprietà con quell' equità, che il diritto romano mai non disgiungeva dall' assolutismo giuridico.

Questi sono i provvedimenti proposti dall' A., giusti in parte, e in parte però pericolosi, come quelli che, associando ed organizzando gli operai, creerebbero forze immense, le quali non sempre si lascierebbero dirigere dalla prudenza e dal diritto. E un' altra osservazione deve farsi all' A., dopo aver riconosciuto, che questo libro è un lavoro ben fatto e un' opera buona. Egli nel capitolo quinto afferma che la monarchia è una forma di transizione per arrivare alla repubblica, e quest' affermazione mostra in lui inesatta conoscenza del diritto e della scienza costituzionale, poichè la monarchia costituzionale, lungi dall' essere una forma di transizione, è l' ultimo ideale di un governo libero e saggio.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor Joseph Texte ha pubblicato a Parigi, pei tipi dell' editore Hachette, uno studio in un volume sopra *Jean-Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*.

— L' editore Cotillon di Parigi ha messo in vendita una *Histoire du droit et des institutions de la Lorraine et des trois Évêchés* (*813-1789*) scritta dal sig. E. Bonvalot.

— È uscito il volume ottavo della *Recueil des Actes du Comité de salut public,* pubblicati a cura del sig. J. A. Aulard presso l' editore Leroux di Parigi.

— Per cura della ditta editrice Armand Colin e C. di Parigi è comparso testè alla luce un libro del prof. Francis De Crue dell' università di Ginevra intitolato *Notes de voyage. La Grèce et la Sicile. Villes romaines et byzantines. Constantinople et Smyrne*.

— Col titolo di *Enfants revoltés et parents coupables* il sig. Georges Bonjean ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Armand Colin e C.) un libro nel quale studia la disorganizzazione della famiglia e le sue conseguenze sociali.

— La Librairie Hachette e C. di Parigi ha messo in vendita il supplemento alla sesta edizione del *Dictionnaire universel des contemporains* del Vapereau.

— In un libro intitolato *Les trois socialismes*, testè comparso alla luce per le cure dell' editore Alcan di Parigi, il sig. Paul Boilley fa uno studio dell' anarchia, del collettivismo, e del riformismo.

— Il sig. François Descostes ha pubblicato (Parigi, Marne e F.) un volume intitolato: *Joseph de Maistre pendant la Révolution*. Questo libro

è il seguito di un'altra opera del medesimo autore intitolata: *Joseph de Maistre avant la Révolution*, che fu premiata nel 1894 dall'Accademia di Francia.

— In occasione del quinto Congresso penitenziario che si tiene ora a Parigi, i signori Ivan Foïnitski, professore alla Facoltà di diritto di Pietroburgo, e Georges Bonet-Maury hanno pubblicato un'opera intitolata: *La transportation russe et anglaise avec une étude historique sur la transportation.* L'opera è preceduta da una prefazione del prof. J. Leveillé, ed è stampata a cura degli editori Lecène, Oudin e C. di Parigi.

— *The ancient Boeotians: their character and culture, and their reputation* (Gli antichi Beoti, il loro carattere e cultura e la loro fama) è il titolo di un libro del sig. W. R. Roberts, testè comparso alla luce per cura della University Press di Cambridge.

— Con il titolo: *The two first centuries of Florentine historie* la signora Linda Villari ha pubblicato (Londra, Fisher Unwin) la traduzione inglese dell' opera di Pasquale Villari sopra le origini del Comune di Firenze.

— I signori E. J. Brooks e T. Nicklin hanno pubblicato (Londra, Sonnenschein) il primo volume d'una traduzione dell'opera del Gilbert *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer*. La traduzione porta il titolo: *The constitutional Antiquities of Sparta and Athens.*

— Il sig. O' Connor Morris attende a scrivere una breve biografia d'*Annibale*, che sarà pubblicata nella serie degli *Heroes of the Nation* degli editori Putman.

— La nuova Società degli archivisti e dei raccoglitori di autografi (Society of archivists and autographs collectors), testè formatasi a Londra, pubblicherà in questi giorni la prima parte del suo *Giornale* per mezzo dell' editore Elliot Stock. Fra i collaboratori di questo primo numero figurano: il dott. F. J. Furnivall, che ha scritto un articolo sopra gli autografi dello Shakespeare, il signor Buxton Forman, che scrive sopra lo Shelley, e il signor George Pritchard, che illustrerà la sua magnifica collezione di lettere del Nelson. Ogni articolo sarà illustrato con facsimili.

— La Catholic Truth Society pubblicherà quanto prima una breve storia della Chiesa cattolica in Inghilterra: *A short history of the catholic Church in England*, preceduta da una prefazione del vescovo di Clifton.

— La American Press Association che, a quanto si dice, conta soltanto in America un pubblico di sette milioni di lettori, invita di tanto in tanto per mezzo della stampa gli scrittori di ogni parte del mondo a

manifestare la loro opinione sopra le questioni ardenti del giorno. L'ultima questione era sulla *immortalità dell'uomo*, e le risposte furono pubblicate nella prima settimana di luglio. Dall'Inghilterra risposero il professor Max Müller e il prof. Briggs; dall'America il cardinale Gibbons, il vescovo Newman, E. Benj, Andrews e la signora Elisabetta Stuart Phelps. Altre risposte vennero dall' India e da ogni parte del mondo.

— È uscito (Conisberga, Beyer) il volume decimonono dei rendiconti delle sedute della Altertumgesellschaft di Prussia, pubblicati a cura del signor A. Bezzenberger.

— Un contributo alla storia di Colonia e delle terre renane ha veduto la luce a Colonia, pei tipi dell' editore Du Mont-Schanberg, in un volume intitolato: *Beiträge zur Geschichte vornehmlich Kölns und der Rheinlande.*

— A cura dell' editore Fäsi di Zurigo è comparsa alla luce una storia della storiografia nella Svizzera: *Geschichte der Historiographie in der Schweiz.* Ne è autore il signor G. von Wyss.

— Come introduzione a una storia dell' economia greca, il signor G. Vogel ha pubblicato (Erlangen, Mencke) uno studio sopra la Economia di Senofonte: *Die Oekonomik des Xenophon.*

— L' editore Franz di Monaco ha pubblicato uno studio del signor S Riezler sopra la politica bavarese nella guerra della Smalcaldia: *Die bayerische Politik im schmalkaldischen Kriege.*

(Notizie scientifiche).

In una delle passate sedute della Reale Accademia dei Lincei, il prof. Valenziani ha esposto alcuni interessanti particolari sulle ambasciate segrete che, nello scorcio del XVI secolo, il principe Gamo Ugisato, feudatario di Aidzu nella parte settentrionale del Giappone, inviava a Roma. Siffatte notizie che il dotto sinologo trasse da una recente pubblicazione giapponese, potranno facilitare le ricerche su queste missioni, nei nostri archivi. Le ambasciate spedite dal principe Ugisato al Papa furono quattro e effettuaronsi dal 1584 al 1591; esse portavano al Pontefice, in testimonianza d' ossequio, monete d' oro, vasi di porcellana, e nei primi due viaggi riportarono in patria una volta un certo numero di fucili, e un'altra un cannone. Tra i doni che il Papa inviò in cambio al principe, va notato un berretto aureo, che forse era uno di quei berrettoni ducali, osserva il prof. Valenziani, inviati dai Papi ai principi onde incoraggiarli a pro-

teggere la Chiesa. Uomo intelligente e ardimentoso, il principe Ugisato aveva in animo di intraprendere la conquista della Corea, e forse divisava di conquistare qualcuna delle isole poste a mezzogiorno del Giappone. Perciò egli stimava utile lo stringere amicizia con Roma; ma il veleno, propinatogli da un invidioso competitore, troncò questi progetti e uccise Ugisato in ancor giovane età.

— In alcune regioni si adoperano, per l' alimentazione del bestiame, sanse di olive, i residui cioè che si ottengono dopo che le olive subirono l' azione dello strettoio per l' estrazione dell' olio. Generalmente peraltro questi residui vengono ceduti a speciali stabilimenti, nei quali si procede ad una ulteriore estrazione dell' olio; ma l' ing. Vannuccini e il dott. Marchi dimostrarono recentemente in un accurato lavoro pubblicato negli Atti dell' accademia dei Geogofili di Firenze, che assai maggiore è l' utile che gli agricoltori possono ritrarre dalle sanse, quando le facciano, in modo conveniente, consumare dal bestiame, e specialmente dai suini e dagli ovini. Più adatte, per la loro ricchezza in sostanze nutritive, sono le sanse genuine che escono dallo strettoio; esse non devono esser date agli animali nel loro stato naturale, miste cioè ai frammenti di nocciolo, ma devono essere o macinate in guisa da sfarinare i noccioli, o vagliate per separare i noccioli stessi dalle altre parti. S' ottiene così una sostanza, facilmente digeribile, che forma un eccellente correttivo alle razioni povere di grassi. Gli animali accettano le sanse in dosi variabili, ma anche quando le mangiano volentieri, non ne consumano più di un chilogrammo per ogni cento chilogrammi del loro peso.

— La Società italiana delle scienze, detta dei XL, ha conferito la medaglia Matteucci (destinata all' autore della più importante scoperta in fisica) all' illustre fisico inglese J. W. Strutt (lord Rayleigh) scopritore del nuovo gas atmosferico (*argon*) Ha inoltre conferito due premi nelle scienze matematiche al professore Guido Castelnuovo ed al professore Carlo Somigliana; e due premi nelle scienze naturali al dott. Americo Andreocci ed al dott. Raffaello Zoia.

— Avendo in addietro riconosciuto che il veleno dei serpenti ha grande affinità colle tossine elaborate dai microbi, i signori Phisalix e Bertrand fissarono le basi di una cura sieroterapica per combattere gli effetti dei morsi dei serpenti. Ora, per altro, i due fisiologi sopra nominati, hanno pensato di sostituire al siero un composto chimico dotato di analoghe proprietà. Tale composto è il cloruro di calcio in soluzione, che senza possedere proprietà preservatrici o manifestare azione diretta sul veleno, cauterizza tuttavia i tessuti e ritarda l' assorbimento del liquido vele-

noso. Si tratta perciò di un'azione locale, per la quale le iniezioni di cloruro devono limitarsi al punto dove esiste la ferita, facendole penetrare profondamente e non già eseguendole a fior di pelle.

— Giunse di recente a Parigi da Buenos Aires una forte spedizione di buoi, che durante il lungo viaggio ebbero a soffrire grandi privazioni. All'arrivo, alcuni di questi animali furono presi come da una specie di furore, e dopo una pazza corsa, caddero morti per sfinimento. Per riconoscere le proprietà venefiche del sangue di questi buoi, il Redon inoculò una piccola quantità di siero a tre porcellini d'India, i quali dopo un certo numero di ore furono colti da così gravi disturbi da morirne; altre iniezioni di confronto fatte col siero del sangue d'un bove sano, non dettero origine ad alcun inconveniente. Il Redon conclude che, pur essendo le iniezioni intravenose del siero differenti dal modo d'ingestione dei nostri alimenti, resta sempre assai probabile che il nutrirsi con carne di animali i quali furono assoggettati a forti strapazzi, può riuscir pericoloso per la salute.

— Per mezzo di apparecchi speciali, lord Kelvin ha dimostrato in una seduta della Società filosofica di Glasgow che una goccia d'acqua nel suo passaggio attraverso l'aria, elettrizza quest'ultima. Lo sviluppo di elettricità è maggiore quando la goccia urta contro un corpo solido o contro una superficie liquida; e nel primo caso, o quando il liquido è salato, l'aria si elettrizza negativamente, mentre se la goccia è salata, l'elettricità dell'aria è positiva. Gli urti reciproci delle onde danno origine ad uno stato elettrico positivo dell'aria, assai più grande di quello negativo che risulta dalla caduta delle goccie di pioggia.

— Nella *Nature* inglese, il Duerden ha pubblicato un suo lavoro sulle recenti scoperte preistoriche fatte alla Giamaica. In quest'isola, all'epoca della scoperta di Colombo, esisteva una popolazione di 600 mila abitanti circa, la quale poco più di un secolo e mezzo dopo, nel 1655, in grazia della civiltà europea, era completamente scomparsa. Due soli crani degli antichi abitanti dell'isola possedevansi sino ad ora, quando in una caverna vennero scoperti gli avanzi di 24 individui di varie età, e insieme ad essi resti di animali diversi, un battello, vasi di terra, ecc.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Prestito russo-cinese. — Suoi effetti sul mercato parigino. — Mercati di Londra, Berlino e Vienna. — Movimento dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato dei valori. — Listini dei prezzi.

L'avvenimento dominante è il prestito cinese. Esso è stato definitivamente concluso, secondo i desiderî della Russia, e sarà emesso uno di questi giorni a Parigi al prezzo di 496 franchi per ciascuna obbligazione di franchi 500 nominali, fruttanti 20 franchi d' interesse. Le lungaggini, colle quali fu condotto a fine, ebbero questo di buono, che servirono ad assopire le gelosie e il dispetto non dissimulato dei banchieri d' Inghilterra e di Germania, esclusi, almeno direttamente, dal partecipare all' operazione. Londra e Berlino hanno ora l' aria di stringersi nelle spalle, e di voler aspettare la Cina a quando dovrà far ricorso all' Europa per altre e più rilevanti somme. Ciò non accadrà subito, perchè sebbene l' *ukase* russo che approva la convenzione con la Cina e fissa le modalità del prestito non ne faccia menzione, si sa che il Celeste Impero si è obbligato a non contrarre altri prestiti prima di sei mesi: ma trascorso questo termine, un nuovo prestito cinese non si farà attendere molto, visto che l' indennità di guerra al Giappone deve essere pagata e che senza ricorrere all' Europa non ci sarebbe modo di trovarne i mezzi. E mentre aspettano, non è detto che sottomano, tanto Londra quanto Berlino, non piglino interesse anche all' operazione in corso, perchè poi i banchieri non sogliono indispettirsi tanto, sino a rinunziare ad un affare, che assicura loro degli utili. Dal momento che il prestito cinese

è garantito dalla Russia, non vi è ragione di considerarlo al disotto dei fondi russi: il 4 % russo, coupon di giugno staccato, quota un po' più di 101; il 4 % cinese è offerto a 99.10; l'utile pei sottoscrittori sarà di due punti all'incirca.

A Parigi i titoli da crearsi si negoziano già con un premio del 3 %: ma bisogna tener conto dell'artifizio, che di rado manca nel periodo preparatorio d'una grande operazione di finanza.

Com'è facile arguire, la Borsa di Parigi, nell'imminenza del prestito cinese, ha adattato il suo tenore alle necessità di prepararvisi. Un quarto dell'ammontare complessivo di questo prestito deve essere versato al momento della sottoscrizione, cioè debbono essere versati tante volte 100 milioni quante volte il prestito sarà sottoscritto (ed è certo che sarà sottoscritto più d'una volta); gli altri tre quarti del prestito debbono essere forniti in effettivo in un periodo di tempo relativamente breve. Dinanzi a questo còmpito, il raccoglimento era suggerito dalle più comuni norme di previdenza. E infatti, da otto giorni, ossia dacchè fu stabilita la data della sottoscrizione, Parigi sta raccogliendosi; nessuna altra parola potrebbe esprimere meglio l'attitudine, ad un tempo ferma ma riservata di quella Borsa.

Mentre da una parte si fa provvista di fondi, per cui il danaro, che in liquidazione di fine giugno era ancora facilissimo, si è ristretto tanto, che non vi è più differenza tra sconto ufficiale e libero, e ciò malgrado che nel frattempo sieno venuti in riscossione i coupons semestrali di moltissimi titoli; dall'altra parte vendite considerevoli di Rendite francesi e di altri fondi di Stato si sono prodotte per alleggerire le posizioni all'aumento e per non sottostare ai riporti prevedibilmente cari della liquidazione imminente. Non solo dunque il rinvestimento dei capitali divenuti disponibili per il pagamento dei coupons semestrali si è arrestato, appena avea cominciato a portare i soliti effetti (l'aumento verificatosi nei primi giorni della quindicina derivava da questa causa); per giunta si sono avute vendite considerevoli, allo scopo di sfuggire alla carezza del capitale che si reputa inevitabile in conseguenza del prestito cinese. Risultato ultimo di questi movimenti si è che, le Rendite francesi, e al loro seguito tutti i titoli, che ricevono l'impulso da Parigi, hanno perso negli ultimi giorni buona parte di quanto avevano guadagnato fra gli ultimi di giugno e i primi di luglio, al momento dello stacco dei coupons.

A Londra il capitale abbonda in modo sempre più straordinario. Per quanti danari gl'Inglesi diano a destra e a sinistra (prevalentemente

alle colonie ed ai paesi extra-europei, chè per gli impieghi in Europa, gl' Inglesi non hanno simpatie), ne restano loro sempre tanti, da non sapere come impiegarli. Il capitale sfruttatore, come lo chiamano gli ameni socialisti, deve accontentarsi di $^1/_4$ % d' interesse per i prestiti alla giornata; lo sconto tende a stabilirsi intorno al $^1/_2$ %. Ne profittano i fondi americani, specialmente brasiliani: ma sopratutto se ne giova la speculazione in valori auriferi, la quale è salita nuovamente di parecchi gradini. Molti capitali affluiscono del resto anche alle industrie in genere: nel 1° semestre, chiuso al 31 giugno scorso, erano state registrate in Inghilterra non meno di 1586 Società con un capitale di 81 $^1/_2$ milioni di sterline (più di 2000 milioni di franchi); 30 milioni di sterline più che nell'egual periodo del 1894; 40 milioni più che nel 1893. Esclusi dalla partecipazione diretta al prestito russo-cinese, i banchieri inglesi paiono volervisi interessare sottoscrivendo a Parigi. Si ha indizio nella discesa del cambio su Londra a 25.15, ciò che deriva dalla provvista su larga scala di fondi a Parigi, la quale in questo momento non potrebbe avere altro scopo se non quello di partecipare al prestito cinese.

Anche in Germania il danaro, ch' era divenuto meno facile prima e durante la liquidazione, è ritornato abbondante; sicchè lo sconto è caduto all' 1 $^1/_2$ %. Il 3 % prussiano ha riacquistato la pari, e ormai vi si è stabilito al disopra.

Continuano le conversioni di cartelle fondiarie: dopo le Banche ipotecarie è venuto la volta delle antiche Associazioni di proprietari. Il saggio normale per le cartelle fondiarie è ora il 3 %; e si hanno persino esempi di cartelle al 2 $^1/_2$ %.

Vienna da qualche tempo fa parlare meno di sè. Registriamo l'emissione di un prestito ungherese di 80 milioni di corone al 3 % al prezzo di 87 $^1/_8$; il prestito deve servire per opere da farsi alle Porte di ferro, ed è garantito sul prodotto dei diritti di passaggio.

Gli avvenimenti politici non danno alle Borse molto da pensare. Abbiamo una questione macedone ed una armena; s' è aggiunto un conflitto fra la Germania e il Marocco. Ma per la pace generale non vi sono timori, ed a ragione.

Ecco le variazioni verificatesi dal principio alla fine della quindicina nei principali valori del mercato internazionale. Il 3 % francese perpetuo da 101.62 salì sino a 102.42 e ritornò a 102.29; il 3 $^1/_2$ % da 107.55 si spinse a 108.20 e reagì a 107.80; il 3 % ammortizzabile ha perso il corso di 101, e si è ridotto a 100.60. Il Consolidato prussiano 3 % riacquistò e mantenne, come dissimo già, la pari; quello tedesco 3 $^1/_2$ %.

toccato il massimo di 104.90, chiude a 104.60. Il Consolidato inglese, imperturbato, continua a migliorare, lentamente, perchè non si vede dove potrebbe finire un titolo che rende soltanto il $2\,^3/_4\,^0/_0$; ora quota $107\,^5/_8$. Fermi anche i valori austro-ungarici; l'ungherese $4\,^0/_0$ oro sta, ex-coupon, a $102\,^{11}/_{16}$ in confronto di $104\,^1/_2$ col coupon al principio della quindicina; la Rendita simile austriaca quota 124 in confronto di 123 quindici giorni fa; il Russo $3\,^0/_0$ da $93\,^1/_5$ è disceso ex coupon a $92\,^1/_4$.

Nel gruppo dei valori di second' ordine, lo Spagnuolo, da 67.15 staccato il coupon, si è ancora rilevato sino a 67.97, il Portoghese, in condizioni simili, da $26\,^1/_4$ a $26\,^5/_8$.

E veniamo alla Rendita italiana. Or sono quindici giorni la lasciammo a 90.15 a Parigi, a 89.40 a Berlino, $89\,^3/_4$ a Londra. Nel frattempo fu staccato un coupon di L. 2; immediatamente dopo si segnavano i corsi di 89.50 a Parigi, di 90.75 a Berlino e di $88\,^7/_8$ a Londra. Negli ultimi giorni s' indebolirono sino a 88.52 a Parigi, 89.90 a Berlino, $88\,^3/_8$ a Londra. Definitivamente la nostra Rendita è sempre in guadagno, massime a Berlino e Londra, dove hanno agito meno intensamente e soltanto di riflesso le cause che a Parigi hanno prodotto un generale ribasso. Queste cause, come abbiamo detto in principio, hanno consistito nelle misure di raccoglimento, che quel mercato si è imposto per essere pronto a fare buona accoglienza al prestito russo-chinese. A operazione compiuta, è da attendersi un generale rimbalzo dei corsi. E presumibilmente più che per qualunque altro titolo il rimbalzo dovrà essere sensibile per la Rendita italiana. La discussione dei provvedimenti finanziari, per quanto lenta proceda, non lascia più dubbio sull' esito finale di essa. Fra otto giorni tutte le proposte dell' onor. Sonnino, nella loro parte sostanziale, saranno approvate. Vorrà dire, che il pareggio del bilancio sarà assicurato. Non sarà un bilancio coi fiocchi, come quello inglese (troppa grazia per noi!). Ma resta innegabilmente il fatto, che per la finanza internazionale ha un valore immenso, che da anno ad anno il bilancio si è migliorato di circa 170 milioni, che d'ora in là, a prescindere dai titoli da emettersi per la conversione dei debiti redimibili in perpetui, il Gran Libro resterà veramente chiuso. Questo, riguardo al grado di fiducia, che il pubblico può avere in noi e nelle cose nostre. Da un altro punto di vista la Rendita italiana, per il corso relativamente basso, al quale si quota, è ancora uno dei titoli più elastici del mercato europeo. Sarebbe meraviglia, se non aumentasse!

Un punto nero c' è però nel nostro orizzonte: e questo è l'Africa dove nessuno è ben sicuro di quel che ci si prepari. Anche la questione

africana deve in un modo o nell'altro finire; per ora è una causa d'incertezza, anzi è la sola causa d'incertezza che impedisce al nostro credito di sollevarsi rapidamente.

All'interno la Rendita da 92.90 e 93 per contante e per fine raggiunse i corsi di 93.10 per contanti e per fine, poi ripiegò a 92 85 e 92.90, ultimi corsi. I cambi, sempre solidali colle vicende della Rendita, furono un giorno al disotto di 104; quando peggiorò il mercato della Rendita, risalirono a 104.65 per il Parigi, a 26 30 per il Londra.

Nelle Borse italiane, che non furono quest'anno mai molto attive, la stagione morta è già incominciata Nei valori le transazioni sono ridotte ai minimi termini. Neanche per la tendenza vi è di che lodarsi.

Durante la quindicina ebbero mercato particolarmente debole le Banche d'Italia.

Da 823 discesero sino a 800 circa; in questi ultimi giorni si sollevarono, ma restano molto combattute, e chiudono a 816. Queste oscillazioni non sono giustificate da alcun fatto nuovo. La convenzione col Governo, insieme a tutti gli altri provvedimenti di Tesoro, sarà sicuramente approvata, perchè non vi è nessuno nel Parlamento che presuma di poter persuadere la Camera a rigettarla, e non ne sarà nemmeno rimandato l'esame a novembre, com'era stata fatta proposta. La convenzione sarà approvata dal Parlamento nella forma in cui fu combinata fra il Governo e i rappresentanti della Banca; le primitive agevolazioni fiscali per le smobilizzazioni saranno, secondo le proposte dell'onor. Sonnino, migliorate a favore della Banca. Per ragioni, che non riguardano in alcun modo i rapporti fra Banca e Governo, è però innegabile che l'entusiasmo, che seguì agli accordi presi col Governo, è sbollito. Il modo come la Banca va svolgendo la sua azione, e se n'ha lo specchio nelle situazioni decadarie, non è veramente molto incoraggiante. Il portafoglio è ridotto ai minimi termini; la Banca non ha al suo attivo altro che immobilizzazioni. La colpa non è probabilmente di nessuno; è una fatale conseguenza degli avvenimenti e delle circostanze. Ma il fatto certo è che la Banca d'Italia, per quanto ingegnosamente puntellata, si dimostra, nelle condizioni in cui si trova, sempre meno adatta ad adempiere all'ufficio che le dovrebbe spettare. Gli altri titoli di credito restano al solito livello.

Le perdite sono sensibili nei titoli ferroviari. Cadono le Mediterranee da 505 a 483 $^1/_2$, le Meridionali da 680 a 664.

Anche i valori industriali furono in generale in regresso. Troviamo la Navigazione generale a 282 $^1/_2$ contro 295 al principio del mese; il

Cotonificio Cantoni a 1424 contro 1525; le Raffinerie a 180 contro 181; gli Omnibus di Roma a 204 $^1/_2$ contro 206; il Gas, pure di Roma, a 815 contro 818; le Marcie a 1195 contro 1198. Le Condotte sono invece progredite da 175 a 185, nella speranza che la Società potrà utilizzare le sue cascate d'acqua ad uso dei trams elettrici di Milano. Alcuni altri pochi titoli furono pur essi favoriti. Nel compelsso è regnata in tutto questo dipartimento molta svogliatezza.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 92.75; per fine 92.87 — Generali 49 — Meridionali 664 — Acqua Marcia 1190 — Gas 816 — Omnibus 203 $^1/_2$ — Condotte 186 $^1/_2$ — Immobiliare 63 — Risanamento 36 — Mediterranee 484 — Cambi: Parigi 104.80 — Londra 26.35.

Milano: Rendita per contante 92.85; per fine 92.90 — Mediterranee 485 — Generali 49 — Navigazione Generale 283 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 283 — Obbligazioni Meridionali 301 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 497; 4 $^0/_0$ 492 — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 510; 4 $^0/_0$ 565 — Lanificio Rossi 1420 — Cotonificio Cantoni 462 — Cambi: Parigi 104.90 — Londra 26.34 — Berlino 128.60.

Genova: Rendita per contante 92.92 — per fine corr. — — Azioni Banca d'Italia 819 — Meridionali 663 — Mediterranee 484 $^1/_2$ — Navigazione 283 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 104.90 — Londra 26.37 — Berlino 129.10.

Torino: Rendita per contante 92.95 — Azioni Banca d'Italia 817 $^1/_2$ — Mediterranee 485 — Meridionali 665 — Banca di Torino 314 — Credito industriale 197 — Banco Sconto 63 — Cambi: Parigi 104.85 — Londra 26 33 $^1/_2$.

Roma, 15 luglio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A VENEZIA

I.

Veramente questa non è, quantunque da parecchi siasi affermato, la prima esposizione di pittura e scultura, bandita in Italia con carattere internazionale. Non molti anni or sono qualche cosa di simile fu tentato a Firenze; e, per quanto io ricordo, non può dirsi che il tentativo sinistrasse completamente. Parecchi saggi della pittura contemporanea d' Europa convennero in mostra con quelli dei nostri pittori e stettero in gara assai significante tra i monumenti della vecchia arte fiorentina; e l' effetto non mancò d' essere assai vivo sugli animi degli artisti e degli amatori. Ricordo quadri molto ammirati e discussi di pittori spagnuoli, accanto a quadri del Meissonier, del Jeròme, del Bonnat, del Lembach e di molti altri fra i più ammirati d' altre nazioni. Ho ancora negli orecchi le esclamazioni di stupore scontento sollevate dal pubblico dinanzi a una tela del Manet; e le dispute, gli alterchi, gli assalti irosi e le difese disperate che intorno a quel primo saggio di pittura francese impressionista si prolungavano fino a tarda notte al Circolo degli artisti. Alle chiacchiere parlate al Circolo e negli studi e nei caffè, corrisposero largamente le chiacchiere stampate sui giornali di Firenze e d' altri luoghi.

Novità assoluta per l' Italia non è dunque la internazionalità della mostra veneziana; ma questo nè toglie nè scema la sua importanza, che è senza dubbio grandissima. E l' importanza consiste

in una più completa riuscita; anzi, a voler essere giusti, bisogna riconoscere che quello di Firenze fu come un primo abbozzo e un tentativo che valevano una promessa, mentre a Venezia, se non abbiamo proprio una mostra per ogni sua parte completa e perfetta, siamo dinanzi a un bel complesso di opere, a una bella varietà di provenienze, che sarebbe ingiustizia considerare soltanto come un abbozzo o come un tentativo.

Di questo buon risultato parecchie le cause. A me piace ricordare prima di ogni altra quella che ridonda a lode dei promotori e ordinatori. L' idea di instituire un patronato composto de' più rinomati e fortunati artisti d' ogni nazione, fu certamente ottima; ottima in sè e opportunissima per noi l' altra idea di procedere alla racolta delle opere italiane in parte con un invito diretto e nominale agli artisti nostri riputati migliori, in parte con una accurata scelta de' quadri e delle statue esibite dagli altri nostri, particolarmente non invitati. Ma che sono mai le belle idee e i grandi propositi e gli ordinamenti e i programmi, scompagnati dalla forza della volontà? Ed è questa sopratutto che non è mancata a Venezia. Chi ricorda la lunga e difficile preparazione e guarda l' ordinamento e i risultati della esposizione veneta, dee sentirsi crescere nell' animo un senso d' ammirazione profonda. Ma per avere adesso una idea adeguata di questo bel documento d'umana volontà manifestatosi sulla Laguna, bisogna essere stato (come ebbi la fortuna di trovarmi io) sul luogo negli ultimi mesi dell' anno scorso o sui primi di questo. Veniva fatto di ricordare « l'arzanà dei Veneziani » descritto da Dante; e simile era veramente a Venezia, in un ordine diverso, il rimescolio, l' affaccendamento, la ressa e la varietà del lavoro. Se di fronte alle paure, alle dubbiezze, alle dissuasioni, suggerite dai forti rischi probabili e dalle grandi spese certe, prevalse e signoreggiò nella bella impresa l' ardimento, la vecchia prudenza veneziana non fu però meno vigilante e meno oculata; e allo scoppio degli entusiasmi, tratti dalle più pure e luminose regioni dell' estetica, seppero sempre accompagnarsi i calcoli positivi delle cifre e tutti i più minuti accorgimenti della preparazione e della riuscita.

Questa, ormai è lecito proclamarlo, è stata insigne e davvero consolante! Per dire il merito particolare di quanti vi hanno lavorato, bisognerebbe scrivere una lunga lista di nomi; ed io me ne astengo anche per non incorrere in peccati di ommissione; ma

se tacessi i nomi di Riccardo Selvatico e di Antonio Fradeletto, sento che primi a biasimarmi sarebbero quei molti altri benemeriti che io qui tralascio di nominare.

Fuori delle persone, un grande merito sicuramente va dato alla stessa città. Chi dice Venezia, prova subito un meraviglioso fascino d' arte che si raccoglie in lei e da lei si propaga ai più lontani paesi. Ho detto fascino meraviglioso; e potrei dire anche unico nel suo genere e superante le stesse limitazioni e deviazioni a cui nel tempo nostro, il sentimento dell' arte è andato soggetto. Ho sentito difatti artisti contemporanei, italiani e stranieri, parlare con freddezza di Firenze, e poco mi sono meravigliato; ne ho sentito altri esprimersi con decisa antipatia sul conto di Roma, e tanto ho capito il motivo che mi sarei meravigliato se, poveretti, mi avessero essi parlato diversamente. Venezia sola in tutto il mondo dell'arte non ha nè un nemico nè un indifferente. Essa tira a sè tutti e non scontenta e non spaventa nessuno. Con magnificenza dogale dischiude agli artisti i tesori più gelosi della bellezza più aristocratica; ma sa anche trattenerli e trastullarli e mandarli via contenti coi riflessi luminosi nell' ombre fredde de' suoi canali e con la vaga policromia de' suoi muri sgretolati dalla salsedine.

Maga divina e fattucchiera simpatica, Venezia non ha solo il potere di attrarre tutti gli artisti e d' acconciarsi all' indole, alle abitudini, alle predilezioni e ai pregiudizi di ognuno; ma riesce a infondere una strana suggestione d' arte in tutti; e anche i profani che un giorno solo la vedono non sanno dimenticarla più. E gli animi avvolti, anche solo per poco, da quel caldo spirito di bellezza, sentono subito che qualche cosa loro manca e vorrebbero aver vicino un artista e aiutarsi di lui e in lui completarsi; onde accade di osservare che in nessuna altra città del mondo come in Venezia un pittore pare meno alla gente una bizzarra eccezione fra gli altri uomini. Certo era preso da questo sentimento Pietro Aretino quando, più di tre secoli fa, nel mirare dalla finestra della sua casa dei curiosi effetti di sole, di nubi e di acqua, usciva in quelle parole: « Oh! che non siete voi qui, compar Tiziano! » E la invocazione inaspettata par cosa nuova e particolarmente tutta veneziana.

II.

Intorno alla mostra veneziana fu grandissima la aspettazione prima che venisse inaugurata; ed ora è vivo e vario il movimento delle indagini e dei giudizi. Per trovare in Italia un avvenimento artistico di valore uguale o simile, bisogna risalire alla prima Esposizione nazionale che si tenne a Firenze, costituita di poco la nostra unità politica. Allora si instituiva dagli Italiani una specie di inchiesta casalinga sulle condizioni dell' arte nostra. Poche e incerte essendo le comunicazioni tra le diverse regioni della penisola, ognuna si compiaceva d'un proprio movimento e si cullava nella idea di un certo primato artistico. La Toscana vantava il suo Bezzuoli, la Lombardia il suo Hayez, l' Emilia il suo Malatesta e così via per il rimanente della penisola. Solo a Firenze pullulò e s' impose a tutti il quesito di un' arte italiana. Esisteva ancora un' arte italiana? In che misura concorrevano a formarla le diverse regioni? E chi, in questo concorso, primeggiava e poteva farla da maestro agli altri? Tante domande che suscitavano una immensa curiosità. Vi furono rivelazioni inaspettate, dispute accanite, abbattimenti profondi e gioie superbe. Si guardò, si confrontò, si concluse. Coloro che più largamente intendevano, conclusero che ben poco rimaneva all' Italia delle sue gloriose tradizioni e quel poco, così com' era scompagnato da ogni vigore di intenzione e da ogni coerenza di metodo, era più che altro d' inciampo; e che rendevasi necessaria una gagliarda opera di educazione tecnica e di rinnovamento ideale per rimettere in onore l' arte italiana. Tutta la nostra attività dispiegata, massimamente per la pittura, in quest' ultimo trentennio ha preso le mosse e gli impulsi da quell' anno memorabile.

E il quesito che si impone ora a Venezia è una conseguenza storica di quello che fu posto a Firenze. Esso è naturalmente più largo, più complesso e più formidabile. Che hanno fruttato alla pittura italiana tutti questi anni d' esperienza e di studi? L' hanno messa in grado di sostenere con dignità e con vantaggio il confronto con l'arte delle regioni più incivilite? E perchè la risposta restasse meno nel vago e nell' indeciso per la mancanza dei termini reali del confronto, ecco che le opere dell' arte francese, inglese, spagnuola, fiamminga, tedesca, e se non basta, russa, svedese e norve-

giana, sono state raccolte in uno stesso locale e messe in faccia alle opere dei nostri.

Non è dunque da meravigliare se, anche prima dell' apertura e appena dopo le prime visite, s' è udita di continuo ripetere fra noi la domanda: in sostanza, che figura ci facciamo poi? Ombre di Leonardo e di Raffaello abbiate pazienza! I vostri concittadini, dopo tre secoli di progresso umano, aspettano la risposta, sfiduciati...

La risposta, mi affretto a dichiararlo per conto mio, non è stata cattiva, o certo non è stata quale i pessimisti nostri la preconizzavano. Un visitatore italiano che, dopo avere attentamente osservato le diverse *sezioni*, voglia pacatamente riassumere il suo giudizio con forma comparativa, non può (se proprio non è malato fradicio di *anti-chauvinisme*) affermare che la pittura e la scultura italiana tengono il posto inferiore. Il giudizio, io credo, potrebbe anche venire formulato in termini meno modesti; ma giova contentarsene per ora. Giova contentarsene anche perchè, arrischiando qualche termine più risoluto, noi ci esporremmo a sentirci rispondere che troppo ci affrettiamo a cantar vittoria; oppure che siamo addirittura dei lottatori in mala fede.

Può egli infatti affermarsi che le altre nazioni abbiano nel concorso veneziano portato quanto produssero di meglio e data la misura di quanto saprebbero fare? Messe da banda la Svezia e la Norvegia, che sono delle plaghe artistiche ancora per noi mal note, basta entrare nelle sale delle altre nazioni per dover rispondere lealmente che no.

Fermiamoci un poco all' Inghilterra. Essa entrò ben tardi nella gara dell' arte con le nazioni più civili; ma ha messo un' attività eroica a rifarsi del tempo perduto, aiutandosi col suo tenace spirito di osservazione e di ricerca, col suo appassionato dilettantismo, con l' alto sentimento poetico, con l' alto istinto religioso, con la libertà del pensiero, con la politica, con la finanza, con tutto. E potè in poco tempo fondare un Museo maraviglioso ove s' adorano come in un tempio i più preziosi documenti della statuaria greca e dove, in servigio di un paese mancante di tradizioni artistiche, vennero, con una ricchezza e un ordine stupendi, apprestate e illustrate le tradizioni e gli esempi più insigni di tutte le migliori forme artistiche trionfanti in tutte le epoche e in tutte le civiltà. Coloro che attribuiscono a Dante Gabriele Rossetti e al Prerafaellismo il risveglio artistico dell' Inghilterra, cadono in un grave er-

rore e cancellano un secolo e mezzo di storia inglese. Dimenticano Raynolds, Hogard, Lewrance che piantarono le basi di una pittura inglese più o meno legata alle grandi tradizioni italiane e fiamminghe; dimenticano i mirabili animalisti, il Constable e il Turner, che, con audace e decisivo movimento, la trasportarono nel cospetto immediato della natura ; dimenticano Giovanni Ruskin che con la sua strana e potente opera di critico precedette il Prerafaellismo, lo apparecchiò, e in parte solo vi si associò; dimenticano infine parecchi geniali artisti, come Madox Browne, Burne Jones ed altri, che seppero venir su con forze proprie e muoversi per una via propria, vivendo in qualche tendenza affine, ma indipendenti sempre dalla famosa confraternita.

Ma poichè dimenticare è più facile che ricordarsi, e confondere è più comodo che distinguere, così accade spessissimo in Italia di sentir discorrere di Prerafaellismo e di pittura inglese come se fossero sinonimi. E a chi torna ora da Venezia accade di sentirsi chiedere: come vi sono piaciuti i Prerafaellisti inglesi?... La verità è che le sale destinate agli artisti d' Inghilterra di vera pittura prerafaellista se ne vede ben poca. Non la ricorda certo il Leighton col suo bel quadro *Perseo e Andromeda*. La linea terribilmente contorta del mostro farebbe piuttosto pensare a Michelangelo; e a Michelangelo certo, ossia ad uno dei due *Prigionieri* che sono al Louvre, ha certo pensato il pittore inglese disegnando la figura della donna vezzosamente inchinata e appoggiata alle immani terga del mostro, il quale, più che intento a divorarla, pare che ami a godersela in quel contatto e a indugiare nel possesso della bella creatura, mentre Perseo liberatore ha tempo di giungere dall' alto.

Siamo dunque ben lontani dai Gaddi, dai Memmi e dagli altri « primitivi » che il Prerafaellismo volle rimettere in onore! Lo stesso possiamo dire dal Burne Jones, che ha esposto a Venezia una sua *Sponsa de Libero*, alla quale ogni donna dovrebbe invidiare i due piedini elegantissimi e i due occhi stellanti, che fanno non so se più pensare o più desiderare. Ma che può trovarsi in questo quadro (disegnato e tinto con la bravura disinvolta e sommaria di un arrazzo) che ricordi davvero la ingenuità, la finezza e il senso mistico dei nostri primitivi? Forse quelle due figure aeree che seguono la Sposa, con le faccie stravolte, le gambe stecchite e i corpi così goffamente fasciati di strisce verdastre e cangianti? È davvero un peccato che, dal pittore della *Circe*, delle *Imprese di*

Perseo, della *Scala aurea,* e di tante altre opere giustamente ammirate, non ci sia giunto o un disegno o un quadro che dia una idea seria del suo incontestabile valore.

Ma tornando al Prerafaellismo degli Inglesi, a me preme di non essere frainteso. Non intendo di giudicarlo qui nè come sistema ideale nè come tecnica d' arte. Dico solamente che all' Esposizione di Venezia esso non rappresenta il meglio della pittura inglese contemporanea e nemmeno rappresenta sè stesso nel suo vigore genuino. Non lo rappresenta Arturo Hughes con la *Viola d'amore,* un trittico simbolico d' eleganza compassata e fredda; non il vecchio e valoroso Hunt con la sua *Mattina di maggio sulla torre Maddalena,* un quadro che dà immagine di una oleografia tedesca, dipinto con minuzia quasi puerile, senza idea d' ambiente e di luce vera, con delle teste così conformi e fredde che s' aspetta un movimento automatico per confonderle con quelle di cera colorate esposte nei cosmorama; un quadro insomma che pare dipinto apposta per dare ragione ai disdegni di Ippolito Taine e alle insolenze di Max Nordau.

Forse l' unico pezzo di pittura che attesta favorevolmente del Prerafaellismo inglese nella Esposizione veneziana, è una strana mezza figura d' uomo giovane, quasi sepolta fra l' erbe umide e sotto i rami intricati di una pianta fiorita, in un composanto misterioso. Chi è mai costui? La scritta del quadro lo dice « un estenuato corpo esanime che attende l' eternità ». Gli occhi del morto guardano con terribile fissità per le palpebre semichiuse e cerchiate di livido. A me ha fatto venire in mente il povero Kats moribondo di tisi a Roma, mentre diceva ai suoi amici: — già sento crescere l'erba sul mio corpo sepolto! — Autore di questo singolare dipinto, che con i suoi contorni fortemente decisi e la sua intonazione turchiniccia, fredda e livida produce davvero una sensazione assiderante, è Edoardo Roberto Hughes, discepolo dello zio Arturo.

III.

E questa lacuna non è la sola nella rappresentanza a Venezia dell' arte internazionale; anzi non può dirsi che sia la più grave perchè, se il movimento pittorico rossettiano o prerafaellista non

ha nella sezione inglese una testimonianza adeguata, nel resto, ove la pittura inglese procede libera, senza legami o preconcetti tradizionali, essa è abbastanza bene rappresentata, massime nei ritratti e nei quadri di paese, come vedremo meglio a suo luogo.

Anche dalla Spagna poteva aspettarsi di più. Non tutti i migliori sono rappresentati, nè quei che concorrono alla mostra sono rappresentati con quello che potevano dare di meglio. Di José Benlhüre abbiamo un bellissimo *Vecchio in preghiera,* ove è gagliardamente significato il raccoglimento religioso d'un uomo del popolo, doloroso a forza d' essere intenso; ma avremmo naturalmente amato una delle sue grandi composizioni mistiche ove l'artista sa sempre così bene fondere la spiritualità del motivo al naturalismo potente della esecuzione. Anche dal Villegas aspettavamo di più; o per dir meglio la grande aspettazione ha nociuto un poco all' effetto. La sua ampia tela, che rappresenta la *Incoronazione della dogeressa Foscari,* è certo esuberante di vita, di gamma, di colore e di luce; ma, rimanendo lungamente dinanzi ad essa, mentre le diverse parti seducono, il tutto insieme non finisce di contentare. Par d' assistere allo spettacolo di un valente attore, il quale, forse per il grande impegno, mette troppa enfasi nella recitazione di una parte favorita. Si vede troppo che il pittore si è slanciato con foga giovanile alla conquista della formosità femminile e della magnificenza dell' ambiente, sforzando tutti i vigori della tavolozza; e dall'opera sua esce una impressione alquanto squilibrata, come di violenza voluta e di eccesso. Se l' altro grande quadro collocato nella stanza vicina, del tedesco Carlo Marr, che rappresenta una scena medioevale di *Flagellanti,* avesse una parte di questa smagliante vivacità, e donasse in cambio al pittore spagnuolo un poco della sua linea sapiente e della sua misura, è certo che i due quadri ci guadagnerebbero.

E nemmeno può dirsi che la pittura francese sia largamente rappresentata, quantunque parecchi de' bei nomi che più la onorano figurino alla mostra veneziana. Grande lacuna davvero la mancanza di un quadro di Gustavo Moreau, il pittore poeta delle chimere e dei sogni! Ricordo che un suo quadrettino di pochi pollici, esposto qualche anno fa in Roma all' *In arte libertas,* teneva i visitatori con la forza di un fascino strano; e non si poteva rimanere contenti d' averlo visto una volta sola. Abbiamo, in com-

penso, alcuni fra i più forti rappresentanti della pittura francese, come il Puvis de Chavannes, Leone Bonnat e Carolus Duran; ma i due piccoli saggi mandati dal primo (*Pietà, Disegno a sanguigna*) non parmi che diano un concetto degno nè del famoso disegnatore nè dell'autore di tante grandi composizioni decorative, storiche e simboliche, ove egli ha saputo armonizzare così sapientemente la semplicità degli antichi con gli accorgimenti dell'arte moderna, la verità schietta e la visione ideale.

Il Bonnat è in Francia, come tutti sanno, il pittore degli uomini celebri; e anche a noi ha mandato un grande ritratto del signor Mézières, che la morte ha levato testè dal suo seggiolone di segretario dell' Accademia francese. I critici in Francia hanno già osservato che il Bonnat da qualche tempo, per reazione alle delicature eccessive in altri celebri ritrattisti suoi colleghi, come Paolo Dubois, e alle sfumature vaporose ed enigmatiche di cui troppo si compiacciono il Cerrière, il Berton, il Béauté ed altri pittori oggi favoriti dalla moda parigina, si è dato a rinforzare sempre più il suo tocco vigoroso, rendendolo evidente e largo fino alla sprezzatura. Il ritratto del signor Mézières certamente depone per la verità di questi critici; e mentre la sicurezza del modellato e la forza del rilievo sono sempre ammirevoli, io però non mi sentirei il coraggio d' affermare che il Bonnat dell' ultima maniera segni un aumento di perfezione. Ricordo, per esempio, un ritratto del barone Pereira, custodito ora in casa Philipson, e quello di un prelato francese esposto a Firenze parecchi anni or sono, due ritratti indimenticabili, nei quali un pennelleggiare più dissimulato e più fuso aggiungono nobiltà e finezza; e molto probabilmente giovano anche alla somiglianza.

Qui invece pare che la evidenza sommaria e (all' apparenza almeno) frettolosa del dipingere, impronti di una certa volgarità la fisionomia del ritrattato, nel quale mal si indovinerebbe un accademico pieno di garbo e di corretta distinzione come, da quanti l' hanno conosciuto, si assicura che sia stato il signor Mézières, sua vita natural durante!

Carolus Duran invece ci ha regalato a Venezia una assai piacevole sorpresa. Aspettavamo solo il ritrattista contemporaneo, ed ecco che egli ci viene innanzi con un superbo nudo di donna in cui vigoreggia una calda intonazione di colore, che direste rapita alle tavolozze di Bonifazio e di Palma il vecchio se il sentimento

tutto moderno delle linee e del chiaroscuro non ci avvertissero che siamo ben davanti a della pittura moderna.

Il regalo inaspettato di *Lucica* non ci rende meno piacevole la vista del *Poète à le mandoline*. A me pare uno tra i pochissimi ritratti dipinti nel nostro tempo che non facciano desiderare quella *impostatura* semplice insieme e distinta della quale pare che gli antichi abbiano tenuto gelosamente per loro il segreto. E se ne cercate attentamente la ragione, forse la troverete in questo: che è un ritratto in cui non appare ombra, non dirò di ciarlataneria, ma nemmeno di quella composizione intenzionale onde sono continuamente fatturate e guaste le produzioni di questo genere. Forse giova molto alla grande seduzione di questo ritratto la vaghezza così suggestiva del titolo; e quel fragile corpo sotto quella testa così intellettuale, e il contrasto, così innocente e pur così opportuno, tra la piccola sigaretta pendente dalle labbra distrattamente allentate e il gesto così naturale di quelle belle mani signorili, sovra quell' instrumento, che fa pensare a dolci contemplazioni solitarie e a lunghe serenate protratte nelle notti estive, in qualche angolo del nostro mondo contemporaneo ove l' antica poesia della vita non sia morta ancora del tutto.

(*Continua*) ENRICO PANZACCHI.

LA SICILIA E IL SOCIALISMO

XI.

Ma qui si presenta una nuova obiezione, che va attentamente esaminata. Vi sono alcuni i quali negano che un vero e proprio malessere sociale sia la causa dei tumulti siciliani. — Ciò è dimostrato falso, essi dicono, dal fatto che i tumulti scoppiarono dapprima appunto là dove i contadini stanno meglio, dove le pretese angherie dei gabelloti e latifondisti non si possono in modo alcuno esercitare. Perchè dunque volete con la miseria spiegare fatti seguiti appunto là dove non c'è la miseria? — E veramente l'esempio primo dei gravi tumulti fu dato da Partinico, paese in cui tutti posseggono terreni coltivati a viti, dove latifondi non vi sono, dove non si trova un lavorante a giornata. Occorrendo bisogna farlo venire di fuori. E se per caso v'imbattete in un povero, potete esser certi che esso è venuto da Borgetto, da Giardinello o da qualche altro paese vicino. Io stesso ne feci esperienza le due volte che fui colà.

Ora io prego coloro che fanno questa obiezione di riflettere se tale non è stata sempre la storia di tutte le rivoluzioni. Primi ad insorgere non sono mai quelli che si trovano schiacciati sotto il peso del dispotismo, ma quelli che godono d'una maggiore indipendenza e comparativo benessere. Anche in Italia lo abbiamo visto, la rivoluzione fu fatta dalla borghesia e dall'aristocrazia, non dalle plebi che pur soffrivano assai di più. Il Tocque-

ville si fa la domanda: come mai la rivoluzione francese, cagionata dagli abusi e dalle prepotenze feudali, scoppiò appunto in Francia, dove il feudalismo aveva già perduto gran parte de' suoi vecchi privilegi, i quali esso conservava altrove, dove la rivoluzione invece non attecchì? Anzi, nella Francia stessa, presso Parigi, là dove il miglioramento era stato maggiore, ivi più feroce scoppiò la rivoluzione; e dove il feudalismo era sempre assai oppressivo, il popolo fu più mite, e l'antico regime trovò i suoi più validi difensori. Si direbbe « che i Francesi trovavano la loro condizione tanto più insopportabile, quanto più migliorava » (1). « Distruggendo una parte degli antichi abusi s'erano resi più odiosi quelli che ancora restavano in piedi, e più necessario era divenuto il sopprimerli del tutto ». E come mai, egli aggiunge, i nostri contadini si gettarono con tanto ardore nella rivoluzione, mentre che restavano tranquilli i contadini inglesi, sottoposti sempre a tutte le angherie feudali, e i prussiani, che erano ancora nel servaggio, attaccati alla gleba? Il contadino francese era comparativamente libero, andava, girava dove voleva; moltissimi anzi erano già divenuti proprietari della terra, e furono questi appunto quelli che primi e con più ardore insorsero. Come mai tutto ciò? Insorsero, risponde il Tocqueville, appunto perchè più liberi e meno miseri. Se il contadino francese non fosse stato proprietario, non avrebbe così vivamente sentito il peso di quei privilegi feudali che ancora non erano stati aboliti. Ponetevi dinanzi agli occhi questo contadino che voi conoscete, perchè ha avuto ed ha sempre le stesse passioni, lo stesso carattere. Egli ha dedicato tutto il suo lavoro, tutta la sua economia all'acquisto di un pezzo di terra. Finalmente la possiede. Questo piccolo spazio che è suo proprio in tutto il vasto universo, lo riempie d'indipendenza e d'orgoglio. Ed è ora appunto che deve macinare il suo grano al mulino del vicino signore; cuocere il pane nel forno di lui; pagargli una tassa nel mercato, sul ponte; sopportare senza reagire, che i piccioni del castello, le lepri del parco vengano a mangiare il seme, le erbe del suo piccolo campo. « Et calculez, si vous le pouvez, les trésors de haine et d'envie amassés dans son cœur » (2). La storia è piena di questi esempi.

(1) *La Révolution et l'ancien régime,* Paris, Lévy, 1877, pag. 257 e segg.

(2) Op. cit. pag. 46.

Assai spesso un popolo, che ha lungamente sopportato senza lamenti le leggi più dure ed oppressive, insorge violentemente, le respinge e distrugge quando il loro peso comincia ad essere alleggerito. Il male che fu pazientemente tollerato perchè creduto inevitabile, diviene insopportabile appena che si concepisce la speranza di potersene liberare (1).

A che cosa sarebbe valso ai nobili francesi il poter dimostrare, che i loro contadini stavano meglio degl' inglesi e dei prussiani, se ciò appunto era quello che li faceva insorgere? O non bisognava dare le libertà concesse, o conceder quelle ancora che ne erano la conseguenza necessaria, inevitabile. Questo è appunto l' errore pericoloso in cui noi siamo in Italia caduti, e ci ostiniamo a non volerlo riconoscere. Abbiamo insegnato al contadino calabrese, siciliano, veneto a leggere il giornale radicale o socialista; gli abbiamo predicato l'uguaglianza e dato la libertà; gli abbiamo concesso il suffragio amministrativo e politico, che vuol dire il potere. Lo chiamiamo poi nell'esercito, facendogli, per due o tre anni, mangiar carne, bere vino e caffè, fumare il sigaro, educandolo a maneggiare le armi, a rispettare ed a farsi rispettare. Lo mandiamo in Toscana, nella Romagna a vedere come il contadino può vivere agiato, tranquillo e felice. E dopo tutto ciò, ci maravigliamo che non si rassegni più a viver di pane e cipolla quando torna nel suo paese nativo, e si dimostri pronto ad insorgere quando il piccolo avvocato ambizioso, il medico condotto o l' impiegato comunale scontento gli fanno capire che i contadini sono la maggioranza, che basta solo sospendere i lavori al tempo della mietitura, per obbligare i padroni a cedere. Bene a ragione osserva il generale Corsi, che di tutti quelli i quali scrissero sulla Sicilia, nessuno sembra tener conto, che nel popolo v' è ora entrato un elemento nuovo, quello appunto che torna dall'esercito. La rivoluzione sociale che s' avanza, siamo noi che l'abbiamo colle proprie mani apparecchiata, e dopo averla resa inevitabile, ogni giorno più la provochiamo col non volerla prevenire, sperando sempre di poterla reprimere, nè volendo persuaderci che il numero e la forza reale non sono dal lato nostro. Io qui non discuto di giusto o d' ingiusto, ma di possibile o d' impossibile. Sostengo solo che la società da

(1) Tocqueville, op. cit. pag. 259.

noi fondata non si regge in piedi. Bisogna o andare avanti o tornare indietro, il che non mi par facile, e quindi è necessario ormai alle riforme politiche, con troppa fretta leggermente date, aggiungere le sociali, che sono divenute inevitabili. O le daremo o ci costringeranno e darle.

Ma tornando a Partinico, non bisogna credere che i piccoli proprietari non sentano in Sicilia gli effetti della crisi. In alcuni casi li sentono anzi più degli altri. Basta notare il numero veramente straordinario di espropriazioni fatte per conto del fisco. L'onorevole Colaianni dà pel solo decennio 1883-93, nella provincia di Caltanissetta, una lista di 16 662 espropriazioni. Ed aggiunge che nel comune di Chiaramonte Gulfi, di 16 000 abitanti (provincia di Siracusa), nel solo mese di dicembre 1893, andarono all'asta, per conto dell'esattore, 129 piccolissime e medie proprietà (1). Nella parte urbana dello stesso Comune, la quale ha diecimila abitanti, il 26 dicembre 1893, era fissata la vendita d'immobili di 129 individui, che non avevano potuto pagare l'imposta. E questa per molti era al di sotto di cinque lire, per moltissimi al di sotto di dieci; quasi nessuna sorpassava le venti lire. Chi può misurare lo scontento del contadino cui si toglieva la terra, che gli assicurava l'esistenza e l'indipendenza? A Partinico poi tutta la rendita viene dal vino, i cui prezzi, essendo nel 1893 scemati della metà, furono causa di malessere e scontento gravissimo. A Monreale, altro paese di piccoli proprietari, che furono anch'essi dei primi ad insorgere, il medesimo effetto venne dall'essere stati, a cagione del colera, respinti dai porti dell'America del Nord i bastimenti carichi di agrumi, che costituiscono il prodotto esclusivo del paese (2).

In tutta la Sicilia il numero dei piccoli proprietari è assai grande; ma non bisogna farsi nessuna illusione sulla natura e le condizioni di questa proprietà. Si tratta assai spesso di fondi censiti in antico da baroni o conventi. Col tempo, e specialmente dopo la nuova legge, che ha permesso l'affrancazione, la vendita e la divisione delle terre concesse in enfiteusi, già per se stesse assai piccole, ne è seguito uno sminuzzamento tale che l'enfiteusi, nel maggior numero dei casi, è divenuta pel concessionario

(1) *In Sicilia* (Roma, Perino, 1894), pag. 44, nota 1.
(2) Ibid., pag. 44.

e pel dominio diretto una proprietà più di nome che di fatto, tanto che i ricchi signori in Sicilia non vogliono più sentirne neppur parlare. Nè hanno tutti i torti. Da alcuni libri d'amministrazione ho potuto vedere un fondo che, concesso in enfiteusi a una sola persona, nel 1860, appartiene ora già a quindici persone, alcune delle quali pagano il censo d'una lira! Ho visto un fondo diviso fra quarantaquattro persone, di cui solo nove pagavano un censo superiore alle 10 lire, uno pagava 1.89, un altro, 1.61, un terzo, 0.94. Vi sono in Sicilia di quelli che pagano perfino un censo di 20 centesimi. È vero che sogliono anche possedere altri spezzoni lontani tra loro; ma vi sono pure piccoli spezzoni, che appartengono a più persone, e vi sono proprietà nelle quali, se il contadino si distende attraverso, non vi entra. Per citare un altro esempio, dirò che ho visto nei medesimi libri un fondo censito per 18 000 lire, diviso fra 930 persone, che pagano in media da una a nove lire. Al proprietario è forza in questi casi avere un ufficio a Palermo, un altro sul luogo; star sempre col notaio e con l'avvocato, assai spesso senza concludere nulla. Come si può infatti procedere giuridicamente per riscuotere un censo che val meno della carta bollata che occorre per la citazione? Si ricorre quindi al sistema d'impedire, per mezzo dei campieri, che il prodotto esca dal fondo prima d'aver pagato il censo. Questa è però non solo una vessazione che genera odio, ma non è dalle nuove leggi consentita, sicchè quando il contadino è di ciò fatto consapevole, bisogna smettere. Non resta quindi che un continuo malumore, un continuo attrito da una parte e dall'altra. Se si vuole dunque che l'enfiteusi continui, come in passato, a rendere qualche utile vero, occorre modificare la legge, impedendo la continua divisione e suddivisione (1), impedendo che, per un periodo di tempo abbastanza lungo, la terra possa essere affrancata o venduta senza il consenso di colui che l'ha concessa. La

(1) Ed è qui da notare che neppure l'antica legge borbonica, sebbene assai migliore, riusciva sempre ad impedire la divisione che pure vietava. Quando infatti il fondo indiviso veniva in eredità a quindici o venti persone, chi pagava il canone? Tutti erano obbligati, e nessuno voleva pagare, se non pagavano gli altri. Non era facile che tutti pagassero a un tratto, nè era possibile procedere contro tutti per piccole somme. Si finiva quindi, pel minore dei mali, coll'ammettere finalmente la divisione di fatto.

nuova legge ha fatto sì che non solamente i proprietari siciliani, ma anche gli stranieri che possiedono nell' Isola, dopo averne fatto esperienza, vi sono divenuti avversissimi. Ormai la considerano tutti come una spoliazione della proprietà. Nè sono meno tribolati coloro che debbono pagare le poche lire o centesimi che non hanno. Deve quindi riuscire assai facile il capire come proprietari di questa natura dovessero non meno, se non più, dei borgesi, sentire il peso delle tasse (1), e lo scontento verso le Amministrazioni comunali, contro le quali principalmente scoppiarono i tumulti.

XII.

Ma sebbene tante e così diverse ragioni di scontento esistessero in Sicilia, pure sarebbe stato assai facile fermare i tumulti in sul nascere, se il Governo si fosse in tempo reso chiaramente conto dello stato vero delle cose, ed avesse agito con energia fin dal principio. Quelli che cercavano profittare dello scontento erano di certo i Fasci; ma in molti casi ciò che essi volevano non era, come vedemmo, quello che voleva il popolo. A questo non importava punto, con nuove teorie, rinnovare la società; chiedeva solo d' uscire dalle strettezze in cui si trovava, e non poteva aspettare a lungo. L' odio, i tumulti non erano diretti contro il Governo, ma contro i proprietarî, i gabelloti, sopra tutto le Amministrazioni municipali. Anzi tra i contadini

(1) Non pochi sono i canti in cui la musa popolare manifesta il suo scontento contro le tasse e la miseria, in cui il nuovo Governo ha ridotto «il bel Regno» (la Sicilia). Eccone uno:

Ora ca cc' è la Talia fannu Talia,
Cu na canna a li manu e la Sicilia!
Lu beddu Regnu ha jutu a gammi all' aria,
Palermu fa dijunu ch' è vigilia.
St' ebbuca (epoca) d' ora chi nni curri l' aria!
Lu celu nni li manna tirribilia!
L' oru e l' argentu squagghiaru pill' aria,
Di carta la visteru a la Sicilia!

V. Pitré, *Studi di poesia popolare,* pag. 30, vol. unico: Palermo, Pedone Lauriel, 1872.

era generale la voce che il Governo fosse favorevole al popolo. Nelle sedi dei Fasci di campagna v' erano spesso i ritratti del Re e della Regina. Ed il generale Corsi scrive « Non saprei dire dove e come nascesse la diceria, che l' esercito stava coi poverelli, per ordine del Principe ereditario e del Re medesimo, e che insomma non avrebbe adoperato le armi contro il popolo; ma sta il fatto che si sparse tra la plebe in molti luoghi. Ed anche di questo si giovarono i sobillatori per spingere ai tumulti » (1). È certo del pari, che spesso la folla tumultuante s' avanzò portando innanzi i ritratti del Re e della Regina. Il popolo si confermava sempre più nella sua illusione, quando vedeva o sentiva che molti giornali siciliani e del continente lo difendevano, attaccando i proprietari; quando vedeva la condotta benevola, qualche volta deferente, di alcune autorità verso i capi dei Fasci.

Il dì 8 dicembre 1893 i primi gravi tumulti scoppiarono a Partinico contro l' Amministrazione comunale, di cui fu invaso il palazzo; contro il dazio consumo, di cui furono bruciati i casotti. E dopo gli ordini del prefetto, che cercava mantener forza alla legge, fu inviato un commissario regio, che soppresse i dazi più odiati dal popolo. Questo naturalmente confermava più che mai nel popolo la persuasione, che il Governo gli fosse favorevole, e la scintilla si propagò quindi rapidissimamente per tutto. A Partinico stesso il tumulto stava per pigliare proporzioni tali che minacciavano una strage dei ricchi, quando arrivò la notizia dei fatti seguiti a Giardinello, piccolo paese di 800 abitanti. I soldati avevano con calma cercato di fermare i tumulti, ma, non si sa da chi, fu sparata una fucilata, e allora, come segue in questi casi, si credette già dato l' ordine di far fuoco contro il popolo, e vi furono undici morti e molti feriti. La notizia, esagerata, corse come il fulmine. — Hanno tirato sul popolo, ci è stato un massacro, son tutti morti. Dunque non è vero che il Governo è con noi, che il Principe ereditario ha dato ordine di non far fuoco. — Queste voci arrivate subito a Partinico, la salvarono da un pericolo maggiore. Ma coloro che volevano i tumulti, andavano dicendo, che era stato un errore, che l' ufficiale sarebbe stato punito. I giornali stigmatizzarono il fatto deplore-

(1) *Sicilia,* pag. 367.

vole; e quando di fronte ai tumulti, seguìti subito dopo a Monreale, l'esercito fece prova di grande prudenza e longanimità, si ripetè che questo dimostrava come gli ordini di non tirare fossero stati veramente dati. Uno dei principali capi dei Fasci mi affermò esplicitamente, che se a Partinico, di fronte ai tumulti, non si fossero aboliti i dazi, e si fosse invece fatto chiaramente capire che l'ordine sarebbe stato in ogni modo mantenuto, le cose sarebbero andate assai diversamente. Ed il general Corsi scrisse queste notevoli parole: « A parer nostro non erra chi di quei fatti del dicembre divide la colpa tra gli agitatori socialisti ed il Governo pigro, debole, impreveggente, improvvido, ma tutt'altro che dispotico » (1). Certo è che da Partinico la fiamma divampò nell'Isola, atti vandalici furono commessi, il sangue fu versato, i tumulti repressi con la forza e con lo stato d'assedio.

Ma io non debbo qui narrare la storia dei fatti che allora seguirono e che ormai a tutti sono noti. Aggiungo però una sola osservazione. Fra gli errori commessi va, a parer mio, annoverato anche il modo con cui furono condotti alcuni processi militari. Nessuno crederà mai, che gli ufficiali dell'esercito siano i migliori giuristi in qualsiasi paese del mondo. Il vantaggio che, in alcuni casi di suprema necessità, hanno questi processi, e che può allora giustificarli, è la molta rapidità e le poche chiacchiere con cui sono condotti a termine. Ma dare ad essi, come si fece in Palermo, tutte le forme e la prolungata pubblicità dei processi ordinari, significa, rinunziando ai vantaggi, unire i difetti degli uni a quelli degli altri. Si cercò, prima di tutto, una sala più ampia del solito, per accogliere maggior pubblico. Si andò avanti delle settimane, anzi dei mesi, lasciando che gli accusati tenessero addirittura una pubblica cattedra di socialismo, esponessero le dottrine di Marx, di Lassalle, di Spencer, di Darwin, cercando di commuovere ed esaltare il pubblico. Un ufficiale dell'esercito dovette, per dovere d'ufficio, farsi difensore degli accusati e delle loro idee, delle loro azioni. E quando il pubblico s'era commosso, le signore avevano pianto, alcuni giornali avevano predicato non solo la innocenza, ma la generosità, l'eroismo degli accusati, vennero sentenze gra-

(1) *Sicilia*, pag. 372.

vissime di molti e molti anni di carcere cellulare, le quali si disse che sarebbero state certamente temperate da un'amnistia.

La conseguenza fu che il ritratto di De Felice si vide nelle vetrine di molte botteghe d'Italia, che i socialisti siciliani divennero popolari anche là dove erano stati poco prima impopolarissimi. Quando nel 1894 andai a Palermo, in molti della classe media, per non parlare dei più ricchi, v'era un rancore profondo, quasi feroce contro i capi del Fasci; quando vi tornai nel 1895 trovai che questo sentimento era mutato assai in parecchie di quelle persone stesse con le quali avevo prima parlato. Avendo chiesto una spiegazione, mi fu risposto: È l'effetto del processo. Conseguenze se ne sono viste anche nelle elezioni politiche, nelle quali il socialismo si è, per la prima volta, presentato come partito organizzato ed unito. Esso ha una stampa che diffonde le sue dottrine in tutta Italia, ha dei professori che lo predicano nelle Università, ha lo scontento generale delle popolazioni agricole che lo alimenta. Ed a questo scontento si è aggiunta ora la speranza d'un miglioramento possibile e vicino, con la convinzione che il richiederlo è un diritto, il concederlo un dovere. E un altro enorme vantaggio, forse il più grande di tutti, il socialismo lo trova fra di noi nel fatto che i suoi avversarî si ostinano a non pigliarlo sul serio, e poco o nulla si fa per prevenire i pericoli che ci minacciano, soddisfacendo davvero quelle che sono giuste dimande delle classi sofferenti.

Ma tra i fatti più notevoli, che osservai in Sicilia, ve n'è uno, di cui ancora non ho parlato, e che non dev'essere dimenticato. Percorrendo l'Isola da un capo all'altro, s'ode un lamento generale, uno scontento, un biasimo di tutto e di tutti. Si accusano i ministri, i prefetti, i sindaci, i Consigli comunali e provinciali, il Senato, la Camera. Solo dell'esercito nessuno dice male, e ognuno invece altamente si loda. Esso ha dovuto sedare i tumulti colla forza delle armi; esso ha, coi tribunali militari, condannati i capi dei Fasci a pene che son parse a molti eccessive; eppure per esso solamente non v'è che un coro unanime di lodi. E questo perchè l'esercito non ha mai parteggiato, e perchè anche nel reprimere i tumulti lo ha fatto come l'adempimento di un dovere, mostrando sempre simpatia per gli oppressi e pei miseri, spesso, dopo la repressione, iniziando sot-

toscrizioni in soccorso dei feriti, e sempre manifestando un supremo disprezzo per tutti i soprusi, tutte le ingiustizie. Non saprei a parole descrivere la simpatia che da ogni parte gli dimostravano proprietari e non proprietari, ricchi e poveri. Al generale Mirri son più volte pervenute lettere di popolazioni scontente, che dicevano: Se ci vuol vedere tutti felici, sciolga il municipio e ci mandi per commissario regio un ufficiale dell'esercito; non sentirà più un lamento. Questa universale fiducia l' esercito la merita davvero. In mezzo al generale scompiglio morale che invade il nostro paese, l' esercito riman sempre la cittadella inespugnabile dell' onore e del dovere nazionale. Esso lo sente e ne va giustamente orgoglioso. In esso vive ancora quello spirito eroico con cui l' Italia fu fatta. Ufficiali e soldati sono nell' Isola col sentimento d' un dovere, d' una missione morale e civile da compiere. Gli ufficiali parlavano con vera ammirazione dei loro soldati, dello slancio con cui corsero sotto le bandiere. Era qualche cosa di veramente confortante, perchè si vedeva, si sentiva che l' Italia è sempre viva, e che non si può disperare del suo avvenire.

XIII.

Ed ora si presenta finalmente la più grossa questione: Che cosa bisogna dunque fare? Sarebbe un grave errore il credere che vi sia una legge o un provvedimento solo, che possa a un tratto risolvere tanti e così diversi problemi, quali son quelli da noi finora esaminati. Si tratta innanzi tutto di un indirizzo nuovo di governo e di amministrazione. Fino a che i prefetti saranno continuamente mutati, per seguir solo e sempre la mutabile politica dei vari Ministeri che si succedono, senza mai avere il tempo necessario di studiare la provincia che amministrano, come potranno essi farne conoscere al Governo i veri bisogni? Non possono occuparsi che di politica, e la questione siciliana non è politica. La più parte degl' impiegati governativi sembrano stare in Sicilia come attendati in paese straniero, aspettando una promozione ed un trasloco. Noi abbiam visto

che la sorgente più immediata e prossima dei malumori si trova negli arbitrî e nelle malversazioni municipali. Ora le leggi che abbiamo, basterebbero certo ad impedire e punire la più parte di questi abusi. Se non si fa, non è perchè manchi la legge, ma perchè manca la voglia. E allora qual nuovo provvedimento legislativo potrà bastare? Anche delle leggi può dirsi, che la efficacia di esse dipende molto meno dalla loro intrinseca bontà che dallo spirito con cui sono eseguite.

Continuamente mi sono imbattuto in gente che suggeriva uno o un altro provvedimento utile. Qui era un mercante di agrumi, il quale, parlando della crisi difficile cui andavano soggetti, diceva: — Sarebbe un beneficio immenso se il Governo facesse un trattato colla Russia, la quale ha messo un dazio d' importazione veramente eccessivo. — Perchè non lo suggerite al Ministero? — Non risponderebbe neppure. — Perchè non lo dite al prefetto, che potrebbe scrivere esso? — Ha ben altro da fare. Deve pensare alla politica, alle elezioni. — Altrove era un gabelloto di grande miniera, il quale mi mostrava per qual via disastrosa bisognava portare lo zolfo sui muli alla stazione, e mi spiegava le difficoltà che opponevano le leggi e i regolamenti, quando anche egli l' avesse voluta, come voleva, costruire a sue spese. — Perchè non ne parlate al vostro deputato? — Sì! sono appunto le cose di cui si occupa. Sarei troppo ingenuo a parlargliene. — È questa generale sfiducia nell' azione del Governo e di coloro che ne fanno parte, quello che nuoce più di tutto.

La questione siciliana adesso è, come anche l' italiana, divenuta una questione di finanza. E noi abbiamo visto quale è stato sempre il nostro indirizzo finanziario. Non sono solamente le spese eccessive che ci hanno condotto là dove ora ci troviamo. Quali sono le colonne del nostro bilancio? Il dazio sul grano, il dazio sul sale, il giuoco del lotto. Tre cose che in un paese bene ordinato bisognerebbe poter abolire in nome della scienza economica, della morale e della giustizia sociale. Eppure non possiamo. Quale è stato sempre in finanza il nostro domma fondamentale? Tasse a larga base, il che vuol dire tasse che gravano più sul povero che sul ricco. In sostanza è il concetto stesso che fonda la finanza dei Comuni sul dazio consumo. Quando v' è un *deficit* di cinquanta, di cento milioni, e si vuol

sopprimere, pare che si tratti sempre e solo di una operazione matematica. Si cerca il danaro dove si trova, sia pure nelle Casse di risparmio, senza punto occuparsi di vedere donde esce il superfluo e donde il necessario, donde esce oro e donde esce sangue. Sarebbe assurdo in questo momento, in cui la questione del *deficit* è divenuta per noi di vita o di morte, presumere che si possa far subito tutto quello che, in condizioni normali, sarebbe possibile, anzi necessario. Ma quando si è pur dimostrato, che non è possibile adesso uscire ad un tratto dalla via in cui ci troviamo, riman sempre vero, che se questa via ci ha condotto nelle difficoltà in cui siamo, non sarà essa che riuscirà a liberarcene. Io sono da gran tempo persuaso, che l'esserci noi sempre occupati troppo poco dei veri interessi morali e materiali del popolo, cui abbiamo creduto far molto dandogli la scuola elementare e il suffragio politico, senza liberarlo dalla fame; che l'aver troppo trascurato i lavoratori della terra, che sono in sostanza i veri produttori della ricchezza nazionale, e dopo una lunga giornata di lavoro non han sempre da sfamarsi, io sono persuaso che questa è la grande colpa nazionale di tutti i nostri partiti politici. Vedo in ciò la causa principale dei mali che ora ci affliggono, e che, se non mutiamo strada, diverranno sempre maggiori per l'avvenire. E quel che è peggio, saranno anche meritati. Non comprendo come possa mai essere alto il livello morale di una nazione, la quale si occupa così poco di coloro che ingiustamente soffrono in mezzo ad essa; nè vedo come si possano migliorare le sue condizioni economiche, quando coloro che più soffrono la fame, sono in sostanza quelli che danno da mangiare a tutti.

La storia ci dà a questo proposito grandi lezioni. Ho sempre impressa nella memoria una pagina del libro più originale che sia stato scritto sulla Rivoluzione francese. Osservando che l'aristocrazia cominciò in Francia a rinunziare al suo diritto di votare le imposte, quando la Corona, esentandola dal pagarle, le faceva ricadere sempre più gravemente sul popolo, il Tocqueville esclama: Il giorno in cui la nostra aristocrazia ebbe la prima volta la viltà di mettersi per questa via, essa firmò la sua sentenza di morte, rendendo inevitabile quella rivoluzione che doveva distruggerla. Da essa si salvò invece l'aristocrazia inglese, la quale non rinunziò mai al diritto di votare le imposte, ammettendo

la esenzione da alcune di esse, non mai per sè, ma solamente per il popolo (1).

XIV.

E qui mi permetta il lettore una digressione che servirà a rendere più chiaro il mio pensiero, adducendo un esempio che si può dir seguìto sotto i nostri occhi. Nel 1882 l' Egitto era un paese economicamente rovinato, che nessuno vedeva come potesse salvarsi dal fallimento. Dal 1863 al 1876 era stato sgovernato in modo, che il suo debito s' era in 13 anni quasi trentuplicato, salendo da 3 a 89 milioni di lire egiziane (uguali ciascuna ad una sterlina e sei pensi). Le tasse erano cresciute del 50 %. Con cinque milioni di abitanti e cinque milioni di acri coltivabili, senza industrie, dato solo all' agricoltura, il paese era travagliato da quella stessa crisi agraria che tormentava la Sicilia e l' Italia. Con una entrata di circa 9 milioni, doveva pagarne quattro e mezzo pei soli debiti. Il suo *deficit* superava un milione e mezzo. La rivolta di Arabi non solo aveva finito di rovinarlo, ma gli aveva imposto la necessità d' un nuovo debito, per pagare le indennità dovute agli Europei pei saccheggi ed incendi d' Alessandria. La corruzione era entrata per tutto. Uno sciame di avventurieri stranieri, che non pagavano le tasse, che non erano sottoposti alle leggi del paese, si arricchivano disonestamente dissanguandolo. Erano quei tali appaltatori di lavori, i quali appaltavano invece liti, che, decise dai loro consoli, si riducevano in enormi indennità pagate loro dal Governo. Fu parlando con uno di essi, che Ismail pascià disse al suo maggiordomo: — Chiudete quella finestra, perchè, se questo signore piglia un raffreddore, io dovrò pagare una indennità di 10 000 sterline. — Basti a questo proposito ricordare che, appena fu istituito il tribunale internazionale, una domanda d'indennità per 30 milioni di franchi, venne ridotta a 25 mila. Ciò dà la misura di quel che erano.

Ebbene questo fu il paese che, appena occupato ed amministrato dagl' Inglesi, vide in pochi anni crescere le entrate, diminuire le spese e le tasse, sparire il *deficit*, salire le azioni

(1) Tocqueville, op. cit., pag. 147.

del Debito pubblico, prosperare il commercio. È superfluo osservare, che io qui parlo solo della questione finanziaria, lasciando interamente da parte la questione politica del diritto che l'Inghilterra aveva o non aveva di occupare l'Egitto. Vedo che ad un tratto un paese fallito è divenuto prospero, e mi domando: come è ciò avvenuto? E si noti bene, che nel compiere quest'opera di trasformazione e di redenzione economica, l'Inghilterra non vi sacrificò un solo centesimo del suo, ma vi guadagnò alcuni milioni di sterline. L'Egitto pagò tutto: esercito d'occupazione, impiegati inglesi, lavori pubblici, persino le spese di sepoltura pei soldati morti nell'assalto dato a Tel-el-Kebir per occupare il paese. In che modo fu operato il miracolo?

Noi possiamo apprenderlo quasi ufficialmente dal libro eccellente di A. Milner, uno di coloro che attuarono le riforme (1). Non Commissioni, non inchieste, non leggi nuove, non piramidi d'inutile carta stampata. L'impresa fu affidata, con larghi poteri, a pochi uomini dei migliori che l'Inghilterra avesse. Nessun mezzo straordinario, così comincia il Milner, fu da noi usato. Si trattò solo di mettere in opera una discreta quantità di buon senso e di onestà, in un paese governato senza l'uno e senza l'altra. La questione finanziaria, egli dice, per coloro che ne sono poco pratici, è affatto tecnica, di bilanci, di cifre, di statistiche, propria dei soli banchieri. Ma chi veramente ha pratica della finanza nei paesi civili, sa che essa si connette col benessere generale, colla felicità, colla moralità stessa dei cittadini. I problemi che si presentano al vero finanziere sono economici, sociali, agricoli, industriali e morali nello stesso tempo. Come si può levare una tassa che opprime l'agricoltura o l'industria? Dove trovare il danaro per aprire un canale che porti l'acqua dove manca, levandola di là dove ce n'è troppa? Il sopprimere una tassa può qualche volta aumentare la capacità produttiva del paese, e con essa l'esportazione, il che aumenta la ricchezza, la capacità di comprare, e quindi l'importazione, la quale aumenta l'introito delle dogane. La catastrofe finanziaria portata in Egitto da Ismail pascià era stata conseguenza del non

(1) A Milner, late under-secretary for finance in Egypt, *England in Egypt*, London, Macmillan, 1892.

avere rispettato nè le leggi economiche, nè le sociali e morali. Bisognava insegnare a rispettarle. Si era seguìto il sistema d'aumentare continuamente le tasse quando la capacità di pagarle andava scemando, di far cadere ogni peso più grave sul povero, di chiedere al paese sempre più del dovere, dandogli sempre meno del dovere. Dovevamo battere la via opposta (1).

Il primo provvedimento del nuovo Governo fu un atto di giustizia, quello cioè di sottomettere tutti gli stranieri a pagare la tassa sulle case, che salì subito da 45 000 a 110 000 lire egiziane. Parve poi una cosa stranissima, e fu severamente criticata dai pretesi tecnici, il vedere che, dovendosi necessariamente contrarre un debito per pagare le indennità d'Alessandria agli Europei, pure, senza tener conto delle disastrose condizioni del paese, si aumentasse questo debito d'un milione di sterline, per potere con esso rimettere in ordine i lavori d'irrigazione del Delta. Ma la cresciuta produzione del paese dimostrò subito, che il danaro era stato assai bene speso, e dava un grande profitto. Una somma annua di 250 000 lire egiziane si trovava allora nel bilancio già destinata a sollievo della tassa veramente grave sulla terra, e ciò per recare qualche vantaggio sopra tutto ai più ricchi proprietari. Gl'Inglesi ne mutarono la destinazione, facendola invece servire a sopprimere una parte della ordinaria *corvée*, singolarmente oppressiva pei poveri contadini, obbligati ogni anno a prestare gratuitamente l'opera loro nella ripulitura dei canali. Era un lavoro valutato a 400 000 lire egiziane, ma che pei contadini ne rappresentava per lo meno 800 000, essendo essi costretti a lasciare i loro campi, quando più v'era bisogno della loro presenza. Le 250 000 lire egiziane bastarono a sopprimere solo una metà della ordinaria *corvée*. Ma l'effetto immediato di questa riforma sul benessere generale del paese fu tale, che la stessa Assemblea egiziana, composta di proprietari, votò una tassa speciale sulle terre per abolire anche l'altra metà della *corvée*. Volgere a benefizio dei poveri Fella una somma destinata a vantaggio dei ricchi, ed allo stesso fine aggravar questi anche di un'altra tassa speciale, a noi parrebbe vero socialismo (2). Ep-

(1) Milner, op. cit., pag. 253.

(2) Ben presto le mutate condizioni della finanza, resero superflua questa tassa, senza la quale potè essere abolita la ordinaria *corvée*. Rimase la straordinaria, richiesta in tempi di eccezionali inondazioni.

pure al signor Milner parve un atto di buona amministrazione e di giustizia, e tale lo ritenne il Governo inglese (1). Ma quello che è più, i risultati pratici, che se ne ottennero subito, convinsero di ciò gli stessi proprietari egiziani.

Anche in Egitto l' usura era la piaga sociale dei poveri contadini. Costretti a pagare le imposte prima della raccolta, essi cadevano in balìa dell' usuraio, messosi già d' accordo coll' agente delle tasse, e dovevano pagare il 60 per cento, qualche volta anche vendere anticipatamente a metà prezzo la raccolta. Senza fare una legge contro l' usura, gl' Inglesi le troncarono le gambe, fissando, nelle diverse province, diversamente la scadenza delle tasse, per metterla sempre nel tempo della raccolta. S' è mai fatto nulla di simile in Sicilia, dove tanto male reca l' usura? La tassa sul tabacco fu cresciuta, ma il prezzo del sale, che è colà monopolio governativo, fu ridotto del 40 per cento, e così furono ridotte o soppresse molte piccole tasse sugli animali da lavoro, sulle pecore e le capre, sui minuti commerci, le quali tormentavano il popolo. Non era tanto questione di danaro, quanto di cura continua, costante del povero nelle cose piccole e nelle grandi. E tutto ciò senza seguire nessuna teoria astratta, nessuna legge di assoluta uniformità; ma avendo sempre di mira il benessere generale e la giustizia, pigliando sempre a guida il buon senso e l' interesse dei più disgraziati. In qualche provincia estremamente misera, quella di Kene per esempio, fu diminuita del 30 per cento la tassa sulla terra, senza farlo altrove, perchè a farlo per tutto mancava il danaro. Chi oserebbe mai far simili cose da noi? O tutti o nessuno. E così non si solleva neppure chi più di tutti lo merita.

La conseguenza di questi provvedimenti a vantaggio della classe lavoratrice fu ben presto un senso di benessere generale, accompagnato da una vera e crescente prosperità. Si potè fare legalmente la conversione del Debito pubblico, che ne diminuì assai gl' interessi. Le entrate da nove milioni e mezzo nell' '86, salirono a dieci milioni e mezzo nel '91. Le spese scemarono alquanto, e invece del *deficit* s' ebbe l' avanzo di più d' un milione. Di circa due milioni crebbe l' esportazione. Ma quello che è più, osserva con giusto orgoglio il Milner, l' aumento nelle

(1) Milner, op. cit., pag. 237 e segg.

entrate fu dovuto sopra tutto al sollievo del povero dalle imposte. *Indeed the decrease of burdens has been to a great extent the cause of the encrease of the revenue.* Vi furono certo nuove tasse, ma nell' insieme assai minori di quelle che si tolsero, più semplici e sempre meno vessatorie. Il felice risultato « si dovette sempre ad una costante e rigorosa attenzione alle sorgenti della ricchezza nazionale, che erano state vergognosamente trascurate » (1). La lotta fu sempre contro la corruzione, contro il formalismo, stimolando in tutti il desiderio di affrontare le difficoltà piuttosto che di seppellirle sotto piramidi di carta. E bisogna continuare per questa via diminuendo le tasse (2). Finalmente l' autore fa il conto di tutto quello che, senza mai rimetterci un soldo di suo, l' Inghilterra ha pecuniariamente guadagnato con questa operazione. Egli nota fra le altre cose che, in un momento nel quale il commercio inglese diminuiva per tutto, solo coll' Egitto si trovava in aumento non piccolo; che la rendita di quattro milioni di sterline per le azioni del canale di Suez, possedute dall' Inghilterra, si avvicinava già ai venti milioni.

Ed io non faccio qui nessun commento ai fatti. Dico solamente: ecco in che modo un paese rovinato in finanza, si è non solo salvato, ma ha cominciato a prosperare. E domando: c' è nessuno il quale possa dire che noi abbiam seguìto mai questa via o accenniamo a seguirla? E seguendo sempre una via tanto diversa, possiamo sperare d' ottenere i medesimi risultati?

Prima però di metter termine a questa troppo lunga, ma pure, io spero, non inutile digressione, debbo ricordare un altro provvedimento preso dagl' Inglesi in Egitto. Ivi, più assai che in Sicilia, la questione delle acque è vitale. Ora che quel paese non è più, come era una volta anche la Sicilia, il granaio dell' Europa, ma si è dovuto dare alla coltura del cotone e dello zucchero, esso ha bisogno d' acqua tutto l' anno. Una buona irrigazione lo arricchisce, una cattiva lo impoverisce. Persuasi di ciò, gl' Inglesi fecero venire dall' India due o tre dei loro grandi ingegneri idraulici, che furono i veri benefattori dell' Egitto, e tali vengono tenuti da tutta la popolazione, anche dai nemici dell' Inghilterra. Infiniti sono gli utili provvedimenti che pre-

(1) Milner, op. cit., pag. 249.
(2) Op. cit, pag. 282.

sero; ma ne ricordiamo solo il più notevole fra tutti. Una diga colossale, conosciuta col nome di *Barrage*, era stata dal genio d'un Francese, Mougel bey, condotta attraverso il Nilo, con molti archi da potersi chiudere, occorrendo, per fermare le acque, e costituire un enorme serbatoio, che doveva alimentare un gran numero di canali. Dopo vent' anni di lavoro, con la spesa di 1 800 000 lire egiziane, senza tener conto dell' opera gratuita, secondo il solito, imposta ai Fella con la *corvée*, la grande impresa fu abbandonata del tutto come fallita, ed il suo autore lasciato nell'oscurità e nella miseria. Ebbene, gl' ingegneri inglesi ne riconobbero l' importanza pratica, e la fecero condurre a termine, producendo così una vera rivoluzione nell'agricoltura egiziana, di cui sarebbe difficile misurare l' immenso benefizio. E già si parla di nuovi e più grandiosi disegni idraulici, i quali, si dice, raddoppierebbero in Egitto la terra coltivabile.

XV.

Anche per la Sicilia la questione delle acque è vitale. Le piogge sono scarsissime, e spesso la continua siccità distrugge il raccolto. Dopo il diboscamento de' monti, sempre rovinoso, molte sorgenti d' acqua sparirono, e parecchi fiumi si mutarono in ruscelli che, dilagando, formarono pozzanghere e piccoli laghi superficiali, che impestano l' isola colla malaria. Il Ministero di agricoltura fece fare studi dai quali risultò, che in alcuni luoghi si potevano facilmente formare grandi serbatoi, che riuscirebbero utilissimi all' agricoltura (1), e colla vendita delle acque in essi raccolte, si potrebbe ottenere un discreto interesse del capitale impiegato. Si determinarono i luoghi, la spesa, il metodo da seguire. Si pubblicò per le stampe la relazione, e poi basta. Altro non si fece. Il prof. Basile, occupandosi recentemente della questione delle acque, dimostrò che in parecchi luoghi il male dipende meno dalla mancanza di esse, che dal non aver fatto uso conveniente di quelle che vi sono. Ed invero gli stranieri intelligenti i quali

(1) *Carta idrografica d' Italia. Relazioni. Sicilia.* Roma, tipografia Bertero, 1891.

possiedono nell' Isola, la prima cosa che fecero nelle loro terre furono i lavori di bonificamento, con vantaggio grande della salute dei contadini e delle messi. Nè pochi Siciliani fecero recentemente lo stesso, con uguale benefico risultato. La costa di tramontana, dice il prof. Basile, era piena di paludi o piuttosto piccole maremme, per l'unione delle acque del mare con le dolci. « L'aria era così micidiale, fino a pochi anni addietro, che ricordiamo i pochissimi abitatori con gambe smilze, pancia gonfia, e faccia ingiallita: morivano tutti giovani, e non v'era potenza di chinino o vino generoso a salvare quei poveri contadini... Oggi (quelle terre) sono floridissime per campagne e abitatori ». E ciò per opera compiuta dai soli proprietari, « sia scavando condotti coperti in muratura verso il lido, sia adoperando il drenaggio, sia dispendiosamente trasportando la terra per le colmate » (1). Le acque impaludate hanno reso insalubri molti luoghi, che una volta erano sani, e la malaria è divenuta oggi uno dei principali nemici dell' agricoltura in Sicilia. La mancanza indiscutibile di piogge è stata però, secondo il Basile, molto esagerata. Nell' altipiano della penisola iberica, egli dice, che pure a gran tratto è coltivato, la pioggia è meno di metà di quella che cade in Sicilia, circa 25 centimetri. La media in Sicilia è di 55, a Messina si arriva a 80. Sull'altipiano dell' Utah, dove coltivano i Mormoni, la pioggia si riduce a 13 centimetri. Noi abbiamo piogge presso a poco come nella felicissima California, che ha clima quasi uniforme alla Sicilia, e dove si vanno introducendo le medesime piantagioni di agrumi, viti, ulivi, destinate a farci concorrenza in un prossimo avvenire (2).

Anche il prof. Caruso osservava che nella Maremma toscana piove meno che in Sicilia (3). Ed un ricco proprietario toscano, che incontrai negli scorsi mesi in Sicilia, mi diceva: In più luoghi della nostra regione abbiam bisogno delle cisterne per abbeverare gli animali, non potendo, come in Sicilia, trovar l' acqua

(1) Michele Basile, *Boschi, piogge, paludi e fiumi di Sicilia,* Messina, D' Amico, 1895.

(2) Ibid., pag. 13 e seg.

(3) È pur vero che bisogna tener conto, non solo della quantità di acqua che cade in un anno, ma del modo in cui è nei vari mesi distribuita. In Sicilia si hanno in alcuni mesi piogge abbondanti, cui seguono siccità assai prolungate.

scavando la terra. Il Basile insiste nel suo scritto sui benefizi che potrebbero avere « le vallate e le pianure della Sicilia, traendo profitto dai corsi d' acqua che abbiamo » (1). La canalizzazione dei fiumi e fiumare che vi sono potrebbe salvare la produzione dei grani, erbe e legumi nelle frequenti siccità primaverili. Nella pianura di Catania vidi, egli dice, in alcune stagioni campi di grano deperiti, e in vicinanza altri campi con spighe incurvate per pienezza. I primi stavano a secco, i secondi erano irrigati da un canale del Simeto. La irrigazione nei maggiori fiumi siciliani darebbe praterie ricchissime per la state, e assicurerebbe la produzione delle biade e delle erbe pei greggi ed armenti. I fiumi di minore portata salverebbero almeno la produzione primaverile, che è quella che più importa, irrigando fino a maggio. Tutto ciò, egli conclude, andrebbe regolato da una legge sui Consorzi per le acque, che il Governo dovrebbe promuovere, offrendo solo i consigli gratuiti e l' opera de' suoi più competenti idraulici. Così si stimolerebbe davvero la coltura intensiva in tutte quelle grandi tenute che possono irrigarsi (2). Nessun impedimento offre la vastità dei possessi alla coltura intensiva, quando vi sono i capitali, l' istruzione e la buona volontà (3). Le vaste tenute inglesi non impediscono a quei proprietari di coltivare bene e far vivere i contadini in case invidiabili. In Sicilia vi sono proprietari che fanno il loro dovere, ma spesso mancano i capitali; vi sono però anche quelli ai quali non mancano i capitali, ma la voglia (4); e vi sono finalmente anche quelli che « vegetano con le solite tendenze verso i cocchieri, le ballerine e i giuochi, e il loro primo pensiero, alzandosi, a mezzodì, è di guardare in istalla la parte posteriore dei cavalli; e costoro tirano avanti coi fitti, e sono anche predestinati a fallire, anzi ne conosciamo alcuni limosinanti » (5).

Questo scrittore, che ad una certa vigorosa ironia di stile unisce ancora acutezza di vedute, ha più volte esposto un altro suo concetto, che io non vedo mai combattuto nè difeso nel continente, forse perchè v' è in esso filantropia più di sostanza che

(1) Basile, op. cit., pag. 12, in nota.
(2) Op cit., pag. 37-38.
(3) Op. cit., pag. 5.
(4) Op. cit., pag. 12, nota 1.
(5) Op. cit., pag. 7.

di forma. Egli sostiene la necessità in Italia d' un catasto fondato sulla feracità naturale delle terre, in relazione a tutte le condizioni favorevoli o sfavorevoli in cui si trovano. Quello che invece è stato deliberato, e si fonda « sul reddito degli ultimi anni, secondo mercuriali che più non esistono », verrebbe a colpire anzi a punire con aggravio di tasse tutti gli sforzi fatti per migliorare l'agricoltura del paese, e finirebbe col distruggere sempre più la piccola e media proprietà. Un vasto e fertile terreno, egli dice, abbandonato per incuria al pascolo, pagherebbe lo stesso di un piccolo fondo d' uguale fertilità, messo con industria a coltura intensiva (1).

XVI.

Del latifondo si è recentemente parlato e scritto assai. Tutti vorrebbero distruggerlo; pare che da ogni parte si levi il grido: *Voilà l'ennemi*. Intanto che cosa s' è fatto contro di esso? Assai giustamente osserva a questo proposito l' on. Enea Cavalieri: Mentre che studiamo i modi per fare scomparire il latifondo, assistiamo impassibili allo scomparire della piccola proprietà, che dovrebbe distruggerlo (2). E si può forse aggiungere ancora, che abbiamo nello stesso tempo portato a sette lire il dazio sul grano, proteggendo così quella forma di agricoltura che nell' interno della Sicilia è la compagna indivisibile del latifondo, e lo ha ricostituito anche quando è stato diviso.

Certamente non si può disconoscere, che il concetto di proporre al Parlamento una riforma agraria a favore dei contadini, quando se ne sono dovuti colla forza e lo stato d' assedio reprimere i tumulti, sia politicamente lodevole: è anzi l' adempimento di un dovere. Ma il disegno presentato dall' on. Crispi sollevò da ogni lato tante e tali obiezioni, che il Governo stesso lo ha ritirato per modificarlo. Sembra dunque superfluo, dopo tutto

(1) *I catasti d' Italia e l' economia agricola in Sicilia,* Messina, D' Amico, 1880. E dello stesso autore: *La questione de' contadini in Italia, suggerimenti di un Siciliano,* Messina, D' Amico, 1894.

(2) *I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia,* nella *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1894, pag. 144.

quello che ho detto, farne ora un esame minuto. Bisogna attendere la nuova forma che esso prenderà. In ogni modo possiamo però notare che una obiezione d'indole generale è stata fatta dagli amici stessi del Governo, e dai fautori più o meno espliciti della proposta legge. Ponendo da parte ogni discussione sul merito intrinseco di essa, certo è che ad attuarla occorrerebbero molti e molti milioni, per costruire le case in cui dovrebbero abitare i contadini divenuti proprietari, per dare ad essi i capitali necessari a cominciare quella coltura intensiva, che è lo scopo della riforma. Ora questi milioni non vi sono, nè il disegno di legge riesce a trovarli (1).

E, sotto forma di dubbio, aggiungerei ancora un'altra obiezione generale. Supponiamo pure che i molti milioni si trovassero, e che gli altri difetti della legge venissero corretti, siamo noi ora veramente in condizioni da affrontare riforme così radicali ed estese, quale sarebbe una trasformazione forzata della proprietà della terra in tre quarti dell'Isola? Per condurre a termine in un tratto operazioni così colossali, occorre o la forza di un Governo assoluto come il russo, che abolì il servaggio, o un'amministrazione solida con antiche e ferme tradizioni, come la inglese, che potè attuare le leggi agrarie nell'Irlanda. Un Governo parlamentare come il nostro, sempre soggetto alle onde tempestose della politica e dei partiti, non mi pare che avrebbe la forza per riuscirvi. Si formano subito le camorre, i *rings*, come dicono in America, e i danari vanno dove non dovrebbero andare. Non ci ammaestra forse l'esperienza del passato? Che cosa è avvenuto dei 100 milioni per lo sventramento di Napoli? Servirono essi a migliorare in qualche modo le condizioni dei poveri? Nessuno lo crede. Molti credono invece che le peggiorarono. Dove sono andati i pretesi 20,000 piccoli proprietari creati dal prof. Corleo? Ad ingrossare i latifondi siciliani.

A che cosa poi si riesca, non ostante ogni cura, quando s'intraprendono grandi riforme, senza i capitali necessari, ce lo prova quello che è seguìto con la legge pel bonificamento dell'Agro romano. Il Sombart, che esaminò attentamente la que-

(1) Questa obiezione l'ha fatta, fra molti altri, anche il prof. SALVIOLI nella *Riforma sociale*, ed egli non è certo un avversario della proposta di legge.

stione, conchiuse affermando addirittura che si sono spesi parecchi milioni senza riuscire a bonificare un solo ettare di terreno. Nè spera che, per la via intrapresa, si potrà riuscir meglio in avvenire (1). Assai più benevolo è il Bazin (2), che non desidera punto vedere le cose in nero; ma la conclusione finale cui giunge è anch'essa desolante. Dopo avere accennato ai lavori idraulici iniziati lungi da Roma, i cui risultati si potranno giudicare solo più tardi, viene ad esaminare che cosa s'è ottenuto con la legge assai più importante dell'8 luglio 1883, quella che doveva bonificare gli otto chilometri intorno a Roma, mutandone la coltura, e conclude: « Les résultats ne sont donc pas nuls, comme certains l'ont prétendu, mais ils sont encore médiocres. Les lois sur la *bonifica* n'ont pas opéré la transformation rapide qu'on attendait d'elles » (3). Ne chiede la ragione e ha tre risposte, che in fondo non sono molto diverse. I mercanti di campagna gli dicono che la legge del 1883 è semplicemente *assurda,* imposta da gente che non conosce la campagna romana (4). I grandi proprietari gli rispondono nei medesimi termini, aggiungendo che in conclusione si vorrebbe che essi spontaneamente diminuissero le loro entrate, o si lasciassero espropriare. I partigiani della riforma, scagliandosi contro i proprietari e dichiarando necessaria una radicale trasformazione, riconoscono anch'essi che è necessario riformare la nuova legge. E quando il molto cortese e benevolo scrittore percorre la Campagna, ed in un luogo che egli dice « fuori degli otto chilometri, ma a poche leghe da Roma », esamina, fra le altre, una tenuta, che rende essa sola al ricco latifondista 100,000 lire l'anno, e vi trova trecento contadini ricoverati in capanne di foglie, « dont aucun sauvage ne se contenterait », finisce coll'esclamare: « le jour où le socialisme aura eu raison de la longue patience des nomades de l'*Agro*, le jour où ils recommenceront, à leur manière, la guerre des esclaves, certains possesseurs égoïstes du sol romain ne recolteront que ce qu'ils auront semé » (5).

Non si può dunque dire che i sette od otto milioni spesi

(1) *La Campagna romana,* op. cit., pag. 96 e seg.
(2) René Bazin, *Les Italiens d'aujourd'hui,* Paris, Levy, 1894.
(3) Op. cit., pag. 177.
(4) Op. cit., pagg. 178 e seg.
(5) Op. cit., pagg. 211-212.

finora abbiano di gran lunga dato i risultati che se ne speravano. E se questi sono gl' insegnamenti del passato, non par che sia troppo il chiedere che si rifletta assai bene prima d' avventurarsi in grandi imprese, le quali di certo non danno che la spesa d' altri milioni, e possono esporci a sempre nuove disillusioni. Ma l' esser cauti non vuol dire restarsene senza far nulla, ed opporsi *a priori* a qualunque ardita e savia riforma.

Il latifondo siciliano, non bisogna mai dimenticarlo, va considerato come una conseguenza necessaria della coltura estensiva del grano. Finchè essa dura, il latifondo durerà, ed, anche diviso, si ricostituirà come è già più volte avvenuto in passato. Per distruggerlo davvero stabilmente, non basta dividerlo, bisogna anche mutare il sistema di coltura. Questa coltura è essa stessa conseguenza di certe condizioni economiche e sociali: mancanza di case, lontananza dall' abitato, poca acqua, non sistema d' irrigazione anche là dove è possibile, non serbatoi, non lavori di bonifiche, non pozzi. Senza rimuovere questi ostacoli, la coltura intensiva non è possibile, e anche cominciata, scomparisce ben presto. Dove invece questi ostacoli furono rimossi, la coltura intensiva, che è possibile in quasi tutta la Sicilia, cominciò da sè stessa, spinta dalla forza del tornaconto, che assai spesso è maggiore di quella delle leggi. E quando anche in queste condizioni il latifondo non scomparve, fu pur messo a coltura intensiva, che è lo scopo principale, che si vuol da tutti raggiungere. Nessuno vorrà di certo negare che, se si avessero delle grandi tenute coltivate a poderi colla mezzadria toscana, come quelle del barone Ricasoli, ci sarebbe da esserne contenti, nell' interesse dei contadini, dei proprietari e della società.

In ogni modo, a trasformar davvero il latifondo, senza farsi vane illusioni, bisogna attaccarlo da più lati, rimovendo le cause che lo costituirono, e che lo fanno rinascere quando è distrutto. E prima occorre proteggere e consolidare la piccola proprietà là dove essa già esiste. A che cosa infatti giova dividere il latifondo, quando ogni giorno lo vediamo ricostituirsi per lo scomparire continuo della piccola proprietà? A che sperare nei vantaggi dell' enfiteusi, quando, per effetto della nuova legge, essa va ogni giorno rapidamente sminuzzandosi, per divenire dannosa al proprietario, inutile al contadino? Se si vuole che l' enfiteusi continui, come in passato, a dar qualche vantaggio,

occorre assolutamente modificare la legge (1). Ma non basta. È necessario, come è stato già da molti ripetutamente sostenuto (2), venire ad uno di quei provvedimenti che col nome di *Homestead, Heimstätte* e simili in America, in Inghilterra, in Germania, altrove, si assicura al piccolo proprietario il possesso della casa e d'un pezzo di terra, che resta indivisibile ed esente dal sequestro e dalla vendita forzata. La stessa Austria si occupa del problema, ed ha già presentato disegni di legge, che da noi anderebbero studiati, dice Enea Cavalieri, sebbene « troppo ispirati a socialismo di Stato » (3). Senza prima, in un modo qualunque, garentire, assicurare le piccole proprietà, la divisione forzata del latifondo produrrebbe prima un grande scontento nei latifondisti, per crearne poi uno anche maggiore nei contadini, che si vedrebbero, a poco a poco, privati delle terre loro concesse in modo da non poterle conservare. E se ancora, per le condizioni infelici del nostro bilancio, noi non possiamo con l'abolizione delle quote minime esentar dalle tasse le più piccole proprietà, io credo che ad esse gioverebbe un catasto, come quello più volte proposto dal prof. Basile, che tassasse cioè la terra, non secondo la rendita che dà, ma secondo la vera potenzialità sua, nelle condizioni in cui si trova. Una volta garantita e protetta l'esistenza della piccola proprietà, specialmente se, nello stesso tempo, si riuscissero ad iniziare i lavori idraulici e di bonifica, cui abbiamo più sopra accennato, da ciò solo la coltura intensiva sarebbe spinta a guadagnar terreno contro l'estensiva, e vi si adoprerebbero, nel loro interesse, gli stessi latifondisti.

Bisogna tener sempre presente, che non è quasi mai la natura del suolo che si opponga in Sicilia alla coltura intensiva. La sua fertilità è per tutto grandissima, maggiore che in Toscana, come maggiore è la varietà dei prodotti che può dare. Anzi io ritengo che, se non vi fosse questa straordinaria fertilità della terra, che appena grattata e senza concime, può dare otto sementi di grano, il latifondo non si sarebbe potuto così facilmente costituire. La difficoltà viene invece dalla mancanza di capitali,

(1) Di Rudinì, op. cit., pag. 89. Ne parlarono a lungo anche l'onorevole Di San Giuliano e molti altri.

(2) Anche dall'on. Di San Giuliano.

(3) Nel citato articolo, pag. 153.

ma sopra tutto dalle condizioni esterne in cui si trova la terra, le quali sono conseguenza delle condizioni sociali dell' Isola. Questo è quello che ha dato origine a tante dispute contradittorie sulla possibilità o impossibilità di applicare in Sicilia il sistema della mezzadria toscana. Chi tien conto delle condizioni esterne solamente, dice e deve dire che la mezzadria toscana in Sicilia è impossibile; chi tien conto invece solamente della natura del suolo e del clima, dice e deve dire che è possibilissima. E fu perciò che il Rubieri, proprietario toscano, appena che tornò da un viaggio in Sicilia nel 1868, ne fece la proposta nell'Accademia dei Georgofili, come unico rimedio ai mali che sin d' allora travagliavano l' Isola. E dopo di lui, con gran calore, la sostenne, in sul finire dell' anno 1873, anche il prof. Caruso, siciliano, che era stato direttore della Scuola agraria in Corleone, ed era allora successo, nella Università di Pisa, al prof. Cuppari, come professore e direttore di quella Scuola di agricoltura.

Anche io sostenni nelle *Lettere meridionali* (marzo 1875) la medesima opinione, che da altri venne invece combattuta. Fu principalmente per risolvere questa questione (come dichiara egli stesso), che l'onor. Sonnino, toscano e proprietario di terre in Toscana, si decise a percorrere la Sicilia ed a scrivere il suo libro sui contadini dell' Isola. Dopo un accurato esame egli si dichiarò esplicitamente in favore della mezzadria toscana. Ed il Cavalieri che, in quel viaggio, gli fu compagno insieme col Franchetti, ricorda che « a ragion veduta egli (Sonnino) ed i colleghi si schierarono per l'affermativa ». Aggiunge poi che, secondo lui, fatta eccezione d' un quarto, tutta quella superficie dell' Isola, che è presentemente a coltura estensiva, potrebbe mettersi a coltura intensiva « mercè del provvidenziale contratto... sempre favorito dal clima e dal suolo, *meglio che in qualunque altra regione* » (1). Il Cavalieri è anch'esso un ricco ed intelligente proprietario di terre nell' Italia centrale. Io ne ho conosciuto altri che, dopo aver percorso l' Isola, vennero alla stessa conclusione, senza avere su di ciò ombra di dubbio. Non cito i nomi, perchè essi non manifestarono per le stampe la loro opinione. Del resto la provincia di Messina, che non è certo la più fertile, ha una mezzadria che per alcuni lati può paragonarsi alla

(1) Nella *Nuova Antologia*, art. cit, pag. 146.

toscana. E le sue campagne, sparse di case, sono abitate da pacifici contadini, che non presero parte alcuna ai recenti tumulti. Tutto ciò mi sembra provar chiaramente che hanno torto coloro i quali, sostenendo l'opinione contraria, affermano che solo chi non conosce la Sicilia può credere in essa possibile la mezzadria. Questo non vuol dire di certo, che possa attuarsi per legge da un momento all'altro. In Toscana, in Romagna, non è la legge, ma la consuetudine che l'ha creata. Bisogna però favorirla, incoraggiarla coll' esempio, rimuovendo le condizioni che si oppongono alla sua attuazione. Ma che, dove queste condizioni siano rimosse, il tentativo si possa, si debba anzi fare, io fermamente lo credo. E che cosa potrebbe impedire al Governo il darne l'esempio in quei pochi terreni che ancora appartengono alla Corona o allo Stato?

Il latifondo bisogna però attaccarlo anche direttamente, ma in maniera da essere ben sicuri del resultato. A questo fine io credo che sarebbe utile un altro esperimento, il solo che sia riuscito in passato: creare cioè alcuni nuovi centri di popolazione nell'interno dell'Isola. Se, per citare un solo esempio, in un luogo come la Ficuzza, dove il Governo possiede alcune terre, l'aria è buona, l' acqua non manca e le più diverse forme di coltura sono possibili, si formassero dei poderi modello da servire come esempio, e una scuola di contadini; se per qualche tempo si esentassero dal pagare una parte almeno delle tasse tutti coloro che venissero ad abitarvi ed a costruirvi case, e vi si facessero i necessari lavori di fognatura e di strade, il nuovo centro di popolazione diverrebbe subito un centro di coltura intensiva, sia col sistema di mezzadria che potrebbe essere imposto dall'esempio, sia ancora con l'enfiteusi, una volta che la legge venisse modificata. Al grano si vedrebbero senz'altro sostituiti la vite, gli agrumi, il mandorlo, gli erbaggi. Alcuni di questi esperimenti, in luoghi adatti, sopra tutto là dove sono beni dello Stato o di Opere pie, sarebbero il mezzo più efficace non solo a combattere il latifondo, che s'andrebbe da se stesso dividendo, ma anche a mutare in meglio le condizioni agricole e sociali di tutta la Sicilia.

Nel *Blue-book* del 1840, che ho citato più sopra, a proposito degli zolfi, i relatori inglesi si occuparono anche della questione agraria, ed osservando che nell' interno dell' Isola le con-

dizioni dell' agricoltura erano allora quelle stesse che noi vi troviamo oggi, ne indagarono le cause, e ne trovarono due: 1° La grave tassa sulla terra, che, incominciata nel 1811 al 5 per cento, era salita fino al 12, e nelle condizioni allora depresse dell'agricoltura, si poteva, essi dicevano, valutare al 25 per cento (ben più lieve di quella che grava ora la terra in tutta Italia); 2° I contratti a breve scadenza (generalmente triennali) « che rendono impossibile ogni miglioramento e sono la vera causa per la quale il grano non dà più di 6 o 7 sementi, quando vi sono qui luoghi ben coltivati, che danno il 24 o 25, anzi in qualche caso il grano (*spring wheat*) arriva a dar persino 32 sementi » (1). E secondo i medesimi scrittori, anche la fondazione nell' interno dell' Isola di poderi modello (*experimental farmes*), varrebbe molto per migliorare coll' esempio l' agricoltura, « rimovendo i pregiudizi dei contadini, illuminando e stimolando i proprietari » (2).

XVII.

Ma quando tutte queste cose ed altre ancora fossero fatte e riuscissero, non bisogna per ciò credere che il latifondo possa in breve tempo scomparire affatto dall' interno dell' Isola. Esso andrebbe costantemente diminuendo, per scomparire solo quando le condizioni sociali dell' Isola fossero davvero mutate per tutto, il che richiede l' opera di molte generazioni. Ora, se il latifondo dovrà necessariamente, per qualche tempo almeno, persistere in più parti dell' Isola, non dobbiamo noi, pur cercando di farlo scomparire dove si può, tentare di migliorarlo là dove esso necessariamente dovrà ancora rimanere? A che od a chi infatti giova in questi casi sfruttar la terra per modo che, invece di 8 semenze, ne dia 5 o 6 come segue ora in molti luoghi? A che giova diminuire il bestiame in modo da renderlo affatto insufficiente ai principali bisogni di qualunque discreta agricoltura, sia pur quella primitiva del latifondo? Quando a Corleone io desinai in

(1) Anche oggi vi sono in Sicilia alcuni pochi luoghi, nei quali il grano, intensivamente coltivato, dà raccolti ricchissimi.

(2) In appendice al *Blue-book* citato.

casa di un gran latifondista, un gabelloto intelligente, mi disse: — Di tutto quello che ella oggi ha mangiato, nulla è prodotto qui, salvo il pane ed il vino: non la carne, non le frutta, non il burro, non le uova, neppure il formaggio, perchè quello di qui può servir solo ai contadini. E però, invece di continuare a parlar tanto di voler sopprimere il latifondo, sarebbe più pratico assai pensare invece a migliorarlo là dove resterà certamente, qualunque cosa si faccia in contrario. A raggiungere un tale scopo bisognerebbe prima di tutto aumentare il bestiame, il che farebbe meglio concimare la terra; cominciare a fare qualche prato artificiale dove l'acqua può trovarsi, il che renderebbe possibile non solo migliorare le carni, il latte ed il formaggio, ma anche fare il burro, cose impossibili col bestiame brado. Occorrerebbe inoltre insegnare ai nostri contadini ed alle loro mogli alcune industrie sussidiarie, colle quali trovar lavoro e guadagno nei molti mesi in cui il latifondo non li dà. — Sta bene, io gli dissi, ma come si riesce a far tutto ciò? — La prima cosa, mi rispose, bisognerebbe indurre i proprietari a fare affitti più lunghi, che diano al gabelloto il modo di cavare un qualche vantaggio dalle spese che facesse per migliorare il fondo, cosa che ora sarebbe per lui a sola perdita. Dopo il triennio, infatti, o deve lasciare il fondo ad un altro, perdendo il danaro speso a migliorarlo, o il proprietario gli alza l'affitto. E però gli conviene assai meglio sfruttare la terra, andando poi a cercare un altro fondo.

Il gabelloto aveva ragione. Bisogna evitare il pericolo di correr dietro a riforme utopistiche, per la vana speranza di ottenere una immediata e totale distruzione del latifondo, e intanto lasciare che la piccola proprietà scomparisca, ingrossandolo sempre più, e che esso continui inalterato nel suo stato presente. È necessario invece promuovere da un lato energicamente la coltura intensiva, con la conseguente divisione del latifondo; ma da un altro, con una legge sui contratti, cercare di migliorarlo là dove esso persiste, proteggendo il contadino dall' usura, dall' arbitrio, dalle continue angherie. In fondo è quello che chiesero i Fasci stessi nel Comizio di Corleone, che il Sonnino propose in un disegno di legge, che anche il Rudinì dichiara necessario in fine del suo scritto sui latifondi.

Se v' è cosa nella quale quasi tutti sono d'accordo, è appunto la necessità d' una legge sui contratti agrari. Gli affitti dovreb-

bero essere assai più lunghi di tre o sei anni, non meno di dodici. Il subaffitto dovrebbe essere assolutamente vietato. I patti dovrebbero essere semplificati, determinati, sopprimendo tutte le angherie colle loro mutabili ed arbitrarie incertezze, frenando l' usura, fissando pei soccorsi un equo interesse. Il terratico, che non riconosce i casi fortuiti, dovrebbe essere dichiarato nullo, poichè, come giustamente scriveva il Rudinì, è lesivo della giustizia. « In un contratto », son sue parole, « che associa nella medesima impresa capitale e lavoro, si dovrebbe almeno assicurare un modesto compenso a colui che lavora per procurarsi la sussistenza, lasciandogli la speranza di partecipare inoltre agli utili che potrebbero verificarsi » (1). Col terratico, il lavoratore assicura al proprietario la stabilità del reddito, correndo esso il rischio di perdere ogni compenso per l' opera prestata, e qui sta l' ingiustizia manifesta. Nè si può invocare la libera concorrenza, perchè è un contratto che maschera una vera usura (2). La norma generale dovrebbe essere che, restituita la semenza, metà del prodotto spettasse al contadino, salvo i soccorsi ricevuti.

Ma perchè mai fra di noi anche le riforme sociali, che tutti riconoscono utili e necessarie, sono tanto difficili ad attuarsi davvero? Perchè in fondo la classe che governa non ne ha voglia. Nè si è ancora convinta che, procrastinando sempre, dovrà alla fine concedere ben altro di quello che noi ora chiediamo, e che in sostanza si riduce a fare:

1° Leggi che assicurino e garantiscano l'esistenza della piccola proprietà;

2° Lavori idraulici e di bonifica;

3° Nuovi centri di popolazione, promossi nell' interno dell' Isola, con esenzione temporanea dalle tasse, con l' esempio di poderi a mezzadria o ad enfiteusi;

4° Legge sui contratti.

Di certo anche le riforme, assai modeste, che siamo andati accennando, non si possono compiere tutte in una volta sola; ma il credere di poter lungamente andare innanzi senza far nulla, è un' illusione pericolosa. Lo scontento in Sicilia è grande. Essa è un' isola, ed il suo popolo più facilmente può unirsi in un

(1) Rudinì, op. cit., pag. 84.
(2) Op. cit., pag. 87.

pensiero comune, per insorgere di nuovo. Il Siciliano è stato sempre pronto alle rivoluzioni, ed ha la fiducia della vittoria. La posizione del borgese gli dà il sentimento d'una indipendenza continuamente violata. E dopo i fatti del '94 vi s'è aggiunta la convinzione, che la sua causa trova molte simpatie in Italia; che basta organizzare a tempo gli scioperi, per imporre la sua volontà ai proprietari. Questa lezione è ad esso tutti i giorni ripetuta dagli agitatori, confermata da coloro che tornano dall'esercito, dopo aver visto gli scioperi dei contadini nell'alta Italia, le condizioni assai migliori in cui sono quelli dell'Italia centrale.

Due sono ora i pericoli veramente gravi in Sicilia. Se il Governo, pigliando le parti del popolo, non tenesse conto alcuno dei giusti diritti dei proprietari, e questi si sentissero abbandonati di fronte alla minacciante insurrezione dei loro contadini, potrebbero, come è più volte accaduto in passato, unirsi ad essi contro il Governo, che sarebbe facile rappresentare come l'autore dei mali comuni, perchè opprime colle tasse gli uni e gli altri. L'odio del contadino siciliano, noi l'abbiam visto, non è specialmente diretto contro l'aristocrazia dei proprietari, che vede di rado, e spesso non conosce, perchè vivon lontani nelle grandi città. È diretto contro i gabelloti, il medio ceto, i *cappeddi*, che sono quelli che l'opprimono nelle campagne e nelle città. La rivoluzione piglierebbe in questo caso proporzioni assai minacciose, come più volte s'è visto. Ma se invece il Governo, per sostenere i proprietari, non tenesse conto dei giusti lamenti e dei diritti del popolo, il pericolo sarebbe di natura diversa, ma anche maggiore. Il socialismo fa cammino nell'alta Italia, è predicato da parecchie cattedre, si diffonde nelle Università, è penetrato in Sicilia, ha capito che il malcontento dei contadini può essere il campo propizio alla sua azione. Quando questo nuovo partito, che si va ora formando, mettesse da un lato le riforme più o meno utopistiche, a lunga scadenza, e proponesse un miglioramento, pratico, immediato e reale nelle condizioni dei lavoratori della terra, potrebbe facilmente provocare una insurrezione popolare in Sicilia, la quale si propagherebbe subito in tutta l'Italia meridionale e più oltre ancora. Le insurrezioni agrarie sono in Italia le più pericolose; esse furono causa non ultima della caduta dell'Impero di Roma, ben più forte, che non è oggi l'Italia. I lavoratori della terra hanno il

numero e la forza. Noi non dobbiamo metter dal loro lato anche la ragione, nè dimenticare che l' esercito, non ostante la sua ammirabile disciplina, è pure, nella sua grande maggioranza, composto di contadini; conosce perciò le cause vere del loro scontento, e non può non sentire per essi profonda simpatia.

Ma pur troppo in Italia non è generalmente riconosciuta la grande importanza della questione sociale. Quando scoppiarono i tumulti siciliani, parve un momento che tutti fossero impensieriti del pericolo, che si manifestava a un tratto. Ma appena furono sottomessi colla forza, nessuno più vi pensò. E già per molti questi tumulti son divenuti come fatti d'un altro secolo, dei quali non bisogna più occuparsi. Eppure le nuove elezioni parlano chiaro abbastanza. Nè poco notevole è il vedere che tutte le nostre divisioni politiche vanno rapidamente perdendo importanza di fronte alla nuova questione che s' avanza minacciosa. Il modo più sicuro per vincere il socialismo sta nel prendere arditamente l' iniziativa delle riforme sociali, riacquistando sul popolo il perduto ascendente, col mostrare di volergli e sapergli rendere giustizia meglio degli altri. Il modo più sicuro di dare invece forza sempre maggiore al socialismo, sta nel disprezzarlo come noi facciamo. Tra poco non vi saranno in Italia che tre partiti: i socialisti, i loro avversari intransigenti e gl' iniziatori audaci di riforme pratiche a beneficio dei lavoratori. Il trionfo di questi ultimi sarebbe a vantaggio di tutti. Ma se, come pare, essi fra di noi tarderanno a sorgere, e per la consueta nostra indolenza lasceremo che la rivoluzione s' avanzi minacciosa, il dominio della società verrà allora in mano dei violenti. La causa del vero progresso non anderà per questo perduta; ma chi potrà mai dire attraverso quali dolori e quante sventure bisognerà passare? In ogni caso l' unica salvezza starà sempre nella giustizia sociale, che sola redime i popoli e ne assicura la prosperità.

PASQUALE VILLARI.

CARLO II DI BORBONE

E LA RIVOLUZIONE DI PARMA DEL 1848

I.

A nome de' liberali di Parma, il conte Filippo Linati, insieme col tenente Carlo Simoni, andò a Genova per annunziare la morte di Maria Luigia al nuovo duca Carlo Lodovico di Borbone. Lo scopo della visita e del viaggio era però di mettergli in vista alcune delle riforme più desiderate e più urgenti. Appena il Linati ebbe aperto bocca, il duca gliela chiuse con dirgli:

— Bene, bene: ne parleremo più tardi. Il re Carlo, mio zio, mi aspetta a pranzo.

Lo attese più ore; ma il pranzo con don Carlos (il noto pretendente di Spagna) non veniva mai a fine. Da ultimo, perduta la pazienza, domandò di riparlare col principe. Seppe che era partito, e da un pezzo: chi diceva per Milano, chi per Modena (1). Il Bombelles, più destro, saputo a tempo ciò che il Linati tentava, lo prevenne; nè fu il solo de' tiri che giocasse a' liberali. Parecchi di loro, la notte stessa in cui morì Maria Luigia, tennero in segreto un' adunanza, e stabilirono che, fino all' arrivo di Carlo Lodovico, il Comune avesse a pigliare il governo dello Stato. Il

(1) Andò a Milano, e di là a Modena, dove giunse col figlio il 24 dicembre 1847. Cf. *Messaggero modenese,* n. 104, 28 dicembre 1847.

conte Girolamo Cantelli che, sebbene sospeso d'ufficio, pur si riguardava come podestà, e come tale lo teneva la parte maggiore e migliore de' Parmigiani, fu anche lui del medesimo avviso, e la mattina dopo animosamente entrò nel palazzo di città a ordinare si convocassero gli Anziani. Il conte Giulio Zileri, che reggeva in via provvisoria la podesteria, mal tollerando di venir sopraffatto, corse ad avvertirne il Bombelles, che assiepò d'armati il palazzo, e col mezzo di un commissario di polizia fece intimare al Cantelli di ritirarsi. Gli convenne cedere; ma, nell'atto che lasciava il Municipio, fece chiudere il cancello dello scalone, e portò le chiavi con sè (1). Gliele chiesero, e non le volle dare. Tornarono a chiedergliele la mattina dopo, e al solito oppose un rifiuto. La polizia aprì le porte co' grimaldelli; lo Zileri riebbe il seggio. La cosa, per altro, non mancò di far chiasso. L'Austria, per bocca del Ficquelmont, ne avvisava i suoi rappresentanti presso le Corti di Roma e di Napoli, di Torino e Firenze (2). Il Bombelles ne menò vanto come d'una vittoria, e se ne fece un merito presso il duca; a nome del quale, insieme cogli altri ministri, tenne stretto il potere; e il duca, riconoscente, li confermò in carica con un chirografo scritto a Genova il 18 dicembre, arrivato a Parma il 20.

La violenza usata dal Governo contro la magistratura municipale produsse indignazione vivissima; e nel caffè Verga, consueto raduno de' liberali, fu stesa una protesta, che molti firmarono, ma che lasciò il tempo di prima. Era già stato convenuto d'inviare al principe un indirizzo chiedente riforme, e già era in pronto; più non quadrando al caso, senza porre tempo in mezzo, ne venne scritto un altro in casa dell'avv. Alberto Benedini. Lo compose il prof. Pietro Pellegrini, e diceva:

Altezza Reale,

Il Governo ora cessato per la morte di S. M. Maria Luigia, come fu lieto in principio ai sudditi per buone leggi, ragionevole libertà civile e mite e generoso esercizio di potere, così venne a poco a poco peggiorando per gente ignara, o non abbastanza esperta di leggi ed am-

(1) G. Dalla Rosa, *Alcune pagine di storia Parmense,* vol. I pag. 81 e segg.

(2) *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia,* serie I, vol. I, pag. 150 e segg.

ministrazione e della condizione e bisogni del paese, e alla fine cadde nelle mani di chi non conosceva altra legge che il dispotismo amministrato dalla prepotenza delle milizie e dall' arbitrio della polizia, onde era tollerato per una quasi incredibile pazienza dei cittadini, per una non irragionevole paura d' invasione straniera e per una qualche speranza che la naturale bontà della duchessa avrebbe pure, alla fine, riconosciuto dove era il male e v' avrìa posto rimedio. E già si erano fatte in Piacenza, ed anche in Parma, alcune particolari rimostranze ai magistrati; già stavasi per muovere alla Sovrana stessa le giuste querele, le giuste richieste, e solamente la sopravvenutale infermità le fece trattenere.

Ciò che a Maria Luigia eravamo costretti a rappresentare, ora con più fiducia rappresentiamo a V. A. R., la quale non per ministri malvagi, o ignari, o creduli, o pregiudicati, o astuti, o frodolenti, o abietti, ma per sè medesima potrà vedere impoverito lo Stato per denaro improvvidamente profuso, inceppato il commercio per denaro giacente infruttuoso nelle casse, angustiata l'agricoltura per imposizioni troppo gravose, mesti e sdegnati i cittadini per una milizia che non solo smunge l'erario, ma sogna e crea le sommosse, trapassa le leggi, offende e calunnia i cittadini, ed è (benchè forse per colpa di pochi) non la difesa, ma lo spavento e l'obbrobrio della città.

Vedrà, oltre a questo, l' istruzione contaminata dalla gesuitica barbarie; vedrà la censura della stampa, anzi del pensiero, non governata dalla ragione, o dall' intelletto, ma da un sospettoso arbitrio, da un insolente capriccio; vedrà la polizia violar la sicurezza delle persone, la libertà delle innocenti azioni, la santità del domicilio; da lei corrompersi, avvilirsi, disunirsi i cittadini collo spionaggio; da lei portarsi la paura e il sospetto per le vie, le botteghe, le case; da lei parlarsi pur anco e nel palagio e nelle orecchie del principe.

In tale stato di cose, già l'A. V. intende con quanto desiderio e speranza l' attendono questi Ducati, e già appena fa più di bisogno ripetere ciò che alla nostra Sovrana volevasi domandare; chè certo l'A. V. già medita di riformare la pubblica istruzione, di porre certe leggi alla polizia, ragionevoli norme alla censura della stampa, abbracciare la lega doganale, fondare strade ferrate, rilevare l'avvilito commercio, affidare ai cittadini l'elezione dei magistrati municipali, riordinare i Comuni sopra più libere e larghe basi, donare quella istituzione che prova la confidenza di principi e sudditi, e assicura la pubblica quiete e difesa, per mezzo di chi principalmente ha desiderio e bisogno di conservarla.

Simili istituzioni, che sono ora comandate dai tempi, quando pur fossero nuove, sarebbero da sperare da chi discende da principi, che seppero col senno d'un gran ministro avanzare e promuovere la civiltà del loro secolo, ma non sono nuove, nè ignote a V. A. e quindi con tanto più di fiducia noi le aspettiamo.

Qui si potrebbero annoverare altri beni da fare, molti altri mali da togliere; ma non mancherà chi a mano a mano a V. A. li rappresenti; e saprà bene ella stessa per sè vederli, cercarli e provvedervi con quell'occhio avveduto di principe, che dichiarò voler governare *col solo amore* (1).

Questo indirizzo, sebbene sottoscritto da più migliaia di cittadini, non ebbe miglior fortuna della protesta. Circostanze inattese impedirono che venisse formalmente presentato al principe. Alcuni Anziani del Comune di Parma pensarono di recarsi presso il duca, prima del suo arrivo, a fargli omaggio a nome della città; ma ne abbandonarono subito il disegno, appena inteso « che, se fossero partiti, li avrebbe preceduti il nome di ribelli e sediziosi », e che « potevano trovare, tornando, accuse e processi » (2). Avevano preparato un indirizzo da presentarsi al principe, ed era questo: « Quali che siano, A. R., le cagioni, le quali noi non dobbiamo toccare, per cui non si radunarono gli Anziani del Comune di Parma a prestare debito omaggio a V. A. R., nostro nuovo signore, certo è che tutti ne andammo sconfortati e dolenti; e noi, anche a nome de' sottoscritti colleghi, speriamo in qualche parte soddisfare la nostra porzione del comun debito e desiderio, presentandoci a V. A. R., e pregandola di accogliere benignamente questo segno di fedeltà e di omaggio. Oh! se noi fossimo davanti all'A. V. R. ve-

(1) All'insaputa de' Parmigiani, anche i Piacentini fecero un indirizzo al duca; e già l'avevano sottoscritto ottanta de' cittadini più ragguardevoli, quando ecco che arriva a Piacenza il prof. Pietro Pellegrini con l'indirizzo parmigiano. « Lo comunicò a varî per sentire se era conveniente; fu trovato convenientissimo, e una distinta persona propose che Parmigiani e Piacentini lo firmassero. Ma il Pellegrini portò seco l'indirizzo a Parma, e di nomi piacentini non se ne pose pur uno. Quando a Piacenza si lesse stampato, si trovò che era stato qua e là modificato e temperato in benignità. L'indirizzo piacentino, ben fatto, ma meno forte, è altra cosa da quello parmigiano ». Cf. *La Patria,* giornale quotidiano politico e letterario, anno I, n. 116-117, 1-2 gennaio 1848.

(2) *L'Alba,* di Firenze, n. 116, 9 gennaio 1848.

nuti non così come deputazione privata, ma tutta solenne, avremmo esposto come la città, e si può dire lo Stato, già tutta ferve e si commuove di allegrezza e speranza nel vostro fausto avvenimento! Gode, aspettando e desiderando la venuta e la vista del suo nuovo principe; spera, pensando ai beni che il vostro senno le prepara; pensando che voi la ristorerete dai molti mali, che in breve giro di tempo, non per sua colpa, l'oppressero e impoverirono, e la rendono squallida, disunita e trista. Sì, voi la tornerete, voi la dovete ritornare, e agevolmente il potete, concorde, viva, fiorente. Vedrete come ella vi aspetta; udrete com'ella v'invoca. Pensate che ogni viva del vostro popolo vi suonerà un gaudio non solo, ma una dimanda, un voto, una speranza. E così noi pure, congratulando, gridiamo: viva il duca nostro ». Una delle copie però, ghermita dalla polizia, andò a finire sotto i suoi occhi; e lui « non volendo in alcun modo compromettersi, si appigliò al mezzo di confutarlo » (1). Infatti nel suo proclama de' 26 dicembre, scritto a Modena nella reggia di Francesco V, così parlava a' nuovi sudditi: « Il rispetto e venerazione che nutriamo per la memoria della nostra gloriosa preceditrice, testè defunta, e la convinzione in cui siamo, che le istituzioni da essa stabilite, tal quali noi le troviamo siano utili al presente vostro bene, ci muove a dichiararvi che noi non intendiamo apportarvi cambiamenti, ma seguire bensì le sue orme, come vie di pietà, d'amore, di religione, di giustizia e di fermezza. Confermiamo i nostri ministri, le autorità tutte civili e militari, attualmente esercenti le loro funzioni in sequela degli atti sovrani dell'augusta defunta vostra signora, e ci ripromettiamo che essi, colla costante loro fedeltà ed attaccamento, ci allevieranno il peso inerente all'esercizio della sovranità nei presenti difficili tempi ». Furono parole che misero lo sgomento nell'ossa ai Parmigiani. « Il proclama del duca ha distrutto le più belle speranze », confessava un di loro; non senza soggiungere con accento d'angoscia: « Dunque la polizia seguiterà ad essere un vero tribunale di inquisizione, un tormento insopportabile per tutte le famiglie? Dunque continueremo ad esser manomessi nella vita e nelle sostanze da gente o inetta o trista? Non siamo Italiani anche noi? Perchè felici i Romani, i Piemontesi, i Toscani, e miserissimi noi, i Lombardi, i Veneti, i Napoletani? Noi facciamo di tutto perchè

(1) A. Coppi, *Annali d'Italia,* vol. IX, pag. 230.

la sola preghiera parli al principe nuovo, ma la disperazione non usa preghiere ».

Vincenzo Salvagnoli, acceso di sdegno, alzò un grido, ch'era al tempo stesso una minaccia, un rimprovero, un consiglio. « L'Italia » (sono sue parole) « non prende il proclama di Carlo Lodovico pel programma del suo nuovo regno. Escito da Modena, parlerà in Parma da principe italiano. Allora proverà che quando si ha nelle vene il sangue di Enrico IV non si può essere il continuatore del governo di una femmina austriaca; allora i suoi atti non avranno parole che ridestino infelici memorie lucchesi; allora saprà sulla Parma seguire le orme della propria famiglia, ben diverse da quelle stampate da piede straniero. Sappiamo che il proclama, fatto a Modena, ben s'accorda col suono de' tamburi austriaci, che lo precederono a Parma; e, per questo appunto, non possiamo accoglierlo come parola iniziatrice del nuovo regno » (1).

II.

Entrato a Parma, insieme col figlio, il 31 dicembre, il giorno dopo, in una lettera confidenziale, così parlava di sè: « Mentre speravo che il Signore, nelle attuali tempestose circostanze, mi serbasse in quiete, fuori di guai, per vedere, come si suol dire, il mondo dalle finestre, ecco che dal porto, nel quale appena avevo gettato l'àncora, mi trovo ricacciato in alto mare! Sia fatta la volontà di Dio. Cercherò di fare il mio dovere fin che potrò; ben felice se lo farò, e poi mi riuscirà passare tranquilli gli ultimi giorni del viver mio » (2).

Il regno fu breve, e burrascosissimo. « Le cose qui volgono decisamente al male, senza nessuna mescolanza di bene », scriveva un Parmigiano al Salvagnoli il 9 di gennaio. « Il Governo è tutto nella polizia. La sera di giovedì scorso alcuni giovani cantavano sommessamente per le vie di Parma, e la polizia gli ha ghermiti e imprigionati. Un altro, precettato per colpe di questa o simile

(1) *La Patria,* n. 118, 3 gennaio 1848.

(2) Lettera inedita al comm. Niccolao Giorgini, già presidente del Consiglio de' ministri del Ducato di Lucca.

specie, contravenne a non so che precetto, e fu arrestato in casa. Ricorse al Duca per grazia, e la grazia fu negata! E il Duca dov'è? I gesuitai e i nemici del popolo lo trovano, ma niun galantuomo ha scoperto ancora la via di arrivare insino a lui. Un giovane patrizio, che lasciò in Piemonte memorie indecorose, gli è ai fianchi sempre, e altri tali non dissimili da lui. Che sperare omai? Noi abbiamo aspettato il nuovo signore come una Provvidenza riparatrice: eravamo risoluti di essergli sudditi tanto sommessi e fedeli quanto niun principe non ebbe mai. Il nostro cuore si apriva alle più dolci speranze: noi ci contentavamo di pochissimo: non guardia civica, non libertà intera di stampa, nón Consulta di Stato: ci bastava essere rilevati dall'odiosa e odiabile polizia: ci bastava che venissero rimossi i carnefici del popolo; ci bastava che la probità e l'onore venissero stimati qualche cosa più che le corruttele e la infamia. Se questo ci fosse stato conceduto, noi avremmo abbracciate le ginocchia del nuovo signore e lo avremmo acclamato salvatore nostro. Ma egli persevera a negare a sè stesso queste gioie sublimi; egli disprezza le lacrime del suo popolo e ne respinge le benevolenze. Ciò è troppo! Ciò va al di là de' nostri stessi dubbi e timori! Il Duca è entrato in Parma inaspettato, di nottetempo, a disegno di fuggire le acclamazioni de' suoi popoli. Egli ha temuto che le mille e concordi voci della moltitudine gli rivelassero i bisogni e i dolori del paese: egli ha temuto che la stessa prima ora del suo regnare potesse parere cortese e benigna; poi quale grazia è venuta da lui? Dico di quelle grazie che politicamente accompagnano i primordi di un regno? Mio Dio! Non alcuna. Le violenze della polizia durano impunite, accette, lodate; e delle nuove si aggiungono a raggravare le antiche. È da per tutto mestizia, costernazione, terrore: scemati i dominii, scemate le rendite, e nulla, nulla, per compenso, che faccia obliare tanti errori ». Tutti a Parma, in que' giorni, si accordavano nel pensare e giudicare così. « Qui finora non ci sono novità » (scriveva il 13 gennaio Pietro Giordani): « tutto va come negli ultimi sei mesi. Non so come abbia d'andare: perchè le spese crescono e l'entrate calano per la vendita di Guastalla e dell'Oltrenza, paese fertilissimo; e si perde un milione: si acquista Pontremoli ed altri sassi di Lunigiana, che non rendono niente ». Il 16 di febbraio riscriveva: « Qui si sta male: il paese miserabile, il Duca pieno di debiti e circondato da tristi. Si aspettano oggi o domani de' Croati; si dice mille. Figu-

rati! » E il 25 di quello stesso mese: « Il principe ereditario partì l'altra sera per Vienna con Diofebo Soragna. Il Duca si è fatto presentare tutti i capi d'uffizi e magistrature e stabilimenti di fraterie, ma *niente* di Università, di Accademia, di Gabinetto, di Biblioteca » (1). Ogni campana dà il medesimo suono. All'*Alba*, giornale fiorentino, fondato e diretto da Giuseppe La Farina, scrivevan da Parma il 14 di gennaio: « Qui tutto va alla peggio! Non sappiamo cosa pensare di Carlo Lodovico. Il partito gesuitico, a cui sono aggregati i nostri ministri, lo domina, a quanto pare, esclusivamente, sotto l'influenza dell'Austria. Le cose camminano come se egli non vi fosse; e così ne viene un grave male, perchè, tacendo, mostra di approvare tutti gli atti arbitrari che giornalmente commette la polizia e il Ministero, acerrimi nemici della popolazione. La sera dell'11 sono stati arrestati sei giovinetti perchè cantavano il coro della *Ronda*. La prima sera dell'Opera la polizia aveva formato in alcuni palchi del loggione dei corpi di guardia di birri con carabine cariche. Pochissimi andarono al teatro. I più erano birri, spie, dragoni travestiti. I precettati, che furono carcerati per essere usciti di casa la sera che morì la Duchessa, stanno tuttora in prigione, ed un parente di questi reclamandone al Duca, ne ebbe in risposta, che egli trovava giusto quanto aveva fin qui fatto la polizia. Ecco i primordi del suo regno! » Il 15 di gennaio, ad insaputa del Governo, venne celebrata una messa in suffragio delle vittime di Milano; e il bello è che la chiesa scelta fu quella parrocchiale di Santa Cristina, contigua al convento un tempo de' Teatini e dove allora aveva sede la Direzione della polizia; la quale se ne accorse quando tutto era finito e salì sulle furie a vedersi burlare così (2). In un'altra lettera all'*Alba* si legge, in data del 5 febbraio: « Nei caffè si parla alto e liberamente, anche in mezzo

(1) P. Giordani, *Epistolario*, vol. VII, pagg. 197, 199 e 201.

(2) In quella occasione venne composta e messa in giro questa epigrafe:

PEI FRATELLI LOMBARDI
INERMI PER LE PUBBLICHE VIE SCANNATI
DA FERRO TEDESCO
AI PRIMI DELL' ANNO 1848
I PARMIGIANI
ALL' ALTARE DELL' OLOCAUSTO
PREGANO GIURANO.

alle spie, fra le quali, si può dire senza iperbole, noi nuotiamo. Il teatro non conta mai più di dieci o undici persone, delle quali si è fatta una nota, che circola, e sotto i loro nomi vi è scritto: *esecrazione e maledizione a chi non piange al pianto dei fratelli.* Moltissimi hanno smesso di fumare, e si è stabilito di vestire dei tessuti del paese, e guai a chi vestirà o acquisterà panni di Germania! Circolano poesie allusive alle nostre lacrimevoli circostanze e dirette al Duca (1). Il principino ereditario si diverte colla milizia, da noi sempre e più aborrita dell' Austria stessa » (2).

Anche alla *Patria* (altro de' giornali fiorentini d' allora) fioccavano da Parma corrispondenze sopra corrispondenze. « S. A. R. ha cominciato le riforme » (così il 9 gennaio) « con determinare la lista civile per la sua Corte dugentocinquantamila franchi il mese. Così lo Stato è gravato di seicentomila franchi in più di quanto pagava a Maria Luigia. Egli va fantasticando come non far risentire alla cassa questo taglio, e mulina in restringere le spese di amministrazione civile e militare. Promette di fare il *bene,* ma il bene che vede lui non è il bene che vediamo noi. La polizia continua i suoi modi e qui e a Piacenza ». Infatti da Piacenza scrivevano al giornale stesso l' 11 di gennaio: « La polizia parmense (la quale avrà posto e nome distinto fra i flagelli della Penisola) ha mandato a questa polizia inferiore di Piacenza un ordine così espresso: — che chiunque canti per le strade inni a Pio IX, o altra qualsivoglia canzone da potersi riferire ai fatti presenti, venga immediatamente arrestato, qualunque esso sia e di qualunque grado o condizione; e tanto se canti solo, quanto con altri; e tanto se alzi la voce, quanto se cantarelli sommessamente; e anche se con un suono qualsiasi imiti suoni musicali di quegl' inni e di quelle canzoni. — Siffatto ordine però doversi eseguire *di fatto, non pubblicare;* sicchè i cittadini siano colti alla rete di leggi occulte ed

(1) Di una di queste, indirizzata *A Carlo Lodovico di Borbone, ora Carlo II,* ne riporta una strofa *Il Corriere Livornese* (anno II, n. 66), che dice:

Il cultor di Flora ha lode;
Sul Gianicolo, del lupo
Più il Pastor non teme frode:
S' ode un inno a piè del Monte...
Ma il Vesuvio si fa cupo
E minaccia in suon nemico
Lodovico! Lodovico!

(2) *L'Alba,* n. 120, del 14 gennaio, e n. 142, del 10 febbraio 1848.

ignorate ». Riscrivevano il 30: « Qui si continua a imprigionare per l' Inno: e che fanno i birichini? Agguantano gli uffiziali austriaci e dicon loro: *Viva Pio IX*. Essi arrabbiano, e i birichini gridan più forte: *Viva Pio IX*. In teatro si canta l' opera di Verdi: *I Lombardi*. Dov' è scritto: *Noi siam corsi all' invito d' un pio*, i coristi cantano: *Noi siam corsi all' invito di Pio*, e i palchi e la platea danno in applausi indescrivibili. I dragoni, i birri, la polizia corrono fra le panche, nelle corsie. Tutto è inutile ». Di Carlo Lodovico poi facevano questa pittura: « Il Duca non passeggia che in giardino, o col figlio, o col suo ciamberlano spagnolo. Fu una volta a piedi a vedere le caserme di S. Uldarico; un' altra volta al Collegio de' Barnabiti. Il figlio va ogni giorno a piedi al dipartimento militare, in *bonnet*, col sigaro in bocca, colla bacchettina in mano, cantarellando e spesso a voce alta: cosa che qui produce molta impressione. Chi pratica il Duca è il solo Salati (1). La sera gioca a briscola col marchese Diofebo Soragna, col marchese Ricordano Malaspina e col marchese Paveri. Niente si è mutato del Governo. Il preventivo non è ancora approvato; e si aspetta, a quel che dicesi, il Ward (2) per concludere sulla lista civile, perchè forse i dugentomila franchi al mese non bastano. Intanto è ordinata una leva di cinquecento uomini! Il Duca ha chiamato il vicepreside dell' Università e gli ha chiesto se la scolaresca gli dà da pensare. Il vicepreside ha risposto di no, perchè è buona. Replicò il Duca: *Buona cosa questa in questo tempo così detto del progresso. Ma che progresso! Io ho sempre sentito dire che due via due fa quattro e sarà sempre così* » (3).

In una lettera scritta da Parma al *Corriere Livornese*, il 7 di marzo, si legge: « Gli ultimi giorni di carnevale passarono in un silenzio totale. I danari, che si soleano spendere in feste, si raccolsero per sollevare gli artigiani che mancano di lavoro e ai quali il paterno Governo nostro non pensa affatto, anzi sembra si affretti spinger le cose agli estremi per far seguire una carneficina. La

(1) Il comm. Enrico Salati, presidente del dipartimento di grazia, giustizia e buongoverno.

(2) Il barone Tommaso Ward, che era l' occhio destro del Duca si trovava allora a Firenze per liquidare col Governo toscano gl' interessi della Casa ducale di Lucca.

(3) *La Patria*, n. 129, del 14 gennaio; n. 134, del 19 gennaio; n. 150, del 4 febbraio; e n. 157, dell' 11 febbraio 1848.

gioventù, chiamata per la leva, è quasi tutta emigrata ». In un' altra lettera, in data dell' 11, trovo scritto: « Il duchino e il marchese Diofebo Soragna son ritornati da Vienna. Non portano nessuna notizia consolante per essi. L'avrebbero pubblicata. Parma è al colmo delle sofferenze. Attende, pazienta e teme di non potere pazientare di più » (1).

III.

Adesso che abbiamo udito il grido d' angoscia de' popoli delusi e scontenti, studiamo i primordi del regno di Carlo Lodovico a Parma alla stregua de' fatti.

Troppo a cuor leggero, col trattato di Firenze del 28 novembre 1844, si era obbligato, morta che fosse Maria Luigia, a cedere al duca di Modena le terre alla destra dell' Enza e Guastalla, pigliando in cambio una parte della Lunigiana. Nel gennaio del 1848, appena salito sul trono di Parma, bisognò che si rifacesse dal mandare a effetto il rovinoso baratto. Per le popolazioni di Treschietto, di Castevoli, di Mulazzo e di Villafranca, antichi feudi de' Malaspina, fu una gioia vera uscir dall' unghie di Francesco V e passare sotto il dominio borbonico; invece le popolazioni di Pontremoli, di Bagnone, di Filattiera, di Groppoli e di Lusuolo, che facevan parte della Toscana (il più mite de' Governi d' allora) riguardavano come una sventura quel mutamento di signoria (2). Glielo rese anche

(1) Il *Corriere Livornese,* ann. II, n. 77, del 17 marzo 1848.

(2) In forza degli articoli X e XI del trattato del 4 ottobre 1847, col quale Carlo Lodovico cedette alla Toscana la corona lucchese, il granduca Leopoldo II, come prescriveva il precedente trattato del 28 novembre 1844, doveva consegnare immediatamente al duca di Modena il territorio di Fivizzano con quello di Gallicano e di Montignoso e all' ex duca di Lucca il territorio di Pontremoli con altri paesi della Lunigiana A questo proposito il marchese Giambattista Carrega, rappresentante della Sardegna a Firenze, scriveva in un suo dispaccio inedito al conte Solaro Della Margherita: « Par le traité ... elle aura vu que le district de Pontremoli reste en attendant au duc de Lucques abdicataire. M. Ward me dit confidentiellement qu' on va entamer des pourparlers avec le gouvernement de Parme pour que le district susdit soit incorporé dès à présent, moyennant une pension en faveur du duc de Lucques, au duché

più amaro Carlo Lodovico, con dir loro, nell' atto stesso che se ne rendeva padrone: « È nostro volere che le sole nostre reali truppe facciano la vostra difesa e sieno esclusivamente incaricate del servigio militare e del mantenimento dell' ordine pubblico, e tutt'altra milizia, sotto qualsivoglia denominazione, possa essere tra voi stabilita, intendiamo e dichiariamo da quest' istante essere disciolta. Così egualmente, quanto alle leggi di censura, intendiamo che siate d' ora innanzi soggetti a quelle che hanno vigore tra noi, abrogando qualunque altra che avesse attualmente tra voi vigore ». Dure parole, uscitegli di bocca il 5 di gennaio, con cui veniva a togliere a que' popoli, già per se stessi scontenti e non amorosi di lui, la guardia civica e la libertà della stampa.

La prima riforma che fece fu l' abolizione del dipartimento militare, sostituendovi un comando generale delle truppe (1); ma se la cosa per se stessa piacque, perchè veniva a cessare un ufficio, da tanti anni infeudato nel Bombelles, non piacque però che a comandante delle truppe nominasse il figliolo, col grado, per giunta, di maggior generale (2). Come era da aspettarselo, cominciò

de Parme ». Il Granduca però chiese a Carlo Lodovico che fino alla morte di Maria Luigia lo lasciasse in possesso di Pontremoli e degli altri paesi della Lunigiana destinati a divenir parmigiani; e Carlo Lodovico, con un trattato fatto a Firenze il 9 dicembre 1847, glielo accordò di buona voglia; e rinunziando a qualsiasi compenso, volle che Leopoldo impiegasse « in benefizio di quelle popolazioni ogni avanzo che nella amministrazione dei territori stessi potesse verificarsi, detratte le spese ». La città di Pontremoli, che aveva dichiarato in modo solenne, preferire di seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttosto che passare sotto il dominio dei Borboni, si acconciò poi con tranquillità grande a prestar loro obbedienza. La ragione di aver cambiato così a un tratto proposito, la spiegò il giornale fiorentino *L' Alba* (n. 114, del 6 gennaio 1848), scrivendo: « Vuole giustizia che noi sveliamo all' Italia e all' Europa un fatto che non potrebbe esser taciuto senza disdoro di Pontremoli. Giunta quivi la officiale notizia che il Governo toscano abbandonava Pontremoli e che il Governo sardo rispondeva esserne necessaria la consegna al duca di Parma, i Pontremolesi spedirono una deputazione in Toscana, dicendo: — Cosa dobbiamo fare? Volete che adoperiamo le armi? Noi le adopereremo. Credete che sia utile alla causa italiana il nostro sacrifizio? Noi ci sacrificheremo. — Fu risposto unanimemente da tutti coloro che vennero interpellati: — L' Italia terrà merito del vostro sacrifizio ».

(1) Decreto del 13 gennaio 1848.

(2) Decreto del 17 gennaio 1848.

subito a sbraveggiare con esse, rifacendosi dall'accrescerle di numero con una leva di cinquecento uomini sui nati del 1828 (1). Piacque la facoltà data a una compagnia d'ingegneri di fare gli studi opportuni per costruire una ferrovia che prolungasse ai confini di Modena e del Piemonte quella già decretata da Parma a Piacenza, Forte rincrebbe che proprio lo stesso giorno (era il 10 di gennaio) insignisse della carica di consigliere di Stato effettivo il conte Giulio Zileri, che come commissario straordinario seguitava a tener le veci di podestà di Parma in luogo del Cantelli. Del resto, non passava giorno che il Duca non venisse fuori con qualche nuovo decreto; tutti, per verità, di poca sostanza. Il 17 gennaio assunse la dignità di Gran Maestro dell'Ordine costantiniano di S. Giorgio e ne fece Gran prefetto il figlio, carica prima di lui sostenuta dall'infelice duca di Reichstadt. Due giorni dopo volle esser chiamato Carlo II, duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli, marchese di Bagnone, Villafranca, Mulazzo, ecc. Il 29 ordinò che « i colori della coccarda dello Stato » avessero a essere « il ceruleo e il giallo »; fatto per se stesso insignificante, ma che dette luogo a diffidenze e sospetti, giacchè avendo Piacenza per suoi colori il rosso e il bianco e Parma appunto il giallo e il ceruleo, non mancò chi vedesse in quella scelta « lo scopo di attizzare gli asti municipali » tra le due città, che da un pezzo si guardavano in cagnesco (2).

Fin dal principio si mostrò taccagno; strana cosa in lui, stato sempre così largo di mano. Infatti le sue liberalità si ridussero a ordinare la restituzione de' pegni fatti al Monte di Pietà, a tutto il 31 gennaio, purchè non passassero le cinque lire di Parma, e a condonare le multe che fosser dovute esclusivamente all'erario. Diminuì, ma di tre mesi soltanto, la pena ad alcuni forzati; liberò varii ladracchioli dal carcere, e fu detto « per avergli cantato un *Te Deum* nell'ergastolo onde festeggiare la sua successione al trono di Parma » (3). La moglie fece precedere l'arrivo distribuendo a' poveri diciassettemila lire; e ne toccarono ottomila a quelli di Parma, cinquemila a' Piacentini e quattromila a' Pontremolesi; nè l'elemosina produsse l'effetto voluto; avvezzi come erano gl'indigenti alla carità inesauribile di Maria Luigia. La

(1) Decreto del 3 febbraio 1848.
(2) Cfr. *La Patria,* n. 143, del 28 gennaio 1848.
(3) Cfr. *Il Corriere Livornese,* anno II, n 71, del 25 febbraio 1848.

nuova Duchessa arrivò l'8 di marzo; e corse voce « a Broni obbligassero lei e il suo seguito a gridare: Viva Pio IX, viva Carlo Alberto » (1). L'inneggiare a Pio IX, che urtava così al vivo i nervi del Duca fin da quando era a Lucca, gli dava a Parma tale e tanto fastidio, da non volerlo, nè poterlo addirittura tollerare in nessunissimo modo. In questo lo stesso Pio IX ebbe un briciolo di colpa. Carlo II (così gli piacque chiamarsi; così lo chiameremo d'ora innanzi), a seconda dell'uso, dette parte a' regnanti della sua assunzione al trono, e tutti se ne rallegrarono con lui, all'infuori però del Pontefice; il quale gli fece rispondere che Parma e Piacenza, benchè usurpate alla Chiesa, in virtù del diritto continuavano ad essere proprietà del successore di San Pietro (2). E Carlo II, che certo dovette arricciare il naso quando il re Ferdinando di Napoli, per il primo, il 29 di gennaio accordò ai popoli la Costituzione; esempio seguito da Carlo Alberto l'8 e dal granduca di Toscana l'11 di febbraio; dovette scattare addirittura quando gli giunse agli orecchi che anche Pio IX il 14 di marzo aveva concesso lo Statuto. A Piacenza « per la Costituzione napolitana, che vollero celebrare » (è il Giordani che scrive), « andarono dai frati del cavicchio (gran chiesa, presso le mura di ponente) e diedero 50 franchi per avere un *Te Deum;* lo seppe la polizia e andò impedire ai frati il cantarlo. Si sparsero la sera in teatro (colà frequentato) dei biglietti d'avviso; e la mattina seguente si riempì di grandissima folla (e non plebea) la chiesa. Dopo la messa grande i frati non cantavano, ma facevano sonar l'organo: tutto all'improvviso l'immenso popolo intonò e benissimo cantò in due cori il *Te Deum.* Il Governo ha fatto del fracasso; scioccamente e inutilmente » (3). Il dì 11 febbraio giunse a Parma la nuova della Costituzione piemontese e cadde come una bomba. In una casa rovinosa e appuntellata, posta in piazza del Duomo, si vide tosto scritto a grandi caratteri: *Casa d'Austria* (4). La sera, il teatro, per l'innanzi sempre deserto, si riempie di gente in gala. Vien portato in giro un grosso e bellissimo mazzo di fiori, bianco, rosso e verde; se lo passano da un palco all'altro, poi è confitto

(1) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 202.
(2) A. Coppi, *Annali d'Italia,* vol. IX, pag. 232.
(3) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 119.
(4) Cfr. *L'Alba,* n. 147, del 16 febbraio 1848.

sotto quello dell' Onesti, il direttore della polizia (1). Al dir del Giordani, « si osserva e si fa osservare un mirabile silenzio, per mostrare che non si era andati al teatro per l' opera; la gente parte dopo il primo atto e il ballo. La sciocca e perversa polizia aveva voluto riempire di guardie e soldati; ma il Duca saviamente lo impedì. Non v' erano che pochissimi soldati, meno del solito, e tutto andò arcibenissimo » (2). Il 13, che cadeva in domenica, anniversario della rivoluzione parmigiana del 1831, va una folla incredibile a messa in S. Giovanni: era piena la chiesa e anche per un buon tratto la piazza e la strada. La polizia aveva scoperto che si voleva cantare un *Te Deum* e ordinato ai frati di non parteciparvi. Infatti, finita la messa, smorzano i lumi e se ne vanno; il popolo intona e canta il *Te Deum;* però, giunto all' *oremus,* « perchè era da *uno,* niuno l' osava: tutto in un punto un Ghelfi, piacentino, si alzò e lo disse. *Amen* gli fu risposto, e coll'*amen* sgorgò qualche lacrima pietosa da più di un ciglio » (3). La gente, uscita dalla chiesa, venne al corso di S. Michele con molta frequenza; poi « il dopo pranzo una folla di molte e molte migliaia andò a fare un corso di popolo e di carrozze sulla strada San Barnaba, passando avanti al palazzo ducale. Non vi fu il benchè minimo disordine, benchè non vi fossero soldati, nè poliziotti, e l' ordine si faceva in quella gran folla osservare dai *precettati* » (4).

Il giorno dopo, sulle cantonate di Parma, si leggeva questo fiero proclama di Carlo secondo:

Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d' Italia hanno animato parechi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni che palesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del Principe, dalla forma del suo Governo, e che non possono suscitare che gravi e deplorabili disordini.

Ad antivenire dunque que' mali che da siffatte dimostrazioni ben potrebbero conseguitare, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto che manifesti anche solamente un' alienazione d' animo da quelle instituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' nostri Dominii.

(1) Cfr. *L' Italia,* di Pisa, anno I, n. 50, 17 febbraio 1848.
(2) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 200.
(3) Cfr. *La Patria,* n. 165, 19 febbraio 1848.
(4) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 200.

A sudditi obbedienti alle leggi, devoti e fedeli al loro principe, amanti veramente del loro paese e di quell'ordine che ne serba il vivere tranquillo e la prosperità, basteranno queste parole di persuasione.

A coloro poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere nostra ferma e risoluta volontà che sieno con qualunque mezzo represse.

Sette giorni dopo, per mezzo del presidente del Dipartimento di grazia, giustizia e buon governo, proibiva l'uso, allora in voga, di portar cappelli alla Ciceruacchio, alla Calabrese, alla Puritana e all'Ernani (1), minacciando a' trasgressori « l'arresto personale » (2); poi ripristinava il gioco del lotto ne' paesi della Lunigiana, di recente aggregati (3); da ultimo revocò l'ordinanza de' tempi del Bombelles con cui si vietava a parecchi giornali delle altre parti d'Italia il libero ingresso nel Ducato; ma la revocò unicamente collo scopo di renderla anche più rigida. Infatti lasciò in pieno arbitrio della polizia la facoltà « di permettere l'introduzione di que' fogli periodici, sì politici, come scientifici e letterari, i quali non contengono cose sovvertitrici dell'ordine ed oltraggiose ai principi regnanti ed alle loro famiglie, ai Governi ed alle autorità da essi legittimamente costituite » (4). E la polizia, che non intese a sordo, di quando in quando stendeva le mani anche sull'innocentissima e scolorita *Gazzetta di Genova*, universalmente e largamente diffusa, e tollerata persino ne' vicini Stati Estensi, dove di libertà e di tolleranza non si faceva al certo sciupio.

IV.

Appena che fu morta Maria Luigia, il conte Carlo Buol-Schanenstein, ministro d'Austria presso le Corti di Sardegna e di Parma, si affrettò a far sapere a Carlo Lodovico, che « gl'interessi della

(1) La Direzione generale della polizia di Milano fin dal 15 di febbraio aveva proibito « assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto », di portar cappelli « detti alla Calabrese, alla Puritana e all'Ernani ». La polizia di Parma proibì anche quelli alla Ciceruacchio.

(2) Notificazione del 21 febbraio 1848.

(3) Decreto de' 25 di febbraio 1848.

(4) Motuproprio de' 10 marzo 1848.

pace europea, cui l'Imperatore era chiamato a prestar tutela in Italia, reclamavano che il nuovo sovrano di Parma e Piacenza gli si mantenesse alleato stretto e fedele » (1). Porse esso così obbediente l'orecchio al consiglio, che il Metternich, tutto lieto, di lì a pochi giorni scriveva all'Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi: « L'Empereur saura prêter au nouveau Duc de Parme les secours matériels qu'il reclamerait de la part de Sa Majesté Impériale. Il en sera de même si le Duc de Modène devait avoir besoin de l'aide de nos forces pour éloigner de son pays une anarchie que des bouleversements dans le duché limitrophe ne sauraient manquer de produire ». Finiva coll'ordinargli di comunicare al Guizot « cette détermination » dell'imperatore Ferdinando (2). Il dispaccio è de' 24 dicembre. Tre giorni prima, Riccardo Bingham, segretario della Legazione inglese a Torino, aveva scritto al Palmerston: « Sarà molto probabilmente a notizia di V. S. che un progetto, d'indole in parte commerciale, in parte politica, per una federazione fra la Lombardia, Parma e Modena, fu già da qualche tempo in trattativa. Ora posso con certezza ragguagliare V. S. che una convenzione all'oggetto d'unire i suddetti tre Stati coi vincoli più stretti d'interesse e d'amicizia sta per essere conchiusa, se non lo è già, da parte dei rispettivi Governi » (3). Non lo era ancora: era però sul punto di esserlo, e lo fu infatti il giorno 24 del mese stesso, ma soltanto tra l'Austria e Modena. La convenzione tra Parma e l'Austria venne invece conchiusa il 4 di febbraio e ratificata dalle due parti ne' giorni 17 e 28 di quel mese. Anche prima però della conclusione e delle ratifiche si riteneva già come un fatto compiuto. È detto chiaro nella formola del giuramento imposto dal Duca a' suoi impiegati fin dal 20 gennaio. Dovevano promettere « di non appartenere giammai ad alcuna società, sia pubblica, sia segreta, contraria ai principii e all'interesse dell'augusto Sovrano, dello Stato e delle Potenze alleate ».

La *Gazzetta di Vienna* fu la prima a darne parte al pubblico, nell'atto che divulgò per le stampe il trattato tra Modena e l'Austria, « per il reciproco mantenimento della pace interna ed

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia,* vol. V, pag. 52.

(2) C. Metternich, *Mémoires,* vol. VII, pag. 355 e 552.

(3) *Correspondance respecting the affairs of Italy,* Part. II. n. 222, pag. 296.

esterna e dell'ordine legale de' loro Stati »; pubblicazione avvenuta il 13 di febbraio, e accompagnata da questa nota: « Un trattato di egual tenore è stato conchiuso tra S. M. R. e S. A. R. l'Infante di Spagna duca di Parma ». Il testo e la nota vennero riprodotti il 23 del mese stesso dal *Messaggere modenese* e dalla *Gazzetta di Parma*; i fogli ufficiali de' due Stati (1). Il 14 di marzo il presidente di grazia, giustizia e buongoverno ordinava che la convenzione austro-parmigiana fosse messa alle stampe, « pubblicata in tutti i Comuni del Ducato ed inserita nella raccolta generale delle leggi » (2). La sostanza del trattato è questa. In caso che Parma e le terre che l'Austria ha in Italia « fossero esposte ad un assalto dal di fuori, le altre parti contraenti si obbligano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza »; l'Austria ha il pieno diritto, non solo di fare entrare le sue truppe nel territorio parmigiano, ma anche « la facoltà di occuparne le piazze forti, ogni qual volta l'interesse della comune difesa o la previdenza militare fossero per richiederlo ». Di più, qualora negli Stati del Duca « succedessero tali avvenimenti da far temere che la tranquillità e l'ordine potessero esser turbati, o qualora siffatti avvenimenti fossero per convertirsi in una rivoluzione, per la repressione della quale non bastassero i mezzi di cui il Governo potrebbe disporre », l'Austria, « così tosto gliene sia fatta la domanda, si obbliga di prestare il il soccorso militare necessario pel mantenimento o pel ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale » (3).

Un grido d'indignazione contro il Duca si levò da ogni parte d'Italia. Il Salvagnoli scriveva: « L'Austria col trattato concluso coi suoi vassalli duchi di Modena e Parma ha detto solennemente che questi due Ducati *entrano nella linea di difesa delle provincie italiane di S. M. l'Imperatore;* e ha detto ciò dopo avere già predati i due Ducati! Così l'Austria ha violato la circoscrizione territoriale degli Stati. Così l'Austria, che doveva avere la frontiera al Po, ha la frontiera al Mediterraneo; così l'Austria che doveva aver Piacenza in sola guarnigione *per difesa dell'Italia,* ha preso

(1) Cfr. *Messaggere modenese*, n. 15, 23 febbraio 1848, e *Gazzetta di Parma*, n. 16, 23 febbraio 1848.

(2) *Gazzetta di Parma*, n. 22 del 1848.

(3) *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo dal 1847 al 1859, appunti e documenti.* Parma, tipografia del Governo, MDCCCLX; Parte VI, pag. 23 e sgg.

due Stati intieri per *offesa* d'Italia tutta. Questo sia bene scolpito in mente e in cuore a tutti: è l'Austria che ha rotto la pace, è l'Austria che ha mosso guerra a tutti. E tutti facciano il loro dovere; e prima di tutti il gran Capitano d'Italia » (1). Lo sdegno de' Parmigiani e de' Piacentini contro il Duca giunse al colmo. De' Piacentini si fece eco Luciano Scarabelli con un *Indirizzo* a stampa, scongiurante Carlo II a mutare politica e dar subito la Costituzione (2). I Parmigiani gli rivolsero queste parole:

Fortuna volle gittare a V. A. un dado inaspettato. Da pochi dì, senza Ducato e senza suolo su cui aver diritto di comando (perchè voi foste qual bandito Re rifiutato ad armata mano dai Pontremolesi, a voi ceduti dietro la rinunzia di Lucca), ecco vi si apre il dominio degli Stati Parmensi.

Languivano quelle popolazioni sotto il despotismo di un rinnegato francese, il conte di Bombelles, ed al vostro arrivo si credettero rinascere a vita novella. La parentela di V. A. col Re di Piemonte e la lega già stabilita in più di tre quarti d'Italia, tutto faceva supporre che l'A. V. avrebbe, siccome di proprio interesse, aderito alle Potenze riformatrici, con che avreste consolidato validamente il vostro seggio siccome Principe addetto alla lega italiana.

Ma invece voi, per non voler leggere ne' futuri ed immancabili destini delle popolazioni e per non voler credere alla realtà de' fatti, vi siete venduto all'Austria, e così sacrificati noi pure, ed ai mali che ci opprimevano, questo fu il beneficio che ne compartiste.

Voi inoltre, per debiti ab antiquo contratti, ci toglieste le contrade più fertili per grano e per vino, ed alla vostra venuta disparvero il Guastallese ed i ricchi territori oltr'Enza; più ancora, ci daste in compenso sterili montagne, cui abbisognerà sovvenire il vitto per sette mesi dell'anno.

Voi, anzichè diminuire le truppe, già soverchie per questi Stati, le aumentaste con coscrizioni straordinarie; ed avete accresciuto a carico dello Stato le pensioni del soldo con promozioni superflue, inutili e non degne.

(1) *La Patria*, n. 191, 16 marzo 1848.

(2) *Indirizzo a Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Parma e Piacenza, sulla condizione economica e politica dello Stato e sulla necessità di dar subito una Costituzione.* Firenze, tip. Mariani, 1848; in 8°, di pagg. 60.

Nulla voi faceste a vantaggio dei cittadini. Fin quei giovani probi, che trovavansi vincolati a precetti di una rigorosa, ingiusta e vessante polizia, li lasciaste languire sotto l'influenza della stessa, mentre le vostre paterne cure liberavano dal carcere il ladro ed alleviavano le pene all'assassino.

Voi voleste dimostrarvi liberale verso la classe povera col riscatto dei pegni, ma essa già conosce non voi alleviatore di sue pene, sebbene lo Stato, perchè pagò il Tesoro.

Voi, coerente al vostro principio retrogado, vi collegaste coll'Austria e ci aggravaste di spese pel mantenimento di nordiche truppe; spese non sopportabili, specie dopo lo smembramento che faceste dello Stato.

Voi non faceste che concitarvi sempre più l'odio della popolazione con decreti odiosi od insulsi, emessi al solo scopo di sempre più dimostrarvi leale suddito dell'Austria.

Questa esposizione di deplorabili fatti non tende già a farvi tralasciare da quei principii da cui, anche volendo, non potreste più recedere, e de' quali anche retrocedendo, le concessioni che foste per emettere non sarebbero dal popolo accettate, poichè voi avete perduta irremissibilmente la sua fiducia.

Non tende la presente che a scongiurarvi non vogliate nella lotta che s'impegnerà tra breve in quella parte d'Italia ancora fra ceppi oppressa, non vogliate, dissi, lordarvi di sangue e di ulteriori tirannie.

Pensate che la rigenerazione dell'Italia intera fu benedetta e sancita dal Vicario di Cristo in terra, ch'essa è già forte di diciotto milioni d'individui, che Potenze di primo rango la proteggono, che essa è quindi immancabile. Pensate, da ultimo, che il sangue sparso dell'innocente ricade sempre sul carnefice (1).

La tempesta era sul punto di scoppiare, e Carlo II, per verità, non si faceva illusioni. Fin dall'8 di marzo aveva scritto al Granduca di Toscana: « Dio ci aiuti, ma il nostro avvenire di tutti i principi è assai precario » (2).

(1) L'unico giornale, per quanto so, che stampasse questo fiero indirizzo fu *La Rivista di Firenze*, anno IV, n. 23, 20 marzo 1848.

(2) A. Gennarelli, *Atti e documenti diversi da servire di illustrazione e di complemento ai volumi delle Sventure italiane durante il pontificato di Pio IX e dell' Epistolario politico toscano*, pag. xxiv.

V.

Parma restò quieta per allora. La sera, peraltro, del 19 marzo, che cadeva in domenica, ebbe luogo un raduno di popolo dinanzi alla casa de' Gesuiti, e al solito non vi fu penuria nè di urli, nè di fischi, nè d' improperi.

« V' erano frammiste » (così un testimone di veduta) « delle guardie e de' soldati, che già prendevano ad amicarsi co' cittadini; però la folla, l' ora bruna, la presenza de' militari, produssero un' estrema agitazione nel popolo, che d' un tratto si recò sulla piazza. La guardia austriaca prese le armi; alla qual vista i cittadini si posero a gridare: *armi, armi.* In un batter d'occhio la piazza fu sgombrata, e dopo brevi istanti di nuovo gremita di gente. Ed avvenne uno strano trambusto: qui de' soldati ebbri dal vino prendono a menar colpi di sciabola, a cui i cittadini rispondono il meglio che si può; là militari stringono la mano a' cittadini dicendosi fratelli. In breve il trambusto ebbe fine, e fu un correre per ogni dove, a narrarne i particolari; narrazione che, aggiunta a quella che già facevasi degli avvenimenti di Milano e Mantova, portò il fermento e l' entusiasmo al colmo. *A domani... a domani* fu la parola che pronunziò ogni labbro » (1).

Quella stessa sera, infatti, a un tratto aveva cominciato a correre la voce che a Vienna era scoppiata la rivoluzione, che a Milano si combatteva per le strade, che Mantova tentava d' insorgere, che in molti luoghi della Lombardia sventolava la bandiera italiana; notizie incerte e confuse, portate a caso da un viaggiatore, ma che valsero ad accendere sempre più gli animi, a rendere infrenabile il desiderio e il proposito di rovesciare a ogni modo e senza indugio il trono de' Borboni. Fu dunque stabilito d' insorgere la mattina dopo, e venne fissata l' ora; ma, per un malinteso, un pugno di giovani uscì fuori prima del tempo, e due di questi andarono soli dal custode della torre del duomo e lo forzarono a aprire la porta. Salirono su e dettero nelle campane. Maravigliati

(1) *L'Unione italiana, giornale semi-ufficiale* (di Parma), anno III, serie II, n. 1, 23 marzo 1848.

di non vedere nessuno, disprezzando ogni rischio, seguitarono a sonare a stormo; e a quella persistente chiamata, alcuni dei più risoluti, soltanto verso le otto, prese le armi e messa al cappello la coccarda tricolore, si recarono sulla piazza, tra gli evviva della popolazione.

Quasi nel tempo stesso usciva dalla reggia Marco Aurelio Onesti, direttore della polizia, con in mano un proclama del Duca, promettente riforme; proclama che andava egli stesso a fare stampare e che lesse lungo la strada a parecchi de' cittadini, vivamente raccomandando che se ne spargesse subito la notizia a fine di calmare gli animi e riaccendere la fiducia ne' cuori. Il proclama diceva: « Intenti a promuovere la felicità dei nostri amatissimi sudditi abbiamo riunito un Consiglio di Stato straordinario per deliberare intorno alle risoluzioni che valgano a provvedere ai bisogni del paese e sieno conformi alle circostanze dei tempi ed assicuranti la prosperità dei nostri sudditi medesimi. Perciò esortiamo i buoni cittadini ad attendere le benevoli risoluzioni del loro padre e sovrano, mantenendo quella tranquillità che è indispensabile a voler mandati ad esecuzione i precitati provvedimenti ».

L'annunzio non mancò di produrre un qualche buon effetto; e appunto uno di quelli, che se n'era fatto il propagatore, stava in piazza stringendo la mano all'uffiziale austriaco di guardia, il quale dichiarava « di non aver animo di recar male », quando ecco che « uno sgraziato equivoco », come dice la *Gazzetta di Parma* (il foglio del Governo), « diede luogo all'appiccarsi del conflitto fra le truppe e i cittadini » (1). La *Gazzetta* non si piglia pensiero di svelare in che consistesse lo « sgraziato equivoco »; ma forse se ne trova la spiegazione nel racconto che un parmigiano ne fece il giorno dopo. « Il popolo, adunato sulla piazza maggiore dinanzi alla gran guardia, occupata dagli Austriaci », (son sue parole) « tentava di fraternizzare con essi, acclamandoli fratelli ed amici; ma un mostro d'inferno, il conte Zileri, potestà intruso di Parma, dalla finestra della vicina potesteria ha gridato al comandante di ordinare il fuoco (2); e questi, forse volendo ese-

(1) *Supplimento alla Gazzetta di Parma*, n. 23, del 28 marzo 1848.

(2) Che l'ordine di far fuoco sulla popolazione partisse realmente di bocca allo Zileri è confermato da parecchi Anche all'*Alba* di Firenze scrivevano da Parma: « Il fuoco fatto sulla piazza ebbe luogo per effetto di replicati ordini dell'esecrato conte Zileri mentre la truppa esitava ». Cfr.

guire quell' ordine, si è volto per avanzarsi verso la linea, ma un cittadino, armato di fucile, ha tosto scagliato il colpo, volendolo prevenire: la palla essendo andata a ferir leggermente un soldato, il comandante ha ordinato una scarica generale » (1). Parecchi de' circostanti restaron feriti, ma tutti leggermente: vi fu, peraltro, un morto tra la folla, il giovinetto Ferrari. Chi era senz'armi prese la fuga; ma i pochi animosi che ne avevano, fatto alto all'impensato attacco, risposero colle fucilate; e durante la zuffa « rimasero uccisi l'ufficiale di guardia e qualche soldato, e rimase pure mortalmente ferito il valoroso Enrico Melegari, artista fallegname, il quale, già ferito ai primi colpi in un braccio, stette di piè fermo; e pieno di ardire stese al suolo, siccome valente cacciatore, alcuni soldati austriaci, finchè per un secondo colpo di fuoco al ventre ebbe a rovesciarsi a terra » (2). Un grido s'è alzato: *alle case, alle case a difenderci fino all' ultimo sangue. Viva l' Italia! Viva la libertà!* « Quasi deserte » (così il Parmigiano seguita il racconto) « son rimaste e la piazza e le vie che vi mettono, ma le finestre ed i tetti si sono empiti di armati; ed erano armi, a qualche centinaio, i fucili da caccia, agli altri quel che il furore somministrava. Un' altra mano di giovani correva al corpo di guardia dei gabellieri ad impadronirsi dei loro fucili; altri soldati delle porte hanno fraternizzato col popolo, cedendo parte delle loro armi » (3).

Al fragore delle fucilate, parecchi giovani corsero ad accrescere le schiere de' combattenti. La lotta non si limitò alla piazza soltanto; s'accese gagliarda presso il duomo, in via Santa Lucia, a Caprazucca, nella Bassa de' Magnani e altrove (4). Soprattutto le colonne gotiche che frastagliano i ballatoi della facciata del duomo

L'Alba, n. 173, del 24 marzo 1848. *L'Unione italiana, giornale semi-ufficiale,* n. 1, del 23 marzo 1848, scrive: « La guardia era sotto le armi. Sia che questa temesse un imminente assalto, sia che qualche mal genio spirasse in quell' istante le cose a sventura, la guardia fece una scarica ». Col « mal genio » allude senza dubbio allo Zileri Il marchese Giulio Dalla Rosa (*Alcune pagine di storia parmense,* vol. I, pag 90) afferma che « il primo colpo partì dalla tenda di casa Del Fabro, e immediatamente dopo, altro colpo, sparato da mano ignota, dall' angolo del borgo del Governatore, uccideva un soldato del corpo di guardia della Piazza ».

(1) *La Patria,* n. 198, 23 marzo 1848.

(2) *L'Unione italiana,* n. 1, del 23 marzo 1848.

(3) *La Patria,* n. 198, 23 marzo 1848.

(4) *L'Alba,* n. 179, del 24 marzo 1848.

offrirono un comodo riparo agl' insorti. « Nella strada di Santa Lucia » (il racconto è d' un testimone) « il dottore in medicina Alessandro Braibanti, con Musiari ed altri, fatti alcuni colpi di fucile e visto come ineguale fosse la lotta, cercava di entrare in una casa per sostenere il fuoco dalle finestre: un colpo di fucile gli troncò la vita, con immenso cordoglio dei molti suoi amici e di tutta la città. Intanto, correvano le truppe d' infanteria ad aumentare le varie guardie, e gli ussari lanciavansi al galoppo per le strade col moschetto alla mano. I nostri non potevano rannodarsi, ma ovunque incontravano truppe, con ben aggiustati colpi ne uccideano e ferivano qualcuno. In questi scontri, tanto pericolosi, si distinsero i giovani Lasagna, Grossardi, Galli, Gherardo Ortalli, Spinazzi, Musiari, Zambiagi, Piccoli, Dazzo: quest' ultimo percosso sul bel principio d' un colpo di sciabola sul volto, ma nullameno coraggiosissimo a durare nella pugna. Vi fecero bellissime prove di valore e di patriottismo i giovani Garbarini, Cantoni, Gallenga, i fratelli Dall'Argine, Campolonghi, il dottor Rossi, Rosazza, Pinelli ed altri » (1).

Mentre dalla torre e dalla facciata del duomo i Parmigiani tiravano senza posa, lì presso « si formò un breve gruppo, ed un di loro, visto un ussaro avanzarsi, lo stese a terra con una fucilata: corse sopra lui, intrepido, sebbene altri ne vedesse sopravvenire, e toltagli la sciabola, la diede ad un cittadino, che là trovavasi, perchè se ne armasse. Un prete era fra quella schiera, perfettamente inerme, il quale, pregato a ritirarsi da quel posto pericoloso, mai non volle allontanarsi, dicendo ch'egli stava là per l' opera del suo ministero, se la disgrazia avesse colpito qualcuno de' suoi. Un chirurgo fece pure altrettanto. Un giovane, sorpreso da' soldati in una casa, donde erasi tratto su loro, non potendo difendersi, balzò da una finestra del secondo piano, per gran ventura quasi illeso. Altro fu visto ridersi di una scarica di picchetto fatta sopra lui. Cadde ferito un Austriaco, e a quelli che gli correvano sopra avendo egli detto: — siamo fratelli — lo tolsero dalla via e lo riposero entro una porta » (2).

La lotta non durò che due ore e mezzo, ma gli Austriaci se la videro brutta: si rodevan di rabbia per dover combattere con

(1) *L'Unione italiana*, n. 1, del 23 marzo 1848.
(2) *Gazzetta di Parma*, n. 25, sabato 25 marzo 1848.

un nemico, reso forte, più che dal numero, dall'accortezza con cui sapeva scegliere le posizioni e sfruttarle. Erano presi a bersaglio dalle finestre; su di essi venivan rovesciati da' tetti tegoli e sassi. La cavalleria ungherese, sotto quella tempesta, non sapeva a qual santo votarsi. Dal castello uscì la truppa parmigiana con due cannoni, ma non ebbe che parte ben piccola nella mischia. Sparò due volte a palla contro una delle contrade più ricche e pigliando di mira la casa del calzolaio Azzani, da cui si faceva fuoco con gagliardia grande. Al fragore dello scoppio caddero infranti i cristalli delle finestre, e le palle rimbalzarono fischiando, ora da un lato, ora da un altro della strada, ma senza danno.

Il Duca, preso dalla paura, abdicò a favore del figlio, e di sua mano ne stese l'atto; e il figlio, afferrato il foglio, lo mise in pezzi, dichiarando che vivente il padre non voleva regnare; consigliò, per altro, pronte e larghe riforme (1). Per ordine del Duca, le truppe rientrarono allora nelle caserme, e Parma rimase padrona di se stessa; mentre, per volontà parimente del Principe, parecchi de' cittadini più ragguardevoli, agitando in aria bianchi fazzoletti, correvano affannati per la città, gridando *pace,* promettendo riforme. Tra que' cittadini si segnalò il conte Luigi Sanvitale, genero della morta Duchessa, che, chiamato fin dalle sette e mezzo nella reggia, v'era rimasto a consiglio con parecchi altri gentiluomini; e pregato a calmare l'ira del popolo, lo fece prontamente, e fu coperto d'applausi.

Carlo II seguitava a tremare come una foglia. Voleva lasciar Parma, affidare la cura del Governo a una Reggenza, partire subito, partire a ogni costo, insieme colla famiglia, menando via con sè la truppa, per avere in essa una scorta sicura. Frutto di quel subitaneo pensiero fu il decreto, poi rifatto, che nel primo abbozzo diceva: « Desiderando noi di allontanarci da questi Stati unitamente alla nostra real famiglia, nominiamo il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avv. Ferdinando Maestri, l'avv. Pietro Gioia, l'avv. Pietro Pellegrini membri di una Reggenza, la quale governerà per noi questi Ducati, trasferendo loro a tale effetto il potere di adottare quei mezzi e provvedimenti nell'attuale condizione delle cose necessari. Usciremo dai nostri Ducati accompagnati dalle im-

(1) N. Bianchi, *I Ducati Estensi dall' anno 1815 al 1850,* vol. I, pag. 232.

periali e reali truppe e dalle nostre ». Nell' atto di stamparlo, l' ultimo periodo venne tolto; l' altro riscritto così: « a membri di una Reggenza, alla quale trasferiamo il supremo potere, con facoltà di dare quelle istituzioni e provvedimenti che nell' attuale condizione delle cose crederà necessari ».

De' Parmigiani, oltre il dott. Alessandro Braibanti e il giovinetto Ferrari, morirono il dott. Giulio Crema e lo studente Salvetat (1). Numerosi però furono i feriti, uno de' quali, il Melegari, cessò di vivere la stessa notte (2). Le fucilate continue da' tetti e dalle finestre quintuplicarono il numero delle vittime nemiche (3), quasi tutte ungaresi.

Improvvisare la guardia civica e affidarne il comando al cavaliere Eugenio Leonardi, che si era educato alle armi nelle fila dell' esercito piemontese; togliere di mano la polizia a Marco Aurelio Onesti e ridarla al cav. Ottavio Ferrari, che l'aveva tenuta col plauso di tutti a' tempi di Maria Luigia (4); mettere Angiolo Grossardi, un soldato di Napoleone, che esulò nel '31, alla testa de' dragoni; e far comandante della piazza di Parma Giuseppe Bottioni, un veterano anche lui del vecchio Impero; aprire le carceri ai pochi patriotti che v' erano rinchiusi, e prosciogliere i precettati politici; ordinare a' Comuni di Piacenza e di Parma d'imprender lavori di pubblica utilità e d' abbellimento per offrire guadagno alle braccia

(1) Il pittore Vincenzo Bertolotti ne disegnò i ritratti e furono stampati in litografia.

(2) *L' Unione italiana* (n. 1, del 23 marzo 1848) così descrive la sua agonia: « Portato alle cliniche chirurgiche dello spedale, vi è morto verso la mezzanotte. Al conoscere il buon esito del combattimento, al vedere la coccarda nazionale sul cappello de' circostanti, egli manifestò una gioia vivissima ed il suo contento di morire pel bene de' suoi concittadini. Sopportando con maravigliosa fermezza gli atroci suoi dolori, ha palesato sentimenti di raro patriottismo. Ne' supremi momenti lo confortavano i giovani medici dello spedale, piangenti a tanta virtù patria ».

(3) *I Borboni di Parma nelle loro leggi e negli atti del loro Governo dal 1847 al 1859, appunti e documenti,* Parma, 1860, pag. 5.

(4) « Il cav. Ottavio Ferrari » (così scriveva l' *Indipendenza nazionale* di Parma, n. 18, 29 luglio 1848) « è un uomo, che per fare il bene del suo paese e per sentirsi di coscienza pura, non temette di salire sopra un seggio insanguinato. Morto il Sartorio, fu direttore della polizia generale per ben tredici anni sotto Maria Luigia. Nel disimpegno di quella carica trovò stima, confidenza, amore, nel mentre altri trovò la generale esecrazione ».

disoccupate, fu il primo pensiero, furono le prime cure della nuova Reggenza. La quale, appena afferrato il potere, consegnò in castello le truppe austriache, sotto la responsabilità de' capi, che impegnarono il proprio onore, e da soldati leali mantennero la parola; pensò alla custodia della polveriera di Montechiarugolo, della casa di forza e del Tesoro; dette i provvedimenti opportuni per istituire la guardia civica in Lunigiana. Volle che il numero degli Anziani di Parma fosse accresciuto di altri trenta; e, in luogo dello Zileri, provvisoriamente ne fece capo il dott. Marcello Costamezzana; il quale, nel rallegrarsi co' concittadini per la conquistata libertà, credè suo debito il dire: « L' ordine è ristabilito: voi lo saprete mantenere ». Piacque il proclama di lui; piacque anche più quello della Reggenza, che finiva: « Non occorre esortare alla giustizia e alla pace, alla onestà, a miti e fraterni sentimenti un popolo che s' è messo generosamente nelle vie delle politiche riforme, di cui godono gli Stati d' Italia nuovamente costituiti. È nostro desiderio e del Principe, come lo sarà certo di tutta questa città e del rimanente dello Stato, che si dimentichi il passato, e che cittadini e soldati si stringano insieme come fratelli, come cristiani, come Italiani. Cessarono le cagioni delle discordie; ne debbono cessare e sparire gli effetti e i segni ».

Questo appello alla concordia non andò perduto. In quella sera stessa del 20 marzo, e quanto fu lunga la notte, la guardia civica, sorta lì per lì, insieme co' soldati di linea, prese a pattugliare per la città, benchè piovesse a dirotto. Ebbe luogo una generale illuminazione, rinnovata anche il 21; e una folla immensa, con alla testa la banda militare, corse festosa le strade, recando in trionfo il busto di Pio IX, in mezzo a una selva di bandiere tricolori. Gli evviva quasi non ebbero fine. Un curioso episodio avvenne sotto la reggia. Verso le cinque v' andò un gruppo di cittadini a far plauso al Duca; ma esso non volle mostrarsi. I civici, che v' eran di guardia, presero a dire: — Allontanatevi. Non rammentate più i morti di poco fa? — Il gruppo allora si disperse, ma ritornò più numeroso e volle fuori il Duca. Si affacciò col figlio; salutarono entrambi, senza aprir bocca.

Il giorno dopo ebbe luogo il trasporto delle vittime al cimitero della Villetta, con pompa solenne. Il primo carro, con sopra una ghirlanda d' alloro e un pennacchio da' tre colori, conteneva i cadaveri de' Parmigiani; negli altri due stavan racchiusi quelli degli

Austriaci, e vi posava su una corona di mirto (1). Fu pensato ai feriti e alle famiglie più bisognose de' morti. La Reggenza ne fece l'appello, scrivendo: « La carità provvegga a' loro bisogni, la riconoscenza e il compianto e le lodi di tutti i cittadini, di tutta la nazione, consoli il loro pianto, il loro dolore ». Disciolse il vecchio Ministero e affidò gli affari dell'interno, la grazia, la giustizia, il culto e la pubblica istruzione all'avv. Giuseppe Borsani; dette il portafogli delle finanze all'avv. Giuseppe Mischi di Piacenza, e quello de' lavori pubblici all'ing. Giulio Cesare Corbellini; chiamò al comando generale delle truppe il colonnello Giuseppe Pettenati; poi con un nuovo proclama aprì intiero l'animo suo a' concittadini. Tra l'altre cose scriveva: « Ieri fu giorno a Parma d'ansietà, di coraggio e valore, di probità, di moderazione e pietà, di ravvedimento e giustizia. Caddero gl'interni ostacoli, si ruppero gli esterni legami che oscuravano il vero, che impedivano il bene. Comincerà veramente, se la Provvidenza ci doni il suo aiuto, per tutto lo Stato, a questi buoni, civili e valorosi popoli il regno della giustizia e dell'amore ». Proseguiva: « Il supremo potere trasferito dal principe alla Reggenza ci dà facoltà di seguire le norme de' Governi italiani che ci hanno preceduto, seguendone l'esempio nello Statuto fondamentale, nell'ordinamento de' Comuni, nella guardia civica, nella istruzione, nella stampa e altre istituzioni. Da questi Governi cercheremo, da questi Governi speriamo ottenere pronte relazioni e lega. A quest'opera chiamiamo in aiuto quanti hanno intelligenza di bene, quanti sentono amore di patria. Oh tutti, e ricchi e poveri, e cittadini e sacerdoti e soldati; oh tutti siate, come novellamente vi dimostraste, generosi, magnanimi, costanti, concordi ».

Frasi, diranno. Lo sono. Ma le frasi del '48 hanno un merito: sgorgavano dal cuore. GIOVANNI SFORZA.

(1) Il 27 ebbero luogo le esequie de' morti per la libertà, a pubbliche spese; funzione (scrive la *Gazzetta di Parma,* nel suo n. 26) « decorosissima per le forme, grandiosa per la grande unanimità, sorprendente per l'ordine e pel contegno, per il genio che sembrava animare l'intera popolazione; genio di sublime fratellanza, di nazionale compiacenza, di alta e generosa pietà ». Le celebrò di nuovo il clero, a proprie spese, il 29; e Ferdinando Maestri, uno de' reggenti, ne tessè le lodi con un discorso « breve e gradito ».

SOCIALISMO E ARTE

Vi sono argomenti i quali hanno in sè la virtù di toccare così al vivo le più riposte fibre del nostro essere e di avvincere a sè l'animo per modo che, ragionando intorno ad essi, è men facile cosa l'esser breve che l'avere a dir molto. Uno di questi argomenti è, senza dubbio, l'avvenire che i nuovi ordini sociali a cui, volenti o nolenti, ci avviamo, potranno creare all'arte in tutte le sue forme più vitali. Poichè fra quelle che Max Nordau chiama « le stimmate intellettuali del nostro tempo », senza dubbio massima è il crescere da ogni parte le preoccupazioni sociali e l'insinuarsi che esse fanno in ogni ordine d'attività, in ogni parte della vita nostra. Ne è penetrata la scienza, ne è commossa la politica, ne è tócca la religione, ne è piena la vita. Necessità di cose portava quindi che non ne restassero immuni quelli che ne sembrano per natura loro i più lontani, i campi sereni e fioriti dell'arte. Ora il fiore dell'arte spira oggi una fragranza nuova, che se ad alcuno potrà sul principio repugnare, avrà di suo proprio almeno l'essere più largamente diffusa di quella che il fiore dell'arte antica non dava a questa povera anima umana.

Chi ragiona d'arte oggi, con intelletto vero di quello che di vitale vi è nel nostro tempo, sente in sè e negli altri che l'arte non può più essere per noi soltanto un godimento spirituale, un esercizio di pura forma, una specie di virtuosità, un puro super-

fluo (di quei superflui pur così necessari nella vita): sente che la teoria dell'arte indifferente o indipendente, dell'arte per la forma, professata dalla scuola dei *Parnassiani* e dei *Decadenti*, non risponde più ai bisogni dei nuovi tempi. Scrisse Alessandro Dumas, e lo ripetè qualche critico recente (1) che la vecchia formula « l'arte per l'arte » è vuota di senso e significa l'arte per niente. Ma è vero almeno che troppo spesso ha significato per molti l'arte tanto per fare, ed ha troppo spesso aperto la via al dilettantismo, perchè non debba perdere sempre più credito oggi, mentre si fa largo una persuasione diversa; avere, cioè, l'arte, come le altre funzioni ideali della società, secondo lo Schiller diceva (2), un'intima potenza educativa al bene, se non come proposito voluto, come effetto suo naturale, vale a dire pur rimanendo arte. E se anche non si voglia consentire che l'artista « ha cura d'anime », come diceva Victor Hugo, e di lui si creda che pensa e compone colla stessa inconsapevole spontaneità onde la pianta fiorisce: e se è verissimo, per dirla collo Schopenhauer, che l'intenzione è nulla nell'arte, non è lecito nemmeno il dimenticare oggi quale efficacia civile essa eserciti e quanto alto possa parlare non soltanto alla coscienza dell'individuo, ma alla coscienza collettiva della società. Onde all'arte si potrebbe applicare quello che lo Schopenhauer diceva del vero scrittore; essere, cioè, non quello che sa dire soltanto qualche cosa, ma quello che ha qualche cosa da dire. Ora, da dire, codesta scuola della così detta arte indipendente e indifferente non ha e non vuole aver nulla (3).

Questo concetto nuovo del valore sociale dell'arte è un fatto significativo ed è questo che meno ci fa dubitare oggi del suo avvenire. È vero: lungo il corso del secolo morente si è udito un coro, pur così vario, di voci che, plaudenti o dolenti, cantarono all'arte la nenia funebre, e ne vaticinarono vicino il tramonto. Udimmo il lamento di grandi poeti. Un mezzo secolo fa uno dei più fini poeti inglesi, il Keats, in un banchetto privato, alla presenza di un altro poeta, il Wordsworth, beveva contro la memoria

(1) Klein, *Nouvelles tendences en religion et en littérature*, 2e éd., Paris, 1893, pag. 235. Si veda anche il bel libro postumo del Guyau, *L'Art au point de vue sociologique*, Paris, 1889.

(2) Schiller, *Ueber die ästhetische Erziehung des Menschen*, mit einer Einleitung von A. Jung, Leipzig, 1875.

(3) Cfr. Émile De Vogüé, *Le roman russe*, pag. xxv, Paris, 1886.

del Newton perchè aveva distrutto la poesia dell' iride nel cielo Il Wordsworth stesso imprecava al naturalista che avrebbe visitata la tomba di sua madre per erborarvi (1). Questo medesimo rimpianto aveva ispirato allo Schiller e poi all' Heine lo stupendo canto dei *Götter Griechenlands,* e al nostro Leopardi la elegiaca canzone della *Primavera* o delle favole antiche, quando il dileguarsi dell' ideale classico come poesia delle cose suggeriva al poeta di Marbach e alla musa Recanatese la dolce melanconia del loro canto, o s' esprimeva nell' amaro e beffardo *humour* heiniano (2). Poi vi si aggiunse la voce autorevole di critici e storici dell' autorità del Macaulay, del Carlyle, del Ruskin, di Ernesto Renan. Fecero eco a questa melanconica profezia alcuni naturalisti, esultanti: e plaudirono, più di recente, trionfanti, alcuni socialisti di più corta veduta (3); i quali, tutt' al più, concedono che i poeti sopravvivano come esemplari d' una specie estinta, o collo Zola dicono: « i poeti continueranno a cantare, mentre noi lavoreremo ». In Italia, di questo quesito fu persino proposta la soluzione, pochi anni fa, ai giovani uscenti dal liceo (4).

Molti sono dunque, come si vede, oggi i colpevoli di lesa poesia o di lesa arte. E per mettere con qualche efficacia una nota discordante di fede in questo coro di negatori, non basterebbe il fare appello al bisogno indelebile d' ideali, ispirazione eterna dell' arte nell' animo umano. Chi non ricorda la leggiadra allegoria di Sully-Prudhomme, *La revolte des fleurs?* Un giorno la rosa e tutti i fiori con lei, per vendicare il disdegno in che teneva le loro grazie un popolo d' idee strette, « un popolo di mercanti », fecero giuro fra loro di spogliarsi delle loro corolle. « Puniamo l'uomo », dissero; « neghiamogli le nostre fragranze e i nostri colori, doni inutili per lui. Che egli impari a sentirne il pregio ». Detto fatto. La campagna, prima ridente, divenne in breve uniforme e deserta. Dapprima fu

(1) Si veda il bel discorso di Edward Clodd, *Science and the emotion,* Discourse published by E. W. Allen, London, 1885.

(2) Ci sia lecito riferirci a quanto ne scrivemmo nel volume *Saggi e note critiche,* Bologna, Zanichelli, 1895.

(3) Landauer, *Die Zukunft und die Kunst,* nel periodico socialista *Neue Zeit,* n. 2, 1892, e l' assennata replica d' un anonimo nel numero successivo.

(4) Cfr. l' arguto articolo del Chiarini in *Nuova Antologia,* 1888, pag. 591.

sorpresa negli uomini, che si cangiò presto in rammarico; poi una noia e un accasciamento strano invase tutti. Alla melanconia successe il dolore, e via via un senso di disperazione acuta.

Se non che in quei tempi viveva un vecchio poeta, che non aveva mai perduta la sua fede e il suo culto dell' ideale. Preso da compassione per il dolore comune, seppe fare alla rosa una così dolce preghiera, che quella, tócca da pietà e vinta, si mise a rifiorire. Ed ecco che dai prati, dai verzieri, dai boschi, dai campi venne su una fiorita non mai vista. La gente, ebbra di gioia a quello spettacolo, si precipita sui fiori, gli benedice e scioglie cantici di esultanza. Ora la natura, nuda di fiori, sarebbe men triste cosa che la vita degli uomini senza la luce della poesia. E se questa si dileguasse dal mondo, noi dovremmo invocarne il ritorno con violenza di rimpianti e di preghiere.

Ma questa fede nell' immortalità dell' arte che scaturisce dal fondo eterno e dall' anima delle cose, non sarebbe risposta adeguata alle difficoltà nuove. Non riuscirebbe difficile provare, e qualche acuto critico ha scritto su questo argomento pagine suggestive (1), che le cose stesse sono oggi piene di poesia; che la scienza e l' industria moderna, queste due temute nemiche dell' arte, hanno operato nella natura e nel nostro modo di sentirle e di comprenderle un profondo mutamento; ond' esce un nuovo getto d' ispirazioni artistiche. Lo stesso simbolo e strumento dell' industria moderna, la macchina, che ha sovvertito l' ordine economico della società, non è così incompatibile coll' arte come ha creduto qualche critico autorevole; perchè spesso anche nella sua forma esterna si ravvicina al tipo degli esseri viventi, e nel suo intimo congegno e nel funzionamento suo simula la vita. Così la locomotiva che, lanciata a tutta corsa, vola anelante sulle lucide vie, o gitta il fischio che sfida lo spazio nel muoversi, potè dare motivi estetici al Carducci, al Sully-Prudhomme, allo Zola; e il piroscafo che sciogliendo dai nostri porti in un fulgente tramonto, fila diritto, con solco di spuma argentina, a lontani lidi, o, quasi orrida bara, è travolto nell' oceano mugghiante, ispirarono versi metallici al Marradi e al D' Annunzio.

Meno ancora che le industrie i progressi scientifici fugarono

(1) Guyau, *Problèmes de l'esthétique contemporaine,* Paris, 1884, pag. 115 e segg.

l' ideale ispiratore inesausto dell' arte. Nè oggi ci è più bisogno a farcene persuasi delle degne osservazioni del Giordani sui *Dialoghi* del Leopardi, o delle mirabili pagine di Alessandro Humboldt, o della parola arguta e fascinatrice di Paolo Bourget. Il concetto moderno e scientifico del mondo non è meno poetico del concetto che ne avevano gli antichi. L' idea dell' evoluzione universale è prossima a quell' altra idea che è il fondo della poesia della natura, la vita universale. Nè la scienza della natura nei suoi sommi fastigi fu mai, come oggi, quasi un cantico meraviglioso all' infinita natura; o si volga all' infinitamente piccolo della vita e della materia, o si aderga all' infinitamente grande negli spazi interminati e nei silenzi profondi dei cieli. Dovunque essa trovi l' infinito, si riapre all' anima l' abisso del mistero; di quel mistero che si trova nel fondo di altre due grandi estasi umane, la religione e l' amore. Ma c' è oggi un' altra corrente più audace, secondo alcuni minaccia, secondo altri condizione propizia ad un avvenire nuovo dell' arte; alludo a quell' ampio ineluttabile movimento d' idee e di fatti sociali che si svolge sotto i nostri occhi e della cui azione sull' arte intendo appunto ragionar qui.

II.

I tempi oggi volgono, non v' ha dubbio, assai poco propizi all'arte, per un insieme di cagioni che sarebbe troppo lungo il discorrere. Ma non si può nemmeno revocare in dubbio ch' essa lentamente s' orienti verso nuovi ideali. A chi dal secolo venturo guarderà nel presente, la grande controversia letteraria non parrà quella che si è agitata nella sua prima metà, fra i classici e i romantici; ma quella piuttosto che non riguarda già la forma bensì l' essenza stessa dell' arte, fra il realismo e l' idealismo, nella quale portano oggi elementi nuovi le grandi correnti sociali del nostro tempo. Quella fu come la prima avvisaglia, questo il combattimento pieno ed intero. Ma il vero progenitore del realismo nuovo fu, chi lo crederebbe ?, il romanticismo. In quel periodo dello *Sturm und Drang*, e del *Welt-Schwerz*, in quel moto incomposto degli spiriti onde uscirono il *Werther* del Goethe, il *Rolla* del Musset, il *Manfredo* del Byron, il *Ratchliff* dell' Heine e i *Masnadieri* dello Schiller, era un impeto di ribellione ad ogni impaccio di forme classiche, e per entro vi ali-

tava uno spirito nuovo di libertà. E in quel miscuglio bizzarro di tutti i toni e i generi dell'arte a cui dava adito, c'era in fondo latente il bisogno d'una esatta riproduzione della natura, o della realità storica. Alla quale rimasero fedeli, talora fino allo scrupolo, i più alti rappresentanti di quella scuola artistica, specialmente in Francia, dallo Chateaubriand a V. Hugo, da Alessandro Dumas al Flaubert. Lo Zola stesso confessò, credo, poco fa a Napoli, che la prima ispiratrice dell'arte sua fu la musa del Lamartine.

Ma già collo Zola tocchiamo un'altra forma del realismo nuovo. Il realismo indifferente, indipendente, impassibile dinanzi alla religione, alla morale, alla vita sociale professato dalla scuola dei Parnassiani dopo il Gauthier e il Baudelaire, va declinando sempre più. Che alla Musa, dea e regina, ripugni il servire ad una idea, come disse Teofilo Gauthier, oggi non par più vero a molti: pei quali anzi l'arte non solo non deve professare questa indifferenza morale, ma vuole e deve essere anzi didattica ed educativa; non star contenta a riprodurre il vero, umile ufficio, bensì ammonire. E ammonire o rendendo intuitivi i suoi insegnamenti nella storia di una famiglia, come i *Rougon-Macquart* dello Zola, onde la diagnosi del fatto sociale additi il processo curativo; o assumendo quasi cura d'anime, come nel romanzo realista inglese o russo; nel primo collo Elliot segnatamente suscitando una intima e delicata simpatia umana; nel secondo preparando, col Dostoïewsky e col Tolstoi dell'ultima maniera, una rigenerazione spirituale e religiosa della società, aprendole come nuove fonti di vita ideale (1).

Codesto nuovo realismo, o tragga gli elementi dalla scienza o s'ispiri ad un'idea morale o religiosa, riesce per diverse vie ad un punto comune, lo spirito sociale che è al fondo dell'arte nuova. Il romanzo psicologico diviene ogni di più sociologico. Il romanzo di caratteri dello Stendhal è divenuto romanzo di costumi dopo il Flaubert, collo Zola e il Bourget. Si è detto che l'epopea è morta coll'eroismo individuale. « Non è possibile l'epopea coll'artiglieria », scrisse argutamente il Renan. Ma chi potrebbe negare

(1) Lo stesso potrebbe dirsi anche del recente romanzo tedesco, il quale dal Keller fino ai più recenti scrittori non fu che prendere dalla società tipi e figure viventi e dimostrare ne' fatti le tesi del socialismo, della democrazia, del nihilismo, secondo l'inclinazione dell'autore. Si veda per questo uno studio di B. Litzmann, *Zur Entwicklung des modernen deutschen Romans* nella *Deutsche Revue,* giugno 1895.

allo Zola che il romanzo moderno non sia una specie di epopea sociale? poesia e dramma insieme, e più vero della storia medesima?

Un acuto critico e poeta americano, Walt Withman, in un suo notevole saggio sull'arte democratica, disse che il classicismo e il romanticismo attingevano a fonti diverse, ma egualmente aristocratiche (1). Nessuna di quelle due forme quindi rispondeva ai tempi nuovi e a quella che gl' Inglesi direbbero l'esperienza storica dell'età nostra, l'avvento del popolo. Quello che invece ha aperto la via alla futura arte democratica è stato il realismo nuovo in quanto estende la socialità umana, mettendoci in contatto con esseri di tutte le classi sociali; e, purtroppo, talora nelle sue degenerazioni e nei suoi eccessi, preferendo la società dei viziosi a quella degli onesti. Il quale spirito di simpatia, fecondato dalla scienza, allargando il suo raggio d' azione comprende via via la natura universa. Non vi ha fenomeno o parte di questo che a codesto amplesso dell' arte si sottragga, perchè a lei, come alla scienza, nulla è insignificante. Due gocce d' acqua sono per l' uomo di scienza due mondi pieni di vita; dove per l' uomo comune due mondi, due stelle d' Orione o dell' Orsa, sono due punti indiscernibili e insignificanti. Così è del realismo artistico, inteso nel più alto senso della parola; pel quale non vi ha voce della natura, sorriso o gemito dell' umanità, che non sia meritevole d' esser riprodotto dall' arte.

Ma è chiaro che dove questa risonanza del nostro sentimento è più prossima e più intera, cioè negli esseri umani, ivi codesta arte più direttamente appunta e concentra i suoi raggi, che sono luce e calore insieme. Ed ecco quella larga onda di sentimenti umani, che penetra in tutte le forme dell'arte contemporanea; quel farsi essa eco di tanti gemiti umani, di tanti aneliti ad una maggiore giustizia sociale, e divenire strumento di rigenerazione civile. Basta volger lo sguardo intorno, per accorgersene agevolmente. Tutta l' opera letteraria del Tolstoi ne è penetrata. In Francia, anche senza parlare di alcune liriche del Musset e del Coppée, è tutta una fioritura d' arte sociale, cominciata nel sentimentalismo umano, nel romanzo specialmente di V. Hugo e nel realismo del Balzac,

(1) V. del WITHMAN un articolo nella *North American Review*, febr. 1881 e l'acuto saggio di JOHN ADDIGTON SYMONDS, *Democratic Art* negli *Essays speculative and suggestive*, London, 1893, pagg. 255-288.

cresciuta poi nell'opera dello Zola e nel romanzo psicologico del Bourget e di Pierre Loti (1). Nè men vivo fu e dura questo spirito sociale nella lirica inglese, dal Burns, fiero apostolo di rivendicazioni umane, dal *Prometeo* dello Shelley, spirante alti sensi civili, ad alcune fra le liriche del Wordsworth, dello Swinburne, del Longfellow. E se i drammi scandinavi dell'Ibsen e del Biörson, muovendo da propositi di realismo, agitano i più vitali problemi umani, e fremono talora d'indignazione contro gli « abissi di convenzione », sui quali si regge, putrida di menzogne, la presente società, così talora anche il nostro romanzo, e la giovane lirica italiana hanno data la nota sociale, in alcuni antichi canti del Carducci, del Graf, del De Amicis, del Marradi e specialmente di Ada Negri.

Nè le arti figurative rimasero mute. Chi ha visitata qualcuna delle nostre mostre artistiche, o consultati soltanto i catatoghi, sa quanta parte nei soggetti trattati vi abbia la rappresentazione della miseria, dell'abbiezione profonda di tanti esseri umani, delle scene di dolore e di mala vita; sa di quanto spirito di ribellione sociale si sien fatti ministri lo scalpello e il pennello; dallo *Spartaco* di Ettore Ferrari e dal *Proximus tuus* dell'Orsi, alla *Miseria e sofferenza* del Massarenti, al *Proletario* del Mossuti; e, fra i dipinti, dagli *Schiavi bianchi* del Tancredi e dal *Pane quotidiano* del Santoro, alle *Riflessioni d'un affamato* e all'*Oratore dello sciopero* del Longoni, alla *Scuola del dolore* del Rossi, ora alla Esposizione di Venezia, e a tante altre opere che ripetono l'infinito lamento della miseria umana, e pare vadano dicendo a chi li contempla: pensa e compiangi.

Ma più ancora che fra noi questa azione delle idealità sociali nell'arte è viva ed efficace oggi nell'Inghilterra (2). Lo spirito umanitario degli scrittori e degli artisti inglesi, che talora si spinge fino al socialismo rivoluzionario, è il resultato di molte condizioni storiche nell'ultimo trentennio. Il critico d'arte Ruskin, i filosofi

(1) Su questo elemento sociale nella letteratura romantica francese della prima metà del secolo, si veda il Brandes, *Die romantische Schule in Frankreich* (che è il V volume dell'opera *Hauptströmungen der Litteratur des* XIX *Jahrhundert*), Leipzig, 1894, spec. pagg. 307-328

(2) Cfr. il libro dell'artista William Morris, *Art and Socialism*, « with parallel passages from the poets and philosophers », London, Reeves, 1884.

Carlyle e Stuart Mill avevano fatto sentire che la equabile repartizione della ricchezza è condizione necessaria allo svolgersi dell'amore del bene e del senso del bello nella società umana; mentre Carlo Darwin e gli evoluzionisti suscitavano, nella patria dell'individualismo, il sentimento della solidarietà sociale e il desiderio di preparare alle generazioni future condizioni di vita migliori delle presenti. Alla parola della scienza segui obbediente la voce della letteratura e dell'arte. Il Dickens e Giorgio Elliot più che la pietà dei lettori per l'infelicità umana, mirarono a invigorire il senso della fratellanza; e i cosi detti *Preraffaellisti* non furono soltanto una scuola di novatori in poesia e in pittura, ma scuola altresi di morale sociale; talchè oggi fra i socialisti più decisi si annoverano molti dei fondatori o degli affiliati a questa scuola. Chi visita a Londra l'esposizione del celebre pittore Watts, accanto alle composizioni figurate e ai paesaggi che ricordano la gentile e pura arte dell'Umbria mistica e alle rappresentanze della morte e dell'amore piene d'un sentimento vigoroso e personale, rimane sorpreso di trovare il quadro ove il Watts ha personificata « la voce che dalle misteriose profondità del cuore delle nazioni, si è sempre levata contro il cattivo ordine ». Li presso è rappresentata l'ultima carestia d'Irlanda; e dovunque è espressa con efficace vivezza la simpatia umana per coloro che soffrono. E cosi altri artisti dànno la forza del loro ingegno alla causa dei socialisti. Walter Crane che disegna ogni anno una composizione commemorativa del primo maggio (*triumph of labour*); e sopra tutti gli altri William Morris, maestro nell'arte decorativa e insieme uno dei più efficaci apostoli delle nuove idee sociali.

Ora tanta effusione di pietà umana nell'arte è segno dei tempi e simbolo di qualcosa che si rinnova. Imperocchè se l'arte nelle sue manifestazioni più alte non è fenomeno accidentale, ma fatto vitale e riflesso preciso delle condizioni d'un tempo, questo è vero specialmente del nostro. Non mai parve cosi esatta, nelle sue linee essenziali, la teoria del Taine circa l'azione dell'ambiente sociale sull'arte come nel nostro tempo, dove i consensi delle varie funzioni sociali sono più immediati e profondi. Già l'emozione estetica più elevata, come ha ben notato il Guyau (1), ha in se medesima un carattere sociale, perchè di natura sua comunicativa e

(1) Guyau, *L'art au point de vue sociologique*, pag. 8 e segg.

quasi una forma di contagio delle anime. Tanto più nell' età nostra in cui l' emozione si propaga nel corpo sociale con rapidità elettrica. Certo non è dato prevedere l' apparizione d' un genio, il quale come è per natura novatore e rompe ogni impedimento di regole e di forme, e smentisce ogni previsione, così piuttosto che essere rappresentativo dell' ambiente, lo forma anzi esso e lo crea, introducendo tipi e modi nuovi. E di esso si potrebbe dire quello che Wagner dice a Fausto:

Was ihr den Geist der Zeiten heisst
Das ist im Grund der Herren eigener Geist,
In dem die Zeiten sich bespiegeln.

Ma oggi mentre pare vi sia una grande ecclissi di questi astri luminosi del cielo dell' arte, in un' epoca antieroica nel campo dell' arte come la nostra, è naturale che l' azione sociale penetri più addentro nelle manifestazioni varie di questa.

Se non che, vi hanno delle condizioni intime, onde le arti figurative non sembrano poter riflettere adeguatamente questo spirito sociale dei nuovi tempi, come alcune delle forme letterarie. Il Lessing dimostrò con mirabile evidenza come le arti del disegno siano circoscritte alle forme dello spazio, e come invano tentino penetrare o riprodurre la successione degli stati del sentimento. Scuole più recenti tornarono poi a confondere i limiti e i dominii diversi delle arti, e perfino la distinzione dei sensi su cui si fondano. Ma nè le arti figurative diverranno mai una scrittura, come vollero i così detti *Preraffaellisti;* nè l' arte dei *Simbolisti* o dei *Decadenti* o dei *Parnassiani* potrà mai ridurre la letteratura a musica, nè i Wagneriani traviseranno durevolmente la musica in simbolo del concetto. Ora gli stessi principii valgono per la significazione di questo spirito sociale, che è sopratutto uno stato del sentimento. Noi potremo avere sotto gli occhi scene di dolore, di miseria, di avvilimento; ma è lecito credere che codesta rappresentanza esterna, pur commovendoci come spettacolo pietoso, non possa riflettere con efficace intensità il disagio sociale di cui vuol essere espressione figurata. L' arte classica aveva dimostrato come il dolore non possa essere esteticamente espresso nei segni sensibili e permanenti delle arti figurative, se non in una forma di compostezza decente, oltre la quale quei segni dànno piuttosto un senso di disgusto che di pietà. Invece vi sono generi letterari che oggi

hanno in sè la virtù di dare efficacemente codesta nota sociale. Non molto è da sperare, credo, dalla poesia, per questo rispetto. Ma il dramma e segnatamente il romanzo, i due generi letterari che anche il Carducci ora riconosce per i più vitali, si avviano sempre più in codesta direzione. Autore e pubblico di lettori o di ascoltatori sentono che oggi nel dramma e nel romanzo deve, se non dimostrarsi una tesi, il che non avviene di solito senza scapito dell' effetto estetico, agitarsi almeno una grande idea, in cui si esprima uno dei tanti problemi che commuovono la società presente (1).

Chi parla d' arte oggi, può essere un bene o un male non so, ma parla meno della forma che del contenuto artistico. E chi compone, vuole non tanto muovere il sentimento quanto operare, per esso, sulla volontà; non dare una imagine, quanto delineare un fine. E come potrebbe essere altrimenti? *Proximus ardet Ucalegon.* C' è la vita, c' è il dolore umano che incalza, che sollecita, che chiede una parola salutare all' arte, come alla scienza e alla religione; quel dolore umano che faceva dire al Longfellow:

O suffering, sad humanity!
O ye afflicted ones, who lie
Steeped to the lips in misery,
Longing, and yet afraid to die
Patient, though sorely-tried.

(1) Nel suo recente libro *Al teatro,* Firenze, Bemporad, 1895, Ferdinando Martini sostiene col brio consueto e con grande acume, che il teatro drammatico non ha mai avuti nè deve avere intenti didattici; nè lascia occasione di combattere, contro ingegni autorevoli come Alessandro Dumas e Paolo Ferrari, le *ubbie educative e riformatrici* sul teatro. Ora, a mio avviso, egli ha ragione; ma solo in parte. Nè quello che si legge nelle belle pagine del Martini esclude l' importanza sociale del teatro drammatico. Lo scrittore drammatico che si proponga intenti educativi o voglia dimostrare tési morali o sociali, rischia, è vero, di convertire il palcoscenico in una tribuna, in una cattedra, o in un pulpito. Ma poichè il dramma è sopratutto imagine della società onde trae motivi e alimento, non può sottrarsi dal presentare ed agitare i problemi che quella società commuovono, in quanto suscitano sentimenti e passioni vive. E si badi, non risolvere, ma agitare i problemi contemporanei; il che è ben altra cosa, e alla quale, volenti o no, non è dato sfuggire. Del resto è una verità sacrosanta quella che il Martini dice (V. ivi, *La morale e il teatro,* pag. 15): « facciano (gli artisti) opera bella, e acqueteranno le collere e mitigheranno i patimenti. Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sè ».

Così più che in altro tempo oggi la grande arte non è tanto voce del passato o specchio del presente, quanto simbolo dell' avvenire e stimolo efficace di avanzamento civile, per quella sua idealità di visioni austere che l' attrae naturalmente verso il meglio. Onde a fianco della scienza, scende nell' agone aspro della vita, e vi combatte eroiche battaglie, e con essa s' inalza per l' ardua erta della vittoria.

Ora in questo contrasto angoscioso, come avviene che l' animo sia preso talora dallo sconforto e diffidi anche della scienza, dichiarandone, come di recente si è detto, il fallimento, così è naturale che nelle forme dell' arte si rifletta codesto stato passionale del sentimento oggi, traducendosi ora in movimenti lirici di ritorno ad un passato irrevocabile, ora in aneliti verso idealità mistiche. Il rifiorire del misticismo nella letteratura contemporanea che a Max Nordau par segno di degenerazione, è invece un legittimo bisogno della coscienza. Noi assistiamo a questo fenomeno da pochi anni. Basta ricordare il Tolstoi, il Bourget dell' ultima maniera, e, per non citare il Brunetière sospetto, i nuovi scritti del Desjardins, di Leroy-Beaulieau, di Olié-Laprune, di Édouard Rod, di Émile De Vogüé.

Ma anche al di fuori di questa specie di restaurazione mistica, i contrasti della vita contemporanea di cui è testimone e riflesso l' arte, appariscono in altre sue correnti visibili. A chi osserva bene, due sono oggi le grandi voci che risuonano in vario modo nella coscienza sociale, rispondenti a due motivi costanti e indelebili della natura umana. L' una annunzia la salute di tutti i mali nell' intera sommissione dell' individuo agl' interessi e ai voleri del tutto di cui è parte; l' altra la cerca in una più piena libertà che consenta all' individuo, forza viva della società, di svolgere incontrastate le sue riposte virtù. Noi non vogliamo vedere quali istinti, non confessabili, si celino talora sotto l' insegna d' individualismo assoluto o di liberalismo sociale, e parliamo solo di quello che muove da una concezione legittima e gagliarda della vita, e combatte pei santi diritti personali dell' uomo, primo conquisto della civiltà moderna. Penetrato nel regno dell' arte nel periodo del romanticismo specialmente tedesco, onde uscirono il *Werther* e i *Masnadieri*, diffuso poi nelle altre letterature europee, sorse a convincimento scientifico sopratutto nella mente inglese, a cui secolari consuetudini di libertà e lunga esperienza storica sug-

gerivano in forma di dottrina quello che era un bisogno profondo della stirpe anglo-sassone, e da essa portato nella libera America. E come si traduceva nel concetto storico del Buckle e del Carlyle, derivanti dall' iniziativa individuale le ragioni massime della storia e della civiltà, così innestatosi sul tronco della dottrina darviniana, riusciva all' idea politico-sociale dello Stuart Mill, e sopratutto dello Spencer, il più risoluto individualista che sia stato mai.

Ora di codesta disposizione del pensiero e del sentimento, dove oggi s' incontrano i distruttori più animosi, gli anarchici, e i conservatori più intransigenti di contro allo spirito del socialismo, è naturale che noi dobbiamo trovare un riflesso nei moti dell'arte (1). La letteratura individualista è per natura aristocratica e antipopolare. E quando non prende forma di satira contro lo spirito delle riforme sociali, come in alcuni poemi di Roberto Browning, s' annunzia in ribellioni gagliarde contro la tirannide delle maggioranze, sentita come impedimento alla libera manifestazione degl' ingegni eletti, nell' odio al *volgo profano* che da Orazio in poi non ha ceduto mai; o s' effonde in elegie di anime solitarie, di spiriti superiori, che nella uniformità democratica sentono il tramonto dell' ideale e dell' arte. Dell' una e dell' altra di queste due forme giova qui presentare qualche esempio.

Non vi ha forse oggi individualista nel campo dell' arte più risoluto e insofferente d' ogni giogo sociale dell' Ibsen. Come l' individualismo estremo ha trovato il suo filosofo in Federico Nietzsche, così nell' Ibsen ha trovato il suo poeta. Al Brandes, il noto critico danese, che lo dice « il più moderno fra i moderni » (2), scriveva « non esservi alcuna necessità di ragione perchè l' individuo sia cittadino; che invece lo Stato è la maledizione dell' individuo, e deve sparire; che egli aspetta la rivoluzione dello spirito umano ». Codesto indomito sentire, in cui il Nordau ha voluto vedere una forma patologica di *egotismo,* e che tiene, senza dubbio, del nordico, ha preso forma d'arte nel teatro Ibseniano; dall'*Anitra selvatica* all' *Hedda Gabler* e segnatamente al *Nemico del popolo.* Non mai violenza di parola o amarezza d' invettiva

(1) Su questo punto si vedano alcune osservazioni notevoli di N. Fornioni nella *Nuova Rassegna,* n. 44, 1893.

(2) Brandes, *Moderne Geister,* Frankfurt, 1886, pag. 461.

contro il prepotere cieco delle moltitudini suonò così rude e aspro come in quest' ultimo dramma. L' Ibsen ha versato tutto il suo impeto di sdegnosa ribellione nell' anima del dottore Stockmann, concentrandola poi in quella forte sentenza che conchiude il dramma, quasi in onta al noto detto biblico, guai a colui che non può star solo; chè la solitudine è forza.

Dell' altra forma d' individualismo dominato da una preoccupazione estetica ci offre un grande esempio Federico Amiel, scrittore e pensatore che per alcuni rispetti ricorda l' antico Marco Aurelio, ed è assai poco conosciuto in Italia. Chi scorre le pagine spesso dolenti e così piene di tenerezza delicata del suo *Journal intime,* vi sente un' anima ammalata d' ideale, tormentatrice assidua di sè stessa, raccolta in una meditazione religiosa e inquieta dei misteri delle cose; ma nella quale risuonano via via tutti i movimenti della vita spirituale di questo secolo, segnatamente nella prima metà. Una infusione di razionalismo tedesco e di pessimismo filosofico sul fondo d' un protestantismo ortodosso, ha creata in quello spirito, con una preoccupazione quasi puritana in materia religiosa, una specie di scrupolo intellettuale e morale nel difendere ch' egli fa i beni spirituali dell' arte e l' intangibilità dell' ideale. È uno stato d' animo questo dell' Amiel un po' malsano, come disse il Renan; ma ad ogni modo anche segno notevole di una corrente d' individualismo intellettuale propria del tempo, e voce di protesta contro tutto ciò che sembra minacciare i diritti delle anime privilegiate ed elette al regno dell' arte. Ora una di queste minaccie più forti l' Amiel sente nello spirito democratico e sociale dell' età nostra. Dopo la lettura del famoso libro del Tocqueville, un certo senso di disgusto lo invade (1). Ei sente che la mediocrità dilaga irrefrenabile; che il progresso delle cose, nella civiltà presente, segna il declinare delle anime. Il tempo dei grandi uomini, a suo avviso, se ne va. Insofferente d' ogni dispotismo, vede che il togliere o scemare la personalità, l' asservire l' anima alle cose, l' immolare la dignità individuale alle nostre forme dell' unità e dell' eguaglianza, generatrice della mediocrità, è la tendenza dominante e il pericolo del nostro tempo (2). « L' utile prenderà il

(1) H. F. Amiel, *Fragments d'un Journal intime,* 4° édit., Genève, 1885, vol. I, pag. 51 e segg

(2) *Journal intime,* vol. II, pag. 26 e seg.

luogo del bello, l'industria dell'arte, l'economia politica della religione, l'aritmetica della poesia »; e in grazia del livellamento continuo e della divisione del lavoro la società sarà tutto e l'individuo niente.

« Ora non è questo pagare a troppo caro prezzo il benessere generale? La creazione che noi vediamo dapprima intenta a svolgere perpetuamente e a moltiplicare senza limiti le differenze, ritorna forse in seguito sui suoi passi per farle sparire ad una ad una? E l'eguaglianza che all'origine delle cose è ancora l'inerzia, il torpore, la morte, diverrebbe ella alla fine la forma naturale della vita? Oppure al di sopra dell'eguaglianza economica e politica, a cui agogna la democrazia socialista e non socialista, si formerà un nuovo regno dello spirito, una chiesa d'asilo, una repubblica delle anime, in cui... la bellezza, l'abnegazione, la santità, l'eroismo, l'entusiasmo, lo straordinario, l'infinito avranno un culto e una città?... Ma l'animale richiama pel primo i suoi diritti, e bisogna bandire le sofferenze superflue e d'origine sociale prima di tornare ai beni spirituali ».

Ahimè, povero Amiel! nel mondo ci sono troppe più cose che non sieno nella tua filosofia, avrebbe detto Amleto. Non è qui a vedere se non sarebbe invece pagare a troppo caro prezzo la salute degl'ideali privilegiati col sacrificio dei più; se questo dell'Amiel non sia una specie d'egoismo spirituale, e se non valga meglio ripetere col Tolstoi l'antica formula cristiana: « Sia fatta la giustizia e perisca il mondo ». Non intendiamo discutere di questo. A noi basta credere e asserire che dove guadagna la giustizia, guadagna l'arte; che un ideale non contrasta l'altro; che il miglioramento delle condizioni sociali non segnerà la discesa dell'ideale e il tramonto dell'arte. Poichè anzi forse è lecito trarre di qui gli auspicî del suo avvenire.

La grandezza dell'arte non sta solo nel magistero della forma o nella elevatezza dei sentimenti che suscita, bensì anche nella diffusione di essi in un più grande numero d'anime, e quindi nella simpatia sociale che crea o avviva. E poichè durevole ed immortale è soltanto, anche nell'ordine dei sentimenti, ciò che è impersonale e negazione d'egoismo, l'arte vera, associando gli animi nei più alti godimenti, crea una specie di contagio salutare di sentimenti buoni e un consenso delle anime. Il secolo XVIII voleva che l'opera letteraria trattasse sempre un genere *nobile*; e

la nobiltà era per esso soltanto nella materia dell'arte. Il nostro tempo in cui l'arte per la materia diviene sempre più democratica, ripone la nobiltà dell'arte in un altro elemento. Noi sentiamo sempre più che la grande arte non è quella che si circoscrive in un piccolo cerchio d'iniziati; bensì quella che esercita larga azione, e insieme apre un senso più intimo agli eletti. Di essa si può dire quello che accade di un grande spettacolo della natura. Ciascuno vi legge ciò che è capace di leggere; ciascuno vi trova un senso più o meno profondo, secondo che più o meno vi penetra addentro. Per gli uni ci sono le grandi linee, gli ampi orizzonti, la magia visibile dei colori, o l'armonia sensibile dei suoni. A chi va innanzi e più lontano, s'aprono prospettive diverse, lontananze inaspettate, cieli nuovi e terre nuove.

Così avviene dell'opera d'arte. La quale innanzi tutto ci mette in contatto con una grande anima, quella dell'artista; o se si tratta d'arte primitiva, venuta su dal fondo dell'anima popolare, come l'epopee delle origini, ci fa sentire la vita d'una grande coscienza collettiva e impersonale, dai poemi omerici, alle *chansons de geste*, e ai canti del Kalewala. Ora la potenza di socialità dell'uomo di genio sta nell'avere in sè, o insieme o successivamente, le tonalità più diverse, quasichè egli raccolga l'eco di molte anime nell'anima sua grande. Monocorde è il Petrarca, l'Alfieri, e in certo senso il Leopardi. La lira dalle infinite corde vibra suoni immortali nello Shakespeare, nel Goethe, in Michelangelo, come nel Beethoven e sopra gli altri in Dante.

Ma via via che il sostrato, specialmente umano, su cui insiste l'opera d'arte si fa più ricco e più vario coll'avanzare dello spirito democratico, s'accresce l'estensione della sociabilità estetica, perchè gli esseri che l'artista rappresenta e coi quali ci desta simpatia, appartengono ad ordini e condizioni diverse. I primi poemi sono eroici. Sono conti d'avventure di Dei o di Re. La grandezza loro è ideale. E tale rimane in fondo tutta l'arte classica. Più tardi l'arte, posta dinanzi alla natura, alla vita umana, la contempla con occhio sereno, e sente che materia d'arte è tutto ciò che *vale*, dovunque si trovi. Ora questo *dovunque*, che è ben altra cosa dal *qualunque* di quel realismo che ritrae ogni realtà, è la formola d'un'arte largamente democratica. Sarà, credo, difficile che altri possa consentire al Withman, il poeta e il teorico dell'arte democratica americana, che si possa dare una poesia senza metro come

egli la tenta (1), anche se il suo tentativo abbia la sanzione autorevole d' un Leone Tolstoi (2). Ma bisogna riconoscere che la materia dell' arte si può ben cercare anche là dove non avrebbe mai osato cercarla l' arte antica. La bellezza delle forme sensibili, l' altezza e la squisitezza del sentire non ha bisogno per essere ammessa nel regno dell' arte di giustificare le origini sue. Certo, non ci sentiremmo di dare il nostro voto alla sentenza del Goethe, quando diceva la così detta buona società non fornire materia alla poesia; e nemmeno accetteremmo la riserva di un acuto critico inglese, John Addigton Symonds (3), a cui questo almeno pare si possa dire quanto all' arte plastica e alla pittura. Faremmo un torto immeritato alla buona società. Ma nessuno vorrà negare che non soltanto essa possa dare argomento alla poesia e alle arti figurative. È lo stesso fatto che avviene nell' ordine del bene e della moralità pubblica oggi. L' eroismo anche nella vita ha deposto le antiche forme epiche e l' altezza ideale, ma si è diffuso e come organizzato; e dismesse le forme classiche di Leonida, di Regolo e di Catone, ha prese le sembianze più modeste del marinaro salvatore, del medico d' ambulanza, della suora di carità.

Uno degli effetti morali di codesto estendersi del raggio dell' arte oggi è l' aprire che essa fa a noi aspetti inesplorati della vita, e l'affinare sempre più il sentimento, questo grande fecondatore dell' istinto geniale. Chi non sa oramai che la riflessione scientifica affinò il sentimento della natura, e che per essa il poeta moderno sente e canta la vita universa in ogni fenomeno? Victor Hugo nella margherita dei campi vede il simbolo d' un mondo, lo Zanella nella conchiglia fossile legge compendiata la preistoria della terra. In modo analogo l' arte, fecondata dallo spirito sociale dei nuovi tempi, apre in noi un senso più squisito del bene. Accade per virtù di essa quello che accadrebbe, come insegna la scienza, se fossimo forniti d' un udito infinitamente più delicato. A noi nella pace profonda d' una foresta solitaria giungerebbero le vibrazioni innumerevoli degl' insetti, il brulichio sottile delle erbe e delle foglie, il mormorio minimo e insonne della linfa saliente su pei tronchi

(1) Vedi l' articolo di N. P. Gilmann, *Democracy and the Poet,* nella rivista americana *The New World,* juni 1894, Boston, pagg 311-328.

(2) Così attesta il suo biografo Loewenfeld, *Gespräche über und mit Tolstoi,* Berlin, 1891, pag. 77.

(3) Symonds, *Essays speculative and suggestive,* pag. 264 e seg.

dei grandi alberi; sentiremmo il fremito misterioso della vita in ogni cosa. Così l' arte facendoci partecipi d' una più larga vita umana e sentire come cosa nostra i dolori e le gioie degli esseri reali che vivono intorno e con noi per via dell' espressione di quelle d' esseri possibili, sveglia in noi facoltà nascoste di bene, ed è stimolo efficace di simpatia sociale. Senza dubbio la *suggestione* dell' opera d' arte può essere verso il male come verso il bene; e il verismo ci dà troppo frequenti esempi del primo caso. Ma questa scelta della società, in cui sta il segreto dell' efficacia morale dell' arte, non ha che fare col suo crescente spirito democratico, il quale se può aprire qualche fonte di male, ne apre anche assai più di quelle del bene.

III.

Intesa così la funzione dell' arte, perde assai valore la parola di chi ne vaticina la decadenza per la tirannide delle maggioranze e il regno venturo della mediocrità non aurea. « L' arte », scrisse il Renan, « non potendo rimanere patrimonio di una scelta aristocrazia, non sarà ». Ora o io m' inganno o nessuna esperienza sociale potrà mai togliere quella maniera di sentire la vita, quella specie di seconda vista delle cose che costituisce l' arte; nessuna o democrazia politica o eguaglianza economica potrà produrre una eguaglianza intellettuale, che minacci la superiorità spontanea e i diritti del genio, cui protegge l' alma madre delle cose e della vita umana, l' invitta ed eterna natura. Se non altro vi sarà sempre quella solitudine, che il genio crea intorno a sè, e che è la sua potente ispiratrice, e coi suoi ineffabili e sublimi raccoglimenti lo preserva dal contagio della volgarità. Vi sarà sempre la città del sogno e del mistero da cui nessuno potrà escluderlo, quella repubblica delle anime, come dice il Renan, nella quale troverà sempre un asilo. Se la democrazia non dà il genio, nemmeno può toglierlo, come non toglie l' altra forma eroica della vita umana, la virtù.

Nè, a chi guardi i segni dei tempi, parrà così evidente che questo dilagare della democrazia accenni a travolgere seco irrevocabilmente anche le forme dell' arte. La musica, per l' intimo suo svolgimento e per le nuove condizioni sociali, diviene oggi sempre più aristocratica; e il nostro popolo che gustava la *Norma* e il

Rigoletto, non ha disposizioni e modo d' intendere l' *Otello* o il *Falstaff*, e meno ancora il *Tannäuser*, le *Walkyrie* o il *Parsifal*. Le nostre mostre artistiche sono deserte di popolo; e ben lontani sono i tempi in cui i popolani di Borgo Allegri accompagnavano esultanti la *Madonna* di Cimabue, e al suono delle campane e allo squillo delle trombe i magistrati del Comune e i cittadini di Siena portavano trionfalmente al duomo la tavola di Duccio di Buoninsegna.

Ma si aggiunge qui da altri: « La democrazia è gelosa del genio: abbassa le grandezze ». È un male non nuovo nella storia. L' antico Eraclio diceva che i cittadini d' Efeso scacciarono Ermodoro, il prestantissimo fra essi, col dire: « Non uno di noi emerga, ma se tale è alcuno, lo sia altrove e con altri » (1). Ed oggi vi si aggiunge un nemico nuovo; quelle preoccupazioni troppo pratiche, quello spirito volto agli utili materiali della vita, quell' *americanismo*, come si usa dire, che segnerà la fine dell' arte. Tutto questo è vero: ma è vero per le forme dell' arte che trovavano la loro ragione d' essere in condizioni sociali diverse dalle nostre, come per gran parte fu dell' arte classica, non per quello che l' arte ha di perenne e di universale, non per le forme che possono alimentarsi dalle nuove condizioni sociali. Ognuno sa che in organismi sociali più alti e complessi, come sono le democrazie moderne, gl' individui conservano più integre le facoltà e la libertà loro. Il giorno in cui l' aristocrazia degli spiriti dovesse in un popolo abdicare, e come Diana d' Alteno *far largo al novello signore*, quel popolo sparirebbe perchè la forza della vita nei popoli spetta per necessità di cose al genio dominatore. Lasciamo al critico americano sopra menzionato il cercare qual forma d' arte convenga meglio alla democrazia americana che quest' arte ha ancora da trovare, e contentiamoci di guardare il nostro vecchio mondo e la sua storia. È vero: ci furono i Fenici e i Cartaginesi, popoli di commercianti e di navigatori, dai quali non irradiò grande splendore d' arte: ma non fu anche la democrazia ateniese, popolo di commercianti e di navigatori, che affinò il gusto e che rifulse nell' arte immortale di Fidia e di Sofocle? Non sorse, per plebiscito solenne di popolo, Santa Maria del Fiore? e al volere espresso dalle corporazioni popolane delle Arti non risposero Luca della Robbia, Donatello e il Bru-

(1) *Heracl. Ephes. reliquiae*, ed. Bywaher, Oxford, 1877, fr. 114.

nellesco? E la lirica moderna dallo Shakespeare al Tennyson non è per gran parte creazione del popolo più industriale dei tempi moderni?

Non occorre dire che un' arte popolare vi sia sempre stata, dalle parabole orientali, dai poemi omerici, dalle favole esopiche, ai conti d' avventure e ai romanzi medioevali; dagli antichi mimi e dalle atellane alle rappresentazioni sacre, alle commedie dell' arte fino ai *vaudevilles* e alle operette moderne. Nè v' ha dubbio che anche in quest' arte vi sia stato svolgimento e progresso. Si può anzi dire che in un largo senso la grande arte da Omero a Dante fu popolare; e il tempio greco come l' acuta cattedrale gotica apriva i tesori dell' arte in sè accolti all' anima delle moltitudini. Ma ben altro è ciò che intendiamo dire noi. Se l' arte popolare s' è divisa dalla grande arte, ed anche può sembrare oggi meno feconda d' un tempo, noi abbiamo fede che la grande arte avrà invece una materia sempre più popolare; che le nuove correnti sociali la solleciteranno in una direzione fino a qui non percorsa. E questo, si badi, se è lecito vaticinare i futuri destini dell' arte, malgrado di quanto ne dicono alcuni, non tutti, i socialisti. Dalle loro file si leva oggi una voce che dice: noi non abbiamo tempo per l' arte. L' arte vuol riposo, noi vogliamo lotta e agitazione. La musa considera tranquilla il presente, noi sollecitiamo l' avvenire. L' arte suppone i bisogni primi della vita soddisfatti, noi abbiamo fame, e vogliamo svegliare la coscienza della fame (1). Come se non fosse vero e umano l' evangelico, che non solo di pane vive l' uomo. Come se l' arte non fosse stata, da Eschilo all' Ibsen, banditrice delle nuove idee ed uno dei più efficaci strumenti di rigenerazione civile, come se, infine, i contrasti aspri e dolorosi della vita non fossero stati anzi incitamento all' arte, da Arístofane alla Divina Commedia.

E nemmeno, a nostro avviso, sarebbe giustificato il timore, che dato l' avvento del regime sociale a cui i socialisti agognano, verrebbe meno lo stimolo alla ispirazione artistica; perchè l'arte che è godimento non può venir bandita di là ove il benessere si spera più diffuso e dove quindi la vita si vorrà sia più lieta per tutti; e perchè le iniziative individuali circoscritte nell' ordine economico e sociale, si volgeranno tanto più liberamente a più alti ordini ideali. Posto un freno al lusso privato, si farà tanto più desiderabile lo splendore

(1) Landauer, in *Neue Zeit*, n. 2, 1892.

dei pubblici edifizi; e a cui natura abbia dato attitudini all' arte, sarà dato di porle in atto a beneficio comune. Così il monaco del medio evo, che nella solitudine della sua cella miniava i messali, lavorava per la comunità; e a lui dopo la gloria di Dio, il decoro del monastero e del sodalizio erano argomento bastevole a consolare le notti vigilate nell' assiduo lavoro.

Qualunque giudizio, del resto, si voglia portare sulla possibilità pratica del collettivismo, l' avvenire della letteratura e dell' arte sociale dipende da ragioni che sono al di fuori di questa o quell' opinione sull' assetto futuro degli ordini civili. Una larga fonte d' ispirazioni emana spontanea da quell' intenso moto degli animi e delle menti, di cui il socialismo non è che una particolare espressione. In Italia, dopo la letteratura che trasse il suo alimento dagl' ideali patriottici, non abbiamo avuta alcuna forma di letteratura vitale, perchè nessun' altra potente ispirazione l' ha commossa. Ora da qual' altra parte è lecito sperare impulsi più suggestivi che da quell' intenso movimento storico del mondo sociale a cui assistiamo, e che porta in sè un' alta idealità umana?

Ma comunque sia di ciò, è lecito almeno credere che il benessere e la cultura cresciute, daranno agio e adito più largo ai godimenti dello spirito. Certo, solo perchè vi ha oggi chi non può parteciparne, non sarebbe ragionevole ed equo cancellare dal libro della vita la parola godimento estetico, se anche privilegio di pochi eletti. Ma ragione ha pure il Tolstoi quando proclama il diritto all' arte nel popolo, perchè il bisogno di quei godimenti più alti esiste in ogni persona umana ed è legittimo; sebbene l' arte fino a qui non sia valsa a soddisfarlo. Anzi, poichè ogni godimento s' accresce quanti più sono coloro che vi partecipano, ufficio vero di chi promuove oggi la rivendicazione delle plebi diseredate, non dovrebb' essere già il deprimere il livello della cultura e dell' arte per abbassarla alle plebi, bensì l' elevar queste che ora ne sono per gran parte escluse ai conforti e ai beneficî ineffabili dello spirito. Apriamo le porte del tempio, affinchè il cantico d' esultanza e l' inno di gloria sia più pieno, più largo e solenne.

Uno dei sintomi più significativi della cultura europea negli ultimi anni è quel rifiorire da ogni parte delle idealità morali e religiose, cui sopra accennammo. E non parliamo qui di coloro che screditano sconsigliatamente la scienza e ne hanno vaticinato il fallimento; ma di quel largo moto ideale che dall' intelletto passa all' animo

e s' annunzia anche nelle forme letterarie. C' è una evoluzione dell' anima contemporanea alla quale assistiamo. Questa fame e sete di giustizia umana, questa fede dove tutti naturalmente per vie diverse c' incontriamo, che l' esperienza e la scienza della natura, per eccelsa cosa che sia, non basta al pensiero, e le libertà politiche se sono molto non son tutto, nè appagano i bisogni più indelebili dell' anima umana, può accomunare oggi le forze vive di tutti i popoli nella vita religiosa e in quella dell' arte. Se l' empirismo e il positivismo non bastano oramai alla scienza, il realismo e il naturalismo non bastano più all' arte. L' umanità dolente chiede una parola e più confortatrice all' uno e all' altro; una parola di vita. È il dolore, questo ispiratore eterno dell' arte nel cammino dei secoli, questa lira dei grandi poeti e dei grandi artisti, dal Libro di Giobbe alla Divina Commedia, alla Gerusalemme, ai Canti del Leopardi e del Foscolo, che ritorna oggi a vibrare in forma di dolore sociale. Dolore cresciuto solo perchè la facoltà di sentirlo in tanto affinamento di civiltà si è fatta più acuta. Ma insieme ad essa si è fatto ancora più squisito in noi il senso della simpatia umana, più intenso in ciascuno l' eco del dolore sociale. Ora questa eco ripercossa nell' animo dell' artista, farà dell' opera d' arte come un' alta opera di pietà e di simpatia umana, e la luce divina del bello aprirà illuminandole le vie del bene. In questo sta l' avvenire dell' arte sociale.

La quale poi non è solo un presentimento nostro o una speranza, ma già in parte un fatto vivo e presente a noi. L' esempio ce ne viene dalle vergini e forti genti del Nord, e mirabile documento ne sono il dramma scandinavo e il romanzo russo dal Turghenieff al Tolstoi: a quella stirpe non sollievo e passatempo, come fu spesso il romanzo fra noi, ma cibo vitale dell' intelletto e dell' animo, voce di tutte le aspirazioni, vindice di tutti i dolori, evocatore di tutte le speranze di un popolo.

Lo Schiller scrisse: « la vita è seria, l'arte è serena ». Questo detto lo Zola converse nell' altro: « l' arte è grave, l' arte è triste, perchè triste è la vita che riproduce ». Ora le due formule esprimono due opposti concetti della funzione dell' arte nei suoi nessi colla vita, che nondimeno s' integrano e si correggono a vicenda. Certo, la vita è triste se si prende come misura unica del suo valore il piacere; ma poichè la vita non è in sè nè dolore nè piacere, ma dovere, potremo dirla seria, non triste. Ora la serietà della vita

non toglie che possa farsi serena e sana, e una fra le forze serenatrici e sanatrici è appunto quella dell' arte, e d' un arte che sia intimamente umana e socialmente efficace.

Quest' arte che legge nelle anime, e ne ascolta e ne riflette i più intimi moti, può dare colla visione della bellezza un raggio di idealità alla vita umana, se è vero che « d' alti affetti maestra è la beltà ». Imperocchè noi, genti nuove e vecchie, sentiamo di somigliare al dottor Fausto. Abbiamo, come lui, l' anima oppressa. La nostra intelligenza piega sotto il cumulo delle conoscenze raccolte da ogni parte. Gl' ideali che accesero i nostri petti nella giovinezza del secolo che muore, sono o tramontati o impalliditi in questa furiosa lotta per la vita, che ci dilania l' anima; e come il vecchio alchimista invochiamo anelanti il misterioso fantasma consolatore, che ci scorga nelle difficili vie della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA CHIMICA DELL'ATMOSFERA

L'atmosfera - quest'oceano gassoso che avvolge tutto intorno la terra come di un brillante carezzevole manto - è di una estensione così grandiosa, sta così strettamente congiunta ad ogni manifestazione della vita, sono così varî e sorprendenti i fenomeni che nel suo seno si compiono; che quelli i quali si occupano dello studio della natura, vi ritrovano sempre una sorgente inesauribile di godimenti intellettuali.

È essa che appresta a ogni essere vivente gli elementi di cui costruire i proprî organi: e lo protegge colla sua pressione uniforme, gli prodiga bagni fortificanti, gli tramanda e conserva il calore del sole. È essa che accoglie e propaga la luce e abbellisce di una vôlta azzurra il nostro pianeta, lo illumina delle rosee tinte dell'aurora, dei tepidi rossori del tramonto, dei brillanti chiarori dell'iride, degli ondeggianti splendori delle aurore boreali.

Essa è la condizione suprema della esistenza terrena, è la forza virtuale, è l'ornamento, è l'armonia del nostro mondo.

L'atmosfera può essere studiata da diversi aspetti; e perciò dico subito il proposito mio, che è questo: *di precisare la sua composizione, quale oggi si ritiene che sia; di dare un rapido cenno della sua statica chimica rispetto agli esseri viventi e la terra; di riferire le belle ricerche che hanno condotto Lord Rayleigh e Ramsay a scoprire nel suo seno un nuovo gas.*

Dei fenomeni di pertinenza del meteorologista io non parlerò, quindi: e solo ricorderò alcuni dati che occorre di avere sempre presenti alla mente quando si ragiona dell' atmosfera.

L' aria è pesante: e tanto, che, al livello del mare, esercita su di un metro quadro di superficie la pressione di chilogr. 1,293. Via via ci si alza su quel livello, questa pressione scema.

Anche la temperatura si abbassa col crescere dell' altezza; e l' abbassamento procede con una certa accelerazione.

Lo strato d' aria fino a oggi bene esplorato – dico esplorato e non già percorso, perchè si è andati molto più in su, ma con la conscienza perduta e gli apparecchi guastati – lo strato esplorato dagli areonauti supera di poco i 7500 metri di altezza.

Questo strato, secondo ogni probabilità, rappresenta soltanto una piccola parte dell' altezza totale dell' atmosfera – che ascenderebbe per certi calcoli a 60, o 70, o 80 000 metri, e per altri a più che 300 000; – non pertanto esso raggiunge più della metà del peso di tutta; ed è poi propriamente in esso che si compiono tutti i fenomeni concernenti la vita del globo.

È in questo strato che si condensano le nubi e nasce la grandine e l' elettricità fa incessantemente scoccare delle scintille elettriche, or fievoli sì che solo ad istrumenti di una sensibilità estrema è dato di avvertirle, ora immense, solcanti l' aere con fragore maestoso e terribile. È esso che lambendo la superficie della terra e del mare si carica dei materiali più varî e li trasporta sempre più in alto — in fino a quando il raffreddamento e la scemata pressione li costringano a fermarsi e ricadere.

E quel ch' è più, in questo strato di aria, al disopra del quale ha cessato ogni spirare di vita e regna un eterno silenzio, circola, senza riposo, da l' equatore ai poli una corrente di aria più calda e più alta, e dai poli a l' equatore una corrente più fredda e più bassa: altre correnti ascendenti e discendenti l' attraversano: sì che, un va e vieni perenne vi si produce, un movimento incessante che tutto lo agita e rimescola. Ed è veramente in virtù di questo rimescolamento continuo e per la grande diffusibilità dei gas ond' è costituita, che la nostra atmosfera ha, ovunque e sempre, una composizione sensibilmente costante.

✞

Quando una grande verità esiste, può l'uomo non abbracciarla di subito in tutta la sua grandezza; però è certo, che almeno confusamente, assai per tempo la concepisce. Egli mescola risultamenti di osservazioni incomplete o inesatte, ai voli de la sua imaginazione, bramosa di spingersi ognora al di là dei fatti constatati; e perciò nelle teorie che crea e nei sistemi che stabilisce, si trovano molti errori, destinati a essere poco a poco eliminati e corretti; ma pure, anco una parte della verità sempre vi si ritrova.

È così che quasi tutte le grandi generalizzazioni delle scienze sperimentali furono, di un modo più o meno incompleto e vago, anticipate; almeno in quanto le verità generali che abbracciano furono, prima assai del loro affermarsi, intuite o concepite. La teoria di Copernico fu sostanzialmente insegnata dai discepoli di Pitagora; la legge della gravitazione era stata indicata, nel suo complesso, da Hooke e da Cassini molti anni avanti che Newton pubblicasse il gran libro dei *Principia;* e l'ipotesi atomica di Dalton fu già intuita da Leucippo e da Democrito e cantata in bei versi da Lucrezio.

Non deve perciò far maraviglia se nelle idee che gli antichi ebbero su l'atmosfera si riscontra il fondamento delle idee odierne.

Gli antichi ebbero poca determinatezza e notabili contraddizioni nelle loro concezioni fisiche; però, dotati di grande vigoria intellettuale e ricchi di genialità, riuscirono a intuire tutti i principî più profondi dello universo materiale. Del grande inno che la natura canta, ovunque, alto squillante, s'intesero di buon' ora le note fondamentali; benchè ci sian voluti lunghi secoli di paziente lavoro, prima che l'orecchio esercitato del musicista abile giungesse a gustare la sublime armonia che lo circonda.

Anassimene, 550 anni avanti Cristo, diceva: « Tutto viene dall'aria e tutto vi ritorna: gli animali e le piante ne traggono la loro origine; l'anima è essa pure qualche cosa di aereo ». E Anassagora, più tardi e con maggior precisione: « L'aria possiede gli elementi di tutti gli esseri: questi elementi, vengono condotti dall'acqua e ingenerano le piante ».

O non è per l' appunto questo il magistero dell'aria atmosferica? Quel magistero altissimo che Dumas, ai tempi nostri, significava così: « Se il sentimento, il pensiero, se le più nobili facoltà dell' anima e della intelligenza han duopo per manifestarsi di un substrato materiale, sono le piante che hanno la missione di ordirne la trama, con gli elementi che esse pigliano all'aria e sotto l' influenza della luce che il sole versa costantemente sul nostro pianeta ».

Sì; tutto ciò che vive è emanazione dell' atmosfera: questa racchiude tutti gli elementi delle materie organiche, le quali non rappresentano altro che delle particelle di aria condensata — aria che si organizza nella cellula vivente.

In virtù di un continuo scambio che ha luogo tra i prodotti della natura e i mobili fiotti dell' atmosfera, i gas di questa si fissano ne gli animali, le piante, i minerali; nel mentre gli elementi primitivi, per poco incorporati entro un organismo o ne gli strati terrestri, se ne svincolano e ricompongono il fluido aereo. E così gli atomi dell' aria passano eternamente di vita in vita, e se ne sfuggono di morte in morte: a vicenda vento, fiotto, pietra, animale o fiore, essi vanno successivamente incorporandosi nei diversi individui e stabiliscono, per sì fatto modo, una indissolubile universale fraternità.

Gli antichi intuirono il grande magistero dell' atmosfera e la sua materialità, bensì non ne compresero la natura complessa: la credettero un elemento, come l'acqua e il fuoco.

La costituzione fisica dell' aria, la misura esatta del suo peso e della sua elasticità furono determinate soltanto sul finire del secolo XVII, e particolarmente da Boyle e Mariotte. Poi vennero le ricerche di Van Helmont, di Hales, di Mayow, di Bergmann che condussero a supporre la composizione dell'aria: poco dopo Priestley scopriva l'ossigeno, e finalmente Lavoisier dimostrava che l'aria è costituita essenzialmente da *ossigeno* e *azoto*.

È da Lavoisier che comincia, quindi, così la chimica filosofica che è la vera chimica dell' aria; perchè fu proprio nella magistrale esperienza *della calcinazione del mercurio*, che egli sta-

bili la composizione dell' aria e fermò il grande principio della *eternità della materia.*

Dopo quelli di Lavoisier vengono i lavori di Cavendish, di Gay-Lussac e Humboldt, di Dumas e Boussingault, di Bunsen, di Regnault e Reiset, ne' quali, applicando i metodi analitici più varî e delicati, nelle condizioni di tempo e di luogo meglio difformi, si stabilisce: che *l'aria atmosferica è essenzialmente un miscuglio di ossigeno e di azoto, rinchiudendo* 20,96 *volumi di ossigeno e* 79,04 *di azoto; e che tale rapporto si mantiene costante sopra qualunque parte della superficie terrestre.*

L'azoto e l'ossigeno sono i costituenti precipui dell'aria: però, anche altri corpi vi si ritrovano, taluni dei quali, anzi, sebbene vi stiano in proporzioni veramente minime, compiono non pertanto una considerevole opera sulla economia del globo.

C'è l'*argon*, scoperto or' è l'anno, e del quale parleremo poi; c'è l'*acido carbonico*, il *vapor d'acqua*, l'*ammoniaca*, gli *acidi nitrico e nitroso*, l'*ozono*, l'*acqua ossigenata*. Vi si ritrovano poi, in forma di finissime polveri, cloruro sodico, solfato di calce, fosfati, ossidi metallici e tante e tante altre materie minerali e organiche e organizzate.

Acido carbonico. — Nell'aria si trovano tre volumi circa di acido carbonico per ogni 10 000. L'acido carbonico è quel gas che si svolge nella fermentazione del mosto, che pizzica nell'acqua di seltz e solleva la spuma nello champagne: e si può facilmente constatare nell' aria da quella pellicola biancastra, iridescente che produce nell' acqua di calce.

Esso è diffuso nell' aria di un modo quasi uniforme: tanto è nell' aria sopra il mare, quanto in quella sopra la terra; però su di questa alla notte vi si trovano 0.2 a 0.3 volumi di acido carbonico più che di giorno. Le variazioni giornaliere sono sempre piccolissime: le influenze locali, come a dire, la vegetazione, i processi di putrefazione, le combustioni operano sul tenore di acido carbonico solo per lo spazio d' immediata loro vicinanza: soltanto i vulcani agiscono su ben più ampia zona.

A cielo nebbioso e per tempo quieto, l' acido carbonico au-

menta: la pioggia non v' ha influenza; i venti sì, e varia, col variar di direzione. Nelle grandi città, in generale, c' è da 0.2 a 0.3 volumi di acido carbonico più che nell' aria di campagna.

Vapor d'acqua. — Non manca mai nell' aria: la quantità sua è però variabilissima; e dipende in prima dalla temperatura, e poi dallo stato di agitazione dell'aria, la direzione dei venti, l'altitudine e da parecchie cagioni locali, come la vicinanza di grandi masse di acqua e la cultura del terreno.

Questo vapor d'acqua è sempre in moto nell' aria. Mercè la chiamata del sole l'acqua si leva su verticalmente sin dal fondo dell' oceano, sale in fluido invisibile attraverso l' atmosfera, si condensa in nubi, viaggia sopra i continenti, e poi precipita in pioggia, neve, grandine, rugiada, nebbia. E nel precipitare spazza e trascina seco tutte le impurezze del cielo: corpuscoli rapiti dai venti al suolo e al mare, altri d' origine cosmica, altri formati ne gli strati gassosi dal passaggio del fulmine, altri eruttati dai vulcani o svolti dalle paludi; materiali questi cotanto utili alla vegetazione, da spingere Humboldt, dopo lette le ricerche di Boussingault *sulla rugiada*, ad esclamare: « Per voi si saprà nell' avvenire, che le perle dei poeti deposte dall'aria su i calici dei fiori e alla punta delle erbe, contengono tutto che occorre per fare il latte e la carne ».

È poi il vapor d'acqua dell' atmosfera che reca alle piante quasi tutta l'acqua di cui hanno bisogno, e loro fornisce l' idrogeno e parte dell' ossigeno che esse usano per elaborare la immensa serie dei principî immediati.

Come il vapor d' acqua faccia ritorno all' atmosfera è quasi inutile ridire: grande è la quantità che ve ne esalano le piante e gli animali, enorme quella che vi evapora dalla terra; ma queste sono veramente povera cosa in faccia di quella che vi esala dal mare, dove poi tutto il vapor d' acqua finirà per ritornare.

L' acqua ricadendo in pioggia compie pur su la crosta terrestre un lavoro enorme. È nell' acqua piovana che risiede precipuamente quella terribile attività demolitrice che rode tritura e dissolve i minerali, le montagne, i continenti: e poi li trascina seco, spappolati in fanghiglia, e li abbandona al mare.

L' acqua nel precipitare dal cielo si carica di acido carbonico ed acquista per ciò la potenza di sciogliere il calcare: essa lo scioglie e poi, parte filtra e scompare nelle profondità del suolo, parte

scorre a la superficie, si riversa per la china, trova il torrente, il fiume e quindi il mare.

Questa seconda parte la seguiremo poi; per intanto proseguiamo l' altra, che penetra nel suolo e vi continua a rodere le roccie, infino a quando abbia esaurito tutto l' acido carbonico che tiene disciolto. E poi? poi si arresta nel suo lavoro nichilista e ne imprende uno di ricostruzione. E costruisce le stalattiti che in forma di coni arrovesciati pendono giù da le volte, e le stalagmiti che in forma di candele aguglie sorgono su dai pavimenti entro le caverne e gli antri delle montagne; e, sempre più accrescendole, quelle fa scendere e queste salire, le une incontro le altre, in fino a che si raggiungano coi vertici, si fondano e divengano pilastri e colonne di candido marmo.

Un tale lavoro di rifacimento le acque piovane lo effettuano per ogni dove, su la superficie terrestre; in tutti i fori e le porosità delle roccie, come ne le tenui vacuità dei banchi di sabbia. E così, per esse, le pendici e le pianure s' incrostano di travertini, e le sabbie e le ghiaie son riunite da saldo cemento e convertite in duro macigno.

Ammoniaca. — Saussure constatava per primo la presenza di ammoniaca nell' aria: però il dosarla offre difficoltà che solo in questi ultimi anni furono vinte. E si è appreso che, in media, si trovano milligrammi 2.25 di ammoniaca per ogni cento metri cubi di aria.

In estate la quantità di ammoniaca dell' aria varia molto tra il giorno e la notte: nel giorno è 1.93 e nella notte 2.75 in media: però la differenza va scemando via via si avanza verso l' inverno, si che tra novembre e marzo essa è quasi scomparsa.

L' ammoniaca nell' aria c' è sempre sotto forma di carbonato, o di nitrato o nitrito; e non già libera.

Sino a pochi anni fa l' ammoniaca aerea fu riguardata come l' unica sorgente dell'azoto degli esseri viventi. Ora, invece, si sa che le spetta un più modesto ufficio: di essa solo una parte, veramente minima, può essere direttamente assimilata dalle piante, e tutto il rimanente di lei serve alla alimentazione dei microbi.

D' onde ritorna l' ammoniaca all' atmosfera? Fodor dice: « dal suolo »; e Schloesing dice: « dal mare ».

Ecco: nel suolo si producono di certo enormi quantità di ammoniaca pei processi di fermentazione: ma il suolo è, come ve-

dremo, una immensa nitriera, sempre in opera attivissima; e l' ammoniaca via via che vi si forma scompare, cadendo preda dei microbi nitrificanti. In vece il mare contiene circa 0.4 milligrammi di ammoniaca per ogni litro di acqua. Appare, quindi, ben verosimile, che l'ammoniaca marina, in virtù della sua tensione, di continuo esali nell' atmosfera.

E così le vicissitudini dell' ammoniaca aerea appaiono queste: si diffonde dal mare nell' atmosfera, da questa discende su i continenti e qui alimenta microbi e piante; passa poi a nitrati che le acque menano al mare, dove son ridotti nuovamente in ammoniaca.

È dunque un ciclo chiuso, come quelli che chiariremo per tutti i più importanti componenti dell' atmosfera: circoli infinitamente molteplici che si svolgono e rientrano in se stessi di un modo indefettibile.

Acido nitroso ed acido nitrico. — Non mancano mai nell'aria, sebbene sempre vi stiano in minime proporzioni. Vi si formano per la diretta combinazione dei gas ossigeno e azoto effettuata dalle scintille elettriche e dai lampi, che sono scintille lunghe spesso più chilometri.

Non si è potuto con esattezza determinare la proporzione dell'acido nitrico esistente nell' aria, perchè vi si trova sempre sotto forma di sale ammonico, solido, cristallino, senza tensione. Però la sua ricerca nelle acque meteoriche ha provato, che l' acqua di pioggia, la neve, la nebbia e la rugiada sempre ne contengono. Nelle acque di pioggia si è trovato, in media, milligrammi 0.5 di nitrati per litro; le nevi ne sono alquanto più ricche.

Ozono. — Anche l' ozono non manca mai nell' aria, specialmente in prossimità del mare: però vi sta sempre in quantità infinitesimali; e vi si forma per l' influsso delle scariche elettriche silenziose.

La sua costante presenza nell' aria e la sua grande energia ossidante l' avevano fatto riguardare come il regolatore della salubrità dell' aria. E perciò fu oggetto di un grande numero di studi e di misure, durato infino a quando si fu compreso che un tale zelo ozonometrico era inconciliabile colla quantità che di esso l' aria contiene. Infatti, vi sta nella proporzione di 1 : 700 000.

Acqua ossigenata. — Recenti ricerche hanno chiarita in modo sicuro la presenza di acqua ossigenata nell' atmosfera. L' acqua di pioggia ne contiene quantità variabili, che giungono fino a 0.5

milligrammi per ogni cento litri. Anche la neve ne contiene: non però la rugiada e la brina.

Si trova nell' aria in stato di vapore e vi si produce per azione della luce.

Pulviscolo atmosferico. — Le antiche teogonie, così piene di mistero e di poesia, popolavano lo spazio di innumerabili divinità invisibili e graziose. Esse animavano tutto. Il fuoco aveva le sue Salamandre, mentre le Naiadi scherzavano sotto le acque pure e lucenti; gli Gnomi erano confinati nelle profondità della terra, mentre i Silfi leggieri e diafani animavano l'aere di danze maliose.

E in riguardo dell' aria il mito nasconde un po' di vero; chè, se non veramente di Silfi graziosi, essa però rigurgita di finissime polveri e di microscopici organismi i quali, avendo una estrema piccolezza e pur una grande superficie per rispetto al loro peso, stanno sospesi nell' aria alla guisa che le particelle d' un corpo solido stanno sospese nell' acqua. Quelle polveri minerali e organiche son le vestigia e i detriti di tutto ciò che si trova alla superficie della terra. Questi corpuscoli organizzati sono germi innumeri di vita futura: uova d' insetti, semi di piante peregrinanti a l' autunno, polveri fecondatrici seminate dai fiori maschi, e dai venti e gl' insetti portate alle piante femmine viventi in solitudine; sono spore di aspergillus, monadi, rizzopodi; son germi che animeranno le fermentazioni dei succhi vegetali; sono esseri ancora più piccoli e più paurosi, come i bacteri.

Il pulviscolo atmosferico ognuno lo ha visto le mille volte entrando in una stanza oscura nella quale penetra, per breve pertugio, un raggio di sole: e ricorda certo il gaio spettacolo di quelle miriadi di corpuscoli che si abbassano e si alzano, segnando strisce splendide e iridescenti.

Esso non manca mai nell'aria; e talvolta, anzi, vi cresce e si addensa per sì fatto modo, da ergersi a rappresentazione di fenomeni veramente meravigliosi.

Chi non ha goduto lo spettacolo solenne, indimenticabile del tramonto del sole sotto una vasta catena di monti alti?

Quando l' astro scompare a l'orizzonte, la vallata si cuopre di ombra e la montagna si oscura, poco a poco, da la base alla vetta, che sola rimane per alcun tempo ancora inondata di luce.

Già tutto il rimanente della terra intorno è omai immerso nell' ombra, quand' ecco il crine della montagna colorarsi ad un tratto di una tinta rosso ranciato, o rosso sangue.

La si direbbe una immensa meteora fissa, incandescente, estranea a la terra e sospesa nel cielo. Ma ecco che l' ombra invade pur l' ultima cima della montagna e ne cancella l' effige; mentre la tinta rossa impallidisce, e un aspetto triste e cadaverico, un tono freddo e livido le segue su la fronte di quel gigante di pietra. Spettacolo solenne e melanconico! A gran pena si osa distaccare gli occhi commossi da quella scena sublime, e ci si domanda se tutto è finito; quando, quasi a rispondere confortatrice, ecco la montagna colorarsi novellamente di una tinta rosa più debole, e farci assistere come alla risurrezione del grande colosso!

Ma è una tinta fugace, la quale va lentamente dissolvendosi essa pure, e tosto scompare senza ritorno.

La viva luce rossa che l' astro manda in segno d' addio a le cime dei monti, non ha niente di straordinario: essa riproduce gli effetti del sole nascondentesi tra le nubi.

Ma la seconda colorazione, quella rosea, onde viene? Augusto De la Rive constatava esser dovuta alla riflessione dei raggi rossi su di alcuni strati di vapori ammassati nelle regioni superiori dell' atmosfera: e questi ammassi di vapori, così alti che paiono toccare il cielo, e sono indice del buon tempo, son formati da corpuscoli minerali, organici e organizzati; i quali, turbinando, salgono altissimi nell' aria quando sono secchi, e ricadono verso terra quando, per soverchia umidità, son divenuti troppo pesanti.

Le meteore dell' Atlantico, vapori gialli e polverulenti che dalle isole del Capo Verde avanzano di tempo in tempo verso levante, nella nostra Italia e l' Europa centrale, altro non sono che ammassi di organismi microscopici.

Il pulviscolo atmosferico è utile? Certamente: anzi, si può affermare, che se l' aria agitata nella quale viviamo immersi fosse *pura* come quella che il chimico può ottenere nel suo laboratorio, recherebbe alla terra una sterilità irreparabile. Perchè la vita continui nel nostro pianeta è necessario che folle innumerabili di quelle impurezze turbinino nell' atmosfera; e i venti e le piogge incessantemente le trasportino dai luoghi ove nacquero alle terre più o meno lontane, dove i germi di nuove esistenze le attendono nel bisogno supremo di essere fecondati.

Vediamo ora l' opera e le vicende dei principali elementi che compongono l' atmosfera.

L' *ossigeno* è di questi elementi il più attivo. Le sue affinità sono così potenti, che non c' è corpo in natura, il quale non ne risenta l' azione. Ei si unisce, si accoppia a tutti gli elementi del globo, sì che ne rappresenta quasi la metà della intiera massa.

Talora la sua azione procede lenta, come nello irrugginimento del ferro; tal' altra appare con grande attività, come nella formazione dei nitrati.

Ma l' opera di certo più alta e grandiosa che compie l'ossigeno aereo si è la ossidazione del carbonio dei tessuti organici.

Che la vita degli animali dipende dalla ininterrotta ossidazione di una parte dei costituenti del loro organismo; e che la respirazione è un fenomeno perfettamente identico a quello della combustione del legno; che in quello, come in questo, l'ossigeno brucia il carbonio e l' idrogeno dei tessuti dell' individuo e li trasforma in acido carbonico ed acqua; e che il calore animale e il lavoro muscolare sono generati da quella ossidazione la quale trasforma nell' animale stesso l' energia potenziale chimica contenuta negli alimenti di cui si ciba — nessuno sarà che non sappia: e perciò non mi vi fermo e dico soltanto, a chiarimento dell' alta importanza del fenomeno, che l' uomo adulto assorbe 500 litri di ossigeno al giorno. Talchè, se si fa ascendere la popolazione della terra a soli 1000 milioni di uomini, si trova che la schiatta umana sottrae giornalmente all' atmosfera 5000 milioni di metri cubi d'ossigeno — e gli altri animali ne consumano tre volte tanto.

L' ossigeno atmosferico è assorbito nell' atto della germinazione dei semi e in quello della fecondazione dei fiori: ambedue questi fenomeni si compiono bruciando il carbone e l' idrogeno dei tessuti vegetali coll' ossigeno aereo. E quando la pianticella è nata, essa prosegue la sua evoluzione respirando ossigeno, di giorno e di notte, in ogni istante della vita.

La presenza dell' ossigeno aereo non è per le piante meno indispensabile nello interno del suolo; anzi, il primo effetto utile del drenaggio è appunto questo, di assicurare ai vegetali una costante aereazione delle radici. Di più, quell' ossigeno, agendo su i solfuri, i sali ferrosi e l' *humus*, li ossida e compie nel suolo, così, come una prima digestione degli alimenti della pianta.

A ripensare soltanto alla enorme quantità di ossigeno che la respirazione degli animali e le varie combustioni e l' ossidazione delle roccie sottraggono quotidianamente all' atmosfera, può appa-

rire cosa certa, che essa, alla fine, debba cagionare l' ultima catastrofe della animalità.

Ma nel fatto ciò non si avvera: perchè, in virtù di un' altra delle mirabili armonie che governano l' universo, affidata al manto di verdura che fitto fitto ricuopre e abbellisce la terra, quelle enormi perdite di ossigeno sono costantemente e di un modo adeguato compensate; così che la composizione dell' aria permane immutata.

Nel mentre gli animali funzionano come apparecchi di combustione, le piante operano come apparecchi di riduzione; e queste purificano l' aria viziata da quelli, e le apportano tutto l' ossigeno occorrente, perchè l' equilibrio chimico della sua composizione non possa venire alterato.

Azoto. — Se nessuno dubitava dello intervento dell' ossigeno atmosferico nei fenomeni della vita, occorreva ben altrimenti per l' azoto.

E pure l' azoto esiste nell' aria in una proporzione assai più grande dell' ossigeno — ne forma anzi i quattro quinti del suo volume. Ma le sue affinità sono debolissime; non si eccitano se non ricorrendo ad agenti fisici energici. E perciò, mal si capiva come l' azoto gassoso potesse intervenire nei fenomeni della vegetazione.

Sì che, fino a quattro anni fa, si assegnava all' azoto atmosferico il solo modesto ufficio di diluire l' ossigeno per attenuarne le troppo energiche affinità.

Oggi tutto è cambiato! L' influenza delle leguminose, già affermata da Ville, è stata ritrovata con una significazione nuova e impreveduta pei recenti studi; e il compito dell' azoto aereo è definitivamente chiarito.

Ma che lunga, dottissima lotta prima di giungere a tanta conquista!

Si avevano già dei fatti inesplicabili. Le foreste, che non ricevono mai concimi, quando vengano regolarmente tagliate, perdono notabili quantità di azoto nel legno che se ne asporta; e pure esse conservano indefinitamente la loro fertilità.

Le alte praterie di montagna non ricevono altro ingrasso che le deiezioni degli animali i quali vi pascolano all' estate: e pure, ogni anno belle quantità di azoto combinato ne discendono al piano nei foraggi, la lana e i muscoli degli animali.

Ancora: prendete una terra sprovveduta di azoto e coltiva-

teci dei *cereali* — non si svilupperanno: coltivateci delle *leguminose;* e le vedrete a percorrere lietamente tutte le fasi della loro evoluzione.

Questi fatti persuadevano che l' atmosfera deve fornire azoto alle piante.

Ma in qual modo, sotto qual forma essa lo dà? Ed ecco la ragione della dottissima querela: Boussingault contro Ville. Quegli nega l' intervento dell' azoto gassoso su la vegetazione; Ville lo ammette. Poi vengono le esperienze di Lawes, Gilbert, Pugh, e dànno conforto alle idee del Boussingault. Ma, e allora, d' onde viene l' azoto delle foreste, delle praterie, delle leguminose?

La scintilla elettrica, il fulmine hanno virtù di combinare gli elementi dell' aria e trarne acido nitrico. Nei tropici, dove gli uragani sono frequenti, questa combinazione è frequentissima; e la pioggia, cadendo, reca a la terra, ogni anno e per ettaro, da 20 a 25 chilogrammi di azoto nitrico: del quale un poco è trasportato dai venti ne' due emisferi, e tutto il rimanente va a finire nell' oceano.

Nelle regioni temperate gli uragani sono rari, e perciò l' acido nitrico che qui si origina nell' aria è povera cosa. Bensì, da noi, è nel terreno che incessantemente si formano nitrati: e la più parte anche di questi, trascinati da le acque meteoriche, vanno a riversarsi nel mare (1).

Tosto che i nitrati sono arrivati al mare, son fatti preda delle alghe, che li trasformano in azoto organico; il quale passa poi ad ammoniaca, quando le alghe periscono e si decompongono. Ed è appunto per ciò, che il mare contiene quasi mezzo milligrammo di ammoniaca per ogni litro d' acqua. « Quantità piccolissima, in vero; ma se tu ripensi », diceva Boussingault, « che l' oceano ricuopre più che tre quarti della superficie del globo; e se consideri la sua massa, allora ei ti apparirà come un immenso serbatoio di sali ammoniacali, ove l' atmosfera può riparare tutte le perdite che ne fa ».

Da qui la dottrina classica, che l' azoto assimilato dalle piante è dato dall' ammoniaca dell' aria.

(1) La quantità di nitrati che per tal guisa giunge al mare è assai notevole: Sainte-Claire Deville ha calcolato che ogni anno i tre fiumi Senna, Reno e Nilo, presi insieme, ve ne apportano almeno 267 mila tonnellate.

Ma già dopo constatato che l'ammoniaca si trova nell' aria in una quantità veramente esigua, si cominciava a riguardarla come insufficiente a la grande bisogna; allorquando son venute le esperienze decisive del Mayer a provare che l' ammoniaca atmosferica non esercita alcuna influenza su la vegetazione.

E così il grande problema ritornava, insoluto, a la sua primiera forma: « Come fa l' azoto libero dell' aria a divenire azoto organico nei tessuti viventi? »

Oggi tutto è svelato! Le meravigliose scoperte del Pasteur, di questo grande benefattore la cui vita scientifica passa come un treno luminoso attraverso il mondo degli infinitamente piccoli, rivelando l'azione esercitata dai microbi nella economia del globo, mostrando degli atti correlativi della vita in una serie di fenomeni che si riattaccavano, prima di lui, a delle azioni puramente chimiche, fisiche o meccaniche, ne dettero il *metodo*. E per questo Berthelot potè provare, che *le terre mediocremente ricche di azoto fissano di continuo l' azoto libero dell' atmosfera;* ed Hellriegel e Wilfarth dimostrare, che *le leguminose fissano azoto gassoso, quando portano su le loro radicette piccole nodosità o tubercoli.*

Questi tubercoli delle leguminose appariscono al microscopio ripieni di bacteri; e questi bacteri, differenti per le diverse specie di leguminose, sono poi quelli stessi microrganismi che fissano l' azoto aereo nella materia organica morta del terreno.

Appiccandosi alle radicette delle leguminose questi bacteri vi producono i tubercoli e stabiliscono colla pianta una specie di vita in comune o simbiosi, che ha per sede i tubercoli e per risultamento la fissazione dell' azoto libero dell' atmosfera.

E così, intanto, la lunga serie di dibattiti incarnati da Boussingault e Ville, è chiusa: Ville ha vinto; e oggi siamo sicuri che l'azoto costituente i tessuti degli esseri viventi proviene quasi interamente dall' azoto libero dell' atmosfera.

Ma qui sorge un' altra quistione. Sotto qual forma l'azoto entra nei tessuti delle piante?

L' osservazione secolare già aveva persuasi gli agronomi della efficacia dei nitrati; ma spetta alle classiche esperienze di Boussingault sugli eliantus, di Hellriegel sull' orzo, di Fremy e Dehéren sulle barbabietole il merito di avere definitivamente fermato esser l'azoto sotto forma di *nitrati* quello che alimenta, eccezion fatta delle leguminose, tutte le piante.

Vediamo, dunque, come si formano i nitrati nel terreno.

Di tutti i fenomeni che si compiono nel terreno la combustione lenta delle materie organiche è, al riguardo della fertilità, il più importante, ed ha per suo precipuo effetto la *nitrificazione.*

Pasteur aveva già supposto che la nitrificazione fosse dovuta ai microrganismi del suolo; Schloesing e Müntz dimostrarono la verità di questa supposizione e Winogradsky, or è poco, completava l' opera isolando e coltivando il microbio nitrificante.

Questi microbi che Winogradsky chiama *nitromonadi,* sono capaci di una sintesi completa della loro sostanza a spese di acido carbonico e di ammoniaca che traggono da substrati minerali; e la compiono senza il concorso della luce.

Fino a oggi la fisiologia ha insegnato, che soltanto le foglie verdi delle piante, e sotto l' azione diretta della luce, possono decomporre l' acido carbonico. Ed ecco le *nitromonadi,* sprovviste di clorofilla, a scomporre l' acido carbonico, e nell' oscurità: ritenere per sè il carbonio e fissare l' ossigeno nell' azoto dell' ammoniaca per formare nitriti, che passeranno poi a nitrati.

La nitrificazione è, dunque, un atto correlativo della vita, come la nutrizione, come la evoluzione delle malattie infettive: e la gigantesca officina ne la quale si compie ha per direttore e operai degli individui di un millesimo di millimetro di diametro, lavoranti regolarmente, incessantemente alla preparazione del nostro pane quotidiano.

Ma poi che s' ebbe fermato le nitromonadi vivere a spese di materiali inorganici, occorreva di scoprire come faccia l' azoto organico fissato nel terreno a passare ad ammoniaca. Ed ecco, più recentemente, il Müntz a isolare dal terreno altri organismi inferiori, i quali vivono per trasformare l' azoto organico in ammoniaca.

Questi microrganismi pullulano e dilagano in tutti i terreni coltivati, stanno sempre accanto alle nitromonadi – quasi amanti inseparabili – loro apprestando senza tregua ammoniaca da trasformare in nitrati.

Perchè anche il ciclo dell' azoto gassoso apparisca completo, occorre di ricondurre questo elemento in seno all' atmosfera. Ed ecco com' esso vi fa ritorno.

Reiset e Lawes constatarono che nella lenta decomposizione delle materie organiche sempre si esala dell' azoto gassoso. Schloesing, più tardi, ha provato, che la presenza di nitrati nel terreno è simultanea allo svolgimento di azoto gassoso; e che nei diversi fe-

nomeni di trasformazione dell' azoto combinato del terreno sempre si constata sviluppo di azoto gassoso.

È possibile che, quivi, acido nitroso ed ammoniaca si decompongano, mutuamente, per formare acqua ed azoto libero; ma è pur certo che fattori precipui di esalazione dell' azoto sono i microbi.

Già Smith, Mensel, Warington avevano constatata tale opera pei microbi in generale, quando Dayon e Dupetit hanno isolati dal terreno due bacilli (*Bacterium denitrificans* α e β), i quali attaccano e riducono con grande veemenza i nitrati in azoto gassoso.

E così la storia delle peregrinazioni dell' azoto atmosferico è anch' essa definitivamente fermata. Dall' aria esso discende su la terra e qui trova i bacteri che lo fissano nelle radici delle leguminose viventi o su la materia organica morta del terreno. Da questa lo tolgono i microbi di Müntz e lo trasformano in ammoniaca: la quale nutre le nitromonadi di Winogradsky che lo rendono in acido nitroso destinato a passare tosto, per azione di altri microbi o per azione chimica, a nitrati. I nitrati in parte vanno al mare, ove si trasformano in ammoniaca; in parte sono assimilati dalle piante e da queste passano negli animali.

La morte, inesorabile, colpisce gli animali e le piante, e ritorna l' azoto organico al terreno.

E durante questi trapassi e queste reazioni, un po' qua un po' là, dello azoto combinato ritorna allo stato libero e vola in grembo all' aria per mantenerne costante la dosatura.

E veniamo all' *acido carbonico.* — Ognuno sa che le piante provviste di clorofilla, quelle, cioè, che hanno foglie verdi, sotto l' azione dei raggi solari decompongono l' acido carbonico dell' aria, fissano in sè il carbonio e riversano in questa l' ossigeno. Funzione codesta veramente mirabile, che contribuisce a mantenere la costanza nella composizione dell' aria; ed è la sorgente di tutto il carbonio che forma il carbon fossile, il petrolio, i colori d' anilina, il legno e tutti insomma i tessuti degli esseri viventi.

Ma per quanto grandiosa sia questa funzione, essa non rappresenta che una parte dell' opera che l' acido carbonico compie su la economia del globo.

Nessuna roccia resiste a lui nel tempo; nessun composto salino gli sfugge.

Attacca i felspati, lentamente ma inesorabilmente; e toglie loro gli alcali che trasforma in carbonati solubili, lasciando in posto il silicato di allumina, che, idratandosi, forma i caolini e le argille: attacca i basalti, confortato in ciò dall'ossigeno perossidante il ferro: attacca e discioglie, con particolare predilezione, i calcari. — E distruggendo ad ogni istante il mondo vecchio e logoro, ne trae i materiali atti a ricostruire i continenti nuovi più belli e più fecondi.

Laggiù, nei mari del Sud, ci son delle isole che si levano, poco a poco, su dal seno dell' Oceano: le quali, brevi da prima, si stendono poi come immani crepaccie i cui bordi spessiti e appariscenti ne ingrandiscono senza posa i contorni.

Son miriadi di animaletti – così piccoli che sfuggono all' occhio nostro, più numerosi che le polveri di stelle formanti la via lattea – sono polipi e coralli operanti in silenzio ne gli abissi del mare, gli architetti di queste nuove isole. Le quali sono tosto invase da qualche pianta e divengono sede di un' attiva vegetazione: gli animali, l' uomo se ne impadroniscono, e il germe di un nuovo impero appare su la terra.

Il materiale che serve a questi polipi per costruire le loro isole è il calcare che essi van separando da le acque del mare, via via che queste attraversano il loro serrato tessuto. E perciò, al di dentro della crepaccia immane che si estolle su dal fondo del mare, il calcare è raro, e al di fuori abbonda.

Dicemmo già, come quel calcare arriva al mare. L' acqua di pioggia cadendo su le nostre colline calcaree, per virtù dell' acido carbonico che tiene disciolto, trasforma il carbonato di calce, insolubile, in bicarbonato solubile: e poi, in parte filtra e scompare nel suolo, in parte vi scorre alla superficie e va nel fiume che la porta al mare. È questa seconda parte che ora vogliamo seguire.

Le acque di fiume, scorrendo, lasciano alcune delle particelle del calcare che tengon disciolto ad incrostare di panchine il lido, a cementare le sabbie e le ghiaie che aveano innanzi recate alla foce: ma quelle particelle sono una piccola frazione, e tutte le altre, varcato il lido, si smarriscono nell' immensa congrega delle acque marine. Quivi, delle correnti regolari le menano avanti; e, ben tosto, acchiappate dai microscopici animaluncoli, esse vanno ad aggiungere tante impercettibili pietruzze all' edifizio di quelli imperi che si apparecchiano per la umanità futura.

L' acido carbonico attacca ancora i fosfati, e particolarmente

il fosfato di calce; e li trasforma in sali solubili. Azione, questa pure, veramente provvidenziale; perchè, rendendo essa possibile l' eterna migrazione dell' acido fosforico nella natura vivente, riassume in sè una delle condizioni indispensabili alla permanenza della vita su la terra.

Il fosfato di calce forma la base dello scheletro degli animali superiori, ed entra nella costituzione dei tessuti di tutti gli animali e delle piante.

Raccolti nel suolo dalle piante, da queste i fosfati passano negli animali erbivori e da questi nei carnivori, ove si concentrano per assurgere alla loro più alta missione evolutiva nella sostanza cerebrale generatrice del pensiero. Da qui incomincia la loro regressione e tutto tende a disseminarli.

Se l' animale muore a l' aperto, tosto una mosca depone uova nel suo cadavere; ne nascono migliaia di larve che a spese di quella carne proseguono le loro metamorfosi, mettono le ali e volano a disperdere per ogni luogo i fosfati che hanno assimilato.

Intanto le ossa, nel suolo, si disgregano, si sciolgono, si scompongono. Ma come può questo accadere, se il fosfato di calce è insolubile nell' acqua? Nell' acqua pura si, ma si scioglie nell' acqua che piove dal cielo carica di acido carbonico.

E dunque: allorquando i raggi del sole decompongono l' acido carbonico che sta disciolto nell' acqua delle foglie, non solo forniscono alla pianta il carbonio che le occorre, ma rendono insolubile il fosfato di calce e lo fanno entrare nella composizione dei tessuti vegetali. Questi fosfati così combinati compiono, poi, l' ufficio indispensabile di proteggere le sostanze azotate contro l' azione dell' acqua che tenderebbe a gonfiarle e discioglierle, e danno ai tessuti la necessaria stabilità e solidità.

Seguiamo ora l' aria quando penetra nelle cellule dei nostri polmoni e si discioglie nel nostro sangue per bruciarvi il carbonio che questo contiene e rigenerare l' acido carbonico.

Il sangue venoso, ricco di acido carbonico, deve tendere, come l' acqua di pioggia, a disaggregare e sciogliere le nostre ossa, a gonfiare e disciogliere le cellule dei nostri tessuti. Sotto la sua influenza la materia animale si andrà bruciando, per sviluppare il calore che ci è necessario; e il fosfato di calce, quindi, si scioglierà e tornerà fuori di noi nelle secrezioni urinarie.

Quale mirabile magistero! Una goccia d' acqua carica di acido

carbonico, dissolvente del fosfato di calce e colpita dai raggi del sole: ecco la vita che comincia. Una goccia di sangue venoso, satura di acido carbonico e arrossante i nostri tessuti cui toglie il fosfato di calce: ecco la vita che finisce! Nella pianta, una cellula che si organizza, nell'animale una che si distrugge; là dell' acido carbonico che si scompone, qui dell' acido carbonico che si riproduce; in quella del fosfato di calce che diviene insolubile, in questo del fosfato di calce che si discioglie. E per via di così deboli conati, per opra di così pochi elementi, forniti dall' aria, ecco la terra e il mare, al cospetto del sole palpitante, ripopolarsi di esseri viventi, di creature che pensano ed amano.

L' analisi chimica prova che l' acido carbonico è sparso in tutta l' atmosfera di un modo uniforme. Gay-Lussac ha spiegata questa uniformità pei movimenti incessanti che vi si producono, sia in senso orizzontale, sia in senso verticale, e per la circolazione delle immense correnti aeree costituenti i venti regolari.

Queste spiegazioni appaiono soddisfacenti, specialmente se si considera che le cause tendenti ad alterare la omogeneità dell' aria agiscono lentamente, nel mentre che l' agitazione è energica. Non pertanto esse possono essere, ed utilmente parmi, ancora altrimenti confortate.

A chi ripensa quali enormi quantità di acido carbonico sono costantemente tolte all' atmosfera dalle piante e dalle roccie; e che fiumane di acido carbonico vi riversano i processi vitali, le decomposizioni, le combustioni, i vulcani; parrà quasi impossibile che rifornitori e sottrattori di acido carbonico così varî e potenti debbano operare sempre di un modo perfettamente simultaneo e corrispondente: e quindi, se, non pertanto, l' acido carbonico permane nell' aria nella quantità costante del tre per diecimila, si è tratti a pensare che vi debba essere un grande regolatore incaricato di far disparire quelle disuguaglianze che, per avventura, si potessero produrre; un regolatore che contribuisca colle correnti che agitano l' atmosfera – ma in guisa più efficace e più pronta – a mantenere quella costanza.

Questo regolatore c' è, di fatto; ed è *il mare*.

Se si espone dell' acqua nella quale sta sospeso del carbonato neutro, insolubile, all' azione di un' atmosfera ricca di acido carbonico, si vede che una certa quantità di questo gas si fissa nel carbonato per trasformarlo in bicarbonato, che l' acqua discioglie: se,

invece, si espone a un' atmosfera povera di acido carbonico dell' acqua che tiene dei bicarbonati in soluzione, si vede che del carbonato neutro si precipita.

Lo Schloesing ha dimostrato che questi fenomeni sono regolati da una legge matematica.

Ora: il mare contiene un grammo di acido carbonico per ogni dieci litri d' acqua; ciò che dà una somma di acido carbonico dieci volte, almeno, superiore a quella contenuta dall' atmosfera. E poichè quell' acido carbonico si trova nelle acque marine allo stato di bicarbonato, è lieve comprendere subito che, per la citata legge, un equilibrio deve senza posa tendere a stabilirsi tra l' acido carbonico libero dell' aria e quello dei bicarbonati del mare.

L' acido carbonico scema nell' aria? i bicarbonati marini si dissociano e ne forniscono: vi aumenta? i carbonati neutri ne assorbono. E così, per via di continui scambi compientisi tra l' aria e il mare, si mantiene costante la quantità dell' acido carbonico nella nostra atmosfera (1).

Argon. — Lord Rayleigh proseguendo scrupolose indagini sui gas era giunto a constatare, che l' azoto preparato da composti chimici aveva una densità un po' più piccola di quella dell' azoto estratto dall' aria atmosferica.

Decomponendo il biossido e il protossido d' azoto, l' urèa, il nitrato d' ammoniaca con un metallo al calor rosso, egli otteneva azoto sempre di una medesima densità, uguale a quella dell' azoto preparato a bassa temperatura dal nitrito d' ammoniaca. D' altro canto, l' azoto estratto dall' aria coll' uso di un metallo al calor

(1) C'è dunque, nella natura, in questo caso, come in tanti altri, un equilibrio mobile. Lo studio dei varî fenomeni della natura porta a conchiudere che lo stato di equilibrio mobile è la causa precipua dell' ordine armonioso che regna in tutto l' universo Spesso noi non vediamo gli agenti regolatori di questo ordine, di questa armonia; talvolta anco, ciò che rileva nell' esempio dell' acido carbonico, da prima si è cercato e trovato in osservazioni accidentali e inesatte, delle condizioni che pareva provassero la mancanza di questa uniformità armoniosa e immutabile nella natura. Ma quante volte la esistenza di tale uniformità fu dimostrata, sempre si ritrovarono pure gli agenti regolatori. Le ricerche di Schloesing hanno avuto appunto questo carattere; perchè furono suggerite dalle idee di Deville su la dissociazione dei carbonati acidi disciolti nell' acqua del mare

rosso aveva una densità uguale a quella dell'azoto ricavatone con l'aiuto dell'idrato ferroso a freddo; ma questa densità era di $^1/_{200}$, circa, superiore alla precedente.

Insomma, il peso normale di un litro di *azoto chimico* era di gr. 1.2505; e quello di un litro di *azoto atmosferico* era di gr. 1.2572. Questo è il fatto sperimentale da cui mossero le belle e pazienti ricerche che hanno condotto lord Rayleigh e William Ramsay alla scoperta dell'*argon*.

Da prima i due scienziati fecero assorbire dell'azoto aereo a del magnesio metallico, trasformarono l'azoturo di magnesio ottenuto in ammoniaca, e scomposero, in fine, questa con cloruro di calce. E trovarono: che l'azoto con tale procedimento rigenerato aveva la stessa densità dell'azoto chimico; onde ne inferirono, logicamente, che l'azoto atmosferico non presenta una differenza isomerica fondamentale che permanga, se ad esso si fa attraversare lo stato di combinazione.

Ricercarono poi se la differenza nelle densità fosse appuntabile a impurezze. Tra di queste, la più verosimile, era la presenza di idrogeno nell'azoto più leggiero: ed essi perciò aggiunsero idrogeno al gas azoto più pesante e ripeterono il processo di purificazione citato: e trovarono che il peso di quell'azoto era rimasto costante.

Ricercarono ancora, se la differenza si dovesse attribuire ad una specie di dissociazione della molecola dell'azoto, nel gas più leggiero, in atomi isolati; oppure a una parziale trasformazione dell'azoto più pesante in un gas isomero, analogo all'ozono. E constatarono che l'effluvio elettrico non modificava la densità nè dell'azoto chimico, nè dell'azoto atmosferico: e che, pure il tempo – otto mesi di riposo – non vi esercitava influenza alcuna; mentre è noto che distrugge l'ozono.

Non v'era, dunque, più dubbio: o l'uno o l'altro, dei due gas, doveva essere un miscuglio. Che tale fosse l'azoto nitrico parve impossibile a chi ben conosceva i lavori di Stas sul peso atomico dell'azoto. Occorreva, perciò, di ricercare se esistesse un nuovo gas nell'aria atmosferica.

Il metodo universalmente applicato per saggiare se un gas è puro, ovvero un miscuglio di più gas di densità diversa, è l'*atmolisi*. Essi applicarono all'aria, perciò, questo metodo, impiegando quale atmolizzatore, come Graham, delle pipe da tabacco (*churchwarden*). E ne ricavarono un gas che era tanto più pesante del-

l' azoto preparato dai composti chimici, da farli sicuri che l' azoto atmosferico era un miscuglio: però non arrivarono a una separazione completa dei suoi componenti.

Ricorsero, allora, ai metodi chimici; e primamente a quello che aveva servito a Cavendish per iscoprire la vera composizione dell'acido nitrico ed effettuarne la sintesi.

L' esperienza, come ognuno sa, consiste nel far passare una serie di scintille elettriche attraverso dell' aria rinchiusa entro un tubo di vetro piegato a V rovesciato, che sta colle sue due estremità immerso nel mercurio, e che contiene un po' di potassa acquosa per assorbire i vapori nitrosi via via che questi si vanno formando.

Rayleigh e Ramsay hanno ripetuta l' esperienza di Cavendish applicandovi i potentissimi mezzi di cui oggi disponiamo, talchè riuscivano ad assorbire non un centimetro cubo, come Cavendish, ma trenta centimetri cubici di gas ogni ora: ed alla fine dell' esperienza essi trovarono sempre un residuo di gas inassorbito pari a $^1/_{200}$ del gas cimentato.

Non posso proseguire questa narrazione, senza esprimere alta ammirazione per Cavendish, per questo grande sperimentatore, che lavorando su di quantità di gas veramente minime, in operazioni che duravano giorni e settimane, non solo fermava uno dei fatti più salienti della chimica; ma, avanzando i tempi, intravvedeva l'esistenza dell'argon nella nostra atmosfera. Egli, infatti, scriveva (1): « Alla fine dell'esperimento non rimane che una piccola bolla inassorbita, un centoventicinquesimo di aria flogisticata (*azoto*): *se c' è, dunque, una parte nell'aria flogisticata* (cioè, nell' azoto) *della nostra atmosfera che differisce dal resto, certo essa non supera* un centoventesimo *del tutto* ».

Cavendish aveva, dunque, in mano l' argon, un secolo fa, nel piccolo residuo di gas rimasto inassorbito entro il tubo a V. Perchè non va innanzi? perchè non fa lui la grande scoperta? Perchè la scienza di quel tempo era impronta ad accoglierla. Di fatti e pure di concezioni, che, giunti al pari di questo prematuramente, passarono lungamente inosservati, destinati a ricomparire ed essere esplicati di un modo completo solo dopo una lunga dimenticanza, la nostra scienza ha moltissimi.

Tra le concezioni, anzi, una ve n' ha, preclarissima, cui mi richiama un alto sentimento reverenziale.

(1) *Experiments on air*, in *Phil. Trans.*, 1785, vol. XXV, pag. 372.

Poco dopo che Dalton ebbe data alle stampe la sua splendida concezione su la costituzione atomica della materia, concezione che non era una pura speculazione dello spirito, come l' idea degli antichi atomisti e dei filosofi della scuola di Cartesio, ma si bene una rappresentazione teorica dei fatti bene accertati delle proporzioni definite e multiple secondo le quali i corpi si combinano; poco di poi, Gay-Lussac scoperse la grande legge che regola le combinazioni dei volumi gassosi.

I chimici e i fisici d'allora non videro tra le due grandi scoperte un nesso logico; e Dalton, anzi, respinse con veemenza la legge di Gay-Lussac.

E, veramente, la relazione che intercede tra le densità dei gas e i pesi atomici non è così semplice e così facile a comprendere, come ora ci pare.

La comprese però, di subito, un fisico italiano, Amedeo Avogadro; e riuscì a mirabilmente coordinare i due ordini di fenomeni in quella grande generalizzazione: « *Volumi uguali di gas presi nelle medesime condizioni di temperatura e di pressione, contengono lo stesso numero di molecole* ».

Questa nozione è ora la legge fondamentale della chimica moderna: essa occupa in questa, si può dire, il posto che nella moderna astronomia tiene la legge della gravitazione universale. Ma allora - si era nel 1811 - non fu compresa. Ed ancora quando, due anni dopo, Ampère la ripresentò confortata di più valide argomentazioni, non riuscì a fermare l' attenzione degli scienziati. Essa, come la bolla di gas inassorbito di Cavendish, giungeva troppo per tempo; giungeva quando ancora la scienza era impreparata a riceverla, e cadde perciò in terreno infecondo.

Altre teoriche, e segnatamente il sistema atomico di Berzelius, geniale in molti punti, ma basato su di una errata interpretazione della legge dei volumi, prendevano invece gran voga. E quando Dulong e Petit ebbero fissato: « *che gli atomi dei corpi semplici hanno la stessa capacità pel calore* »; e Mitscherlich e Dumas e Gmelin colle loro classiche ricerche ebbero chiarite le contradizioni esistenti nel sistema atomico di Berzelius; allora, in vece di ritornare ai sani concetti di Avogadro, si stabiliva la nozione degli *equivalenti*, per la quale, una delle parti della legge di Avogadro - la legge dei volumi - era intieramente sacrificata.

Dopo il 1850 si faceva un bel rivenire verso le idee di Avogadro

con Gerhardt, audace innovatore, allorchè questi, additate che ebbe le incongruenze della nozione degli equivalenti, stabiliva la bella e feconda idea dei tipi molecolari e sdoppiava le formule di Berzelius per esprimere l'equivalente dei corpi composti *per due volumi*.

Ma anche Gerhardt non pare abbia compresa l'alta importanza di distinguere due specie di particelle – così nettamente fissata da Avogadro – egli usa, invece, la parola equivalente, ora nel senso di atomo, ora in quello di molecola e anche di volume.

E perciò, non ostante l'opera sua altamente progressiva, pur rimaneva sempre in tutta la chimica teoretica una grande indeterminatezza, una oscurità fitta e sconfortante. Mancava a lei ancora qualche cosa di fondamentale, perchè la sua teoria si potesse dire stabilita.

« Esistevano già », scrive Lotar Meyer, « i materiali per costruire il nuovo edifizio della chimica fisolofica tra le macerie della teoria elettrolitica dualistica; ma vi mancava quella pietra ultima da porre su nella volta, capace essa sola di dare a questa la solidità necessaria per sostenere il peso dello immenso materiale sperimentale che si produsse di poi ».

La mirabile pietra di cui parla il Meyer la recava nel 1858 Stanislao Cannizzaro con un modesto libriccino (1) nel quale rifulge una geniale concezione, in una semplicità veramente ammirevole, che bastò, da sola, a far disparire tutte le apparenti contradizioni tra la legge di Avogadro e quella di Dulong e Petit, e *pose il fondamento vero e solido della teoria della valenza.*

La efficacia di questo libriccino fu straordinariamente grande e pronta. « Dopo la lettura di questo modesto libriccino », prosegue il Meyer, « mi cadevano i veli dagli occhi, i dubbi dalla mente, e nasceva nell' animo mio una quiete sicura e nuova; ond' io rimaneva stranamente maravigliato della chiarezza che questo breve scritto portava sui punti di dibattito più importanti ».

Pochi anni di poi le idee unitarie del Cannizzaro erano le idee di tutti i chimici; e sono le odierne: su di esse pigliava assetto definitivo la filosofia chimica, nella quale tornava a risplendere, come stella dirigente dopo una lunga ecclissi, la grande concezione di Avogadro.

(1) Sunto di un corso di filosofia chimica fatto nella R. Università di Genova dal prof. S. Cannizzaro nell' anno 1858.

E ora ritorniamo all'argon. Dopo che lord Rayleigh e Ramsay ebbero ricavato l'*argon* dall'azoto atmosferico servendosi del metodo di Cavendish, cercarono il modo di prepararlo più puro e in grande quantità.

Per ciò ricorsero ai processi chimici propriamente detti: presero del magnesio e lo scaldarono entro tubi di vetro sino al calor rosso e poi vi fecero passare e ripassare dell'azoto atmosferico. Per tal modo tutto l'*azoto puro* si combinava al magnesio e rimaneva indietro il *gas più pesante*, che essi purificavano sottoponendolo a delle scariche elettriche in presenza di gas ossigeno.

In questa guisa operando essi arrivarono ad ottenere un residuo gassoso finale che era circa uguale a $^1/_{100}$ dell'azoto cui avevano fatto ricorso. E questo residuo gassoso è appunto l' argon, il nuovo gas dell'atmosfera.

Un litro di argon pesa grammi 3.1930; vale a dire, che il rapporto tra la densità sua e quella dell'ossigeno è uguale a $^{20}/_{16}$.

L'argon dà due spettri, che sono stati studiati profondamente dal Crookes. Dà, prima, uno spettro ricco di radiazioni rosse, formato di molte righe, due delle quali sono particolarmente caratteristiche. Diminuendo la pressione e intercalando una bottiglia di Leyda nel circuito, il colore della scarica luminosa passa dal rosso al bleu acciaio, e si ha allora il secondo spettro. I due spettri sono nettamente differenziabili l'uno dall' altro: quello rosso conta 80 righe, quello bleu ne ha 119; e di queste soltanto 26 paiono essere comuni ad ambedue.

La solubilità dell'argon nell'acqua si eleva a 40 centimetri cubici per ogni litro, a 13° di temperatura. Essa è, quindi, uguale a quella dell'ossigeno, e quasi due volte e mezzo più grande di quella dell'azoto.

L'argon è stato liquefatto da Olszewski, il quale ha trovato, che il suo punto critico sta, con pressione di 50 atmosfere, a 121° sotto zero; che a — 187° l' argon bolle, e che abbassando ancora la temperatura si solidifica e raccoglie in cristalli bianchi fondenti a 189° sotto zero.

Determinando il rapporto dei due calorici specifici dell'argon, cioè, a pressione e a volume costanti, l' hanno trovato uguale a 1.66; rapporto anormale, questo, e identico a quello del mercurio, e conducente a ritenere che l'argon sia formato di atomi isolati; abbia, cioè, la molecola pesante quanto il suo atomo.

Rayleigh e Ramsay hanno cercato di combinare l'argon, ma non vi sono riusciti. Non si unisce all'ossigeno anche in presenza di alcali e sotto la influenza di scintille elettriche, nè si combina all' idrogeno: non è attaccato nè dal cloro, nè dal fosforo, nè dal solfo; nè gli idrati o i polisolfuri, o i perossidi alcalini vi agiscono affatto. Non altera lo splendore metallico del sodio, non è assorbito dalla spugna di platino; e l' acqua regia e il bromo sono senza azione su di lui, così come lo sono tutti i metalli.

Questo nuovo gas che Rayleigh e Ramsay hanno estratto dall' aria atmosferica, nella quale è contenuto nella proporzione dell' *uno per cento* circa, è stato chiamato *argon,* per significare col nome la sua invincibile inerzia.

È un corpo semplice o un miscuglio?

Il fatto che il rapporto dei calorici specifici è uguale a 1.66 porta ad ammettere che tutta l'energia cinetica del gas sia la risultante del movimento di traslazione delle molecole. Ora, nel caso del mercurio, l'assenza di energia interatomica si riguarda come una prova della natura monatomica del vapore suo: è legittimo, quindi, di fare altrettanto per l' argon.

Ma un gas monatomico non può essere un corpo composto: ne segue, perciò, che l'argon o è un elemento chimico, ovvero è un miscuglio, però non mai un corpo composto.

La densità dell'argon dicemmo essere uguale a 20; e quindi, in virtù della legge di Avogadro, il suo peso molecolare è uguale 40; e poichè la sua molecola è identica al suo atomo, il peso atomico dell' argon è uguale a 40.

L'argon è un elemento o un miscuglio di due elementi?

La dualità degli spettri suoi parla, dice Crookes, nel senso di un miscuglio: all' opposto, i risultati di Olszewski, un punto di fusione e di ebullizione, una temperatura e una pressione critica definiti, e il fatto, inoltre, che comprimendo il gas in presenza del liquido la pressione rimane sensibilmente costante sino a che tutto il gas non si è condensato, lo farebbero riguardare come un vero elemento. E poichè quest' ultimo dato costituisce un ben noto criterio per giudicare della purezza di una sostanza, nel mentre che lo spettro non è con tutta sicurtà caratteristico di un miscuglio; così, possiam dire, per ora, la bilancia piegare nel senso che l' argon sia un elemento chimico.

Che cosa farà mai l'argon nella nostra atmosfera?

Non è ammissibile che in questa sia e rimanga inoperoso, senza scopo e ragione, un corpo che vi si trova in una quantità trenta volte maggiore di quella in cui v'è l'acido carbonico.

Certamente le proprietà dell'argon, le quali paiono la negazione di tutte le proprietà chimiche, traggono a pensare che esso non debba esercitare alcuna influenza nella vita degli esseri superiori. Ma si può dire altrettanto al riguardo dei microbi? La storia chimica dell' azoto atmosferico ci deve inspirare in proposito almeno un prudente riserbo.

Del rimanente la fitta oscurità che ora avvolge la natura di questo nuovo elemento dell' aria, sarà, non v' è dubbio, ben presto rischiarata. Sono appena trascorsi sei mesi da che la proclamazione solenne fatta alla Società delle scienze di Londra della grande scoperta empiva di maraviglia il mondo scientifico, e già quella oscurità va scemando visibilmente.

Anche la sua insuperabile inerzia incomincia a cedere. Berthelot annunziava, due mesi fa, che, col mezzo dell' effluvio elettrico – il quale meglio delle scintille assicura la permanenza dei composti instabili – era riuscito a combinare l' argon colla *benzina*, ed ottenerne un composto resinoso, odorante, di color giallo, molto simile a quello che, nelle medesime condizioni, dà l' azoto puro.

E, proprio di questi giorni, Berthelot annunzia: che facendo agire nelle stesse condizioni l' argon sui vapori di solfuro di carbonio, ha ottenuto una combinazione rapida e completa dei due corpi; e che il composto in tal modo formato per l' azione del calore e della potassa alcoolica, si decompone con rigenerazione del gas argon. Importantissima esperienza questa, la quale prova che l' argon non solo si combina, ma che dalle sue combinazioni si può riottenere dotato delle sue proprietà iniziali; ciò che basta a togliere fin gli ultimi dubbi che l' argon possa essere un corpo composto, anzichè un elemento chimico.

Ramsay ha ritrovato l' argon in molti minerali, e particolarmente nel gruppo dei minerali di Uranio, chiamati uraniniti (1).

(1) Nel gas che da uno di questi minerali (la clevéite) si sprigiona per aggiunta di acido solforico, il Ramsay ha constatato oltre l'argon anche un altro elemento, che il Lockyer aveva ritrovato nell'atmosfera solare, l' *helium*. Quest' altro nuovo elemento, che manca nell' aria atmosferica,

Lo ha ritrovato poi anche nel gas sprigionato da una meteorite, vale a dire, in un prodotto di origine cosmica.

Dunque sappiamo già, che l'argon si combina con altri corpi, e che si trova, in natura, incluso nei minerali terrestri e in prodotti di origine cosmica.

Dopo che, partendo da le sue prime combinazioni si sarà ottenuta – e sarà facile il farlo coi nostri metodi ordinari – la serie normale dei suoi composti più semplici: dopo che lo si sarà ricercato largamente nel regno minerale e in quello degli esseri organizzati, anco la storia chimica dell' argon sarà divenuta chiara; e poi, in breve volger di anni, le sue funzioni nell'economia della natura saran pur manifeste, e le sue applicazioni nell'industria molteplici e preziose; appunto com'è oggi per l' azoto, cui l'argon tanto rassomiglia per ogni riguardo.

Tornando ora a ragionare dell' atmosfera quale miscuglio di tutti gli elementi di cui abbiamo partitamente discorso, cerchiamo di risalire, se è possibile, alle cause che han data esistenza a questa roccia gassosa che avvolge il nostro pianeta.

Lavoisier giunse a fermare in proposito dati importantissimi.

« Lo studio del calorico », egli ha scritto, « getta molta luce sul modo di formazione dell' atmosfera dei pianeti, e segnatamente di quella della terra. Si comprende facilmente che questa dev' essere: prima, il risultamento di tutte le sostanze capaci di evaporare e rimanere allo stato aeriforme a temperatura e pressione uguali a quelle dell' aria; e poi, di tutte quelle altre sostanze che si possono disciogliere in sì fatto miscuglio di gas ».

Per maggior chiarezza, consideriamo ciò che accadrebbe delle sostanze che compongono il nostro pianeta se la temperatura sua,

è stato ritrovato poi anche in molti altri minerali di uranio, d'ittrio e di torio.

Questo helium, che il prof. Palmieri aveva intravveduto nel 1891 entro una sostanza butirrosa raccolta presso la bocca del Vesuvio, è un gas che ha una stretta analogia coll' argon: ambedue sono caratterizzati da una suprema inattività chimica; e certo appartengono a una medesima classe di elementi, classe che si differenzia da tutte quelle finora note.

di repente, si cambiasse: se, per esempio, la terra fosse trasportata ad un tratto in una regione molto più calda – in quella del pianeta Mercurio, dove la temperatura ordinaria supera di molto quella dell' acqua bollente.

Di subito l' acqua e gli altri liquidi terrestri entrerebbero in espansione, si trasformerebbero in fluidi aeriformi e diverrebbero parte dell'atmosfera.

Queste nuove arie, mischiandosi con quelle già esistenti, provocherebbero nuove decomposizioni e combinazioni, sino a che, sodisfatte le mutue affinità, i varii gas fosser giunti a uno stato di riposo.

Ma anche tale evaporazione avrebbe un limite: perchè, col graduato aumentare della quantità di fluidi crescerebbe di tanto il peso dell' atmosfera, che l' acqua non evaporata cesserebbe di bollire e rimarrebbe allo stato liquido. D' altro canto, le sostanze fusibili che compongono il globo si rammollirebbero e fonderebbero.

Se, per contro, la terra si trovasse di repente portata in regioni freddissime, le acque che oggi alimentano i fiumi e i mari, e con loro la maggior parte degli altri liquidi si trasformerebbero in solide montagne, in roccie diafane e bianche da prima, come il cristallo di rocca, che diverrebbero opache e colorite di poi, pel frammischiarsi di sostanze di differente natura. E in tal caso, l' atmosfera, o almeno una parte degli aeriformi che la compongono, cesserebbe di esistere allo stato di vapore elastico, per mancanza del necessario calore; e ne risulterebbero dei liquidi nuovi, quali ora nè manco sapremmo imaginare.

Queste due supposizioni estreme dimostrano: primo, che *solidi, liquidi, gas* sono tre stati diversi della stessa materia, tre modificazioni particolari per le quali possono passare, successivamente, tutte le sostanze; stati diversi che dipendono soltanto dal grado di calore e la pressione cui le sostanze sono esposte: secondo, che la nostra atmosfera è un' accolta di tutti i fluidi capaci di esistere in uno stato di vapore e di elasticità costante, al grado di temperatura e di pressione che noi proviamo.

Da ciò appare manifesto che, in ragione di queste condizioni di temperatura, l' origine dell' atmosfera devesi ricercare nei periodi primitivi; quando la terra, massa incandescente e liquida, si andava ricoprendo di un sottile strato solido, e sviluppava alla sua superficie una immensa quantità di gas e di vapori sempre in lotta tra

di loro. L' aria, miscuglio di azoto e di ossigeno, non deve avere raggiunta la sua composizione odierna, che dopo mille vicissitudini.

E chi potrebbe imaginare le tremende battaglie che allora si combatterono sul nostro globo tra i primitivi elementi? Chi mai potrebbe narrare a quali e quante terribili conflagrazioni siamo noi debitori delle chiare fresche acque dei nostri ruscelli, dell'aria vivificante, dell' azzurro del firmamento?

L' acqua che forma oggi la sterminata distesa dei nostri oceani tumultuava, a quel tempo remoto, nell' aria allo stato di vapore; a quando a quando condensata e precipitata pel suo estollersi verso i più alti spazi planetari, e vaporizzata con effervescenza.

Le piogge calde, cadendo sui metalli incandescenti, avranno decomposti e formati molti corpi. « E noi troviamo », scriveva Ampère, « oggi, nell' atmosfera stessa, nella immensa quantità di azoto che l' aria contiene, un grande monumento degli sconvolgimenti cagionati sul nostro globo dalla decomposizione dei corpi ossigenati operata dai metalli ».

Non è, infatti, verosimile che questo azoto non sia stato una volta combinato a qualche cosa; e tutto porta a credere fosse, anzi, combinato all' ossigeno, sotto forma di acido nitrico e di acido nitroso.

Ora; perchè ciò potesse essere, occorreva a tutto quell' azoto una quantità di ossigeno da otto a dieci volte maggiore di quella rimasta nell' aria che noi oggidì respiriamo. Dove sarà mai andato tutto il rimanente, tutto l' ossigeno scomparso? È molto probabile che esso abbia servito ad ossidare i metalli e trasformarli in terre, come l' allumina, la calce, la magnesia e tante altre.

In una certa epoca ci sarebbe stata, dunque, pioggia di acido nitrico, scioglimento di metalli e sviluppo di vapori nitrosi, accompagnati da una effervescenza e un'altezza di temperatura formidabili; pioggia terribile questa, che avrebbe trasmutata l'atmosfera in un mare bollente e spumoso, saturo di vapori corrosivi, le cui energiche reazioni avrebbero ingenerate miscele indescrivibili.

Ampère suppone, che dopo un nuovo raffreddamento si sia formato un altro mare, e che questo più non sia bastato a ricoprire tutta la superficie solida: che varie isole sieno apparse al di sopra delle acque, e che la superficie del globo si sia coperta di

un involucro, come il nostro, formato di fluidi elastici permanenti, però in proporzioni, molto probabilmente, assai diverse da quelle odierne.

In quelle prime epoche questo involucro aereo doveva contenere molto più acido carbonico che non abbia oggi; sì che non era adatto alla respirazione animale, nel mentre favoriva assai quella vegetale. E perciò la terra prima si ricoprì di piante, che, trovando in quell' aria nutrimento abbondevole, si svilupparono di un modo assai più considerevole di quanto occorre oggi, confortate, come erano, da un alto grado di temperatura.

È da quel tempo che data il carbon fossile — immenso deposito di vegetali combusti.

L' assorbimento, la decomposizione continua, anzi crescente, dell' acido carbonico per opera dei vegetali e delle roccie, rendeva intanto l' aria di una composizione ognor più somigliante alla odierna.

Tuttavia l' involucro gassoso non era peranco adatto alla conservazione della vita di quelli animali che respirano aria direttamente. E si fu, perciò, nelle acque che apparvero i primi esseri appartenenti a questo regno — i raggiati e i molluschi.

La prima popolazione dei mari fu unicamente di invertebrati: poi vennero i pesci, più tardi i rettili marini; dopo i pesci e i sauriani, vennero i mammiferi.

E intanto l' atmosfera si costituiva, poco a poco, degli elementi dei quali siamo andati discorrendo; e apparecchiavansi, per tal modo, le condizioni necessarie e più convenienti allo svolgimento della umana esistenza sul nostro pianeta.

✠

Un' ultima cosa rimane a dire. L' atmosfera cambierà mai? Oggi si sa che la sua composizione è sensibilmente costante; ed abbiamo veduto a quale mirabile molteplice magistero ciò sia dovuto. Non pertanto è lecito chiedersi: non potrebbe l' ossigeno, per esempio, coll'andare del tempo, scemare di tanto nella nostra atmosfera da minacciare di morte tutti gli animali?

Alcuni calcoli, i quali non possono, s' intende, avere una precisione assoluta, ma che, nondimeno, si basano su di un insieme di

dati sufficientemente certi, ci mostrano sin dove occorrerebbe di spingere l'approssimazione dell'analisi, per raggiungere quel limite al quale le variazioni del quantitativo dell'ossigeno nell'aria potrebbero manifestarsi di una maniera sensibile.

« L'atmosfera », dice Dumas, « è di continuo agitata: le correnti, eccitate dal calore, dai venti, dai fenomeni elettrici, ne rimescolano e confondono senza posa i diversi strati. È, dunque, la massa totale che dovrebbe essere alterata, perchè l'analisi potesse discoprire nella composizione sua delle differenze tra un'epoca e l'altra.

« Ma questa massa è enorme. Se noi potessimo mettere tutta quanta la nostra atmosfera dentro un pallone, e questo pallone sospendere ad un piatto di una bilancia, occorrerebbe, per fargli equilibrio, di porre nell'altro piatto 581 mila cubi di rame di un chilometro di lato ».

Supponiamo ora, con Prevost, che ogni uomo consumi un chilogrammo di ossigeno al giorno, che ci siano 1100 milioni di uomini su la terra, e che, per dato e fatto della respirazione degli altri animali e delle piante e la fermentazione delle materie organiche, tale consumo sia quadruplicato.

Supponiamo, infine, che l'ossigeno esalato dalle piante valga soltanto a compensare l'effetto delle cagioni di assorbimento di ossigeno dimenticate nel nostro calcolo. È, per fermo, un voler porre ben alte ed esagerate le cause di alterabilità dell'aria. E bene, in questa ipotesi esagerata, alla fine di un secolo, tutto il genere umano e tre volte il suo equivalente non avrebbero assorbito che una quantità di ossigeno equivalente in peso a 15 o 16 cubi di rame di un chilometro di lato; mentre l'aria ne contiene una quantità che fa equilibrio al peso di quasi 134 000 di quei cubi.

Talchè, lo ammettere che gli animali viventi su la superficie terrestre, ponendovi tutti i loro sforzi, potrebbero, in un secolo, alterare l'aria che noi respiriamo a tal segno da togliere $^1/_{8000}$ dell'ossigeno messovi dalla natura, è fare una supposizione infinitamente superiore alla realtà.

Dovrebbero trascorrere 1000 anni prima che si potesse constatare, nel più grave dei casi, una diminuzione di $^1/_{800}$ nell'ossigeno: e questa diminuzione, si noti bene, ove avvenisse, non sarebbe nettamente apprezzabile coi nostri più esatti processi di analisi.

Se l'aria affida al riguardo dell'ossigeno che anche alla più

tarda posterità sarà feconda ed ospitale, si può dire altrettanto per l' acido carbonico?

Abbiamo veduto che, da una parte i movimenti della nostra atmosfera, e dall'altra l' azione regolatrice del mare, ci proteggono sicuramente contro lo effettuarsi di variazioni repentine nella quantità di acido carbonico contenuto nell' aria. Ma le variazioni a lunga scadenza, lente e continue, che si potrebbero dir secolari, ci sono veramente ignote; e, se ne esistono, noi non conosciamo alcuna influenza che le combatta ed annulli.

Ammettiamo che la vita vegetale ed animale e la decomposizione delle materie organiche che questa vita accompagna, formino un ciclo chiuso, e non involgano nè perdita nè guadagno di acido carbonico: rimane, non pertanto, da considerare altre notabilissime cause di variazioni secolari. Da un canto i vulcani e la combustione del carbon fossile, che sono abbondanti sorgenti di acido carbonico; dall' altro la carbonatazione di certe roccie e la formazione delle torbiere, che ne immobilizzano delle grandi quantità. Quale è l'importanza di questi fenomeni? in qual senso agisce la loro risultante? Noi non abbiamo per ora alcun modo per iscoprirlo.

È certo che la nostra atmosfera è stata nei tempi primitivi assai più ricca di acido carbonico di quanto sia oggi; ciò che è provato dal fatto che una enorme quantità di questo gas è stato fissato al momento della formazione delle roccie calcaree e nella epoca classica del carbon fossile.

Dunque, la nostra atmosfera si è andata fortemente impoverendo di acido carbonico. Questo impoverimento continua per oggi? e, se continua, si spingerà esso al punto estremo di cagionare la rovina della vegetazione?

La soluzione di così alti problemi oggi ci sfugge completamente: e non potrà essere data che dalle generazioni le quali verranno lunghi secoli dopo di noi.

Frattanto ci conforti la sicurezza che per molti, moltissimi secoli ancora la nostra atmosfera continuerà, immutata e pura, ad avvolgere di una carezza luminosa il nostro pianeta viaggiatore, ed accompagnarlo, ne la sua corsa sfrenata, riscaldandolo con sollecitudine,

affascinandolo nei dolci sorrisi della luce, ne le vivaci fantasie delle meteore.

Salutiamola, adunque, ammirati quest'aria divina; e riconosciamo com' essa regni, col suo carattere incostante, da vera sovrana su di noi, su tutto il mondo, ovunque e in ogni maniera diffondendo e conservando la vita brillante e molteplice che splende alla superficie del nostro pianeta.

Se una legge suprema ci privasse di lei, la terra, in breve, girerebbe agghiacciata nei deserti dell'immensità, più non recando seco che immoti cadaveri e muti paesaggi: un immenso sepolcro precipitante in silenzio nel lugubre spazio infinito.

Velo brillante, l'atmosfera accoglie, moltiplica e propaga la luce del sole con una infinità di ripercsusioni mirabili, e riversa nel nostro pianeta l'ondeggiante veste di un cielo sempre variato.

Veicolo dei profumi, grande *medium* dei suoni, essa avvolge perennemente il mondo di una sfera d'armonia e di attività.

Per lei tutto il mondo vive e respira: tutta la terra si muta e ristabilisce.

Animata di un moto vivo, infrenabile, l'atmosfera cede a noi incessantemente una parte di sè, per riprenderla ad altre evoluzioni organiche naturali. E in questo prodigioso scambio, che dissimula sotto un'apparenza festevole e una galanteria che non lascia quasi mai discoprire la sua potenza, essa crea la sublime armonia delle esistenze; riconducendo tutto al costante equilibrio che perpetua la successione degli esseri, e mantenendo l'immensa profonda fraternità di tutti i figli della natura.

Oh! l'atmosfera, questo luminoso aere che ci dà vita, è veramente una grande, una suprema gioia del nostro mondo!

MASSIMO TORTELLI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XX.

Intanto il tempo oscuravasi ed il libeccio rinforzava. Marina, guardando fuori, e sentendo tremare le finestre, gemeva: — Ah, che cosa mi avete fatto fare! Non potremo ritornare più a casa! Sbrighiamoci!

Edoardo le dava sulla voce ridendo.

Uscirono, e appena sboccarono fuori dalla vecchia porta di Portovenere, furono investiti da un gridìo alto, prolungato che veniva dalla spiaggia: — Ha perduto il timone! è senza remi! la Madonna lo aiuti! Soccorso! Soccorso!

— Che c'è? — chiese Marina.

— Qualche barca che naufraga! — rispose Giorgio affrettando il passo.

— Ah, povera gente!

— Che c'è? che c'è? — chiese Edoardo abbrancandosi al braccio di Caterina.

— Qualcuno che naufraga! — essa rispose. Correva trascinandoselo dietro. La spiaggia continuava ad urlare. Caterina ve-

deva delle braccia che si agitavano in aria; alcuni gruppi di persone con gesti da pazzi, si avanzavano istintivamente, si ritraevano respinti dall'assalto dei marosi.

Erano donne e fanciulli che cacciavano strida acutissime; erano uomini che si consultavano sul da farsi urtandosi fra loro, imprecando, confondendosi.

Giorgio si fece far largo, vibrò lo sguardo innanzi, e gridò:

— Una barca in mare!

— Poverino! Poverino! — urlava una voce lamentosa di donna.

Il mare mugghiava alto, quasi per imporre silenzio a quelle voci: — Lasciatemi fare! è cosa mia! lasciatemi fare! è cosa mia!

Giorgio aveva visto.

Sulla turgida frenesia delle onde una piccola barca sballottata fieramente, spinta di fianco, senza vela, senza governo, senza remi, si avvicinava alla spiaggia. In quel guscio mutilato agitavasi una piccola figura nera barcollante, che ora alzava le braccia imploranti, ora cadeva aggrappandosi agli orli della barca.

— Una barca in mare! — ripetè la voce imperiosa di Giorgio.

Nessuno rispondeva; la confusione cresceva; una voce gridò: — È perduto! è perduto!

Alcuni correvano trafelati chiamandosi per nome, scambiandosi affannosamente dei consigli, degli ordini: un gruppo di marinai accerchiò una barca, la strinse ai fianchi, e puntando i piedi nella rena la spingeva innanzi.

— Presto! Forza, ragazzi! Forza!

— Che cosa succede? — chiese Edoardo premendo il braccio tremante di Caterina. Della gente anelante gli correva d'intorno; egli si sentì urtato, colpito da una violenta gomitata: parevagli di essere avviluppato da una folla di fuggenti.

— Fate largo! fate largo!

La carena della barca, strisciando sulla ghiaia, strideva aspramente.

— Dio mio, salvatelo! — implorò Caterina.

Edoardo, stretto al fianco di lei, sentivasi smarrito, rimpicciolito, annichilito. Nulla vedeva; nulla poteva fare! Là, là di fronte, d'onde venivano gli umidi soffi, che gli bagnavano la faccia; d'onde venivano i sibili e gli ululati, qualche cosa di tragicamente grande succedeva: ed egli nulla vedeva; nulla poteva fare!

La voce forte e squillante di Giorgio oramai dominava tutte

le altre; oramai tutti le ubbidivano: gli ordini concitati di Giorgio erano sbattuti sui volti dalla furia del vento.

Delle voci di donna sconsigliavano gli uomini dall'entrare in barca: — Vi perderete anche voi! — Dei fanciulli, aggrappati alle gambe, acutamente strillavano.

— Presto nella barca! Chi vuol venire con me?

Si sentì un sordo tonfo: Giorgio era saltato nella barca.

— Giorgio, non andate!

Era la voce di Caterina. Tutta la persona di lei vibrava in quel grido: il cuore di Edoardo parve per un momento che cessasse di battere.

— Presto! Chi viene con me? — ripetè alta la voce di Giorgio.

Allora nella folla vi furono delle braccia che si stesero innanzi, delle mani che si svincolarono dalle strette delle donne e dei fanciulli: — Io! io! io!

Nuovamente Edoardo fu urtato dagli accorrenti; e sempre più, perdutamente, si stringeva al braccio di Caterina. Ella tremava; ella piangeva: i singhiozzi che gonfiavano il suo petto scotevano il braccio del cieco.

Si sentirono altri rapidi tonfi nel fondo della barca: delle gambe avevano sguazzato nell'onda: poi sentissi il rumore dei remi allacciati agli scalmi: poi vi fu un grido alto, prolungato, confuso, che pareva spingesse innanzi la barca.

— Giorgio! — gridò ancora Caterina.

— Madonna, aiutateli!

Si sentivano delle rotte invocazioni, delle preghiere affannate, dei lamenti.

Seguì un silenzio pauroso.

La lotta era cominciata; le teste ansiosamente protese seguivano con un moto istintivo l'alzarsi e l'abbassarsi della barca, che si allontanava allargando i remi simili a lunghe e nere braccia nuotanti; molti alzavansi sulla punta de' piedi, irrigidendosi, vibrando l'anima in aiuto dei pericolanti.

Edoardo non fiatava. Prostrato nella sua inerzia, fra tanto agitarsi angoscioso, era rimasto fulminato dal grido di Caterina. Ahi! Quel grido era la rivelazione temuta ed invocata! Il tremito di lei gli si comunicava; un senso di oppressione e di terrore rallentavagli il sangue nelle vene tremanti. Qualcuno, là di contro, nello spazio buio, tendeva verso lui le braccia, ed egli non poteva

muoversi; era inchiodato fatalmente a quello scoglio; era aggrappato al braccio di lei come un bimbo esterrefatto e smarrito.

Ella vedeva Giorgio affrontare il pericolo, e vedeva lui così misero, così meschino, così nullo, appeso al suo braccio!

Ah, mai egli erasi sentito tanto inutile ed impotente! Mai le tenebre eransi addensate più fitte e più inesorabili d'intorno al suo capo.

Una donna vicino a lui pregava a voce bassa. Sentivansi dei profondi sospiri.

Caterina d'un tratto si scagliò innanzi; ed egli ne fu trascinato bruscamente, come se ella si fosse dimenticata di averlo attaccato al braccio: e i loro volti furono inondati dalla fiera spruzzaglia. Edoardo ne ebbe le labbra amareggiate.

— Non arriveranno! La barca sparisce! — gridò Caterina.

— Non dirlo! Eccola! Giorgio è un buon marinaio! — disse Marina traendo indietro Edoardo.

— Coraggio! coraggio! — gridava tutta la spiaggia.

E le voci rotte, ansimanti, strappate di sulle bocche dalla furia del vento, commentavano, narravano il tragitto della barca di salvataggio.

Ora trepidavano; ora levavano urli trionfali; ora facevano ardenti voti: ogni tanto un grido più straziante degli altri erompeva da tutti quei petti: un maroso formidabile per poco non aveva travolto la barca.

Alcune donne si erano prostrate, e colle teste inclinate spiavano la frenesia delle onde: il vento agitava i loro capelli, che sferzavano i volti vicini.

Esse avevano il palpito dell'ansia negli occhi, che non staccavansi mai dalla barca salvatrice.

L'altra barca, piegata su d'un fianco, morente, continuava ad avanzarsi alla deriva: la piccola figura nera con uno sforzo supremo agitava ancora le braccia.

Edoardo erasi irrigidito: tutte le voci, tutti i rumori che lo percotevano avevano le sonorità confuse, indeterminate che ronzano negli orecchi dei febbricitanti.

Ancora un lacerante grido di Caterina lo scosse; ed egli pensò: — Si è dunque capovolta la barca? — Ed una perversa esultanza gli balenò lividamente nell'anima.

La spiaggia nuovamente taceva, quasi temendo di compromettere la terribile lotta.

— Eccoli vicini alla barca! Le hanno gittato una *cima!* (1) Non l'ha presa! Si allontanano ancora! Eccoli di nuovo vicini! Si investono! Bravi! bravi! bravi!

Si propagava nel vento un alto clamore; la spiaggia esultava; la spiaggia applaudiva!

Il canapo si era rapidamente svolto nell'aria a guisa di serpe volante, e la piccola figura nera l'aveva ghermito. Giorgio con un' abile manovra aveva evitato lo scontro.

— Coraggio! coraggio! — gridò Caterina.

Sempre più Edoardo sentivasi mancare: l'anima sua agonizzava. Egli, egli era il vero naufrago; e nessuno avrebbe potuto salvarlo! Lo invadeva quel senso di gelido raccapriccio, quel brivido mortale, che percorre la persona di chi precipita in un abisso.

— Ha voltato! Lo rimorchia! Lo salvano!

Un colpo di vento portò via il cappello di Edoardo; ma egli non se ne avvide. Ora tutta la spiaggia urlava: si mandavano alle barche già vicine dei consigli, si applaudivano colla voce, coi gesti; si incoraggiavano.

Dal mare le voci rispondevano facendosi sempre più forti.

— Attenti! attenti! — comandò la voce di Giorgio.

La folla bruscamente ondeggiò; ancora una volta Edoardo fu respinto, urtato, sballottato come una cosa inutile ed importuna.

Molte voci gridavano: — Agguanta! agguanta! — Molti rapidi passi percorrevano la spiaggia facendo stridere la ghiaia.

Coll'animo sospeso Edoardo non parlava; aspettava; ma Caterina e Marina cacciarono un grido di gioia:

— Sono salvi!

Intorno la gente affannando metteva un lungo grido cadenzato: Forza! issa! forza! issa! issa! Forza, figliuoli!

Poi fu uno scoppio di nuovi clamori dominanti l'urlo del vento!

Il mare inferocito ruggiva: reclamava la sua vittima; la voleva; minacciava vendette!

La spiaggia lo provocava co' suoi urli di gioia.

Poi vi fu un ultimo grido: nuovamente le gambe sguazzavano nel bollore delle onde; vi furono degli abbracci; si battevano le mani; la spiaggia riaveva i suoi figli.

(1) Così viene chiamato in Liguria il canapo di salvataggio.

— Bravo, capitan Falconi! Bravo! bravo! Bravi, figliuoli! Tutti bravi!

Le donne commiseravano il naufrago accerchiandolo.

Marina gridò:

— Sia ringraziata la Madonna delle Grazie! Giorgio, vieni qui! Bravo, Giorgio!

Ansante, stillando acqua dai capelli e dalle vesti, soffiandosi nei palmi delle mani intormentite dagli sforzi, Giorgio si precipitò verso Edoardo e Caterina. Ella era entusiasmata; gli stringeva la mano; non si stancava di dirgli bravo. Edoardo era vinto da uno sgomento ineffabile: e mentre la folla vociando circondava il naufrago ed i suoi salvatori, egli sentivasi trafitto da un colpo terribile: — Dunque ella lo ama! ella lo ama!

E vacillava aggrappandosi sempre al braccio di lei, disperatamente.

XXI.

Dunque ella lo aveva ingannato!

Lo aveva ingannato colla sua voce buona, co' suoi modi carezzevoli, co' suoi studiati silenzi. Ella aveva meditato l'inganno; dunque aveva indovinato la passione di lui! Questa idea lo faceva fremere. E sempre gli squillava negli orecchi il grido di Caterina: — Giorgio, non andate! — Sempre sentiva lo schianto dei singhiozzi di lei!

Ella lo aveva ingannato!

L'idolo adorato diventava un'avveduta e ipocrita femminuccia: ed egli l'amava ancora. Per quale filtro la sua anima era dunque così incurabilmente avvelenata?

Egli l'amava ancora; ma quanto la sua passione era cambiata! Non più aveva le tacite dolcezze; ma acri sensazioni, impeti ribelli, crucci occulti e violenti.

In quell'oscuro tumulto dei sensi e dello spirito Edoardo si dibatteva quando incrudelendo contro sè stesso, quando accusando tutti coloro che lo circondavano, e il suo fato. Persino l'abominio della bestemmia fu saettato dall'anima sua verso il cielo caliginoso che gli pesava sul capo.

Dilaniato dalle furie della gelosia, prostrato nella propria im-

potenza, egli sentivasi diventare perverso: in certi momenti la voce di Caterina ispiravagli ripugnanze che parevano frutto dell'odio; e la voce di Giorgio lo feriva con uno strazio inesprimibile; quasi lo costringeva ad urlare smaniando.

A volte, quando quella tortura si faceva più orribile, egli fuggiva lasciando i due giovani soli: fuggiva nella sua cameretta a premersi le mani sulle tempie tumultuanti; ma subito, costrettovi da una forza tirannica, ritornava indietro ostentando l'indifferenza, sorridendo colle labbra contratte.

Voleva sempre essere lì in mezzo a loro; voleva vigilare, scrutando il senso riposto di ogni inflessione delle loro voci: e abbandonandosi con triste voluttà di suicida all'amarezza di quelle ore di ambascia, aguzzava con cupo compiacimento tutte le punte dei dardi attossicati che trapassavangli il cuore.

Intanto nulla pareva mutato nella casina dei Carpineto. Dal giardino salivano i profumi delle gaggie serpeggianti su per il muro della casa fino alle finestre, fino al tetto; i passeri appesi alla grondaia cantavano nell'aria profumata i loro amori alati; le ombre della vecchia quercia tremavano sul nume di marmo lunense, quasi animandone i tratti; e ogni sera la casina si addormentava in mezzo al suo pallido uliveto, mentre la luna distendeva come un tappeto la sua bianca luce sul terrazzo, e dalle finestre entravano gli odorosi aliti del golfo.

Ma Caterina respirava in quell'aria una mestizia crescente.

Suo padre continuava a scriverle lunghe lettere confortanti; gli affari si mettevano bene; le speranze di una vittoria decisiva e di un ritorno imminente rinascevano.

Le buone notizie facevano battere il cuore di Caterina: ella correva a leggere alla zia ed al cugino le care lettere; e il cieco l'ascoltava con quel sorriso di maschera marmorea, che ella aveva notato nei primi tempi, e che le faceva l'impressione del sorriso triste e misterioso di una impenetrabile sfinge.

Le notizie buone facevano battere il cuore di lei; ma, nonostante, ella diventava sempre più mesta. Pareva che subisse una lenta ed insistente suggestione; come se intuisse inconsapevolmente tutti i dolori di quell'anima che le agonizzava vicina.

Anche Marina Carpineto sentiva crescere di giorno in giorno quella sorda preoccupazione che la faceva esaminare con trepida tenerezza il volto di Edoardo.

Ad altri occhi egli poteva celare lo stato dell'anima sua; non a lei!

Nelle morte occhiaie ella scopriva le traccie delle lunghe insonnie; nei pallori delle guancie di lui ella notava il progressivo deperimento di quella povera compagine; nei gesti più impercettibili ella indovinava i crucci e le ribellioni di quel povero spirito.

— Madonna mia, che fare?

Si guardava d'intorno smarrita, come chi cerca un aiuto. Ora provava un acuto rimorso; e guardava Caterina; e ne studiava il contegno quando Edoardo e Giorgio erano presenti, quasi ubbidendo anch'essa ad una suggestione imperiosa, quasi volesse collo sguardo indagatore soccorrere il suo povero cieco.

E un giorno volle sapere tutto.

Aveva veduto Edoardo affacciato ad una delle finestre che davano sul giardino: con mezza la persona sporta in fuori, egli tendeva l'orecchio palpitante ad ogni piccolo rumore. Era là, aggrappato colle mani convulse al davanzale, col collo teso, immobile, come impietrato.

Credeva di essere solo: — gli pareva di avere udito il lieve rumore di un passo furtivo giù sotto gli alberi: — forse era Giorgio!

Caterina stava in giardino: tutti i giorni, a quell'ora, andava a sedere sul *loro* sedile, ai piedi della vecchia quercia. Coll'orecchio dilatato da un'ansia spasimata egli ascoltava. I passi scivolavano forse rasente il muro? Gli parve di sentire un timido cigolio del cancello: — era *lui!* era *lui* che entrava di soppiatto! era *lui* che profanava la casa dell'amico! Ma no! ma no! Egli si era ingannato; nulla si sentiva! Le fronde degli alberi rameggiavano lente nel silenzio; sentivasi un frullio di ali nella quercia. Ah, forse essi lo avevano visto e si erano fermati immobili a guardarlo! Ma ecco un altro rumore! Un rumore secco, ma lievissimo, come lo schianto di un ramoscello spezzato! Poi più nulla: sempre il complice silenzio delle cose... Ah, come abusavano della sua sventura! Forse si erano baciati in sua presenza, pianissimo, sorridendo e deridendo!

Avrebbe voluto morire in una maniera atroce ai loro piedi, precipitarsi a capofitto dalla finestra, spruzzare col suo sangue le loro vesti, turbare tragicamente il loro amore!

Una mano si appoggiò sulla sua spalla; la riconobbe; si raddrizzò tutto sconvolto.

— Edoardo, sono io! — disse Marina.

Riavutosi, egli tentava di ricomporsi.

— Edoardo, che cosa facevi?

— Nulla! — egli esclamò; e fece l'atto di allontanarsi.

— Tu mi nascondi qualche cosa — ella disse trattenendolo per un braccio — è molto tempo che io me ne avvedo.

— T' inganni, mamma! — egli esclamò trasalendo. — Io non ho nulla da nascondere a nessuno, e tanto meno a te.

Marina aveva infilato dolcemente il suo braccio sotto quello di lui, e lo premeva pian pianino, per attenuare con quella lunga e timida carezza l' effetto dello incalzare delle sue domande.

— Non dire così; io non mi sbaglio mai. Tu sei mutato; i tuoi modi non sono più quelli d' una volta; il tuo volto è impallidito...

— Non è vero! — egli la interruppe. — Chi ti ha detto che io sono mutato? Chi?

— Nessuno.

— Bada di non lasciarti ingannare; non credere a nessuno! Chi ti disse che io sono malato? Che mi lascino in pace!

Esaltavasi; i suoi pugni serravansi; il suo capo agitavasi con febbrili cenni negativi:

— Non ho nulla, mamma! Lasciami, non ho nulla! — e si allontanò correndo, colle braccia tese innanzi.

Ma subito ritornò indietro pentito, richiamato da un singhiozzo di lei.

— Oh, mamma, perdonami! — esclamò abbracciandola. — Tu hai ragione! Quanto sono mutato!

Le passò le mani sulle palpebre, e le ritrasse bagnate.

— Tu piangi ancora per me! Quanto ti ho già fatto piangere, povera madre mia!

— Dimmi tutto; confidati in me; e saprò consolarti! — mormorò Marina stringendoselo fra le braccia.

— Non posso! Non posso! E tu nulla potresti fare per me!

Con voce mutata, vibrando in alto il pugno tremante, proruppe:

— Oh, perchè sono nato?

— Non dirlo! non dirlo! — esclamò Marina invasa da un profondo terrore.

Dunque egli pensava alla morte?

Oh, quante volte ella aveva temuto che quel grido gli scaturisse dall'anima! E quante volte si era confortata vedendolo buono, religioso, rassegnato.

— Non dirlo! — ella ripetè. — Tu bestemmi! Non dirlo perchè mi uccidi! Dunque non mi ami più? Dunque non vuoi più vivere con me?

A quel grido egli si calmò, oppresso da un improvviso rimorso.

— Mamma — disse con voce raddolcita — tu mi vuoi bene, ed è perciò che ti accorgi del mio mutamento. Tu mi vuoi bene; ed è perciò che nulla ti sfugge di me! Ma gli altri non possono accorgersi di nulla! Mamma, non dire a nessuno che io sono mutato! Che cosa deve importare a loro di me? Io non sono che un povero e inutile essere...

— Tu sei un' anima di Dio! Tu sei il mio figlio adorato! Tu sei la mia vita! — proruppe la madre abbracciandolo e baciandolo freneticamente; e si rinnovava in lei una di quelle ribellioni contro il destino che l'avevano turbata nei primi tempi della loro sventura. Perchè il figlio suo non doveva essere *come tutti gli altri?*

— Mamma, perdonami! — ripetè Edoardo; e col volto appoggiato a una spalla di lei si abbandonò allo sfogo di un dirottissimo pianto.

Stringendolo a sè, ella gli passava soavemente le mani nei capelli aspettando che quel pianto ristoratore cessasse.

Erano sempre vicini alla finestra: d'un tratto Edoardo levò il capo trasalendo, e tese l'orecchio. La trista ossessione lo afferrava nuovamente.

— Mamma, hai sentito questo rumore?

— No...

— Non ingannarmi! Dimmi tutto! Aiutami! — egli implorò con voce bassa e concitata, come delirando. — Aiutami! Tu sei mia madre! Guarda bene! Dimmi: chi vedi in giardino?

Ella lo guardava terrorizzata: il volto di lui, trasfigurato, non era più quello del figlio suo; aveva un' espressione paurosa.

— Calmati! mio povero Edoardo, calmati! In giardino non vedo che Caterina...

— Sola?

— Sola.

— Non farti ingannare! Guarda bene!

— Non vedo nessuno... — ripetè dolcemente Marina.

— Ho sentito un momento fa il passo di Giorgio!

— Ti sbagliavi!

— Dunque io impazzisco! — egli esclamò con una straziante risata. Poi battendosi colle palme la fronte pensò: — Ah, io le ho detto tutto!

Fuggì nuovamente verso la sua camera, e quando fu sulla soglia si voltò dicendo: — Mamma, non dir nulla! Per tutto il bene che mi vuoi, taci! Non voglio essere compatito; non voglio essere deriso!

Sparì.

Marina, affranta, cadde su di una seggiola. Sentivasi colpita in mezzo al capo: dinanzi alla fosca visione dell'avvenire sentivasi struggere il cuore.

Ed ora che fare? Sempre il martello di quella domanda! Ora che fare? Avrebbe pregato Giorgio di non frequentare più la loro casa? Avrebbe detto tutto a Caterina, tentando di muoverla a pietà e di indurla al sacrificio? Ella non aveva mai sospettato di poter giungere a un tale passo; ed ora vi si trovava impreparata. Si fece dei rimproveri: — La colpa è mia! Dovevo dunque io credere che Edoardo fosse privo di cuore? Dovevo io mettergli una fanciulla da fianco, e credere di poterlo fare impunemente? — Ella discendeva nell'anima di lui per iscoprire in quale modo quella passione vi fosse germogliata: e tutte le ore di ambascia di quell'anima cara gemevano dentro di lei; tutte le disperazioni represse; tutte le tenerezze soffocate; tutte le livide strette della gelosia ella le capiva, ella le sentiva.

Ed ora che fare?

A Giorgio non avrebbe detto nulla: sentiva e capiva la fierezza di Edoardo, che le aveva imposto il silenzio. Le sembrava che il parlare sarebbe stato come infrangere un patto solenne; come profanare la sacra intimità di un dolore comune di famiglia. No! Ella non avrebbe parlato! Giorgio doveva partire presto: lo aveva annunciato il giorno innanzi. Ora si ricordava di avere avuto, udendo quella notizia, un senso di sollievo; perchè il confronto fra il suo cieco e Giorgio le si imponeva ora più che mai, trafiggendola colla persistenza dolorosa di una idea fissa.

Avrebbe parlato a Caterina? Nel suo egoismo materno le pareva che avrebbe saputo indurla a sposare Edoardo. Ed era quello

forse un sacrificio? L'anima del figlio suo era così bella! Il cuore di Edoardo conteneva tanta gentilezza, tanta bontà! La vita, diventata missione, poteva trascorrere così dolcemente nella coscienza di farlo felice! Ed ebbe una visione: i bimbi di Edoardo le correvano d'intorno; la casa e il giardino risuonavano delle loro voci.

Mai, mai ella aveva avuto una simile visione. Come immaginare l'impossibile? Si alzò ed affacciossi di nuovo alla finestra.

Caterina stava ancora laggiù, seduta all'ombra della quercia; sul piccolo telaio da ricamo che teneva sulle ginocchia ondeggiavano alcuni riflessi luminosi. Ella appariva tranquilla; le sue mani lavorando avevano un movimento quasi ritmico, nè affrettato, nè interrotto da alcun pensiero turbatore.

Alcuni passeri schiamazzando nel fitto della quercia facevano cadere su lei qualche foglia e qualche piuma. Ella teneva il capo inclinato sul telaio; e di tanto in tanto lo levava lentamente dando uno sguardo al golfo.

— Aspetta forse Giorgio? — si chiese Marina notando quell'atto; ma subito l'animo suo così retto e così serenamente equilibrato protestò. Il contagio della gelosia di Edoardo già dunque le si comunicava?

Ella non aveva mai sorpreso un atto di Caterina o di Giorgio che potesse giustificare i sospetti di Edoardo.

Ora guardava la nipote, e le pareva bella come non l'aveva mai vista prima.

— Ella è buona! — si disse — ella è tanto buona! Un vero angiolo!

Questa affermazione le dava una speranza.

Il gomitolo di Caterina rotolò in terra, e la fanciulla si curvò a raccoglierlo.

Marina, quasi spaventata da quell'atto improvviso, si trasse indietro. — Dunque io sto qui a spiarla? — No! L'ammirava intenerendosi; la guardava con uno sguardo più materno del solito; se ne diceva la bellezza quasi con un sentimento di amor proprio.

Com'erano belli quei capelli biondi! il sole li circondava di un diffuso spolverio d'oro.

Com'era gentile ed aggraziata quella personcina vestita di bianco, sulla quale passava ogni tanto la rapida ombra del volo dei passeri.

Quanto sarebbe stato felice Edoardo sposandola!

L'affetto materno faceva smarrire a Marina quel buon senso che l'aveva sempre guidata nella vita; e ricordava tutte le storie di sacrifici ideali; ricordava tutte le donne che per un uomo sventurato si erano fatte eroine, e magari sante vittime.

Caterina si alzò facendo fuggire un passero che zampettava poco distante con un pendulo vermicello nel becco.

Allora Marina seguì con ansiosa attenzione tutti i passi, tutti gli atti della nipote.

Caterina aveva posato sul braccio sinistro ripiegato sul petto il suo gomitolo ed il telaietto; e adagio, adagio erasi avvicinata al muricciolo che rispondeva sul Fezzano.

— Aspetta Giorgio? Va a vedere se viene? — si chiese Marina; e inconsciamente si staccò dalla finestra. Camminava leggera, sulla punta de' piedi; discese al pian terreno con una sveltezza giovanile; fece tacere con un gesto energico Tom, il vecchio cane di guardia, che le correva incontro scodinzolando; ed entrò nel giardino strisciando lungo le ombre degli alberi; lungo il muro verde di edera e di muschio.

Così, inosservata, giunse alle spalle di Caterina; e lanciò uno sguardo oltre la sponda del muricciolo, giù per la scesa.

Caterina si volse con un piccolo grido.

— Ti ho sorpresa! — esclamò Marina sorridendo, mettendole la destra su di una spalla.

Era contenta come di una vittoria ottenuta; — giù per la scesa non si vedeva anima viva. Ma subito la sua natura franca e leale si rivoltò contro quell' ingiusto spionaggio, e un tuffo di sangue le salì alla fronte.

— Non mi stanco mai di mirare il golfo! — disse Caterina. — Ad ogni ora del giorno, ad ogni nuvola che passa, esso cambia di aspetto.

Marina non si era mai perduta in lunghe contemplazioni del golfo e de' suoi cambiamenti; ma ora sorrideva, con una specie di gratitudine orgogliosa, a quel lembo di azzurro che innamorava Caterina.

— Vivresti qui volentieri?

— Molto; voi lo vedete! — rispose Caterina semplicemente.

— Ci vivresti sempre?

— E perchè no?

— Quanto sei buona, figlia mia! — esclamò Marina.

Avrebbe voluto abbracciarla, ma si contenne: già aveva fatto troppo chiamandola « figlia mia ». Molte altre volte l'aveva chiamata così, ma ora sentiva che quelle parole assumevano un senso più profondo del consueto; e le aveva pronunciate trepidando.

— Edoardo dov'è? — chiese Caterina.

— Nella sua camera: non si sente bene.

— Che ha?

Parve a Marina di vederle balenare negli occhi un'ansia improvvisa.

— Un po' di emicrania; cose da nulla.

— Da qualche tempo egli non è più quello; mi pare più triste.

— Anche tu l'hai osservato? Ma non dirglielo: ne soffrirebbe.

Aspettava che Caterina le chiedesse perchè; ma la fanciulla non aggiunse altre parole; di nuovo pareva che il golfo attirasse tutta la sua attenzione.

— A che cosa pensa? — si chiedeva Marina; e l'assalì un cocente desiderio di vedere in quell'anima, di leggere quei pensieri, di sapere... di sapere.

— Le dico tutto? E se le strappo una promessa, porto subito la felicità a lui!

— Dunque Giorgio parte! — ella disse penetrando co' suoi gli occhi cilestrini di Caterina.

— Partirà la settimana ventura — disse Caterina. — Egli mi pregò di non dirlo ancora a Edoardo, perchè sa che la sua partenza gli fece sempre troppo dispiacere.

Nessun tratto del volto di lei si era commosso; la sua voce ferma e limpida non aveva avuto nè uno di quei tremiti, che sono i brividi della voce, nè una di quelle interruzioni, che sono le soste del pensiero preoccupato di nascondersi.

Nella mente di Marina passò una nube in tanta serenità di impressioni; la contristava quel sapere che Giorgio aveva fatto una confidenza a Caterina, pregandola di non dir nulla a Edoardo.

— Egli farà un viaggio molto lungo?

— Va nelle Indie, dove resterà tre anni — disse Caterina sempre imperturbata.

— Non ora io debbo dirle tutto! — pensò Marina con una di quelle transazioni alle quali ricorrono facilmente coloro che devono affrontare qualche passo decisivo. — Aspetterò che Giorgio sia partito: allora saprò regolarmi meglio.

— Andiamo a vedere come sta Edoardo?

— Sì, figlia mia.

In quel momento il golfo immobile nella sua intensa e lattea luminosità pareva un lago; — uno di quei laghi che vi circondano colle loro rive pensose, facendovi fantasticare una vita mite e claustrale, passata tutta fra quella cerchia di colli, coll'anima assorbita nel cielo e nello specchio delle acque raggianti il silenzio, senza pensare che al di là di quelle cime vi sono altri paesi; senza provare il desiderio di raggiunger quelle cime per guardare oltre di esse, verso più lontani orizzonti. Tale era l'impressione che il golfo, in quell'ora, faceva nell'animo di Caterina, mentre ella, dando il braccio alla zia, si avviava verso la casina bianca inghirlandata di fronde, che i fiori della gaggia punteggiavano d'oro.

XXII.

Quel giorno Edoardo non volle uscire dalla sua cameretta: la rapida scena avvenuta colla madre lo aveva esaurito di forze; avevalo fatto sempre più diffidente di sè stesso. Non era più sicuro di potersi padroneggiare. Il giorno prima, udendo il passo di Giorgio entrare in casa, erasi levato fremendo da sedere, agitato da un repentino impeto d'ira, assalito da una smania prepotente di gridare altamente, follemente tutta la sua gelosia, scacciando a viva forza l'intruso. Quella stessa mattina essendo uscito con Caterina in giardino, e avendogli ella offerto il braccio come di consueto, a quel contatto erasi sentito ardere le vene, e per poco non le aveva avvinghiato le braccia d'intorno alla persona e non l'aveva baciata freneticamente, come la baciava nella cupa febbre dei sogni. Un'idea che parevagli soffiata nella sua mente da un tristo demone impossessavasi fatalmente di lui, dominava oramai tutti i suoi pensieri: — se egli avesse afferrata Caterina! se egli si fosse impadronito di lei anche a costo di sentirsela morire fra le braccia; anche a costo di essere abbietto e feroce; anche a costo di fare orrore a lei ed a sè stesso! Così non sarebbe stato più deriso! Quello era l'unico modo di ribellarsi a lei, a Giorgio, al destino!

Questa idea lo premeva incessante, specie nelle lunghe notti, specie quando egli e Caterina trovavansi soli.

Alcune notti dopo la gita di Portovenere egli erasi trovato sulla soglia della cameretta di Caterina. Come vi era andato? Come era disceso da letto e nel silenzio della casa profondamente addormentata erasi avviato verso la cameretta di lei?

Egli non avrebbe saputo dirlo.

Aveva ubbidito ad una forza che non era la sua, e, sonnambulando, colle carni e coll'anelito ardenti, aveva strisciato nelle tenebre.

D'un tratto, quando già la sua mano toccava l'uscio, quando già arrivava a lui l'anelito di lei, un orribile grido era scoppiato dentro la sua anima: — Fermati, sciagurato! Che cosa fai? — Raccapricciando, erasi risvegliato mentre un brivido di freddo mortale saliva come un gelido rettile su per le sue gambe vacillanti, su per la persona curvata... Era fuggito.

Ecco perchè ora egli diffidava di sè stesso; la fiamma che lo consumava internamente voleva divampare fuori ad ogni costo. Come reprimerla? Egli facevasi paura: istinti malvagi sorgevano in lui come serpi che si sveglino da un lungo letargo; egli aveva cupi furori, tragiche fantasticherie.

Rosa trovò un giorno nel pozzo il pappagallo, dono di Giorgio. Edoardo odiava l'uccello beffardo che lo chiamava per nome e gli augurava la pace notturna deridendolo: e brancolando, delirando, eraglisi gittato sopra, lo aveva afferrato, erasi sentito penetrare nelle carni gli artigli ed il becco uncinato; aveva sentito sulle mani l'agitarsi spasmodico delle ali spaventate e convulse; e con una voluttà da selvaggio aveva stretto quel collo, quel corpicciuolo facendone scricchiolare le ossa... Poi quando l'animaletto beffardo non erasi più mosso lo aveva gettato nel pozzo, ed era fuggito, incespicando, battendo il capo negli stipiti delle porte, come un omicida.

Diffidava oramai di sè stesso, ed aveva ragione. Lo straziavano sospetti puerili: intorno a lui si cospirava; afferrava nell'aria il suono di risatine furtive; certi silenzi gli dicevano i lunghi sguardi, i sorrisi scambiati fra Giorgio e Caterina; nei loro discorsi era un accordo che lo faceva fremere: le due voci armonizzandosi e confondendosi insieme pareva che gli rivelassero la comunione delle due anime.

Avrebbe voluto gridar loro: — Non tentate di ingannarmi! È inutile! io so tutto!

Le due voci erano mutate; egli lo sentiva. Esse penetravano profonde in lui, fatte più acute, più concitate, più calde. Anche i loro passi erano cambiati. Quando Giorgio era presente il passo di Caterina suonava più concitato come la voce: — lesto e leggero quando ella gli moveva incontro; più tardivo e più grave quando Giorgio se ne andava ed ella lo accompagnava salutandolo. Ah, tutto d'intorno gli diceva l'amore di Caterina per Giorgio; e l'aria facevasi opprimente; e l'incubo fatale lo stringeva ogni giorno sempre più fra le sue torbide spirali.

Finalmente egli erasi tradito: egli aveva detto tutto a sua madre.

— Impazzisco? Domani tutti conosceranno la mia follia! Non posso dunque più tacere! Perchè non ricacciai giù per la gola le parole che ne traboccavano? Domani dirò ad altri quello che dissi a mia madre! Sento che non posso più contenermi! Domani sarò lo zimbello di tutti!

D'intorno scrosciava la enorme risata.

Avrebbe voluto prendere una decisione irrevocabile; restarsene isolato nella sua cameretta per un tempo infinito, rifugiato nelle tenebre e nel silenzio.

Passarono i giorni: si avvicinava l'epoca della partenza di Giorgio. Questi andò a Genova a vedere la *Bella Teresa*; e ritornò al Fezzano lieto di averla trovata ringiovanita, agghindata e snella come una sposa.

Durante la breve assenza di Giorgio, parve a Edoardo che Caterina fosse triste, e provò un'amara compiacenza. Anch'ella soffriva! Egli ne godeva e ne spasimava insieme: perchè la tristezza che gli pareva di notare in lei era la conferma di quell'amore che egli andava da tanto tempo fantasticando.

— Che avete, cugina? Voi mi sembrate cambiata: voi siete triste. — Ripeteva con sarcasmo inconsapevole le domande che gli aveva rivolte sua madre.

— Sì — rispose Caterina — sono un po' triste vedendo che lo siete voi, Edoardo. Io e la mamma temiamo che vi ammaliate.

— Grazie della premura! Grazie davvero! — esclamò Edoardo sorridendo. — Ma perchè volete contristarvi per me? I pensieri sciupano la bellezza, e fanno invecchiare prima del tempo; così ho sentito dire. Io di queste cose non me ne intendo: ma non voglio rimorsi. Sciuparsi la bellezza ed invecchiare innanzi tempo

deve essere una grave disgrazia per una fanciulla da marito. Dunque non vi preoccupate di me! io non voglio rimorsi!

Stava per tradirsi; la parola «ipocrita» gli fremeva sulle labbra. Si interruppe bruscamente e allontanossi. Dopo alcuni momenti ritornò a lei raumiliato, sorridente, còlto da uno di quegli impeti di tenerezza da cane fedele che si raggomitola presso i piedi che poco prima l'hanno colpito. In quei ritorni di tenerezza egli sognava la pace dei rassegnati: Giorgio avrebbe sposato Caterina; egli sarebbe vissuto con loro sotto lo stesso tetto... Ah, no! no! tutte le gocce del suo povero sangue, tutta la compagine dei suoi nervi insorgevano! Ah no! no! Mai egli avrebbe potuto soffrire, tacendo, tanta tortura! Vadano lontani! La porti sulla sua nave! Che io non senta i loro baci!

Indignavasi contro sè stesso. Come poteva pensare tanta vergogna?

A poco a poco rinunziò alle passeggiate con Caterina; ritornò ad appoggiarsi al braccio di sua madre, come prima; rinunziò alle letture sul terrazzo, alle gite in barca. La vita monotona pareva che ritornasse nella casa dei Carpineto. Illusioni! Nell'aria era un' afa febbrile che prima i petti non respiravano. Le consuetudini antiche, le superficiali apparenze della vita, parevano ristabilite: ma tutto era profondamente, irrimediabilmente mutato.

Il giorno in cui Giorgio ritornò da Genova, Edoardo, vinto dal desiderio della solitudine, stava rinchiuso nella sua cameretta, immerso in un torpore che egli scambiava colla pace dell'anima.

Giorgio irruppe nella cameretta dell'amico riempiendola colle sue chiacchiere importune, colle sue risa: afferrò Edoardo per le spalle scuotendolo, dicendogli che egli non era ammalato, che aveva la fronte freschissima, il polso sanissimo. Quale fastidio!

— Fra tre giorni parto; e non vuoi stare con me?

— Tu parti fra tre giorni? — chiese Edoardo impallidendo.

— Sì...

— E sei così allegro? Non ti duole di andartene?

— Ci siamo assuefatti! È il mestiere.

Edoardo si disse: — Egli parte contento perchè è sicuro di lei! Si sono certo scambiate delle promesse. Ella lo aspetterà.

— Quanto durerà il tuo viaggio?

— Tre annetti! Invecchieremo lontani; io sposerò una principessa indiana e adorerò un idolo verde.

— Stai lontano tre anni?

— E qualche mese di più.

— Non è vero! — pensò Edoardo. — Vogliono ingannarmi; si sono messi d'accordo. — Ricordò gli altri viaggi: nessuno era durato tanto tempo.

Giorgio lo prese per un braccio e lo trascinò fuori della cameretta.

— Eccolo guarito! — esclamò Giorgio indicando il cieco a Marina e a Caterina.

— Al mio ritorno — soggiunse Giorgio — ti porterò la femmina di un pappagallo; l'accoppieremo con quell'altro.

— Per l'amor di Dio, non farti più venire idee simili! — esclamò Marina. — Il tuo pappagallo l'abbiamo trovato nel pozzo.

Edoardo diventò livido.

Ma tutta la potenza del suo spirito si concentrava in un punto solo, in una domanda sola: — Che cosa faceva Caterina in quel momento?

— Tre anni di viaggio! Ma tre anni sono troppi! — egli disse. — Non vi pare Caterina?

Ella rispondeva molto tranquillamente; ed egli avrebbe voluto pungerla con mille domande sottili, suggestive, malignamente abili.

— Come ella sa mentire! — si diceva. — Questa non è più la voce che a Portovenere gridò: — Giorgio, non andate!

E a voce alta soggiunse: — I mari delle Indie hanno tempeste terribili, non è vero Giorgio? Ti ricordi, mamma? Il padre, che li conosceva, ne parlava sempre.

— Il mare non mi fa paura! — esclamò Giorgio con quella sua baldanza che irritava sordamente Edoardo. — La *Bella Teresa* si è rifatta le ossa; si è messa un bel busto con tanto di stecche di acciaio; ed ora la sgualdrina non ha paura di correre il mondo.

La trista mania di tormentare Caterina impadronivasi con maggiore intensità dell'animo di Edoardo.

— Negli approdi, guárdati dalle febbri! — egli disse a Giorgio. — Esse difficilmente perdonano!

Ricordava alcuni marinai del Fezzano che si erano buscate le febbri laggiù; ne faceva i nomi, descriveva la omicida persistenza del morbo.

Tese l'orecchio: Caterina taceva; nascondevasi nel silenzio.

— Che cosa ne pensate, cugina? — esclamò, irritato per quel silenzio.

— Penso che bisogna aversi molto riguardo; poi avvenga quel che deve avvenire.

— Brava, cugina! Anch'io la penso così — esclamò Giorgio.

Giorgio e Caterina parlavano tranquillamente: nella loro voce si sentiva il sorriso.

— Come sanno mentire! — pensava il cieco, e a poco a poco cresceva in lui il fremito di un'esaltazione nervosa.

— Perchè non suoni qualche cosa di tuo?

Da molto tempo Edoardo non toccava più il pianoforte.

Era notte. Dalle finestre che davano sul terrazzo entravano le note languidamente cadenzate di una canzone che veniva da mezzo il golfo. Non distinguevansi le parole della canzone; ma certo essa diceva che il mare non faceva una crespa, che i remi uscendo dall'acqua lampeggiavano nel raggio lunare stillando perle fosforescenti. La testa che cantava doveva essere supina, appoggiata sul casseretto di poppa, colla nuca raccolta fra le mani congiunte, cogli occhi vaganti nelle turchine e stellate trasparenze infinite.

— Un'idea! — esclamò Giorgio. — Edoardo, suonaci un valzer: io e Caterina balleremo.

— No! Fuori l'aria è umida! — gridò Marina.

Caterina ridendo schermivasi.

Edoardo erasi lanciato al pianoforte, avidamente bramoso di immergersi in quello strazio novello, colla cupa smania di un ferito che incrudelisce contro sè stesso, sbendandosi le piaghe, lacerandone i margini sanguinanti.

Era forse quella una sfida? Era quella forse una prova?

— Sono pronto! — esclamò mettendo il fremito delle mani sulla fredda tastiera.

— Non voglio! — ripete Marina.

— Ma lasciali fare! — disse Edoardo sorridendo.

Caterina ridendo continuava a schermirsi dando del matto a Giorgio, il quale insistendo doveva averla presa per le mani trascinandola dolcemente verso il terrazzo.

— Balliamo! — diceva Giorgio ridendo. — Poi staremo degli anni senza vederci; e quando ritornerò avrete sulle ginocchia una festa da ballo di marmocchi.

— Eccomi pronto! — ripetè Edoardo, e le sue dita cominciarono con rapidi lanci a balzare sui tasti.

Mai egli aveva suonato con maggiore passione. Le note del valzer si incalzavano come strida di fanciulle inseguite; ed erano squillanti risate di fanciulle divincolantisi fra le strette di improvvisi abbracciamenti; ed erano sospiri che si spegnevano nell'abbandono di un bacio; quindi, fra tanto languore appassionato, irrompeva una tetra e straziante frase che dava a quella musica la tristezza di un'occulta sventura irreparabile.

Edoardo sentì ancora un « no » di Caterina riluttante, poi una risatina repressa, e finalmente lo strisciare leggero e ritmico dei piedi sul terrazzo.

Essi ballavano; ed una concitata fuga di note affannose li accompagnava: il vecchio pianoforte delirava: i suoi tasti penetrati da un' occulta febbre non avevano più pace.

Marina guardava Edoardo intentamente: egli teneva il volto abbassato sui tasti come se volesse soffiarvi sopra la terribile musica che gli tempestava nell' anima: i suoi capelli arrovesciavansi sulla fronte, come scompigliati dal vento: le sue mani, che parevano fatte più lunghe e più diafane, scorrevano veloci ed agili, ora sfiorando appena i tasti, ora staccandosene con scatti repentini, come se li sentissero arroventati.

Marina, ritta in piedi presso il pianoforte, lagrimava in silenzio; poi mise una mano sul capo di Edoardo e disse:

— Basta!

Fu come se lo avesse svegliato da un sogno: egli levò la pallida faccia abbandonando le mani inerti sulla tastiera.

— Ancora! Ancora! — chiese dal terrazzo la voce anelante di Giorgio.

— Basta! — gridò Marina uscendo sul terrazzo. Era esasperata: dentro di sè rimproverava ai due giovani il pallore di Edoardo, l' angoscia che doveva averlo oppresso in quel momento.

— Finiscila! — disse a Giorgio con voce bassa, afferrandogli un braccio.

Ma egli la guardava con una così ingenua meraviglia, con un così innocente sorriso diffuso sul suo biondo e florido faccione, che ella rinvenne d'un tratto, e si calmò.

Caterina era già accorsa presso Edoardo.

— Volete ballare ancora? — egli le chiese.

— No.

Egli ne sentiva il rapido anelito.

— Suvvia, ancora due giri!

— No! — ella ripetè, ribellandosi al sarcasmo di quell' eccitamento insistente.

— Egli starà tanto tempo lontano! — mormorò Edoardo con un soffio di voce quasi impercettibile

Subito Caterina non rispose: e quel silenzio lo irritò come un tacito consenso, come se ella volesse sottrarsi alle sue indagini, negando a' suoi orecchi quello che già la sorte aveva negato a' suoi occhi.

— Perchè tacete? — egli domandò colle labbra bianche e tremanti.

— Perchè mi dite queste cose? — chiese la fanciulla a sua volta con voce sommessa e commossa.

— Così... nemmeno io lo so...

E siccome ella taceva di nuovo, ed il silenzio di lei era insopportabile, egli parlò; parlò senza coscienza, senza volontà, come se un altro, nascosto dentro di lui, avesse parlato per bocca sua.

— Caterina, io so tutto! Voi amate Giorgio!

Faceva uno strano sorriso di fantasma; tendeva il volto verso lei quasi per guardarla e per meglio parlarle segretamente.

— Non è vero! — disse la voce di Caterina profondamente turbata.

— Perchè volete ingannarmi?

— Non è vero! — ella ripetè smarrita; e la soffocava un senso di sgomento indefinibile.

Dal terrazzo venivano le voci di Giorgio e di Marina; e parevano così lontane!

— Voi volete ingannarmi! — ripetè Edoardo continuando a sorridere.

— Perchè dovrei farlo?

Egli aveva il volto contratto; le occhiaie, piene di un' ombra violacea, parevano più incavate del solito; la fronte bianca appariva più prominente. Le sue mani abbandonate sui tasti tremavano e tremando risvegliavano qualche lieve accordo.

— Perchè dovrei farlo?

Egli interpretò questa frase assai tristamente.

— Perchè dovrei ingannarvi? — essa diceva. — Che m' im-

porta di voi? Che diritto avete di occuparvi di me? Voi mi siete così indifferente, che neanche io penso ad ingannarvi. Perchè dovrei farlo?

Saliva al cervello già confuso del cieco un' esasperazione intensa e invincibile che lo eccitava, lo esaltava, togliendogli la coscienza del tempo e del luogo nel quale parlava.

Volle costringerla ad essere spergiura, a tremare, ad uscire dalla sua crudele e tranquilla indifferenza.

— Giuratemi che mi sono ingannato! — egli disse, tentando invano di temperare col tono della voce la solennità della frase.

— Lo giuro! — disse molto semplicemente Caterina.

— Ripetetelo!

— Lo giuro!

— Su vostro padre lontano?

— Sì!

— Sulla memoria di vostra madre?

— Sì!

— Su questi occhi? — le afferrò una mano e se la premeva sulle palpebre.

Ella giurò ancora. La sua voce limpida e buona non tremava; e discendeva giù nei più remoti recessi dell' anima, come quelle vene di acqua purissima che filtrano nelle buie e profonde cavità della terra portandovi un refrigerio fecondo.

Vi fu un momento di silenzio.

Le voci di Giorgio e di Marina parevano sempre più lontane.

L' esaltazione di Edoardo era caduta d' un tratto: egli provava quel senso di stanchezza e insieme di benessere che circola nel nostro sangue dopo una corsa affannosa.

Aveva finalmente parlato! Dentro di lui mille echi ripetevano il giuramento di Caterina. Ma fra quelle voci sorse ancora alto e rivelatore il grido di Porto Venere: — Giorgio, non andate!

Egli lo sentiva volare sovrano su tutto quell' interno clamore, come la frase predominante in una sinfonia tumultuosa.

Col ritorno della calma gli ritornò intera la coscienza di quel che aveva fatto; e se ne pentì.

— Caterina, ho scherzato!

Non seppe dire altro. Ella si era seduta ad un angolo del pianoforte e non parlava.

— Ed ora che fa? Le mie parole l'hanno contristata? Ha indovinato tutto? Mi guarda scrutando il mio volto?

Sentiva nella fronte il brividio di un fluido che vi trascorreva sopra penetrandola: — era forse lo sguardo di lei.

Alla prima sensazione d'improvviso sollievo, risvegliata in lui da quella scena, ora ne seguiva una di sconforto.

Era felice di credere al giuramento di Caterina; ma insieme lo tormentava l'idea di essersi così completamente ingannato.

Le parole di Caterina demolivano una parte dell'edificio tetro ch'egli era andato con tanta angoscia costruendo: erano la dimostrazione della sua impotenza a percepire il vero. Quella smentita lo faceva esultare e insieme lo amareggiava come un rimprovero; essa gli diceva quanto fosse ingannatore quel vento di follia che da tanto tempo agitavalo; essa era la constatazione di un morbo che gli avvelenava il sangue.

— Sono dunque un pazzo? Anche l'anima mia sarebbe cieca?

Le voci di Giorgio e di Marina erano sempre più lontane; pareva che risuonassero in un'atmosfera assai diversa da quella nella quale Edoardo sentivasi vivere.

— Caterina, perchè tacete?

— Che cosa debbo dire? Io non so.

— Siete triste?

— No...

— Badate — egli ripetè — che io volli scherzare.

Per soffocare il tumulto dei propri pensieri e quello che forse le sue parole avevano suscitato nell'animo di lei, ricominciò a suonare.

Caterina pensava a suo padre; sentivasi abbandonata; un'ansia improvvisa s'impadroniva di lei, come il presentimento di un pericolo che le soprastasse imminente.

Gli occhi di Edoardo, sempre immobili, la facevano raccapricciare, e la intenerivano: erano l'immagine materiale e tangibile di un destino immutabile. Oh, poter mettere in quelle pupille la luce di uno sguardo! Ella sognava un miracolo: vedeva lo sguardo di Edoardo irrompere in un baleno dalle pupille come uno spirito liberato inaspettatamente da un carcere tenebroso; — quale grido ella sentiva!

Di giorno in giorno, di ora in ora, subendo una suggestione invincibile, ella erasi sentita prendere da un sentimento di pietà,

che oramai dominavala; e senza sapere perchè ne trepidava. Ogni atto di Edoardo, ogni sorriso, ogni parola le cagionavano una specie di sgomento, come se ella temesse una di quelle rivelazioni dalle quali dipende tutta la vita.

Ed ora, mentre Edoardo suonava, ella ebbe una triste visione. Lo vide vecchio, solo, abbandonato da tutti, errare fra le memorie della casa brancolando. Quale desolato silenzio di cose mute e fredde d'intorno! Quale deserto buio!

Dal terrazzo venne la voce di Giorgio.

— Bravo Edoardo! Ecco il mio notturnino! Come pare più bello sentito di qua! Caterina, venite a sentire!

Ma ella non si mosse: stava colla fronta appoggiata ad una mano e col gomito puntato su di uno spigolo del pianoforte, guardando il cieco, vicina a lui, come ad un posto assegnatole dal destino.

(*Continua*) GIUSEPPE BAFFICO.

IL PESSIMISMO NEL ROMANZO RUSSO

I.

A chi abbia conoscenza della moderna letteratura russa non sarà certamente sfuggito che l'intonazione di quanti, su per giù, sono in essa più celebri romanzi è invariabilmente una stessa, cioè quale può risultare da un sentimento penoso del malessere indefinito che affligge la vita odierna. Di tutti, o quasi, i romanzieri russi potrebbe dirsi che l'uno abbia stemperato i suoi colori nella ciotola dell'altro, e, di gran parte de' loro personaggi, ch'essi siano, nelle linee principali, l'un dall'altro lucidati. Basterebbe, a rilevar queste rassomiglianze, confrontare un po' tra loro quei personaggi, il Petschorin di Lermontoff, per esempio, col Tentetnikof di Gogol, con l' Oblomof di Gonciarov, col Beltof di Herzen, co' Neschdanoff, Ssanin, Tustof, Litvinov di Tourgueneff, co' Besukhof, Oblonsky, Levine di Tolstoi; e si vedrebbe come, *mutatis mutandis*, e' sian tutti improntati d' un medesimo stampo. Che se poi si riguardi agli eroi del più gran poeta russo, a Oneghine, vo' dire, e al *Prigioniero del Caucaso*, questi due avranno l' aria di essere i prototipi di quelli; così che, al postutto, ci troveremo di fronte a una serie di tipi quasi omogenei il cui divario è osservabile soltanto per subordinate circostanze di tempo, di luogo e di fatti, ma sostanzialmente simili, pensanti e agenti alla stregua degli stessi concetti. È a supporre da ciò che tipi così prediletti debbano aver pregi o, almeno, caratteri tutt' altro che antipatici a' lettori. Ma quali? amore, coraggio, virtù, fede, patriottismo, abnegazione?

Oibò, tutta merce stantia; l'unico lor distintivo (e qui sta il bello) sarà invece – la noia. Sì, la noia, l'ingrediente principale d'ogni romanzo russo che si rispetti; una noia or esoterica or essoterica, or sublime or triviale, ma in fondo sempre quella; nè i filosofemi che la condiscono in qualche parte possono far sì che altrove non affoghi nella volgarità più sciatta. Rampollata presumibilmente da quella tendenza ch'è negli Slavi al *kef* orientale, si trova or divenuta un impasto indefinibile di *spleen* inglese, di *weltschmerz* tedesco, di *fithür* turco, di *petit ennui* parigino, di *lissa* siciliana, il cui effetto è, vi so dire, non di rado abbastanza suggestivo. Ma, più che d'altro, direbbesi che tal forma di sonnolenza della mente ritragga di quell'*acedia* (il vocabolo è d'Apollonio Rodio), che durante il medio evo fu malattia di conventi e che, secondo l'analisi d'un monaco affetto di essa, era una melanconia o fastidio derivante da traviamento di spirito, e una eccessiva tristezza dell'animo, la quale distrugge ogni contentezza spirituale e ripiomba lo spirito in se stesso come se uscisse da un abisso di disperazione; e secondo san Tommaso « tristezza che abbatte lo spirito », e « *vaporationes tristes et melancholicae* ». Fra quelli che ne furon tribolati e portaron dentro il suo *accidioso fummo,* il più gentile ci appare messer Francesco Petrarca in cui essa, malattia spirituale del tutto moderna, si confuse alle idealità e a' sogni. È, nota il Geiger, « una inferiorità perfettamente umana, da cui son colpiti i migliori: è una lotta fra l'essere e il non essere, uno sforzo di riempire il vuoto della vita quotidiana con idee filosofiche, un malessere prodotto dal pensiero di mali sofferti e dal presentimento di mali futuri, una disperazione derivante dal confronto della pace di cui godono gli altri e della inquietudine che tormenta il nostro animo, uno scoraggiamento nato dalla coscienza che tutti i nostri sforzi non raggiungono mai la meta desiderata, e finalmente la persuasione che la vita dell'uomo è un eterno circolo vizioso nel quale i peggiori trionfano e i migliori soccombono. Comunque un tale stato si chiami, e se invece di *acedia* si voglia con nome moderno dirlo pessimismo, malinconia od ipocondria, non si riuscirà mai ad esprimere pienamente quel sentimento penoso che sfugge a ogni precisa denominazione, e non può vincersi perchè è strettamente connesso con la natura dell'uomo sempre irrequieta e soggetta ad errare, vale a dire il desiderio di giovare agli uomini ma di restar lontano da loro, di

occupare il primo posto e tuttavia trovarsi contento di un' aurea mediocrità, di adoperarsi attivamente, e tuttavia menare una vita contemplativa ».

II.

Niente di più ovvio perciò, in quasi tutti i romanzi russi, che trovar forti passioni d' amore trapassanti a un tedio sguaiato, che inni di guerra interrotti da sbadigli, che grandi e santi ideali propugnati fervidamente da prima, e a breve andare platonicamente vagheggiati, poscia discussi, da ultimo derisi; mentre una disperazione riposata e un' angoscia beffarda si espandono e ravvolgono sempre più, come fumacchio palustre, tutto il libro.

È un segno dei tempi? un momento di dolorosa gestazione morale? un preannunzio di letteratura avvenire?

Si dirà: Fausto, Manfredo, Renato, Armando... V'hanno anch' essi una parte, ma negli eroi del romanzo russo appar più il languore, la fiaccona, lo scoramento nati da quella forma di malattia della volontà che addimandasi oggidì abulia, che non l' ardente insazietà di conoscere, di essere, di avere, propria di quei gran disperati occidentali. Tal periodo di generose sofferenze e di nobili frenesie gli eroi slavi l' hanno già oltrepassato; e, dopo aver lottato, sperato, fremuto e vista l' inutilità del tutto, si sono annoiati. Tranquillamente, fumando una sigaretta, e ascoltando il borbottio del *samowar*.

E la cultura non ha fatto, da parte sua, che convincerli ancor piu dell' infinita vanità d' ogni cosa: quella lor cultura che potrebbe parer fittizia nè passata in succo e in sangue, ma risultante da imparaticci letterarî e scientifici che facevan dire al Dumas: « ils ne sont que saupoudrés de civilisation, et on les trouve encore ignorants et barbares comme les peuples qui commencent, et déjà corrompus et dangereux comme les peuples qui finissent »; e potrebbe far credere a noi che non sia stato un caso che il nichilismo « nascesse in un paese privo presentemente d'arti e non sostenuto neanche da ricordi lontani d' arte passata, sì bene imbevuto de' risultati della scienza moderna ». L' ideale? ma non ne hanno più, que' signori. « A noi Russi », son parole d' Iwan Tourgueneff (*Una corrispondenza*, lett. VI), « manca una forte direzione, noi non ba-

stiamo a nulla, non crediamo a nulla, noi non siamo stati mai giovani, nemmeno in giovinezza ». E altrove: « Da giovine avrei dato la scalata al cielo: poi m' accontentai d' entusiasmarmi soltanto per l' umanità e poi per la patria; evoluto anche questo periodo, le mie aspirazioni si restrinsero a un cheto benessere casalingo: finchè ora sto ruzzolando nella fossa. Come sappiamo finir bene noi Russi! » (lett. XV). E ancora: « In altri tempi avrei parlato solennemente, sarei stato convinto di verità profonde, avrei esplorato gli abissi dell' anima mia. Ma ora! che verità? che abissi? tutte frottole » (lett. IV). « Oh, creda pure; soltanto quelli non tradisce la vita i quali non vi ruminan su troppo, e la godono senza pretese. Vada avanti, Ella, fin che può; e quando le gambe le vacillano, segga all' orlo della via e stia a guardar chi passa, senza nè rammarico nè invidia; neppur quelli andran molto avanti. Non le ho dette mai di queste cose, ma ora muoio, e la morte è un buon maestro. Chi ci dice per altro che cosa siano la morte, la vita e la verità? » (lett. XV). Questo scrive a un' amica sua, Alexei Petrowitsch, da Dresda, sul punto di uccidersi per una ballerina di cui si è ingattito!

E un altro di questi signori, Rudin, dello stesso repertorio del Tourgueneff, scrive alla sua Natalia in un impeto di strana sincerità: « La natura fu con me larga di doni, ma io morrò non pertanto senz' aver fatto nulla degno di me, e non lascerò alcuna benefica traccia del mio passaggio. Tutta la mia ricchezza è stata buttata via inutilmente: io non vedrò il frutto delle sementi che sparsi. A me manca... io stesso non so dire che cosa mi manchi. Probabilmente ciò senza cui non è mai possibile agitare i cuori degli uomini e dominar le anime femminili. La signoria della sola intelligenza non è durevole nè feconda. Io resterò tutta la mia vita quell' essere improduttivo che fui sino ad ora, e al primo ostacolo andrò in frantumi ».

Nè dissimilmente confessa lo Tschedrine: « Noi Russi non siamo abituati a nessun vero e proprio sistema di educazione. Ci si raffazzona,... ci si lascia crescer troppo naturalmente, a quel modo che crescono le ortiche sotto le siepi. Noi viviamo in un certo stato primitivo, vegetiamo, mentiamo, profferiamo insulsaggini, così per mero gusto personale, non badando a serietà d' intenti nè morali nè sociali ».

Questa mescolanza d' uggia e d' umor nero, d' ironia e d' an-

goscia, di nevrosismo e di lassismo, in cui van dibattendosi tanti esseri che agiscono in contraddizione alla loro volontà e dicono l' opposto di quello che dovrebbero e vorrebbero, e si gloriano della loro inconseguenza, e annaspan continuamente nel vuoto e nelle tenebre, questo malessere profondo che, nota il Carletti, « è il disaccordo tra l' ideale e la realtà, tra l' intelligenza che concepisce e la volontà ch' è fiacca ad eseguire », non ha che un nome e glie lo dette Pushkine (*Oneghin,* I, 38): *malattia russa.* Malattia russa, letteratura russa. Gli stessi Karamzine, Gogol e Dostojewski, men contagiati da siffatte pigre vaporosità dello spirito, il primo perchè occupatissimo in ben altro, il secondo perchè pieno di fede nell' avvenire e di entusiasmo per la Russia, il terzo perchè ardente di carità e compreso della religione del dolore da cui vorrebbe – come ora il Tolstoi – redenta l' umanità, piombano anch' essi, quando l' entusiasmo, la fede o la simpatia umanitaria li abbandoni per poco, nel pessimismo degli altri scrittori. Karamzine, come il Potemkin descritto dal poeta Dergiavin, sentiva, sotto le lusinghe della gloria, « una puntura di angoscia e il veleno d' una noia senza fine ». Nicola Gogol, che quando nel *Tarass Bulba* o nelle *Anime morte* ha innanzi a sè la steppa infinita o la Russia futura, prorompe in accenti di sublime lirismo e gitta a' venti uralici un fatale « avanti, Russia! » come il *marche!* di Bossuet, Nicola Gogol è pure il creatore di Tentetnikof, e chiude la sua carriera letteraria e d' uomo in uno sfinimento angoscioso d' animo, in una disperazione accorata delle sorti del suo paese e di tutto il mondo. Egli come il suo Tschitschikoff alla fine della IIª parte delle *Anime morte,* dopo tante avventure, tante prove, tanto pensare, non è più quel di prima, non crede più a nulla. « Non era più lo stesso Tschitschikoff, era una rovina di quello. Si poteva paragonare lo stato dell' animo suo a un edificio abbattuto, e abbattuto perchè sopra vi se n' elevasse un altro: ma al nuovo edificio non s' era potuto metter mano, giacchè l' architetto non aveva peranco abbozzato il disegno, e i manovali se ne stavano incerti e inerti, in penosa aspettativa ». E di Fedor Dostojewskj, massimo fra tutti per intensità di sentimento e originalità di vedute, continuamente dominato da quella *otchaïanié* ch' è un eccesso, una esaltazione quasi maniaca dell' intelletto e del cuore russo, può dimandarsi se non subisca egli pure l' influenza letale di quella endemia intellettiva del suo popolo quando s' intrattiene mor-

bosamente a scrutare, a notomizzare il cuore de' suoi pessimisti, logici come l' ingegnere Kirilof, che s' uccidono per impotenza morale di vivere, o dei suoi *posseduti* che s' uccidono per protestare contro un ordine universale di cose a loro incompreso. In lui, come in quei suoi tipi, fa spesso spesso capolino l' incertezza e l' incoerenza della vita e del pensiero nazionale, com' egli la ritrae nel forzato Petrof (*Memorie della casa de' morti*) «uomo risolutissimo, di quelli che sanno anche eseguire ed agire, ma che forse attenderà nell' inazione i suoi ultimi giorni, e morrà dopo aver vissuto senza scopo»; e nel forzato Mataki (*ibid.*), «nobile e forte carattere, ma il cui scetticismo si tradiva nella diffidenza verso chiunque lo avvicinasse. Egli per primo soffriva di questo dualismo dell' anima sua, perchè era allo stesso tempo scettico e profondamente credente...»; e in Ordynow (nella novella l' *Ospite*), scienziato fallito, giovine pieno d' entusiasmo e d' inattività, di forte potenzialità e di assoluta inerzia, che tutto rapito in sublimi sogni scientifici s' accascia sotto un amoruccio disgraziato; e in Iwan (*Fratelli Karamazof*), in cui l' autore volle rappresentare uno sfiaccolato campione della civiltà occidentale; e in Dmitri (*ibid.*), che riunisce facoltà e istinti opposti, ed è capace di assorgere alle più alte idealità e di sdrucciolar ne' più sozzi fanghi; e in Macar Alexejewitch (*Povera gente*), che scrive a Varvara Alexejewna: «che faccio io, ora che son libero? Dormo, imbecille che sono! Invece di dormir senza necessità potrei occuparmi con utile diletto, sedere a tavolino e scrivere... Ma no, dormo! In verità, mia cara, spesso, senz' alcuna ragione, io disprezzo me stesso, mi chiamo un dappocaccio, qualcosa di meno di un truciolo di legno!»

Tutti questi deboli, questi lunatici, questi anomali descritti dall' autore non sembra che abbiano, detto in confidenza, un' aria di famiglia con lui stesso? Eccoli concentrati, nota il De Vogüé, nella loro intima contemplazione, accaniti a investigare, a frugare, a scavizzolar ne' fondacci della loro coscienza, rendendosi infelici senza una ragione al mondo, pér il solo bel gusto di soffrire. Se l' autore impone loro l' azione, vi si precipitan con impeto irreflessivo, docili agl' impulsi disordinati de' loro nervi, senza freno nè ragion regolatrice. Così avviene in *Precoci*, dove l' azione, se pur c' è, si svolge in una cerchia di adolescenti ne' quali germogliano le più strambe idee, i più assurdi progetti, degni, nota il Depanis, della generazione adulta, nevrotico-epilettica, che l' au-

tore si compiacque di raffigurare con intelletto d'amore in tanti altri racconti da semi-allucinato. E se in *Demoni* abbiamo un Chatoff rifuggente da ogni lavoro e divagante in un vacuo dottrinarismo, arriviamo poi a Kiriloff, che, riconosciuta la vanità d' ogni azione umana, spinge il suo nichilismo raziocinante alla estrema conseguenza e si uccide.

A me sembra che il Dostojewski, ogni volta ch' è abbandonato dal fervor mistico e umanitario e dalla fede nell' avvenire a cui devonsi le sue più splendide pagine, somigli un po' alla Matrjona del suo racconto *Notti serene:* « Io vidi Matrjona. Era ancora una robusta vecchia; ma, non so perchè, mi parve che il suo sguardo fosse spento e il suo volto solcato da rughe profonde. Guardandomi poi attorno, mi parve che, come la donna, fosse invecchiata pure la stanza, le cui pareti e il tetto apparivan disfatti e cadenti, e mi guardavan con aria decrepita, spettrale. M' affacciai alla finestra, e anche la casa dirimpetto era crollante, le stuccature si erano scrostate dalle colonne, i cornicioni erano anneriti, le mura screpolate... ».

Così assistiamo allo spettacolo tristissimo d' un pensiero, il pensiero russo che, nota il Carletti, audace per natura e senza contrappeso di una vecchia civiltà che lo rifreni ne' suoi slanci, agitato da diverse correnti, non sapendo per quale decidersi, come Ercole al bivio, porta in sè latente il germe del nichilismo. È un pensiero che s' agita nel vuoto, libero da ogni impaccio e da ogni preconcetto, e da una premessa deducendo l' altra precipita giù fino alle estreme conseguenze; la logica diviene per esso qualche cosa di reale, di vivente, d' irresistibile, a cui lo spirito russo non può ribellarsi perchè non ha dove poggiare. Arrogi a quest' inesorabilità logica che il pessimismo ne' paesi nordici si trova come in casa sua, e dal pessimismo origina naturalmente il nichilismo. La monotonia del paesaggio, la uniformità del suolo, la terribilità della natura, il biancheggiar della neve, quel non so che di triste, di torpido, di sonnacchioso ch' è proprio de' paesi nordici, sviluppano una invincibil corrente di pessimismo a cui pochissimi riescono a sottrarsi.

Sorge quindi spontaneo il dubbio che in fondo all' anima degli autori stessi, anche quando siano ardenti propugnatori d' idee umanitarie, s' addensi pure il gelo e stagni l' acqua morta dello scetticismo - *Styx nebulas exhalat iners* - come in fondo all' anima

de' loro giovani eroi torpe la decrepitezza. È il caso del *Demone* di Giuseppe Kraszewski, del gran romanziere polacco, chi n' abbia contezza. E con ragione il Carletti aggiunge: « Gogol e Tourgueneff, Dostojewski e Tolstoi, Pisemski e Gonciarof amano Tocitscikof e Rudin, Raskolnikof e Levine, Kalinovitc e Oblomof, e non solo li amano, ma sentono per essi e per i loro erramenti una grande pietà, e amano e compatiscono tutte le creature che intorno ad essi soffrono e lavorano, per quanto vili, per quanto basse, per quanto misere, inette, insignificanti esse sieno. Anche l'*humour* degli autori russi è supremamente malinconico, e la loro ironia è dolorosa, il loro scherno è pietà, la loro critica è benevola, il loro rimprovero è mite ».

III.

Osserviamo uno di codesti scrittori, apostolo fervente, avvenirista audace, ribelle ed esule per giunta, Alessandro Herzen. Quante mezze figure nel suo: *Di chi è la colpa?*! Negroff è tormentato da noia indicibile: agiato e di ottima salute, ansioso di lavoro, è pur sordamente limato dalla *malattia russa*. Alexis Abramovitch e sua moglie Glafira son tarlati dallo stesso baco maligno, e per isfuggirgli, vanno a stabilirsi in campagna. Non han più voglia di far toeletta, di leggere, di svagarsi. « Perchè questa gente si alzasse da letto, perchè andasse in giro tutto il giorno, a quale scopo vivesse, non è facile dirlo. Sta il fatto che dopo il desinare tutta la famiglia cominciava come un sol uomo a sbadigliar formidabilmente ». Nella più drammatica scena del libro, quella in cui Glafira accusa Dmitri di fare all' amore con Lubonka, il marito Alexis, chiamato a sentenziar come giudice, entra nel salotto, si mette sbadigliando a discuter sul fatto, sbadigliando legge i documenti che Glafira gli caccia sotto il naso, e sbadigliando s' ingolfa in lunghe disquisizioni con Dmitri. Ma il vero tipo del *blasé* modello è Wladimiro Beltoff, che imprende tutte le carriere senza venire a capo di nessuna, e si dà allo studio di questa e di quella scienza per paura della noia. L' attività sua non approdava a nulla; era un' attività oziosa, condizionata soltanto da mire personali: ma più di tutto le erano di ostacolo le sue fantasticherie, i suoi sogni ambiziosi. « Ciò che gli si poteva legger distintamente sul viso era

un tedio fatale, la stanchezza del viandante che ha tutto veduto e ch' è stufo della sua parte di spettatore. Aveva girato l' Europa e non gli restava più altro a fare. Gli mancava quel praticismo che insegna all' uomo il senso de' fatti umani; egli aveva poco o nulla di comune col mondo che lo circondava. Il motivo della sua solitudine appariva chiaro: Giuseppe lo aveva formato sur un modulo generale, come Rousseau il suo Emilio. L' Università che aveva continuato quella educazione astratta e la colleganza con cinque o sei giovani sognatori del suo stampo avevan sempre più rinchiuso Beltoff in una cerchia d' idee assolutamente estranee al mondo in cui egli doveva viver più tardi. E quando le porte di questo gli si aprirono, e' non vi trovò posto; nè simpatizzò con la vita che lo circondava, nè trovò in sè alcun' attitudine a divenire un onesto lavoratore – sia brillante ufficiale, sia solerte impiegato – di modo che non gli restò che darsi all' ozio, al gioco, al bere. Si provò nella pittura e nella medicina, dissipò buona parte del suo, e si messe a viaggiare. Ma nemmeno allora si trovò ad agio. È vero che, occupandosi un po' di tutto ma senza metodo, egli fece stupire più di una volta gli specialisti tedeschi per la versatilità del suo ingegno russo, e i francesi per l' acutezza del suo giudizio; ma mentre i Tedeschi e i Francesi lavoravano e producevano, egli sciupava il suo tempo ne' caffè e nelle trattorie fino a tarda notte, dandosi tutto, anima e corpo e portafogli, alla prima venuta... Felice l' uomo che si prefigge una meta e a questa dedica ogni sua energia; che si mette in una carreggiata e vi persevera; egli non perde la vita in un perenne volere e disvolere, ma si limita, si concentra, e riesce a qualche cosa. Noi Russi oziamo per una metà della nostra vita, e quando pur vogliamo fare qualche cosa, tutto, finalmente, si riduce per noi a vagar nella steppa infinita o altrove (giacchè libertà non ce ne manca), senza venir mai a un costrutto: dal che dipende la nostra molteplice inerzia e la nostra operosa pigrizia. Beltoff apparteneva a questa gente. A malgrado della maturità de' suoi pensieri e' poteva scambiarsi con un minorenne, con un pupillo, e, a trent' anni, almanaccava come un ragazzo a quindici sulla scelta d' una carriera, senz' accorgersi che la porta cui s' avvicinava sempre più non era quella per la quale entrano i gladiatori, ma l' altra per la quale si trascinan via i loro cadaveri ».

In una discussione fra il vecchio medico Semen e Beltoff, questi riassume così la sua sapienza splenetica: « Sia rilassatezza

o mancanza di carattere, io sento d' essere un *inutile*, e, convinto di ciò, credo di poter disporre a piacimento della mia vita. Veramente non la odio ancor tanto da cacciarmi una palla in testa, ma non l' amo più in modo da sottopormi al regime dietetico che mi prescrivete, sol per continuare a sopportar questo bel fardello!

« — Ella preferisce, a quel che sembra, un suicidio cronico », ribatte il medico. « Ella, per la sua infigardia, è stanca della vita. Ebbene, orsù! pensi a lavorare, e tutti codesti grilli se n' andranno!

« — Bella prospettiva, il lavorare tutta una vita per non morir di fame, e il non morir di fame per lavorare tutta una vita! utile e razionale maniera di passare il tempo! Caro Semen, troppo facilmente Ella prescrive decotti al corpo e sciroppi all' anima. Poche malattie son perfide come la coscienza di essere un *inutile*. Ricordi la risposta di Napoleone ad Antonmarchi: non è un cancro il mio, è un Waterloo rientrato! E ogni uomo ha il suo Waterloo rientrato, caro Semen Iwanowitsch! »

Non si sente qui un po' dell' anima dell' autore? Impressiona pertanto il veder come codesti romanzieri che sul bel principio addimostrano l' intenzione di mettere in ridicolo que' loro tipi frolli e stremenziti, o di far dire tutto al più a' lettori: poveri matti! – vengano a poco a poco trasfondendosi e immedesimandosi in quelli, e come la satira finisca in elegia. Nel brano seguente, a esempio, che il Tourgueneff fa scrivere al citato Alexei, è, o ch' io m' inganno, un brandello del suo cuore: « Rammenti quelle ore beate quando la natura ci accoglieva nella sua pace immensa, e noi ci annegavamo, co' sensi assopiti, in un' onda di voluttà gentile? In lontananza l' emisfero si lumeggiava lentamente di blande tinte porporine, e dal cielo infinito e dalla terra illuminata magicamente veniva a noi come un alito di fresca giovinezza e di felicità eterna. Come il crepuscolo in cielo, anche i nostri cuori ardevano in un silenzioso rapimento, e le foglioline sul nostro capo sfrusciavan dolci e inquiete, com' un' eco degli affetti e delle speranze agitantisi entro di noi. Rammenti che purezza nei nostri desiderii? che fede nelle nostre aspirazioni? e di', non ci stimavam degni allora d'una sorte migliore di quella toccataci poi? » Cioè, della noia.

Lo stesso Alexei descrive così un episodio del suo soggiorno a Napoli: « Oh la giovinezza! Ricordo una sera che andai a di-

porto nel golfo. Era di maggio: che notte, che cielo, che stelle! Come mormorava profondamente il mare! quante fragranze spiravano dalla costiera! Una dolce musica veniva a ondate fino a noi, e sento ancora il vibrar limpido d' un flauto i cui trilli argentini aliavano intorno alla nostra barca come farfalle lievi. Oh, l' era un incanto supremo! Io mi levai in piedi e stesi le braccia sul mare immenso, nell' immensa notte, anelando, palpitando. Che provai nel cuore! Come atterrii della mia solitudine, della mia nullità, come ricaddi abbandonatamente a sedere, singhiozzando! Avanti, avanti, barcaiuolo! »

Un momento psicologico simile a questo ritrae una delle più graziose poesie del granduca Costantino Costantinovich Romanoff dedicata a Venezia. Ne diede la traduzione in italiano il signor Sabich e vien riportata nella *Russia* del Modrich (pag. 225):

Rammenti? immersa in un profondo sonno
Stendeasi muta la città ducale:
Si specchiavan le stelle tremolanti
Entro la placid' acqua del canale.
Lungo il ducal Palazzo e la Piazzetta
Lieve la nostra gondola scorrea;
Fra gl' incanti di rosee fantasie
La notte luminosa ci avvolgea.
Argentea scintillava la laguna...
E nell' azzurra lontananza errava
Di corde un suono flebile, soave...
Da lungi un giovin gondolier cantava.
Cantava il gondolier la luna e il mare,
Le stelle e l' onda cerula, leggiera:
Cantava il gondolier la gioia e il duolo,
L' amore, la beltà, la primavera.
E, ai blandi suoni, del lontano canto,
A vaghi sogni l' anima s' apriva;
Palpitavano i cuori desïosi
Più caldo il sangue a' cuori rifluiva.
Te ne rammenti? Ne la tarda notte
Lieve la nostra gondola filava:
Bianca dal cielo ci arridea la luna,
Dolcemente la notte ci cullava...

E il Lermontoff, nell'*Eroe del nostro tempo*, fa scrivere a costui quasi allo stesso modo: « Nella mia prima giovinezza ero un sognatore: amavo di vagheggiare tristi o liete immagini che la mia fantasia errabonda si creava. Or che cosa me n'è rimasto? Null'altro che quella specie di atonia che si ha dopo una notte d'insonni vaneggiamenti, e una rimembranza piena d'inutile amarezza. In che vani tentativi ho esaurito il fuoco dell'anima mia e quella energia volitiva che sono indispensabili all'azione! Quando entrai nella vita io l'avevo già vissuta di avanzo nel mio spirito e provai un senso di noia e di repugnanza come chi leggicchia una cattiva imitazione di qualche libro già conosciuto ».

L'Herzen ha dei tratti somigliantissimi a questi del Tourgueneff e del Lermontoff. Anch'egli, l'ardito campanaio del *Kolokol*, il correligionario del Mazzini, è, sotto le sembianze di Beltoff, facile alla tristezza e al disgusto di ogni cosa. « Quante volte », scrive, « ho spiato nei silenzi notturni le lunghe, ondulate cantilene di qualche battelliere invisibile, cullato dalle onde in un barchetto dondolante: cantilene malinconiche, interrotte or sì or no dal mormorar più forte dell'acque o del vento che stormisce fra gli ontani! E a quante cose non pensai e sognai ascoltando quelle tristi canzoni popolari! Sembrava che con quelle sue melodie il povero barcaiuolo si elevasse dalla sua miseria in regioni alte, alte, in astri lucidi lucidi, che egli così blandisse i suoi dolori, che l'anima sua si sfogasse in canti perchè troppa era la sua tristezza, perchè troppo si sentiva oppresso... E altre cose io pensavo... Ma ciò avveniva una volta, una volta, nella mia giovinezza! »

È un motivo che ritorna insistente, a ogni poco, negli scrittori russi, come ribrama e rimpianto di qualcosa d'irremediabilmente perduto e li empie, non meno che i loro personaggi, di una invincibil malinconia.

Lo stesso Beltoff, un giorno, si mette a guardare un suo ritratto giovanile. « Com'era sereno quel volto di ragazzo! e che nota energica di pensiero disegnata intorno a quelle labbra e a quegli occhi, preannunzio di chi sa che grandezza futura! Questo giovinetto diverrà un valentuomo, avrebbe presagito un fisiognomista; eppure non è divenuto che un ozioso, il quale come all'ultima àncora di salute aspira a un favorevole risultato nelle elezioni provinciali di N! Allora io aveva quattordici anni, ora ne ho trenta: e che mi sta innanzi? Nebbia, grigia nebbia, e un monotono *continua*.

Cominciare una vita nuova? è troppo tardi: e poi quanti cominciamenti, quanti mutamenti ho già fatti! E tutto è finito nell' ozio e nella disperazione ».

Difatti non c' è vita più scioperata nè incresciosa di quella: « gli mancava sempre qualche cosa, non sapeva mai a che appigliarsi. Quella mattina egli aveva fumato già da un' ora il suo sigaro e bevuto il caffè, e stava rimuginando in che modo dar principio alla giornata. Si risolse in ultimo a fare una passeggiatina, e aveva già buttato via le pantoffole, quando gli sovvenne d'aver dato parola a sè stesso di leggere ogni mattina le opere più recenti d' economia politica. Perciò infilate di nuovo le pantoffole accese un altro sigaro, e voleva cominciare a occuparsi d'economia. Se non che presso la scatola dei sigari gli cadde sotto mano un Byron. Allora si adagiò nuovamente sul sofà e si tuffò nella lettura del *Don Juan.* »

E così eccoci penetrati nella vita intima, domestica, intellettuale di codesti eroi: e nulla di più esoso del suo andazzo.

IV.

Indispettisce, oltre che addolora, veder basata questa giovine letteratura sul sentimento fiacco della noia, e vederla estenuarsi nella continua, spietata analisi d'una tale infermità che sembrerebbe aver contagiato l' intera nazione. Non v' è nota in essa di amore, d' entusiasmo, di giocondità, cui non si sposi prima o poi o simultaneamente quella dell' accidia funestando gli spiriti anche più baldi della nuova generazione. Nichilismo anche in letteratura. « Mi secco! » è il ritornello di ogni protagonista russo, da quei di Puskin a quei di Pisemski. « Mi secco! » geme il *prigioniero del Caucaso* stufo della fanciulla circassa che lo ha tanto amato. « Mi secco! » geme Oneghine prima e dopo d'essersi intabaccato di Taziana. « E mi secco! » geme con uno sbadiglio Peschorin sulle ardenti labbra di Bela. C'è chi, come il Tourgueneff, ha voluto idealizzar quella noia, e la vernice di cui l'ha impiallacciata rende ancor più nauseosa l' interna putredine di quelle anime incadaverite. « Io non credo al nichilismo, io non credo a nulla! nemmeno all' amor tuo! » confessa un giorno Neschadanoff a Marianna: fa una giterella, guarda che

tempo è, sbadiglia – lo sbadiglio è di prammatica nei romanzi russi e di molti costituisce la base – poi si caccia una palla nel cuore. Si noti che Neschadanoff è l'eroe della *nuova generazione,* se vi piace. In un altro romanzo dello stesso autore, Litvinov, l'eroe di *Fumo,* sentenzia ormai stanco di avventure d'ogni genere: « Tutto è fumo! la gioventù, la mia vita, la vita in Russia, la vita universale, il mondo, il pensiero, tutto fumo, fumo, fumo! »

E l'*Idiota* di Dostojewski termina similmente con le parole: « Tutta questa Russia, tutta questa Europa, tutto questo universo illusione, allucinazione! Noi Russi, specialmente, non siamo per gli altri popoli che fuggevoli chimere! »

Così pure la commedia forse più in voga nella Russia, *Gore ot uma* (lo svantaggio del troppo spirito), di Gribojedow, è una satira amara contro la vanità e l'insulsaggine di que' saloni russi

Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte,

satira che s'allarga poi a più vaste, sgomentose proporzioni, comprendendo in quel tragico scherno tutto quanto v'è di bello e di buono al mondo. Il tipo del protagonista, Tschatzky, è, dice il De Vogüé, « amer, revolté, conscient de son impuissance, comme le seront certains héros de Tourgueneff ».

Sfacelo, dunque, almeno in letteratura, d'una società che viceversa poi dovrebbe ancora formarsi. E se il dispetto per tal dissoluzione d'una letteratura in fasce supera, in parte, l'ammirazione che si prova per i suoi capolavori, ciò è appunto a causa di tante sue grandi promesse, e delle grandi speranze ch'ella farebbe concepire di sè, a onta della tristimania che la informa. In lei, difatti, balena tuttavia e si espande talvolta un largo sprazzo di luce in cui sfolgora il genio slavo, destinato, scrive il Luzio, ad aver prima o poi la sua ora di dominazione intellettuale in Europa, e in cui s'intravede un tesoro inesplorato, in parte compresso, di vergini forze. Quando que' tipi bolsi e arrembati – che io stimo indegni d'occupare l'attenzione di tanti geniali artisti – non aduggino le costoro pagine con la loro fredda ombra, quelle pagine brillan di raggi fecondi, e l'ingegno russo vi campeggia vigoroso. Par che da quella nuova Europa splenda allora verso l'antica un ideale indomito e santo di pace e d'amore, a' cui riflessi grandeggiano

ombre di martiri e di poeti, di filosofi e di romanzieri: squilla in tono fatidico la *campana* di Herzen: vola, su la steppa gelata, l'inno di Gogol alla Russia infinita con la *kibitka* di Tschitscikoff; Raskolnikov cade in ginocchio innanzi a Sonia, simbolo di tutti i dolori umani; Bazarof muore intrepidamente, vittima superba della scienza; Riljew, penzolante dalle forche, si gorgoglia nella strozza l'ultimo inno di libertà: Czernicewski e Dostojevski s'avvian solenni alle galere siberiane: Tolstoi ammonisce dalla sua solitudine austera, con la maestà d'un pontefice e la carità d'un fraticello.

V.

Ma come son rare quelle pagine, oasi fiorite di speranza in mezzo a deserti di noia! Questa nota dominante riprende tosto il sopravvento, e il torpore dilaga di nuovo per tutti i meati e i meandri del romanzo. Il quale, dal lato narrativo, è ben misera cosa, limitandosi all'analisi snervante di que' tipi snervati. L'azione, non che l'intreccio, è ristrettissima; nel più de' casi, nulla. Un certo apparato che illude in sul bel principio sfuma via via, non restando in ultimo se non personaggi che satireggiano, sofisticano, moralizzano, sbadigliano, e, dietro, la prosopopea invero un po' sbiadita dell'autore. Di que' personaggi conosciamo i primarî; i secondarî son poi buona gente che non vede più in là del suo naso, e sulla quale cade il più delle volte alquanto di ridicolo, di sensibile imitazione dagli umoristi occidentali, con un po' di fondo slavo scipito scipito. « Ils voyent, » dice il De Vogüé parlando de' romanzieri russi, « les choses et les figures dans le jour gris de la première aube: les contours mal arrêtés finissent dans un possible confus et nuageux ». L'unico carattere di originalità bene spiccato nel romanzo russo è, dunque, il sentimento elevato a ennesima potenza della noia, e i suoi protagonisti vanno innanzi ai loro confratelli europei nello studio tormentoso di se stessi, della loro malattia, nel concentrarsi in quel languore inquieto che non porge mai loro né il refrigerio d'una forte laboriosità nè il pungolo d'un dolore acuto. Essi indurrebbero a credere a quanto in momenti d'esaltato pessimismo è sfuggito dalle labbra di certi loro scrittori, che han sentenziato ruvidamente « la Russia essere un'ac-

cozzaglia di razze inferiori: la Russia essere uno scherzo della natura ». Indurrebbero a crederlo, dico, chi non assistesse alle profonde rivoluzioni della sua società; mentre si crederà più tosto che la coscienza della propria debolezza morale e dello squilibrio fra la mente e il carattere sia una perenne sorgente di tristezza e di abbattimento per la maggior parte della nazione, alla quale gli scrittori, invece di propor magnanimi esempi di forte volere e di forte operare, propongon sempre, quasi fossero gli unici suoi rappresentanti, una folla di chiacchieroni e di ciondoloni, di giovinastri smidollati e di fanciulle istero-epilettiche, i quali andrebbero studiati da' frenologi anzi che da' romanzieri. « Per me », scrive il Carletti, « la critica seria che si può fare a Gonciarov è questa: egli ha voluto rappresentare un tipo non infrequente nella società russa, ma ha spinto il tipo a tal punto di esagerazione che pochi in essi si potranno riconoscere: egli ha di Oblomoff fatto un tipo patologico. Oblomoff non è un ignavo, ma un malato. Leggete le descrizioni che fanno di queste malattie della volontà Guislain, Ribot, Griesinger, Esquirol Bennett; leggete la descrizione della malattia morale che attacca i mangiatori d'oppio, e vi persuaderete che Oblomoff è un povero malato. Egli comprende e giudica esattamente il suo stato, sa quale sarebbe il suo dovere e il tenore di vita da adottare, ma quando si tratta di passare all' atto non può. La causa di ciò non è la pigrizia, ma un indebolimento della sensibilità; le sensazioni sono troppo deboli per esercitare una grande influenza sulla volontà; mancano, o sono fiacchi, quegli stati nervosi che chiamiamo sentimenti, e che accompagnando un' idea, l' aiutano a tradursi in azione; l' individuo non può agire, è come una macchina cui manchi la pressione. Gonciarov è caduto nell' errore, a' nostri giorni comune, di credere che il realismo consista sempre nel ritrarre e render con evidenza il tipo anormale, il caso patologico ».

Com' è triste la nostra Russia! esclamò un giorno il Pushkine; e il Nekrassow intitola un suo lugubre poema: *Chi vive felice in Russia?* Quasi che un invincibile accasciamento, più che politico e sociale, morale, incomba sull' anima della nazione *E d' inane torpor le menti occùpa.*

Già nel secolo XV un dotto e santo monaco, Nilo di Sora, contemporaneo di san Giuseppe Sanin, redasse un opuscolo che potremmo chiamar psicologico-ascetico, sugli *otto concetti dell'anima,*

nel quale insegna ed esorta a combattere fin dal suo nascere quella sorda tristezza, lima dell' anima, scrofola del cuore, ch' è la più perniciosa delle infermità russe.

« Niun altro diletto ha il nostro popolo », scrive lo Sceviref, « fuor che da le sue canzoni, e cantando dimentica ogni affanno. V'ha nel suo canto una specie di malinconia e di tristezza che Karamzine attribuiva al giogo della schiavitù la quale durò per tanti anni. Ma da quel tempo in poi il Russo potrebbe provare un altro sentimento per dare un tono diverso alla sua canzone, e tuttavia preferisce sempre il malinconico. Noi crediamo che ciò provenga dal suo carattere più cupo che altro, siccome la tristezza è più profonda della ilarità ».

Più gaio che non oggi par tuttavia che fosse una volta il popolo russo. Un osservatore coscienzioso ma forse poco profondo del secolo passato, Abele Burja, scriveva circa il 1780: « Le Russe ne fait jamais du noir; la mélancolie lui est inconnue: les soucis rongeants ne sont point faits pour lui, il jouit du moment présent, et abandonne au vent ses inquiétudes passagères. Il chante et rit, même dans l'esclavage. Quoiqu' habitant du Nord, il a conservé la gaieté que ses ancêtres avoient apportée d'un pays plus méridional. Il a l' esprit facile à saisir ce qui s' offre à son imitation. Il craint un travail assidu, qui contraste avec sa légéreté et son inconstance; mais quand il y est forcé, il sait faire des merveilles » (1).

Ma in quell' apparente allegrezza l' onesto scrittore non intravedeva il dolore, il bisogno di stordirsi e di scordare, lo spasimo dissimulato di tanti poveri cuori sanguinanti.

« Essi intonarono », canta il Nekrassow nel primo frammento della prima parte del poemetto citato, « un canto popolare, un canto della patria, oh come triste! Ma ivi non se ne conoscono altri. Non è strano davvero che in tutto il vasto Impero delle Russie battezzate, da che mondo è mondo, nessun' allegra, veramente allegra canzone sia mai volata di mezzo al popolo, nessuna gioconda nota che rischiari l' anima come un giorno di sole? Non è strano e pauroso insieme? Avvenire, canterai tu sempre a un modo? Anima del popolo, non imparerai tu a sorrider giammai? »

E co' versi del Nekrassow riscontra ciò che scrive il Kennan (*Vita nomade in Siberia,* cap. XVI) delle canzoni d' alcune tribù

(1) *Observ. d'un voyageur sur la Russie,* Maestricht, 1787, pag. 178.

semi-slave, semi-turaniche, le cui ballate hanno un carattere di malinconia pensosa e suonan più tosto di dolore e di pace che di guerra e di vendetta. La loro musica ha per un orecchio straniero qualcosa di selvatico e di strano, ma essa ci desta nell'anima come un affanno, un rimpianto di beni perduti, suona come un canto funebre sulla tomba di amici diletti. È come la musica di Carryl della quale Ossian dice: ella è come ricordo di perduta gioia, dolce ma triste al cuore. E lo scrittore americano ricorda specialmente un canto detto *Penjinski* che gli fu cantato una notte dagl' indigeni di Lesnoi: ed era, senza paragone, la più dolce e insieme la più lamentevol melodia ch' egli avesse udita giammai, come un lamento d' anima perduta e disperata, che implorasse pietà senza sperarla.

Se di tal tristezza si volessero indagar le cagioni si troverebbe su questo punto un completo disaccordo fra gli scrittori russi che ne hanno trattato. C' è chi l' ascrive all' opera, soverchiamente rapida, d' incivilimento dell' autocratico riformatore al quale, facendo nostro il detto di Federico il Grande, possiamo riferir ciò che Omero canta del suo dio: « fece tre passi e al quarto giunse alla mèta »; di modo che se il manto – per non dirlo cappa – della civiltà pesa più che tollerabilmente sulla popolazione russa, n' è causa, giusta l' opinione anzidetta, l' opera tirannicamente affrettata del formidabil carpentiere. « Il popolo russo », scrive il Carletti, « s' assopiva in un letargo esiziale: Pietro con la poderosa mano l' afferrò, lo scosse, lo sollevò in alto . . . egli infuse l'anima e la vita in quel gran corpo inerte che giaceva cullato dalle malinconiche note delle patrie *bjline*, e dal salmodiar grave de' monaci sotto le cupole bizantine, ammorbato dal lezzo della barbarie, disfacentesi nell' agonia dell' immobilità asiatica ».

Anche i dissensi fra Pietro I e il figlio Alessio, e la susseguente morte di questi, furon cagionati dalla diversa lor natura, quella di Pietro terribilmente energica, quella di Alessio indolente, irresoluta, veramente slava. Discorrendo con l'amico Kikin, Alessio gli diceva molto bene di sè: « sono una testa di legno, sono assolutamente incapace di lavorare » (Ustrjloff). « E in Alessio », aggiunge il Brückner (*Storia di Pietro il Grande*), « si trova una strana inclinazione per le sofisticherie scolastiche e le quistioni meticolose di teologia così care al popolo russo ». Ma per quanto tutto ciò sia vero, e per quanto Pietro abbia, più che incivilito, galvanizzato i suoi connazionali, non ha potuto svegliarli, pare, dalla lor cupa

melanconia slava; e l'indolenza interna che rode, àcaro dell'anima, quel popolo generoso ancora dormente, non è stata scossa di molto dalle sue riforme. « Aussi peu que les Russes ont perdu tout d'un coup par leurs communications avec les étrangers les bonnes qualités qui les distinguaient », osservava poco dopo quelle riforme il Burja (op. cit., pag. 154), « aussi peu ont-ils pu subitement quitter leurs défauts, leur colère, leur inconstance, leur paresse... ».

C'è poi chi ascrive quella tristezza a una sovrapposizione di elementi germanici agli slavi, e spiega Oneghine, nato e allevato a Pietroburgo, siccome un prodotto del secolo e della educazione germanizzata. Chi l'attribuisce invece a correnti di byronianismo penetrato assai per tempo nel Santo Impero; chi a un sentimento ineluttabile di sfiducia nelle proprie forze individuali e collettive che tarpa le ali a' più arditi e generosi intendimenti; e chi a dissidi fra ceto e ceto, fra opinioni e opinioni. A proposito di che non è inutile rilevare il fatto eccezionalmente significativo che in Russia, accanto alla fede più cieca nel pope, impera il materialismo più spinto e il nichilismo. Non c'è paese dove sulle classi colte la religione abbia così poca presa come in Russia; e lo Stepniak osserva che fra la gente russa istruita un uomo che non sia materialista è proprio un merlo bianco. Nè ciò si deve a correnti occidentali penetrate colà: nel secolo XVII il contatto della Russia con l'Occidente non era peranco avvenuto che in minime proporzioni, e il *Raskol* nacque intanto nella seconda metà di quel secolo, e molte delle sètte de' *Raskolniki* sono appunto basate su principî rivoluzionari, comunisti, pessimisti, anarchici.

Così la Russia, di cui l'aurora coincide col tramonto della Svezia, e ch'è sorta immensa come dal nulla tenebroso, la Russia di cui la missione storica ha tutta la grandezza e la maestà dell'ignoto, è arrivata forse troppo presto, e d'un salto, là dove altre nazioni arrivarono lentamente, dopo lungo cammino: perlochè il nostro pessimismo appare più rassegnato, meno eccedente, come quello che, sviluppatosi per necessarie vicende, si trova riuscito in fine alla legge di adattamento; mentre il russo presenta ancora tutta l'asprezza d'un fenomeno morale non maturato, non venuto naturalmente alla luce, ma scoppiato fuori, dopo breve incubazione artificiale, ai raggi d'un sole arrabbiato. Pertanto ne' *Danischeff's* Taldè dice alla baronessa Dorouki (atto II, sc. 3ª): « Il vostro paese interessa specialmente per i suoi contrasti. Voi siete un curioso

miscuglio de' più antichi usi, delle superstizioni primitive, e della civiltà più avanzata ». E, dopo avere specificato in che consistano que' contrasti, sente rispondersi dal principe Walanoff: « questi contrasti sono la nostra originalità. Noi siamo Russi in Russia, ma possiamo anch' essere, volendo, Francesi in Francia ».

« Il bizantinismo e il mongolismo », scrive il De Panis, « viziarono la società russa, stillandole la tabe delle raffinatezze orientali. Una lotta vivissima si accentuò di mano in mano tra la tendenza ad Occidente delle classi superiori, e la tendenza ad Oriente della grande massa del popolo. Da qui uno squilibrio penoso, aggravato da ciò che in Russia manca quasi affatto, il ceto medio. Sballottato così tra Occidente e Oriente, senza una mèta sicura, con aspirazioni, non con idee, con la coscienza della propria incertezza, fatalista eppur bisognoso di espandersi, dotato di fervido ingegno, e privo di energia, di carattere, vivente tra le steppe interminate e le foreste di abeti e di betulle che attristano il pensiero con immagini confuse e paurose, il popolo russo trova riflessa la propria immagine in tipi che in sostanza formano un tipo solo, quello dello spostato che, o volge a male le doti della natura o le consuma in una ignavia neghittosa o ripone il benessere supremo nel diventare povero di spirito ».

VI.

Si voglion testimonianze non sospette di questo fenomeno affliggente? Potrei citarne a ribocco, ma mi limiterò a racimolarne alcune dagli scrittori nazionali più competenti; che, cioè, l' hanno più studiato, sentito e reso.

« L' uomo russo è spaventato del suo nulla », scriveva il Gogol; e, prima di lui, nel 1836, lo Tchadaief in una sua *lettera filosofica:* « la Russia è un ramo parassita dell' albero europeo, imputridito per aver tratto i suoi succhi da Bisanzio, e inutile alla civiltà ». Il Pushkine, nel capo 38 di *Oneghine,* canta: « S' impossessò del mio eroe un male che la filosofia dovrebbe studiare seriamente, paragonabile allo *spleen,* ma più conosciuto qui col nome di *malinconia russa* ». Ed Eugenio Oneghine, a detta dello Sceviref, è un tipo ormai generalizzato nella Russia moderna. Gli Oneghine vi s' in-

contrano ad ogni passo e sotto vari aspetti: accudiscono ne' tribunali maggiori e minori, servono nella milizia di terra e di mare, arringano dalle tribune, professano dalle cattedre, spoliticano sui giornali, trafficano sui mercati. Rappresentati da Pushkine con arte ingegnosa, destarono la gara d' innumerevoli imitatori e divennero il tema favorito de' romanzieri. Bazarof, allo stesso modo, nel cap. IX de' *Padri e figli* del Tourgueneff, dice che « il Russo è soltanto nel vero allorchè ha di sè cattiva opinione ». « Paese barbaro il nostro! », sentenzia un altro eroe di Tourgueneff, Panscin. « In Russia », scrive il Dostojewski, « la gente non interamente corrotta è quella dedita al vino; sì, lo ripeto, la gente migliore sono da noi gli ubbriachi ». « È una nazione marcita prima d' esser matura », è l' avviso di un terzo. « Essa potrebbe sparire dalla faccia della terra senza produrre alcun perturbamento: la sparizione delle isole Sandwich farebbe maggior effetto », è il pronunciato d' un quarto.

E potrei citare all' infinito se non credessi più spediente di presentar nelle manifestazioni che ricorrono più frequenti nei romanzi russi uno di que' famosi eroi. È bene avvertire che la maggior parte di costoro, da un po' in qua, si sono modificati, in alcuni tratti, in quanto che da un pessimismo ancor protervo e battagliero, si son venuti a poco a poco rammorbidendo e diluendo in un pessimismo a base di noncuranza e di sbadigli. Non ci passan più innanzi le anime lacerate di Oneghine o del *Prigioniero del Caucaso* o dell' *Eroe del nostro tempo,* che risentono ancora, nei detti e negli atti, della terribil grandiosità degli eroi byroniani, ma figure squallide, slombate, da dar noia alla noia. Oneghine, come colui che « ha molto vissuto e pensato, disprezza profondamente gli uomini », ed anche a voi, « bugiarde sirene, ha volte disdegnoso le spalle. Non vuol sentir più niente di vani e volgari allettamenti, e si chiude sbadigliando nella sua stanza, e vuole scrivere, vuole studiare, ma se ne sente subito incapace, e confessa di non potersi applicar più a nulla ». Egli è « ora un angelo e ora un demone, forse un riflesso di Byron, un fantasma, un Moscovita nel poetico manto di Aroldo, un maniaco pieno di frasi, forse una parodia ». Nella sua giovinezza egli è stato vittima di ardenti passioni, e guasto da una vita sregolata, invaghito prima di una donna, poi nauseato di tutte le altre, ristucco di vane lotte, fastidito di successi effimeri, tormentato dall' implacabil nume interno della noia, ha sciupati otto anni, i più belli della sua vita ».

L' eroe del nostro tempo di Lermontoff consuma del pari la sua giovinezza, com' egli stesso narra: « Io faccio sfilare innanzi a me il mio passato, e a un certo punto mi domando involontariamente: ma perchè hai tu vissuto? perchè sei nato? Eppure, qualche scopo ci doveva essere, io era forse destinato a qualche cosa di alto, giacchè io sento ancora in queste mie membra sfinite e in questa mia coscienza semispenta un residuo di antica energia... Mi lasciai accecare da frivole passioncelle, dal cui crogiuolo uscii duro e freddo qual metallo. Se n' è ito l' entusiasmo per le nobili cose, il più bel fiore della vita... Il mio amore non ha fruttato mai nulla di bene a nessuno, perchè io non ho fatto mai nulla, nulla ho sacrificato per quelli che ho amati. Son vissuto per me, in un pervicace egoismo: ho bevuto alla tazza di tutti i piaceri e di tutti i dolori, e non mi son mai potuto dissetare. Oh, la vita non val la pena di esser vissuta... Eppur vi si resta, per curiosità, per indolenza, per viltà, in aspettativa... di che cosa? L' è ridicolo e triste a un tempo! »

« Tutto il mondo è una grulleria! », egli esclama poi: « la natura è una pazza, il destino è un' oca, e la vita non vale una copeca! » E nell' ultimo capitolo, nel 5°: « Quanta forza di volontà, quanta energia di carattere non infondeva ne' nostri padri la credenza in un oltretomba e in una Intelligenza suprema! Noi però, che bighelloniamo sulla terra senza convinzioni e senza orgoglio, senza speranze e senza terrori, noi non siamo più capaci d' un sacrificio, nè per il bene dell' umanità nè per il bene di noi stessi, giacchè siamo persuasi che tal bene non esiste, e così barcolliamo da un dubbio all' altro, come i nostri padri precipitavano da uno in altro errore; ma noi non abbiamo più, com' essi, quelle grandi soddisfazioni che accompagnano i forti nelle loro lotte contro gli altri uomini e contro il destino ». Dalle quali parole s' inferisce che il pessimismo di Lermontoff, ancorchè sia derivato da quel di Byron, è un pessimismo essenzialmente russo, non ghiacciato, amaro, sarcastico, ma doloroso, profondo, passionato. « Tutta la poesia di Lermontoff », dice il Carletti, « è imbevuta di questa infinita, intensa angoscia, di quest' aspirazione, tra mistica e realista, verso un mondo migliore, che domina nelle canzoni popolari della Russia ».

E. G. Boner.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

RASSEGNA POLITICA

Chiusura dei lavori parlamentari. — Equa estimazione del Parlamento. — L'Italia nell'Eritrea. — La Bulgaria sottosopra e perchè. — Nubi all'orizzonte. — La politica inglese. — Le alleanze e la pace. — La Francia al Madagascar. — L'insurrezione di Cuba. — Il Giappone si prepara alla guerra.

La Camera dei deputati ha oramai terminato i suoi lavori ed il Senato del Regno li ultimerà fra cinque o sei giorni. Sono stati regolarmente approvati dalla Camera tutti i bilanci di prima previsione pel 1895-96; sono stati approvati, con una maggioranza di circa 100 voti, i provvedimenti finanziari e di tesoreria proposti dai ministri Boselli e Sonnino, ed alcuni disegni di legge di non lieve importanza furono condotti in porto. La maggioranza ministeriale che si formò subito dopo le elezioni ha saputo rimanere ferma al suo posto ed ha secondato con mirabile energia l'opera del Ministero. Invece l'Opposizione, dopo la prima e più clamorosa battaglia, si è squagliata, la maggior parte dei deputati che la compongono preferendo gli ozi della villeggiatura e dei bagni all'adempimento del proprio dovere.

Ogni persona imparziale deve riconoscere che la Camera e il Senato hanno lavorato, malgrado i rigori della stagione caldissima, con vera energia e lodevole perseveranza. Il merito spetta in grandissima parte al Ministero, il quale non si è lasciato sedurre dalla tentazione a cui pareva che lo invitassero i suoi stessi amici, di domandare l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi e di rinviare ogni discussione a

novembre. Se lo avesse chiesto, specie dopo il primo voto politico che gli dette una così segnalata vittoria, lo avrebbe certo ottenuto Ma il Crispi è stato coerente alle sue idee, ed ha insistito perchè i bilanci fossero regolarmente votati. Ne merita piena lode. Ma deve essere altresì lodato il Parlamento che ha sorretto pazientemente ed assiduamente il Ministero.

È necessario che penetri a poco a poco nella opinione pubblica una nozione più esatta e più veritiera dell' azione del Parlamento. Certo è deplorabile che accadano di quando in quando alla Camera scene violentissime, e che vi si pronunzino parole disdicevoli per quell' augusta Assemblea Ma il pubblico deve avvezzarsi a non considerare il lavoro parlamentare esclusivamente dai chiassi che di quando in quando lo accompagnano.

La discussione dei provvedimenti finanziari e di tesoreria è stata fatta dalla Camera con la massima diligenza, e l' esame dei bilanci ha dato luogo, per parte di molti, a considerazioni di gran momento sui pubblici servizi. Alcune leggi, come quella che concede un perdono generale agli ufficiali che si sono ammogliati senza permesso, tolgono di mezzo inconvenienti che durano da molti anni. Senzachè si è visto a prova in questi giorni quanto sia efficace l' opera del Senato del Regno, e come esso conservi immacolate ed intatte le sue gloriose tradizioni di saviezza e prudenza. Insomma, in generale, si può e si deve essere soddisfatti del concorso prestato in queste ultime settimane dal Parlamento al governo della cosa pubblica.

Due questioni rimangono tuttavia insolute: una di poca importanza in sè, checchè altri ne pensi o ne dica, l' altra degna di maggior considerazione e di più attento esame.

Che si farà alla fine del famoso processo per sottrazione di documenti nel quale era o pareva che dovesse essere coinvolto l' ex ministro Giolitti?

Di questo argomento si occupò il Senato mentre discuteva il bilancio di grazia e giustizia, e parole gravi e severe furono pronunziate contro i magistrati e contro lo stesso ministro ch' avevano troncato a mezzo la procedura, quasi mostrando di non volersene più dare per intesi. Montecitorio fece eco a Palazzo Madama. Il deputato Rosano, che fu segretario generale del Giolitti, domandò che il processo avesse il suo corso, il Rudinì, nella seduta successiva, domandò formalmente che i documenti di quel processo fossero presentati alla Camera; ed il Crispi, presidente del Consiglio, promise che lo avrebbe fatto. Ma non ha poi presentato nulla.

Evidentemente di questa vertenza non si potrà più parlarne fino a novembre, ma sarebbe un gran bene se la si potesse una buona volta chiudere per sempre.

Secondo ogni verosimiglianza, la pretesa sottrazione dei documenti fu un' abile invenzione degli avvocati difensori del Tanlongo e del Lazzaroni, la più adatta a fare senso sull'animo dei giudici popolari. Ma poichè il dubbio fu posto, poichè, a ragione o a torto, un processo fu aperto, bisogna aprire la via al magistrato affinchè pronunzi l' ultima parola. L'opinione pubblica in massa oramai non si preoccupa più che tanto di questo argomento; anzi, meno gliene parlano e più sembra contenta; ma la questione ad ogni modo bisogna chiuderla con una sentenza di tribunale che tutti rispetteranno.

È molto più grave, e dà molto più da pensare l' altro tema che riguarda assai più l' avvenire che il presente. Che cosa accadrà in Africa?

Che cosa dobbiamo sperare o temere? Quali sono le risoluzioni definitive del Governo?

Com' è naturale, di tutto questo si è parlato a lungo in Parlamento ed il Ministero ha dato tutte quelle spiegazioni che ha creduto di poter dare. Ha detto che se l' Italia ha dovuto estendere il suo dominio in Eritrea, ciò fu unicamente perchè Menelik e Mangascià tradirono, ed era mestieri punirli. Del primo hanno parlato con disprezzo tanto il ministro degli affari esteri quanto il presidente del Consiglio, ed hanno detto che quegli, innalzato al trono da noi, non doveva essere il primo a tradirci. Gli hanno aspramente rimproverato d' essersi fatto mercante di schiavi, dopochè aveva aderito alla convenzione di Bruxelles contro la tratta. Insomma, hanno lasciato intendere che non sono menomamente inclinati a trattare con dolcezza il barbaro, o a sgomentarsi dei soccorsi che, a detta di alcuni, egli potrebbe ottenere da Potenze europee. Il ministro Blanc, con un discorso notevole, ha ridotto al loro giusto valore le dicerie corse a questo proposito su tutti i giornali d' Europa. Della Francia ha detto ch' essa, come Governo, si era sempre astenuta dal porgere qualsiasi aiuto a Menelik, e della Russia, che gli aveva fatto sapere di non avere in vista in Abissinia altro che fini religiosi.

In sostanza si è capito questo, che il Ministero intende tener fermo al suo programma, e che si sente sicuro di poterlo eseguire sino in fondo senza troppo grandi difficoltà. La Camera ha preso atto delle dichiarazioni ministeriali e se n' è accontentata. In verità, non poteva fare diversamente, giacchè quando un Governo dichiara che intende difendere

i diritti inviolabili della nazione, l' Assemblea che la rappresenta non può dargli torto.

Nessuno tuttavia può negare che queste faccende di Africa mantengono nel pubblico una viva preoccupazione, non tanto pei pericoli che potrebbero nascere, quanto per la scarsità dei benefizi che nella miglior ipotesi se ne possono ritrarre. Gli animi si sono rinfrancati assai vedendo arrivare a Roma il generale Baratieri, e sapendo che di qui sarebbe poi andato in vacanza sulle Alpi che lo hanno visto nascere Il generale è stato festeggiatissimo. Il Re, i ministri, i suoi colleghi della Camera, i senatori del Regno, il popolo, tutti hanno fatto a gara per dimostrargli in quanto pregio sia tenuto il vincitore di Coatit e di Senafè, il conquistatore di Cassala. E la sua presenza, e i suoi discorsi, la perfetta e completa sicurezza che egli mostra d' avere in sè e nelle truppe delle quali ha il comando, sono servite a calmare molte apprensioni. Auguriamoci dunque che sinistri presagi non si avverino mai e che la colonia Eritrea non sia per essere cagione di gravi complicazioni, d' ingenti spese e di amari sacrifici per la madre patria.

Forse, le preoccupazioni di cui è cenno più sopra, traggono alimento dalla situazione generale d' Europa, che è parsa tutto ad un tratto abbuiarsi. Una tragedia orribile si è compiuta in questi ultimi giorni a Sofia, e prende posto fra gli avvenimenti più lugubri di questo anno. Lo Stambuloff, mentre usciva da una sala di convegno ove soleva passare qualche ora in compagnia dei suoi decaduti amici politici, fu affrontato da tre o quattro assassini, colpito di pugnale e di rewolver e lasciato per morto in mezzo alla strada. Pare che la stessa carrozza di lui sia servita per agevolare la fuga degli assassini, non ancora scoperti, nè arrestati. L' ex ministro bulgaro non ha sopravvissuto nemmeno 48 ore alle ferite riportate.

Pel truce ed orrendo fatto gli animi hanno subito divampato, e le passioni più violente si sono scatenate. Tutti gli amici dello Stambuloff hanno veduto nell' assassinio la mano del principe Ferdinando e dei suoi ministri, smaniosi d' ingraziarsi la Russia, e non aborrenti neppur dal delitto pur di levare dal mondo colui che i Russi odiavano come mortale nemico. La vedova di Stambuloff ha respinto brutalmente le condoglianze che il principe Ferdinando le fece trasmettere da Carlsbad, ove si trova in cura. Ma dall' altra parte, gli avversari dell' ex ministro non sono stati queti neppure dinanzi al suo cadavere, ed hanno detto e stampato che la morte dello Stambuloff non era già un assassinio, ma una vendetta per le atrocità commesse da lui quando era potente, per

gl' infelici che aveva fatto torturare in carcere, per gl' innocenti che aveva mandato al patibolo. Persino durante il funerale i due partiti si scontrarono. Mentre il prete, dinanzi al cadavere, faceva l' elogio del defunto, una voce gli gridò sulla faccia: tu menti! E ne nacque un orrendo parapiglia. Fu peggio al cimitero, giacchè intanto che gli amici di Stambuloff rendevano alla sua salma gli estremi onori, gli altri si ridussero in massa là dove sono sepolti coloro che furono impiccati come autori dell' assassinio di Beltchef, ministro insieme con Stambuloff, e fecero una dimostrazione in onore di quelle vittime. Nè il fermento cessò coi funerali, ma dura ancora, e fa nascere il sospetto che gravi eventi possano da un giorno all' altro mettere sottosopra il principato. Agli elementi di disordine che sono dentro si aggiungono quelli che vengono di fuori, e che non sono meno, ma anzi più gravi.

È noto che, dacchè il signor Stoiloff è giunto al potere, il suo costante pensiero è stato quello di riavvicinare la Bulgaria alla Russia, pur mantenendo intatta l' indipendenza del piccolo Stato. Senza perdersi d'animo alla prima disfatta, egli, spalleggiato dallo Zankoff, ha continuato sempre a trattare con Pietroburgo, ed ha finito per ottenere il consenso dello Tzar e del suo Governo all' invio d' una deputazione bulgara a Pietroburgo. Essa vi si trovava appunto nei giorni nei quali lo Stambuloff fu assassinato a Sofia.

Or questa gita dei Bulgari nella capitale della Russia, le grandi accoglienze che lor furono fatte, il ricevimento dello Tzar, i colloqui col principe Lobanow, ministro degli esteri, le onoranze speciali rese al metropolita Clemente, le clamorose dimostrazioni slavofile, gli abbracci e le promesse di amore fraterno da durare sempre, pare che indichino che qualche grande novità sta per accadere in Bulgaria. Ma che cosa? È il principe Ferdinando che se ne deve andare per far posto ad un principe che sia gradito alla Russia e diventi l' esecutore dei suoi ordini? O basterà ch' egli abdichi a favore del pargoletto suo figlio Boris, che sarebbe educato nella fede ortodossa e circondato da una reggenza russofila? Ma se novità di questo genere accadono, le altre Potenze le tollereranno? L'Austria può vedere senza sospetto il Principato bulgaro diventare nulla più e nulla meno che un'appendice dell' Impero russo? E la Serbia? E la Rumenia? Come se tutto questo già non bastasse, è scoppiata la insurrezione in Macedonia, sorretta, guidata, armata da comitati e da ufficiali dell' esercito bulgaro. La Turchia, minacciata nel cuore, dacchè la Macedonia è una delle migliori provincie che ancor le restano, ha tenuto testa alla bufera, e pare che oramai l' insurrezione sia vinta. Ma il fuoco

sotto la cenere rimane e nessuno è in grado di dire se esso non trovi già oggi o non possa trovare domani un alimento nelle nuovissime paci fra Russia e Bulgaria. Si può forse dimenticare che la guerra del '78 scaturì dalla prolungata insurrezione della Bosnia e dell' Erzegovina? Il fatto è che in questi ultimi giorni per le faccende bulgare tutte le Cancellerie europee sono state in moto, e si è parlato di guerra come non se ne parlava più da molto tempo. Si è veduto non senza sorpresa il principe Hohenlohe, cancelliere dell' Impero tedesco, recarsi ad Ischl per conferire con l' Imperatore d'Austria-Ungheria, e si è detto che il conte Goluckowsky, ministro degli esteri a Vienna, tentò, sebbene inutilmente, di raggiungervelo. Ora, e mentre scriviamo, gli animi si sono calmati, ma è fuori dubbio che un turbine è passato sull' orizzonte europeo, e che, nemmeno adesso, si può dire che sia dileguato del tutto. Forse non s'ingannano coloro i quali pensano che la pace o la guerra dipendono in grandissima parte dall'atteggiamento che prenderà il Gabinetto inglese nelle grandi questioni europee, dopo la clamorosa vittoria ottenuta nelle elezioni generali. Suppongono alcuni che lord Salisbury, che ha per compagno come ministro delle Colonie il focoso Chamberlain, non tollererà nessuna, neppur lieve, provocazione da parte della Francia o della Russia, e preferirà piuttosto affrontare le guerre che sottomettervisi. Pensano altri, che nelle mani dei conservatori, l' Inghilterra non tollererà di essere tagliata fuori dai grandi avvenimenti dell' estremo Oriente, e da queste supposizioni prendono le mosse per imaginare che la guerra non è più lontana. Ma coloro che si abbandonano a queste congetture dimenticano che l' Europa, volente o no, ha, mediante le sue alleanze, innalzato il più solido baluardo per la difesa della pace.

Appunto in questi giorni, i più importanti giornali di Parigi, forse per l' ozio a cui li costringe la chiusura dei lavori parlamentari, si sono sbizzarriti a dare le più stravaganti notizie intorno al trattato franco-russo che tutti pretendono d' aver letto. Naturalmente hanno cercato di presentarlo agli occhi dei Parigini come il più conforme alle loro inclinazioni: ma nessuno ha potuto disconoscere o tacere che la Russia ha preso impegno di aiutare la Francia solo nel caso in cui fosse aggredita, e la Francia, dal canto suo, ha promesso di mettere le sue armi ed i suoi soldati in moto, solo qualora la Russia fosse attaccata dai suoi vicini. È, in altre parole e con altri nomi propri, lo stesso obbligo che lega le Potenze firmatarie della Triplice.

Ma codesto obbligo appunto è la più secura guarentigia della pace, giacchè mantenendo un salutare terrore in chiunque volesse attaccare,

induce tutti a star fermi. È lecito dunque, e malgrado le voci corse in questi ultimi giorni, sperare ancora che la pace non sarà turbata. D'altra parte la Francia sta ora appunto facendo l'esperimento di quello che sia la guerra, anche quando si combatte nelle condizioni più favorevoli. A Parigi sono inquieti e malcontenti della piega che va prendendo la spedizione del Madagascar, ed i giornali fanno udire le loro più acute rampogne. A buon conto si sono avuti un gran numero di ammalati, dei quali alcuni tornati in Francia, hanno suscitato la compassione di quanti li hanno veduti ridotti pelle e ossa. Ma questo è peggio, che la marcia della colonna mobile che deve arrivare a Tananariva per sottomettervi la regina indomita, cammina con tanta lentezza, che è nato il sospetto che non possa arrivare al suo destino prima che incominci la stagione delle pioggie. I Francesi pensano con terrore alla possibilità che il corpo di spedizione debba fermarsi a mezza strada, senza poter più riprendere le operazioni militari fino alla primavera prossima. Colla solita tendenza ad esagerare, i giornali parigini accusano di tutto l'Amministrazione militare, e la rimproverano di non aver nulla imparato dai disastri del '70. E più di tutto si dolgono di non ricevere frequenti notizie dal generale Duchesne ch'è alla testa delle truppe e che a sentir loro dovrebbe mandare un telegramma al giorno. Non si può dubitare del risultato ultimo della spedizione francese: il popolo è troppo fiero per lasciarsi avvilire dalle difficoltà di un'impresa militare, e sia pure la più temeraria. O prima del 15 ottobre o dopo, i Francesi, secondo ogni verosimiglianza, arriveranno a piantare la loro bandiera sul palazzo d'argento della Regina di Madagascar. Bensì gli avvenimenti che si svolgono lontano da loro, ma che pur li colpiscono al cuore, non sono fatti per ravvivare in essi la bramosia di guerra più grave e più ardua. Se anche alcuni di loro, illudendosi sulla portata dell'alleanza franco-russa, hanno immaginato che fosse prossima l'ora dell'agognata rivincita, i loro spiriti si debbono essere calmati dopo le non liete vicende della spedizione di Madagascar. È un vantaggio per la Francia e per l'Europa.

Così si potesse calmare l'orgoglio spagnuolo che considera come indispensabile il mantenere a qualunque costo il dominio dell'isola di Cuba. Il maresciallo Martinez Campos, mandatovi dal Governo di Madrid a debellare l'insurrezione, confidava di raggiungere l'intento nel più breve tempo possibile. Già altra volta, sono oramai quindici anni, aveva avuto campo di dar saggio di sè, e gli era bastato l'animo, non solo di far posare le armi agl'insorti, ma di pacificarli e di concludere con essi un accordo che fu poi violato dal Governo di Madrid. Ora confidava di sot-

tomettere i ribelli, e di restituire nella sua integrità l'antico dominio di Spagna su tutta l'isola Ma gli eventi non hanno corrisposto alla speranza del maresciallo L'insurrezione si è estesa dappertutto ed ha potuto contrapporre alle truppe spagnuole forze ben organizzate e meglio armate. Se in alcuni scontri gl'insorti furono battuti, in altri gli Spagnuoli ebbero la peggio, e fu per poco che lo stesso maresciallo non cadde prigioniero. Adesso pare, secondo gli ultimissimi dispacci, che la insurrezione abbia ricevuto seriissimi colpi; ma niente indica che sia stata già o possa essere debellata. Al contrario, si afferma quasi con certezza che gl'insorti han modo di sostenersi per lungo tempo, se non in aperta guerra, nelle guerillas, che sono poi le più disastrose e micidiali per le truppe di Re Alfonso. Queste, oltrechè col nemico, debbono lottare col clima e colla febbre gialla che miete a diecine le vittime.

A Madrid preparano nuove forze da spedire alle Antille, e profondono in questo apparecchio i danari che non hanno. La insurrezione può durare, come quella che cominciò nel 1868 e finì nell'80, più di dieci anni, estenuando ad un tempo la Spagna e Cuba, e facendo versare fiumi di sangue. Per la Spagna sarebbe una vera benedizione potersi liberare una buona volta del possesso di quella colonia, poichè quello che le rende è sempre meno di quello che le costa. Solo pochi avidi funzionari militari e civili vi guadagnano a conto loro, derubando a man salva il tesoro. Ma nessuno Spagnuolo, se non vi è proprio trascinato da una forza insuperabile e schiacciante, consentirà mai che sia lecito di proporre ai discendenti di Carlo V la rinunzia delle Antille. È corsa voce che questa volta gli Stati-Uniti d'America dessero una mano alla insurrezione. Può darsi che si tratti d'una semplice diceria, corroborata dai precedenti e dagli sforzi costantemente fatti dal Governo di Washington per veder libere e prospere le popolazioni che sotto il dominio di Spagna sono schiave e misere: ma se veramente il Governo federale venisse in aiuto degl'insorti, tutti gli uomini di cuore dovrebbero, nonchè lagnarsene, esserne contenti. L'isola di Cuba non domanda che d'essere libera e di governarsi a suo senno, consacrando ogni sua maggiore energia a svolgere le inenarrabili ricchezze del suolo. Durante tre secoli la Spagna non ha saputo che sgovernarla: più presto potrà sottrarsi al suo dominio e più l'umanità avrà ragione di compiacersene.

Non credemmo mai che la pace di Simonosaky, pattuita fra la Cina ed il Giappone, segnasse la fine delle ostilità fra le due Potenze asiatiche. E prevedemmo invece che il Giappone, posate appena le armi, avrebbe dovuto ben tosto riprenderle. Sembra che gli avvenimenti sieno

per darci ragione anche più presto di quello che non supponessimo. La Cina, che ha trovato un protettore inatteso nella Russia, ed è assai verosimilmente incoraggiata da lei, cerca ogni mezzo per sottrarsi all'adempimento degli obblighi pattuiti, e per fomentare la rivolta nell' isola di Formosa, affinchè gli abitanti non si acconcino al dominio giapponese. Anche nella Corea si ordiscono intrighi a si fa di tutto per far nascere moti insurrezionali per distruggere la supremazia che il Giappone ha guadagnato, sia pure con le armi, ma coi suoi ordinamenti liberi e civili.

A Tokio, secondo le più recenti notizie, non si fanno più nessuna illusione su quello che si prepara in un prossimo avvenire, essi si preparano ad una nuova guerra. Sono state richiamate le truppe ch'erano state mandate in congedo, e corpi d'esercito sono già ritornati sul piede di guerra. Possono scoppiare le ostilità anche da un giorno all' altro. Però è opinione di molti che questa volta le due Potenze asiatiche non si troverebbero sole una di fronte all'altra. Molti credono che la Russia si schiererebbe a fianco della Cina, e che neppure il Giappone rimarrebbe senza alleati. È un' altra delle tante eventualità che mettono in forse la pace non solo dell'Asia ma dell' Europa.

X

Roma, 1 agosto 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Rispetti di Angelo Poliziano, pubblicati per cura di Giuseppe Mazzatinti. — Forlì, tip. Bordandini, 1895.

Quando Giosuè Carducci, allora tutto vòlto ad offrire agli studiosi d'Italia una edizione completa e, come dicesi oggi, critica delle rime di Angelo Poliziano, pensò a una larga esplorazione di manoscritti con lo scopo di porre degnamente ad effetto il suo desiderio, conobbe e apprezzò un codice di rime polizianesche che era posseduto dal signor Giuliano Vanzolini di Pesaro; da questo codice il Carducci tolse « pregevolissime lezioni » e cinque rispetti inediti che con assoluta certezza si potevano attribuire al Montepulcianese, omettendo di segnare altre varianti che pure nello stesso codice s'incontrano, confrontando la sua lezione con quella degli altri manoscritti e delle edizioni anteriori a quella del Carducci, che da un critico italiano fu giustamente chiamata gloriosa. Ora il prof. Mazzatinti ha pensato che sarebbe stato assai opportuno dare alla luce, estraendoli dal codice Vanzoliniano, passato in eredità al figlio del nominato possessore, quei rispetti del Poliziano sui quali non si esercitò da parte del Carducci alcuna collazione, e per questo suo pensiero dobbiamo tributargli le dovute lodi. Tuttavia le varianti non sono molte, nè alterano di troppo il testo offerto dal Carducci; infatti, trattandosi di un testo che il Mazzatinti riproduce con diligente metodo diplomatico, abbiamo avuto modo di esprimere questa nostra opinione senza tema di andare errati. Notiamo le più importanti: rispetto 4° *mai non trova* in luogo di *non si truova;* idem *troverre' ne' begli occhi merzede* per *troveria ne' belli occhi mercede;* idem *Che sol* per *Lui sol;* risp. 10° *Ma convien, dama, che anche* per *Ma e' convien, dama, che anco;* risp. 13° *è a ba-*

stanza per *è bastanza;* risp. 14° *rimeritato* per *remunerato;* idem *basta* per *e' basta;* risp. 15° *tuo harai* per *tuo ti arà;* risp. 16° *punto favor* per *punto di favor,* ecc. Notevole è poi il fatto che i rispetti diretti a Ippolita Leoncina da Prato sono nel codice del Vanzolini dati come rispetti *continuati*, mentre il Carducci, basandosi sopra un autorevolissimo manoscritto Riccardiano, li ascrisse tra i rispetti *spicciolati*, il che prova ancora una volta quanto poco conto facessero i menanti di quel tempo di questa forma della poesia popolareggiante; è quindi buona cosa che il signor Mazzatinti abbia riprodotti questi rispetti tal quali si trovano nel codice Vanzoliniano, che contiene altresì canzoni e ballate dell'amico del Magnifico, dal Mazzatinti descritte in una diligente prefazione.

Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca a cura di Francesco Flamini. — Pisa, tip. Mariotti, 1895.

Aurelio de' Giorgi Bertòla, un de' più gentili poeti del Settecento, traduttore degl'idilli del Gessner e di molte odi e canzonette del Kleist, dell'Haller, del Klopstock, del Ramler, del Wieland e di tanti altri poeti tedeschi a lui contemporanei o di poco anteriori, era anche noto, per opera specialmente del Carducci - che del Bertòla, pubblicando le cose sue migliori, in quel prezioso volumetto di *Poeti erotici del secolo* XVIII, seppe meglio di ogni altro dare un equo giudizio - come critico di quella letteratura tedesca, della quale aveva saputo rendersi così bene padrone. Il delicato poeta riminese è infatti autore di una *Idea della poesia alemanna*, pubblicata per prima volta a Napoli nel 1779 e ristampata con varie giunte a Napoli cinque anni dopo, la quale, pur non avendo « il pregio della novità della materia », come il Bertòla affermava in una lettera dedicatoria a Giandomenico Berio patrizio genovese (dacchè è noto che nel 1774 il Corniani dava alla luce un *Saggio sopra la poesia alemanna*), era nondimeno altamente encomiabile per larghezza di vedute e per quasi assoluta padronanza di lingua e di letteratura tedesca durante il periodo dal Sachs al Gessner, astrazion fatta, e questo deve intendersi bene, da ogni esplorazione di testi manoscritti e da quella dottrina filologica che in Germania s'inaugurò col Lachmann, coi Grimm, col Massmann, tutti gloriosissimi. Una diligente disamina di questo lavoro del Bertòla è ora argomento al volumetto che abbiamo sott'occhio dovuto a un giovine professore, il signor Francesco Flamini, che nelle questioni di critica letteraria dimostra attitudini davvero mirabili; e come negli altri suoi precedenti lavori, così anche in questo noi dobbiamo con-

statare che l'argomento è stato considerato e discusso in ogni sua parte col necessario corredo di indagini sulle fonti cui attinse il Bertòla nello stendere il suo lavoro e di conoscenza della letteratura e della critica tedesca.

Il prof. Flamini, dopo una diligente introduzione in cui discorre della lodevole voga che mosse i poeti del secolo XVIII non pure a tradurre dalle varie letterature d'Europa i migliori monumenti poetici, ma a sfiorare d'immagini e di atteggiamenti stranieri le loro produzioni, e dopo aver brevemente accennato alla vita letteraria del Bertòla, entra lungamente a parlare della sua opera critica; riconosce che per la letteratura medievale tedesca egli è compilatore di lavori altrui: nondimeno, oltre al Morhof e al Gottsched, era utile accennare a molte altre fonti cui attinse il Bertòla, citate nella prima edizione del suo lavoro. « Furono mie fonti principalmente due giornali di Francia celebratissimi, la *Biografia de' poeti* del signor professore Cristiano Schmik, la *Biblioteca di Belle Lettere* del signor Klotz, le *Biblioteche Universali,* le *Antologie Alemanne*, e gli *Almanacchi delle Muse* », confessando d'aver « fuggito come un contagio fatale alle lettere tutto ciò che potesse *insinuargli* la maniera dell'erudito bensì ma troppo prevenuto autore de' *Progressi degli Alemanni nelle Arti e Belle Lettere* »; quest'ultimo quel barone di Bielfeld, col quale il critico riminese, nella seconda edizione dell'*Idea della poesia alemanna,* s'arrabbiava di santa ragione. Nel corso della sua disamina il Flamini raddrizza qualche errore del Bertòla, pur non omettendo di tributargli la giusta lode. Altrove si meraviglia che non abbia compreso il Lessing e il Goethe, entrambi già assai noti in Germania; tuttavia di ciò non si deve poi muovere un troppo grande rimprovero al Bertòla, se si considera in qual conto eran tenuti da' letterati, anche tedeschi, quei due sommi. Chiude il volume una rassegna delle traduzioni accodate all'*Idea*, e in essa ci sembra che il Flamini sia alquanto severo; invece egli è equanime nell'encomiare il critico settecentista per l'opera sua in complesso, che altamente onora un secolo il quale, come quello ad esso precedente, è stato troppo tenuto in disprezzo dagli eruditi d'Italia.

ROMANZI E NOVELLE.

Passioni illustri, di DINO MANTOVANI. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Il Mantovani scrive in nota: « La materia di questi racconti, trattata da me più o meno liberamente, secondo i casi, è tutta leggendaria ».

E aggiunge l'indicazione delle fonti principali. Il pregio del libro consiste dunque più che altro nel modo con cui l'autore ha elaborato la materia leggendaria, specialmente quanto allo stile e alla lingua; vuol essere insomma un libro d'eleganza letteraria e, a parer nostro, raggiunge lo scopo. La lingua infatti è sempre pura e propria, talora alquanto arcaica, quasi ad arieggiare le lontane epoche a cui gli eventi narrati si riferiscono. Lo stile è molto ricercato, spesso monotono per una certa enfasi della quale il Mantovani non sa o non vuol mai disfarsi. Questo difetto però è assai temperato nel quinto racconto, *Rinaldo bandito,* dove la ricchezza degli episodii ha imposto la concisione e ha distolto lo scrittore dalle leziosaggini.

In ordine di merito, se non c'inganniamo, vien poi il secondo racconto, *Menelao;* il sesto ed ultimo, *Buondelmonte*, il più semplice, ha effetto migliore del primo, *La sconfitta del Buddha*, del terzo, *Febus il forte,* e del quarto, *Il matrimonio di Tristano*, che è forse il più stanchevole.

Dino Mantovani va lodato per la sagacia nella scelta dei temi, poichè le sue narrazioni, appoggiandosi a fatti tradizionali più o meno già svolti n opere d'arte, ne illumina i lati rimasti in ombra, ciò che risulta evidente ne' due lavori di maggior valore, nel primo dei quali (*Menelao*) è sviluppato il ritorno di Elena all'amore incondizionato del re di Sparta, nel secondo (*Rinaldo bandito*) è trattato il conflitto dei paladini con l'Imperatore, anzichè quello contro i Saraceni. Quest'ultimo racconto è veramente magistrale; per dovizia fantastica ed efficacia e varietà di rappresentazioni, assurge talvolta a dignità di poema.

Un po' discorde da gli altri è il sesto (*Buondelmonte*), dal quale è escluso l'elemento favoloso. Bisogna però riconoscere che l'autore interpreta le vecchie leggende sempre con una spiccata tendenza di realismo, così che non appariscono mai esseri affatto soprannaturali, eccettuato in *Febus il forte*, dove per un momento vengono in iscena due giganti. Pure, il realismo del Mantovani, se realismo può dirsi, non ha nè intendimento satirico, nè velleità smagatrice; è solo una certa inclinazione a render moderno il tema antico, senza togliere a questo un cotal carattere prodigioso. Invero, quando nel *Rinaldo bandito* il negromante Malagigi assopisce le guardie e si scioglie dalle catene, o quando trasporta Carlo Magno dalla tenda al castello di Montalbano, in entrambi i casi per opera d'incanto, noi proviamo un lieve effetto di dissonanza.

Nonostante l'enfasi troppo protratta e quasi quasi diremmo la necessaria sonorità dello stile, la lettura di questo libro di lusso riesce

grata, perchè non vi manca l'arte, arte decorativa se vuolsi, ma pure arte, e noi ora siamo alquanto disavvezzi a godere dell'arte nel maggior numero di volumi narrativi odierni che ci capitano alle mani.

Roberta, romanzo di F. G. Monachelli. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Come mai è venuto in mente al signor F. G. Monachelli di scrivere un romanzo alla Guerrazzi? E vogliam dire alla Guerrazzi della seconda maniera, come si palesa, per citare il più breve e il più lungo degli esempii, in *Un buco nel muro* e in *Il secolo che muore*. Bisogna poi dire che il Monachelli aggiunge di suo al modo di esprimersi una curiosa abbondanza di citazioni, al punto che non solo l'autore si gingilla di continuo, e non sempre scrupolosamente, con le frasi di Dante, del Petrarca, di Virgilio e così via, ma ci si divertono talora anche i suoi personaggi, senza badare se ne sia il caso. Infatti, quando Arturo Lovelani, innamoratissimo di Roberta, ne fu congedato, « dopo lunga tempesta di affetti, da fedel petrarchista, esclamò: *Ho servito signor scarso ed avaro* ». Nè basta, poichè aggiunge, « memore di un'antica massima terapeutica: *fuge locum ubi aegrotasti*, s'affrettò a partire per Bologna ».

Il Monachelli in questo libro si rivela scrittore culto e non manchevole d'acume, ma si lascia prender volentieri la mano dall'enfasi, e in ultimo conclude: « Questo sedicente romanzo è noioso perchè disperso in troppe digressioni declamatorie; ma presume di essere pensato. Buon lettore, se sei giunto fin qui, hai superato Giobbe. Ti auguro salute, amore, quattrini e gloria ». Come censurare un autore tanto cortese? Del resto se egli medesimo riconosce che il romanzo è nojoso, senza disdirlo noi ci accontenteremo di dare in brevissime note il succo della capricciosa narrazione.

Roberta, orfanella di buona famiglia, uscendo di collegio è accolta in casa di parenti agiati, e quivi conosce il cugino Arturo, che ella ama riamata. Un missionario diabolico, un tal frat'Angelo, a solo scopo di nuocerle, la fuorvia, le fa respingere Arturo e la fa entrare fra le suore di carità. Il giovane, arruolatosi per disperazione, è ferito a Custoza, e càpita nell'ospedale dov'è Roberta, ossia suor Giulia. L'amore non tarda a riprender fuoco, ma ecco di nuovo frat'Angelo che torna a stravolger la mente della fanciulla, e così Arturo è mandato via ad onta delle più dolci promesse. Dopo lungo tempo di atonia e d'angoscia il giovane sposa un'amica di Roberta, illudendosi di poterla amare; ma si accorge

che è tutto inutile, e la infelicita crudelmente fino a dichiararle la propria invincibile indifferenza.

Un giorno va con la sposa a visitare un manicomio e lì ritrova Roberta, che muore davanti a lui nello strazio e nel delirio. Allora egli va a piangere sulla fossa di lei, v' incontra frat' Angelo e lo strozza; poi sparisce.

Questo è per sommi capi il bizzarro racconto, che l'autore chiude con una serie di « ammonimenti utili », dei quali ne trascriveremo uno affinchè il lettore abbia un saggio di quest' altro ghiribizzo: « Non è prudente che in un paese cristiano vengano dei missionari, perchè, se questi di un adoratore del fuoco san fare un cristiano, naturalmente di un cristiano faranno un anacoreta, ovverosia matto ». Si potrebbe aggiungere: Non è prudente scrivere romanzi, quando debbono essere a priori nojosi.

Il Germe, romanzo di Luigia Capacci-Zarlatti, con una lettera di Orazio Grandi. — Torino, Roux, Frassati e C., editori, 1895.

Il Grandi, autore di lodati romanzi, presenta questo al mondo artistico, in una lettera che fa da introduzione, come la prima prova di una gentile scrittrice. Ma di ciò ogni lettore si sarebbe facilmente accorto nel leggerne solo alcune pagine. Infatti colpisce sin dal titolo, infelicemente ambiguo, una inesperienza, che si ritrova del pari nella condotta, nei caratteri e nella forma. E tuttavia il libro è di facile e gradevole lettura; il che dimostra come, non ostante i molti e gravi difetti, vi siano nell' autrice non comuni attitudini artistiche.

Si tratta di un giovane medico, di scienza profonda e di cuore nobilissimo, logorato dal germe latente di un morbo ereditario che non perdona; ma anche più del corpo ha l'anima ammalata e rôsa da passione violenta per una giovanetta aristocratica bella e perversa, a cui ha salvato la vita. Con questa fa contrasto una pura e soave fanciulla, che innamorata di lui, ne conforta le pene, ottenendone in contraccambio la gratitudine di un affetto fraterno. Egli muore all'ultimo fra le braccia del suo angelo consolatore, tornando da una conferenza scientifica, fatta al Collegio Romano, dopo la quale, esaltato dagli applausi *di una folla intelligente che si chinava dinanzi al genio,* esclama senz' altro: « *Il mio ideale è raggiunto!* »

La trama del racconto è slegata; accanto ad alcune parti bene osservate, molte altre sfumano nella nebbia; e non di tutti i fatti si scorge la ragione e la connessione. Anche nella forma, grandi inuguaglianze;

alcune frasi di buon conio italiano sono frastagliate da francesismi o da parole addirittura francesi, usate non si sa perchè (*bouquet, lorgnette, chanteuse*) Quello che peraltro mai non vien meno è l'elevatezza del sentimento e dell' ispirazione; e ciò concilia simpatia a tutta l' opera, la quale, sebbene tenue ed imperfetta, fa congetturare in chi la scrisse la potenza di cose maggiori.

FILOSOFIA.

Mémoire et imagination (Peintres, Musiciens, Poëtes et Orateurs), par Lucien Arréat. — Paris, 1895, 1 vol. di pag. 171. - Fa parte della *Bibliothèque de philosophie contemporaine.*

Non crediamo che questo volume accresca di molto le nostre cognizioni sulla memoria e l' immaginazione o che ci faccia vedere nuovi aspetti di questi due grandi fenomeni del pensiero.

L'autore è un filosofo positivista, ma nelle sue indagini adopera troppo spesso i metodi e il linguaggio dei metafisici. È un buon osservatore e maneggia con certa disinvoltura gli strumenti dell' analisi, ma lo fa con molta incertezza; per cui riesce ora incerto ed ora confuso, spesso poi oscuro.

Egli distingue cinque specie di memorie, e cioè la motrice, la visuale, l' uditiva, l' emozionale e l' intellettuale e le studia specialmente nei loro rapporti colle attitudini artistiche. Noi crediamo invece, che ogni cellula cerebrale capace di conservare il ricordo di una sensazione, cioè dotata di coscienza, sia anche capace di memoria; per cui le memorie son tante quanti sono i fatti di coscienza.

Dell' immaginazione l'autore fa un' evoluzione della memoria, ma giustamente crede che questa non basti per darci tutti quelli svariati prodotti, che volgarmente si attribuiscono alla fantasia. E perciò egli studia l' immaginazione nei suoi rapporti colla memoria, collo studio, coll' intelligenza, col delirio e col temperamento. Anche in questo studio egli è sempre imbarazzato nel segnare nettamente i dati del problema, che si propone di risolvere; per cui naturalmente riesce molto incerto, quando deve concludere.

È ciò che si vede con troppa evidenza, quando giunto alla fine del suo volume, sente il bisogno di darne la conclusione. Egli ci dice, che l' immaginazione ha per fondamento la memoria o per dir meglio la collaborazione di molte memorie parziali e per condizioni prime il tempe-

ramento e l'eredità; insomma un'incognita fisiologica. Se questo non è un *rebus* gli si avvicina però di molto.

Forse la parte più curiosa e più interessante di questo libro è la ricca raccolta di aneddoti presi dalle vite dei grandi artisti e dei grandi scrittori.

STORIA.

La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolommeo Bartoccio, ricerche storiche di MICHELE ROSI. — Genova, Sordomuti, 1894.

L'argomento trattato dal prof. Rosi è in gran parte nuovo. Dei fatti dell'eresia in Genova, delle influenze portatevi dalla Riforma, non si sapeva finora nulla o quasi; e in generale « gli scrittori genovesi si sono affannati a ripetere che l'eresia mai ebbe seguaci in questa illustre città ». Certo è che in quella Repubblica fu sempre fermamente cattolico il popolo, cattolicissimo il Governo: ma il prof. Rosi, non fidandosi alle apparenze esteriori e alla fama generale, ha voluto più addentro indagare questa materia, rovistando con grande zelo archivi e biblioteche, e segnatamente l'archivio di Stato di Genova, e traendone fuori documenti fin qui sconosciuti, e analizzandoli con cura ed acume. E ne ha composto questo saggio che veramente porta contributi nuovi alla storia religiosa e politica di Genova; se non che pare a noi che confermi, per gli stessi fatti isolati che mette in luce, come le novità della Riforma facessero in Genova pochissima presa, e non avessero nessuno sviluppo, nessuna conseguenza notevole.

Il libro è diviso in due parti. La prima parte, che è di due capitoli, discorre delle condizioni della religione cattolica in Liguria e dell'eresia dal principio del secolo XVI sino all'anno 1567.

Nel primo dei due capitoli l'autore discorre dei costumi e della cultura del clero genovese; e, citando per ogni fatto il documento relativo, mostra che quelli erano in molta parte corrotti e questa scarsa assai: onde l'autore pare che voglia dedurre « che la corruzione di molti cherici, abilmente sfruttata dagli apostoli d'eresia, facesse diminuire nelle masse il rispetto della religione cattolica, e l'ignoranza d'altri ne rendesse difficile la difesa, lasciando così aperta la via al diffondersi delle dottrine anticattoliche ». Non crediamo che tutto questo potesse avere una grande influenza nelle « masse », se ben si consideri il carattere del

popolo italiano, assai accomodante, materialmente devoto ai riti della religione, affezionato a questa per tradizione atavistica, ma supremamente indifferente alla critica dei dogmi: forse più valse a irritare gli animi la missione del Commissario apostolico, spedito nel 1552, che sfacciatamente vendeva le indulgenze ed estorceva *elemosine* per conto della Sedia apostolica.

Nel secondo capitolo l'autore fa una storia sommaria dello sviluppo dell'eresia in Genova sino all'anno 1567. Non ha potuto produrre molti fatti, perchè l'archivio dell'Inquisizione è disperso; ma, da quello che egli adduce, pare a noi che si tratti di casi, per così dire, sporadici; non c'è continuità, nè connessione; i provvedimenti del Governo e dell'Inquisizione sono blandi; e gl'inquisiti si sottomettono e si convertono *tout bonnement*. Sono documenti, a parere nostro, negativi; anche guardati con lente d'ingrandimento, sono eccezioni che confermano il fatto generale della nessuna o quasi nessuna adesione del popolo genovese alle nuove dottrine della Riforma.

Ma nella seconda parte del diligente lavoro del signor Rosi (la quale tratta della Riforma in Genova nel triennio 1567-1569, ed è divisa in quattro capitoli) abbiamo un fatto positivo: la cattura nel territorio genovese, e poi la fine miseranda d'un calvinista nativo dell'Umbria. Ma questo fatto, diciamo il vero, ha una relazione molto indiretta colla storia interna dell'eresia in Genova. Bartolommeo Bartoccio, originariamente suddito del Papa, profugo in Svizzera per essersi convertito al calvinismo, e viaggiante in Italia o per interessi commerciali o per propaganda religiosa, fu dal Governo della Repubblica, per ordine del Papa, catturato in Genova. Che facesse atti di propaganda nel territorio genovese, non resta alcun documento: anzi ci pare che non ne avrebbe avuto tempo, chè il 18 ottobre 1567 Roma avvisava il doge e i governatori di Genova della venuta di questo pericoloso eretico nel loro territorio, e la sera del 20 l'infelice era già arrestato; e gli furono trovate addosso tali carte, che in tempi più umani avrebbero testimoniato luminosamente della sua innocenza, cioè non altro che « un libro de'*Commentarii* di Cesare tradotto in italiano, e qualche *papèli* (carte) di conti pertinenti a negotii di sete »! Ma Roma voleva la sua morte (era infatti il Bartoccio non solamente un eretico, ma un suddito ribelle!), e il fiacco e bigotto Governo di Genova non seppe dire di no. Nonostante le replicate proteste del Comune di Ginevra, che reclamava il Bartoccio come suo concittadino, e pregava e minacciava; il Governo consegnò il prigioniero nelle mani del Papa; lo raccomandò poi timidamente perchè gli fosse condonata la vita. Ma il

papa fu inesorabile, e il 25 maggio 1569 il Bartoccio, che mostrò fermezza incrollabile di carattere fino all' ultimo, fu bruciato vivo come *eretico pertinace.*

Alla storia della Riforma o piuttosto dei tentativi di riforma in Italia, questo fatto del Bartoccio reca nuovo e interessante contributo; e se ne ha una conferma della implacabile ferocia di papa Pio V nella persecuzione degli eretici: ma che ha che fare questo colla Riforma in Genova? È piuttosto un documento importante della politica ecclesiastica del Governo di Genova e delle relazioni sue colla potestà pontificia. Se ne ricava una nuova dimostrazione, e largamente documentata, dello zelo ultracattolico di quel Governo e della sua cieca sottomissione alle esigenze dell' autorità ecclesiastica di Roma; se ne ricava come questa, sapendo di avere che fare con un Governo e un popolo fedelissimamente e incrollabilmente cattolici, ne abusasse con ogni maniera di vessazioni e di violenze.

STORIA DELL' ARTE.

La Pallade di Sandro Botticelli, per E. Ridolfi. (Dall' *Archivio storico dell' Arte.* Serie II, anno I, fasc. 1-2). — Roma, Danesi, editore, 1895.

Nel volume quarto dell' opera *La galleria Pitti illustrata,* edita da Luigi Bardi, dal 1837 al 1842, è inciso un quadro col titolo *Allegoria di Alessandro Botticelli,* che si vide sino al 1853 nella galleria dei Pitti in Firenze. Del quadro niuno più teneva ricordo, niuno dei biografi scrupolosi del Botticelli ha fatto menzione nei recenti volumi dedicati alla memoria dell' artista, oggi particolarmente onorato, quasi che egli sia il prototipo del Risorgimento. Che debole memoria quella dei contemporanei nostri! In questa gran furia di comporre monografie, di cercare ogni minuzia erudita, si è potuto dimenticare il capolavoro di Sandro Botticelli, passato nel 1856 ad ornare il palazzo Reale di Firenze: un quadro alto più di due metri e largo circa un metro e mezzo! Appena il giornale fiorentino (*La Nazione* ebbe data, il 2 di marzo, la notizia della scoperta del Botticelli, fu un pellegrinaggio, dice l' A., non più interrotto di cultori e amatori dell' arte, italiani e stranieri, di corrispondenti di giornali d' ogni nazione. E la scoperta parve un grande avvenimento artistico, perchè alla mente di tutti ricorse il passo del Vasari, ov' è fatto ricordo di una Pallade *grande quanto il naturale,* dipinta dal Botticelli per Lorenzo il Magnifico. Il quadro escito in luce

divenne così, come sostiene l'A., la Pallade di Sandro Botticelli. Ma il Vasari parla della figura « sur una impresa di bronconi che buttavan fuoco »; e quest' impresa Medicea non c'è: il Vasari parla soltanto di una Pallade, e troviamo invece anche un centauro, che una giovane donna coronata d'ulivo acciuffa pe' capelli. Il Vasari avrebbe dimenticate troppe gran cose; e del resto mai Pallade fu rappresentata a quel modo, e il Botticelli, come tutti gli artisti del Risorgimento, non avrebbe raffigurata la dea della sapienza senza lo scudo ornato della testa di Medusa, senz'elmo e corazza. L'Ulmann, nella monografia del Botticelli, ha raccolto elementi per determinare la forma della Pallade perduta, e quegli elementi lasciano luogo a sperare che in qualche altro luogo, se non in piena Firenze, esca del Botticelli alla luce un capolavoro di più.

Miniatures and borders from the Book of Hours of Bona Sforza, Duchess of Milan, in the British Museum. With introduction by George F. Warner, M. A. assistant Keeper of manuscripts. — Published by the Trustees, 1895.

Il libro d'Ore della duchessa Bona è entrato a far parte della raccolta del *British Museum* di Londra, insieme coi tanti e splendidi esemplari della miniatura italiana del Rinascimento. Acquistato dal Robinson a Madrid nel 1871 circa, venne poi nelle mani del celebre collettore di stampe e disegni John Malcolm di Poltalloch, che lo donò nel 1893 allo Stato. È un codice di un'estrema finezza, specialmente negli ornati profusi nei margini delle paginette, tra cui si vedono angioli musicanti su fondi stellati; ed è di grande importanza anche per le composizioni sacre piene di movimento e di vita.

È l'opera in gran parte di un miniatore lombardo, qua e là sotto l'influsso fiammingo, e fu eseguita, come bene osserva l'A., negli ultimi anni della reggenza di Bona di Savoia. L'A. la descrive accuratamente, ne segue le vicissitudini dalle mani di Bona a quelle degli imperatori Massimiliano e Carlo V, il quale vi fece aggiungere nel 1519 alcune pagine miniate e il suo ritratto. Opportunamente poi l'A. mette a riscontro il libro d'Ore con la *Sforziade,* che è nel British Museum, miniata dallo stesso artista. Basti il vedere i corpi rigonfi de' fanciulli dell'uno e dell'altro volume, e le teste loro con capelli grossi così che sembrano anguicrinite, e il carattere degli ornati, come di oreficerie con smalti e perle, per accorgerci che l'uno e l'altro codice sono della stessa mano industriosa.

SCIENZE ECONOMICHE.

The evolution of modern capitalism; a study of machine production, by John A. Hobson. — London, Walter Scott, 1894.

Il nuovo libro dell' Hobson merita certamente la considerazione anche di coloro che dissentono dalle sue opinioni, ma non tutte le lodi nè l' importanza che ad esso vogliono attribuire i fanatici del socialismo corrente. L'autore comincia col porre in rilievo, esagerando, la connessione fra le macchine e l'evoluzione più recente del capitalismo. Risale alle forme anteriori dell' industria e ne descrive la struttura e lo svolgimento, notandone i caratteri e le differenze in confronto colle forme più rilevanti dell' industria moderna. E di essa rileva le condizioni speciali e le note più spiccate e caratteristiche, considerandole come conseguenze naturali e inevitabili delle macchine e del sistema della fabbrica. Con maggior larghezza egli si fa a dimostrare l' influenza che il nuovo ordinamento meccanico dell' industria esercita sulle applicazioni più vaste del capitale, sull' ingrandimento delle imprese, sulle nuove combinazioni monopolistiche (sindacali) che limitano il campo della libera concorrenza, sui conflitti industriali, più forti ed estesi, sulle crisi e sulla depressione del commercio. Indi esamina i rapporti fra le macchine e l'efficacia del lavoro e l' impiego delle donne e dei fanciulli; studia i fenomeni riguardanti l' aumento e la vita delle città, ch' egli crede del pari dipendenti dalle macchine o dal sistema meccanico di produzione, e conclude con alcuni accenni e considerazioni intorno alle probabilità future L'evoluzione moderna del capitalismo è, secondo l'autore, il risultato di tutte le invenzioni e dei miglioramenti tecnici, che si sono via via introdotti nell' industria, e cagione potentissima delle nuove condizioni e dei rapporti economici predominanti E certo in alcune parti il suo concetto è illustrato con uno studio accurato dei fatti e larga conoscenza di fonti storiche e teoriche. È notevole, ad esempio, ciò ch' egli scrive intorno alle attinenze fra i salari elevati e la efficacia del lavoro; è molto importante il capitolo dove tratta del lavoro delle donne e dei fanciulli. Nè sono prive di acume e d' interesse le considerazioni ch' egli fa intorno alle applicazioni connesse dei poteri meccanici alle industrie, intorno alle cagioni delle coalizioni capitalistiche, dei *trusts* e simili. Ma in altri punti essenziali dell'argomento all'autore non

riesce di chiarire il suo concetto e di evitare gli errori e gli equivoci. È assai confuso ciò ch'egli dice intorno ai rapporti delle macchine e le depressioni industriali, e del tutto strane le osservazioni riguardanti la necessità del consumo. Molte critiche ch'ei rivolge agli economisti classici su questo e su altri punti sono veramente insussistenti, o si riducono a questioni di parole. Perocchè l'autore perde di vista spesso il concetto sostanziale e genuino delle dottrine economiche, attenendosi a scrittori di secondaria importanza; ed espone i suoi pensieri in una forma così vaga ed astratta, che dà luogo ad equivoci e non s'intende completamente. E per quanto egli dichiari di giudicare da sè, indipendentemente dalle opinioni espresse dagli scrittori precedenti, riceve sempre l'inspirazione dai noti preconcetti del socialismo odierno, così nella polemica contro gli economisti classici, come nella trattazione delle principali questioni. E difatti il suo principio fondamentale, secondo cui l'evoluzione moderna del capitalismo è connessa coll'applicazione più larga delle macchine, non è che un'altra versione del concetto marxiano, che riannoda allo strumento produttivo i più importanti fenomeni economici e sociali. Rimane sempre da dimostrare quali siano le cause che determinano le forme dell'industria, le modificazioni del processo capitalistico e la stessa introduzione delle macchine, che per le dottrine socialiste sono sempre un enigma, una *prolem sine matre creatam*.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La librairie C. Reinwald e C. di Parigi ha messo in vendita la quinta edizione dell'opera del dott. Paul Topinard, intitolata: l'*Anthropologie*. Quest' opera forma il terzo volume della *Bibliothèque des sciences contemporaines*.

— Il signor F. De Saintignon ha pubblicato, per cura degli editori Berger-Levrault e C. di Parigi, un libro intitolato: *Nouvelle théorie des marées, le mouvement différentiel.*

— È uscita (Parigi, Larose) la 4ª edizione del *Cours élémentaire de droit romain,* con la spiegazione metodica delle Istituzioni Giustinianee e dei principali testi classici, per cura del prof. E. Didier-Pailhé della Facoltà di Grenoble, riveduta e corretta dal prof. Charles Tartari.

— La librairie J. Plihon e L. Heroé di Rennes annuncia la pubblicazione di una *Histoire de Bretagne* del signor Arthur De la Borderie. L'opera, che sarà tirata in numero di soli 500 esemplari, comprenderà quattro o cinque volumi in ottavo. Il primo volume uscirà verso la fine del 1895, gli altri subito dopo.

— La librairie Thorin di Parigi ha messo in vendita il quarto volume della *Histoire de la litterature grecque* dei signori Alfred Croiset e Maurice Croiset. Questo volume comprende il periodo attico, eloquenza, storia e filosofia. L' opera sarà compiuta in cinque volumi.

— Il prof. Ch. Meray della Facoltà di Digione ha pubblicato (Parigi, Gauthier-Villars) un volume di *Leçons nouvelles sur l' analyse infinitésimale et ses applications géométriques.*

— Il capitano G. Richert, professore alla Scuola superiore di guerra in Francia, ha pubblicato la traduzione francese di un' opera del generale De Woyde dell' armata russa, intitolata: *De l'initiative des chefs en sous-ordre à la guerre.*

— In un libro intitolato: *The literary study of the Bible,* che è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Isbister e C., il signor R. G. Moulton studia le principali forme letterarie rappresentate nelle Sacre Scritture.

— Con il terzo volume, ora pubblicato dagli editori W. H. Allen e C. di Londra, si è completata una storia dell' artiglieria del Bengala: *The history of the Bengal artillery,* scritta dal maggior generale F. W. Stubbs. I due primi volumi sono esauriti, e saranno ristampati, se gli editori troveranno un numero sufficiente di sottoscrittori.

— Il Corporation Museum di Liverpool ha aperto una nuova galleria destinata esclusivamente alla etnografia, della quale è direttore il dottor H. O. Forbes. Le sezioni africana, papuana e della Nuova Zelanda sono specialmente ricche: anche quelle del Messico, Perù e Patagonia contengono oggetti di grande interesse.

— Gli editori Swan Sormenschein e C. di Londra pubblicheranno fra poco un volume di critica del signor prof. Hugh Walker, intitolato: *The greater Victorian poets.* È uno studio comparato su Browning, Tennyson e Matteo Arnold.

— Gli editori Bliss, Sands e Foster di Londra pubblicheranno come terzo volume dei loro *Public men of to-day* una *Vita dello Stambuloff,* illustrata con ritratti. È scritta dal signor A. Hulme Beaman, che lo conobbe intimamente.

— L' editore John Murray annunzia un volume della corrispondenza di Dean Stanley, edito a cura del suo biografo, il signor Rowland E. Prothero. Comprenderà una scelta delle sue lettere inedite scritte durante tutta la sua vita alla famiglia ed a molti altri amici. Col permesso della regina Vittoria, anche parecchie lettere a lei dirette saranno pubblicate in questo volume.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The gods, Some Mortals, and Lord Wickenham,* di J. O. Hobbes (Henry); *The Mistress of Quest,* di Adeline Sergeant (Hutchinson); *Colonel Norton,* di Florence Montgomery (Bentley); *Two Strangers,* di Mrs. Oliphant (Fisher Unwin); *Lady Folly,* di Louis Vintras (Hurst e Blackeff); *The story of Christine Rochefort,* di Helen Choate Prince (Boston: Houghton Mifflui e C.); *Cheryfield Hall,* di F. H. Balfour (Bentley).

— L' editore Trubner di Strasburgo ha pubblicato riunite in un volume cinque letture sopra lo Shakespeare del signor Ten Brink. Il volume è intitolato: *Shakespeare. Funf Vorlesungen aus dem Nachlass von Bernhard Ten Brink.*

— In occasione del centenario della nascita del Carlyle il signor Ch. Rogge ha pubblicato a Gottinga, presso l' editore Vandenhoeck, uno studio intitolato: *Thomas Carlyle. Ein Gedenkblatt zur 100 Wiederkehr seines Geburtstages.*

— *Der Urs rung der Melusinensage* è il titolo di uno studio del signor J. Kohler, che ha testè veduto la luce in un volume, pubblicato a Lipsia per cura dell' editore Pfeiffer.

— Per celebrare il millenario della esistenza della Ungheria la Transylvanian Carpathian Society pubblicherà uno splendido album di disegni ad acquerello, riproducenti le scene più pittoresche dei Carpazi del sud e dell' est. L' album conterrà cento pagine di disegni con testo illustrativo in ungherese, francese, tedesco, inglese e italiano. La spesa della pubblicazione è calcolata a 30 000 fiorini.

— Il primo volume di un' opera intitolata *Die Aromunen; ethnographisch-philologisch-historisch Untersuchungen über das Volk der Sogenannten Makedo-Romanen oder Zingaren* (Gli Aromeni; ricerche etnografiche filologiche e storiche sopra il popolo dei così detti macedono-romani o zingari) ha veduto testè la luce a Lipsia presso l' editore Barth. Ne è autore il signor G. Weigand.

— L' editore Hinrichs di Lipsia ha messo in vendita un libro del signor S. Poznauski intitolato: *Mose B. Samuel Hakkohen Ibn Chiquitilla.* È un contributo alla storia della esegesi della Bibbia e allo studio della glottologia ebraica nel medio evo.

— Uno studio psichiatrico sopra l'*Amleto* dello Shakespeare è comparso alla luce a Berlino presso l' editore Fischer; ne è autore il signor K. Bosner, ed è intitolato: *Shakspeare's Hamlet im Lichte der Neuropathologie.*

— È uscita la seconda parte (Eidelberga, Koester) di un' opera del signor A. von Oechelhaeuser, intitolata: *Die Miniaturen der Universitäts-Bibliothek zu Eidelberg* (Le miniature della biblioteca universitaria di Eidelberga).

— *Der Antichrist in der Ueberlieferung des Judemtums, des Neues Testaments und der alten Kirche* (L'Anticristo nella tradizione del giudaismo, del nuovo Testamento e dell' antica Chiesa) è il titolo di uno studio in un volume testè pubblicato dal signor W. Bousset pei tipi dell' editore Vandenhoeck di Gottinga.

— Uno studio sopra Ignazio di Loiola e la Controriforma è stato pubblicato, presso l' editore Niemeyer di Halle, dal signor E. Gothein con il titolo: *Ignatius von Loyola und die Gegen-Reformation.*

(Notizie scientifiche).

Presso un casale dei marchesi Sacchetti a Santa Marinella, dissodandosi il terreno, si scopersero numerosi frammenti di statue. Essendosi tentato di rimettere insieme tali frammenti, si potè ricomporre una grande statua di Bacco e la parte superiore di una bella statua di Meleagro, di marmo greco, simile pel suo movimento al famoso Meleagro dei musei Vaticani. Si riconobbero inoltre tra i frammenti, una statua mutila di Apollo, una testa di Minerva e altre sculture minori.

— Proseguendosi i lavori di scavo presso il Colosseo, si rimisero in luce avanzi dell' antico porticato che faceva parte della fronte delle Terme di Tito; e presso un' arcata dell' anfiteatro, si rinvenne una tomba cristiana, sulla quale era riportata una iscrizione minacciante la pena di Giuda a coloro che avessero violato il monumento. Questa minaccia ritrovasi in varie iscrizioni posteriori al sesto secolo.

— Dagli scavi che eseguironsi a Nemi, nel luogo dove sulle sponde del lago sorse il famoso e ricchissimo tempio di Diana, si ottennero numerosi frammenti di statue marmoree, e alcuni vasi di marmo, coperti di ornati a rilievo.

— Nel fondo De Prisco a Boscoreale si sono scoperti gli avanzi di una sontuosa villa pompeiana; si rinvennero le vasche di bronzo di una terme, conservatissimi vasetti pure di bronzo. monete d'oro del periodo pompeiano ed anfore inscritte. Sempre nel comune di Boscoreale si recuperò anche una lapide che costituisce un nuovo titolo relativo al culto di Augusto.

— Il dottor Pizzini ha pubblicato, negli *Atti* dell'Associazione medica lombarda, una sua nota in cui dà conto dei risultati ottenuti colla cura del gozzo per mezzo della glandola tiroide fresca. Le glandole ricavavansi da animali uccisi al pubblico macello, e venivano somministrate, preparate e triturate, allo stato fresco agli ammalati, in dosi sempre crescenti. I vari esperimenti eseguiti mostrano che la glandola tiroide manifesta un' azione specifica sul gozzo, riducendo quest' ultimo; e tale riduzione apparve più facile e più pronta negli individui giovani e nelle forme recenti di gozzo. La nuova cura presenta peraltro alcuni inconvenienti. A quello della difficoltà di procurarsi, in certi casi, tiroidi fresche di animali, si può riparare ricorrendo ai preparati liquidi o solidi, tiroidina o tabloidi, che oggi trovansi in commercio; più grave è il pe-

ricolo d' intossicazione che può sorgere durante la cura, dovuta non tanto all' azione intrinseca della tiroide, quanto agli effetti di riassorbimento che questa può provocare in tutti i tessuti dei malati. Negli individui sani tale pericolo non si presenta, e si può arrivare a dosi di 3 grammi di tiroide. Dopo aver esposto alcune ipotesi sul modo di agire del succo tiroideo, il dottor Pizzini conclude ritenendo il nuovo mezzo curativo buono pei casi di gozzi recenti in individui giovani, e vantaggioso anche nei casi di gozzo inveterato, per evitare operazioni gravi, e nei casi di leggiere ipertrofie della tiroide che deformano il collo.

— A proposito della riga dell' *elio* osservata da Ramsay e da Cléve nello spettro della cleveite, il prof. Palmieri ha ricordato, in una recente seduta della Società Reale di Napoli, che nel 1881 già aveva trattato di una sostanza raccolta presso l' orlo di una fumarola, prossima alla bocca d' eruzione del Vesuvio; esaminata questa sostanza allo spettroscopio, apparve distinta la riga D_3 che è quella dell' elio. Il prof. Palmieri, annunciando il fatto e riserbandosi di tornare sull' argomento, aveva la speranza di poter separare l' elio dalle sostanze colle quali era mescolato; disgraziatamente la rovina della camera dove conservavansi le preparazioni, fece andar perduta ogni cosa. Oggi la osservazione del Cléve sull' esistenza dell' elio nella cleveite, conferma la precedente osservazione del prof. Palmieri, relativa alla presenza dell' elio in sostanze terrestri.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi il Lecercle si è occupato delle modificazioni che subisce il calore della pelle sotto l' influenza di correnti continue; oggi si ammette che la corrente continua, non provocando contrazioni muscolari, non abbia influenza sulla temperatura della cute. Le esperienze eseguite sui conigli hanno fatto vedere che il calore irradiato dalla pelle, a una certa distanza dalla quale tenevasi un termometro, in generale diminuiva un poco quando la corrente aveva una intensità di 10 milliampère, e aumentava quando tale intensità raddoppiavasi. Mentre poi la temperatura della cute non varia, quella rettale si abbassa per intensità comprese fra 10 e 30 milliampère, e si eleva per intensità superiori, capaci di provocare contrazioni generalizzate.

— È noto, in seguito alle belle ricerche di Pasteur, come la parte principale nei fenomeni dai quali dipende l' invecchiamento dei vini, spetti all' ossigeno dell'aria. Ora il Martinaud ha eseguito delle ricerche sull'azione che l' ossigeno manifesta sul mosto non ancora fermentato, riconoscendo che la parte più ossidabile di esso è la sostanza rossa solubile. Inoltre il profumo dei vini non è formato soltanto dai profumi che esi-

stono nel mosto e da quelli che si sviluppano durante la fermentazione, ma per alcune varietà dipende anche dall' ossidazione di certi elementi. L' ossidazione, e non la fermentazione, dà origine al gusto di madèra dei vini bianchi. Finalmente il Martinaud indica il modo d' ottenere vini bianchi colle uve nere, raffreddando il mosto per impedire la fermentazione, aerando il liquido per far precipitare la sostanza colorante, e filtrandolo poscia per impedire la ricomparsa della colorazione durante la fermentazione.

— Una interessante comunicazione è stata fatta dal d' Arsonval all' Accademia delle scienze di Parigi, relativa ad alcune sue ricerche sulla scarica elettrica della torpedine. Per mezzo di apparecchi di sua invenzione, il d' Arsonval ha osservato che la corrente data dall' animale va sempre in un senso determinato; il dorso fa da polo positivo e il ventre da polo negativo. La scarica è formata da una serie di scariche parziali vicinissime, e la sua intensità è enorme, potendo variare da 1 a 7 ampères per un animale di 30 centimetri di diametro. L' animale può a volontà graduare la scarica, come gradua la contrazione del muscolo; e l' intensità della scarica viene messa in evidenza col mezzo d' una lampada elettrica che per tutta la durata della scarica stessa è portata al bianco candescente. Durante la scarica, la temperatura dell' organo elettrico della torpedine, con circuito chiuso, s' eleva di 2 a 3 decimi di grado. Il d' Arsonval conclude che nella torpedine l' organo elettrico ed il muscolo si comportano nello stesso modo, e che l' elettricità che dall' organo elettrico si svolge, è dovuta alle variazioni della tensione superficiale.

— Nell' albero della lacca esiste un fermento solubile, il laccasio, che il Bertrand ha rinvenuto in molte altre piante, e la cui presenza può essere riconosciuta versando qualche goccia di soluzione alcoolica di resina di gayac sulla sezione fresca di una pianta, o sul succo fresco di quest' ultima; la presenza del laccasio si manifesta con una bella colorazione azzurra. L' importanza del laccasio è notevole, perchè esso provoca l' ossidazione delle sostanze per opera dell' ossigeno dell' aria; quindi il color bruno che i vegetali, frutti o radici, assumono quando vengon tagliati, dipende dall' ossidazione del tannino sotto l' influenza del laccasio; anche la colorazione del pane grigio dipende dall' azione ossidante del laccasio, come ne dipendono l' invecchiamento e certe malattie del vino.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Effetti del prestito cinese sul mercato monetario. — Depressione del mercato internazionale. — Gli avvenimenti in Oriente. — Le vacanze estive. — Movimento dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Approvazione dei provvedimenti finanziari e dei bilanci. — Mercato dei valori.

L' effetto delle operazioni, colle quali il mercato francese si preparava alla sottoscrizione del prestito cinese, si vide intiero nella liquidazione di metà luglio. Mentre nei forzieri delle Banche e dei privati si accumulavano somme enormi in attesa della sottoscrizione e dei relativi versamenti, per tutti gli altri scopi, e particolarmente per i bisogni usuali delle Borse, il denaro s' era fatto ristrettissimo. Onde i riporti salirono a Parigi ad altezze, delle quali non si avea più da molto tempo idea. Si dice che la Francia e il Belgio, da soli, abbiano versato per il prestito chinese 2 miliardi e mezzo. E non vi dovrebbe essere esagerazione, perchè è positivo che il prestito è stato sottoscritto almeno una ventina di volte.

A sottoscrizione compiuta le somme messe in serbo coll' intendimento di parteciparvi, ritornarono disponibili; il denaro divenne immediatamente facile; il cambio su Londra, ch' era disceso a 25.12, rimontò a 25.27; insomma si ritornò allo stato di fatto anteriore al prestito. Mentre scriviamo, a Londra il saggio dello sconto a tre mesi è a $^{9}/_{16}$ $^{0}/_{0}$; nel mercato libero di Parigi non si pretende più di $^{7}/_{8}$ $^{0}/_{0}$; a Berlino si quota 1 $^{3}/_{4}$ $^{0}/_{0}$; e la sistemazione di fine mese, già prossima ad essere completa anche a Parigi, si fa con riporti molto discreti o bassissimi,

salvo per i soliti valori più vivacemente agitati della speculazione, come sarebbero quelli auriferi, pei quali si esigono tassi non esagerati, ma nemmeno così modici come per la generalità dei valori.

Se nessun' altra circostanza fosse venuta a influire sul movimento delle Borse, la depressione dei corsi, verificatasi nell' imminenza del prestito cinese, sarebbe prontamente sparita, perchè, com'era transitoria la causa, così dovevano essere transitorie le conseguenze.

Però è vero che il ribasso, nè per il tempo nè per l'estensione, potè arrestarsi dov' era giunto al giorno in cui avvenne la sottoscrizione del prestito cinese. Anzi si accentuò nei giorni seguenti.

Ne furono colpa gli avvenimenti politici. Le Borse, che molte volte affettarono la più grande indifferenza per fatti di politica internazionale anche gravissimi, concepirono serie preoccupazioni per l' insurrezione di Macedonia, e furono colpite principalmente dal truce assassinio di Stambuloff, che con l' insurrezione macedone non è forse senza legame.

Di queste preoccupazioni si fece eco la stampa in Austria e in Germania. E furono le Borse di Vienna e di Berlino quelle dalle quali si dipartì la corrente al ribasso; Parigi cercò di reagire, con poco successo nei primi giorni, meglio poi, quando anche al di là del Reno gli animi cominciarono a tranquillarsi e ad accorgersi di essere andati, colle loro ansie, oltre il segno. È innegabile che nelle molteplici questioni, che occupano e preoccupano le diplomazie d'Europa, le Potenze vanno stringendosi un po' i panni addosso. Ma, in questi tempi, lo spettro d' una guerra fa venire la pelle d'oca anche ai più bellicosi, e nessuno saprebbe decidersi ad assumere la tremenda responsabilità di provocarla.

Alla rilassatezza del mercato contribuiscono l' *ora del tempo* e la stagione, che è quella del caldo e delle villeggiature. Il pubblico, che suol frequentare le Borse, è molto diradato; e chi parte o sta per partire, non solo non vuol assumere impegni nuovi, ma liquida quelli in corso. In tutti i centri finanziari principali si nota che le posizioni si sono volontariamente alleggerite, e non di poco. L'alta Banca si compiace di ciò, tanto più che, avvenuta l' emissione del prestito cinese, non ha grandi motivi di desiderare che l' animazione regni nel mercato. Essa stessa profitta di questo periodo di riposo per rifare le sue forze. A riprova di quel che diciamo è notevole la stabilità dei corsi. Non accade in nessun'altra stagione dell' anno di vedere, per parecchi giorni di seguito, i corsi delle Rendite francesi restare immutati; ed oscillare entro limiti brevissimi titoli di speculazione come la Rendita spagnuola e la italiana.

Infine si può mettere nel conto un ultimo resto del malumore dei mercati di Londra e di Berlino per essere stati esclusi dal partecipare ufficialmente al prestito cinese. Non è a dire se quei due centri vorrebbero far sentire alla Banca parigina il torto ch' essa ebbe di disconoscere quanto sia, anche per essa, importante, il poter far calcolo sulla loro alleanza, e quanto sia pericoloso l' averli indifferenti o ostili.

Malgrado adunque l' immensa copia di capitali, massime a Londra, manifestatasi appena fu chiusa l' operazione del prestito cinese, l' intonazione del mercato internazionale rimase fortemente depressa per motivi di politica internazionale in primo luogo, e causa l'assenza di operatori in secondo luogo, o per dir meglio, causa il proposito deliberato di lasciare, per ora e finchè dura la stagione calda, che il mercato si riposi, e, per via della riduzione degli impegni, riacquisti l'elasticità, che gli occorre, per ritentare, quando che sia, una nuova campagna all' aumento. La situazione, salvo naturalmente quanto riguarda gli avvenimenti politici, che ad ogni modo non sono immediatamente minacciosi, è eccellente, ad onta che i corsi dei titoli principali sembrino attestare il contrario; e potrebbesi dire che l'arresto dei giorni scorsi, sempre ammesso che la politica internazionale non crei complicazioni, debba servire a prendere la rincorsa in un prossimo avvenire.

Le Rendite francesi chiudono la quindicina presso a poco agli stessi corsi, coi quali la iniziarono: le oscillazioni furono lievissime: si quota il 3 % ammortizzabile 100.70; il 3 % perpetuo 101.95; il 3 $^1/_2$ % 107.85.

Lo Spagnuolo ha perso ancora terreno. Sempre meglio si vede che l' insurrezione di Cuba è un osso duro da rodere; la Spagna riuscirà certo a domarla, perchè non vorrà perdere la perla delle sue colonie, ma non vi riuscirà senza gravi sacrifici di uomini e di danari. Da 67.70 il corso della Rendita esteriore è disceso a 66 $^1/_8$, avendo toccato nel frattempo corsi anche più bassi.

Si è detto, che dai fatti d' Oriente erano rimaste maggiormente impressionate le Borse di Berlino e di Vienna. Consolidati tedeschi e Rendite austriache e ungheresi caddero, relativamente, in misura sensibile: infine si rialzarono: tuttavia sono ancora in perdita il consolidato 3 $^1/_2$ % da 104.60 a 104.30, e la Rendita austriaca oro, da 123.90 a 123.50. La Rendita ungherese ha ricuperato tutto quello che aveva perso e più; da 102 $^{11}/_{16}$ è salita a 103 $^3/_{16}$. Notiamo di passaggio il successo del prestito di 45 milioni di corone per i lavori da farsi alle Porte di ferro: esso fu sottoscritto 64 volte in Germania; e somme considerevoli furono pure sottoscritte in Austria, in Inghilterra ed in Olanda.

Anche il Consolidato inglese è ritornato un po' sui suoi passi: stava a 107 5/8, ora quota 107 3/8, ma fu per due giorni anche a 107 1/16. Il titolo, che è il più alto del mondo, è salito da un paio di mesi in qua di tre punti, meravigliando molti, i quali, per il poco frutto che dà, non presumevano potesse aspirare a salire a maggiori altezze; il recente ribasso non si può attribuire ad altra causa che al solito movimento di reazione, che debbono subire tutti i titoli spinti rapidamente in alto.

La Rendita turca da 26.07 è retrocessa a 25.70; la portoghese da 26 5/8 a 26 1/8; la Rendita russa, che aveva rasentato il 93, è tornata a 92 30.

La Rendita italiana non potè sottrarsi alle vicende generali del mercato. Sebbene costretta a ripiegare lentamente, ebbe mercato abbastanza fermo. Chiude la quindicina col corso di 88.35 a Parigi, 89.30 per contanti e 89 per fine a Berlino, 87 3/8 a Londra. Le importantissime discussioni che in questi giorni avvennero nel nostro Parlamento non ebbero virtù di scuoterla in verun senso. Le Borse non si addettero nè dell'approvazione dei provvedimenti finanziari, nè delle fine dichiarazioni del ministro degli esteri sulla politica africana, notevoli dal punto di vista dell'impresa in sè, e non meno notevoli dal punto di vista dei nostri rapporti con la Francia e con la Russia; nè paiono disposte a prendere nella dovuta considerazione la posizione eccezionalmente solida del Ministero al chiudersi di questo breve, ma fecondo periodo di discussioni parlamentari.

La Camera dei deputati, oltre ai provvedimenti finanziari, ha votato anche tutti i bilanci, evitando così l'esercizio provvisorio per un tempo più lungo di quello ultimamente concesso. Ora è agevole considerare sinteticamente lo stato delle nostre finanze sulla base di cifre e di fatti stabiliti per legge.

Secondo gli stati di previsione l'esercizio finanziario 1895-96 lascierà un avanzo di L. 2,577,928.02:

Entrata totale reale	L. 1,618,208,696.33
Spesa totale reale	» 1,615,630,768.31.

Le pensioni, a cominciare dal 1° luglio scorso, sono ritornate a carico del bilancio, e le spese per costruzioni ferroviarie sono impostate fra le spese effettive e debbono essere sostenute con entrate effettive. Con tutto che restino ancora da sistemare le Casse patrimoniali e le Casse pensioni delle ferrovie, e siano messe fuori bilancio le somme per pagamento di debiti redimibili, e non manchino alcuni impegni latenti che verranno a scadenza negli anni prossimi, lo stato delle nostre fi-

nanze può reputarsi soddisfacente; esso permette di aspettare, che col ravvivarsi delle attività economiche, le entrate ripiglino la loro curva ascendente e dieno al bilancio, senz' uopo d' altri sforzi, i mezzi di sopportare i nuovi gravami, e di acquistare quell' elasticità senza la quale non vi è pareggio bene stabilito.

Finanziariamente siamo dunque in ordine. Tutto quello che da noi si poteva pretendere in breve spazio di tempo, l' abbiamo fatto, e con tale spirito di sacrificio che sarebbe ingiustizia non tenercene conto.

Le Borse interne, coll'avanzarsi della stagione estiva, diventano sempre meno attive: quella di Roma passa delle giornate a non fare nulla. Per la tendenza, furono durante tutta la quindicina piuttosto deboli: si rianimarono un po' ieri.

La Rendita, seguendo gli impulsi che venivano dall' estero, oscillò fra 93 e 92 $^1/_2$ con piccolissime differenze fra il contante e il fine mese; l' ultimo corso, in ripresa, segna 92.75 per contante e per fine.

Nei valori calma perfetta. Sempre deboli le Banche d' Italia le quali hanno perso qualche altro punto; da 820 discesero a 815, ora quotano 811.

I titoli ferroviari, senza essere brillanti, chè non ci sarebbe motivo, si mostrano però molto resistenti: le Meridionali si sostennero, quasi sempre, al disopra di 660, e ieri chiusero a 662; le Mediterranee oscillanti fra 480 e 486 finiscono a 482.

I valori industriali sono quasi tutti senza affari e con prezzi nominali. Ora quotano la Navigazione 280, le Raffinerie 178, il Risanamento 32; il Lanificio Rossi, in miglior vista, poichè si è attenuato od è sparito il pericolo d'un dazio sulle lane greggie, 1434; il Cotonificio Cantoni 464, l' Acqua Marcia 1196, il Gas di Roma 819; gli Omnibus di Roma 197 $^1/_2$, le Condotte 187.

I cambi non cessano di oscillare alla dipendenza dei corsi della Rendita a Parigi, ciò che è del resto naturale, perchè cambio e Rendita sono ambedue indici e misura del nostro credito all'estero. Per qualche giorno tornarono di pochi centesimi al disopra di 105 per il Parigi; ripiegarono quando la Rendita migliorò; ora lo chèque su Francia vale 104.62 $^1/_2$.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.35; per fine 93.25 — Generali 47 — Meridionali 670 — Acqua Marcia 1205 — Gas 817 — Omnibus 195 $^1/_2$ — Condotte 189 — Immobiliare 61 — Risanamento 31 — Mediterranee 495 — Cambi: Parigi 104.95 — Londra 26.43.

Milano: Rendita per contante 93.50; per fine 93.70 — Mediterranee 498 — Generali 47 — Navigazione Generale 290 — Raffinerie 182 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 — Obbligazioni Meridionali 301 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ % 497; 4 % 491 — Cassa Risparmio Milano 5 % 511; 4 % 506 — Lanificio Rossi 1440 — Cotonificio Cantoni 465 — Cambi: Parigi 104.80 — Londra 26.40 — Berlino —.

Genova: Causa la sospensione dei pagamenti d'una ditta importante la Borsa, occupatissima nella liquidazione, che non potè essere regolarmente ultimata ieri, non fece oggi (2 agosto) nessun prezzo.

Torino: Rendita per contante 93.50 — Azioni Banca d'Italia 830 — Mediterranee 495 — Meridionali 670 — Banca di Torino 328 — Credito industriale 198 — Banco Sconto 64 — Cambi: Parigi 104.85 — Londra 26.52.

Roma, 2 agosto 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

A PROPOSITO

DI UN

CODICE DIPLOMATICO DANTESCO

Quattordici ambascerie esercitate da Dante per il suo Comune annoverò il biografo quattrocentista Giovan Mario Filelfo, e tutt' e quattordici tenne e sostenne per vere la solennità storica e patriottica de' biografi posteriori fino al 1865 o giù di lì. Tra le quali, false fuor ch' una forse, non ha luogo, s' intende, la sola su cui non può cader dubbio, l' ambasceria a San Gemignano.

Al Consiglio generale di quel Comune, a' 7 maggio 1299, il *nobile uomo* (così lo titola la carta, me ne dispiace per il Todeschini e per Vittorio Imbriani) Dante Allighieri rappresentò da parte del Comune di Firenze essere espediente far parlamento in certo luogo - e fu poi Castel Fiorentino - di tutti i Comuni della Taglia guelfa di Toscana per la rinnovazione e confermazione del capitano, esser conveniente che sindici e ambasciatori dei predetti Comuni vi si trovino. Messo a partito che uno o più sindici o ambasciatori con pieno e sufficiente mandato v' andassero pe 'l Comune di San Gemignano, fu ottenuto per settantatre pallotte nel bossolo rosso del *sì* contro tre nel bossolo giallo del *no*. Il che tutto leggesi a carta 29 del *Liber reformationum* fatto a tempo di messer Mino de' Tolomei da Siena

onorevole potestà del Comune di San Gemignano e scritto da ser Tuccio di Segna notaio e cancelliere di messer Mino: il qual libro, onde primo nel 1783 il padre Idelfonso di San Luigi riferì con più errori la notizia dell' ambasceria tra i documenti all' *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani,* fu ritrovato dieci anni or sono nell'Archivio fiorentino dal buon Gaetano Milanesi; e ora i signori prof. Guido Biagi e conte G. L. Passerini ne ripubblicano il documento intero con abbondanza e squisitezza d' illustrazioni grafiche artistiche e storiche in questa prima dispensa (cinque grandi fogli) di un *Codice diplomatico dantesco,* impressa in Roma dall' Unione cooperativa editrice con tavole in fototipia eseguite dallo stabilimento Danesi.

Il libro delle Riformagioni di San Gemignano, di su 'l quale fu qui esemplato per fototipia e riprodotto in piana lettera corsiva a uso di tutt' i leggenti il verbale del 7 maggio 1299, altre attinenze, oltre che del nome di Dante, ha con la letteratura italiana negli ultimi anni del secolo decimoterzo. A tergo della guardia è scritta della mano stessa del notaio ser Tuccio una ballata. I notai di quel tempo spesso e volentieri facean versi, e spesso e volentieri ne trascrivevano dei propri e altrui su i lor libri e quaderni d' officio. Ser Tuccio fu egli autore o trascrittore soltanto? Di lui niuna notizia avvenne trovare ai dotti editori. A ogni modo la ballata in quella nota consuetudinaria d' amore d' avanti il fiorire del *dolce stil nuovo* è d' un gusto già vecchio nel 1299.

Eccone un saggio:

Va, nova mia ballata,
come lial messaggio
in campagna gioiosa,
e canta a la mi' amata
lo mal che patot' aggio
per sua cera morosa;
e di ciò sì mi scusa
che contro il meu volere
mi parti' con sospire,
ch' io non podia cantare.

Così con ser Tuccio e Dante erano anche a fronte la rimeria vecchia con la grande poesia giovine. E forse il bravo notaio,

obbediente al gusto letterario de' colleghi, era tra i critici di colui che *trasse fuori le nuove rime.*

« Il nobile e potente cavaliere » messer Mino de' Tolomei di Siena, « onorevole potestà », è noto non con tutti questi aggettivi e titoli, ma semplicemente per il Zeppa di Mino, vicin di casa in Camollia con Spinelloccio Tanena, nella gaia novella della comunion delle mogli, che è l' ottava dell' ottava giornata del *Decameron*. E già era noto nelle rime famose e malediche del suo conterraneo e coetaneo Cecco Angiolieri per avaro e vigliacco. Dalle carte dell' Archivio e della Biblioteca di Siena i due curiosi editori hanno rilevate assai nette le linee (e io ne ripiglio alcune) di questa figura o figuro, nella cui presenza Dante arringò, che l' Angiolieri, un tristo anch' egli, scurisciò nei sonetti, che messer Giovanni atteggiò a sì fredda e cinica immoralità nell' opera sua grande. Ricordato la prima volta in atti pubblici del 1279, nel 1312 era già morto. Avea parte nella compagnia mercantile de' Tolomei, e dovè esser ricco. Del vicinato di Camollia era certo nel 1292, perocchè figura tra i consiglieri di quel terzo. E per quanto soffrisse e facesse allegramente di ciò che men conferisce alla santità e al rispetto della famiglia, egli era effettivamente cavaliere: e che cavaliere! di Santa Maria, cioè frate gaudente. La moglie a cui egli fece il mal perdono e il mal patto, se vero il racconto di messer Giovanni, chiamavasi donna Nese di Bartolommeo Manetti; e gli diè sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, tra cui una Bice e anche una Becca. Quattro volte ebbe signoria di potestà in terre libere: ora nel 1299 lo troviamo a San Gemignano; nel '96 era stato a Massa di maremma; nel 1300 e 1301 fu a Rimini e a Viterbo. E ambasciatore fu del Comune più volte: due, nel 1294 e '98, nientemeno che al Papa. Nella prima l' avarizia di cui lo morde l' Angiolieri si direbbe faccia capolino dai documenti. Quegli ambasciatori papali toccarono di lor salario all'1 febbraio 1294 (1295) 40 lire a testa, a' 28 lire 22 e soldi 10: ma il 4 marzo Mino Zeppa ebbe anche lire 24 per rifacimento de' danni di due cavalli magagnati nel viaggio e il 4 maggio lire 48 e un soldo per ammenda di certo muletto guastato nell' ambasciata (*pro mendo cuiusdam muli devastati in ambasciata quam fecit ad dom. Papam pro Comune*). Vigliacco veramente pare non fosse tenuto, se nel giugno del 1302 fu all' oste sopra la città di Pistoia ca-

pitano de' cavalieri di Siena. Ma chi sa? ne abbiamo vedute dell' altre. Vi stiè trentaquattro giorni, e ricevè di salario lire 850.

Non tutta i due editori spesero la lor diligenza intorno allo Zeppa. Fecer di meglio. Cercarono che fosse e a che fosse in quegli anni la Taglia guelfa toscana, una lega (se mi sia permesso l' aggiunto) intercomunale; della quale nel 1299 facean parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gemignano, Volterra, Poggibonzi, Colle; e vi presiedeva in Firenze il magistrato de' capitani di parte guelfa instituito nel 1267, una specie di Stato nello Stato, per conservare l' ordine pubblico e lo *statu quo* nell' interesse de' Guelfi. Scoprirono e pubblicarono l' atto onde il Consiglio de' cento del popolo fiorentino a' 30 di marzo del 1299 nella chiesa di San Piero Scheraggio deveniva alla provvisione de' sindaci per il parlamento, di che Dante fu ambasciatore a San Gemignano. Trovarono il capitano generale della Taglia guelfa, che eletto dal mezzo novembre del 1298 e rieletto nel '99 era Taddeo conte di Monte Orgiali nella maremma senese, il quale tra il '96 e il 1300 fu il curatore di Giovanna figlia di Nino Visconti giudice di Gallura

[Quando sarai di là da le larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me preghi
Là dove a gl' innocenti si risponde
Purg., VIII]

e trattò il matrimonio di lei con Corradino Malaspina, un di quei marchesi che poi nel 1306 mandaron Dante procuratore al vescovo di Luni. Volete sapere quanto era pagato il capitano generale della Taglia guelfa? Ecco. Con provvisione del 25 febbraio 1298 (1299) il Consiglio dei cento stanziavagli il salario da mezzo il novembre passato a mezzo il marzo successivo in lire 570, soldi 9 e denari 8; un' altra provvisione del 21 agosto 1299 dal 1° maggio al 1° novembre in lire 861 e soldi 14. Che se a queste notizie ricche e precise aggiungansi le fototipie della terra di San Gemignano, del suo palazzo del popolo edificato nel 1288, della sala del Consiglio qual era con un dipinto del 1292 quando Dante vi parlò, degli stemmi del Comune non che dell' arma di quel degno gentiluomo che fu l' onorevole Zeppa; s' avrà un vero pezzettino di medio evo, o meglio del tempo de' Comuni e della gioventù di Dante, veduto e vissuto in quella

bella Pompei de' Comuni italiani come fu detta San Gemignano da un tedesco; e fu detto male, perchè Pompei è spenta e San Gemignano è viva e verde, salvo qualche diminuzione di questi ultimi tempi. Il che per imbevere lo spirito di Dante e della sua poesia val meglio che una millesima chiaccherata su 'l *piè fermo* e una cinquecentesima cicalata su le ragioni estetiche della Francesca.

Perchè - in tanta afa d' ipocrisie politiche e letterarie rinfresca dire il vero - perchè, se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato *piè fermo* e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente? Io dico di questo continuo *sopraffare* italiano in tutto ciò che si riferisce a Dante. C' era in Firenze una cattedra dantesca così e così: bisognava farne un' altra in Roma per un altro verso. È finito che è mancata a Firenze, e in Roma non s' è avuta. È mancata a Firenze, e fu male. Perchè naturalmente Firenze, su tutte le città italiane, ha, come si direbbe oggi, l' ambiente dantesco: ha, dico io, i documenti, i monumenti, gl' instrumenti per la storia, per la filologia, per la filosofia, per la psicologia dantesca: ha l' uomo che quella storia dantesca e altro poteva oggigiorno fare meglio di tutti fra noi: non si volle per rispetti o dispetti personali, come sempre in Italia. Non s' è avuta in Roma, ed è bene. Roma, capitale politica e religiosa, non è dantesca; anzi è, nel costume nella tradizione e nell' arte, ciò ch' io conosca di più profondamente antidantesco. — E per ciò a punto - mi si opporrà - volevasi instituire in Roma una cattedra dantesca. No. Un bel giorno il Parlamento italiano con a capo Depretis si mise il lucco per piacere all' onor. Bovio. Se mal non ricordo o mal non mi appongo, la cattedra dantesca in Roma dovea servire ad esercizi balistici contro il Vaticano, o ad altro non potea riuscire che a un diversorio estetico per i *turisti* e i leggiadri disoccupati. Nel primo caso, oltre il vezzo della coartazione e falsificazione di Dante, cattolico anche nelle ribellioni, si provocava, con suo gran gusto, la strategia degli avversari: avremmo avuto tra l' università pontificia e l' università regia uno scambio, non dirò di tiri, ma di prediche

dal pulpito ortodosso all'eterodosso, con alluvione conseguente di bizantinismo: di che quanto si sarebbe vantaggiata la educazione del popolo italiano io non so vedere. Nel secondo caso, Dante accademico è il peggio che si possa imaginare. Beatrice vestita dei tre colori e le vecchie pulzelle inglesi leggenti con gli occhi fermi il quinto del *Purgatorio*, mentre l' eloquenza del professore anelava dietro il veltro, furon troppo lieto argomento di riso alla nostra gioventù.

Tutte in somma idee vecchie e impotenti reminiscenze francesi della Sorbona agli anni gloriosi della ristaurazione e del regno orleanese. Villemain da una parte e Quinet e Michelet dall'altra turbavano i sogni de'nostri cattedranti magnifici. Volevasi mostrare che anche in Italia c' era imaginazione storica da rivestire a nuovo le cose vecchie, e forza dialettica da leggere quello che non fu scritto, ed anche d' inquisizione psicologica da far dire a' grandi morti ciò che passa per le teste a noi piccoli vivi: o almeno almeno volevasi civettare e dameggiare dalle cattedre. Il che tutto, come tutti capiscono, è tutt' altro che dantesco.

Certo che Dante, il più italiano degl' italiani, come diceva il Balbo, combattè anch' egli nobilissimamente le battaglie del risorgimento. « L' Italia », scriveva proprio nel 1840 Tommaso Carlyle, « la povera Italia giace infranta, dispersa, smembrata; più non apparisce come unità in verun contratto, in verun protocollo: e pur la nobile Italia è effettivamente una: l' Italia ebbe il suo Dante, l' Italia può parlare ». Ciò aveva inteso primo di tutti l'Alfieri. Per lui quel poeta che gl' Italiani del Quattro o Cinquecento avean preso un po' troppo alla lettera per un sublime imaginoso e noioso teologo, per un solitario mistico allegorizzatore; quel poeta che i migliori Italiani di poi tenevano per un potente ed originale, se anche un po' rozzo e scheggiato, facitore di poesia antica; per Vittorio Alfieri, Dante nostro tornò quel che veramente e grandemente anche fu, un sublime, un ardente, un fiero e indomito amatore della sua patria, della madre nostra Italia. *Chi serva Italia!* Cotesto emistichio faceva rizzare i capelli ai nostri padri, e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni. Grazie all' Alfieri, al Foscolo, al Mazzini. Altri poi lo misero a cavallo delle loro variamente generose e sbrigliate fantasie, e di grandi cavalcate gli fecero fare più che non ne facesse giovine in terra d' Aretini. Avanti, avanti, o gran padre

Allighieri! come bene t'intingesti nelle vendite de' carbonari! fin da Robespierre ti camuffasti, e facesti il sagrestano a Prete Pero de' neoguelfi, e anche il massone e il socialista facesti, e in fine il battistrada di Vittorio Emanuele. Ora basta. Ora il grande italiano del Duecento e il massimo poeta del mondo cristiano è rientrato nel suo nobile castello *sette volte cerchiato d'alte mura:* dove, se contempla *la gloriosa vita di Tommaso,* anche s'intrattiene con *Averrois che il gran commento feo;* e dagli alti cieli discende folgorante e sereno l'altissimo canto. Non però il cattolicismo curiale deve pretenderlo suo. Troppo tardi. Che se oggi il Sommo Pontefice contribuisce munificamente al nuovo monumento che voglion fare i socialisti in Ravenna con inviti circolari alle genti in più colori e in più lingue, come manifesti di alberghi; se fa magnificamente e più utilmente le spese per la stampa del commento di frà Giovanni da Serravalle, procurata da due francescani con un po' d'aiuto di un secolare; i vaticanisti non hanno ancora provato che in Ravenna il cardinal del Poggetto non cercasse le ossa del poeta per il rogo, non hanno ancora provato che le contumelie di frate Vernani sian inni e che in Roma la stampa della Commedia non fosse vietata fin che non apparve all'orizzonte la cometa della rivoluzione. Il padre Lombardi, minor conventuale, fece meglio di tutti al suo tempo, e aprì la via a molti ingrati; ma per la illustrazione teologica, per i raffronti alle Scritture e a San Tommaso, per la scienza e la letteratura medievale ed ecclesiastica, che potrebbe o dovrebb'essere la parte dei preti quando mettono mano a' commenti della Commedia, nessuno finora ha fatto meglio di Filalete che era un re tedesco, del Tommaseo che era un cattolico savonaroliano, dello Scartazzini ch'è un prete protestante. I dantisti del Vaticano sono troppo monsignori, troppo arcadi, troppo eleganti; e noi secolari non possiamo dimenticare che il Bettinelli fu gesuita, e gesuita fu il padre Venturi il quale diè della pettegola a Beatrice, alla sacra teologia, niente meno! Dante fu sempre antipatico alla letteratura anche classica della Curia: il Bembo, il Casa, il Mureto informano. La poesia di papa Barberini è tutta riccioli e cartocci come certe ninfe grassocce del Bernino: quella di papa Rospigliosi è un violoncello profumato di bucchero in un balletto mitologico: papa Braschi, alle terzine della Basvilliana rispondeva con le ariette del Metastasio.

Or dunque, fuori delle parzialità, mettersi su la via che senza diverticoli e fosse conduca alle *sette porte* per le quali entrasi nel *nobile castello*, e confortarsi poi attingendo del *bel fiumicello* che difende le sue mura e sedendo nel *prato di fresca verdura*, è il dovere e sarà il piacere della generazione fiorente oggi agli studi in Italia, meglio preparata per avventura che noi non fossimo a temperare il sentimento col documento e infrenare la fantasia col metodo. Ma badiamo. Carlo Troya al tempo dei romanzi storici compose due libri che nella nostra giovinezza noi leggevamo con rapimento, e cui oggi dobbiamo discredere nel più che attiene alla vita e alle relazioni di Dante. Ma pure chi in Italia ha saputo del selvaggio medio evo più di Carlo Troya? e come uscendo dalla lettura di quei libri non vedevamo noi quasi del tempo nostro le cose e i luoghi? come non ci mescolavamo quasi a persone del tempo nostro alle genti che furono negli anni di Dante? tanto era l'ingegno dell'uomo e la nitida eloquenza riscaldata dall'amore del suo soggetto e della storia: *Amor mi mosse che mi fa parlare*. Altri tempi, altri intendimenti, altri ingegni. Adolfo Bartoli, natura passionata quanto più volea parer fredda, si accalora nel dubbio e spasima per la distruzione, non pure negando ciò che il Villani e il Boccacci e il Bruni affermarono, ma dubitando di ciò che Dante dice aver veduto con gli occhi proprii. Ora cessi Dio che nel conspetto di tanta desolazione altri rivolga al critico entusiasticamente scettico le parole che il poeta cantava della tessitrice superba e dispettosa,

triste in su gli stracci
De l'opera che mal per te si fe';

tanto il Bartoli era buono ed erudito, e tanto pur fece di bene con quell'opera sua che pur non è organica. Del resto egli con l'emulo suo Vittorio Imbriani, uno Schopenhauer della critica, divagante nel soggettivismo barocco e dilagante nella pedanteria, se impulsi ed esempi accolsero dallo scetticismo germanico e dal positivismo francese, non importarono un metodo nuovo, ma seguitarono gli avviamenti del Todeschini, un accademico svoltosi a critico, il quale d'ingegno tanto minore al Troya e al Balbo diè i primi e rudi colpi all'opera dantesca de' due: fu tutta una reazione necessaria contro il romanticismo infiltratosi anche nella critica dantesca. Ma ora basta. Non si può distrugger di più e

ricostruir di meno di quello abbia fatto il Bartoli. Ora bisogna gridare alto che anche il dubbio perpetuo è una posa romantica, che la negazione continua può talvolta procedere da difetto di facoltà e d' idee; bisogna gridar alto col Taine, autorità non sospetta, che il distruggere tutto finisce col venire a noia. Diamine! l' uomo è un animale per eccellenza imitativo e plastico.

Benissimo, nel loro manifesto, gli autori di questo *Codice diplomatico:* « È tempo ormai che gli studi sulla vita di Dante, con la scorta e l' esempio dei più venerati maestri, siano messi per una via da cui non si torni indietro; non più quella delle vaghe affermazioni o dei sistematici dubbii, sibbene l' altra, diritta e sicura, della riprova de' fatti. E a questa via da tre punti conviene muovere: dallo studio delle notizie soggettive sparse qua e là nelle opere del poeta; da quello delle notizie tradizionali forniteci dai biografi antichi più degni di fede; dall'esame dei documenti acquisiti dalla storia ».

Il codice diplomatico dantesco, che, ove gl' Italiani gli facciano buon viso, potrà porre i fondamenti saldi alla storia definitiva dell' Allighieri e degli anni suoi, ci si annunzia sotto gli auspicii della Società dantesca italiana. Altro bel nome e altra promettente instituzione. Il lavoro storico, per molte ragioni facili a comprendere, è bene che sia personale: ma il filologico può essere, anzi è bene che sia, almeno nella preparazione, collettivo. E a ciò si adopera già, e più deve adoperarsi, questa Società, che ha sede in Firenze, le cui biblioteche sono famose per codici danteschi. Ella per ora pubblica un bullettino, ricco di recensioni ben fatte, che raccolgono e ordinano, richiamano e suggeriscono. Ma il bullettino non basta: tanto più che a Venezia c' è un altro giornale dantesco, anche buono; e, con quella incontinenza dello stampare che negli Italiani cede soltanto alla incontinenza del parlare, articoli danteschi vannosi dai lor genitori disseminando per ogni stampa. Il bullettino fiorentino non è bastato a reprimere e incanalar tutto ciò; e non deve dirsi più a lungo che tanta brava gente con a capo il sindaco di Firenze e sotto la protezione del Re d' Italia siasi raccolta per fare un po' di bibliografia. Si sa che un dotto uomo lavora da tempo intorno ai libri *De vulgari eloquentia:* si sa che un giovane d'egregi studi ha, con molte ricerche e con metodo fermo, condotto a buon punto gli studi per l' edizione definitiva della *Vita nuova*

e del *canzoniere:* un lavoro intorno al quale e al *Convito* è certo più difficile e forse è oggimai più urgente del lavoro intorno al testo della Commedia. Questo, coi criterii che sonosi eletti, molto vorrà di fatica e di tempo; e pure sarei quasi per vaticinare (chi è, del resto, che rispetti un poco sè stesso, e non vaticini, oggigiorno?) che non condurrà a differenze grandi dalla lezione volgata, che in fondo è buona; pur che non prevalga la sentenza, che finora non si è letto il vero Dante, perchè non si è fin qui stampata la Commedia con gli spropositi più grossi e oscuri e con la grafia degli amanuensi del basso Trecento. Tutt' insieme, io non so perchè d'improvviso mi ronzino in testa questi versi del Berni:

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha locato i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

Per intanto è bene che si determini e si spiani la strada: con una nuova e piena e ordinata descrizione, per esempio, di tutti i codici e delle edizioni antiche e moderne: con una recensione dei commenti e delle biografie e degli studi fino almeno a tutto il secolo decimosesto: con rinnovare insomma e correggere e ampliare l'opera del Batines. A tale enciclopedia dantesca (non paia superbo il vocabolo) credo sapere che attendano d'accordo l'autore del miglior commento della Divina Commedia per le scuole, prof. Tommaso Casini, e un degli autori del Codice diplomatico, Guido Biagi. L'altro, il conte Passerini, va raccogliendo in buona stampa e a buon prezzo, il meglio dei tanti vecchi e nuovi, inediti e rari, opuscoli su Dante e le cose di Dante. Nel 1865, l'anno del centenario e degli entusiasmi sfarfallati, ci fu chi propose si facesse una simile raccolta a spese dei Comuni italiani. Meglio la faccia un solo a conto suo. Il quale anche di nuovo e d'inedito ha dato dell'ottimo. Un po' più di posto, lo prego, al vecchio; e non si lasci vincer la mano ai chiacchieratori. Passi il Fanfani; ma quanto meglio andrebbe il Parenti! Corrado Ricci, quel del *Dante in Ravenna,* ingegno felice e infaticabile nelle ricerche, che rivendicò molte verità del Boccaccio biografo, prepara un'edizione della Commedia con illustrazioni figurative raccolte su' luoghi e d'ogni parte.

Tutto ciò è bene, ripeto, e non è poco; e, quando chi può e deve spieghi un po' più d'energia, e ove *stien le Malebranche un poco in cesso*, cioè sien fatti stare a posto i maestri affannoni che sopraffanno il divino poeta, tutto ciò mostrerà non vero il compianto de' pessimisti, che anche negli studi danteschi l'Italia rimanga in dietro alla Germania, all'Inghilterra, all'America.

GIOSUÈ CARDUCCI (1).

(1) Dopo stampato, mi viene un dubbio: lo Zeppa del Boccaccio fu forse figlio al Mino Zeppa podestà di San Gemignano?

LE ELEZIONI INGLESI

Se alcuno dubitasse mai che esiste una stretta e formale analogia fra le lotte politiche e le guerresche e che tanto nelle une quanto nelle altre la vittoria scaturisce sopratutto da impulsi e da forze morali, basterebbero a sincerarlo l'andamento ed i risultati delle ultime elezioni inglesi, terminate in questi giorni. I due grandi e storici partiti del Regno Unito scesero in campo: uno, l' unionista-conservatore, guidato da un capo solo, sorretto da una sola fede, stretto tutto nel medesimo intento; l' altro, il liberale-separatista, sprovvisto d' un duce valente, disgregato in sè, turbato da intestine discordie, e indebolito da numerosi errori commessi prima della battaglia. Al primo scontro, il partito liberale subì uno scacco clamoroso; e da questo in poi, come accade fra due eserciti in guerra, non gli fu più possibile di riaversi. Venuta meno in tutti la speranza e la fiducia nella vittoria, nessuno, salvo casi rarissimi, combattè più con ardore e con entusiasmo, ed ogni giornata fu un disastro. La campagna elettorale, iniziata dai liberali con la malinconica previsione della sconfitta, è finita per essi in una disfatta, quale da sessanta e più anni non era toccata a nessun partito politico inglese.

Sebbene da molti mesi le elezioni generali fossero considerate come l' unico mezzo per trarsi fuori da una situazione senza uscita, esse giunsero poi improvvisamente ed in modo diverso da quello universalmente previsto. Ritenevasi da tutti che il Gabinetto presieduto da lord Roseberry, non avendo più che una mag-

gioranza scarsissima nella Camera dei Comuni e la Camera dei Lordi tutta contraria, sbrigata la discussione dei bilanci e dei provvedimenti indispensabili al pubblico servizio, avrebbe domandato alla Regina la facoltà di consultare gli elettori, affinchè essi manifestassero la loro volontà meno confusamente di quello che fecero nel 1892. Tutti credevano che le elezioni generali avrebbero avuto luogo nel mese d'agosto, e che la Camera sarebbe stata sciolta dal Ministero il quale, avendo ancora per sè una maggioranza, fosse pur piccola, aveva diritto e dovere di non lasciare il governo. I conservatori, ben lungi dal dolersene, affrettavano colle parole e coi voti l'appello al paese, e non contestavano punto a lord Roseberry ed ai suoi colleghi il diritto di presiederlo. A differenza delle nazioni latine, in Inghilterra non sanno nemmeno che cosa sia l' ingerenza del Governo nelle elezioni. Il ministro dell' interno è considerato come uno dei membri meno autorevoli e meno affaccendati del Gabinetto, e quando pure ei volesse adoperarsi per volgere o per sconvolgere le elezioni ad esclusivo beneficio del suo partito, non avrebbe gli strumenti adatti per farlo. Il Governo locale non ha rapporti di dipendenza o di schiavitù col Governo centrale: non vi sono prefetti che debbano o ciecamente ubbidire ai comandi che vengono dall' alto o mettersi al rischio di perdere il pane; non vi sono sindaci costretti ad uniformarsi agli ordini che ricevono, se non vogliono esser privati dell' ufficio che ambiscono; non v' è neppure alla lontana quel mostruoso accentramento pel quale rimangono nelle mani del potere esecutivo innumerevoli fili, che per mille vie si attaccano agli svariati interessi dei cittadini e li obbligano spesso a subordinare le loro politiche convinzioni ai propri particolari interessi, che sarebbero danneggiati se mai osassero, in un momento di elezioni, schierarsi contro il Governo.

I conservatori adunque aspettavano senza ombra d' impazienza e con perfetta tranquillità che l' inconcludente Gabinetto liberale facesse quello che da tanto tempo gli domandavano, vale a dire che sottoponesse al giudizio degli elettori il programma quasi rivoluzionario da esso propugnato, senza loro consenso, dinanzi alle due Camere. Volevano che il Ministero non si arrogasse il diritto di menomare a un tratto l'autorità secolare della Camera dei Lordi, ma chiedesse al popolo se veramente bramasse di vederla a terra; che lo interrogasse per sapere se gli

garbava che fosse distrutta l'unità dell' Impero e che fosse sconvolto l'ordinamento della Chiesa in Inghilterra e nel paese di Galles. Dal '93 in poi lord Salisbury, a nome suo e dei conservatori suoi amici, non chiese altro se non che le elezioni generali; ma nè lui nè i suoi aderenti pensarono mai che il compito di presiederle sarebbe spettato ad essi. Ciò avvenne per mero caso, o piuttosto perchè il caso toglie su di sè di dar forma concreta e visibile agli eventi che di lunga mano si preparano.

Un giorno, fu il 21 di giugno, a metà della discussione del bilancio della guerra, il colonnello deputato Brodrick accusò dinanzi alla Camera dei Comuni il ministro della guerra di negligenza perchè teneva sprovvisti i magazzini militari delle cartucce che in caso di guerra potrebbero occorrere al Regno Unito. Propose senz' altro un voto di biasimo contro il ministro, e chiese, secondo la consuetudine inglese, che, per punirlo, gli fosse diminuito lo stipendio di 100 sterline. La discussione fu breve breve, non durò forse mezz'ora. Essendo notorio che il Ministero aveva ancora una maggioranza di 18 voti, tutti credevano che la proposta del colonnello sarebbe stata respinta. Invece, compiuto lo scrutinio, si vide ch'era stata approvata per 7 voti. In Inghilterra costuma che il risultato delle votazioni sia comunicato alla Camera dal segretario (*Teller*) del partito che ha vinto. Quando il signor Ellis, *Teller* dei liberali, presentò la tabella al signor Acker-Douglas, *Teller* dei conservatori, questi credette che lo avesse fatto per mera distrazione e gliela restituì. Ma in un baleno si seppe il vero, e allora sui banchi dell'Opposizione scoppiarono fragorosi applausi. E nondimeno tutti allora credettero, non che il Ministero si sarebbe dimesso, ma che avrebbe sciolto la Camera. Il signor Balfour, capo dei conservatori, lo disse chiaro nella seduta successiva in cui sir William Harcourt annunziò che il Gabinetto aveva pregato la Regina di licenziarlo. La Camera dei Comuni (egli osservò) aveva già una volta, nel '92, votato contro il Ministero conservatore: non si poteva presumere che adesso volesse votare in favore. Conveniva dunque scioglierla, e spettava ai ministri in carica il farlo. Se non osavano, indicavano nettamente ch'essi sentivano bene che l'opinione pubblica non era più con loro.

Lord Salisbury, chiamato dalla Regina, non accettò subito il mandato di formare il Gabinetto. In Inghilterra, dove il sen-

timento della responsabilità è vivo e preciso in tutti, si procede con molta cautela. Lo scioglimento della Camera era inevitabile; ma prima di prendere le redini del governo, il capo del partito tory volle esser sicuro che l' Opposizione non avrebbe in nessun modo intralciato la discussione dei bilanci e dei provvedimenti indispensabili affinchè il servizio pubblico procedesse costituzionalmente. Si venne agli abboccamenti ed agli accordi, e solo quando il partito liberale, per mezzo dei suoi capi, prese impegno di secondare lealmente il Governo nell' esercizio delle sue funzioni legali, lord Salisbury formò il Gabinetto e pregò la Regina di sciogliere la Camera e di convocarne un' altra. Ma intanto, tutti prevedendo che non restava altro partito ragionevole da quello in fuori dell' appello al paese, la campagna elettorale cominciò in tutto il Regno. Da una parte e dall' altra i capi dei partiti scesero in campo: lord Roseberry, appena abbandonato il potere, si rivolse al pubblico, e tentò di persuaderlo che se il partito liberale non aveva potuto condurre in porto nessuna delle riforme da esso vagheggiate, era dipeso unicamente da che aveva trovato un ostacolo insormontabile nella Camera dei Lordi, ove cinquecento pari d' Inghilterra (diss' egli) tenevano incatenati e colle manette ai polsi i pochi liberali disposti ad accettare le riforme. Sir William Harcourt, parlando subito in un comizio di duemila persone, indicò sommariamente tutto quello che il partito liberale aveva fatto al governo, e scongiurò gli elettori a dargli modo di fare molto di più, restituendogli il potere che la Camera gli aveva tolto. John Morley, ex-sottosegretario di Stato per l' Irlanda, e rimasto quasi solo a propugnare l' *Home rule*, sostenne tenacemente che l' unico mezzo per dare forza e pace all'Impero, era quello di pacificare l' Irlanda concedendole quella libertà e quell' autonomia che da sì lungo tempo invocava.

Agli oratori liberali, risposero immediatamente, cioè entro le ventiquattro ore, gli oratori del partito unionista. Il marchese di Salisbury, ben sapendo che, indette le elezioni, egli, come pari d' Inghilterra e come primo ministro, non avrebbe più potuto per antica costumanza immischiarsene nè parlare in pubblici comizi, tolse occasione dall'ultima seduta della Camera Alta per rispondere a lord Roseberry. A nessuno era mai venuto in mente, disse egli, di porre le manette ai liberali o d' incatenarli; ma la Camera dei Lordi non aveva voluto che l'antica Costituzione inglese fosse

rovesciata per un impeto rivoluzionario di pochi. Essa aveva consentito sempre tutte le riforme sinceramente desiderate dal popolo inglese; ma si era opposta a quelle concepite e volute attuare all' infuori di qualsiasi concorso dell' opinione pubblica. Il Balfour rispose all'Harcourt, l' Hicks-Beacks al Morley; il primo mettendo in rilievo la desolante inconcludenza dei liberali al potere; il secondo, dimostrando l' ingiustizia dell' *Home rule*, in quanto consentiva agli Irlandesi d'avere voce in capitolo, con cento deputati alla Camera dei Comuni, nelle faccende dell' Inghilterra e della Scozia, intantochè i deputati inglesi e scozzesi non avrebbero mai potuto metter bocca negli affari dell' Irlanda.

La Camera non era ancora sciolta e già tutti i capipartito erano in moto, parlando ciascuno o nel proprio collegio o in altri, e non per esporre vaghe dottrine astratte, nè per fare teoriche dichiarazioni di principî che possono adattarsi a tutte le questioni, ma per discutere, come in battaglia serrata, l' azione concreta del Governo, e per fornire agli elettori gli elementi necessari onde scegliere fra l'uno e l' altro programma. Rimase taciturno ed isolato solo l' *Old man*, Gladstone, quegli che nel 1892, malgrado de' suoi ottantatre anni, aveva trovato in sè tanta energia da pronunziare sessantadue discorsi in meno di venti giorni. Durante tutta la lotta, egli s' è limitato a scrivere tre brevi lettere: una, per togliere definitivamente congedo da' suoi elettori di Midlothian in Scozia, e raccomandare il suo successore; l'altra, per rimproverare ai liberali il malvezzo d'abbandonare uno dei loro, solo perchè in qualche speciale e secondaria quistione non aveva opinioni conformi a quelle di tutto il partito; la terza, per rammentare agli elettori che quello che più premeva era di assicurare la legittima prevalenza della Camera dei Comuni nel governo della cosa pubblica. Così anche Gladstone, associando il suo nome e la sua riputazione alla crociata contro i Lordi, rimane annichilito nella disfatta toccata ai suoi amici.

Insieme coi capipartito, si mossero, non appena vi furono le elezioni generali alle viste, tutte o quasi le innumerevoli Associazioni politiche o sociali o umanitarie disseminate nel Regno Unito, e che tutte hanno o presumono d'avere il diritto o la forza d' essere ascoltate dalla massa degli elettori. La prima fu la *National liberal Federation*, la quale è per l'Inghilterra

quello che ha tentato d'essere fra noi il partito legalitario. Coloro che la compongono professano il più grande rispetto per la Costituzione dello Stato, ma vogliono le riforme più radicali. Ne fanno parte Carlo Dilke, che fu già ministro, e il Labouchère, che smania di diventarlo. Nel loro manifesto, dopo avere enfaticamente celebrato tutto quello che il partito liberale aveva fatto in tre anni di governo, ed il molto di più che fatto avrebbe senza la tenace opposizione della Camera dei Lordi, additarono quattro riforme come assolutamente indispensabili:

1° *Home rule* per l'Irlanda;

2° Responsabilità dei padroni per gli infortuni degli operai sul lavoro;

3° Abolizione della Chiesa ufficiale in Inghilterra e nel principato di Galles;

4° Annullamento del potere politico della Camera dei Lordi.

Il Comitato centrale del partito unionista non tardò neppur un giorno a fare il suo proclama agli elettori del Regno; ma, cosa notevole, fu un proclama assai timido, come di gente che non avesse nemmeno la più lontana idea della vittoria che l'aspettava. Gli unionisti raccomandarono a tutti di mandare alla Camera uomini fermi e risoluti nel difendere la integrità dell'Impero e alieni da quei provvedimenti rivoluzionari che non potrebbero giovare che a' suoi nemici; ma parlarono a mezza bocca, ignari se la loro voce sarebbe ascoltata o se non piuttosto gli elettori darebbero loro torto. Erano talmente dubbiosi dell'esito delle elezioni, che il signor Balfour, in uno dei suoi più vigorosi ed eloquenti discorsi, concluse col domandare agli elettori che mandassero alla Camera una maggioranza comunque fosse, magari anche liberale, purchè avesse la forza numerica e morale di mandare avanti il Governo con risolutezza ed energia.

Prima ancora dello scioglimento della Camera apparve chiaro che il partito operaio si presentava questa volta alle urne in condizioni ben diverse da quelle del 1892. Allora fu una vera levata di scudi che tenne dietro ai solenni Congressi delle *Trade's union*, e che affermò risolutamente il diritto dei lavoratori di avere i loro rappresentanti alla Camera; ma tre anni d'esperienza hanno mostrato agli operai che non giova sempre fidarsi delle promesse che fanno i candidati nella speranza d'entrare in

Parlamento. Ad avversare il Comitato parlamentare delle *Trade's union*, del quale facevano parte tutti i deputati eletti in nome del *Labour party*, sono sorte altre Associazioni, inspirate sopratutto da una profonda avversione al sistema tirannico delle *Trade's union* le quali pretendono escludere da qualsiasi beneficio coloro che non si ascrivono ad esse e non si sottopongono ai loro duri regolamenti.

La *National free labour Association* si rivolse agli elettori operai non ascritti alle *Trade's union* e disse loro: « Alcuni agitatori politici vengono adesso a domandarvi il vostro voto, ma rammentatevi che quando questi signori sono eletti, consacrano tutta la loro energia ad impedirvi di lavorare, dando sempre la preferenza ai membri delle *Trade's union* e togliendovi modo così di guadagnarvi onestamente da vivere. Poichè non è bastato loro l'animo di farvi entrare colle buone nelle Unioni, adesso sono risoluti ad adoperare le più indegne pressioni per costringervi. Essi tentarono di obbligare il Governo a non stipulare contratti se non colle ditte riconosciute dalle *Trade's union*, come se gli operai non unionisti non abbiano diritto di vivere e di lavorare al pari degli altri. Noi non intendiamo immischiarci di politica perchè la nostra non è una Società politica; ma quando uomini come John Burns ed il suo satellite J. W. Benn si vantano di voler sequestrare tutto il lavoro a beneficio dei loro adepti, pare a noi che il tempo è venuto nel quale voi operai dovete protestare altamente contro il ritorno di uomini siffatti nel Senato inglese » (*sic*).

Più fiero, più sdegnoso, più battagliero è il manifesto dell'*Independent labour party*. Vi si trovano il frasario intiero ed ardente dei socialisti, le loro accuse contro l'ordinamento attuale dell'umano consorzio, le loro promesse di un benessere generale qualora sieno adottate le loro idee. « Serpeggiano nel paese », dicono essi, « il vizio, il delitto e la miseria; i salari sono diminuiti in ogni traffico, e gli operai disoccupati mandano in rovina le *Trade's union*. I manicomi, le prigioni e i dormitori pubblici sono pieni zeppi di gente, ridotta per lo più in quello stato perchè non ebbe modo fino dalla nascita di condurre una vita decente. Mezzo milione di ragazzi che frequentano le nostre scuole patiscono la fame; sopra quattro operai, uno muore nella miseria, e la metà di coloro che arrivano a sessantacinque anni, sono sepolti

nella fossa degli indigenti. Viviamo in mezzo agli orrori della fame, eppure non è la ricchezza che manca nel nostro paese. Esso potrebbe nutrire una popolazione doppia della nostra, ma, in grazia del monopolio della terra, trenta milioni di acri di terreno sono incolti. L' *Independent labour party* vuole che la produzione serva per l'uso di tutti e non pel benessere di pochi. D'ogni lira sterlina prodotta dall'operaio, 12 scellini e 6 danari vanno al capitale privilegiato e 7 scellini e 6 danari al lavoro. A che meravigliarsi dunque se la plutocrazia tiene su un Parlamento che l'aiuta a godere la sua male acquistata ricchezza?» E così di seguito, fino ad inculcare negli elettori l'idea di non curarsi punto nè dei liberali nè dei conservatori, ma di mandare alla Camera deputati che vi rappresentino gli interessi dei lavoratori. È la lotta di classe nella sua più genuina espressione.

Assai più geniali e simpatiche manifestazioni si ebbero da altre Associazioni permanenti, solidamente organate in Inghilterra e sempre sollecite di procacciarsi il favore dell'opinione pubblica. La *British and foreign anti slavering Society* deliberò di rivolgersi a tutti i candidati, e di domandar loro che assumessero l'impegno, se eletti, di approvare una deliberazione intesa ad esigere la soppressione della schiavitù nello Zanzibar, a Pemba ed in tutti i protettorati inglesi. Il Comitato dell'Arbitrato internazionale della pace si fece innanzi con un pubblico manifesto ed esortò gli elettori a domandare ai candidati che s'impegnassero a sostenere la necessità di ridurre in tutta Europa gli armamenti, che minacciano di condurre a rovina i popoli.

L'Associazione centrale pel divieto della vendita di liquori in giorno di domenica, presieduta da Arturo Pease e che ha per vicepresidenti l'arcivescovo di Canterbury e il duca di Westminster, si raccomandò caldamente agli elettori, affinchè mandassero alla Camera uomini risoluti ad ottenere che quel divieto fosse imposto per legge. «Ciò è stato fatto», dice il manifesto, «in Iscozia sino dal 1854; in Irlanda, sino dal 1878; nel paese di Galles, sino dal 1881. È giustizia dunque che altrettanto si faccia in Inghilterra, e spetta agli elettori di richiedere ai candidati, quale che sia il loro partito politico, di dare tutto il loro appoggio a questa troppo a lungo protratta e indispensabile riforma sociale».

Però i fautori dell'abolizione della vendita dei liquori non si sono questa volta mossi con la energia e con lo slancio che

spiegarono nelle elezioni del '92. Le Società di temperanza non hanno spiegato l'attività onde allora dettero prova, non hanno mandato, in ogni collegio, missionari e predicatori della loro fede, non hanno messo in moto le prime dame dell'aristocrazia, come lady Somerset, per esigere da tutti i candidati la promessa di votare contro la vendita delle bevande alcooliche. Un grande cambiamento è avvenuto nell' opinione pubblica, tantochè quando il Ministero liberale, a sostegno delle sue idee e per contentare i suoi fautori, volle passare dalla teoria alla pratica, si videro spuntare da ogni parte difficoltà enormi, e la questione divenne sopratutto politica.

Sir William Harcourt, cancelliere dello Scacchiere nel Gabinetto Roseberry, propose in uno speciale disegno di legge (*Local veto bill*) che fosse lasciata all'autorità municipale intiera balìa di determinare il numero di liquoristerie che intendeva di avere entro le proprie mura, libere quelle autorità, se così loro talentasse, di non averne nessuna o di tollerarle tutte. Alla Camera e fuori, il valente uomo difese con ardore il suo disegno, parendogli il più adatto a soddisfare da un lato i voti delle Società di temperanza, senza dall'altro adottare provvedimenti tirannici, incompatibili coll'indole del popolo inglese.

È appena credibile il chiasso suscitato dal *Local veto bill;* la questione, che pareva da nulla, assunse le proporzioni d'uno dei più gravi problemi da sottoporre agli elettori. Divenne tanto importante quanto l'*Home rule* e la soppressione della Camera dei Lordi. Gli unionisti tutti, cominciando dal signor Balfour, che ne discusse ripetutamente nei comizi, sostennero che era pretesa folle ed assurda pretendere di regolare per legge i costumi sociali, e che il *Local veto bill* era in fondo un atto prepotente, che non ad altro avrebbe servito fuorchè a rovinare il commercio inglese. Certo è desiderabile, dissero tutti i conservatori ad una voce, che sia frenato per quanto è possibile l'abuso dei liquori, ma non è lo Stato che deve immischiarsene, non è con leggi come il *Local veto* che vi si può riuscire. Nè per iscreditarlo si omise punto d'accarezzare, come i partiti politici fanno, le passioni popolari. Non solo si toccarono nel vivo i commercianti di liquori, mostrando loro i danni che dovevano aspettarsi da un Governo liberale, ma si disse al popolo che ponesse mente all' ingiustizia di coloro che per sè bramavano di

avere la cantina fornita di vini e di liquori prelibati, ma che pretendevano, in pari tempo, di negare all' operaio la facoltà di bere un bicchiere di vino o di birra, se mai ne provasse il bisogno. Invano sir William Harcourt in ognuno de' suoi discorsi agli elettori di Derby tentò di mettere in rilievo i pregi del suo disegno di legge, ed il concetto liberale e democratico a cui esso obbediva; il signor Balfour gli rispondeva da Manchester che « tutte queste pretese riforme democratiche, ogni qualvolta pretendevano di concretarsi in provvedimenti legislativi, urtavano col senso comune, e che nel caso presente tutto si riduceva a permettere ai ricchi, che fanno le loro provviste all'ingrosso, di bere a loro piacimento, laddove l'uomo di scarsi mezzi, che certo ha diritto di bere il suo bicchiere di birra, ma che non può procurarselo se non che andando alla taverna, non avrebbe più modo di farlo ».

Così su questa questione, che parrebbe del tutto insignificante a popoli avvezzi come il nostro a pascersi d'accademiche e inconcludenti astruserie, lottarono corpo a corpo i due capi dei partiti inglesi, ed uno di essi, in gran parte per questa questione, come si vedrà or ora, rimase sconfitto.

Il 6 giugno le due Camere ultimarono la discussione delle leggi indispensabili pel pubblico servizio e furono prorogate; il 7, ch' era domenica, non si fece nulla per considerazione della festa, che gl' Inglesi ufficialmente rispettano; l' 8, la Regina firmò l'editto pel quale la Camera fu sciolta e ordinato agli elettori di eleggerne un' altra. Nello stesso giorno l'avviso di convocare i collegi fu trasmesso a mano alle autorità elettorali di Londra, e spedito per la posta a quelle delle provincie inglesi, scozzesi, irlandesi e del paese di Galles. Gli sceriffi si adunarono, e secondo il costume inglese (1), che entro certi limiti lascia piena balìa ad ogni collegio di determinare i giorni nei quali deve aver luogo la designazione ufficiale dei candidati, e, ove occorra, la votazione a scrutinio segreto, presero e pubblicarono le occorrenti deliberazioni. In nessun collegio le operazioni elettorali poterono essere aperte prima del 12; in alcuni furono protratte sino al 27; in uno, Orkney and Shetland, fino al 6 agosto. In generale, tra la nomina dei candidati e la votazione a scrutinio se-

(1) Vedi *Nuova Antologia,* 16 luglio 1892.

greto, si lasciò un intervallo di cinque giorni; in qualche caso, a Darlington, per esempio, e a Derby, nel collegio di William Harcourt, di uno solo; in molti di tre; ma, da Londra in fuori, molti collegi inglesi, scozzesi e irlandesi hanno preso il costume di lasciar passare una settimana intiera tra una operazione e l'altra; alcuni, per esempio: Skipton, in Inghilterra, Brecknockshire, nel paese di Galles, e Dublino-North, in Irlanda, sono andati anche al di là della settimana, ed hanno voluto otto giorni intieri fra la nomina dei candidati e la votazione.

A noi Italiani pare addirittura straordinario che un avvenimento così importante come le elezioni politiche, possa essere governato, quanto al tempo ed al modo di farle, ad arbitrio dei collegi elettorali. Sembra più semplice, più naturale e più giusto che il Governo centrale fissi esso, non solo il giorno, ma perfino l'ora ed il minuto in cui da un capo all'altro della penisola debbono essere eletti i deputati. Ma agl' Inglesi certe uniformità comandate ripugnano, e preferiscono che, fin dove è possibile e dentro i confini della legge, ognuno si aggiusti come gli pare e piace.

Naturalmente, il nostro sistema pare più sollecito, perchè tra votazione a primo scrutinio e ballottaggio, tutto finisce in otto giorni; ma gl' Inglesi guadagnano altro tempo che noi inutilmente perdiamo. La legge nostra prescrive che dal giorno della convocazione del collegio a quello della votazione trascorrano non meno di quindici giorni, e consente al potere esecutivo di ritardare la convocazione del collegio vacante anche per un mese intiero. In Inghilterra non v' è nulla di simile. Pensi ognuno se mai sarebbe stato possibile in Italia quello ch' è testè occorso nel Regno Unito. Il 21 giugno era ancora al potere il Ministero liberale: il 22 fu battuto, il 23 dette le dimissioni: prima della fine del mese, lord Salisbury aveva già formato il Gabinetto e preso in mano le redini del governo; l' 8 luglio, avendo pur dovuto consacrare sei giorni alle discussioni parlamentari indispensabili, la Camera fu sciolta; il 29 di luglio, la nuova, meno un solo collegio su 670, era eletta. Questa ammirabile rapidità è il frutto del perfetto organamento dei partiti politici inglesi, della chiarezza dei fini che ciascuno di essi si propone, e della loro costante attività nelle pubbliche faccende. Ciascuno fa quello che vuole, e non è mai possibile che le idee ed i propositi

si confondano, e che chi vuole una cosa, voglia nel tempo stesso anche quella ch' è reclamata dal suo avversario. Quattro erano le grosse questioni sottoposte al giudizio degli elettori: *Home rule*, Camera dei Lordi, *Local veto bill* e mantenimento o riforma della Chiesa ufficiale nel paese di Galles. Queste quattro, poi, si concentrarono in una sola: unionismo e separatismo: la vecchia Costituzione inglese, che pone a base di tutto l'integrità dell'Impero, e la nuova, che, volendo dare un Governo separato all' Irlanda, prelude in qualche modo ancorchè i gladstoniani lo neghino, al federalismo. Tanto su le quattro questioni, quanto su l' altra che le riassume tutte, ogni elettore aveva già da tempo la sua opinione fatta ed era in grado di esprimerla alla prima chiamata. In Inghilterra non occorrono preparativi laboriosi e lunghi per trarre il popolo alle urne; tanto nell' uno quanto nell' altro campo, gli elettori possono essere chiamati anche da un giorno all'altro, senza che ne nasca il menomo disordine. Non v' è d' incerto che l' esito della battaglia, giacchè malgrado le più abili congetture, non si può mai sapere esattamente quello che la maggioranza degli elettori pensa e vuole. Bensì anche questo punto è meno incerto che altrove, perchè in un gran numero di collegi i partiti sono formati da secoli, e avviene di rado o non mai che si rimuovano. Ciò rende possibile l' elezione di un certo numero di deputati senza la formalità dello scrutinio. In molti collegi, tutti sapendo che la lotta si ridurrebbe a niente altro che ad un perditempo, i partiti vi rinunziano, ed il candidato, appena designato come tale da un gruppo di elettori dinanzi all' ufficio elettorale, se niuno si oppone o ne presenta un altro, è eletto ed investito delle sue funzioni. Di deputati eletti così, senza formalità di scrutinio, ve ne furono un centinaio e mezzo, quasi tanti quanti ne avemmo in Italia nelle elezioni del maggio. Ma da noi fu necessario per tutti, anche pei sicurissimi, compiere tutte le formalità della votazione, dello spoglio delle schede, della riunione dei presidenti, della redazione dei verbali, e della proclamazione dell'eletto. Ciò si fece, ad esempio, pel Rudinì a Caccamo, pel ministro Ferraris in Acqui, pel Mocenni a Siena, pel Giolitti a Dronero. In Inghilterra, invece, bastò in casi somiglianti che dieci elettori si presentassero allo sceriffo, che dichiarassero di volere per deputato il tale dei tali, che nessuno si opponesse alla loro dichia-

razione o proponesse di votare per un altro, perchè tutto fosse finito, e l'elezione compiuta e perfetta. Così avvenne che, sciolta la Camera il giorno 8, e convocati i collegi dal 9 in poi, il giorno 12 già si ebbero 35 deputati eletti *unopposed*, il 13, altri 47, il 15, gli eletti erano già 115. Dei ministri, il solo Chamberlain fu eletto, nel suo collegio di Birmingham, senza competitori; invece, i deputati che per antico e secolare diritto mandano alla Camera le cinque università di Londra, Oxford, Cambridge, Edimburgo e Dublino, furono tutti eletti *unopposed*. Sorse quest'anno una discussione viva ed ardente intorno alla elezione dello *speaker*. Esiste o no il diritto di contrastarla? I liberali, appoggiandosi ai precedenti, sostennero di no, ed osservarono che lo *speaker*, per certe funzioni connesse col suo ufficio e retribuite anche sul bilancio dello Stato, rimane in servizio anche quando la Camera dei deputati è sciolta. Obbligo di tutti è di rinnovargli il mandato senza opposizione, giacchè egli non deve essere considerato da nessuno come uomo di partito, non appartenendo di fatto a nessuno. Il signor Gully, appunto lo *speaker* della Camera precedente, sostenne questa tesi dinanzi ai suoi elettori di Carlisle, astenendosi bensì dal manifestare qualsiasi opinione sulle questioni all'ordine del giorno o qualsiasi simpatia per l'uno o per l'altro partito. Ma i conservatori unionisti non intesero ragioni, non si arresero ai precedenti, e vollero questa volta opporre un loro candidato al signor Gully. Gli è che, quando essi entrarono in campagna, erano, come si è detto, incertissimi sul risultato della lotta, e reputavano cosa di grande momento aver un voto di più o di meno. Ora non sono più tormentati da questi dubbi e timori; e poichè il signor Gully è stato rieletto, il Ministero, che prima delle elezioni con una lettera del signor Balfour aveva fatto voti per la riuscita del suo avversario, ha deliberato di non proporre nessun candidato proprio alla presidenza della Camera, ma di pregare i suoi amici ad accettare il signor Gully.

Il giorno 13 fu quello della prima e più importante battaglia. Molti collegi lo avevano scelto per la votazione a scrutinio segreto, fra gli altri il collegio di Derby in Inghilterra, rappresentato dal 1885 in poi da sir William Harcourt, cancelliere dello Scacchiere nel Gabinetto di lord Roseberry. Nel 1892, egli ed il suo compagno di lotta (Derby manda due deputati alla Camera)

avevano avuto strabocchevoli maggioranze: quella del signor Harcourt salì a 1961 voti. Nondimeno il partito unionista, sebbene da principio con poca speranza, impegnò la battaglia e presentò i suoi due candidati, signori Bemrose e Drage.

A Londra, la sera, aspettavano con impazienza il risultato di questa elezione, sia perchè, scomparso il Gladstone, William Harcourt è considerato come il vero capo del partito liberale, e sia perchè dal voto di Derby sarebbe stato agevole trarre qualche indizio sulla vera condizione dello spirito pubblico. Tutti i Circoli, tanto liberali quanto conservatori, erano pieni di gente ansiosa di ricevere le prime notizie telegrafiche. La *Fleet-Street*, una delle strade più centrali ma più anguste e meno belle di Londra e dove sono le Direzioni dei giornali più importanti, era affollata di popolo, tantochè fu impossibile ai *policemens* di regolare in qualsiasi modo la circolazione delle carrozze e degli omnibus. Giunsero prima le notizie di alcuni collegi della capitale o di luoghi più prossimi, e a mano a mano che i giornali le pubblicavano su grandi trasparenti esposti alle finestre, echeggiavano giù in strada gli applausi dei vincitori o i fischi e i grugniti dei vinti. I liberali erano già al disotto. Ma a mezzanotte, per un telegramma arrivato ad un club conservatore, si sparse come un baleno la notizia che Harcourt era spacciato: *Harcourt's out*. Allora la gioia degli unionisti non ebbe più limite, e in mezzo alla strada fu improvvisata una grande e clamorosa dimostrazione. Tutti istintivamente sentirono che, battuto il capo, sarebbero stati più facilmente battuti i gregari. La sconfitta di Harcourt era la prova provata che il popolo inglese non ne voleva assolutamente più sapere del partito liberale e della sua politica socialista e rivoluzionaria. Più l'uomo era per sè medesimo onorevole e rispettabile, più il suo ingegno ed il suo valore parlamentare eran noti, più la genialità del suo carattere e l'abilità con cui aveva saputo mantenere in pari il bilancio inglese, impinguando l'erario di cento milioni di franchi, erano titoli d'elogio per lui, e più la sua sconfitta ebbe eco nel Regno Unito, e fu come l'annunzio ed il presagio delle altre che si preparavano, e che vennero fatalmente una dopo l'altra. Quel grido: *Harcourt's out* si ripetè da un capo all'altro del Regno Unito, e mentre fiaccò d'un colpo tutte le speranze dei liberali, infuse ardire e coraggio negli unionisti e ne raddoppiò le forze. Tre giorni dopo dell'Harcourt, fu battuto a

New Castle il signor John Morley, ex-ministro anche lui. Rimase a terra il signor Shaw-Lefebvre, membro del Gabinetto Rosebery e fu quasi per miracolo che si salvò il signor Asquith, ex-ministro dell'interno. Il 13 il partito unionista, entrato in campagna, secondo la situazione dei partiti nella Camera sciolta, con una minoranza di 28 voti, guadagnò 7 collegi; il 15 ne guadagnò altri 12, e potè fino da allora considerarsi in pari coi suoi avversari: il 16, era già in maggioranza, e da quel giorno in poi, ogni giornata elettorale segnò una nuova ed importante vittoria dei conservatori. Il 23 soverchiavano gli avversari di tanti voti quanti sono tutti i deputati irlandesi; il 25 la maggioranza superava i 100 voti. Prima delle elezioni, il signor Balfour, come si è visto, aveva lealmente detto che non bastava dare ad un partito piuttosto che all' altro una maggioranza qualsiasi, ma esser mestieri che questa, o liberale o conservatrice, fosse abbastanza numerosa da permettere a chiunque fosse al governo l' attuazione sicura di un determinato programma. Il signor Hicks-Beaks, nuovo ministro, in uno de' suoi tanti discorsi, aveva chiesto *a big majority*, una maggioranza grossa. Gli elettori non hanno inteso a sordo, e fermamente risoluti a liberarsi del partito liberale-irlandese-socialista, hanno composto una Camera nella quale la maggioranza unionista-conservatrice ha 157 voti, la più numerosa che si ricordi dal 1832 in poi, quando fu per la prima volta attuata la riforma elettorale.

Questa manifestazione dello spirito pubblico in nessun luogo è stata tanto viva e schietta quanto nella città di Londra. Essa, co' suoi cinque milioni di abitanti, e coi popolosi centri che, come altrettante città, si aggruppano attorno all' antica City, manda alla Camera dei comuni 62 deputati. Nelle elezioni del '92, si ripartirono così: unionisti 39, liberali o socialisti 23. Fu in quella elezione che il *Labour party,* allora in voga, potè mandare alla Camera John Burns, Keer-Hardy, l' indiano Norooji di color nero ed altri dello stesso partito. Questi trionfi furono cantati in tutti i toni come prova irrefragabile che le idee socialiste guadagnavano ogni giorno terreno nella metropoli inglese, e le vanterie giunsero a tale che Keer-Hardy profetò in un discorso che ben presto la Camera dei Comuni avrebbe avuto 300 deputati tratti dal partito dei lavoratori. Invece, quest' anno i deputati di Londra si dividono così: conservatori-unionisti 54, liberali 6, socialisti 2.

Non tenendo conto dei deputati eletti *unopposed*, cioè senza votazione, gli unionisti ebbero a Londra 205 706 voti; i separatisti 168 505. La maggioranza unionista fu di 82 200 voti, dove che nel 1892 era stata solo di 26 084. I tre campioni del socialismo sono rimasti a terra tutti, e non v' è ombra di dubbio che i maggiori colpi li hanno avuti da quei medesimi operai che li avevano prima portati sugli scudi. Essi, e si è veduto più sopra, intesero ribellarsi alla tirannide delle *Trade's union*. Nocque sopratutto ai deputati operai il contegno da essi tenuto quando si discusse alla Camera il progetto di legge per gl' infortuni sul lavoro. Costoro, obbedendo ai principî prepotenti del socialismo, si opposero tenacemente alla mite e giudiziosa proposta dei gladstoniani, i quali chiesero che la legge consentisse a principali ed operai d'intendersi, per la indennità dovuta in caso d' infortunio, con separati accordi, indipendenti dalle norme comuni. La Camera dei Lordi inserì questa clausola nel disegno di legge; ma la Camera dei Comuni, trascinata dai deputati operai, non volle saperne e per la ridicola pretesa del *Labour party* il provvedimento andò a monte. Gli operai se ne sono ricordati, ed hanno negato il loro voto a coloro che vorrebbero sottometterli a un nuovissimo giogo.

Nella Camera passata il *Labour party* disponeva di 18 voti, ed erano molti per un Ministero che anche nei giorni più prosperi non ebbe mai più di 40 voti di maggioranza. Quei 18, voltandosi a seconda dei casi, potevano far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Così il Ministero Roseberry fu sempre costretto a venire a patti con essi e ad immaginare e proporre riforme che a quel gruppo piacessero. Nella Camera nuova, il *Labour party* non avrà che due voti, e non sarà più in grado di nuocere. Il popolo inglese ha saputo dargli la lezione che meritava per la sua intransigenza e per le sue stramberie. Il programma redatto alla vigilia delle elezioni a Manchester dai delegati della *Trade's union* e nel quale i socialisti chiesero tutto ciò che sogliono domandare dovunque (bensì la nazionalizzazione della terra passò soltanto con 66 voti contro 54) è stato respinto dappertutto, ed è notevole che sono le grandi città, Londra, Manchester, Birmingham, Sheffield, New Castle, ecc., che lo hanno vigorosamente ripudiato. Se, nell'ordine politico, le recenti elezioni hanno almeno per ora spazzato il terreno da qualunque progetto

di smembrare lo Stato o di attentare alla vecchia Costituzione del Regno, nell'ordine sociale, hanno servito per dimostrare che l' antico senso pratico degl' Inglesi non intende di sottostare, sotto la parvenza d' una maggiore libertà pel popolo, alla tirannide socialista. Non già che non stia a cuore di tutti il migliorare, fin dove è possibile, la condizione dei miseri! Anzi, lord Salisbury, pur astenendosi dal fare un vero e proprio programma, ha detto che il Governo, anzichè correr dietro a progetti di riforme fantastiche, deve adoperarsi a rendere meno aspra e men dura la condizione di coloro che soffrono. È l'unica promessa fatta dal Ministero agli elettori. E questi a loro volta hanno detto chiaro che non vogliono il dominio delle *Trade's union,* nè che esse introducano nella legislazione dello Stato i loro principî intransigenti, violenti e collettivisti. Quando si pensa che questo risultato fu conseguito senza nessuna inframmettenza del Governo e quasi per solo impulso degli stessi operai, non si può non ammirare un popolo che sa così sapientemente governare sè stesso.

Il partito unionista ha conseguito segnalate vittorie non solo nell' Inghilterra propriamente detta, ove fu sempre in maggioranza, ma altresì in Iscozia e nel paese di Galles. La prima ha cessato, almeno fino ad un certo punto, di essere la cittadella inespugnabile del partito liberale, ed ha perduto alcune delle sue più formidabili posizioni, ed il piccolo principato ha indicato coi suoi voti che non sa che farsene, anzi che non vuole la riforma religiosa che il partito liberale gli offerse e che non fu l' ultima cagione dei suoi disastri. L'abolizione della Chiesa ufficiale riconosciuta e sussidiata dallo Stato, proposta pel principato di Galles dal signor Asquith, ministro dell' interno nel Gabinetto Roseberry, ha alienato dal partito liberale molti dei suoi fautori, ed ha mosso contro di lui tutte le forze, occulte ma potentissime, della Chiesa. Così anche nel principato sono cresciuti gli unionisti in danno dei liberali. Nondimeno devesi ad un collegio del paese di Galles se il signor William Harcourt, battuto a Derby il giorno 13, ha potuto rientrare alla Camera prima che fosse chiuso il periodo elettorale. Ve lo ha rimandato il collegio di Monmouth Nord dove la maggioranza liberale arriva a 5000 voti. N' era deputato il signor Warmington, ed era stato stabilito che la votazione a scrutinio segreto avrebbe avuto luogo

il 20. Non v'era nessun dubbio sul risultato della votazione; se non che, quando il signor Warmington seppe dai giornali che Harcourt era stato battuto, pensò subito d'offrirgli il suo collegio. « Viaggiavo » raccontò egli stesso in un comizio, « con mia moglie quando avemmo la fatale notizia. Allora tanto io quanto lei risolvemmo che l'unico partito conveniente era d'offrire a sir William il collegio di Monmouth Nord. Provo certo un gran dolore a separarmi dai miei antichi e fedeli elettori; ma essi saranno contenti di mandare alla Camera *the hero of a hundred fights* (l'eroe di cento battaglie) ».

Harcourt accettò la geniale e generosa offerta e tosto si accinse ad una seconda campagna elettorale. Il 17 partì da Newport per Tredegar. Dal balcone del palazzo municipale pronunziò un discorso davanti a mille persone: poche ore più tardi, a Risca, ne pronunziò un secondo; e prima di sera a Ebbv-Wall riparlò dinanzi a tremila elettori svolgendo tutto intiero il programma liberale e difendendolo dagli attacchi dei conservatori. Il 18 e il 19 non stette fermo un minuto, andando pel collegio di paese in paese, e parlando dovunque. Il 20 fu eletto. Questa seconda campagna dell'Harcourt, condotta con tanta energia all'indomani d'una umiliante sconfitta, dà un'idea di quello che sia la vita politica in Inghilterra. Presso di noi o presso altri popoli di nostra stirpe, un capopartito sconfitto dai suoi elettori si reputerebbe poco meno che offeso personalmente, e si rinchiuderebbe sdegnoso nel più profondo isolamento, aspettando senza muoversi che un altro collegio lo rimandasse alla Camera. In Inghilterra, il signor Harcourt, non umiliato punto della sconfitta, quattro giorni dopo averla subìta, si rimette in moto ed in contatto cogli elettori e colla nazione. Sebbene sicurissimo della vittoria, va personalmente nel collegio, ne visita le più modeste frazioni, e dappertutto parla, dappertutto difende, non sè personalmente, ma il partito ed il suo programma. Spesso anche in Italia gli elettori d'un collegio correggono la ingiustizia o la stravaganza d'un altro, che butta a terra uomini preclari, onore e vanto del Parlamento. Ma in simiglianti casi, il candidato, oggetto di questa dimostrazione di simpatia, ritiene di non dover far nulla per mostrarsene degno. Più è sicuro della vittoria e più rimane tranquillo e muto sotto la tenda. Gli elettori inglesi sono più esigenti e più consapevoli dei loro diritti; quelli di

Monmouth furono felicissimi di rimandare al palazzo di Westminster il capo del partito liberale inglese; ma se egli non si fosse mosso, se non fosse andato a trovarli, se non avesse parlato in comizio, non gli avrebbero dato un voto. La vita politica è un vero servizio pubblico, e chi vuol viverci in mezzo deve lavorare di continuo.

In Irlanda, le elezioni in complesso non hanno avuto esito differente da quello del 1892. Su 103 deputati che l'Isola manda al Parlamento, 20 sono unionisti e 83 separatisti.

Di questi ultimi, 12 sono parnellisti (hanno guadagnato tre collegi) e 71 antiparnellisti. I 20 unionisti appartengono quasi tutti alla provincia di Ulster, ove l'elemento protestante è in maggioranza.

Tra gli antiparnellisti sono accadute scene d'inferno, perchè gli uni hanno accusato gli altri d'aver voluto vendere quattro collegi al partito liberale inglese al prezzo di 200 lire sterline l'anno per ogni collegio. La polemica dura ancora a base di vituperi da una parte e dall'altra. Ma i parnellisti sono riusciti, d'accordo in questo cogli antiparnellisti, a mandare alla Camera, tal quale come da noi, anzi peggio assai che da noi, il deputato-protesta. È un certo Daly, e fu eletto *unopposed* nel collegio di Limerick.

Costui, sono già passati sette od otto anni, colto sul fatto mentre si preparava a gettare cartucce di dinamite nella Camera dei Comuni, fu condannato ai lavori forzati, e sta tuttora espiando la pena. I parnellisti, come fecero altra volta in casi simili, risolvettero di proporne l'elezione al collegio di Limerick, ed il giorno stabilito per la designazione dei candidati, a un'ora dopo mezzodì, si presentarono allo sceriffo, nominarono Daly e depositarono 125 lire sterline per le spese legali delle elezioni: 50 lire le dette il partito e 75 furono raccolte mediante colletta di casa in casa. Poco dopo, giunse con la sua scorta di elettori il candidato antiparnellista, O' Keeffe, ed egli pure si fece designare come candidato. Gli altri lo accolsero a fischiate, ma egli non se ne dette per inteso. Gli uni e gli altri aspettavano che si facesse innanzi il candidato unionista, per correre il palio con gli altri due. Durò l'aspettativa fino alle 3, ultimo termine utile per la presentazione dei candidati. Allora O' Keeffe domandò allo sceriffo se le tre erano scoccate, e quando gli fu risposto di sì

e che nessuno poteva più essere proposto come candidato, dichiarò, quanto a sè, che intendeva di ritirarsi. Così Daly rimase solo, e lo sceriffo dovette proclamarlo eletto *unopposed*, senza competitori. Le fischiate per O' Keeffe si convertirono in applausi, e pare che egli, col suo strattagemma, si sia voluto assicurare l'elezione dopochè sarà annullata quella di Daly, condannato e ineleggibile.

La genialità e la lealtà che sogliono accompagnare le lotte politiche inglesi non mancarono neppure questa volta. Le innumerevoli contestazioni e le frodi sconce ed immonde che da noi derivano dall' obbligo imposto agli elettori di scrivere il nome e cognome del candidato, non sono possibili in Inghilterra. Là si contentano d' un metodo più semplice e che finisce per essere anche più sincero.

Ogni candidato riceve una scheda, ove, a cura dello sceriffo e degli altri membri del seggio elettorale, sono stampati con nitidezza i nomi dei candidati designati nella riunione indetta a ciò. L'elettore fa una croce (qualunque altro segno è escluso e annulla la scheda) a fianco del nome del candidato ch' ei preferisce, e restituisce la scheda al presidente. Il computo dei voti è rapido, perchè è spoglio affatto di contrasti e di soverchierie. Ho trovato un solo caso, a Romford, in cui non tornava il conto fra il numero dei votanti e il numero dei voti dati ai due candidati in lotta. C' era una differenza di cinquanta voti, e lo sceriffo esigeva che prima d' andare innanzi nello scrutinio, l'errore fosse corretto. Fu rifatto il conto, e mancavano tuttavia quarantasei voti. Si discusse a lungo, e, da ultimo, non potendosi venire a capo di nulla, fu deliberato bonariamente di aggiungere ventitre voti per uno a ciascun candidato.

L' usanza inglese che impone ai candidati d' assistere allo scrutinio nel capoluogo del collegio e di rivolgere, qualunque sia stato il risultato, la parola agli elettori ha conservato, anche nella lotta recente, una vera impronta cavalleresca. Sir William Harcourt era a Derby nel giorno dello scrutinio, ed insieme con alcuni amici e fautori, aveva con sè la moglie ed il figlio. La sera innanzi la votazione una mano di giovinastri non si peritò di gettare buccie di frutta e altre cose sconcie nella carrozza del capo del partito liberale. Anche lady Harcourt ne fu offesa, ma non per questo abbandonò il campo. Compiuto lo scrutinio

nella Drill-Hall piena di elettori, ed annunziata la vittoria degli unionisti e la sconfitta dei liberali, il signor Bemrose, primo eletto con 7907 voti, propose un voto di ringraziamento pel seggio elettorale, che aveva presieduto con tanta imparzialità alla lotta. William Harcourt prese subito dopo la parola per appoggiare la mozione del suo competitore, e dichiarò esser dovere di tutti il riconoscere l'abilità e l'imparzialità dei funzionari che aveano avuto l'obbligo e la responsabilità di raccogliere i voti degli elettori. « Tutti noi », aggiunse, « siamo consapevoli del penoso lavoro da essi compiuto, e gliene siamo riconoscenti ».

A New Castle-on-Thyne la battaglia fu anche più ardente e la sconfitta di John Morley, ex-ministro, più clamorosa. Concorsero cinque candidati: Hammond e Cruddas pei conservatori, Morley e Craig pei liberali, e Hammil, cacciatosi in mezzo a nome del *Labour party*, unicamente perchè il signor Morley non volle mai accettare il programma delle otto ore. Nessuno supponeva che la città donde era partito per bocca di Gladstone il programma del 1892, e dove John Morley aveva raccolto maggioranze strepitose, sarebbe stata espugnata dai conservatori. E nondimeno, lottando con instancabile energia, essi la conquistarono. I loro due candidati ebbero, il primo 12 833 voti, il secondo 12 170; dove che Morley non ne raccolse che 11 862 e il suo compagno di lista 11 154. Hammil mise insieme appena 2302 voti. Dev'essere stata ben amara la sconfitta per John Morley. E tuttavia nelle parole che pronunciò subito dopo al club liberale non v'è ombra di risentimento. « Prima d'ora », disse, « sapemmo esser moderati nella vittoria, spero che sapremo esserlo ugualmente nella sconfitta ». E dopo i ringraziamenti d'uso a coloro che lo avevano sostenuto con tanto ardore, soggiunse: « Quanto ai nostri avversari, confessiamo che ci hanno trattato con lealtà e cortesia. È stata questa la più gioconda (*good-humored*), sebbene la più fiera lotta che si sia mai avuta a New Castle ».

Percorrendo i giornali inglesi non vi si trova nemmeno il più lontano accenno alla corruzione che purtroppo altrove dilaga. Tutto al più i liberali si lagnano che sieno state fatte qua e là larghe distribuzioni di liquori e di birra, e a Derby raccontano che tutti i negozianti di bevande alcooliche dissetarono abbondantemente gli elettori per farli votare contro l'Harcourt, e punirlo del suo *Local veto bill*. Ma, a dir molto, se ne discorre

per 10 o 15 collegi su 670. La legge che proibisce la corruzione è severissima e rispettatissima, e niuno si attenta a disobbedirla. Non sono permessi regali di nessun genere agli elettori, e chiunque ne facesse, sarebbe processato e condannato, non dopo mesi e mesi, ma entro pochissimi giorni. Non vi furono disordini che in due o tre collegi. A New Castle-on-Thyne i liberali, dopo la sconfitta del loro beniamino, tumultuarono e ruppero i vetri alle finestre dei due giornali conservatori della città. A Altrincham, nello Chesshire, la carrozza di Conigsby Disraeli, deputato unionista eletto, fu presa a sassi e tra la folla corsero delle legnate. A Norfolk, lord Wodehouse fu condannato a una multa di 3 sterline, 12 pence e 6 danari, perchè, intervenuto ad un comizio all' aria aperta, afferrò per la vita l' oratore, John Gaymer, e lo fece scendere dalla piattaforma gridandogli: *Come down, jou miserable hound* (vieni giù, miserabile cane). Vi potranno essere sì o no due o tre elezioni annullate, ma non di più. Sarà annullata senza dubbio quella del Daly a Limerick, e forse anche quella di Stanley, il glorioso esploratore d' Africa. Nel '92 gli elettori lo respinsero a motivo delle crudeltà verso i selvaggi ond' era accusato. Questa volta ripresentatosi allo stesso collegio di North Hamleth (Londra), grazie alla corrente unionista che ha percorso tutto il paese, è stato eletto. Però il signor Coldwells, suo competitore, intende di protestare contro l' elezione perchè Stanley, quando era in America a servizio del *New York Herald*, prese la cittadinanza americana.

La vittoria del partito conservatore è così segnalata, che la Opposizione non ha nessuna probabilità di battere il Ministero. Per alcuni anni la vita del Gabinetto presieduto da lord Salisbury non corre alcun pericolo. Quand' anche per un' ipotesi inverosimile si staccassero dal partito ministeriale tutti gli unionisti liberali e si spezzasse la coalizione formata da essi coi conservatori nel 1886 per tener testa al progetto dell' *Home rule*, i tories avrebbero pur sempre una piccola maggioranza, e a rigor di termini potrebbero governare con essa. L'evento di questa rottura è già preveduto in Inghilterra da molti i quali si domandano se alla lunga il signor Chamberlain, che cominciò la sua carriera politica come un riformatore radicale, potrà andar d' accordo nello stesso Gabinetto con lord Salisbury ch' è il più genuino rappresentante del torismo inglese. I due uomini di Stato

sono stati raffigurati in una caricatura della *Westminster Gazette* in guisa ch'è l'espressione d'un sentimento molto comune. Sono spalla a spalla, e considerano tutt' e due, leggendo il giornale, i risultati delle elezioni. Lord Salisbury, conteggiando le vittorie del suo partito, si pente con una frase di rammarico dell' alleanza fatta e della quale avrebbe potuto fare a meno, e Chamberlain si lagna del soverchio numero di vittorie conservatrici, come se dovessero essere tutte a suo danno. Nel pubblico, egli è preso di mira come quegli il quale, o prima o poi, sarà cagione d' una scissura nel campo dei vincitori. Ma nessuno ha ripudiato con più vigore di lui questa supposizione. Dal 13 al 31 luglio, Chamberlain ha parlato al pubblico una dozzina di volte per propugnare ora in questo ora in quel collegio l' elezione di candidati prettamente tories. Ai primi giorni d'agosto in un grande discorso al club conservatore di Birmingham ha messo in rilievo la necessità, l' utilità della coalizione, dichiarando ch'essa, per la salute della patria, non può e non deve spezzarsi. Tutto dunque induce a credere che per un tempo abbastanza lungo il Governo del Regno rimarrà nelle mani di coloro che adesso lo reggono. Ma errerebbe di gran lunga chi supponesse che la clamorosa disfatta abbia in qualsiasi modo avvilito, umiliato il partito liberale, o possa indurre i capi di esso ad abbandonare i principî propugnati sempre. Certamente vanno tutti cercando e studiando le cause del rovescio patito: il *Daily-News* ha aperto nelle sue colonne una specie d' inchiesta e riceve e pubblica dieci o dodici lettere al giorno che indicano o presumono indicare le cagioni della disfatta. Chi ne dice una e chi un'altra. Vengono fuori i giudizi più disparati, i più bizzarri anche: ma non v' è nessuno che accenni neppure alla lontana al proposito di cambiare partito o programma. All' indomani della rotta, William Harcourt disse in un pubblico comizio: « Per una disfatta, non dobbiamo certo abbandonare i nostri principî. È nostro costume fare assegnamento sopratutto sulle forze morali che alla lunga trionfano sempre. Nessuna grande riforma è giunta mai in porto senza molto tempo e senza aver prima subìto molte disfatte. A coloro che hanno la fede e sono pronti a fare dei sacrifici, la vittoria è assicurata ». Il signor Campbell-Bannermann, l' ex-ministro della guerra che dette occasione alla crisi, non ha parlato con minor dignità nè con minor fiducia

nell' avvenire. John Morley, rialzatosi subito dopo il disastro di New Castle, si è messo in giro per diversi collegi a raccomandare agli elettori candidati liberali, annunziando la futura immancabile rivincita. Il signor Asquith, che fu ministro dell' interno, ha ricominciato a difendere dovunque i principî liberali e a sostenere a fronte alta che solo dalla loro attuazione l' Inghilterra potrà avere grandezza e prosperità. Si confessano senza rossore gli errori commessi, ma niuno se ne serve a scopo di recriminazione o d' ingiuria contro le persone. Un sentimento di solidarietà collettiva tiene queste tutte unite e rispettose le une delle altre, e nessuna voce di dileggio o di ribellione si leva contro i generali che hanno perduto.

Non v' è ombra di dubbio che ritorneranno anche pel partito liberale inglese, oggidì decimato, i bei giorni della vittoria. L' opinione pubblica nel Regno Unito è facilmente mutabile, e si volge in massa da un partito all' altro. Nel 1868 i liberali vinsero le elezioni, e fu allora che per la prima volta Gladstone divenne presidente del Consiglio. Sei anni dopo i tories lo rovesciarono. Ma nel 1880, dopo una nuova elezione generale, tornarono al potere i liberali, battuti daccapo nell' 86, quando Gladstone mise fuori l' idea dell' *Home rule*. Riebbero il potere solo nel '92 e lo hanno perduto adesso nel 1895. Ma niente è tanto probabile quanto una loro vittoria prima della fine del secolo. Così la vita politica inglese si svolge correttamente entro i confini che le sono assegnati dalla volontà dell'opinione pubblica, ed i partiti, vincitori o vinti, non sentono mai il bisogno di rifarsi con indegne soverchierie e con brutali prepotenze; così anche, in un' epoca come la nostra in cui tutto si trasforma e nella quale non di rado s' invoca la demolizione di ciò che esiste per rifar tutto a nuovo, a nessuno viene in mente che possa essere modificato o distrutto il meraviglioso organismo del governo parlamentare inglese, unico al mondo, non solo per la sua smisurata saldezza e pei servigi che continuamente rende, ma anche e sopratutto per la sua irreprensibile sincerità e per la sua meravigliosa attitudine ad ingentilire e nobilitare i costumi del popolo.

EDOARDO ARBIB.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A VENEZIA

IV.

Ma in generale, chi va alla Esposizione veneziana, poco pratico della pittura degli altri paesi, non riceve quella grande impressione di varietà e di contrasti veramente artistici che s' attendeva. Senza dubbio, anche sulla vita dell' arte è passata una gran forza accomunatrice e fino a un certo punto livellatrice. Quale stacco visibile, per esempio, tra la pittura delle scuole italiane del secolo XV e le pitture tedesche e olandesi della medesima epoca! Si tratta di fisonomia d' arte così diversa che un mediocrissimo intenditore di quadri anche oggi li distingue e li segna a colpo d'occhio, entrando in una pinacoteca. Poi accaddero avvicinamenti, imitazioni e mescolanze di più fatte; ma i caratteri fondamentali permanevano; e quando pareva che fossero vicini a confondersi e a sparire, ecco che qualche grande artista riafferrava il tipo etnico della pittura nazionale e lo imponeva più spiccato, più gagliardo e più resistente di prima.

Adesso non è già che non esista differenza tra la pittura delle diverse nazioni; ma questa differenza bisogna a gran fatica ricercarla, passando traverso a molti strati neutri, evitando e dissolvendo molte apparenze capziose e infine contentandosi di piccoli risultati. Nocciono soprattutto in questa indagine certi accavallamenti e sovrapposizioni che s' incontrano a ogni tratto e che paiono messi apposta per ingannare gli occhi e scompigliare il giudizio.

Senza uscire dalla presente Esposizione, pigliate dalla sezione inglese i quadri di William Logadail e di Ficher Melton e poneteli accanto ai quadri veneziani; pigliate quelli di Marius Pictor e di Sartorio e collocateli fra i tedeschi e fra gli inglesi; mettete un nome francese sotto i dipinti dello svedese Zorn Anders e un nome italiano sotto il delizioso quadretto del viennese Cecilio von Haarem; moltiplicate in larga misura questo giuoco e ditemi quello che ci troverebbe da ridire un visitatore di buona fede che arrivasse nuovo e inconsapevole!

Io credo in sostanza che il sogno di una « letteratura europea » già intravvista dal Goethe e illustrata dal Mazzini, si trovi, mentre parliamo, assai meno vicino alla realtà che non sia il sogno di una « pittura europea » alla quale nessuno, ch' io sappia, ha mai pensato di proposito. Ma il fatto non è meno, per questo, innegabile. Esso si è venuto formando inavvertitamente, di mano in mano, per tutto il nostro secolo, in virtù di un complesso di cause che non è qui il caso di investigare distesamente. A due voglio soltanto accennare: il grande patrimonio delle tradizioni e dei documenti dell' arte accomunato a tutti i paesi con le ordinate collezioni, propagato nelle scuole, volgarizzato con le stampe: le tendenze comuni al naturalismo disciplinato dalla unità dello spirito scientifico è immensamente facilitato dall' apparecchio fotografico.

Un certo predominio della pittura francese su tutta Europa, avvertito fino dai tempi del Diderot, e mantenutosi con pochi contrasti fino quasi ai giorni nostri, ha finito per dare a questo fenomeno generale un' appariscenza esteriore anche più forte della realtà.

E però quando discorriamo di pittura italiana, tedesca, olandese, ecc., fa d' uopo intendersi con discrezione; e mettere fuori di dubbio la massima che queste divisioni vanno pigliate in senso molto diverso dall' antico. Certo, ripeto, gli spiriti locali sussistono sempre e si rivelano nella pittura delle diverse nazioni contemporanee, ma sono come i caratteri individuali delle persone molto civilizzate, corretti dall' uso e contenuti dal cerimoniale della buona società. Ci vuole molto accorgimento accompagnato da un paziente spirito d' osservazione per sorprenderli e definirli; e bisogna molto guardarsi dal prender lucciole per lanterne.

Nella Mostra veneziana la sezione olandese è quella forse che dimostra una maggior coesione in armonia con le tradizioni

pittoriche e con lo spirito nazionale. Nei paesisti, per esempio, appaiono manifeste le influenze di alcuni vecchi maestri, in ispecie del Van der Mer; ma sbaglierebbe d'assai chi volesse insistere molto su questa affermazione, applicandola senza riserbo; e vedrebbe il suo bel filo idealistico rompersi in più punti. Qualche cosa di somigliante dicasi delle pitture svedesi e norvegiane, le quali per la loro novità divennero subito il motivo più intenso della curiosità del pubblico, che, quasi a compenso, le ricambia di una sua benevolenza tutta particolare. Dinanzi a quelle tele ho sentito esclamare più volte: — Ecco alfine una pittura veramente nazionale! — Io sono il primo a riconoscere la molta importanza della collezione scandinava e svedese alla Mostra di Venezia; e non solo per le novità, ma perchè in essa potemmo fare la gratissima conoscenza di alcuni artisti veramente insigni, che ogni nazione si pregierebbe di vantare per suoi.

E anche adesso, quando ripenso l'Esposizione, la mia mente corre volonterosa a deliziarsi nella magica semplicità dell'*Idillio* di Cristiano Skredsvig, ad ammirare la *Notte d'estate in Norvegia* di Peterssen, i *Tre pescatori sulle spiaggie* di Ancher, il *Ritorno dalla pesca al crepuscolo* di Tuxen e parecchi altri dipinti ove par quasi che si rispecchi una umanità differente dalla nostra, vivente in mezzo a quella natura così diversa, tanto triste eppure tanto attraente, specie per noi che la contempliamo attraverso la visione dell'arte eccitatrice di fantasmi e di sogni!

Ma se discendiamo un poco da questo campo ideale ad analizzare il vero contenuto tecnico di questi dipinti, io dubito che sentiremo rientrare o almeno scolorarsi di qualche grado tutta questa impressione di originalità. Novità d'ambiente qui ne abbiamo anche troppa per essere in tutto buoni giudici noi, coi nostri occhi e coi nostri sensi di abitatori del Mezzogiorno; e parmi anzi che dobbiamo stare alquanto in guardia. Se il sole di Norvegia dà lumi ed ombre e induce effetti di lontananza diversi dai nostri, il pittore norvegiano fa il dover suo ritraendoli come li vede, e credo che, a un dipresso, li copierebbe tal quale un pittore nostro che trasportasse il suo cavalletto nei dintorni di Cristiania o in faccia alle paurose agitazioni dei mari del Nord.

Le mie osservazioni vogliono concludere in sostanza a questo: qui abbiamo una pittura che trae grande vaghezza di novità dall'ambiente; ma possiamo in pari tempo affermare che dentro questa

sala noi troviamo i segni di una pittura in se stessa originale e le testimonianze di molti artisti fortemente dotati di un proprio genio pittorico? Io dubito che parecchi di quegli artisti abbiano applicate in paese le ricette apprese negli *ateliers* di Parigi; e anche questo non sarebbe piccola abilità.

V.

Per non avere disinganni è bene dunque non domandare a questa Esposizione più di quello che può darci. Bisogna visitarla ricordando che viviamo in un tempo nel quale dominano per tutta Europa lo spirito delle ricerche positive e la fotografia; in un tempo ove la rapidità delle comunicazioni e degli scambi ha tutto accomunato, le idee come le impressioni, e quindi anche nel campo dell' arte certe differenze etnografiche, un tempo spiccatissime, se non sono sparite, molto si sono spostate e diminuite; e le originalità fa d'uopo cercarle anzitutto nelle intime qualità personali dei singoli artisti e nella loro irradiazione diretta e indiretta, spesso travalicanti da paese a paese, quando si tratti di quelli che si innalzarono al valore di capiscuola.

In questo grande rimescolamento della pittura contemporanea, la mente dell' osservatore e quella del critico sono piuttosto astratte da alcune manifestazioni di carattere generale oppure da alcune tendenze più parziali ma più intense che rivelano gli spiriti dominanti nell' arte, le sue predilezioni, le sue inquietudini, i suoi sforzi incessanti per uscire dalle vie consuete, per conquistare del nuovo e attrarre l' attenzione e gratificarsi il gusto della gente sempre troppo incuriosa dell'arte e poco sollecita del suo avvenire. La conquista del nuovo; ecco la grossa faccenda a cui sono rivolti gli animi degli artisti; e non si può dar loro torto pensando da quanti stimoli naturali oggi essi sieno sospinti a cercare novità. Da un lato il loro orizzonte si va sempre più limitando. La pittura storica, anche quando cerca di rianimarsi in qualche grande tela (e a Venezia ne abbiamo) dimostra che il suo contenuto genuino tende sempre più a confondersi con lo sfoggio decorativo e scenografico. La pittura religiosa si trova in un bivio incommodo: o vuole veramente servire alla pietà e al rito chiesastico, ed è in-

ceppata nelle pastoie di una tradizione formidabile che la spaventa insieme e la raffredda; o cerca libere manifestazioni del sentimento religioso, e cade nelle forme di un misticismo o troppo ragionato o troppo fantastico, a destra sospettato, a sinistra schernito. I tentativi del Liebermann in Germania suscitarono scandali; a Parigi gli episodi evangelici modernizzati dal Bereaud provocarono censure bigotte e scherni volterriani.

Nella nostra Esposizione abbiamo la *Madonna degli Angioli* di Sartorio, che ha la testa veramente splendida, ma nell' insieme la composizione del dipinto sa troppo di inimitato, per fino in quelle boccuccie delineate a festoncini del putto e degli angeli, di cui soverchiamente si compiacque lo stesso Botticelli. Un quadro attraentissimo è certo la *Madonna bianca* del pittore parigino D'Agnan-Bouveret, per la squisita delicatezza con cui ha saputo fondere i toni della figura e del fondo e per la dolcissima umanità della espressione; ma quella tenerezza materna che va, pare, fino al deliquio, trasporta l'animo fuori della religiosità. Ha voluto questo il pittore? Se l'ha voluto, ha toccato il segno; se no, lo ha oltrepassato. Più aperto intendimento dimostra il pittore sassone Fritz von Ude nella sua *Predicazione fra i monti.* Siede il Figliuolo dell' uomo sopra una rozza panca e porge il suo verbo a una povera turba di bimbi e di montanari delle Alpi bavaresi. Cristo volge quasi le spalle allo spettatore del quadro, ma il colore della tunica e dei capelli, il profilo, il gesto suo, non lasciano alcun dubbio. È ben Lui, l' amico degli umili e dei perseguitati, che passa immortale nella storia della umanità ed è presente sempre e in tutti i luoghi, ogni volta che due o tre anime si raccolgono nel suo nome.

Domenico Morelli s'è dato ad esprimere invece con sincera misticità uno dei più poetici episodi della vita di Gesù Cristo, quando stette nel deserto, tentato da Satana e assistito dagli angeli. La linea della composizione è quanto può idearsi di semplice e di elegante; il dipinto ha una intonazione sapientissima, chiara, luminosa eppur tranquilla, come di visione; ma non appaga del tutto l' animo la faccia alquanto ambigua del Cristo seduto sulla roccia, che fa piuttosto pensare ad un fakiro indiano assorbito nella aspirazione del nirvana; parimenti dubito che possano appagarlo quelle boccie d' acqua e quei grappoli d' uva in mano ai giovinetti alati che traggono verso il Messia. La frase dell' Evangelo di san Marco

(*angeli ministrabant ei*) domandava, parmi, una significazione anche più spirituale di quella che ad essa ha dato il Morelli nel suo magistrale dipinto.

VI.

Accanto ai pochi quadri d'argomento sacro non sarà male ch' io metta, discorrendone un poco, alcuni dipinti che possono avere con essi qualche naturale affinità; voglio dire quelli d'argomento simbolico. Ma qui, confesso, mi par di mettere i piedi sovra un terreno anche più incerto e più insidioso. Il simbolismo dalla lirica, dal romanzo e dal dramma ha voluto trasferirsi nelle arti figurative; e pare che sia il ben venuto, anzi può dirsi che egli rientra in un regno già suo da tempo immemorabile, perchè di pittura e scultura simbolica è piena la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi ove le arti hanno fiorito. Ma in che cosa consistesse il simbolismo pittorico e plastico delle età passate, tutti sappiamo dal più al meno, mentre questo simbolismo modernissimo ha qualche cosa in sè di molto vago, di molto enigmatico e vi sfuma tra le mani quando credete d' averlo preso, e quando pensate d'averlo alla meglio definito vi si presenta sotto una forma diversa, gridandovi come quel personaggio dantesco: *non son colui, non son colui che credi!*

Dove principia e dove finisce il simbolismo nella pittura contemporanea? Ho visto alla Mostra di Venezia un quadro rappresentante degli uomini nudi che cavalcano disperatamente degli scheletri di animali antidiluviani. È simbolismo questo? A me pare una bizzaria di pittore e nient' altro; e credo che tale l'avrebbe giudicata anche il pittore, trent' anni fa, prima che la parola gli avesse fatto pensare alla cosa. È simbolismo *La Fortuna* del valente nostro Ettore Tito? Certo siamo dinanzi a una rappresentazione simbolica assai conosciuta e, come segno generico, assai vecchia; ma appunto per questo parmi che non siamo ancora nella vera significazione di ciò che ora si vuol dare ad intendere con quel vocabolo, volto ad uso più moderno e più recondito.

Il simbolismo nostro credo che si distingua dall' antico in questo che, mentre come rappresentazione non si distoglie che di

rado e parcamente dalla verità naturale, sa poi atteggiarla ed esprimerla in modo che la mente dello spettatore sia tratta a vedere e a pensare al di là e al di sopra di essa. Richiamandomi al quadro di Tito, un simbolista, che voglia apparire in tutto moderno, per dipingere la Fortuna non ricorra alla solita donna con la benda e con la ruota; dipinga invece semplicemente una donna reale, magari in costume del giorno, ma la dipinga in modo da costringervi a pensare la Fortuna, il suo fatale andare, la sua volubilità incoercibile, i suoi capricci crudeli.

Se dunque io vedo chiaro in questo scabro argomento, è certo che, consapevole o no, a questo simbolismo molto più si conformarono il Laurenti con la sua *Parabola* e Giacomo Grosso con i suoi due quadri *La femme* e *Supremo convegno*. Di quest'ultimo si è parlato anche troppo. Presentato alla Mostra, prima della apertura sollevò tempeste e proteste fra gli artisti che lo proclamarono una offesa al senso morale del pubblico. Il presidente Selvatico non si lasciò indurre ad escluderlo e fece bene, poichè, a tacere di molte altre considerazioni, questa schifiltosità per il nudo, oggi, nella città di Tiziano, avrebbe prodotto un molto comico e molto ragionevole stupore. A Esposizione aperta, il pubblico si affollò curiosissimo, temendo o sperando di ritrovare nel quadro del professore torinese *Venus toute entière à sa proie attachée*, come dice la Fedra di Racine... Le speranze e i timori furono ingannati del pari. Esteticamente questo *Supremo convegno* induce, a guardarlo, un ribrezzo lugubre che vince ogni altra sensazione o per lo meno la bilancia e la mette nella impossibilità di nuocere! Come opera d' arte il quadro fa certo buona testimonianza al suo autore per la gagliarda fantasia, per il caldo sentimento e la bravura con cui fu inventato e dipinto; ma lascia scorgere i difetti dell' artista frettoloso, che qui evidentemente ha mirato più all'effetto materiale che all' idea, più a parere efficace che fine dipintore. Preferisco, a ogni modo, l' altro suo quadro di minor mole, con poca pretesa di composizione, ma d' una tecnica assai potente e intenso di significato. Perdonerei al Grosso d' averci messo quel titolo francese, se noi nella nostra lingua non possedessimo per l'appunto il vocabolo che meglio si adatta a questa imperiosa e prepotente figura femminile. Essa è veramente la *donna*, la *domina*, la dominatrice, altiera, calma, impenetrabile, sicura di vincere solo mostrandosi, solo aspettando e deliberata a non usare la vittoria che in senso egoistico

e più per l'orgoglio che per la voluttà. Potremmo chiamarla anche la tiranna e la nemica; ma perchè essere più pessimisti dello stesso pittore? Il quale in quella sua formosa testa di donna ha saputo (e se lo assistè la fortuna d' un modello acconcio, ebbe il merito d' interpretarlo) riunire alla vera bellezza un senso di intima perversità che si irradia da lei come una aureola luminosa e superba. La veste che si svolge e si ripiega dinanzi a lei con un giro di paludamento antico, aggiunge grandiosità alle linee di tutta la figura, mentre appare, com' è dipinta, di una stoffa troppo densa, troppo rigida, quasi da paramento ecclesiastico e nuoce alquanto alla venustà femminile. Ma forse anche questo il pittore ha voluto, per aiutare l' idea e crescere l' impressione veramente indimenticabile della sua figura. Nella *Femme* è personificato il principio malo, di cui *Supremo convegno* non è che una derivazione e un episodio.

Cesare Laurenti è un giovane pittore, che venuto per tempo da Ferrara a Venezia, seppe accogliere parecchie delle qualità più simpatiche delle tavolozze favrettiane e le volse a rappresentare più che le Nine e le Zanze ed altri motivetti allegri e superficiali dell' ambiente della laguna. L' indole sua lo inchinava a soggetti più intimi ed espressivi, e diede quadretti come *Coscienza* e *Anima malata,* ove una triste e dolce significazione simbolica parve che fiorisse spontanea, e gli attrasse le simpatie degli spiriti delicati.

Alla Esposizione, se non avesse il quadro grande, basterebbero le sue *Armonie verdi* per dimostrarlo artista di fine istinto a cogliere la poesia del colore. La sua *Parabola* accusa in più punti un manco di finitezza impedita dalla malattia che l' autore ha superata da poco; ma per le serie qualità tecniche e per lo spirito informatore è, a mio avviso, uno dei quadri che meglio rappresentano la pittura nostra e gareggia coi migliori di tutta la Mostra. Argomento è l' eterna antitesi della vita: giovinezza e vecchiaia, gioie e dolori: qualche cosa che ascende, vigoreggia e ride nella luce, poi declina, intristisce e si spegne nella notte. L' autore ha preferito di sviluppare il gran dramma con una forma modesta, per mezzo di un dittico, e delle figure semplici e popolari, uomini, donne, ragazzi. A destra le figure salgono gaiamente una scaletta e si lanciano per il balconcino di legno che gira esternamente una casa borghese. I colori e le foggie dei vestiti, i gesti, le arie dei volti, tutto dà alla scena un carattere di domestica intimità. A sinistra

abbiamo su per giù le medesime persone, ma il simbolico balconcino di legno è già stato percorso e comincia per la scaletta la triste discesa. Che è accaduto? Quanto tempo è trascorso? Forse per alcuni pochissimo; ma intanto la vicenda è cambiata, *il senso della vita,* di allegro e confidente che era, si è mutato in doloroso e senza speranza. Le figure vanno curve e avvilite, le faccie sono smunte e pallide, gli occhi guardano per terra o davanti a sè smarriti e spenti. Nel primo gruppo a destra ci aveva colpito la figura di una ragazza slanciata nel suo scialletto nero, col viso non bello ma simpatico, pallida, un po' sfrontata, guardante, nè triste nè lieta, tutta quella gente felice che sale. Nella parte sinistra del dittico, quando il vento del dolore è già passato sovra tutte quelle teste, noi la vediamo ancora quella figura slanciata di ragazza pallida; e la ritroviamo sola immutata da quello che era; e la sua faccia ha sempre quel piglio leggero di sfrontatezza, e séguita sempre co' suoi grandi occhi a guardare, nè triste nè lieta, tutta quella gente addolorata che scende. Verrebbe voglia di interrogarla; ma insieme si pensa che forse la sua risposta sarebbe più tetra e terribile di tutto quel dolore umano che la *Parabola* ci rappresenta!

Ecco, dico io, un caso di simbolismo di buona lega; ed è tanto raro trovarne uno, che metteva conto di soffermarsi un poco a considerarlo.

VII.

Nel campo chiuso della pittura, fervono altre battaglie, ove non è questione di idee astratte, ma dei mezzi d' esecuzione onde ottenere una fedele e completa immagine del naturale. Dispute omai vecchie per gli artisti; ma per il pubblico, specie italiano, hanno tuttavia sapore di novità e di sorpresa.

E il buon pubblico nostro s' è trovato a Venezia dinanzi ad alcuni quadri di una apparenza molto singolare; e il suo primo senso è stato di stupore, domandandosi come mai la Direzione della Mostra aveva potuto accettarli. Poi quando ha udito rispondersi che alcuni di quei quadri sono invece d' artisti celebri e che vanno considerati tra le gemme più pregevoli della Mostra, allora il pubblico ha perduto la tramontana.

Aveva cominciato a fargliela perdere, subito nella prima sala, un ritratto femminile e una *Donna allo specchio* del pittore americano Alexander; due figure spettrali e cartonacee, dinanzi alle quali egli era rimasto dubbioso se dare la palma della bruttezza o alle donne o al dipinto. Poi aveva visto nelle sale dei quadri francesi, sul nudo corpo femminile i colori della putredine sovrapporsi e mescolarsi sinistramente ai floridi colori della vita, e tutta una scala di intonazioni teratologiche svolgersi alla sua destra e alla sua sinistra e circondarlo e opprimerlo come in un sogno disgustoso; e lo avevano assicurato che di questo genere di pittura si appaga e si appassiona adesso a Parigi la tormentata curiosità di un certo pubblico e di una certa critica. Era egli possibile? Poi nella collezione tedesca dinanzi a un quadro intitolato *Nel mercato di Haarlen* aveva visto entro una densa atmosfera confondersi e perdersi alberi e figure e qua e là dar fuori delle chiazze sanguigne e vibrare delle tinte livide e giallognole simile a dei grossi fosfèni vibranti per un' aria improvvisamente abbuiata; e lo avevano assicurato che l' autore è uno dei meglio saliti in fama tra i giovani artisti della Germania. Era verosimile?

Certo è che nella storia dell' arte hanno avuto luogo delle grandi e audaci novità circa il modo di intendere il colore e il chiaroscuro. Quando apparvero Leonardo, Correggio, Rubens, Rembrandt, il Guercino, il Goja ed altri che improvvisamente si staccavano dalle vie battute, si capisce che, in mezzo alla lieta meraviglia dei più, qualcuno potesse gridare alla novità e all' eccesso. Ma qui siamo precisamente nel caso opposto. È il senso spontaneo della gente che protesta e si ribella, mentre rimangono pochi privilegiati dinanzi ai quadri, che, a forza di socchiudere le ciglia e di raccogliere la luce con la palma della mano, arrivano a persuadersi e talvolta anche a persuadere gli altri che con quella tecnica e con quel processo si ottengono risultati meravigliosi; che in quei quadri c' è davvero l' aria luminosa, l' ambiente, il rilievo e molte altre cose tanto belle e altrettanto incomunicabili alla grande maggioranza degli occhi degli uomini!

A me talvolta è nato il dubbio che quegli artisti potessero essere i precursori di una nuova *condizione visiva*, alla quale si va apparecchiando la nostra razza, analogamente a quanto dicono sia già accaduto, prima dei tempi omerici; oppure che si tratti più modestamente di alcuna « cecità » parziale, tanto spesso con-

statata dagli oculisti, a cui possono benissimo andar soggetti anche dei pittori valenti, come v'andò soggetto il sanese Domenico Beccafumi ed altri di cui la storia della pittura ha conservato memoria. Di queste mie ipotesi facciano i lettori quel conto che crederanno.

Tra i pittori italiani, qualche accenno a questa « visione eccentrica » troviamo appena nel Previati, nel Gola, artisti provetti, e in qualche giovane ancora titubante. Abbiamo invece un gruppo piccolo ma animoso di pittori, che mirando, fortunatamente, a rappresentarci le forme e i colori delle cose come li vediamo tutti, si discostano però dall' uso comune in quella che chiamerei l' applicazione spettrale del colorito. Questo cenacolo alla Esposizione veneziana è rappresentato dal Morbelli, dal Pellizza e da un artista di grande e meritata fama, il Segantini, al quale ricorderò sempre d' essere debitore d' una delle più care emozioni artistiche, quando, nei preparativi della Esposizione bolognese del 1888, scuoprimmo acclamandolo il suo grande quadro *Alla stanga*. Qualche tempo dopo, a Torino, ammirai di lui un altro grande quadro: una regione alpina con un fondo magicamente vero e nel davanti, sullo spianato della montuosa convalle, due gagliardi cavalli attaccati all' aratro che rigava con solchi bruni un terreno arido, saturo e lucicante d' elementi calcari. Notai allora una certa prevalenza di toni violetti e qualche cosa che mi pareva, e non osava affermare che fosse, stento di esecuzione. Un paese consimile rappresenta ora nel suo quadro il Segantini; ma è reso assai melanconico dal triste carro che attraversa la vallata e sembra che alla grande melanconia dell' episodio umano consentano con intenzionale e pietosa poesia i gradi della luce, le forme e le tinte della montagna. Il quadro s'intitola *Ritorno al paese natio*.

Io dico che quando un artista perviene a un risultato così ammirabile bisogna contentarsi di ammirarlo; e par sciocca e sacrilega pedanteria il fargli l' uomo addosso e sindacarlo perchè egli si è servito piuttosto di questo mezzo che di quello. Ma poichè trattasi di una divergenza di metodo che può appassionare gli animi; e dato che tali questioni difficilmente le può risolvere con l' opera sua un grande artista, perchè sovrasta sempre il dubbio che egli non abbia, in via d' eccezione, supplito al difetto di metodo con la potenza sua personale, io mi sono limitato a sedermi più volte dinanzi al quadro del Segantini in compagnia di un qualche ar-

tista di valore indiscusso e di coscienza provata. Poi ho fatto a ognuno il quesito: credete voi che il Segantini, quando adoperava con liberi impasti il colore, toccasse risultati somiglianti e anche superiori a questo che vediamo? In cinque o sei che ne ho interrogati, tutti hanno risposto affermativamente. Uno però mi ha sostenuto che tanto il Segantini quanto gli altri vanno incoraggiati a perseverare nell' applicazione dei colori spartiti, ancorchè, per adesso, abbiano l' apparenza d' andare piuttosto indietro che innanzi. Essi (mi diceva) lavorano per aggiungere una corda più vigorosa alla sinfonia del colore; e certamente l' avvenire darà ad essi ragione. Io, che non sono un veggente, posta la tesi in questi termini, non potei che rispondere: auguriamolo di cuore!

Del resto, tutte queste polemiche e tutte queste indagini per il rinnovamento della tecnica pittorica, hanno la loro prima causa nel fatto che per i più degli artisti, l' arte non ha oramai che un obbiettivo solo: la conquista sempre maggiore della luce. Nuovi Argonauti, essi hanno continuamente dinanzi all' anima questo vello d' oro per cui tutto volentieri dimenticano, come quello che di tutto saprà compensarli. E per me questo è un male. Lasciamo stare che la scienza dimostra a che miseria di inferiorità sia ridotta l' arte quando si pone in questa specie di lotta disperata a corpo a corpo con la natura. Una superficie bianca direttamente percossa dal sole ha una intensità luminosa centomila volte più debole che quella del disco solare. L' Helmoltz ha poi calcolato che nella tavolozza del pittore i colori più luminosi sono appena cento volte più chiari del nero più intenso; e questo calcolo pare già esagerato e altri ha dimostrato che bisogna contentarsi che la superficie più lucida e rutilante sia appena cinquantasette volte più chiara del vero. — Che importa, rispondono i pittori, se noi, per via di rapporti e di contrasti, arriviamo a produrre, con piccoli mezzi, effetti maravigliosi? — Ma qui sta appunto il nodo della questione. Il rilievo di un dipinto al pari della sua ariosità luminosa non dipenderanno mai dalla quantità di luce, sempre piccola e grama, che il pittore riescirà a travasarvi; e quel pittore che, partendo da un punto anche molto basso di intensità luminosa, saprà abilmente differenziarlo, riuscirà sempre a più vivaci illusioni di verità di un altro che, senza pari abilità, adoperi ed esaurisca tutto l' arcobaleno della sua tavolozza. Massime vecchie, cose risapute queste; ma il rammentarle ogni

tanto ai pittori, come un richiamo alle naturali limitazioni della loro arte, credo che non sia inopportuno.

E mettendo anche da parte queste considerazioni, è utile, è nobile, io domando, concentrare in questo obbiettivo della luce e dell'ambiente tutto intero il divino afflato dell' arte, che tante cose ha sempre da dire allo spirito umano e dal quale aspettiamo sempre tante cose?

Ma piuttosto che proseguire su questo tono di polemica, sarà meglio ch' io mi raccolga ad una rassegna un po' più analitica della Mostra veneziana, occupandomi di preferenza della sezione italiana. Forse ne uscirà anche una risposta al mio quesito, più spontanea e più chiara.

Per questo invito i lettori della *Nuova Antologia* (se non li ho già di troppo stancati) a volermi seguire in un rapido giro attraverso i quadri e anche attraverso le statue di cui finora non ho detto parola, come se mi fossi dimenticato che abbiamo anche una Esposizione di scultura!

ENRICO PANZACCHI.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

PIOGGIA E VENTO

How beautiful is the rain!
After the dust and heat,
In the broad and fiery street,
In the narrow lane
How beautiful is the rain!
(LONGFELLOW, *Rain in summer*) (1).

Sausewind! Brausewind,
Dort und hier!
Deine Heimath sage mir!
(MÖRIKE, *Lied vom Winde*) (2).

I.

Perchè mi son fermato qui sull'erto pendio fra larici ed abeti, così senza un motivo, senza una ragione? Forse che alcun mi ha chiamato? Forse una voce mormorò arcane parole che trattennero il mio passo? Chi parlò? Il vento, l'acqua del torrente, o del bosco annoso il rigoglioso abete? Ascolto. Che dice il vento? Il nome del suo paese? Ma il vento patria non ha: tutti li vede i paesi del mondo, e tutti i mari traversa e tutte le terre tocca. Nasce dal

(1) Quant'è bella la pioggia! Dopo la polvere e il caldo, nella strada larga e ardente, nel viottolo stretto, quant'è bella la pioggia!
(LONGFELLOW, *Pioggia d' estate*).

(2) Vento fischia! Urla vento, qua e colà!
Dimmi il tuo paese!
(MÖRIKE, *Canto del vento*).

caldo, dal freddo e turbina e schianta, ed urla e sibila, e lambe ed accarezza, e coll' alitar del zefiro mi sussurra: Bambino! Il vento è qual l'amore, ratto e vivace sempre va, corre e non sosta mai; non sempre è costante. Non ti fidar nel vento, fuggi l'amor, lo fuggi! E il vento passa fra i rami flessibili e le foglioline acute, e lor conta di ardenti contrade ove al sol del tropico cresce la palma e il crotalo s'annoda in viscide spire, e di lande ghiacciate e deserte che la nordica aurora rischiara di sua magnetica luce. E ai vecchi abeti e ai larici robusti reca il vento, quasi umile gentile omaggio, il profumo delle rose e delle acacie onde s' adorna la terra, alla radiosa aria di maggio rinfiorata e gaia. L 'abete savio risponde: Ti sia piano il cammino, eterno viatore: se il fiore del loto vedrai sul Gange, per questi neri boschi lo saluta! Se una donna troverai fida in amore, a lei la più dolce concedi delle tue carezze, e il più puro dei tuoi baci; poche ne scorge di tali l'onniveggente sole! Ma la voce del vento si è affievolita e più non l' odo: il suo cammin ratto riprese; niuna barriera lo trattiene per via e fugge e vola! Vola e fugge il vento, ma però s' è fermato in piazza del Duomo a Firenze e vi sta da un pezzo e ognor vi soffia e sbuffa. « Narra una leggenda popolare che un giorno il diavolo venne a Firenze a caval del vento. Giunto sulla piazza del Duomo disse alla sua cavalcatura: " Aspettami qui, tanto ch' io dica una parola a' calonaci. " Il diavolo entrò in chiesa e più non ne uscì. Alcuni dicono che quei calonaci lo han convertito, altri sostengono che non ha ancora finito di conferire con quelli intorno ai loro interessi comuni. Il fatto sta che il vento lo sta ancora attendendo sulla piazza del Duomo e questa è la ragione che non cessa mai di soffiare in quel luogo, come ogni fedel cristiano può farne prova ». Da questa leggenda trasse nel 1859 argomento di una sua poesia il Dall' Ongaro.

Fugge e vola il vento; però Eolo riuscì ad imbottigliarlo, e a metterne parecchi in un' otre, della quale fece dono ad Ulisse che da lui s' accomiatava. I venti rinchiusi da Eolo nell' otre erano quelli contrari alla navigazione di Ulisse, giacchè quel buon principe disponeva dispoticamente dei venti, che teneva incatenati in una caverna della sua isola. I compagni d'Ulisse, appena furono in alto mare, mossi da malsana curiosità, aprirono l' otre, donde sprigionatisi i venti, suscitarono una furiosa tempesta che distrusse parecchie delle navi d' Ulisse e risospinse quella che lo portava

alle isole d' Eolo. Questi irritato lo respinse con indignazione come un uomo colpito dalla collera degli dêi. Con questa finzione Omero ha forse fatto allusione a qualche usanza antica analoga a quella degli stregoni lapponi e finlandesi che vendono il vento a quelli che salpano dalle loro coste. Bartolomeo Anglico, francescano enciclopedista della metà del tredicesimo secolo, così ci racconta di quest' usanza: « Gli uomini di quella contrada sono strani ed alquanto selvaggi e feroci: ed attendono alle pratiche di stregoneria. E così agli uomini che partono dalle loro coste, ed a quelli che vi approdano per mancanza di vento, offrono vento per veleggiare e così essi vendono vento. Essi usano di fare un gomitolo di spago, e v' intrecciano diversi nodi. E allora essi ordinano di sgomitolare fino a tre nodi, o più o meno, secondo che desiderano di avere il vento debole o forte. E per questa loro miscredenza il maligno muove l'aria, e solleva forti o deboli tempeste, secondo che quegli ha sgomitolato più o meno nodi. E talvolta essi muovono il vento così fortemente, che i disgraziati che credono in cotali pratiche, sono annegati per la giusta collera di Dio ».

I Polinesi credono che i venti siano incatenati alla rupe sulla quale posa il mondo e presso la quale abitano gli dêi Veromatautoru e Tairiba, fratello e sorella, che li sciolgono a piacimento e li scatenano per punire quelli che trascurano d' onorare gli dêi.

Oggidì non si sa più incatenare i venti, nè imbottarli nè tampoco dominarli, ci accontentiamo modestamente di servircene come meglio possiamo e di studiarli nei loro movimenti e nelle loro cause.

Già gli antichi li avevano divisi e classificati secondo la regione dell' orizzonte dalla quale provengono, o con un vocabolo solo, secondo la loro direzione. Qui calza una parentesi. I meteorologisti chiamano direzione del vento la parte dell'orizzonte dalla quale esso proviene: così, per indicare che un vento viene da settentrione, dicono che quel vento ha direzione nord. Sarebbe molto meglio l'adottare per tale idea la parola *provenienza*, come ha fatto l' ingegnere Pini meteorologo a Milano. Così si eviterebbe l'equivoco in cui cadono molti, che prendendo alla lettera la parola *direzione*, credono che pel vento significhi dove esso va, mentre è il rovescio. Chiudo la parentesi e torno agli antichi. Questi avevano dato dei nomi ai venti e li avevano raffigurati in figure simboliche.

L' idea della divisione del cielo in quattro regioni, e dei venti soffianti da ciascuna di esse è famigliare agli studiosi delle letterature più antiche e della biblica in ispecie e si può dire che ha trovato la sua espressione finale nella descrizione della « torre che stava tetragona ad ogni vento che soffiasse ». Omero, Teofrasto, Aristotele hanno dato dei nomi ai venti che ancora oggidì hanno corso: Borea, Euro, Noto e Zefiro: Andronico Cyrreste ce li lasciò raffigurati nella « Torre dei venti » da lui costrutta a' piedi dell' Acropoli in Atene. Questo, che è il più interessante monumento scientifico dell'antichità, fu descritto da Vitruvio (1): destinato a misurar l' ore, porta nel suo fregio scolpiti i simboli degli otto venti. Questa torre che esiste ancora fu eretta nel secondo secolo prima di Cristo. Vitruvio ci racconta che originariamente un tritone di rame stava sul colmo del tetto, e poteva girar col vento, la cui provenienza indicava accennando con una bacchetta alla corrispondente figura del fregio sottostante; principio questo che ancora oggi informa gli *anemoscopi* (indicatori del vento). Forse anche un tritone o qualche cosa di simile esisteva in modo analogo al precedente su quel monumento marmoreo che risale al III secolo dell'êra nostra, detto *tavola dei venti*, che è collocato in Vaticano sulla loggia, detta di Belvedere, della seconda sala di accesso della galleria lapidaria del museo Pio Clementino. Questo monumento è un monolite a dodici faccie su ciascuna delle quali sta scritto in greco ed in latino il nome del vento corrispondente. In questa rosa dei venti siamo in progresso, abbiamo già dodici direzioni diverse. Partendo dai concetti di Themostene, ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Plinio, segnava, coi tempi omerici, quattro punti cardinali, poi per intercalazione le otto direzioni della torre dell' Acropoli, e per ultimo le dodici della rosa greco-latina del Vaticano, illustrata dal compianto P. Denza, nell'ultimo volume delle pubblicazioni della Specola vaticana edito da lui. La rosa dei venti d'oggidì è troppo nota perchè s' abbia a discorrerne.

I moderni, del vento misurano altresì la velocità a mezzo di ingegnosi apparecchi detti anemometri, i quali però non sono ancora così perfezionati da dare risultati rigorosi: uno dei più perfetti è certamente l'anemocinemografo dei fratelli Richard di Parigi.

(1) Vedi *Antiquities of Athens* di STUART e REVETT, Londra, 1762; un articolo del dott. HELLMANN nell'*Himmel und Erde*, II Jahrgang, 1890.

La velocità o forza del vento è dai moderni studiata a mezzo di una graduazione o scala che vien detta di Beaufort, dal capitano inglese che la stabilì. In questa il primo grado « calma » corrisponde ad una velocità dell'aria di m. 1.3 al minuto secondo, e l'ultimo « uragano » ad una velocità di m. 40.2 al minuto secondo. Si hanno venti di velocità ancora maggiori, ma allora distruggono gl'istrumenti di misura e non se ne sa più nulla. Un uragano nel quale l'aria percorra 45 metri al minuto secondo sradica e svelle gli alberi. Un treno espresso di 75 chilometri all'ora percorre in un minuto secondo m. 20.83. In taluni recenti esperimenti, con locomotive d'ultima perfezione ed in percorsi rettilinei, si raggiunse la velocità di 42 metri al secondo. La massima velocità finora constatata sulla terra sarebbe, secondo il signor James Jackson, quella della corrente elettrica proveniente dalla scarica di una bottiglia di Leida, che salirebbe a 463 milioni e mezzo di metri al minuto secondo! Il pensiero umano vola più ratto ancora, di esso può dirsi che è in ogni dove. Chiuso nel cranio, varca fulmineo lo spazio, tocca gli astri più lontani, si slancia nell'infinito dello spazio e del tempo. Ma invano per l'etra e la caligine dei tempi batte l'ale, pace non trova, nè risposta al tormentoso interrogare sul perchè e sul fine delle cose!

E tra me dico: Oh perchè tanto sale
Alto l'umano interrogar, se al volo
Il superbo pensier sì fiacche ha l'ale?

(Carlo Tenca).

II.

I venti, sono prodotti dalla differenza di pressione atmosferica tra i varii luoghi della terra: differenza di pressione che è essenzialmente dovuta alla differenza di temperatura dei luoghi stessi. L'aria tende a muoversi dalle regioni ove la pressione è alta (il barometro è alto) verso quelle ove la pressione e quindi il barometro son bassi. Quindi il vento spira sempre dalle regioni ove il barometro è alto verso quelle ove è basso. La meteorologia moderna ha scoperto una legge importantissima che ci permette facilmente di trovare la posizione di queste regioni: questa legge dovuta a

Buys-Ballot così suona: Nell'emisfero settentrionale della terra, date le spalle al vento, si avranno le basse pressioni a sinistra e le alte a destra; il rovescio succede per l'emisfero sud.

L'applicazione di questa legge c'insegna che, nell'emisfero nord, il vento per una data stazione soffierà più o meno dalle regioni ad oriente di essa, quando il barometro sarà più alto al nord che al sud; proverrà più o meno dalle regioni situate a mezzodì della stazione, quando il barometro starà più elevato all'est che all'ovest; più o meno soffierà dalle regioni occidentali quando si avranno pressioni più alte al sud che a nord, e finalmente il vento muoverà più o meno dal nord quando si avranno all'est pressioni minori che all'ovest. Le parole qualificative « più o meno » sono necessarie perchè raramente il vento soffia esattamente lungo le *isobare* (1): generalmente il vento è inclinato a queste linee di un angolo compreso tra i 25 e i 30 gradi.

La provenienza e la forza del vento dipendono dalla differenza di pressione barometrica fra le varie plaghe della terra. L'esperienza ed il ragionamento hanno ugualmente provato che le correnti d'aria fluenti da una regione di basse pressioni verso una di alte, non procedono secondo linee rette, ma in curve, cosicchè attorno all'area di bassa pressione si origina un movimento giratorio. La causa di questo fenomeno è la rotazione della terra sul proprio asse. Fermiamoci un pochino su questo movimento, che è la causa altresì del regolare avvicendarsi del giorno e della notte, nonchè del moto apparente diurno delle stelle, o, in altre parole, quello che produce per ogni luogo il loro levare e tramontare.

(1) Diconsi *isobariche* quelle linee che i meteorologi segnano sulle carte geografiche del mondo o di una parte di esso, e che collegano tutti i luoghi che in un determinato istante hanno la stessa pressione barometrica, ridotta a zero gradi centigradi di temperatura ed al livello del mare. Si hanno sette tipi principali di linee isobariche, che sulla carta si presentano generalmente come curve grossolanamente ellittiche o circolari: esse sono segnate per differenze di pressione di cinque millimetri. Al centro del complesso delle isobare sta una regione in cui l'altezza barometrica è minima o massima, e a partire dalla quale le isobare appartengono a punti le cui altezze barometriche vanno crescendo o diminuendo Nel primo caso si ha un sistema *ciclonico* o *ciclone* e d'ordinario tempo non bello; nel secondo un *anticiclone* e tempo bello. Nello stesso istante sulla superficie del globo esistono parecchi sistemi di isobare, i quali d'ordinario si vanno movendo più o meno velocemente, generando così i cambiamenti di tempo.

Gli uomini non ebbero coscienza di questo moto, tanto controverso fino a Galileo, che a mezzo dell'accennato moto apparente del cielo. Di poi se ne constatarono gli effetti in molti fenomeni naturali, e lo si potè provare con esperimenti da laboratorio.

Fin dal 1679 Newton osservò che potevasi avere una conferma sperimentale della rotazione diurna terrestre misurando la deviazione verso oriente che doveva manifestarsi nella caduta da una grande altezza di un corpo pesante libero, e comunicò questa osservazione alla Società reale di Londra. Hookes, segretario di essa, eseguì delle esperienze in proposito, ma la piccola altezza di caduta (poco più di otto metri) e le difficoltà dell'esperimento condussero a risultati inconcludenti. Lalande dichiarò nel 1771 che l'osservazione di Newton non aveva fondamento, mentre per contro ne mancava affatto la sua erronea affermazione, tanto che le lunghe laboriose esperienze di Guglielmini, Benzenberg e Reich riuscirono a constatare, con sufficiente accordo colla teoria, la deviazione ad oriente, piccolissima invero, annunciata da Newton. Molti matematici si occuparono di questa questione, Bonati, Benzenberg, Guglielmini, Gilbert, Gauss, Laplace, Olbers, Poisson, Page, Resal, Bour, Saint-Germain, Weihrauch, Helmert, Ferrel, Ekholm, Lorenzoni, Pesci consacrarono a quest'argomento importanti memorie.

Dal moto di rotazione della terra restano in qualche guisa modificati tutti i movimenti che si verificano in natura e quelli che l'uomo produce artificialmente, specie se molto veloci, come quelli dei proiettili delle artiglierie e dei treni ferroviari. Il moto della terra poi si dimostra con esperimenti da gabinetto, quali quelli col pendolo di Foucault e col giroscopio, descritti in tutti i trattati di fisica.

I movimenti tutti poi dell'atmosfera sono grandemente modificati dalla rotazione diurna terrestre, e per cagione di questa sono diversi affatto da quello che sarebbero se la terra stesse ferma; quei venti notissimi, che sono gli alisei, ampiamente e chiaramente lo attestano. Se la terra stesse ferma, gli alisei nell'emisfero settentrionale soffierebbero direttamente da nord, e nell'emisfero australe direttamente da sud. Il moto rotatorio della terra li fa deviare da quella provenienza, facendoli soffiare per l'emisfero nord da nord-est, e per l'emisfero meridionale da sud-est. Una cosa analoga avviene per tutti gli altri spostamenti di masse d'aria. Una corrente atmosferica procedente dall'equatore verso nord, precede

la superficie della terra sulla quale scorre in ragione della maggior velocità che possiede alla sua origine, e s' inflette quindi dirigendosi a nord-est ed un vento da sud diviene vento di sud-ovest. Reciprocamente, e questo è il caso dell'aliseo settentrionale, una corrente d' aria che dal polo nord si diriga all' equatore lungo un meridiano, rimane indietro rispetto alla superficie della terra, che gira da occidente ad oriente con velocità crescente al diminuire della latitudine (1): e così un vento proveniente da nord, si converte in uno soffiante da nord-est. Supponendo ora, che tra tali venti di sud-ovest e nord-est esista un' area di basse pressioni, è evidente che questi venti devono volgersi a questo centro, per colmarvi la mancanza d'aria che vi si verifica, incurvando il loro percorso, il vento di sud-ovest girando per il sud, sud-est ed est verso destra, ossia all' est dell' area di bassa pressione; e il vento di nord-est, per il nord, nord-ovest ed ovest, verso sinistra, ossia ad occidente di quell' area. Destra o sinistra, s' intende di un osservatore che, posto nel centro dell' area detta, guardi verso nord. In questa guisa, attorno alla regione di basse pressioni, si stabilirà una circolazione d' aria in senso contrario a quello secondo cui girano le lancette di un orologio; nell' emisfero nord il punto di minima pressione del sistema ciclonico sarà a sinistra. Considerazioni identiche alle precedenti dimostrano che nell' emisfero australe la circolazione dell' aria in un sistema ciclonico si fa pel verso del moto delle lancette di un orologio, e che il punto di pressione minima del sistema sta sempre a destra.

In un modo simile a quello seguito or ora possiamo comprendere che quando l'aria effluisce da un'area di alta pressione atmosferica

(1) La terra che ha la forma di un' ellissoide poco schiacciata alle estremità dell'asse minore, ruota intorno a questo in 24 ore; quelle estremità o poli stanno ferme, e la velocità va crescendo man mano che scostandosi da essi procediamo verso l' equatore. In virtù di questo moto i punti della terra e gli uomini con essi percorrono in breve tempo, e senza esserne consci, spazii notevoli. All' equatore si ha una velocità di 465 metri al minuto secondo, sotto il parallelo di 40 gradi di latitudine una velocità di 357 metri. Questa velocità produce una forza centrifuga la cui componente verticale tende a diminuire l' attrazione che la massa terrestre esercita sui corpi; ossia fa che i corpi pesino meno, di quello che avverrebbe se la terra stesse ferma: la componente orizzontale della forza centrifuga è quella che influisce sulla direzione di tutti i movimenti che avvengono sulla superficie della terra.

in tutte le direzioni, si svilupperà un moto giratorio che sarà precisamente l'opposto di quello testè descritto, rispettivamente per ciascun emisfero.

A questi sistemi di alte pressioni e circolazioni si dà il nome di *anticicloni,* perchè in essi avviene precisamente il rovescio di quanto succede nei cicloni.

III.

I trattati di meteorologia e di fisica terrestre contengono le descrizioni di molti venti.

Gli alisei, costanti; i monsoni, le brezze di terra e di mare, i venti delle alte valli, periodici.

Da due ascensioni areostatiche fatte a Tolone il 16 e 18 ottobre 1894, è risultato che le brezze di terra e di mare non si fanno sentire oltre i 700 metri di elevazione. Oltre quel limite predomina la circolazione generale dell'atmosfera. Sembra però che quell'altezza possa variare d'alquanto secondo l'ora e la stagione.

Il *mistrale,* vento violento di nord-ovest, freddo secco, che batte le sponde del golfo di Lione, disseccando e sciupando la vegetazione, minaccioso di pleurite e polmonite agli abitanti della Provenza, che da molto tempo se ne vendicano col distico:

Le Parlement, le Mistral, et la Durance
Sont les trois fléaux de la Provence.

L'Italia non ha la Durance, non ha il mistrale, le rimane il Parlamento; e sia ringraziato il Signore Iddio benedetto che non le ha fatto torto.

La *tramontana* delle coste orientali dell'Adriatico, così ben nota a Trieste ed in Dalmazia col nome di *bora* e *borino.* Il *northers* del golfo del Messico, che ha così perniciosa influenza sulla salute e sulla vegetazione. R. Russel, nella sua *North America, its agriculture and climate,* racconta che nel 1855 un tal vento fece, nel Texas meridionale, scendere in quarantun'ora la temperatura da 27 gradi sopra zero a 7 sotto zero: cioè in poco meno di due giorni un abbassamento di 34 gradi.

Il *pampero,* vento pure freddo di nord-ovest, che domina sulle

coste del Brasile, soffiando con gran forza altraverso le *pampas* o pianure del Rio della Plata.

I venti *etesii,* già conosciuti dai Greci, che, dal sud-est dell'Europa, soffiano d'estate attraverso il Mediterraneo, verso il nord dell'Africa, apparentemente a sostituirvi l'aria calda che s'innalza dal Sahara e dagli altri deserti africani.

Dante accenna a furiosi venti là ove dice:

Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
(*Inferno*, c. XXVIII, v. 89).

Focara è monte della Cattolica, donde si scatenavano sul mare sì furiosi venti che ne derivò il proverbio: *Deus custodiat te a vento Focariensi.*

Ancora nel canto ottavo del *Paradiso*, v. 67, leggiamo:

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

Allude al golfo di Catania, soggetto ad Euro, vento di levante. Euro o Volturno è un vento di est-sud-est, menzionato da Seneca. Aulo Gellio, per contro, nelle *Noctes Atticae,* distingue Euro da Volturno: egli scriveva circa l'anno 143 dell'èra volgare. Tito Livio, che scriveva intorno a quell'epoca pure, raccontando dell'effetto disastroso della polvere cacciata dal vento Volturno negli occhi dei Romani alla battaglia di Canne, parla di tal nome come di appellativo locale usato in Puglia.

Sulla Torre dei venti, all'Acropoli, Euro è come segue rappresentato sulla faccia che guarda la regione dell'orizzonte donde proviene. Un vecchio dall'aspetto burbero, bene avvolto nel suo mantello, che gli copre il braccio e la mano destra, mentre tenuto dalla mano sinistra gli protegge il volto. Carlomagno, che a quanto racconta Eginardo (*Vita Caroli imperatoris,* cap. 29) diede i nomi ai venti, lo chiamava in vecchio tedesco (*alt-deutsch*) Ostsundroni: la desinenza *-roni* significa *proveniente da.*

Avendo menzionato il poeta divino, convien ricordare quelle sue descrizioni:

Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fièr la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
(*Inferno*, c. IX, v. 67).

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza:
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori.
(*Purgatorio*, c. XXIV, v. 145).

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
(*Purgatorio*, c. XXVIII, v. 7).

Sono venti caldi: il *scirocco* ben noto in Sicilia, e del quale Marriott scrisse con tanta ragione: « Quantunque non fatale alla vita umana, è fatale all' umore degli uomini », l' Alighieri cantava:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
(*Purgatorio*, c. XXVIII, v. 19).

In Ispagna il *scirocco* diviene il *solano*. Esso è un vento molto caldo, secco e polveroso, proveniente da sud-est, molto nocivo alla salute e fastidioso al morale, così che vi ha il proverbio: « Non chiedermi un piacere quando soffia il *solano* ». Così anche il *leveche* è un vento caldo di sud-ovest della penisola Iberica.

Sono ben noti in Africa l'*Harmattan*, il *Khamsin* ed il *Simoon*.

In Australia il *vento caldo* gode di cattiva riputazione: esso soffia dal nord: i suoi effetti per quanto riguarda la temperatura sono spesso annullati bruscamente da un vento di sud, *burster*, che soffiando da mezzodì, con meravigliosa rapidità, rinfresca l' aria.

Su Madera, originario del Sahara, domina il *leste*, e nella Svizzera il *Föhn*. Ho voluto serbare questo per l' ultimo, dovendo di esso discorrere piuttosto a lungo, perchè la spiegazione di esso,

frutto degli studi meteorologici più moderni, ha condotto ad una soddisfacente spiegazione di molti fenomeni, e specie della pioggia, ed in genere delle precipitazioni acquee.

IV.

Sotto il nome di *Föhn* è conosciuto quel vento caldo e secco che, specialmente in primavera ed in autunno, dalla cresta principale delle Alpi scende nelle vallate svizzere, e col favore di circostanze locali assume in certi casi una violenza incredibile. Ciò avviene specialmente nelle parti alte delle valli del Reno, della Linth, della Reuss e nel Vallese inferiore. I caratteri del *Föhn* oggidì sono ben conosciuti: verso sud tenui veli nel cielo, che più tardi possono addensarsi fino a formare una vera muraglia di nubi, e insieme una trasparenza insolita dell' aria, ne sono i forieri. Il vento comincia a folate, a raffiche, crescendo rapidamente in forza e temperatura, e in certi luoghi diviene non di rado un vero uragano. Il caldo, l' arsura si fanno quasi insopportabili, le persone sensibili soffrono dolori di capo, vertigini e nausee; non altrimenti avviene in Sicilia quando soffia il scirocco: tutti i legnami si disseccano e terribili diventano i pericoli d' incendio. In certi Comuni della Svizzera centrale un regolamento di polizia prescrive di spegnere i fuochi ed i lumi all' appressarsi del *Föhn*. A una trascuranza di questa norma è dovuto il famoso incendio che distrusse, nel 1861, il borgo di Glarus. Di primavera al tocco del *Föhn* la neve si squaglia come per incanto, cadono valanghe, i torrenti si gonfiano, e in poche ore il paesaggio cambia completamente d' aspetto: si è perciò che questo vento viene popolarmente chiamato in Isvizzera *Schneefresser* (divoratore della neve).

L' alta temperatura e la straordinaria secchezza del *Föhn* lo fecero anticamente, e anche recentemente ed erroneamente in Italia, credere proveniente dal Sahara, quantunque non lo si avverta quasi mai d' estate, appunto quando quel gran deserto è più riscaldato. Più tardi fu considerato come un ramo della cosidetta corrente equatoriale od aliseo superiore, a cui in quel tempo si attribuiva anche nelle nostre latitudini un' azione molto al di là del vero, e culla del *Föhn* fu detto essere il mare delle Antille.

Lo studio moderno affatto delle circostanze meteorologiche dominanti in Europa, prima, durante e dopo il *Föhn*, ha mostrato che l'origine di esso non va cercata tanto lontano. Helmoltz ed Hann lo hanno dimostrato, e von Bezold, riassumendo i loro lavori, ha esposto in modo chiarissimo i loro concetti (1).

Analogo al *Föhn* è il *chinooks* delle montagne Rocciose nell'America del Nord, e specie di Virginia City. Il *chinooks* fu studiato da Espy: questi venti sono una parte di cicloni, come lo sono i *northers* del Texas e del Mediterraneo.

La massa gassosa che costituisce l'atmosfera, che circonda la terra, ed ai componenti della quale gl'inglesi lord Rayleigh e professore Ramsay hanno di recente aggiunto quel corpo supremamente inerte che è l'*argon* da loro scoperto l'anno passato, obbedisce alle leggi fisiche che governano i fluidi aeriformi. In virtù di esse gli strati più densi, più pesanti stanno al basso presso terra; man mano che ci allontaniamo da questa troviamo aria meno densa, meno pesante. La pressione barometrica diminuisce man mano che ci eleviamo nell'atmosfera: è ben noto che sui monti il barometro sta più basso che in pianura, e gli areonauti lo vedono scendere assai più degli alpinisti. Andando in alto troviamo minori la temperatura e la pressione; sulle leggi, ancora incertamente note, che si pensa seguano le diminuzioni di quelle quantità, è fondata la misura delle altezze col barometro, a dire il vero incerta assai.

Si sa dalla fisica che quando un gas si dilata senza che vi si comunichi del calore, esso prende il calore necessario alla produzione del lavoro richiesto dall'aumento di volume in se stesso e quindi si raffredda. Se un gas, per contro, si restringe, diminuisce di volume, senza sottrazione esterna di calore, esso si riscalda. Così se una massa d'aria viene per una causa qualunque innalzata, essa si trova soggetta a pressione minore della primitiva, si dilata e si raffredda: all'opposto, una massa d'aria che discenda dagli alti ai bassi strati dell'atmosfera, in questi maggiormente compressa, si restringe, e si riscalda. Quindi ogni volta che l'aria ascende si raffredda, si scalda invece quando discende.

Il raffreddamento dell'aria produce la condensazione del va-

(1) *La meteorologia moderna e la formazione delle precipitazioni*, traduzione e note di MICHELE RAJNA.

pore acqueo in nebbia, pioggia, neve e grandine, a seconda dei casi.

Il riscaldamento, rendendola atta a contenere maggior copia di vapore acqueo, impedisce quella condensazione, e s' oppone alla produzione di precipitazioni. — Tenendo ben presenti queste sommarie nozioni ritorniamo al *Föhn*.

Accade talvolta che al sud delle Alpi dominino alte pressioni, mentre al nord il barometro è basso, cioè si ha un forte minimo o centro ciclonico sulla Manica o sul mare del Nord, coesistente con un centro anticiclonico nel sud e sud-est d' Europa. L' aria che tende a muoversi sempre dalle regioni ove il barometro è alto verso quelle ove è basso, si precipita come aspirata da sud verso nord, s' imbatte nella catena delle Alpi, le valica e si precipita verso il centro di basse pressioni. Seguiamola attentamente nel suo cammino: essa ci fornirà la spiegazione del terribile vento svizzero.

L' aria man mano che s' innalza lungo il versante meridionale delle Alpi si raffredda, e poco per volta raggiunge la temperatura di saturazione. Ogni ulteriore raffreddamento produce condensazione di vapore acqueo, e quindi nebbie, pioggie, e nelle alte regioni alpine, neve. In questa sua salita pertanto l' aria non solo si è raffreddata, ma ha perduto altresì buona dose dell' acqua che conteneva sotto forma di vapore, deponendola a varie altezze in diversi stati.

Giunta alla cresta così fredda e depauperata di vapore d' acqua, l' aria stramazza, discende lungo il versante nord: abbassandosi si comprime, si riscalda per particolari leggi più in questo stato e discendendo, che non in quello nel quale era prima, ascendendo, e quindi giunta alla base del monte essa è più calda da questo lato di sottovento, che non dall' altro lato di sottovento al quale giunge calda e secca producendo il *Föhn*.

Questo è lo schema della spiegazione, non è qui il caso di entrare in ulteriori dettagli. Intanto risulta chiaro che ovunque si riscontrano assieme queste due condizioni di un repentino riscaldamento e disseccamento dell' aria, ivi abbiamo una corrente discendente. Su questo principio il dottor Rizzo, dell' Osservatorio di Torino, spiega il succedere frequente di venti occidentali caldi e asciutti, accompagnati da una grande serenità di cielo, a una depressione barometrica, accompagnata da cattivo tempo nell' alta valle del Po. Di una giornata prodotta da questo tempo, scrisse

come segue il Baruffi, chiaro ed elegante scrittore torinese di cose naturali, in un giornale di Torino molti anni sono: « La giornata d'oggi (25 novembre) fu lieta e tiepida come una delle più belle di primavera, sicchè si sarebbe proprio potuto scambiare il 25 novembre col 25 aprile, e con tutta verità gl' Inglesi avrebbero esclamato nel loro espressivo linguaggio: *very glorious day*. Verso le 5 di sera, attraversando il ponte in ferro che cavalca il Po, siamo stati testimoni di un bello e sorprendente spettacolo: il termometro segnava ancora 12 gradi, l'aria era tiepida, il cielo orientale di un intenso azzurro e l'occidentale, presso l'orizzonte di un bellissimo arancio con due graziose strisce porporine, mentre la parte superiore, verso lo zenit, appariva leggermente rosea. E quanti traversavano il ponte in quell'ora si fermavano estatici a contemplare quella giocondissima scena ». Ecco a questo proposito quanto scrive Michele Rajna in una nota alla rammentata sua traduzione del lavoro di von Bezold:

« È nemmeno è da credersi che il *Föhn* sia una specialità del versante nord delle Alpi: si dà anche un *Föhn* nell'altro versante, nelle valli italiane, meno frequente assai e meno forte, ma tuttavia sensibile talvolta fino a Milano. Questo fatto fu notato per la prima volta dal prof. Schiaparelli nel 1869; pubblicando le temperature orarie del 1868 ottenute alla specola di Milano con un registratore di Hipp, egli raccolse e segnalò parecchi casi di rapide elevazioni della temperatura, avvenute d'inverno (specialmente in dicembre) e durate più o meno tempo (da pochi minuti a parecchie ore), riconoscibili quasi tutte come effetti del nostro *Föhn* alpino (1). Dalla nostra parte delle Alpi si può aspettarsi un *Föhn* quando una depressione barometrica occupa il Mediterraneo al sud-est delle Alpi e le alte pressioni dominano al nord-ovest in direzione delle isole britanniche; ossia quando le condizioni sono opposte a quelle che producono il *Föhn* della Svizzera. Siccome poi le depressioni sul Mediterraneo sono di regola molto meno intense di quelle che occorrono nel nord dell'Europa, così è naturale che il *Föhn* sia molto meno sensibile al di qua che al di là della catena alpina ».

Della teoria dei venti e dell'influenza delle Alpi sul loro regime si è molto occupato, in Italia, il dottor Luigi De Marchi, del quale l'Istituto lombardo di scienze e lettere ha premiato, l'anno scorso, un importante studio sulle cause dell'èra glaciale.

(1) *Effemeridi astronomiche di Milano pel 1870*, parte III, pagg 346-354.

V.

Ma fuggito è il vento, l'aria è tranquilla, e la voce del vento più non vibra. Ma chi parla? L'onda del limpido ruscello. Sono sue le parole che fermarono il mio passo? Ascolto: che dice? Non io ti parlo parole di pace: non io di quiete narro all'ansio tuo cor che interroga: l'acqua pace non ha. Giù dall'alto precipita tra incise felci e muschi e sterpi, scorre e mai non resta: tra scoscese rupi discende e ombrose selve; verdi valli feconda e ne va al mare, nè ivi ha sosta il suo perpetuo andare. Palpita col ritmo della marea; si frange furente alla scogliera, lambe mansueta e mite la spiaggia, e nuove terre apparecchia, e terre e navi e genti inghiotte. Alberga mostri e perle e un infinito stuol di cose morte, e l'acqua pace non ha. Ma fatta vapor sottile al cielo si innalza onde scende or grandine ed or rugiada: talor vi crea l'azzurro, talora il nembo. Sorride coll'arco baleno, adorna di nivei cristalli la desolata terra invernale, e ricopre di oscuri nembi e paurosi il firmamento. Tale la vita, eterno fanciullo, un picciol lembo d'azzurro, e poi nere nubi ovunque e sempre: sul tuo capo la procella, e la quiete, fallace lustra!

Giù dal marmoreo cielo cade lenta e copiosa la pioggia. Sono più le cadenti goccie, o le lagrime versate dagli uomini? Chi le conta? La scienza ha osato numerare i granellini di polvere esistenti nell'aria.

Un numero enorme di corpuscoli vivi e morti si libra nell'aria. Polvere di teschi, spore di fiori, frantumi di astri spenti, germi di vita, germi di morte, miriadi di mostri e di serpenti; e tutto che è putrido, e tutto che è fecondo di vita, in vorticose spire s'agita e danza per entro al caldo raggio del sole nel pulviscolo atmosferico.

The gay motes that people the sun beams (1).

Discorrendo di vento e di polvere, come non rammentare quel giochetto di parole, così poco galante:

Quid levius pluma? pulvis. Quid pulvere? ventus.
Quid vento? mulier. Quid mulier? nihil,

(1) I giocondi atomi che popolano i raggi del sole. (MILTON).

che Verdi ha fatto immortale là nel *Rigoletto*, e che non traduco nella speranza, che se ho almeno una lettrice, questa sia così carina e così virtuosa da non capire il latino. E non lo traduco, anche perchè se lo facessi sarei fortemente tentato di completarlo o di sciuparlo così: « Che più leggero della donna? Un Parlamento d'uomini »; ma allora l'affare diverrebbe serio e stonerebbe fra tanta leggerezza, e invece che innocente barzelletta potrebbe passare per solenne verità, ed io dalla politica rifuggo, oh! se rifuggo.

Ogni processo che si svolge per legge naturale, ogni movimento solleva e spinge nell'aria nugoli di pulviscolo: dagli spazi celesti penetra nell'atmosfera il pulviscolo celeste ferruginoso, che Nordenskjöld ha ritrovato nelle regioni nordiche. Anche quando l'aria ci appare trasparentissima essa è ricca di pulviscolo.

La polvere presenta per la grossezza dei suoi granellini tre gradi distinti. La polvere grossolana visibile ad occhio nudo con ogni anche debole illuminazione: il pulviscolo solare, che è discernibile solo quando è illuminato da un raggio di luce solare, o di luce intensa (elettrica): e per ultimo quella polvere così fina, che neppure è visibile nei raggi solari. Quest'ultima si può rennere manifesta, facendola attraversare da una corrente satura di vapor d'acqua, con che l'aria trasparente prima, s'intorbida per la formazione della nebbia. È che la presenza di quel tenue pulviscolo è indispensabile alla formazione della nebbia e di tutte le altre forme, nelle quali si condensa il vapore d'acqua dell'atmosfera.

Il finissimo pulviscolo atmosferico rimane, malgrado la gravità che lo attrae al suolo, sempre sospeso, librato nell'aria. Questo fatto è prodotto dalle correnti ascendenti d'aria, generate dai continui mutamenti e squilibrii di temperatura che ovunque si verificano. Poichè i movimenti dell'aria non si fanno solamente per ogni verso in senso orizzontale, ma anche verticalmente all'insù ed all'ingiù, ed anche obbliquamente. Le correnti ascendenti sono anche quelle che mantengono sospese le goccioline di pioggia, che non superano una determinata grossezza: superata la quale il loro peso, vincendo la forza di quelle correnti, le fa cadere. Ferrel ha dimostrato che le più piccole goccioline di pioggia misurate da Dines, e che hanno un diametro di poco più di 8 *micron* (il *micron* è il millesimo di millimetro), restano sospese nell'aria in

virtù di correnti ascendenti, di velocità poco superiori ad un metro per secondo. Dines ha pur misurato particelle di nebbia del diametro di circa un centesimo di millimetro; queste restan sospese per correnti ascendenti debolissime; una velocità ascendente di due o tre metri basta a sostenere goccie di pioggia di quattro millimetri di diametro. È ben noto poi come in certe tempeste il moto ascendente e vorticoso dell' aria diventi così violento, da tener sospesi, e trasportare a distanze notevoli, alberi grossi e robusti, tetti di fabbricati, comignoli di camini; la storia della meteorologia registra centinaia questi fatti.

Nel 1890 sulla torre Eiffel a Parigi il signor Angot ha istituito delle interessanti esperienze sulle correnti ascendenti dell' aria. Sulla torre Eiffel le correnti discendenti sono molto più rare delle ascendenti, e hanno velocità sempre minori. La massima velocità ascendente misurata fu di circa tre metri al minuto secondo.

Ogni repentino o durevole abbassamento di pressione è accompagnato da una corrente ascendente; e ciò avviene sulla torre Eiffel sia di giorno che di notte.

Tra le intensità delle componenti, orizzontale e verticale del vento, non si constatò proporzionalità. Durante le tempeste la velocità verticale cresce ordinariamente nelle calme relative che tengono dietro alle raffiche.

Nei forti minimi barometrici il vento è sempre ascendente. I più lunghi periodi di correnti discendenti hanno luogo durante rapidi innalzamenti del barometro, o massimi stabili.

Qualche cosa di molto analogo a ciò si verifica nei grandi movimenti atmosferici detti cicloni ed anticicloni.

La scienza, come ho detto, ha osato contare i granellini di polvere contenuti in un dato volume d'aria. Contare, intendiamoci bene, non fino all' unità, ma in modo da poter stabilire la quantità relativa del pulviscolo nelle varie plaghe dell' atmosfera. Lo scozzese John Aitken è riuscito in questo non facile tentativo. Egli intuì che alla condensazione del vapore in nebbia e pioggia era necessario il pulviscolo atmosferico e lo dimostrò col seguente esperimento, ripetuto anche due anni fa in occasione del congresso dell' Istituto britannico di salute pubblica in Edimburgo (luglio 1893). Due grandi recipienti di vetro A e B sono messi per mezzo di tubi in comunicazione con una caldaia nella quale bolle dell' acqua. Il recipiente A è pieno di aria ordinaria: l' aria della sala. Il re-

cipiente *B* è anche pieno di aria della stanza fatta passare, prima d'entrarvi, attraverso ad un filtro di bambagia, e purificata così da tutta la polvere. Preparati così i recipienti, si fa entrare in essi il vapore proveniente dalla caldaia. Entrando nel globo *A* esso si solleva e forma una bella nube bianca di vapore condensato: nube così densa che l'osservatore non può vedere a traverso di essa. Per contro nel recipiente *B*, dove pure è entrato il vapore, non si osserva la benchè minima traccia di nebbiosità, sebbene sia pieno di vapor d'acqua come il recipiente *A*, che rimane per qualche tempo offuscato da nebbia. L'aria è « sovrasatura » in entrambi i recipienti, ma solamente in *A* il vapore si condensa a formare una nebulosità; in *B* esso permane nella sua forma invisibile e sovrasatura. La sola possibile spiegazione della grande differenza fra i due recipienti, è che essa è dovuta alla polvere esistente nell'aria. L'aria polverosa – cioè l'aria comune – produce una densa e bianca nube di vapore condensato: l'aria senza polvere non mostra nebulosità di sorta.

Questo semplice ed elegantissimo esperimento prova senz'altro che la presenza della polvere nell'aria è *indispensabile* alla condensazione del vapore in nebbia, e che le particelle della polvere sono il nucleo sul quale si fa la condensazione. Quindi se nell'aria non vi fosse polvere, non vi sarebbe nè nebbia, nè nubi, e probabilmente neppure pioggia.

Il signor Aitken fa una pittoresca descrizione di ciò che avverrebbe in natura se non esistesse il pulviscolo atmosferico.

« Quando l'aria ha raggiunto la condizione in cui la pioggia cade – cioè quando essa è carica di vapore sovrasaturo – ogni cosa alla superficie della terra sarebbe convertita in un condensatore, sul quale l'acqua si depositerebbe. Ogni filo d'erba, ogni ramo d'albero gocciolerebbe, per l'umidità depositatavi dall'aria passante; i nostri abiti diverrebbero umidi e gocciolanti; le pareti e ogni cosa nella camera sarebbe grondante d'acqua; le ombrelle tornerebbero inutili. Noi abbiamo in questa polvere fina una bella illustrazione di quanto possono in questo mondo le piccole cose in virtù del loro numero. L'importanza dell'ufficio e la grandezza degli effetti prodotti da queste meno che microscopiche particelle di polvere, ci colpiscono come una vera meraviglia non meno dei grandi spessori e delle vaste aree di roccia, che i paleontologi ci dicono composte degli avanzi di animali microscopici ».

La polvere atmosferica, atta alla produzione della nebbia e delle nubi, è assai probabilmente costituita da polvere di sal marino degli spruzzi dell' Oceano, polvere meteorica, vulcanica, di combustione, e gas condensati. Ecco come il signor Aitken parla della polvere di sale comune sempre librata nell' atmosfera, e della sua utilità nell' economia della natura. « L' Oceano, che sotto il sole tropicale lascia tranquillamente asportare le sue acque dall' aria che passa, quasi sembra rincrescioso del dono, quando furioso e agitato, sotto tempestosi venti, manda e lancia i suoi spruzzi, che seccati e divenuti fina polvere, diventano suoi agenti che fanno che l' acqua cessi dai suoi vaporosi pellegrinaggi, e discendendo in pioggie fecondanti, faccia ritorno alla sua liquida magione ».

Aitken ha poi immaginato, come applicazione delle sue idee, varii apparecchi per numerare le particelle di polvere contenute nell' aria. Non è qui il luogo di descriverli, accenneremo solamente che egli ha trovato che il numero di tali particelle è immenso, basti il dire che un fumatore di sigaretta ad ogni sbuffo ne getta nell' aria quattro milioni. La quantità della polvere varia da luogo a luogo, da ora ad ora.

Aitken ha contato le particelle di polvere nell' atmosfera in varii luoghi dell' Europa ed è giunto alle seguenti conclusioni sulla relazione tra la quantità di polvere ed i fenomeni meteorologici.

L' atmosfera terrestre è largamente inquinata da polvere prodotta pel fatto dell' uomo (tacendo di quella già menzionata prodotta dai fenomeni naturali).

Questa polvere è sollevata ad altezze notevoli dall' aria che s' eleva sulle città, da quella calda ed umida che si solleva dalle regioni della terra riscaldate dal sole, e dai venti che portano l' aria polverosa lungo i declivi dei monti.

La trasparenza dell' aria dipende dal numero delle particelle di polvere che contiene ed anche dalla sua umidità. Tanto più l' aria è trasparente quanto meno pulviscolo contiene, e quanto più secca essa è. Non vi è indizio che l' umidità sola - cioè l' acqua, senza polvere, al suo stato gasoso - abbia qualche influenza sulla trasparenza.

L' aria delle alte regioni riunisce i due caratteri di secchezza e di povertà di pulviscolo ed è perciò che essa è trasparentissima: e lo è tanto da permettere di scorgere a ragguardevoli distanze oggetti certamente non visibili in altre circostanze. Humboldt rac-

conta a questo proposito che essendo sulle montagne di Quito nell' America meridionale potè, ad una distanza di circa 28 chilometri e senza cannocchiale, scorgere nettamente sopra una nera parete di roccia basaltica il suo compagno Bompland, avvolto in un bianco *puncho*. Il signor Freshfield narra che dalla vetta del Pizzo al Mare, nel gruppo dell' Ortler, potè scorgere il Monte Viso, distante un qualche centinaio di chilometri.

Zach e Fabry, da Notre-Dame de la Garde a Marsiglia, poterono in circostanze favorevoli scorgere la vetta del Canigon nei Pirenei. Si è questa grande trasparenza dell' aria che indusse gli astronomi a costrurre i loro osservatorii sulle montagne: l' Italia ne ha uno sull'Etna, alla Casa degli Inglesi, sotto la direzione del professore Riccò.

Le particelle di vapore nell' atmosfera portano sempre sopra di sè del vapore condensato; e la quantità di esso nell' aria non satura dipende dall' umidità, tanto assoluta che relativa (1).

VI.

Ed ora torniamo al *Föhn* e vediamo come la moderna teoria di esso valga a spiegare anche la formazione delle precipitazioni acquee. Notiamo di passata che il *Föhn* potrebbe anche essere lontano parente del *Favonius* dei Romani. *Favonius* è il nome che Varrone, Vitruvio, Seneca, Plinio, Cicerone ed in generale tutti i Latini dànno a quel mite vento occidentale e primaverile che i Greci chiamavano *Zefiro*. Sulla Torre dei venti dell'Acropoli, Zefiro è rappresentato come un bel giovanetto, quasi femmineo, nudo, tranne che per un volante e sciolto mantello, le cui pieghe fluenti

(1) Dicesi *umidità assoluta dell' aria* la quantità di vapore acqueo che si trova in una determinata regione dell' atmosfera, misurata in grammi per metro cubo. Siccome per ogni grado di temperatura, a quella quantità, corrisponde una determinata tensione o forza elastica del vapore, che si esprime in millimetri, così la umidità assoluta è data dai meteorologi sotto questa forma.

Dicesi *umidità relativa dell' aria* il rapporto fra la quantità di vapor d' acqua che l' aria contiene, e quella che alla temperatura sua potrebbe contenere.

sono ripiene di fiori. È difficile assai, anche colla miglior buona volontà, il ritrovare in quella simbolica figura i caratteri del *Föhn*, ma a traverso i secoli che cosa non muta? e l'etimologia accennata può non essere impossibile. Eginardo chiama Zefiro *Westroni*, che vien da occidente.

Gli studi fatti sul *Föhn* delle Alpi hanno condotto i meteorologisti a riconoscere che una corrente ascendente d'aria umida è una fonte estremamente copiosa di precipitazioni. Estendendo questo principio al caso generale si arriva facilmente a spiegare quasi completamente la formazione delle precipitazioni nel seno dell'atmosfera.

Le precipitazioni sono generalmente sempre accompagnate dalle nubi. Spiegate queste, quelle lo saranno pur subito, non essendo il loro prodursi che una continuazione del processo di condensazione che ha generato quelle.

Abbiamo veduto che nel *Föhn*, che s'inizia con una corrente ascendente umida, ad una certa altezza sul declivio del monte si formano nebbie e nubi.

Il formarsi delle nebbie e nubi presso le vette dei monti era ben noto agli antichi: ecco come lo descrive Lucrezio:

Sappi ancor, che de' monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien, perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole, e sì rare,
Che il vento, che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti, u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajon del monte ergersi all'Etra:
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso e il senso,
Qualor d'alta montagna in cima ascendi.

(*Della natura delle cose* - Versione di ALESSANDRO MARCHETTI).

Longfellow in *Evangeline* così scrive:

aloft on the mountains
Sea fogs pitched their tents, and mists from the mighty Atlantic (1).

Vediamo se nei luoghi della terra, ove si verificano più intense e costanti correnti ascendenti, si ha anche maggiore nebulosità, vale a dire, se in quelle regioni il cielo rimane più a lungo coperto che altrove. Prime fra le regioni in cui si verificano costanti correnti ascendenti, si presentano a noi le tropicali e le equatoriali. Intorno a queste stan le famose *regioni delle calme* nelle quali il cielo è quasi sempre per buona parte del giorno coperto da nubi, e nelle quali le pioggie sono abbondantissime. Poi vi son tutti quei luoghi dove delle montagne si oppongono al vento dominante e quindi lo costringono a salire: le nubi e le precipitazioni in queste circostanze si formano sempre dal lato battuto dal vento. Finalmente le aree di basse pressioni barometriche o cicloni, nelle quali, è oramai incontestabilmente provato, si ha a che fare con correnti ascendenti.

Ora, concomitanti a queste condizioni, noi troviamo costantemente delle nubi; è quindi legittimo il conchiudere, che le nubi e le conseguenti precipitazioni sono generalmente prodotte da correnti ascendenti d' aria.

I trattati di meteorologia contengono tutti, più o meno esattamente, la classificazione delle nubi in *cirri, strati, cumuli, nembi.*

Qui ne piace accennare che di recente l' ingegnere Mannucci, fotografo d' astronomia alla Specola vaticana in Roma, ha proposto una importante modificazione alla classificazione delle nubi. Egli accetta in principio la classificazione proposta da Abercromby ed Hildebrandsson al Congresso di meteorologia tenuto nel 1891 a Monaco di Baviera, ed adottato da Hildebrandsson, Köppen e Neumayr nei loro Atlanti delle nubi.

Il signor Mannucci ha ottenuto delle splendide fotografie di nubi; altri meteorologi si applicarono pure a tale rilievo del cielo. Lo studio delle nubi, quello dei loro movimenti, va acquistando ognora più importanza.

I loro movimenti infatti ci permettono di constatare i venti che

(1) In alto sui monti le marine brezze drizzano le loro tende, in un coi vapori dell' Atlantico possente.

soffiano nelle alte regioni atmosferiche, e che perciò appunto son detti *superiori,* per contrasto a quelli che spirano rasente terra, e che noi possiamo investigare coi nostri apparecchi. D' altra parte le loro forme e il loro succedersi devono essere così intimamente legati alle condizioni dell' atmosfera, che è a sperarsi che il loro studio possa condurre, come già condusse in alcuni luoghi, ad utili ammaestramenti per la previsione del tempo.

Shakespeare fa una mirabile descrizione della forma delle nubi:

Sometimes we see a cloud that's dragonish,
A vapour sometimes like a bear or lion,
A towered citadel, a pendent rock,
A forked mountain, a blue promontory
With trees upon't that nod unto the world,
And mock our eyes with air.....
That which is now a horse, even with a thought,
The rack dislimns and makes it indistinct
As water is in water.

(*Antony and Cleopatra,* atto IV, scena 12).

Aristofane ha intitolato *Le Nubi* una sua liberissima commedia, che vuolsi abbia avuto grande influenza sulla morte di Socrate, ma ciò è tutt' altro che dimostrato.

Molto più in su di tutte le nubi descritte dai poeti, di tutte quelle studiate dai meteorologi, gli astronomi hanno scoperto le *Nubi di Magellano.* Queste sono due nubi luminose nella regione celeste circondante il polo sud, che pel loro splendore e la loro posizione isolata attraggono l' attenzione. Esse sono, secondo l' espressione di Humboldt, « uniche nel mondo delle forme che presenta il firmamento », e rialzano grandemente « la pittoresca bellezza della vôlta celeste meridionale ». L' antichità non conobbe questi oggetti celesti, divennero ben noti dopo le navigazioni dei Portoghesi, e specie dopo il viaggio di circumnavigazione di Magellano dal quale presero il nome. John Herschel studiò quelle chiazze luminose nel 1837 al Capo di Buona Speranza, e le trovò costituite da stelle distinte, da coacervazioni stellari, e da macchie nebulari ovali ed irregolari quali quelle che si scorgono nelle costellazioni della Vergine e della Chioma di Berenice.

Forse le *Nubi di Magellano* o *Nubi del Capo,* come son dette talvolta, sono una gigantesca ed infinitamente lontana *Via lattea,*

che, come quella che ci è famigliare, racchiude nel suo àmbito immenso miriadi di universi.

Ma scendiamo a terra nel nostro mondo, alle nostre nubi, che per quanto opache e oscure sono sempre più trasparenti e chiare di quelle che velano i profondi pensamenti dei professori di filosofia, che Heine poeta e Schopenhauer filosofo avevano, così a ragione, tanto in uggia.

La sapienza dei nostri avi quale ci fu tramandata nei proverbi conserva, circa i pronostici del tempo forniti dalle nubi, cognizioni certo non da respingersi: ed il signor Inwards, presidente della Società meteorologica inglese, ne ha raccolti parecchi degni di molta attenzione.

Con metodi precisi assai s' incomincia ora a misurare, specie per opera di meteorologi norvegesi e svedesi, l' altezza delle nubi, che difficilmente scendono più basse di 700 metri sul suolo; mentre sotto forma di cirri tenuissimi s' innalzano ad altezze grandissime, come attestano gli areonauti che ad otto o novemila metri di elevazione sul mare ne videro, a grande distanza, sopra il loro capo.

Le nubi dunque, al pari delle nebbie, sono formate da goccioline d' acqua, aventi per nucleo un granellino finissimo di polvere, goccioline che rimangono sospese per forza delle correnti d' aria ascendenti che ognora sono presenti, or deboli ora forti, in tutti i movimenti dell' atmosfera.

Se in una nube, per raffreddamento, la conversione del vapore in acqua, continua le goccioline crescono di volume e di peso. Quando questo è divenuto tale da vincere la corrente ascendente che sostiene la nube, le goccioline cadono ed incomincia a piovere.

Come bene osserva Ferrel la grossezza delle goccie di pioggia è, in qualche misura, un' indicazione della velocità delle correnti ascendenti.

Piccole goccie di pioggia indicano che le correnti ascendenti sono così deboli da lasciarle cadere, invece che sostenerle o respingerle in su: ma quando cadono solamente goccie molto grosse, come avviene in certi temporali estivi al loro principiare, l' indizio è che la corrente ascendente è così forte che può o trattenere sospese o cacciar lontano le più minute goccioline.

Lyell fin dal 1842 ha osservato alla Nuova Scozia, sulla costa della baia di Fundy, delle impronte fossili di goccie di pioggia. Così dei depositi arenacei ci hanno conservato la traccia dell' incre-

sparsi dell' onda alla riva, sotto forma di rughe alla superficie degli strati.

A questo riguardo scrive Lyell, il sommo geologo, quanto segue:

« Sopra alcuni pezzi si vedono delle traccie sinuose e tubulari che dei vermi hanno scavato subito sotto la superficie generale, e che formate posteriormente ad un' impronta di pioggia passano qualche volta sotto la parte centrale di questa impronta. Accade anche che dopo aver perforato, per un certo tratto, lo strato sottostante della stratificazione, i vermi ricompaiono alla superficie. Tutti questi fenomeni, tanto quelli delle impronte di pioggia, quanto le traccie dei vermi, offrono un interesse geologico tanto più grande, in quanto che si trova la loro esatta riproduzione nelle roccie delle diverse età, e persino nelle formazioni della più remota antichità. Ci s' imbatte anche in piccole cavità, di cui le dimensioni sono spesso analoghe a quelle che produce la pioggia, e che sono cagionate da bolle d' aria venute alla superficie, a traverso la sabbia ed il fango. Ma queste cavità presentano caratteri ben distinti dalle impronte di pioggia, in quanto esse sono ordinariamente più profonde che larghe, e colle pareti meno inclinate. Queste ultime talvolta sono perfino verticali o incurvate in forma di volta, di guisa che l' apertura esterna della concavità è più stretta del fondo ».

Dei vermi, delle goccie di pioggia, delle bolle d' aria han lasciato, attraverso a centinaia di secoli, e fra le immani vicende cui la terra andò soggetta, la loro impronta. Quegl' incavi, quelle linee sinuose, là nell' esemplare del museo ci attestano oggidì, dopo tanto e fortunoso volger di tempi, l' esistenza di quei fatti insignificanti di quei viscidi striscianti animali. E delle superbe, guerreggianti generazioni d' uomini, che di loro colpe contaminarono la Terra, che resta? *Cotal vestigio, qual fumo in aere od in acqua la schiuma.*

Si conserva alla bilioteca Nazionale di Parigi un manoscritto intitolato *Le meraviglie della Natura*, il cui autore, Mohamed Kazwini, fioriva nel settimo secolo dell' Egira, ossia verso la fine del tredicesimo secolo dell' êra nostra. Oltre varie osservazioni curiose sugli areoliti, sui terremoti e sui cambiamenti di posizione cui andarono successivamente soggetti la terra ed il mare, questo manoscritto contiene la bella narrazione che segue, che pone in bocca di Kidhz, personaggio allegorico: « Passando un giorno per

un'antica e popolatissima città, chiesi ad uno dei suoi abitanti da quanto tempo essa fosse fondata.

« — È veramente — egli mi rispose — una fiorente città, ma noi ignoriamo il tempo di sua esistenza, e intorno a ciò, gli avi nostri erano ignoranti quanto noi.

« Cinque secoli più tardi, io ripassai per quel luogo, e non potei rintracciare alcun vestigio della città. Interrogai un contadino, che stava cogliendo erbe là ove essa fu, circa l'epoca della distruzione della possente città.

« — In verità — egli mi disse — ecco una strana inchiesta. Questo terreno non fu mai altro che ciò che esso ora è.

« — Ma non fiorì qui anticamente — ribattei — una splendida città?

« — Mai — mi rispose — per quanto almeno possiamo giudicare da quello che noi abbiamo visto, ed i nostri padri stessi non ci hanno mai parlato di una tal cosa.

« Al mio ritorno, in quei luoghi medesimi, cinquecento anni dopo, *li trovai occupati dal mare,* e sulla sponda stava un gruppo di pescatori, ai quali domandai, da quanti anni la terra fosse stata coperta dal mare.

« — È forse cotesta — mi dissero — una domanda da pari vostro? Questo luogo sempre fu quale è oggi.

« In capo a cinquecento anni ancora vi ritornai, e il mare era scomparso; m'informai da un uomo che solitario vagava in quei pressi, da qual'epoca quel mutamento fosse avvenuto, e ne ebbi la risposta medesima di cinque secoli prima.

« Infine, dopo un lasso di tempo uguale ai precedenti, ritornai in quel luogo un'ultima volta, e vi ritrovai una grande e bella città, più popolata e più ricca assai in monumenti della prima, che avevo visitata, e quando volli sapere della sua origine, gli abitanti mi risposero:

« — La data della sua fondazione si perde nella più remota antichità, noi ignoriamo da quando esista, e i nostri avi, a questo riguardo, non ne sapevano più di noi ».

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

(LEOPARDI: *La ginestra*).

VII.

Abbiamo sopra accennato alla *regione delle calme equatoriali* ed abbiamo detto che esse sono quasi sempre e per buona parte del giorno coperte da nubi, tanto che i marinai francesi le chiamano *le pot au noir*. Sul pianeta Giove troviamo qualche cosa di analogo in quelle macchie che si vedono lungo l' equatore del gigantesco pianeta. L' impressione che si ricava dallo studio telescopico di Giove, si è che, superficialmente almeno, non è solido: esso ci appare avvolto in uno strato di notevole spessore di dense nubi, che finora non si squarciarono mai, così da lasciar intravedere la superficie del pianeta che a noi è completamente sconosciuta. Se da Giove un astronomo osservasse con un potentissimo telescopio il nostro globo, egli ne troverebbe senza dubbio una gran parte oscurata da masse di vapore, e non potrebbe a meno di essere colpito dall' instabilità e dal carattere variabile dell' involucro nubiloso che nel corso di poche ore può scoprire o velare intieri imperi ed oceani. La sola osservazione delle nubi renderebbe interessante l' investigazione telescopica del nostro mondo piccioletto, a chi potesse istituirla da qualche globo lontano. Vi sono regioni del globo che sono quasi continuamente favorite da cielo sereno, quali in certa misura le grandi estensioni di terra che dal Sahara si protendono verso l' Arabia e la Persia, che si continuano poi attraverso l' Asia centrale sulle steppe meridionali della Russia fino al lago Baikal; il deserto di Gobi, quello di Kalahari: la regione dei Laghi Salati nell' America settentrionale, e nell' America del Sud l'angusta zona del Perù e del Chili compresa fra le Ande ed il mare. Questi paesi sono compresi in quella zona che vien detta delle calme tropicali. In queste plaghe le pioggie sono rarissime e l' astronomo da noi immaginato su Giove potrebbe disegnarne i contorni senza dover aspettare favorevoli occasioni. Per la rimanente parte del mondo la bisogna richiederebbe nell' astronomo molta pazienza: per la zona delle calme equatoriali, che egli avrebbe senza fallo avvertita, la cosa sarebbe forse impossibile, ed egli dovrebbe accontentarsi di disegnare delle masse nubilose, come noi facciamo per Giove.

La regione delle calme è compresa fra quella dei due alisei: essa merita questo nome però solo in quanto non vi dominano

venti costanti, ma quasi sempre vi regna calma perfetta, interrotta quasi giornalmente da violenti uragani, accompagnati da straordinari rovesci d'acqua: così che alla zona delle calme si dà anche il nome di *cintura delle pioggie.*

L'aria nella zona delle calme essendo quasi perfettamente calma e pressochè satura di vapor d'acqua, è sempre oltremodo opprimente, quale è in analoghe condizioni, ma per breve tempo, in altre regioni del globo. Ecco come il commodoro Sinclair descrive la regione delle calme, che egli attraversò nel gennaio 1818 a bordo della fregata americana *Congress:* « Questa è senza dubbio una delle più spiacevoli regioni della terra. Un'atmosfera densa chiusa, tranne che per poche ore dopo un temporale, durante il quale cadono torrenti d'acqua, e durante le quali l'aria si rinfresca alquanto: ma un sole caldo, ardente, la riscalda presto di nuovo, e se non fosse della tenda stesa sul ponte e della debole ventilazione prodotta dal continuo sbattere delle vele della nave sarebbe insopportabile. Niuno, che non abbia attraversato la regione, può farsi un'idea dei suoi incomodi effetti. Si prova un grado di stanchezza invincibile, che neppure i bagni in mare, che ovunque altrove riescono così salutari e rinforzanti, possono cacciare. Eccetto che in imminente pericolo di naufragio, nella parte professionale della mia vita, io non passai mai dodici giorni più brutti che i dodici trascorsi nella regione delle calme ».

Ora, coi battelli a vapore, la faccenda cammina diversamente, la zona delle calme è presto attraversata, e le lamentazioni del commodoro Sinclair suonano strane ai marinai ed ai viaggiatori: sono vere per gli abitatori di taluni paesi e per i pochi velieri che traversano quella plaga.

Malgrado il carattere oppressivo del clima sotto il vasto anello di nubi, la temperatura non è eccessivamente alta, molto meno certo che ai due fianchi di essa, ed il carattere opprimente e fastidioso proviene principalmente dalla tranquillità dell'aria e dalla sua grande umidità. Il grande anello di nubi ripara la superficie della terra dai raggi quasi verticali del sole, e quindi fa più freddo che non dalle due parti di esso, dove il suolo è percosso liberamente dai raggi solari. A produrre quella bassa temperatura sembra concorra anche il raffreddamento prodotto dalle goccie di pioggia che provengono dagli alti e freddi strati dell'atmosfera.

L'umidità sulle coste tropicali è elevatissima, sia la relativa

che l' assoluta, e ad essa si debbono attribuire molti effetti che l' organismo umano risente in quelle regioni, e che la sola temperatura elevata non basta a spiegare. Il Van Bebber, nel suo recente pregevolissimo trattato di meteorologia igienica, ha riassunto maestrevolmente quanto riguarda il clima tropicale e l' igiene richiesta per vivervi bene.

Sebbene nella zona delle calme o delle pioggie piova almeno per la metà della stagione piovosa, ciò però non dura di continuo giorno e notte, ma avviene specialmente durante il giorno. L' abbondante caduta di pioggia, almeno in terraferma, sembra essere della natura degli acquazzoni temporaleschi in tutte le contrade con un tempo molto caldo ed umido, e dipendere dagli effetti dei raggi solari inducenti uno stato di equilibrio instabile, così che il vapore acqueo ivi addotto dagli alisei sale si condensa in pioggia mentre l' atmosfera è in quello stato.

Una caratteristica dei fenomeni meteorologici nelle regioni equatoriali è la loro regolarità. Caldelengh afferma che a Rio Janeiro, negli inviti che si facevano una volta pel pomeriggio, era di moda fissare agli invitati se doveano trovarsi al convegno prima o dopo il temporale che avveniva regolarmente ad una certa ora. E di fatti nelle regioni tropicali le nubi soglionsi assai spesso formare nel mattino, e la pioggia cade nel pomeriggio, mentre nel corso della notte il cielo è sereno. È raro che la pioggia cada per più di otto o dieci ore di seguito.

All' equatore poi l' andamento del barometro è così regolare, che, secondo Humboldt, si arriverebbe quasi a conoscere l' ora in ogni istante del giorno e della notte, dietro le sole osservazioni del barometro. Così non è per noi, che viventi nelle zone temperate o regioni dei venti irregolari, vediamo di continuo oscillare il barometro, con un andamento diurno, che presenta dei massimi e dei minimi, tutt'altro che spiegati.

L'andamento diurno del barometro è curioso; offre due massimi, i quali succedono tra le 9 e le 11 antimeridiane e le 9 e le 11 pomeridiane, e due minimi che avvengono verso le 3 antimeridiane e le 3 pomeridiane. L'andamento diurno del termometro per contro è molto più regolare, presenta un massimo ed un minimo, corrispondenti rispettivamente all' istante più caldo e più freddo della giornata.

VIII.

La grande quantità di vapore d'acqua contenuta nell'atmosfera delle regioni equatoriali e tropicali, non può non influire sulla tinta del cielo e la trasparenza dell'aria. Bisogna a questo riguardo accettare con un ponderato benefizio d'inventario le descrizioni che ne fanno i viaggiatori. La grande quantità di vapore acqueo dà al cielo tropicale d'ordinario una tinta biancastra, poichè esso, almeno negli alti strati atmosferici, è pronto alla condensazione. Le regioni calde e secche della zona subtropicale, sono per rispetto alla trasparenza dell'aria e per la profondità del suo azzurro molto superiori alle regioni tropicali. Nell'interno dei continenti tropicali il cielo, durante il tempo secco e chiaro, è spesso completamente intorbidato, e la veduta in lontananza impedita dal fumo proveniente dagli incendi delle praterie.

Ascoltiamo a questo riguardo un giudice competente.

Il barone von Ransonnet-Villez, il quale come pittore ha visitato parecchie volte il mondo tropicale asiatico ed ha fatto il giro del mondo, scrive:

« Prima di tutto io debbo contraddire ad un'opinione comune, a quella del " cupo azzurro " del cielo tropicale. Finora io non fui così avventurato da ritrovarlo; all'opposto, io posso assicurare, come già mi affermava con altri osservatori il mio indimenticabile amico Selleny, che il cielo dei tropici bene spesso, col tempo il più chiaro, non mostra traccia alcuna d'azzurro, come del pari noi possiamo osservare durante i più caldi giorni d'estate. Sulla tavolozza, in ogni caso, questa tinta si doveva preparare senza *bleu*. Lucente vivamente è perciò il cielo, e come si sa irradia contemporaneamente un tale ardore, che spesso è necessaria la completa esclusione della luce del cielo, per ottenere una temperatura sopportabile. In tutta l'India settentrionale, da Bombay per Delhi fino a Benares, nei mesi invernali secchi, ma pur sempre caldi, io trovai una particolare costituzione dell'atmosfera, quale di opale, la quale, specialmente nel mattino in Benares, produceva meravigliosi effetti, in quanto che essa, come avviene a Venezia, dava ai paesaggi lontani un'apparenza dorata ».

E poichè abbiamo avuto occasione di parlare dell'India, la

strana terra dei *fakiri,* rammentiamo che in essa si è constatata la maggior caduta di pioggia finora osservata. Essa cadde a Debra-Dùu il 30 luglio 1890, e l'altezza dell'acqua caduta nelle 24 ore fu di 29.46 centimetri.

La quantità della pioggia, come delle altre forme di precipitazioni, dipende molto dalla differenza di temperatura fra gl' infimi strati atmosferici e quelli nei quali la pioggia si formò, differenza che i meteorologi chiamano *gradiente termico verticale.* In altre parole, lo stato igrometrico delle alte regioni atmosferiche è intimamente collegato colla legge di diminuzione della temperatura coll'altezza, della quale ebbimo altra volta occasione di discorrere. Quanto più rapida è la diminuzione verticale della temperatura, tanto più rapida è infatti la condensazione del vapore nelle masse d'aria ascendenti. Il dott. De Marchi cita da Woeikoff, come esempio di valore eccezionale del gradiente termico verticale, l'arcipelago equatoriale delle Gallapagos nel Pacifico. La temperatura media delle acque circostanti è ivi di 23 gradi, quella dell'aria alla spiaggia di 22, ma già a 700 metri d' altezza sulle montagne è ridotta a 14°. Nelle Gallapagos, scrive Woeikoff, mentre la regione bassa è molto asciutta e le pioggie vi sono rare, in alto vi è nebbia quasi costante che si scioglie in fina pioggia. L' umidità vi è tanta che la superficie di lava basaltica vi è interamente triturata e convertita in terra argillosa.

Le isole Gallapagos sono famose per le tartarughe giganti, che vi erano altravolta abbondantissime, tanto che gli Spagnuoli che scoprirono quelle isole le denominarono *Isole delle tartarughe;* ma che, per nefasta opera dell' uomo, spariranno ben presto anche colà.

Si può domandare se abbia sempre piovuto come piove ora, e nei tempi storici e in quelli preistorici: si può desiderare di conoscere se le cadute delle pioggie presentino dei ritorni periodici. A queste inchieste, se il consentono i cortesi lettori risponderemo un'altra volta; ora...

Ora cessata è la pioggia e queta il vento, e tra i rami flessuosi appare l'azzurro limpido del nostro cielo. Il ruscello s'è fatto chiaro, e col mormorio dell' acqua mi saluta. Ahi! triste saluto. Come l'acqua, l' uomo pace non ha, non sostar, non posar mai, tale il suo fato. Addio. Al pari di me d'una in altra forma andrai travolto, eternamente d'ignota forza in balia, senza quetar mai, oh meschinello, addio!

Ma di cima al colle il vecchio abete risponde: Stolta l'onda, follie ti parlò. La pace avrai, in nitida bara, fra quattro assi bianche io te la serbo. Dà retta al vecchio abete, là sotto terra, nella tomba oscura, la pace, l'eterno dolcissimo sonno t'attende: e riposerai, stanco viatore! Ma da lungi ancora sibila il vento. Diverrai vermi e fango, ed il tuo spirito, qual fuoco fatuo di abbandonato cimitero in notte paurosa, svanirà danzando sugli scheletri orrendi, che colle vuote occhiaie guardan l'eternità passare. — Pazzo, l'abete menti, non poserai! E l'onda ancor bisbiglia: Insano: l'abete è mentitore. Nel sepolcro pace non è, se le tue ossa calpesta il volgo brutale e indifferente, se a tue fatiche ed al tuo nome insulta, ed altro che scherno e oblio non ti concede il mondo!

Ma sta. Scende dall'alto cielo profondo un mite raggio del divin sole, fra le foglie scherzando e accanto a me si posa e mi favella: Sono anch'io un triste e antico pellegrino, ed ho viaggiato tanto: per l'etra immensa interminato spazio trascorsi ed or riposo. Anch'io cerco la pace e sol la trovo quando in pro degli uomini i germi della terra fecondo e avvivo, ed ai pianeti e all'orbe il dolce tepore e la soave luce dispenso. In sulla porta del queto abituro reco alla vecchierella il sorriso di natura, e al moribondo, sulla bianca coltre depongo del mondo l'estremo saluto. I cuori allieto, sbocciano i fior per me, men dura, alla cara luce del dì, non è la vita? Dal poco ben ch'io faccio, da ogni giusto sorriso, da ogni tormentosa ansia per me tolta, a me vien pace e sollievo. Al vento, all'onda non badar, fa il bene e spera: verace saggio è l'abete!

E ripreso il bordon del pellegrino, sotto l'ombrosa selva, per l'erto sentier m'avvio. M'avvio pensando e ricordando del sole onniveggente il sapiente avviso, che mi conforta tanto: m'avvio fidente nell'abete antico, che a sue promesse non falli giammai.

OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XXIII.

Edoardo passò un' altra notte insonne.

Nel silenzio i suoi pensieri acquistavano una tormentosa lucidità; nel silenzio egli sentiva più distintamente le vibrazioni dell' anima sua.

Egli riviveva le scene del giorno, e quelle che le avevano precedute preparandole: — prima la confessione a sua madre; poi i giuramenti di Caterina. Un nuovo periodo della sua esistenza datava da quel giorno. Immergevasi nel pelago oscuro dei soliloqui tormentosi: — Io ho pianto sul seno di mia madre, e la ho sentita piangere sul mio capo; ma a che giova tutto ciò? Io strappai quel giuramento a Caterina; ma a che giova tutto ciò? Posso io pretendere che ella non ami Giorgio? Amerebbe forse me se egli non fosse venuto? Ah! quanti, quanti altri ella incontrerà nella vita, e tutti meno sventurati di me!

Risorgeva in lui, dominatrice, tirannica, l' idea dell' irreparabile. La sua sventura acquistava una specie di ostile personalità:

egli se la sentiva compagna inseparabile e gelosa: l'aveva nel sangue, nell'anima, nei sogni.

Perchè odiare Giorgio? Perchè il passo dell'unico amico, il suono della sua voce, suscitavano in lui un senso di così fiera ripugnanza? Ah! non Giorgio, non Giorgio era l'ostacolo insuperabile che si frapponeva fra lui e Caterina! L'ostacolo era la sventura! In un'ora di pervertimento e di follia - il ricordo facevagli orrore - egli aveva desiderato la morte dell'amico, là fra i clamori di Portovenere; ma quella morte avrebbe forse diminuito di un solo grado l'abisso che lo divideva da Caterina?

Ah, insano e malvagio!

In quell'alternativa di pensieri angosciosi suonavagli dentro la voce buona di Caterina: — Lo giuro! lo giuro! lo giuro!

Quale balsamo prodigioso! Le ferite dell'anima ne parevano per un momento guarite. Edoardo imponeva silenzio al tumulto dei tristi pensieri, per non udire che quella voce, per protendere sotto quella carezza tutta l'anima sua.

Ma nel rievocare la scena avvenuta, nell'indagarla con le vane sottigliezze dell'analisi, il dubbio dal fondo oscuro dell'anima ripullulava.

La istintiva vanità di Edoardo non arrendevasi ai giuramenti di Caterina: e tentava di giustificare tutti i sospetti, tutti i cattivi pensieri, tutte le sorde ribellioni.

Edoardo riudiva l'accento concitato e sommesso col quale Caterina aveva negato di amare Giorgio; e dicevasi che quella commozione attestava come tutti i suoi sospetti fossero giusti. Non commoversi ella doveva; ma ridere delle parole di lui come di uno scherzo! Eppure quando ella aveva giurato, la sua voce aveva l'accento irresistibile della sincerità. Voce indimenticabile! Eppure ella aveva forse mentito. Pretendeva egli dunque che Caterina gli avesse confessato di amare Giorgio? Quale ingenuità! Ella doveva dire di no: la sua risposta non poteva essere che quella; e tale era stata.

— Io invece mi sono tradito: io mi sono scoperto: mentre ella con quel giuramento volle sempre più nascondersi a me! Perchè ho io parlato? — Udiva Caterina confidare il loro colloquio a Giorgio. — Egli domani saprà tutto da lei!

Questo pensiero lo fece gemere: sprofondò la faccia nel guanciale; lo morse.

— Ella gli dirà la pietà del suo spergiuro; e si porranno d'accordo per ingannarmi ancora!

Un pensiero gli guizzò nella mente. Prima che Caterina avesse il tempo di parlare a Giorgio egli avrebbe strappato a questi una confessione. Voleva sapere tutto! Non voleva essere ingannato! Fece il suo disegno: all'alba, accompagnato da Luigino, sarebbe andato in casa di Giorgio.

— Egli è rozzo, ma leale. Egli parlerà!

La casa dei Falconi sorgeva sul colmo di un piccolo poggio, fra il Fezzano e le Grazie. Il padre di Giorgio l'aveva piantata lassù, bene in alto, quasi per ostentare meglio le ricchezze accumulate in America. Ora il vecchio marinaio si riposava godendosi la casa, il giardinetto e la cantina con un profondo egoismo sensuale. Egli non usciva quasi mai, perchè era di natura aspra e litigiosa, e accusava di quel difetto tutti i suoi compaesani. Coltivava con molta cura i fiori del giardino, e allevava una infinita quantità di animali – galline, conigli, piccioni – ringhiando, brontolando, colla misantropia loquace di un vecchio impiegato a riposo, che non è soddisfatto della pensione.

Sua moglie Teresa, una donnina senza fibra, tremava in presenza del marito, facendosi piccola piccola quando egli ruggiva: e a furia di temerlo e di volergli bene, aveva finito coll'imitarlo nei gesti, nelle inflessioni della voce, nei pensieri, sempre trepidando. Anche fisicamente, aveva finito col rassomigliargli: sembravano fratello e sorella. Passavano le giornate giuocando a scopa, e Teresa cercava ogni modo per farsi vincere; perchè quando il vecchio perdeva una partita andava in bestia maledettamente. Quando non giuocavano discendevano in giardino a criticare la manovra delle navi regie. Capitan Falconi l'aveva in un modo particolare colla marineria regia! Scagliavasi contro i «galloni»; e quando Teresa, ossequente a tutte le autorità, gli dava sulla voce, egli si imbestialiva: — Li paghiamo noi, hai capito! Paiono i nostri padroni, e li paghiamo noi! Non ne indovinano mai una! — Si batteva il pugno sul petto, quasi questo fosse la cassa forte dalla quale uscivano i quattrini coi quali si pagavano tutti «quei galloni»!

Ma quando arrivava Giorgio i due vecchi non avevano più che una sola cosa da fare: — era una adorazione continua.

Ad ogni viaggio, il loro Giorgio ritornava più bello e più forte.

— Altro che certi galloni! — mormorava il vecchio, guardandolo di sott'occhio.

Quel mattino in casa Falconi c'era un gran da fare: si preparavano i bauli per la partenza di Giorgio. Il biondo fanciullone vociava, rideva, faceva il chiasso per istordire la madre e non darle il tempo di pensare a malinconie. Teresa metteva tutta la sua tenerezza materna nell'accomodare la roba di Giorgio nei bauli, perchè anche quello era un modo di accompagnare il suo figliuolo più lontano che poteva, colle proprie cure.

Una dozzina di maglie era incaricata di ripararlo dai venti umidi; le camicie inamidate e candide dovevano fargli fare una bella figura quando discendeva in terra, e le ragazze dei paesi strani e lontani lo occhieggiavano. Usciva dal baule la fragranza del bucato e l'odore della spighetta che difende i tessuti dai tarli.

Edoardo capitò proprio quando più ferveva il lavoro.

— Sei venuto perchè sai che parto? — esclamò Giorgio correndogli incontro. – Ti ricordi il mio primo viaggio? Anche allora venisti qui di buon mattino, con tua madre, e non volevi più lasciarmi partire!

— Sono passati quasi dieci anni! — disse Teresa colla testa china dentro un baule. — Giorgio partì che era un fanciullo, e ritornò che era un uomo. Quasi non lo riconoscevo più!

Accomodava nel baule un bell'abito nuovo, distendendolo con infiniti riguardi, spianandone le pieghe, accarezzandolo.

Edoardo fra quel va e vieni aveva l'aria smarrita e la fronte pallida.

— Qui disturbo! — egli disse. Lo prese un desiderio pungente di fuggire, di non parlare più, di cogliere un pretesto per rinunciare al disegno che tutta la notte lo aveva occupato.

— Ma tu non disturbi mai, caro Edoardo! — esclamò Giorgio passandogli il braccio intorno al collo.

— Fermati, farai colazione con noi! — disse Teresa.

Egli esitava; ma si impadronirono di lui, lo spinsero per le spalle nella saletta da pranzo e lo fecero sedere a tavola.

— Manda pure via Luigino! — disse Giorgio. — Al ritorno ti accompagnerò io.

Durante la colazione Edoardo sentiva la voce di capitan Falconi che gli spiegava come gli ufficiali regi altro non fossero che marinai di acqua dolce: e come solo la vela faccia i veri marinai;

e rispondeva distratto, acconsentendo passivamente, con leggeri cenni del capo, senza comprendere il senso di quelle parole.

Era in uno stato di sbigottimento: i rumori di quella casa non sua e le voci delle persone così estranee alla sua vita interiore, giungevano a lui come certi suoni che si odono nella dormiveglia.

Per giungere fin lì egli aveva esaurito tutte le forze della sua volontà, come colui che consuma tutta la propria energia per giungere sul terreno, di fronte a un avversario temuto; e, appena giunto, sente che più non gli restano le forze necessarie a combattere. Quante volte egli era stato sul punto di tornare indietro! Ma una mano lo sospingeva, una voce diceva: — Devi andare! devi conoscere la verità! devi ritornare a lei dicendole: « So tutto! ieri foste una spergiura! So tutto! ».

Era certo oramai che ella aveva mentito commiserandolo; e voleva, tornando a casa, gittarle in volto la sua bugiarda pietà, come una elemosina che si disdegna.

Ma ora le incertezze che lo avevano fatto sostare parecchie volte lungo la via lo ripigliavano: — non avrebbe parlato! non si sarebbe offerto alla curiosità di Giorgio. Sentiva tutta la dignità del silenzio: ritardava col desiderio il momento in cui si sarebbe trovato solo con Giorgio: — che cosa gli avrebbe detto? Le idee fuggivano impaurite e confuse a questa domanda.

La colazione finì. Capitan Falconi faceva l'apologia del capitano di lungo corso: — quando ce n'è bisogno, il capitano – che non ha le fisime dei « galloni » – si rimbocca le maniche ed aiuta l'ultimo mozzo a far la manovra; e, ai fiacconi, quali sante pedate egli allunga; e, ai rivoltosi, quali denti egli mostra! Dico bene, Giorgio? Braccio saldo, e coraggio! E a chi non ubbidisce sgrugnoni da spezzar le mascelle. Io mi ricordo che una volta...

— Vogliamo andare? — chiese Giorgio a Edoardo.

Il cieco trasalì quasi udendo un invito inaspettato.

— Andiamo!

Era un'alba dolcissima della fine di ottobre; dal mare non veniva un grido; la via non aveva rumori; un leggero alito fresco passava timidamente sulle palpebre di Edoardo.

I due amici camminavano in silenzio dandosi il braccio. Parve a Edoardo che quel silenzio potesse insospettire Giorgio: aveva deciso di non dirgli nulla, e voleva apparire indifferente e tranquillo.

— Quando parti? — gli chiese.

— Non te lo disse Caterina? Posdomani.

Il nome di Caterina, pronunciato da quella bocca, in quel momento, colpì Edoardo, richiamando tutti i propositi che lo avevano tormentato nella notte. Il contatto del braccio di Giorgio ripugnavagli: di nuovo divampò in lui l'odio contro l'amico: avrebbe voluto afferrarlo, colpirlo, insultarlo. Quel nome in quella bocca suonava una sfida.

— Ti senti male? — chiese Giorgio.

— Io? — egli esclamò. — Io sto benissimo.

— Sei pallido...

Egli ebbe un impeto di ribellione! Giorgio lo spiava dunque?

— È forse per il dolore della tua partenza! — rispose con un interno tremore sarcastico.

Provava quel compiacimento quasi puerile, che è la grande soddisfazione intima dei deboli quando deridono i forti.

— Povero Edoardo! — esclamò Giorgio. — Tu dunque mi vuoi sempre bene?

— Puoi dubitarne? — rispose Edoardo sempre sorridendo, colle labbra contratte.

— Anch'io ti voglio molto bene!

La partenza vicina risvegliava in Giorgio molte memorie: quella dolce alba gliene ricordava altre passate insieme al cieco nell'infanzia lontana: ed egli si inteneriva, e gli pareva che in quel momento la sua amicizia per Edoardo si facesse più forte.

L'accento affettuoso e sincero della voce di Giorgio riconciliava Edoardo: — Ah, poter gittare le braccia al collo dell'amico, e dirgli tutto in uno struggimento di pianto!

La tendenza a bravare il proprio destino, a vincerlo sacrificandosi spontaneamente, come chi si suicida per non subire una pena di morte, manifestossi in lui improvvisamente. Egli credette di poter vincere la propria passione - tanto se ne sentiva infiacchito - credette di potere sacrificarsi salvandosi dal ridicolo, collocandosi in alto, molto in alto, nell'animo riconoscente di Caterina.

E lo vinse la smania di dire subito tutto, come chi, per paura di un pericolo inevitabile, si affretta ad affrontarlo.

Erano giunti vicino al Fezzano. Nella fresca quiete mattinale salivano le prime voci della spiaggia. Edoardo tendeva l'orecchio diffidente.

— Siamo soli?

— Soli!

— Vorrei parlarti...

Appena ebbe profferite queste parole un palpito violento gli serrò la gola e lo fece barcollare.

Oramai non avrebbe più potuto tornare indietro!

Si fermarono. L'alito che passava sulle palpebre di Edoardo cessò. Il profondo silenzio che aspettava le sue parole lo fece tremare. Il momento decisivo era giunto. Egli si sentì riscaldato da uno spirito eroico.

— Ti ricordi? Tu da fanciullo mi parlavi del tempo in cui avresti preso moglie... Tu mi promettevi tutte le carezze de' tuoi bambini; tu mi dicevi: — Non sarai mai solo; ci saremo noi. Io aspetto ancora.

Ad ogni parola che gli usciva dalle labbra egli sentivasi diventar sempre più buono, di una bontà eccessiva. Ascoltava la propria voce, ammirandosi, come chi, inaspettatamente, parlando in un momento difficile, riconosce di essere un valente oratore.

— Io prender moglie? — esclamò Giorgio ridendo. — C'è tempo!

Con mutamento repentino Edoardo passò dalla tenerezza ad una irritazione dolorosa. Giorgio voleva dunque ancora ingannarlo?

— Sii franco e sincero! Credi dunque che io, perchè sono cieco, certe cose non le sappia?

— Che cosa sai?

— Che tu sei innamorato.

Una risata alta squillò nel silenzio della strada.

— Io innamorato? — proruppe Giorgio. — Bravo Edoardo! Sono contento del tuo buonumore!

Dunque egli sfidavalo! Un'amarezza ineffabile, un acre senso di repulsione invase Edoardo.

La risata sguaiatamente sonora lo esasperava.

— Egli vuole ingannar tutti! — pensò. — Egli vuol vedere come si mettono gli affari del padre di Caterina per dichiararsi.

— Non tentare di ingannarmi, io so tutto! — esclamò coi nervi vibranti.

Passava un carro: il carrettiere schioccando la frusta cantava; e il colloquio dei due amici rimase interrotto. Ma quando le

ruote cigolarono lontane, Edoardo, tentando un sorriso, ripetè: — Io so tutto!

In quella frase era condensato tutto il suo orgoglio: pronunziandola gli pareva di affermare a voce alta: — Io vedo!

Giorgio continuava a ridere; ma quando vide il volto del cieco farsi bianco e stravolgersi, quando sentì il braccio di Edoardo tremare, tacque facendosi serio.

— Non ridere! — esclamò Edoardo, traendo a sè il braccio che teneva su quello dell'amico. — Non ridere! Credi forse che io non conosca il tuo amore per Caterina?

Rimase tutto fremente, in mezzo alla strada, soggiogato dalle tenebre, sbalordito dal suono della propria voce, aspettando la parola rivelatrice.

Nella sua mente semplice e sana di uomo pratico, Giorgio capì; in un lampo indovinò tutte le angoscie di quell'infelice che gli barcollava dinanzi.

— Edoardo — egli disse coll'accento dimesso e pietosamente persuasivo che si usa cogli ammalati deliranti — Edoardo, tu sei in errore!

— Non mentire! — gridò il cieco. — Non farti giuoco di me! È tempo di finirla!

Era la prima volta che poteva alzare la voce: e tutte le rivolte compresse dell'animo suo traboccarono. Gli rimproverava l'antica amicizia, paragonandola colla presente doppiezza: gli rimproverava la rete di inganni, nella quale egli sentivasi miserabilmente impigliato; gli soffiava in volto tutti i propri spasimi coll'alito ardente e venefico della gelosia. Parlava come si parla nei sogni, lasciando libero il corso a tutte quelle parole che da tanto tempo volevano prorompere fuori.

Quando ebbe finito si sentì sollevato; e solo allora ebbe lucidamente la coscienza di ciò che aveva fatto.

— Povero Edoardo! — esclamò Giorgio.

— Non commiserarmi! La vostra pietà io non la voglio! Preferisco che tu mi risponda. Io sono in mano tua; io ti offesi, percuotimi! Eccomi!

Un calesse sboccato d'un tratto dalla svolta della strada per poco non lo investì. Giorgio lo afferrò per un braccio, e lo fece scansare in tempo.

Ciò bastò per far cadere l'ira di Edoardo, per calmarne la

esaltazione. I suoi nervi rimasero agitati e vibranti; ma era l'agitazione che resta nei rami di un albero quando un soffio tempestoso vi è passato per entro.

— Credete forse che importi a me qualche cosa dei vostri amori? — egli esclamò. — Ma io mi offendo di questi sotterfugi; ma io non voglio questi inganni. Caterina fu affidata a noi! Tu devi parlare con noi! Perchè questo silenzio? Io sarei contento che tu sposassi Caterina! Temi forse che ella sia senza dote? Io gliela farò... Sta tranquillo, farai un ottimo affare!

Ritornava a vaneggiare: interpretava il silenzio pietoso di Giorgio come un prolungato consenso a tutte le sue parole; la prostrazione di forze, seguita immediatamente allo sfogo di risentimento e di gelosia, pacificavalo, intenerivalo. Parlava di sacrificio, di avvenire: sarebbe stato felice con dei nipotini d'intorno... Le sue guancie furono percorse da alcune rapide lagrime.

Giorgio, esterrefatto, come chi assiste al primo accesso di pazzia d'una persona cara, lo ascoltava in silenzio, temendo di eccitarlo con qualche parola imprudente come aveva già fatto. Ma quando gli parve che Edoardo si fosse calmato, lo prese per le mani, gliele strinse lungamente, e con voce commossa gli disse:

— Edoardo, io ho rimorso di averti fatto soffrire senza volerlo: io mi auguro di essere presto lontano! Ma vorrei guarirti! Non vorrei lasciarti così! Non voglio che tu creda che io ti abbia ingannato! Io sono sempre stato un buon figliuolo: le bugie non le so dire. Credi a me, ti sei sbagliato: io non ho mai pensato a tua cugina...

Edoardo vacillò: ascoltava senza interrompere, senza proteste.

— Che io non possa più ritornare — esclamò Giorgio — se non dico il vero!

Questo giuramento, che i marinai pronunziano solo nei momenti solenni, fece trasalire Edoardo.

— Bada! — proruppe. — Bada, che Iddio non ti ascolti! Il mare è vicino!

— La mia coscienza è tranquilla, e la tua mente è ammalata! Io dico il vero! Iddio lo sa!

Un terrore inesprimibile riempì Edoardo: le parole di Giorgio gli ricordarono quelle di Caterina; le confermarono.

— Dunque io sono un pazzo! — egli gridò premendosi con ambe le mani le tempie palpitanti.

— Tu ami Caterina! — esclamò Giorgio.

— Non dirlo! non dirlo! È questa la mia follia! — gridò Edoardo. Poi, abbracciando l'amico, soggiunse: — Ti credo!

Giorgio gli baciava le palpebre ardenti: — Povero Edoardo! povero Edoardo!

— Non compatirmi! — egli esclamò. — Voglio confessarmi! Io sono un malvagio. A Portovenere ho desiderato la tua morte.

— Povero Edoardo! povero Edoardo!

Allora il cieco disse tutto: quasi per espiare il suo lungo errore confessò gli ingiusti sospetti, i cupi rancori, gli impeti di odio: voleva vuotare l'anima di quella torva e colpevole angoscia che l'aveva riempita.

Giorgio, sbigottito, lo ascoltava ripetendo ogni tanto: — Povero Edoardo! povero Edoardo!

Egli aspettavasi che l'amico, finito quello sfogo, gli chiedesse un consiglio; ma Edoardo nulla gli chiese.

Si avviarono. Nell'anima del cieco era il fragore della ruina di tutto l'edificio che egli aveva costrutto con tanti spasimi; e sentivasene schiacciato.

Quell'edificio di dolore era pure l'opera sua; era il frutto di tutte le rinate energie del suo organismo e dello spirito suo. Triste frutto! Sentivasi fiaccato, esausto di forze, invecchiato. Dunque per lui il vero non sarebbe mai esistito: egli sarebbe stato sempre diffidente, ingiusto, malvagio. Si faceva orrore. Il veleno del suo sangue non gli avrebbe dato mai pace; egli sarebbe stato sempre un infelice egoista; e nelle tenebre che lo circondavano avrebbe sparso il dolore. Egli avrebbe fatto intorno a sè degli infelici; e già se ne anticipava il rimorso. Non aveva egli col fango caliginoso della sua fantasia ammalata profanato un'angelica creatura? Non aveva egli desiderato la morte dell'unico amico? Che poteva egli pretendere dall'avvenire? Di quali torve e ingiuste gelosie egli sarebbe stato zimbello se Caterina... Ah, no! ah, no! Egli non avrebbe commesso il delitto! Non lo avrebbe pensato mai più! La sua anima agonizzava: scontava gli errori del passato con una rinunzia che prometteva all'avvenire. Cominciava per lui un nuovo periodo della vita: — l'ultimo. Qualche cosa di forte e di giovane erasi in lui spento per sempre.

Una decisione irrevocabile egli prese. Era finita! Sentiva che neanche la forza di certi affanni violenti gli rimaneva.

Col capo basso, in silenzio, lasciavasi guidare dall'amico.

E quando giunsero sulla soglia della sua casa egli disse a Giorgio:

— Entra!

— No! — rispose Giorgio baciandolo. — Addio!

— Perdonami!

— Mio povero Edoardo! — ripetè Giorgio abbracciandolo ancora una volta. — Mio povero Edoardo!

— Entra! — egli ripetè.

— No!

Egli stette a udire, a contare i passi dell'amico, che si allontanavano giù per la viottola.

— Addio! — gridò la voce di Giorgio già indebolita dalla distanza.

— Addio!

Il triste saluto non era rivolto solamente all'amico, ma a tutto un sogno svanito. Edoardo entrò in casa vacillando, senza pensieri pel capo, senza palpiti forti nel cuore, come un fantasma, come un essere fulminato ed inerte.

XXIV.

La casa era silenziosa.

Edoardo si sentì lambire la mano dalla lingua di Tom, che gli scodinzolava d'intorno tacitamente anelando; e a quella carezza consueta trasalì ripugnando.

La casa pareva vuota: dal piano superiore, dalla cucina, veniva solo un prolungato acciottolio; e quel rumore percosse Edoardo con un senso di fastidio. Salendo la scala egli notava il suono dei propri passi, come se fossero quelli di un'altra persona: attraversando la saletta si fermò sotto la pendola; e il grave tic-tac di questa gli parve che avesse un significato più triste e più profondo del solito. In un vecchio mobile ferveva insistente il lavorio di un tarlo; sentivasi l'alternato fruscìo delle tende, nelle quali, dall'aperta finestra, entrava la brezza marina, gonfiandole come vele. Pareva che tutti i consueti rumori, che egli da gran tempo più non udiva, gli rinascessero d'intorno nel silenzio aspettante: da gran tempo egli non aveva udito che una voce - quella voce - da un tempo che gli pareva remotissimo. Tutti i suoni, tutte le voci delle cose

che lo avevano visto bambino, quella voce aveva assorbito: ora essa taceva.

Egli ne provò un senso di amaro sollievo. Camminava adagio, quasi temendo di svegliare qualche rumore; ed entrò nella propria cameretta, e vi si rinchiuse. Si gittò traverso il letto con un profondo abbandono, e vi rimase assopito. Per quanto tempo rimase in quello stato egli non avrebbe saputo dirlo. Forse un giorno intero, forse pochi minuti. Fu svegliato da alcune voci che irruppero forti e spiccate ne' suoi orecchi. Quali voci erano?

— Sei solo, Luigino? Dove lasciasti Edoardo?

— Con Giorgio Falconi: ritorneranno insieme. Signorina, eccovi una lettera: me la diede il postino.

— È una lettera di babbo!

Un grido di gioia squillò.

— Babbo ritorna! Babbo è già in viaggio!

— Fammi vedere!

Con voce commossa Caterina leggeva la cara lettera.

— Ho fatto male a partire senza annunziartelo, Rina mia! — diceva il foglietto tremante. — Ma ora ho voluto compensarti ritornando d'improvviso: risparmiandoti le ansie dell'attesa. Ho accomodato per bene le cose mie: e tu puoi essere contenta di me: quando leggerai questa lettera, che io seguo a distanza di pochi giorni, già ti sarò molto vicino!

Caterina baciava il foglio, lo leggeva, lo rileggeva, lo commentava piangendo e ridendo.

— Come è contenta di andarsene! — pensò Edoardo. E questo pensiero non lo addolorava, come se riguardasse una persona a lui estranea.

— Quando Edoardo ritorna, non dargli subito questa notizia — suggerì Marina.

— Perchè? Egli non ne sarà contento?

— La notizia improvvisa potrebbe fargli male! Egli si era abituato alla tua compagnia: il ritorno di Andrea vuol dire la tua partenza dal Fezzano.

— Taci, mamma! — gridarono i pensieri di Edoardo.

Un momento di silenzio.

— Edoardo ha un cuore di angiolo — continua la voce di Marina — egli è sempre stato così anche da bambino: quando si affezionava ad una persona più non sapeva staccarsene. Quando

vedeva la sua balia, che ogni anno veniva a trovarlo per la festa della Madonna delle Grazie, egli le si attaccava al collo delirando. Povera donna! è venuta sempre, anche quando egli non potè più vederla. E se tu sapessi il bene che egli volle a Giorgio! Credevo che impazzisse. Ora si è affezionato a te; non parla che di te! non pensa che a te! Io tremo pensando che tu dovrai lasciarci.

— Taci, mamma! — ripeterono i pensieri di Edoardo.

— Non ti sei accorta del bene che egli ti vuole? — proseguiva Marina a voce bassa. — Non ti sei accorta di nulla, tu? Ma io sì! ma io sì! Egli è mutato così, da quando tu sei qui! Che avverrà di noi quando sarai lontana? Egli sarà infelice...

— Taci, mamma!

Edoardo si era alzato a sedere, e coi pugni puntati sul materasso, col capo proteso verso l' uscio non perdeva una sola parola.

Poi udì la voce di Caterina.

— Edoardo è tanto buono, lo so!

— Te ne sei accorta, non è vero? Chi non si accorge della sua bontà? Ah, poter avere la virtù di farlo felice! Io non basto più! Ho creduto di poter bastare: noi mamme ci illudiamo sempre! Mi ingannavo!

— Non volete che gli dia la notizia del ritorno di mio padre?

— Gliela darò io; ma insieme vorrei dargliene un' altra, mia Caterina.

— Quale?

— Che tu non desideri di abbandonarci così presto... così presto. Abbi pietà... un po' di pietà.

— Mamma, taci! — fu per urlare Edoardo ribellandosi alla idea di quella pietà che ella invocava. Si contenne nascondendo il volto tra le mani.

Non udì la risposta di Caterina. Sentì che sua madre baciava la fanciulla e la ribaciava.

— Mai! mai! — egli pensò raccapricciando. Non si sarebbe mai più rinnovato il terribile sogno! Colla lucidità di un veggente egli dicevasi quale sarebbe stato il suo avvenire se i voti di sua madre si fossero compiuti: - quanti inganni! quanti tormenti! quanti sospetti! - Egli non sarebbesi mai sentito degno di Caterina: e sarebbe stato geloso di tutto, di tutti: sarebbe diventato un essere odioso; avrebbe fatto ribrezzo a sè stesso e agli altri... Avrebbe fatto orrore a lei, alla buona, alla pietosa, alla sacrificata! Ah, no,

mai! mai! Meglio morire tacendo: meglio morire consumati da una fiamma nascosta, che offrirsi a tutti come odioso e grottesco spettacolo, negli incomposti delirî della passione, forse nella folle esaltazione del delitto! Ah, no, mai, mai si sarebbe rinnovato il terribile sogno! Tutte le sue forze si erano esaurite: egli ora sentivasi debole; e quella debolezza era la sua forza: egli movevasi in un' atmosfera nuova, la quale assorbiva tutte le energie della sua mente, tutte le forze del suo corpo.

Ricordando le smanie, i delirî della sua passione, egli ne aveva quel senso di disgusto che provano i convalescenti quando ricordano confusamente gli assalti della febbre, le notti agitate, il letto sconvolto, le visioni dell' incubo... Per una suprema illusione egli credeva di far atto di forza rinunziando al sacrificio di Caterina: e non sapeva di ubbidire ad un improvviso e fatale infiacchimento di tutto sè stesso. Nella febbrile esaltazione de' giorni scorsi, nella tensione straziante di tutta la sua compagine nervosa qualche cosa erasi spezzato irrimediabilmente: ed ora egli sentivasi ripiombare nella buja inerzia, più cupa, più completa di quella che prima lo aveva tenuto.

La notizia dell' imminente arrivo dello zio Andrea quasi lo rallegrò: poichè anelava alla solitudine, al silenzio, era bene che ella andasse lontana, e che la voce di lei si spegnesse nello spazio.

Già egli pregustava il silenzio che, partita lei, sarebbe disceso sulla casa; e quel compiacimento era il suicidio dell'anima sua. La profonda quiete dell' aria morta, priva di suoni, priva di ogni fragranza, di ogni alito, lo aspettava: egli tendeva ad essa come il suicida tende alla pace del nulla.

Passarono alcuni giorni.

Giorgio partì senza più venire alla casa dei Carpineto. Marina osservava nel figlio un nuovo mutamento: egli erasi fatto tranquillo come un tempo; ma più taciturno, più raccolto in sè stesso. Il suo passo pareva più grave e più incerto del consueto: le sue mani cercavano con trepidanza la guida delle pareti e dei mobili, come se egli si sentisse estraneo nella propria casa; come se egli avesse perduto un po' della fiducia che aveva prima in sè stesso. Le tenebre si erano fatte più dense. Caterina osservava in lui il ritorno di quel sorriso enigmatico e freddo che faceva del suo volto una maschera misteriosa e repulsiva. Egli trattava con lei colla solita bontà di modi, senza cercarla, nè sfuggirla; ma vi era nelle

parole di lui, nelle sue maniere, la impassibile monotonia della superficie di un lago addormentato sotto una livida crosta di ghiaccio. Egli ubbidiva passivo a tutti i desiderî di sua madre e di Caterina, privo di volontà, colla impassibilità delle cose morte, senza ostentazione, con spontanea semplicità.

Perdette solo un momento quella calma per commentare un tragico fatto seguito in quei giorni al Fezzano.

Un uomo aveva ucciso la propria moglie: — passando vicino alla casa dov'era avvenuto il delitto si respirava l'odore del sangue. Non si ricordava in paese un fatto così truce. Masino Poggi, ritornato da un lungo viaggio, aveva trovato la moglie colle prove della infedeltà nel grembo; e l'aveva crivellata di colpi. Un grido di assassinata aveva fatto accorrere i vicini, i quali avevano trovata la donna supina, boccheggiante, coi capelli sciolti galleggianti su di un rivo di sangue. Rosa aveva visto la povera morta, e ne narrava la storia, senza mai stancarsi. Perchè la Luigia ci aveva la sua storia. Ella era stata una bella figliuola; e Masino se n' era invaghito per tempo, quando Luigia appena toccava i quindici anni; ed ella l' aveva ricambiato, perchè Masino era un ragazzo forte, svelto come un muggine, e bello: ma, quel che più importava, perchè era un buon marinaio. Si erano fidanzati; egli le aveva regalato un anellino di argento con dentro impressavi l' immagine della Madonna delle Grazie; ed era partito per un lungo viaggio. Luigia lo aspettò quasi tre anni; ma un giorno arrivò una di quelle notizie che vi fanno spuntare i capelli bianchi. Il bastimento sul quale navigava Masino portava un carico di cotone, ed erasi incendiato. Quasi tutto l' equipaggio perì; e fra i salvati per miracolo era Masino; ma come ridotto!

Alcune scottature avevano deturpato il suo volto: e quando Masino ritornò al Fezzano fu un grido di orrore e di pietà: egli era un mostro, non si riconosceva più! Luigia allora fu una santa; non ritirò la fede data; non seppe scacciare quel mostro; ma ne ebbe pietà, e lo sposò. Poi avvenne quello che avvenne! Povera Luigia! Ella aveva avuta la forza del sacrificio; ma le era mancata quella della costanza; e il mostro la uccise.

Edoardo ascoltava pallido, fremendo: e col pugno teso inveiva contro l' assassino.

— Perchè aveva egli preteso un sacrificio impossibile? Egli era stato vile nel pretenderlo e feroce nel vendicarsi! Ah, l' infame!

Caterina e sua madre erano presenti: ma egli commentava dolorosamente, appassionatamente l'orribile fatto senza rivolgersi a loro, quasi pensando a voce alta.

— Credeva di esser felice Masino Poggi legando al suo destino quella fanciulla? Poteva sperare nella fedeltà di lei? Poteva pretenderla? Se egli era tanto egoista da sacrificare a sè stesso quella creatura giovine e bella, come poteva credere che ella non avesse diritto di essere egoista al pari di lui? Non capiva che l'egoismo suo avrebbe un giorno giustificato quello di lei? quale magia credeva dunque di possedere per impedire a quella donna la ripugnanza istintiva che egli doveva ispirarle? Sorprendere un momento di debolezza e di pietà in una donna equivale dunque a impadronirsi di lei per tutta la vita? Io la credo una ignobile azione, un agguato! Quando si porta in fronte il marchio del destino bisogna avere il pudore della propria sventura; bisogna restar soli; non bisogna imporre a nessuno il sacrificio che noi non faremmo!

— Eh, caro signor Edoardo — esclamò Rosa di sulla soglia della cucina — tutte queste sono belle parole; ma il cuore non ragiona!

— Il cuore! — proruppe Edoardo. — Non calunniate il cuore! Chi ne ha un po', chi se lo sente battere buono nel petto, pensa come penso io! Non calunniate il cuore!

— Edoardo, cálmati! — disse Marina vedendo che egli si esaltava. Ella capiva il significato di quelle parole, e ne era intenerita fino alle lagrime. Quel momento di resipiscenza segnava nel suo Edoardo una sosta della passione che lo consumava? Quella sosta avrebbe preceduto un più veemente divampare della sua follia; o ne annunciava la fine? Ora ella soffriva ascoltando le spietate verità che uscivano da quelle pallide labbra: e certo egli ritorceva quella inesorabile invettiva contro sè stesso; egli era l'ammalato che vi narra la storia del suo male senza reticenze, senza illusioni, compiacendosi nel fare una diagnosi che è la sua condanna irrevocabile.

Caterina ricamava, stando sotto la bionda luce del lume appeso sul tavolo: e il crepitio concitato dell'ago, perforante la tela tesa sul piccolo telaio, indicava la sua tacita e crescente commozione.

Seguì un profondo silenzio.

Rosa si ritirò in cucina, camminando istintivamente in punta

di piedi, rimproverandosi di avere fatto quelle ciarle su di un soggetto così triste.

Ma del triste soggetto Edoardo doveva ancora parlare il giorno dopo, e senza colpa di Rosa.

— Mamma, io non sono Masino Poggi!

Ella gli aveva comunicato l'imminente arrivo dello zio Andrea; e per temperare l'impressione dolorosa che quella notizia doveva fargli, aveva soggiunto che Caterina non si sarebbe allontanata dal Fezzano... che Caterina era così buona... così buona...

— Mamma, io non sono Masino Poggi!

— Oh, non fare questi confronti! — implorò la povera donna.

— Tu vuoi dire che colui era un bruto sanguinario, e che io non lo sono? Tu vuoi dire che Caterina non è da paragonarsi a quella infelice? Ah, tu non sai quello che è passato in me? Tu non sai la follìa che mi agitò nei mesi passati! Io sono il tuo buono ed infelice Edoardo, non è vero? Ebbene io odiai Giorgio, ne desiderai la morte! Io fui assassino in fondo all'anima più di Masino Poggi! Non interrompermi, non ismentirmi; è così! Io sono il tuo mite e buono Edoardo, un fanciullo cui bisogna ancora, e sempre... e sempre dare la mano che lo guidi, non è vero? Ebbene, io sentii l'impulso di compiere il più turpe dei delitti... Una notte... senti bene... una notte mi trovai sulla soglia della camera di Caterina come un ladro, come un assassino... Tu mi capisci! tu mi capisci e tremi e piangi, non è vero? Ma le anime dei nostri morti... ma il Dio che tu preghi mi salvarono... mi trascinarono via! Non dirmi di non fare certi confronti! Tu non sai quello che fui... tu non sai quello che potrei diventare!

— Ah, mio Edoardo, non dire queste cose! non dirle... non dirle!

— Non contristarti, mamma! Ora è finita! Ora sono guarito! Ma tu non parlarmi più del sacrificio di Caterina: quel discorso potrebbe turbare la mia tranquillità; perchè ora, vedi, ora sono tranquillo; ora sono guarito!

Nel suo animo retto ella gli dava ragione: era quasi orgogliosa di sentirlo parlare in quel modo; ma in quel consenso stava il suo gran dolore. Egli aveva ragione perchè i suoi occhi erano spenti; perchè egli era un povero condannato alle tenebre infinite; perchè egli non era come tutti gli altri. Quella sua terribile logica era rattristante più di ogni eccesso di follia: quella tranquillità

era la pace, nella quale si compongono i tratti del volto di un morente, poco prima accesi e sconvolti dal delirio della febbre. Quella tranquillità le faceva paura.

— Mamma, fammi una promessa! — esclamò Edoardo mettendole le mani sulle spalle.

— Tutto ti prometterò! Tutto... il mio povero vecchio sangue... la mia vita... la mia anima! Vorrei che tu sentissi tutto il bene che ti voglio: forse non saresti così infelice!

— Promettimi di non trattenere Caterina... di non parlarle più di me!

Ella taceva.

— Per il bene che mi vuoi, prometti! — esclamò il cieco scotendola.

Ella promise; egli la trasse a sè; e le loro persone parvero per un momento agitate da un singhiozzo solo.

XXV.

Un abbaiare disperato di Tom nel giardino, uno sbattere di porte, un accorrere di passi, un alto grido fatto di riso e di pianto, al quale risponde una voce grave rotta dalla commozione: — ecco l'arrivo dello zio Andrea.

Arrivò una sera in sul principio di dicembre; e la casina ne fu tutta vibrante. Solo Edoardo rimase inerte ed impassibile: — aveva temuto prima ed aspettato poi quell' arrivo con tanta ansia, che ora la realtà non parevagli altro che il ripetersi di un fatto già parecchie volte accaduto.

Andrea Carpineto era trionfante: la sua voce grave e profonda aveva sonorità vittoriose: egli raccontava le ansie del viaggio, le lotte durate laggiù, le disperate trepidanze, le incertezze atroci — e finalmente la vittoria. — Siamo salvi! Siamo salvi!

Caterina colla sua voce dolce lo rimproverava del tiro che le aveva giuocato: — perchè non dirle tutto? Aveva dunque dubitato di lei?

— È stato un momento di debolezza; ho avuto paura delle tue lagrime! Se non riuscivo eravamo rovinati! E poi sapevo di

lasciarti così bene! Mi sembri diventata più bella! E tu, Edoardo, come stai?

— Bene, zio!

— Oh, babbo! — esclamò Caterina intenerendosi. — Come farai a ringraziare la buona zia?

Improvvisamente, inaspettatamente Edoardo si sentì discendere nel cuore una nuova amarezza: — quella frase preannunziava i saluti della partenza, gli ultimi ringraziamenti; metteva già fra le due famiglie quella linea di separazione che per un momento egli aveva sognato sparita per sempre.

La vittoria aveva ridonato interamente la sua aria di superiorità ad Andrea Carpineto; e Marina, che gli stava seduta da fianco, si sentiva sempre più rimpicciolire man mano che egli veniva raccontando tutte le sue avventure; e pensando al sacrificio che ella per un momento aveva sperato di ottenere da Caterina, sentivasi stranamente intimidita, ora che trovavasi in cospetto di quel grand' uomo, tutto pieno di sè, che parlava dell' avvenire come un giovane di vent' anni. Oh, quel sacrificio non avrebbe avuto mai il coraggio di chiederlo a lui!

— Abbiamo sofferto, Caterina mia! Ma ci compenseremo nell' avvenire! — diceva Andrea.

L' America, il Pacifico, la vittoria avevano dilatato le sue idee di grandezza: parlava di nuovi commerci, di nuove iniziative, di una villeggiatura in Polcevera, e di un viaggetto traverso l' Italia: — Andremo a Firenze, a Roma, a Napoli! Per me sarà come uscire a far due passi in giardino.

La grave vociona metteva in Edoardo lo stesso tedio che già vi aveva messo quella di Giorgio.

Caterina disse:

— No, babbo, non andremo in nessun luogo. Staremo piuttosto qui ancora un po' di tempo.

Marina capì; e le passò la mano sui capelli, sulla guancia: — una soave e lieve carezza di anima riconoscente.

Andrea Carpineto acconsentì: sarebbero rimasti ancora una settimana al Fezzano: — anch' egli, dopo tutto, aveva bisogno di un po' di riposo.

Parve che Caterina volesse farsi perdonare la sua partenza imminente, forse per quella istintiva tendenza che tutti sentiamo quando dobbiamo allontanarci da un luogo e da persone care: —

si vorrebbe lasciare di noi un' impressione quasi ideale; in quegli ultimi giorni si vorrebbe apparire migliori. In fondo questo è forse un sentimento di egoismo: — si vuole essere rimpianti.

Mai Caterina aveva avuto un più soave accento nel parlare: ed i suoi pensieri rispecchiavano quella soavità. Edoardo si sorprese ad assorbire nuovamente, come un liquore inebbriante, il suono di quella voce, il profumo di quell' alito; e ne fu spaventato. Pareva che ella esercitasse nuovamente su lui la magia dei primi tempi. Egli si ribellò; invei contro sè stesso; si sferzò col flagello della fredda e inesorabile ragione. Mai Caterina era stata con lui così buona: pareva che si studiasse di fargli sentire meno che fosse possibile la gioia che essa provava per il ritorno del padre.

E una vaga malinconia penetrava gli spiriti di lei, di Edoardo e di Marina. Andrea Carpineto vi restava estraneo; come se vivesse in un' altra atmosfera.

In onore suo Marina diede un pranzo, al quale furono invitati il parroco ed i maggiorenti del paese; ma fra quella allegria artificiale, fra il clamore dei brindisi, e il crepitio dei tappi sparati dalle fumanti bottiglie del vino delle Cinque Terre, una nota malinconica velava gli animi, come una di quelle candide nebbie che il sole non riesce a dissipare.

L' idea della separazione dominava tutti i loro atti, tutti i pensieri, tutti i discorsi.

Fra i brindisi ve ne fu uno fatto dal parroco che ottenne molti applausi: — augurava a Caterina un buon « partito ».

Edoardo ebbe una nuova notte di insonnia.

I giorni passavano: egli li contava. Si ripeteva tutte le ragioni che lo avevano vinto; evocava la sanguinosa memoria di Masino Poggi; ma intanto i giorni passavano, ed egli li contava. Ne mancavano due, due soli!

L' inverno aveva denudato gli alberi del giardino: e le foglie secche, stridenti, circondavano il cieco, avvolgendolo nel fruscio delle loro spirali. La grondaia della casina taceva. Sulla fronte e sulle guancie il cieco sentiva passare il raggio debole del pallido sole; e nell' uliveto era un mormorio prolungato, uguale, come il lento rammarichio delle onde morenti su di una spiaggia vellutata e monotona. I fiori di Caterina erano spenti: il loro profumo se n' era andato via nell' aria triste, nello spazio infinito, come il canto dei passeri della grondaia, come le rondini.

Anche le cose partivano. *Egli* solo sarebbe rimasto lì per sempre! Il terrore della solitudine, che nei giorni scorsi aveva invocata, lo riafferrava; e insieme risorgeva più forte, più opprimente che mai l'idea dell'irreparabile.

Ella se ne andava!

Il caro fantasma stava per dileguarsi. Ella nuovamente si idealizzava, perchè stava per diventare un ricordo. Già i passi di lei riacquistavano la leggerezza alata dei primi tempi; ma quel suono così lieve, così ritmico, pareva che si smorzasse sempre più, allontanandosi, fuggendo.

Ah, poterla trattenere! Potere stringere quella mano e dirle: — Resta!

Quale follia!

Ritornava a parlare in lui la ragione, colla sua eloquenza schietta e spietata: e ogni verità gli cadeva sull'anima come una rovente goccia di piombo.

Avrebbe voluto evitare Caterina, e non poteva: la seguiva per tutto, silenzioso, col suo sorriso cereo, colle mani insensibilmente annaspanti nel vuoto, seguendo il solco che ella, camminando, tracciava nell'aria. E a tratti, come ritorni di follia, provò per lo zio Andrea quel senso di rivolta che già contro Giorgio aveva provato. Non poteva udire lungamente quella voce: era còlto da un disgusto inesprimibile, da una specie di nausea, quando lo zio gli piantava le mani sulle spalle, e gli rivolgeva la parola. Ah, se colui non fosse più ritornato! I tristi pensieri ritornavano! La passione che pareva spenta per sempre minacciava di nuovamente riaccendersi.

Oramai un giorno solo mancava alla partenza. Si facevano le valigie; si facevano gli ultimi apprestamenti.

Quei rumori ferivano aspramente gli orecchi del cieco; penetravangli giù nei recessi più remoti dell'essere, diffondendovi quella specie di gelido raccapriccio che ci agghiaccia quando ci sentiamo vicini a precipitare nel vuoto.

Andrea Carpineto dava degli ordini a voce alta; faceva affannare Rosa e sgambettare Luigino.

Caterina ubbidiva con passiva dolcezza; parlava poco, agitavasi poco, quasi temesse di svegliare nel proprio animo e in quello degli altri qualche sentimento assopito.

Il *Ferruccio* sferrava di buon'ora, all'imbiancare dell'alba.

La famiglia Carpineto discesce ancora una volta a passeggiare lungo la spiaggia: Edoardo appoggiossi ancora al braccio di Caterina; e quel contatto gli cagionò uno struggimento supremo.

Rinascevano, come fiori che discesi nel fondo d' un lago risalgono a galla, le passate tenerezze, le vibranti sensazioni. Sotto la strada, nel mite crepuscolo il mare appena movevasi: e da quello stanco palpito saliva l' acuto sentore delle alghe lentamente ondulanti; saliva il fiato salmastro del golfo.

Edoardo tacque quasi sempre: temeva di prorompere in un grido che gli saliva violento alla gola! Avrebbe voluto dire a Caterina una sola parola; avrebbe voluto mettere nell' anima di lei il grido dell' anima sua: — quel grido ella non lo avrebbe dimenticato mai più; nessun amore sarebbe stato capace di cancellarne il ricordo. Marina e Andrea li seguivano silenziosi: — la povera donna indagava, scrutava il volto di Edoardo tentando di scoprirvi la luce di una speranza.

Tornando indietro attraversarono il Fezzano pieno di grida, di richiami, di risa. A Edoardo, fra quelle strette viottole, si affacciò vivo il ricordo di Masino Poggi: il grido della colpita gli balenò nell'orecchio: nell' aria si respirava l' odore di quel giovane sangue.

Vacillò, appoggiandosi con una stretta improvvisa al braccio di Caterina.

. . . . . .

La notte quanto durò?

Nella casina si dormì poco: Edoardo nel buio silenzio distingueva i più deboli rumori: la pendola aveva i battiti concitati di un cuore ammalato; dalla camera di Marina partì un sospiro profondo; udivasi il russare maestoso dello zio Andrea. Ma nell' aria della casa alitava come uno spirito soave, un profumo divino che nessun fiore poteva emanare.

Era lei, la fata che partiva!

Domani a quell' ora ella sarebbe stata lontana!

Venne l' alba. Delle foglie secche investirono i vetri della finestruola; le ciabatte di Rosa suonarono frettolose sul pavimento; delle voci sommesse chiamaronsi.

Come era gelida e sottile l' aria di quell' alba! Penetrava il corpo intorpidito e lo agitava con un brivido intenso.

La casa fu còlta da nervose impazienze.

— Fate presto! se no perdiamo il vaporino! — gridava Andrea Carpineto.

Udivasi il fruscio concitato delle gonnelle di Marina e di Caterina. Luigino gridava:

— Son pronto, vado a preparare la barca; — e scappava ansimando, carico di valigie.

Edoardo, un po' sbalordito, sentivasi smarrire in mezzo a quella confusione.

Poi si sentì preso per le mani: — era Caterina.

— Vi ricorderete sempre di me, cugino?

— Sempre! — egli disse. — Sempre... sempre!

Non gli venivano alle labbra altre parole, e ad ogni « sempre » cresceva la commozione della sua voce. Lo vinse una debolezza suprema: le gambe gli tremavano; si sentì una creatura misera, intirizzita, pavida, come un condannato che nell'ultima alba odesi dire: — Questa è l'ora!

Una mano di ghiaccio lo strinse alla gola. Avrebbe voluto parlare, dirle quella parola, lanciare quel grido che ella non avrebbe più dimenticato; e non potè. L'ultimo « sempre » gli restò nelle fauci.

— Verrò a trovarvi! Non mi dimenticherò mai di voi e della zia! — disse la voce buona.

Egli fu per cacciare un urlo; per caderle ai piedi disfacendosi tutto in un'onda di pianto irrefrenabile...

— Presto, andiamo! — proruppe la voce di Andrea.

Uscirono.

Ancora Caterina dava il braccio al cieco. Egli fece la discesa come in sogno. Udivasi l'ululo continuo, opprimente della « sirena » del *Ferruccio*, che chiamava a bordo i viaggiatori. Quel suono spandevasi sul golfo a guisa di lamento misterioso e lontano. A Edoardo pareva che qualcuno gridasse così tutto il suo dolore, tutta la tristezza infinita che gli soffocava il cuore. Le tenebre ululavano d'intorno a lui: — un'anima ferita a morte agonizzava rimpiangendo la vita, rimpiangendo la luce.

Giunsero alla spiaggia: discesero nella barca. Edoardo ricordò tutte le gite fatte con Caterina: — questa era l'ultima. Soffiava una brezza fresca di ponente; e Luigino issò la grande vela latina... Ahi, come correva la barca!

Edoardo era seduto ancora vicino a Caterina: se ne sentì sventolare sul volto i nastri del cappellino, proprio come quando andavano a Portovenere; e trasalì percosso dal riflusso delle memorie.

Intorno il mare aveva un sommesso balbettio: ogni tanto alzavasi a prora della barca lo strido spaventato di un uccello marino; e sempre la « sirena » del *Ferruccio* continuava ad ululare: — era una desolata sveglia di spiriti addormentati.

Nella barca tutti tacevano: — ancora Edoardo udì sospirare profondamente sua madre, come nella notte passata. E la voce buona parlò ancora una volta, l' ultima.

Salutava la zia, la baciava, prometteva di ritornare presto, ringraziava nuovamente; poi si rivolse a lui, e parve che in quel momento volesse rivelargli una dolcezza triste ed accorata ch' egli prima non aveva mai avvertita. Ma l' ululo della « sirena » scoppiò vicino, quasi sui loro capi; sentivasi un rumore di arganelli, di catene scorrenti, un vocio confuso... Luigino ammainava la vela: erano giunti.

Nella barca ondulante, inclinata tutta su d'un lato, si scambiarono gli ultimi saluti. Edoardo stringeva la mano di Caterina balbettando qualche parola di cui non capiva il senso. Ella non lo baciò come aveva fatto al suo arrivo. Vi fu un momento di confusione; la barca movevasi agitata e convulsa: un tubo esalava dal fianco del vaporino un lungo getto di vapore sibilante. Alcune voci ignote gridarono: — Fate presto; qua le valigie; qua la mano, signorina! — E d' un tratto la barca si sollevò alleggerita. Edoardo dritto in piedi, faceva colla mano un cenno di saluto verso i rumori, verso le voci ignote, verso l' ululo disperato della « sirena » che continuava a chiamare... a chiamare.

La voce buona si sentì ancora una volta; ma come affievolita, ma come confusa fra tutti i rumori che la soverchiavano!

La barca si staccò dal *Ferruccio*; e il suo movimento brusco fece barcollare Edoardo, che cadde a sedere.

Egli sentì il braccio di Marina d' intorno alla sua persona.

— Coraggio, Edoardo, io sono con te!

Egli trasalì, come chi si risveglia da un sogno. Ahi, questa volta il suo sogno era finito davvero, e per sempre.

. . . . . .

Luigino, contento del vento fresco, cominciò a cantare.

(*Fine*). GIUSEPPE BAFFICO.

METASTASIO A NAPOLI

L' abate Pietro Metastasio, scrivendo un giorno da Vienna al suo amico Giuseppe Santoro, che gli aveva espresso il vivo desiderio dei Napoletani di rivederlo tra loro, rispondeva: « Le tante care ed onorate memorie che si son risvegliate nella mia mente d' un felice paese, in cui ò passati i più ridenti de' giorni miei, e *dove son nato,* per così dire, *alle lettere,* han composto una soave mistura di vanagloria, di tenerezza e di gratitudine che non molti son capaci di sentire e nessuno d' esprimere. Non so come abbiate potuto farmi il torto di dubitare s' io mi ricordi di voi. Come poteva dimenticarsene un uomo a cui sono sempre più presenti fino i sassi di Napoli, che a Temistocle quelli d'Atene; che sotto i gelidi Trioni conserva tenacemente, dopo sì lungo spazio di tempo, l'acquistato possesso del vostro popolare idioma, e che non ha più graditi momenti di quelli ne' quali può farne uso con qualche figlio della Sirena! » (1).

(1) Lettera del M. a G. Santoro da Vienna, 26 marzo 1764, riportata da Camillo Antona-Traversi. Per non stare a moltiplicare citazioni noiose pel lettore, avverto sin dal principio che nel comporre il presente scritto mi son giovato delle opere seguenti: D'Ayala, *Opere postume* del signor abate P. M., in Vienna, nella stamperia Alberti, MDCCXCV — Tutte le *Opere* di P. M., Firenze, Borghi e Compagni, 1832 — *Lettere disperse e inedite* di P. M., a cura di G. Carducci, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1883 — *Lettere disperse ed inedite* di P. M., con un'appen-

Ed il buon abate non diceva che la verità, poichè sempre i Napoletani gli furono carissimi: carissimo egli stesso ai Napoletani, che lo avevano conosciuto giovane, che lo avevano salutato poeta, e che lo ricordavano ognora con affetto ed ammirazione.

Pietro Metastasio fu a Napoli due volte; era fanciullo ancora quando ci venne col Gravina; più tardi, morto il suo generoso benefattore, ci ritornò nuovamente per avviarsi alla carriera legale, dalla quale sperava onori e fortuna.

Di questa sua seconda dimora a Napoli, che durò quasi quattro anni (1720-1724) e che, strano a dirsi, tra tanti che hanno scritto del Metastasio, è stata appena e superficialmente trattata, io intendo parlare, sperando risuscitare, almeno in parte, il ricordo dei tempi e degli uomini, in mezzo ai quali scorsero gli anni più felici del poeta, sul cui nome, già tanto celebrato, si vanno ora addensando le fitte nebbie dell' oblio.

Dir della giovinezza del Metastasio sarebbe opera affatto inutile: tutti sanno come, nato di poveri genitori, cominciasse dal vivere tra le ristrettezze maggiori: un buon calabrese, un uomo d' ingegno e di cuore, l' incontra per caso, s' invaghisce del suo talento d' improvvisatore, l' adotta come figlio, e consacra le maggiori cure a svilupparne e coltivarne l' intelligenza.

Il Vernon Lee, che ha dedicato al Metastasio uno dei più simpatici capitoli del *Settecento in Italia,* descrive a meraviglia la vita del povero ragazzo prodigio, che, sottoposto a rigida e pedantesca disciplina, cresceva, nella casa severa di via Giulia, piuttosto simile ad una pianta esotica in una serra, che ad un fiore in un prato.

dice di scritti intorno alle stesse, a cura di C. Antona-Traversi, ecc., Roma, 1886 — Ho consultato inoltre moltissime biografie del M., da quelle del D' Ayala (op. cit.) e dell' Anonimo romano (premessa all' edizione delle *Opere* del M : Puccinelli, edit. Roma, nella stamperia di San Salvatore delle Coppelle) a quella del Vernon Lee (*Il Settecento in Italia,* Milano, Dumolard, 1882, vol. II); e per qualche notizia teatrale dell' opera magistrale di B. Croce, *I teatri di Napoli,* secolo xv-xviii, Napoli, Pierro, 1891.

Eppure il Gravina (cui vien mosso dal Settembrini il rimprovero di « picciolezza di cuore ») diede, durante tutta la vita, prove continuate di generosità e di bontà d' animo, mostrandosi benefico con tutti, e specialmente coi suoi alunni, che avevano però a sopportarne il carattere atrabiliare e l' orgogliosa vanità di pedante. Era un grande ed illustre giureconsulto, la sua erudizione era vastissima, e la sua mente equilibrata e serena ben si adattava alle più ardue questioni filosofiche; ma aveva la debolezza di credersi in pari tempo famoso poeta e tragico inarrivabile, mentre le vergini Muse mai lo avevano degnato d' un loro sorriso, e da ciò nacquero tutte le sue rivalità letterarie, gli sdegni, le satire mordaci del Settano, la guerra civile nell' Arcadia, tutta quella serie di piccole noie, di piccoli intrighi, di piccole infamie, che avvelenarono l' esistenza al povero Gravina, e ne affrettarono la morte.

Il Gravina si affaticava a modellare a sua immagine e somiglianza il giovane alunno, facendolo applicare allo studio dei più noiosi classici, delle più gravi opere di giurisprudenza, e procurando svilupparne le effimere doti d' improvvisatore.

Talvolta egli faceva dare al Metastasio pubblici saggi del suo talento poetico (se tale poteva dirsi), facendolo improvvisare nelle accademie, a gara col Rolli, il Vannini ed il Perfetti, i più illustri improvvisatori di quel tempo, che fu il secolo d' oro di tal sorta di virtuosi.

Qualcuno si metteva al cembalo e cominciava a preludiare con note lente e gravi, mentre il pallido adolescente si raccoglieva tutto in se stesso, meditando sull' argomento e sulle rime che gli erano state date. Poi cominciava a recitar lentamente i primi versi, costringendo gl' incerti pensieri a comporsi nei limiti del metro e della rima, e un po' per volta, animato dall' attenzione generale, eccitato dai segni di approvazione, la sua voce si rendeva più sicura, il gesto meno timido ed i versi si seguivano rapidamente, declamati con enfasi, mentre il suo viso si accendeva di rossore e gli occhi scintillavano di febbre. Ma bene spesso, dopo uno di tali saggi di declamazione, mentre il pubblico applaudiva, ed il Gravina si compiaceva degli applausi, che per metà gli eran diretti, il giovane improvvisatore affannante, col petto che gli faceva male, con le tempie che gli battevano e col cervello vuoto per l' inutile fatica, si gettava stanco ed oppresso sopra una sedia, quasi non avendo più forza di parlare.

Mentre le cose duravano così, il Gravina fu obbligato a recarsi in Calabria, a Roggiano, sua terra natale, e condusse seco Pietro Metastasio. Passando per Napoli non seppe resistere alla tentazione di far ammirare ai suoi vecchi amici del foro partenopeo il maraviglioso discepolo, ed in una adunanza letteraria in casa del presidente del S. C. Don Gaetano Argento, il giovanetto improvvisò d'un sol fiato ben ottanta stanze: fra gli uditori eravi anche G. B. Vico, professore di rettorica all'Università.

Proseguirono per Calabria, e giunsero senza accidenti a Roggiano, dove vivea tranquilla e modesta una buona vecchiarella, la madre del Gravina. Questi, tra gli altri parenti, aveva in Calabria un cugino, Girolamo Caroprese, di varî anni più vecchio di lui, e col quale era stretto da affettuosa amicizia.

Il Caroprese, spirito ardito ed innovatore, era stato dei primi, tra noi, a ripudiare le dottrine del vecchio Aristotile, per seguir quelle del Cartesio. Nato a Scalea, provincia di Cosenza, l'anno 1650, e venuto in Napoli, vi compì gli studi sotto Giuseppe Porcella, letterato insigne di quei tempi. Volle, oltre alla filosofia, coltivare le Muse, e compose dei versi filosofici, in verità molto scadenti. Fece parte delle principali Accademie del tempo, ed in quella fondata dal Medina-Cœli in Napoli, confutò con una serie di lezioni il *Principe* del Machiavelli. Il suo nome però sarebbe stato dimenticato (chè non lo raccomandano ai posteri opere di valore, tanto più che il modesto filosofo usava scrivere i proprî pensieri su volanti foglietti, come la Sibilla coi suoi responsi) se non lo avessero celebrato con parole di grande elogio il Vico ed il Giannone suoi contemporanei. Stanco dell'insegnamento a Napoli, si ritirò in patria a menarvi vita modesta e tranquilla, da vero filosofo.

Non è meraviglia dunque se il Gravina, trovandosi in Calabria, volesse render visita al Caroprese, suo maestro, parente e benefattore, che anzi pensò di affidargli il suo pupillo, acciocchè lo iniziasse alle dottrine della nuova scuola filosofica.

Al Metastasio, rinchiuso sin allora in una casa in città, parve quasi rivivere: oh il bel paesello arrampicato sul monte tra gli ulivi ed i mirteti! Il bel cielo sempre azzurro e sereno, il mare di smeraldo mormorante in sugli scogli, il solenne silenzio della campagna interrotto solo da qualche canzone villereccia!

Il buon filosofo campagnuolo voleva compagno il Metastasio

alle sue passeggiate, alla pesca, alla caccia, ed andando insieme liberamente pei campi, procurava spiegargli le nuove dottrine, tra cui quella stranissima, che niegava agli animali qualsiasi sensazione, pretendendoli simili ad inanimati organismi.

Intanto dopo pochi mesi di permanenza in Calabria, il Gravina stabilì di far ritorno a Roma, e Metastasio si preparò a riprendere la vita di prima, che probabilmente l'avrebbe affatto instupidito ancor prima della trentina, come di solito avviene ai disgraziati ragazzi prodigi.

Ma per sua fortuna, ripassando per Napoli, il Gravina volle farlo sentire ed ammirare in casa del duca di Limatola (1712): questi apparteneva all'illustre famiglia Gambacorta, che dopo aver signoreggiato in Pisa, erasi trapiantata nel regno di Napoli, acquistandovi e feudi e titoli. Egli era parente del celebre principe di Macchia, il quale pochi anni prima aveva dato il nome alla congiura, che si proponeva di uccidere il vicerè Medina-Cœli, per far sollevare il regno contro Filippo V e proclamare Casa d'Austria.

Il duca di Limatola, con maggior prudenza, non aveva voluto prender parte alla congiura, anzi era stato tra quei gentiluomini, che condotti dal vecchio principe di Montesarchio, erano usciti in piazza per mantenere in fedeltà la plebe e dare addosso ai sollevati. Sicchè Filippo V gli aveva concesso la carica di montiero maggiore, ossia gran cacciatore, ereditaria nella famiglia Gambacorta, e prima occupata dal Macchia. E durante la sua breve dimora in Napoli, il re Filippo aveva voluto sempre compagno alle cacce il duca di Limatola. Questi però in seguito si era facilmente acconciato al cambiamento di dinastia, gareggiando con gli altri dell'aristocrazia in pompa ed in lusso, nella solenne cavalcata per la proclamazione del nuovo signore Carlo III d'Austria.

Il duca di Limatola (1) aveva preso in moglie donna Aurelia dei principi d'Este, della quale il Metastasio ebbe poi a lodare la beltà, la bontà, la nobiltà dei natali... in una lettera dedicatoria.

In casa di così nobili signori andò ad improvvisare Metastasio, e vi ottenne il solito successo di applausi e di ammirazione. Ma la sua voce era tanto affaticata, si vedeva talmente lo sforzo

(1) Ora la famiglia Gambacorta è estinta, ed il titolo di duca di Limatola, dopo esser passato pei Lottieri d'Aquino, è finito nella famiglia Mastellone.

fisico ed intellettuale di quel povero ometto (aveva appena quattordici anni) che una delle gentili damigelle intervenute, donna Anna Francesca Pinelli di Sangro, ne fu mossa a compassione, sicchè richiamando l' attenzione del Gravina sullo stato malaticcio del suo protetto, ne ottenne la promessa che non l' avrebbe più lasciato improvvisare. Che anzi, non contenta di ciò, volle che il Metastasio (per curarsi del forte incomodo di petto contratto appunto improvvisando) andasse in una villa della casa Pinelli, a Massa di Somma, dove infatti egli in breve tempo risanò. Ed a Massa compose la canzonetta la *Primavera,* che mandò come rispettoso omaggio alla sua giovane protettrice.

Questa era figlia di don Oronzio Pinelli di Sangro, duca di Acerenza, fedele partigiano di Casa d' Austria, per cui uno dei primi atti del conte di Daun, subito dopo la conquista del regno, fu quello di nominar l'Acerenza reggente della G. C. della Vicaria, in luogo del duca di Maddaloni dimissionario.

Ecco dunque il primo beneficio che il giovane poeta ottenesse da una donna, da una napoletana, da quella gentile che prese, dopo maritata, il titolo di principessa di Belmonte, e che non si stancò di favorire e proteggere il Metastasio, durante tutto il corso della sua vita. Ed il poeta si mantenne sempre grato e riconoscente alla buona signora, cui scriveva molti e molti anni dopo, quando già erano entrambi vecchi: « Il mio decanato fra tutti i suoi servitori, riverita signora principessa, vanta le sue ragioni fin dall' epoca della duchessa di Limatola, in casa della quale l' ho veduta quasi fanciulla ».

Fedele alla data promessa, ed avvedendosi egli stesso di aver fallato indirizzo di educazione, il Gravina ritornato a Roma, proibì al discepolo d' improvvisare o di scrivere pure un sol verso, facendolo applicare, per compenso, con maggiore assiduità allo studio dei classici, ed a quello del diritto romano.

Però, dopo qualche tempo, lo stesso Gravina gli permise nuovamente di ricominciare a scriver versi, ed il Metastasio, come lo comportava la sua età ed il gusto del secolo, compose varie poesiette futili e leggiere, che unite alla pedantesca e giovanile tragedia, il *Giustino,* furon pubblicate a Napoli per le stampe il 1717, precedute da un' ampollosa ed affettata lettera dedicatoria a quella duchessa di Limatola, che l' aveva accolto ed applaudito in sua casa.

La tragedia era veramente degna dell' alunno del Gravina, che pretendeva aver riformato il teatro tragico italiano, facendogli ricalcar le orme dei classici greci. Infatti, il Gravina aveva poco prima stampato cinque tragedie, alle quali aveva premesso un prologo, veramente bislacco per la forma, esponendovi le sue idee intorno al teatro, ed al nuovo verso tragico da lui prescelto:

. . . . . chi tesse poema drammatico
Dee la lingua imitare estemporanea,
Ove osserviamo ogni metro concorrere
Secondo le passioni che lo destano.

E dopo aver dipinto a foschi colori le condizioni del teatro contemporaneo, presentava al pubblico le sue tragedie « che riducono al mondo il greco genio » e che erano state:

Nel corso di tre mesi addotte al termine
Senza alcun pregiudizio della cattedra.

Donn' è stato cacciato a cauce e scoppole! annotava il mordace Capasso, che insofferente d' ogni pretenziosa affettatura, lanciò contro il Gravina una satira piena di spirito, descrivendo il modo seguito dal giureconsulto calabrese nel comporre le sue tragedie:

Isso afferra na storia co' na favola,
Doppo nce chiamma quatto testimmonie,
Iusto quanto nce vonno a fá na stipola,
Co' tre parole ognuno, quante avastano
Pe te contá lo fatto, e a revedérence!

Intanto continuavano a Roma i pettegolezzi contro il povero Gravina, e questi, oppresso, più che da malattia, dal dolore di vedersi trascurato e ripudiato dall'Arcadia, alla cui fondazione tanta parte aveva avuto, morì quasi improvvisamente i primi giorni del 1718, instituendo suo erede il discepolo prediletto, al quale prediceva nel testamento un glorioso avvenire.

⚜

Come mai saltò in testa al Metastasio, poco dopo la morte del Gravina, l'idea di trasportare i suoi penati a Napoli?

La maggior parte dei biografi risponde che il Metastasio, giovane, piacente, allegro, trovandosi ad un tratto e ricco e libero, si diede con ardore a godere i piaceri della vita, sinchè sparnazzata l'eredità del Gravina (che ascendeva sopra alla somma di quindicimila scudi romani) mal sofferendo la sprezzante commiserazione di quelli che lo avevano già invidiato, o corteggiato per scroccarlo, si risolvette di passare a Napoli, per dedicarsi alla pratica dell'avvocatura.

Ma, molti si domandano: questa versione è poi la vera? Già l'abate conte d'Ayala lo negava sdegnosamente, rimproverando con asprezza quelli che prima avevano raccolto una tal diceria. Vero è che l'abate d'Ayala era mosso da intendimenti affatto opposti a quelli che son ora in moda.

Egli apparteneva alla scuola secondo la quale una biografia era qualche cosa di mezzo tra l'apologia ed il panegirico, non volendo vedere che le virtù e le qualità del loro *eroe,* e pronti a nascondere pudicamente ogni difettuzzo, che avesse potuto macchiare il loro tipo d'immaginaria perfezione.

Ora, invece, si dà senza posa la caccia all'inedito, si ricercano e si palesano al pubblico senza misericordia le debolezze ed i difetti del povero grand'uomo preso di mira, quasi con lo stesso studio che prima si metteva a nasconderli.

Lettere inedite di carattere intimo e familiare, contratti, scarabocchi infantili, tutto si fruga e si rifruga, tutto si pubblica, non so con quanto diletto dei lettori, ma bene spesso con molto discapito del buon nome della vittima.

Rientriamo in carreggiata. S'è visto come il d'Ayala niegava vivamente le imprevidenze giovanili del Metastasio. E non meno recisamente lo niega Alessandro Moroni, appoggiandosi alla biografia anonima del Metastasio, dallo stesso Moroni scoverta in un cantuccio della biblioteca Casanatense. Questa biografia (non citata nè dal Boni - *Bibliografia Metastasiana,* nè dal Seni - *Bibliografia Romana,* nè dallo stesso Carducci nell'accurata rassegna bibliogra-

fica premessa alla raccolta di lettere inedite Metastasiane), perchè scritta pochi anni dopo la morte del poeta, e pubblicata in Roma dove vivevano ancora gli amici ed i parenti del Metastasio, ha subito acquistato gran credito, forse anche più di quel che meriterebbe.

Il Moroni (1) dunque deplora che i biografi si siano ostinati « a ripetere certe storielle, come quella dell' eredità del Gravina dissipata dal Metastasio in pochi anni, colla relativa fuga da Roma a Napoli per debiti, mentre dalla Vita anonima, e dalla semplice lettura del testamento, viene a desumersi che l'erede non poteva scialacquare nulla, in virtù delle sostituzioni ordinate dallo stesso Gravina ».

Ma confesso che gli argomenti del Moroni non valgono completamente a persuadermi.

È vero che l' anonimo biografo (gran raccoglitore di aneddoti curiosi e peregrini, in gran parte sconosciuti, intorno al Metastasio) non accenna alla storiella della fuga da Roma a Napoli per debiti (o meglio vi accenna solo per confutarla), ma al tempo stesso spiega in qualche modo i motivi che potevano spingere il giovane poeta ad espatriare : « Fin da ch' egli era in Roma », scrive l'anonimo, « avea concepito grandi speranze de' suoi avanzamenti. Non mancavano gli amici a dargli parole, ed a gonfiarlo più del dovere, sopra tutto in tempo del conclave d' Innocenzo XIII. Aspirava di essere scrittore della Vaticana, o bussolante di Palazzo, ma, ad onta dei suoi maneggi, non potè riuscirvi ». E tutto ciò conferma, in certo modo, l' antica versione, cioè che il Metastasio fosse non poco scroccato da falsi amici, con la promessa di fargli ottenere qualche ufficio ecclesiastico. Vero è, aggiunge l' anonimo biografo, che la condotta dal Metastasio allora tenuta « non era propria per ottenere l' intento di cui lusingavasi ». Ma in discolpa del giovane letterato, bisogna pur dire, che egli « era sempre stato alieno da giuochi... dalle crapule e da bagordi ». Finalmente la sua vita, diciam così,

(1) *Osservazioni intorno a una edizione sconosciuta della vita e delle opere del Metastasio* nella rivista *Il Bibliofilo,* Bologna, gennaio-febbraio 1883. Di questa vita anonima del Metastasio esiste una edizione napoletana, che io ho letto nella biblioteca Nazionale. L' opera è intitolata: *Vita del Sig. Abate* | *P. M* | *Poeta Cesareo* | *aggiuntevi* | *le massime e sentenze* | *estratte dalle sue opere* | in Napoli MDCCLXXXVII | a spese di L. Migliaccio | dedicate al signor don G. Carmignano.

dissipata, durò per poco tempo, onde non potea recare notabile alterazione alle sue sostanze.

Le disposizioni del testamento del Gravina invece mi sembrano ben chiare ed esplicite e tali da dar ragione al Moroni. Gian Vincenzo Gravina disponeva così: « in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, *cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam, quandocumque decedenti, substituo Julianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum*, etc. ». Si tratta dunque, non d' una sostituzione volgare, ma di una vera e propria sostituzione *fidecommissaria.*

Ma con ciò non poteva impedirsi al Metastasio di scialacquare e sparnazzar le rendite, capitando nelle mani degli usurai e di simile genia.

Certo, anche senza volersi pronunziare, non si può non prendere in seria considerazione una lettera del Metastasio, piena di sconforto, scritta da Napoli ad un amico romano, senza data, ma che dovrebbe essere del 1720.

Questa lettera ci mostra, come una qualche avventura ben noiosa fosse capitata addosso al povero abatino: « Se il naturale istinto per la poesia non mi avesse reso cieco, con maggior profitto, avrei potuto accudire all' insinuazioni salutari del celebre mio maestro; ma l' eccessivo mio trasporto non mi permise di studiare il gran libro del mondo, per apprender la debita cognizione de' cuori umani, e togliermi da quelle spinose vie che mi hanno reso impraticabile il cammino per rimaner contento nella mia cara patria. Con sommo danno ò dovuto imparare, e sono rimasto più mesi oppresso da tal dolore et incerto nella risoluzione, che al fine ò dovuto abbracciare, per riformare il sistema della mia condotta in un cielo che non conosceva. Buon per me che la riflessione (sebben dolorosissima) del tempo così malamente perduto, me ne abbia additato il cammino necessario! In quella perplessità chiamai mille volte Roma ingrata, e mille volte condannai la mia condiscendenza ».

Quali erano quelle spinose vie che gli avevano reso impossibile il viver felice nella sua cara patria? Qual' era questo gran dolore che l' opprimeva? Perchè malediceva la sua condiscendenza? E perchè chiamava Roma ingrata?

Una delle due: o il Metastasio lasciò Roma costrettovi dai debiti, o da qualche amoretto giovanile; forse, chissà! da quella re-

lazione misteriosa, cui accennano tutti i biografi, che poi travisata dai maligni gli arrecò tante noiose preoccupazioni, e sin anche la minaccia d' un processo, posto infine a tacere per l' intromissione di cardinali suoi protettori.

Certo si è che il Metastasio non lasciava Roma spontaneamente, anzi, come apparisce dalla citata lettera, egli veniva molto a malincuore a Napoli; Napoli che poi doveva restargli sempre impressa nel cuore, tanto che dopo anni ed anni ne ricordava con memore affetto Chiaia, Posillipo, il Vomero, il Vesuvio, ed il glorioso Sebeto « tanto ricco d' onor, povero d' onde ».

In quel tempo Napoli (che già aveva provato tutte le male signorie straniere) era sottoposta a Casa d' Austria. In verità malgrado il mutamento di dinastia, le cose potevan dirsi poco o punto cangiate: s' era sempre governati, o meglio sgovernati, da un vicerè non napoletano, la lingua ufficiale continuava ad essere la spagnuola, ed eran conservati gli stessi tribunali.

La nobiltà feudale, che era caduta di onore durante il vicereame, continuava ad essere divisa (per antica tradizione) in due partiti, di cui l' uno favoriva i dritti dei Borboni di Spagna, l'altro quelli degli Austriaci regnanti; ma già il primo partito andava perdendo d' importanza, mentre tutti cercavano entrare in grazia al novello signore. Storia di tutti i tempi. Il formalismo ed il grave cerimoniale spagnuolo cominciavano ad uscire di moda, mentre si affettava seguire, col solito ardore imitativo, le mode di Francia.

La cipria, i nei, le belle tabacchiere smaltate, i ventagli miniati, i guardinfanti solenni trionfavano. Abatini e cicisbei erano parimente careggiati e festeggiati. San Bartolomeo ed il teatro dei Fiorentini accoglievano la sera il pubblico più elegante della città: le seducenti canterine rapivano i cuori dei giovani cavalieri, ed eran causa di discordie in molte famiglie.

Scarlatti, Porpora, Leo, Durante, Vinci stabilivano sopra basi inconcusse il primato musicale della scuola napoletana.

Il tabacco impiastricciava i nasi come ora avvelena gli stomachi, e persino le belle dame non sdegnavano usarne, al modo istesso che ora non disdegnano fumare una profumata sigaretta. La cioccolatte occupava nell' oziosa vita degli eleganti lo stesso posto che ora il thé. Gli studenti vestivan da abati, e venivan derisi dal popolino col nome di *pacchesicchi* o di *don Nicola*.

Pietro Giannone ritirato nel suo villino delle Due Porte, si

affaticava a menar a termine l' *Istoria civile del Regno di Napoli*, che doveva poi procurargli tante noie con l' autorità ecclesiastica.

In piazza del Castello i ciarlatani spacciavano le loro droghe, i saltimbanchi davano i loro spettacoli, ed i predicatori dei vari ordini monastici catechizzavano la folla dall' alto di una botte.

Le cortigiane riconosciute eran tutte segregate in un quartiere.

I cavalieri facevano pompa delle loro vergini spade, scialacquando il loro avere in amorazzi, in vestiti, in feste, ed in cavalli... quasi come ora.

Monaci, monache e preti crescevano a dismisura, e spesso spesso provocavano conflitti di giurisdizione con le autorità civili.

Esisteva una Giunta contro l' introduzione nel regno dell' Inquisizione ed un' altra detta Giunta de' veleni, per giudicar delle cause di veneficio.

L' ingegnere Sanfelice costruiva palazzi pericolanti, e D. Nicola Capasso mordeva con sanguinosi epigrammi i ridicoli del tempo.

E in mezzo a tutto questo pandemonio la classe dei curiali cresceva, si arricchiva, s' intrometteva da per tutto, regolando ogni cosa, intrigando, intrugliando gli affari, aspirando ai maggiori onori, carezzata dai potenti, temuta dalla plebe, rispettata da questa e da quelli.

« Oggi però più che in ogni altra (città) s' attende alle scienze legali; perchè queste sono più lucrose, e queste innalzano le famiglie a posti grandi... L' essere qui buono ed accreditato avvocato è lo stesso che essere gran ricco »: così scriveva il buon canonico Celano, ed il Capaccio gli teneva bordone, dicendo che il tribunale supremo del S. R. C. « era un seminario di tutte le grandezze per nobilitar le case e per innalzare al cielo le famiglie » (1).

(1) Celano, *Notizie del bello, dell' antico e del curioso della città di Napoli,* ecc.; Capaccio, *Il Forestiero*, ecc. Anche il Giannone, *Storia civile*, ecc., più volte celebra le ricchezze e la potenza dei nostri avvocati. Il Colletta che, come militare, è poco propenso agli uomini di legge, parlando dello stato della società napoletana, durante gli ultimi anni del vicereame austriaco, così si esprime: « Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato ed era ammesso a difendere i dritti o le persone de' cittadini: e però che all' esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente de' curiali ».

Già Napoli era sempre stata la patria di giureconsulti, magistrati ed avvocati.

Quando la figlia di Ferdinando I d'Aragona, Beatrice, andò sposa al re d'Ungheria Mattia Corvino, condusse seco molti dottori in legge, che furono causa coi loro cavilli d'innumerevoli liti in quel disgraziato paese, sicchè il Re fu costretto a furia di popolo a rimandarli in patria.

Col dominio spagnuolo poi il numero dei curiali, invece di diminuire, si andò sempre più accrescendo.

Quanti avevano cominciato dall'essere dei poveri ed oscuri procuratori ed erano giunti al sommo della scala sociale!

Spesso trattavasi d'intere famiglie di magistrati, piccole dinastie del Foro, come i Tappia ed i Marciano, sicchè la nobiltà di toga contrastava il primato a quella di spada, intonando solennemente il ciceroniano *cedant arma togis!*

In mezzo a questi illustri fioriva il *paglietta*, vera caricatura dell'avvocato. L'andar *vestuto paglietta* era per quel tempo un grande onore, e chi non poteva cingere una spada, indossava la sottana dell'abate o la toga del paglietta (1).

Quando Metastasio venne a Napoli eran morti da pochi anni i celebratissimi Francesco d'Andrea e Domenico Aulisio, e fiorivano tra i più illustri giureconsulti Francesco Ventura, Agnello Cappellari, Carlo Carmignano, magistrati; Cesare Buonvicino, fiscale criminale, Ludovico Paterno avvocato fiscale del regio patrimonio, Nicola Capasso cattedratico dell'Università, ed i reputatissimi avvocati Gaetano Argento (maestro del Giannone), Nicola d'Afflitto, Vincenzo d'Ippolito, Giovanni Musto, Pietro Giannone, elegantissimo scrittore di memorie forensi ma dicitore meno che mediocre; D. Nicola Caravita, Serafino Biscardi, Giovanni Antonio Castagnola.

Con quest'ultimo volle acconciarsi il Metastasio, onde essere iniziato alle lotte forensi ed alle astuzie curialesche: « Non m'è incognito il procelloso mare del Foro partenopeo, me ne scoprì i pericolosi scogli il chiarissimo prima avvocato e poi consigliere

(1) S. di Giacomo, nei curiosi appunti del suo *San Carlino*, riporta come l'anno 1775 di Carnevale era proibito di presentarsi ai veglioni di San Carlo vestiti da « paglietta » o da pulcinella. Strano riavvicinamento!

Castagnola, che nella mia adolescenza m' insegnava a reggermi su quelle acque ». (Lettera del Metastasio al principe di Belmonte, 1780).

Che specie di uomo era questo Castagnola che Vernon Lee ci dipinge come *burbero* e *prosaico?* Anche intorno a lui, benchè sia trascorso poco più di un secolo e mezzo, è difficile sceverare il vero tra le incerte e contraddittorie relazioni dei contemporanei, spesso seguiti ad occhi chiusi dagli scrittori posteriori.

Nella *Vita del Metastasio* (pubblicata nel tomo XV delle *Opere complete* dello stesso, Venezia, Gatta, 1782) il biografo si compiace a far di maniera una specie di caricatura del povero giureconsulto napoletano.

Il giovane Metastasio ci è mostrato timido e tremante al cospetto del grave avvocato, di cui neanche il fisico trova grazia innanzi agli occhi del malevolo biografo.

Ma il d' Ayala tratta da baie tutte codeste storie, e parlando della citata biografia, esclama sdegnosamente: « Nissun mi accuserà di esagerazione mordace, se dico essere quella la quintessenza della sciocchezza dello spirito umano e della più stomachevole ciarlataneria ».

Comunque sia, tutti, o quasi tutti i biografi si accordano nel dire che il Castagnola, « nemico giurato ed implacabile delle Muse », sapendo per fama l' inclinazione poetica del Metastasio, prima di accoglierlo nel suo studio, l' obbligasse a promettergli, che non avrebbe più letto o scritto versi.

Promessa difficile ad esser mantenuta da un poeta, e che rende più romanzesca tutta la storia della composizione degli *Orti Esperidi*, ma alla quale io mi permetto di non credere, per varie ragioni che andrò man mano esponendo nel corso della narrazione.

Voglio dir qui tutto quell' altro poco, che m' è riuscito sapere intorno al Castagnola, per non dover più ritornare sull' argomento.

Giovannantonio Castagnola, come spesso avveniva in quei tempi, dopo aver esercitato la professione di avvocato, passò nella magistratura, pervenendo prima al grado di consigliere, e poi a quello invidiato di capo ruota del sacro regio Consiglio di Santa Chiara. Come tale fu anche nobilitato, ottenendo il titolo di marchese, poichè allora non di rado agli alti magistrati erano concessi dal sovrano

titoli nobiliari, al modo stesso che ora son nominati cavalieri e commendatori (1).

Il Castagnola non era quel nemico feroce delle muse, che pretendono i biografi del Metastasio, anzi in sua casa si adunava un'accademia letteraria, presieduta dall'altro avvocato Giannantonio Sergio. E fu quest' accademia appunto che inspirò, per vendetta, al Galiani quell' umoristico e mordace scritto intitolato: *Componimenti varî | per la morte | di | Domenico Jannaccone | carnefice della G. C. della Vicaria | raccolti e dati in luce | da | Giannantonio Sergio | avvocato napoletano,* in cui volgeva in burletta la consuetudine di pubblicare in morte d' ogni personaggio notevole, raccolte di componimenti letterarî, imitando in caricatura lo stile dei vari accademici, ma con tanta perfezione che il padre Gherardo degli Angioli (uno dei più bersagliati) diceva che, se non fosse stato più che certo di non averla composta, avrebbe presa come sua l' orazione funebre del boia che il Galiani gli attribuiva.

Figurarsi lo sdegno dei gravi accademici, ch' eran tutti personaggi d' importanza! Le proteste giunsero al cielo, dovette immischiarsene lo stesso Tanucci, il Galiani fu mandato a fare gli esercizi spirituali in un convento, e tutta Napoli rise e si divertì alle spalle dei beffeggiati.

Ma era scritto che al povero Castagnola le relazioni coi letterati dovessero riuscire sempre fonte di ridicolo!

Ecco dunque Metastasio ammesso nella società dei legulei, di quei legulei napoletani del Settecento, pedanteschi, formalisti, cavillosi, intriganti, ma in fondo buoni e caritatevoli, patriarcali nella vita di famiglia, spesso profondamente istruiti, essendo, per così dire, i soli depositari del sapere nelle nostre provincie meridionali, poichè dal Seicento in poi tutti quelli che da noi attesero alla fi-

(1) La famiglia Castagnola si estinse nel 1841 con la marchesa Anna, moglie di Vincenzo Cecere. Ho avuto occasione di leggere una memoria legale del 1733 degli avvocati Domenico Caravita, Basilio Forlosia e Carlo Mauri in una causa tra la marchesa Serra ed il principe di Cassano, della quale causa era *commessario* (o relatore come si direbbe ora) il dottissimo regio consigliere signor D. Giov. Antonio Castagnola.

losofia, alle lettere, alla storia erano o ecclesiastici, o uomini di legge.

Uno dei più spiccati caratteri dei giureconsulti napoletani era l'odio inveterato contro la Curia romana, che li faceva stare sospettosamente in guardia contro ogni tentata invasione dell'autorità ecclesiastica negli affari civili.

Metastasio dovette trovarsi mischiato a queste vivaci dispute, avendo conosciuto da vicino il Giannone e gli altri più ardenti anti-vaticanisti, come apparisce da questa sua lettera al Mattei, nella quale giudica sfavorevolmente l'opera del Giannone: « Respirando, come fate, l'aria purgatissima dell'elevato ed a me non ignoto vostro presente soggiorno alle Due Porte, io non credo, che gli effluvi dell'antico abitatore possano averla contaminata, poichè la vieta farina, alla quale egli ha prestato il nome, non era del suo, ma di antichissimi mulini: e non da lui raccolta ed impastata, ma da' Gaetani Argenti, da' Vincenzi d'Ippolito, e dall'ardente falange anti-vaticana, fra i clamori della quale io mi son trovato in Napoli nella prima mia adolescenza ».

Fra gli altri che frequentavano la casa del Castagnola, e che quindi Metastasio ebbe occasione di avvicinare, eravi anche Gian Battista Vico, che traeva allora la vita tra le ristrettezze, insegnando all'Università come professor di rettorica. « Povera e nuda vai filosofia », ed egli ne era una prova vivente. D'onorario aveva circa 100 scudi all'anno, sicchè era costretto ad accettare, anzi a ricercare come favori tutte le commissioni per lavori più o meno letterari, che gli erano affidati dai potenti del giorno: sonetti per monacazioni, epitalami, necrologie, biografie pompose di nobili guerrieri, tutto, tutto, pur di essere lasciato in pace a svolgere le sue idee filosofiche, pur di avere un po' di danaro onde provvedere ai bisogni della sua numerosa famiglia. Perchè questa fu sempre pel grande e modesto filosofo la fonte delle gioie più pure e più sante, a traverso i meschini bisogni della vita, e le amarezze cagionategli da un figlio ingrato.

Il Vico, quando Metastasio venne a Napoli, era già ammogliato da parecchi anni, e ricco, se non d'altro, di numerosa prole. Sua moglie era la donna migliore di questo mondo, ma semplice ed ignorante al punto di non aver potuto firmare il suo contratto nuziale. Di dote non aveva portato che sè stessa, col suo buon cuore ed i numerosi difetti. Disordinata e sciatta, guastava i figli per

malintesa tenerezza, e questi venivano su come potevano, malgrado gli sforzi del padre che si affannava ad educarli ed istruirli.

Narrano che Vico componesse le sue opere immortali nella modesta casetta, mentre la moglie accudiva alle faccende domestiche, ed i figli scherzavano a lui d'intorno. E questi figli, sua delizia e tormento, erano quattro, due maschi e due femmine. Il primogenito studioso ed applicato, divenne poi professore, e successe al padre nella cattedra, pericoloso onore; l'altro era invece uno scavezzacollo, discolo e dissipato, causa delle maggiori amarezze pel povero filosofo, che fu costretto infine a farlo rinchiudere in una casa di correzione.

Delle figlie la prima era bruttina e malaticcia, ma l'altra, Luisa, leggiadra e piena di vivacità, era la prediletta del genitore, che spese le maggiori cure per coltivarne lo spirito, e per avviarla allo studio delle lettere al quale essa aveva una naturale propensione, tanto che acquistò nome di poetessa, e godette persino d'una certa celebrità, ben presto dimenticata, dopo che passò a marito. Molti che ignoravano le opere del padre, ammiravano e lodavano quelle della figlia, ed il buon Vico se ne sentiva dolcemente solleticato nel suo orgoglio paterno.

Metastasio conosceva già il Vico sin dalla sua prima venuta a Napoli col Gravina. Rivedendolo dal Castagnola, ebbe occasione di stringere più intime relazioni col filosofo e prese a frequentarne la casa.

Così conobbe la bella Luisa, e « non seppe difendersi di non restar preso da' vezzi di lei ». Ed eccoci al primo romanzetto autentico della vita di Metastasio: uno di quei poetici sogni in due, così pieni di dolci illusioni, che anche dopo svaniti, e svaniscono ben presto, lasciano come un profumo di gioventù.

Naturalmente Metastasio compose in quei giorni un paio di canzonette dedicandole a Luisa. Di tali canzonette, la prima fu probabilmente quella che comincia « D'amore il primo dardo » (musicata da Porpora) e l'altra fu quasi certamente (almeno lo credettero i contemporanei) *La libertà:*

Grazie agli inganni tuoi,
Alfin respiro o Nice, ecc.

Queste furono dunque le prime trasgressioni alla promessa fatta al Castagnola. Intanto Metastasio continuava ad applicarsi con lena

agli studi giuridici, ma le sue fatiche erano però infruttifere, perchè secondo una massima accettata comunemente dagli avvocati napoletani « i campi di Temide non producono dal bel principio... ai lor cultori che l'improba e mera fatica: ricompensan poi a mezzo della carriera le laboriose altrui cure, ma con frutti proporzionati ai travagli: e lussureggiano alfine di una spontanea, costante e non più sudata fecondità ».

Malgrado questi studi pedestri, egli seguiva con premura il movimento letterario, e le sue lettere da Napoli al conte d'Anguire, avvocato fiscale a Torino, e vecchio amico del Gravina, son piene di notizie intorno alle nuove pubblicazioni filosofiche e letterarie. Anche egli, in quel tempo, pensava di dare alle stampe tutte le opere del Gravina così edite che inedite, ma non osando affrontarne la spesa meditava farne un' associazione. Bel progetto, rimasto sempre a progetto, chè l' opere inedite del Gravina dormono il sonno eterno nella Biblioteca imperiale di Vienna.

Così la vita del Metastasio diventava un po' per volta più facile e dolce. Cominciava ad aver degli amici tra i giovani studenti di legge (uno di questi Giuseppe Aurelio di Gennaro era suo compagno nello studio del Castagnola), delle conoscenze tra magistrati ed avvocati; l' amore, il divino incantatore, gli sorrideva, e varie nobili dame della più alta aristocrazia lo proteggevano, ricordando ancora il piccolo improvvisatore che le aveva commosse di ammirazione e di pietà.

Ed appunto in quei giorni la migliore, la più benefica delle sue protettrici, donna Anna Francesca Pinelli di Sangro (principessa di Belmonte per successione delle case Ravaschieri e Pinelli), andava sposa al marchese di S. Vincenzo D. Antonio Pignatelli (1).

Questi, fedele partigiano di Casa d' Austria, era riputato valente uomo di guerra, tanto che poi nel 1734 (partito in fretta e furia il viceré Visconti seco traendo il generale Carafa accusato dal Traun) fu eletto a comandare in capo il piccolo esercito austriaco, che campeggiava contro le schiere di Carlo III di Borbone. Ma il Pignatelli non ebbe la fortuna propizia, perchè scontrato dal Montemar, che comandava per l' infante Don Carlo, tra Bari e Bitonto, fu pienamente sconfitto e costretto alla fuga.

(1) Ora anche la famiglia dei Pignatelli di Belmonte è estinta, ed il titolo è passato in casa Granito.

Per le nozze Pignatelli-Pinelli furono grandi feste, ed è facile immaginare come il Metastasio desse fiato alla poetica cornamusa per celebrarle degnamente. Compose in tale occasione la serenata l' *Endimione*, ed un epitalamio, giudicato dal Vernon Lee « un lungo poema magniloquente e sdolcinato, zeppo di dêi, di dee, di paffuti Cupidi, sullo stile dei pittori bolognesi », ma che a me pare invece una di quelle leziose scenette mitologiche, dipinte sui ventagli delle nostre buone prononne del Settecento.

Venere e Marte si danno bel tempo « tra i fioretti del prato e la verdura », mentre intorno folleggia il giocondo stuolo degli amorini. Uno di essi, più audace degli altri, è castigato dalla madre « con sferza di rose » e giura vendicarsi. Vola « del bel Sebeto alle felici arene », e va a trovare « una regal donzella » cui vuole affidare la sua vendetta.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta.

Passa Marte ed è ferito d' amore per la bella donn' Anna; e subito la fama con la solita loquacità, spargendo la notizia per tutto il mondo, la fa giungere alle orecchie di Venere. Questa ingelosita va per monti e per valli, alla ricerca del suo infedele amatore, sinchè passando per Vienna, « l' alta città che dell' impero è sede », vede starsi insieme una donzella ed un giovane guerriero, che la diva offesa prende per lo stesso Marte, mentre invece

Antonio è questi e Marianna è quella
De' Pignatelli eroi gemina prole.

Venere s' innamora d'Antonio e l' affare va sempre più complicandosi. Amore, con la perfidia d' un Jago, avvisa Marte del tradimento di Ciprigna: nascono grandi sdegni, pianti, minacce, l' istesso Olimpo è messo a rumore, sta quasi per nascere una seconda guerra di Troia, quando Giove, per tagliar corto a tutti gl' imbrogli, ordina che siano congiunti in matrimonio Anna ed Antonio, così la fortunata coppia sarà parimenti cara a Marte ed a Ciprigna, così ritornando

il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme

l' Italia vedrà spuntare finalmente giorni migliori.

Tanto questo poemetto, quanto l' *Endimione* (nel quale è sviluppata sotto forma drammatica la nota favola) furono dedicati dal poeta alla cognata della principessa di Belmonte, donna Marianna Pignatelli, moglie del conte d'Althan che era nipote del cardinale, poi vicerè di Napoli.

La contessa d' Althan, benchè ancora giovane (aveva ventotto anni), era già maritata da parecchi anni, ed aveva cinque figli. Ma rimase ben presto vedova, essendo morto due anni dopo, cioè nel 1722, il marito conte Giovanni III d'Althan. Essa era celebrata come una delle più belle e seducenti dame del tempo, e possedeva in grado supremo l' arte d' incatenare i cuori, tanto da poter segnare, fra le altre sue conquiste, l' istesso Imperatore, il grave e solenne Carlo VI.

La contessa d' Althan forma con la Bulgarelli e la Martinez la triade delle Marianne che si divise gli affetti del Metastasio. Ma la bella contessa ebbe *legalmente* maggiori dritti sul cuore del poeta, se è vero (come da molti si credè e si disse) che sposasse segretamente Metastasio, il quale intanto continuava a farle in pubblico la corte, con l' assidua e rispettosa premura d' un zelante cavaliere servente.

Ma nel 1721 Metastasio era ancora un povero ed oscuro procuratore di avvocato, la contessa una gran dama festeggiata e rispettata, ed il giovane paglietta le dedicava umilmente il suo lavoro poetico: « Piacciavi dunque umanamente raccoglierlo: e se per avventura l'ardire di chi, quantunque ignoto, s' avanza a presentarlovi fosse a voi di meraviglia cagione, più tosto che a tacciarmi d' audace, vaglia per sicuro argomento della chiarezza del vostro nome; il quale in quella guisa che del sole o d' altro luminoso pianeta addiviene, così le alte ed elevate cime de' monti, che le umili e depresse valli, e non men le vicine che le remote contrade rischiara ».

Come si vede il Metastasio non badava più che tanto a tener nascosti i nuovi strappi dati alla promessa di non scriver versi, e quel terribile Castagnola, così arcigno, così severo, lasciava fare, senza darsene per inteso!

Si avvicinava il genetliaco dell' imperatrice Elisabetta di Brunsvick di Wolfenbuttel moglie di Carlo VI, ed il vicerè, principe Borghese, pensava di celebrarlo anche più solennemente del solito, per festeggiare al tempo stesso la speranza di un erede al trono, atteso con grande impazienza, poichè tutti fidavano che la sua nascita avrebbe finalmente posto termine alle lunghe guerre per la successione di Spagna.

Il vicerè volle dunque che nella fausta ricorrenza si fosse data una festa nel suo palazzo, rappresentandovisi una *serenata*, come allora dicevasi.

A Napoli l' uso degli spettacoli teatrali a Corte può dirsi introdotto dagli Aragonesi: nelle vaste sale di Castelnuovo e di Castelcapuano ebbero luogo bene spesso vere e proprie rappresentazioni, per celebrar sia le nozze di alti personaggi, sia qualche memorabile avvenimento, come fu, ad esempio, per la presa di Granata. Il Sannazaro ed il Cariteo erano gli autori di queste *farze*, nelle quali anche la musica aveva qualche parte.

Ma nel 1600, come è noto, nacque a Firenze l' opera in musica, che ben presto doveva così gagliardamente svilupparsi a Venezia, donde poi si sparse per tutta Italia. A Napoli però essa si andò introducendo con gran lentezza, e può dirsi che vi fu accolta ufficialmente soltanto poco dopo la rivoluzione di Masaniello, dal vicerè conte d' Ognatte, il quale, secondo il Celano, « avendo introdotte le commedie in musica all' uso di Venezia, rappresentar le fece dentro il palazzo, nel luogo che serviva pel giuoco della palla ».

Fu verso questo tempo che nacque la serenata. Dapprima la musica era stata essenzialmente ecclesiastica, poi era passata nei saloni, dove per lungo tempo si localizzò la vita teatrale; ma quando la musica ebbe preso tutto il suo sviluppo, quella teatrale si andò distaccando dall' ecclesiastica, e nei saloni rimase una forma musicale meno grave e solenne, ma al tempo stesso più fine ed elegante: la serenata o la cantata.

Passato il nostro povero Regno dalle mani di Spagna in quelle d' Austria, anche per questa parte le cose non cambiarono, ed i Daun, i Grimani, i Borromeo, i Borghese continuarono a rallegrar

la Corte con spettacoli teatrali, in occasione delle feste dei principi austriaci.

Come mai il vicerè pensò al giovane avvocato romano? Fu la principessa di Belmonte che glie ne suggerì il nome? Fu la fama dei di lui meriti letterari che già cominciava a spargersi per la città? O piuttosto fu la stessa principessa Borghese, nata Spinola, che si ricordò del giovanetto da lei conosciuto a Roma, ed al quale era stata larga di lodi, come si rileva appunto dalla lettera dedicatoria degli *Orti Esperidi?* (1).

Ad ogni modo qui ha luogo il risaputo aneddoto. Il vicerè manda a chiamare nel suo palazzo l'umile procuratore: questi si presenta confuso e mortificato senza immaginar quel che si voglia da lui. Il principe gli dà il lusinghiero incarico.

Metastasio non sa come rispondere: che cosa direbbbe il Castagnola per la mancata promessa? — Ma a ciò si rimedia facilmente: il vicerè promette assoluto silenzio, anzi per serbar più gelosamente il segreto, si farà sparger voce che l'autore è venuto per la circostanza espressamente da Roma.

È impossibile risponder di no. E il Metastasio si ritira fuor di sè dalla gioia, lusingato dalla scelta, trepidante per le conseguenze.

Il giorno frequenta lo studio del Castagnola, i tribunali in Castelcapuano, annota memorie e documenti giuridici, prepara difese e carte legali: la notte nella sua stanzetta silenziosa, mentre di fuori freme la vita tumultuosa che a Napoli non cessa neanche la notte, mentre tutti son per le vie a godere il fresco serotino dopo un'afosa giornata estiva, e s'ode un confuso strimpellio di chitarre e mandolini che accompagnano l'ultima canzone in voga, il poeta scrive e scrive seguendo l'estro della sua giovanile fantasia, e Venere, Adone, Marte, le muse, le ninfe, i numi del mare prendono parvenze umane nelle sue scene, e recitano madrigaletti sdolcinati in onore dell'Imperatrice.

Gli *Orti Esperidi* son terminati, il vicerè soddisfatto ne compensa l'autore con duecento ducati, il poema è affidato al compositore (fu questi il Porpora), i cantanti studian le parti: Marianna Benti Bulgarelli, la celebre Romanina, rappresenterà Venere; Antonia Merighi sarà la ninfa Egle, una delle Esperidi: Giambattista

(1) « Implorando alle mie fatighe quel patrocinio e compatimento che ha il loro autore dell'E. V. fin da' più teneri anni goduto ».

Pinacci, Marte; Antonio Pasi, Adone; Giovanni Ossi il nume marino Palemone.

Ed eccoci alla sera della rappresentazione; il vasto salone splendidamente illuminato è riboccante di nobili personaggi. Che fruscio di vesti di seta e di broccato! Che aleggiar di ventagli lievemente agitati! Che fulgore di uniformi militari, di magnifici abiti di corte, di spadine dall'elsa dorata! Che incrociarsi di sguardi e di sorrisi, d'inchini e di complimenti, di domande e di risposte fantastiche intorno al nome dell'ignoto autore!

Ma gli uscieri annunziano le Loro Eccellenze il vicerè e la viceregina, e si rifà come per incanto il silenzio. Dei nuovi inchini ancor più profondi, qualche sussurro, qualche risatina tosto repressa... la tela sta per levarsi, il maestro di cappella dà il segnale, ed i violini attaccano la dolce melodia.

Gli *Orti Esperidi* non erano che un primo saggio del Metastasio, anche la musica del Porpora (a giudizio dell'abate Mattei) era assai debole: ma in complesso la serenata era così nuova, i versi armoniosi e facili si sposavano così bene alla musica, che tutto il pubblico ne fu presto scosso di ammirazione. E l'entusiasmo napoletano contenuto per rispetto al vicerè, appena questi diè il segno degli applausi, non potè quasi più frenarsi.

Ma chi è l'autore? Perchè si cela così modestamente? La curiosità è giunta al colmo, e questo po' di mistero accresce l'impazienza delle gentili uditrici.

Si domanda, si chiede, si fanno mille supposizioni, si procura sapere qualche cosa dal vicerè, ma tutto inutile, perchè egli mantiene gelosamente il promesso segreto.

Ma la Bulgarelli, la grande attrice, che ha cantato la parte di Venere, non sa, non vuole appagarsi del mistero. Entusiasmata anche più del pubblico, s'ostina con perseveranza donnesca nel proposito di scovrire il nome dell'autore. Sguinzaglia tutti i suoi ammiratori in cerca di notizie, procura corrompere con danaro i servi del vicerè, sa che questi ha voluto in casa un procuratore del Castaguola, ottiene uno scritto del Metastasio, lo mette a confronto col copione degli *Orti Esperidi*, è la stessa mano; allora attira in sua casa il giovane avvocato con un pretesto, gli domanda di sorpresa se è l'autore o pur no della serenata, il poeta si confonde, confessa la verità, ed ecco la gran notizia sparsa per tutta Napoli, ed ecco il nome del Metastasio divenuto ad un tratto celebre.

Narrano così quasi tutti i biografi, così narra il Vernon nell' opera citata. Ed io vorrei crederci, ed accettar tale versione che certamente è più romanzesca ed attraente. Ma perchè non ne parla l'abate d' Ayala? Perchè non ne parla il Mattei, gran raccoglitore di notizie teatrali?

Perchè, infine, il libretto degli *Orti Esperidi*, pubblicato contemporaneamente alla rappresentazione, è preceduto da una lettera dedicatoria alla principessa Borghese, firmata in tutte lettere dal Metastasio?

Il racconto dunque è bello, è ben trovato... ma in verità ha più della leggenda che della notizia storica.

Comunque sia, dalla rappresentazione degli *Orti Esperidi*, la vita del Metastasio entra in una nuova fase. Poichè rivelatosi agli altri ed a se stesso come poeta, consigliato e persuaso dalla Romanina, forse anche trattato con soverchia asprezza dal Castagnola, ne abbandonò lo studio, acconciandosi a vivere con la Bulgarelli, e col di lei marito Domenico.

Probabilmente dapprima il Metastasio non intendeva abbandonare affatto lo studio delle leggi, ma piuttosto si proponeva trovare qualche altro avvocato, col quale continuar la carriera cominciata col Castagnola. E mi confermo in tale idea rileggendo il seguente brano delle citate *Memorie per servire alla vita del Metastasio,* raccolte da S. Mattei: « Fra le altre cose di cui non si dimenticò mai fu il Foro napoletano, in cui essendosi per più anni esercitato, si gloriò sempre di quelle legali applicazioni, alle quali ebbe tutta l'inclinazione, e donde non uscì, come il volgo crede, per avversione, ma per aver trovati mezzi opportuni da menare una vita più filosofica e tranquilla, prima coll' eredità del Gravina, e poi colla luminosa situazione in Vienna. Del resto fin nell' ultima età ei coglieva l'occasione di vantarsi di essere stato in Napoli fra la turba forense ».

Vero è che anche il Mattei era un avvocato, e quindi ci teneva a vantarsi dell' illustre collega, al quale ciononostante scappò detto una volta, scrivendo al fratello Leopoldo, essere gli avvocati napoletani « sporchi ed affamati uccelli partenopei, degnissimi rampolli dell' insaziabile Arpia Celeno ». Ma anche il Mattei deve aver la sua parte di ragione, giacchè basta svolgere l' epistolario del Metastasio, per vedere quante sue lettere siano affettuosamente dirette a magistrati ed avvocati, coi quali dopo anni ed anni continuava a mantenere eccellenti relazioni.

Stando poi con la Romanina, in quel piacevole ambiente di cantanti, di compositori, di gentiluomini dilettanti e di letterati, la sua vocazione si manifestò imperiosamente, ed egli ebbe ben presto dimenticato i seguaci noiosi e pedanteschi della severa Astrea, per la schiera canora e ridente delle muse. (Senza avvedermene comincio anche io ad usare lo stile magniloquente del tempo).

Della Bulgarelli mi piace riportare il ritratto, che ne fa il più volte citato anonimo: « Aveva una voce non appieno gradevole, ma questo difetto era compensato da una gran perizia nel canto, e dall' azione nella quale era particolare. Donna non avvenente, ma di bella presenza, di pulitissimo tratto, e di gran spirito, e le doti interne dell' animo delle quali era adorna, la rendevano distinta da quelle del suo sesso, e non corrispondenti ad una canterina di teatro. Erudita, pensatrice, lontana da' pregiddizi, amante de' letterati, e vera amica senza interesse ».

I maligni intanto mormoravano. Quel bel giovanotto accolto in casa della celebre cantante, l' ammirazione affettuosa che questa aveva per lui, dava molto da parlare e da criticare ai concittadini di don Marzio! (Non senza un perchè a Napoli appunto, il Goldoni, bontà sua, scelse il tipo del maldicente). Come dovevano tagliare i panni addosso al poeta, alla canterina, al compiacente e debole marito!

Ed al certo, tenuto conto della facilità di costumi di quel tempo, ed in ispecie della gente da teatro, c' era un po' da mormorare. Ma il benevolo abate d' Ayala ci assicura che il Metastasio viveva con la coppia Bulgarelli « in una strettissima ed innocente amicizia, che che ne abbia pensato e scritto la sospettosa malignità, assistita dall' invidia sempre pronta a denigrare l' onore altrui, col dare ancora corpo alle ombre le più leggiere ».

Che cosa pensarne?... Ebbene, io credo che il D' Ayala non dica che la verità; Metastasio aveva per la Bulgarelli un vero e profondo affetto, composto, per così dire, di gratitudine e di rispetto; la buona Marianna era proprio per lui come una sorella maggiore; piena di buon senso, di assennatezza, di pratica della vita, e nella sua esperienza il giovane poeta riposava con assoluta fiducia. La Bulgarelli poi aveva pel Metastasio un' amicizia sincera ed ardente, nella quale entravano un po' di ammirazione, ed un po' anche di quel sentimento di protezione materna, così comune nelle donne senza figli, per le persone loro care e più giovani

di età. La sua infine era una di quelle buone affezioni di donna, che anche quando non son proprio l'amore, son sempre molto di più e di meglio della semplice amicizia, come s'intende tra gli uomini.

Ecco perchè il pacifico sor Domenico poteva starsene senza pensieri, e continuare a vivere tranquillamente quella pericolosa vita in tre, che faceva sogghignare i malevoli.

Intanto dopo l'entusiastico successo degli *Orti Esperidi*, al Metastasio non mancavano più le commissioni per lavori poetici, ed anche l'anno dopo (1722) gli fu dato da don Antonio Caracciolo principe della Torella (in occasione della venuta in Napoli del conte di Scortembak) l'incarico di comporre una serenata per festeggiare il genetliaco dell'Imperatrice, e la speranza dell'atteso rampollo, chè l'altro era morto subito dopo nato.

Metastasio pensò in certo modo a fare una seconda edizione della sua precedente serenata, componendo l'*Angelica*. In questa la situazione è assolutamente la stessa degli *Orti Esperidi*, la sola differenza è nell'argomento tratto dall'*Orlando Furioso*. Angelica tradisce Orlando per Medoro, come Venere inganna Marte per Adone; accanto agli intrighi amorosi dei cantanti di cartello, si agita la coppia minore delle seconde parti: Egle e Palemone tubano di amore, come Tirsi e Licori filano il più perfetto idillio pastorale, turbato solo da passeggiera gelosia.

Nell'*Angelica* ci è soltanto un personaggio di più, Titiro il vecchio pastore moralizzatore che non poteva mancare, secondo le buone tradizioni, in una favola pastorale.

Dal Mattei si rileva che anche l'*Angelica* fu musicata dal Porpora: intorno ai cantanti vi è maggiore dubbiezza, vi cantarono però certamente la Bulgarelli, ed il diciassettenne Carlo Broschi, che rappresentò la parte di Medoro, come racconta un suo biografo (1).

Il Broschi, nato in Andria il 1705, da genitori che pretendevano esser nobili ma che erano certamente poveri, diventato soprano per disgrazia, venne in Napoli e cominciò a studiar musica

(1) *Vita* | *del cavaliere* | *don Carlo Broschi* | *scritta da* Giovenale Sacchi | *della Congregazione di S. Paolo,* ecc. | In Vinegia MDCCLXXXIV | nella stamperia Coletti. Il P. Sacchi scrisse anche la biografia del Marcello.

col Porpora. Fu preso a proteggere ed a ben volere dai tre fratelli Farina, tutti e tre magistrati, tutti e tre filarmonici, tutti e tre buoni e generosi. A questi suoi protettori il Broschi dovette il soprannome di Farinello, col quale diventò illustre, e fu applaudito in tutti i teatri, delizia dei filarmonici, favorito di re e regine, quasi ministro, infine l' uomo più celebrato del secolo.

Egli esordì sul palcoscenico rappresentando appunto la parte di Medoro, in casa Torella. E col Farinello, interprete applaudito della sua opera giovanile, il Metastasio s' unì di strettissima amicizia, tanto che poi si chiamarono sempre a vicenda gemelli, perchè, come scrisse il Metastasio in un sonetto dedicato al Broschi:

Appresero gemelli a sciôrre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Quando Metastasio scrive al suo caro gemello, lascia da parte le forme per solito cerimoniosamente pretenziose della sua corrispondenza, dimentica la Corte, dimentica i ritegni letterari, è un amico che scrive liberamente ad un amico, ad un fratello, confidandogli i suoi pensieri, le sue noie, la sua nostalgia cronica. E gli scrive lunghissime lettere, per buona parte in dialetto napoletano, compiacendosi di usare le più caratteristiche espressioni vernacole.

Sì, caro Farinello, il vostro gemello è un gran poeta, è ritenuto come il primo del suo tempo, è careggiato alla Corte di Vienna, lodato, adulato, quasi adorato per tutta Italia; voi stesso siete un gran personaggio alla Corte di Madrid, cavaliere di Calatrava, ritenuto dai musici come « tutelar nume » della loro nobile arte, consigliere e favorito di un re neghittoso, il che vale a dire quasi re: ma dite, dite non dareste entrambi di gran cuore e titoli, e gradi e onori per un giorno solo degli anni felici vissuti insieme, giovani, spensierati, fiduciosi nell' avvenire, respirando la vita e la gioia sotto il bel cielo napoletano, tra quel popolo miserabile ed oppresso, ma buono, spiritoso, pieno di cuore e di allegria?

Ed il Metastasio, che napoletanamente si dichiarava *no povero strafalario Teleano addoventato sorbetta tedisca* faceva *sputazzelle* (1) ricordando tutto, tutti con intenso desiderio ed affetto.

Ma, al tempo di cui parliamo, i due amici erano giovani, e se-

(1) Curiosa espressione vernacola, che significa desiderare vivamente ed inutilmente qualche cosa.

guivano, ognuno per suo conto, la propria via pieni di speranze nell'avvenire.

Il Metastasio specialmente già provava tutte le lusinghe e le carezze della fortuna che, come donna, ama i giovani. Il suo romanzetto, l'epitalamio per le nozze Belmonte, le due serenate ne avevano reso popolare il nome, ed egli era diventato proprio alla moda. Le nobili dame se lo disputavano, e le case magnatizie che potevano conservare il fasto avito, lo proteggevano e l'incoraggiavano dandogli frequenti commissioni.

Così, sempre nel corso del 1722, fu rappresentata un'altra sua serenata, la *Galatea*, in casa del duca di Monteleone, don Diego Pignatelli. La famiglia Pignatelli, tra le più illustri del regno di Napoli, era pervenuta in quel torno al colmo degli onori e della ricchezza. I titoli più sonanti, le più alte cariche a Corte, erano entrate nella famiglia, ed appena da venti anni era morto papa Innocenzo XII, nemico acerrimo del nepotismo è vero, ma la cui assunzione al trono pontificio aveva accresciuto ad ogni modo la considerazione della famiglia. Fra gli altri rami grandeggiava principalmente quello dei duchi di Monteleone. Possessori di estesissimi feudi in Sicilia ed in Calabria; per matrimonio con la ricca ereditiera, in cui s'estingueva la casa di Fernand Cortez, erano entrate anche nella famiglia le ricchezze acquistate con tanto sangue dal feroce conquistatore. Inoltre i Pignatelli di Monteleone erano favoriti e protetti da Casa d'Austria nel cui partito militavano, tanto che appena Carlo VI aggiunse la Sicilia al regno di Napoli, vi mandò appunto come vicere il duca don Diego, di cui parliamo: è facile dunque immaginare il posto che doveva occupare in quel tempo la famiglia Monteleone nella società napoletana.

La serenata del Metastasio fu composta per festeggiare la nascita del secondo figlio di don Diego e di donna Margherita, ed al tempo stesso i nuovi favori di cui l'Imperatore aveva onorato il duca.

Quasi nello stesso tempo Metastasio compose altri due epitalamî, per celebrar le nozze del principe della Rocca Filomarino con una Caracciolo dei marchesi di S. Eramo (1722) e quelle di don Francesco Gaetani di Laurenzana con una Sanseverino di Bisignano (1723). Nei quali due epitalamî (ben povera cosa del resto, come è sempre di tali componimenti) si facevano notare la grande facilità, e la fluidissima vena poetica.

È passato poco più di un secolo e mezzo; degli eroi celebrati dal Metastasio è svanito persino il nome, e gli epitalamî del giovane poeta sono affatto dimenticati, mentre il *Giorno*, un poemetto d' un altro abate (nato qualche anno dopo) che dipingeva a modo suo le abitudini ed i costumi dei « terrestri numi», è ancora fresco e giovane, senza una ruga, come quando fu composto. Gli è che l' abate Metastasio continuava a chiedere allori ad un genere addirittura sfruttato da tutti i poeti e poetini alla caccia d' un qualche mecenate, mentre l' abate Parini stampava arditamente le prime orme della vera satira civile.

FERDINANDO NUNZIANTE.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IL PESSIMISMO NEL ROMANZO RUSSO

VII.

E veniamo a Nicola Gogol, triste pittor d' anime, in cui ora freme potente l' orgoglio e la gioia, ora il dispetto e l'angoscia d'esser russo: a Nicola Gogol i cui tipi di Tschitschikoff, Tentetnikow e Platonow generarono tanta miserevole figliolanza di annoiati. Al chiudere il libro delle *Anime morte* par di uscire, come rileva egli stesso, da un sotterraneo buio alla luce solare: di quelle *Anime morte*, dico, da lui definite « un tableau de la platitude universelle du pays ».

Ecco, pigliato di peso dal 1° capo della seconda parte di quel romanzo, il suo Tentetnikow, « gentilhomme doux et nonchalant », osserva il Duruy, « qui se consomme peu à peu dans le vague tourment d'une vie sentimentale ». In questi ultimi tempi alcuni rappresentanti della novissima letteratura scandinava, il Jaeger fra gli altri e il Colditz, han rimesso in voga, il primo col suo *Jormann*, il secondo col suo *How*, questo fantoccio malvivo, impastato di pessimismo, al quale bisognerebbe invece dar l' ostracismo universale: ma le nuove scuole comandan loro, e bisogna abbozzare.

« A esser giusti, il nostro Tentetnikow non era un uomo cattivo, era semplicemente un sognatore, un astratto. Questa specie d' uomini non è rara, tutt' altro!, da noi; perchè Tentetnikow non sarebbe dovuto essere anche lui un sognatore? Ci faremo a descrivere un giorno qualsiasi della sua vita ordinaria, nella quale

l'uno rassomigliava invariabilmente all'altro; e da esso i lettori potranno giudicar l'uomo.

« La mattina si svegliava a sole ben alto, e rimaneva ancor seduto un'ora o due in mezzo al letto, stropicciandosi gli occhi. Per disgrazia egli aveva occhi molto piccoli, così che a stropicciarli ben bene occorreva lunga pezza. Per tutto quel tempo Michele, il servitore, aspettava dietro la porta con la catinella dell'acqua in mano e l'asciugatoio sul braccio. Se ne stava impalato lì, il povero Michele, un'ora, due, tre; di tempo in tempo scappava a dare un'occhiata in cucina, tornava, e il signore sedeva ancora in letto e si stropicciava gli occhi. Alla fine si levava pure, stiracchiandosi e sgranchiandosi tutto, si lavava, indossava una veste da camera, e andava in sala da pranzo a prender caffè, thè, cacao, latte rappreso, di tutto un po', sgranocchiando qualche galletta, e spargendo un po' da per tutto la cenere della sua pipa. Così passava un altro paio d'ore, in capo alle quali sorbiva un'ultima tazza di thè raffreddo e si postava dietro una finestra che dava sul cortile, dove ogni giorno si bisticciava il portiere con sua moglie, strillavano i loro marmocchi, guaiva il cagnolino, starnazzavan le chioccie. Il signore guardava e ascoltava tutto, e sol quando il frastuono aveva raggiunto un grado da disturbar lo stesso ozio, egli ordinava che si strepitasse con meno fracasso. Due ore prima del pranzo andava nel suo studio per occuparsi d'un'opera che doveva abbracciare tutta la Russia, illustrandola sotto i più svariati aspetti: popolare, politico, filosofico, religioso. Quell'opera doveva risolver tutte le quistioni che agitavano la nazione, e delinear nettamente l'avvenire. Ma questo improbo lavoro si limitava poi a semplici riflessioni ». (Così anche Roudine, in Tourgueneff, medita continuamente un'opera colossale, *Il tragico nella vita*, a cui non mette mano giammai). « Egli rosicchiava l'estremità della penna, o schizzava qualche figurina sulla carta; poi metteva da banda la cartiera, pigliava in mano un libro e leggiucchiava a fino ora di andare a tavola, e anche durante il desinare, fra una cucchiaiata e l'altra. Indi beveva una tazza di caffè nero, imboccava la pipa e giocava una partita a scacchi da solo a solo, fin che sonava l'ora della cena.

« Così passava il suo tempo, in veste da camera e senza colletto, quel giovin signore di trent'anni. Non aveva voglia di andare a zonzo, che dico? di far quattro passi per la casa, di stare

in piedi! non gli veniva in mente di godersi un po' il bel paesaggio dalle finestre, non ne apriva mai una per far entrare un po' d'aria fresca nelle stanze. I lettori hanno capito che Iwanowitsch Tentetnikow apparteneva a quella specie di persone tutt'altro che rare in Russia, che una volta si chiamavan perdigiorni, buoni a nulla, e oggi si chiamano... ma! non lo sapremmo neppur noi! »

Un confratello di lui è il buon Platonow dello stesso romanzo, di cui osserva il Duruy che « avec une bonne santé et quatre-vingt mille rubles de revenus, le beau, doux et bon Platonow s'ennuie. Il n'a que ce mot à la bouche: l'ennui ».

E qui non siamo più di fronte al lirismo declamatorio dei pessimisti di Pushkin e di Lermontoff; qui lo scetticismo si volge in apatia, in cascaggine; ma tanto bastò perchè *Tentetnikow* facesse fortuna, e procreasse migliaia di rampolli più stenti e imbozzacchiti, s'è possibile, di lui stesso. L'*Oblomoff*, di Gonciarow, è un tipo vegetativo che fa con lui una coppia e un paio. « Per lui, scrivere una lettera è un tormento ineffabile, cambiare alloggio un supplizio inaudito, impartire un ordine al servo richiede uno sciupio di forze considerevole, alzarsi da letto è la risultante d'un complesso di prove e di esperimenti che lo esauriscono. Naturalmente tutti, contadini, servi, amici, lo sfruttano ed egli si lascia sfruttare: ha un lontano sospetto della cosa, ma non trova il tempo necessario di accertarsene. Si sveglia alle nove del mattino, e si alza dal letto alle quattro del pomeriggio: e l'intervallo è occupato per intero dalle gravi riflessioni preliminari che un atto così importante richiede ».

Gonciarof è il notomista più spietato di questa malattia speciale propria della razza slava, e che dal nome di quel suo protagonista si chiama ora pure *oblomovostcina*. « Questa è l'ignavia fisica, morale, intellettuale, spinta fino all'ultimo grado », nota il Carletti. « Oblomoff è uno di quegl'individui che, tra per il carattere e per l'educazione avuta, non sono capaci d'alcun genere di attività: non è neppure capace della vita dissipata del mondano, ch'è già un'occupazione. La sua vita è la vita puramente vegetativa della pianta, senz'alcuno scopo, nè umile nè elevato, senza alcun ideale, nè meschino nè grandioso. Se gli tocca di cambiar casa, gli par d'avere il mondo sulle spalle; se le raccolte gli vanno male, si lamenta, ma non si dà la pena di andare a sorvegliare le sue terre; se deve scrivere una lettera, una virgola mal collo-

cata basta a farlo smettere e a non scriverla più. Passa la sua vita in casa a sonnecchiare nel letto, o sovra una seggiola, in una sua veste da camera sdrucita, e a lamentarsi con Zachar, vecchio servo brontolone, maleducato, fedele come un cane e pigro come il suo padrone, tanto che lascia la polvere ammucchiarsi sulle tavole e le ragnatele coprire il soffitto, persuaso che così dev' essere: altrimenti a che ci sarebbero la polvere e le ragnatele? Stoltz, amico di Oblomoff, cerca di scoterlo da quel torpore. Gli s' unisce Olga, bella e forte giovinetta, innamorata del cuore " limpido come cristallo " di Oblomoff. Questi, per un istante, sembra rivivere, farsi un altr' uomo. Ma quando si drizza innanzi a lui il fantasma del matrimonio, il terrore dell' attività che gli toccherebbe spiegare per combinar gl' interessi, per riordinare il suo patrimonio, abbastanza sconquassato, lo riafferra, ed egli comprende che la felicità non è per lui, e lo confessa. Così, lasciato a se stesso, ripiomba nell' ignavia e si disfà a poco a poco in un mortale torpore. Sposa Agata Matveievna, buona massaia, che acciecata dalla sua tenerezza per lui, evitandogli tutte le cure ed i fastidi, contribuisce inconsapevolmente ad affrettar l' opera di dissoluzione fisica, morale, intellettuale, economica. La miseria batte alla porta: ma Oblomoff non soffre più, se pur di soffrire era capace: l'*oblomovostcina* lo ha ucciso ».

Da qui al proclamare, come han fatto il Dostojevski e il Tolstoi, che l' imbecillità e l' idiotismo sono il culmine della perfezione umana, non è che un passo. Un altro eroe dello stesso Gonciarov, il Boris Pawlowitch Raisky del suo *Marco il nichilista,* era un temperamento artistico, ma non poteva essere un artista poichè la volontà, questa leva possente, gli faceva difetto;

E nulla fa chi troppe cose pensa.

Già da ragazzo egli manifestava una singolare incostanza ne' gusti, nelle idee, nelle inclinazioni, fin che, a una certa età, la noia divenne un ospite di più in più assiduo. Per liberarsene si propose di andare in campagna; e per indursi a andare in campagna si messe lungamente innanzi l' aria salubre, i piaceri della caccia, la sua buona zia Taziana Marcowna... — E se invece mi ci annoiassi ancor più? — si domanda a un tratto, spaventato. Pure, va in campagna, e non vi fa che sbadigliare da mattina a sera. « Regardant paresseusement de tous côtés, il reconnut en lui les

symptomes de la maladie qui le tourmentait à Pétersbourg: l'ennui ». Carino e interessante! Un nichilista, il citato Marco, gli dice un bel giorno a quattr'occhi: « Voi vi credete un artista, e non lavorate; volete far molto e non farete nulla. Noi ne abbiamo avuti e ne abbiamo ancora molti come voi, dappocacci, *ratès!* » Ond' egli fugge dalla noia della campagna per tornare alla noia della città, e le ultime parole che Vera, una cugina di cui s' era un po' invaghito a tempo perso, gli rivolge, sono: « Cousin! si l'ennui vient encore t'assiéger à Pétersbourg, retourneras-tu dans ce coin où l'on te comprend, où l'on t'aime? ».

Corrispondenza gentile di sentimenti, delicata novità d' idillio! Così doveva amar Belacqua.

Ecco due altri rappresentanti del genere – proprio *le genre ennuyeux* – Adonieff in *Storia ordinaria* e Aiaroff in *Madama Ridnieff* di Krestowski. Adonieff, al primo disinganno amoroso, è già un uomo finito. Si dà al viaggiare, ma nè la vista di paesi, nè quella di persone nuove lo rinfranca; « non fa che rimpiangere la gioventù svanita, e dir che la sola felicità si trova nell' illusione: tutto il resto è menzogna ». Bella novità. Similmente in Aiaroff « l'ennui du voyage et une vague souffrance morale, une sotte colère contre tout le monde et contre lui-même (poverino!), colère dont il sentait le ridicule (infelice!), la conscience de ne trouver en soi et autour de soi qu'une mortelle banalité, tout cela se fondait... ». In modo da risultarne il più bel tocco di ozioso e vagabondo che fosse mai sotto la cappa del cielo.

Vi presento un altro signore, Paul Marcowitch, se non lo conoscete, protagonista di *Vecchi nidi* del Michailow. « Era stato davvero quell' uomo un brillante ufficiale? Ma che cosa lo aveva ringrullito a quel modo? Violente passioni? dissesti finanziari? No: la sua vita era sempre scorsa, come continuava ora a scorrere, uniforme, placida, senza nè disagi, nè lavoro, nè scopo. Aveva sposato, più per noia che per altro, una creaturina gracile e malaticcia. Costei lo aveva scongiurato di abbandonare il servizio, ed egli l' aveva abbandonato, rinunziando d' allora in poi a ogni occupazione. Frequentava però ancora il bel mondo: ma la moglie, gelosissima, lo scongiurò di rinunziare anche a quello, ed egli l'accontentò, e si ritirarono in campagna. Ivi egli cominciò a occuparsi un po' di faccende domestiche e di caccia: ma lei, con le solite lagrimette, si lamentò che tanti lavori lo spossavano, e lui

lasciò stare anche le faccende domestiche e la caccia. Ora ella poteva esser paga: il suo Marcowitch non faceva più nulla, non aveva più divertimenti, nè amici, nè ghiribizzi: ma gli era sopravvenuta una pesante malinconia, per bandir la quale si diede finalmente all' acquavite.

Sullo stesso stampo è foggiato il carattere d' uno Stefano Vladimirowitch, nel romanzo di Saltykow-Schtchedrin *I signori di Golowliew*. Una sfinitezza, un disfacimento di ogni energia intellettuale e morale si protrae per tutto il romanzo, accasciante, accorante. La snervatezza e l' umor nero di Stefano si trasmettono ereditariamente a Paolo suo fratello, e a Porfirio ultimo de' Golowliew, di cui è descritto, per gradi, lo struggimento fisico e morale in un' atroce noia, larvata di futile operosità, in un dirizzone volgare, sciatto, sfibrante, che mette capo al suicidio. In tutto il romanzo trionfa una sinfonia di sbadigli che allibisce: financo la dolce Anninka, creaturina tristemente rassegnata a quella letargica esistenza, si mette un giorno a sbadigliare da non finirla più (p. III); lo zio Porfirio cerca di consolarla con savi ragionamenti, ma non fa che aumentare in lei quel parossismo di sbadigli; onde ammutolisce, e, contagiato, fa eco anche lui; e la stanza risuona, per qualche ora, di quei poderosi esercizi mascellari. — Andiamo! — ha finalmente Anninka la forza di dire — partiamo da questa campagna, dove si muore letteralmente dalla noia! Si fa colazione, si mangia, si passeggia, si cena, si dorme, si sbadiglia... Bella vita! — E cosa credi che si faccia dunque altrove? — esclama disperatamente lo zio. E a così funebre osservazione Anninka non ha più niente da ribattere, ma china il capo sotto l' imperversare d' un' altra crisi di sbadigli.

E ora ci siam venuti appressando a un romanziere di prima bussola, al Pisemski, nel quale dovremmo sperare di trovar più spirabil aere, o, in lingua povera, meno accidia, meno sbadigli. Ecco il suo capolavoro, *I procaccianti* (*Mechtchaniè*), il cui eroe Bégoucheff (p. I, c. 9), incapace d' alcuna occupazione, cominciò a menare molto presto un' esistenza frivola e randagia. In cerca di svaghi andava di città in città leggicchiando insipide gazzette, mangiando « la cuisine frelatée des tables d'hôte », frequentando noiosi teatri per assistervi a comici drammi e a lugubri commedie. Tutti questi volgari divertimenti non avevano ormai più attrattiva per Bégoucheff. Quando i suoi amici lo sollecitavano a portarsi candi-

dato ai *gemstvos*, Bégoucheff rispondeva con un sorriso amaro: « son vecchio e non conosco il mio paese! » Ma in fondo era convinto della perfetta inutilità di quelle assemblee. Una volta incontrò alle acque una signora, donna Ossipovna, e le domandò: Siete qui per salute? — No, per distrarmi, giacchè mi annoio a morte. — Allora c' intendiamo. — E s' amarono, d' un amore fondato su quei bei sentimenti. Bégoucheff ha inoltre un amico, Tumeneff, col quale discute spesso. Le loro discussioni han sempre un tema, diviso in due parti: la prima, che in Russia ci si annoia mortalmente, l'altra, che in tutto il mondo è lo stesso. Una volta il dialogo acquista un po' di varietà in quanto che Bégoucheff si lagna della propria inettezza, e l' altro prende a consolarlo, e, consolandolo, a un certo punto « il bâilla à se décrocher les mâchoires ». Parlano tuttavia, come possono, ancora un pezzo, finchè Tumeneff « bâilla encore une fois et se rendit dans sa chambre » (p. II, c. 2). Bei tomi e bei temi, come si vede. « Oh que la vie humaine paraissait méprisable à Bégoucheff! — Pourquoi ne suis-je pas mort? — se demandait-il en versant des larmes ». E quando un giorno egli va a diporto a Peterhof con madama Mierof, un' altra di cui s'era pure innamoracchiato, « il s'ennuyait à mourir ». Parlando di lui donna Ossipovna dice a Khvastikoff: « Egli è dimagrato e imbolsito. — È vero — risponde l' altro — e' s' annoia terribilmente ». Difatti « un ennui inesprimable s'était emparé de lui ». Divertenti variazioni sul tema.

Prendiamo d' occhio un altro romanzo del Pisemski: *Il principe nichilista.* (E i lettori abbiano pazienza: ce n' è voluta pure a chi scrive!). Questo principe è così annoiato che l' amante sua, Elena, gliene muove rimprovero acerbo.

— Amico mio — gli dice — l' uomo non può trovar felicità che nel lavoro; e voi, scusate se ve lo dico, ve ne state continuamente con le mani in mano.

— E cosa volete ch' io faccia, benedetta? Non è facile trovare il basto che entri, o crearsi... che so io? una specialità... Non è da tutti.

— E che bisogno avete di assumervi una missione speciale? Pigliate quello che la società vi offre. Siete un uomo intelligente: andate a Pietroburgo, accettate un posto nella diplomazia, nell' amministrazione...

— Ma che! — l' interruppe Grigoroff — non è per me codesto.

Eppure la stessa Elena che dà sì bei consigli, quando sa che diverrà madre, prova un senso di fastidio, e dice con feroce ironia: — Oh sì, la donna deve anzitutto pensare ch' è donna, che il suo primo dovere è di mettere al mondo figli ben costituiti e di nutrirli con latte sano, per ricominciar poi da capo: farli e allattarli, farli, e allattarli... Oh, l' è un gusto numero uno!

— Ma ciò mi sembra nella natura delle cose... — osserva peritosamente Grigoroff.

— Ma certo, ma certo! — ripiglia Elena sullo stesso tono — e gli uomini hanno anche il diritto di dire a queste macchine da partorire e da allattare: tu, balia mia, non moverai un passo senza di me, altrimenti creperai di fame tu con tutti i tuoi marmocchi!

— Che vuoi? è una legge di natura; non la posso mica rifare! — osserva ridendo il principe.

— Ma la rifaremo bene noi altre donne! — grida inviperita Elena — Verrà il giorno della riscossa anche per noi!

Così che un giorno il principe, a una di quelle sfuriate, le dice:

— Sta zitta, buffona!

— Buffone sarai tu, per non dirti altro: tu che non fai che vegetare! Patria! umanità! progresso! che ne puoi capir tu di queste cose? Già, non saresti russo! Mangiare, bere, dormire, e il resto, ecco quello che ci stai a far tu nel mondo, e con te i tuoi riveritissimi compatriotti!

Questa figura di amasia, della donna nichilista che si crede illuminatissima ed è volgare e sguaiata, riscontra con altre di altri romanzi, specialmente con la signora Koukscin di *Padri e figli* del Tourgueneff.

Tinto della stessa pece par d'essere Dournopetchine, l' eroe di una commedia intitolata *L' ipocondriaco,* con la quale Pisemski esordì nella letteratura. Dournopetchine è, come l'Argante di Molière, un uomo che si crede ammalato ed è più sano d' una lasca. Giovine ancora e possessore d' un bella fortuna egli ha perduto, sotto l' incubo dell' ipocondria, ogni forza di carattere: *E piange là dov' esser dee giocondo.* Quel suo infiacchimento morale lo lascia senza difesa contro l' ingordigia sfrontata di congiunti e conoscenti, ai quali egli ripete, come la Caterina di Ostrowski a un amante brutale (*Uragano,* c. V): « Io non vi resisto perchè non ne ho la forza, e non ne ho la forza perchè, pur desiderando di voler resistere, sento di non poter volere ».

Non è il tipo che tanto spesso incontriamo anche in Tourgueneff? Il suo Roudine, che si direbbe una parodia di Numa Roumestan, è un eloquente idealista, sbocciato su dalla generazione del '40, pronto a parole ma pieno di oscitanze all' azione: s' inebbria di frasi, come la cicala del suo canto, e così preparato si precipita nella vita come un torrente d' idee generose e luminose, ma ogni prova gli fallisce o gli si volge contro; ed egli, senz' altro difetto che una ingenua vanità, commette azioni indegne d' un galantuomo, senza coraggio per il bene o per il male dà sempre più giù, a malgrado delle sue belle teorie e delle sue tiritere appassionate; e finisce tristamente. Anch' egli rappresenta il vanesio genialmente dotato che si smarrisce in una futile attività della mente, l' utopista incorreggibile, fradicio d' idealismo hegeliano, a cui mancano la energia e la costanza necessarie a tradurre in atto le sue idee, a tracciarsi una via e ad aprirsi un varco nella vita, l' uomo

in cui pensier rampolla
Sopra pensier,

e che da sè

dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

« In Roudine », osserva il Depanis che ha scritto assai bene su' romanzieri russi, « per la prima volta appare il tipo dell' uomo d' ingegno, eterno progettista che sciupa la propria sostanza in inutili conati, mentre altri peggiori di lui riescono a farsi strada, buono in fondo eppur capace così di subiti eroismi come di stupide vigliaccherie. Questo tipo ritornerà più volte in quasi tutti i romanzi degli scrittori russi contemporanei, indizio sicuro che la malattia studiata dal Tourgueneff esiste e si dilata. Si riscontrano, infatti, in Roudine accenni ed echi degli altri romanzi del Tourgueneff; il tipo enigmatico d' Insaroff e quello semi-eroico, semi-religioso, semi-avventuriero di Elena ritorneranno spesso in *Fumo*, in *Acque di primavera*, in *Un nido di signorotti*. Il Tourgueneff vi esplica i suoi dubbi e le sue diffidenze verso la gioventù russa meravigliosamente dotata e accasciantesi neghittosa nell' ignavia dei progetti e delle parole. — Ecco — esclama Insaroff a proposito d' un personaggio del romanzo — ecco un campione della gioventù russa! Ve n' ha molti che si dànno arie importanti e *posano* per la platea: sono spaccamontagne a parole, come questo bel signore! »

Sta bene, tranne, da principio, quel: « per la prima volta », che sarà invece la centesima.

E avanti. Paolo Petrowitsch del romanzo *Padri e figli* dice a Bazarof: — Una volta, i nostri giovani dovevano studiare, imparare, lavorare insomma. Non volendo passar per zucconi e disutilacci, lavoravan sul serio: ma oggi se la cavan col dire: « tutto al mondo è vanità », e se ne stanno in panciolle. — Chi parla così è un poco di buono anche lui, un fannullone ch' ha il solo vantaggio di conoscer la malattia sua e de' suoi giovani compaesani, fra cui « tanti studenti d' ogni Facoltà de' quali Heidelberga è piena, e i quali maravigliando sul bel principio gli ingenui professori con la prontezza del loro ingegno, li maravigliano di poi con la loro incredibile poltroneria ».

E qual' è l' eroina di *Padri e figli?* « Anna era un essere strano. Senza pregiudizi nè convinzioni, non tendeva a nulla. Vedeva molte cose chiaramente, molte cose la interessavano, ma nessuna la soddisfaceva, nè ella stessa desiderava una soddisfazione completa. Il suo spirito era scrutatore e indifferente a un tempo. I suoi dubbi non si acquetavano mai fino alla calma, nè arrivavano mai all' inquietudine. Talvolta, uscendo da un bagno profumato, ancor tutta tepida e morbida, si faceva pensosa, e riguardava alla nullità della vita» (era il momento), «ai suoi dolori, alla sua fugacità. E, in quei pensieri, l' anima le si riempiva d' un subito ardimento, s' infiammava di nobili propositi; ma ecco che una corrente d' aria entrava fresca per la finestra socchiusa, e Anna si riscoteva d' un tratto, e si doleva e si sdegnava, non pensando più che a premunirsi da quell' aria importuna ».

E Nedianof? « Déchiré de doutes et de découragements », scrive il De Vogüé, « il s'aperçoit bientôt que tout est malentendu dans son âme: il n'aime pas la cause à laquelle il se sacrifie, il ne sait pas la servir ».

E lunga tratta di simili eroi, Bazarof, Litvinov, Ssanin, Lavretsky, partecipano, qual più qual meno, dello stesso destino. Il più sostenuto di tutti i caratteri del Tourgueneff non è russo, è bulgaro, Insarof, quasi che, dice il Duruy « on dirait qu'il a désesperé de trouver dans son pays cet homme d'action à qui est réservé le triomphe à venir, et c'est ainsi que la critique russe avait expliqué le choix significatif d'un héros de roman bulgare »

Si osservi anche Gagin nell' *Assja* dello stesso Tourgueneff. Ivi

lo scrittore dice: « A dire il vero a me non piaceva di far conoscenza con i miei compatriotti su terre straniere. Li riconoscevo da lontano all' andatura, al taglio degli abiti, all' espressione del volto. La soddisfazione di se stessi, l' orgoglio, il disprezzo s' alternavan su que' volti con rapide ombre incerte e paurose. A volta vi si dipingeva prostrazione, sbigottimento. E anche attaccando discorso, un ciarlio animato, da principio, finiva per lo più in uno sbadiglio ».

Ecco la fine. Sbadiglia perfino Assja - oh amara delusione! - la fanciulla più eterea, la figura femminile più idillica di tutta la letteratura russa, cui fa solamente riscontro, per idealità gentile, quella del giovinetto Alei, candido nell' orror tenebroso del *Sepolcro de' vivi* di Dostojewsky. « Quella sera ella sbadigliò più volte!... ».

« Gagin era dunque un'anima prettamente russa, sincera, semplice, ma sventuratamente fiacca e senza slancio. La giovinezza in lui non ferveva, covava come un focherello. Era cortese e prudente, ma io non sapevo immaginarmi come sarebbe divenuto più tardi. Voleva divenire artista... ma nessuno diviene artista senza lunghe amare prove; e affaticarsi, costui!... - pensavo studiando la molle, stanca espressione di quel volto e della voce: no, nè fatica, nè abnegazione son per te. - Una volta e' mi mostrò alcune sue mappe con disegni: c' era molta grazia in quegli schizzi, molta verità e anche un certo splendor di tinte, un certo tocco libero: ma nessuno era senza mende. Gli dissi francamente il mio parere.

« — Ha ragione — rispose con un sospiro — che vuole! non ho studiato come si deve. Aggiunga poi la nostra pigrizia slava! Quando ci prefiggiamo di lavorare, tutto ci par facile e conseguibile, ai fatti poi l' è diversa!

« Cercai di fargli coraggio, ma scrollò le spalle e gittò via le sue mappe. — Se avrò pazienza — disse — può darsi che spunti in qualche cosa: se no... baronetto di campagna! »

E costui che aveva il bel muso di far animo a Gagin, sapete com' è andato a finire? « Condannato alla vita solitaria e triste del celibe, passo abbandonatamente gli anni miei, senza gioia e senza scopo; ma quella lettera e quel ramo di geranio che Assja mi gettò un giorno dalla finestra li serbo come una reliquia. Il fiorellino dà ancor oggi un lieve profumo; ma quella mano che lo svelse dallo stelo, quella mano che portai tante volte alle mie labbra, è ischeletrita forse da lungo tempo nella sepoltura... Ed io stesso, che sono

divenuto? Ch' è rimasto di me, di quei giorni agitati e radiosi, di quell' aereo sperare e anelare, di quel passato felice? Così il profumo d' un fiore sopravvive a tutti i dolori e a tutte le gioie d' un uomo — sopravvive all' uomo stesso ».

Questi personaggi infarinati d' arte, come altri di scienze e di lettere, abbondano in Tourgueneff, e par che li riassuma un po' tutti quel Fustow, nel romanzo *Una infelice,* il quale « ballava benissimo, cavalcava con destrezza, nuotava come un pesce, lavorava da tornitore, da stipettaio, da legator di libri, era un abile acquerellista, un valente sonator di chitarra, s' intendeva di meccanica, di chimica, di fisica — se non che, in tutto, era un dilettante ».

Ancor meno è Neschdanoff, il protagonista di *Nuova generazione,* il quale giunge a tanto disdegno di sè stesso da gridarsi: « Ma se tu sei un visionario, perchè incaponirti a farla da agitatore? Scribacchia, se pure, i tuoi versucciacci, perditi nelle tue fantasticaggini, ma non creder mai che tali morbose allucinazioni abbiano nulla di comune co' propositi e con gli ardimenti d'un uomo! O Amleto, Amleto, principe di Danimarca, come liberarmi dall'ombra tua? Come fare per non essere in tutto e per tutto una tua copia, perfino nella miserabile soddisfazione del disprezzo di me stesso? »

Così, come nota l'Homey, abbiamo da un lato una volontà invincibile che s' aggrava sull' essere troppo debole, da un' altra parte una protesta di questa debolezza contro la fatalità che la domina. Gli scrittori russi ci fan toccare questi due estremi d' una catena di miseria, senza cercare di mostrarcene il mezzo, nascosta in fondo all' abisso d' inconscienza che ogni uomo porta in sè.

Come tanti altri suoi confratelli, Neschdanoff si dà alla bottiglia. Una sera che la buona e nobile Marianna lo vede sofferente, quasi svenuto, si allarma, si china su di lui, spaventata. « Neschdanoff! », grida, credendo che l' abbiano avvelenato. « Egli sollevò a stento le ciglia e si provò di sorridere. — Oh Marianna! — balbettò — tu m' hai detto sempre: Assòciati agli altri; ebbene... io mi sono associato... capisci, al nostro popolo, che è sempre ubbriaco... — Le ultime parole si perdettero in un borbogliar confuso, ed egli s' addormentò pesantemente ».

« Oh come io maledico — esclama Neschdanoff — questa mia nervosità, questa finezza di sentire, questa impressionabilità, questa ripugnanza a ogni cosa piccina e bassa, questa eredità, insomma,

del mio aristocratico genitore! Qual diritto aveva egli di gettarmi nella vita e di fornirmi allo stesso tempo di organi disadatti allo ambiente in cui ho risoluto di muovermi? Creare un esteta, e inzaccherarlo di fango! Dare la vita a un democratico al quale fa stomaco perfino la vista d' un artigiano! »

Alexis Neschdanoff si ribella però ancora, rilutta, impreca: un altro Alexis, invece, Alexis Petrowitsch d' *Una corrispondenza*, è acqua morta perfetta: non fa, anzi, che rimpiangere i tempi nei quali poteva ribellarsi e riluttare anche lui. « Sfumata è la mia giovinezza, intollerabile la mia vita! Io appartengo a quegli aborti morali, a quelle inutili esistenze in cui lo stesso impulso naturale verso la verità, traviato dall'orgoglio, si volge a rovescio: in cui si accomunan furberia e dabbenaggine... Riunendo in noi i difetti delle diverse età, togliam loro perfino il lato buono: scioccherelli come i bambini, non abbiamo la loro sincerità; rinchiusi come i vecchi, non abbiamo la loro prudenza. Perciò siamo valenti psicologi; ma la nostra psicologia si converte facilmente in patologia ».

E così, a poco a poco, ci troviamo innanzi all' opera di Leone Tolstoi, la cui galleria di tali personaggi non ha niente da invidiare alle altre, passate da noi rapidamente in rassegna. L' ultima evoluzione psichica del gran conte pare anzi determinata in parte dal lungo studio di que' tipi *inutili*, essendo presumibile ch' egli stesso abbia sofferto di quella loro infermità secondo le sue confessioni e secondo le intonazioni de' suoi romanzi, ne' quali, osserva il Rod, « tout en dépeignant en grand artiste objectif les mœurs de sa patrie, il se met en scène lui-même, et dramatise ses troubles, ses angoisses, ses douloureuses recherches du sens de la vie, dans des personnages comme le prince André Bolkonsky, Pierre Bézouchoff et Levine ». Si parla tanto, da un paio d' anni, delle fasi morali del Tolstoi, e pochi si avvedono che l' ultima è la conseguenza e il definitivo aspetto di quel nullismo spirituale da lui ritratto a tinte così fosche in molti suoi personaggi, che rileva il faticoso periodo che la Russia sta attraversando e assegna, dice il Depanis, al Tolstoi il suo vero posto, « imperocchè in lui si specchiano tutte le incertezze, tutte le aspirazioni, tutte le utopie della nuova generazione, che travolta ne' vortici del nichilismo sciupa e corrompe le meravigliose facoltà delle quali è dotata ».

E a grado a grado, il Tolstoi, a forza di raffinare i sentimenti

propri e de' suoi personaggi, e di cedere, con soverchia tensione di pensiero, alla mania indagatrice, a una specie di tabe psicologica, è giunto a sua volta a una specie di nichilismo filosofico e umanitario. I suoi *deboli,* che lo han portato alle ultime conseguenze di cui ho fatto parola, sono fra i più malati della letteratura russa, e la impressione da essi lasciata nei lettori è la più triste, dacchè paiono essere compianti, giustificati, e in parte riflessi dall'autore. Nè l'*Oblomoff* di Gonciarov, nè il Bielitzin degli *Emigrati* di Grigorovitc, nè gli eroi del nichilismo pratico in *Mare sconvolto* di Pisemski, sono, direi, così esauriti come questi del Tolstoi. Ne' *Cosacchi,* una delle sue prime opere, l'eroe Olenin è il solito sbuccione loquace, pronto al fantasticare, ma inetto all'agire, con qualche cosa di più, cioè l'aspirazione alla verità e la smania affannosa d'indagare lo scopo vero della vita, e d'intenderne il senso. Neklioudof, ne' *Souvenirs d'un marqueur,* dopo aver cercato il godimento e trovato invece il fastidio per tutta una lunga vita, s'uccide stanco di annoiarsi: Posdnicheff, nella *Sonate à Kreutzer* (c. XI), pensa che la felicità della luna di miele è assolutamente nulla, è, invece, un periodo di malessere, di vergogna, di pietà e, sopratutto, di noia, di noia feroce »; Wronski (*A. Karenina,* c. VI e VII) s'annoia prestissimo della sua passione per Anna e, andato in Italia, vi si continua ad annoiare, tornato in Russia progredisce spaventosamente in codesta noia; il principe Andrea (*Guerra e pace,* p. I, c. III, paragrafo ultimo), ferito in campo di battaglia, « con gli occhi fissi su Napoleone, pensava alla nullità della grandezza, alla nullità della vita, di cui nessuno intende lo scopo, alla nullità ancor maggiore della morte, il cui significato rimane nascosto e impenetrabile a' viventi »; e lo stesso principe (p. III, c. I, § 6) esclama, pensando al suo passato: « Eccoli, que' miraggi luminosi e irrisorî, che mi esaltavano! Quelle grossolane illusioni che mi parevan così belle e misteriose! E la gloria, e il bene pubblico, e l'amor per la donna, per la patria stessa! Come tutto mi sembrava allora grandioso e profondo! Ma in realtà tutto è pallido, meschino, misero, se visto al chiaror freddo di quell'alba che sorge, cioè al pensiero della morte e del nulla! » E giunge alla conclusione disperata, e tuttavia tranquillante, che « ormai non gli restava più che di vegetar senza scopo nè desiderî, e di astenersi dal mal fare, e di non crucciarsi più di nulla ». Come si vede, un insieme curioso di antica atarassia, di quietismo medievale e di moderno indifferentismo.

Altro *inutile* di *Guerra e pace* è Pietro Besuchoff, « uno di quegli uomini che a malgrado della debolezza del carattere non cercano mai confidenti per i loro dolori, e lottano in silenzio con essi »; fantoccione instabile, barcaccia senza vela nè timone, goffo, eppure d'animo elevato, tutto subitaneità d'impressione e mutabilità di affetti, che da' propositi più lodevoli, rinnovati le mille volte al giorno, ricasca sempre in una tediosa inerzia speculativa, e si propone mille quesiti e non ne risolve alcuno e passa le ore a monologar distrattamente.

« — E io ho tirato su Dologhoff, perchè mi credevo offeso... e Luigi XVI fu decapitato perchè lo si credeva un delinquente... e un anno dopo furon decapitati coloro che lo avevan condannato... Che cosa è dunque il male? E che cosa il bene? E che bisogna amare? E perchè vivere? E perchè morire? E che è la morte? Qual'è questa forza sconosciuta che dirige il tutto? — La conclusione alla quale veniva sempre si era che non si è scoperto nulla, non si è inventato nulla, e noi sappiamo soltanto che non sappiamo nulla. Questa è l'ultima parola della sapienza umana ».

Motivo che ha fatto il suo tempo nelle nostre letterature occidentali, e in quella russa è invece l'invadente, il predominante.

Il principe Nekhlioudoff, acquistata la convinzione che l'amore e la bontà formano la sola felicità e grandezza umana, interrompe gli studi universitari e risolve di consacrarsi all'agricoltura per sollevare i contadini dalla miseria. Ma, dopo lungo e faticoso tirocinio, si accerta che le buone intenzioni non bastano e che spesso menano a risultati opposti o per insuscettibilità di coloro stessi che si vorrebbero beneficare, o per inesperienza di chi si accinge a beneficarli. Pianta in asso l'azienda rurale come aveva piantato l'università, e viaggia per il mondo in cerca di qualcosa di cui occuparsi, volendo riparar torti e punir colpevoli, finchè disilluso e annoiato anche di questo nuovo donchisciottismo, ritorna in patria, si dà al giuoco, sperpera il suo, s'indebita e s'ammazza.

In *Anna Karenina* (p. I, c. 26) « Levine cominciò a dubitare della possibilità d'un cangiamento d'esistenza. Le tracce della vita passata sembravano dirgli: no, tu non ci lascerai, non diverrai altro, resterai qual sei stato sempre, co' tuoi dubbi, le tue incoerenze, i tuo' perpetui dispiaceri, i tui sterili tentativi di miglioramento, le tue ricadute e la vana aspettativa d'una felicità che non è fatta per te ». Nella parte I, c. 17, Oblonski, ospite di Levine, gli empie

la casa di sbadigli. Nel c. 3, Kitty dice a Dolly: « Non mi opprime la tristezza, no, ben peggio, la noia ». Nella parte II, c. 3, § 9, Natalia, parlando alla madre d' un uomo che ama, grida, nervosa e dolente: « Lo voglio, mamma, lo voglio! Perchè devo morir così dalla noia? » E tutto questo paragrafo è una descrizione della sciocca e indecente disperazione amorosa di Natalia, ricordante la Elena di Pisemski. Nella parte V, c. 9, Golinischef parla così dell' odierno libero pensatore: « Altre volte il libero pensatore era un uomo educato a idee religiose, ma che arrivava a emanciparsene dopo lunghe lotte morali; ora possediamo un tipo novissimo di liberi pensatori che non hanno sentito mai a parlare di leggi morali nè di religione, e non hanno che sentimenti negativi: esseri selvaggi, in una parola ». Ma chi parla così non è un credente o un avversario del libero esame, no, è uno che, « pur sentendo il vuoto dell' anima sua, cercava nutrirsi d' illusioni ».

La conseguenza più odiosa di quest' acedia è il disamor dei genitori verso i loro figliuoli. « Perchè ho figli? perchè me ne devo occupare? » grida Dolly (p. I, c. 19), inasprita pe' torti del marito; e in *Guerra e pace,* « ciò che stupiva e affliggeva il principe Andrea era il sentir che la vista del suo piccolo Nicola non risvegliava più in lui la solita tenerezza ». L' eroina del *Romanzo del matrimonio* dice di sè: « Da principio il sentimento della maternità s' impossessò di me con tal violenza, mi confuse di tanto gioia, ch' io credetti che s' aprisse innanzi a me una vita novella. In capo a due mesi, quando ritornai alle veglie, a' teatri, ai balli, tal sentimento s' affievolì a poco a poco, e divenne quasi un' abitudine, un dovere da doversi compire ». La stessa eroina ha poi altre velleità ed altri grilli: « Com' è tutto bello intorno a me! Appunto per questo io mi annoio tanto. In me tutto è incompleto, io desidero sempre qualche cosa di non conseguibile... ». Poi, quando s' è sposata e la diligenza trasporta i due novelli sposi attraverso la campagna, pensa: « Come! quest' ora solenne da cui m' aspettavo tanto, si riduce a così poco! E mi sembra quasi quasi un' umiliazione, un' offesa il trovarmi così sola con lui ». — Quand' egli poi la bacia, ella si fa questa domanda: « Ce n' est que cela? E il bacio che gli resi mi sembrò assai strano, e corrispondente pochissimo all' intensità del nostro sentimento ». Certo che, con tali prodromi, « quando venne l' inverno io mi sentii, a poco a poco, interamente sola, benchè mio marito mi fosse continuamente a lato. Mi sembrava che la mia

vita si ripetesse noiosamente, ch' io non trovassi più niente di nuovo in lui nè in me... La felicità di amare non mi bastava più; ne avevo abbastanza di quella vita riposata e tutta d' un modo, il mio amore aveva bisogno di commozioni e di pericoli e di sacrifici; avevo una sovrabbondanza di energie che non trovava come esplicarsi nella nostra monotona esistenza; tosto cadevo in orrende crisi di noia che mi sforzavo di celare a Serguei Mickhailowitch » – il fortunato sposo – « tosto ero presa da impeti di tenerezza e di gaiezza folle. Soffrivo, più di tutto, dell' accorgermi che la catena dell' abitudine ci avvinceva ogni giorno più strettamente a quella vita uniforme, e che il nostro amore diveniva lo schiavo di quell' ordine di cose immutabilmente tranquillo ». — Così la donna continuava la giovinetta, di cui la noia aveva sfiorito l' animo verginale. « La noia mi divorava – avevo allora quindici anni – ed io non sapeva più risolvermi a uscir dalla mia stanza, nè a sedere al piano, nè a prendere un libro. Quando Catia mi consigliava di occuparmi, non foss' altro che per mio svago, rispondevo invariabilmente: — Non posso far nulla — e fra me stessa dicevo: — A che scopo? Perchè sonare, o ricamare, o leggere, quando i più belli anni della mia vita debbono appassire a questo modo? — Mi si diceva che dimagrivo; ma non me ne importava. Perchè, difatti, esser bella? per piacere a chi? E mi sembrava che la vita dovesse trascorrermi tutta così, e che fossi condannata eternamente a quella noia fatale ».

Non sorprenderà, dopo questo, che uno dei più forti drammi russi, *Lacci della morte,* di Nicola Potjechin, ci presenti nella prima scena dell' atto primo l' eroina, signora di Kramolin, le cui prime parole sono: « Ahimè che noia! »

Tutti così; vecchi e giovani, uomini e donne, sapienti e illetterati, logori dal tarlo della noia e dal *taedium vitae,* impotenti a scoterselo di dosso, disperati di guarirne. « Triste », conclude un critico già citato, « l' impressione che si riceve dalla lettura di questo come di altri lavori del Tolstoi. Fitte tenebre gravano sul destino di un popolo giovine, genialmente dotato, eppur così sfiduciato, così infermo. E mi ripeto per la centesima volta la domanda che mi suggerì sempre la letteratura russa contemporanea: Troverà la Russia in sè stessa l' energia e la costanza da superar le attuali contingenze? In altri termini, sarà dessa capace di svincolarsi dalle incessanti contraddizioni del pensiero per agire in vista di uno scopo pratico e determinato? »

VIII.

Se ho tanto insistito sul deplorevole carattere che appar preponderante nella nuova letteratura russa, è stato per far notare tacitamente il contrasto fra essa e la vita reale della nazione, vita così fervida e così pregna di avvenire. Or a chi sembrerà che faccia opera lodevole la prima col cercar di falsare, sia pure involontariamente, la seconda, mettendola in una luce così poco lusinghiera agli occhi dei lettori occidentali che pur sanno quanti dolori, quanti eroismi, quante speranze, quante energie latenti s' agitino e fermentino nell' immensa anima slava? Non negherò, dal momento che scrittori nazionali concordemente affermano e i più anche deplorano, ch' esista nell' indole russa un fondo d' indolenza e d' irresolutezza, una sfiducia stanca di sè e d' altri; ma negherò – e lo negava il Katkof, il Giove tonante delle *Moskovskie Viedomosti*, quando si scagliava contro la letteratura russa di questa seconda metà di secolo, inquinata, secondo il suo criterio di slavofilo appassionato, da idee occidentali, – negherò che sia ufficio di patriottismo l' alimentarle con la continua e quasi esclusiva rappresentazione di personaggi senza serietà, senza energia di carattere, senza concetto pratico della vita, ne' quali esse, – quell' indolenza, quella irresolutezza, quella sfiducia, – toccano il loro stadio acuto; negherò che a liberarne o a premunirne la nuova generazione sia indicato e conducente l' accarezzar con predilezione morbosa una folla di soggetti semipatologici consunti da etisia morale. I letterati russi di questa scuola mi perdonino, ma io credo che Dante non sarebbe stato neppur mosso un po' a riso dagli atti pigri e dalle corte parole di quelle loro creature di cartapesta, bensì le avrebbe tappate in una bolgia infernale tra' fastidiosi vermi, con due soli tocchi de' suoi. Ma che parlo di Dante? Il vecchio padre Lomonosof si leverebbe contro di essi a fulminarli, codesti nepoti degeneri da lui, gran vegliardo fidente, ardente, pio, creator titanico della letteratura patria, venuto, ingenuo pescatorello, dai geli del mar Bianco, alla conquista della gloria e dell' immortalità. In quella ferrea tempra, in quella volontà, in quel carattere si dovrebbero esemplar tutti, e dal suo nome trar novelli auspicî! Anche noi dell' Occidente abbiam conosciuto e conosciamo queste malattie della

volontà, queste flemme del cuore, noi che abbiamo avuto, per non parlar che de' moderni, Leopardi e Schopenhauer, Byron e Lenau, Baudelaire e Anthero de Quental, Lecomte de l'Isle e Hartmann, e i decadenti e i deliquescenti: ma, tutto sommato, le nostre letterature non ne sono state magagnate che in poca misura e a fior di pelle, laddove la russa ne appar tabefatta fino al midollo. Perchè, scambio di tanti malati, non ci presenta il romanzo russo individui sani e forti? perchè non opporre, come correttivo, a quella tendenza debilitante a un volgare nirvana, spiccate qualità di vita nobilmente attiva, e non ritrarre un popolo reale che aspira, cospira, studia, lotta, soffre, ama, spera, muore inneggiando all'immenso avvenire, invece di ritrarre un popolo immaginario, affetto di spinite mentale o inebetito dall'alcoolismo? Esempi che scuotano e vigorosi modelli vogliono essere, tanto nella letteratura che nella vita d'un popolo nascente, massime quando esso, tratto da poco dalla semibarbarie alla civiltà, si trova un po' come il pulcino fra gli artigli dell'aquila nel paragone manzoniano; e se gli manca il conforto de' suoi pensatori, de' suoi poeti, de' suoi romanzieri, quell'atmosfera insolita potrà riuscirgli asfissiante. « La noia », dice il Kirilof dei *Demoni* di Dostojewski, « è una sensazione aristocratica », e da lasciarsi perciò a quella specie d'aristocrazia intristita nell'ozio, a cui essa può convenire. Spirino sul marasmo di tanti frolli eroi letterarî soffii potenti d'amore e di speranza, suonino inni fortificanti, come la vastità della patria russa dettò a Nicola Gogol e a Gregorio Danilewski, come la sofferente popolazione di essa dettò a Cernicewski e a Nekrasow, come gli albeggiamenti d'un avvenire luminoso dettarono all'infelicissimo e fidentissimo Fedor Dostojewski: e tutte le voci de' suoi apostoli e de' suoi martiri, de' suoi esiliati e de' suoi impiccati, de' suoi *mugiks* rassegnati e de' suoi pii *raskoliki*, de' suoi *buntari* e de' suoi *ukrivateli*, di tutti gli eroi della Russia sotterranea e della Russia galeotta, si levino a protestar contro una letteratura tendente a prostrare, ad avvilire, a disonorar lo spirito e il nome nazionale. Un popolo, vivaddio, la cui fibra morale potè sopportare il regime d'un Iwan Grozni, ha senza dubbio, scrive il Madrich (*Russia*, pag. 405), innanzi a sè un avvenire brillante, indiscutibile. Contro le eroine della noia e dell'adulterio che ci dà il romanzo si levino le eroine dell'amore e della libertà che ci dà la vita; sorgano, fulminando il pattume vituperoso di quante donne da conio e fanciulle viziate

sbadigliano nella letteratura romanzesca, le vere rappresentanti della femminilità russa, e sorgan pure dal romanzo stesso, Lisa del *Nido di gentiluomini,* Elena della *Vigilia,* Marianna di *Terra vergine,* Nastenka di *Mille anime,* tipificazioni di quella forte donna russa che fa esclamare al Kennan (*Siberia,* II, c. 2): « Quando io rammento le sue parole d' addio, mi certifico sempre più che fu dessa che mi fece accorto di ciò che sia veramente virtù, fortezza, coraggio, abnegazione. Tali parole sono la più salutare medicina per un' anima debole, sono il più corroborante viatico per la vita d' un uomo. Ah come mi si rimpiccioliscono innanzi tutte le mie sofferenze, quando io le paragono a quelle, durate strenuamente per il bene del suo popolo, da una eroica donna! »

E già si manifesta in quella letteratura un indirizzo più degno. Nè tutti più gli uomini sbadigliano e disperano, nè tutte più le donne sbadigliano e fornicano: il rammollimento cerebrale non ottiene più i primi onori, e l' inerzia non è più levata sugli scudi. « Gioite, crescete, giovani forze! » esclama già Lavreski in Tourgueneff; « voi avete molti anni ancora innanzi a voi, e più agevole la via; non dovrete, come noi, cercarla faticosamente, lottare, cadere, e rialzarvi fra la nebbia. Voi lavorerete, voi conseguirete una meta, voi sarete forti e buoni, e la benedizione dei vecchi scenderà sul vostro capo! » Gli è perciò che, sotto l' opera distruggitric_ di *Padri e figli* dov' è più che altrove dolorosamente ritratta quella che il De Vogüé dice « âme flottante des Russes qui dérive à travers toutes les philosophies et toutes les erreurs », il Ciampoli (*Studi letterari*) scorge « la forza e l' avvenire, mentre intorno è letame fiorente e debolezza spavalda. A libro chiuso il lettore rivede in Tourgueneff l' uomo antico nell' ambiente moderno, puro nella sua grandezza, il quale smarritosi per poco nelle nubi temporalesche, torna cosciente della sua creazione... Così il *Fumo* scompare: resta il titolo, non il contenuto del libro; e si rivede la Russia giovine e potente, lavoratrice seria e pensatrice profonda... »

Fede, speranza e carità cominciano a essere il verbo di quanti, con gli occhi volti al futuro, pensano e scrivono sulla Russia novissima dove, scrive lo Stepniak, con la vita febbrile di questi ultimi tempi, un decennio si può considerare come un periodo almeno di trenta o cinquant' anni. E se sapessero, i novissimi rappresentanti della letteratura russa, con qual simpatia gli uomini

dell' Occidente assistono alle fasi del pensiero e della vita del loro Impero-colosso, nella cui vastità profonda è tanto mistero, tanta poesia, e tant' angoscia! se sapessero com' e' partecipano alle speranze di quel loro gran popolo, e come attendono ansiosamente la nuova luce da quella ch' è ancora una immensa nebulide, vaporante fra il mar Nero e il Bianco, fra il Baltico e il Pacifico! La *balalaika* del contadino dà sempre i suoi toni lamentevoli, ma di tratto in tratto vi si mesce già un' armonia più forte. Voci antiche si perdono in querule lontananze, ma voci novelle innalzano, più da vicino, un canto trionfale, intramezzato da un romor di catene. Son le *giovani forze* che ascendono frementi e fidenti la infinita scalea d' oro della vita. Così anche Levine bandisce in ultimo, con eroica risoluzione, la verminaglia de' suoi dubbî e delle passioni, e il romanzo di Tolstoi finisce con le grandi parole: « la mia vita ha riacquistato la sua libertà: essa non sarà più in balia del caso, ma ogni momento della mia esistenza avrà un senso casto e profondo, che potrò imprimere in ogni mia azione: il senso del bene ». Così Raskolnikov giganteggia finalmente, purificato da immensi dolori, come in un' aurora misteriosa rosseggiante sulle lande della Siberia. Così l' eroe de' *fratelli Karamazof* appare, da ultimo, redento dall' amor santo d' una prostituta, di Gruschengka, infelice e grande sorella di *Sonia*. E così questa donna russa, lungamente calunniata per lo innanzi, appare in fine, com' è ufficio e missione sua, redentrice e consolatrice. Questa fanciulla russa è divenuta una volontà ferma e direttiva. « È l' immagine della razza? » si domanda il Ciampoli; « è il simbolo della nazione quale la vorrebbero gli scrittori? Non osiamo affermare: certo il tipo è vero, e lo vediamo ritratto dal Cernicewski, dal Tolstoi, dal Danilewski, dal Gonciarow, dallo Scedrin; perfino il Dostoiewski, il più terribile verista russo, diventa sublime modellando questo genere di Prometeo novello. Onde non è a dire, come affermò taluno, che la superiorità femminile fosse semplicente poesia, perchè forse nessuna nazione ha dato alla storia tanti esempi di giovinette santificate alla patria dalle forche quanti la Russia ». Come disperare d' un popolo che ci offre i caratteri di Lukeria in *Reliquie viventi* del Tourgueneff, di Karatajeff in *Guerra e pace* di Tolstoi, di Dievoutchkine in *Povera gente* di Dostoiewski, di Taziana nel romanzo omonimo di Lubomirski? Rassegnato nel dolore, eroico nell' azione, potrà compire miracoli se la letteratura, come il Governo, cospiri

al suo miglioramento. Bisogna, esclama il Moser, risvegliar questo popolo che dorme, bisogna iniziar questi sognatori alla realtà, e dar loro una coscienza e un indirizzo. Nè le fonti dell' entusiasmo, nè quelle della fede sono esauste in essi, come apparrebbe da una sinistra letteratura demolitrice; anzi è un fatto caratteristico per lo spirito russo, afferma lo Stepniak, quel potere appassionarsi fino al fanatismo per certe idee e per certe cose che non potrebbero ricever mai altro che una semplice approvazione o disapprovazione da un uomo dell'Occidente. Già spira un' aura refrigerante sull' afa di quella letteratura, e Parzukowski, l' eroe de' *Pionieri dell' Oriente* di Danilewski, ex-inutile della più bell' acqua, si redime con il lavoro e con l' amore; e Cernicewski, nel suo gran romanzo ch' è tutto una ribellione: *Che fare?,* ci presenta forti e baldi gli uomini nuovi, i demolitori del passato e gl' instauratori dell' avvenire; e Danilewski la rompe con le viete tradizioni e vivifica i suoi romanzi d' un alito rinnovatore, d' uno spirito tendente a dar la coscienza d' un cómpito e d' una missione alle turbe infinite d' anime già morte, ma risuscitanti a poco a poco. Per lui il momento presente è un mare sconvolto da tempeste, i venti urlano, la marea monta, i cavalloni spazzan via uomini e cose, abbattendo gli ultimi ripari della superstizione, le ultime trincee del dispotismo; immensa onda decumana che dovrà purificar tutta una società, nella quale nuovi principî saran ventilati, nuove dottrine sistemate, e si troveranno nuove formule di scienza e di vita. In vista di questa enorme rigenerazione anche i poeti più angosciati sorgono dal loro giaciglio di agonia e cantan con l' ultimo rantolo un inno di gloria, e salutan con l' ultimo sguardo l' aurora dell' avvenire. « Povera, mutilata, eppur sempre inesauribile, fatale madre Russia! » conclude il Nekrosov l' ultimo canto del suo triste poema: « risorgi, respira! Più leggiero e più forte a un tempo batte il tuo cuore affrancato, il gran cuore, il cuor d' oro del popolo tuo! Spirito di popolo e forza di popolo son potenze invincibili quando scendono in campo e sono nel loro diritto; e il tuo popolo non è stato mai nel torto. E se in te, o Russia, si accenderà una fiamma santa, oh allora tutto quanto è buono e grande in te avvamperà divinamente illuminando la terra, o trafitta, o mutilata, eppur sempre inesauribile, fatale madre Russia! »

Intanto urge di sanar quest' ammalata ch' è la letteratura russa, e non sarà efficace una cura che non sia radicale. A questo fine

par concorrere più onestamente una critica spietata di tutto quanto è guasto in lei che non inni apologetici determinati, nel più dei casi, da mire politiche, da interessi d' una più che d' un' altra nazione. Coloro che amano e ammirano sinceramente codesta letteratura non si possono augurare abbastanza che spariscano da essa il pessimismo e la nebbia di tedio che la contristano, e che vi comincino a campeggiare grandi e solenni fatti e figure, a esempio, a sprone, a conforto del popolo nuovo. Se questo è naturalmente soggetto all' indolenza e alla sfiducia, lo afforzino e lo affidino le voci de' suoi scrittori. Sorga il romanzo a opera patriottica, e combattendo le perniciose inclinazioni della razza, ne illustri e ne promova le buone. A questo sentimento s' informava Nicola Gogol quando scriveva nelle sue poco note *Confessioni:* « Lo scrittore russo de' nostri tempi dovrà, insieme con le alte doti naturali, con l' efficacia della frase, con la foga del lirismo e con l' amarezza del sarcasmo, disposare una perfetta conoscenza del suo paese e del suo popolo, si nelle radici che ne' rami; dovrà educarsi e svilupparsi sotto il doppio aspetto di uomo della sua terra e di uomo del mondo, e dovrà scender nell' arringo allora soltanto che si sarà indurito a' colpi della fortuna, e star quivi irremovibile, lottando fino all' estremo per i diritti del suo popolo e dell' umanità ».

E. G. Boner.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura dei lavori al Senato. — Calma perfetta in tutto il Regno. — Migliori previsioni dall' Eritrea. — Situazione generale in Europa. — Affari di Bulgaria. — Grandi incertezze. — L' insegnamento religioso nel Belgio. — L' elezione dei Consigli generali in Francia. — L' imperatore Guglielmo. — La spedizione al Madagascar. — Orribili massacri in Cina. — Partenza dei rinforzi spagnuoli per Cuba.

Il Senato non ha voluto che si dicesse che poneva troppa fretta nella discussione dei progetti di legge sottoposti al suo esame, ed ha tenuto seduta fino al giorno 8 di questo mese. Ha esaminato con molta cura e diligenza i progetti presentati dai ministri Sonnino e Boselli, commettendo a quattro dei suoi membri di riferirne partitamente. Si è indugiato alquanto nel disegno di legge che consente al ministro delle finanze di consolidare i canoni che i Comuni pagano al Governo pel dazio di consumo. E su tutti i bilanci ha portato il suo attento esame, rallegrandosi dei miglioramenti conseguiti, ma non tacendo punto che nel parer suo conviene andare più che mai cauti per l' avvenire, affinchè non si ricada nei guai onde tanto la patria sofferse.

L' ultima seduta e mentre il bilancio dell' entrata era approvato, il Cambray-Digny, chiesta ed ottenuta licenza di parlare, mise in rilievo che il bilancio, tal quale era proposto dal Ministero ed approvato dal Senato, presentava un avanzo di sei milioni, con questo di meglio che si provvedeva alla costruzione delle ferrovie con entrate ordinarie, e si era tolto via dal bilancio il debito grosso di trenta milioni che vi si era

cacciato dentro per pagare le pensioni. Soggiunse il senatore Digny che se a tanto eravamo giunti, ciò si doveva in grandissima parte all' indomito coraggio del ministro del Tesoro e propose ai colleghi di rendergliene pubblico plauso. Il Senato difatti applaudì, e poichè il Sonnino, ringraziando, attribuì modestamente il maggior merito al duce supremo, presidente del Consiglio, anche pel Crispi furono proposte ed acclamate mozioni di elogio. Sorse il Cavalletto, il quale pei servigi resi alla patria esercitò sempre il più vivo fascino sull'Assemblea, e rivolto al ministro, intantochè lo lodava d' aver tenuto testa ai facinorosi, lo animò a proseguire per la sua via senza badare a coloro che, per fini diversi da quelli dei quali parlano, vorrebbero ad ogni costo buttarlo giù dal Governo. Insomma, ci furono elogi per tutti in quell' ultima seduta del Senato, dimodochè esso pose termine ai suoi lavori contento di sè, contento del Ministero, contento di tutti.

Questo sentimento della Camera Alta è in fondo quello di tutto il paese. Certo a nessuno può venire in mente di dire che l' Italia sia diventata ad un tratto un paese felice, ove non sono più dolori nè più si versano lacrime. Si sa da tutti che gravano sul paese nostro infinite molestie e che le condizioni dei cittadini, specie dei proprietari, sono oltre ogni dire disagiate. Il raccolto non è andato bene quest' anno: scarso il frumento, non abbondante la seta, e poco promettente la vigna, per la peronospora che la rode. Ma per quello ch' è della politica, si vede chiaro da tutti coloro che non hanno l' occhio annebbiato dalla passione, che si procede molto meglio di quello che non si procedesse in altri tempi. Regna da un capo all' altro della Penisola una quiete così profonda, che a molti par sino troppa, e si domandano se non sia indizio di mollezza e di rassegnazione pusillanime. Gli stessi partiti estremi sono nelle loro manifestazioni più temperati, e non si dànno più l' aria di essere essi soli padroni del campo. Nessuno o pochissimi si sono curati dell' ultimo tentativo fatto dal deputato Cavallotti per trarre il Crispi sul banco dei rei; e con la stessa indifferenza è stata accolta la notizia, che tutti prevedevano, che la denuncia del deputato di Corteolona al procuratore del Re sarebbe morta in Camera di consiglio. Il paese sente rinascere in sè la speranza di giorni migliori, e chiunque si proponesse di tornare da capo coi chiassi e cogli scandali, sarebbe cacciato in bando. Innegabilmente il Ministero ha avuto un gran merito, se anche in certi momenti ci fu dell' audacia, nel tener testa alla bufera e nell' ispirare alla maggioranza della Camera la persuasione che bisognava fare così per il bene pubblico.

Anche le faccende dell' Eritrea prendono un aspetto meno oscuro e men minaccioso di quello che avevano. A buon conto, comunicazioni ufficiali degne di fede hanno dissipato il dubbio che la Russia volesse davvero schierarsi come alleata a fianco di Menelik. Tutto quello che fu detto in proposito, erano vanterie sciocche di giornali irresponsabili. Ma poi lo stesso Menelik sembra assai meno disposto di quello che credevasi a muover guerra all' Italia. Anche laggiù, nelle remote contrade dello Scioa, debbono aver saputo che, se mai avessero osato farsi innanzi, avrebbero trovato pane pei loro denti: inoltre le stesse popolazioni sembrano tutt' altro che bramose di misurarsi con noi Sono dunque molto quiete, e non pare punto che nemmeno dopo le pioggie diventeranno ardenti. E quanto all' Italia, le voci corse d' una iniziativa che avremmo preso noi stessi d' andare a cercare Menelik dove era per punirlo della sua fellonia, sono state smentite tanto dal Governo quanto dal generale Baratieri. Se altri non si muove, neppure noi ci muoveremo Del pari sembra che non abbiano nessun fondamento le dicerie d' una mossa offensiva, che avremmo fatto insieme coll' Inghilterra, per dare addosso ai Dervisci ed aprirci una via fino a Karthoum. Insomma anche da questo lato, almeno per le notizie che si hanno oggi, tutto sembra assolutamente tranquillo. Magari si potesse dire il medesimo a proposito della situazione generale di Europa! ma, sebbene l' orizzonte si sia molto rasserenato, vi rimangono tuttavia delle nuvole che bastano da sole a tenere gli animi sospesi.

La questione armena, che fu la prima a spuntare, è tramontata o poco meno. Invano il signor Gladstone, traendosi fuori per un momento dal riserbo in cui ha deliberato di finire gli ultimi anni della sua vita, ha pronunziato a Chester un discorso degno della sua più fiorente giovinezza. Tutti hanno ammirato la forbita eloquenza dell' illustre vegliardo; ma come effetto diplomatico, egli non ne ha avuto nessuno. In diplomazia dal più al meno sono convinti che la questione armena non ha mai esistito e che sono i giornalisti londinesi che l' hanno inventata; perciò non se ne preoccupano più che tanto. A un po' per volta finirà per aggiustarsi quasi da sè, con qualche protocollo che la Turchia firmerà e di cui si dimenticherà il giorno dopo della firma.

L' insurrezione macedone, che pareva destinata a metter fuoco all' Europa, oramai è vinta. Rispetto ad essa il Governo turco ha spiegato una energia sorprendente, e sbaragliando le bande che via via si formavano e si affacciavano alla frontiera, ha messo fine al movimento. Anche da questo lato dunque gli animi, almeno per ora, sono tranquilli.

Ma per quello che riguarda la Bulgaria, le ansie durano ancora, e questo è ben singolare, che nascono soprattutto dal non arrivare a comprendere nè quello che vi si fa nè quello che vi si prepara.

Pareva che tutte le scene avvenute a Pietroburgo durante il soggiorno della deputazione bulgara, tutte le espansioni più o meno slavofile col metropolita Clemente, segnassero la fine immancabile del principato di Ferdinando di Coburgo. Si diceva comunemente e come una notizia sicura che questi, il quale si trovava in cura a Carlsbad, non si sarebbe nemmeno data la pena di tornare a Sofia, tanto era sicuro di esservi male accolto. Si parlava come di cosa fatta della abdicazione del principe e della nomina d'una Reggenza la quale sarebbe stata composta esclusivamente di personaggi devoti alla Santa Russia. Invece la scena è cambiata ad un tratto. Il principe Ferdinando è tornato a Sofia e vi è stato accolto con ogni maniera di dimostrazioni festanti. Tutti sono o paiono per lui: il Ministero, la Sobranie, l'esercito, il clero, il popolo. Mai principe è sembrato tanto saldo sul suo trono quanto il Coburgo. Ma in grazia di chi o di che è nata per lui questa rifioritura di popolarità? È egli d'accordo con la Russia o è contro la Russia? Qui appunto non si capisce più nulla. Il 1° agosto fu lanciata dalla cancelleria russa una nota ultra-ufficiosa nella quale senza tante cerimonie dicevasi che nessuna pace, nessuna concordia era possibile tra Bulgaria e Russia, finchè la prima continuava a mantenere sul trono un *usurpatore*. Questa nota fece chiasso, perchè pareva addirittura un *ultimatum*. Ma ecco che il 5 agosto la cancelleria moscovita manda fuori un'altra nota la quale smentisce categoricamente la prima. Perchè questo cambiamento? E che significa? La Russia non sarebbe forse più tanto severa col principe Ferdinando? O avrebbe trovato modo d'intendersi con lui? E se mai s'intendessero, quali ne sarebbero gli effetti? O quali, se mai veramente lo Tsar non volesse il Coburgo a Sofia? E che parte recita in questa commedia, forse in questo dramma, il metropolita Clemente che non si è lasciato vedere quando il principe è rientrato nella sua capitale, ma ha chiesto udienza subito dopo? Non se ne capisce nulla. C'è di buono che, tra tanta confusione e tante contraddizioni, apparisce chiaro che nessuno in fondo è preparato a nulla e che malgrado tutto quello che si è detto e si è scritto, la Russia per ora non intende di muoversi da nessuna parte, se non forse nell'Estremo Oriente. È questa forse la più sicura guarentigia per il mantenimento della pace. Lo Tsar del rimanente ha colto opportunamente il destro di far palesi all'Europa i suoi sentimenti pacifici. Il barone di Mohrenheim, suo legato a Parigi, ha compiuto i

cinquant'anni di servizio diplomatico. Nicola II ha voluto dargli una prova del conto in che lo tiene e gli ha mandato una delle maggiori onorificenze che sogliono darsi per meriti segnalati. Ma nel trasmettergliela, lo Tsar ha scritto all'ambasciatore che stando a Parigi, egli interpreta fedelmente i sentimenti del suo sovrano adoperandosi, come fa, a mantenere la pace. Questa impronta pacifica dell'azione dell'ambasciatore russo a Parigi ha un valore inestimabile, e prova una volta di più che il famoso trattato franco-russo, con o senza convenzione militare, non ha mire aggressive verso chicchessia.

Del rimanente il sovrano che in questi momenti mostra meno di tutti di credere ad una prossima guerra è l'imperatore Guglielmo. Egli si gode addirittura la lunga vacanza che s'è presa. Dopo aver passato una ventina di giorni tra Svezia e Norvegia, è andato a Cowes, non tanto per fare una visita alla sua augusta nonna la regina Vittoria, quanto per assistere alle celebri regate inglesi nelle quali il principe di Galles suole essere campione. Dopo le regate ha accettato l'invito di lord Londsdale, tra i più ricchi del Regno, ed è andato a caccia nelle sue terre. Ora è nel Westmoreland da lord Westbury, e non tornerà in Germania che ai primi di settembre, per l'anniversario di Sedan.

Per quel giorno si preparano in tutta Germania feste solenni e grandiose. Lo spirito militare tedesco si è svegliato tutto, in questo venticinquesimo anniversario della gigantesca lotta del '70-71; e dappertutto sono stati onorati e premiati i veterani che allora pugnarono. In Alsazia e Lorena le date memorabili delle battaglie quivi guadagnate dal 6 agosto in poi, furono tutte solennizzate, e come avviene in Germania, e non può purtroppo avvenire da noi, alle feste militari andarono congiunte le cerimonie religiose. Però, bisogna dirlo a lode dei Tedeschi, in queste commemorazioni delle epiche battaglie, non v'è per parte loro nessuna iattanza, nessun accenno che possa mostrarli vaghi, per loro deliberato proposito, di nuove imprese guerresche.

In Francia naturalmente hanno visto assai di mal occhio questa glorificazione degli eventi onde nacque l'indimenticabile sventura del popolo francese; ma in fondo la irritazione non si è manifestata altrimenti che con qualche sfogo sulle gazzette. Oramai i Francesi sono persuasi, se anche dicono il contrario, che invano tenterebbero di ribellarsi al destino che li ha colpiti. Tranne pochissimi, vi si sono rassegnati tutti, e cercano altrove compensi alle loro disfatte. Le ultime notizie che hanno ricevuto dal Madagascar sono più consolanti. Il generale Duchesne che comanda la spedizione non mette in dubbio che gli basterà l'animo

di giungere a Tananariva prima che cominci la stagione delle pioggie: e poichè quella è la meta della spedizione ed il punto dello sperato trionfo, a Parigi sono più calmi e più confidenti.

Anche le faccende interne della Francia vanno bene, e tranne qualche sciopero che scoppia qua e là, il paese è tranquillissimo. Ebbero luogo ultimamente le elezioni pel rinnovamento dei Consigli generali, e quasi dappertutto vinsero i repubblicani-moderati. I socialisti hanno piuttosto perduto che guadagnato e sono in ribasso dappertutto. In fondo, il socialismo decade dovunque: e sono gli stessi operai che se ne mostrano disgustati. I capoccioni del partito, anche in Francia, son venuti in uggia a coloro che prima li applaudivano.

Anche nel Belgio il partito ha avuto recentemente una vera sconfitta; bensì questa volta, insieme coi socialisti, sono stati battuti anche i progressisti. Il partito clericale, uscito vittorioso nelle ultime elezioni, ha voluto naturalmente mettere in atto qualcuna delle sue idee favorite, ed ha proposto alla Camera un disegno di legge per riformare di sana pianta tutto l'ordinamento della scuola, e includervi, come un obbligo, l'insegnamento religioso. Da parte di un partito clericale numerosissimo e sostenuto dal voto degli elettori, la proposta non ha nulla di straordinario; ma socialisti e progressisti non sono stati punto di questo avviso, e si sono messi in moto per osteggiare con la violenza l'adozione del disegno di legge. Hanno organizzato dappertutto e segnatamente a Bruxelles dimostrazioni chiassose, seguitando a dire che la riforma era incostituzionale, perchè la Carta belga esclude che lo Stato possa ingerirsi di questioni religiose, lasciando ai cittadini piena libertà. La Camera belga, guidata con molta energia dal ministro Schollaert, ha tenuto testa alla bufera, ed ha approvato uno dopo l'altro gli articoli del disegno di legge, che incontrerà poca o punta opposizione in Senato. Tutto questo prova che insomma le masse sono in quest'ora dominate da tendenze conservatrici, e che malgrado tutto il rumore che possano fare i partiti estremi, il popolo non intende niente affatto di seguirli.

Dalla Cina sono giunte in questi ultimi giorni notizie orribili. A Fouchow una turba selvaggia e fanatica ha invaso i locali delle missioni protestanti e quanti ha potuti trovare, e tanti ne ha massacrati. Un'intiera famiglia composta di marito, moglie e di tre bambini è stata uccisa: altri sono stati bruciati vivi, altri mutilati barbaramente. Pare, secondo tutte le notizie che hanno potuto dare i pochi superstiti, che questo movimento di plebe fanatica era preparato da molto tempo e che le autorità nulla abbiano fatto per impedirlo, nulla per frenarlo. Il ministro degli Stati

Uniti a Pekino, sebbene nessun Americano sia stato offeso, ha fatto le più vive rimostranze, e chiesto in forma imperiosa che il Governo desse le necessarie guarentigie per la protezione dei missionari A Londra la eccitazione è vivissima, giacchè tutti i trucidati appartengono all' Inghilterra. Il signor Chamberlain, nuovo ministro delle colonie, ha dato ordine al ministro inglese di esigere la più pronta e la più completa soddisfazione, ed il castigo dei colpevoli. Lo sdegno dell' opinione pubblica è tale che nessun Governo inglese potrebbe lasciar cadere l'affare senza esigere dalla Cina un' azione energica per frenare gli eccessi di una plebe selvaggia e crudele.

Partono oggi dal porto di Vittoria in Spagna le truppe che il Governo di Madrid manda a Cuba per rinforzo al maresciallo Martinez Campos. La Regina reggente ha voluto passarle in rassegna e S. S. il Papa ha inviato a quelle truppe la sua paterna benedizione.

Ciò nondimeno questa partenza di giovani soldati spagnoli inspira la più profonda mestizia, giacchè essi vanno a lottare più con la febbre gialla che con gl' insorti Questi tengono il campo risolutamente, non senza però evitare i conflitti in rasa campagna Attaccano dove e quando possono, ma se truppe spagnole sopraggiungono, si ritirano in fretta per riordinarsi sopra un altro punto. Così tentarono giorni sono, sebbene inutilmente, di impadronirsi del forte di Kemblazo tra Puerto Principe e Amistas.

Dicono che il maresciallo Martinez Campos ha fatto sapere al Governo di Madrid che per domare l' insurrezione gli occorrerebbero centomila uomini. Ma la Spagna dove e come può riunirli, spedirli a Cuba e mantenerveli? Quanto sarebbe meglio per lei dare l' autonomia all' isola, lasciandola vivere e prosperare a suo senno!

X.

Roma, 15 agosto 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia, di VITTORIO CIAN. — Torino, Clausen, 1895.

Va data lode all'autore già solo per aver colta l'importanza speciale che in mezzo alla farragine delle pubblicazioni italiane del secolo XVIII, hanno, nel loro insieme, quelle dovute ai molti gesuiti che, banditi dalla Spagna col decreto famoso di Carlo III, cercarono rifugio nelle diverse regioni d'Italia. Anche qui da noi, com'è noto, s'era abbastanza mal prevenuti contro di essi: ma appunto per questo è da considerare come un singolarissimo fenomeno d'adattamento la pronta e completa acclimatazione di questi profughi, che in brevissimo volger d'anni erano in grado di partecipare alle più svariate manifestazioni della vita intellettuale italiana, scrivendo in italiano, e non peritandosi magari di entrare in lizza per le questioni più delicate della nostra lingua.

È stata una buona idea quella del Cian, di riaggruppare gli altri personaggi intorno alla figura dell'abate valenzano Giovanni Andrés: questi, oltre che un *Saggio della filosofia del Galileo*, che ha la sua importanza già solo per essere un'apologia del metodo filosofico dell'osservazione e dell'esperimento, e d'una storia letteraria universale, scrisse anche, indirizzandole a suo fratello, un gran numero di lettere nelle quali rendeva conto di un suo viaggio letterario compiuto nel 1785 per le principali città d'Italia. Egli vi rende conto di quel che richiamò la sua attenzione nei vari archivi e biblioteche, e, ciò che più monta per l'assunto del Cian, dei personaggi letterari più importanti che gli

fu dato avvicinare. L'Andrés fu in rapporti di studio col Tiraboschi, col Plà, col Conca, coi primi due dei quali s'interessò alla pubblicazione del prezioso trattatello frammentario del Barbieri intorno all' *Origine della poesia rimata*. Conobbe l'Aimerich e il Gustá, due ex-gesuiti la cui multiforme attività letteraria si svolse in Ferrara: Giambattista Colomés, che, stabilitosi in Bologna, vi coltivò dapprima le matematiche, poi la letteratura, rendendosi noto, tra l'altro, per tragedie di argomento classico, scritte in un passabile italiano. L'attività letteraria di questi fecondi gesuiti ritrae il Cian con rapidi ed efficaci tocchi: e s'intrattiene poi anche intorno a Stefano Arteaga, che, straniero, osò acerbamente censurare la *Mirra* dell' Alfieri, e fu specialmente noto pel libro sulla *Rivoluzione del teatro musicale italiano*, un libro che presenta tutti i caratteri d'una monografia moderna per la oggettività del metodo e la solidità delle osservazioni: tocca poi anche dell'abate Antonio Eximeno, che, stabilitosi a Roma, non sa resistere alla tentazione di farsi arcade, ma al tempo istesso scrive sul *Principe* del Machiavelli cose che la critica moderna non saprebbe rigettare, e un'opera di mole sulla storia della musica; e quindi anche dell'abate Giovanni Masdeu, di Gioachino Millás, di Cristoforo Tentori, e del più noto di tutti, Francesco Saverio Lampillas.

La memoria del Cian, piena zeppa di fatti ben assodati, è scritta con molto garbo; così che si attraversa questa vasta galleria gesuitica senza provare alcun senso di noia, e si giunge in fondo sodisfatti di aver assistito a questo curioso fenomeno di una colonizzazione forzata che dette pronti e non insipidi frutti.

Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana, a cura di Pietro Toldo. — Roma, Loescher, 1895.

L'autore del volumetto che ora stiamo per esaminare è ben noto ai lettori della *Nuova Antologia,* la quale, considerata l'importanza degli argomenti che preferisce e un certo amore alla ricerca erudita che il signor Toldo dimostra, s'ebbe ad occupare a più riprese de' suoi lavori, che si volgono esclusivamente alla letteratura francese in relazione con quella italiana. Novità di vedute certo non s'incontrano nei lavori del signor Toldo, cui nondimeno non fa davvero difetto una larga preparazione e una buona conoscenza, tanto del soggetto ch'egli esamina, quanto dei lavori che sullo stesso furono scritti anteriormente ai suoi e che egli sa mettere a profitto. E studi sulla novella francese del Quattro e

Cinquecento in relazione con l'italiana ve ne sono e moltissimi, perchè gli eruditi e gli studiosi della novellistica comparata, attratti da un argomento che ad ogni piè sospinto preparava sorprese, si misero a rivangarlo per tutti i versi, accumulando una serie di confronti, purtroppo sterili in gran parte (dacchè a risultati seri mai si potè giungere, quando si volle arrivare alla novella madre da cui dovettero irraggiarsi le innumerevoli filiazioni), ma tali ad ogni modo che provarono e stabilirono una partita di dare e d'avere, non pure tra popolo e popolo, ma altresì tra scrittore e scrittore; in tal modo si potè con una certa esattezza ricostruire la catena, letterariamente parlando, di una novella e fissarla, sol quando però con dati sicuri si potè guidarla sino ai nostri giorni. Un lavoro, modello nel genere, per copia e per sicurezza di raffronti, diè il Rua per le novelle del *Mambriano;* e sembra a noi che il signor Toldo lo abbia preso ad esempio per la compilazione di questo volume, il quale, se non gli è inferiore per copia di ricerche, non cede al confronto - e il signor Toldo dovrà confessarlo - per l'ordine nella disposizione della materia, spesso indigesta, e per l'acutezza di alcune indagini. I libri di novelle francesi presi ad esame dall'autore sono cinque: le *Cent nouvelles nouvelles,* l'*Heptaméron,* il *Grand parangon des nouvelles nouvelles,* i *Comptes du Mond adventureux* e i *Joyeux Devis;* per la prima di queste raccolte il nostro erudito, oltre a speciali trattazioni, ebbe presente, anzi armeggiò assai da presso, sebbene non lo dica espressamente, le preziose note comparative del Le Roux de Lincy, un de' più diligenti illustratori delle *Cent nouvelles nouvelles;* pur tuttavia non mancano ricerche originali, sebbene non sempre esatte, ad esempio, quando fra i « novellatori del secolo xv » il signor Toldo pone il Domenichi e il Malespini (pag. 14); non è poi vero che l'erudito francese ora citato indichi come fonte della XXIV novella una ballata inglese raccolta dal Percy, perchè la sua nota è tra quelle che registrano le imitazioni, non le fonti. Per l'*Heptaméron* della bella Margherita di Navarra il signor Toldo segue lo stesso metodo, e qui diciamo a sua lode che l'introduzione alle « note comparative » ci sembra assai diligente; notevole è l'identificazione di una poesia francese che è inserita nella XIX novella dell'*Heptaméron* con quella celebre che comincia: *Che faralla, che diralla,* già in voga ne' libri musicali dei primi anni del secolo xvi; però dobbiamo avvertire che la regale novelliera aveva già messo sulla buona via l'erudito, osservando che « le chant est italien et assez commun; j'en ai voulu traduire les mots en françois le plus près de l'italien qu'il m'a été possible ». Tutto compreso

e senza indicare più oltre i pregi ed i difetti di questo lavoro, ci sembra che il signor Toldo segua ne' suoi studi un metodo di critica in parte soddisfacente alle esigenze degli studiosi: qua e là vi s'incontrano dei nèi che gli eruditi - gente assai esigente - possono anche sogguardare con un risolino di scherno; citare infatti il testo latino della *Historia septem sapientium Romae* come l'« antico romanzo d'Erasto » è cosa che gli stessi giudicheranno orribile, nè vale che il signor Toldo si riferisca al Lacroix, troppo vecchio ricercatore, sebbene assai benemerito in fatto di novellistica; per la nota alla novella XXIV dell' *Heptaméron* v'è, non pure inesattezza, ma imperizia nel citare le ricerche anteriori: oltre al Torraca e allo Scherillo era d'uopo conoscere uno studio dell' Imbriani, che per il primo si occupò de' raffronti indicati dal signor Toldo. Ma la cerchia degli studiosi - cui il presente volume si volge - giudicherà con maggiore esperienza della nostra; però fin d'ora crediamo che, pur non negando qualche pregio alla fatica non comune cui s'è accinto il signor Toldo, essa giudicherà il suo lavoro con molta severità. Però, ripetiamo, gli eruditi sono assai esigenti.

POESIA.

Spiriti e cose, poesie di Ferdinando Galanti, con proemio di A. De Gubernatis. — Milano, Treves, 1895.

Crediamo che, senza la prefazione, il libro avrebbe avuto più lettori e più simpatie. Infatti, perchè avvertire chi s'accinge a leggere i versi, che ad Andrea Maffei ricordavano quelli del Tennyson? e che Terenzio Mamiani, lo stesso Maffei, Arnaldo Fusinato e Cesare Correnti salutarono l'autore « poeta vero all'apparire dei primi canti che il Le Monnier accolse poi nel 1879 ne' bei volumi della sua biblioteca illustre »? Che significa questa raccomandazione all' ingresso d' un volume? Il De Gubernatis poi, autore della prefazione, non si contenta di citare la lode altrui e largheggia della propria, asserendo che la forma delle poesie di Ferdinando Galanti « riesce limpida, perchè il suo sentimento è sincero, e perchè l'idea chiara e precisa che si è formata delle cose gli permette di fissarne la rappresentazione con immagini schiette e luminose ». Il lettore potrebbe rispondere: Questo è quel che vedrò io. Ma il lodatore preventivo non si ferma lì, e asserisce che « ogni canto sembra il frammento d'un' epopea » e simili lodi, le quali tolgono ogni spontaneità

d'impressione nella lettura, anzi, per la troppa aspettazione, dispongono a eccessiva incontentabilità

Quasi ciò non bastasse, davanti alla lirica intitolata *Coro funebre* leggiamo essere una « saffica che Cesare Correnti disse di greca fattura »; così che pare sia stato tutto ordinato proprio per isciupare l'effetto delle poesie. Questo metodo crediamo poco utile per far gustare un libro di versi.

Ma lasciamo correre proemio e note ed esaminiamo le poesie.

Esse sono ordinate in due parti: *Primi canti, Nuovi canti,* di cui quest'ultima ci sembra inferiore, perchè, tra componimenti di valore eguale a quelli della parte precedente, ve ne sono alcuni che forse non meritavano trovar posto in un libro così dignitoso, vogliam dire i sonetti: *Lagrime* e *Ad un amico.* Invece fra i *Primi canti* nessuna poesia ci sembra rompere la signorile armonia dell'insieme, e anche, se dovessimo scegliere le migliori poesie di tutta la raccolta, le troveremmo qui: *L'orologio, A Daniele Manin.*

Del primo componimento della seconda parte, *Spirito e cose,* il quale dà il titolo al volume, come della maggior parte degli altri, dobbiamo dire che certamente la loro lettura ci piace, e ne ammiriamo la culta gentilezza, quantunque non ci sentiamo quell'accento personale che basta da solo a infondere originalità nel soggetto più stantìo. Per citare un esempio, l'ode *Il fuoco* comincia:

O fuoco, o luce, o vita
D'innumerati mondi;
Ch'ora fecondo e amico
Il tuo calor diffondi,
Or terribil nemico
Avvampi struggitore;
Tu inspira il verso mio,
Splendido e antico dio!

E termina:

A me v'aprite, o cieli,
E l'inspirato verso
Canterà l'universo.

Non è evidente che l'autore ha qui lavorato, come si dice, a freddo? poichè, se fosse altrimenti, egli parlerebbe meno del suo *verso.* Infatti le molte strofe di quest'ode tessono in elegante composizione una specie di mitologia del fuoco, ma non rivelano nè un concetto nuovo, nè un sentimento originale. Noi non siamo di coloro che leggendo un libro di liriche si aspettano una bizzarria a ogni voltar di pagina; anzi facciamo un merito al Galanti dell'avere schivato ogni atteggiamento sforzato per

ismania di novità; ma ci pare che il contenuto della maggior parte delle sue poesie sia piuttosto il contenuto d'un discorso pacato, il quale di poesia abbia soltanto l'aspetto esteriore. In qual modo commuoverci quando egli ripete consuetissime domande, come in *Arcani mondi:*

Donde venimmo? E quando mai siam giunti
In questa terra? E qual segreta sorte,
Dopo tante tempeste, a noi riserba
L'oscura morte?

O quando egli chiude l'ode intitolata *Il Rospo,* ancora una volta parlando del suo verso?

Cantando te il mio verso
Canta un ente del vario
Portentoso universo;
Canta il mistero e il moto
Ch'agita e che governa
La vita e la trasforma
Con giovinezza eterna.

Ma siccome la lettura del libro ci è stata gradevole nell'insieme e ne serbiamo memoria come di opera d'arte amica e dignitosa, non vogliamo chiudere queste note critiche, rese certamente meno favorevoli dalle esagerazioni inopportune del proemio, senza citare almeno una strofe di quelle che meglio ci piacciono e che piaceranno ai lettori non avviziati e non pregiudicati. Scegliamo il principio della bella poesia *L'orologio,* che ci ricorda un grazioso sonetto di Clemente Bondi:

Ingegnoso stromento che fedele
Segni il fuggir dell'ore,
Come cosa diletta accanto il core
Mi stai; con me ti posi
Presso il guanciale e mentre dormo vegli,
E par che col tuo battito leggero
Dolcemente accompagni
Tra i volubili sogni il mio pensiero.

Egregia strofe, in cui il valore del contenuto e il pregio della forma s'accordano in armonia perfetta.

ROMANZI E NOVELLE.

Il Destino, romanzo di O. Grandi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1895.

È un racconto assai semplice, piano ed onesto, qualità da tenersi tanto più in pregio, quanto più si fanno rare nei romanzi del giorno

d'oggi. Ma ce ne vogliono anche altre, che l'autore stesso ha pur mostrato di possedere in parecchi romanzi, novelle e bozzetti, meritamente lodati. Non basta invero introdurre una persona dabbene a tesser le vicende della propria esistenza, benchè parli con quel garbo e con quella spontaneità di forma, che son proprie del Grandi. Occorre che l'autobiografia sia d'un uomo che abbia amato, sofferto e vissuto molto, per farci amare, soffrire e vivere con lui; occorre inoltre che alla interessante varietà dei casi si congiunga, in maggiore o minore misura, lo studio dei caratteri e dei costumi. Or tali condizioni si riscontrano alquanto manchevoli nel *Destino,* non ostante la molteplicità e la moralità dei fatti accumulati. Tuttavia la parte più attraente del volume è senza dubbio la prima dove il protagonista narra i suoi patimenti di bambino maltrattato dal padre violento e spilorcio, difeso solo dal tenero ma non sempre efficace affetto materno, e confortato dall'amicizia leale della Teresa, simpatica fanciulletta sua coetanea. Ma presto l'una e l'altra gli vengono meno, chè la madre, rifinita dai patimenti, muore, e la fanciulla, cresciuta in età e non felice neppur essa in seno alla propria famiglia, fugge con un giovine di nobile casata, che le ha promesso di farla sua moglie. Per di più il padre sposa in seconde nozze una donna cattiva e disonesta, la quale finisce col dominare del tutto il marito, e col render così dura la vita al ragazzo, che questi abbandona il tetto paterno per guadagnarsi un pane col proprio sudore.

Fin qui il racconto corre abbastanza rapido; sono benissimo descritti l'affetto della madre per il figliuolo, il carattere buono e impetuoso della fanciulla, le gelosie infantili del ragazzo. Ma il rimanente ha troppo del convenzionale. A Napoli, dove il protagonista era fuggito e disperavasi per mancanza di lavoro, ritrova la sua amica d'infanzia. La Teresa era diventata un'esperta ricamatrice, e rimasta, a quanto pare, la pura fanciulla di prima, aspettava fiduciosa il ritorno del giovine duca, il quale costretto dalle minaccie del padre, aveva dovuto andare all'estero, ma le aveva giurato di non sposare altra donna che lei. E intanto il giovine non cessava di scriverle e, come si rileva più tardi, l'aveva raccomandata a una sua ricca parente che la proteggeva e la sorvegliava a sua insaputa. Come appare si naviga in un idealismo alquanto puerile. È anco inverosimile che la Teresa, spinta dal suo affetto fraterno per il ragazzo, voglia dividere con lui il suo quartierino d'operaia, e che questo non dia ombra al duca lontano Il giovinetto peraltro, benchè da bambino innamorato di Teresa, ora non prova nessun sentimento nè di gelosia, nè di pena vivendo in sua compagnia e ritrovandola sempre più

bella e più tenera di un altro. Ma l'amore in lui è un sentimento più improvviso che costante, ed appena entrato come aiuto tipografo in una buona famiglia d'onesti borghesi, s'invaghisce e si fa sposo della figliuola maggiore di nome Luisa. Muore intanto il padre di lui, abbandonato dalla seconda moglie, derubato e pentito; il duca Enrico, rimasto orfano lui pure, torna a Teresa per mantenere la sua promessa e la sposa, matrimonio seguìto in breve da quello del protagonista, sebbene la sua fidanzata, per disgrazie commerciali del padre, sia diventata povera. Le due coppie felicissime conservano fra loro una stretta amicizia, e il romanzo veramente potrebbe finir qui. Ma affinchè il *destino* si compia, Luisa muore di parto, dando alla luce una bambina la quale diventa un prodigio musicale, il duca Enrico è ucciso in un duello in cui vendica l'onore insultato di sua moglie, e se ne va in consunzione anche la giovine artista, che cogli ultimi accenti chiede l'arpa, per inneggiare alle nozze di suo padre con Teresa; e questi infatti si sposano, non si sa se per amore, per amicizia, o in omaggio al desiderio della giovine morente. Basta il compendio della favola a confermare le osservazioni fatte.

STORIA.

Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, per Ferdinando Gabotto. Volume III (1496-1504). *La coltura e la vita in Piemonte nel Rinascimento.* — Torino-Roma, Roux, Frassati e C., 1895.

Con questo terzo volume l'A. conduce la sua narrazione dalla fine della reggenza di Bianca di Monferrato al principio del regno di Carlo II o Carlo III, come lo si numera più comunemente, contando cioè fra i duchi di questo nome anche Carlo Giovanni Amedeo, pel quale, fanciullo, tenne di fatto il governo la saggia Bianca di Monferrato.

Questo periodo di storia comprende il breve regno di Filippo II e quello di Filiberto il Bello ed è importantissimo non solo alla storia particolare del Piemonte, ma a quella di tutta Italia, perchè interposto fra la discesa di Carlo VIII e quella di Luigi XII, la grande catastrofe, vale a dire, della storia italiana tra la fine del secolo xv e il principio del secolo xvi.

A chi conosce i volumi precedenti di quest'opera del Gabotto e gli altri lavori di lui sulla storia piemontese non è dir nulla di nuovo affermando che tale storia anche nel volume presente è rifatta, attingendo da fonti finora inesplorate e con sì ricca abbondanza, che per sè stessa

è meravigliosa e può parere fin troppa. *Felix culpa,* sarebbe da aggiungere, se una congerie di fatti piccoli e grossi, che s' inseguono con tal furia e s' intrecciano fra loro neppur distinti per anni, bensì accatastantisi quasi giorno per giorno, e l' apparire e sparire di personaggi, che o giungono nuovi, senza cioè presentazione anteriore (formalità quasi più necessaria nella storia di quello che in conversazione) od hanno avuto una azione così tenue e fugace, che il lettore se li è dimenticati, non ingenerassero talvolta un po' d' oscurità e di confusione. A tale difetto ripara in parte la grande padronanza, che il Gabotto ha di tutto il copiosissimo materiale storico, di cui dispone, ma non c' è padronanza che valga a dominare sempre e del tutto una complicazione così varia d' importanza e di significato storico, sicchè l' A. stesso se n' avvede e sclama, per esempio, con una certa aria di stanchezza: « poveri e sconnessi avvenimenti qui narro; un filo appena guida fra essi! » (pag 182). E se a lui sembra *appena un filo,* figurarsi agli altri!

Altra e bella novità è il saggio, che tien dietro al racconto storico e comprende i capitoli XXIII e XXIV, coi quali il volume si chiude, sulla coltura piemontese nel Rinascimento. *Saggio,* diciamo, nel significato proprio della parola, perchè, come quadro d' insieme, la dimostrazione è forse per la prima volta tentata, nè lo stesso Gabotto può essere certo che gli elementi, da lui a gran cura e con tanta dottrina raccolti, gli reggano tutti ben saldi alle conclusioni, che vuole tirarne. Può ad ogni modo vantarsi d' aver provato che il Piemonte, nel periodo corso da Amedeo VIII alle guerre di Francesco I contro Carlo III, non fu così estraneo alla coltura umanistica, come finora fu detto e creduto, e che i Savoia non furono soltanto quei rozzi guerrieri, tutti chiusi nell' arme e così incuranti di lettere ed arti fino ad Emanuele Filiberto e a Carlo Emanuele I, come anche oggi da più d' uno s' afferma. Ciò parrà già molto ai discreti e agli esperti delle difficoltà grandi di tali ricerche, i quali si uniranno a noi per darne al Gabotto tutta la lode, che merita.

Disegno di una scalata della città di Ginevra da aggiungersi alla storia di Carlo Emanuele II di Savoia, per Domenico Perrero. — Torino, Clausen, 1895.

È una pagina ignota della storia di questo principe, rimasto caro e glorioso nelle memorie del popolo piemontese, come pacifico regnatore, perchè all' opposto delle tradizioni della sua stirpe non combattè mai alla testa del suo esercito, ma che in sostanza non fu meno de' suoi maggiori battagliero e minaccioso ai vicini, più però con le arti e

gli avvolgimenti della brutta politica del suo tempo, di quello che con la spada in mano e sui campi di battaglia.

Di ciò ha tentato scusarlo il Carutti con argomenti non molto validi, e gli fa invece rimprovero, fors'anco troppo acerbo, il Perrero, perchè Carlo Emanuele II ha pur per sè qualche *attenuante* nella condizione del suo Stato, quando cominciò a regnare dopo una lunga guerra civile e fra oppressioni e prepotenze straniere, che troncavano allo Stato ogni nerbo, e per di più il gusto dell'intrigo, arma dei deboli, gli proveniva pure dal sangue materno di *Madama Reale,* cui, se ben ricordiamo, il Perrero ebbe già a mostrarsi più indulgente, che non al figlio.

Una delle figure principali di questo nuovo guazzabuglio politico di Carlo Emanuele II, rimasto ignoto fino ad ora e scoperto dalle indagini del Perrero, è ancora quel conte Catalano Alfieri di Magliano, eroe, che fu poi, e vittima tragicissima di quell'altra tregenda ordita contro Genova nel 1672, quattro anni dopo cioè, dacchè s'era tramata, incominciata ad eseguire, e per fortuna era abortita questa, di cui discorriamo, che è del 1668 e diretta contro Ginevra.

Riaver Ginevra era tradizione viva da Emanuele Filiberto in poi nella politica sabauda, ed è rimasta tristamente famosa la scalata di Carlo Emanuele I nel 1602, ma che settant'anni dopo si ripigli il tentativo sulle suggestioni d'un avventuriere, pallida immagine anticipata di quel Raffaello della Torre, che architetterà poi il colpo di mano su Genova finito nel disastro militare di Castelvecchio, e lo si ripigli nelle stesse forme d'una scalata notturna e di sorpresa, è ciò che apparisce veramente singolare, e dà al nuovo racconto documentato del Perrero un'importanza, se non altro, di psicologia storica veramente notevole.

L'avventuriere, che inuzzolisce il duca di questo tentativo su Ginevra è nei documenti denominato il *Gran Ciarle di Londra* (il nomignolo gli sta bene) od anche semplicemente il *Londra,* e il conte Catalano Alfieri è il personaggio scelto ad eseguirlo.

Tutto è predisposto, le truppe, le scale, le vie, i luoghi, l'ora opportuna, e se le intese segrete con traditori dentro Ginevra, e la pretesa incuria, con cui la città era guardata di notte, non fossero state tutte fiabe del *Londra* per spillar danari al duca, come l'Alfieri riescì a mettere in sodo, il colpo sarebbe stato tentato di certo, ma i messi, che debbono venire ad appuntamenti segreti, non vengono; si verifica altresì che la città fa buona guardia a tutte l'ore, e allora l'Alfieri si presta ad una commediola per ritrar alla meglio le gambe dal gine-

praio e metter tutto in tacere. Ma la morale dell' immorale racconto è che il mal' esito di questa congiura non iscaltrì nè il duca a non ritentarne un' altra di lì a poco contro Genova, nè il povero conte Alfieri a non prestarvi mano, col divario però fra l' uno e l' altro, che il duca poco ci rimise anche di fama nella successiva impresa contro Genova ed il conte Catalano Alfieri ci rimise invece la libertà e la vita; la fama no, perchè, sebbene tardi, la storia almeno un po' di giustizia gliela rese.

VIAGGI.

I Caduvei (Mbayà o Guaycurù). Viaggi di un artista nell' America Meridionale, per GUIDO BOGGIANI. Con prefazione ed uno studio storico ed etnografico del dottor G. A. COLINI, 112 figure intercalate nel testo ed una carta geografica. — Roma, 1895, 1 vol. di pag. 339.

È questo davvero uno dei libri più curiosi e più singolari ch' io abbia letto. L'autore è soprattutto un pittore e non ha pretese di scrittore, ma avrebbe fatto assai meglio a non travasare in un volume tutte quante le note del suo taccuino, che possono avere per lui un grande interesse, ma che non lo possono avere per tutti i suoi lettori. Il suo libro ridotto alla metà non avrebbe stancato il lettore, pur conservando tutto ciò, che poteva interessare la scienza ed anche la nostra curiosità. Soprattutto poi avrebbe potuto risparmiare il racconto de' suoi amori con una giovane indiana. Certe cose si fanno, ma non si dicono. Anche l' illustrazione del volume merita parecchie critiche I paesaggi hanno un forte sapore di *impressionismo*, malattia estetica che ci fa ridere in un'esposizione di quadri, ma che in un libro, a cui la prefazione e lo studio storico del Colini dànno un grande valore scientifico, sono proprio fuori di posto. E poi perchè spargere a caso qua e là tutti i disegni, che illustrano l'arte ornamentale squisitissima e feconda dei Caduvei? Si avrebbe dovuto riunirli in tante tavole, ciò che avrebbe permesso di fare utili raffronti, mentre invece messi come sono sembrano le sigle e le lettere iniziali di antichi codici o di edizioni aldine.

Detto questo sentiamo tutte le simpatie per il gaio e giovane viaggiatore, che, inoltrandosi coraggiosamente in regioni quasi inesplorate dell' America meridionale, trova modo di raccogliere preziose notizie sopra una razza che è destinata a sparire tra breve. Il Boggiani li calcola a poco più di 200, ma crede che i vizi e le malattie li avranno ben presto fatti sparire tutti quanti.

Son gente bella, alta, di color bruno, coi capelli lisci, amanti della pulizia. che si radono tutti i peli della faccia e del corpo, e che si limano i denti incisivi superiori Si dipingono la faccia a vari colori e con disegni bellissimi e svariatissimi, che spargono poi un po' dappertutto sul petto, sulle braccia, sulle stoviglie, sulle stoffe, sugli abiti Amantissimi del ballo e del canto e più ancora dell' acquavite e del tabacco. Per dipingersi le braccia e il petto adoperano stampiglie di legno, che sono vere *pintaderas*. Vivono di caccia e di pesca e di un' apicoltura ancora bambina. Nomadi per abitudine e per necessità Hanno schiavi e il Boggiani trova che la schiavitù è un bene, almeno pei Caduvei. I loro bambini poppano fino ai 5 e ai 6 anni. Dei gemelli uno è sempre ucciso.

Il Boggiani trova molta analogia fra i disegni ornamentali dei Caduvei e quelli degli antichi Peruviani e quest' analogia gli fa supporre antiche relazioni etniche fra questi due popoli; cosa, che, come dice benissimo il Colini, nella sua dotta prefazione, rimane ancora a dimostrarsi.

L'elegante volume pubblicato sotto gli auspicî della benemerita Società geografica italiana si chiude con un lungo studio dello stesso Colini sopra i Guaycurù e i Mbayà, studio che è un vero prodigio germanico di erudizione L'autore ha avuto il merito di non smarrirsi nell' intricato labirinto dell'etnologia sud-americana, ma vorremmo anche poter dire che è riuscito a sceverare di mezzo a tante asserzioni contradditorie di autori profondi e di narratori superficiali ciò che davvero fossero i Guaycurù e quali rapporti abbiano con essi tutte le tribù, che hanno tra di loro una parentela geografica, filosofica o etnica

Per l' etnologia sud-americana avviene a un dipresso come per la preistorica. Con molto ingegno e molte citazioni tutto è lecito e anche su questo terreno *audaces fortuna iuvat.*

STORIA DELL' ARTE.

Vittore Pisano appelé aussi le Pisanello, par Gustave Gruyer. (Dalla *Gazette des Beaux-Arts*). — Paris, 1894-95.

Allo scopo di coordinare le ricerche degli studiosi di tutta Europa, che in questi ultimi anni hanno rivolta la più grande attenzione al maestro veronese, l'A. in una serie di articoli ne ha ricomposta la vita e passate in rassegna le opere. Il lavoro di ricostruzione si è fatto invero di giorno in giorno più necessario, ma i materiali venuti in luce, e che

dovrebbero servire al nuovo architetto, non sono tutti di qualità resistente. Conveniva quindi guardare con attenzione ai risultati delle ricerche, come si è fatto di recente nel *Jahrbuch der K. preussischen Kunstsammlungen;* ma il Gruyer si è limitato a riassumere con ordine, con diligenza gli scritti dispersi degli eruditi. Dopo aver seguìto il Pisanello a Venezia, a Milano, a Roma, a Ferrara, a Mantova, a Verona, l' A. ne esamina le opere, e opportunamente menziona i disegni eseguiti per esse dal Pisanello, i quali si trovano nella biblioteca Ambrosiana, nel British Museum, nella collezione Bodleiana di Oxford, nell' Albertina di Vienna, nel Louvre a Parigi.

La figura del Pisanello, benchè non determinata con tutto il rigore, si disegna, nella monografia dell' A., con la sua propria impronta, intento a scrutare la natura, a rendere tutti gli esseri del creato col loro carattere, a penetrare con gli occhi di lince nell' anima de' personaggi da lui ritratti, a studiare le attitudini degli animali in tutte le manifestazioni del loro istinto. Il potente traduttore del vero fu il primo dei medaglisti, come osserva l' A., non solo per avere comunicato all' arte della medaglia uno slancio nuovo, ma anche per l' eccellenza ch' egli ebbe sopra tutti. Era giusto quindi di considerarlo, come fa l' A., uno degli artisti superiori coi quali si gode di vivere.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L'editore Sansoni ha incominciato la pubblicazione di una collana di monografie che illustreranno i principali punti della storia della letteratura italiana.

La direzione della importante pubblicazione è affidata al prof. Francesco Torraca. Fra i primi volumetti che saranno messi in vendita a un prezzo mitissimo, appunto perchè si diffondano più facilmente, notiamo uno su Dante, che conterrà fra altro la traduzione della famosa conferenza di Tommaso Carlyle su Dante e Shakespeare, che è un capolavoro di critica estetica. La traduzione sarà fatta dal prof. Cino Chiarini.

— Il senatore Fedele Lampertico ha recentemente pubblicato pei tipi della libreria editrice Giovanni Galla di Vicenza un volume su Giacomo Zanella. L'autore lo ha diviso in due parti: nella prima discorre della vita, nella seconda delle opere dell'illustre poeta vicentino. Il volume è adorno del ritratto dello Zanella.

— Il prof. Ferruccio Zaniboni ha in questi giorni pubblicato (Messina, Trimarchi) un opuscolo intitolato *Virgilio e l' Eneide secondo un critico del Cinquecento*. Lo Zaniboni esamina gli scritti di critica virgiliana dello Speroni recando un utile contributo alla storia della critica nel secolo decimosesto.

— Nella *Bibliothèque de philosophie contemporaine* dell' editore Alcan di Parigi è comparso in questi giorni un nuovo libro del Garofalo, che ha per titolo *La superstition socialiste.*

— È uscito (Parigi, Berger-Levrault) il nono fascicolo di un *Lexique géographique du monde entier,* pubblicato sotto la direzione del signor E. Levasseur dai signori J.-V. Barbier e M. Anthoine. L'opera consterà di circa cinquanta fascicoli che formeranno tre volumi di oltre mille pagine ognuno.

— Uno studio del signor Henry Guérin, avvocato alla Corte d'appello di Lione, sopra *La responsabilité civile des fonctionnaires administratifs envers les particuliers,* è testè comparso a Parigi per cura dell'editore Larose.

— Una nuova edizione riveduta e corretta del libro di poesie del signor Émile Gondeau, che ha per titolo *Fleurs de bitume,* è testè uscito alla luce a Parigi presso l'editore Ollendorf.

— Il signor Léon Cruel, legatore libraio a Parigi, ha pubblicato per mezzo del Cercle de la librairie una *Notice sur Christophe Plantin relieur à Anvers* (1514-1590).

— È uscito il quinto volume della traduzione francese, fatta a cura del signor Paul-Frédéric Girard, dell'opera del Mommsen sopra *Le droit public romain.* Questo volume completa la traduzione del *Manuel des antiquités romaines,* che comprende diciassette volumi pubblicati dalla libreria Thorin e figli di Parigi.

— La libreria Thorin e figli di Parigi ha messo in vendita il volume ottavo del *Cours de littérature celtique* del signor H. D'Arbois de Jubainville. Questo volume è il secondo degli studi sopra il diritto celtico, pubblicato come il primo in collaborazione con il signor Paul Collinet, dottore in diritto.

— Il signor Ernest Jaeglé ha pubblicato una nuova edizione della sua traduzione dell'opera del maggiore Scheibert sopra *La guerre franco-allemande de 1870-71.*

— La traduzione francese di un'opera postuma del signor A. von Jhéring sopra *Les Indo-Européens avant l'histoire,* fatta a cura del signor O. De Meulenaëre, è stata pubblicata dagli editori Marescq e C. di Parigi.

— *De la déduction de la détention préventive et de l'influence de la loi du 15 novembre 1832 sur l'exécution des peines* è il titolo di un'opera del signor Alexandre Delvaille, ora pubblicata dagli editori Marescq e C. di Parigi.

— Il signor Heinemann ha impreso la pubblicazione di una collana di storie delle letterature di tutto il mondo, antiche e moderne. Ogni volume conterrà la storia di una letteratura, e mentre l'esposizione dovrà esser fatta secondo gli ultimi risultati, gli autori dovranno curare di non intrattenersi troppo nei periodi più antichi. La direzione di questa collana è affidata a Edmondo Gosse, che scriverà egli stesso la storia della letteratura inglese. Sono già in preparazione alcuni volumi: il francese per cura del prof. Ed. Dowden; il greco antico per cura del prof. Murray;

l'italiano per cura del prof. R. Garnett e lo scandinavo moderno per cura del dott. Giorgio Brandes.

— L'editore John Murray annuncia la prossima pubblicazione di scritti inediti del Gibbon posseduti da lord Sheffield e in parte esposti in occasione del centenario del grande storico celebrato l'anno scorso. Questi scritti consistono in alcuni appunti per la biografia concernenti fatti finora ignoti, in un diario dall'anno 1762 al 1764 scritto in gran parte in francese e in alcune lettere alla sua famiglia, alla famiglia di lord Sheffield e a molti uomini illustri. Il vivente lord Sheffield premetterà a questi scritti una introduzione.

— I signori A. P. Marsden e A. H. Wheeler incominceranno quanto prima la pubblicazione di una serie di novelle che trattano della vita indiana. La collezione sarà intitolata: *Meteor Library.* I due primi volumi della serie, scritti dal signor B. Fforde, saranno intitolati: *At the Sign of the snake* e *Phantoms of the Dome.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The adventures of captain Horn,* di Fr. R. Stockton (Cassells); *The salt of the Earth,* di Philip Lafargue (Constable); *Dilemmas,* di E. Dowson (Elkin Mathews); *At the Relton arms,* di Evelyn Sharp (John Lane); *Mrs. Musgrave and her husband,* di Richard Marsh (Heinemann).

— L'Associazione internazionale artistica e letteraria terrà il suo sedicesimo Congresso a Dresda dal 21 al 28 settembre sotto il patronato del Re di Sassonia. I presidenti saranno Johannes Brahms, Eduard Brockhaus, Paul Heyse, Adolf Menzel, Johann Schilling e Paul Wallot.

— È uscita (Berlino, Weidmann) la seconda parte del tomo XIII dei *Monumenta Germaniae historica: auctorum antiquissimorum,* editi a cura di Teodoro Mommsen. Comprende le cronache minori dei secoli IV, V, VI e VII.

— L'editore Rossberg di Lipsia ha pubblicato il primo volume di un'opera del signor K. Krebs, intitolata *Beiträge und Urkunden zur deutschen Geschichte im Zeitalter der Reformation* (Contributi e documenti per la storia della Germania al tempo della Riforma).

— La biblioteca del compianto prof. Rudolf Hildebrand di Lipsia è andata in America, dove è stata comprata per la Stanford University in California. Consta di circa 10,000 volumi, la maggior parte dei quali ricchi di note marginali.

— L'editore Heitz di Strasburgo ha messo in vendita il quinto fascicolo di una raccolta di studi per la storia della Germania: *Studien zur deutschen Geschichte.*

(Notizie scientifiche).

In provincia di Porto Maurizio, presso Ospedaletto, si rinvennero alcune tombe romane formate con tegoli, le quali dovettero in antico essere state frugate. Questa scoperta ha importanza per ciò, che i rinvenimenti finora avvenuti in quel territorio non andavano oltre il medio evo.

— Nel palazzo Centeni in Arezzo, si scoprirono due pavimenti in mosaico, ornato l'uno con motivi geometrici, e l'altro con oche e delfini a colori; secondo il prof. Gamurrini, dovevano in questo luogo sorgere le terme pubbliche della città.

— In Roma, proseguendosi gli sterri sulla pendice dell'Oppio onde isolare completamente l'anfiteatro Flavio nella parte rivolta a ponente, si scoprì un settimo pilastro laterizio, che insieme agli altri sei decorati di semicolonne già rimessi in luce, completa la fronte di un portico monumentale, probabilmente connesso alle terme di Tito. In prossimità poi del sepolcro con iscrizione cristiana, qui ricordato nel fascicolo scorso, altre 50 tombe si rinvennero riferibili al periodo tra il v ed il vi secolo.

— Dallo sgombro di una casa in Pompei, si ebbero vari oggetti di suppellettile domestica che stavano nella cucina, cioè caldaie di bronzo una graticola e diversi vasi di terra. A Boscoreale, nella famosa villa, si recuperarono quattro grossi braccialetti ed una collana d'oro, varii aurei imperiali, e vasetti d'argento, di cui alcuni conservatissimi.

— Il prof. Orsi recatosi nell'isola di Pantelleria per eseguire alcune ricerche archeologiche, vi ha scoperto gli avanzi di un villaggio di età preistorica.

— Era stato osservato dallo Charrin che gli animali inoculati ad un dato momento con prodotti batterici, possono procreare individui che crescono lentamente, raggiungendo dimensioni di un terzo inferiori a quelle normali. La stessa influenza ritardatrice venne constatata dallo Charrin, all'ospedale della Maternità a Parigi, sui bambini nati da donne che sul finire della gravidanza furono colpite da malattie infettive, pneumonite, tubercolosi, scarlattina, ecc. Vi è dunque un nesso tra l'imperfetto sviluppo degli animali e dei bambini, che si connette alla stessa azione, provocata o naturale, di veleni microbici che ostacolano la nutrizione e l'assimilazione. Questi fatti permettono ora di cominciare a sostituire nozioni positive a molti dati ipotetici sulla influenza dell'eredità.

— È noto che se si fa passare la corrente elettrica in un tubo di vetro contenente ossigeno rarefatto, vi si produce una fosforescenza la quale

persiste qualche tempo dopo che la corrente ha cessato di agire. Il Séguy ha annunciato all' Accademia delle scienze di Parigi, che lo stesso fenomeno si ottiene con un tubo nel quale si trovi azoto rarefatto insieme a vapori di un bicloruro metallico, di stagno ad esempio. Quando la corrente vien fatta passare pei due elettrodi posti all' estremità del tubo, si manifesta una fosforescenza rosea, che persiste dopo l' interruzione della corrente ma assumendo una tinta bianca lattea. La luminosità è massima nell' istante in cui la corrente è interrotta, e lentamente affievolendosi, sparisce dopo otto o dieci secondi.

— Sulle pareti di una grotta situata in Dordogna, sono stati scoperti dal Rivière alcuni disegni che rappresentano, per la massima parte, animali diversi, e in particolar modo cavalli e una specie di bisonte. Sull' antichità di siffatti disegni il Rivière non si pronuncia ancora nettamente, riserbandosi di farlo quando avrà compiuto uno studio esatto della grotta. Ma intanto egli ha potuto riconoscere che la grotta fu abitata in due epoche diverse, nell' epoca neolitica e in quella paleolitica, come risulta dagli avanzi rinvenuti esplorando i vari strati del suolo.

— Una interessante esperienza è stata fatta recentemente in Francia. Cinquemila colombi viaggiatori vennero portati in alto mare, e lanciati a 500 chilometri di distanza da Crosic. Varie centinaia di colombi raggiunsero lo stesso giorno o il giorno dopo, le loro colombaie; molti si smarrirono in Inghilterra ed in Spagna, ed altri si fermarono in alcune isole. Ma intanto resta provato che anche i colombi i quali non videro mai il mare, benchè portati a 500 chilometri dalla terra, possono, almeno in parte, ritornare ai loro nidi.

— Secondo il dott. Priestley la temperatura del suolo avrebbe una grande influenza nella produzione e nella gravità dei disturbi viscerali. Le osservazioni vennero fatte a Leicester all' apparizione della malattia, e continuate per qualche tempo; si vide così che poco dopo che la temperatura del suolo, durante la stagione estiva, aveva raggiunto i 13°, i decessi andarono aumentando e il loro numero si mantenne elevato sino a che la temperatura del suolo fu superiore ai 13°. La mortalità discese e scomparve non appena questa temperatura del terreno andò abbassandosi.

— La Società d' illuminazione a Londra ha fatto una curiosa esperienza, dando un grande pranzo, allo scopo di mostrare i vantaggi che offre l'elettricità nelle applicazioni culinarie. Al banchetto intervenne il Lord Mayor con 120 invitati; tutte le vivande erano state cotte in recipienti riscaldati elettricamente, e il consumo della corrente impiegata per la preparazione dei varii cibi costò soltanto 25 lire.

— Nel laboratorio di Upsala il Langlet sta eseguendo degli studi sull'elio, e di recente ha determinato la densità di questo gas, che venne estratto dalla cleveite. Privato il corpo di qualsiasi traccia d'idrogeno e d'azoto, dopo aver anche rilevato che non conteneva *argon*, si trovò che la densità dell'elio era di 0.139 in confronto a quella dell'aria presa per unità, o 2.02 quando per unità si prendeva l'idrogeno; questi valori appariscono così inferiori a quelli indicati da Ramsay.

— In Danimarca è stata concessa ad una Società la privativa di esercizio del procedimento dovuto all'ing. Kasse pel congelamento e successivo trasporto del latte. Tale procedimento consiste nello scaldare dapprima il latte sino a 75° C., e poi nel raffreddarlo rapidamente portandolo a 10°; in seguito il latte è versato in recipienti di bandone che si pongono in un apparecchio refrigerante, ove in tre ore il liquido si congela. Si sono fatti dei trasporti di latte così preparato in Inghilterra, e dicesi con ottimo risultato.

— In una miniera di carbon fossile dell'Illinois trovavansi sei muli che per quattro anni continui erano rimasti sotterra, lavorando in un ambiente illuminato soltanto da lampade Davy. Questi muli furono ad un tratto riportati all'esterno, mentre il sole era alla sua massima elevazione; subito i poveri animali furono colti da un tremito violento e chiusero gli occhi come acciecati dalla forte luce, riaprendoli soltanto durante la notte, e mostrando una grande soddisfazione per il ritorno dell'oscurità. In seguito si abituarono di nuovo alla luce, ma nei primi giorni mangiavano pochissimo, quasi che le eccitazioni luminose fossero sufficienti alla loro esistenza. Negli esseri abituati alle alternative di luce e di oscurità, l'intensità di queste eccitazioni non è più tanto appariscente.

— È stato approvato il progetto, dovuto al Mac Donald, di un ponte sospeso addirittura colossale, destinato a porre in comunicazione New-Jersey colla città di Nuova York. Questo ponte avrà una lunghezza totale di 1700 metri, una larghezza di metri 38; starà a 45 metri sul livello medio del mare, e su di esso correranno sei binari per ferrovia. Le pile, a distanza fra loro di 947 metri, avranno 170 metri di altezza. La spesa prevista per la costruzione di questo ponte, è di 125 milioni di lire.

— Il Maxim di Nuova York ha fatto una serie di ricerche sull'usura che le varie specie di polveri senza fumo esercitano sulle armi di calibri diversi. Da queste esperienze risulterebbe che allorquando la polvere contiene circa il 50 per cento di nitroglicerina, è talmente elevata la

temperatura, la quale si svolge durante la combustione, che l'anidride carbonica si unisce ad un altro atomo di carbonio togliendolo all'acciaio della canna, e trasformando così l'acciaio in ferro. Il metallo diviene allora meno duro ed è facilmente consumato dai proiettili e corroso dai gas. Quando la proporzione della nitroglicerina non supera il 10 per cento, l'acido carbonico non si forma più, e gl'inconvenienti sopradescritti spariscono.

— Le piantagioni di barbabietole vanno soggette a gravissimi danni per opera di nematodi, contro i quali pochi mezzi di distruzione si conoscono. Si consiglia adesso, quale unico mezzo efficace per combattere il flagello, di ricorrere alle acque ammoniacali che ottengonsi nelle officine del gas, annaffiando con esse le barbabietole; in tal modo, non soltanto i parassiti vengono uccisi, ma la vegetazione riesce più rigogliosa.

— In prossimità delle coste della Lapponia russa, in vicinanza della città di Kola, trovasi l'isola di Kildine, separata da uno stretto dal continente granitico. In quest'isola avvi un lago che deve in qualche modo comunicare coll'Oceano, perchè va soggetto a lievi maree. Ma il carattere singolare di questo lago sta in ciò che mentre presso la sua superficie l'acqua è dolce, al disotto l'acqua è invece salata come quella marina; e più in basso, dal fondo fangoso, svolgesi idrogeno solforato. Naturalmente gli animali che popolano il lago appartengono a specie d'acqua dolce e marina per i due strati superiori; presso il fondo non v'è traccia, a causa del gas letale, nè di fauna nè di flora.

— Si è tentato di fabbricare l'alcool convertendo il cellulosio in zucchero e poi in alcool; ma le esperienze eseguite servendosi del legno per siffatta trasformazione, mostrarono che l'operazione risultava tutt'altro che rimuneratrice. Il Kappesser ha proposto di adoperare la torba in luogo del legno, per il suo minor costo e per il suo naturale stato di divisione. Si fa scaldare la torba con acido solforico sotto pressione, si separa e si condensa la soluzione dalla quale si elimina l'acido con latte di calce e carbonato di calce, si fa fermentare il residuo, e finalmente si distilla l'alcool. Dalle esperienze risulta che da 200 grammi di torba si ottengono centimetri cubi 12.5 di alcool assoluto; aggiungasi come termine di confronto, osserva il *Cosmos*, che la quantità di alcool che ottiensi da 500 chilogrammi di patate, potrebbe ottenersi invece da 1000 chilogrammi di torba.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione morta. — Situazione politica. — Mercato monetario. — Il fallimento Bingen. — Le bande nere. — Il Banco di Napoli. — I corsi della Rendita. — Mercato dei valori. — Ultimi corsi.

Senza il fallimento della ditta Bingen, la quindicina non avrebbe avuto storia, e sarebbe stato meglio. Calma perfetta dappertutto, e assenza quasi completa di affari. Siamo al colmo della stagione morta: non pure in Italia, ma a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna, dappertutto, le Borse sono quasi deserte: soltanto gli infaticabili, che non sono i maggiori e i più influenti, restano sulla breccia guatando l'occasione di raccogliere le briciole. A Parigi ed a Londra conserva qualche animazione il dipartimento dei valori auriferi, ciò che si spiega colla qualità degli operatori. Ogni categoria di titoli ha i suoi patrocinatori a temperamento diverso. S'occupano di Rendite pubbliche gli uomini posati, un po' economisti, un po' uomini di Stato, pei quali le cancellerie non hanno segreti, nè vi sono misteri nelle complicate contabilità governative, uomini a vedute larghe e qualche volta così lontane, che l'oggetto non si vede nemmeno; i tecnici prediligono i valori industriali; i minerari, particolarmente gli auriferi, restano riservati agli ardimentosi, o se vuolsi dire altrimenti, agli scapestrati, agli *strugglifeurs,* a coloro che vogliono arrivare. Questi sono, fra gli avidi, avidissimi di subito guadagno, alerti come argento vivo, rumorosi e infaticabili. Mai e poi mai lascierebbero per un giorno quel cantuccio dello Stock-Exchange, dove, sulla fede d'un telegramma di quattro cifre, si fa oscillare di qualche sterlina in su o in giù il prezzo delle azioni di miniere, poste all'altro capo del mondo!

Ripetendoci, la quindicina è trascorsa poco attiva e molto calma. La situazione politica tiene gli animi lievemente sospesi, ma la fiducia non è rotta ancora. Fu notato il discorso di Gladstone pro Armenia e contro Turchia, sopratutto perchè si è presunto che *the old great man* non abbia espresso pensieri diversi da quelli, che animano il Governo di lord Salisbury. Il principe di Bulgaria è rientrato nei suoi Stati, accolto festosamente dalle popolazioni, secondo le agenzie ufficiose, freddamente, secondo altre fonti, e vi ha trovato a riceverlo la missione bulgara reduce da Pietroburgo. In Macedonia, grazie all' intervento energico della polizia turca, i disordini, apparentemente, sono cessati. Tutti questi lieviti che fermentano in Oriente ingenerano la lieve sospensione d' animo, alla quale accenniamo. E di essa è effetto la pesantezza che si è verificata nel gruppo dei valori turchi. Male procede la Rendita esteriore spagnuola. causa l' insurrezione cubana. Gl' insorti si moltiplicano come i pesci. La Spagna manda altre truppe; ne manderà sinchè avrà nell' isola 70 mila uomini. E sta bene. Ma la spesa? Intanto l' aggio è risalito intorno al 19 %.

Per gli altri grandi valori le oscillazioni dei corsi sono lievissime.

Il mercato dei capitali e quello monetario si trovano in condizioni eccellenti. A Londra particolarmente le disponibilità non potrebbero essere maggiori. L' oro accorre da tutte le parti. Avendo il Giappone chiesto che le somme dovutegli dalla China gli fossero messe a disposizione in Inghilterra, il cambio fra Parigi e Londra è salito al disopra della pari. Sta a favore di Londra anche il cambio colla Germania, e con Nuova York. E gli arrivi dall' Australia e dall' Africa meridionale non cessano, anzi si fanno più considerevoli. Chiusa l' operazione del prestito chinese, Parigi ha riacquistata l' elasticità abituale; la situazione della Banca di Francia dell' 8 corrente, ultima pubblicata, segna 174 milioni di meno nel portafoglio e 31 milioni di meno nelle anticipazioni, ciò che, per la Banca. è molta più agevolezza, ch' essa non desidererebbe, perchè quanto meno il pubblico si vale dei servigi, ch' essa sarebbe pronta a rendere, tanto più esigui diventano i suoi utili.

Durante la quindicina una piccola scossa si è prodotta nella Borsa di Vienna, però di carattere non pericoloso. Anzi è probabile che il ribasso verificatosi sui titoli ferroviari, i quali, al tempo in cui il riscatto pareva dovesse essere imminente, erano saliti a prezzi esorbitanti, sia più che altro effetto di posizioni che si alleggeriscono, o forse liquidano. Se è così, il mercato diverrà più solido e sarà tanto di guadagnato.

L' incidente più grave della quindicina è stato il fallimento dei fra-

telli Bingen, di cui l'eco si è ripercossa vivacemente in tutte le Borse d'Europa. La ditta aveva relazioni molto estese, ed era fra le più note ed attive. È più facile immaginare che riferire gl'infiniti commenti che sollevò quest'avvenimento.

I Bingen, al tempo in cui in Italia tutto correva alla rovina, erano reputati i capi del partito al ribasso, anzi, come si diceva, la mente delle *Bande nere,* delle *Leghe perfide e tenebrose* e di tutte le altre diavolerie, che menti un po' fantasiose inventavano per gettare la colpa delle nostre disgrazie su qualcuno, che non fosse il malgoverno, che noi facevamo delle cose nostre. Ed è veramente curioso che appunto l'annunzio del fallimento della ditta Bingen ecciti nuovamente a reclamare provvedimenti severi contro i detrattori del credito, contro gli speculatori senza Dio e senza patria, che sfruttavano la generale sventura per arricchirsi. Frasi grosse che contraddicono alla logica dei fatti! Finchè in Italia, per combattere la fiumana che minacciava di travolgerci, si corse dietro agli spezzati, si strillò contro i ribassisti, contro gli incettatori di coupons, e si affidò la difesa del credito alla polizia giudiziaria, la quale, secondo l'ufficio suo, non poteva pensarci altrimenti se non raccogliendo prove per inutili quanto odiosi processi (anche contro i Bingen ne fu iniziato uno), la Rendita precipitava e il cambio montava, e i Bingen incassavano milioni. Quando, dando prova di serietà, si pensò a mettere ordine nel bilancio, a ripianare il *deficit,* a risanare l'economia, è avvenuto precisamente il contrario; il credito pubblico e privato si sono risollevati, e i Bingen ci hanno rimesso i loro milioni e sono falliti.

Dio ci guardi dal giustificare le manovre, i raggiri, coi quali i ribassisti molte volte hanno cercato di giovare ai loro interessi: le manovre e i raggiri sono delitti che il Codice contempla e che vanno puniti. Andrebbero puniti, se se ne rendano colpevoli tanto i ribassisti che i rialzisti, perchè anche questi ultimi, in fatto di bugie, non scherzano, quando si tratta, com'essi dicono, di difendersi. Se ci chiedessero chi abbia fatto all'Italia più male, i rialzisti od i ribassisti, non esiteremmo un momento a dire che ne fecero molto di più i rialzisti; non i rialzisti di ieri, che erano semplicemente degli ingenui, ma i rialzisti di prima, che crearono quell'enorme castello di speculazioni che, com'era inevitabile, è caduto da tutte le parti nel triste periodo degli ultimi anni.

Le Borse non sono templi di virtù, nè congreghe di quaccheri. In questi luoghi, dove fra le passioni legittime infuria la meno nobile delle passioni, salva sempre la rispettabilità personale degli individui, anche

nei loro rapporti reciproci, domina, riguardo all' interesse pubblico, una opinione certamente diversa da quella che suol farsi chi non mette in confronto l' interesse pubblico col proprio tornaconto. Chi non ci rimette del suo, a meno d' essere cattivo, desidera che tutto vada bene e che la Rendita monti sempre; chi in fin di mese ha da riscuotere o da pagare, almeno prima di impegnarsi, non desidera niente: osserva i fatti, giudica e presume quali debbano essere le conseguenze, s' impegna ed attende. La conclusione è che il ribasso e il rialzo non sono precisamente fattura nè dei ribassisti, nè dei rialzisti: gli uni e gli altri profittano delle circostanze che creeranno il rialzo o il ribasso. L' abilità loro e la loro fortuna dipende dalla giustezza dei loro giudizi: chi s' inganna paga. Così i Bingen, finchè ebbero ragione prendendo posizione al ribasso, accumularono somme considerevoli: persistendo nella medesima posizione, quando le circostanze furono mutate, sicchè essi vennero a trovarsi dalla parte del torto, perdettero somme anche più considerevoli e caddero. Il peggio per loro è che caddero male, rendendosi colpevoli di azioni che il Codice penale contempla; uno dei fratelli fu già arrestato, ed è a sperarsi che anche l'altro giunga nelle mani della giustizia.

Il fallimento dei fratelli Bingen ha intralciato la sistemazione di fine mese alla Borsa di Genova. La liquidazione è nondimeno andata a posto, regolarmente, ma non senza sacrifizi notevoli. In Borsa e fuori Borsa, in Italia e all' estero, i danneggiati sono molti. E fra gli altri vi è il Banco di Napoli, il quale ha fornito ai fratelli Bingen intorno a un mezzo milione il giorno prima del fallimento.

Non ne parleremmo se le circostanze in cui avvenne il prestito del Banco di Napoli non ci dessero argomento a poco piacevoli riflessioni intorno al modo come quell' Istituto, malgrado le terribili lezioni del passato, seguita ad operare. A parte la poca vigilanza (perchè la situazione dei fratelli Bingen si discuteva da parecchi giorni, e a una ditta che si discute non si dà mezzo milione), sta che il Banco di Napoli fornì il mezzo milione senza le garanzie che la legge richiede. Per legge il Banco di Napoli e gli altri Istituti di emissione non possono far altre operazioni fuorchè scontare cambiali a due firme o far anticipazioni su titoli. Il Banco di Napoli ha dato mezzo milione senza cambiale nè a una nè a due firme e senza copertura. Sicchè pare che pel Banco non ci siano nè leggi, nè commissari, e soltanto valga il suo beneplacito.

Ancora è da notarsi che esso abbastanza leggermente apre crediti così vistosi quando la sua circolazione è al colmo e sul punto di traboccare al di là dei limiti fissati dalla legge. Non il giorno in cui fornì

denari alla ditta Bingen, chè la situazione di quel giorno non è ancor nota, ma poco tempo prima, e precisamente ai 10 di luglio, il Banco di Napoli era, colla sua circolazione, fuori dei limiti della legge; di poco, se si vuole, ma in queste cose basta cominciare.

La circolazione scoperta, eccedente i limiti stabiliti dall' art. 2 della legge 10 agosto 1893, era nella situazione del 10 luglio scorso di lire 858 107. Speriamo che il Governo avrà applicato la multa che la legge prescrive. Ma sopratutto speriamo che il Banco di Napoli vorrà persuadersi che le leggi si fanno perchè, cui tocca, le rispetti. La recente storia delle Banche in Italia ci pare sia ammonimento abbastanza severo!

Chiudiamo la digressione e torniamo all' argomento. Giusto per effetto della sospensione dei Bingen, i quali erano largamente impegnati al ribasso, la Rendita e le Banche d' Italia rimbalzarono per un momento. Le ricompre fatte per conto della ditta fallita, fecero salire i corsi prima a Berlino e a Genova, e di riflesso nelle altre Borse estere, per la Rendita, e in tutte le Borse italiane per le Banche d' Italia. Sicchè vi fu per qualche giorno nel nostro mercato una discreta animazione. L' animazione è presto cessata, ma il sostegno per la Rendita italiana, sebbene meno vivo, perdura. Al primo del mese il nostro principale titolo quotava a Parigi 88.75, a Berlino 89.70 per contanti e 89.60 per fine, a Londra 87 $^1/_8$. Oggi quotasi a Parigi 89.47, a Berlino 89.90 per contante e 89.80 per fine, a Londra 88 $^1/_4$.

I cambi permangono tesi. Nemmeno rispetto ad essi il fallimento di Genova fu senza influenza. Pare che il precedente ribasso dei cambi dipendesse da forti vendite di chèques che i Bingen negoziavano per far quattrini. Cessate queste vendite i cambi si sono fatti più tesi. Durante quasi tutta la quindicina si mantennero al disopra di 105, ma non oltrepassando di molto il 105 $^1/_2$; da due giorni sono meno aspri.

Nel mercato dei valori possiamo registrare piccoli progressi. In prima linea sta la Banca d' Italia la quale, per la causa suaccennata, raggiunse un giorno corsi prossimi a 900; ma questi corsi erano assolutamente anormali: è tornata intorno a 820, sul qual prezzo offre notevole resistenza. Decisamente migliori si sono fatti i titoli ferroviari; il miglioramento ha per base l' incremento dei prodotti, dunque è solido: tutto sta che gl' incrementi continuino; le Meridionali si aggirano su 670, le Mediterranee un po' al disopra di 490. Navigazione e Raffinerie restarono salde intorno a 290 e 181; progredirono ancora gli industriali milanesi; e fra i romani il Gas che quota 834, e gli Omnibus i quali hanno raggiunto e superato il corso di 200.

Si avverte da più parti come i risparmi i quali da parecchio tempo si tenevano lontani dai titoli industriali come il diavolo dall' acqua santa, comincino a farvi ritorno. Questo è un buon indizio; vuol dire che alla ristabilita fiducia nel credito pubblico tien dietro la fiducia nell' avvenire economico del paese. Nulla di più desiderabile Gl' impieghi industriali sono i più simpatici, sono pure quelli che ad una più che discreta sicurezza del capitale, accoppiano una rimunerazione larga e qualche volta lauta.

Sicuro, che bisogna guardar bene alla qualità delle imprese e alla abilità di chi le deve dirigere. Ma è utile modificare un po' il testo di san Tommaso: non fidarsi troppo è bene; diffidare è male.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.97 $^1/_2$; per fine 94.10 — Generali 49 — Meridionali 664 — Acqua Marcia 1185 — Gas 830 — Omnibus 202 $^1/_2$ — Condotte 186 $^1/_2$ — Immobiliare 63 — Risanamento 31 — Mediterranee 491 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.53.

Milano: Rendita per contante 94 05; per fine 94.15 — Mediterranee 492 — Generali 50 — Navigazione Generale 288 — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 287 — Obbligazioni Meridionali 303 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 497; 4 $^0/_0$ 491 — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 512; 4 $^0/_0$ 505 $^1/_2$ — Lanificio Rossi 1458 — Cotonificio Cantoni 470 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.55 — Berlino 129.70.

Genova: Rendita per contante 94.12 — per fine corr. = — Azioni Banca d' Italia 824 — Meridionali 667 $^1/_2$ — Mediterranee 491 $^1/_2$ — Navigazione 288 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.54 — Berlino 129.65.

Torino: Rendita per contante 90.05 — Azioni Banca d' Italia 827 — Mediterranee 493 — Meridionali 668 — Banca di Torino 346 — Credito industriale 200 — Banco Sconto 62 — Cambi: Parigi 104.95 — Londra 26.51.

Roma, 15 agosto 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LVIII

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1895.

La Sicilia e il socialismo. — (*Continua*). — PASQUALE VILLARI *Pag.* 5
Gl' Irredenti. — GRAZIADIO ASCOLI 34
Ricordi danteschi di Sardegna. — I.-IV. — TOMMASO CASINI 75
Chi erano gli «Italici». — G. SERGI 94
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Continua*). — GIUSEPPE BAFFICO . . 111
L' influenza della lirica italiana sulla lirica inglese nel secolo XVI (Sir Tommaso Wyatt). — LUIGI DE MARCHI 136
I consigli elettorali del nonno Ciapo (Saggio di satira politica). — AUGUSTO FRANCHETTI 156
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 172
Notizie di scienza, letteratura ed arte 186
Cronaca finanziaria della quindicina 194

Fascicolo XIV — 15 Luglio 1895.

I cattolici e il clero nelle recenti elezioni politiche e amministrative. — RAFFAELE DE CESARE 201
La Sicilia e il socialismo. — (*Continua*). — PASQUALE VILLARI . . . 214
Per gli Archivi di Stato. — ROBERTO GALLI 242
Ricordi danteschi di Sardegna. — V-VII. — (*Fine*). — TOMMASO CASINI 259
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Continua*). — GIUSEPPE BAFFICO . . 280
Monti, Sherlock e Zacchroli. — M. MENGHINI 304
L' estetica di Edgardo Poe. — P. JANNACCONE 322
Onoranze ad Angelo Messadaglia. — CARLO F. FERRARIS 355
Rassegna politica — X. 362
Bollettino bibliografico 371
Notizie di scienza, letteratura ed arte 382
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo XV — 1 Agosto 1895.

L'Esposizione artistica a Venezia. — I.-III. — ENRICO PANZACCHI *Pag.* 393
La Sicilia e il socialismo. — (*Fine*). — PASQUALE VILLARI 403
Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848. — GIOVANNI SFORZA 435
Socialismo e arte. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 463
La chimica dell'atmosfera. — MASSIMO TORTELLI 486
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Continua*). — GIUSEPPE BAFFICO . . 520
Il pessimismo nel romanzo russo. — (*Continua*). — E. G. BONER . 545
Rassegna politica. — X. 567
Bollettino bibliografico 576
Notizie di scienza, letteratura ed arte 589
Cronaca finanziaria della quindicina 595

Fascicolo XVI — 15 Agosto 1895.

A proposito di un « Codice diplomatico Dantesco ». — GIOSUÈ CARDUCCI 601
Le elezioni inglesi. — EDOARDO ARBIB 612
L'Esposizione artistica a Venezia. — IV-VII. — ENRICO PANZACCHI . 636
Pioggia e vento. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 649
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Fine*). — GIUSEPPE BAFFICO 682
Metastasio a Napoli. — (*Continua*). — FERDINANDO NUNZIANTE . . . 706
Il pessimismo nel romanzo russo. — (*Fine*). — E. G. BONER 735
Rassegna politica. — X. 758
Bollettino bibliografico 765
Notizie di scienza, letteratura ed arte 778
Cronaca finanziaria della quindicina 785

1673

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.142

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY